

DOCUMENTALIA

7

# GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA

Scritti in onore di Paolo De Gasperis



a cura di  
Francesco M. Cardarelli e Maurizio Gentilini



Consiglio Nazionale  
delle Ricerche



# GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA

Scritti in onore di Paolo De Gasperis

a cura di

FRANCESCO M. CARDARELLI e MAURIZIO GENTILINI

DOCUMENTALIA 7

Consiglio Nazionale delle Ricerche

2014

## COLLANA “DOCUMENTALIA”

### Comitato Scientifico

Roberto Guarasci (*Presidente*)  
Ezilde Garozzo Zannini Quirini  
Maurizio Gentilini  
Maria Pia Giovannini  
Maria Emanuela Marinelli  
Margherita Martelli  
Maurizio Vitale

*Segreteria di redazione:* Claudia Fraiegari, Bruno Vitali

© 2014

Consiglio Nazionale delle Ricerche - SPR Gestione Documentale  
p.le Aldo Moro, 7  
00185 Roma  
Tel. +39 06 49933225  
segreteria-gedoc@cnr.it

ISBN 978-88-906334-6-1

ISSN 2239-8414

*Progetto grafico:* Silvestro Caligiuri

*Editing e stampa:* Grafica Elettronica srl - via B. Cavallino 35/g - 80128 Napoli

*In copertina:*

Vittorio Sella, *Cervino dalla vetta del Breithorn*, 5 giugno 1881  
(Courtesy of Fondazione Sella, Biella)

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento Scienze umane e sociali, Patrimonio culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Un particolare ringraziamento al Direttore Riccardo Pozzo, a Rosanna Godi e a tutto il personale del Dipartimento, per l'attenzione e la sensibilità dimostrate nei confronti di questa iniziativa editoriale.

## GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA

SCRITTI IN ONORE DI PAOLO DE GASPERIS



**Paolo De Gasperis** (Roma, 1948). Dopo la laurea in Fisica all'Università di Roma "La Sapienza" e un periodo dedicato alla ricerca pura e sperimentale nel campo delle microonde e delle onde magnetostatiche, entra al Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove – nel corso degli anni – dirige l'Istituto di Elettronica dello Stato Solido, il Laboratorio Sensori e Microsistemi e la sede di Roma dell'Istituto di Microelettronica. Nel contempo, svolge attività di ricerca e coordina progetti internazionali, soprattutto negli Stati Uniti d'America e in India.

Nel 2001 passa al Dipartimento per le Attività Scientifiche e Tecnologiche del CNR e dal 2005 al 2013, presso la Direzione generale, organizza e dirige il Servizio per la Gestione informatica dei Documenti, dei Flussi documentali e degli Archivi.

Notevole e autorevole la sua produzione scientifica e brevettuale negli ambiti di ricerca a lui cari, affiancati da alcuni prestigiosi riconoscimenti internazionali, come il "Descartes Prize", conferito dalla Commissione Europea nel 2002.

Fuori dall'ambito scientifico e professionale, coltiva con passione, dedizione e ottimi risultati la pratica dell'alpinismo. Un approccio alla montagna rispettoso della storia e aperto ai nuovi orizzonti dell'arrampicata, realizzato con uno stile sobrio e riservato, rigorosamente – secondo la lezione di Albert Frederick Mummery – *by fair means*, nel solco della tradizione e fedele ai valori del grande alpinismo dilettantistico, si traduce in una carriera prestigiosa, segnata da salite di grande livello, con una particolare predilezione per l'area dolomitica e per il calcare del gruppo delle Pale di San Martino.

## I CURATORI

**Francesco M. Cardarelli** (Roma, 1961). Ha studiato filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa e si è specializzato presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Ha svolto attività di ricerca per l'Archivio Segreto Vaticano e per l'Istituto Nazionale della Montagna, poi Ente Italiano della Montagna; attualmente è Primo ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dopo avere insegnato Valori culturali e socioeconomici della montagna presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", è ora docente di Storia della produzione e della comunicazione scritta presso l'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo).

È socio della Società Geografica Italiana, membro del Consiglio scientifico del "Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia" e del Comitato editoriale di "Latinitas".

È autore di diverse pubblicazioni nell'ambito dei suoi interessi di studio e di ricerca: la storia culturale e delle idee, l'analisi delle fonti archivistiche e della tradizione testuale, la lessicografia, la storia e la cultura della montagna.

**Maurizio Gentilini** (Rovereto, 1969). Ha svolto gli studi universitari e di specializzazione a Trento, Mantova e Roma. Archivista e ricercatore, ha lavorato presso l'Archivio Diocesano Tridentino e l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Attualmente presso il Dipartimento Scienze umane e sociali, Patrimonio culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove è anche responsabile degli archivi.

Parallelamente alla sua principale attività professionale e di ricerca, concentrata sulle discipline e i temi dell'archivistica e della gestione documentale, ha condotto ricerche, coordinato progetti e pubblicato saggi scientifici sulla storia delle biblioteche e degli archivi in età moderna e contemporanea, sulla storia dei partiti politici, del movimento cattolico italiano ed europeo e sulla figura di Alcide De Gasperi, sulla storia dell'emigrazione. Collabora con università, fondazioni e istituzioni culturali, italiane ed europee. Giornalista pubblicista, fa parte di numerosi comitati editoriali e redazioni di riviste scientifiche.

## INDICE

Premessa di LUIGI NICOLAIS . . . . . p. 11

### INTRODUZIONE

MAURIZIO GENTILINI

**Gli archivi e la montagna: genesi e prospettive di un'opera "aperta" » 15**

### SEZIONE I

#### Documenti

PIETRO CRIVELLARO - LODOVICO SELLA

**Quintino Sella e la battaglia del Cervino. Le lettere ritrovate e il retroscena politico con la regia dello statista alpinista . . . . . » 31**

### SEZIONE II

#### Archivi di istituzioni alpinistiche

STEFANO MOROSINI - ALESSANDRO PASTORE

**Gli archivi della montagna: l'alpinismo, il CAI e la sua storia . . . » 93**

SILVIA METZELTIN

**In cammino verso le reti. Considerazioni sugli archivi e la montagna . . . . . » 116**

ALESSANDRA RAVELLI

**La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano. . . . . » 120**

ALDO AUDISIO

Il Museo Nazionale della Montagna e l'Area Documentazione . . . p. 141

VERONICA LISINO

L'archivio fotografico del Centro Documentazione del Museo-  
montagna . . . . . » 164

RICCARDO DECARLI

La biblioteca e le collezioni della Società degli Alpinisti Tridentini » 182

RICCARDO DECARLI - DANIELA PERA

L'archivio storico della Società degli Alpinisti Tridentini . . . . . » 221

DANIELA CAFFARATTO

Gli archivi del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta . . . » 239

ANTONIO CIASCHI

La montagna negli archivi della Società Geografica Italiana . . . . . » 335

ANNA ANGELINI

La biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi  
sulla Montagna . . . . . » 347

SILVIA MISCELLANEO

Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sul-  
la Montagna . . . . . » 352

### SEZIONE III

#### Montagna, archivi e ricerca scientifica

FRANCESCO M. CARDARELLI

Dalle anguane ai Camaldolesi, dai *Promessi Sposi* alla topono-  
mastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della  
montagna . . . . . » 369

RICCARDO GUALDO

La montagna come archivio per il linguista. . . . . » 405



MARIA EMANUELA DESIO

**Ricerca scientifica e montagna nell'archivio di Ardito Desio . . . .** p. 422

CARLO BARONI - VALTER MAGGI - GIOVANNI MORTARA;  
*con la collaborazione di* STEFANO PERONA - STEFANO CASALE

**Gli archivi del Comitato Glaciologico Italiano. . . . .** » 433

FABIO LUINO - LAURA TURCONI - MARTA CHIARLE - GIOVANNI MORTARA - GUIDO NIGRELLI - PAOLA SALVATI - IVAN MARCHESINI - OLGA PETRUCCI - AURORA PASQUA - FRANCO GODONE; *con la collaborazione di* GIULIO IOVINE - ALESSANDRO PASUTO - ROSA PAGLIARULO

**I processi d'instabilità naturale come archivio della montagna. L'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR e i suoi archivi . . . . .** » 439

ENRICO BERNIERI

**Nel cuore della montagna: i Laboratori Nazionali del Gran Sasso . . . . .** » 469

#### SEZIONE IV

### Archivi e documenti di cultura alpina

GINO DE VECCHIS

**Narrazioni geografiche sulla montagna italiana . . . . .** » 487

GIOVANNI PAOLONI

**Archivi per la montagna: il progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna* . . . . .** » 502

MARGHERITA MARTELLI

**Lo sport e la montagna: un'inconsueta e curiosa "arrampicata" percorrendo i brevetti dal 1855 al 1965 . . . . .** » 510

MARIA PROCINO

**Si va sulla montagna... Tra teatro e cinema: immagini d'archivio di un Paese alla ricerca di se stesso (1930-1960). . . . .** » 523

MARCO CARASSI

**Sport invernali e montagna: una memoria a rischio** . . . . . p. 550

GIUSEPPE FERRANDI - ALESSANDRO DE BERTOLINI

**Fatti e documenti per una storia dello sci nordico** . . . . . » 556

QUINTO ANTONELLI

**Un archivio dei “vinti”. L’Archivio della scrittura popolare della  
Fondazione Museo Storico del Trentino.** . . . . . » 586

CARLA NICOLA

**Mario Rigoni Stern, “archivio vivente” delle genti e dei luoghi di  
montagna** . . . . . » 599

ALESSIA A. GLIELMI

**Documenti e immagini di vita partigiana in montagna: Bisalta  
1943-1944** . . . . . » 621

GIANNI GENTILINI

**Un prontuario di pronto soccorso del primo Ottocento nell’area  
alpina** . . . . . » 644

ROBERTO GUARASCI

**«Ti lascio la Regia Sila». Latifondo e borghesia nella Calabria del  
primo Novecento** . . . . . » 662

UGO PISTOIA

**Sull’ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento).  
Schede d’archivio e quattro documenti inediti.** . . . . . » 673

## PREMESSA

Le montagne, riconosciute dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dai maggiori organismi internazionali come risorsa globale ed essenziale per l'umanità e per il pianeta, costituiscono, ove presenti, gli architravi delle politiche di crescita ecosostenibile.

Tuttavia, nel nostro Paese, sebbene occupino una porzione significativa del territorio, non hanno ancora trovato quell'auspicata attenzione politico-gestionale che ne dispieghi il potenziale strategico.

Le montagne sono articolati e delicati ecosistemi, contenitori di biodiversità, energie, risorse fisiche e culturali. Pertanto, oltre a essere vissute, tutelate e valorizzate, andrebbero conosciute e studiate più approfonditamente, in quanto laboratori naturali straordinari, nonché millenari custodi e archivi di reperti, informazioni e racconti.

Simbolicamente le montagne rimandano all'idea dell'accumulo, della sedimentazione, della rielaborazione di materiali e conoscenze, ma anche a un limite da valicare, all'opportunità di scoprire orizzonti più vasti, oltre a rappresentare immaginari e immaginifici punti di contatto con il cielo e la divinità o singolari strumenti a disposizione della scienza.

Ad esempio, fu anche grazie alle montagne, quelle della Luna, osservate con il cannocchiale e alle variazioni di ombra determinate dal Sole, che Galileo Galilei poté dimostrare la correttezza dell'ipotesi eliocentrica copernicana e concorrere a sgretolare le certezze aristotelico-tolemaiche, aprendo alla nuova scienza.

Le montagne sono degli "agenti provocatori" che sollecitano curiosità, impegno, dedizione e sfide in ogni tempo, campo e condizione climatica.

Tuttavia, per raccontarle e gestirle come risorse e opportunità, non basta amarle o riconoscerne l'importanza ambientale; occorre possedere cassette ben fornite di attrezzi, sempre più robuste, adeguate e coerenti alle sfide da raccogliere e che le stesse montagne custodiscono, rielaborano, lanciano.

In questo contesto si colloca il volume *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, che raccoglie oltre trenta contributi, espressione dell'interazione fra saperi positivi, testimonianza viva del vasto spettro di ricer-

che e interessi sulle “terre alte”, nonché omaggio a Paolo De Gasperis che, oltre a essere un alpinista amante della montagna e delle sue storie, con i suoi studi e il suo lavoro ha concorso alla riorganizzazione della gestione documentale e archivistica del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

I curatori dell'opera sono due studiosi della montagna: Francesco M. Cardarelli, storico specializzato in archivistica e paleografia che ha portato al CNR l'esperienza maturata all'Ente Italiano della Montagna, e Maurizio Gentilini, archivistica responsabile dell'archivio storico dell'Ente.

Entrambi hanno saputo cogliere e declinare nella raccolta dei contributi alcuni obiettivi fissati nell'Accordo quadro sottoscritto tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche e la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in funzione del quale il nostro Ente collabora per lo svolgimento di attività già di competenza dell'Ente Italiano della Montagna, soppresso nel 2010.

Tale intesa, poi, grazie all'interesse del Dipartimento Scienze del Sistema Terra e Tecnologie per l'Ambiente del CNR, e all'iniziativa del suo Direttore Enrico Brugnoli, ha condotto a nuovi ambiti di ricerca interdisciplinari che coinvolgono, tra l'altro, l'Università degli Studi della Tuscia, in particolare il Laboratorio per le Aree Interne, diretto da Antonio Ciaschi, del Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, che ha promosso la realizzazione di questo volume insieme al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

*Gli archivi e la montagna*, oltre a documentare e fotografare un ambito molto interessante di studi e ricerche, si propone come indispensabile guida alle fonti documentarie e ai fondi archivistici dei protagonisti della storia della montagna e delle maggiori istituzioni nazionali: da Quintino Sella ad Ardito Desio a Mario Rigoni Stern; dagli archivi del Club Alpino Italiano a quelli della Società degli Alpinisti Tridentini o della Fondazione Giovanni Angelini, fino alle ricerche promosse dal Comitato Glaciologico Italiano e a quelle dell'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR o della Società Geografica Italiana.

È un lavoro ricco, articolato e ragionato che apre e sollecita nuovi percorsi di ricerca e di confronto interdisciplinare.

L'augurio è che, in sintonia con il titolo, negli archivi della montagna si possano trovare contributi decisivi per una rinascita culturale, ambientale e produttiva di cui l'Italia necessita, intrecciando tradizione e innovazione, ma soprattutto coniugando la verticalità del territorio con l'orizzontalità delle relazioni umane e sociali.

LUIGI NICOLAIS

*Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche*

# INTRODUZIONE



MAURIZIO GENTILINI\*

GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA:  
GENESI E PROSPETTIVE DI UN'OPERA "APERTA"

**L'argomento e il titolo**

*Gli archivi e la montagna.* Un argomento e un titolo di difficile definizione e interpretazione, se non altro per l'apparente estraneità "ambientale" evocata dai due termini posti in relazione tra loro. Due termini che, tuttavia, anche se considerati singolarmente, presentano non poche difficoltà a livello semantico ed ermeneutico.

La montagna può essere considerata come un'area geografica il cui carattere distintivo è definito dall'altitudine, e quindi facilmente identificabile. In realtà, se è vero che la montagna evoca un luogo caratterizzato da terra, roccia, ghiaccio, prati e boschi posti al di sopra di una certa quota, quando si cerca di identificare i territori montani nella loro distinzione con la pianura e la collina, si constata tutta la difficoltà nell'isolare criteri certi e nel fissare parametri oggettivi.

Perciò, nemmeno l'ambito disciplinare della geografia e l'applicazione di criteri altimetrici e fisici consentono una definizione univoca ed esaustiva di montagna (tematica ampiamente trattata nel volume, soprattutto nel saggio di Gino De Vecchis).

Altrettanta fatica per isolare questo concetto occorre al giurista e al legislatore, al sociologo e all'economista, allo storico ed al narratore, ai cultori dei vari ambiti delle "scienze dure"...

Venendo all'ambito degli archivi, anche qui lo sforzo di astrazione necessario per definire e collocare il titolo del volume non appare indifferente. In questo periodo di profonda mutazione del volto degli archivi intesi nella loro accezione più tradizionale, delle attività e delle professioni ad essi legate, di alcuni elementi fondanti lo statuto della scienza archivistica, con questo volume si intende fornire un contributo di idee e di passione per una definizione più aperta e vitale del concetto di "archivio".

\* Dipartimento Scienze umane e sociali, Patrimonio culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche e responsabile degli archivi del CNR.

Le dinamiche che investono la trasformazione delle organizzazioni, dei documenti, del diritto, delle tecnologie, della comunicazione, della trasmissione e dell'utilizzo delle fonti, sono lo specchio di una civiltà e di una cultura in costante evoluzione. Vanno analizzate, comprese e governate con spirito critico, accettando di relativizzare molte certezze date per acquisite e di mettere in discussione i fondamenti epistemologici di molte discipline.

### Genesi di un'opera "aperta"

Il volume nasce nell'ambiente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dalla convergenza di finalità scientifiche con una particolare occasione.

Un'iniziativa editoriale – compresa nella collana "Documentalia" e promossa dalla Commissione Archivi del CNR, presieduta da Roberto Guarasci – dedicata, secondo la tradizionale formula degli "studi in onore di", a Paolo De Gasperis, un fisico sperimentale, dirigente del CNR, che negli ultimi anni di carriera si è dedicato – con notevoli risultati – a progettare e governare il complesso sistema di gestione documentale e a gestire gli archivi del più importante ente di ricerca italiano. Prendendo in considerazione la grande passione per la montagna e la prestigiosa carriera alpinistica del destinatario del volume, il gruppo promotore – legato da amicizia e animato da sincera stima personale e professionale per De Gasperis – ha ritenuto che non potesse esserci argomento più appropriato di quello riassunto nel titolo *Gli archivi e la montagna*.

Un sostanziale contributo di idee e contenuti è venuto dalla collaborazione con il Laboratorio per le Aree Interne del Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo dell'Università degli Studi della Tuscia, fondato e diretto da Antonio Ciaschi (già Direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna e poi dell'Istituto Nazionale della Montagna).

Un sostanziale e definitivo contributo all'impresa è stato infine garantito dal Dipartimento Scienze umane e sociali, Patrimonio culturale del CNR che, grazie alla sensibilità del Direttore Riccardo Pozzo, ha reso possibile la pubblicazione del volume.

In virtù della tradizionale attenzione e vocazione di ricerca del CNR alla trasversalità delle conoscenze e degli ambiti disciplinari, alle trasformazioni dei sistemi di organizzazione dei saperi ed alla loro contaminazione, nonché delle specifiche esperienze e competenze maturate al suo interno nel campo del patrimonio culturale, della documentazione, il gruppo promotore di questa iniziativa ha inteso proporre un itinerario di studio sicuramente inedito ed "aper-



to”, avente come obiettivo l’identificazione di alcune tipologie di archivi e di documenti prodotti dall’uomo nel suo rapporto con la montagna, vissuta, percorsa e salita con intenti scientifici, culturali, sportivi, esistenziali. Documenti ed archivi che possono costituire altrettante fonti utili ad indagare con metodo scientifico questo rapporto.

Parimenti, si è inteso ipotizzare un approccio e una lettura della montagna come archivio di dati, esperienze e conoscenze, anche con un particolare riferimento all’attività di ricerca scientifica condotta in tale ambiente. Di qui la scelta di organizzare il volume in sezioni tematiche, mirando anche a fornire al pubblico dei lettori e dei ricercatori uno strumento utile alla conoscenza delle fonti disponibili o all’impostazione di ulteriori approfondimenti e itinerari di ricerca.

Nel corso della sua storia ormai novantennale, il maggiore ente di ricerca italiano ha sempre visto nella montagna (così come nel mare) un oggetto e un campo di indagine privilegiato: di tali attività di ricerca, consolidate nel tempo, e dei notevoli risultati che hanno prodotto trattano alcuni contributi di questa pubblicazione, di cui si dirà più avanti.

Nuovi impulsi agli studi sulla montagna sono venuti in seguito al trasferimento presso il CNR, nel novembre del 2011, di un nucleo di ricercatori proveniente dal soppresso Ente Italiano della Montagna (EIM). Del 29 dicembre 2011 è l’Accordo quadro tra il Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri (“erede” delle funzioni e delle attività già di competenza dell’EIM) e il CNR, che contempla e regola le forme di collaborazione scientifica tra le due istituzioni.

Nei suoi pochi anni di attività, l’Ente Italiano della Montagna (in precedenza Istituto Nazionale della Montagna - IMONT e Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna - INRM) ha riservato particolare attenzione alle tematiche storico-archivistiche di ambito montano. Un interesse testimoniato da alcuni volumi pubblicati nella collana scientifica “Quaderni della Montagna”. Tra questi, vale la pena ricordare *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d’archivio romualdina*, del 2004; *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, del 2006, catalogo della mostra allestita presso la Società Geografica Italiana con i risultati di una ricerca condotta nei fondi dell’Archivio Centrale dello Stato; *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, del 2010.

Tra i curatori di questi volumi compare il nome di Francesco Cardarelli – Primo ricercatore dell’IMONT-EIM, passato ora al CNR –, incaricato, insieme al sottoscritto, di coordinare l’attività di ricerca sul tema *Gli archivi e la*

*montagna* e di curarne la pubblicazione, con l'obiettivo di realizzare uno strumento utile per conoscere e divulgare il patrimonio archivistico e documentario custodito dalle maggiori istituzioni italiane interessate alla montagna, con approfondimenti sui loro progetti di ricerca e sulla cultura della montagna più in generale.

### La conquista del Cervino e le suggestioni degli anniversari

Il presente volume vede la luce in un particolare contesto temporale, caratterizzato dalla celebrazione di alcuni importanti anniversari per la storia della montagna, dell'alpinismo e delle organizzazioni ad essi legate, dei personaggi che hanno – nelle Alpi prima, sui massicci dei vari continenti in seguito – esplorato valli e salito grandi cime, confrontandosi con popolazioni, storia, cultura e tradizioni dei vari luoghi.

Gli anniversari rappresentano sempre più spesso (e non sempre a proposito) l'occasione per riletture e revisioni di fatti, avvenimenti e contesti che hanno segnato la storia e le memorie, personali e collettive, di una o più generazioni. La storia legata all'ambiente montano e all'alpinismo non fa eccezione a questo assioma, così come la concezione degli archivi e delle fonti.

Nell'agosto del 1863, Quintino Sella, già ministro del neonato Regno d'Italia, salendo in vetta al Monviso (che l'anno seguente sarebbe stato conquistato dalla prima cordata tutta femminile, composta da Alessandra Boarelli e Cecilia Fillia), lanciava l'idea di fondare una società alpinistica nazionale sul modello dell'Alpine Club londinese. Un'idea subito raccolta dai compagni di cordata, i nobili piemontesi Paolo e Giacinto Ballada di Saint-Robert e il deputato calabrese barone Giovanni Barracco. Il 23 ottobre successivo, in una sala del Castello del Valentino a Torino, Sella e una quarantina di soci fondatori approvavano lo statuto del Club Alpino Italiano, che – in nome della montagna – univa idealmente il Paese, dal Monte Bianco all'Etna, ed era destinato ad influire in maniera significativa sulle vicende politiche nazionali per tutto il periodo risorgimentale.

Anche per questo, raccogliendo un'amichevole e generosa proposta di Pietro Crivellaro e Vittorio Sella, la prima sezione del volume, intitolata *Documenti*, è dedicata all'edizione di un carteggio che narra i retroscena politici legati alla prima ascensione del Cervino del 1865. Retroscena che ebbero come attento regista Quintino Sella, deciso ad impedire che una vetta tanto simbolica ed ambita fosse salita dagli Inglesi, a discapito dell'immagine del neonato Regno d'Italia. Retroscena che anticipano l'immenso ruolo politico che l'alpinismo e lo sport avrebbe assunto di lì a poco a sostegno del processo risorgimentale e per la formazione dell'identità delle nazioni europee.

Un'altra suggestione legata agli anniversari rimanda all'origine dell'esplorazione della zona dolomitica (recentemente ricostruita in tre pregevoli volumi, curati da Fabrizio Torchio e Riccardo Decarli, dal titolo *Ad Est del Romanticismo. 1786-1901, alpinisti vittoriani sulle Dolomiti*, edito nel 2013 dalla Fondazione Accademia della Montagna del Trentino). Nel 1864 avvennero eventi cruciali in campo alpinistico, destinati a far nascere nella zona dei "Monti pallidi" un movimento del tutto nuovo, vocato alla perlustrazione di territori fino ad allora osservati solo dal basso con timorosa riverenza. Nel 1864 John Ball, presidente dell'Alpine Club di Londra, attraversava per la prima volta la Bocca di Brenta. Paul Grohmann effettuava la prima ascensione della Punta Penia in Marmolada, del Sorapiss, della Tofana di Ròzes, del Piz Boè nel gruppo del Sella. Nei vicini anfiteatri glaciali dell'area tirolese, Douglas William Freshfield saliva la Cima Presanella e Julius von Payer l'Adamello. Di Francis Fox Tuckett la prima salita del Gran Zebrù.

Nello stesso periodo si assisteva alla nascita dei primi club alpini nazionali (l'Alpine Club britannico, l'Alpenverein austriaco, il Club Alpino Italiano e la Società Alpina del Trentino, oggi Società degli Alpinisti Tridentini), delle prime forme di turismo organizzato e di alcune delle più rinomate località di soggiorno delle Alpi; alla tracciatura di grandi itinerari alpinistici ed escursionistici e alla costruzione di rifugi; alla nascita di nuove professioni come la guida alpina e l'albergatore di montagna; alla fioritura di una variegata pubblicistica e di una fiorente letteratura di settore.

Cento anni fa, tra il 1913 e il 1914 si svolgeva la grandiosa spedizione italiana in India ed Asia centrale organizzata e guidata da Filippo De Filippi, medico, alpinista, esploratore, scienziato. Un'iniziativa scientifica pianificata per condurre l'esplorazione ed il rilevamento topografico di ampie parti del massiccio himalayano, del Karakorum e del Turkestan cinese, una serie di ricerche di fisica terrestre, indagini di natura antropologica ed antropogeografica. Una spedizione che rappresenta un simbolo della grande epopea delle ricognizioni e dei viaggi di studio aventi per meta le "terre alte" degli altri continenti, organizzate da esploratori e scienziati europei. Un'epopea recentemente ricostruita in una mostra curata da Laura Cassi e Francesco Zan presso l'Archivio storico del Comune di Firenze – *Alla riscoperta della dimora delle nevi*, con straordinari scatti d'epoca in bianco e nero dei ghiacciai del "tetto del mondo" e preziosi reperti della spedizione di De Filippi – e valorizzata da Stefano Ardito nel documentario *Scienziati sul tetto dell'Asia* e nel libro *La grande avventura*, edito da Corbaccio nel 2013.

Altro centenario di portata assoluta, quello dello scoppio della Prima guerra mondiale che – soprattutto nel contesto nazionale italiano – vide il protagoni-

smo della montagna sia come linea e simbolo di confine, che come nuovo e cruento campo di battaglia, che come luogo mitizzato di elevazione morale a difesa degli ideali di nazione e di patria.

Novant'anni orsono, l'8 giugno 1924, George Mallory e Andrew Irvine lasciavano la propria tenda sulla parete nord dell'Everest per cominciare l'ultimo tratto dell'ascensione alla vetta più alta del mondo. Le nebbie che avvolsero quel giorno la montagna e la scomparsa dei due alpinisti inglesi (il corpo di Mallory sarebbe stato ritrovato solo nel 1999) impedirono di conoscere l'esito della scalata, rimandando di 29 anni la prima salita assoluta, quando la spedizione britannica guidata da John Hunt portò in vetta Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norgay.

Nel 2014 ricorre il sessantesimo anniversario della salita del K2 da parte della spedizione nazionale italiana patrocinata dal Club Alpino Italiano, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal CONI e dall'Istituto Geografico Militare. Il 31 luglio 1954, posando per primi il piede sulla seconda vetta più alta del mondo, gli alpinisti italiani si ponevano al vertice della gara ingaggiata dalle nazioni occidentali per la conquista delle grandi montagne di quota superiore agli ottomila metri.

Non fu solo una grande conquista alpinistica, ma anche scientifica, poiché nel corso della spedizione furono condotti importanti rilevamenti nell'area dei monti e dei ghiacciai circostanti. Da qui la scelta, in occasione del cinquantesimo anniversario di quell'impresa, di proporre un'iniziativa alpinistico-scientifica sul modello della spedizione guidata con successo da Ardito Desio nel 1954: il progetto *K2 2004 - 50 anni dopo*, promosso dal Comitato Ev-K2-CNR. Due spedizioni sul K2 e una sull'Everest videro impegnata la più grande squadra della storia, composta da 33 alpinisti e 49 ricercatori. Il progetto vide il concorso determinante dell'Istituto Nazionale della Montagna, che coordinò e finanziò nove programmi scientifici di ricerca articolati in cinque diverse aree: fisiologia e medicina, glaciologia, scienze ambientali, geodesia, ecocompatibilità (i cui notevoli risultati sono illustrati in un saggio di Francesco Cardarelli, *Montagna. In vetta per la scienza*, pubblicato nel *Libro dell'Anno 2004* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana). Lo speciale rapporto che lega l'Italia e il CNR a questa grande montagna è stato confermato nel 2014, con il progetto *K2 - 60 anni dopo*. La prima spedizione ufficiale pakistana al K2 è stata affiancata e sostenuta dal Comitato, conducendo nel contempo un programma scientifico, con l'installazione di una stazione meteo e la raccolta di dati altimetrici con GPS di altissima precisione.

Cinquant'anni fa, il 2 maggio del 1964, la spedizione cinese guidata da Xū Jīng, salendo lo Shisha Pangma (8027 m s.l.m.), chiudeva la corsa alle prime sa-

lite dei colossi himalayani, aprendo tuttavia una feconda stagione caratterizzata dal continuo rinnovamento delle modalità e dello stile delle ascensioni (le solitarie, le invernali, lo stile alpino...).

Alla fine di agosto dello stesso anno, Armando Aste e Franco Solina, sulla parete sud della Marmolada, in cinque giorni aprivano un itinerario di 900 metri, denominato *Via dell'Ideale*. Una salita che avrebbe segnato – a detta di molti commentatori, tra i quali un giovane Reinhold Messner – un punto di riferimento per le massime difficoltà superabili in roccia all'epoca, e rappresentato l'abbattimento di una barriera psicologica nei confronti del possibile, aprendo la strada a molte conquiste dell'alpinismo moderno. Fedele alla propria vocazione di precursore sulle pareti delle Alpi e delle Ande patagoniche, e quasi a voler anticipare alcuni temi trattati nel presente volume, Armando Aste nel 2011 ha dato alle stampe per l'editore Nuovi Sentieri di Belluno una corposa antologia di documenti, tratti dal proprio archivio personale, dal titolo *Alpinismo epistolare*. Un libro che narra la vicenda umana e sportiva del grande alpinista trentino attraverso le lettere scambiate con molti insigni personaggi del mondo alpinistico (e non solo) della seconda metà del secolo scorso, inaugurando anche un nuovo genere narrativo ed una inedita forma di "trattamento" delle fonti.

Tornando agli anniversari, quarant'anni fa, il numero di aprile 1974 della "Rivista della Montagna" pubblicava il celebre saggio di Gian Piero Motti dedicato alla nuova frontiera dell'arrampicata in California. Col titolo *Il Nuovo Mattino*, sarebbe divenuto il manifesto di una nuova generazione di scalatori e di un movimento culturale che avrebbe in breve rivoluzionato le tradizionali concezioni europee dell'alpinismo, ancora pesantemente informate da elementi di derivazione romantica e idealistica.

Se ognuno di questi avvenimenti ha lasciato tracce, più o meno profonde, nella cronaca (poi divenuta storia), nella cultura, nel costume di chi abita o frequenta le montagne, altrettante tracce sono rinvenibili negli archivi (intesi nella loro accezione più ampia).

## Una guida alle fonti e ai fondi sulla storia della montagna

Nel documentato saggio di Alessandro Pastore e Stefano Morosini – vera introduzione metodologica alla seconda e più consistente sezione del volume, dedicata a presentare una guida alle fonti e ai fondi prodotti e conservati dalle maggiori istituzioni nazionali legate al mondo dell'alpinismo e della cultura della montagna – si trovano ampi riferimenti al rinnovato interesse della storiografia nei confronti della montagna, intesa sotto molteplici aspetti e punti di vista, con nuove prospettive di ricerca e di metodo. Un interesse che rimanda neces-

sariamente ad una riflessione sulle fonti: quelle conosciute e disponibili, quelle inedite e “potenziali”, quelle innovative perché rappresentate su supporti non tradizionali o la cui lettura esige una particolare integrazione con altre fonti.

Il presente volume ha rappresentato anche l’occasione per la pubblicazione di alcune relazioni – riviste, aggiornate e, in alcuni casi, ampliate dagli autori – presentate all’importante convegno di studio dal titolo *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*, tenutosi nel 2007 a Torino e a Saint-Vincent. Quell’incontro seminariale internazionale – organizzato in concomitanza con la celebrazione delle Olimpiadi invernali di Torino – aveva tra le sue finalità principali la conoscenza, la promozione e la valorizzazione, anche presso un pubblico non specialistico, di un patrimonio documentario estremamente rilevante, quale può essere quello delle fonti legate agli sport invernali nel loro rapporto dialettico con la montagna. Nonostante la portata degli argomenti trattati, l’importante contesto storico e istituzionale nel quale l’iniziativa era stata promossa e organizzata, l’ampio e qualificato parterre degli enti organizzatori (l’Associazione Nazionale Archivistica Italiana, il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi”, il Consiglio Internazionale degli Archivi - Sezione degli Archivi dello Sport) e dei soggetti che parteciparono a vario titolo all’iniziativa (gli Archivi Nazionali del Mondo del Lavoro di Roubaix, la Regione Piemonte e la Regione autonoma Valle d’Aosta, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d’Aosta e quella per il Lazio, l’Istituto Luce, il Club Alpino Italiano, la Fondazione Casa di Risparmio di Torino - CRT, la Compagnia di San Paolo), gli atti di quell’incontro di studio non furono pubblicati.

L’ambito degli sport invernali era stato individuato e analizzato quale esempio emblematico del complesso rapporto tra uomo e montagna, anche per la natura estremamente eterogenea delle fonti e delle tipologie documentarie considerate: dai documenti cartacei più tradizionali, alla memorialistica, alla documentazione amministrativa e tecnica, a quella grafica e fotografica, agli audiovisivi e ai documenti digitali, fino ad includere importanti riflessioni storiografiche, non di rado operate dagli stessi protagonisti o con la loro collaborazione.

Durante l’incontro vennero approfondite le tematiche legate alla salvaguardia delle fonti e alla loro valorizzazione per fini professionali e culturali, impostando e proponendo piste di ricerca e prospettive di lettura. Tra queste – vista la concomitanza con i XX Giochi olimpici invernali – l’eredità che simili eventi lasciano nel territorio che li hanno ospitati, nonché il loro impatto sull’ambiente, le società e le culture locali.

Tra gli obiettivi del seminario, anche la presentazione di alcuni progetti dedicati agli archivi prodotti da organizzazioni sportive e alpinistiche, realizzati da

alcune tra le più prestigiose istituzioni culturali legate alla montagna e da alcune tra le più attive soprintendenze archivistiche italiane. Testimonianza di questa rinnovata attenzione, i lavori di censimento e inventariazione di numerosi fondi delle principali associazioni culturali, ricreative e sportive (Club Alpino Italiano, Museo Nazionale della Montagna, federazioni e società sportive, per citare alcuni esempi).

A distanza di sette anni da quell'appuntamento, il presente volume può ospitare anche alcune riflessioni su quanto nel convegno di Torino era stato solo auspicato in termini di recupero, salvaguardia e valorizzazione di alcune tipologie di archivi e di fonti.

A titolo di esempio, gli esiti del censimento degli archivi del CAI operati dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che l'ampio saggio di Daniela Caffaratto descrive in maniera estremamente completa e puntuale, offrendo un modello per operazioni simili e una guida alle fonti di indubbio valore. Analogo discorso per le fonti archivistiche e bibliografiche descritte dai responsabili della Biblioteca Nazionale del CAI, del Museo della Montagna "Duca degli Abruzzi", della Società degli Alpinisti Tridentini, della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno, della Società Geografica Italiana. Alla luce dei risultati finora ottenuti, si evince l'opportunità di proseguire e ampliare i lavori archivistici e gli studi avviati: l'avanzamento di tali progetti potrà offrire risultati inaspettati, dando vita a molteplici e inediti itinerari di ricerca e a stimolanti confronti metodologici.

Sempre rifacendosi a uno dei principali argomenti trattati nel convegno torinese, di notevole interesse il lavoro svolto dalla Fondazione Museo Storico del Trentino a proposito della storia dello sci nordico, originato dalle ricerche per l'allestimento della mostra *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo*, tenutasi a Trento tra ottobre 2012 e giugno 2013. A livello internazionale, non risultava ancora impostato in maniera esaustiva un dibattito che affrontasse le problematiche inerenti allo studio di queste discipline sportive e presentasse i risultati degli studi in corso. Questa mostra e gli studi scaturiti a seguito di essa sono stati l'occasione per promuovere un confronto con le ricerche e le analisi svolte in altri Paesi, in particolare quelli scandinavi, aprendo prospettive per nuovi itinerari di studio.

## Montagna, archivi e ricerca scientifica

La terza sezione del volume è dedicata al tema *Montagna, archivi e ricerca scientifica*, e ospita una serie di saggi opera di studiosi e scienziati appartenenti a diversi ambiti ed enti di ricerca.

Partendo dall'assunto che la montagna è strettamente legata alla storia culturale del nostro Paese, Francesco M. Cardarelli e Riccardo Gualdo fanno il punto sul *Lessico della Montagna Italiana*, sulla base delle ricerche condotte per l'omonimo progetto dell'IMONT-EIM; in tale prospettiva, l'archivio diventa una metafora della montagna: luogo dove si conservano autentici tesori, che restano chiusi e nascosti se non vengono divulgati e valorizzati, e che risultano muti e misteriosi a chi vi si avvicina privo di una adeguata preparazione.

Un valore simbolico assumono in questo senso i laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ubicati nelle viscere del Gran Sasso, descritti da Enrico Bernieri come archivio e fonte inesauribile di dati per lo studio della fisica della materia e delle frontiere dell'atomo.

Si è già accennato allo stretto rapporto sempre intercorso tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche e la montagna. Anche a livello di infrastrutture, l'attenzione del CNR per i territori montani ha lasciato tracce importanti: dai laboratori del Plateau Rosà (3480 m s.l.m.) costruiti nel 1947 per i centri di fisica nucleare e cosmogeofisica, fino a quelli ospitati nella famosa Piramide alle pendici nepalesi dell'Everest (a 5050 m di quota), ideata e voluta da Ardito Desio (il cui prezioso archivio personale è presentato e descritto all'interno di questa terza sezione), che da venticinque anni ospita spedizioni scientifiche e programmi di ricerca in svariati campi, quali la geofisica, la meteorologia, la fisiologia medica, l'etnografia, la zoologia, la botanica.

I risultati di queste attività di ricerca e, conseguentemente, gli enormi archivi di dati da esse generati, spaziano in moltissimi campi dello scibile. La scienza moderna sta evolvendo in uno stadio ove il processo della scoperta scientifica dipende sempre di più dalla capacità di analizzare e gestire straordinarie quantità di dati. Il ritmo delle scoperte, e quindi, in ultima analisi, la sua visibilità e utilità sociale, dipende in misura sempre più forte da come gli scienziati riescono ad estrarre contenuti e significato dalla massa di misure, teorie ed esperimenti a loro disposizione. Questo è particolarmente sentito per le scienze dell'atmosfera, quali la meteorologia e la climatologia, che misurano, studiano e analizzano uno dei sistemi naturali più complessi, confrontandosi continuamente con un numero pressoché infinito di parametri e variabilità.

A titolo di esempio, le regioni montane sono delle autentiche "sentinelle" dei cambiamenti climatici e ambientali e fonti ricchissime di informazioni sul clima del passato. Informazioni dettagliate sulle zone montane permettono di determinare in anticipo il tipo di evoluzione che ci attende nel prossimo futuro e di preparare le adeguate misure di prevenzione, adattamento e mitigazione degli effetti. Inoltre, le aree montane rappresentano spesso la riserva idrica di intere regioni: modifiche climatiche e ambientali in alta montagna possono avere



effetti anche drammatici sulla disponibilità del cosiddetto “oro blu”, che ha un impatto determinante sugli equilibri demografici e sociali, sulla produzione energetica, sull’agricoltura, sull’economia delle aree circostanti. Risulta quindi essenziale costruire archivi integrati e interoperabili dei dati e dei metadati, che raccolgano tutte le informazioni e ne permettano l’utilizzo in modo immediato ed efficace, sia ai ricercatori che agli utenti pubblici e privati.

A questo proposito, il CNR ha recentemente promosso il progetto di ricerca *NextData*, dedicato alla costituzione di un grande sistema per la raccolta, conservazione, accessibilità e diffusione dei dati ambientali e climatici in aree montane e marine. Il sistema di archivi e i risultati scientifici prodotti dal progetto costituiranno una base di dati unica e insostituibile per la ricerca, per le applicazioni nel campo della salvaguardia ambientale e per la valutazione degli impatti dei cambiamenti climatici, in grado di fornire supporto ai decisori per la definizione di politiche economiche ed ambientali basate su conoscenze oggettive e per lo sviluppo di strategie di adattamento.

Settori fortemente complementari a queste ricerche sono rappresentati dalle discipline e dagli studi dedicati alla storia dei ghiacciai e alla evoluzione idrogeologica del territorio. Gli imponenti archivi del Comitato Glaciologico Italiano e dell’Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del CNR, ambedue ubicati a Torino, rappresentano un giacimento di dati e conoscenze di inestimabile valore per svariati ambiti di ricerca, e sarebbero meritevoli – sia per la loro importanza scientifica che per la loro valenza a livello civile – di una campagna di valorizzazione e divulgazione maggiore di quanto realizzato finora.

I ghiacciai rappresentano autentici archivi di reperti e dati per gli studi biologici e paleoclimatici. Le straordinarie modificazioni subite in anni recenti dall’ambiente glaciale a causa del *global warming* hanno generato una notevole fioritura degli studi glaciologici e delle discipline affini. La disponibilità di materiale documentale criticamente organizzato che testimoni l’evoluzione delle aree glaciali è fondamentale per la comprensione dei fenomeni geodinamici in atto, ma anche per la pianificazione di politiche ed interventi dagli importanti riflessi sulla vita delle popolazioni di montagna (e non solo), sull’economia, sul turismo. Per l’individuazione delle aree esposte a rischi di dissesto idrogeologico, è necessario analizzare in forma diacronica e sincronica le trasformazioni subite dal territorio. Tale necessità rende indispensabile la raccolta e l’analisi critica di tutte le risorse che il ricco patrimonio archivistico nazionale può mettere a disposizione.

Sono queste anche fonti che mostrano con evidenza quanto sia urgente aprire una riflessione profonda sull’idea di montagna che si vuole consegnare al futuro, e sulla necessità, ormai non più rinviabile, di porre un freno radicale al

consumo di territorio, per varare invece decise politiche di riqualificazione paesaggistica e territoriale, di recupero di aree abbandonate o degradate, di ristrutturazione edilizia dell'esistente, di sostegno alla residenzialità e al lavoro in montagna alle giovani generazioni.

A questo proposito, si possono segnalare due recenti progetti archivistici in qualche maniera emblematici di queste sensibilità. Il primo riguarda il riordino dell'archivio della Sezione di Trento di Italia Nostra, la cui attività è stata per lungo tempo ispirata e animata da molte personalità di notevole spessore culturale e impegno civile, quali Ulisse Marzatico (1928-2013), Flavio Faganello (1933-2005) e Aldo Gorfer (1921-1996). L'archivio, il cui inventario è consultabile attraverso il sito dell'associazione, conserva un'imponente documentazione prodotta dai tempi della costituzione della sezione (1963) ai nostri giorni, dedicata alle problematiche ambientali della montagna, con particolare riferimento al Trentino come vero "laboratorio" di questi problemi, che hanno contribuito e contribuiscono alla formazione di una cultura alpina del territorio.

Altro progetto di assoluto rilievo e originalità è il cosiddetto *Archivio diffuso del Vajont*, promosso dalla Fondazione Vajont di Longarone, che intende raccogliere in maniera organica e organizzata – a cominciare dalla documentazione processuale – e divulgare attraverso il web documenti e fonti relative alla catastrofe del 1963.

I territori alpini sono stati plasmati, attraverso i secoli, dalla presenza umana. Una presenza che ha modellato, nel lontano passato, i contorni delle montagne, connotando i tratti del paesaggio e delle comunità, ben definite sul piano storico, etnografico e culturale. La montagna, per sua costituzione "luogo del limite", ha forgiato le regole esistenziali ed etiche, il bagaglio di esperienze e sapienziale delle società che la abitano. I saperi plasmati dalle necessità della sopravvivenza dovrebbero insegnare a non valicare certi limiti nello sfruttamento.

Alla vita in montagna si pongono continuamente nuove e non facili sfide. Nuova attenzione e sensibilità si stanno progressivamente organizzando nei confronti della vita in montagna in tutto l'arco alpino. Dopo lo spopolamento, l'abbandono e la marginalizzazione subiti per tutto il corso del Novecento per ragioni di ordine politico, economico e di subalternità culturale (con la prevalenza del paradigma antropologico urbanocentrico), dopo la stagione degli eccessi dello sfruttamento turistico che ha provocato innaturali mutazioni del paesaggio ed una stanzialità sbilanciata su alcune stagioni, provocando enormi disequilibri tra compatibilità e sostenibilità, si stanno cogliendo non pochi indizi di un mutamento geopolitico dello spazio alpino. Novità ravvisabili negli esiti di ricerche come quella promossa dall'Associazione Dislivelli di Torino e de-

scritta nel volume *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo* (a cura di Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Franco Angeli, 2014), dedicata alla composizione di un quadro comparativo del fenomeno dei nuovi abitanti delle valli alpine italiane, dal 2009 al 2011, attraverso l'analisi di dieci aree campione comprese fra la Liguria e la Carnia. Ricerche in qualche modo complementari alle riflessioni di Luigi Luca Cavalli Sforza e Luigi Zanzi raccolte nel volume *Civiltà alpina ed evoluzione umana* (Jaca Book, 2012), dedicato alla storia del progressivo popolamento delle Alpi da parte dell'uomo, del suo "farsi montanaro" e interprete di un paradigma "alpino" di civiltà, che attualmente rischia l'estinzione e che si propone, per contro, come grande e prezioso retaggio culturale.

La storia delle comunità alpine insegna che i principali meccanismi di difesa in ambienti difficili erano costituiti dalla sostenibilità e dalla solidarietà, che si strutturavano in modelli di organizzazione sociale e in stili di vita capaci di fronteggiare le sfide di territori inospitali. Risposte a bisogni primari che contribuivano alla creazione di valori etici e sociali, di consuetudini, di istituti di diritto, di forme di gestione comunitaria dei territori e cooperativa dei beni comuni. Il riflesso documentale di tali elementi si può rinvenire in innumerevoli archivi pubblici e privati, istituzionali, personali e di famiglia, in tutto l'arco alpino e non solo. A questo proposito, si possono citare due esempi emblematici di istituzioni territoriali montane, originate in epoca medievale, che hanno mantenuto fino ai nostri giorni (aggiornandole ai tempi) le proprie peculiarità e funzioni, testimoniate dai rispettivi archivi: la Magnifica Comunità di Fiemme e la Regola feudale di Predazzo, i cui inventari sono stati recentemente curati da Marcello Bonazza e Rodolfo Taiani e pubblicati dalla Soprintendenza per i Beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento.

### **Tra storie, miti e immagini. In conclusione...**

Come ogni archivio che si rispetti, non poteva mancare all'interno del presente volume una parte "miscellanea", immune da una classificazione univoca dei contenuti. La quarta e ultima sezione, denominata *Archivi e documenti di cultura alpina*, ospita infatti una serie di saggi non necessariamente caratterizzati da una coerente correlazione tematica. Sono saggi che raccontano e documentano storie antiche e moderne, riti, miti e immagini legati al territorio alpino e appenninico. Studi che spaziano dalla geografia all'iconografia, al cinema, all'analisi di particolari tipologie di archivi e documenti dedicati alle varie forme del rapporto che lega l'uomo alla montagna, in varie epoche e in particolari contesti.

In chiusura del volume, un saggio dedicato alle testimonianze scritte sulle origini dell'antico ospizio di San Martino di Castrozza. Un luogo simbolo, dal Medio Evo ai nostri giorni, per la storia sociale e religiosa, del turismo e dell'alpinismo, dello sport e della cultura nell'area dolomitica... e luogo "di elezione" per il destinatario del presente volume, la cui prestigiosa (e per lo più ancora sconosciuta) attività alpinistica si è in gran parte svolta tra le pareti, i diedri e gli strapiombi del gruppo delle Pale di San Martino.

Con questa rinnovata dedica si chiude l'introduzione, e si lascia il lettore agli approfondimenti proposti dagli autori sul tema "gli archivi e la montagna".

Un tema svolto in forme e contenuti estremamente diversificati, ma con alcuni tratti comuni: l'attenzione a seguire i processi dinamici di formazione e trasformazione degli archivi, dei documenti, del diritto, come sfide poste ad una civiltà in costante evoluzione e come rinuncia all'immobilismo culturale; la consapevolezza e la volontà di studiare ed elaborare i cardini della dottrina archivistica, seppur sottoposti a continua revisione, come strumenti intellettuali per interpretare e risolvere i problemi del presente, rifuggendo da visioni dogmatiche e fossilizzanti; la costanza nel rammentare agli storici la rilevanza filologica – ma anche etica – del contesto di produzione di ogni documento ed il valore legato alla corretta contestualizzazione di ogni documento che diventa fonte; l'esigenza di seguire con approccio critico lo sviluppo – sempre più veloce e pervasivo della vita quotidiana – delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, accettando la messa in discussione dei fondamenti epistemologici di molti ambiti disciplinari e seguendone le nuove linee evolutive; l'attitudine a riflettere, in prospettiva storica, sulle rivoluzioni culturali indotte dalle scienze e dalle tecnologie, che portano con sé rivoluzioni logiche nel modo di concepire la realtà; e – non ultima – una certa contrarietà all'iperspecializzazione della disciplina archivistica, che porta irrimediabilmente all'autoreferenzialità. Proponendosi piuttosto di continuare a rimeditarne lo statuto ontologico e scientifico, le sue ragioni, gli spazi di autonomia e le capacità di continuare a produrre elaborazione teorica.

Propositi che – assieme all'impostazione "aperta" e dinamica che i promotori e i curatori hanno voluto dare a questo volume – sembrano trovare un'analogia e una giustificazione in una citazione di Gian Piero Motti, uno dei più profondi e raffinati interpreti del rapporto dell'uomo con la montagna, tratta dalla sua *Storia dell'alpinismo*, pubblicata nel 1977 dall'Istituto Geografico De Agostini: «Non per nulla ci si lega alla base della parete e ci si slega appena giunti in vetta. E non per nulla il più delle volte i legami intrecciati in parete non hanno alcuna ragione di esistere in pianura».

SEZIONE I  
DOCUMENTI



PIETRO CRIVELLARO\* - LODOVICO SELLA\*\*

QUINTINO SELLA E LA BATTAGLIA DEL CERVINO.  
LE LETTERE RITROVATE E IL RETROSCENA POLITICO  
CON LA REGIA DELLO STATISTA ALPINISTA

### Una questione nazionale

Nella storia illustre e romanzesca della conquista del Cervino c'è ancora qualcosa che non quadra. Dopo tanti libri che raccontano l'emozionante vicenda, ad analizzare l'episodio più emblematico dell'alpinismo classico, riaffiorano snodi e retroscena poco chiari, travolti dalla raffica di colpi di scena che nel luglio 1865 liquidarono la partita aperta da un quinquennio pieno di tentativi falliti. Nel giro di una decina di giorni si susseguono "il tradimento" di Edward Whymper da parte di Jean Antoine Carrel, ex bersagliere e guida del Breuil, ritenuto l'unico capace di raggiungere la vetta; il vittorioso blitz lungo la cresta svizzera del testardo inglese guidato da Michel Croz di Chamonix intercettato a Zermatt; ma il trionfo subito si trasforma in tragedia perché in discesa quattro compagni della cordata di Whymper, compreso il grande Croz, vanno a sfracellarsi nell'abisso della parete nord; infine l'immediata replica di Carrel che, per non perdere la faccia, si decide a ritentare con tre compagni e questa volta riesce a espugnare la cresta del Breuil raggiungendo a sua volta la vetta.

Perché Carrel conduce anni di tentativi, non solo con Whymper, lungo la "sua" cresta italiana, per poi farsi prendere in contropiede dalla cresta svizzera che si rivela ben più facile? Perché già un tentativo di John Tyndall del luglio 1862 condotto, si badi, dalla forte guida forestiera Johann-Joseph Bennen, con Carrel del tutto demotivato nel ruolo di portatore, riesce a spingersi fino all'ultimo baluardo a meno di 250 metri dalla vetta, bloccandosi alla spaccatura dell'"enjambée", ma poi per tre anni il nostro eroe non avanza di un metro, fino al brusco epilogo del 1865? Possibile che egli non potesse risolvere il problema prima di essere costretto dall'umiliante sconfitta inflittagli da Whymper?

Ora, a distanza di un secolo e mezzo dai fatti, sulla base di documenti solo in parte nuovi, possiamo riscoprire che questi interrogativi polarizzati sullo strano comportamento di Carrel riguardano solo l'aspetto più immediato ed esteriore

\* Giornalista, storico dell'alpinismo e Accademico del Club Alpino Italiano.

\*\* Presidente della Fondazione Sella di Biella.

della vicenda, che non si riduce a una gara tra la guida del Breuil e l'inglese Whymper, come tendono a semplificare le divulgazioni più correnti. Possiamo in sostanza renderci conto che la partita è ben più ampia di un duello tra la guida valdostana e il suo cliente inglese, perché alle spalle della guida riemerge la committenza "nazionale" del Club Alpino nascente, deciso a contrastare i conquistatori inglesi dell'Alpine Club sul campo delle "nostre Alpi". Infatti dietro l'ambizione scientifica e sportiva ante litteram del Club Alpino di Torino si consolida il movente politico che fa capo a Quintino Sella di non lasciare agli stranieri la vetta più bella e ambita delle Alpi, caposaldo emblematico dell'alpinismo dei pionieri. Cosicché dietro la facciata del duello tra Whymper e Carrel si delinea una battaglia, non priva di vittime, per il prestigio della nuova Italia appena nata dal Risorgimento. Dobbiamo in definitiva reinterpretare l'episodio cruciale del Cervino, fino a oggi incorniciato a fondamento della piccola storia degli alpinisti, perché grazie al costante coinvolgimento di Quintino Sella e della sua cerchia di amici e collaboratori si rivela come una questione nazionale, un episodio che appartiene in realtà alla storia d'Italia, al capitolo "fare gli Italiani". In seguito a ciò ci apparirà anche come un evento, probabilmente il primo, che anticipa l'immenso ruolo politico che lo sport assumerà per l'identità delle nazioni solo da fine Ottocento.

## Il nipotino Guido Rey

Per mettere a fuoco meglio il caso Cervino bisogna anzitutto prendere un po' le distanze dall'affascinante ma univoca versione di Whymper narrata nel suo primo libro, forse il più classico dell'alpinismo di tutti i tempi, inizialmente (1871) pubblicato con il titolo generico *Scrambles amongst the Alps in the Years 1861-1869*, ben presto riproposto con quello più efficace per quanto parziale di *The Ascent of the Matterhorn*. In Italia quel testo è arrivato solo nel 1933<sup>1</sup>, ma in seguito è stato più volte ristampato e riedito fino alla recente nuova traduzione nei "Licheni" di Vivalda, ora rilevati da Priuli & Verlucca.

Per avere un quadro più completo di tutta la vicenda bisognerebbe intanto riscoprire le fonti nostrane, a cominciare dal magnifico libro di Guido Rey *Il Monte Cervino*, pubblicato nel 1904 da Hoepli, che nel centenario ne ha fatto

<sup>1</sup> E. WHYMPER, *Scalate nelle Alpi*, trad. di A. BALLIANO, Torino, Montes, 1933. La traduzione venne riveduta da Balliano per la nuova edizione integrale stampata a Torino nel 1946, con ill. dell'autore. Alla fine del 1947 Montes fu rilevata da Viglongo che sarà l'editore del libro di Whymper per vari decenni. Considerato che la traduzione francese del libro di Whymper fu pressoché immediata e la traduzione tedesca uscì nel 1909, ancora vivente l'autore, va rilevato il vistoso ritardo dell'approdo in Italia. Quasi una prolungata rimozione.



un'elegante ristampa. Il bel volume di Rey, a suo tempo tradotto in varie lingue, resta la fonte più completa perché ricostruisce più equamente la storia suonando anche l'altra campana e spiegando in dettaglio i sorprendenti retroscena sul fronte italiano che Whymper liquidò come uno strano voltafaccia da parte di Carrel.

Rey, che tra Otto e Novecento fu l'ideologo carismatico del Club Alpino Italiano fino al fascismo inoltrato, conosceva il Cervino da alpinista meglio di chiunque altro. Ma in più, riguardo alle fonti per la storia, aveva potuto consultare l'archivio di Quintino Sella, l'artefice del CAI fondato come si sa a Torino 150 anni fa. Lo statista biellese infatti era suo zio acquisito, marito di Clotilde Rey, sorella del padre Giacomo, che fu a lungo tesoriere del Club Alpino delle origini. Da ragazzo il torinese Guido veniva spedito in vacanza a Biella dove poteva esplorare con i cugini le rocce del torrente Cervo, adiacente al lanificio Sella e partecipare alle gite sui monti biellesi, spingendosi poi a Gressoney, ai ghiacciai e agli alti colli del Monte Rosa fino ai piedi del Cervino. L'istruttore che capitanava la scuola famigliare di alpinismo era naturalmente lo zio Quintino<sup>2</sup>.

Il quale non era stato soltanto il protagonista della "riconquista" italiana del Monviso e il promotore della fondazione del Club Alpino nel 1863. L'ingegnere, geologo e scienziato prestato alla politica fu sempre anche alpinista, più attivo e aggiornato di quanto comunemente si creda, e va considerato – come si vedrà – il maggior intenditore e il più deciso promotore della conquista italiana del Cervino. Anzi, il regista costretto dalla priorità dei suoi molteplici impegni politici e scientifici ad agire nelle retrovie, rimanendo celato dietro le quinte.

## La congiura patriottica

Guido Rey è dunque lo storico più documentato in grado di svelare i retroscena della "congiura patriottica" organizzata fin dall'estate 1863 dallo zio con gli amici fondatori del Club Alpino per non lasciarsi soffiare anche il Cervino

<sup>2</sup> La formazione alpinistica alla scuola dello zio Quintino viene rievocata da Guido Rey (1861-1935) nel racconto *Primi passi*, pubblicato nella raccolta di G. SARAGAT (TOGA RASA) e G. REY, *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, Torino, S. Lattes e C., 1904 (nuova edizione a cura di G. MARCI, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi-CUEC Editrice, 2005). L'avvocato sardo Giovanni Saragat (1855-1938), padre del futuro Presidente della Repubblica Giuseppe, operò a Torino unendo alla professione forense un'intensa attività di giornalista e scrittore di vena umoristica, firmandosi con lo pseudonimo "Toga Rasa". Il tema della formazione sulle orme dello zio Quintino è ripreso da Guido Rey nelle pagine autobiografiche del libro *Il Monte Cervino*, Milano, Ulrico Hoepli, 1904, pp. 161 sgg. (capitolo quarto, *La prima volta che vidi il Cervino*).

dagli Inglesi che già avevano salito per primi il Monviso, “la vetta piemontese per eccellenza”. In verità se Quintino Sella fu il promotore più autorevole di una conquista italiana del Cervino dopo la fondazione del CAI (23 ottobre 1863), è ben noto che localmente, in Valle d’Aosta e in Valtournenche, quel progetto era già stato ideato e sostenuto dal canonico Jean Georges Carrel, “l’ami des anglais” che da appassionato e lungimirante naturalista sognava un futuro turistico per la Valle d’Aosta e la sua valle del Breuil (che lui autoctono chiama Breil). Rey attinge il nucleo della “congiura patriottica” da un resoconto di Carrel che la fa risalire alla fondazione del Club Alpino a Torino. Per quanto privo di fonti dirette sugli argomenti trattati al Castello del Valentino di Torino, il canonico Carrel scrive:

mi sia permesso di credere che qui venne tramata una vendetta nazionale. Essendo loro sfuggito il Monviso, posto quasi alle porte di Torino, bisognava prendere d’assalto il Monte Cervino e raggiungerne il punto culminante a ogni costo.

Il canonico valdostano, che scrive alla fine del 1867, sa bene chi sono i protagonisti della progettata conquista:

I signori commendatori Quintino Sella e Felice Giordano, è mia convinzione, si sono incaricati dell’esecuzione di questa gloriosa e nazionale impresa, e hanno compiuto i più grandi sacrifici per raggiungere questo scopo. Poiché ragioni di Stato non avevano permesso al primo di partecipare attivamente sul campo, il secondo si trovò ad operare da solo<sup>3</sup>.

Siamo ormai al precipitare degli eventi, in quel luglio 1865 al “campo base” del Breuil, che Guido Rey ricostruisce citando quasi integralmente la sequenza delle lettere scritte dall’ingegner Felice Giordano al ministro Sella negli ultimi, concitati giorni di assedio alla Gran Becca. L’astigiano Giordano, compagno di studi del biellese all’École des Mines di Parigi e in seguito fidatissimo collaboratore nella politica mineraria, è il braccio destro spedito a spronare la guida Jean Antoine Carrel all’azione, per l’onore dell’Italia. Nelle sue lettere fornisce una cronaca dettagliata del succedersi dei fatti, oltre a vari elementi che ci aiutano a mettere a fuoco il contesto. Fino all’ultimo Giordano agisce da collaboratore subalterno che ha preceduto Sella per spianargli la strada e spera che il ministro – tornato alle Finanze già dal 28 settembre 1864 – possa liberarsi dagli impegni politici e raggiungerlo in extremis per compiere l’agognata ascen-

<sup>3</sup> J.G. CARREL, *La Vallée de Valtournenche en 1867*, “Bollettino del Club Alpino Italiano”, III, n. 12, 1868, pp. 3-72, ristampato come volume: *La Vallée de Valtournenche en 1867*, Turin, Imprimerie J. Cassone et Comp., 1868.

sione e piantare in vetta alla colossale montagna il tricolore. In tal modo l'impresa avrebbe avuto il massimo risalto per la gloria italiana.

### Una battaglia politica

Finora le lettere di Giordano del luglio 1865 in cui si lamentano spese crescenti, superiori al previsto, fino al clamoroso equivoco di scambiare dal fondovalle del Breuil il successo della comitiva Whymper con quello di Carrel, ci inducevano a concentrarci sulle ragioni della sconfitta. In particolare alimentavano il sospetto che la guida Carrel avesse un po' menato il can per l'aia per moltiplicare le giornate di paga alla squadra di guide. Già all'epoca lo stesso canonico Carrel puntò il dito sul cittadino Giordano, rimproverandogli velatamente l'ingenuità di aver pattuito con l'ex bersagliere una paga a giornata per un numero indefinito di giorni, anziché una somma allettante e forfettaria per la vetta. Insomma, la sconfitta italiana pare proprio dovuta alla venalità della grande guida, più che comprensibile in un montanaro agli albori dell'alpinismo che, carico di figli da mantenere, cercava di rendere più redditizia la sua attività<sup>4</sup>.

Ma il carteggio indubbiamente prezioso dell'estate 1865 può essere notevolmente arricchito da un'indagine più approfondita dell'archivio Sella, ora che è anche possibile incrociarlo con il vasto epistolario in otto volumi portato a termine da Guido Quazza e soprattutto dalla moglie Marisa con un lavoro trentennale. La ricerca da noi compiuta alla Fondazione Sella per l'allestimento della mostra *Le montagne di Quintino Sella. Dall'ingegnere e geologo all'alpinista* realizzata per i 150 anni della fondazione del CAI, aperta nell'autunno 2013 nella ex fabbrica dove lo statista abitò per tutta la vita con la sua famiglia, ha permesso di individuare altre lettere sia di Giordano, sia di altri corrispondenti, oltre a lettere dello stesso Sella, che mettono a fuoco meglio il coinvolgimento del

<sup>4</sup> Questo sospetto che la storiografia nazionale tende a respingere con sdegno (vedi *La sconfitta italiana al Cervino*, in F. CAVAZZANI, *Uomini del Cervino*, Milano, Ceschina, 1955, pp. 315-327) era già una radicata convinzione nei Sella che avevano scalato con Carrel. In particolare ne era convinto Vittorio Sella che con Carrel compì la famosa prima invernale al Cervino nel 1882. In un appunto del 1969 Lodovico Sella scrive: «Cesare mi dice che suo padre Vittorio Sella giudicava Carrel uomo ottimo come alpinista ma terribilmente venale. Avrebbe potuto scalare il Cervino cinque o sei anni prima di Whymper se avesse voluto, ma preferiva ripetere la gita. Quando Giordano e Quintino Sella gli diedero l'incarico per non lasciar sfuggire questa vetta all'Italia, forse non era ancora convinto. Dopo la riuscita di Whymper, Carrel salì senza alcuna difficoltà (due o tre giorni dopo). Certo è che Vittorio raccontò che Carrel tentennava a un certo punto della sua salita invernale del 1882 e che Vittorio stesso, visto che Carrel voleva tornare indietro, si mise a capocordata e continuò a salire. Carrel capì che aveva da fare con qualcuno più forte di lui e più tardi si rimise capocordata quando si arrivò a un passaggio che Vittorio non conosceva. Cesare Sella pensa che Carrel volesse rinunciare per poi ripetere ed essere di nuovo pagato in un successivo tentativo».

fondatore del CAI nella storia della conquista del Cervino. In particolare le nuove lettere ricomposte nella sequenza cronologica gettano nuova luce sugli antefatti dell'estate 1864, quando l'intera partita avrebbe potuto prendere una piega ben diversa, se solo Quintino Sella fosse stato libero di assecondare l'invito della guida Carrel che il 7 agosto gli scriveva da Valtournenche di affrettarsi a raggiungerlo<sup>5</sup>. E inoltre, dopo il drammatico epilogo del 1865, documentano la continuità dell'interesse di Sella scienziato e alpinista per il Cervino negli anni successivi. Le lettere post 1865 ora riemerse, ossia dalla n. 27 alla n. 51, quasi la metà dell'intero carteggio, si polarizzano intorno a due momenti, tra loro piuttosto distanti: gli ultimi mesi del 1868 e gli ultimi mesi del 1877, idealmente collegati da tre lettere degli anni intermedi (nn. 38, 39 e 40) che portano in scena lo stesso Whympfer, il quale intende fare omaggio dei suoi libri al Re d'Italia, appassionato frequentatore delle Alpi.

Sulla simpatia reciproca tra Vittorio Emanuele II e l'uomo politico biellese, accomunati dalla passione per le montagne e dalla franchezza dei modi, si potrebbe aprire un'interessante digressione. Basterà qui rammentare che quando Quintino Sella assume la presidenza del Club Alpino Italiano si adopera per far acclamare il "Re cacciatore" presidente onorario del CAI. La nomina dà luogo, verso la fine del 1877, all'incisione di una targa di bronzo dedicata al Re, con il testo in latino della solenne deliberazione firmata dai delegati di tutta Italia. L'omaggio giungerà a destinazione pochi giorni prima della morte di Vittorio Emanuele II. Per questa ragione e per dare continuità all'ideale legame del Club con il sovrano, Quintino Sella fa deliberare l'incisione di una seconda targa dedicata al nuovo Re Umberto, anch'egli acclamato presidente onorario. Le copie delle due targhe latine in bronzo sono riemerse dall'archivio dello statista per la citata mostra *Le montagne di Quintino Sella*.

### **Dal primato scientifico di Giordano alle imprese record di figli e nipoti**

Dopo le delusioni patite nel 1865, l'ingegner Giordano insiste a ritentare il Cervino con Carrel nelle estati seguenti ma incontra per due anni consecutivi tempo pessimo. Nel 1866 rimangono bloccati al Pic Tyndall per diversi giorni<sup>6</sup>. A fine estate 1867, un tentativo improvvisato fissato a metà settembre va a vuoto per il peggioramento del tempo<sup>7</sup>. Quando finalmente, nell'estate 1868,

<sup>5</sup> Vedi lettera n. 10.

<sup>6</sup> F. GIORDANO, *Escursione al Gran Cervino nel luglio 1866*, "Bollettino del Club Alpino di Torino", I, n. 5, 1866, pp. 6-24.

<sup>7</sup> *Escursioni dal 1866 al 1868. Notizie dell'ingegnere Felice Giordano membro del Club Alpino Italiano*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", III, n. 13, 1868, pp. 259-260.

riesce a realizzare l'agognata ascensione, immediatamente Sella si adopera per divulgare degnamente l'impresa del collega e i suoi risultati per la geologia. Dapprima induce Giordano a riferirne al convegno degli scienziati riuniti a Vicenza a metà settembre e nei mesi successivi lo sollecita con insistenza per strappargli una memoria geologica da presentare all'Accademia delle Scienze di Torino in una seduta fissata per fine anno. Le resistenze di Giordano che, in quanto ingegnere e geologo professionista ma non docente universitario, non fa parte dell'Accademia, faranno slittare la consegna del testo fino ai primi del 1869, quando Sella potrà leggere la relazione di Giordano sulla geologia del Cervino ai colleghi accademici. Dopo l'esito piuttosto deludente della battaglia per la vetta, lo scienziato biellese cerca almeno di assicurare all'Italia il primato platonico di uno studio all'avanguardia sulla singolare struttura geologica della Gran Becca<sup>8</sup>.

L'ultimo nucleo di lettere comprende quelle riferibili alla seconda parte del 1877, quando anche lo statista può permettersi di festeggiare i suoi 50 anni compiendo l'ascensione del Cervino accompagnato dai figli Alessandro e Corradino e dal nipote Carlo, condotti dalle guide italiane più rinomate dell'epoca, Jean Antoine Carrel, Jean Joseph Maquignaz, Antonio Castagneri e Ferdinand Imseng, tutti nomi che qualche anno dopo scompariranno in circostanze drammatiche.

Dopo l'occupazione di Roma e il definitivo trasferimento della capitale, Quintino Sella è tornato all'alpinismo attivo ritagliandosi ogni estate qualche giorno di vacanza per mettere personalmente in pratica la sua concezione pedagogica dell'andare in montagna, facendosi istruttore di figli e nipoti, come ha rievocato Guido Rey. Oltre a ciò, dal gennaio 1876, meno incalzato dagli impegni politici in seguito alla caduta della Destra storica, ha anche accettato di assumere la presidenza del Club Alpino, carica a cui si dedicherà fino alla morte con assiduo impegno, a giudicare dai folti carteggi, ancora tutti da esplorare, con i dirigenti del CAI e delle sezioni ormai sparse in tutta Italia.

<sup>8</sup> Il 10 gennaio 1869 alla riunione della Classe di Scienze fisiche e matematiche dell'Accademia delle Scienze di Torino, Quintino Sella leggerà la memoria di Giordano *Sulla orografia e sulla geologica costituzione del Gran Cervino*, pubblicata negli Atti dell'Accademia, vol. IV, 1868-1869, pp. 304-321. Secondo il geologo Giorgio Vittorio Dal Piaz la memoria di Giordano segna una tappa importante negli studi di geologia delle Alpi. Vedi G.V. DAL PIAZ, *Il Monte Cervino: dalla conquista alle ricerche geologiche di Giordano e Gerlach in Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*, a cura di A. CONTE, Bologna, Il Mulino, 2014 (in stampa). Per il resoconto dell'ascensione di Giordano: *Ascensione del Monte Cervino nel settembre 1868, dell'ingegnere Felice Giordano*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", III, n. 13, 1868, pp. 295-320; pubblicato anche in "Atti della Società italiana di Scienze naturali", XI, 1868, pp. 669-694.

L'ascensione del Cervino è il coronamento di un sogno, non più un traguardo per l'Italia come era stato il Monviso nel 1863, ma una meta personale che gli procura un entusiasmo neppure immaginato. Ne parlerà per anni, ancora nei primi giorni del 1880 a un convegno degli alpinisti napoletani, nel corso del quale addita la nuova frontiera delle ascensioni invernali. Se siamo lontani dal fervore risorgimentale della battaglia per la conquista, tuttavia la salita del Cervino con i figli brilla come una tappa saliente della sua strategia pedagogica per far crescere gli allievi che presto compiranno imprese di rilievo internazionale con la conquista del Dente del Gigante, le prime invernali realizzate da figli e nipoti e i brillanti esordi del nipote Vittorio Sella, fotografo alpinista.

### I “congiurati” del Club Alpino

Tornando agli inizi della vicenda, grazie a lettere ora riscoperte, nel “complotto patriottico” delineato dal canonico Carrel e tramandato da Guido Rey entrano in scena e si rivelano meglio i connotati dei “congiurati” più attivi, esponenti di spicco del CAI, reclutati da Sella nell'ambiente del parlamento e dei ministeri. Il deputato e giornalista novarese Giuseppe Torelli è lo spiritoso ambasciatore che, salito al Breuil per “cinque giorni di cura” sui ghiacciai del Monte Rosa nell'ultima decade del luglio 1864, induce l'ex bersagliere Carrel reduce di Solferino a recarsi a Biella per incontrare Sella che lo ingaggia per l'onore della nuova Italia. Torelli svela che del progetto della prima ascensione del Cervino è al corrente anche il deputato napoletano Giovanni Barracco, il primo alpinista italiano ad avere salito il Monte Bianco e il Monte Rosa. E il barone Barracco, che ha partecipato alla vittoriosa spedizione sul Monviso capitanata da Sella, conferma il piano in una lettera in cui commenta il tragico successo di Whympfer.<sup>9</sup>

L'ingegnere grignaschese Costantino Perazzi, che sarà sempre tra i più stret-

<sup>9</sup> Grazie a Guido Rey che cita nella sua opera sul Cervino il libro dei viaggiatori dell'Hotel du Mont Rose di Valtournenche riscopriamo un dettaglio prezioso su Barracco “calabrese” che vi registrò il suo nome nell'estate 1861, precisando che «fece allora la salita del Breithorn con la guida Augustin Pellissier» (G. REY, *Il Monte Cervino*, cit., p. 69). Il dettaglio permette di precisare il sodalizio alpinistico tra Barracco e Sella che li legò nella vittoriosa ascensione del Monviso dell'agosto 1863 e che viene qui arricchito sia da questa segnalazione di Torelli, sia dai commenti inediti sul Cervino nella lettera di Barracco a Sella dell'11 agosto 1865 riportata più avanti. Anche Sella era fiero d'aver salito fin dal 1854 la magnifica cima glaciale del Breithorn (4165 m) proprio di fronte al Cervino, evitando con prontezza ed energia un grave incidente alla sua cordata. In proposito, si veda Q. SELLA, *Una salita al Monviso: lettera a Bartolomeo Gastaldi, segretario della Scuola per gli ingegneri*, a cura di P. CRIVELLARO, Verbania, Tararà, 1998. In particolare, oltre al cenno di Sella all'episodio del Breithorn, pp. 33-34, vedi nota 9 sul profilo di Barracco, pp. 55-56 e nota 27 sulle sue ascensioni al Monte Rosa e al Breithorn.

ti collaboratori di Quintino Sella al Ministero delle Finanze e ne seguirà le orme dopo la sua morte diventando ministro dei Lavori Pubblici, è figura ricorrente negli scambi di lettere tra Sella e Giordano, anche lui vivamente interessato all'alpinismo: come si sa, il nome di Perazzi è rimasto a due creste, del Castore e del Lyskamm. Sullo sfondo si intravede anche il professor Bartolomeo Gastaldi, il segretario della Scuola d'applicazione per gli ingegneri fondata da Sella al Castello del Valentino, dove si sono riuniti i "congiurati" e dove non a caso è poi nato il CAI. Gastaldi, il destinatario della famosa lettera del Monviso e docente subentrato a Sella nella cattedra di Mineralogia, nell'autunno 1864 accetta di assumere la presidenza del neonato Club nel momento di sbandamento seguito alla morte improvvisa del giovane presidente, barone Ferdinando Perrone di San Martino e al trasferimento della capitale da Torino a Firenze annunciato dalla Convenzione di settembre, che a Torino scatenò proteste soffocate nel sangue. Le circostanze della morte prematura del primo presidente sono ora svelate da una lettera a Sella, non priva di intrecci alpini, del fratello minore Arturo che l'anno seguente tenterà di rimpiazzare Giordano sul "fronte" del Cervino, venendo però respinto dal maltempo.

Assunta la presidenza del CAI, Bartolomeo Gastaldi si dedica prontamente a fondare il "Bollettino", periodico ufficiale del Club Alpino che spegne le velleità del letterato napoletano Giorgio Tommaso Cimino, che ha dato una mano a Sella a reclutare soci e per primo ha fondato il periodico "Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani" che avrà vita breve. La lettera a Sella in cui Giordano detta le condizioni per concedere alla rivista di Cimino il resoconto della sua salita al Monte Bianco, la prima di un italiano condotto dalle guide di Courmayeur per la nuova via "dei tre monti" (Tacul, Maudit e Bianco vero e proprio), svela la scarsa considerazione della cerchia dei torinesi per il primo periodico alpino fondato dal giornalista napoletano.

### Un impedimento inedito

Ma dall'archivio di Quintino Sella sono emerse novità che rivelano come la partita in realtà sia stata persa già nell'estate del 1864, quando Carrel era pronto a condurre in vetta lo statista biellese, ma questi non riuscì a muoversi da casa. Il documento capitale è la lettera del 7 agosto in cui la guida annuncia al suo cliente di aver compiuto ricognizioni in quota, che «la montagna non potrebbe trovarsi in condizioni migliori», che è meglio affrettarsi per avere speranza di successo e Whymper è già tornato a casa<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Lettera n. 10.

Sappiamo che il deputato biellese quell'agosto fu assorbito dalla preparazione della carta geologica del Biellese, in vista del convegno dei naturalisti italiani organizzato con l'abate milanese Antonio Stoppani, il futuro autore de *Il Bel Paese*. Il convegno si terrà ai primi di settembre a Biella, presieduto da Sella. Oltre a queste occupazioni, stava per scoppiare la bomba della Convenzione di settembre, l'accordo italo-francese per lo spostamento della capitale da Torino a Firenze che avrebbe fatto cadere il governo Minghetti e riportato Sella al Ministero delle Finanze.

Dalle carte d'archivio salta fuori un impedimento di tutt'altra natura. Il 10 agosto, tre giorni dopo il sollecito di Carrel, Felice Giordano, che ha appena scalato il Monte Bianco e si appresta a spostarsi in zona Cervino, gli scrive da Courmayeur: «Caro Quintino. Non ebbi più notizie del tuo furuncolo e se sei o no in stato di camminare»<sup>11</sup>. Forse l'impegno per la carta geologica poteva essere delegato per qualche giorno ai fidi colleghi geologi Gastaldi e Berruti, ma con un furuncolo che impedisce di camminare, il Cervino deve attendere. Fino all'estate seguente e alla sconfitta annunciata dalla miope venalità di Carrel.

La spiacevole constatazione, abitualmente ignorata o elusa dai connazionali per il prevalere delle esigenze patriottiche e celebrative, era stata come sappiamo già additata dal canonico Georges Carrel, grande intenditore della materia e testimone degno di fede. Conferma la responsabilità di Carrel anche il figlio di Quintino Sella, Alfonso, che aggiunge nuove circostanze nel necrologio dedicato alla guida Jean-Joseph Maquignaz pubblicato sul fascicolo del "Bollettino" del CAI all'inizio del 1891. Lo stesso fascicolo (n. 57, vol. XXIV) ospita anche i necrologi di Jean Antoine Carrel e di Antonio Castagneri, illustri vittime della montagna dell'estate appena trascorsa. Riassumendo la fase decisiva della conquista del Cervino, Alfonso Sella scrive:

Verso il 1865 i migliori alpinisti inglesi, incoraggiati dai loro brillanti successi sopra altre vette, lottavano a gara per la conquista del monte creduto fino allora del tutto inaccessibile. Quintino Sella e Felice Giordano concepirono il grandioso progetto di strappare allo straniero la vittoria e la lotta acquistò quasi il carattere di un'impresa nazionale. Essendo il primo trattenuto alla capitale da gravi cure di stato, solo Giordano poté recarsi sul luogo, dove organizzò tosto una comitiva di guide, affidandone la direzione suprema a Giovanni Antonio Carrel. Questi si era aggregato il Maquignaz per servirsi della sua opera ove occorresse piantare chiodi o fissare corde alla roccia. E Giuseppe doveva salire ogni volta con un carico di attrezzi del peso di ben 25 chilogrammi!

Facile immaginare che la testimonianza sia frutto di una confidenza della

<sup>11</sup> Lettera n. 11.



guida Maquignaz che era stato ingaggiato da Quintino Sella nell'estate 1877 per la sua ascensione al Cervino con i figli, e soprattutto avrebbe condotto al successo i giovani Sella sul Dente del Gigante nel 1882.

Un giorno, sotto la Grande Torre Giuseppe dichiarò di voler abbandonare il suo sacco per salire più liberamente, visto che si indugiava e che dei suoi ferri non si faceva uso. Ne nacque una discussione vivissima tra lui e il capo, tanto più che Maquignaz, Cesare Carrel e Carlo Gorret volevano salire a ogni costo... Non è il caso di continuare qui la narrazione precisa di quanto avvenne; dinanzi a una morte recente e gloriosissima dopo una vita passata a riscattare nobilmente un istante meno lodevole, è obbligo sacrosanto il tacere!

La pietosa reticenza del *parce sepulto* ci impedisce di conoscere maggiori dettagli sulla confidenza di Maquignaz, il quale nel settembre 1867 si era emancipato dalla sudditanza a Carrel risolvendo brillantemente il problema della via diretta alla vetta italiana del Cervino nel tratto finale. Malgrado ciò il significato è chiaro e il giudizio sulla responsabilità di Carrel per la sconfitta tra gli intenditori è assodato.

### L'onore nazionale

Per tirare le somme dell'intera vicenda del Cervino resterebbe la più ampia questione dell'onore nazionale evocata anche da Alfonso Sella. Abbiamo l'opportunità di scoprire come davvero la pensasse Quintino Sella in merito alle relazioni alpinistiche italo-inglesi grazie a una lettera di qualche anno più tardi. Nel sorprendente documento il fondatore del CAI abbandona per un attimo il consueto tono cordiale e diplomatico e reagisce polemicamente per rivendicare l'autonomia dell'alpinismo italiano nei confronti degli Inglesi. Siamo all'indomani del settimo congresso del Club Alpino Italiano, svoltosi a Torino il 10 agosto 1874. È stato un appuntamento importante che ha coronato idealmente il decennale. Qui lo statista biellese che gode in quegli anni del massimo prestigio politico, pur avendo lasciato il Ministero delle Finanze nel giugno 1873, è stato chiamato a presiedere l'assemblea dei rappresentanti delle sezioni del Club, che sono ormai venti, sparse da Aosta fin giù all'Aquila, Roma e Napoli, per un totale di 2100 soci. In veste di presidente del convegno Sella ha pronunciato ben tre discorsi, che ci sono rimasti, nei quali ha tracciato un bilancio più che lusinghiero dei progressi del Club «durante l'undicennio decorso dalla sua fondazione» concludendo che «in fatto di alpinismo l'Italia non fa oggi cattiva figura se paragonata ad altre nazioni ... siamo dunque il 4° Club d'Europa per ordine di antichità, ed il secondo per numero di soci. Correremmo il rischio di

essere il primo se il Club tedesco-austriaco fosse diviso fra la Germania e l'Austria... L'ex ministro delle Finanze ha commentato, non senza autoironia: «Possiamo essere soddisfatti. Confesso che non mi occorre mai di esporre numeri con la contentezza che oggi provo. Ma non addormentiamoci sugli allori...»<sup>12</sup>. Se si riesaminano i tre discorsi pronunciati da Sella al convegno si noterà che sviluppano e insistono sui valori morali, educativi e scientifici dell'attività alpina. Dalle trascrizioni integrali non emerge alcun accento inopportuno sull'orgoglio nazionale che potesse urtare quello degli stranieri, anche perché al convegno di Torino erano presenti in veste di ospiti invitati «rappresentanti dei club alpini esteri».

La festa viene guastata dai resoconti dei giornali che evidenziano un intervento dell'abate Antonio Stoppani smaccatamente elogiativo verso l'inglese Richard Henry Budden per il suo operato a favore del CAI. Tornato nella quiete di Biella, Quintino Sella, punto sul vivo dai resoconti dei giornali, reagisce con una lettera in crescendo polemico al vicepresidente del CAI, il suo giovane collega geologo Giorgio Spezia<sup>13</sup>. Una lettera vivace, che merita di essere riletta quasi per intero perché fa affiorare in modo esplicito la tacita competizione con l'Alpine Club e gli Inglesi e dichiara le motivazioni della riscossa alpinistica italiana guidata da Quintino Sella:

Biella, 12.8.74<sup>14</sup>

Pregiatissimo collega in excelsis.

Stoppani nel suo bellissimo ed opportuno brindisi al Budden disse che il Budden fece l'apostolato del Club Alpino in Italia, mentre nessuno in Italia pensava all'alpinismo. Io lasciai correre la frase senza osservazioni: mi parve un'innocua esagerazione di cortesia verso un uomo così benemerito, così amato da tutti. Il Budden non rifletté certamente alla portata della frase.

Ma ho veduto che tutti i giornali di Torino si sono affrettati a riprodurre proprio quella frase lì.

<sup>12</sup> *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, vol. I, Roma, Camera dei Deputati, 1887, pp. 597-601.

<sup>13</sup> Giorgio Spezia (Piedimulera, 1842 - Torino, 1911), garibaldino, che nel 1860 combatté in Sicilia e al Volturmo, si laureò nel 1867 in ingegneria alla R. Scuola d'Applicazione, dal 1871 al 1874 si specializzò in Mineralogia a Gottinga e a Berlino e al suo rientro a Torino fu prima assistente di Bartolomeo Gastaldi nella cattedra di Mineralogia e geologia della quale divenne professore ordinario nel 1878. Nel 1874 era vicepresidente del CAI, nel 1875 ne fu presidente. Al suo nome è legata la prima via italiana alla Cima di Jazzi nel gruppo del Rosa, salita nel 1874.

<sup>14</sup> In G. BUSTICO, *Un apostolo dell'alpinismo, Giorgio Spezia*, estratto del "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", X, fascicolo unico, Novara, G. Cantone, 1916, pp. 10-12. La lettera è stata ristampata con varie correzioni nei nomi e note in *Epistolario di Quintino Sella*, vol. IV, 1872-1874, a cura di G. e M. QUAZZA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1995, pp. 660-663.

Tutto ciò può introdurre l'opinione che se il Club Alpino in Italia si è fondato lo si deve all'apostolato del Budden. Se anche ciò si vuol credere non me ne cale molto per la mia persona, ed avrei ben volentieri alzato le spalle su questa come su tante altre false credenze.

Ma qui è in scena un po' l'onore e molto l'interesse del Club Alpino. L'onore, o se si vuole un po' di vanagloria nazionale, giacché se abbiamo fatto il Club ad imitazione degli stranieri, non abbiám aspettato che gli stranieri venissero personalmente a stimolarci.

Io conobbi il Budden soltanto dal 1865 o nel 1866 a Firenze o forse anche più tardi. Nel primo elenco dei 200 soci del 1863 che ho sott'occhio il Budden non c'è. Come non è il suo nome nell'elenco dei 40 che offrono doni per il primo impianto. Il Club era arcifondato quando il Budden cominciò ad occuparsene.

Dei soci fondatori il S. Robert conosceva il Mathews e il Tuckett. Io non li conobbi mai, ma non credo che neppure al S. Robert siano stati stranieri quelli che andarono a suggerirgli la efficacissima cooperazione che diede al Club nell'inziarlo.

Insomma gli stranieri nella fondazione del Club non ci sono proprio entrati in nulla. ...

L'interesse del Club può aver danno dall'accreditarsi della voce che l'apostolato straniero abbia creato l'alpinismo in Italia. Non dimentichiamo che il vincolo più forte per legare le varie sezioni del Club è la gratitudine verso Torino come culla e autore del Club. Se invece la gratitudine devesi all'apostolato straniero questo vincolo vien meno. Ed Ella capisce tutto il pericolo dello spezzamento di questo vincolo.

Ora non pare a Lei ed ai colleghi alpini della direzione che sia necessario far conoscere il vero?

Il miglior modo sarebbe che il Budden stesso scrivesse una lettera a qualcuno dei giornali di Torino, nella quale dicesse che egli non fece apostolato che per la diffusione del Club, ma dopo che era già stato creato per iniziativa esclusivamente italiana.

Questa lettera converrebbe poi vedere di farla stampare anche negli altri giornali e poscia nel Bollettino e nell'Alpinista. Forse sarà utile ristampare l'elenco dei primi oblatori, che qui unisco con preghiera di restituzione caso mai Ella nol trovasse facilmente.

Corpo di un cane! Han fatto troppo gli stranieri perché si attribuisca loro anche ciò che non hanno fatto.

Sono certo che lo Stoppani in piena buona fede disse la sua frase immaginandosi che dal 1853 al 1863 io facessi dell'alpinismo perché avevo il Budden ai reni, e così fosse di tanti altri che all'enunciato del Club Alpino presero fuoco e che già avevano fatto ascensioni.

Suo devotissimo  
Q. Sella

Il fondatore del CAI è dunque perfettamente consapevole del primato e della superiorità dell'Alpine Club. Nel suo bilancio sulla consistenza dei vari club alpini nazionali, dichiara non senza fierezza che gli alpinisti italiani dopo il primo decennio di vita ammontano a 2300, «compresi in essi i Trentini» precisa Quintino Sella reclutando idealmente anche i soci della neonata Società Alpinisti Tridentini, che resterà soggetta all'Austria fino alla fine della Prima guerra mondiale. Nella sua enumerazione curiosamente gli Inglesi finiscono in coda perché i soci dell'Alpine Club non sono più di 300, ma egli si affretta a precisare che sono «pochi ma valenti». Infatti se guardiamo al volume dell'attività alpinistica questi numeri non rispecchiano le reali forze in campo, visto che la messe di successi ottenuti dai sudditi della regina Vittoria ancora in quel 1874 rimane schiacciante. I club alpini del continente, quello italiano, lo svizzero, l'austriaco da oltre un decennio, e ora anche il neonato Club Alpin Français (fondato solo nel 1874), benché più forti sulla carta, cercano di emulare e fare concorrenza all'iniziativa dei maestri inglesi, ma in montagna restano inseguitori e subalterni.

Riguardo alla gara per il Cervino si può osservare tra i due contendenti una vistosa asimmetria, perché dietro al campione Carrel è schierato il Club Alpino, organizzato con notevole potenziale di uomini e mezzi, mentre dietro al caparbio Whymper ci sarebbe solo la sua personale determinazione a non farsi precedere. Io penso invece che si tratti di un'asimmetria apparente perché i successi dei soci dell'Alpine Club in ogni zona delle Alpi dimostrano che i britannici sono i più intraprendenti e agguerriti sul campo, animati da un agonismo che non teme confronti. Semplicemente agiscono e si battono con una tattica più spontanea, più sistematica e più efficace. Se possono sembrare “cani sciolti” in realtà fanno parte di un gruppo molto selettivo ed elitario, nel quale si entra solo per meriti e cooptazione, sulla base di una cospicua attività, mentre per entrare in tutti gli altri club alpini basta versare una quota. Proprio nel libro del Cervino compare una delle incisioni più famose ed emblematiche dello stesso Whymper, l'assembramento dei membri più in vista dell'Alpine Club ritratti nel 1864 sulla piazzetta di Zermatt che il disegnatore-alpinista ha intitolata spiritosamente “sala riunioni”. La scena rappresenta idealmente il quartier generale dei colonizzatori delle Alpi pronti all'azione sul “terreno di gioco” per contendersi sempre nuove conquiste. Se per uno dei leader più anticipatori come Leslie Stephen, le Alpi sono già il “playground”, il “campo giochi” per gli Inglesi che praticano un nuovo sport, «come il cricket o il canottaggio» preciserà Stephen<sup>15</sup>, si può

<sup>15</sup> L. STEPHEN, *The Playground of Europe*, London, Longman, 1871 (trad. it. *Il terreno di gioco dell'Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Torino, CDA & Vivalda, 1999).

credere che anche la corsa alla vetta del Cervino sia propriamente una gara, piuttosto che una battaglia.

Il carteggio che segue dimostra invece con evidenza che la conquista di quella vetta contesissima e inespugnabile secondo l'élite politica che fa capo a Quintino Sella ha un notevole valore simbolico per l'onore dell'Italia. L'obiettivo è conquistarla con una cordata italiana per farvi sventolare la bandiera tricolore. I fatti poi hanno dimostrato che, se l'alpinismo è uno sport, certo non è innocuo «come il cricket o il canottaggio». Perché le quattro vittime della cordata capitanata da Whymper stanno lì a provare che la vittoria inglese è stata pagata a caro prezzo, come in una sanguinosa battaglia vera. Lo conferma una consolidata tradizione che attribuisce alla regina Vittoria, contrariata dal dramma del Cervino, l'intenzione di far regolamentare o anche proibire l'alpinismo. Ma i documenti provano solo che la sovrana annotò sul suo diario personale che «quattro poveri inglesi [in realtà tre, perché la guida Croz era francese], tra cui un fratello di Lord Queensberry [Lord Francis Douglas] hanno perso la vita in Svizzera affrontando in discesa un passaggio molto pericoloso sul Cervino e precipitando nell'abisso»<sup>16</sup>.

La storia dell'alpinismo soprattutto tra le due guerre mondiali e nelle spedizioni nazionali agli ottomila dell'Himalaya ha dimostrato che le conquiste alpinistiche hanno spesso avuto forti moventi e risvolti politici e nazionalisti. Mentre la storia novecentesca dello sport ha svelato l'enorme seguito per l'opinione pubblica di ogni nazione che hanno i campioni e le squadre dei propri colori nei grandi eventi sportivi internazionali. In ogni caso l'iniziativa di Quintino Sella per il Cervino, per quanto non coronata dal pieno successo desiderato, appare quantomeno uno dei primi, più rilevanti esempi di uso politico dell'alpinismo.

P.C.

<sup>16</sup> *Une note inédite de la Reine Victoria*, in C. Gos, *Le Cervin*, tome II. *Faces et grandes arêtes*, Neuchâtel-Paris, Victor Attinger, 1948, pp. 161-164.

## DOCUMENTI

## Nota al testo

Le lettere provengono dall'archivio di Quintino Sella, conservato dalla Fondazione Sella di Biella<sup>17</sup>, salvo ove diversamente specificato.

<sup>17</sup> La Fondazione Sella conserva e valorizza memorie di persone, istituzioni, aziende. Nata nel 1980 e divenuta onlus nel 1998, il suo obiettivo principale è rendere disponibile ai ricercatori il vasto archivio documentario e iconografico in sua dotazione. Ha sede a Biella negli immobili dell'ex Lanificio Maurizio Sella, vincolati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali come monumento di interesse architettonico e storico.

L'archivio, in origine costituito dalle carte della famiglia Sella da Mosso, è ordinato per "fondi" ed è stato in seguito arricchito da altre raccolte archivistiche. I contenuti toccano i temi più vari: politica, economia, documentazione d'azienda, lettere e carte personali, fotografie, collezioni di valore documentale e artistico. Un ricco corredo bibliografico completa il materiale a disposizione dei consultatori.

Le memorie della famiglia Sella da Mosso ne documentano la storia a partire dall'inizio del XVII secolo quando la famiglia cominciò ad affermarsi nell'imprenditoria tessile, per poi dedicarsi anche ad altre professioni e, dalla fine dell'Ottocento, all'attività bancaria. Tra di esse spicca per consistenza e importanza l'insieme delle carte di Quintino Sella (1827-1884), scienziato e statista, tre volte ministro delle Finanze dell'Italia postunitaria, presidente dell'Accademia dei Lincei, fondatore del Club Alpino Italiano. Si tratta di circa duecento faldoni, ordinati in serie riguardanti la sua attività scientifica e politica, tra cui i tre ministeri (1862, 1864-1865, 1869-1873) e la carica di commissario straordinario del Re a Udine nel 1866, la nascita delle Casse postali di Risparmio e la rinascita dell'Accademia dei Lincei, il carteggio composto da circa ventisettemila lettere, ricevute da cinquemilacinquecento diversi corrispondenti, che resero possibile la realizzazione dell'*Epistolario di Quintino Sella* pubblicato in nove volumi dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a cura di Guido e Marisa Quazza. Un'altra figura di rilievo è Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876), fratello di Quintino, imprenditore e studioso di chimica che diresse il Lanificio Maurizio Sella a Biella, rendendolo uno dei primi lanifici del Regno. Nel 1856 pubblicò il primo trattato di fotografia in Italia, *Plico del fotografo, ovvero arte pratica e teorica di disegnare uomini e cose sopravvetro, carta, metallo, ecc.* (Torino, Paravia). Oltre ai suoi documenti, sono conservati anche parecchi negativi e stampe, e una raccolta di cimeli fotografici tra i quali evidenziamo tre calotipi di Talbot del 1839.

Considerevoli fondi relativi a montagna ed esplorazione rendono la Fondazione punto di riferimento in questo campo. Di grande valore l'opera fotografica di Vittorio Sella (1859-1943), figlio di Giuseppe Venanzio e nipote di Quintino Sella, alpinista e fotografo che operò negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del secolo successivo portando la fotografia in alta quota, sulle Alpi e sull'Etna, nel Caucaso, in Sikkim intorno al massiccio del Kangchenjunga con la spedizione di D.W. Freshfield, e infine nelle spedizioni del duca degli Abruzzi al Sant'Elia in Alaska, al Ruwenzori e in Karakorum. Ricordiamo ancora i negativi di Mario Piacenza (1884-1957), alpinista fotografo che realizzò diverse spedizioni extraeuropee; una raccolta del fotografo Vittorio Besso (1828-1895); la documentazione fotografica, opera di Umberto Balestrieri, della spedizione al K2 guidata dal duca di Spoleto nel 1929 e di quella che conquistò la vetta del K2 nel 1954, capeggiata da Ardito Desio; la collezione di Agostino Ferrari che raccoglie 40.000 immagini di montagna dei maggiori fotografi della sua epoca, tra fine Ottocento e inizio Novecento; la raccolta fotografica di Giovanni Bertoglio, relativa alla pubblicazione della "Rivista Mensile" del CAI, di cui egli fu redattore

Nella trascrizione è stato seguito un criterio di tipo facsimilare.

- ✂ La fogliolina segnala le lettere che non risultano edite.
- *LS* contrassegna le lettere già pubblicate in L. SELLA, *Quintino Sella e la conquista del Cervino*, “*Alpinismo*”, Bollettino del Club Alpino Italiano e Annuario del Club Alpino Accademico Italiano, LXXXIV, 1984, pp. 6-11.
- *Ep QS* contrassegna le lettere pubblicate in *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. QUAZZA (dal vol. V solo M. QUAZZA), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980-2011, 9 voll. (vol. I, 1842-1865; vol. II, 1866-1869; vol. III, 1870-1871; vol. IV, 1872-1874. Archivio Guido Izzi: vol. V, 1875-1878; vol. VI, 1879-1881; vol. VII, 1882-1884. Gangemi: vol. VIII, *Appendice*; vol. IX *Indice generale*, a cura di M. QUAZZA e A. MARCANDETTI.

dal 1953 al 1976. E tanti altri autori, tra cui Francesco Negri, Jules Beck, William Frederick Donkin, Maurice von Dechy, Elizabeth Burnaby, Emilio Gallo, Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi, Guido Rey, Umberto Monterin, Manfredo Vanni, Jules Jacob Guillaumond, Riccardo Cassin. Dopo la morte di Vittorio Sella, nell'intento di perpetuare i risultati del suo lavoro, venne costituito nel 1949 l'Istituto di Fotografia Alpina Vittorio Sella, largamente consultato dagli alpinisti per la progettazione delle loro ascensioni, oggi gestito dalla Fondazione Sella.

Tra gli altri documenti di particolare interesse ricordiamo gli oltre 2500 faldoni dell'archivio dell'Associazione dell'Industria Laniera Italiana, che testimonia la storia di questo settore dell'industria dal 1877 al 1984, le 450.000 lastre dello Studio fotografico Rossetti, preziosa fonte iconografica del Biellese dal 1880 al 1980, le carte professionali e personali di quattro generazioni di architetti della famiglia Maggia, dalla fine del Settecento alla fine del Novecento.

L'impegno culturale della Fondazione Sella si manifesta inoltre in un'attenta partecipazione alla vita culturale locale e nazionale e in pubblicazioni, convegni, mostre. Ricordiamo l'ormai ventennale ricerca storica sull'emigrazione biellese, a cura di Valerio Castronovo, pubblicata ad oggi in dodici volumi da Electa, che diede vita alla mostra documentaria *Sapere la strada*; la gestione e organizzazione del Premio biennale di architettura Federico Maggia; le tante mostre, tra le quali, esposte in sede: *1899, Vittorio Sella in Sikkim*; *Guido Rey, fotografo pittorialista*; *Acqua e lavoro. 1200 anni di storia, attraverso documenti di archivio, del rapporto tra la forza motrice e il lavoro nel Biellese*; *Quintino Sella Linceo*; *Silvio Mosca. Tenere alta la fronte, diario e disegni di prigionia di un ufficiale degli alpini, 1943-1945*; *Le montagne di Quintino Sella. Dall'ingegnere e geologo all'alpinista*; la partecipazione da diversi anni a Memorandum, festival di fotografia storica.

1864

1. *Ep QS* QUINTINO SELLA a GIUSEPPE TORELLI<sup>18</sup>

Mercoledì [Torino, prima metà di luglio 1864]

Caro Amico.

Quando vai a Breuil? Se ci andassi presto ti lascerei il delicato incarico di porre sul tuo pollice una robusta guida, che ti indicherei, e quindi con un colpo d'indice convenientemente applicato di cacciarmela a Torino.

Addio

Il tuo amico

Q. Sella

## 2. ✂ GIUSEPPE TORELLI a QUINTINO SELLA

Mercoledì [Torino, prima metà di luglio 1864]

Caro Sella

Perch'io vada a Breuil, bisogna prima che vada, non so dove, in Parlamento. Senti nelle avanzate delle *libere*, non posso piantare qui il *senno della Nazione* abbandonato a se stesso, e ai 25 gradi Réaumur, che le possono far fermentare. La spedizione pertanto della tua guida da Breuil a Torino avrà luogo non sì tosto. La dignità del Parlamento, e delle *libere*, e la autorità sovrana della quale vado orgoglioso me ne lasceranno il destro.

Sarà mia cura informartene con apposito dispaccio. Addio

Aff G Torelli

3. *Ep QS* QUINTINO SELLA a GIUSEPPE TORELLI

Martedì [Biella, prima metà di luglio 1864]

Caro Amico.

La guida di Breuil con cui vorrei parlare è Giovanni Antonio Carrel, il quale tentò l'ascensione del Cervino con Whympfer. Fa di trovarlo, e quando l'hai trovato mandamelo a Biella. Ivi chiegga di me, che facilmente mi troverà.

<sup>18</sup> Giuseppe Torelli (Recetto, 1816 - Torino, 1866), avvocato, giornalista e, dal 1860, deputato schierato con la Destra cavouriana, amico di Quintino Sella, figura nella lista dei primi soci del Club Alpino. Con lo pseudonimo di *Ciro d'Arco* si mise in luce come scrittore e collaboratore dei giornali "Il Risorgimento" e "La Perseveranza". Dal suo scritto *Il Monte Rosa* che fa parte della raccolta *Paesaggi e profili*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861, risulta già essere un buon conoscitore delle montagne dove si appresta ad andare.



Se ha bisogno di qualche scudo di *lest* per porsi in viaggio, e tu fammi credito a piccolo interesse.

Buona passeggiata, e fatti una grossa provvista di ozono tra quei monti bellissimi.

Tuo affezionatissimo amico

Q. Sella

#### 4. ✠ ARTURO PERRONE DI SAN MARTINO<sup>19</sup> a QUINTINO SELLA

Mercoledì 20 [luglio 1864]

Ill Sig. Sella

L'innaspettata e dolorosissima perdita di mio fratello barone Ferdinando, rende poco probabile ch'io possa andare al Cervino dovendo stare colla mia desolatissima madre.

Mio fratello si ammalò la vigilia di partire con Rimini<sup>20</sup> pel picco della Ciamarella, ma il suo stato non parendo grave andai in sua vece con Rimini, il cattivo tempo avendoci impedito di salire sul piano<sup>21</sup> rittornai per caso a Torino il lunedì sera, potei abbracciare mio povero fratello che desiderava ardentemente vedermi un'ulti-

<sup>19</sup> Fratello minore del barone Ferdinando Perrone di San Martino, primo presidente del Club Alpino. Il barone, secondogenito dell'antica casata canavesana nato il 25 marzo 1835, aveva combattuto nella Guerra d'indipendenza del 1859, dedicandosi poi alla carriera diplomatica. Nel settembre 1863, dopo la vittoriosa ascensione al Monviso della comitiva Sella, ospitò nel suo palazzo in via Alfieri a Torino alcune riunioni preparatorie dei fondatori del Club Alpino. Eletto presidente del Club nella seduta del Direttivo del 30 ottobre 1863 e riconfermato in una successiva votazione all'inizio del 1864, morì all'improvviso il 19 luglio 1864, all'età di 29 anni. Questa lettera inedita del fratello a Sella chiarisce un punto rimasto sempre vago nella storia del CAI.

<sup>20</sup> Il geometra fiorentino Giovanni Battista Rimini, topografo del Corpo reale dello Stato maggiore dell'armata, fece parte del nucleo dei fondatori del Club Alpino. Guido Rey segnala la firma di Rimini sul libro dell'Hotel Mont Rose di Valtournenche già nell'estate 1862 (G. REY, *Il Monte Cervino*, cit., p. 69). Rey riferisce inoltre che fu l'anziano Rimini a raccontargli l'origine della "congiura patriottica" che risale al luglio 1863, quando si riunirono al Castello del Valentino, sede della Scuola d'applicazione per gli ingegneri, attorno a Sella e Bartolomeo Gastaldi che vi erano di casa, anche Felice Giordano, Benedetto Rignon, il barone Perrone di San Martino, il conte di Saint-Robert, Rimini e pochi altri (ivi, p. 120). Siamo come ben si vede, prima della spedizione al Monviso della comitiva Sella e della fondazione del Club Alpino.

<sup>21</sup> Intende verosimilmente il Pian della Mussa (1850 m), in fondo alla Val d'Ala, base di partenza per l'Uja di Ciamarella (3676 m). La grossa montagna, che è la vetta più alta delle valli di Lanzo e interamente italiana, era stata salita avventurosamente a scopo di misurazione solo nel 1857 dal topografo del Catasto di Torino Antonio Tonini, che morì nel 1860 cadendo in un crepaccio in alta Val Susa. La seconda ascensione alla Ciamarella sarà compiuta dal conte Paolo di Saint-Robert il 17 agosto 1867 guidato da Antonio Castagneri, Domenico Aimo e dal suo fido Giovanni Battista Abbà di Verzuolo che già l'aveva accompagnato sul Monviso con la comitiva Sella (P. SAINT-ROBERT, *Gita al Monte Ciamarella nelle Alpi Graie*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", II, n. 10 e 11, 1867-1868, pp. 243-263.

ma volta, e dopo vivissimi dolori egli rese l'anima al Signore con cristiana rassegnazione, nella notte del martedì alle 11 p.

Mi scusi se non posso fare quella gita con lei, ciò che molto mi sorrideva, e mi creda.

Della S. V. Ill.

il devotissimo servitore

Arturo Perrone

##### 5. ✠ GIUSEPPE TORELLI a QUINTINO SELLA

Breuil, giovedì 21 luglio 1864

Salvo errore od om.ne

Caro Quintino

Appena riposate le mie parti meridionali sopra una scranna, occupo le settentrionali a scriverti un prezioso autografo per renderti conto del modo svelto in uno e coscienzioso col quale sto adempiendo alla commissione onde volesti onorarmi.

Ho dunque parlato col *Jean Antoine Carrel* (che qui unito ti spedisco): gli ho fatto una descrizione vivace e lusinghiera della tua persona – non tanto sotto l'aspetto di ex-ministro come sotto quello di *montagnard* – e sono riuscito a distoglierlo dal progetto ch'egli covava in petto di tentar di fare l'ascensione del Cervino appunto domattina. Invece, grazie alla eloquente mia parola – (e dire che non la domando mai!!) – egli partirà domani stesso per Chatillon, Ivrea, e verrà dritto all'alma città che ti fu culla. Giusta i venerati tuoi ordini gli anticipo un capitale pel viaggio: se vi saranno delle *maggiori spese*, tu, essendo stato ministro sai come si fa ad averne un bill di indennità: non volendo del resto affidargli troppa *ricchezza mobile* ho limitato il suddato capitale a L. 30. Spero che non gli verrà la voglia di impiegarlo ad interesse.

E mentre domani il Carrel viaggerà per Biella, io anderò pel colle S. Théodule a Riffelberg, attraverso il ghiacciaio di Gorner, e così risparmiando la discesa a Zermatt<sup>22</sup>. A Riffel farò bella mostra di me né ghiacciaj presso il Rosa per un pajo di giorni, quindi ritornerò a Breuil e andrò a Gressoney per le *Cimes Blanches*.

Ciò detto ti saluto perché questa bella giovinetta dell'Hôtel mi avverte che è ora di pranzo: e l'appetito oggi c'è, malgrado che io non senta molcermi l'orecchio colla politica, colla dignità e senno del Parlamento, coi varii palladii delle Libere, etc.

Addio di nuovo. Se hai qualche cosa da rispondere all'onorevole proponente, scrivi pure a Torino ove io conto di essere martedì sera, salvo il caso che scivolassi in una *crevasse* del Gorner.

Aff G. Torelli

<sup>22</sup> Località sul versante svizzero del Monte Rosa, Riffelberg (m 2582) è un belvedere sopra Zermatt, affacciato sul grande ghiacciaio del Gorner, da cui si ammira l'isolata mole del Cervino e la serie di pareti nord dei Breithorn e dei Lyskamm.

6. CIRO D'ARCO,<sup>23</sup> *Cinque giorni di cura*

“Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani”<sup>24</sup>, 1866, pp. 45-73.

Avevo manifestato a Quintino Sella e a Giovanni Barracco, robusti e coraggiosi esploratori di montagne, il desiderio di andare a studiare un po' minutamente la struttura di qualche grande ghiacciaio. [...]

Io, fra i vari ghiacciai, scelsi la esplorazione del Ghiacciaio del Gorner, appunto perché essendo esso poco discosto dal Monte Cervino, potevo godere per lungo tratto di via la compagnia del Sella... [...] Il Sella mi scrisse una lettera piena di spirito, dolendosi di non poter venir meco, ma approvando il mio progetto, e incaricandomi, allorché fossi giunto a Breuil (appié del Monte Cervino), di cercar di Giovanni Antonio Carrel e di spedirglielo a Biella.

Giovanni Antonio Carrel è un ardito alpigiano, che fu compagno del signor Whympfer ne' tentativi fatti per guadagnar la cima del Monte Cervino. Prima di esercitare la professione di guida, ne aveva esercitato un'altra, quella di bersagliere, ed in questa qualità era stato anche in Crimea.

Partii da Torino verso il finire del luglio<sup>25</sup>. Pernottai a Châtillon nella Valle d'Aosta, e il mattino seguente, colla guida Pession, mi addentrai nella valle che conduce a Tournanche e a Breuil. Colà giunto, dopo circa sette ore di viaggio, cercai tosto del Carrel. E lo trovai e lo ammirai; e dopo mezz'ora di dialogo, lo indussi a cedere alle mie istanze e a recarsi al convegno dal Sella desiderato. Di là risposi all'amico con un'altra letterina, piena non dirò di spirito ma di corbellerie tra politiche e alpine<sup>26</sup>. Tra le altre mi pare che ci fosse questa: sebbene io prevedessi che il Sella nei futuri rivolgimenti parlamentari potesse essere esposto al pericolo di diventare ancora ministro delle finanze,<sup>27</sup> tuttavia gli facevo coraggiosamente credito di lire trenta italia-

<sup>23</sup> Pseudonimo letterario di Giuseppe Torelli. Riedito in *Scritti vari di Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco)*, a cura di C. PAOLI, Milano, Paolo Carrara, 1871, pp. 365-436.

<sup>24</sup> Fondato di tasca propria nell'entusiasmo della nascita del Club Alpino (Castello del Valentino, 23 ottobre 1863) dall'avvocato Giorgio Tommaso Cimino, patriota, scrittore e giornalista napoletano, stabilitosi a Torino nell'imminenza dell'Unità d'Italia, dopo un lungo esilio a Londra. Di fronte al successo della comitiva Sella sul Monviso (12 agosto 1863), Cimino, che nei giorni precedenti aveva tentato l'ascensione senza successo, coadiuvò Sella nel raccogliere adesioni per la fondazione del Club. Sperava che il suo periodico venisse adottato dal Club Alpino, ma inutilmente poiché nel 1865 il presidente Bartolomeo Gastaldi, geologo e braccio destro di Quintino Sella, fondò il “Bollettino”, che rimarrà organo prestigioso del CAI fino alla Prima guerra mondiale. Il giornale di Cimino uscì per tre annate fino al 1866, quando il suo fondatore e direttore dovette nuovamente espatriare travolto dai debiti.

<sup>25</sup> Precisamente martedì 20 luglio 1864.

<sup>26</sup> Vedi la lettera n. 5, di mercoledì 21 luglio dal Breuil.

<sup>27</sup> In effetti Quintino Sella tornò ministro delle Finanze dal 28 settembre 1864 nel nuovo governo Lamarmora, succeduto al governo Mighetti, caduto per i sanguinosi disordini provocati a Torino dall'annuncio della Convenzione di settembre che stabiliva il trasferimento della capitale a Firenze.

ne – tale è stata infatti la ricchezza mobile che io fornii al Carrel pel suo viaggio da Breuil a Biella. Il culto che io professo per la verità storica, m'impone di soggiungere che il mio credito è stato religiosamente saldato, prima che l'accennato pericolo minacciasse di diventare una realtà.

Nel discorso che tenni collo svelto alpigiano, gli fissai gli occhi in volto e lo studi. Il fenomeno magnetico fra noi due interlocutori manifestossi nella seguente maniera: dapprima io dominai lui, perché io era seduto comodamente, ed egli, malgrado le mie offerte, stava in piedi col berretto in mano; e senza andar da nessuna sonnambula, si sa che ci è sproporzione di fluido fra chi sta a suo bell'agio da superiore e chi sta in disagio da inferiore. A poco a poco egli guadagnò me; e in men che non si dice, diventai, per così dire, roba sua. Mi parlò con infinita precisione di idee, evitando correttamente le esagerazioni e le pompe solite de' cacciatori e delle guide. Per lui il salire le alte vette delle Alpi non è cosa da pigliarsi a gabbo o a puro sollazzo; è un affare serio che ha le sue difficoltà, i suoi pericoli; i pericoli e le difficoltà si devono superare, quando è giunto il momento opportuno, ma non se ne deve andare in cerca, né vogliono esser creati artificialmente o per imprudenza o per millanteria. Egli aveva passato col signor Whymper tre notti sulla *spalla* del Cervino (così chiamasi un ciglione di quell'enorme guglia, che, sporgendosi, ne disconcia alquanto la piramidale regolarità) in una tenda rannicchiata fra le screpolature del granito. Giunta la quarta notte, un'orribile bufera schiantò la tenda, divelse le corde, e portò via le provvigioni. A quella notte tenne dietro un mattino ancor più disastroso: la neve, il vento, la tenebra eran tali da intrizzire e impaurire le aquile. Né il Carrel, né il Whymper ne furono domati; ma verso mezzodì, nacque fra loro una discrepanza di opinione. Il Carrel, il quale sapeva che il lottare con la furia degli uragani alpini è lo stesso che voler fare a pugni col firmamento, dichiarò che bisognava per quella volta cessare da ogni tentativo e scendere. Il giovane inglese, colla pertinacia un po' caparbia dell'anglo-sassone, risolse invece che si dovesse colà rimanere e aspettare che il tempo permettesse nuovi tentativi. Il Carrel mostrava nel vano della nebbia la direzione che avevan pigliato il vino, il pane e il caffè: il Whymper additava nell'interno della screpolatura il magro residuo de' viveri, sui quali ancora potevano fare assegnamento. Dapprima disputarono con termini parlamentari: non essendovi colà campanello del presidente, il cui tintinnio sarebbe, del resto, stato soffocato dal fracasso enorme dell'uragano, la disputa trascorse ai fatti personali; ed infine nacque fra loro una vera lite, rimpinzata di reciproche minacce.

Intanto la bufera tirava dritto, senza darsi il menomo pensiero di quella singolare polemica. Se non che vi fu un momento nel quale il signor Whymper, gesticolando vigorosamente, e sporgendosi alquanto fuor dei lembi protettori della nicchia, fu, per così dire, attanagliato dal vento: se Carrel col suo braccio poderoso nol rateneva, il corpo del bravo anglo-sassone avrebbe come una piuma seguito nella spazio le tracce del vino, del pane e del caffè. Fu quello l'argomento convincente che fece prevalere l'opinione del Carrel.

Il Carrel ha un bellissimo volto: due occhi neri pieni di sagacia e di ardimento: un angolo facciale perfetto; nato in condizioni migliori, avrebbe sicuramente insegnato il latino e la politica a molti di noi, che ci pigliamo la *missione* d'insegnarli ad altri. [...]

7. ✂ GIUSEPPE VENANZIO SELLA al fratello QUINTINO (*telegramma*)

Biella 23 luglio [1864], ore 9  
 Quintino Sella viale [del] Re N 1  
 Torino

Giunse guida monte Cervino ti aspetta sino domani mattina primo arrivo.

Sella Giuseppe<sup>28</sup>

8. ✂ FELICE GIORDANO<sup>29</sup> a QUINTINO SELLA

Torino 27 luglio '64

Caro Quintino

Giunto oggi a Torino vi trovo 30° e sento la volontà di rifuggirne. Io sono pronto ad andare ai monti profittando del tempo che mi sembra papabile quantunque ancora un poco nebbioso. La mia idea sarebbe di far qualche corsa preliminare prima di recarmi a Cormayeur: p. es. andrei pel Theodule a Zermatt e tornerei nella

<sup>28</sup> Jean Antoine Carrel, ricevuto l'incarico da Giuseppe Torelli, giovedì 21 luglio al Breuil, di recarsi a incontrare Quintino Sella a Biella, si affretta a raggiungere casa Sella. Sappiamo dalla lettera di Torelli dello stesso giorno che Carrel il giorno dopo, venerdì, sarebbe sceso a piedi a Châtillon per recarsi in carrozza a Ivrea e di qui a Biella, dove probabilmente arrivò la sera stessa e venne ricevuto da Giuseppe Venanzio. Il suo telegramma presentato venerdì 23 alle ore 9 ci rivela che il fratello Quintino si trovava a Torino, dove abitava durante l'anno con la famiglia in corso del Re n. 1, corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele II, angolo via Carlo Alberto. Nell'estate la moglie Clotilde con i bambini si trasferiva nella casa di Biella, dove il marito la raggiungeva quand'era libero da impegni torinesi. Sul quaderno intimo che Clotilde Sella compilava giornalmente il venerdì 23 luglio 1864 annota: «Quintino viene». Poiché sappiamo che l'incontro di Carrel con il fondatore del Club Alpino effettivamente avvenne a Biella, possiamo stabilire che sia avvenuto sabato 24 luglio.

<sup>29</sup> L'ingegnere e geologo Felice Giordano (Torino, 1825 - Vallombrosa, 1892), compagno di Quintino Sella all'École des Mines di Parigi negli anni 1848-1852, ne fu poi collega al Corpo reale degli ingegneri delle Miniere e in seguito assiduo collaboratore e amico. Nel 1863 ha il grado di ispettore di seconda classe. Dopo la fondazione del Club Alpino fu l'alpinista italiano più intraprendente: nel 1864 compì la prima ascensione del Monte Bianco da Courmayeur, dal 1865 al 1868 si dedicò al Cervino di cui compì la traversata nel 1868 e il primo, importante studio geologico. Dal 1872 si dedicò a un giro del mondo durato quattro anni. Alla morte di Quintino Sella fu votato presidente del CAI, ma rifiutò la carica che fu assunta da Paolo Lioy. Morì il 16 luglio 1892 a Vallombrosa in seguito a un banale incidente.

Valle d'Aosta pel Gr. S. Bernardo cui non vidi ancora: di là poi a Cormayeur, ecc. Vuoi tu far meco questa gita, ovvero (se non puoi) vuoi che ci ritroviamo a Cormayeur? Vuoi che venga io a parlarti a Biella, ecc.? Scrivimi qualche cosa per mia regola, altrimenti fra 3 o 4 giorni al più me la batto solo all'avventura soltanto per andarci al fresco perché invero mi sento sfinite dallo aver passati 10 mesi fermo in città. Addio. Saluti alla famiglia e a Gastaldi<sup>30</sup>.

Tuo Giordano

S. Robert<sup>31</sup> col fratello e Meinardi salirono il 17 c.e il Mt Gelas alto 3190 mt.<sup>32</sup> Nulla di particolare a quanto sembra.

## 9. ✠ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Torino 1 Agosto 64

Caro Quintino.

Ho la tua del 29 che mi toglie pressoché la speranza della tua bella compagnia. Qui tutti gli altri sono bloccati dalle occupazioni, onde mi trovo solo e partirò oggi per Cormayeur, così all'avventura. Tra qualche giorno ti scriverò e se vi sarà modo di trovarci ancora sarà un gran piacere per me. A Cormayeur vi deve essere il telegrafo.

Sono andato a Nole<sup>33</sup> dove mi procurai due bei bastoni di Tenescia<sup>34</sup>, ma sono ancora freschi e pesano molto.

<sup>30</sup> Bartolomeo Gastaldi (Riva di Chieri, 1818-1879) si trova in quei giorni a Biella con Quintino Sella per compiere i rilevamenti per la carta geologica delle Alpi Biellesi che verrà presentata all'imminente primo congresso della Società Italiana di Scienze Naturali, fondata a Milano nel 1855, presieduta allora dall'abate Antonio Stoppani. Il congresso organizzato a Biella grazie ad accordi tra Stoppani e Sella, si svolse dal 3 al 6 settembre 1864 presieduto dallo stesso Sella che vi pronunciò il discorso inaugurale *Sulla costituzione geologica e sulla industria del Biellese* (Biella, Tip. Amosso, 1864). Nell'occasione il fotografo Vittorio Besso realizzò una foto di gruppo dei 52 congressisti in cui compaiono tra gli altri, oltre a Sella, Felice Giordano, Antonio Stoppani, Gastaldi, che diverrà il nuovo presidente del Club Alpino, e il naturalista vicentino Paolo Liroy, che alla morte di Sella nel 1884 gli succederà nella presidenza del CAI.

<sup>31</sup> Il conte Paolo Ballada di Saint-Robert (Verzuolo, 1815 - Torino, 1888), ex colonnello di artiglieria e colto studioso di fisica e scienze naturali, era stato "il vero organizzatore", a detta dello stesso Sella, della fortunata ascensione al Monviso dell'estate 1863. Eletto membro della Direzione alla fondazione del Club Alpino, si era presto dimesso per dissensi sulla linea poco selettiva del sodalizio. Il fratello del conte è il cavalier Giacinto che ha scalato il Monviso con la spedizione Sella. Meinardi, o Meynardi, è l'avvocato Carlo di Cuneo, socio del Club Alpino.

<sup>32</sup> Il Monte Gelas, alto in realtà 3143 m, e comunque seconda vetta delle Alpi Marittime dopo l'Argentera, sorge alla testata della Valle Gesso, a monte di Entracque.

<sup>33</sup> Nole, cittadina a circa 25 km da Torino adiacente alla Stura di Lanzo.

<sup>34</sup> Termine piemontese per definire il bagolaro (*Celtis australis*), pianta particolarmente adatta a far bastoni (in latino *baculum*, da cui il nome), manici e attrezzi agricoli.

Sono dolente del tuo foruncolo<sup>35</sup>, rinfrescati con ½ litro di Leroy<sup>36</sup> e forse passerà. Tanti saluti a casa ed un forte abbraccio al Bart.meo. Montefiore<sup>37</sup> è occupato.  
Tuo aff.mo  
Giordano

#### 10. *LS* JEAN ANTOINE CARREL a QUINTINO SELLA

Valtournanche, le 7 Aout 1864

Monsieur,

J'ai été le 29 et le 30 du mois proche passé à explorer le Mont Cervin, pour voir si les endroits où l'on avait passé ces années dernières pour en faire l'ascension n'avaient point subi des changements.

J'ai reconnu par moi même et encore sur l'avis des quatre guides de Valtournanche qui y ont été de ma compagnie, que la montagne ne pouvait pas se trouver dans une meilleure situation pour en essayer l'ascension.

Comme vous m'avez témoigné votre vif désir pour cette ascension, je me permet de vous dire que pour avoir plus d'espoir d'une heureuse réussite il ne faudrait plus tarder.

Cette année aucun Monsieur n'a encore essayé cette ascension. J'ai auis dire que Mr. Vimper est venu jusqu'à Zermatt, qu'il y s'en est retourné, ne se trouvant pas en bonne santé<sup>38</sup>.

Votre dévoué  
serviteur  
Carrel J. Antoine.

<sup>35</sup> Per Quintino Sella non si trattò di un semplice malessere o fastidio, ma di un male serio e invalidante, che lo affliggerà altre volte. Si può conoscere il decorso della malattia grazie al giornale intimo della moglie Clotilde, che il 25 luglio annota: «Quintino sente male alla gamba perciò non muove». Il 26 scrive: «Q. è in letto», come pure il 27 e il 28 luglio. Finalmente sabato 30 annota: «Q. sta meglio». E domenica 31 luglio può registrare con sollievo: «Q. è levato». Giusto in tempo per accogliere il giorno dopo il principe Amedeo d'Aosta in visita a Biella.

<sup>36</sup> Elisir purgativo di Leroy, medicinale all'epoca impiegato per svariate malattie.

<sup>37</sup> Da intendersi: neppure lui è libero di accompagnarli. L'ingegnere Giorgio Montefiore Levi, di famiglia ebraica londinese, industriale metallurgico, finanziere e uomo politico d'orizzonte europeo, era stato uno dei più attivi collaboratori di Quintino Sella nella fondazione e nell'avviamento del Club Alpino. Nel 1866 sposando Hortense, figlia del banchiere Jonathan Bischoffsheim, si stabilirà in Belgio affermandosi come figura di spicco nell'industria e nella politica di quel Paese. Divenuto senatore del Belgio nel 1882, si distinse anche come fondatore di scuole e filantropo. Vedi R. CERRI, *Cultura della montagna e fondazione del Club Alpino*, in *Patria, scienza e montagna negli anni risorgimentali. Una prospettiva valesiana*, Atti del Convegno, Varallo Sesia, 16 ottobre 2010, a cura di R. CERRI, Alagna Valsesia, Centro Studi Zeisciu, 2011, pp. 109-111.

<sup>38</sup> In realtà il ritorno precipitoso in patria era dovuto all'improvvisa morte della madre. Vedi lettera n. 13 di Giordano a Sella del 26 agosto 1864.

## 11. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Cormayeur 10 agosto '64

Caro Quintino.

Non ebbi più notizie del tuo furuncolo e se sei o no in stato di camminare, onde ti scrivo nuovamente perché se credi che ci dobbiamo ritrovare in qualche sito tu me lo faccia sapere.

Dal giorno 4 all'8 c.te ho eseguito la corsa che mi era prefissa, cioè l'ascensione del M.te Bianco dal versante italiano<sup>39</sup>. Il tempo mi fu favorevole e la cosa andò bene. La sera del 5 pernottai sul ghiacciaio del Tacul a 3600 mt. sul mare. L'indomani (6) scalai il Mt. Tacul ed il Mont Maudit, per inclinazioni di neve e ghiaccio di 40 a 50° e giunsi verso le 11h. al piede della gran cupola. Alle 2h pom. ero sul vertice del colosso godendo d'una vista infinita benché limitata dalla parte d'Italia da un cordone di nubi: però il Cervino, il Rosa e l'Oberland bernese erano scoperti.

Ridiscesi lo stesso giorno pel solito cammino di Chamounix cioè pel ghiacciaio dei Bossons che trovai relativamente assai facile quantunque non scevro di difficoltà. Passate poche ore a Chamounix dove ebbi il solito onore degli spari, partii pel Montanvert ed il giorno 8 risalii il Mare di Ghiaccio sino al Colle del Gigante: trovai grandi difficoltà nella traversata dei *seracs* che in quel giorno erano molto cattivi; finalmente dopo una lotta di molte ore in cui rischiai 50 volte la testa risortii sano e salvo sul colle anzidetto da cui avea già preso le mosse per la salita del Monte Bianco. La sera alle 8½ h ero nuovamente a Courmayeur. Questo viaggio compiuto felicemente e rapidamente in 4 giorni fu qui considerato come un *gran tour de force* anche per la sua relativa novità; e perciò fui ricevuto al mio ritorno con spari, musica e altre felicitazioni a cui non mi aspettava. Il Duca d'Aosta che qui si trovava quella sera mi mandò subito a chiamare facendomi entrare vestito come era con gli stivali ferrati nella sala da ballo (ove allora trovavasi) ed aggiunse le sue felicitazioni. Il mio bastone di *Tenescia*, fu dunque come vedi ben fortunato e ben battezzato.

Il Duca mi disse che hai tentato di ammazzarlo con un pranzo da triplo Lucullo e che tua moglie è troppo modesta<sup>40</sup>.

Qui vi è l'avv.to Defilippi e sua moglie, il tuo zio G.pe<sup>41</sup> ecc. Il predetto Defilippi

<sup>39</sup> L'ingegner Giordano fu accompagnato dalle guide Julien Grange, Joseph Perrod e Henry Gratien e dai portatori Julien Proment e Joseph Berthod.

<sup>40</sup> Il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, aveva visitato Biella all'inizio d'agosto ed era stato ospite a pranzo in casa Sella. Poiché era in corso allora il primo sciopero nelle fabbriche tessili, Quintino Sella trattò con gli operai ottenendo una tregua che favorì la festosa accoglienza del fratello del Re Vittorio Emanuele II. Il principe Amedeo, che sarebbe diventato per breve periodo Re di Spagna, sarà il padre del futuro grande esploratore e alpinista Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi.

<sup>41</sup> Giuseppe Rey (1803-1875) era doppiamente zio di Quintino, avendo sposato Matilde Sella ed essendo fratello del padre della moglie dello statista, Clotilde. La figlia Luigia Rey (1840-1865), cugina di Quintino, aveva sposato nel 1859 l'avvocato Giuseppe Defilippi.



pi e tutta la famiglia mi furono larghi di gentilezze. Vi è pure Matteucci<sup>42</sup> che fa esperienze sull'aria o che so io.

Io mi fermerò qui o nei dintorni per qualche giorno ancora, ed attendo un tuo biglietto. Però se il tempo si guasta addio per quest'anno alle gite. Ad ogni modo fammi sapere qualche tua nuova. I saluti alla mamma ed altri della tua buona famiglia.

Tuo aff.mo  
Giordano

Credi tu bene che scriva qualche cenno sul viaggio fatto da inserire poi sul Giornale di Cimino od altrove? Ne manderei un cenno a Montefiore (mentre lo invito prima a venir qui) ma non ho voglia di scrivere in questo momento. Per pigrizia gli trascriverò li pochi cenni di questa stessa lettera che mi sembrano bastevoli per ora.

## 12. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Courmayeur 16 Ag.to 64

Caro Quintino

La tua lettera del 13 mi trova ancora qui. Ti sono riconoscente della buona accoglienza che facesti al mio primo viaggio alpino. Negli scorsi giorni fui al fondo del ghiacciajo del Miage ove mi parve travedere un nuovo passaggio per salire dal nostro versante al M.e Bianco, ovvero per scenderne: la soluzione del problema esigeva però molti tentativi e bel tempo prolungato oltre ad una somma notevole: mi limitai a promettere un premio alla prima guida che salirebbe di li.

Io avea mandato a Montefiore un breve cenno della salita al M.te Bianco, cioè pressappoco quello che avea scritto a te, ed egli lo fece già inserire nella Gazzetta di Torino del 13 c.te però preceduto da parole alquanto pompose e in parte inesatte, stanteché la via da me battuta era già stata studiata e percorsa dalle guide di Courmayeur nello scorso anno, guide che vi condussero Brequet<sup>43</sup>. Soltanto i termini pau-

<sup>42</sup> Il fisico Carlo Matteucci (Forlì, 1811 - Ardenza, 1868), senatore dal 1860, ed ex ministro della Pubblica Istruzione, era direttore (a titolo gratuito) del Servizio meteorologico del Regno.

<sup>43</sup> Gli alpinisti ginevrini Moïse Briquet (non Brequet) e Louis Maquelin salirono il Monte Bianco da Courmayeur per il Col du Midi il 18 luglio 1863 con uno stuolo di guide di Courmayeur capeggiate da Joseph-Marie Belfrond (Julien Grange detto La Bergue, Gratien Bareux, Dauphin Berthod, Joseph-Marie Perrod, Joseph-Alexis Rével, Pierre-Joseph Mochet, Michel-Joseph Ottoz, Henry Gratien, Pantaleon Petitgaz). La comitiva fu arrestata poco sotto la vetta da una furiosa tempesta e fece ritorno scendendo a Chamonix per i Grands Mulets. L'ascensione per il nuovo itinerario fu resa possibile e di fatto inaugurò il ricovero (cabane du Tacul) costruito il 14 luglio ai piedi dell'Aiguille du Midi da una cinquantina di guide e portatori di Courmayeur. Vedi la notizia *Une ascension au Mont-Blanc*, "Feuille d'Aoste", 28 luglio 1863 e il dettagliato resoconto di M. BRIQUET e L. MAQUELIN, *Ascensions du Mont-Rose et du Mont Blanc en juillet 1863. Extrait du Journal de Genève*, Genève, Cherbuliez et Beroud, 1864.

rosi con cui si parlò di questa strada, *les inclinaisons de 65°... ecc. incroyables de glace...* arrestavano li viaggiatori, mentre a me parve che in ciò vi sia esagerazione e che con un poco di sangue freddo si vada benissimo. Il più esageratore mi pare il James Ramsay<sup>44</sup> che avendo tentata questa via nel 1855 ne parlò come della cosa più orribile delle Alpi, ed invece non è che un passaggio come tanti altri.

Oggi o domani parto di qui e probabilmente per Gr. S. Bernardo scenderò nel Vallese indi a Zermatt, ecc... il tempo si rimise al bello e spero ancora se non di fare grandi ascensioni di vedere almeno come turista qualche bella scena.

Saluta tanto li cari Gastaldi e Berruti. Quanto volentieri verrei a passare un 10 giorni a geologizzare vosco! ma temo che il tempo mi manchi, tuttavia farò il possibile.<sup>45</sup> Saluta anche tanto la tua mamma e la tua famiglia quella di Giuseppe<sup>46</sup>.

Il tuo aff.mo

Giordano

### 13. ✉ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Torino 26 Agosto 64

Caro Quintino

Jo giunsi in Torino soltanto jeri sera e vi trovai le tue del 16 e 24.

Manderò subito a Saracco la relazione Acqui. Mi era bensì occupato di trovare l'uomo per piantare lo Stabilimento balneario in Acqui: per mezzo d'un mio amico avea sovra tutto fatto chiedere informazioni in Svizzera, perché come sai gli svizzeri sono forti in simil genere, ma sto ancora ad attendere una risposta definitiva. Temo

<sup>44</sup> Lo studente scozzese Sir James Ramsay of Banff compì la prima virtuale ascensione al Monte Bianco da Courmayeur per il Col du Midi il 31 luglio 1855, condotto dalle guide valdostane Joseph-Marie Chabod detto Turin, Pierre-Joseph Mochet detto Gross, Joseph-Marie Perrod, Alexandre Fenoillet e Pierre Alexis Proment che già avevano esplorato il nuovo itinerario l'anno prima. Giunti al Col de la Brenva, ai piedi della facile cupola sommitale, le guide decisero di ripiegare rinunciando alla vetta per l'ora tarda, nel timore di farsi cogliere dall'oscurità durante il ritorno. Vedì la notizia *Ascension du Mont-Blanc du côté de Courmayeur*, "Feuille d'Aoste", 9 agosto 1855.

<sup>45</sup> L'ingegner Giacinto Berruti (Asti, 1837 - Torino, 1904) fu con diverse funzioni stretto collaboratore di Quintino Sella. Con lui e con Gastaldi nell'estate 1864 compì i rilievi per la *Carta geologica del circondario di Biella alla scala 1:50.000*.

<sup>46</sup> Il fratello maggiore di Quintino, Giuseppe Venanzio Sella (Biella, 1823-1876), chimico di formazione e industriale tessile di professione, dal 1860 era a capo del Lanificio Maurizio Sella di Biella. Pur oscurato dalla fama del fratello politico, suo assiduo corrispondente, va considerato un protagonista nel panorama della rivoluzione industriale tessile in Piemonte dagli anni Cinquanta alla morte. Occupandosi delle applicazioni scientifiche alla tintoria e alle lavorazioni tessili, sulla base delle più evolute tecnologie europee, pubblicò nel 1852 il manuale *Polimetria chimica*. Dall'ambito professionale estese i suoi interessi allo studio della fotografia nascente, pubblicando nel 1856 il *Plico del fotografo*, primo manuale tecnico-scientifico del genere in Italia. Al suo insegnamento tecnico e a quello alpinistico da parte dello zio Quintino si deve far risalire la formazione del figlio Vittorio, fotografo alpinista.

del resto che stante la topografia poco graziosa e per nulla confortabile di Acqui la cosa sia un poco magra. Ciò nondimeno non tralascio di occuparmene ancora.

L'affare della relazioncella su M.te Bianco mi pare un fastidio sovra tutto perché io dovetti fare quella gita quasi senza istrumenti d'osservazione onde si riduce presso poco a quella d'un volgare touriste.

Dopo quella gita fui al Gr. S. Bernardo (ove trovai lì Luigi e Rosa Rey) indi a Visp, Zermatt, feci il S. Theodule les Cimes-Blanches ecc. e caddi infine a Gressoney e Pont-S.Martin. Sventuratamente giunto a Zermatt trovai tempo nebbioso e procelloso ciò che mi impedì una gita al Rosa, e solo jeri, giorno del mio ritorno, il tempo si rimetteva! L'unica cosa che potei osservare di interesse scientifico si è la grande *regolarità* dei sollevamenti del terreno stratificato alpino intorno ai due grandi gruppi del M.te Bianco e del M.te Rosa: si possono veramente dire due crateri di sollevamento.

Mi proverò a scrivere quattro righe, alla buona però, non posso fare che un lavoro di peso specifico minimo, minore di quello del sughero perché il mio viaggio fu di gambe e non di testa.

Quanto al progetto dell'amico Greppi<sup>47</sup> non mi vi so decidere; mi pare di cadere nel ridicolo. Che ne dici?

È incredibile come si diventa *celebre* con un viaggio alpino di quattro giorni di questo genere! Ho già avuto più felicitazioni che Napoleone I, tra cui alcune assai comiche. Tra le altre trovo una lettera direttami dall'antico artista della C.ia Sarda Bucciotti (ch'io mai conobbi) il quale conclude che avendo io mostrato molto cuore nel salire le Alpi non posso rifiutare un generoso soccorso alla sua attuale miseria.

Sul colle di S. Theodule trovai per caso la guida Carrel; lo rividi poscia per un giorno intero a Breuil dove io stava rifugiato per la continua pioggia. Sono bene al corrente della questione Cervino: il vincerlo è presso a poco una questione di *spesa*.

Il Whymper quest'anno era tornato per altro tentativo, ma prima che ricominciasse dovette tornare in Inghilterra avendo ricevuto l'avviso della morte di sua madre. Nel giorno ch'io mi fermai a Breuil vi giungeva un altro inglese (certo Barbeck o pressappoco<sup>48</sup>) determinato all'ascensione. È un giovanotto che mi sembra un po' lunatico: mi sembra però anche che non avesse mezzi sufficienti a riuscire. Occorrono scalini e ferri nella roccia per 40 mt circa di altezza, e questo è lavoro da far fare prima. Il Carrel desidera vivamente che l'ascensione sia fatta da qualche compatriota, onde non incoraggia molti li forestieri.

<sup>47</sup> Probabilmente un pittore che ha proposto a Felice Giordano un ritratto celebrativo. Un pittore Greppi, ben noto a Sella, ha realizzato in quegli anni medaglioni di personaggi illustri per decorare la Scuola d'applicazione per gli ingegneri al Castello del Valentino.

<sup>48</sup> John Birkbeck junior (1842-1892), figlio di un membro fondatore dell'Alpine Club, nel 1861 era scampato fortunatamente a una scivolata di più di 500 metri dal Col de Miage nel gruppo del Monte Bianco. Dopo aver inutilmente tentato la prima ripetizione del Cervino nella piovosa estate 1866, nel 1874 riuscì a compiere la traversata Breuil-Cervino-Hörnli con rientro a Breuil nel tempo record di 19 ore.

Jeri passai qualche ora a P. S. Martin in casa del S. r Mongenet<sup>49</sup>: quella famiglia vi saluta. Inutile ti raccomandi salutare tutta la tua famiglia e gli amici di costà.

Tuo aff.mo  
Giordano

#### 14. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Torino 15 7bre 64.

Caro Quintino

Misi mano a ritoccare un tantino quella certa relazione alpestre ad uso ben uso del Club-Alpino e tra due o tre giorni l'avrò disponibile. Io non so se tu desideri ancora di averla: il fatto è che come cosa da scienziati non potrebbe passare.

Ora il Cimino venne più volte a chiedermela per inserirla nel prossimo fascicolo del suo giornale che deve escire entro il mese c. te. Benché su quel giornale io divida le idee di S. Robert, tuttavia non avendo ancora il nostro Club un effemeride speciale vedo che si dovrà – per ora lasciar stampare nel medesimo le nostre memorie. Io intanto dissi al Cimino che la relazione dovea consegnarla a te come principale d. re del sullodato Club e che tu ne avresti disposto. Sei dunque avvertito di ciò, e se il credi da pure tu la mia memoria al Cimino il quale stampandola dovrebbe mettere in testa due righe così “*Dalla cortesia del Cd. tore Sella Direttore del Club Alpino abbiamo comunicazione della relazione sul viaggio ecc. ecc...*” e ciò onde appaja che il giornale del Cimino non è l'organo ufficiale del nostro Club: io credo essenziale che le idee del pubblico non si confondano su questo punto<sup>50</sup>.

Ora come non so se tu starai ancora a Biella o se farai una cosa qui tra pochi giorni, così ti prego di avvertirmene subito; se tu verrai presto avanzerò di spedirti la relazione.

Intanto vorrei anche ritirare di casa tua<sup>51</sup> quella certa relazione sul *Dazio Ferri* che tu avresti dovuto leggere ma che son certo non avrai tempo a farlo. Intanto fa il piacere di scrivermi subito un rigo sulla tua o non venuta. In fretta

Tuo aff.mo  
Giordano

<sup>49</sup> Baldassarre Mongenet (1815?-1885), proprietario del più importante complesso siderurgico della Valle d'Aosta, comprendente le miniere di ferro di Traversella e gli stabilimenti di Pont-Saint-Martin, Carema e Verrès. La figlia Lidia aveva sposato Giacomo Rey, cognato di Quintino Sella. Sono i genitori di Guido Rey.

<sup>50</sup> *Ascensione del Monbianco partendo dal versante italiano ed escursioni nelle Alpi Pennine, per l'ingegnere Felice Giordano membro del Club Alpino*, “Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani”, 1864, pp. 414-447 (ristampa in forma monografica: Torino, Tip. Corta e Capellino, 1864).

<sup>51</sup> Quando non stava a Biella, Quintino Sella abitava a Torino in corso del Re n. 2. l'attuale corso Vittorio Emanuele II, angolo via Carlo Alberto nei pressi della stazione di Porta Nuova.

15. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

[Torino,] 21 7bre [1864]

Caro Q.

L'altro ieri credendoti partito ti spedii a Biella la prima metà del rapporto alpino. Avendo inteso che sei ancora qui ti lascio il restante che stava per spedirti. – Non so quello che potrai farne.

Rividi Cimino il quale attendeva l'affare. Fanne quello che vuoi o puoi.

Tuo aff.

Giordano

Fa in modo che Torino non si sporchi più oltre di municipalismo ed il resto per il vero bene d'Italia qualunque sieno le attuali apparenze<sup>52</sup>.

1865

16. LS FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Torino 7 luglio 1865.<sup>53</sup>

C. Q.

Parto per la nota destinazione<sup>54</sup> armato assai poderosamente. Spedii già l'altro je-

<sup>52</sup> Allusione all'annuncio della Convenzione di settembre che stabiliva il trasferimento della capitale a Firenze e suscitò a Torino proteste popolari, soffocate nel sangue dall'esercito.

<sup>53</sup> Pubblicata in origine da Guido Rey in *Il Monte Cervino*, cit., pp. 127 sgg., dove riproduce anche la sostanza delle successive lettere di Giordano a Sella n. 17, 18, 19, 20 e il messaggio di Carrel a Sella n. 23.

<sup>54</sup> Nell'archivio di Quintino Sella si trova un'altra lettera (inedita) di Giordano a Sella con stessa data e identico attacco, che subito vira a riferire faccende tecniche d'ufficio:

Torino 7 luglio 1865

Caro Quintino

Parto per la nota destinazione.

Perazzi ti farà qualche commissione a nome mio, specialmente quella per la metallurgia navale. Ti prego se non puoi fare altro per ora, di cominciare a mandare le carte che ti rimetto all'Angioletti insieme a qualche sunto sulla Industria del Ferro onde cominci a formarsi le idee e non si impegni con altri in qualche minchioneria. Se però avessi da rivederlo presto sarà meglio parlargliene a voce. Pel Trasimeno puoi andare avanti. Io rimisi un mio rapporto a Demargherita ove si riassume la questione. Pare cosa da potersi fare salve le debite cautele sulla serietà degli assuntori.

Addio.

F. G.

A questa lettera Giordano allega due fogli di appunti pro-memoria, uno intestato "Servizio Miniere", l'altro "Marina", che qui omettiamo.

Costantino Perazzi (Novara, 1832 - Roma, 1896), discepolo, collaboratore e grande amico di

ri una prima tenda, 300 mt. di corde, uncini e ganci di ferro, oltre a varie provviste di bocca per noi, una lampada ad alcool per scaldare acqua, the, ecc.

Però tutta questa roba che pesa circa 100 ch. dovendo andare da Ivrea a Chatillon su carrettone non vi giungerà che stasera o domattina 8.

Mandai pure 200 lire a Carrel onde prenda questi oggetti e li porti subito a Val Tournanche e Breuil. Io sarò domani sera a V. Tournanche o Breuil per sorvegliare l'operazione. Porto meco altra tenda, 3 barometri, l'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, ecc. Il tuo barometro è fra li 3.

Giunto sul sito ti scriverò. Tu non devi pensare che al tuo individuo, cioè copricapo, 2 o 3 coperte, ecc. poi sigari buoni, se puoi un poco di buon vino, ed anche qualche marenghino perché io non potei portar meco che circa 3000 l.

Andiamo dunque ad attaccare questo monte del diavolo, e se Wimper non ci precedette guardiamo di finirla.

Occorrendo scrivermi dirigi la lettera a Val-Tournanche (Valle d'Aosta).

[Felice Giordano]

#### 17. *LS* FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Albergo di Breuil al piede del Theodule - 11 luglio [1865] sera - martedì

Caro Quintino

È tempo che ti dia notizie di qui. Come sai partii di Torino venerdì sera 7 luglio, dopo aver spedite 2 giorni prima al Carrel e lettere e funi, ecc. Credeva trovarlo a Chatillon ma non vi era perché le dette lettere impiegano un tempo incredibile a giungere a Val-Tournanche (ed infatti non vi giunsero poi che il mattino della Domenica 9). Allora presi meco le corde ed altre provviste che erano già a Chatillon e con muli le mandai su.

Io era a Val-Tournanche sabato (8) a mezzodì. Vi trovai Carrel reduce da una esplorazione che voleva fare al Cervino ma che mancò causa il cattivo tempo. Whymper era giunto 2 o 3 giorni prima; ed al solito voleva andar su, ed aveva impegnato Carrel il quale non avendo ancora le mie lettere avea accettato, condizionatamente però a pochi giorni. Per fortuna il tempo divenne cattivo, Whymper non potè fare il suo nuovo tentativo, e Carrel si disimpegnò, venendo con me insieme a 5 altri uomini scelti che sono i migliori guide della Valle.

Si organizzò subito la spedizione preparatoria composta dei 6 uomini suindicati

Quintino Sella era allora ingegnere capo del Corpo reale delle Miniere, e pertanto superiore diretto di Giordano. Deputato dal 1870 e senatore dal 1884, Perazzi sarà anche ministro del Tesoro con il governo Crispi e dei Lavori Pubblici con Di Rudini. Socio fondatore del Club Alpino, si distinse per nuove ascensioni sul Castore e sul Lyskamm nel gruppo del Monte Rosa.

Diego Angioletti (Rio nell'Elba, 1822 - Pisa, 1905), militare, era il ministro della Marina in carica. Lorenzo Demagherita era allora alto funzionario al Ministero delle Finanze.

con Carrel a capo. Per non dar nell'occhio portammo le corde, ed altri oggetti in un casolare che è assai rimoto sotto al Cervino, e quello sarà il basso quartiere generale. Dei 6 uomini, 4 lavoreranno in su e 2 serviranno di continuo da portatori, cosa è almeno altrettanto difficile. Non mi dilungo negli altri particolari che sono inutili per ora a dirti. Io mi stabilii pel momento al Breuil 2000 m.

Il *tempo*, il nostro Dio terribile, e da cui dipenderà tutto, fu sin'ora variabilissimo e piuttosto cattivo: jeri mattina ancora nevicava al Cervino, ma jeri sera (10) si raserenò. Nella notte (10-11) partirono li 6 uomini con le tende, ecc., e spero che a quest'ora saranno già assai in alto. Il tempo però si volge nuovamente alle nebbie ed il Cervino ne è ora coperto; ma spero siano passeggiere.

Il tempo permettendolo, cioè facendo bello, spero che in 3 o 4 giorni saprò bene su di che far conto. Carrel disse a me di non salire ancora prima che mi mandi ad avvertire: egli naturalmente vuole assicurarsi personalmente delle ultime punte. A vederle di qui non mi pajono poi assolutamente inaccessibili, ma prima di dirlo bisogna toccarle, e perciò è necessario anche il vedere se si potrà stabilire un bivacco in sito molto più elevato di quello a cui si limitava il Whymper.

Appena poi io saprò qualche cosa di favorevole manderò un espresso a S. Vincent prima stazione telegrafica con un dispaccio di poche parole. Tu allora vieni *subito* e ti assicuro che lo stato dell'atmosfera è quello che decide tutto e qui varia di 6 in 6 ore continuamente: è una vera disperazione. Intanto alla ricevuta della presente fa il piacere di scrivermi 2 righe di risposta per una mia norma qualunque, è sono qui in mezzo alle difficoltà, cioè al *tempo*, alla *spesa* orribile (bisogna pagare gli uomini 20 l. cad. al giorno di lavoro e mantenerli), ed al *Whymper*.

Io ho ben cercato di tener tutto nascosto ma quest'in[di]viduo la cui vita sembra dipenda dal Cervino è qui insospettito che sta spiando il tutto. Io gli presi tutti gli uomini capaci; contuttociò è tanto acceso per questo monte che può andar su con altri o fare qualche scena. Esso è qui nello stesso albergo, ma io cerco di non parlargli. – Insomma io farò il possibile è la cosa riesca bene, e lo spero purché Eolo ci favorisca.

Venendo portati varie coperte, un copri capo, sigari buoni e se puoi del vino. Se Perazzi ti darà 2 *termometri* miei – ecc. portali e porta anche il tuo a *minimum*. Ho qui 3 barometri in buon stato tra cui il tuo. Quello corto per le grandi altezze è comodissimo; questa mane lo portai al M. Pilor sopra al *Theodule*.

Non ti scrivo altro in attesa di poter fra poco mandarti un buon segnale. Desidero che queste notizie alpine ti sollevino un poco dall'afa torinese e ministeriale. Scrivimi le poche righe che ti chiesi e dirigi.

Ing. Felice Giordano a *Val-Tournanche* (Valle d'Aosta)

Sappi che a Val-Tournanche si trova nulla nemmeno dei chiodi.

Tuo aff.

Giordano

18. *LS FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA*

Albergo di Breuil

14 Luglio 1865.

Caro Quintino

Con un espresso ti mando un dispaccio a S. Vincent, distante di qui 7 ore di cammino; intanto per sicurezza ti mando anche la presente.

Oggi alle 2 pom. con un buon cannocchiale vidi Carrel e socii sulla estrema vetta del Cervino; con me lo videro molti altri, dunque il successo pare certo, e ciò malgrado vi sia stato jer l'altro un giorno di pessimo tempo che coprì la montagna di neve.

Parti dunque subito se puoi, od altrimenti telegrafami a S. Vincent.

Whymper era andato a tentare dall'altra parte, ma credo invano.

Figurati che non so nemmeno se sei a Torino: io non ho più da 8 giorni notizia alcuna di costà. Scrivo dunque al caso. Se tu non vieni, o non telegrafi entro domani, io ascenderò per piantare là la nostra bandiera, per la prima; è una cosa molto essenziale.

F. Giordano

Farò tuttavia il possibile per aspettarti onde possa venire tu stesso.

19. *LS FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA*

Breuil 15 luglio 1865

Caro Quintino

jeri fu una cattiva giornata e Whymper finì per spuntarla contro l'infelice Carrel.

Whymper dunque come ti diceva messo alla disperazione e visto Carrel salire al monte tentò un colpo dalla parte di Zermatt. Tutti qui ritenevano *impossibile* assolutamente la salita da quella parte e Carrel pel primo: quindi eran tranquilli. Il giorno 11 questi (Carrel) saliva al monte e vi si attendava ad una certa altezza. La notte 11 al 12 e tutto il 12 tempo orribile e neve sul monte: il 13 tempo discreto e jeri 14 bello. Nel 13 si fece poco lavoro e jeri Carrel poteva essere alla cima e vi stava sotto forse 150 o 200 mt.; quando all'improvviso verso le 2 pom. vide Whymper con 6 altri già alla cima.

Whymper deve aver promesso una somma notevole a varie guide di Svizzera se si sentivano di tirarlo su; ed avendo incontrata una giornata eccezionale vi riuscì.

Io avea bensì spedito un avviso al Carrel del tentativo di Whymper e di salir su ad ogni costo senza perder tempo ad aggiustare i passi; ma quell'avviso non giunse in tempo, e del resto Carrel non credeva alla possibilità della salita dal Nord.

Intanto jeri alle 2 h. pom. io avendo veduti uomini sul Cervino ed assicurato da tutti che era la nostra comitiva, ti spedii un telegramma di venir su ed una lettera.

Il povero Carrel quando si vide preceduto non ebbe più coraggio di seguire, e



ritornò giù con armi e bagagli. Giunse qui questa mane appena, ed allora è che ti spedii altro espresso con telegramma per fermarti.

Come vedi malgrado che tutti abbian fatto il loro dovere, questa è una piccola battaglia perduta: ed io ne sono oltremodo dolente.

Credo però che vi sia ancora una revincita; cioè che alcuno monti subito dalla parte nostra, ciò che dimostrerebbe tuttavia la possibilità dell'ascensione da questa parte, e Carrel crede sempre alla possibilità di salire. Mi arrabbiai con Carrel soltanto perché discese giù con tende corde e tutto quanto con tanta fatica si era già portato sino a 200 mt. sotto il vertice. E esso né gettò la colpa sulla comitiva che erasi molto scoraggiata e sul timore ch'io non volessi più fare altra spesa.

Tuttavia credo che per non tornare col danno e le beffe bisognerebbe almeno fare quanto dissi sopra, cioè far piantare lassù la nostra bandiera. Cercai sin'ora di organizzare tale nuova spedizione, ma sin'ora ad eccezione di Carrel stesso ed un altro, non trovai persone di *cuore* su cui contare. Se ne troverebbero forse alcuni altri strapagandoli; ma io non credo poi conveniente di immergersi in una tale spesa; e poi se manca loro il *cuore* non si è nemmeno certi del risultato.

Perciò sto cercando di organizzare la partita in modo economico, e soltanto se questa non riesce vi rinuncerò, perché ora non ho più nemmeno la soddisfazione di salirvi in persona stanteché Carrel dice che per far presto e profittare del poco tempo conviene non avere viaggiatore alcuno insieme. S'aggiunge poi sempre la minaccia del tempo che è presso a poco sul variabile. Vedi quante tribolazioni!

Jeri la Valle Tournanche era già mezza in festa credendo che i nostri fossero saliti; ma oggi venne il disinganno. Il povero Carrel fa compassione; tanto più che una parte del ritardo proviene dalla sua idea che Whymper non avrebbe potuto salire dal Nord ossia da Zermatt.

Io procuro di fare come Terenzio Varone dopo la battaglia di Canne ed imploro soltanto qualche tua protezione per la parte finanziaria che a me è troppo grave.

Tuo F. G.

[*Su una striscia di foglio aggiunta:*]

Malgrado tutto l'avvenuto tu potresti ancora fare l'ascensione pel primo dal lato d'Italia se ne avessi il tempo; ma sin'ora Carrel non mi ha ancora potuto *assicurare* l'esito sino alla punta. È perciò che non ti ho più telegrafato. Forse verrò io fra due giorni a Torino.

20. LS FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Breuil 16 Luglio [1865]

Caro Quintino

Dal tenore della mia di jeri che credo avrai ricevuta, rileverai quanto io sia qui angustiato per quanto accadde.

Whymper la spuntò salendo da Zermatt e giunse primo! Debbo però aggiungere che pur troppo la pagò cara; la sua comitiva era di 7 persone tra cui dicono 3 viaggiatori oltre il Whymper e 3 guide fortissime. Nello scendere dalla punta vi fu un accidente per cui li 3 viaggiatori e la guida famosa Croz di Chamonix che era in testa rotolarono d'un tratto sino al fondo del picco e si perdettero nel sottoposto ghiacciajo. Whymper solo si salvò con 2 altre guide; credo io tagliando la fune che lo attaccava agli altri. A Zermatt si è nella tristezza.

Jeri a forza d'arrabbiarmi organizzai un'altra spedizione che partì questa mane e se il tempo la seconderà spero che pianterà la bandiera sul picco. Alcuni della prima spedizione si rifiutarono onde si dovettero cercare altri individui. Sempre alla testa è il Carrel e lo accompagna un forte volontario, il vicario di Cogne. Io voleva accompagnarli ma riconobbi che sarei assolutamente stato d'imbarazzo e lo stesso Carrel (già più morto che vivo) confessò che per questa volta non avrebbe forse avuto la forza di condurre un viaggiatore. Se la spedizione riesce non avremo perduto tutto, e lo stesso triste incidente di venerdì scorso tratterrà per molto tempo di tentare salite dalla parte di Zermatt.

Peccato che in quel giorno stesso in cui già i nostri erano tanto in alto non abbiano seguitato, ma scoraggiati dal non essere stati i primi sieno discesi con tutti gli apparecchi! Ciò fece perdere 2 giorni preziosi di bel tempo ed anche danaro. Io ne fui tanto irritato che ne ho la febbre e non posso mangiare nulla.

Spero pel 20 essere a Torino con qualche risultato se il tempo seguita bello come ora.  
Addio.

Credi che delle avvenute contrarietà io non ho alcuna colpa e mi posi in pezzi. Mi rincresce solo l'equivoco di averti telegrafato falsamente la prima volta; ma un'infinità di circostanze che ti racconterò giustificarono simile errore.

Tuo F. G.

## 21. FELICE GIORDANO sul libretto di guida di JEAN ANTOINE CARREL

Albergo del Giomet (Breuil)

18 luglio 1865

Giovanni Ant.o Carrel il giorno 17 luglio 1865 fece di mio incarico pel *primo* l'ascensione del Gran Cervino dalla parte d'Italia, partendo dall'albergo del Breuil. Egli era accompagnato dall'abate Amato Gorret vicario di Cogne, da Bich G.ni Battista e Giov.ni Agostino Meinet. Essi riconobbero la possibilità di una ascensione ragionevole dalla parte dell'Italia e piantarono primi la bandiera tricolore italiana su quel picco, senza deplorare alcuna vittima.

Ing.re F. Giordano<sup>55</sup>

<sup>55</sup> Facsimile riprodotto in appendice a G. SARAGAT e G. REY, *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, cit.

22. *LS FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA*

Torino 20 Luglio [18]65

Caro Quintino

Jeri lasciai Breuil ove regnava pessimo tempo e non potea più farsi nulla, per recarmi qui ove sperava ancora trovarti: ma una tua (che ricevetti strada facendo) mi annunciava la tua partenza per Firenze sin da martedì. Io volea dirti che se il vuoi tu puoi ancora ascendere il Cervino con bastante *onore* essendo il primo *monsieur* che lo avrà salito. Perciò feci colà lasciare a posto e la tenda e qualche corda.

Delle mie lettere e telegrammi che spero avrai tutti ricevuti, ti deve risultare quanto accadde e che però malgrado lo essere stati prevenuti da quel matto di Whymper la vittoria sul terreno della pratica restò a noi, essendo ora dimostrata la pratica accessibilità del picco dalla parte nostra, mentre non pare che sarà più tentata così presto altra ascensione da Zermatt. Il povero Whymper è confuso della sua vittoria effimera mentre la valle Tournanche è in gioja mirando la bandiera tricolore sventolare tranquilla su quell'altissimo picco. Non so più cosa contenesse l'ultima mia, onde mi decido a darti un cenno sugli ultimi giorni.

Ricorderai dunque quale fu il doloroso stupore di Carrel e compagni quando il giorno 14 si videro preceduti dal Whymper mentre essi già quasi toccavano la meta, e come scendessero giù scoraggiati senza nemmeno riconoscere gli ultimi passi che erano li più problematici. Così il giorno 15 mi trovava nella più umile posizione, cioè senza il risultato e senza poi nemmeno sapere la possibilità di ascendere o non il picco dalla parte d'Italia.

Organizzai quindi la seconda carovana alla quale io voleva aggiungermi; ma il Carrel e gli altri si rifiutarono in modo assoluto ad avermi compagno per quella volta dicendo che non potrebbero allora rispondere né del risultato né della vita d'alcuno. Io pel mio onore volli che Carrel mi dichiarasse ciò per iscritto. Del resto l'essenziale in quel momento era che si risolvesse la quistione, e che inoltre la nostra bandiera sventolasse il *più presto possibile* accanto al funebre drappo lasciato dagli inglesi su quella cima, onde le centinaia di forestieri accorsi a Zermatt pel funesto incidente che ti annunciavi potessero vederla e testimoniarne. Feci dunque il grave sacrificio personale di attendere ancora al piede del picco invece di salirlo, e ti assicuro che questo fù per me un vivissimo dolore.

La nuova carovana intanto partita domenica 16 si recò in poche ore (6) al sito dell'attendamento notturno. La domane (17) salì ed alle 2 h. la nostra bandiera era sul picco. Le difficoltà incontrate verso la cima non sono poi molte, ma Carrel dice che prima di condurvi un viaggiatore vorrebbe acconciarvi qualche passo. La sera stessa di questa ascensione (17) il tempo mutò in male, grandinò, nevicò, i barometri bassi, ecc... ciò che insieme a ripetuti avvisi di occupazioni urgenti in Torino mi indusse a venire giù.

In complesso la cosa andò bene per noi essendosi almeno risolto il problema; io soltanto come puoi credere non sono personalmente soddisfatto perché non posi il

piede su quella cima. Ho un pezzo di sasso colpito dal fulmine, che ne proviene; è una specie di micascisto giallognolo.

La cosa poi piacque molto nella Valle-Tournanche di dove si vede e si vedrà per molti giorni la nostra tricolore piantata lassù. Gli abitanti fecero *falò*, balli e musica e composero persino una canzoncina spiritosa il cui ritornello per quanto intesi era *C'est un monsieur italien*

*Qui a vaincu le M. Cervin.*

Ma io confesso che fuggii queste feste perché non pienamente soddisfatto e perché tu non avevi potuto venire. Ora attendo ancora un tuo cenno, se intendi andare sul picco: vi è tempo sino verso la metà di agosto per quanto mi disse Carrel; pensavi un momento e scrivimene onde prevenga questi della tua intenzione affinché possa andare ad aggiustare l'ultimo passo. Tu potresti ancora farvi le osservazioni scientifiche, geologiche, barometriche, ecc... la cosa potrebbe dirsi ancora vergine in questo senso e servire di una solenne prova della praticità dell'ascensione dalla parte d'Italia come pure della nostra calma perseveranza di fronte al luttuoso evento di Zermatt.

I periti devono essere li tre viaggiatori inglesi Lord F. Douglas, Mr. Huddson, e Mr. Haddon, più la guida Michel Croz di Chamonix quello che fece primo con Mathews il Monviso. Il matto Whympfer ebbe la forza di salvarsi con le altre due guide di Zermatt che però si accusano d'aver tagliata la fune. I corpi degli infelici rotolati quasi dalla cima del picco sono in frantumi nel sottoposto ghiacciaio verso Zermatt e circa 20 guide di Zermatt li stanno raccogliendo in mezzo ad orridi crepacci. A Zermatt si fa una istruzione giudiziaria, ecc.

Quando Whympfer lasciò Breuil per andare a tentare il suo colpo a Zermatt era d'una ansietà furiosa e tratto tratto quasi piangeva. Dicesi che promise 1000 fr. a cadauna guida che lo accompagnasse e che perciò erasi fatto persino imprestar danaro da uno di quelli che perirono. Croz fu trovato sfracellato e con la testa piantata nel ventre. Non vo oltre in questi particolari.

Finisco con ciò che cominciai, cioè facendoti l'invito di fare tra breve l'ascensione e nel caso vi ti possa decidere darmene subito avviso.

Addio il tuo affm.

Giordano

[Unita lettera di Jean-Antoine Carrel presentata da post-scriptum di Giordano sul verso:]

Nella lettera che ti scrissi jeri sera dimenticai accluderti la presente di A. Carrel che volle scriverti per sua consolazione.

Se tu non puoi andare e credessi che per l'onore nostro si dovesse ancora salire il monte io sono dispostissimo a farlo: soltanto sarebbe necessario che tu mi facessi scusato presso varii ministeri delle diverse pressanti incombenze di cui fui incaricato ed il cui ritardo fece già gridare alquanto contro di me.

Tuo G.

23. *LS* JEAN ANTOINE CARREL a QUINTINO SELLA

Breuil 18 Juilliet 1865

Mr. Sella

vous pouvez panser Mr. comme je suis chagriné de ce qui est arivé, mais sant notre faute. Aujourdhui Mr. Giordano voulait encore vous appeler pour monter au moins le premier monsieur du coté d'Italie, mais le temps s'est gaté et avant de pouvoir conduire au sommet un voyageur je devrais encore arranger un mauvais passage. Ecrivez moi de suite si vous pouvez venir et j'arrangerai.

Votre serviteur

Carrel Jean Antoine

24. *LS* FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Torino 22 Luglio [1865]

Caro Quintino

Jeri ho trovato Gastaldi il quale mi disse che Perrone<sup>56</sup> era in idea di andare subito a fare l'ascensione del Cervino. Io gli dovetti osservare che forse vi dovea andar prima qualcun altro (intendeva te) e lo indussi a fare attendere Perrone sino ad avere una tua risposta. Ti prego perciò della medesima al più presto; tanto più che dalle mie di jeri avrai veduto come occorre di prevenire alquanto prima il Carrel per acciacciare alquanto l'ultimo passo.

Dalla sera del 17 il tempo fu cattivo nelle Alpi e lo è tuttora; ma ciò finirà ed occorrerebbe profittare del primo bel tempo. Io non aggiungerò altro per indurti, ma certamente la tua gita mi consolerebbe alquanto delle contrarietà subite negli scorsi giorni e dal dispiacere di non avere posto io il piede sul picco.

I morti della comitiva di Whymper sono Lord Douglas, Haddo e Hudson, la guida il detto Michel Croz di Chamonix.

Bada che per andare al Cervino a meno d'un caso straordinario devi poter disporre di otto giorni almeno perché qualche contrarietà nasce sempre.

Tuo aff.

Giordano

Hai dato al Ministro di Marina quella nota che ti rimisi sulle Costruzioni navali?<sup>57</sup>

<sup>56</sup> Arturo Perrone di San Martino, fratello minore di Ferdinando morto un anno prima. Guido Rey segnala che il fratello minore di Ferdinando salì a Valtournenche per tentare il Cervino ma dovette rinunciare per il tempo pessimo. Riuscì comunque a compiere alcune salite minori guidato da Carrel (G. REY, *Il Monte Cervino*, cit., p. 138 nota 2).

<sup>57</sup> Vedi nota 54.

Se non lo facesti, fallo ora e subito unendovi pure la lettera mia semi-ufficiale a te diretta che accompagnava la nota.

Sull'affare del viaggio mi puoi telegrafare se il credi  
Via Barolo N. 12.

## 25. LS ALLO STESSO

Torino 25 Luglio [18]65

Caro Quintino

Ebbi la tua e vedendo Perrone gli dirò che vada se vuole al Cervino. Bada però che se hai l'idea d'andarvi tu che conviene approfittare del primo e poco bel tempo che vi sarà ancora su quei monti indiatolati. Se io non mi trovassi qui intenagliato fra le sopravvenute occupazioni d'urgenza fra cui quella delle Alpi elvetiche, sarei tornato io stesso colà, perché non ho ancora potuto trascendere la provata privazione del Cervino.

Tu poi non rimpiangere punto di non essere venuto colà, perché per mille ed una ragioni non avresti potuto più far nulla anche partendo subito dopo il mio 1° dispaccio; fra altre cose mancò il tempo, perché dal Lunedì stesso (17) dell'ascensione fece sempre brutto come lo fa ancora oggi. Qui piove. Credi che con la contrarietà procurataci dal Whympfer le cose andarono per noi il meno male possibile ed almeno gli inglesi presenti ci resero ancora giustizia.

Siccome dalle lettere partite da Zermatt a frotte pareva che l'ascensione degli inglesi (comunque infelice) fosse stata la sola, io ho pensato di mandare un breve cenno del tutto al Times istesso: Gastaldi poi al quale lo mostrai ne trasse argomento di breve nota nella "Gazzetta di Torino" di jeri 24.<sup>58</sup>

Vedo nelle lettere che vengono da Zermatt non poche contraddizioni e che (malgrado tutto) dimostrano quello ch'io so benissimo cioè come la *furia* del Whympfer fù quella che precipitò la spedizione da quel lato e fù può dirsi la causa dell'avvenuta disgrazia. Quando Whympfer lasciò il Breuil piangeva d'ansietà, ed il povero Lord Douglas aveva tutte le scarpe storte in fuori che faceva quasi ridere. D'ora innanzi non ho più voglia di parlare di questo monte indiatolato, e quanto alle spese di cui mi chiedi confesso che non so come metterti a parte se tu non prenderai parte all'ascensione ed a nulla.

<sup>58</sup> Si tratta del primo, importante resoconto della conquista del Cervino apparso in Italia, riscoperto quasi un secolo dopo da Alfonso Bernardi che lo pubblicò nell'antologia *Il Gran Cervino*, Bologna, Zanichelli, 1963, pp. 157-158. La cronaca breve ma ben informata, non firmata, viene giustamente attribuita alla cerchia del Club Alpino da Bernardi, che anzi ipotizza come autore «forse Quintino Sella che aveva seguito le varie fasi di quella memorabile ascensione». Qui Giordano ci svela che la cronaca è in realtà il suo resoconto inviato al "Times", adattato da Bartolomeo Gastaldi. Quest'ultimo non aveva difficoltà a farlo pubblicare sulla "Gazzetta di Torino" poiché il suo direttore Giovanni Piacentini, amico di Sella, era socio fondatore e membro della Direzione del Club Alpino.

Ieri mattina spirò (della [febbre]migliare) la damigella Ida Rosazza<sup>59</sup> che vedevi meco a cavallo in Piazza d'Armi.

In fretta il tuo  
Giordano

## 26. ✂ GIOVANNI BARRACCO a QUINTINO SELLA

Napoli, 11 agosto, 1865.

Caris.[ssim]o amico.

Parecchie ragioni mi consigliano di richiamarmi con questa lettera alla vostra memoria. 1° Una visita ricevuta ieri dal Sr Grabau<sup>60</sup> (martire emerito) e dal suo successore (martire successore). In questa occasione si parlò naturalmente moltissimo di voi, e di voi geologo ed alpinista, non di voi ministro. Perciò non avemmo gran fatica a lodarvi. 2° La tragedia avvenuta al Cervino mi rammenta pure il nostro progetto di tentare quell'ascensione. Quante conoscenze ho trovato fra gli attori del triste dramma! Un Tauwal[er]<sup>61</sup> fu mia guida al Mte Rosa; Michele Croz fu il nostro precursore sulla cima del Viso; e finalmente il Vaiot<sup>62</sup> di Chamonix, offertosi al pio ufficio di accompagnare Wimper alla ricerca de' compagni morti, è fratello di un Vaiot, mia guida al Mte Bianco.

Del resto la via è fatta, e quando lascerete il portafogli per le scarpe ferrate, potremo tentare anche noi di dar l'assalto all'altero colosso, che è stato vinto e che si è atrocemente vendicato della sconfitta.

3° Ho finalmente bisogno di scrivervi oggi per ricordarvi che siamo alla vigilia del 12 agosto, anniversario del nostro Austerlitz. Il 12 agosto è per me doppiamente sa-

<sup>59</sup> Figlia di Federico Rosazza (Rosazza, 1813-1899), morta di vaiolo a 17 anni. Il Rosazza, patriota mazziniano e massone, filantropo e uomo politico molto popolare nel Biellese per le numerose opere pubbliche da lui finanziate, divenne senatore nel 1892. In seguito alla prematura morte della figlia sarebbe diventato assiduo cultore dello spiritismo.

<sup>60</sup> Enrico Grabau, livornese, del Corpo reale degli ingegneri delle Miniere, morirà di colera il 10 ottobre di quell'anno a Parigi. Nel 1859 era stato fidato collaboratore di Sella in una campagna di rilevamento delle miniere dell'isola d'Elba.

<sup>61</sup> La guida di Barracco, per ragioni di età, va individuata in Peter Taugwalder padre, la guida di Zermatt che con il figlio omonimo e Whymper furono gli unici a salvarsi grazie alla rottura della corda. Infatti, all'inizio della discesa dalla vetta del Cervino, erano legati in coda alla cordata di sette persone.

<sup>62</sup> Era in realtà F. Payot che, trovandosi in quei giorni a Zermatt, si offrì volontario con il collega J. Tairraz di Chamonix per il primo sopralluogo ai piedi della parete nord del Cervino dopo la clamorosa sciagura. Il recupero delle salme venne compiuto quattro giorni dopo da una comitiva di ventuno guide, organizzata dalle autorità del Vallese. Lo riferisce lo stesso Whymper nella sua lettera al direttore del "Times" dell'8 agosto 1865 ("The Alpine Journal", II, 1865-1866, pp. 148-153, tradotta nell'antologia di A. BERNARDI, *Il Gran Cervino*, cit., pp. 163-167).

cro: è la festa di mia madre, ed è il giorno della salita al Monviso!<sup>63</sup> Anzi in quell'impresa fui minore di me stesso, appunto perché l'immagine materna mi era sempre davanti e mi ammolliava, e toglieva forza alle gambe per lo meno quanto il liquore del Di St. Robert!

Mi pare di aver giustificato ampiamente il mio ghiribizzo di scrivervi e di togliere alcuni momenti il Ministro ai pensieri di Stato. Dovrei dunque mandarvi un cordiale saluto, e non procedere oltre. Ma come lungamente continuare in questo sforzo di tener distinta la persona dell'amico da quella dell'uomo pubblico? Ho mestieri di raccomandare al Sella Ministro la qui acclusa domanda, e lo fo volentieri in questa congiuntura, e scrivendo al Sella compagno di ascensione. Questi intercederà per me presso quello, e gli dirà che il Sr Madia petente è persona degnissima sott'ogni aspetto, e che meriterebbe di veder soddisfatti i suoi desideri, che non son poi né ingiusti, né esorbitanti. Il Madia è uno degli elettori più influenti del mio collegio, e la mia rielezione sarà meglio assicurata, se con questo servizio potrò ottenere il suo appoggio. Codesto argomento deve avere qualche peso presso il Sella *amico*, il quale son certo che lo farà poi valere presso il Sella *Ministro*, ed in tutti i casi lo pregherà di volermi rispondere quattro righe ostensibili.

La mia vita in Napoli è *grull*. Se non sarò riletto, partirò per l'estero a fare un viaggio lungo lungo quanto la nuova legislatura! Passerò per Cotrone, ed esclamerò, come Camoens: *Ingrata patria, non ossa mea possidebis!*

Addio mio caro. Per non cadere nella tentazione di commettere una seconda indiscretezza, domandandovi quando sarà sciolta la camera, e riconvocati i collegi, mi affretto a chiudere questa molesta chiacchierata, ed a lasciarvi tranquillo.

Vi stringo affettuosamente la mano  
Amico vero  
Giovanni Barracco.

1866

27. ✂ FELICE GIORDANO a COSTANTINO PERAZZI<sup>64</sup>

[inizio agosto 1866]

... che si ritirava, il quale nemico in un possibile ritorno offensivo può benissimo rimandarci oltre Po e così far rifare ai R.[eg]ii Commissarii la valigia piena di tanti

<sup>63</sup> Compiuta il 12 agosto 1863.

<sup>64</sup> Perazzi si trovava in quel periodo a Londra, inviato ad acquistare i macchinari destinati all'Officina carte-valori di Torino. Stralcio di lettera in copia fotostatica da originale fornito dalla signora Pia Rey, Torino, alla Fondazione Sella (fondo *Quintino Sella*, serie Lettere ricevute, fascicolo Felice Giordano).



decreti. Capisco poi meno che Quintino il quale pochi giorni sono si asteneva da tutto, abbia accettato un tal posto<sup>65</sup>.

Io sono testé di ritorno da un viaggio di pochi giorni al Cervino ove impegni dell'anno scorso e di questo mi chiamavano. Ebbi pessimo tempo in quella difficile ascensione e sorpreso dalla bufera dovetti bivaccare sulle rupi a 200 mt. sotto la punta per 6 giorni interi.

Credo che molti mi credettero morto di fame e freddo, ma invece me la cavai senza danno.

A proposito del Cervino devo dirti che quel certo aneroide Casella<sup>66</sup> che dovea segnar tanto giusto sino alle altitudini di 15 pollici inglesi e più, si è vergognosamente fermato ai 18" ... Mi rincresce dirlo, ma qui credo d'essere stato burlato dal Detto S. Casella. Se non ti incresce ti pregherei passare da lui e dirgli ciò. Mi pare che avrebbe il debito di darmene un altro che segni almeno sino ai 5000 mt d'altezza come io avea richiesto e che sia ben graduato sotto la campana pneumatica. Invece poi dei soliti *pollici* potrebbe benissimo graduarlo in millimetri. La differenza di prezzo che vuoi stabilire fra le due graduazioni non la capisco.

Quanto al *bollitore* esso andò sempre bene. Se mi fai tale commissione dell'aneloide mi fai piacere.

Che ti dirò altro? Di guerra, pace ed altro simile credo inutile parlarti. Quanto a me e malgré tout, se la guerra ricomincia non sono ...

[Felice Giordano]

## 1868-1869

### 28. ✉ FELICE GIORDANO a COSTANTINO PERAZZI

Vicenza 20 7bre [18]68

Caro Perazzi

Scrivo a te invece che a Berruti perché lo suppongo assente, secondo quanto mi

<sup>65</sup> In seguito alla tregua nella guerra tra Italia e Austria del 24 luglio 1866 e all'ingresso in Udine il 26 luglio delle truppe del generale Cialdini, il 28 luglio Quintino Sella veniva nominato commissario straordinario del Re per la provincia di Udine. Così Sella spiega la sua accettazione dell'incarico in una lettera a Costantino Perazzi da Torino il 29 luglio 1866: «A malincuore accettai il Commissariato a Udine. Avevo promesso a Ricasoli di far qualunque cosa fuorché il ministro, e non potei quindi rifiutare. Me ne partirò fra due giorni pel mio destino». Sella ricoprirà l'incarico a Udine fino ai primi del dicembre 1866. Vedi *Quintino Sella Regio Commissario straordinario in Friuli 1866*, Atti del Convegno di studi, Palazzo Belgrado, Udine, 27 e 28 settembre 2001, Udine, Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti, [2002].

<sup>66</sup> Barometro tascabile della ditta di Louis Paschal Casella, fabbricante di strumenti di precisione a Londra, 23 Hatton Garden. Il "Bollettino" del CAI ne ospita regolarmente la pubblicità.

scrisse nella sua ultima. Accuso intanto a te per lui ricevuta di L. 1000 che mi mandò in detta lettera.

Io sono qui di ritorno da una gita a diverse miniere dei dintorni; e questa sera conto partire per Agordo cui farò breve visita<sup>67</sup>. Dopo probabilmente ritornerò a Firenze ma passando per Torino ove lasciai li miei vestiti, ecc. al fin di Luglio e dove non potei più ripassare. Quintino ritornò di già a Biella: forse quest'ora sarà padre di 6 invece che 5 figli. Il medesimo mi indusse a leggere al Teatro Olimpico di qui innanzi ai scienziati<sup>68</sup> una relazione della mia ultima ascensione del Cervino fatta felicemente nei primi del corrente. Per fortuna essa esilarò alquanto le numerose signore presenti alla seduta le quali erano morte di noia all'udire tante freddure poco interessanti per loro.

Ti saluto in fretta per rifar la valigia.

Mazzuoli<sup>69</sup> presente ti saluta. Egli è qui con la sposa novella.

Addio

Tuo affm.

Giordano

Se Berruti è ancora a Torino ti prego dirgli di lasciarmi fuori almeno un paio di 1000 Lire di cui avrò bisogno al mio passaggio per Torino.

## 29. Ep QS QUINTINO SELLA a COSTANTINO PERAZZI

Biella, 21 sett. 1868

Caro amico.

Torno da Vicenza, ove fui per la riunione dei naturalisti. Ed ora salvo qualche gita a Novara per il Consiglio provinciale ed il conguaglio della fondiaria io non muovo, e quindi ti aspetto qui, ché neppure a Torino ho voglia di venire.

Aspetto a giorni il parto di Clotilde ed anch'essa ti aspetta. Dunque muoviti. Vedi Giordano a Vicenza. Tanto dissi che gli feci leggere una nota sulla sua salita al Cervino. Le signore ed il colto pubblico che assistevano e che già sbadigliavano a

<sup>67</sup> Dal 14 al 17 settembre 1868 Giordano partecipò al convegno della Società Italiana di Scienze Naturali, dove lesse la memoria *Ascensione del Monte Cervino*. Il 14 e 15 compì escursioni sui colli prealpini sopra Thiene e sui Colli Berici, il 18 e 19 visitò a Valdagno la miniera di scisti bituminosi, le terme di Recoaro e a Schio la collezione di rocce del geologo Ludovico Pasini, nonché la "fabbrica di panni" di Alessandro Rossi, «la prima credo d'Italia sotto ogni rapporto». Il 21 si recò nel Bellunese a visitare la miniera di Agordo in Val Cordevole. Vedi resoconto dettagliato in *Escursioni dal 1866 al 1868*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", III, n. 13, 1868, pp. 285-288.

<sup>68</sup> Al citato convegno di Vicenza Sella presiedeva la sezione di montanistica.

<sup>69</sup> L'ingegner Lucio Mazzuoli era direttore dell'Opificio di Traversella, annesso alla miniera per la quale Quintino Sella aveva lavorato all'inizio della sua carriera di ingegnere e "mineralogista" dal 1854.

sgangherare le mandibole per le altre letture gustarono vivissimamente la sua lettura. Fu il *lion* della seduta pubblica... e lo meritava.

Addio.

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

30. *Ep QS* QUINTINO SELLA a FELICE GIORDANO

Biella, 17 ottobre 1868

Caro Giordano.

Colla speranza che la mia lettera ti colga ancora in Italia mi affretto di scriverti per chiederti personalmente la memoria geologica sul Cervino per l'Accademia delle Scienze di Torino. Non me la negare.

Clotilde e la neonata vanno bene.<sup>70</sup> Sono però deciso di far punto. Sei bambini bastano.

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

31. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA<sup>71</sup>

Torino 18 8bre 1868

Caro Amico,

se per fortuna d'Italia non foste noto tra noi, l'America dovea esser la vostra patria. Là almeno tutto è schietto, cominciando dagl'affari individuali, che si trattano col revolver. In altre parole lo stile di Jonshon è il vostro; con che intendo fare un complimento al Presidente degli Stati Uniti.

Io vi ringrazio davvero del dono del bellissimo vostro speak e vi chiedo scusa d'avervi lasciato rompere il ghiaccio, primo. Non mi scordai però, tornando da Novara e dal Lago (heu!) di domandar alla Stazione di Santhià<sup>72</sup>, se vi fosse per me qualche vostro cenno; poi ebbi due o tre volte notizie buonissime della Sig.a Sella, alla quale vi prego di presentare i miei rispetti e ringraziamenti per le molte gentilezze usatemi.

<sup>70</sup> L'ultimogenita di Quintino Sella, nata a Biella il 4 ottobre, è Sita (1868-1943). Nel giorno delle sue nozze con l'avvocato Edoardo Boggio, 2 dicembre 1894, otterrà in dono dalla sorella Eva la raccolta tratta dai discorsi e dalle lettere del padre *Pensieri di Quintino Sella* (Torino, F. Casanova, 1894)

<sup>71</sup> Prima di ricevere la lettera di Quintino Sella del 17 ottobre, Giordano gli scrive il 18 ottobre in tono scherzosamente iperbolico e deferente. Lo «speak» è evidentemente un dono portato dalla Germania, dove Sella è appena stato.

<sup>72</sup> Da Santhià, sulla linea Torino-Milano, si diparte il tronco della ferrovia per Biella.

Rammentatemi anche alla degna Vostra Madre, a Vostro fratello, e tutti, non omessi Alessandro, Corradino e i minimi.

Quanto a Lucrezio mi pare, che dovremmo aspettar a continuarne la traduzione nella sua Città. Certo quest'inverno Voi non sarete a Torino accanto al fuoco, come

l'aff.mo vostro amico

F.

### 32. *Ep QS* QUINTINO SELLA a FELICE GIORDANO

Torino, 30 novembre 68<sup>73</sup>

Caro Giordano.

Mi rallegro del tuo viaggio e delle dolcezze che ti regalò il Vesuvio. Io giungo da gita ben più prosaica, ma pure non priva di interesse. Il sentimento che provai fu di dolore che l'Italia non sia all'altezza degli altri paesi civili.

Gastaldi mi parlò della richiesta che ti fece della relazione sul Cervino per Club Alpino. Gli dissi che già ti avevo scritto per l'Accademia delle Scienze ed anche Gastaldi si persuase della opportunità della mia proposta. Nel giornale del Club Alpino si potrà o riportare la memoria data all'Accademia od inserirne un'altra nella quale, oltre alle osservazioni geologiche, vi fossero anche i frizzi alpini, fra cui la similitudine del merlo. Gastaldi ti scriverà forse anche in questo senso ed io verrò a prenderti a Firenze il manoscritto. Sarò a Firenze lunedì prossimo, ma per poco. Mettiti dunque all'opera.

Vale.

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

### 33. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Firenze 2 Xbre '68

Caro Sella

Ho la grata tua ultima cui rispondo in fretta due righe.

Io non ho difficoltà di presentare all'Accademia delle Scienze quella mia memoriuccia sul Cervino, quando tu e Gastaldi crediate *proprio* che ne valga la pena. Io veramente non avrei arditò tanto: ma me ne rimetterò al vostro giudizio. Forse la cosa può passare in riguardo alla sua importanza geologica ed alle determinazioni

<sup>73</sup> Copia dattiloscritta in Archivio di Stato di Torino, *Carte Sella*, pubblicata in *Epistolario di Quintino Sella*, cit., vol. II, p. 460. La data non può essere 30 ottobre 1868 indicata sull'originale, ma deve essere 30 novembre 1868, compatibile con i viaggi appena compiuti da Giordano tra ottobre e novembre: vedi lettera seguente e nota 77.

altimetriche di quel picco singolare. L'importanza geologica è assai grande perché lo studio di quel picco serve a rovesciare di botto diverse ipotesi sin qui mantenute sulla stratigrafia delle Alpi Pennine ed altre vicine, ed a semplificarla notevolmente. Così mi confermano recenti lettere che ricevevi da Studer, da Tyndall e dallo stesso Gerlach<sup>74</sup> a cui feci già notevolmente girar l'opinione circa all'età dei gneiss talcosi.

Sinora però io essendo sempre quasi stato in viaggio non avea nemmeno avuto tempo a rileggere quell'abbozzo che lessi a Vicenza; solo mi vi accinsi negli scorsi giorni dopo tornato di Grecia. Aggiunsi pure testé a quella magra sezione del Cervino che ti mandai, altre due sezioncelle ma più generali che mostrano la relazione stratigrafica del Cervino coi monti vicini.

Venendo tu qui lunedì prossimo come prometti, potrai dare un'occhiata allo scritto e vedere qual partito si possa trarne.

Nota che quello scritto deve anzitutto venire stampato dalla Società delle Sc.ze Nat.i di Milano nei suoi atti di Vicenza; tale stampa si deve eseguire a giorni. Lo stesso scritto può benissimo servire pel Club Alpino<sup>75</sup>: quanto all'Accademia delle Scienze tu giudicherai. Veramente io sono ora sopraccarico di affari in ritardo e mi graverebbe molto avere a scrivere una memoria speciale solo geologica per l'Accademia. Spero tuttavia che la narrazione di Vicenza possa servire togliendone l'ultima parte (quella in cui canta il merlo) che era soltanto una digressione affatto club-alpinistica. Vieni dunque lunedì – o martedì – mattina a vedermi; potendo anche trovare a casa mia le due *uova* sacramentali per la tua colazione.

L'eruzione del Vesuvio alla quale potei assistere è una delle principali sin qui accadute ed io fui invero fortunato capitandovi sopra al mio sbarcare di Grecia. Potei, benché non senza stento, affacciarmi alla bocca principale (850 mt. circa sul mare) che versava un nero fiume di lava con una celerità di almeno 6 mt. per 1", cosa che trovai veramente sorprendente. Ti avea telegrafato di venir subito a Napoli, ignorando che tu eri in Germania.

Addio. Saluta tanto la Signora Clotilde ed altri tuoi parenti. Fù qui Axerio<sup>76</sup> con la sua sposa valsesiana.

Volevo portarti un vaso dell'ottimo miele del M.t Imeto presso Atene, ma ne fui trattenuto dagli immensi incagli che seco recava un prodotto commestibile ½ liquido, in un lungo viaggio marittimo-terrestre attraverso diverse linee doganali e daziarie.

<sup>74</sup> Il bernese Bernhard Studer (1794-1887), l'irlandese John Tyndall (1820-1893), primo salitore nel 1861 del Weisshorn e nel 1862 della spalla del Cervino poi chiamata Pic Tyndall, e il tedesco Heinrich Gerlach (1822-1872) sono i più autorevoli geologi alpini del tempo.

<sup>75</sup> *Ascensione del Monte Cervino nel settembre 1868*, cit.

<sup>76</sup> L'ingegnere Giulio Axerio (Chalon-sur-Saône, 1830 - Torino, 1881), nato in Francia da famiglia valsesiana, collega di Giordano nel Corpo reale delle Miniere, fu nel 1863 tra i primi soci del Club Alpino ed ebbe costanti rapporti di collaborazione con Sella. Fu tra i realizzatori della linea ferroviaria Novara-Varallo.

Passai anche una ½ giornata col Padre Secchi<sup>77</sup> che mi fece vedere tante belle cose.

Tuo affm.

Giordano

Via Venezia n. 2

Saluta il cattivissimo Perazzi.

#### 34. *Ep QS* QUINTINO SELLA a FELICE GIORDANO

Torino, 18 dicembre 68

Gran Cane!

Fammi proprio il piacere di mandarmi quella benedetta nota sul Cervino. Mandamela pel 27 di questo mese in cui vi ha seduta dell'Accademia.

Una osservazione è preziosa per due lati, o per la importanza delle sue conseguenze, o per la difficoltà e costo nel rifarla. Ora, tu hai speso un pozzo di denari pel Cervino: tutto ciò che dà qualche lume fra questo ginepraio delle roccie metamorfiche delle Alpi è di importanza capitale. Dunque non fare il cattivo, anzi non fare l'asino secondo il solito per quella tua pazza modestia che fa la mia disperazione fino dal 55, in cui non riuscivo a strapparti un cenno sulle miniere e sulle giaciture metallifere della Sardegna.

Una nota, sia pur breve, sulla parte meramente geologica della tua gita al Cervino deve assolutamente figurare anche negli atti o nelle memorie dell'Accademia.

*Vale* e fa di essere bravo. Te ne prego sul serio.

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

#### 35. ✂ FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Firenze 22 Xbre 68

Caro Quintino:

Ho l'ultima tua che mi richiede la memoria del Cervino. Veramente io essendo stato molto occupato in altro e ritenendo inoltre di poco merito quanto avrei potu-

<sup>77</sup> A Roma, ancora sotto il potere pontificio, presso l'Osservatorio del Collegio Romano diretto dal padre gesuita Angelo Secchi (Reggio Emilia, 1818 - Roma, 1878), astronomo di fama mondiale, pioniere degli studi di fisica e spettroscopia delle stelle, delle protuberanze e delle macchie solari. Per maggiori dettagli sul viaggio di Giordano in Grecia (18 ottobre-13 novembre), la salita al Vesuvio per l'eccezionale eruzione (17-19 novembre) e la visita a padre Secchi a Roma (20 novembre) vedi il suo resoconto in *Escursioni dal 1866 al 1868*, cit., pp. 288-294.

to esporre ad una sì alta Accademia, non avea per ora più scritto cosa alcuna. Ora però dietro il tuo benigno invito me ne rioccupo e spero fra 3 giorni mandarti qualche cosa.

Ti confesso che quanto a me avrei creduto meglio non presentare simile memoria, od almeno attendere ad altro anno dopo che avessi riveduto qualche altro lembo alpino che mi permettesse d'allargare un po' più le ali mie: però ottempero al tuo invito, e solo ti prego di ripararmi dalla taccia di presunzione. Se si può fare, dirai che sei tu che m'invitasti a dare tale memoriuccia.

Compatiscimi poi del ritardo. Già questo Cervino comincio ad averlo un po' in uggia.

È poco che dovetti ritoccare tutta quella lettura sbardellata di Vicenza per mandarla come feci alla Società delle Sci.ze Nat.i di Milano che deve stamparla. Sin'ora non ebbi però notizia se l'abbia nemmeno ricevuta.

Le tavole di vedute e sezioni che doveano esservi annesse furono più volte ritocate e non vanno ancor bene malgrado le molte pene che mi costarono.

Un membro della Società Geografica di Parigi, Mr. Charles Grad amico di Dollfus-Ausset che nel 1866 si trovava a far studii al S. Theodule mentre io era assediato dal cattivo tempo sul Picco, avendomi veduto lassù con un cannocchiale pare siasi innamorato del mio povero individuo; fatto è che dopo allora mi assediò per avere un rapporto del Cervino da mettere negli annali di Maltebrun ed anzi ve lo annunciò già ufficialmente da oltre un anno. Così eccomi obbligato a scrivere altra relazione ad hoc in francese. Poi vi sarà altra relazione pel Bollettino del Club-Alpino. Insomma come vedi debbo impiegare più tempo a maneggiar la penna su questo picco di quanto ne abbia impiegato a salirlo, risalirlo e discenderlo.

*Cervino di qua.*

*Cervino di là.*

*C. di su*

*C. di giù*

Ecc... Figaro nel Barbiere di Siviglia dell'imm. Rossini.

La canzone comincia un po' a stuccarmi. Mi compatirai pertanto se non ti mandai ancora la memoriuccia, cui però ripeto spero farti avere prima del 27 c.e.

Quanto alla mia *pazza* modestia come tu dici, io credo invece che sia *superbia*, cioè astensione dallo scrivere prematuramente su argomenti difficili e di lunghissimo studio per ragionevole timore di scrivere delle minchionerie. Io credo che molti li quali scrissero e riscrissero tante memorie anni sono, ora vorrebbero non averle stampate. *Ars longa!*

Intanto saluta Perazzi e Berruti dicendo a questo che ricevetti l'ultima sua. I saluti a tutti di casa.

Tuo Giordano

36. *Ep QS* QUINTINO SELLA a FELICE GIORDANO<sup>78</sup>

[Torino] 1 del [18]69

Caro Giordano.

Tornai da Biella sabato sera passato. Trovo la tua lettera che annuncia l'invio della memoria, ma non la memoria. Finalmente due ore dopo che ero tornato dall'Accademia il portiere me la porta raccomandata! Non posso dunque comunicarla e leggerla che alla seduta del 10 gennaio<sup>79</sup>.

Non francare le lettere che mi dirigi, ch  i deputati hanno l'immunit .

Questa volta sei stato bravo, ma bravo davvero e mi hai fatto proprio piacere. Anche la gloria ha le sue seccature, dunque bevine in pace e prestati gentilmente.

Mia moglie ti manda la sua carta ed il ritratto dei bambini perch  ti sei ricordato di lei.

In fretta ti saluto, ma da slogarti un braccio, perch  sei stato bravo.

Tuo Quintino

37. *Ep QS* QUINTINO SELLA a FELICE GIORDANO

Luned  [Torino, 5 aprile 1869]

Caro Giordano.

Sta bene. Partir  di qui il prossimo luned  sera e sar  a Firenze Marted  mattina. Puoi mettere il Consiglio per tal giorno.

Mandami per posta il fascicolo degli Atti dell'Accademia. Dammi la lista o meglio se le hai mandami copia di tutte le pubblicazioni estere relative alla tua ascensione. Dimmi anche di quelle che si faranno. Tu puoi essere indifferente alle parole di Sismonda, io no. Faccio la figura di aver letto all'Accademia una memoria in cui non vi fosse nulla di nuovo.<sup>80</sup>

Soprattutto mandami la noterella di Studer ed il tutto mandami subito, onde io possa essere pronto per Domenica.<sup>81</sup>

Spesi per te Lire 12.50.

Scrivo oggi una lunga lettera a Decesare sulle 11 mila di Sismonda. Se egli vuole si beccheranno a pro delle collezioni patrie.

Tuo Q. Sella

<sup>78</sup> Archivio di Stato di Torino, *Carte Sella*, copia dattiloscritta.

<sup>79</sup> Vedi nota 8.

<sup>80</sup> L'anziano geologo Angelo Sismonda (1807-1878), alla memoria di Giordano letta da Sella, sollev  osservazioni pubblicate in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", IV, 1869, pp. 321-322.

<sup>81</sup> La replica di Sella alle osservazioni di Sismonda pronunciata nella seduta dell'11 aprile 1869   in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", IV, 1869, pp. 563-564.



38. *LS* FELICE GIORDANO a QUINTINO SELLA

Firenze, 22 luglio [18]71

Caro Quintino

Jeri nel salutarti dimenticai dirti quanto appresso. Whymper l'alpinista (superstite del Cervino) pubblicò testè un bel volume con vignette, *Scrambles amongst the Alps* di cui mi regalò un esemplare. In pari tempo mi scrisse che ne tiene uno a disposizione del nostro Re, e che se sapesse di poterglielo far accettare o meglio presentarglielo, il farebbe volentieri, e tosto lo farebbe rilegare in modo conveniente. Ma per fare tale presentazione avrebbe bisogno di un appoggio assai potente ed egli stesso mi faceva cenno di te che sei anche alpinista. Avendogli io dovuto rispondere quando tu non eri ancora qui, avventurai dirgli che ero persuaso tu lo avresti aiutato, e che forse la migliore occasione per ciò sarebbe stata l'apertura del Moncenisio.

Nota che nel suo libro vi sono molte note vedute dal traforo istesso che egli visitò più di una volta. Ho promesso troppo? Io non credo, e vengo in ogni caso ad implorare il tuo appoggio in questa piccola faccenda, tenendo io assai a contentare quel povero diavolo di alpinista al quale il Cervino ci fece legar parentela. Probabilmente quel regalo vorrà esser seguito da una piccola decorazione; ma credo che il Whymper la meriti sia come strenuo alpinista, che come persona non destituita di nozioni di storia naturale. Ne diede prova in esplorazioni fatte due anni sono in Groenlandia d'incarico della Società Geografica di Londra.

Del resto bisogna attendersi a vederlo fra qualche tempo o andare per primo al polo o salire per primo l'Imalaia su di cui ha qualche idea.

Siccome io nel rispondergli gli feci coraggio a preparare il suddetto volume regolarmente rilegato, così desidererei un tuo semplice motto di approvazione

Addio

Tuo affm. Giordano

## 39. ✂ FELICE GIORDANO a COSTANTINO PERAZZI

Bologna 5 8bre [18]71

Caro Perazzi.

Ebbi il tuo biglietto contenente la risposta di Sella per l'aquila viva, che sarà perciò mandata a Torino.

Vi era unito un rigo del Sella medesimo chiedentemi spiegazione di una copia ordinaria degli "Scrambles" di Whymper cui egli trovò in Roma senza sapere di dove gli sia venuta. Siccome non so se Sella sia a Roma o costà, ti prego di fargli la seguente risposta:

– Io nel momento so nulla di quel volume mandato a Roma, perché Whympers me ne scrisse nulla. Bisognerebbe vedere alle volte non gli sia stato mandato dal librajo Loescher il quale doveva averne ricevute alcune copie da smaltire. Se lo avesse mandato Whympers, questi avrebbe certo scritto su la dedica. Del resto non credo possa essere il destinato al Monarca, perché quello era stato consegnato ad un legatore di Londra per essere *regalmente* legato prima d'esser spedito, e m'immagino che questo non tarderà a giungere.

– Ora il Whympers deve essere in viaggio, perché seppi che era passato a Torino nei giorni del Cenisio. Gli scrissi allora rimproverandolo sia di non averci dato il suo indirizzo a Torino, sia di certe *blagues* che lasciò scorrere nel suo libro a proposito di Carrel ed altre nostre guide.

– Credo adunque che fra breve mi risponderà ed allora probabilmente mi darà notizie di tutto.

Ebbi lettera di L. Simonin<sup>82</sup>, il quale mi disse che non fu all'apertura del Cenisio, perché ricevette il biglietto d'invito soltanto il giorno 16. Non so come sia andato simile ritardo.

Se il Quintino passa a Firenze in questo momento digli che cerchi di fare qui un passo, essendo desiderato, desideratissimo da tutti gli eminenti geologi ed altri scienziati qui presenti. Vi sono tutti gli antropologi, paleontologi, preistoricisti, quaternaristi, diluvialisti, glacialisti, morenisti, terrazzisti, cavernisti, palafittisti, terramaristi, selcisti, bronzisti, ferristi, darwinisti, selectisti, ecc. ecc. d'Europa, compreso Ponzi<sup>83</sup>, ma meno Gastaldi e Cocchi<sup>84</sup>. – Tutti gridano Sella, Sella!

Sella potrebbe almeno venire per la seduta di chiusura che avrà luogo il giorno 8 (domenica) a mezzodì.

Saluta Jacomelli<sup>85</sup>.

Tuo aff.

Giordano.

<sup>82</sup> Louis-Laurent Simonin (Marsiglia, 1830 - Parigi, 1886), esploratore di miniere, dal 1865 era professore di Geologia all'École Centrale d'Architecture di Parigi.

<sup>83</sup> Giuseppe Ponzi (Roma, 1805-1885), medico e geologo, docente di Mineralogia e geologia a Roma, nominato nel 1870 senatore per meriti scientifici, era divenuto nel 1871 presidente dell'Accademia dei Lincei, di cui Quintino Sella, nominato socio il 5 dicembre 1870, verrà eletto presidente il 1° marzo 1874.

<sup>84</sup> Igino Cocchi (Aulla, 1827 - Livorno, 1913), geologo e paleontologo, ordinario di Geologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, era all'epoca presidente del Comitato Geologico.

<sup>85</sup> Il friulano Giuseppe Giacomelli (1836-1911) era allora direttore generale delle Imposte dirette. Sarà poi eletto più volte deputato. La figlia Giannina nel 1880 sposò il figlio maggiore di Sella, Alessandro.

40. *Ep QS* QUINTINO SELLA a MICHELANGELO CASTELLI<sup>86</sup>

Roma, 16 aprile 1874

Caro Amico,

Ricorderai come parecchie settimane fa io ti parlassi di Whymper, il primo che salì il Cervino, ed uno dei più intrepidi alpinisti. Mentre ero al ministero costui, sapendo che il Re è passionatissimo per le Alpi, mi pregò di presentargli una copia della sua bella opera sul Cervino. Il Re la gradì molto, e diede anzi una decorazione (credo la Corona d'Italia) al Whymper.

Ora il Whymper ha fatto i disegni (è abilissimo disegnatore ed incisore) di una opera sugli animali selvaggi<sup>87</sup>, e supponendo che io fossi rimasto col Re nei migliori termini, mi pregò di presentargli questa seconda opera, i cui disegni assai belli del resto dovrebbero interessare il Re. Ora come si fa ad andare a dire ad uno straniero che, dopo i servizi resi nel 1870, ed i servizi finanziari, si è trattati come un cane o peggio? Io risposi quindi che, se mandava l'opera, mi sarei fatto un dovere di farla tenere a Sua Maestà.

L'opera è giunta: la vedrai nella cassetta che ti mando. È molto interessante. Bellissime, proprio vive ne sono le stampe, come le sanno fare in modo inarrivabile gli Inglesi per ciò che riguarda gli animali. Puoi tu presentarla a Sua Maestà a nome del Sig. Whymper? Il Re ricorderà costui, e la catastrofe che accompagnò la sua prima ascensione al Cervino, giacché vi perdettero la vita Lord Douglas, due Inglesi e una delle migliori guide di Chamounix. Credo che farà buon viso anche alla novella opera, la quale per chiunque si diletta di cose naturali è proprio interessante.

Il volume non ha in apparenza una dedica al Re, ma vedrai che con molto buon gusto vi si fece nel primo foglio un bel monogramma di V. V. E. (Viva Vittorio Emanuele).

Ti ringrazio anticipatamente del favore che mi farai liberandomi dall'impegno in cui per non mostrare agli stranieri le nostre magagne mi sono dovuto mettere, e ti ringrazio cordialmente

Affezionatissimo amico

Q. Sella

<sup>86</sup> Michelangelo Castelli (Racconigi, 1810 - Torino, 1875), laureato in Giurisprudenza, fu stretto collaboratore di Cavour. Amico di vecchia data di Sella, senatore e ben introdotto a corte essendo primo segretario dell'Ordine mauriziano, era il tramite più idoneo a presentare a Vittorio Emanuele la nuova opera di Whymper, poiché Sella, dimessosi da ministro delle Finanze a metà del 1873, un anno dopo aveva contrariato il Re rifiutando di entrare nel ministero Minghetti.

<sup>87</sup> E. WHYMPER, *The life and habits of wild animals. Illustrated by designs by Joseph Wolf; engraved by J.W. and Edward Whymper*, London, Macmillan and Co., 1874.

1877

## 41. QUINTINO SELLA sul libretto di guida di JEAN ANTOINE CARREL

Breuil 14 agosto 1877

Gio' Antonio Carrel fu guida capo di una carovana composta di quattro alpinisti ital.i (mio nipote Carlo Sella, i due miei figli Alessandro e Corradino ed io) di altre quattro guide<sup>88</sup>, e dei relativi portatori, in una salita al Cervino dal lato italiano, discesa dal lato svizzero e ritorno al Breuil senza toccare Zermatt.

Egli organizzò l'occorrente con tatto e discrezione, e ci guidò con quel valore, e quella devozione ed attenzione per il viaggiatore, che hanno reso il suo nome ormai celebre nei fasti dell'Alpinismo. Il Carrel canta benissimo, sente assai le bellezze della natura, fa osservazioni interessanti, e non è certamente un uomo volgare.

Quintino Sella<sup>89</sup>

## 42. QUINTINO SELLA sul libretto di guida di ANTONIO CASTAGNERI

Breuil 14 agosto 1877

Castagneri Antonio mi accompagnò come guida in una salita al Cervino dal lato italiano, discesa sul versante svizzero e ritorno al Breuil senza toccare Zermatt. Erano con me mio nipote Carlo Sella ed i miei due figli Alessandro e Corradino. Affidai particolarmente al Castagneri uno dei miei figli. Debbo encomiare altamente il valore e la destrezza e la solidità del Castagneri anche nei passi i più difficili. Fui soddisfatto, sicuro della attenzione incessante che ebbe per i miei giovani compagni di viaggio. Mi piacque poi assai il trovare nel Castagneri una lodevole e delicata discrezione purtroppo non frequente anche tra guide del resto peritissime.

Quintino Sella<sup>90</sup>

<sup>88</sup> Oltre a Carrel, il compaesano Jean Joseph Maquignaz (1829-1890), Antonio Castagneri (1845-1890) di Balme nelle Valli di Lanzo, Ferdinand Imseng (1834-1881) di Macugnaga. Sono le guide italiane più illustri del tempo, tutte accomunate da un tragico destino. Imseng cadde sulla parete est del Monte Rosa con i clienti Marinelli e Pedranzini; Carrel morì di sfinitimento nell'estate 1890 di ritorno dal Cervino, dopo aver ricondotto in salvo il cliente Leone Sinigaglia; Maquignaz e Castagneri nella stessa estate scomparvero sul Monte Bianco durante una tempesta con il cliente conte di Villanova: di essi non si trovarono più tracce.

<sup>89</sup> Facsimile riprodotto in appendice a G. SARAGAT e G. REY, *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, cit.

<sup>90</sup> Giudizio citato da Guido Rey nel capitolo *Guida nostra* in G. SARAGAT e G. REY, *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, cit. Facsimile riprodotto in *Antonio Castagneri guida alpina*, Catalogo della Mostra tenuta a Balme e a Torino nel 1990, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1990, p. 23.

43. *Ep QS* QUINTINO SELLA al Presidente della Sezione del Club Alpino Italiano di Auronzo<sup>91</sup>

Biella, 22 agosto 1877

Egregio Collega

Io aveva deciso di venire alla riunione alpinista di Auronzo. I monti del Cadore ed i suoi simpatici abitanti mi attraevano, ed in previsione mi facevo una grossa festa in mente per i bei giorni che avrei passati con Lei e cogli altri colleghi. Tutto era disposto al venire, e mi permetteva anzi di condurre meco uno dei miei figli.

Ma il medico mi fa assoluto divieto di muovere. Nello andare dalla valle di Gressoney alla Valle Tournanche mi ferii leggermente un piede.

Ciò non ostante volli salire il Cervino, ed Ella comprenderà come la piccola ferita invece di guarire siasi per contro allargata. Il fatto sta ed è che i pochi giorni di riposo che lasciai qui a Biella al piede non bastarono ancora per guarirmi, e sono nella necessità di non muovermi.

È un vero supplizio per me il dover rimanere qui immobile invece di percorrere così interessanti montagne e valli, e di conoscere tante e così simpatiche e rispettabili persone. Ma pur troppo questa volta volere non è potere.

Voglià quindi Ella avere la bontà di tenermi per scusato, e di fare le mie parti presso chi si dolesse per la mancanza del Presidente del Club a così interessante ed importante riunione quale è quella di Auronzo.

Gradisca tutta la stima

Del Suo devotissimo

Q. Sella

44. *Ep QS* QUINTINO SELLA a COSTANTINO PERAZZI

Biella, 22 agosto 1877

Caro Perazzi.

Trovai le tracce delle tue felici gite di quest'anno nel libretto di Maquignaz. Mi fece piacere il vedere che tu hai salito le principali cime del G. Paradiso.

Io feci il Cervino profittando di un paio di giorni di bel tempo. Avevo dovuto stare una settimana al Breuil sempre aspettando il momento opportuno! Ed ora sono immobilizzato da una ferita al piede che mi feci si può dire in pianura, cioè da Gressoney a Breuil. La salita al Cervino la esacerbò un poco, ed ora debbo pazientare.

<sup>91</sup> Presidente era Luigi Rizzardi, organizzatore del X congresso del Club Alpino Italiano fissato per il 26 agosto 1877 ad Auronzo di Cadore. Quintino Sella, meno incalzato dagli impegni politici dopo la caduta della Destra storica, a fine gennaio 1876 aveva accettato la presidenza del CAI. Reggerà la carica fino alla morte (1884). Lettera pubblicata in "Bollettino del Club Alpino Italiano", XIII, 37, 1879, pp. 116-117; in *Epistolario di Quintino Sella*, cit., vol. V, 1999, pp. 523-524.

Hai tu conservato qualche relazione alla Marina? Vorrei poter rispondere alla cortese anima che mi scrive l'annessa.

Nicotera<sup>92</sup> se ne andò. Credo che a parecchi cominciasse a dar sui nervi. Ma la viltà umana è grande, specialmente laddove non si hanno altri intenti che quelli dell'utile immediato.

Siamo tutti in buona salute. Altrettanto spero di te, di Beppina e della vostra gentile figlietta.

Sta sano e addio.

Tuo affezionatissimo Q. Sella

#### 45. LS COSTANTINO PERAZZI a QUINTINO SELLA<sup>93</sup>

Grignasco, 23 agosto 1877

Caro Sella,

Ho ricevuto or ora la tua di ieri, con l'inclusa che ti rendo. Scrisi tosto a Brin,<sup>94</sup> come all'unica persona ch'io conosca al M.o di Marina, raccomandandogli il ricorso del Greborio. Se il Brin avrà la cortesia di rispondermi, ti comunicherò la risposta.

Sono veramente lieto che tu abbia salito il Cervino senza disgrazia. È la più bella e attraente montagna ch'io abbia salito, ma non è scevra di pericoli.

La mia campagna alpina di quest'anno fu poco fortunata. Lo studio del G. Paradis è assai interessante anche sotto il rispetto geologico.

Le varie strade, e i vari edifizî del re, ch'io non aveva ancora visti, – perché nulla di tutto ciò vi era quando ero stato a Cogne per rilevare il piano della miniera, – sono lavori degni del Re delle Alpi.

Sgraziatamente le mie ferie sono al loro termine. È mio dovere di lasciare Grignasco mercoledì 5 settembre.

Spero di vederti a Roma presto.

Al più tardi ci rivedremo nel dì 25 ottobre al Cons. Provinciale di Novara.

Noi stiamo benissimo, l'aria di Cogne, di Gressoney e di Alagna ha fatto imbru-

<sup>92</sup> Giovanni Nicotera (Sambiase, 1828 - Vico Equense, 1894) era uno dei più autorevoli esponenti della Sinistra. Alla caduta della Destra, nel primo governo Depretis fu ministro dell'Interno (1876-1877).

<sup>93</sup> Ripubblicata nell'epistolario curato da Giuseppe e Paolo Sitzia, "... *Stasera si mette al bello ed io partirò domattina per le montagne...*". *Lettere e scritti alpini di Costantino Perazzi (Novara 1832-Roma 1896)*, Grignasco, CAI - Sezione di Varallo, Sottosezione di Grignasco; Biblioteca Comunale e Centro Studi di Grignasco, 1996, p. 93.

<sup>94</sup> Benedetto Brin (Torino, 1833 - Roma, 1898), ingegnere del Genio navale e ammiraglio, progettista delle prime corazzate italiane, direttore del cantiere navale di Livorno e promotore del rafforzamento della flotta, era dal 1876 ministro della Marina, incarico che gli venne rinnovato per circa un ventennio. Nel 1892 fondò l'Accademia Navale di Livorno.

nire Geppina. e la mia figlietta. Siamo stati 14 giorni a Cogne, 6 a Gressoney, e 7 in Alagna.

A nome anche di Geppina, ti prego di salutare la tua Clotilde e i tuoi figli.  
State sani e addio.

Tuo aff.

C. Perazzi

Pel 1 sett. A ore 11 ant. Ho convocato a Novara Commissione del Bilancio della Provincia. Ci sarà anche Axerio. Vi sono all'ordine del giorno molti affari importanti e che interessano anche il Biellese.

46. ✂ FERDINAND IMSENG<sup>95</sup> a QUINTINO SELLA

Zermatt li 24 agosto 1877

Ill'ustrissimo

Signor Quintino Sella

a Biella

Vi faccio sapere che o trovato nel sacco di viaggio il specchio di due vetri che non mi son accorto che ce lavevo. Dunque mi farete sapere se devo spedirlo subito per la posta che io sono ancora in Zermatt. o come volete voi. Me lo farete sapere come devo fare Vi mando questa carta certo di farmi il piacere a scrivermi in questa carta il viaggio che o fatto con lui al Mont Sercino. Gli domando scusa per la mia negligenza e della mia libertà che prendo con lui.

Vi ringrazio molto ricevete i miei saluti.

Imseng Ferdinando

47. LS QUINTINO SELLA a GIOVANNI CODRONCHI ARGELI<sup>96</sup>

[Biella, seconda metà di agosto 1877]

Caro amico.

Grazie infinite della parte che gentilmente prendesti al pericolo corso. Ma i giornali esagerarono<sup>97</sup>. Il pericolo non fu così grave come si disse. Del resto il Cervino

<sup>95</sup> Vedi nota 88.

<sup>96</sup> Originale nella Biblioteca comunale di Imola. Il conte Giovanni Codronchi Argeli (Imola, 1841 - Roma, 1907), uomo politico romagnolo, era allora deputato ed esponente della Destra.

<sup>97</sup> Vedi la cronaca *Escursioni alpine*, "Gazzetta Piemontese", domenica 19 agosto 1877, p. 2: «Nell'ultimo tratto dell'ascensione al Cervino la guida Carrel, per il cedimento di una corda fissa cadde per qualche metro rischiando di travolgere il cliente Quintino Sella fermo in sosta; fortunatamente la guida si arrestò senza danni e poté riprendere l'ascensione e raggiungere in breve la vetta».

è la più bella montagna che io abbia conosciuto e valeva la pena di correre qualche rischio.

Se il Ministero tira fuori ciò che dicono i giornali in fatto di politica ecclesiastica, che facciamo noi? Pensaci molto anche tu, ché la questione è gravissima, forse la più grave di tutte. E quando ci hai pensato scrivimene.

Di cuore.

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

48. ✂ FERDINAND IMSENG a QUINTINO SELLA

Illustrissimo Signor Sella

Macugnaga, 4 novembre 1877

Debbo notificare alla S. V. Illustr.ma che l'ultima volta dopo la nostra ascensione al Monte Cervino quando ci dividemmo la sul ghiacciaio, io avevo nella mia valigia il suo binocolo, che per la fretta mi dimenticai in allora di renderle: poi questo canocchiale portai a Zermatt ove lo depositai, ma essendo venuto a Macugnaga per altra strada, egli trovasi ancora colà. Intanto non dubiti e colla prima occasione vedrò di farmelo portare a Macugnaga, ed allora sarà mia premura quest'inverno inviarglielo per la posta. Ciò le serva di norma. Inoltre ho pagato alla Guida Carrel a di lei discarico L. 40 come vedrà dalla quitanza che qui le acchiudo.

Mi è cara quest'occasione per significarle mille rispetti ed ossequi e mi creda colla massima stima

Devot.mo Oblig.mo Servo

Imseng Ferdinando

[*Allegato un foglietto scritto a matita:*]

Bril le 5 setembre 1877

Moi Carrel Jean Antoine je declare avoir resu de imzèn la somme de livre 40 au decharge pour Mosieu Sella Quintino

49. *Ep QS* QUINTINO SELLA a un amico non identificato<sup>98</sup>

Biella, 11 nov. 1877

Caro amico.

In questa vacanza, se eccettuo il Cervino ove arrischiasti solo di fare un salto di alcune centinaia di metri, non me ne è andata bene una. Mi sembra di non aver potuto fare una sola delle tante cose che volevo fare. Tra cui la primissima di venire da voi.

<sup>98</sup> Da copia di mano di Pietro Sella, in Archivio di Stato di Torino, *Carte Sella*.



Oltre al Consiglio provinciale, alla corrispondenza ed agli indispensabili ed inevitabili sequestri di tempo, io ebbi quest'estate nel mio collegio uno sciopero che colpiva molti dei principali opifici. Dico nel mio collegio, e non nel mio opificio ove sinora non vi fu nulla.

Io credetti mio dovere di occuparmene, e non potete immaginare quanto tempo sia perciò andato perduto. Tra l'andare, il venire e lo stare sul sito, forse quindici giorni consumati per intero. Indi conferenze, visite ecc. ecc. mi danneggiarono se non d'altrettanto poco ci manca.

Indi il bilancio delle mie vacanze è bello e fatto.

Due settimane di Alpi. Un mese di sciopero.

Restano due mesi per il Consiglio provinciale, e per mille cianfrusaglie, ed alcune quistioni della casa mia, nelle quali il mio intervento era indispensabile. Ed in conclusione son qui alla vigilia della partenza per Roma senza aver potuto far nulla di serio.

Il 15 conto di essere nella capitale. Mi metterò un po' al corrente della situazione prima dell'apertura della Camera. E voi ci venite prima od almeno presto?

Mi sembra intanto che i nostri avversari fanno l'opera nostra meglio di noi, ma purtroppo con grande danno del paese. Giacché non giova certo alla patria che un partito sedicente progressista governi la cosa pubblica in modo così immorale.

Ma io non voglio farvi ora perdere tempo. Fra pochi giorni spero avere il piacere di vedervi ed allora parleremo a lungo ed a fondo di tutto.

Addio. Di cuore

Vostro affezionatissimo

Q. Sella

#### 50. QUINTINO SELLA a un amico [ALESSANDRO GUICCIOLI?]<sup>99</sup>

[Ottobre 1877]

[...] Quest'estate non ne azzeccai una, fatta però eccezione del Cervino. Che bella montagna! Di bellezze tu te ne intendi... ma d'una bellezza come quella del Cervino non te ne fai idea. Credevo di avere ormai una conoscenza discreta delle montagne, delle loro attrattive e della loro poesia. Ma salendo il Cervino dovevo confessare a me stesso che non ne sapevo nulla tanto è grande la differenza fra questa singolarissima massa e le altre montagne. Quindi, sgridatemi tutti finché volete, se l'occasione si ripresenta io torno a salire il Cervino. Un po' di rischio non costa nulla. Almeno colà uno non si fa soltanto male, né si storpia. Se vi scivola un piede si fa un salto di forse più di un mezzo chilometro di altezza. Converrai meco che almeno la sarebbe una morte decente. Mi rincresceva un po' per aver condotto i miei figli, che, quanto a me, il mezzo secolo è passato e quindi vi sarebbe poco danno nel

<sup>99</sup> A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, Officina Tipografica Minelliana, 1887, vol. I, pp. 11-12.

liberare l'Italia dalla mia persona. Ma sarebbe un peccato perdere dei giovani vigorosi. Ma erano anch'essi così felici, così entusiasti dello stupendo spettacolo che avevano sott'occhio! Se vedessi che visi fanno a parlarne. [...]

[Q. Sella]

51. QUINTINO SELLA, *Per gli alpinisti al di là dei 50 anni*.

Dal discorso pronunciato al Club Alpino di Napoli il 9 gennaio 1880<sup>100</sup>.

Il mio amico Cesati, presidente della vostra Sezione<sup>101</sup>, ha detto che, malgrado le brine che cominciano a colorire, o a scolorire, i miei capelli, io ho ancora molto affetto pel Club Alpino Italiano. Sì, è vero; ma è pur vero, che senza un po' di persistenza, senza un po' d'esercizio, l'amore all'alpinismo non può che venir meno. Ad una certa età, il *volere è potere* diventa pur troppo un mito lontano. Noi, carissimo Cesati, siamo oramai quel che siamo: val meglio dunque, ch'io rivolga la parola ai tanti giovani colleghi, che mi veggio intorno: una parola confortata dall'esperienza personale.

A me è occorso di stare per tre o quatt'anni non intento ad altro se non a un baratro senza confini, spaventevole davvero per me, che ho la coscienza d'aver preso sul serio l'ufficio mio.<sup>102</sup> Io dunque per tutto quel tempo non potei mai, si può dire, dare un passo nell'aperta campagna. Che volete! Con sì lunga inerzia, a quarant'anni non può che tornare difficilissimo salir neppure trecento o quattrocento metri di roccia alpestre. Tuttavia, io era da qualche tempo tormentato dall'idea di ascendere il Cervino, la più dura, senza dubbio, ma pur la più bella montagna delle mie Alpi natie: i miei figli mi facevan ressa da più tempo. – Aspettate – dicevo loro – ch'io tocchi il cinquantesimo anno, ché allora inizierò, con l'ascensione del Cervino, la seconda metà di secolo della mia vita. Ripresi allora gli esercizi alpini; con molta costanza un po' di vigore tornò, e quando ebbi raggiunto il cinquantesimo anno della mia età, mi avviai coi miei figli al Cervino. Ma nel partire dicevo tra me e me: – via! Pian piano, lemme lemme, riuscirò come in momenti e in occasioni tanto più serie! – E riuscii, miei giovani colleghi. [...]

<sup>100</sup> Trascrizione del socio del CAI di Napoli Giustino Fortunato, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XIV, n. 41, 1880, pp. 119-120; ripubblicato in Q. SELLA, *Discorsi Parlamentari*, cit., vol. I, pp. 621 sgg.

<sup>101</sup> Il barone milanese Vincenzo Cesati (Milano, 1806 - Vercelli, 1883), divenuto in età avanzata docente di Botanica all'Università di Napoli e direttore dell'Orto botanico, aveva fondato la "sucursal" partenopea del CAI nel 1871, e ne avrebbe retto la presidenza fino al 1881.

<sup>102</sup> Si riferisce naturalmente alla sua opera di ministro delle Finanze per rimediare allo spaventoso deficit del bilancio nazionale e riportare i conti in pareggio, impresa che fa di lui un secondo "padre della patria" dopo Cavour.

SEZIONE II

ARCHIVI DI ISTITUZIONI ALPINISTICHE



STEFANO MOROSINI\* - ALESSANDRO PASTORE\*\*

## GLI ARCHIVI DELLA MONTAGNA: L'ALPINISMO, IL CAI E LA SUA STORIA<sup>1</sup>

### 1. Una nuova storia della montagna e dell'alpinismo

Negli ultimi venticinque anni è maturato e si è consolidato un nuovo orientamento con la “riscoperta” delle Alpi da parte degli studiosi di storia accademici<sup>2</sup>, che in precedenza si erano limitati ad affrontarne alcuni specifici temi, come i modelli dell'organizzazione familiare o le modalità dell'emigrazione dalla montagna verso la città e la pianura, continuando – come ha osservato Laurence Fontaine – a «stigmatiser le retard et l'immobilité des sociétés d'altitude»<sup>3</sup>. Nuove prospettive di ricerca e di metodo hanno infatti valorizzato ed incorporato gli esiti di un approccio che ha felicemente combinato le tecniche della demografia storica con i metodi dell'antropologia storica<sup>4</sup>. È infatti ormai accettato il superamento del paradigma sull'arretratezza della montagna che non può più essere letta – secondo la vulgata *à la Braudel* – come un mondo senza storia, come una realtà demografica e sociale identificabile in una fabbrica d'uo-

\* Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano e storico dell'alpinismo.

\*\* Docente ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Verona e storico dell'alpinismo.

<sup>1</sup> Le pagine qui proposte riprendono, sviluppano e aggiornano un testo presentato da Alessandro Pastore all'incontro di studio *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio* (Archivio di Stato di Torino, 16 maggio 2007), integrandolo con l'esito delle ulteriori ricerche di Stefano Morosini. Anche se il contributo è il frutto di una discussione comune, i paragrafi 1, 2, 3, 6 sono stati redatti da Alessandro Pastore, mentre si devono a Stefano Morosini i paragrafi 4 e 5.

<sup>2</sup> Vedi le raccolte di saggi di J.-F. BERGIER, *Pour une histoire des Alpes, Moyen Âge et temps modernes*, Aldershot, Ashgate, 1997 e di L. FONTAINE, *Pouvoir, identité et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVIIe-XVIIIe siècle)*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2003, oltre alla monografia di P. JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>3</sup> L. FONTAINE, *Introduction a Montagnes, représentations et appropriations*, “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, LII, n. 2, 2005, p. 7; vedi anche J.-F. BERGIER, *Clio sur les Alpes*, “Revue suisse d'histoire”, XXIX, 1979, pp. 3-10.

<sup>4</sup> Cfr. almeno P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal secolo XVI a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990; J. MATHIEU, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande, 2000.

mini destinati ad uso d'altri, e dunque interpretata come un bacino di emigrazione o come una riserva di ruoli per il servizio mercenario<sup>5</sup>.

Sul piano dei progetti di lavoro collettivo e di organizzazione della ricerca è necessario fare riferimento almeno all'Associazione Internazionale di Storia delle Alpi, presieduta da Jean-François Bergier, e al Laboratorio di Storia delle Alpi, attivo presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio (Università della Svizzera Italiana) e diretto prima da Jon Mathieu e poi da Luigi Lorenzetti, che hanno animato seminari e convegni privilegiando un approccio interdisciplinare (storia economica e sociale; geografia umana; storia della scienza e della medicina; letteratura di viaggio), oltre ad aver sostenuto le ricerche di giovani storici in fase di formazione. In Italia sono stati portati a termine alcuni lavori, originati da tesi di laurea e da dissertazioni di dottorato, che hanno considerato il ruolo specifico della montagna come spazio di esercizio sportivo ma anche arena di confronto politico, mostrando a livello nazionale o con scavi localmente mirati che l'associazionismo nato in funzione della conoscenza e della frequenza della montagna vive all'interno di una realtà non autonoma e atomizzata, ma coinvolta nelle tensioni della società e della politica nazionale<sup>6</sup>. In questo contesto di rinnovato impegno e di ripensamento l'agenda degli storici di mestiere si è potuta quindi arricchire, fra l'altro, di indagini sulla formazione e lo sviluppo del turismo alpino<sup>7</sup>, sul ruolo delle diverse associazioni alpinistiche fondate nel secondo Ottocento, sui loro valori culturali e politici di riferimento e sulla specifica stratificazione sociale che le caratterizza<sup>8</sup>. L'esito, almeno parziale, di

<sup>5</sup> Cfr. A.M. GRANET-ABISSET, *Les historiens français et les Alpes, entre oubli, marginalisation et redécouverte; éléments pour un parcours historiographique*, in *Die Alpen! Les Alpes! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance. Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di J. MATHIEU e S. BOSCANI LEONI, Bern, Peter Lang, 2005, pp. 375-390, oltre a J. MATHIEU, *Storia delle Alpi, 1500-1900*, cit., p. 19.

<sup>6</sup> S. MOROSINI, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009; G. VAGHI, *Il Club Alpino Operaio di Como*, Como, Nodo libri, 2011.

<sup>7</sup> Cfr. *Tourisme et changement culturel. Tourismus und kultureller Wandel*, a cura di T. BUSSET, L. LORENZETTI, J. MATHIEU, numero monografico di "Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen", IX, 2004.

<sup>8</sup> Vedi in particolare: *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di M. WEDEKIND e C. AMBROSI, Trento, Museo Storico in Trento, 2000; M. MESTRE, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000; A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003; A. ZANNINI, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, Torino, CDA & Vivalda, 2004; *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, "Memoria e Ricerca", XIII, n. 19, maggio-agosto 2005; *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di M. WEDEKIND e C. AMBROSI, Treviso, Antilia, 2007; L. CIANCIO-A. PASTORE, *Nuove prospettive alpine*, "Società e storia", n. 117, 2007, pp. 593-602; S.

tali ricerche si è già sedimentato in due volumetti di sintesi che hanno delineato in forma agile la storia delle Alpi e le origini e le vicende del Touring Club Italiano<sup>9</sup>.

Oggi è possibile un'indagine critica del microcosmo dell'associazionismo alpinistico in Italia perché l'alpinismo ha una propria storiografia risalente a una vastissima letteratura, quasi sconfinata. Sebbene tale materiale sia spesso di qualità modesta se non scadente, in quanto encomiastico, cronachistico e ripetitivo, la lettura e la rilettura di vecchi libri di montagna si rivela proficua perché vi si possono talora trovare le trame dei rapporti sociali ed anche la visione del mondo dei suoi protagonisti. A lungo la storia dell'alpinismo è stata interpretata come una sequenza cronologica di ascensioni sempre più difficili, mentre si è posto decisamente in secondo piano il contesto generale nel quale le diverse generazioni di scalatori hanno operato. Questa contraddizione è sussistita fino a pochi anni fa, quando verso la fine del secolo scorso è avvenuto un sensibile progresso qualitativo degli studi, a seguito dell'uscita di una serie di scritti di nuova concezione. Tale cambio di registro è consistito soprattutto nell'analisi dei caratteri scientifici, culturali, politici e religiosi dell'andar per montagne, ed è stato possibile grazie all'adozione di un nuovo metodo scientifico di ricerca, coniugato ad un taglio interdisciplinare, un approccio prosopografico e un'apertura internazionale. Anche la pionieristica storia dell'ambiente ha dedicato un'attenzione speciale agli orientamenti ideali e alle scelte di politiche di tutela del territorio alpino e appenninico maturate dall'associazionismo della montagna<sup>10</sup>. Applicare all'alpinismo (e alle sue derivazioni associative) gli strumenti euristici ed ermeneutici della ricerca storica ha comportato una necessaria rivalutazione delle fonti documentarie disponibili, e degli archivi posti a conservazione di tali fonti.

Centrali in questa rimeditazione scientifica sono stati monografie e saggi che hanno riletto il percorso di formazione e di crescita dei club alpini europei ed hanno contribuito alla «rottura di alcuni luoghi comuni» che avevano segnato

MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, cit.; G. BERTONE, *Monviso 12 agosto 1863. La fondazione del Club Alpino Italiano*, in *Atlante letterario del Risorgimento 1848-1871*, a cura di M. DILLON WANKER, Milano, Cisalpino, 2011; *Patria, scienza e montagna negli anni risorgimentali. Una prospettiva valesiana*, Atti del Convegno, Varallo Sesia, 16 ottobre 2010, a cura di R. CERRI, Alagna Valsesia, Centro Studi Zeisciu, 2011; *Alle origini del Club Alpino. Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Atti del Convegno, Varallo Sesia, 22 ottobre 2011, a cura di R. CERRI, Alagna Valsesia, Centro Studi Zeisciu, 2013.

<sup>9</sup> M. CUAZ, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. PRIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>10</sup> M. ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.

lo studio dei circoli alpinistici legati alla montagna<sup>11</sup>. Da tali lavori emergono sia il ruolo di orientamento esercitato dagli esponenti della borghesia produttiva, intellettuale, tecnica e delle professioni sia la dimensione politica e la visione nazionale che ispirano, in modo esplicito o mediato, le prese di posizione e gli atti di indirizzo dei gruppi dirigenti dell'associazionismo della montagna. Se l'Alpine Club di Londra nasce con il segno di un profilo elevato ed elitario, sia nell'origine sociale degli iscritti sia nell'impegno alpinistico che li deve qualificare, facendoli sentire una sorta di «falange spartana»<sup>12</sup>, all'interno di altri circoli sorti nell'Europa continentale la situazione ci appare più fluida. Talora gli esponenti dell'aristocrazia e del patriziato riescono a conservare in queste strutture associative un ruolo più significativo e portante rispetto a quello che rivestono nella sfera politica, offrendo un sostegno alle tesi di Arno Mayer sulla continuità e l'efficacia di una presenza pubblica della nobiltà sino al primo conflitto mondiale<sup>13</sup>. Che l'alpinismo fosse considerato ai primi del nuovo secolo un esercizio elitario, lo dimostra un questionario lanciato dalla "Gazzetta dello Sport" nel 1907: su 78.859 preferenze espresse solo lo 0,7% indicava l'alpinismo come l'attività sportiva prediletta<sup>14</sup>. Talora invece la crescita numerica degli affiliati determina un allargamento della base sociale di reclutamento, ovvero conduce al sorgere di organizzazioni separate e parallele, come è il caso dei *Naturfreunde* per l'area germanica o dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani (UOEI) nell'Italia del primo Novecento<sup>15</sup>.

Anche l'orizzonte patriottico contribuisce a rinsaldare e a definire la compagine dei fondatori e dei pionieri dell'alpinismo: nel caso francese il Club Alpin Français intende offrire con le sue attività un aiuto alla ricostruzione del corpo

<sup>11</sup> R. CAMURRI, *Introduzione a Il mondo alpino*, cit., p. 7.

<sup>12</sup> L'espressione citata ricorre in S. SCHAMA, *Landscape and Memory*, London, Harper & Collins, 1995, p. 502 (trad. it. *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997). Sulla prevalente appartenenza degli alpinisti britannici alla nobiltà e alle classi agiate cfr. N. TRANTER, *Sport, economy and society in Britain. 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 28, 39. Il denso contributo di P. HOLGER HANSEN (*Albert Smith, the Alpine Club and the Invention of Mountaineering in Mid-Victorian Britain*, "Journal of British Studies", XXXIV [July 1995], pp. 300-324) sottolinea invece il ruolo dell'alpinismo britannico come punto di intersezione fra «middle-class gentility and status, gender, and national identity» (p. 301).

<sup>13</sup> A. MEYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

<sup>14</sup> Vedi in proposito F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza. La formazione del sistema sportivo italiano, 1861-1914*, Milano, Sedizioni, 2011, p. 74.

<sup>15</sup> D. GÜNTHER, *Zwischen Mission und Denunziation: Die Gebirgsbevölkerung im Blick bürgerlicher Bergsteiger und sozialistischer «Naturfreunde» (1870-1930)*, in *Die Alpen! Les Alpes!*, cit., pp. 267-277; F. FERNANDES, A. BENINI, *1911-2001. UOEI. Cento anni di orizzonti. Storie di uomini e passione per la montagna*, a cura di P. FINULLI, Brescia, Unione Operaia Escursionisti Italiani, 2011.



fisico e morale di una nazione ferita e piegata dalla sconfitta militare di Sedan e dalla perdita territoriale dell'Alsazia-Lorena; in Italia il CAI di Quintino Sella si propone di consolidare il processo politico dell'unificazione nazionale, dapprima offrendo il proprio contributo alla formazione fisica e morale dei nuovi italiani, in sintonia con le società ginnastiche e quelle del tiro a segno, che perseguono anch'esse obiettivi di «educazione nazionale»<sup>16</sup>; in un secondo momento garantisce rilievo e visibilità alle posizioni irredentistiche che auspicavano l'annessione al Regno dei territori di Trento e di Trieste.

La Prima guerra mondiale d'altronde avrebbe visto la montagna come protagonista. Come scriveva profeticamente Paolo Monelli descrivendo l'esperienza di un attendamento invernale organizzato nel gennaio 1915 dalla SUCAI (Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano), «la guerra sarà guerra di montagna e di disagi rupestri: proromperà per le valli impervie, si inerpicherà per le balze e su le creste»<sup>17</sup>. Di riflesso l'esigenza di difendere le linee di confine si ripercuote sullo sviluppo di reparti militari paralleli – gli alpini in Italia, gli *chasseurs des Alps* in Francia – che vigilano sulle rispettive zone di frontiera e presidiano in armi i valichi ad alta quota<sup>18</sup>. Sono truppe che nel loro addestramento e nella loro attività militare debbono mettere in atto proprio quelle qualità fisiche (la forza, la resistenza, la tenacia), che avevano modo di esercitare nella loro attività sportiva di alpinisti e di sciatori. Inoltre entrambe queste attività si presupponeva avessero un ruolo moralizzatore, certamente utile nelle emergenze belliche, in quanto allontanavano da una città «malsana», dove gli uomini – questa annotazione è datata al 1911 – sono «raggomitolati nell'oro» e dove ci si «veste a festa», ci «si diverte e s'ubbria»<sup>19</sup>. Non era difficile scorgere in queste riflessioni un momento della mobilitazione e della lotta contro la

<sup>16</sup> F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 184; E. TONEZZER, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, Bologna, Il Mulino, 2011. Sul Sella vedi il recente saggio di T. GREGORY, *Quintino Sella, Roma, l'Accademia dei Lincei*, in *Quintino Sella Linceo*, a cura di M. GUARDO e A. ROMANELLO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2012, pp. 19-42.

<sup>17</sup> P. MONELLI, *L'accantonamento invernale della SUCAI a Madonna dell'Acerò m. 1200 (3-9 gennaio 1915)*, "Rivista del Club Alpino Italiano", XXXIV, 1915, p. 142. Sull'intreccio fra narrazione e immagini nella rappresentazione della "guerra bianca" si attendono gli esiti di una ricerca di dottorato condotta da Andrea Zaffonato all'interno della Scuola superiore di studi storici, geografici e antropologici delle Università di Padova, Venezia e Verona (supervisore Alessandro Pastore).

<sup>18</sup> Vedi, per il caso italiano, le ricerche di C. DE MARCO, *Il mito degli alpini*, vol. I. *Dalle origini alla Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2004, e di M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>19</sup> N. SALVANESCHI, *Sport invernali. Pattinaggio, slitta, bobsleigh, skeleton, skis*, Milano, Hoepli, 1911, pp. IX, XV. Ma per un quadro comparativo a livello alpino si veda ora *Pour une histoire des sports d'hiver. Zur Geschichte des Wintersports*, Actes du Colloque de Lugano, 20 et 21 février 2004, a cura di T. BUSSET e M. MARCACCI, Neuchâtel, Editions CIES, 2006.

degradazione morale e materiale dell'ambiente urbano, e in particolare contro i pericoli dell'alcolismo. Viceversa la mobilitazione delle energie mosse dal corpo e dalla mente era vista come una preparazione all'impegno militare. L'utilizzo degli sci, come della racchette, a scopo militare veniva illustrato e propagandato anche nelle grandi esposizioni internazionali di fine Ottocento e degli inizi del nuovo secolo: a Milano nel 1906 il Ministero della Guerra mostrava al pubblico dei visitatori le attrezzature di quel «nuovo genere di sport che sulle nevi di alta montagna si è rivelato così efficace ausilio ai drappelli alpini»<sup>20</sup>. L'esempio da seguire era la massiccia partecipazione dei giovani della Germania del tardo Ottocento a quegli sport agonistici che dovevano insegnare alla gioventù «a portare le armi per la patria»<sup>21</sup>. Al di là degli sport della montagna, la diffusione dell'ideologia nazionalista come fattore di aggregazione e coesione trova le sue conferme nelle pratiche sportive a livello europeo, come si evince con chiarezza dalle pagine che Eric Hobsbawm ha dedicato al nesso fra tradizione ed identità delle masse<sup>22</sup>.

Dunque gli sport alpini conducevano i giovani ad una robustezza fisica e morale essenziale nella vita militare oltre che in quella civile, spingendoli a tralasciare gli stili di vita urbani inadeguati all'obiettivo di «rinvigorire la razza italiana», come affermava il fisiologo sperimentale Angelo Mosso<sup>23</sup>. Anche le osservazioni scientifiche promosse dal nuovo Club Alpino lasciavano trapelare una visione critica dei comportamenti sociali cittadini, che nello stesso tempo insisteva sulla superiore dimensione estetica della natura alpina. In una relazione dedicata al Gran Paradiso il geologo Martino Baretta elogiava «il prepotente fascino» del paesaggio alpestre, ricco «di una poesia che esalta, che migliora l'uomo, non di quella fiacca, snervante poesia cittadina, figlia dell'ozio e di cervelli ammalati»<sup>24</sup>. Il contrasto fra mondo della città e mondo della montagna

<sup>20</sup> E. BRUSONI, *Guida della esposizione internazionale di Milano, 1906*, Milano, Vallardi, [1906], p. 16.

<sup>21</sup> G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 141.

<sup>22</sup> E.H. HOBSBAWM, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.H. HOBSBAWM, T. RANGER, Torino, Einaudi, 1991, pp. 287-291.

<sup>23</sup> Cfr. in argomento P. FELSCH, 'Occhi stanchi': *l'estetica del sublime e la scienza della fatica tra Otto e Novecento*, in *Alla conquista dell'immaginario*, cit., pp. 225-244.

<sup>24</sup> M. BARETTI, *Studi sul gruppo del Gran Paradiso*, Torino, Tipografia G. Cassone, 1868, p. 16 (sul Baretta si veda la voce di M. GLIOZZI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1964, pp. 335-336). Più in generale sulle indagini geologiche promosse dai soci del Club Alpino Italiano nei primi decenni della sua storia: L. CIANCIO, *Alpinisti e scienziati*, in *CAI 150. 1863-2013. Il Libro*, a cura di A. AUDISIO e A. PASTORE, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2013, pp. 69-83.

viene ripetutamente declinato nei decenni dopo l'Unità attraverso chiavi differenti di lettura, ora di natura estetica, ora igienico-sanitaria, ora insistendo sulla contrapposizione politica fra la decadenza urbana e la vigoria alpina. Una tematica che si riannodava a considerazioni già formulate alla fine del Settecento quando circolavano opinioni di questo tono: «Le città... ah pure troppo! Ce lo dimostrano i politici essere la consumazione della specie. In questa terribile e coraggiosa alternativa di deperimento, che ne sarebbe la società senza un riparo, un reclutamento, senza le montagne?»<sup>25</sup>.

Accanto, l'altro lato della medaglia, quello della volontà di portare il benessere, il desiderio di incivilire e far progredire le popolazioni della montagna attraverso le forme del contatto umano e, in seguito, con l'introduzione di laboratori e piccole manifatture in grado di far decollare le economie locali. Ma i primi contatti ed avvicinamenti apparivano – come mostra nel 1881 la prosa di uno scienziato-alpinista – calati in una dimensione quasi coloniale: «vi sono genti rozze, ignare, derelitte, in mezzo a cui la visita di brave e balde schiere apporta sempre un beneficio, ingentilisce un costume, ravviva la troppo illanguidita idea della patria comune e mitiga col sentimento della fiduciosa ospitalità la innata diffidenza»<sup>26</sup>. Il segno negativo della classificazione antropologica non occultava però un atteggiamento favorevole alla rinascita economica delle aree alpine (ed appenniniche) “deprese” e alla quale il CAI delle origini e dei primi decenni di vita dava un convinto sostegno<sup>27</sup>.

## 2. Le fonti della ricerca storica sull'associazionismo alpino

La centralità accertata della montagna tra tardo Ottocento e primi decenni del Novecento come luogo di esercizio militare e civile, base di partenza per indagini naturalistiche e sperimentazioni scientifiche, palestra di rafforzamento fisico e morale, spazio di esaltazione estetica sollecita a riflettere sulla individuazione e sulla selezione delle fonti e delle testimonianze appropriate. Si può fondatamente ritenere che l'attenzione a nuove tipologie documentarie sia legata a

<sup>25</sup> G.A. GABBIO, *Il Dipartimento del Monte Rosa*, s.l. [Varallo], s.d. [1794], cit. in P.G. LONGO, *Giovanni Battista Rolandi libraio e editore a Londra (1787-1825)*, in *I fratelli Rolandi di Quarona (Valesia). Giambattista (1787-1825) e Pietro (1801-1863) editori e librai a Londra. Una storia internazionale*, a cura di F. TONELLA REGIS, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 2006, p. 57. Ringrazio l'amico e collega Renato Pasta per la segnalazione del passo.

<sup>26</sup> L. BOMBICCI, *Prefazione a L'Appennino bolognese. Descrizione e itinerari*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1881 (stampa 1882), p. IV.

<sup>27</sup> Si veda E. FRANZINA, *Le piccole industrie alpine*, in *I musei delle Alpi dalle origini agli Anni Venti*, a cura di A. AUDISIO, D. JALLA, G. KANNÈS, Torino, Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” - CAI, Sezione di Torino, 1992, pp. 57-64.

indagini più avanzate e innovative. Dal punto di vista delle ricerche condotte in Italia negli ultimi anni, anche a contatto con le esperienze di storici di lingua francese, inglese e tedesca, risalta una tendenza a muoversi lungo percorsi meno consueti di quelli solitamente tracciati, ed a mettere a confronto nuove fonti con materiali già conosciuti e frequentati. Così gli studi recenti hanno valorizzato le risorse rappresentate da quei materiali iconografici che possono fungere da veri e propri «testimoni oculari»<sup>28</sup>. Che il riferimento alle immagini visive sia essenziale per una considerazione culturale e scientifica della montagna su scala storica lo ha dimostrato l'importante mostra organizzata alcuni anni fa dal MART di Rovereto, *Montagna. Arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, che ha messo a fuoco elementi di continuità e di frattura nella rappresentazione del mondo naturale d'alta quota<sup>29</sup>.

E ancora, nella serie di iniziative espositive allestite dal Museo Nazionale della Montagna di Torino e mirate ad offrire un repertorio *à tout azimuth* dei materiali che illustrano l'ambiente ed il paesaggio fisico ed umano non sono mancate le proposte tese a integrare la rappresentazione alpina dentro la storia della cultura e della vita politica e sociale italiana ed europea<sup>30</sup>.

Inoltre dall'innesto fra illustrazione visiva e narrazione descrittiva sperimentato dal vasto lavoro dello storico olandese Simon Schama sulla connessione fra paesaggio e memoria, le immagini mentali del teatro visivo delle Alpi, e in generale della montagna, vengono rivelate in maniera efficace e brillante, anche se la scarsa considerazione delle categorie distintive del tempo e dello spazio non manca di destare nel lettore alcuni margini di perplessità<sup>31</sup>. Nel corso dell'Ottocento la rappresentazione alpina rientra altresì nella progettazione scenografica dell'opera lirica italiana, secondo ambientazioni di taglio ora realistico ora idilliaco<sup>32</sup>. Del resto, trattando dei libri che toccano il tema della montagna e

<sup>28</sup> Secondo quanto scrive P. BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002.

<sup>29</sup> Il catalogo della mostra è a cura di Gabriella Belli, Paola Giacomoni e Anna Ottani Cavina, Milano, Skira, 2003. Vedi anche quanto osservano J. MATHIEU e S. BOSCANI LEONI, *Introduction et résumés*, in *Die Alpen! Les Alpes!*, cit., p. 40.

<sup>30</sup> Si vedano, ad esempio, i cataloghi delle mostre *Le Alpi e l'Unità nazionale. Trasformazioni e mutamenti*, a cura di E. CAMANNI e A. SALSA, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2011; *I villaggi alpini. Le identità nazionali alle Grandi esposizioni*, a cura di A. PASTORE, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2011; e ora *CAI 150. 1863-2013. Il Libro*, cit.

<sup>31</sup> S. SCHAMA, *Landscape and Memory*, cit., pp. 447-513.

<sup>32</sup> E. SENICI, *Amina e il CAI. Vedute alpine ottocentesche*, in *Vincenzo Bellini nel secondo centenario della nascita*, a cura di G. SEMINARA e A. TEDESCO, Firenze, Olschki, 2003, pp. 569-579, oltre a Id., *Landscape and Gender in Italian Opera*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

dell'alpinismo, siano essi di taglio divulgativo oppure di impronta più scientifica, si assiste all'accostamento fra testo narrativo e materiale visuale, anche se spesso si registra più una giustapposizione fra i due piani che non un'integrazione fra le due tipologie di documentazione. La necessità di utilizzare un supporto illustrativo, dai disegni alle stampe e alle fotografie, è bene evidenziata tanto nella classica *Storia dell'alpinismo* di Claire-Eliane Engel che risale agli anni Cinquanta del Novecento, quanto in quella più militante e percorsa da umori sessantottini, redatta dal torinese Gian Piero Motti<sup>33</sup>. Ma la stessa alternanza la ritroviamo in alcuni recenti prodotti di una saggistica storica anglosassone, mirata alle esigenze di un pubblico ampio e curioso delle origini delle frequentazioni alpine, estive e invernali, degli *sportsmen* britannici e dei loro primati nella conquista delle vette<sup>34</sup>.

Oltre alle immagini e ai testi scritti, i documenti d'archivio si dimostrano di primaria importanza per un'indagine non superficiale che leghi e intersechi la storia della montagna e dell'alpinismo. Lo provano gli esiti di ricerche collettive, di lavori convegnistici e seminariali e di monografie che hanno messo in luce non solo l'ingresso a pieno titolo della storia dell'alpinismo nell'agenda dei temi affrontati dagli storici di professione che si muovono tra Ottocento e Novecento (con significative anticipazioni cronologiche per i percorsi di genesi e di formazione scientifica e culturale) ma anche la piena congruità della documentazione d'archivio alle indagini dedicate a definire il radicamento sociale dei circoli alpinistici, a lumeggiare la natura delle relazioni coltivate con il potere politico, a misurare le omogeneità e gli scarti rispetto alle credenze e ai valori consolidati in una determinata fase storica<sup>35</sup>. Può essere dunque opportuno proporre una segnalazione, in generale sommaria, ma più analitica per quanto riguarda la Sede centrale del CAI, di alcuni fondi di archivi pubblici e privati che documentano una speciale attinenza alla storia sociale, culturale e politica dell'alpinismo nella sua dimensione collettiva ed individuale.

<sup>33</sup> C.-E. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, in appendice *Cento anni di alpinismo*, di M. MILA, Torino, Einaudi, 1965 (ma le edizioni francese e inglese datano al 1950); G.P. MOTTI, *La storia dell'alpinismo*, aggiornamento a cura di E. CAMANNI, 2 voll., Cuneo-Torino, L'Arciere-Vivalda, 1994.

<sup>34</sup> F. FLAMING, *Killing Dragons. The Conquest of the Alps*, London, Granta Books, 2000 (trad. it. *Cime misteriose. La grande avventura della conquista delle Alpi*, Roma, Carocci, 2001); J. RING, *How the English Made the Alps*, London, John Murray, 2001.

<sup>35</sup> Vedi i già ricordati *L'invenzione di un cosmo borghese*, cit.; *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, cit.; *Die Alpen! Les Alpes!*, cit.; *Alla conquista dell'immaginario*, cit.; oltre a A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit. e a S. MOROSINI, *Sulle vette della patria*, cit. Si veda infine *Le Alpi e l'Unità d'Italia. Lo spazio alpino e il processo di Unità nazionale (1861-1900)*, Atti del Convegno, Bergamo, Sezione del Club Alpino Italiano, 22 ottobre 2011, a cura di S. MOROSINI, Bergamo, CAI, Sezione di Bergamo, 2012.

### 3. I fondi dell'Archivio Centrale dello Stato

Per un organismo che verrà affermandosi a livello nazionale come il Club Alpino Italiano, fondato subito dopo l'Unità d'Italia, l'Archivio Centrale dello Stato rappresenta un primo ed esteso giacimento documentario da sondare e da scavare. In particolare le carte della Presidenza del Consiglio dei Ministri aprono lo sguardo sulle frequenti richieste di patrocinio per le manifestazioni che vogliono ricordare momenti essenziali della Prima guerra mondiale nell'intento di mantenere viva la memoria degli eventi bellici avvenuti ad alta quota; descrivono le cerimonie di inaugurazione dei vecchi rifugi, già appartenenti al Club alpino austro-tedesco nelle province di Trento e Bolzano, poi ridenominati e passati alle dipendenze del CAI<sup>36</sup>; attestano la preparazione e lo svolgimento di eventi rilevanti nella storia dell'associazionismo della montagna, come ad esempio il complesso delle onoranze tributate a Quintino Sella nel primo centenario della nascita.

Su un arco cronologico più serrato, quello del ventennio fascista, i fondi della Segreteria particolare del Duce offrono uno spaccato minuto delle sollecitazioni ad un aiuto economico (per esempio alle capanne alpine), del dono di libri e di guide di montagna, della richiesta di fotografie con dedica per adornare le sedi cittadine del CAI e le sale comuni dei rifugi che si accompagnano a solenni dichiarazioni di lealtà politica e di indiscussa fedeltà alla patria italiana e fascista. Emerge dunque, anche attraverso l'uso di questa fonte, il percorso di adattamento del mondo dell'alpinismo organizzato al nuovo clima politico, un adattamento che non ebbe una estesa opposizione, e su cui a lungo si è mantenuta una cortina di ombra se non di silenzio: una «questione – come si è scritto recentemente – ostinatamente evitata e rimossa in casa CAI brandendo il postulato dell'apoliticità»<sup>37</sup>.

Risalendo più indietro nel tempo, gli incartamenti conservati nel Casellario politico centrale del Ministero degli Interni, messo in opera a partire dal 1896 per schedare «gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza nazionale» ma utilizzato con particolare attenzione dopo le leggi eccezionali del 1926, mostrano le eventuali manifestazioni di una dissidenza alimentata dall'orientamento ideologico o esercitata a livello organizzativo e propagandistico all'interno e ai margini dell'associazionismo della montagna. Un esempio significativo è quello della documentazione sullo stato di sorveglianza

<sup>36</sup> Su ciò vedi oltre.

<sup>37</sup> P. CRIVELLARO, *Nel CAI fascista irrompe lo sport*, "Montagne 360°. La rivista del Club Alpino Italiano", aprile 2013, p. 55.

a cui fu sottoposto Tita Piazz, una celebre guida alpina della Val di Fassa prima di orientamento irredentista, poi socialista ed anticlericale: le misure di controllo politico nei suoi confronti vengono attuate con costanza e metodo a partire dalla metà degli anni Venti, quando l'alpinista trentino è implicato nell'espatrio clandestino di esponenti antifascisti, sino al 1942 allorché il suo nome viene depennato dal Casellario con la motivazione di aver dato «concrete prove di ravvedimento» nei confronti delle autorità dello Stato e del regime<sup>38</sup>.

Tra i fondi disponibili presso gli Archivi di Stato è possibile reperire tra i documenti versati dalle prefetture gli scambi di dati e di notizie fra i questori ed i prefetti e i loro rispettivi uffici che devono rilasciare l'autorizzazione ad effettuare gite collettive: nell'occasione vengono svolte indagini ed assunte informazioni e sulla caratterizzazione sociale degli aderenti alle associazioni e sulla affidabilità politica dei rispettivi gruppi dirigenti. Quello che emerge e che colpisce l'osservatore non specialista è la ramificazione nel primo Novecento di una rete sparsa e plurale di circoli della montagna che, animati da orientamenti diversi e da riferimenti ideologici non omogenei, riflettono indubbiamente la capillarità e la vivacità di uno «spirito di associazione» diffuso anche tra i ceti popolari e nel mondo del lavoro e che, a giudizio di Benjamin Constant, aveva invece rappresentato nell'Ottocento la cifra caratterizzante della borghesia<sup>39</sup>.

#### 4. L'archivio ritrovato della Sede centrale del CAI

A lungo si è ritenuto che l'archivio storico della Sede centrale del Club Alpino Italiano fosse andato perduto; così pare dal volume pubblicato nel 1964 in occasione del centenario del CAI, laddove Silvio Saggio, in premessa alle oltre duecento pagine di cronaca annuale dei fatti occorsi all'interno del sodalizio, affermava che le informazioni erano state ricavate «prevalentemente dalle pubblicazioni sociali per la dispersione di buona parte degli archivi nei fortunosi trasferimenti del periodo 1943-1945»<sup>40</sup>. Si erano comunque conservati i verbali delle adunanze del Consiglio direttivo che ci restituiscono, nella forma del det-

<sup>38</sup> Vedi A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 187-192, oltre a L. PALLA, *Tita Piazz a confronto con il suo mito*, Vigo di Fassa-Trento, Istitut Cultural Ladin-Museo Storico in Trento, 2006, pp. 136-150. Sul Casellario cfr. G. TOSATTI, *Il Ministero degli Interni: le origini del Casellario politico centrale*, in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispiane*, vol. I. *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 447-485.

<sup>39</sup> Si veda lo studio pionieristico di M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>40</sup> *1863-1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano, CAI, 1964, p. 117.

taglio della discussione e della decisione, gli argomenti e le questioni che apparivano di rilievo agli occhi dei consiglieri che operavano in un determinato periodo cronologico. A titolo d'esempio, scorrendo le delibere degli anni immediatamente successivi alla fondazione, ci si imbatte nel dono di uno stambecco impagliato da parte di Vittorio Emanuele II, nell'offerta di una somma di 1500 lire da parte dell'Alpine Club di Londra per le famiglie delle vittime di inondazioni nelle valli alpine, nella destinazione di un premio in denaro a favore delle azioni di rimboschimento, nel dibattito sull'opportunità di un pranzo ufficiale del Club<sup>41</sup>. Come si può notare, accanto alle modalità proprie della sociabilità dei circoli borghesi (il banchetto sociale) e al patrocinio offerto da Casa Savoia (una testimonianza a conferma della sintonia registrata fra la dinastia sabauda e le élite dei pionieri dell'alpinismo), trovano una verifica puntuale le misure di sostegno alle politiche forestali nelle aree montane (è noto che lo stesso Quintino Sella stimolasse gli uomini del CAI come anche l'opinione pubblica a vigilare contro l'incuria nella tutela dell'ambiente montano che contribuisce a provocare «una alternativa di irresistibili inondazioni e di desolante siccità»<sup>42</sup>) e si attivano forme di solidarietà internazionale fra i vari club alpini europei, «onde rendere maggiormente profittevole la loro azione», anche se nel 1871 il presidente Bartolomeo Gastaldi riteneva il CAI ancora «troppo giovane» per avviare un rapporto alla pari con le altre associazioni<sup>43</sup>.

Si trattava però di materiali del tutto parziali, e la gravità della perdita era stata più volte sottolineata. In anni più recenti uno scritto di Armando Scandellari dedicato alla sezione mestrina asseriva che l'archivio della Sede centrale fosse stato distrutto da un incendio già prima della Seconda guerra mondiale<sup>44</sup>. Anche uno degli autori di queste pagine, concludendo le sue ricerche sul CAI negli anni del fascismo, premetteva di essersi avvalso soprattutto delle pubblicazioni periodiche, dato che «il CAI non ha conservato un archivio strutturato dell'attività che durante quegli anni si produsse»<sup>45</sup>; e nel suo *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il secondo autore riferiva di un «non facile accesso a materiali documentari dispersi se non addirittura scomparsi»<sup>46</sup> e face-

<sup>41</sup> Milano, Archivio Centrale del Club Alpino Italiano (d'ora in avanti ACCAI), *Verballi del Consiglio Direttivo dall'anno 1863 all'anno 1875*. Un ricorso ai materiali archivistici prodotti dalla Sede centrale del CAI si trova in S. MOROSINI, *Sulle vette della patria*, cit., specialmente pp. 42-45.

<sup>42</sup> Q. SELLA, *Il VII Congresso del Club Alpino*, estratto da "Opinione", n. 223-224, 1874, p. 7.

<sup>43</sup> ACCAI, *Verballi del Consiglio Direttivo*, cit., 24.5.1871.

<sup>44</sup> A. SCANDELLARI, *I primi 20 anni, in 75 anni della Sezione di Mestre. Storie di uomini e di sentimenti. 1927-2002*, Mestre-Venezia, Sezione del CAI di Mestre, 2002, p. 20.

<sup>45</sup> S. MOROSINI, *Amando la montagna si serve il Duce. Il Club Alpino Italiano negli anni del fascismo (1922-1943)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002, p. 5.

<sup>46</sup> A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 8.



va notare come «la scomparsa dell'archivio del CAI [fosse] legata al trasferimento degli uffici della sede centrale da Roma a Milano nel pieno del secondo conflitto mondiale, anche se alcune carte sono poi riaffiorate»<sup>47</sup>.

All'inizio del 2005 l'archivio è effettivamente riaffiorato in alcuni contenitori conservati in un deposito situato a San Giuliano Milanese, trasferito a Milano presso la Sede centrale di via Petrella 19, e in seguito preso in esame da Stefano Morosini. Tale archivio è composto da una gran quantità di documenti, lettere e resoconti, di estremo interesse, ma in ordine sparso. Per svolgere un'analisi di tanto materiale inedito sono stati impiegati mesi di paziente lavoro, consistito soprattutto nella rilettura del puzzle di carte e nel tentativo di far emergere dall'ordinaria gestione amministrativa del sodalizio alcuni fenomeni storici primari.

Si è già fatto cenno ai verbali della Direzione, poi denominata Consiglio direttivo, conservati senza catalogazione, ma in serie completa. Colpisce che il resoconto della prima riunione, che si svolse al Castello del Valentino lo stesso 23 ottobre 1863 al termine dell'assemblea fondativa, sia collocato nei medesimi scaffali nei quali vengono inseriti i documenti correnti prodotti dal Consiglio direttivo centrale, sovente consultati per verifiche amministrative o contabili. Ciò dice di una scarsa considerazione verso la documentazione storica (e quindi verso il proprio passato), che è sintomatica di una certa impreparazione culturale nel vedere nei documenti d'archivio solo una incombente quantità di metri lineari da stivare, anziché un patrimonio di conoscenza da conservare, tutelare e valorizzare. Fatta eccezione per il complesso delle sezioni piemontesi e per le sezioni di Brescia e Roma, i cui documenti sono inventariati e sottoposti a tutela da parte delle rispettive Soprintendenze archivistiche<sup>48</sup>, e per l'archivio storico della SAT (Società degli Alpinisti Tridentini)<sup>49</sup>, il patrimonio di fonti storiche della Sede centrale, insieme a tanti altri archivi sezionali dispersi, incautamente perduti o mandati al macero, è stato affidato in buona fede ad archivisti dilettanti e scriteriati (nel senso etimologico del termine), e sottoposto a un primo riordino parziale. Il quadro complessivo è disordinato, frammentario e lacunoso, ma merita senz'altro una descrizione, basata anche sulla redazione di una mappa e di un primo elenco generale della consistenza dell'archivio del CAI centrale realizzata a cavallo tra 2009 e 2010 da due archiviste professioniste, Antonella Artom ed Enrica Caruso.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>48</sup> Si veda in questo volume il contributo di D. CAFFARATTO, *Gli archivi del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta*.

<sup>49</sup> Si veda in questo volume il contributo di R. DECARLI, *La biblioteca e le collezioni della Società degli Alpinisti Tridentini*.

Fra le carte, ora collocate all'interno di faldoni – posti a scaffale, o stivati all'interno di scatole di cartone – si segnala a titolo esemplificativo un primo fascicolo contenente il resoconto di una trattativa svolta nel 1919 fra il CAI (con il presidente Luigi Cibrario) e la Società degli Alpinisti Tridentini (rappresentata dal vicepresidente Guido Larcher) per l'entrata di quest'ultima come sezione autonoma del CAI. Nel 1919 la Società Alpina delle Giulie era divenuta parte del CAI in nome della comune matrice irredentista che aveva storicamente caratterizzato le due associazioni. Nel caso della SAT la mediazione appariva più complessa, perché oltre a richiedere il mantenimento del nome e del fregio originario, come peraltro era avvenuto con l'altra sezione "redenta", chiedeva che restasse invariata la quota sociale, che ammontava alla modica cifra di 2 lire (un decimo di quella pagata dai soci ordinari di una normale sezione del CAI), e non venisse trasferita alla Sede centrale. La richiesta di una totale autonomia economica dal centro era dovuta alle spese ingentissime per il riattamento dei molti rifugi di proprietà del sodalizio trentino, rimasti danneggiati durante il conflitto. Oltre ad assumere una ferma posizione a difesa della propria autonomia, la SAT non era in alcun modo disposta a elevare la propria quota sociale perché i suoi iscritti, ben quattromila nel 1919, erano soprattutto esponenti di una «popolazione minuta, studenti, artigiani, operai, maestri, commessi di negozio»<sup>50</sup>.

Un altro faldone contiene la *Relazione schematica di un viaggio in Russia* che l'alpinista milanese Ugo Ottolenghi di Vallepiana scrisse al ritorno da una spedizione in Caucaso svolta nell'estate del 1929. Dopo una lunga trasferta ferroviaria che partì da Milano e attraversò Vienna, Leopoli e Rostov, Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Leopoldo Gasparotto, l'americano Elbridge Rand Herron e l'austriaco Rolf Singer raggiunsero la regione montuosa del Caucaso, dove effettuarono la salita della montagna principale, il Ghiulci (4475 m), e compirono diverse ascensioni su vette minori, alcune delle quali inviolate<sup>51</sup>. L'8 agosto Vallepiana raggiunse Mosca, unendosi ad una comitiva che visitò la capitale ed alcuni centri produttivi nella regione circostante. Il testo della relazione non presenta contenuti alpinistici, ma rende conto da un lato dei diversi aspetti sociali e politici che Vallepiana aveva osservato, dall'altro pone a confronto le condizioni di vita in Italia e Unione Sovietica, così come apparivano all'autore e ai vari interlocutori incontrati nel corso del viaggio<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> ACCAI, *Trattative Sat-Cai per unione (Cibrario-Larcher) 1919*, f. 11.

<sup>51</sup> Gasparotto scrisse un bel resoconto della spedizione: L. GASPAROTTO, *Su monti e su colli ignoti nel Caucaso centrale*, "Rivista del Club Alpino Italiano", XLIX, n. 3, marzo 1930, pp. 133-149. Su Leopoldo Gasparotto, al di là di alcune parti tendenti al romanzesco, si veda R. MELES, *Leopoldo Gasparotto. Alpinista e partigiano*, Milano, Hoepli, 2011.

<sup>52</sup> Per un inquadramento e un'analisi dei contenuti della relazione si veda S. MOROSINI, *Uno*

Negli anni Ottanta del Novecento si segnala infine la vertenza che contrappose di fronte al Collegio nazionale dei probiviri del CAI il Consiglio direttivo e un gruppo di soci iscritti alla Società Alpina delle Giulie (SAG). La questione ha dato impulso a uno studio intelligente, coraggioso e fuori dai consueti canoni storiografici condotto da Livio Isaak Sirovich, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale di Trieste, implicato direttamente nella vicenda<sup>53</sup>. Nel 1985 la SAG aveva costituito il Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste con l'altra sezione cittadina del CAI, la XXX ottobre, e la Sezione esule del CAI di Fiume. L'attività del Comitato, costituito anche da decine di associazioni combattentistiche e di profughi istriani, più altri gruppi sportivi e culturali triestini, consisteva sostanzialmente nell'ostacolare l'approvazione di provvedimenti a tutela della minoranza slovena. Un gruppo di soci della SAG si dissociò dall'iniziativa eccependo che essa era contraria agli statuti sezionali e nazionali. Si aprì pertanto un contenzioso, nel quale il Collegio nazionale dei probiviri (dimostrando fra le righe di un linguaggio da legulei delle vengature nazionaliste ancora presenti alle soglie del nuovo millennio<sup>54</sup>) avallò sostanzialmente l'adesione della SAG al Comitato per la difesa dell'identità italiana, appellandosi anche alla «tradizione nazionale del CAI incarnata dal fondatore Quintino Sella, e alla presunta partecipazione del CAI al compimento dell'unità d'Italia mediante l'estensione del Club alle regioni acquisite dopo il 1861»<sup>55</sup>.

Prima che avvenisse la mappatura generale a cura di Artom e Caruso, le carte che non erano state oggetto di un primo riordino e di una collocazione in fascicoli erano conservate in condizioni di estremo disordine all'interno di tre grandi scatoloni di cartone, indicati con le sigle D37, D40 e D41. Il primo scatolone, denominato D37, recava all'esterno un foglio intitolato "Corrispondenza varia 'Storica' anni 1940/1950; Bozze verbali Consiglio centrale anni 1956/1957/1958". Oltre a questa sintetica descrizione, i documenti facevano riferimento al lavoro di redazione e composizione del volume del centenario del CAI, con le bozze, gli appunti e la corrispondenza intrattenuta dai vari au-

*sguardo sulla Russia staliniana. Il viaggio in Caucaso di Ugo Ottolenghi di Vallepiana*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 66, 2006, pp. 29-48.

<sup>53</sup> L.I. SIROVICH, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico*, Torino, Vivalda, 1996.

<sup>54</sup> Come si sostiene in conclusione al saggio di S. MOROSINI, *Alpinisti e politica*, in CAI 150. 1863-2013. *Il Libro*, cit., pp. 54-56.

<sup>55</sup> L.I. SIROVICH, *Fatti e miti irredentisti e nazionalisti di un alpinismo di frontiera. Il caso di Trieste*, in *L'invenzione di un cosmo borghese*, cit., p. 62. I soci soccombenti adirono la magistratura ordinaria, e il pretore di Trieste emise un'ordinanza urgente con la quale vietava alla SAG di aderire al Comitato in quanto precluso dallo statuto. Dopo che l'adesione al Comitato fu ratificata anche dall'Assemblea sezionale dei soci, i ricorrenti chiesero una pronuncia al Tribunale civile che con sentenza 23 ottobre 1991 diede loro ragione.

tori che avevano preso parte al volume; le carte e le corrispondenze di lavoro di Eugenio Ferreri, redattore della "Rivista Mensile" dal 1924 al 1945; una serie di fogli di corrispondenza varia, prevalentemente legata alla questione dei rifugi del CAI in Alto Adige nel periodo 1943-1945; documenti e corrispondenze della Sede centrale nel periodo 1943-1946; rapporti con CLN Centrale del CAI (un organo costituito fra gli altri da Massimo Mila, che aveva sede a Torino e chiedeva un'ampia epurazione antifascista in seno al CAI e il ritorno della Sede centrale nella città della Mole).

Il secondo scatolone, denominato D40, recava all'esterno un foglio con la laconica indicazione "Documentazione varia dagli anni Quaranta agli anni Sessanta". Erano contenute diverse bozze di articoli pubblicati sulla "Rivista Mensile" negli anni Quaranta, corrispondenze tra la Commissione centrale rifugi, le sezioni proprietarie e i rifugisti negli anni 1937-1943 con particolare attenzione all'area dell'Alto Adige/Südtirol; diversi progetti di rifugi alpini, oltre a resoconti di ispettori e tecnici negli anni Quaranta e Cinquanta; una serie di schede tecniche relative ai lavori nei rifugi, carte contabili e amministrative prodotte nell'anno 1943; diversi elenchi di soci del Club Alpino Accademico Italiano; altro materiale documentario inerente all'attacco dinamitardo al Rifugio Monza (Hochfeilerhütte), avvenuto nella primavera del 1967.

Il terzo scatolone, denominato D41, recava all'esterno un foglio con questi riferimenti: "Documentazione 'Storica' anni 1940/1950; corrispondenza con le Provincie: Aquila, Apuania, Como, Varese, Aosta, Teramo, Vercelli, Trieste, Udine, Bolzano, Torino; Corrispondenza con il Ministero della Guerra; Rifugio Locatelli alle Tre Cime; Commissione Turismo; Pratica Pernetta; Copie statuto e regolamenti anni Quaranta; Documentazione 'varia' relativa all'Assemblea dei delegati AD 1946, AD Torino 1948, AD 1950, AD Straordinaria 1952, AD 1981 Deleghe Bozze Verbali AD 1960/1961".

## 5. Gli archivi delle sezioni locali

Nel corso della sua lunga storia, la Sede centrale ha intrattenuto costantemente rapporti amministrativi e istituzionali con le varie sezioni (fa eccezione il periodo 1943-1945). Ripercorrendo tale corrispondenza le lacune comunque presenti nell'archivio della Sede centrale si possono almeno in parte colmare. Ciò richiede un tortuoso lavoro di scavo che potrebbe in linea teorica essere svolto nelle 496 sezioni e nelle 308 sottosezioni, ma – ad eccezione di alcuni lodevoli casi cui si farà riferimento – è significativo delle difficoltà di accesso alle fonti cui si imbatte chi prova ad accertarsi criticamente alla storia del CAI. Inoltre gli archivi delle sezioni possono fungere da riscontro sulla ricezione in sede locale di di-

sposizioni e direttive emanate dalla Sede centrale, oltre a conservare gli atti prodotti dalle sezioni stesse e gli scambi epistolari intrattenuti con i soci affiliati. Appare dunque cruciale una fase di ricognizione dell'esistente e di successiva inventariazione dei materiali ancora disponibili. Tale processo sembra procedere a macchia di leopardo e mosso da livelli di attenzione e praticabilità che variano a seconda del territorio e della sensibilità delle istituzioni e dei singoli funzionari.

Alcuni modelli di recupero e di intervento li conosciamo, e vale comunque la pena di ricordarli brevemente. La Sezione di Varallo Sesia ha proceduto da tempo ad una attenta ed oculata cura, nei locali della propria sede, delle carte storiche, rendendole accessibili ai soci e ai cultori di storia della montagna e dell'alpinismo. Diversamente, il CAI di Brescia ha versato i propri fondi all'Archivio di Stato della città lombarda che ne garantisce la consultazione agli studiosi interessati. Anche a Roma si è scelta la via di conservare l'archivio nei locali della sezione, ma delegando alle competenze tecniche della Soprintendenza Archivistica per il Lazio le attività di riordino dei fondi cartacei e la realizzazione di un inventario. La sezione romana, fondata nel 1873 anche in conseguenza della recente traslazione della capitale d'Italia, conserva infatti un prezioso archivio costituito da una notevole quantità di documenti cartacei e fotografici che si è preservato sin dalle carte originarie, nonostante i molteplici cambiamenti di sede e le ingiurie del tempo e degli uomini. Nel 1995 la Soprintendenza archivistica dichiarava l'archivio di notevole interesse storico, e a seguito di tale dichiarazione il Ministero per i Beni e le Attività Culturali erogava un finanziamento che ne ha reso possibile l'ordinamento e l'inventariazione<sup>56</sup>.

Valga, a titolo di esempio della significatività di questa documentazione, la lettera che il commissario straordinario del CAI di Roma Guido Brizio inviò al consocio Edoardo Canali il 28 dicembre 1938:

Per superiori disposizioni, e colle direttive cui l'acclusa circolare della Presidenza Generale (che ti prego tenere riservatissima) dobbiamo cancellare dall'albo sociale (considerandoli dimissionari) i soci di razza non ariana, e darne scarico alla Presidenza Generale<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> *Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per il Lazio. Club Alpino Italiano. Sezione di Roma. 1873-1990. Inventario*, dattiloscritto (128 pp.) a cura di S. PONTI e M. PRINCIPE, coordinamento e direzione scientifica di N. SANTARELLI, Roma, 2000. Per una storia del CAI di Roma si veda: *I primi cinquant'anni di vita alpinistica della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano. Discorso del Senatore Guglielmo Mengarini per l'alpinismo italiano tenuto in Campidoglio il 12 aprile 1924*, Roma, CAI, Sezione di Roma, 1924; CLUB ALPINO ITALIANO, SEZIONE DI ROMA, *Guida alla rassegna del centenario: 1873-1973*, Roma, Museo di Palazzo Braschi, 19-29 aprile 1973, Roma, CAI, Sezione di Roma, 1973.

<sup>57</sup> Archivio storico del CAI di Roma, busta 18-19, Lettera del commissario straordinario Guido Brizio a Edoardo Canali, 28 dicembre 1938.

O ancora, in un momento storico molto significativo della storia italiana, l'archivio del CAI di Roma conserva una circolare emanata dalla presidenza generale del sodalizio e firmata dal reggente Guido Bertarelli con la quale si pregavano le sezioni di

restituire al più presto alla Sede Centrale le poche tessere con la frase di Mussolini, che le Sezioni tenessero ancora in deposito; esse saranno sostituite con le nuove già in vigore dal gennaio 1944. Lo stesso dicasi per i vecchi distintivi con fascio, già fuori uso dall'agosto 1943<sup>58</sup>.

L'archivio del CAI di Bolzano – anno di fondazione 1921 – è stato sottoposto ad un riordino negli anni Novanta del Novecento; tale riordino ha permesso da una parte di sottrarre le carte a un lungo oblio e all'incuria, e dall'altro di effettuare un'inventariazione che ha posto le basi per una ricostruzione interna del ruolo e delle vicende occorse a questa speciale sezione di frontiera:

Fu abbastanza presto chiaro che l'archivio era un caos e per di più incompleto (per molti anni non c'era nulla). Quello che c'era non aveva nessun ordine, né cronologico, né per materia, né per ubicazione [...]. A fianco della documentazione recente vi erano raccoglitori di 60 anni fa coperti da una polvere che sembrava fuliggine al punto da far pensare ad un principio d'incendio [...]. Fu qui che in me, che non ero mai stato un "topo d'archivio", scattò la curiosità nei confronti di documenti di cui nessuno conosceva l'esistenza [...]. Prima di questa "avventura" non mi ero mai sognato di scrivere un libro; non ho infatti mai svolto attività di scrittore, né di giornalista, né tantomeno di storico. L'intenzione è stata solo di riunire le notizie reperite affinché non vadano perdute [...], e ricordare chi ha operato<sup>59</sup>.

Sono diversi i casi di sezioni storiche il cui archivio è andato perduto, o risulta disperso. La storia del CAI di Napoli, fondato nel 1871, è stata raccontata facendo sostanzialmente riferimento ai bollettini e ai verbali editi dalla Sede centrale. La sezione fu costituita da una schiera di notabili della città, come Girolamo Giusso, sindaco di Napoli, deputato nelle fila moderate, ministro e senatore, il cavalier Luigi Riccio, il pluritesserato calabrese Giovanni Barracco (nell'agosto 1863 salitore con Quintino Sella del Monviso), Vincenzo Cesati, milanese, direttore dell'Orto botanico di Napoli, che fu nominato primo presidente dai 55 soci fondatori:

<sup>58</sup> Archivio storico del CAI di Roma, busta 29-134, Circolare della presidenza generale del CAI a tutte le sezioni, 30 aprile 1945.

<sup>59</sup> V. BRIGADOI, *In cammino da 80 anni. Storia della Sezione CAI di Bolzano. 1921-2001*, Bolzano, CAI, Sezione di Bolzano, 2001, pp. 12-13.

Si è costituita in Napoli una Società di dotti Cultori di Scienze naturali, e di dilettanti di ascensioni Montane col medesimo scopo del nostro Club, del quale volle far parte intitolandosi (non se ne adonti l'Appennino). Grate di tanto onore le Alpi s'inclinano riverenti al Vesuvio; e l'Almanacco del Club dà una fraterna stretta di mano ai vecchi e nuovi amici della grande città Italiana, la quale, anche nelle piccole circostanze, si mostra sempre ispirata dal sentimento di unità nazionale<sup>60</sup>.

A pochi mesi dalla sua nascita, i soci napoletani ricevettero la visita di Richard Henry Budden, che con una comitiva di 38 soci salì il Vesuvio, e venne accolto per una colazione all'Osservatorio vesuviano<sup>61</sup>. L'iscrizione di Benedetto Croce risale al 1891, un anno prima della nascita a Napoli della Società Alpina Meridionale, sodalizio che nacque con gli stessi intenti e le stesse prerogative sociali del CAI, ma si distingueva da questo per un'attenzione esclusiva alle montagne della propria regione<sup>62</sup>.

Con il CAI di Bergamo (fondato nel 1873) si pone poi il caso di difficile decifrazione di una sezione che nel 1973 ha realizzato una pubblicazione celebrativa sulla storia dei primi cento anni di attività attingendo per i riferimenti ai primi decenni ad una documentazione d'archivio – peraltro ampiamente riprodotta nell'apparato iconografico correlato al volume – che oggi risulta dispersa:

Anche sulle nostre montagne si cominciava ad avvertire il segno dell'evoluzione, come risulta dalle ascensioni compiute verso la fine del secolo e come deve essere sicuramente avvenuto nei primissimi anni del nuovo secolo, benché per questi ultimi si abbiano solo scarsi riferimenti, essendo andato disperso tutto il materiale d'archivio della Sezione relativo al periodo 1901-1920<sup>63</sup>.

Il primo dei due autori di questo scritto – peraltro membro della sezione bergamasca – ha tentato di sondare presso i soci più anziani che collaborarono al libro e fornirono materiali e testi dove possa essere finita quella documentazione, ma gli esiti di questi sondaggi sono stati purtroppo infruttuosi.

<sup>60</sup> *Almanacco del Club Alpino Italiano. Letture istruttive e piacevoli per viaggiatori. 1871*, Torino, Civelli, 1870, p. 33.

<sup>61</sup> Su Richard Henry Budden si veda S. MOROSINI, *Un inglese quale "apostolo dell'alpinismo italiano": Richard Henry Budden (1826-1895)*, in *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club alpini (1786-1874)*, a cura di R. CERRI, Alagna Valsesia, Centro Studi Zeisciu, in corso di pubblicazione.

<sup>62</sup> *La sezione napoletana del Club Alpino Italiano: 1871-1971*, Napoli, CAI, Sezione di Napoli, 1970.

<sup>63</sup> A. LOCATI, *Cento anni di alpinismo bergamasco. CAI Bergamo 1873-1973*, Bergamo, CAI, Sezione di Bergamo, 1973, p. 45.

Lo stesso ha poi consultato l'archivio del CAI di Milano – come Bergamo la sezione fu fondata nel 1873 – a proposito di due importanti personalità, in occasione del loro contestuale centenario della morte: Antonio Baroni (1833-1912) e Vigilio Inama (1835-1912). Di Antonio Baroni, guida alpina di Susa Alta (San Pellegrino Terme, Bergamo), si avvalsero importanti soci del CAI di Milano, in primis Francesco Lurani Cernuschi<sup>64</sup>. A proposito di Vigilio Inama è stata tenuta una relazione sull'alpinista e presidente del CAI di Milano nel biennio 1878-1879 all'interno di un convegno di studi a lui dedicato che si è svolto a Fondo (Trento) l'11 e 12 dicembre 2012. Queste due personalità, diverse per estrazione sociale, ma accumulate dalla pratica della montagna e dall'appartenenza al CAI, lasciarono tracce di sé nei verbali delle riunioni del Consiglio direttivo, nelle delibere assunte da Inama in qualità di presidente, o nei riferimenti a Baroni, quando gli si fornirono a titolo gratuito e per il miglior svolgimento della sua attività professionale attrezzature alpinistiche di proprietà della sezione, essendo egli ritenuto «il più perfetto conoscitore di tutti i monti della Val Masino [...], un grimpeur di rocce eccezionale [che] in un attimo sa giudicare della praticabilità di un passo, sa trovare la via per conquistare una difficile vetta [...] ed è poi moderatissimo nelle sue pretese»<sup>65</sup>.

Una sezione più piccola, quella di Schio, nacque nel 1896 dopo che il noto industriale laniero Francesco Rossi, figlio di Alessandro e fondatore della cartiera di Arsiero, si era iscritto alla Sezione del CAI di Agordo nel 1872. Nel 1875 venne fondata quella di Vicenza, con ampia partecipazione di soci scledensi. Nel 1883 fu istituita una stazione alpina a Schio. Qui, nel 1892, fu fondato un Circolo alpino, che inizialmente accolse soci non iscritti al CAI di Vicenza che lamentavano quote d'iscrizione elevate e intendevano dare al sodalizio una vocazione più popolare. Il CAI di Schio tenne frequenti rapporti con la Società degli Alpinisti Tridentini, all'insegna di una comune vocazione irredentista e antiaustriaca. Il 1° giugno 1916, nel pieno della *Strafexpedition*, la sezione ricevette dalla Commissione dell'emigrazione trentina di Milano una comunicazione nella quale veniva chiesto con urgenza «l'allontanamento della corrispondenza e di altri atti da cui risultasse qualche relazione con cittadini irredenti (specialmente di Rovereto) perché l'Austria non possa in alcun modo mettere

<sup>64</sup> L. REVOJERA, *Un patrizio milanese verso la modernità. Francesco Lurani Cernuschi (1857-1912) fra arte, alpinismo, letteratura, musica e scienza*, Cremona, Persico, 2004.

<sup>65</sup> "Annuario della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano", I, 1882, pp. 20-21. Per una storia del CAI di Milano si veda: CLUB ALPINO ITALIANO, SEZIONE DI MILANO, *Cinquant'anni di vita della Sezione di Milano: 1873-1923*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1923; *I cento anni della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano*, a cura di G. GUALCO, Milano, CAI, Sezione di Milano, 1973.



la mano su tali atti, dei quali potrebbe usare per promuovere qualche processo politico verso trentini che si trovano ancora colassù»<sup>66</sup>. Il 6 giugno la sezione rispose alla Commissione per l'emigrazione trentina informandola che aveva provveduto alla spedizione alla Sede centrale di Torino di una cassa del peso di quaranta chilogrammi, contenente tutta la documentazione. L'invio postale, avvenuto l'8 giugno con una spesa complessiva di 9,50 L., dovette sanare ogni timore, ma quella stessa documentazione mai venne restituita dalla Sede centrale di Torino, e risulta ancor oggi perduta<sup>67</sup>.

Infine, si menzionano qui i primi risultati di un ampio lavoro di ricerca prevalentemente condotto su fonti inedite che ricostruisce la storia politica dei rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol, appartenuti in prevalenza al Deutscher und Österreichischer Alpenverein, posti sotto sequestro nel 1918 dal Ministero della Guerra e quindi ceduti a vario titolo al CAI e alle sue sezioni. Tali rifugi, essendo situati in territorio di confine, sono stati a lungo identificati come presidi nazionali, e la loro storia permette di rileggere le posizioni espresse dalle differenti identità linguistiche e culturali, ma anche il ruolo politico assunto dai club alpini austriaco, italiano, sudtirolese e tedesco. Assumendo la proprietà o la gestione di questi particolari edifici, i vari sodalizi alpinistici hanno ben rappresentato istanze nazionali contrapposte, sia in termini di attività istituzionale che attraverso il pensiero e l'azione dei dirigenti e dei semplici soci. Innanzitutto l'analisi della letteratura in materia (in particolare di monografie e periodici coevi), ha permesso una precisa ricostruzione fattuale, la quale sovente riflette il punto di vista e le posizioni parziali degli autori, e mette bene in luce le opposte identità e le rivalità culturali e nazionali. A livello archivistico sono state effettuate diverse ricognizioni, da cui è emerso materiale inedito di grande interesse. Le indagini sono state svolte a Roma, presso l'Archivio Centrale dello Stato e presso l'archivio della sezione capitolina del CAI. A Milano è stato possibile individuare fonti presso l'archivio della Sede centrale del CAI e presso l'archivio della Sezione del CAI di Milano. Al CAI di Bergamo si è lavorato sulla (poca) documentazione disponibile. A Torino è stato spogliato l'archivio della Biblioteca Nazionale del CAI; a Trento sono stati esaminati l'Archivio di Stato e l'archivio della Società degli Alpinisti Tridentini; a Bolzano l'Archivio di Stato, l'archivio provinciale-Südtiroler Landesarchiv, l'archivio del CAI di Bolzano, dell'Alpenverein Südtirol e del Commissariato del Governo di Bolzano.

<sup>66</sup> Archivio storico della Sezione del CAI di Schio, Lettera riservata della Commissione dell'Emigrazione trentina di Milano alla Direzione del CAI di Schio, 1° giugno 1916.

<sup>67</sup> Archivio Storico della Sezione del CAI di Schio, Lettera manoscritta della Sezione di Schio alla sede centrale del CAI, 8 giugno 1916; T. SARTORE, G. CONFORTO, *CAI di Schio. Cento anni. Uomini e montagna dal 1892 al 1992*, Schio, CAI, Sezione di Schio, 1992, p. 113.

Le fonti archivistiche consultate testimoniano in modo efficace il punto di vista di chi ha prodotto i documenti, e rendono conto del contesto storico nel quale le vicende, anche apparentemente di natura tecnica, hanno acquisito significato politico<sup>68</sup>. I risultati di un'indagine così articolata sono ora oggetto di una sistematizzazione, in vista di una pubblicazione che attraverso le vicende occorse ai rifugi alpini in Alto Adige vorrebbe descrivere il contesto generale della storia di questa regione di frontiera<sup>69</sup>.

Nel complesso ci si augura dunque che le ricerche e gli interventi sinora avviati localmente ricevano un impulso e una sollecitazione da parte della Sede centrale, per evitare possibili perdite e dispersioni di quei materiali storicamente significativi che nonostante le insidie del tempo e l'incuria degli uomini sono sopravvissuti.

## 6. Una conclusione

Lo storico e, naturalmente, l'archivista dovrebbero avere come loro motto ed insegna una considerazione che Marc Bloch aveva inserito nella sua *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien* quando sollecitava un impegno attivo in «una lotta a fondo contro i due principali responsabili dell'oblio o dell'ignoranza: la negligenza, che smarrisce i documenti, e l'ancor peggiore mania del segreto – diplomatico, d'affari, di famiglia – che li nasconde e li distrugge»<sup>70</sup>. Nel nostro caso l'obiettivo di approfondire lo studio del rapporto fra la montagna e l'uomo che l'ha frequentata e percorsa mosso da intenti scientifici, da interesse culturale e da passione sportiva è facilitato dal ricorso all'archivio che offre non solo dati informativi di prima mano, ma è in grado di stimolare nuove prospettive e aprire sguardi non scontati. Infatti la scoperta del documento sconosciuto e celato nelle pieghe di una filza o inserito tra i fascicoli di un faldone non è il ritrovamento di un "tesoro nascosto", ma caso mai «il punto di partenza che

<sup>68</sup> Si segnala a questo proposito anche l'iniziativa di riordino, digitalizzazione e accessibilità on line dei documenti d'archivio che il Deutscher Alpenverein, l'Oesterreichischer Alpenverein e l'Alpenverein Südtirol hanno coordinato e reso fruibile sul sito [www.historisches-alpenarchiv.org](http://www.historisches-alpenarchiv.org) (consultazione 1° giugno 2014). Da questo importante ed esemplare progetto è derivato anche il volume *Berg Heil! Alpenverein und Bergsteigen 1918-1945*, herausgegeben vom Deutschen Alpenverein, vom Oesterreichischen Alpenverein und vom Alpenverein Südtirol, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2011.

<sup>69</sup> Per un primo riscontro in merito a questa ricerca si veda S. MOROSINI, *I rifugi alpini dell'Alto Adige/Südtirol dalla fruizione turistica al presidio nazionale (1918-1943)*, in *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges = Guerra e turismo nell'area di tensione della Prima Guerra Mondiale*, a cura di P. GASSER, A. LEONARDI, G. BARTH-SCALMANI, Meran-Innsbruck, Touriseum-Studienverlag, 2014.

<sup>70</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 74.

consente allo storico di cercare altri modi di studio che mancano alla conoscenza»<sup>71</sup>. Ciò è tanto più vero in quanto le carte d'archivio non raccolgono solo la routine di una pratica burocratica o si conformano ad un polveroso grigiore ma possono trattenere e poi trasmettere impressioni di freschezza e di vivacità sicché da esse – come è stato sostenuto da un autorevole storico che aveva iniziato la sua carriera da archivista – traspare realmente «la forza e la vita»<sup>72</sup>. Con la concretezza positiva dei dati e talora con immediatezza di accenti tali carte sono in grado – secondo le parole pregnanti di Jules Michelet – di ridare la vita ai morti o, riprendendo le sue precise parole, a evocare, rifare e risuscitare quegli uomini di cui egli riusciva a cogliere le voci sommesse percorrendo i silenziosi corridoi degli archivi di Parigi<sup>73</sup>. E proprio lo storico francese aveva presentato con la sua prosa vibrante, in un libro del 1868 dedicato appunto alla montagna, un'immagine delle Alpi come «intuizione naturale e razionale di un'autentica grandezza», soprattutto per le risorse naturali che ne facevano «il cuore del sistema, il cuore del mondo europeo»<sup>74</sup>. Parole appassionate, parole forse di sapore antiquato ma che ci restituiscono – nell'attenzione combinata agli uomini e ai paesaggi, alla cultura e alla natura – lo sfondo, lo scenario, il “terreno di gioco” – per usare un'espressione cara agli alpinisti – di una storia che qui si è cercato sommariamente di evocare.

<sup>71</sup> A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue, 1991, p. 51.

<sup>72</sup> M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea fra medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. XII.

<sup>73</sup> Dalla prefazione del 1869 all'*Histoire de France*, citata in L. FEBVRE, *Michelet et la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1992, p. 115.

<sup>74</sup> J. MICHELET, *La montagna*, Genova, Il Melangolo, 2001, p. 48.

SILVIA METZELTIN\*

IN CAMMINO VERSO LE RETI.  
CONSIDERAZIONI SUGLI ARCHIVI E LA MONTAGNA

Il panorama degli archivi riguardanti la montagna e in particolare l'alpinismo è mutato decisamente a partire dagli anni Novanta, grazie alla riorganizzazione sempre più informatizzata e professionale di molti archivi e biblioteche. Non solo di quelli nazionali dei club alpini e di club alpinistici di élite come l'Alpine Club di Londra e l'Oesterreichischer Alpenverein di Vienna, ma anche di vari archivi e biblioteche minori, così da consentire oggi fruizioni e scambi, impensabili solo alcuni decenni addietro.

Per integrare una prospettiva storica del cambiamento, vorrei ricordare una fase di transizione tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, durante la quale in ambito UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) si era instaurata una collaborazione informale tra biblioteche di club alpini, di altri enti, di redazioni giornalistiche e archivi privati.

In quegli anni, le notizie di cronaca alpinistica non giungevano "in tempo reale" per Internet, ma si raccoglievano un po' alla rinfusa, con qualche reticenza per disporre di primizie, o viceversa per mantenere qualche segreto. Era tuttavia diffusa l'esigenza di più informazione attendibile e completa, soprattutto per l'alpinismo extraeuropeo.

Quale allora presidente della Commissione spedizioni dell'UIAA, avevo promosso una rete, creando un Gruppo di documentazione aperto anche al di fuori del mondo associativo, volto allo scambio e alle verifiche di notizie sulle attività extraeuropee, che ha funzionato per diversi anni. Intendeva offrire ai club alpini una visione comprensiva di quanto era in atto sulle montagne del mondo, affinché fosse loro più agevole prendere iniziative nel settore con conoscenza di causa. Ci furono adesioni interessate, perfino entusiaste, ma anche prese di distanza. Le associazioni si confrontarono con divergenze al proprio interno sul modello di politica sociale; in ogni caso la diffusione esplosiva di spedizioni commerciali e di imprese sponsorizzate da privati le aveva spiazzate, e non esisteva atteggiamento univoco al riguardo. Per esempio in Germania il DAV

\* Alpinista, saggista e Socio onorario del Club Alpino Italiano.

(Deutscher Alpenverein), maggior club alpino europeo, aveva reagito organizzando con successo spedizioni commerciali sotto la propria egida.

In questo quadro, era difficile ottenere da tutti una collaborazione aperta con intenti comuni; a posteriori, per i club alpini fu un'occasione perduta per contrastare le derive commerciali che constatiamo oggi.

Comunque, afferirono al Gruppo dell'UIAA personalità di spicco e di cultura; gli incontri, in particolare al Centro catalano di Sabadell e all'ENSA (École Nationale de Ski et d'Alpinisme della Francia) a Chamonix, hanno portato a conoscenze e collaborazioni amichevoli sul piano internazionale. Grande esempio ci venne dagli Stati Uniti con Hubert Adams Carter, il colto redattore poliglotta dell'AAJ ("American Alpine Journal"), il quale individuò, per ogni regione di montagne del mondo, alpinisti competenti cui affidare le verifiche delle notizie che giungevano al suo quotatissimo annuario (Gino Buscaini ed io corrispondevamo per la Patagonia).

Oltre alle adesioni interessate di afferenti alle associazioni e alle riviste, mi era risultato più difficile convincere alcuni privati. Ricordo la diffidenza iniziale di Anders Bolinder. Nella sua villa sopra Locarno possedeva numerosi documenti di esplorazione e alpinismo; tra l'altro, aveva rilevato la biblioteca di Günter O. Dyhrenfurth. Quando andai a trovarlo per spiegargli l'intento dell'UIAA, prima di aprirsi alla conversazione mi sottopose a un esame. Qual era la montagna al centro della fotografia che teneva in mano? E cosa rappresentava lo spettacolare manifesto appeso sul retro della porta? Ebbi una fortuna sfacciata: si trattava del K7 che giusto Gino ed io stavamo adocchiando, e dei Mallos de Riglos che avevamo scalato da poco. Quindi Bolinder mi aprì i suoi cassetti con le mappette intestate agli alpinisti con cui teneva scambi di corrispondenza e fotografie: rammento Scott e Bonington, e alpinisti argentini, austriaci, polacchi e giapponesi. Un archivio d'eccezione, finito negli Stati Uniti poco dopo la morte di Bolinder: nessun archivio europeo si dichiarò disposto ad acquistarlo e la vedova cedette il tutto oltreoceano.

Tuttavia, anche inserire lasciti privati in biblioteche esistenti era allora più complicato di oggi. La carenza di professionisti, per non parlare della catalogazione appena al varo dell'informatica, poneva problemi concreti. Ci basti ricordare le difficoltà obiettive di ricatalogare e aggiornare l'archivio del CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo), lasciato al Club Alpino Italiano da Mario Fantin, per renderlo fruibile.

A Fantin dobbiamo una vastissima raccolta, compilazione e poi pubblicazione in volumi dedicati a gruppi montuosi e perfino regioni extraeuropee, corredate di relazioni e fotografie delle spedizioni. Un'opera enorme. Egli inseguiva letteralmente gli alpinisti, spesso pigri nello stendere relazioni ufficiali, affinché

gli comunicassero gli esiti delle loro spedizioni. Nel suo grande impegno operava tuttavia isolato e gli era mancata una collaborazione di verifica (che, detto per inciso, manca sovente anche oggi a chi si dedica a ricostruire la storia dell'alpinismo). Invece proprio le verifiche minuziose appassionavano i cultori di storia: Bolinder e Buscaini avevano passato insieme giornate a controllare toponimi, quote, date, tracciati e a confrontare fotografie.

Il Gruppo di documentazione dell'UIAA non ha avuto lunga vita. Come spesso succede per collaborazioni spontanee, si è perso con l'allontanarsi dell'animatore. Ritengo però che avesse già indicato la necessità di superare regionalismi e nazionalismi, tramite un buon collegamento fra i vari archivi e centri di documentazione, facilitato oggi dalla tecnologia informatica e da bibliotecari di professione.

Ma cosa succede ora nel mondo degli archivi e delle biblioteche, mentre i frequentatori delle montagne, sulle Alpi e altrove, si rivolgono alle notizie "in tempo reale" e scelgono itinerari lungo posizioni GPS (Global Positioning System), senza più curarsi di dettagli storici?

Direi che siamo in presenza di uno sviluppo collaterale non proprio previsto. Intanto, l'informazione elettronica non ha eliminato quella cartacea corrente, alla quale si accompagna imponendole qualche cambiamento. Non ha neppure cancellato l'interesse per i documenti storici: forse l'ha perfino ravvivato.

Si sono frattanto meglio profilate altre occasioni di incontro e di studio un po' dovunque e ne vorrei citare tre, dove si ritrovano gli appassionati, a volte bibliofili, a volte antiquari, bibliotecari stranieri, studenti e ricercatori, e anche alpinisti con interessi di nicchia o semplicemente curiosi.

A Trento, un loro incontro, ormai divenuto appuntamento annuale, ha luogo a Montagnalibri, la felice creazione del libraio alpinista Ulisse Marzatico nell'ambito del Film Festival della Montagna. Sempre a Trento, la ristrutturazione della storica biblioteca della SAT (Società degli Alpinisti Tridentini), con la cura affidata a due bibliotecari di professione, ha trasformato un luogo di conservazione in un centro di consultazione gestito con amabile competenza, dove stanno nascendo pregevoli pubblicazioni di ricerca. La notevole raccolta di documenti, il riordino informatico e la disponibilità competente dei curatori sono veicolo per un risveglio di interessi culturali a complemento dell'effimero "tempo reale". Vi vengono organizzate anche riunioni di lavoro per i responsabili delle biblioteche del CAI in generale, che si adoperano per ottimizzare le collaborazioni.

Mentre queste collaborazioni creano rete nell'ambito nazionale, a Belluno il Centro Studi sulla Montagna della Fondazione Giovanni Angelini si è già esteso a creare rete sul piano internazionale. La sua Rete Montagna coinvolge ricer-

catori e cultori di tutto l'arco alpino, dalla Francia alla Slovenia, e pubblica gli atti dei suoi convegni.

Con il suo archivio e la sua biblioteca, la Fondazione Giovanni Angelini è collaterale al mondo associativo; pur essendo patrocinata anche dal CAI, è collegata al Comune di Belluno e a diverse Università, come quelle di Padova e Udine. Questa posizione di maggiore autonomia favorisce la realizzazione di iniziative proprie, quali mostre, corsi didattici, seminari, pubblicazioni. Tramite la Rete Montagna si è aperta sul piano internazionale, proietta la sua influenza di riferimento oltre i confini. Io stessa me ne sono valsa per pubblicazioni destinate alla documentazione geografico-storico-alpinistica della Patagonia, dove una biblioteca pubblica regionale ha dedicato un reparto alla memoria di Gino Buscaini e le pubblicazioni sulla montagna stanno incentivando la conoscenza della propria regione tra gli alpinisti, basandosi su esempi di riferimento.

Mentre Gino Buscaini era ancora in vita, avevamo affidato alla Fondazione una parte dei nostri libri e documenti; in seguito, vi ho trasferito anche quanto ho raccolto negli anni riguardo all'alpinismo femminile (si veda in questa pubblicazione il saggio di S. MISCELLANEO, *Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna*).

Ritengo che, senza nulla togliere all'importanza conservatrice dei grandi archivi nazionali, una fondazione più indipendente offra non solo contatti più facili, ma anche maggiori garanzie per quanto riguarda la consultazione a scopi di ricerca non commerciali, come pure per l'indipendenza nell'elaborare le ricerche (qui basti pensare all'archivio di Vittorio Varale, lasciato per decisione testamentaria alla Biblioteca civica di Belluno).

Per concludere, considero che i grandi vantaggi della rivoluzione informatica e delle sue potenzialità nel "tempo reale" non comportino né il disinteresse degli alpinisti per la natura della montagna e la storia dell'alpinismo, né una fatale omologazione museale conservatrice del passato. Anzi.

Il fascino e il significato del libro e del documento scritto permangono anche nell'epoca digitale. Facilitare "in rete" l'accesso a questa cultura dell'alpinismo e della montagna sta anche nelle mani di archivi e biblioteche: dalla modalità della loro conduzione dipende il volano culturale che possono esercitare. L'attività di centri minori vivaci, flessibili e autonomi rispetto ai "colossi", risulta più che mai preziosa per estendere gli orizzonti verso una globalizzazione della conoscenza resa fruibile al cittadino, che, in quanto alpinista, è già cittadino "in rete esistenziale" sulle montagne del mondo.

ALESSANDRA RAVELLI\*

LA BIBLIOTECA NAZIONALE  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il patrimonio culturale su cui si fonda la memoria storica del Club Alpino Italiano comprende diverse tipologie documentarie: libri e periodici, carte, manoscritti, fotografie, filmati, incisioni, manifesti, locandine, oggetti. Vari beni culturali che raccontano il rapporto uomo-montagna dall'antichità alla scoperta delle Alpi come terreno di ricerca e avventura compongono le collezioni dell'Area Documentazione del Museo Nazionale della Montagna. Dal 2003 ne fa parte anche la Biblioteca Nazionale del CAI che ha contribuito significativamente alla realizzazione di un importante polo culturale tematico, in linea con la tendenza all'integrazione tra biblioteche, archivi, musei e mediateche.

Nata nel 1863 subito dopo la fondazione del Club Alpino di Torino, ha accumulato in 150 anni un considerevole patrimonio librario, frutto della componente creativa e culturale<sup>1</sup> che differenzia l'alpinismo dagli altri sport, a nessuno dei quali è legata una bibliografia così vasta.

Durante la prima assemblea, il 23 ottobre 1863 nel Castello del Valentino, i soci fondatori dichiararono fondamentali sia l'attività editoriale che la conservazione di libri, riviste e carte per favorire la raccolta e lo scambio di informazioni. Il modello di riferimento era l'Alpine Club di Londra, fondato nel 1857, nella cui sede, aveva scritto Quintino Sella «si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi gli strumenti tra loro comparabili; ivi si rileggono le descrizioni di ogni salita»<sup>2</sup>.

Obiettivo primario del Club indicato dalla nota norma statutaria, immutata nel tempo, è «promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, special-

\* Responsabile della Biblioteca Nazionale del CAI.

<sup>1</sup> M. MILA, *Alpinismo come cultura*, in *Scritti di montagna*, a cura di A. MILA GIUBERTONI, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>2</sup> Pubblicata sul quotidiano "L'Opinione" in 5 puntate, a partire dal 4 settembre 1863, poi riproposta in varie edizioni, tra cui si segnalano la prima, *Una salita al Monviso. Lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi*, Torino, Tipografia dell'Opinione, 1863, e quella ricca di annotazioni storiche, a cura di P. CRIVELLARO, Q. SELLA, *Una salita al Monviso: lettera a Bartolomeo Gastaldi segretario della Scuola per gli ingegneri*, Verbania, Tararà, 1998.



mente quelle italiane», una dorsale di monti che si snoda lungo la penisola, luogo ideale di incontro tra italiani del Nord e del Sud. In un momento cruciale per la formazione dell'identità dei nuovi cittadini, a due anni dall'Unità d'Italia tra i fondatori del Club Alpino era ancora vivo lo spirito risorgimentale e pressante la necessità di rafforzare l'idea di nazione, promuovendo valori morali e culturali comuni. Non per caso Quintino Sella invitò il barone Giovanni Barracco, deputato calabrese, a partecipare alla salita al Monviso, carica di valori nazionalistici, il cui resoconto nella nota lettera di Sella a Bartolomeo Gastaldi si può considerare atto di fondazione del CAI.

La voce "pubblicazioni" fu per molti anni preponderante nel bilancio, suscitando anche polemiche interne. Nei primi 25 anni le spese per i periodici superarono talvolta il 60% delle spese generali. Legata all'interesse per l'editoria era anche la necessità di conservare e organizzare i libri per l'uso sociale.

La formazione delle raccolte librerie del CAI, frutto di un incremento al passo con la produzione editoriale integrato da acquisti di libri antichi, rispecchia un rapporto articolato con la montagna che si rinnova col variare del contesto storico-sociale e della percezione estetica. Dalla formazione delle collezioni emerge l'evolvere di un'attenzione maturata attraverso diverse fasi: iniziando dalle rare descrizioni geografiche tra la fine del Cinquecento e il Seicento, la letteratura aumenta grazie alla curiosità dell'Illuminismo che scopre nella natura alpina un laboratorio a cielo aperto, alla sensibilità romantica, al Positivismo che stimola gli studi di fisica e fisiologia in alta quota, al proselitismo di un'associazione che vede nell'alpinismo un veicolo di valori educativi, fisici e morali, all'evoluzione tecnica e sportiva che produce manuali e guide.

Il legame fra la pratica dell'alpinismo, nelle sue varie forme, e la scrittura stimolò una notevole produzione editoriale e già nel 1886, sul primo "Annuario" della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano Richard Henry Budden<sup>3</sup> lancia «un amichevole appello ad occuparsi della formazione di buone ed utili biblioteche alpine [...] ora che la letteratura alpina ha preso uno sviluppo così grande».

Pochi anni dopo Budden, in qualità di presidente della Sezione di Firenze, introducendo il catalogo curato dal bibliotecario Gian Battista Rimini<sup>4</sup> ricorda-

<sup>3</sup> Richard Henry Budden (1826-1895), facoltoso inglese soprannominato "l'apostolo dell'alpinismo", viaggiò a lungo, poi si stabilì in Italia; dal 1865 fu socio del Club Alpino, ove ebbe un ruolo influente ma poco visibile per oltre trent'anni. Impegnato nel campo della cultura, dell'economia montana e del rimboschimento, partecipò alla fondazione delle sezioni di Aosta e di Firenze, scrisse molti articoli, si occupò delle biblioteche sezionali e della formazione delle guide alpine. Cfr. N. VIGNA, *R.H. Budden*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XXIX, n. 62, 1895-1896.

<sup>4</sup> *Catalogo generale della Biblioteca del Club Alpino Italiano, Sezione di Firenze*, Firenze, Tipografia Luigi Niccolai, 1894.

va come il problema dei cataloghi delle biblioteche sezionali fosse già stato trattato più volte «perché la sua importanza si fa sempre più sentire dacché lo sviluppo della letteratura alpina prende ogni anno maggiore estensione. Nel 1874 la Sezione di Firenze pubblicava per la prima volta il Catalogo della sua Biblioteca in un opuscolo che fu lodato al Congresso degli alpinisti italiani a Torino»; prosegue sottolineando il valore anche economico di alcune raccolte di periodici stranieri esauritesi in pochi anni, e aggiunge: «Si è potuto vedere ultimamente di quanta utilità sia una buona e completa Biblioteca Alpina nel compilare la storia del viaggiare nella Svizzera, coma ha dimostrato il Rev. W.A.B Coolidge nella sua eccellente opera *Swiss Travel and Swiss Guide Books*. [...] Il distinto alpinista americano possiede, pare, la più estesa e la migliore Biblioteca dell'Inghilterra in opere svizzere del 16mo, 17mo e 18mo secolo». Cita poi altri esempi di biblioteche specializzate private di alpinisti come Federico Gardiner, Francis Fox Tuckett, per le Alpi orientali in particolare, e Douglas William Freshfield, che ha raccolto tutti i libri che trattano delle Alpi italiane dal Ticino verso est. Budden segnala che in Germania e in Austria si trovano numerose opere eccellenti sui ghiacciai, il rimboschimento, l'idrologia, le antiche strade e valichi, e conclude: «abbiamo una prova di come si giudichi all'estero l'importanza delle Biblioteche Alpine nella decisione presa dal Club Alpino Svizzero di formare una Biblioteca Centrale stabile per servire a tutti i soci di quella istituzione, poiché finora la loro Biblioteca seguiva ogni tre anni il cambiamento ed il trasloco della Sede centrale. Non si è pensato di pubblicare fin adesso un'opera completa e tanto desiderata sulla Bibliografia Alpina, ma solamente cataloghi: crediamo pertanto opportuno di dare un elenco».

All'inizio del nuovo secolo il presidente della Sezione di Bologna Raffaello Marcovigi introduceva così il *Catalogo della Biblioteca*<sup>5</sup>:

La letteratura alpina nelle sue diverse branche: scientifica, letteraria o strettamente alpinistica, è una produzione, se bene relativamente recente, tuttavia abbondante e interessante dell'attività intellettuale, che rispecchia in gran parte una nuova attività fisica dell'uomo.

Così intimo è il nesso fra queste due attività, che l'una si alimenta dell'altra: di tal che può dirsi che il gusto delle escursioni montane crea e sviluppa quello della letteratura alpina, come la lettura delle descrizioni alpine promuove ed acuisce il desiderio di sperimentare le svariate emozioni, che l'alpinismo procura.

Dunque ordinare il materiale letterario accumulato negli ultimi anni di vita della nostra Sezione, formare, cioè, un catalogo per materia e per autori e curare la stampa del medesimo allo scopo di facilitare ai singoli soci l'uso del materiale

<sup>5</sup> *Catalogo della Biblioteca - Club Alpino Italiano, Sezione di Bologna*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904.

stesso sotto l'osservanza di regole dirette ad evitarne la dispersione, doveva essere e fu intendimento delle Direzioni.

La fonte ideale per studiare la composizione bibliografica di una biblioteca è l'insieme dei registri d'ingresso, degli ordini librari e delle fatture che documentano la politica di incremento e il valore dei volumi; inoltre la corrispondenza che rivela i legami e gli scambi con altri enti e i rapporti con l'utenza e i registri di consultazione che documentano i gusti dei lettori. Purtroppo per un destino comune a molte associazioni di ogni genere, l'archivio storico del Club Alpino Italiano non è stato conservato nella sua integrità, e nonostante qualche segnale di interesse in epoche diverse, non è mai stato istituzionalizzato. Di conseguenza, per via delle molte lacune, la maggior parte delle informazioni utilizzate in questa occasione provengono dalla stampa periodica del CAI, e anche dai timbri, ex libris e dediche. Inoltre si possono ricavare notizie dalle annotazioni manoscritte sui volumi, tanto più se si considera che la storia di una biblioteca non si limita alle vicende amministrative e il lettore ne è protagonista non secondario, che condiziona il tipo di incremento delle raccolte e la ricezione del testo svelata da tracce concrete come le annotazioni a margine o le recensioni.

Il testo di riferimento per il primo secolo di storia della Biblioteca è firmato da Emanuele Andreis sul volume *I cento anni del Club Alpino Italiano*<sup>6</sup>, da integrare per il primo periodo con notizie contenute nella *Cronaca* di Scipione Cainer<sup>7</sup>.

Si può considerare come atto di nascita della Biblioteca il bilancio preventivo per il 1864 approvato nella seconda seduta del Club Alpino, provvisoriamente denominato "di Torino", il 30 ottobre 1863, che tra le uscite contemplava una somma per l'acquisto di libri, carte, documenti. Fonti per la storia dei primi due anni in cui il Club Alpino era ancora privo di un proprio organo di stampa sono i verbali del Consiglio direttivo<sup>8</sup>, il "Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani"<sup>9</sup>, la *Relazione dell'operato dalla direzione del Club alpino dal giorno della sua costituzione al giorno d'oggi*, datata Torino 28 febbraio 1864 e firmata "il socio direttore G. Montefiore Levi e il socio segretario E. Martin Lanciarez"

<sup>6</sup> 1863-1963. *I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano, CAI, 1963, pp. 923-929.

<sup>7</sup> S. CAINER, *Cronaca del Club Alpino Italiano dal 1863 al 1888*, Torino, 1889 (seconda edizione con correzioni ed aggiunte), estratto dal "Bollettino del Club Alpino Italiano", XXII, n. 55, 1888.

<sup>8</sup> La serie dei registri dei verbali è conservata presso la Segreteria generale del CAI a Milano.

<sup>9</sup> Nel 1864 il giornalista Giorgio Tommaso Cimino, già autore di articoli di argomento alpino sulla "Gazzetta di Torino", fondò il "Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani", con il proposito, poi frustrato, di farne l'organo ufficiale del nuovo sodalizio; ne ospitò cronache e documenti ufficiali fino alla nascita, nel 1865, del "Bollettino del Club Alpino" diretto da Gastaldi. Al suo "Giornale" resta il primato di più antico periodico italiano specializzato in alpinismo.

da cui risulta che nella Direzione convivevano due diversi orientamenti a proposito del bilancio. Secondo l'uno

si dovevano consacrare queste somme alla locazione ed addobbo di un decoroso locale nel centro della Città ove si potesse di giorno e la sera convenire per discorrere delle alpi, concertare delle escursioni, ecc., ecc. Osservarono altri che se si entrava in questa via tutte le risorse del club sarebbero state assorbite dalla spesa di fitto, addobbo, illuminazione, scaldamento e custodia di questo locale. Che quindi non sarebbe stato possibile il provvedere né oggetti, né nozioni che agevolassero le escursioni e le osservazioni nelle alpi. Pareva a coloro che muovevano queste obiezioni che fosse, per ora e sino a che non si hanno maggiori risorse, miglior partito quello di cercare un locale assai modesto ove deporre gli oggetti di proprietà della società e dove potessero aver luogo delle riunioni diverse. Sembrava inoltre indispensabile che si facesse acquisto di carte, libri, strumenti, attrezzi utili od indispensabili in queste escursioni, che si facesse modo di avere una lista di guide esperte, e si tenesse un fondo disponibile per animare i Comuni nella erezione di case di ricovero presso le montagne più alte e più interessanti[...] per contro in questo caso tutte le risorse sarebbero state assorbite dalle spese di affitto e gestione e non sarebbe stato possibile acquisire strumenti e nozioni che agevolassero escursioni e osservazioni.

I membri della Direzione concordarono su questo punto; era invece contrario Paolo Ballada di Saint-Robert che diede le dimissioni. Grazie all'accordo con l'Accademia delle Scienze il Club Alpino ebbe l'affidamento dell'Osservatorio Meteorologico e ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione l'uso per un triennio di un casotto presso il Castello del Valentino. Si legge sulla citata relazione: «Questo casotto comprende due camere ed un terrazzo, e forma un tutto vasto abbastanza per contenere comodamente gli stromenti meteorologici, i libri, le carte e gli altri arnesi del Club alpino, e somministrare una sala di lettura o di riunione»; in appendice si trova l'elenco dei soci che offrirono doni e denaro per il primo impianto. Tra i doni si segnalano alcune carte topografiche, profili geometrici delle Alpi, il Regolamento della Società Alping [sic] Club di Londra donato da Quintino Sella, copie del giornale del Club Alpino di Londra<sup>10</sup> e quattro libri che rappresentano il primo nucleo della biblioteca, così citati: *Descrizione e cronaca di Usseglio*, donato dall'autore, conte Luigi Cibrario, *Guida alle Alpi Occid. in inglese*, donata dal cav. Giorgio Montefiore Levi<sup>10</sup>, *La Vallée d'Aoste par Aubert*, *Le Valli Italiane delle Alpi Pennine, in inglese*, dono del presidente, barone Ferdinando Perrone di San Martino.

<sup>10</sup> Probabilmente il primo volume di J. BALL, *The Alpine Guide: A Guide to the Western Alps*, London, Longman, 1863.

## La gestione della Biblioteca

Con lo strutturarsi dell'associazione, risultò poco chiara la situazione amministrativa della biblioteca. L'associazione nata come "Club Alpino di Torino" assunse nel 1867 la denominazione di "Club Alpino Italiano" in seguito all'affiliazione di sedi succursali, la prima delle quali fu Aosta nel 1866; dal 1873 il nuovo statuto le riconobbe come sezioni. Il numero dei soci fra il 1863 e il 1869 era rimasto stabile intorno a 200 unità<sup>11</sup>, mentre il trasferimento nel 1864 della capitale a Firenze aveva ridotto il numero di soci residenti a Torino. Nel frattempo la "Sede", poi "Sezione" di Torino, continuava a fungere da Sede centrale confondendosi con essa. Solo nel 1876 si provvide all'istituzione dell'ente Sede centrale autonomo e nella separazione della contabilità il capitolo Biblioteca passò esclusivamente nel bilancio sezionale. Una delibera del Consiglio direttivo della Sede centrale del 3 dicembre 1877 riconobbe alla Sezione di Torino l'esclusiva proprietà della Biblioteca; mancando però l'approvazione dell'Assemblea dei delegati la questione fu rinviata. Occorrerà ancora una decina di anni per stipulare il primo accordo sul funzionamento e la proprietà dei volumi fra la Sede centrale e la Sezione di Torino, ormai enti distinti. Nel 1886 una commissione mista era stata incaricata di studiare un assetto definitivo; la proposta, già votata all'unanimità dai soci di Torino il 23 dicembre 1886, fu approvata dall'Assemblea dei delegati, presieduta da Paolo Liroy, il 9 gennaio 1887, nel cui ordine del giorno il punto 7 era il "Progetto di accomodamento con la Sezione di Torino relativamente alla Biblioteca". La convenzione restò poi in vigore per circa quarant'anni, fino al trasferimento della Sede centrale a Roma, imposto dal governo fascista nel 1929. Fino ad allora la Sezione di Torino continuò a condividere i locali con la Sede centrale<sup>12</sup>. Dopo un breve periodo in via San Quintino 14, nel 1933 fu inaugurata la sede di via Barbaroux 1 dove ancora oggi operano la Segreteria e la Commissione Rifugi della Sezione. La Biblioteca Nazionale vi ebbe sede fino all'apertura della nuova Area Documentazione del Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini nel 2003.

L'accordo del 1886 stabiliva i criteri per la suddivisione delle opere, in modo che tutte quelle acquistate spettassero all'acquirente, i periodici ricevuti in cam-

<sup>11</sup> Nel 1871 i soci erano 500, divisi in sette succursali, 600 nel 1872, 1500 nel 1873, più del doppio nel 1875, nelle ormai 31 sezioni.

<sup>12</sup> Alla prima sede presso il Castello del Valentino, con l'Osservatorio Meteorologico, seguirono i seguenti traslochi: 1865, via Bogino 10; 1866, Palazzo Carignano; 1873, via Carlo Alberto 43; 1875, via Po; 1877, via Carlo Alberto 21; 1880, via Lagrange 13; 1885, via Alfieri 9; 1903, via Monte di Pietà 28. Nel 1929 la Sezione di Torino si trasferì in via San Quintino 14, la Sede centrale a Roma.

bio delle pubblicazioni della Sede centrale a essa spettanti e i doni passati e futuri, vincolati al destinatario. Una volta definita l'attribuzione di ciascun libro, carta o periodico alla Sede centrale o alla Sezione di Torino, si tennero inventari separati ma il patrimonio rimase a far parte della Biblioteca in uso promiscuo.

La cronaca di Cesare Isaia<sup>13</sup> per l'anno 1881 riferisce il «completo riordinamento della biblioteca sezionale compiuto nei mesi di marzo e di aprile da speciale Commissione e specialmente dal Direttore bibliotecario Martelli cav. Alessandro. La biblioteca sezionale conta circa 3000 volumi, di cui ora si sta formando il catalogo alfabetico per nome degli autori e poscia si formerà un secondo catalogo per materia». Il primo catalogo a stampa uscirà solo nel 1896 a cura di Luigi Boggio<sup>14</sup>. Negli anni successivi rivestirono l'incarico di bibliotecari personaggi di rilievo nell'ambiente alpinistico come Agostino Ferrari e Giacomo Dumontel.

Il funzionamento della Biblioteca per molti anni fu affidato alla disponibilità di qualche socio, per lo più volontario, anche se la Sezione provvedeva talvolta a un modesto emolumento per chi, assoggettandosi a un preciso orario, curava la distribuzione dei libri. Solo nel 1909 si stabilì di aumentare lo stanziamento per stipendiare una persona fissa che provvedesse al funzionamento della Biblioteca<sup>15</sup>.

Durante la Prima guerra mondiale non si hanno notizie sull'andamento della Biblioteca.

Nel 1926, mentre era in carica Eugenio Ferreri come bibliotecario, la Sezione di Torino comunicava che «volge oramai al termine la poderosa opera di riordinamento della Biblioteca della Sede Centrale e della Sezione di Torino, compiuta dal consocio avv. Adolfo Balliano coll'aiuto della signorina Cremonesi Nannina che funzionerà d'ora in avanti come Addetta alla Biblioteca». Informa inoltre che la Commissione Biblioteca, composta di membri della Sede centrale e

<sup>13</sup> C. ISAIA, *Il Club alpino in Torino dal 1863 al 1881. Notizie storiche seguite dal catalogo degli oggetti inviati dalla Sezione torinese alla Esposizione Alpina in Milano*, Torino, F. Casanova, 1881, p. 62.

<sup>14</sup> *Catalogo della biblioteca*, a cura di L. BOGGIO, Torino, Club Alpino Italiano - Sede centrale e Sezione di Torino, 1896.

I successivi cataloghi a stampa sono:

– *Catalogo della Biblioteca Nazionale*, a cura di A. RICHIELLO, con la collaborazione di D. MOTTINELLI, Torino, Club Alpino Italiano - Commissione Biblioteca Nazionale, 1968.

– *Catalogo della Biblioteca Nazionale. 1° supplemento 1969-1984*, a cura di D. MOTTINELLI, Torino, Club Alpino Italiano - Commissione centrale Biblioteca Nazionale, 1985.

– CLUB ALPINO ITALIANO - BIBLIOTECA NAZIONALE, in collaborazione con COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO-MUSEO DI ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA, *Montagna grigia: catalogo della letteratura grigia e minore*, Torino, Regione Piemonte, 2000.

<sup>15</sup> *Atti ufficiali della Sede centrale*, "Rivista del Club Alpino Italiano", XXVIII, n. 1, gennaio 1909, p. 27.

della Sezione «nell'interesse della numerosa famiglia Sociale, ma anche del valore che la Biblioteca rappresenta attualmente, ha emanato nuove norme e ha deliberato di impiegare buona parte delle somme disponibili per rilegatura»<sup>16</sup>.

Nel 1933 la Biblioteca è inserita nella guida *Le biblioteche d'Italia fuori di Roma*<sup>17</sup>.

L'ordinamento stabilito dall'accordo del 1886 fu applicato senza difficoltà fino a quando la Sede centrale rimase a Torino, ossia fino al 1929. Nel 1934 anche la redazione fu trasferita e vi fu giustificato timore che anche la Biblioteca o almeno parte del materiale bibliografico fosse spostato per necessità operative; finché nel 1937 la Presidenza generale per tutelare l'organicità della documentazione deliberò che la Biblioteca fosse lasciata in consegna perpetua e a titolo gratuito alla Sezione di Torino<sup>18</sup>. Insorse allora il problema dei periodici il cui incremento dipendeva dalla Sede centrale ed era destinato alla redazione. Nel dopoguerra, mentre la Sede centrale veniva trasferita a Milano, la redazione tornava a Torino, riportando le riviste nella Biblioteca. In fase di riordino si scoprirono molte lacune nelle annate di periodici; risale probabilmente a quel periodo la sparizione di qualche importante monografia, che si rileva confrontando il catalogo pubblicato nel 1896 con il successivo del 1968.

Il «Notiziario mensile» della Sezione di Torino del CAI, che nel 1938 per imposizione del governo fascista aveva assunto la denominazione Centro Alpinistico Italiano riferisce che «è in corso di allestimento un triplice schedario di tutta l'esistenza di biblioteca. Al presente sono già state compilate oltre 2500 schede e si presume che il lavoro sarà terminato per il 1940. Per allora saranno a disposizione dei soci», oltre a quello alfabetico per autore già esistente, lo schedario per materia, per zona e «numerico di collocazione, indispensabile per il controllo di esistenza ad evitare ogni possibile ammanco, anche attraverso gli anni od eventuali traslochi. Quanto sopra [...] permetterà una più agevole consultazione da parte dei soci, ed è sperabile che in definitiva si abbia un maggior interessamento verso la biblioteca, rimasta purtroppo in questi ultimi tempi alquanto nell'ombra»<sup>19</sup>.

Dopo le dimissioni di Carlo Virando che aveva a lungo collaborato come bi-

<sup>16</sup> «Comunicato mensile ai soci» del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, VII, 1926, p. 2.

<sup>17</sup> E. APOLLONJ-G. ARCAMONE, *Le biblioteche d'Italia fuori di Roma. Storia, classificazione, funzionamento, contenuto, cataloghi, bibliografia*, tomo I. *Italia settentrionale*, parte I. *Piemonte, Lombardia*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1934, p. 71.

<sup>18</sup> «Rivista del Club Alpino Italiano», LV, n. 9, settembre 1937, *Notiziario*, p. LVIII: «La biblioteca del CAI, esistente a Torino, risultato di circa 70 anni di lavoro comune tra la sede Centrale e la Sezione di Torino per riunire un materiale prezioso per la storia e la documentazione di alto valore, non poteva essere frazionata senza menomarne il valore».

<sup>19</sup> «Notiziario mensile» del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, n. 1, 1940, p. 12.

bliotecario, nel 1942 assunse l'incarico Alvisè Grammatica, della Biblioteca civica di Torino<sup>20</sup>. Sul "Notiziario" dell'anno successivo<sup>21</sup> si legge:

Un plauso al cav. Alvisè Grammatica per l'opera sua costante ed efficace. La biblioteca con apertura tre volte la settimana [...] ha funzionato egregiamente sino al giorno in cui per i frequenti bombardamenti il Consiglio ha ritenuto opportuno chiuderla per sistemare convenientemente i volumi, dei quali molti rari e preziosissimi, come sapete, nel sotterraneo della Sede appositamente sistemato per tale necessità. I soci che desiderassero consultare qualche pubblicazione potranno tuttavia rivolgersi al Bibliotecario che, nel limite del possibile, vedrà di aderire alle loro richieste.

Dallo stesso breve articolo si apprende che

per il prestito sono preferite in ordine le opere narrative di ascensioni, di tecnica di montagna, facenti parte di alcune note collezioni. I periodici, sempre aggiornati nella sala di lettura, hanno anche avuto buon numero di lettori.

Nel 1945 uscì un fascicolo unico, non numerato, del "Notiziario" in cui, in attesa di poter finalmente tornare a occupare gli scaffali delle sale si sottolinea l'utilità di aver garantito il funzionamento della Biblioteca anche nei momenti più difficili quando «le manifestazioni sociali in questi anni di guerra, preclusa la possibilità delle gite sociali, all'infuori di qualche timida uscita in montagna, si sono limitate a quelle di carattere artistico-culturale»<sup>22</sup>.

Il dopoguerra fu impegnato nel reintegro delle collezioni di periodici e nel riordino dei volumi, nell'acquisto di nuovi scaffali, e nella rilegatura delle opere.

Affogata col suo bibliotecario, cav. Grammatica, nelle cantine, compì in tempo di guerra ottimamente il suo compito, malgrado la ristrettezza dello spazio: allietare le ore di coprifuoco e di sfollamento dei suoi soci con i prestiti delle opere, aiutare l'opera dei partigiani con le carte delle sue raccolte (che, ahimè, ne sono uscite un po' minorate), salvare il patrimonio librario dalle unghie dei nazisti, che a conoscenza del suo valore, ma abilmente stornati, ne fecero ricerca vana<sup>23</sup>.

Durante la prima riunione del dopoguerra, l'8 gennaio 1946, la Commissione centrale Biblioteca, di cui facevano parte Giovanni Bertoglio come presidente e Adolfo Balliano, deliberò la ripresa dello scambio di pubblicazioni e l'ac-

<sup>20</sup> "Notiziario mensile" del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, n. 1-2, 1943, p. 12.

<sup>21</sup> "Notiziario mensile" del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, n. 10-11-12, ott.-dic. 1942; n. 1-2, gen.-feb. 1943, pp. 7-8.

<sup>22</sup> "Notiziario Sezione di Torino del CAI", 1945, p. 3.

<sup>23</sup> "Monti e Valli: mensile di alpinismo, sci, letteratura e arte alpina", organo delle sezioni piemontesi e liguri del Club Alpino Italiano, I, n. 7-8, agosto 1946, p. 3.



quisto delle opere mancanti, sottolineando il carattere nazionale della Biblioteca. In una successiva seduta, il 18 dicembre 1946 si decise la vendita di pubblicazioni doppie per far fronte alla necessità e colmare lacune nelle raccolte.

Nella relazione sull'attività della Biblioteca nel 1949<sup>24</sup> si legge che i soci della Sezione di Torino Gennero, Savio e Giordano si dedicavano alla compilazione delle schede revisionate e ordinate in raccoglitori (negli anni successivi si lamenta invece la carenza di volontari). Si segnalano alcune ricerche per tesi di laurea e per la preparazione di memorie da presentare al XV congresso geografico italiano, che si tenne a Torino nel 1950, nel quale la Biblioteca espose alcune rare opere di geografia alpina.

Concludo il paragrafo segnalando in ordine cronologico i momenti più significativi della storia recente della Biblioteca, per poi riprendere alcuni temi solo accennati che richiedono più attenzione.

1954, importante riconoscimento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione come “biblioteca specializzata di interesse nazionale”.

Nello stesso periodo è in corso il riordino e una nuova schedatura per autori e per soggetti.

1961, l'Assemblea dei delegati il 21 maggio approva la Convenzione con cui la Sezione di Torino dona la propria parte del patrimonio bibliotecario alla Sede centrale, che si impegna a gestirla tramite una Commissione, con la clausola della permanenza a Torino.

1963, nel volume dedicato al centenario del CAI Emanuele Andreis racconta dettagliatamente la storia della Biblioteca, soffermandosi sugli aspetti gestionali e amministrativi.

1968, nuovo *Catalogo della Biblioteca Nazionale* a cura di Alfredo Richiello e Domenico Mottinelli.

1986, entra in Biblioteca il primo computer, un Olivetti M24, con cui si avvia l'informatizzazione del catalogo, con programma in DOS adattato alle necessità di una catalogazione semplificata.

1992, inizia la cogestione del Museo Nazionale della Montagna in base alla nuova Convenzione del 25 maggio tra la Sede centrale del CAI e la Sezione di Torino.

1998, dopo un periodo di transizione con un database su base Access, si adotta il primo software professionale, per una catalogazione standardizzata, la versione WinTECA del programma CDS ISIS dell'UNESCO.

2000, la Biblioteca Nazionale promuove BiblioCAI, coordinamento delle biblioteche sezionali, in collaborazione con la Biblioteca della Montagna-SAT

<sup>24</sup> “Rivista del Club Alpino Italiano”, LXIX, n. 3-4, 1950, p. 91.

e il patrocinio del Trento Film Festival, per la valorizzazione del patrimonio documentario, la formazione dei volontari, l'informatizzazione dei cataloghi, lo scambio di pubblicazioni<sup>25</sup>.

2005, adesione al Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN).

2006, si sceglie il logo *Leggere le montagne* per contrassegnare le iniziative promozionali, in particolare letture con intermezzi corali e accompagnamento musicale e presentazioni di libri.

2008, adesione al COBIS, Coordinamento delle Biblioteche Speciali e Specialistiche di Torino, istituito per promuovere una rete tra le differenti realtà documentarie a vantaggio di un migliore servizio per il pubblico<sup>26</sup>.

2010, il CAI centrale approva il progetto di BiblioCAI e realizza il MetaOPAC tematico, motore di ricerca che interroga simultaneamente gli OPAC, cioè i cataloghi on-line pubblici in formato compatibile, delle biblioteche del CAI e di alcune altre specializzate sulla montagna. È il primo esperimento a livello internazionale di banca dati bibliografica specializzata sulla montagna e risponde all'esigenza condivisa dalle sezioni di rendere più fruibili le biblioteche e valorizzare il patrimonio documentario complessivo del CAI. Alla maschera di ricerca cumulativa si accede dal sito ufficiale del CAI<sup>27</sup>.

2012, la Commissione Biblioteca Nazionale, da OTC (Organo tecnico centrale) diventa SO (Struttura operativa) del Club Alpino Italiano.

2014, partecipa all'impostazione del nuovo catalogo collettivo del Museomontagna e delle sezioni del CAI, basato sul gestionale Clavis e consultabile tramite l'OPAC [mnmt.comperio.it/](http://mnmt.comperio.it/). All'incremento del catalogo contribuisce con il riversamento dei propri cataloghi pregressi, con l'aggiornamento delle nuove acquisizioni e con la formazione dei volontari.

## Le prime acquisizioni e gli scambi internazionali

Fin dalle origini del Club fu chiara ai dirigenti l'importanza dei rapporti con la comunità alpinistica e scientifica internazionale, come si sottolineava sovente nelle relazioni annuali; affinché gli studi fatti dagli alpinisti di ogni Paese diventassero patrimonio comune, si avviarono pratiche con le società estere per uno scambio regolare di pubblicazioni.

<sup>25</sup> Il sito [www.bibliocai.it](http://www.bibliocai.it) è curato da un volontario del coordinamento.

<sup>26</sup> Per informazioni sull'attività e sulle biblioteche aderenti [www.cobis.to.it](http://www.cobis.to.it).

<sup>27</sup> Il MetaOPAC ottimizza i tempi della ricerca bibliografica e consente di individuare la biblioteca più vicina dove sia disponibile il libro o la rivista che si vuole consultare. Dal sito [www.cai.it](http://www.cai.it) si accede alla pagina di ricerca MetaOPAC Azalai, realizzata dal consorzio interuniversitario CILEA per il CAI: [www.cai.it/index.php?id=1120](http://www.cai.it/index.php?id=1120) (consultazione 1° giugno 2014).

Nel 1866 il Club Alpino, grazie al già citato Richard Henry Budden, entrò in relazione amichevole con l'Alpine Club di Londra dai cui soci ricevette doni preziosi per la Biblioteca. Budden donò opere importanti e scrisse a favore dell'organizzazione delle biblioteche, sia di quella centrale che di quelle sezionali, che nel frattempo erano nate, invitando alla stesura di cataloghi e all'attenta programmazione degli acquisti<sup>28</sup>. Favorì i rapporti e gli scambi con le società straniere, in particolare con l'Alpine Club di cui era socio, ma non solo. Fu anche socio onorario del CAI, del CAF (Club Alpino Francese), della SAF (Società Alpina Friulana), del CAS (Club Alpino Svizzero) e di società scientifiche. Pubblicò moltissimo sulla stampa specializzata e altrove, per esempio sul "Feuille d'Aoste"; fondò a Firenze il periodico "Le Touriste", su cui scrissero noti alpinisti, come l'abate Amé Gorret, che si firmava "ours de la montagne". Sui primi volumi del "Bollettino del Club alpino" vengono pubblicati gli elenchi dei doni ricevuti, dal 1867 al 1873 con regolarità, poi occasionalmente. Budden, che preferiva essere indicato come "signor N.N. socio inglese"<sup>29</sup>, regalò molti libri importanti tra cui la serie dei *Peaks, Passes and Glaciers*, lo splendido album di Coleman *Scenes from the snow-fields*, tre interessanti esempi di letteratura alpinistica femminile: *Lady's Tour round Monte Rosa* di Eliza Robinson Cole, *Alpine Byways* di Jane Freshfields, *Sketching Rambles* delle sorelle Catlow, inoltre opere di Bourrit, Forbes, Desor, Rambert, Tyndall e decine di altri. Tra gli altri donatori si segnala Gian Battista Rimini per i quattro volumi dei fondamentali *Voyages dans les Alpes* di de Saussure. Molti poi furono gli autori che donarono le proprie opere, tra cui Walton, Whymper, Carrel. In altri casi la provenienza del dono è documentata dagli autografi. Dalle firme su frontespizi o fogli di guardia si scopre per esempio che *Voyage au sommet du M. Rose* è un dono di Dumontel, i *Voyages autour du monde* come molte altre pubblicazioni geografiche recano la firma di Gastaldi. Una dedica significativa che testimonia l'ampia rete di contatti internazionali è l'invio autografo da parte dell'"Appalachian Mountain Club" di Boston sul frontespizio di *The White Hills* di Thomas Starr King.

<sup>28</sup> «Così Egli proclamava coi fatti come la scienza debba essere sorella dell'alpinismo e che le associazioni alpine debbono avere uno scopo eminentemente educativo, onde lo vediamo darsi a tutt'uomo per l'impianto delle Biblioteche del Club, recar buon numero di volumi alla prima filiale della nostra istituzione in Aosta sollecitarne l'invio dai suoi connazionali; altri portarne all'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, a Cogne, a Valtournenche, ai principali alberghi di montagna, alle guide, ecc..., mentre arricchiva di opere pregevolissime e di valore quelle della Sede Centrale, della Sezione di Firenze, di Agordo, ecc..., facendo sempre qualcosa anche per altre Sezioni nel lungo volger d'anni dalla fondazione del Club ad oggi» (N. VIGNA, *R.H. Budden*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XXIX, n. 62, 1895-1896, p. 16).

<sup>29</sup> Budden firmava sovente i propri articoli sui periodici del CAI come "Un inglese amico delle montagne" o "Un membre d'étranger du CAI"; cfr. *ivi*, p. 15.

Altra fonte preziosa di notizie storiche sulla politica di acquisizione sono i timbri, che sovente indicano la data di ingresso, come nel caso del *De Alpibus commentarius* di Simler, acquistato il 10 maggio 1889 o degli *Itinera per Helvetiae Alpinae regiones* di Scheuchzer, il 4 marzo del 1887.

Su alcuni volumi appare il timbro “Circolo geografico - Torino”, su cui si ritornerà.

Nell’ambito delle biblioteche di montagna si iniziò tardi a preoccuparsi degli strumenti semantici per l’accesso al contenuto delle opere, così come avvenne per le norme di descrizione bibliografica.

Il primo catalogo della Biblioteca Nazionale del CAI realizzato dal bibliotecario avvocato Luigi Boggio nel 1896<sup>30</sup>, seguito da due aggiornamenti sulla “Rivista Mensile” del CAI, nel 1897 e 1898, ha un impianto simile a quello precedente dell’Alpine Club Library<sup>31</sup> (1888 e successiva edizione del 1899). È diviso in tre parti, per tipologia di materiale, ma non per argomento: in ordine alfabetico per autore o titoli di opere anonime; pubblicazioni di società alpine e di società varie, carte topografiche, geografiche e geologiche.

I cataloghi delle biblioteche sezionali di Firenze e di Bologna sono già stati citati per le interessanti prefazioni. Tra le altre biblioteche che hanno prodotto cataloghi ottocenteschi si può ancora citare quella della Società Alpina Friulana con il catalogo firmato da Olinto Marinelli nel 1888. Il catalogo, più recente, della Sezione di Bologna (1904) infine è da segnalare perché includeva già uno schematico indice per materia.

## Il contesto storico-culturale della formazione della Biblioteca

Il Club Alpino nasce quando Torino era ancora capitale del nuovo Regno d’Italia. Il clima di ottimismo politico fu di breve durata. Nel 1864 il trasferimento della capitale del Regno a Firenze causò grave frustrazione sociale. Una grande manifestazione popolare di protesta fu stroncata da una sanguinosa repressione militare che lasciò in piazza 187 morti. Il trasferimento di uffici pubblici, della Banca centrale di Stato, della Zecca, di società commerciali e fabbriche di armi ridusse di un decimo la popolazione di Torino, che si chiuse nell’isolamento<sup>32</sup>.

Nel neonato Regno d’Italia il 78% della popolazione era analfabeta e nelle liste elettorali, compilate in base al censo, figurava meno del 2% della popolazio-

<sup>30</sup> *Catalogo della biblioteca*, a cura di L. BOGGIO, cit.

<sup>31</sup> *Catalogue of books in the Library of the Alpine Club*, Edinburgh, Edinburgh University Press-T. & A. Constable, 1899.

<sup>32</sup> V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia d’Italia: le regioni dall’Unità a oggi*, vol. X, Torino, Einaudi, 1977, p. 49.

ne maschile adulta. A Torino il livello culturale era più elevato, ma le numerose e attrezzate tipografie della capitale sabauda si limitano a un'attività editoriale d'interesse locale<sup>33</sup>, con l'eccezione di Giuseppe Pomba che nella seconda metà dell'Ottocento pubblicò sia grandi collane che una biblioteca popolare, con tirature fino a 10.000 copie, e diede vita all'Unione Tipografica Editrice Torinese.

Negli anni in cui nasce la Biblioteca del Club Alpino il patrimonio bibliotecario cittadino è rilevante, a iniziare da quello della Nazionale Universitaria, ricca di manoscritti miniati, in gran parte poi perduti nel disastroso incendio del 1904. Tra le biblioteche specializzate spicca quella dell'Accademia delle Scienze, fondata nel 1759, dal 1783 Reale Accademia, che ebbe un ruolo attivo nella ricerca scientifica connessa alla vita civile ed economica. Il legame tra scienza e alpinismo a Torino era particolarmente stretto grazie alla vicinanza delle montagne. Tra i soci dell'Accademia si segnalano lo svizzero Albert Haller, Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, mineralogista che studiò le vallate alpine e in particolare il Monte Rosa, il primo salitore del Monte Bianco Michel-Gabriel Paccard, che nel 1779 si laureò a Torino in Medicina, Horace-Bénédict de Saussure; successivamente ne fecero parte anche Bartolomeo Gastaldi, Quintino Sella, Angelo Mosso, Federico Sacco.

Altre raccolte importanti di preziosi manoscritti, carte topografiche, libri e fotografie, tra cui quelle dei fratelli Bisson del 1860 sui ghiacciai del Monte Bianco durante la visita ufficiale di Napoleone II, si trovano presso la Biblioteca Reale e l'Archivio di Stato. Presso la Biblioteca Nazionale Universitaria si segnala il fondo *Guido Cora*, noto geografo e etnografo che raccolse un'eccezionale documentazione sulle esplorazioni anche di gruppi montuosi.

La prima società geografica fu fondata a Parigi nel 1821 e pochi decenni più tardi ne sorsero altre in vari Paesi europei, ebbero un ruolo connesso alle politiche coloniali, anche attraverso la promozione di spedizioni esplorative.

Nello stesso anno in cui fu fondata a Firenze la Società Geografica Italiana, nel 1867, pochi mesi prima a Torino nacque il Circolo Geografico Italiano, di cui non restano molte tracce, se non alcuni documenti presso l'Archivio storico della Città di Torino, pochi fascicoli di un periodico intitolato "Pubblicazioni del Circolo geografico italiano sotto gli auspizi di S.A.R. il principe Eugenio di Savoia Carignano: periodico bimestrale di geografia, etnografia e scienze affini" tra il 1872 e il 1876<sup>34</sup> e il timbro su alcuni libri della Biblioteca del CAI.

<sup>33</sup> E. BOTTASSO, *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, a cura di G.P. CLIVO e R. MASSANO, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975.

<sup>34</sup> Non si ha notizia di raccolte complete oltre a quella della Biblioteca Nazionale del CAI

Con il Club Alpino condivise la sede di via Po 15, tra il 1875 e il 1876, prima dello scioglimento.

Le radici scientifiche dell'alpinismo, in particolare il legame fra mineralogia e geologia e la frequentazione dell'alta montagna sono note; meno indagati sono il rapporto con la geografia e le figure di geografi che scoprirono l'alpinismo come forma di conoscenza pratica. Tuttavia l'immane Budden, che per l'occasione si firmò semplicemente "un ami des montagnards", nel 1869 scrisse un pezzo, in francese, intitolato *Les sociétés de géographie et les Clubs Alpins*, in cui sottolineava l'affinità con la geografia e invitava i soci a non limitare il campo di azione e ricerca alla catena alpina e aggiungeva che le società geografiche mostrano interesse per le capacità tecniche dei giovani alpinisti, che potrebbero diventare ottimi esploratori in Paesi lontani<sup>35</sup>.

Verso la metà dell'Ottocento l'opera delle società geografiche dedite all'esplorazione sistematica della Terra affascinò un pubblico eterogeneo, stimolando curiosità di tipo geografico, etnografico e linguistico. La smania di raccogliere dati per contribuire al generale progresso della conoscenza coinvolse nuovi viaggiatori, tra i quali un esempio italiano è Osvaldo Roero di Cortanze che nella fase pionieristica delle esplorazioni del "terzo polo" della terra percorse i monti dell'Asia centrale<sup>36</sup>. Esempio la storia del Circolo Geografico Torinese, che nacque pochi anni prima della Società Geografica Italiana e si sciolse quando quest'ultima assunse maggiore consistenza diffondendosi sul territorio nazionale. Sui pochi numeri disponibili del periodico citato le montagne sono assai presenti e persino le descrizioni di itinerari di carattere alpinistico. Dopo lo scioglimento alcuni dei soci aderirono al CAI; tra loro Guido Cora, presidente del Circolo e fondatore della rivista "Cosmos", Celestino Peroglio, presidente del Circolo Geografico, iscritto al CAI dal 1876, Giovan Battista Sella, Bartolomeo Gastaldi. Avvenne inoltre un passaggio di libri per cui la Biblioteca del neonato Club Alpino ereditò un fondo dedicato all'esplorazione geografica in tutto il mondo. L'importanza del legame fra geografia e alpinismo emerge dal fatto che tra i soci fondatori del Circolo vi furono alpinisti come Paolo Ballada di Saint-Robert, Alessandro Martelli, Angelo Mosso, Giovan Battista Sella, Celestino Peroglio<sup>37</sup>. Nella rubrica bibliografica del primo numero del periodico geogra-

(1872-1875). Alcuni fascicoli sono conservati nell'Archivio storico della Città di Torino, nel Legato Guido Cora della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

<sup>35</sup> "Bollettino del Club Alpino Italiano", IV, 1869, pp. 355-360.

<sup>36</sup> *Ricordi dei viaggi al Cashemir, piccolo e medio Thibet e Turkestan in varie escursioni fatte da Osvaldo Roero dei marchesi di Cortanze dall'anno 1853 al 1875*, 3 voll., Torino, Camilla e Bertolero, 1881.

<sup>37</sup> C. ISALA, *Il Club alpino in Torino*, cit., p. 46, riferisce per l'anno 1876 che il Circolo «scio-

fico c'è una lunga recensione di un'opera alpinistica, *La Gita al Gran Sasso d'Italia* di Saint-Robert, segnalata come «modello di questo genere di componimento per sé stesso abbastanza difficile a trattarsi». Il recensore loda l'autore per l'attività scientifica e esplorativa nelle «dotte escursioni» e ancor più ne loda la prosa, modello di proprietà e precisione e che sa render partecipe il lettore «delle sensazioni sublimi o patetiche nelle quali si contiene tanta parte delle dolcezze della scienza» e stimola ai cimenti alpestri che rigenerano corpo e mente.

In un recente saggio, *Il contributo dell'associazionismo alla diffusione del sapere geografico a Torino tra Otto e Novecento*<sup>38</sup>, Paola Pressenda mette in evidenza i legami tra le due associazioni e sottolinea tra l'altro come il presidente Celestino Peroglio «propugnava una geografia esplorativa e organizzava escursioni scientifiche allo scopo di sviluppare il “gusto all'osservazione” che lasceranno un'eredità di metodo assai profonda [...] che sarà raccolta dal programma di escursioni sociali previste dal Club Alpino Italiano specificamente destinate all'addestramento all'osservazione geografica effettuata sul terreno». Il CAI seguirà il modello delle pubbliche letture scientifiche e coltiverà l'idea di una geografia come forma di conoscenza e divulgazione, orientata non solo ai soci, anche attraverso la Biblioteca e il Museo.

## I generi letterari e l'incremento del patrimonio librario

La fondazione della Biblioteca Nazionale del CAI, come quella delle altre principali associazioni alpinistiche straniere, si colloca in un periodo in cui sono ormai chiare le linee dell'evoluzione della sensibilità per la montagna, sviluppatasi da tempo attraverso il nodo cruciale del Romanticismo. La scoperta delle Alpi, che si colloca nel più ampio quadro della comparsa della natura nel pensiero occidentale, ha una matrice culturale che mescola arte, letteratura, filosofia e scienza. Successivamente, esaurite le fasi della scoperta illuministica e la prima grande onda dell'ispirazione romantica, l'interesse del mondo letterario per la montagna tende, almeno temporaneamente, a scemare e diventa dominio quasi esclusivo della scienza, poi della tecnica.

La cultura alpina divenne monopolio di chi praticava qualche forma di alpinismo, sia scientifico, che contemplativo o sportivo. A parte qualche eccezione per intellettuali come Jules Michelet e John Ruskin, si occuparono di monta-

gliendosi cedeva ogni sua proprietà consistente in libri, strumenti, collezioni e mobili alla sezione medesima; la quale a sua volta deliberava la riduzione della quota annuale a L. 10 per coloro fra i Soci dell'ex Circolo che avrebbero fatto domanda di passaggio entro l'anno in corso».

<sup>38</sup> In *Per una nuova storia della geografia italiana*, a cura di C.A. GEMIGNANI, Genova, Il Melangolo, 2012.

gna alcuni scrittori come Théophile Gautier, Alexandre Dumas, Hippolyte Taine, per lo più dedicandosi al genere letterario del resoconto di viaggio di origine romantica; in Italia si possono citare sul versante narrativo Giuseppe Giacomosa e Edmondo De Amicis, in poesia Giosue Carducci.

Contemporaneamente alla nascita dei club alpini con le annesse biblioteche specializzate si impone un nuovo genere letterario, quello più propriamente "alpinistico", del "récit d'ascension".

Inizialmente nella Biblioteca del CAI si verifica una coincidenza tra i fruitori e coloro che decidono l'acquisto dei libri. Nei primi decenni la frequentazione della Biblioteca era molto legata alla redazione dei periodici e a ricerche di soci autori di monografie. La base sociale del Club Alpino era allora formata da un'élite culturale come si desume dall'elenco, in appendice alla già citata *Cronaca* di Scipione Cainer, di pubblicazioni dei soci in diversi ambiti disciplinari, soprattutto descrizioni geografiche e alpinistiche e testi scientifici, dalla geologia alla morfologia, senza trascurare gli aspetti letterari connessi alla montagna.

L'incremento della Biblioteca procedeva di pari passo con la produzione editoriale, ma fin dai primi anni entrarono a far parte delle collezioni anche i classici della scoperta della montagna come il *De Alpibus commentarius* di Josias Simler pubblicato nel 1574; gli *Itinera per Helvetiae Alpinas regiones* di Johann Jacob Scheuchzer, editi nel 1723 e illustrati da preziose incisioni; il *Die Alpen* di Albrecht von Haller del 1732, manifesto in versi della nuova sensibilità per il paesaggio montano, che anticipa alcune tematiche tipiche di Rousseau.

L'ingresso delle pubblicazioni non correnti avvenne talvolta per dono oppure per acquisto sul mercato antiquario; continua tuttora attraverso la lettura dei cataloghi specializzati e delle bibliografie il tentativo di completare le raccolte.

Recentemente nel fondo libri antichi è entrata una monumentale cinquecentesca illustrata con 500 xilografie, dedicata ai Paesi scandinavi, ricca di informazioni geografiche, etnografiche e naturalistiche e di notizie sui mezzi di trasporto su neve. Si tratta dell'*Historia Olai Magni Gothi archiepiscopi Vpsalensis, de gentium Septentrionalium uariis conditionibus statibusue* di Olof Månsson, noto con il nome latinizzato Olaus Magnus nell'edizione postuma di Basilea del 1567. Un altro acquisto recente, come esempio tra molti, è quello di un ottimo esemplare del *Journal du voyage fait par ordre du roi à l'équateur* (Paris 1751) di Charles Marie de La Condamine sulla prima spedizione extraeuropea di alpinismo scientifico, promossa dall'Académie des Sciences di Parigi, in cui l'autore fece un tentativo di salita sul Chimborazo (6267 m) e raggiunse quota 4800 m superando una barriera anche psicologica nei confronti dell'alta montagna.

Per un quadro più ampio del fondo storico della Biblioteca si consiglia la consultazione del catalogo della mostra *Dall'orrido al sublime*, allestita a Mila-



no nel 2002 con una selezione di 100 libri di pregio ma soprattutto significativi per esemplificare l'evoluzione del rapporto tra uomo e montagna<sup>39</sup>. Oltre ad alcuni saggi il volume riporta le schede bibliografiche e gli abstract di tutte le opere esposte, redatte da Angelo Recalcati. Un altro utile strumento per orientarsi nell'abbondante bibliografia alpina è il catalogo, articolato in sezioni tematiche, di una mostra curata da Pietro Crivellaro a Trento nel 1989, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale del CAI che ha prestato molte opere<sup>40</sup>.

L'aggiornamento del patrimonio delle biblioteche è diventato oneroso per l'aumento della produzione editoriale. Dalla relazione dell'attività nell'anno 1965 risulta che «tutti i volumi riguardanti la montagna e l'alpinismo pubblicati questo anno in Italia sono entrati in biblioteca» insieme a molti altri stranieri. Oggi certamente non può più accadere, fatto di per sé non molto grave, considerando che alcune pubblicazioni hanno contenuti scadenti o ripetitivi; resta comunque il problema della selezione. Dovendo provvedere all'aggiornamento del patrimonio librario è indispensabile tenere conto delle richieste dei frequentatori di oggi senza perdere di vista la completezza del panorama culturale che occorre tramandare, con minor filtro possibile.

La collezione più ricca è quella delle guide, il tipico prodotto della letteratura alpinistica, seguito dai manuali, dai resoconti di ascensioni e spedizioni. La raccolta di libri che documentano l'alpinismo extraeuropeo si è arricchita, in seguito all'asestamento di collezioni all'interno dell'Area Documentazione, dei volumi della cospicua biblioteca di Mario Fantin, provenienti dal CISDAE insieme a circa 3000 carte topografiche.

Nell'accrescimento e nella caratterizzazione della Biblioteca hanno un ruolo importante i doni e i lasciti. Il più consistente è quello dell'ingegnere Giovanni Bertoglio, per molti anni redattore della "Rivista" e presidente della Commissione Biblioteca, i cui eredi hanno donato al CAI l'intera biblioteca di montagna consistente in circa 2000 tra volumi e opuscoli<sup>41</sup>. Tra gli altri lasciti si ricordano quelli di Pietro Reposi, Bruno Toniolo, Toni Ortelli, Giuseppe Lamberti, Paolo Pianarosa, degli editori Vivalda.

<sup>39</sup> *Dall'orrido al sublime. La visione della montagna*, a cura di G. GARIMOLDI, Milano, Biblioteca di via Senato, 2002.

<sup>40</sup> P. CRIVELLARO, *Le sorgenti dell'alpinismo. 110 libri per l'invenzione di uno sport tra la fine del '700 e l'inizio di questo secolo*, in *3ª Rassegna internazionale dell'editoria di montagna*, Trento, Centro Santa Chiara, 29 maggio-4 giugno 1989, a cura di W. DE CONCINI, Trento, Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione, 1989, pp. 63-118 (pubblicato anche in "Alpinismo", Bollettino del Club Alpino Italiano e Annuario del Club Alpino Accademico Italiano, XC, 1989, pp. 45-51).

<sup>41</sup> CLUB ALPINO ITALIANO - BIBLIOTECA NAZIONALE, *Catalogo delle opere della donazione Bertoglio*, Torino, 1984.

## La conservazione

La Biblioteca ha avviato da tempo un piano di conservazione e restauro a cui destina una quota del proprio bilancio annuale, per interventi affidati a laboratori specializzati o per il semplice condizionamento dei documenti più fragili con camicie di carta barriera.

I volumi più antichi e i grandi album illustrati ottocenteschi sono oggetto di controllo, spolveratura e, quando necessario, di restauro o collocazione in scatole di conservazione. Ultimamente si dedica più attenzione alle pubblicazioni convenzionalmente indicate come “minori” o “letteratura grigia”.

La parte più significativa della sezione “Miscellanea” (circa 3500 titoli, un patrimonio documentario di notevole valore scientifico ma poco noto e utilizzato) è stata inserita nel catalogo cartaceo *Montagna grigia*, nel 2000 dopo la catalogazione con il programma ISIS WinTeca. Sia pure lentamente si sta procedendo anche all’inserimento in SBN del pregresso.

Le brossure ottocentesche che fanno parte di questo fondo hanno un particolare valore, sia per il contenuto che per la rarità bibliografica; si tratta infatti di documenti stampati in pochi esemplari e per circolazione privata, in gran parte resoconti di ascensioni alpinistiche o di esplorazioni geografiche e scientifiche. La maggior parte di questi opuscoli, di diverse dimensioni, sono stati raggruppati per argomento e cuciti insieme in volumi, secondo un uso un tempo diffuso nelle biblioteche. Da qualche decennio questo sistema è stato abbandonato a favore dell’inserimento in scatole con ribaltina o bivalve.

Fino ai primi anni Novanta, quando le legature non tenevano più, si ripristinava la vecchia situazione con una nuova legatura. Da una ventina di anni invece si preferisce scucire volumi in cattivo stato e restaurare i singoli opuscoli, le cui carte fragili necessitano talvolta di integrazioni e velature con carta giapponese. Dopo il restauro per mantenere memoria dell’originaria collocazione si riuniscono gli opuscoli in una scatola, mantenendo le vecchie segnature. Un intervento importante di restauro è stato realizzato nel 2007 con il contributo della Regione Piemonte; riguarda 297 opuscoli ottocenteschi.

## I periodici

La Biblioteca conserva 1630 testate di riviste con una consistenza di circa 20.000 annate. Attraverso lo scambio sono state acquisite le riviste delle principali associazioni alpinistiche del mondo, molte delle quali risalgono alla seconda metà del secolo scorso e sono disponibili nella collezione completa. Tra le oltre millecinquecento in catalogo, molte delle quali irrimediabilmente altrove, si se-

gnalano per esempio la collezione completa dell'“Alpine Journal”, l'“Annuaire” del CAF, lo “Jahrbuch” del CAS con i preziosi panorami allegati, “The Himalayan Journal”, “The Sierra Club Bulletin”, “Sangaku”, “The New Zealand Alpine Journal”; inoltre riviste di turismo alpino della seconda metà dell'Ottocento riccamente illustrate, come lo “Jahrbuch des Osterreichischen Touristen-Club”, l'“Alpen Post”, “Le Tour du monde”. Tra i periodici italiani rarità bibliografiche quali il “Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani” di Giorgio Tommaso Cimino e la “Rassegna di alpinismo” diretta da Francesco Carega di Muricce; periodici scientifici e riviste geografiche come lo “United States Geological Survey Annual Report”; infine ovviamente le più importanti riviste contemporanee di montagna di tutto il mondo, alcune in abbonamento altre in scambio.

Un settore rilevante è quello della stampa sociale del CAI che la Biblioteca conserva per compito statutario. Si tratta di una produzione editoriale vasta e variegata, ma poco nota. Per quanto riguarda la stampa periodica, in collaborazione con il gruppo BiblioCAI, sono state censiti 625 tra riviste e notiziari sezionali di cui 185 correnti, editi da 270 sezioni; circa 500 testate sono conservate e consultabili presso la Biblioteca Nazionale del CAI, inserite in SBN e raccolte in un catalogo, stampato in proprio in occasione della mostra realizzata in collaborazione con Montagnalibri a Trento nel 2007<sup>42</sup>.

Negli ultimi anni alcune sezioni hanno smesso di stampare i notiziari, sostituendoli con il formato elettronico, che talvolta mantiene la forma di rivista o notiziario scaricabile in pdf, ma in molti casi si trasforma in newsletter, blog o semplici sezioni di siti in aggiornamento continuo, fatto che suscita l'urgenza di una strategia per strutturare l'informazione digitale e conservare a lungo termine gli archivi elettronici.

## L'archivio

La Biblioteca conserva anche fondi archivistici, quantificabili in poco più di 25 metri lineari. In parte si tratta di documentazione istituzionale e amministrativa prodotta da organismi del CAI come la stessa Biblioteca, il Club Alpino Accademico Italiano, la Sezione di Torino; comprende statuti, verbali, circolari, corrispondenza, registri di ingresso e di consultazione. Altri documenti ap-

<sup>42</sup> *Il CAI fa notizia. Mostra della stampa periodica sezionale. Una montagna di pagine racconta il rapporto con l'ambiente alpino*, Mostra realizzata dalla Biblioteca Nazionale del CAI in collaborazione con Montagnalibri, Rassegna internazionale dell'editoria di montagna, Catalogo a cura di A. RAVELLI e M. SCHIRIPA, Torino, Club Alpino Italiano - Biblioteca Nazionale, 2007; scaricabile da [www.bibliocai.it/Archiviodoc/Documenti/Il\\_Cai\\_fa\\_notizia.pdf](http://www.bibliocai.it/Archiviodoc/Documenti/Il_Cai_fa_notizia.pdf) (consultazione 1° giugno 2014).

partengono a fondi personali, talvolta raccolti nello svolgimento di funzioni associative, in altri casi legati all'attività alpinistica individuale. In particolare alcuni carteggi sono fonti preziose per studiare il fenomeno alpinismo in tutte le sue componenti e interrelazioni con la storia sociale e politica.

Il ruolo della Biblioteca può essere importante nel prevenire la dispersione delle carte che spesso avviene dopo la morte del produttore, attraverso un'opera di sensibilizzazione e la sollecitazione di donazioni, ma anche tramite acquisizioni sul mercato antiquario.

Si segnalano, tra i molti possibili esempi, carteggi di Richard Henry Budden, Giovanni Bobba, Casimiro Therisod, Luigi Cibrario, Henry Ferrand, William Augustus Brevoort Coolidge, Emile Gaillard, Guido Rey, Ugo De Amicis, Guido Lammer, dei fratelli Gugliermina, di Francesco Ravelli; scritti vari e appunti di lavoro di alpinisti e intellettuali come Toni Ortelli, Giovanni Bertoglio, Pietro Meciani, Giuseppe Lamberti, Armando Biancardi che ha corrisposto con i più noti alpinisti italiani e stranieri del dopoguerra.

La donazione più recente proviene dall'erede di una pianista amica del musicista e scalatore Ettore Zapparoli e consiste in una raccolta di 14 lettere e 11 cartoline spedite da Guido Rey a Zapparoli tra il 1932 e il 1934.

Grazie all'intervento della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che ha giudicato di rilevante interesse storico l'archivio della Biblioteca, è stato realizzato l'inventario a cura di un'archivista incaricata dalla Soprintendenza stessa, con occasionale assistenza del personale interno<sup>43</sup>.

L'approccio verso la documentazione archivistica, un tempo trascurata o trattata con eccessiva disinvoltura nell'ordinamento e nello scarto, è migliorato anche in ambito associativo, ove si nota una nuova sensibilità per i beni culturali in genere.

Da tempo la Biblioteca Nazionale sostiene, anche attraverso il coordinamento dei bibliotecari sezionali BiblioCAI la necessità di conservare e rendere fruibili tutte le raccolte documentarie, sia bibliografiche che archivistiche, compatibilmente con la tutela del diritto d'autore e della privacy, nel caso che i donatori pongano dei vincoli alla consultazione dei documenti.

<sup>43</sup> *Inventario dell'archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano*, a cura di E. CARUSO, 2009. Una copia cartacea è consultabile presso la Biblioteca Nazionale del CAI, la versione digitale è disponibile su SIUSA (Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche): [siusa.archivi.beniculturali.it/inventari/nodes/110452?open=%2Fca-174%2F](http://siusa.archivi.beniculturali.it/inventari/nodes/110452?open=%2Fca-174%2F) (consultazione 1° giugno 2014).

ALDO AUDISIO\*

## IL MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA E L'AREA DOCUMENTAZIONE

### Note storiche

Sin dai primi anni, all'interno del CAI, si sentì forte la necessità di conservare la memoria dell'attività svolta e di acquisire materiali per lo studio e la divulgazione della conoscenza delle montagne. Operazione simbolica dell'identità del Club Alpino che ha inizio fin dalla prima assemblea del 23 ottobre 1863 al Castello del Valentino. Qui i soci fondatori dichiararono basilare l'attività editoriale e la raccolta di documentazione. E poco dopo stanziarono un fondo per l'acquisto di libri. La nascente Biblioteca trovò subito sede in un "casotto" presso il Castello del Valentino, concesso dal Ministero della Pubblica Istruzione. Parallelamente un altro accordo, con l'Accademia delle Scienze, porterà l'affidamento al sodalizio dell'Osservatorio Meteorologico. Negli anni successivi, con il diffondersi del Club Alpino sul territorio nazionale, si costituiranno le collezioni librerie sezionali; alcune oggi di grande rilievo e interesse. E si formeranno anche gli archivi con le tracce della vita associativa. Ogni sezione del Club Alpino Italiano è un microcosmo che conserva gelosamente testimonianze della sua storia. Alcuni di questi archivi sono centri di eccellenza a cui riferirsi per scrivere la storia dell'alpinismo e della montagna italiana.

Ma i soci cercavano ancora un luogo deputato alla conservazione della loro memoria, a cui affidare i propri "ricordi alpini": nasce a Torino la Vedetta Alpina, sul Monte dei Cappuccini – è il 9 agosto 1874 – preludio al Museo Nazionale della Montagna, che oggi vanta un patrimonio di circa 260.000 pezzi ripartiti in vari settori tematici, ed è luogo deputato alla conservazione e diffusione della memoria, contenitore di testimonianze da condividere con altri in pubbliche esposizioni, tramandandole come messaggi per il futuro.

Collezionare le montagne è una missione che sfida i secoli – ma è anche la storia del Museomontagna – è uno dei tanti aspetti di una "passione per le altezze" che dilaga dapprima tra i ceti colti e abbienti, poi per forza di cose tra le

\* Direttore del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino.

masse operaie che nel frattempo conquistano legittimi spazi per coltivare il poco tempo libero concesso dalla nascente civiltà industriale.

Evidentemente la Belle Époque non è fatta solo di esposizioni, balli ed effimero. Il desiderio di saperne di più di quei territori ancora in parte inesplorati che sono le vallate delle Alpi si accompagna alla nascita di strutture come quella del Monte dei Cappuccini che talvolta, come si vedrà, sono generosamente sostenute dalle pubbliche istituzioni. Torino non può in questo essere seconda a nessuno. In città, dal Monte dei Cappuccini, si vedono 450 chilometri di montagne, un panorama unico che lega idealmente la prima capitale del Regno unito, primato precocemente ceduto a Firenze e Roma, con il campo d'azione dell'alpinismo. Anche se l'azione di promozione del Club Alpino si riverbera presto anche su altre città.

Il legame del CAI con l'Amministrazione comunale di Torino in quegli anni è rivelatore di questa passione per le altezze. Ma anche altrove i cittadini si fanno promotori del CAI iscrivendosi e assumendo ruoli dirigenziali. Sindaco a Torino è Felice Rignon, socio fondatore del sodalizio, che – in occasione dell'inaugurazione della Vedetta Alpina e dell'VIII congresso – porta in dono la “bandiera” (ancora oggi conservata dal Museo) con su una faccia il nuovo stemma del CAI e sull'altra quella nazionale, attestazione di «imperitura collaborazione» con la Sezione. D'altra parte Torino “è” le sue montagne, le montagne sono il CAI, il CAI è Torino. È un percorso che non si interromperà mai. E a Torino c'è un altro simbolo importante: il Monviso la cui inconfondibile silhouette fa parte dello skyline della città. Non a caso, difatti, i convegnisti nei giorni successivi, partono in carovana verso la sorgente del Po e, a Pian del Re, Vittorio Besso li immortala davanti all'acqua che sgorga. Appaiono tutti in gruppo, abbigliati da alpinisti, aggregati dal “simbolo” della bandiera. È l'omaggio degli alpinisti del piano alla loro montagna-simbolo, su cui Quintino Sella compì la benaugurale salita che portò nel 1863 all'ideazione dell'associazione alpinistica nazionale.

Attualmente il Museo vuole essere un polo culturale che unisce idealmente, sotto tutti gli aspetti, le montagne del mondo intero. Merito del Museo in quegli anni è di sapersi accrescere e migliorare progressivamente. Al Monte dei Cappuccini, la Vedetta presto non basta più. Serve un luogo dove raccogliere il “ricordo”. Ed ecco che nascono le sale per le collezioni. Nel 1877, ancora grazie alla collaborazione del Comune di Torino – poco prima del 31 dicembre, quando Rignon termina il suo mandato di sindaco – si costituisce una sezione espositiva, un vero museo. Il 22 dicembre viene inaugurata la Stazione Alpina. A ricordo, nell'ingresso del Museo, è posta una grande lapide con lo stemma del CAI e quello della città che simbolicamente si intrecciano:

IL MUNICIPIO DI TORINO / CULLA E SEDE DEL CLUB ALPINO ITALIANO / NELL'AGOSTO DEL 1874 / ERESSE LA VEDETTA ALPINA / A RICORDO DEL VII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI / NELL'ANNO 1877 / A MAGGIOR INCREMENTO DELLO STUDIO DELLE ALPI / E A MEGLIO FARNE GODERE LA STUPENDA LORO BELLEZZA / ASSEGNÒ QUESTO CASAMENTO CONVENIENTEMENTE RIATTATO / ALLA SEZIONE TORINESE / CHE RICONOSCENTE POSE QUESTA MEMORIA / MDCCCLXXVII.

Nel 1880 operano la Vedetta, la Biblioteca Alpina (che confluirà nei fondi della Biblioteca Nazionale del CAI) e il Museo Alpinistico. Si giunge così al 30 agosto 1885 quando, in occasione dei Congressi alpini, si inaugura un salone contenente collezioni fotografiche e testimonianze delle piccole industrie. Il 26 giugno 1888 si aggiunge il primo salone che in seguito ospiterà le collezioni scientifiche. Dopo dieci anni, nel 1898, le sale vengono arricchite di una struttura, con grandi lenti, per ammirare vedute alpine di Vittorio Sella, e di un diorama del Gran Paradiso. Nel 1901 il principe Luigi di Savoia duca degli Abruzzi dona alla Sezione di Torino, di cui è presidente onorario, oggetti appartenutigli nella spedizione al Polo Nord. Intanto dal 1884 la salita al Museo viene facilitata dalla nuova funicolare, inaugurata in occasione dell'Esposizione nazionale. E una nuova sfida viene lanciata dalla sezione torinese del CAI: nasce la Palestra Ginnastico-Ricreativa inaugurata nel 1891, un luogo per incontrarsi, progettare le salite, praticare l'allenamento ginnico. A questo nucleo si aggiungono nello stesso 1891 il Ristorante e nel 1893 l'Aula Maxima, oggi Sala degli Stemma che, per tradizione, è il luogo simbolico della sede sociale del sodalizio. Un vero e articolato Museo Alpino, denominazione ufficiale dal 1898.

L'avventura del Museomontagna non è che agli inizi e c'è da rammaricarsi che una nuova straordinaria iniziativa, il Giardino Allionia – inaugurato nel 1900 – dedicato ai fiori alpini, abbia avuto vita difficile e breve. Oggi, a ricordo, resta una lapide – originariamente posta sul versante nord del muro di cinta – trasferita all'interno dell'Area Espositiva del Museo:

A / CARLO ALLIONI / MDCCXXVIII-MDCCCIV / PADRE DELLA BOTANICA PIEMONTESE / SCIENZIATO ESPLORETORE DELLE ALPI / LA SEZIONE DI TORINO DEL CAI / DEDICA I SUOI FIORI ALPINI / ADDÌ XVI GIUGNO MCMI.

Nel 1911, in occasione dei cinquant'anni del Regno, a Torino il CAI realizza il Villaggio Alpino in occasione della grande Esposizione internazionale. Al suo smantellamento le raccolte confluiscono al Monte dei Cappuccini. Nel 1918 viene pubblicata la prima vera guida della *Stazione Alpina e Museo al Monte dei Cappuccini*, di cui è autore Flavio Santi. Particolare curioso. Da questo fascicolo scopriamo che il Museo, nei mesi di giugno e luglio apre le porte

alle 5 del mattino e, con una breve pausa, chiude alle 20. La ragione? Una migliore vista del panorama dalla Vedetta, prima della foschia estiva!

Presto però l'edificio diventa inadeguato per le esigenze della nuova museografia e nel 1935 chiude i battenti per iniziare una nuova importante avventura. Nel 1939 l'Amministrazione comunale accoglie l'idea di rinnovare il fabbricato al Monte dei Cappuccini con un progetto di restauro piuttosto innovativo per quegli anni.

Ottima idea, condivisa dai soci. Ma come sempre l'aspetto finanziario è quello che più preoccupa. La "Rivista del Club Alpino Italiano" lancia un appello: «È aperta presso la sede sociale della Sezione di Torino del CAI (via Barbaroux 1) la sottoscrizione pro Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi. Alpinisti di tutta Italia! Aiutate il CAI sottoscrivendo numerosi».

Nel 1940 il podestà annuncia che i lavori sono stati appaltati dal Comune di Torino; nel 1941 vengono demolite le vecchie strutture. Il Museo Nazionale della Montagna diventa presto una realtà in linea con le esigenze d'immagine del regime e del CAI fascista, anche se si dovranno ancora superare difficoltà d'approvvigionamento dei materiali e l'aumento dei costi. Alle 11 del mattino del 19 luglio 1942 l'inaugurazione ufficiale: è stato realizzato un Museo moderno, all'avanguardia, in linea con la migliore museografia dell'epoca e con il crescente interesse nazionale nei confronti delle terre di confine. Nell'atrio i visitatori sono accolti da una grande epigrafe firmata dal Duce:

GLI ITALIANI DEVONO CONOSCERE LE LORO MONTAGNE / PER SAPERLE DIFENDERE / M[ussolini].

Gli eventi però precipitano e l'8 agosto 1943 l'edificio viene colpito da spezzoni incendiari e investito dalle bombe dirompenti cadute nelle immediate vicinanze. Dopo l'incursione il Museo si ritrova con le porte e le finestre divelte, tramezzi crollati e danni alle coperture. Le raccolte vengono gravemente danneggiate. Parte dell'originario patrimonio viene disperso o reso irrecuperabile.

La guerra non risparmia il CAI: nei locali della Palestra viene allestita una mensa comune per i soci. Parallelamente vengono riaperti alcuni locali del Museo, operazione che tra varie difficoltà, prosegue fino a una parziale riapertura nel 1945.

Alla fine del conflitto il Museo riprende il regolare funzionamento, anche se sono necessari ingenti lavori al fabbricato e restauri alle collezioni, che purtroppo non vengono eseguiti. Solo nel 1956 vengono realizzati interventi seri e globali di ripristino. Ma dieci anni dopo, nel 1966, l'obsolescenza della struttura obbliga alla chiusura forzata dell'attività; per un lungo periodo, anche se nel 1968 ci sarà una breve parziale riapertura. I lavori durano a lungo, tra difficoltà economiche e di scelte di allestimento.



Il 13 luglio 1978, si inaugura il nuovo moderno allestimento, che si completerà con fasi successive nel 1981. Nelle sale accorgimenti d'avanguardia, tra cui un impianto centralizzato con monitor per la diffusione di immagini, tra i primi e più innovativi in una struttura museale. Alle sale dedicate all'esposizione permanente si affianca, regolarmente, un'attività di mostre temporanee, accompagnate dal 1979 da una collana di cataloghi, i "Cahier Museomontagna", pubblicati direttamente dal Museo che oggi si affiancano a una intensa attività editoriale.

Si intensificano i progetti culturali e, soprattutto, il meglio di questa esemplare attività viene "esportato" all'esterno. Le esposizioni, sempre curate direttamente dal Museo, vengono allestite in sedi extraeuropee.

Si apre così un'attenta politica di acquisizione di nuove collezioni che, in pochi decenni, portano il Museo a diventare la maggiore istituzione di settore a livello internazionale. Intanto viene portata sempre maggiore attenzione alla documentazione. Il sistema museale Museomontagna si arricchisce di nuovi settori che entrano a farne parte o si integrano: nel 1981 il CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo), trasferito da Bologna; nello stesso anno inizia l'attività il Centro Documentazione Museomontagna, inizialmente riorganizzando le collezioni esistenti; nel 1986 si costituisce la Cineteca Storica e Videoteca Museomontagna; nel 1992 la Biblioteca Nazionale del CAI entra in gestione congiunta con il Museo.

Il 23 ottobre 2003 si inaugura, in occasione del 140° anniversario di fondazione del sodalizio, l'Area Documentazione. Gli interventi che permettono il recupero della nuova area vedono ancora protagonista e insostituibile sostenitore la città di Torino, a fianco del CAI di Torino, come si è visto in questo excursus storico, sin dalla fondazione. Ma nei decenni dal 1980 non saranno solo il Comune e il CAI a garantire il loro sostegno; la Regione Piemonte, a cui si aggiungeranno le Fondazioni ex bancarie torinesi (Compagnia di San Paolo e Fondazione Cassa di Risparmio di Torino - CRT) assicureranno un costante aiuto, che continua fino ad oggi.

Nel 2003 inizia la chiusura a rotazione di parti dell'Area Espositiva per importanti lavori di ristrutturazione e riallestimento. La riapertura avviene l'11 dicembre 2005 alle porte dei Giochi olimpici invernali di Torino 2006. L'apprezzamento espresso dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in questa circostanza è uno dei più ambiti biglietti da visita per la prestigiosa istituzione del Club Alpino Italiano: «per il vasto e pregevole patrimonio conservato nel Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", di rilievo internazionale [...] una straordinaria risorsa per lo sviluppo sostenibile della nostra Nazione».

Nel contesto di Torino 2006, il Museo s'inserisce in quelle Olimpiadi della

Cultura che rappresentano un evento fortemente legato all'identità della città e della montagna. L'inaugurazione della rinnovata struttura al Monte dei Cappuccini, dalla cui sommità l'aquila del Club Alpino spalanca (ancora una volta) le ali, avviene l'11 dicembre 2005. Una scelta strategica perché la data coincide con la Giornata internazionale della montagna delle Nazioni Unite, ma soprattutto perché è stato possibile "occupare la scena" giocando d'anticipo sulle XX Olimpiadi invernali in programma dal 10 al 26 febbraio.

Radicali le innovazioni. Ora la dimensione del museo è verticale grazie a un ascensore che porta alla Terrazza Panoramica, rielaborazione dell'antica Vedetta Alpina, dalla quale si naviga con la vista e con il cuore sulla catena alpina, dal Monviso al Monte Rosa e oltre. Grazie al nuovo progetto di allestimento le raccolte sono esposte su supporti tecnici e scenografici di notevole suggestione, mentre una serie di postazioni video offrono la visione di *Quota 283*, film in otto parti sulla montagna vissuta nel museo, protagonista l'attore Giuseppe Cederna. Nasce così il terzo allestimento completo del Museo Nazionale della Montagna. Ma soprattutto si delinea la nuova caratterizzazione, riconosciuto centro di cultura della montagna e del Club Alpino.

Collezionare le montagne è stato un percorso che, senza interruzioni, ha affiancato l'attività del CAI dalla fondazione ad oggi. È stata un'azione sempre identificata con Torino e con il Monte dei Cappuccini nonostante il mutare delle situazioni politiche, di vita e di costume. Sempre guardando lontano – ieri come oggi – a quell'interminabile panorama di Alpi all'orizzonte che portò i primi soci ad allestire la Vedetta Alpina.

La cronistoria del Museo, in parte ricostruita in queste pagine e nelle successive, accompagnata da una ricca bibliografia e da ampie citazioni di testi, è raccolta nel volume, curato da chi scrive, *Catalogo Museomontagna*, 2.1. *Sale Espositive. Storia del Museo*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1981, a cui si rimanda.

Mentre è completamente documentabile la storia dell'istituzione, non esiste una documentazione precisa sull'avvicendamento dei direttori. In alcuni periodi la conduzione veniva svolta direttamente dalla Sezione di Torino del CAI e dai suoi presidenti. Alcuni presidenti ebbero un ruolo fondamentale; tra questi nell'ultimo periodo va ricordato il determinante impulso di Guido Quartara, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

## Direttori

Cesare Isaia, anni Ottanta dell'Ottocento-anni Venti del Novecento (incaricato)  
Adolfo Hess, anni Trenta-1943

Attilio Viriglio, 1943-anni Cinquanta  
Mario Piacenza, anni Cinquanta-1957  
Alfredo Corti, 1957-anni Sessanta  
Umberto Crovella, anni Sessanta-1968 (conservatore)  
Raffaele Natta-Soleri, 1968-1982 (direttore-conservatore)  
Aldo Audisio, dal 1978 (fino al 1982 direttore tecnico; dal 1982 direttore-conservatore)

### **Cronistoria**

Elenca i momenti salienti della storia del Museo, dalla Vedetta Alpina all'attuale sistema museale.

- *Vedetta Alpina*
  - 1874. Inaugurazione dell'edicola-osservatorio sul piazzale
  - 1876. Pubblicazione del primo Panorama delle Alpi dal Monte dei Cappuccini
- *Stazione Alpina*
  - 1877. Vedetta e sale espositive nell'edificio
  - 1880. Stazione Alpina: Vedetta, Biblioteca Alpina, Museo Alpinistico
  - 1884. Inaugurazione della funicolare per il Monte dei Cappuccini
  - 1885. Salone delle collezioni fotografiche e piccole industrie
  - 1888. Salone delle collezioni scientifiche
  - 1891. Inaugurazione della Palestra Ginnastico-Ricreativa e del Ristorante
  - 1893. Inaugurazione dell'Aula Maxima della Palestra (oggi: Sala degli Stemmi)
- *Museo Alpino*
  - 1898. Progetto di organizzazione con nuove installazioni e redazione della prima guida sulla "Rivista"
  - 1900. Inaugurazione del Giardino Alpino Allionia
  - 1901. Collezioni polari del duca degli Abruzzi, nuovo settore del Museo
  - 1918. Primo fascicolo a stampa, con la guida del Museo
  - 1935. Chiusura per il restauro dell'edificio
  - 1940. Appalto dei lavori per il restauro dell'edificio
- *Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" / I*
  - 1942. Inaugurazione
  - 1943. Chiusura per danni bellici
  - 1944. Riapertura
  - 1956. Lavori di adeguamento e parziale riallestimento
  - 1966. Chiusura per il restauro dell'edificio
  - 1968. Riapertura parziale di alcune sale
  - 1971. Inizio dei lavori per il restauro dell'edificio
  - 1977. Fine dei lavori di restauro dell'edificio

- *Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” / II*
  - 1978. Inaugurazione parziale
  - 1980. Inizio dei lavori per il restauro dell’area “Arcate”
  - 1981. Inaugurazione completa - Fine dei lavori di restauro dell’area “Arcate”
  - 1981. Centro Documentazione Museomontagna - Inizio attività
  - 1981. CISDAE CAI - Trasferimento da Bologna
  - 1983. Inaugurazione della sede staccata Rifugio Museo “Bartolomeo Gastaldi”
  - 1986. Cineteca Storica e Videoteca Museomontagna - Inizio attività
  - 1992. Biblioteca Nazionale del CAI - Inizio gestione congiunta CAI-Museomontagna
  - 1996. Fine dei lavori dell’Area Incontri-Ristorante [inizio lavori 1989]
  - 1997. Inaugurazione dell’Area Incontri e della sede staccata Sala degli Stemmi
  - 2000. Inaugurazione della sede staccata Forte di Exilles [inizio lavori 1995]
  - 2001. Presentazione del progetto di restauro dell’Area Espositiva
  - 2002. Fine dei lavori dell’Area Documentazione [inizio lavori 2000] e migliorie all’Area Servizi (Uffici)
  - 2003. Inaugurazione dell’Area Documentazione. Chiusura parziale per inizio dei lavori di restauro dell’Area Espositiva.
  
- *Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” / III*
  - 2005. Inaugurazione - Attività ripartita su aree specifiche:
    - Area Espositiva:* sale esposizioni permanenti; sale esposizioni a rotazione; sale esposizioni temporanee; sale video-didattica; Area Documentazione; Biblioteca Nazionale del CAI; Centro Documentazione Museomontagna; Cineteca Storica e Videoteca; CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo)
    - Area Incontri:* Ristorante; Centro Incontri del CAI, Sezione di Torino; Sala degli Stemmi
    - Area Servizi:* uffici; depositi
  - 2007. Salita al CAI di Torino; nuova denominazione della strada d’accesso al Monte dei Cappuccini
  - 2011. Museo Olimpico Torino 2006, nuovo settore del Museomontagna: Cortile Olimpico (sede a Torino); Mostra Olimpica (Forte di Exilles)
  - 2013. *CAI 150. La mostra; CAI 150. Il libro; CAI 150. Il francobollo* e altri eventi ufficiali dei festeggiamenti vengono curati dal Museo.

## Collezioni

Il patrimonio dell’Area Documentazione, comprese le raccolte della Sede centrale del CAI a esso collegate (CISDAE e Biblioteca), è di circa 260.000 pezzi. Di seguito, dopo la ripartizione dei fondi e la loro consistenza, una breve descrizione delle raccolte più significative, rimandando per la Biblioteca e la Fototeca agli approfondimenti specifici.

- *Raccolte Museomontagna:*  
6000 oggetti di diversa tipologia.
- *Centro Documentazione Museomontagna:*  
160.000 fotografie; 9300 manifesti e documenti di cinema, commercio, turismo; 3500 ephemera e carte varie; 4300 figurine commerciali; 700 copertine illustrate di periodici; 600 giochi da tavolo; 6500 fogli di erbario; 1100 tra libretti e schede sui libri matricolari di guide alpine; 220 libri di rifugio e materiale vario.
- *Cineteca Storica e Videoteca Museomontagna:*  
650 film su pellicola, 2250 film e programmi televisivi su supporto professionale, 1100 filmati pubblicitari e materiale vario non professionale.
- *CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo):*  
3400 cartelle di documentazione su spedizioni extraeuropee, oltre alla gestione dello specifico database.
- *Biblioteca Nazionale del CAI:*  
oltre 32.000 volumi; circa 19.000 periodici (annate); 9500 carte; oltre a 25 ml di archivio manoscritti e materiale vario.

### Iconografia minore

All'inizio del 1990, con l'affermarsi dell'interesse per l'iconografia minore, spesso povera e di genere popolare, il Centro Documentazione del Museo ha iniziato a raccogliere e conservare, attraverso un lavoro di ricerca e valorizzazione, tutti i tipi di carta da collezione, come manifesti di turismo, commercio e di eventi, copertine di riviste illustrate, ma anche ephemera varie come etichette commerciali (di vini e di botti, di valigie e frutta), figurine, calendari, chiudilettera, menu, sottobicchieri, scatole, lamette da barba, foulard, spartiti musicali<sup>1</sup> e simili che nell'insieme costituiscono un genere documentale che ha giocato un ruolo importante nel creare un nuovo immaginario delle montagne. Quando «la montagna diventa globale, tutto la può rappresentare e divulgare: dai manifesti di turismo, sport e commercio fino a tutti i tipi di *ephemera* [...] Sono tutte immagini di un'iconografia minore, ma non per questo meno evocativa di un

<sup>1</sup> Tra le mostre allestite e i corrispondenti lavori di conservazione, ricerca e digitalizzazione, si segnalano in ordine cronologico: *Montagne in copertina, dalla realtà all'illustrazione*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2005; *Le montagne della frutta. Etichette, 1900-1960*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2009; *Sulla valigia della montagna. Etichette di alberghi 1890-1960*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2010; *Montagne di vini lontani. Etichette per botti, Argentina, 1900-1950*, a cura di A. AUDISIO e M.J. CERUTTI, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2011; *Le innamorevoli donne delle nevi. Montagne e seduzione in copertina, 1880-1940*, a cura di A. AUDISIO e S. SAFFIRIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2012.

certo genere di montagna»<sup>2</sup>. Il Centro Documentazione conserva una collezione di 10.000 pezzi suddivisi in fondi iconografici diversi, di cui una ricca selezione è stata pubblicata in un volume di Priuli & Verlucca, che fa parte della collana dedicata alle raccolte del Centro<sup>3</sup>. Tra i principali fondi, utilizzati come suddivisione tematica nel testo, vi sono: Manifesti e copertine, Giochi da tavolo e figurine, Ephemera; non di poco conto e utili documenti di studio sono anche le cartoline illustrate, gli ex libris, i francobolli, temi di un collezionismo specializzato. Compresi nelle raccolte iconografiche, oltre alle carte, vi sono anche materiali a stampa realizzati su metallo, come le targhe e le scatole; su supporto plastico, per esempio le schede telefoniche; su tessuto, tipo i foulard souvenir o celebrativi di eventi. La collezione nel suo insieme, così come il singolo oggetto, stimola ricerche e riflessioni che possono restituire l'evoluzione iconografica della montagna, con differenze stilistiche, tecniche e nazionali, che raccontano molteplici storie, oltre a quella della rappresentazione delle montagne. Un approfondito lavoro di ricerca e studio è stato fatto a partire dalla costituzione della raccolta in anni in cui era ancora poca la bibliografia a disposizione; tutti i fondi e i loro singoli pezzi sono stati schedati in maniera sintetica e le informazioni uniformate pubblicate in volumi specializzati. La descrizione dell'oggetto comprende: titolo, illustratore, Paese di edizione, tipo di carta da collezione, misure, tecnica di stampa, stampatore, luogo e data di edizione.

Sorprendente rimane la vastità dei soggetti rappresentati con tema la montagna, declinata in oggetti diversi con connotazioni estetiche e caratteristiche tecnico-formali ben precise, oltre che funzionali. Le copertine per esempio delle riviste illustrate dal «rigore formale dei periodici anglosassoni come "Illustrated London News", all'eleganza sopraffina dell'editore francese de "La Vie Parisienne", per giungere all'ammiccamento più ricco e passionale dei periodici italiani, iniziato con la "Tribuna Illustrata". Continuando attraverso le firme indimenticabili di illustratori come Achille Beltrame o Walter Molino ne "La Domenica del Corriere", Gino Boccasile in "Le Grandi Firme"»<sup>4</sup> o ancora le copertine miste di umorismo e voyeurismo di Giulio Bertolotti per "Grand Hôtel". Dei giochi da tavolo, altro grande fondo iconografico, per cui si rimanda all'approfondimento dedicato, si ricorda solamente che l'interesse manifestato, principalmente dalle famiglie borghesi, era dovuto alla loro funzione educativa, in particolare scolastica, come l'apprendimento della storia e della geografia, con

<sup>2</sup> A. AUDISIO, *Guardare lontano in Iconografie delle montagne. Carta da collezione*, a cura di A. AUDISIO, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2010, p. 7.

<sup>3</sup> *Iconografie delle montagne*, cit.

<sup>4</sup> M. CICOLINI, *Manifesti e copertine*, ivi, cit., p. 17.

particolare interesse per i costumi dei popoli degli altri Paesi e continenti, costituendo un proficuo oggetto di studio per esempio dell'evoluzione della visione della montagna da parte dell'uomo europeo<sup>5</sup>.

## Giochi da tavolo

Il fondo intitolato *Giochi delle montagne* è costituito da una raccolta di circa 600 giochi da tavolo, dedicati all'ambiente montano, al turismo alpino, all'alpinismo e allo sci.

La raccolta dei giochi, cominciata alla fine degli anni Novanta in modo casuale, con poche scatole ingiallite, trovate nei mercatini dell'antiquariato, è proseguita nel tempo con regolari e mirate acquisizioni, diventando la più grande e completa collezione tematica di giochi da tavolo.

In Inghilterra alla fine del Settecento nacquero i giochi di percorso più antichi; successivamente la Svizzera nell'Ottocento assunse un ruolo fondamentale per i giochi di viaggio; la Germania a inizio Novecento si distinse per le belle illustrazioni curate da famosi grafici, così pure la Francia. Sulle scatole a volte si trovano le firme di artisti famosi come Emil Heinsdorff, Carl Kunst, Carlo Pellegrini. Anche i materiali venivano scelti con molto cura, il che rendeva i giochi particolarmente costosi e quindi rivolti principalmente alle famiglie borghesi. La finalità che si proponevano era istruire divertendo. La frequentazione delle Alpi dapprima con intenti scientifici, esplorativi e poi geografici, turistici e di divertimento si rispecchia nei giochi da tavolo. Nella seconda metà dell'Ottocento, quando tra l'altro nacquero i primi club alpini, nei giochi compaiono le grandi imprese, lo scopo diventa quello di documentare un grande evento e di far rivivere a tavolino le emozioni legate a esso.

Attraverso i giochi da tavolo si salgono le più alte vette delle Alpi, dell'Africa e dell'Himalaya, si raggiungono i Poli, si visitano le località turistiche della Svizzera in carrozza, in auto, in treno, si partecipa alle avventure dei cercatori d'oro in Klondike, si compiono ripide discese con slitte e sci, si scalano difficili vie di roccia, a volte anche al costo della vita, casella dopo casella.

La funzione dei giochi da tavolo non era solo quella di un piacevole passatempo, ma soprattutto educativa. I primi giochi tematici a sfondo didattico nacquero alla fine del XVII secolo. Essi si basavano per lo più sullo schema del gioco dell'oca o del quartetto o di domanda e risposta. Le tematiche erano la storia e la geografia. Il pubblico a cui si riferivano era essenzialmente quello dei giovani borghesi.

<sup>5</sup> U. SCHÄDLER, *Giochi da tavolo e figurine*, ivi, cit., p. 179.

Tra i giochi più vecchi della raccolta è da segnalare *The New Game of the Ascent of Mont Blanc*, che ripercorre non solo l'ascensione alla cima, ma l'intero viaggio compiuto da Albert Smith da Londra al Monte Bianco nel 1851, per rendere il gioco più istruttivo. Albert Smith compì la quarantesima ascensione al Monte Bianco, senza possedere alcuna esperienza alpinistica. Nel 1853 scrisse il fortunato libro *The Story of Mont Blanc* che diede inizio alla "Mont Blanc Mania". Di questo gioco si conoscono quattro edizioni, quella posseduta dal Museo Nazionale della Montagna è la quarta, datata tra il 1868 e il 1870.

Con il trascorrere degli anni ai viaggi e alle ascensioni alpine subentrarono le grandi spedizioni extraeuropee verso le più alte montagne della Terra: tra queste l'Everest divenne un vero fenomeno, che produsse molte decine di giochi finalizzati a raggiungere la più alta sommità del pianeta.

I *Giochi delle montagne* sono una miniera di informazioni e un potenziale oggetto di studi e ricerche in campo storico, semiologico, pedagogico, sociologico, turistico, economico, geografico e iconografico.

Fin dall'inizio della collezione alle ricerche finalizzate a colmare le lacune si è affiancato il lavoro di catalogazione tecnica, autoriale e semantica che permette di collocare i giochi all'interno di uno spazio temporale, nel contesto culturale, ambientale e sociale delle varie epoche.

A partire dal preesistente schedario cartaceo, composto da una scheda per ciascun gioco con descrizione fisica corredata da una o più fotografie e l'eventuale rinvio ad altre immagini digitalizzate, è stata recentemente conclusa la catalogazione del fondo con il nuovo programma Clavis, adottato dal Museo per la catalogazione di tutte le tipologie documentarie che compongono i diversi fondi. In formato cartaceo rimane ancora un utile strumento a disposizione del pubblico e degli studiosi, la schedatura inserita nel terzo volume della collana "Raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna", il citato *Iconografie delle montagne. Carta da collezione* (si veda la nota 2). Ogni scheda contiene i principali riferimenti per l'identificazione: numero di inventario, titolo, riportato sulla scatola, editore, luogo di edizione, sigla della nazione di produzione, numero di serie o di brevetto, data di produzione, tipologia, dimensioni, autore, cioè l'ideatore del gioco, illustratore, produttore, se diverso dall'editore, pubblicitario, con l'indicazione dell'azienda che lo ha promosso, note, con riferimenti a luoghi e avvenimenti rappresentati, oltre ai titoli di altre edizioni dello stesso gioco, rinvio ad altri giochi della collezione.

La datazione dei giochi è assai difficoltosa; in alcuni casi vennero ristampati per decenni, anche in diverse lingue; inoltre la confezione artigianale ha spesso generato scatole con pezzi appartenenti a diverse edizioni, a volte anche di differenti produttori. Le date, soprattutto per i giochi più vecchi, sono state desunte dai po-



chi cataloghi commerciali disponibili, dai dati biografici dei disegnatori, dalla tecnica di stampa e dallo stile iconografico. Per quelli legati ad avvenimenti storici si è fatto diretto riferimento all'evento e alla sua divulgazione. Quando non ci sono elementi per una datazione certa si fa precedere la data da "circa", "ante" o "post".

La raccolta dei giochi viene presentata al pubblico attraverso esposizioni temporanee e specifiche pubblicazioni<sup>6</sup> ed è possibile visionarla presso i locali dell'Area Documentazione, previo appuntamento.

## Manifesti del cinema

Tra le principali raccolte, e per consistenza e per rilevanza, c'è quella di manifesti e materiali promozionali del cinema di montagna, parte di un'operazione molto più ampia di studio, conservazione e valorizzazione storica che il Museo dedica, ormai da tempo, al cinema di montagna, nato solo nel 1901 quando un gruppo di alpinisti è stato ripreso in una "storica" salita da Zermatt alla vetta del Cervino. La collezione è entrata a far parte delle raccolte del Centro Documentazione all'inizio degli anni Novanta, quando nell'aprile del nuovo decennio il Museo inaugurava la prima importante operazione dedicata ai film di montagna, culminata con una mostra iconografica, *Le montagne del cinema*, e relativo catalogo<sup>7</sup> che costituiscono la prima vera storia delle pellicole di settore. A questo primo lavoro seguiva la sistematizzazione della Cineteca Storica e Videoteca, con un lungo lavoro di organizzazione e schedatura che portò alla pubblicazione della guida-catalogo<sup>8</sup> con la redazione e le schede a cura di Roberto Drocco.

In concomitanza con la raccolta di film di montagna il Museo ha portato avanti la collezione di manifesti di cinema, frutto di un'attenta ricerca e documentazione, di cui una prima occasione di lavoro di schedatura e studio è stata la mostra, allestita nelle varie sedi tra il 1995 e il 1996, *La cordata delle immagini*<sup>9</sup>, dedicata alle realizzazioni italiane ma non solo, con l'esposizione di edi-

<sup>6</sup> *Le montagne per gioco. Tra le vette e le nevi dei giochi da tavolo*, a cura di A. AUDISIO e U. SCHÄDLER, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2006; *Le montagne per gioco II. Tra le vette e le nevi dei giochi da tavolo*, a cura di A. AUDISIO e U. SCHÄDLER, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2008; U. SCHÄDLER, *Giochi da tavolo e figurine*, in *Iconografie delle montagne*, cit., pp. 179-217; *Giochi delle montagne: orizzonte d'avventura*, a cura di A. AUDISIO, A. LOMBARDO e U. SCHÄDLER, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2012.

<sup>7</sup> P. ZANOTTO, *Le montagne del cinema*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1990.

<sup>8</sup> *Cineteca Storica e Videoteca*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1993.

<sup>9</sup> *La cordata delle immagini. La montagna, l'alpinismo e l'esplorazione nei manifesti del cinema*, a

zioni francesi, tedesche, inglesi e americane, ma anche dell'America Latina, dell'Europa dell'Est e della lontana Cina. Successivamente diverse sono state le occasioni per integrare dati e informazioni relativi al materiale raccolto, dalle mostre alle pubblicazioni<sup>10</sup>, che hanno portato alla consistenza attuale di 9300 pezzi, alcuni rarissimi e fondamentali per rendere conto dell'evoluzione del cinema di montagna, ma non solo: dalla grafica al lettering, dagli stili di autori diversi (grafici, cartellonisti, disegnatori, illustratori, stampatori...) alle vere e proprie "scuole", fino alle tecniche di stampa, dalla litografia all'offset passando per il disegno e la fotografia. La raccolta, in costante incremento con nuove acquisizioni, è stata recentemente oggetto di un lavoro di aggiornamento, comprese ricerche, studio, conservazione e acquisizione digitale, confluito nella prima pubblicazione<sup>11</sup> di una serie di volumi dedicati al Centro Documentazione, con i quali si vuole valorizzare un patrimonio che negli ultimi trent'anni ha avuto un enorme incremento. A oggi l'intera raccolta, completamente inventariata e digitalizzata, è archiviata in scatole e tubi per conservazione, suddivisi in ordine alfabetico e cronologico, accompagnati da schede inventariali che riportano diverse informazioni, di cui un primo gruppo fa riferimento ai dati di contenuto del film (titolo, così come compare sul manifesto, seguito da quello originale o quello italiano, e nome del regista) così come riportati sul manifesto che lo accompagna, mentre un secondo gruppo riporta tutte le indicazioni tecniche del bene (come misure e tecniche di stampa, ma anche nome dell'illustratore, nazione di produzione, tipo di materiale ed eventuale stampatore, luogo e data di pubblicazione). La raccolta è inoltre suddivisa per tipologia di materiali che possono essere raggruppati nelle seguenti categorie: manifesti di formati diversi (dal 70×100 al 100×140, dal formato con due fogli al formato con quattro), locandine (di formato genericamente 33×70 o simile), fotobuste, fotografie promozionali e materiale di vario tipo, come pieghevoli, cartoline, manifesti ridotti, volantini, fogli promozionali.

Affermatosi presto come genere autonomo, il manifesto cinematografico è in parte legato alle tradizioni nazionali ed è anche influenzato dalla potenza della nuova industria cinematografica. Negli Stati in cui questa occupa un posto di

cura di A. AUDISIO e A. NATTA-SOLERI, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1995.

<sup>10</sup> Tra cui, a un anno di distanza dalla mostra *La cordata delle immagini*, una prima opera di sistematizzazione della raccolta, allora costituita da 1750 pezzi, con la pubblicazione *Centro Documentazione. Manifesti del Cinema e materiali promozionali* (1996) che costituiva un repertorio aggiornato in schede sintetiche di tutto il materiale conservato nella raccolta.

<sup>11</sup> *Film delle montagne. Manifesti*, a cura di A. AUDISIO e A. NATTA-SOLERI, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2008.

grande rilievo, come Italia, Francia, Germania, Paesi nordici (Danimarca e Svezia) e naturalmente Stati Uniti, il manifesto di cinema trova una sua collocazione e diventa parte della cultura visiva, oltre che commerciale. Diversamente, altri Paesi sviluppano il proprio cinema nazionale e l'arte del manifesto ne è la diretta conseguenza: «i russi negli anni Venti e poi l'Australia il Brasile e il Messico, e in Oriente l'India, il Giappone e presto la Cina e la Corea. [...] In Polonia dopo la Seconda guerra mondiale, associata a un cinema di qualità, si sviluppa e viene riconosciuta a livello internazionale fino a influenzare le creazioni in tutti i paesi dell'Europa orientale. Qui, associata a un cinema di qualità, si sviluppa e viene riconosciuta a livello internazionale fino a influenzare le creazioni in tutti i paesi dell'Europa orientale (Cecoslovacchia e Germania dell'Est)»<sup>12</sup>. La grande diffusione del manifesto legata alla potenza dell'industria cinematografica in crescita influenza l'affermazione di standard nazionali che sono in parte determinati dalla destinazione del manifesto e adattati al loro consumo. Gli Stati Uniti, la Francia o l'Italia realizzano diversi formati partendo da un modulo principale: un modulo di base di un foglio di carta di misura 100 x 70 cm circa, declinato poi, a seconda del Paese, in moltissime variabili: fino alla locandina e alla fotobusta, materiale di corredo pubblicitario, che in Italia comprende da 6 a 12 soggetti diversi (negli Stati Uniti le *lobby card*, in Francia l'*exploitation* con l'utilizzo della vera fotografia).

Come qualsiasi altro documento, il manifesto cinematografico ha diversi piani di lettura, raccontando storie diverse. Prima di tutto quella del prodotto che accompagna: l'azione cinematografica che per il cinema di montagna è caratterizzata dalla collocazione nel tempo e nello spazio degli attori-interpreti, la dimensione geografica in cui la montagna è allo stesso tempo scenario e protagonista dell'azione. Accanto a questo cinema a soggetto, ben presto se ne sviluppa un altro, di tipo documentario, «atto a raccontare la storia della conquista delle vette dei vari gruppi montuosi e dei poli, con le relative spedizioni. Mentre, su di un altro fronte, gli sport invernali ispirano un vero e proprio genere cinematografico»<sup>13</sup>. Altra storia è quella della stampa che, dalla litografia utilizzata quando il cinema si afferma sul nascere del Novecento, attraverso l'incisione su zinco e i cilindri del primo dopoguerra, arriva alla rivoluzione degli anni Sessanta del secolo scorso con la riproduzione fotografica e la stampa offset. Fino al digitale di oggi. Altra storia ancora è quella della grafica e dell'evoluzione del suo contenuto, parallela a quella del cinema, e vincolata al lettering, l'insieme delle indicazioni scritte relative alla produzione e alla distribuzione del film, ma so-

<sup>12</sup> J.L. CAPITAINE, *Le vette del manifesto*, in *La cordata delle immagini*, cit., p. 9.

<sup>13</sup> Ivi, p. 10.

prattutto alle informazioni sulla pellicola. Molti gli esempi di cartellonisti noti che il Museo conserva nella sua ricca collezione: del periodo prebellico il triestino Leopoldo Metlicovitz, il brasiliano Cândido Aragonez de Faria o il caricaturista francese Adrien Barrère. Dopo la Prima guerra mondiale e la nascita del divismo con la preminenza degli attori nelle produzioni cinematografiche e di conseguenza nei manifesti, le influenze dei grandi movimenti artistici si impongono sulle immagini: il Futurismo in Italia, il Costruttivismo in URSS, l'Espressionismo nella Repubblica di Weimar. Fino agli anni Sessanta, quando la fotografia sostituisce il disegno, «globalizzando l'immagine promozionale»<sup>14</sup>.

### Cineteca Storica e Videoteca

La Cineteca Storica e Videoteca del Museo Nazionale della Montagna fa parte delle strutture di documentazione e raccoglie e conserva pellicole e video relativi alla montagna, all'alpinismo e all'esplorazione.

Fino all'inizio degli anni Ottanta, il Museo conservava solo un numero limitato di pellicole storiche ed era privo di alcuna vera organizzazione specifica nel settore cinematografico; con la creazione di questa struttura ci si è voluti rivolgere a un aspetto particolarmente importante e prolifico nel campo della documentazione alpina. Da allora, anche grazie all'acquisizione della cineteca e dei diritti dei film del regista e scrittore bolognese Mario Fantin, l'incremento delle collezioni è stato continuo. La Cineteca Storica e Videoteca ha raccolto decine di documentari e film a soggetto legati alla nascita del cinema d'alpinismo e d'esplorazione. Tra questi alcuni hanno un grande valore storico: tra i documentari di alpinismo spiccano le riprese di alcune ascensioni al Cervino, come il "reportage" del 1901 sul versante svizzero, di autore anonimo, considerato in assoluto il primo film d'ascensione; o quello realizzato nel 1911 da Mario Piacenza sul versante italiano, che descrive dettagliatamente tutti i passaggi della salita. In campo extraeuropeo *La spedizione di S.A.R. il Duca degli Abruzzi al K2*, girato da Vittorio Sella nel 1909, è l'archetipo di tutte le successive cronache filmate delle imprese himalayane; mentre *Terre Magellaniche*, il documentario del 1933 sulla Terra del Fuoco, del padre salesiano Alberto Maria De Agostini, è un documento con immagini uniche sulle popolazioni, oggi estinte, di quelle zone remote. Anche lo sci ha un ruolo importante, con opere come *Die Weisse Kunst*, del 1922, girato sulle nevi del Cervino e del Monte Rosa dal grande maestro Arnold Fanck o come *Maratona Bianca*, di Mario Craveri, che nel 1935 "romanzò" la terza edizione del Trofeo Mezzalama, la gara di sci alpinismo che si svolge anco-

<sup>14</sup> Ivi, p. 11.

ra oggi sulle nevi del Cervino e Monte Rosa, esaltando le doti sportive di Giusto Gervasutti e della campionessa di sci Paula Wiesinger. Il valore di una collezione così vasta non è però solo nella rarità dei pezzi conservati, ma anche nella capacità di offrire una visione ampia e omogenea sull'evoluzione storica delle attività di montagna, decennio dopo decennio, fino ai giorni nostri. Gli appassionati possono verificare nelle immagini come è cambiato il modo di vivere sulle Alpi, naturalmente non solo dal punto di vista sportivo, come possono seguire i tentativi sulle montagne più alte della Terra: gli esordi, poi le conquiste degli "ottomila", quindi gli exploit senza ossigeno e le spedizioni leggere dei nostri giorni.

Le collezioni vengono incrementate costantemente con acquisti e donazioni di singoli film o di fondi, come già avvenuto con il materiale di Mario Fantin, più di cinquanta filmati (oltre all'importantissima documentazione extraeuropea e fotografica), o più di recente con il fondo *Agostino Cicogna*, altri cinquanta film di viaggio girati in tutto il mondo negli anni 1950-1970, donati dalla Sezione di Orbassano del CAI, di cui Cicogna era socio o con il fondo di tutte le pellicole di montagna del regista francese Bernard Germain. Ultima in ordine di tempo è stata l'acquisizione dell'intero archivio della Publilivva, casa di produzione torinese della Vivalda Editori, che ha chiuso da poco l'attività: l'intervento del Museomontagna ha evitato che il risultato di decenni di lavoro andasse disperso e, dopo la necessaria schedatura, lo renderà fruibile al pubblico. Un settore particolare è quello delle pubblicità a tema montano, che raccoglie oltre 1000 spot realizzati in Italia e all'estero dagli anni Sessanta a oggi: una galleria sull'evoluzione della nostra società.

Per quanto riguarda i film a soggetto, negli ultimi anni le acquisizioni si sono intensificate e oggi si contano circa 650 titoli, di cui molti lungometraggi, su pellicola 35 mm o 16 mm. Ricordiamo il più antico, *Rescued from an Eagle's Nest*, del 1908, film americano sul rapimento di un neonato da parte di un'aquila; alcune brevi comiche di Max Linder, come *Max et sa belle-mère*, girato nel 1911 a Chamonix, oppure la collezione completa dei film di Luis Trenker (del quale si conservano anche tutti i documentari) o ancora lavori più recenti, come il raro *La Torre Bianca* del 1950, di Ted Tetzlaff, con Alida Valli e Glenn Ford in parete sulle Alpi o rarità come *Snow Job*, il film di George Englund del 1972, con il campione Jean-Claude Killy sulle nevi del Cervino.

Anche il settore Videoteca è in grande crescita, grazie alla continua collaborazione con molte emittenti televisive e case di produzione europee e mondiali, che realizzano specifiche produzioni sulla montagna e con le loro donazioni permettono un continuo e regolare incremento annuale.

La valorizzazione delle collezioni, svolta tradizionalmente tramite l'organizzazione di proiezioni sia all'interno del Museo che all'esterno, con la partecipa-

zione a festival cinematografici e rassegne, ha trovato da alcuni anni una nuova dimensione grazie alla creazione, nell'Area Documentazione del Museomontagna, di una postazione di consultazione aperta al pubblico quotidianamente. Gli utenti possono consultare il database e visionare i film su dvd. È stato un grande cambiamento rispetto al passato, quando i materiali si potevano vedere solo su appuntamento e per motivi di studio ed è stato possibile grazie all'imponente opera di digitalizzazione di tutte le pellicole e i video. Grazie a questo intervento, oggi la Cineteca Storica e Videoteca conserva di ogni film una copia master in Betacam Digitale e una copia lavoro in dvd, accessibile al pubblico, per un totale di circa 4000 titoli.

Il database con le schede di ogni film può essere consultato dal pubblico anche da casa, sul sito del Museo all'indirizzo [www.museomontagna.org](http://www.museomontagna.org), nella sezione dedicata alla Cineteca Storica.

Le nuove pellicole acquisite, salvo nei casi in cui siano necessari restauri importanti, subiscono in sede un primo intervento di controllo ed eventualmente di ripristino delle giunte o di altri piccoli danni, poi vengono consegnate a laboratori specializzati che ne effettuano il lavaggio e quindi il telecinema digitale, realizzando un master video da cui poi si duplicano le copie lavoro in dvd, visionabili anche dal pubblico. Gli originali rientrano al Museo in apposite scatole di plastica e vengono conservati in ambienti a temperatura costante, dove sono consultabili solo da professionisti e su richiesta specifica.

L'attenzione che il Museo Nazionale della Montagna di Torino dedica al cinema continua nel Centro Documentazione, dove si conserva una vastissima collezione di manifesti cinematografici con la montagna protagonista. Alcuni pezzi misurano pochi centimetri, altri diversi metri di superficie, ma in tutti le immagini e il testo comunicano l'essenza di quello che si vedrà nel film. La raccolta conta oltre 9300 pezzi e una selezione di 600 tra i più significativi è stata pubblicata nel 2008 nel citato *Film delle montagne. Manifesti*, edito da Priuli & Verlucca nella collana di volumi dedicati alle collezioni di documentazione del Museo. Il Museomontagna ha inoltre realizzato il dizionario *Cinema delle montagne. 4000 film a soggetto*, pubblicato da UTET Libreria, risultato di una ricerca pluriennale su scala mondiale, che ha permesso di selezionare tutti i film nei quali la montagna avesse un ruolo rilevante. Un lavoro che è fruibile online sul sito del Museo.

L'impegno costante in questo campo ha portato l'istituzione torinese ad essere in prima fila tra i fondatori dell'International Alliance for Mountain Film, l'associazione dei più importanti festival di settore del mondo, nata nel 2000 in una riunione al Monte dei Cappuccini di Torino. La sede dell'associazione è nell'Area Documentazione del Museo, che ne svolge anche la funzione di coordinamento.

## Libretti di guide e rifugi

Il fondo intitolato *Libri di rifugio* copre un ampio arco cronologico, dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi, con documenti dalle svariate forme, dal quaderno di tipo scolastico al grosso volume rilegato in pelle.

Oltre ai libri di rifugio comprende quelli di bivacchi, capanne, alberghi come il noto Hotel Bertolini di Courmayeur, libri di vetta, memorie e libri dei visitatori del Museo Nazionale della Montagna.

Centotrenta libri erano stati schedati negli anni Novanta del Novecento. Nel 1998 la schedatura è stata pubblicata in una guida del Museo: *Centro Documentazione. Libri di rifugio*. La guida è composta da un indice alfabetico dei rifugi e dall'elenco dei rifugi secondo la segnatura.

I volumi sono schedati singolarmente; la segnatura è composta da una numerazione a tre cifre dove le prime due riflettono la posizione del fondo nell'organizzazione dell'Archivio Alpinistico, mentre la terza riflette la posizione di ciascun volume all'interno del fondo, rispecchiando l'elenco riportato nella guida citata.

La collezione di libretti è formata da due fondi distinti: il fondo *Museomontagna*, composto da 63 libretti e 2 libri matricolari, contenenti 903 schede di guide alpine, pervenuti direttamente al Museo tramite donazioni o acquisizioni in tempi diversi, e il fondo *Guide* di 90 libretti pervenuti in un unico blocco come donazione dell'Associazione Guide Alpine Italiane.

Sia i libretti di guida che i libri di rifugio sono una fonte importante per la storia dell'alpinismo e del turismo alpino, ricchi di notizie sulle ascensioni, sulla frequentazione delle diverse località, ma anche sul rapporto guida-cliente, sui mutamenti sociali, politici e di costume, sul modo di frequentare la montagna.

Il fondo *Guide alpine*, ancora poco conosciuto e studiato, è stato presentato in *Diari delle montagne* a cura di Paolo Brunati<sup>15</sup>, quarto volume della serie "Raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna". Il curatore ha scelto di trascurare le guide più note, protagoniste della storia dell'alpinismo come Zurbriggen, Bich o Croux, pur presenti nella raccolta, a favore di personaggi meno noti per raccontare il modo di andare in montagna della gente comune, con un'eccezione per la leggendaria guida del Cervino Jean Antoine Carrel a cui dedica due intense pagine; il libretto del "Bersagliere" si interrompe pochi giorni prima della morte ai piedi del Cervino, dopo una discesa

<sup>15</sup> *Diari delle montagne. Testimonianza d'alpinismo*, a cura di P. BRUNATI, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2011.

nella tormenta in cui aveva guidato ammirevolmente un giovane cliente, il compositore Leone Sinigaglia.

I libretti si aprono con lo *Statuto ed istruzioni per l'arruolamento*; le pagine sono numerate, era vietato strapparle e una pagina mancante era considerata come una dichiarazione sfavorevole.

Le annotazioni e i giudizi dei clienti riportano le ascensioni eseguite e fungono da referenze per la guida, considerata per molto tempo per lo più alla stregua di un domestico d'alta quota; in genere sono attestati di stima e gratitudine. Tra i clienti celebri si incontrano Achille Ratti, futuro papa Pio XI, Umberto Nobile, Alberto Maria De Agostini, Natalia Ginzburg.

Nel capitolo sui libri di rifugio, destinati a raccogliere le firme e i commenti degli ospiti, si alternano nomi famosi di alpinisti, da Whymper a Bonatti, e intellettuali come Sinigaglia, Mila, Vattimo; ma si incontrano anche escursionisti medi, gitanti festosi, e chi in montagna non si recava per diletto, come i militari o gli operai che costruivano e riparavano i rifugi, i guardiani che li rifornivano di legna, cibo e coperte.

Le annotazioni sono molto varie: relazioni tecniche, schizzi delle vie nuove, disegni umoristici, bozzetti di mano ignota o di famosi illustratori come Antonio Rubino o Carlo Mollino, poesie, commenti più o meno sobri, talvolta banali.

Nel 2004, grazie all'intervento della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, è iniziato il lavoro, concluso nel 2009, di riordino dei numerosi fondi archivistici della Biblioteca Nazionale del CAI, conservati nell'Area Documentazione Museomontagna. Nell'ambito di questo progetto, si è deciso di utilizzare un unico supporto informatico anche per alcuni dei fondi già inventariati del Museo, al fine di semplificare e velocizzare il reperimento delle carte in un unico database. Nel 2008 sono quindi stati riversati sull'applicativo Sesamo fornito dalla Regione Lombardia anche i dati relativi al fondo *Libri di Rifugio*<sup>16</sup>.

Nel fondo confluiscono annualmente i libri dei rifugi ancora attivi. Rispetto alla citata guida del 1998 i libri appartenenti al medesimo rifugio sono schedati in ordine alfabetico e all'interno cronologico. Soltanto i 56 volumi aggiuntisi ai 130 già schedati sono collocati fuori ordine, poiché, trattandosi di un fondo aperto, si sta al momento valutando un sistema di numerazione definitiva che non modifichi, a ogni incremento, quella dei volumi già schedati.

<sup>16</sup> *Inventario dell'archivio storico della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano*, a cura di E. CARUSO, 2009. Una copia cartacea è consultabile presso la Biblioteca Nazionale del CAI, la versione digitale è disponibile su SIUSA (Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche): [siusa.archivi.beniculturali.it/inventari](http://siusa.archivi.beniculturali.it/inventari) (consultazione 1° giugno 2014).



## CISDAE

Il Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo analizza e studia l'attività alpinistica italiana sulle montagne di tutto il mondo e fornisce informazioni relative all'organizzazione delle spedizioni raccogliendone la documentazione storica.

Fondato nel 1967 da Mario Fantin (1921-1980) fu acquisito dal CAI nel 1971, ma rimase sotto la guida del fondatore. Fantin fu un personaggio poliedrico, difficile da definire sinteticamente. Alpinista e cineoperatore, fu soprattutto un documentalista lungimirante e all'avanguardia. Il suo contributo alla storia dell'alpinismo sulle montagne di tutto il mondo, che esplorò personalmente in oltre 30 spedizioni, è stato fondamentale e si concretizza in 47 film, oltre 20 libri, innumerevoli articoli, 500 conferenze, migliaia di fotografie. Grazie ai contatti internazionali, coltivati con metodo, integrò il proprio archivio con informazioni provenienti da ogni angolo della Terra. Animato da una straordinaria passione per la documentazione in tutte le sue forme, anticipò un concetto che oggi si realizza nelle mediateche e nei centri di documentazione integrata, di cui è esempio eccellente l'Area Documentazione del Museomontagna. Il concetto di base dati e di rete, sia tra le informazioni che tra i produttori delle stesse, era all'avanguardia in un'epoca preinformatica. Ben si esplica nel dépliant illustrativo delle funzioni del CISDAE che Fantin produsse per l'inaugurazione, in cui è evidente la relazione tra ricerca, raccolta e catalogazione di materiali eterogenei, sia per la conservazione e la circolazione delle informazioni che per l'elaborazione finalizzata a nuove pubblicazioni. Al centro campeggia una foto di schedari, in un'altra se ne vedono i cassetti aperti con stampe fotografiche, carte topografiche, schede di appunti e diari; sullo sfondo pagine di libri realizzati grazie allo studio di quei materiali.

Dopo la scomparsa del suo fondatore il CISDAE fu trasportato da Bologna a Torino e sistemato nell'Ala Albertina del Museo Nazionale della Montagna con le altre collezioni (fotografie, film e documenti) acquisite dal Museo per evitarne la dispersione.

Il lavoro di analisi, selezione e schedatura durò molti anni. L'archivio rivelava la straordinaria attenzione di chi l'aveva messo insieme, la sua personalità, i criteri di raccolta. Fantin era un collezionista straordinario, non si lasciava sfuggire nulla. Le sue fonti erano tutte di prima mano, precise, attendibili; la documentazione di base sulle montagne extraeuropee, in lingua originale. Carte, immagini di montagne, documenti erano presenti in più copie, fotografati ripetutamente per essere inviati ai responsabili delle spedizioni. Ogni particolare da aggiungere all'archivio era stato verificato dal suo curatore con estrema pi-

gnoleria. In assenza della fotocopiatrice Fantin utilizzava la macchina fotografica e le copie carbone, per lettere, appunti e bozze. Chi ha lavorato alla sistemazione del CISDAE ha trovato migliaia di veline con l'impronta della carta carbone e un numero incredibile di stampe fotografiche, comprese le riproduzioni di articoli e di libri introvabili. Il resto era costituito da cartelle zeppe di appunti manoscritti, dattiloscritti, bozze di libri e articoli. Inoltre vi era una notevole quantità di libri, riviste, guide e opuscoli, in gran parte sottolineati e annotati con rimandi, commenti, osservazioni. Ma la strada imboccata da Mario Fantin si rivelò un sentiero impervio e solitario. Nella vita dello studioso bolognese non c'era posto per le deleghe. Tutte le fasi del lavoro passavano attraverso le mani dell'autore che fu sopraffatto da una mole di dati e incartamenti sempre più difficile da gestire.

L'opera di Fantin nella nuova sede al Museo è proseguita grazie al lavoro dei successivi curatori, tra cui si ricorda Luciano Ghigo, alpinista accademico scomparso nel 2008. I responsabili del Museo hanno continuato e incentivato la raccolta di dati e materiali, trasformandosi in struttura di servizio a disposizione di coloro che intendono svolgere attività alpinistica sulle montagne extraeuropee; oggi il lavoro di catalogazione delle informazioni è facilitato dal supporto informatico, con cui si implementa un database che integra le informazioni raccolte sulle schede cartacee compilate dai partecipanti alle spedizioni. Sulla scheda sintetica si indica l'anno della spedizione, l'ente organizzatore, i partecipanti, la montagna, la nazione, l'itinerario.

Grazie ai contatti internazionali il CISDAE acquisisce documentazione unica su zone ancora poco conosciute o su cui non è disponibile la cartografia per ragioni belliche. In particolare per le regioni dell'Hindu-Kush e del Karakorum dispone di preziose carte manoscritte e relazioni inedite.

Nel contesto attuale, con i nuovi strumenti di condivisione delle informazioni che offre la rete, il CISDAE può continuare a essere un riferimento utile per la raccolta e la sistematizzazione di resoconti e notizie, rappresentando anche un ponte multimediale tra le spedizioni passate e quelle future, a condizione che vi sia un impegno collettivo nell'aggiornamento da parte degli alpinisti.

L'enorme quantità di documentazione, di immagini, di cartine, raccolta in trent'anni di lavoro da Fantin, in seguito al trasloco a Torino, è stata affidata operativamente al Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", con delibera del Consiglio centrale del CAI del 29 novembre 1980. Nel 2003 nell'ambito dell'asestamento delle collezioni, in concomitanza con l'inaugurazione dell'Area Documentazione, una parte del materiale archivistico, insieme a numerose pubblicazioni e carte topografiche, è confluita nelle raccolte della Biblioteca Nazionale. I libri e le riviste sono stati catalogati in SBN, i documenti

d'archivio sono stati inventariati per iniziativa della Soprintendenza Archivistica del Piemonte e Valle d'Aosta, nell'ambito di un progetto più vasto presentato in un saggio di questo stesso volume<sup>17</sup>.

Le carte, datate dalla metà del secolo XX al 1980 circa, erano conservate disordinatamente in cinque scatoloni, frammiste a pubblicazioni, negativi, schizzi, disegni topografici e a materiale archivistico posteriore al 1980, anno della morte del loro produttore, ma relative al CISDAE ancora in attività. I documenti erano sciolti, talvolta costituiti in fascicoli, con titoli raramente corrispondenti all'effettivo contenuto. Il materiale comprendeva inoltre negativi, fotografie, schizzi di carte topografiche, lucidi, menabò.

L'archivista che ha curato il riordino e l'inventario racconta come «si è proceduto ad una ricognizione sulle carte sciolte al fine di separare i documenti antecedenti il 1980 da quelli successivi e di costituire fascicoli omogenei, per unità archivistica. Si sono poi create delle sottoserie in base alle attività svolte da Mario Fantin e relative ai suoi campi di interesse. Per quanto riguarda le pubblicazioni e la filmografia si è proceduto all'individuazione dei titoli grazie all'ausilio di repertori bibliografici e delle pubblicazioni di Fantin presenti nella biblioteca stessa».

Il fondo fotografico raccolto da Mario Fantin, compreso nelle collezioni della Fototeca del Museomontagna, è costituito da circa 4970 stampe alla gelatina bromuro d'argento (alcune corredate da negativo su pellicola corrispondente), di piccolo e medio formato, archiviate in 40 scatole da conservazione. Il fondo, interamente digitalizzato e inventariato, con schedatura analitica su base Access, costituisce una ricca documentazione delle principali spedizioni extraeuropee (America, Africa, Oceania, Artide, Antartide, Asia), dagli anni Trenta del secolo scorso alla fine degli anni Settanta, a cui si aggiunge un nucleo consistente di riproduzioni di stampe di Vittorio Sella di fine Ottocento. Tra gli autori, oltre lo stesso Fantin, i più noti alpinisti: Cassin, Lacedelli, Mauri; ma anche gli stranieri Schmuck, Lindner, Diemberger.

<sup>17</sup> D. CAFFARATTO, *Gli archivi del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta*.

VERONICA LISINO\*

L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO  
DEL CENTRO DOCUMENTAZIONE  
DEL MUSEOMONTAGNA

«Ricca collezione di fotografie, riproducenti vedute e costumi delle Alpi». Si apre con questa significativa annotazione la descrizione che Emilio Borbonese<sup>1</sup>, autore della nota *Guida di Torino* dedica all'allora Museo Alpino, istituito e gestito dalla sezione torinese del Club Alpino Italiano al Monte dei Cappuccini.

Nello stesso 1898 Flavio Santi, alpinista e conservatore delle collezioni di botanica del Museo, nella prima ricostruzione storico-descrittiva dell'istituzione faceva riferimento alla «già ricca collezione di fotografie alpine» per la quale era previsto un considerevole incremento<sup>2</sup>.

La storia della montagna è intimamente legata alle associazioni alpinistiche che riconoscono fin dalla loro costituzione nella fotografia lo strumento più efficace di documentazione delle montagne e delle attività a esse legate, incluse gite ed escursioni sociali, congressi, inaugurazioni e simili. Nel 1876 la polacca Società Alpina dei Tatra incarica il fotografo professionista Awit Szubert di Cracovia di realizzare una campagna fotografica degli Alti Tatra<sup>3</sup>, ma già nel 1873 la neonata SAT (Società degli Alpinisti Tridentini) aveva commissionato a Vincenzo Craveri la «illustrazione fotografica della Valle del Sarca»<sup>4</sup>, intuendo la necessità della documentazione del territorio e dando inizio a una felice collaborazione con fotografi professionisti locali<sup>5</sup>. La più fruttuosa sarà quella con

\* Archivista presso il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino.

<sup>1</sup> E. BORBONESE, *Guida di Torino. Pubblicata per cura e a beneficio della Federazione degli Asili Infantili Suburbani*, Torino, Tipografia Roux Frassati e C., 1898 (rist. anast., Torino, "La Stampa", 2010), p. 286.

<sup>2</sup> F. SANTI, *La Stazione Alpina al Monte dei Cappuccini in Torino*, "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XVII, n. 4, 30 aprile 1898, pp. 126-131.

<sup>3</sup> P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, in *CAI 150. 1863-2013. Il Libro*, a cura di A. AUDISIO e A. PASTORE, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2013, p. 328 e F. MENAPACE, *La SAT e l'illustrazione fotografica del Trentino, 1872-1964*, in *La SAT. Centotrent'anni (1872-2002)*, a cura di C. AMBROSI e B. ANGELINI, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 2002, p. 244.

<sup>4</sup> P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, cit., p. 328.

<sup>5</sup> Si ricorda che l'Archivio fotografico conserva il fondo, di recente acquisizione, *Dal Garda alle*

Giovanni Battista Unterverger, primo fotografo stabilmente operante in Trentino, che nel 1884-1885, su incarico del Club Alpino Italiano, realizzò una campagna di documentazione del Cadore e del Bellunese<sup>6</sup>.

Quello che in questa sede ci si propone è di ricostruire la storia dell'Archivio fotografico<sup>7</sup> del Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna, strettamente intrecciata con quella della Sezione di Torino del CAI a cui risalgono le sue origini e da cui dipendono le stratificazioni successive, seppur non sempre e non solo spontanee e intenzionali<sup>8</sup>, che ne hanno guidato lo sviluppo, rifacendosi alla storia dell'Archivio solo quando strettamente necessaria per comprendere logiche e forme di sedimentazione, per concentrarsi piuttosto sulle forme di accumulo e sui significati che ne derivano, così come sul racconto parallelo che l'Archivio sviluppa in relazione alla considerazione stessa della fotografia e alla sua diversa concezione da parte dell'istituzione medesima di cui

*Dolomiti*, composto da circa 17.000 fototipi tra negativi e positivi su supporti diversi, con una datazione compresa tra il 1860 e il 1960 circa, che comprende testimonianze di numerosi fotografi locali, professionisti e fotoamatori; cfr. M. CASAGRANDA, S. RIZZO, *Dal Garda alle Dolomiti. Alpinismo, viaggi, guerra e lavoro nelle montagne del Trentino Alto Adige e dei territori confinanti di Veneto e Lombardia. Itinerario fotografico*, Torino-Trento, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino-Studio bibliografico Adige, 2010. Il fondo è stato ricondizionato, archiviato, interamente digitalizzato e catalogato per serie con il software della Regione Piemonte Guariniweb, lavoro terminato nel 2011 con la mostra a cura di M. CASAGRANDA, *Dal Garda alle Dolomiti. Incanti fotografici*, Trento-Torino, 2011-2012.

<sup>6</sup> P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, cit., p. 328 che a sua volta rimanda a *Vedute del Trentino del socio G.B. Unterverger, fotografo, Trento, 1882. Selezione dell'album fotografico presentato dalla SAT al Congresso Internazionale alpino di Salisburgo del 1882*, a cura di A. GORFER, F. MENAPACE, Calliano, Panorama, 1992 e F. MENAPACE, *La SAT e l'illustrazione fotografica*, cit., 2002.

<sup>7</sup> Rimando a Cavanna per la differenza linguistica tra i termini *archivio* e *fototeca* che nel corso del Novecento hanno subito un reciproco slittamento e poi scambio semantico, e in generale per una riflessione storico-critica sugli archivi fotografici; cfr. P. CAVANNA, *Da strumento a patrimonio: documenti e opere*, intervento alla Giornata di studio *Fototeche a regola d'Arte*, Siena, 30 novembre e 1° dicembre 2007, ora consultabile all'indirizzo [archivio.comune.siena.it/main.asp?id=6326](http://archivio.comune.siena.it/main.asp?id=6326) (consultazione 1° giugno 2014). Tralasciando al momento la problematizzazione semantica relativa a questi termini scegliamo di utilizzare in questa sede il termine *archivio fotografico* per descrivere l'insieme dei fondi e delle raccolte conservate dal Centro Documentazione, frutto sia di sedimentazioni spontanee connesse all'attività dell'ente (*archivio*) sia di azioni mirate come le acquisizioni e le donazioni (*raccolta*).

<sup>8</sup> Tralasciando la distinzione tra archivio e raccolta richiamata alla nota precedente, mi sembra che anche il meccanismo di sedimentazione per cui un archivio si costituisce e accresce debba essere comunque considerata in qualche modo azione *volontaria*, frutto di determinate logiche e scelte, seppur di volta in volta diverse poiché specchio del contesto storico-culturale all'interno del quale vengono fatte. Per una discussione approfondita di questi temi cfr. T. SERENA, *L'archivio fotografico: possibilità derivate potere*, in *Gli Archivi fotografici delle Soprintendenze, tutela e storia. Territori veneti e limitrofi*, Atti della Giornata di studio, Venezia, 29 ottobre 2008, a cura di A. MARIA SPIAZZI, L. MAJOLI, C. GIUDICI, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2010, pp. 103-125.

l'Archivio è documento e memoria (della storia della fotografia di montagna e della storia della montagna, per prime).

Le raccolte fotografiche, così come le collezioni museali di varia natura (artistica, di cultura materiale, di attrezzature sportive...) prendono avvio a partire dalla dichiarazione di intenti contenuta nel primo statuto del Club Alpino approvato al Castello del Valentino il 23 ottobre 1863: «Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, più specialmente italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche» (art. 2). Il valore documentario del mezzo fotografico viene fin da subito riconosciuto come «il mezzo migliore per riprodurre in brevi istanti l'aspetto preciso di un monte o di una vallata; [...] con essa [la fotografia] se ne ritraggono la forma, i dettagli e gli effetti di chiaroscuro, ciò che il più delle volte non si può ottenere in un disegno fatto a mano ed in fretta, sia per la poca conoscenza del disegno, sia per la mancanza di tempo», scriverà nel 1878 il pittore Alessandro Balduino sul "Bollettino"<sup>9</sup>, a cui collaborava con molti disegni, incisioni e litografie, esortando i soci a trasmettere specialmente fotografie<sup>10</sup>.

L'attuale Archivio fotografico del Museo, inteso come stratificazione della storia e delle storie della stessa istituzione museale<sup>11</sup>, è anche il risultato della

<sup>9</sup> Per un resoconto aggiornato sulle pubblicazioni ufficiali del CAI si rimanda al testo di A. RAVELLI, *Montagne in rivista*, in *CAI 150. 1863-2013*, cit., pp. 393-404. Sia il "Bollettino" sia la "Rivista" costituiscono una fonte primaria per lo studio della storia del Museo e del suo Archivio fotografico, anche perché vi compaiono riprodotte molte delle fotografie poi confluite nel fondo *CAI*, aggregato alla Biblioteca fino al 2003 quando, in seguito al cambio di sede e alla riorganizzazione delle collezioni, è diventato patrimonio del Museo. A questo proposito, accogliendo gli spunti proposti da Tiziana Serena e dalle sue collaboratrici al convegno della SISF (Società Italiana per lo Studio della Fotografia) di Ravenna (*Cantieri SISF: fotografia, editoria, ricerca*, 30 maggio-1° giugno 2013) sulla ricerca e censimento delle riviste italiane di fotografia, specialmente in relazione al tema della trasformazione dell'oggetto fotografico in immagine fotomeccanica con conseguente slittamento di significato, sarebbe interessante indagare, analogamente, le eventuali trasformazioni subite dall'originale nella sua relativa traduzione in immagine, tramite tagli, selezioni di parti e dettagli, didascalie ecc. e fortuna editoriale di soggetti e fotografi tramite le loro ricorrenze nei vari numeri dei periodici citati.

<sup>10</sup> A. BALDUINO, *Suggerimenti ai collaboratori del Bollettino del CAI*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XII, n. 33, 1878, p. 33.

<sup>11</sup> Per la storia del Museo si confrontino i seguenti testi pubblicati dopo il riallestimento dell'intera struttura nel 1978, rimandando alla bibliografia citata nelle note per le storie antecedenti: *Catalogo Museomontagna*, 2.1. *Sale Espositive. Storia del Museo*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1981; A. AUDISIO, *Dalle origini al K2*, in *L'Archivio fotografico del Museo Nazionale della Montagna*, a cura di A. AUDISIO, P. CAVANNA, Novara, De Agostini, 2003, pp. 10-15, riproposto con ulteriori precisazioni in *Beni fotografici. Archivi e collezioni in Piemonte e in Italia*, a cura di D. BRUNETTI, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2012, pp. 67-80; A. AUDISIO, *Collezione le montagne*, in *CAI 150. 1863-2013*, cit., pp. 485-497. In particolare, per un approfondimento sulla pratica della fotografia, legata al CAI e al Museo, cfr. *Le montagne della fotografia*, Catalogo della Mostra, Torino-Courmayeur, 1992-1993,

confluenza dei materiali già pertinenti alla Biblioteca Nazionale avvenuta nel 2003 con l'inaugurazione dell'Area Documentazione composta dal Centro di Documentazione del Museo e dalla Biblioteca stessa che, fino alla data suddetta, comprendeva nelle sue collezioni anche materiale fotografico di varia tipologia, per lo più stampe sciolte e album<sup>12</sup>, pervenuti come donazione alla Sede centrale o alla sezione torinese del CAI. Questa precisazione è necessaria per comprendere la costituzione dell'Archivio e la sua stessa consistenza odierna; non ci si può infatti limitare a considerarlo una struttura chiusa e lineare né ridurre la conformazione al solo dispositivo di archiviazione, conservazione e valorizzazione nato in seno al Museo Alpino. Ad oggi quindi l'Archivio fotografico risulta determinato dall'intersezione di vicende istituzionali diverse: il vero e proprio Museo, di cui la Vedetta prima (1874), la Stazione Alpina poi (1877) e il Museo Alpino successivamente (1880) costituiscono lo sviluppo; la Sezione di Torino del CAI e i diversi organismi a questa connessi come la redazione del "Bollettino" o della "Rivista", il Fotogruppo Alpino, costituitosi all'interno del CAI nel 1925, e la Biblioteca Nazionale, in una commistione di relazioni, scambi reciproci e vicinanze fisiche, a partire dalla condivisione passata e presente delle sedi.

In questo senso mi pare utile ricordare che il rendiconto finanziario della Biblioteca prevedeva tra le proprie voci di spesa non solo l'acquisizione di beni librari, carte topografiche e stampe, ma anche l'acquisto di fotografie<sup>13</sup>, sebbene la necessità di disporre di un vero e proprio archivio fotografico emerse chiaramente solo alla fine degli anni Trenta del Novecento con l'apertura del rinnovato Museo alle soglie della Seconda guerra mondiale, con un percorso di progressivo avvicinamento che data a partire dalla fondazione del Fotogruppo Al-

a cura di S. RIVOIR, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1992 e P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, cit., pp. 325-338.

<sup>12</sup> Sulle collezioni fotografiche della Sezione di Torino comprese nei fondi librari e archivistici della Biblioteca Nazionale del CAI cfr. G. GARIMOLDI, *Il Club Alpino Italiano di Torino*, in *Per Paolo Costantini. Indagine sulle raccolte fotografiche*, a cura di T. SERENA, vol. II, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1999, pp. 18-21. Qui si ricorda ad esempio che uno tra i più importanti fondi attualmente conservati, il fondo *Cesare Giulio*, è stato ritrovato (in realtà le solo stampe, essendo il fondo costituito anche da negativi allora già presenti nelle collezioni del Museo, sebbene non attribuiti ancora a Giulio ma a un più generico "Fotogruppo Alpino", entrato a far parte delle collezioni del neonato Centro Documentazione del Museo nel 1980 dopo essere stato rinvenuto, pressoché abbandonato, nei depositi della sede della Sezione di Torino del CAI) nella sede "storica" della Biblioteca, in via Barbaroux 1, ed è diventato parte del patrimonio fotografico dell'Archivio solo nel 2003. Il fondo, in fase di riordino ma completamente digitalizzato, è stato studiato in occasione della mostra e relativo catalogo a cura di P. CAVANNA, *Sul limite dell'ombra: Cesare Giulio fotografo*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 2007.

<sup>13</sup> "Bollettino del Club Alpino Italiano", VI, n. 19, 1871, p. 2, alla voce *Fotografie, cromolitogr., ecc.*

pino e dalla volontà espressa nel suo programma di «formare un archivio fotografico tecnico documentario, artistico e scientifico per conto della Sezione di Torino» e «curare l'ordinamento delle fotografie al Museo Alpino e la raccolta delle diapositive per proiezioni»<sup>14</sup>.

Prima ancora che le esposizioni alpine divenissero pratiche consuete per l'arricchimento delle proprie collezioni, in «un percorso di oggetti e fotografie che dai privati va alle esposizioni e poi al Museo, oppure dai privati al Museo e poi alle esposizioni, in un continuo scambio e circolazione che passa anche, per le fotografie, attraverso le riviste del Club Alpino»<sup>15</sup>, il CAI di Torino fu fin dalla sua fondazione beneficiario di doni di diversa tipologia inviati dai soci, italiani e stranieri, e dagli altri Club alpini, nonché da istituzioni ed enti affini. Tali donazioni vennero fatte all'allora Sede centrale, ripetendosi costantemente negli anni fino al 1873, ovvero fino a quando non fu inaugurata la Vedetta Alpina in occasione del VII congresso degli alpinisti italiani. In seguito all'apertura dell'Osservatorio Meteorologico e della Stazione Alpina verso di questa vennero convogliate numerose nuove donazioni, molte delle quali ad opera dei soci<sup>16</sup>.

Fino al 1880 però sulle pubblicazioni ufficiali non si trova riscontro di doni di fototipi o acquisizione degli stessi da parte del Museo Alpino che, diversamente dalla Biblioteca e dalla Sede centrale, non sembra ancora possedere col-

<sup>14</sup> “Rivista del Club Alpino Italiano”, XLIX, n. 7, luglio 1930, pp. 428-429. Si segnala che sui diversi periodici del CAI, compreso “Alpinismo” e sue varianti di denominazione, legati all'attività della Sezione di Torino, si parla, a proposito del Museo, sebbene in maniera confusa e poco chiara, di collezioni e raccolte fotografiche e loro ordinamento a partire già dagli anni Venti. Sempre allo stesso periodo risalgono le attività di raccolta, cura e organizzazione delle diapositive appartenenti alla sezione torinese e utilizzate per le conferenze da questa organizzate; mentre con l'istituzione del Fotogruppo si fa riferimento all'archivio fotografico della sezione e al suo ordinamento. A questo seguirà quello del Museo per opera di Hess, in parte già anticipato da quello di Enrico Ambrosio delle diapositive per proiezione con relativo catalogo di cui pare essersi persa traccia al momento (cfr. “Comunicato mensile ai soci” del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, IV, n. 1, dicembre 1922-gennaio 1923, pp. 2-3). Si ricorda qui che all'interno del CAI l'idea di costituire un archivio fotografico nasce dalla sezione milanese, nel 1908, grazie a Eugenio Moraschini, principale fautore (cfr. “Rivista del Club Alpino Italiano”, XXVII, n. 6-7, giugno-luglio 1908, p. 241; “Rivista del Club Alpino Italiano”, XXVII, n. 10, ottobre 1908; “Rivista del Club Alpino Italiano”, XXVIII, n. 10, ottobre 1909, p. 344); a questa iniziativa segue nel 1909 quella della Sezione di Genova: «a cura di alcuni soci appassionati di fotografia» si iniziò la preparazione di un archivio fotografico alpino, ma l'iniziativa non ebbe seguito, cfr. B. FIGARI, *La Sezione ligure del Club Alpino Italiano nei suoi primi cinquant'anni di vita (1880-1930)*, in “Annuario 1957 della Sezione ligure”, consultabile all'indirizzo: [www.cailiguregenova.it/index.php?option=com\\_remository&Itemid=190&func=startdow&id=27](http://www.cailiguregenova.it/index.php?option=com_remository&Itemid=190&func=startdow&id=27) (consultazione 1° giugno 2014).

<sup>15</sup> S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, in *Le montagne della fotografia*, cit., p. 18.

<sup>16</sup> Nel 1880 la Stazione era costituita da: Vedetta in terrazzo con telescopio; Biblioteca per i soci; Museo Alpino formato dalle collezioni di topografia (carte, rilievi, piante e panorami), geologia, mineralogia, flora, fauna, industrie, ferrovie alpine, costumi e curiosità delle Alpi occidentali.



lezioni fotografiche tra le già ricche raccolte di altra natura riconosciute utili per lo studio e la conoscenza delle montagne<sup>17</sup>. Seppure, in parte in contraddizione con quanto appena affermato, nei resoconti relativi all'Esposizione di Milano del 1881, prima esposizione alpina alla quale il CAI partecipa, si trova esplicita indicazione di una partecipazione della Vedetta «con l'invio di copioso materiale»<sup>18</sup> fotografico. Forse per gli effetti di questa esposizione o per il convergere di elementi storico-artistici differenti, il 1881 è un anno particolarmente significativo per la fotografia all'interno del CAI e dei suoi organismi: tra i tanti avvenimenti si segnala la donazione a favore del Museo Alpino da parte degli «alpinisti torinesi C. Allioli, E. Brignone e C. Dalaggio [di] due fotografie che eglino il 15 agosto corrente anno fecero levare dalla vetta della Rocciamelone» a cui si aggiunse quella di Jules Beck di Strasburgo, socio del Club Alpino Svizzero, di «un album di sue magnifiche fotografie alpine tratto dalla *Collection de vues de plus hautes régions alpines suisses*»<sup>19</sup>. A testimoniare uno sviluppo crescente, legato verosimilmente anche all'evoluzione tecnica in campo fotografico con l'introduzione dell'emulsione alla gelatina bromuro d'argento e il progressivo sviluppo dell'amatorialismo, questo continua a essere un momento di grande interesse per la fotografia di montagna, come testimonia la donazione cospicua fatta alla Stazione Alpina<sup>20</sup> l'anno seguente. Verosimilmente risale

<sup>17</sup> Cfr. "Bollettino del Club Alpino Italiano", XIV, n. 43, p. 475.

<sup>18</sup> *Guida al Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"*, estratto da "Rivista del Club Alpino Italiano", LXI, n. 10-11-12, agosto-ottobre 1942, p. 215; per un elenco degli oggetti esposti cfr. C. ISAIA, *Il Club Alpino in Torino dal 1863 al 1881. Notizie storiche seguite dal catalogo degli oggetti inviati dalla Sezione torinese alla Esposizione Alpina in Milano*, Torino, F. Casanova, 1881, pp. 90-108, citato anche da P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, cit., p. 328. Cfr. anche *Catalogo Museo-montagna*, 1.1. *Centro Documentazione. Archivio alpinistico, fototeca e collezioni diverse*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1980 per un elenco delle prime raccolte archiviate.

<sup>19</sup> "Bollettino del Club Alpino Italiano", XV, n. 48, 1881, pp. 616-617. Si segnala che in Archivio è conservato un album di Beck dall'omonimo titolo dedicato però, contrariamente a quanto scritto sul "Bollettino" appena citato, alla Sezione del CAI di Torino. Molto più cospicua risulta essere quella fatta l'anno successivo, cfr. nota 20.

<sup>20</sup> Cfr. C. ISAIA, *Cronaca del Club Alpino Italiano. Sezione di Torino. Doni alla Stazione Alpina sul Monte dei Cappuccini*, "Rivista Alpina Italiana", I, n. 12, 31 dicembre 1882, pp. 159-160: tra gli autori figurano i nomi di Francesco Gonella, Paolo Palestrino, Enrico Cora, Giorgio Spezia e Vittorio Besso, mentre tra i donatori Richard Henry Budden e Paolo De Vecchi. A ulteriore testimonianza delle intricate e complesse relazioni tra le istituzioni del CAI e dei flussi di migrazione e assestamenti di opere da un ente a un altro, si precisa che i due album della Yosemite Valley donati da De Vecchi e oggi conservati nell'Archivio fotografico appartenevano, fino al 2003, alla Biblioteca Nazionale del CAI. Altra donazione significativa, soprattutto in quanto di origine femminile in un ambiente allora tipicamente maschile, sia quello fotografico che ancor di più quello alpinistico, è quella della baronessa Giulia De Rolland, fra i partecipanti alla prima Esposizione fotografica alpina, che dona alla Sezione di Torino «una copiosa raccolta di belle fotografie eseguite da lei stesse nelle sue sa-

al 1867<sup>21</sup> una delle prime donazioni, di certo la prima citata dal “Bollettino” destinata alla sezione torinese<sup>22</sup>, in cui il «signor N. N. socio inglese», sigla sotto cui si cela presumibilmente il noto alpinista e fondatore delle sezioni di Aosta e di Firenze Richard Henry Budden, dona numerose pubblicazioni scientifiche, guide, ma anche materiale e attrezzatura alpinistici (pezzi di corda, cinture di canapa), compresi strumenti ottici e di misurazione (cannocchialetti, termometri). L'elenco comprende anche «sei grandi fotografie di Bisson rappresentanti il Monte Bianco ed il Colle di Saint-Théodule»<sup>23</sup>. Queste potrebbero essere, ad oggi, le prime fotografie entrate a far parte della collezione odierna, seppur poi andate perdute, mentre bisogna attendere il 1882 perché altre immagini vengano donate all'allora Stazione Alpina<sup>24</sup>. Purtroppo molte delle donazioni successive<sup>25</sup> sono andate disperse e non essendo stato reperito alcun inventario patrimoniale risulta difficile poter dire quando ciò sia avvenuto. Di

lite ed escursioni», cfr. “Rivista Mensile del Club Alpino Italiano”, IX, n. 1, gennaio 1890, p. 39, citata in S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, cit., p. 19. Come fa notare Rivoir questi sono i «primi accenni espliciti della “Rivista Mensile” a quella che sarebbe poi diventata la collezione fotografica del Museo voluto dal Club Alpino» (ibidem).

<sup>21</sup> “Bollettino del Club Alpino Italiano”, II, n. 9, luglio 1867, pp. 210-211.

<sup>22</sup> Nel 1866 erano stati donati alla neonata Sezione di Aosta numerosi studi scientifici, guide, attrezzi alpinistici e strumenti ottici e di misurazione da parte dei soci Richard Henry Budden, Francis Fox Tuckett, John Murray, Thomas George Bonney, a cui si aggiungevano «fotografie diverse» «doni dei signori England, Frith, Edward ed altri»; cfr. B. GASTALDI, *Grotta del Cervino*, “Bollettino del Club Alpino Italiano”, n. 7, pp. 12-13.

<sup>23</sup> Prima documentazione nota del Monte Bianco è proprio la serie di stampe realizzate dallo studio fotografico dei fratelli Bisson di Parigi (in realtà fu il solo Auguste-Rosalie) durante l'ascensione del 1860 e riunite nell'album *Le Mont Blanc et ses glaciers Souvenirs du voyage de L.L. M.M. L'Empereur et L'Impératrice*. Alcune di queste stampe, acquisite nel 2004 grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo, sono state pubblicate dal Museomontagna in diverse occasioni tra cui si segnalano *Infinitamente al di là di ogni sogno. Alle origini della fotografia di montagna*, a cura di P. CAVANNA, Torino, Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” - CAI, Sezione di Torino, 2004 e *Fotografie delle montagne. Raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna*, a cura di A. AUDISIO, P. CAVANNA, E. DE REGE DI DONATO, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2009.

<sup>24</sup> Si ricorda che al 1880 il Museo risultava possedere diverse collezioni scientifiche (topografia, geologia, mineralogia ecc.), ma senza alcun riferimento alle raccolte fotografiche; cfr. nota 16.

<sup>25</sup> A titolo esemplificativo si ricorda che nel 1867 sul “Bollettino” si riportava indicazione della donazione del «Signor N.N. socio inglese» di «due grandi fotografie di Soulier rappresentanti L'Aiguille du Dru e il Jardin du Mont Blanc. N. 16 piccole fotografie di W. England, rappresentanti vedute diverse della Valle d'Aosta» di cui non si trova riscontro nello stato patrimoniale odierno dell'Archivio fotografico, cfr. “Bollettino del Club Alpino Italiano”, II, n. 10-11, pp. 432-434, mentre dei diversi doni ricevuti dal CAI nel 1868, tra cui «cinq photographies des reliefs des montagnes françaises, par M. Bardini» e «n. 45 fotografie di montagne italiane - Dono del Signor William England», si è conservata la sola documentazione realizzata da Vialardi dei lavori di costruzione del Traforo del Frejus, riunita nell'«Album historique du percement des Alpes, par L.A. Vialardi, Turin, 1868. Dono dell'Autore», oggi parte del fondo CAI costituito da circa 1800 fototipi sciolti o in album; tra gli autori di questi ultimi vi sono anche Ranieri Agostini, Bartolomeo Asquasciati,

certo un periodo di incuria profondo è seguito alle due guerre mondiali: in particolare la Seconda durante la quale il Museo è stato anche bombardato con conseguenti danni all'edificio e alle collezioni, in parte messe in salvo nei depositi sotterranei e in parte disperse; analogamente i diversi cambi di sede non hanno facilitato l'operazione di conservazione e cura dei fototipi raccolti dal Museo e dalle diverse istituzioni ad esso legate.

Allo stesso tempo risulta utile indagare le diverse tipologie di donazioni in quanto traccia e fonte delle relazioni intessute dal CAI con altre istituzioni. Ricordando che tra i molti donatori, oltre alle istituzioni alpine, agli alpinisti e alla cerchia di intellettuali borghesi legati a vario titolo al mondo alpinistico, ci furono anche diversi fotografi "delle origini" come gli inglesi William England e Francis Frith, a testimonianza della considerazione in cui era tenuto il Club Alpino a livello nazionale e internazionale e del suo ruolo in relazione alla fotografia e alla sua pratica. Relativamente alla natura delle donazioni e dei donatori si può poi ragionare sul tipo di fotografia rappresentata nelle collezioni museali in oggetto, a partire dai nuclei primigeni, anche ponendola in relazione al contesto formato dai cambiamenti storico-sociali che, insieme a quelli tecnologici, ne hanno determinato gli sviluppi. Scorrendo i nomi dei donatori, dalle prime donazioni ottocentesche fino a quelle cospicue degli anni Quaranta del Novecento, si ripercorre idealmente la storia sociale della fotografia di montagna, attraverso il cambiamento della figura del fotografo da autore-professionista, inteso come figura di elevata capacità tecnica e raffinata cultura visiva, ad autore-amatore con un progressivo impoverimento delle conoscenze tecniche del mezzo consentito dallo sviluppo tecnologico dello stesso, ma non solo. I cambiamenti sociali generali e, ancor di più quelli particolari, legati alla pratica della montagna, al turismo alpino di massa, all'idea stessa del CAI e al suo sviluppo come associazione, si riflettono nella pratica fotografica e nelle fotografie raccolte dal Museo: dalla rappresentazione di una classe intellettuale e alto-borghese ad una classe proletaria e piccolo-borghese; dalla fotografia come «nuovo ramo di studio delle montagne»<sup>26</sup> alla fotografia artistica, svincolata dalla pura documentazione, dalla «patriottica impresa» – la ricognizione fotografica del territorio montuoso come impegno politico-sociale nella tradizione del Club Alpino – alla pratica sociale; fino all'arte media di Pierre Bou-

Giacomo Cavaleri, Henri Ferrand, Luigi Montabone, Giovanni Ruggeri, i fratelli Origoni, Riccardo Piatti, Paolo Prudenzini, Vittorio Ronchetti, Vittorio Sella, Leone Sinigaglia e Giorgio Sommer.

<sup>26</sup> R.H.B. [Richard Henry Budden], *Fotografie alpine*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XV, n. 47, 1881, p. 426, pubblicato anche sulla "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", I, n. 3, 31 marzo 1882, pp. 45-46.

rdieu<sup>27</sup> senza altro fine che la dimostrazione dell'«esserci stato», si potrebbe dire parafrasando Barthes<sup>28</sup>; oggi in maniera esponenziale.

Altra occasione di acquisizioni sono le mostre che, insieme alle donazioni e spesso legate ad esse, ancora oggi, sebbene con logiche in parte dissimili, costituiscono altro momento privilegiato di incremento delle collezioni. Dal 1881 le occasioni di mostre ed esposizioni aumentano, consentendo una circolazione del materiale fotografico prima impensabile anche in ragione della possibilità di pubblicazione capillare (dal 1884 le prime immagini in fototopia da negativo sono pubblicate sul “Bollettino”, dal 1885 in zincotopia<sup>29</sup>), consentita dall'invenzione del retino tipografico. Questi fenomeni che, tra le altre cose, appagavano le velleità dei fotografi, favorivano le donazioni come lascito da parte dell'autore stesso al termine dell'esposizione; d'altronde il CAI stesso invitava «autori, editori e possessori di opere riguardanti le montagne» a partecipare inviando materiale, come in occasione dell'Esposizione alpina nazionale tenutasi al Villaggio Alpino all'interno dell'Esposizione nazionale di Torino del 1884 per la quale sulla “Rivista” venne pubblicato un appello a firma del presidente della Sezione di Torino che invitava a far «pervenire un esemplare di ogni edizione al Comitato esecutivo», assicurando che «gli Esemplari saranno, dopo l'Esposizione, restituiti a singoli proprietari che li presentano»<sup>30</sup>. Evidentemente non sempre le fotografie esposte sono state restituite o, come si diceva, sono state successivamente donate se, per esempio, tra le opere presentate dalla Sezione di Torino all'Esposizione del 1884 e presenti oggi nell'Archivio fotografico compaiono guarda caso proprio la «Caverna del Rio Martino in Val di Po presso Crissolo [...] di Vittorio Besso» o le «fotografie di montagna, di piccolo formato eseguite da Edoardo Martinori», così come le «le caccie reali in Valle d'Aosta, album di fotografie eseguite dal Cav. Bertelli fotografo, successore Montabone» con esplicita indicazione, questa volta, della sua destinazione «alla Sezione di Torino del CAI». Relativamente invece ad altre opere esposte in mostra e di cui a oggi non si trova riscontro nell'Archivio risulta difficile comprendere la causa di tale mancanza non avendo elementi per ipotizzare una dispersione del materiale o, diversamente, una sua mancata donazione.

Ulteriore occasione per l'arricchimento delle collezioni fotografiche, sebbene a questa data forse non sia del tutto corretto parlare di collezioni, vista la man-

<sup>27</sup> P. BOURDIEU, *La fotografia: usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi, 1971.

<sup>28</sup> R. BARTHES, *La camera chiara. Note sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>29</sup> Cfr. P. CAVANNA, *Montagne in fotografia*, cit., p. 330.

<sup>30</sup> A.E. MARTELLI, *Avviso. Sezione di Torino - Commissione esecutiva ordinatrice dell'Esposizione Alpina Nazionale - Torino 1884*, 17 gennaio 1884, “Rivista Alpina Italiana”, III, n. 1, 31 gennaio 1884, p. 2.

canza di una volontà esplicita di raccolta, è la prima Esposizione fotografica alpina, organizzata nelle sale della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino nel 1893<sup>31</sup> e al termine della quale si decise la collocazione nelle sale della Vedetta Alpina delle fotografie donate «dai soci [...] Besso, Casanova, Cassarini, Cibbario, baronessa De Rolland, Gallo, Grosso, Rey e Vittorio Sella»<sup>32</sup>. Le esposizioni nazionali saranno sempre, dato il richiamo dell'evento, occasioni privilegiate di arricchimento delle raccolte e di nuove iniziative, come accadde nel 1898 «nell'occasione che la città di Torino festeggia il 50° anniversario dell'elargizione dello Statuto con un'Esposizione Nazionale, la Sezione ha stabilito di commemorare anch'essa tale ricorrenza, coll'aggiungere alla sua Stazione Alpina nuove attrattive, che avranno il merito di non essere transitorie ma durature. Esse consistono in un considerevole aumento della già ricca collezione di fotografie alpine, in vedute di alta montagna da guardarsi attraverso lenti di ingrandimento ed in un diorama alpino»<sup>33</sup>. Nello stesso anno, forse sempre in relazione a tale ricorrenza, il CAI si fa committente di un'iniziativa editoriale che ancora una volta dà conto delle logiche di accumulo, sebbene non così frequenti, di materiale fotografico (e no). Per cura del socio Agostino Ferrari, che ebbe un ruolo di primo piano nella promozione e nello studio della fotografia all'interno del sodalizio<sup>34</sup>, vengono stampate «cartoline postali réclame» dallo Stabilimento calcografico Antonio Fusetti di Milano «ricavate da dieci belle fotografie di dilettanti: V. Novarese, C. Grosso, R. Marchelli, C. Grosso, E. Gallo, Origoni, M. Gabinio, G. Rey, G. Tornielli»<sup>35</sup>. Analogamente nel 1902 la Sezione di Torino si fa promotrice di un concorso fotografico<sup>36</sup> per realizzare la *Monografia delle Valli di Lanzo*;

<sup>31</sup> Verosimilmente risale a questa occasione la donazione di Paolo Prudenzini, autore di sei album della Val Camonica esposti nella mostra del 1893, di cui due potrebbero essere quelli conservati in Archivio con titolo *Valle Camonica-Gruppo Adamello*, 1889-1893 e *Valle Camonica*, 1890-1893. Per il resoconto della mostra e l'elenco degli espositori cfr. S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, cit., pp. 18-19; "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XII, n. 1, 31 gennaio 1893, p. 16; "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XII, n. 3, 31 marzo 1893, pp. 69-76.

<sup>32</sup> "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XII, n. 6, 30 giugno 1893, p. 181.

<sup>33</sup> F. SANTI, *La Stazione Alpina al Monte dei Cappuccini*, cit., p. 126.

<sup>34</sup> S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, cit., pp. 22-23. Tra le varie iniziative realizzate da Ferrari per il CAI si ricorda che nel 1901 catalogò tutti i fototipi esposti al Museo nel salone che riuniva fotografie e piccole industrie, dove era condensato il meglio delle collezioni fotografiche: tutti i gruppi montuosi e le più rinomate imprese alpinistiche vi erano ampiamente illustrati «con vedute panoramiche od episodi di escursioni». Fondamentale per il Museo e il suo Archivio fotografico è sicuramente l'apporto di due altri personaggi come Vittorio Sella e il duca degli Abruzzi che con le loro donazioni e il loro impegno contribuirono all'arricchimento delle raccolte dal punto di vista quantitativo, contenutistico (in relazione alla montagna e alla sua storia) e infine qualitativo.

<sup>35</sup> "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XVII, n. 5, 31 maggio 1898, pp. 196-197.

<sup>36</sup> Al termine dell'iniziativa venne inaugurata una mostra con 600 fotografie di 12 autori diver-

allo stesso scopo si «procurerà pure di includere nel programma delle escursioni sociali alcune gite in quelle valli con scopo fotografico»<sup>37</sup>. Accanto alle esposizioni, seppur documentate in forma ridotta (quanto meno su “Bollettino” e “Rivista”), vanno considerate le campagne di documentazione del territorio commissionate dal CAI e dalle sue sezioni: per esempio la Sede centrale nella V adunanza del 4 giugno 1887 approvava il concorso di L. 500 per una raccolta di fotografie delle Dolomiti agordine, pubblicata dalla Sezione di Agordo, che ne inviò copia a tutte le altre sezioni<sup>38</sup>.

Allo stesso tempo, nonostante questa attenzione costante per le diverse applicazioni della fotografia e le questioni fotografiche, appare come sintomo di una concezione ancora “primitiva” della fotografia che nell’elenco degli «oggetti e delle memorie che potessero degnamente figurare nel Museo»<sup>39</sup>, messo a punto dalla Commissione del Museo stesso, non figurino le fotografie, sì esposte ma considerate elemento accessorio e non oggetto da collezione vero e proprio nonostante l’evidente incremento e sviluppo delle collezioni in questi anni<sup>40</sup>. Certamente l’iniziativa del socio Ferrari, completata nel 1908<sup>41</sup>, riflette un progressivo interesse per le questioni fotografiche, le collezioni in genere e sancisce in parte un riconoscimento di importanza della fotografia come “bene culturale”<sup>42</sup> da raccogliere, conservare e catalogare perché sia fruibile.

si tra cui Cibrario, Garrone, Grosso, Origoni, Pia, Sacerdote, Treves e Luino; cfr. “Rivista Mensile del Club Alpino Italiano”, XXI, n. 12, dicembre 1902, p. 454.

<sup>37</sup> “Rivista Mensile del Club Alpino Italiano”, XXI, n. 1, gennaio 1902, pp. 29-30. Vista l’iniziativa è verosimile che le fotografie inviate per l’illustrazione del volume o quanto meno quelle esposte siano poi rimaste al Museo, anche se alla data attuale non è ancora stato possibile effettuare un riscontro puntuale.

<sup>38</sup> “Rivista Mensile del Club Alpino Italiano”, VI, n. 6, 30 giugno 1887, p. 188.

<sup>39</sup> “Rivista Mensile del Club Alpino Italiano”, XI, n. 1, 31 gennaio 1892, pp. 30-31. È altrettanto importante sottolineare che fino a questo momento, e sostanzialmente fino al 1901 quando la collezione del Museo si arricchisce del dono del duca degli Abruzzi e nel 1911, dopo l’Esposizione nazionale, con ulteriori acquisizioni e la collocazione della raccolta del duca in una sala a lui dedicata, le collezioni fotografiche erano per lo più concentrante sulla documentazione delle Alpi, e in parte sugli Appennini: «questa scelta [quindi] non è marginale, perché sancisce il riconoscimento ufficiale dell’alpinismo extraeuropeo»; cfr. S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, cit., p. 22.

<sup>40</sup> L’elenco degli oggetti riporta nell’ordine: 1. Libretti di guide, 2. Antiche carte e vedute delle Alpi, 3. Autografi, ritratti e altri ricordi di alpinisti e soci benemeriti e di guide rinomate, 4. Attrezzi che abbiano servito ad ascensioni notevoli, 5. Oggetti antichi ritrovati in montagna, 6. Disegni e modelli dei primi rifugi alpini, 7. Schizzi di argomento alpinistico anche desunti da giornali; cfr. F. SANTI, *La Stazione Alpina al Monte dei Cappuccini*, cit., p. 130.

<sup>41</sup> “Rivista del Club Alpino Italiano”, XXVII, n. 8, agosto 1908, p. 273. Purtroppo non sembra essere rimasta documentazione di tale lavoro, neanche un inventario patrimoniale.

<sup>42</sup> Con riferimento, alquanto prematuro è ovvio, all’intervento di A. EMILIANI, *La fotografia come bene culturale*, al convegno dal titolo omonimo di Modena del 1979, trascritto in *Quaderni di Palazzo Pepoli Campogrande. Attività dell’archivio e gabinetto fotografico della Soprintendenza per i*

Mentre nel 1908 la Sezione di Milano, su proposta di Romano Balabio, socio di quella di Monza, istituisce un archivio storico-alpino che comprende anche l'Archivio fotografico<sup>43</sup>, per una analoga iniziativa della sezione torinese si dovrà aspettare il riallestimento del 1939 ad opera di Adolfo Hess e la riapertura del Museo nel 1942 con l'intitolazione al duca degli Abruzzi e il nuovo carattere nazionale. Nulla di significativo caratterizza gli anni precedenti e quelli immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, mentre le esposizioni artistiche ripresero già nel 1919 con la Mostra nazionale di Belle arti al Valentino. Solo nel 1920 venne aperta a Torino una piccola esposizione fotografica dell'Unione Escursionisti, in cui si segnalano alcuni di quelli che sarebbero stati gli autori più interessanti della nuova generazione come Mario Prandi e Cesare Giulio<sup>44</sup>, in anni in cui la fotografia di/in montagna diventa per questi fotografi uno dei possibili temi autoriali, in controtendenza al primo dopoguerra. Molti dei nuovi autori, per la maggior parte fotoamatori, confluirono nel Fotogruppo Alpino fondato il 23 novembre del 1925 dalla Commissione fotografica della Sezione di Torino. Scopi della neonata associazione erano: «promuovere e diffondere la fotografia di montagna in tutte le sue applicazioni; promuovere il perfezionamento tecnico fotografico tra i suoi membri con lezioni, riunioni, gite, esposizioni e concorsi» e soprattutto «formare un archivio fotografico tecnico documentario, artistico e scientifico per conto della Sezione di Torino; curare l'ordinamento delle fotografie al Museo Alpino e la raccolta delle diapositive per proiezioni; mantenere relazioni con gli altri gruppi fotografici italiani ed esteri e procurare facilitazioni ai suoi soci per gli acquisti di materiale fotografico»<sup>45</sup>. L'attività del Fotogruppo sarà estremamente importante, intrecciando relazioni con le altre associazioni fotografiche (come il Gruppo piemontese per la fotografia artistica e la Società fotografica subalpina), e andando a costituire una grande fonte iconografica per gli organi di stampa uff-

*Beni Artistici e Storici per le province di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini, Bologna*, a cura di C. GUIDICI, s.i.t., 1995, pp. 24-33. A partire da questa occasione viene solitamente riconosciuto l'avvio dell'interesse in Italia per la fotografia come bene culturale, da cui riflessioni teoriche e pratiche confluirono in parte nella redazione di norme omogenee per la descrizione e la definizione comune dell'oggetto fotografico e di una sua sistematizzazione a livello legislativo.

<sup>43</sup> R. BALABIO, *Per l'istituzione di un Archivio storico-alpino*, "Rivista del Club Alpino Italiano", XXVII, n. 10, ottobre 1908, pp. 323-324 anche per la riflessione generale scaturita sulla "Rivista" come risposta alla suddetta sollecitazione; cfr. le pp. 343-344 per l'ordinamento dell'Archivio fotografico.

<sup>44</sup> Entrambi gli autori sono compresi nelle raccolte del Museo; in particolare di Giulio si conserva l'intero archivio fotografico costituito da prove di stampa e stampe di diverso formato, comprese quelle esposte alle mostre nazionali e internazionali, e i relativi negativi su vetro e pellicola; cfr. il catalogo *Sul limite dell'ombra*, a cura di P. CAVANNA, cit.

<sup>45</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XLIX, n. 7, luglio 1930, pp. 428-429.

ciali del CAI e della Sezione di Torino: in particolare per la “Rivista” che con gli anni assunse un ruolo più divulgativo e di resoconto associativo rispetto al più prestigioso e scientifico “Bollettino”. Lo stesso archivio del Fotogruppo costituisce oggi un fondo estremamente interessante, non solo per la documentazione topografica delle Alpi (per la maggior parte) ma anche per la qualità delle immagini che ne fanno parte<sup>46</sup>. Nel 1926 sulla “Rivista” compare una notizia che precisa e arricchisce di significato la scelta della sua costituzione: «Alcuni inconvenienti recentemente verificatisi per la mancanza di materiale fotografico, hanno condotto il Consiglio Sezionale a nominare un nuovo Gruppo, coll’incarico di creare un vero archivio fotografico, e promuovere frequenti esposizioni personali e collettive di fotografie dei Soci. La Direzione è così costituita: Ing. Adolfo Hess Presidente, Oreste Crudo Segretario, A. Bricarelli, Ettore Calcagno, Ettore Garrone, Cesare Giulio, Ing. Ettore Quartara, Francesco Ravelli e Dott. Carlo E. Rossi», a cui si aggiunsero subito Federico Sacco ed Enrico Ambrosio. Il programma del gruppo è altrettanto interessante ai fini del nostro discorso da essere riportato per intero: «1° Compilazione di un *elenco* di tutti i Soci fotografi con indicazioni sommarie della loro attività fotografica. 2° Formazione di un *archivio*: a) di fotografie *documentarie* delle Alpi Occidentali, atte alla illustrazione dei monti, dei loro itinerari di ascensione ecc.; b) delle fotografie di tutti i Rifugi Sezionali; c) di fotografie di tecnica alpina (alpinismo in azione); d) di fotografie di carattere artistico e di quelle riproducenti quadri di alta montagna, di pittori noti; e) di fotografie stereoscopiche; f) di vedute dei locali Sezionali, Palestra e Museo alpino; g) di un album di fotografie delle personalità alpinistiche Sezionali. 3° Promozioni di piccole *esposizioni* personali nei locali del Club e di eventuali esposizioni collettive. 4° Facilitazioni ai Soci nell’esecuzione di *lavori fotografici*, come ingrandimenti, diapositive, ecc. 5° Completamento delle *collezioni* del Museo alpino e delle diapositive per proiezioni. 6° Applicazione della *cinematografia* alla tecnica alpina»<sup>47</sup>.

Al di là dei risultati perseguiti mi sembra utile sottolineare la volontà di costituire un *archivio*, mai espressa formalmente prima, tenendo conto però anche della motivazione di partenza molto pragmatica, legata alla «mancanza di materiale fotografico», unitamente a una considerazione della fotografia ancora strettamente documentaria e referenziale nonostante la volontà esplicitata di

<sup>46</sup> Si ricorda che allo stato attuale il fondo del Fotogruppo Alpino comprende anche autori non pertinenti, vuoi per provenienza (come i francesi Tairraz o gli inglesi fratelli Abraham) vuoi per ragioni anagrafiche (come Vittorio Besso o lo stesso Sella).

<sup>47</sup> “Rivista del Club Alpino Italiano”, XLV, n. 2, febbraio 1926, p. XV; “Rivista del Club Alpino Italiano”, XLV, n. 4, aprile 1926, p. XXXII per l’aggiunta dei nomi di Federico Sacco ed Enrico Ambrosio tra i membri del Consiglio direttivo del Fotogruppo.



raccogliere anche «fotografie di carattere artistico e di quelle riproducenti quadri di alta montagna, di pittori noti».

Negli anni Trenta l'interesse per l'Archivio fotografico, la sua costituzione e gestione è dominante; alla fine del decennio, sulla scia dei diversi "movimenti", e nonostante la chiusura per ammodernamento del Museo nel 1935, il 1939 si identifica come anno cruciale nella storia dell'istituzione museale quale principio di un progressivo sviluppo che influirà in maniera determinante sull'istituzione odierna e la sua concezione. «Su proposta del presidente sezionale Conte Giovanni d'Entreves, nominato nel 1939, seguendo le proposte e le sollecitazioni da parte di vecchi e affezionati soci dopo la chiusura nel 1935 per un ri-ammodernamento e nel 1938 su proposta di Hess e Guido Muratore Presidente sezionale di allora, il Presidente generale Angelo Manaresi prese a cuore l'iniziativa e stabilì che il vecchio Museo dovesse diventare "Nazionale"<sup>48</sup>, e nello stesso anno «intitolato alla memoria venerata di S.A.R. il Duca degli Abruzzi»<sup>49</sup>. Intanto tra le varie sezioni che avrebbero composto il nuovo allestimento la V sarebbe stata quella fotografica (a sua volta suddivisa in Fotografia artistica e documentaria - Iconoteca - Diapositive - Cinematografia - Ritratti - Aero-fotografia)<sup>50</sup>, segno di un interesse sempre crescente nei confronti dell'immagine fotografica. Sebbene le collezioni strettamente museali non rientrino nell'Archivio fotografico più propriamente inteso, mi sembra utile farvi riferimento dato che l'allestimento del Museo nelle sue varie fasi ha subito diverse modifiche che hanno influito direttamente sulla consistenza dell'Archivio in dipendenza della presenza di immagini nelle sale espositive. In questo senso fondamentale è stata la VII mostra di fotografia alpina (1940) il cui materiale è andato a costituire gran parte del cuore moderno/modernista dell'attuale Archivio (tra le "prime" donazioni si segnalano quelle di Vittorio Sella, seguite da quelle di Mario Piacenza e di Umberto Balestreri, per il tramite della moglie)<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> *Guida al Museo*, cit., p. 213.

<sup>49</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XVII [dal novembre 1937 la numerazione segue la decorrenza dell'anno fascista], n. 7, luglio 1939, p. 2.

<sup>50</sup> Pieghivole da *Rassegna Stampa Museomontagna 1875-1977* (nel catalogo della Biblioteca Nazionale con collocazione D58/D1).

<sup>51</sup> Per un resoconto dell'esposizione cfr. tra gli altri "Stampa Sera", 23 ottobre 1939, p. 2, ora consultabile all'indirizzo [www.archiviola stampa.it/component/option.com\\_lastampa/task/search/mod\\_libera/action/viewer/Itemid,3/page,2/articleid,1617\\_02\\_1939\\_0251\\_0002\\_22220069](http://www.archiviola stampa.it/component/option.com_lastampa/task/search/mod_libera/action/viewer/Itemid,3/page,2/articleid,1617_02_1939_0251_0002_22220069) (consultazione 1° giugno 2014) e la "Rivista del Club Alpino Italiano", XVII-XVIII, 1939-1940: n. 10, pp. 1-3; n. 12, p. 1 (1939); n. 2, pp. 1-3; n. 3, p. 11; n. 4, pp. 5-6; n. 5, pp. 1-4; n. 6, pp. 311-313 (1940). Si ricorda inoltre che tra le fotografie non esposte ma entrate a far parte delle collezioni fotografiche nella medesima occasione ci sono quelle di padre Alberto Maria De Agostini «e di altri esploratori che non fecero in tempo a partecipare alla mostra, ma che senz'altro troveranno posto nel Salone

Nel giugno dello stesso anno si riunisce per la prima volta anche la Commissione fotografica, di cui fanno parte: Emanuele Andreis, Italo Bertoglio, Stefano Bricarelli, Ettore Calcagno, Paolo Ceresa, Adolfo Hess, Guido Muratore, Cesare Giulio, Giacomo Moviglia, Francesco Ravelli, Ettore Giraud ed Ettore Santi, assenti in quell'occasione. Il compito prefissato, analogamente al Fotogruppo, è triplice: «fotografia artistica, documentaria e servizi fotografici per le altre sezioni del museo»<sup>52</sup>. Nel 1941 la Commissione affronta anche il tema del «passaggio dell'iconoteca del CAI al Museo della Montagna»<sup>53</sup>; «per la sua messa in efficienza se ne occuperà Hess, studiando anche il miglior mezzo di classificazione [...] già completando un primo indice iconografico»<sup>54</sup>, evidenziando così una precisa intenzione inventariale. Lo stesso anno termina il lavoro di riordino, a cura di Hess, di «foto e diapositive classificate e catalogate con indice iconografico basato sul nome montagna o gruppo a cui si riferiscono i cartoni e le lastre»<sup>55</sup>. Si tratta di circa 5000 diapositive ordinate per grandi categorie (Città e paesi [non alpini], Scienze fisiche e naturali, Curiosità storiche e umoristiche, Ritratti, Quadri e opere d'arte, Monti extra europei, Sport e vedute invernali) di cui però non si trova attualmente riscontro nel fondo del Fotogruppo suddiviso invece secondo un ordine topografico (le stampe) e tematico e topografico (le diapositive); il problema deve essere di lunga data se già allora si segnalava che «sono risultate mancanti alcune centinaia di diapositive che furono prelevate negli anni passati in occasioni proiezioni o altro». Il materiale fotografico comprende numerose stampe, «tra cui tante donate alla sezione dagli espositori della VII Mostra di Fotografia Alpina: 2500 nominativi (nomi di montagna e temi diversi sempre inerenti a temi di montagna)»<sup>56</sup>.

Negli anni Quaranta proseguono le donazioni con un ulteriore e cospicuo incremento, di cui molte di materiale fotografico<sup>57</sup>; oltre a quelle sicuramente inviate dai soci di tutte le sezioni italiane in seguito agli appelli pubblicati sulla

delle Esposizioni del Museo»; cfr. "Rivista del Club Alpino Italiano", XVIII, 1940, pp. 311-313, citato da S. RIVOIR, *Un fotografo alpinista*, cit., p. 24 e nota 62.

<sup>52</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XVII, n. 8-9, giugno-luglio 1939, pp. 413-417.

<sup>53</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XIX, n. 2, febbraio 1941, p. 5.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XIX, n. 4-5, aprile-maggio 1941, p. 13.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> "Rivista del Club Alpino Italiano", XVIII, aprile 1940, p. 3; "Rivista del Club Alpino Italiano", XVIII, n. 8-10, 1940, p. 7; "Rivista del Club Alpino Italiano", XIX, n. 6-7, 1941, p. 5; "Rivista del Club Alpino Italiano", XXI, n. 3-4-5, 1943, p. 2: tutto da *Rassegna Stampa Museomontagna*, cit. (vedi nota 50 per la collocazione); "Rivista del Club Alpino Italiano", XIX, n. 2, febbraio 1941, p. 7 e "Rivista del Club Alpino Italiano", XIX, n. 11-12, novembre-dicembre 1941, p. 5.

“Rivista”, indirizzati esplicitamente anche «ai fotografi d'Italia»<sup>58</sup>: «è nostro intendimento raccogliere nel Museo della Montagna l'opera dei primi fotografi di Montagna ed esporre al pubblico campioni di lavori fotografici di tutti i tempi, dai più vecchi ai più moderni, per documentare il progresso avvenuto nella tecnica e nel materiale»<sup>59</sup>.

L'inaugurazione del nuovo allestimento avviene il 19 luglio del 1942 e molto del materiale allora in mostra è entrato poi a far parte delle collezioni dell'Archivio fotografico in occasione delle successive ristrutturazioni del 1978 e del 2005. Alla riapertura del Museo a un anno di distanza dai bombardamenti del 1943 alla direzione di Hess segue quella di Attilio Viriglio ma per le collezioni fotografiche e il loro incremento è più importante la successiva di Mario Piacenza, così come non priva di rilevanza è la presenza di Mario Finazzi nella Commissione di cinematografia e fotografia alpina<sup>60</sup>.

«La nuova sistemazione [quella inaugurata nel 1942] strutturale ed ordinativa sopportò le vicende belliche e successive, suscitando interesse ed attenzione del pubblico fino al 1966, data in cui, per naturale obsolescenza delle cose e degli uomini, si addivenne alla decisione di una seconda chiusura, per dar mano ad un riordino generale delle residue collezioni»<sup>61</sup>. Questo stato di cose, con oscillazioni variabili di condizioni e interesse, durò sostanzialmente fino alla fine degli anni Settanta quando, dopo numerosi appelli dell'allora direttore Raffaele Natta-Soleri, terminarono i lavori di restauro iniziati nel 1974, compresa la fase più delicata di riordino e aggiornamento delle collezioni<sup>62</sup>, da parte del futuro direttore Aldo Audisio. Alle sue iniziative si deve l'ampliamento delle collezioni museali e la diversificazione delle loro tipologie iniziando, a partire dagli anni Novanta, ad acquisire anche manifesti cinematografici, copertine di periodici illustrati, giochi da tavolo, ephemera vari e tutta una serie di beni il cui

<sup>58</sup> “Corriere Fotografico”, XXXVIII, n. 2, febbraio, 1941, p. 34.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> “Rivista del Club Alpino Italiano”, LXIV, n. 4, febbraio 1945, p. 10. Di Mario Finazzi (1902-2002), membro del gruppo La Bussola, fondato a Milano nel 1947 e a cui aderirono Federico Vender, Giuseppe Cavalli, Ferruccio Leiss e Luigi Veronesi, dal 1942 redattore editoriale presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, si ricorda la pubblicazione nel 1946, come direttore della collana “Immagini” dell'Istituto, del III volume *Montagne*. Come sottolinea Cavanna «questa pubblicazione segna in un qualche modo l'apogeo della fotografia 'artistica' di montagna, ma anche segna il crinale da cui principia il distacco e il disinteresse: è ancora una pubblicazione modernista, ormai fuori tempo massimo. La fotografia del dopoguerra, tra crociani e neorealisti guarderà a altri temi, anche se magari rimarranno alcuni 'modi' come il tono alto dei bussolanti».

<sup>61</sup> G. VALENZA, *Il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” nel primo centenario della presenza del Club Alpino al Monte dei Cappuccini*, “Monti e Valli”, maggio 1971, ora in *Rassegna Stampa Museomontagna*, cit. (vedi nota 50 per la collocazione).

<sup>62</sup> “Il Caval d bròns”, aprile 1974, in *Rassegna Stampa Museomontagna*, cit.

valore documentario non era prima considerato. Per quanto riguarda le collezioni fotografiche un grande incremento ha fatto seguito alla pubblicazione dedicata all'Archivio fotografico<sup>63</sup>, a cui è seguito un intensificarsi di mostre con relativi cataloghi e, infine, quella<sup>64</sup> sulle raccolte fotografiche, con corrispondente lavoro di sistematizzazione e digitalizzazione delle immagini. L'incremento delle collezioni fotografiche è proseguito costantemente negli ultimi anni con l'acquisto di interi fondi di singoli o più autori (da ultimi il fondo *Dal Garda alle Dolomiti* e quello della casa editrice Vivalda), con una attenzione maggiore per l'aspetto formale e autoriale del bene, dell'oggetto-fotografia, e con una progressiva e costante attenzione per i fotografi di montagna delle origini.

Considerando storicamente le diverse intenzioni e modalità di archiviazione, a partire dal Fotogruppo e dal problema dell'indicizzazione, affrontato da Adolfo Hess, si può riflettere sulle diversità di metodo che con il tempo si sono adottate nei confronti dell'Archivio fotografico del Museo e delle sue collezioni. Significativa la decisione di un fotografo-autore come Hess di indicizzare il materiale fotografico per toponimi e in rigoroso ordine alfabetico, eliminando in questo modo l'autorialità<sup>65</sup> e privilegiando invece l'aspetto documentario. La chiave di accesso primaria risulta così essere topografica a scapito dell'autore, talvolta indicato, così come la cronologia di ripresa, e soprattutto in conseguenza di ciò l'ordinamento catalografico determina quello fisico di archiviazione. In parte l'impostazione rigida data da Hess ha costituito per lungo tempo la sola alternativa possibile, mentre una maggior consapevolezza per il «progetto autoriale»<sup>66</sup> si è avuta dagli anni Settanta in poi, con la riapertura del Museo e il suo rinnovamento: architettonico e progressivamente contenutistico, connesso al ripensamento concettuale dell'idea stessa di "Museomontagna". L'ordinamento dei fondi, se non in pochi limitati casi in cui segue un criterio tematico, è stato fatto secondo una suddivisione autoriale, ma anche questo criterio, co-

<sup>63</sup> *L'Archivio fotografico del Museo Nazionale della Montagna*, cit.

<sup>64</sup> *Fotografie delle montagne*, cit.

<sup>65</sup> La stessa archiviazione del materiale è congruente con quanto detto: il fondo è costituito da circa 5000 stampe di piccolo e medio formato incollate su più di 2200 cartoncini, ciascuno dei quali costituisce un'unità, anche fisicamente indivisibile, disposti in ordine topografico (dalla voce *Acuto (Monte...)* a *Zurbriggen (Colle...)*; *Monte Rosa*) e archiviati in 57 scatole a norma; cfr. *Centro Documentazione. Fototeca*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1995.

<sup>66</sup> «Vorrei dire allora che, per quanto concettualmente problematici in ambito fotografico, la figura, il ruolo, la funzione, la consapevolezza, insomma il progetto autoriale – per quanto minimo e tecnologicamente condizionato – non possono essere dimenticati o peggio abbandonati: pena l'impossibilità di comprendere storicamente e culturalmente il senso dei materiali prodotti e delle loro sedimentazioni»: P. CAVANNA, *Da strumento a patrimonio*, cit.

me il precedente, limita l'accesso, non consentendo per esempio un'agevole ricerca per soggetto a meno di una conoscenza approfondita dei fondi dell'Archivio cioè vincolando, ancora, l'archiviazione del materiale alla sua catalogazione. Metodologicamente differente è invece la scelta odierna – favorita anche dall'uso di strumenti informatici e in particolare di banche dati con accessi multipli che non vincolano la ricerca ma la ampliano – che consente un utilizzo trasversale dell'Archivio, muovendosi tra i diversi fondi e raccolte e, diversamente dalle modalità precedenti, svincolando l'archiviazione dei fototipi dalla loro catalogazione. L'utilizzo delle banche dati e dei software di catalogazione, con tutte le standardizzazioni e le regole connesse, ha consentito, per il Museo come per ogni altro archivio, una accessibilità prima impensabile, riuscendo davvero a restituire la polisemia intrinseca di un'immagine. La pluralità di chiavi di ricerca consente non solo una grande facilità di accesso alle informazioni ma anche una libertà di archiviazione prima impensabile, rispetto alla quale la fisicità dell'oggetto e la sua collocazione sono elementi del tutto indipendenti. Lungo questo percorso si è pensato di costruire un archivio integrato che unisse tutte le collezioni museali (compresi quindi film, iconografia, cultura materiale, produzioni artistiche varie, attrezzature sportive ecc.) e queste con il patrimonio librario e no conservato dalla Biblioteca Nazionale del CAI, creando percorsi tematici e chiavi di accesso illimitate che rendano conto della complessità dell'archivio Area Documentazione, strutturata virtualmente come una grande rete di connessioni e link infiniti<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Seguendo questa impostazione l'Area Documentazione sta da poco utilizzando i software di catalogazione Clavis NG, applicazione per il web di ultima generazione, realizzata con le più diffuse e solide tecnologie open source, messo a punto dalla società Comperio. Clavis consente di catalogare tutto il patrimonio documentale con un solo programma con cui è possibile mettere in relazione tutti i documenti di varia natura conservati (libri, film, fotografie, manifesti ecc.) e restituire con una sola ricerca le differenti tipologie di beni che soddisfano la richiesta dell'utente.

RICCARDO DECARLI\*

## LA BIBLIOTECA E LE COLLEZIONI DELLA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

### Primi passi: 1872-1879

C'è una sottile linea comune che lega l'incipit della Società Alpina del Trentino (SAT) e quella del Club Alpino Italiano (CAI) ed è rappresentata dalla parola stampata. Così come alla base della fondazione del CAI troviamo la celebre lettera di Quintino Sella<sup>1</sup>, l'occasione per la fondazione della SAT risiede in uno scritto di Julius Payer.

All'inizio dell'estate del 1871 l'avvocato Alessandro Boni<sup>2</sup> trova uno scritto dell'alpinista ed esploratore polare boemo (*Die Adamello-Presanella-Alpen nach den Forschungen und Aufnahmen*), regalo di Payer a Giacomo Bonapace, che conservava come una reliquia nel suo albergo a Pinzolo. Leggendo le note di Payer, Boni si rende conto della sua, e non solo, scarsa conoscenza geografica: «La Valle di Genova dove si trovano quei ghiacciai, ad eccezione degli abitanti degli ultimi paesi della Rendena, era pressoché sconosciuta a quelli delle altre parti delle Giudicarie, i quali l'avevano intesa a nominare unicamente come luogo di caccia di orsi e camosci. Anche chi scrive non ne aveva altre nozioni, e quando venne a cognizione dell'opuscolo di Payer gli venne quasi vergogna di non conoscere, si può dire, il luogo ove era nato, e che un illustre straniero cominciava a render famoso»<sup>3</sup>.

Ispirato dalla lettura, nell'agosto dello stesso anno, il Boni organizza con suo

\* Bibliotecario presso la Biblioteca della Montagna della Società degli Alpinisti Tridentini di Trento e storico dell'alpinismo.

<sup>1</sup> Q. SELLA, *Una salita al Monviso. Lettera a B. Gastaldi*, Torino, Tipografia dell'Opinione, 1863.

<sup>2</sup> Alessandro Boni (Tione di Trento, 1818 - Rovereto, 1882), figlio di Domenico e Maria Speranza, titolari di una farmacia a Brevine, frazione di Tione. Irredentista, fu tra i fondatori della Legione Trentina e della Pro Patria. A causa delle sue idee politiche non poté esercitare la professione di avvocato. Suo fratello Giuseppe (Tione di Trento, 1813-1846) fu farmacista ed eminente botanico (il suo erbario è conservato presso il Ferdinandeum di Innsbruck).

<sup>3</sup> A. BONI, *Alpinismo: reminiscenze d'una gita*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", XII, 1886, p. 339.

figlio<sup>4</sup>, suo cugino Domenico, Nepomuceno Bolognini, Giovanni Battista Righi, Prospero Marchetti ed altri, una gita in Val Genova. Sulla strada di ritorno, verso Pinzolo, Bolognini e Marchetti discutono sui club di Torino e Londra: «E perché non si può anche presso di noi costituire una Società Alpina? Non abbiamo anche noi in casa nostra delle alpi e dei ghiacciai, già in parte illustrati da Payer?»<sup>5</sup>.

Detto fatto, il 2 settembre 1872, presso lo Stabilimento alpino di Giovanni Battista Righi a Madonna di Campiglio, ventisette trentini, in gran parte originari della Val Rendena, della Valle del Sarca e delle Giudicarie, più della metà laureati, fondano la Società Alpina del Trentino.

Questo club, con sede in Arco, ha vita breve e nel 1876 viene sciolto dall'Imperial regio Tribunale di Trento per manifesta attività irredentista. Nei suoi quattro anni di esistenza fa comunque in tempo a raccogliere un primo nucleo di libri e a stampare un "Annuario", che diviene oggetto di scambio con i periodici dei principali club e musei europei, giungendo sino in Nordamerica.

La biblioteca del sodalizio trova la sua giustificazione nello statuto: «Questa Società ha per iscopo la visita, lo studio e la illustrazione delle Alpi Tridentine»<sup>6</sup>. Per ottemperare a questo scopo i soci fondatori pensano da subito alla creazione di una biblioteca, tanto che nello *Statuto della Società Alpina del Trentino*<sup>7</sup> si pongono le basi per una raccolta di libri, periodici e cartografia:

Sarà speciale incarico della Direzione l'associarsi a pubblicazioni periodiche di altre Società e Club alpini, il trasmettere le loro relazioni riguardanti le nostre montagne, il fare opportuno acquisto di libri e carte descrittive [...] L'uso dei libri, carte topografiche, e degli oggetti tutti di spettanza sociale, sarà regolato da apposito ordinamento da approvarsi dai soci [...]. Tutti i soci hanno diritto all'uso dei libri ed oggetti di spettanza sociale in base alle norme a quell'uopo fissate dalla Direzione. I danni cagionati agli oggetti di spettanza della Società, in quanto non dipendono dall'uso ordinario, devono essere rifiutati. 22. I libri e gli oggetti spettanti alla Società sono depositati in una sala, la quale è aperta ogni giorno a tutti i soci nelle ore stabilite<sup>8</sup>.

La piccola biblioteca costituisce un'interessante novità, poiché in Trentino,

<sup>4</sup> Cesare Boni nacque nel 1849. Socio fondatore della SAT fu redattore responsabile degli "Annuari" dal 1880 al 1886.

<sup>5</sup> A. BONI, *Alpinismo: reminiscenze d'una gita*, cit., p. 344.

<sup>6</sup> *Statuto della Società Alpina del Trentino*, "Annuario della Società Alpina del Trentino", I, 1874, pp. 9-13.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Trento, Archivio storico della SAT (d'ora in poi ASSAT), b. 1, f. 141, *Regolamento interno della Società alpina del Trentino approvato nella riunione di Campiglio del 20 agosto 1872, ampliato e riveduto nella riunione di Arco degli 8 marzo 1874*.

sino al XIX secolo non esiste una comunità scientifica<sup>9</sup>. Solo verso la metà dell'Ottocento si costituiscono le prime associazioni di naturalisti a Trento e Rovereto e vengono istituzionalizzati i musei civici delle due città; come detto, una ventina d'anni dopo, viene fondata la SAT.

Per la piccola comunità degli scienziati trentini il 1872 segna una apertura su nuovi orizzonti dovuta alla fondazione di due società delle quali l'una (la Società veneto-trentina di scienze naturali) promosse due congressi scientifici annuali con l'intenzione di accrescere i rapporti interpersonali tra gli studiosi, e l'altra (la Società alpinisti tridentini) l'appropriazione conoscitiva del territorio con escursioni organizzate e un'ampia attività pubblicistica<sup>10</sup>,

e, come anticipato, possiamo aggiungere: una piccola biblioteca specialistica. Per la precisione, almeno sino al 1880, sarebbe più adeguato parlare di raccolta di libri anziché di biblioteca.

La situazione della biblioteca nei primi otto anni (1872-1879), considerando pure lo scioglimento e la rifondazione del sodalizio (con il nome Società degli Alpinisti Tridentini), che trova sede a Riva del Garda nel biennio 1877-1878, è piuttosto precaria, ciò nonostante viene avviato e prosegue regolarmente lo scambio dei periodici e si registrano pure le prime donazioni. Tra i primi troviamo il conte Matteo Thun, che regala due suoi studi sull'idrologia alpina e sul progetto della linea ferroviaria Parigi-Costantinopoli<sup>11</sup>, l'alpinista ed esploratore inglese Douglas William Freshfield (dona il suo *Italian Alps*), il barnabita meteorologo Francesco Denza, il generale Oreste Baratieri, l'alpinista ungherese Moriz Déchy, il professore Apelle Dei, il geologo Enrico Paglia, la guida alpina Antonio Zeni (dona un erbario del Monte Baldo) e, infine, Giovanni Canestrini, originario di Revò, docente di Scienze naturali a Modena e di Zoologia e Anatomia comparata a Padova, meglio noto come divulgatore e traduttore dell'opera di Charles Darwin in Italia<sup>12</sup>.

Il maggiore ostacolo al consolidarsi di una struttura preposta alla conservazione dei documenti è la mancanza di una sede fissa; infatti a partire dal 1879 la sede è alternata ogni due anni tra Rovereto e Trento. Nella città del Concilio il primo biennio è il 1881-1882 e la sede presso la "Palestra ginnastica"; nel

<sup>9</sup> R. MAZZOLINI, *Il sublime linguaggio della materia raccolta nei musei: il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, "Archivio trentino", XLVIII, n. 1, 1999, p. 135.

<sup>10</sup> Ivi, p. 160.

<sup>11</sup> *Riunione estiva della Società Alpina del Trentino a Fondo li 24 agosto 1875*, "Annuario della Società Alpina del Trentino", III, 1876, p. 27.

<sup>12</sup> *Relazione sull'andamento della Società letta dal Presidente alla riunione generale di Arco li 20 febbrajo 1876*, ivi, pp. 223-224.



biennio roveretano la SAT è ospitata al primo piano dell'Asilo infantile, in piazza Rosmini. La biblioteca segue la medesima sorte, un "pellegrinaggio" tra le due città che si concluderà, momentaneamente, solo nel 1895.

### Un promettente inizio: 1880-1915

Finalmente nel 1880 viene stilato il primo catalogo<sup>13</sup> ad opera di A. P.; possiamo considerare questa la data di nascita della biblioteca. Il patrimonio consta di 68 monografie, 26 periodici, 24 panorami e un numero imprecisato di carte topografiche. In linea con le caratteristiche di gran parte dei club dell'epoca per i quali l'aspetto scientifico dell'alpinismo è prevalente, gli argomenti più trattati sono: chimica delle acque, termalismo, clima, meteorologia e geologia. I periodici provengono soprattutto dai club alpinistici europei e sono frutto dello scambio con l'"Annuario". Le monografie alpinistiche sono poche, alcune cronache di escursioni, statuti e regolamenti di sezioni del CAI, tra i *récit d'ascension: Ascensione della Roche d'Ambin nei giorni 13 e 14 agosto 1872*, di Ernesto Hemil, estratto dal "Bollettino" del CAI del 1873 e donato alla SAT dalla Sezione del CAI di Firenze<sup>14</sup>; alcuni estratti sul Monte Bianco e il Cadore, ma l'opera di maggiore interesse è *Italian Alps* di Freshfield. Le guide sono solo quattro: l'immane Baedeker, la 18ª edizione di *Südbayern, Tirol und Salzburg: Steiermark, Kärnten, Krain und Küstenland: Handbuch für Reisende*, Leipzig, 1878; la 4ª edizione della *Tirolerführer: Reisehandbuch für Deutsch- und Wälschtirol*, di Eduard Gottlieb Amthor, pubblicata a Gera nel 1878; *Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali con cenni storici, geognostici e botanici*, curata dal CAI di Sondrio e pubblicata a Milano da Brigola nel 1873<sup>15</sup> e *Guida itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*, di Luigi Vaccarone e Carlo Nigra, edita a Torino da Casanova nel 1878, esemplare donato dallo stesso Nigra alla SAT<sup>16</sup>. La monografia più antica risale al 1844 (*Chemische Analyse des Liebenerrits* di Joseph Oellacher)<sup>17</sup>.

Sulla base dei documenti descritti in questo primo catalogo e ancora in possesso della SAT si possono solo ipotizzare gli interventi compiuti nel 1880: apposizione di un timbro, mentre la segnatura manoscritta è posteriore; risulta quindi difficile avanzare ipotesi sul tipo di collocazione utilizzato.

<sup>13</sup> *Catalogo dei libri, carte, posseduti dalla società*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", VI, 1880, pp. 417-423.

<sup>14</sup> Oggi conservato presso la Biblioteca della Montagna-SAT.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Questo esemplare è ora conservato presso la biblioteca del Museo delle Scienze di Trento.

Anche le informazioni sul primo bibliotecario sono precarie, di lui conosciamo solo le iniziali, ma non è azzardato identificarlo in Antonio Pedrotti (Rovereto, 1831-1882), agiato borghese, bibliofilo, socio della SAT e padre di Giovanni, mecenate e presidente del sodalizio, così come il fratello Pietro.

Un anno avanti la prematura scomparsa di Pedrotti questi viene sostituito nella cura della biblioteca. Infatti nel 1881 riceve l'incarico Michele de Sardagna (Trento, 1833-1911). Di nobili origini, de Sardagna coltiva la passione per la botanica, erborizzando in Italia, Germania e Dalmazia, fondatore e collaboratore del Museo di Trento, per il quale cura anche la biblioteca<sup>18</sup>, lascia un ricco erbario all'Università di Vienna<sup>19</sup>; socio della SAT fin dal 1873 è un discreto alpinista (4<sup>a</sup> salita della Presanella, 3<sup>a</sup> del Vioz, 2<sup>a</sup> di Cima Venezia; nel 1877 sale in cima all'Etna) ed è in contatto con un altro appassionato botanico, Francesco Ambrosi, direttore della Biblioteca civica di Trento.

Gli scritti di Sardagna sono in gran parte pubblicati dalla SAT: *Salita alla Presanella* ("Annuario" della SAT, I, 1874, pp. 45-59), *Ghiacciai antichi del Trentino* (ivi, pp. 71-82), *Il primo excelsior a 10,000 piedi* (ivi, pp. 91-105), *L'Etna* ("Annuario" della SAT, V, 1878-1879, pp. 95-117), *La flora alpina del Trentino nella sua estensione geografica* ("Annuario" della SAT, XI, 1884-1885, pp. 197-231). Degno di nota anche il contributo sulla *Florula di Predazzo, Paveveggi e suoi dintorni* contenuto nello scritto di Vittorio Riccabona (*Il Gruppo delle Pale di S. Martino*, in "Annuario" della SAT, IX, 1882-1883, pp. 63-89). Nel 1882, assieme ad Annibale Apollonio, redige la *Carta topografica del Gruppo dell'Adamello e del Gruppo di Brenta* in scala 1:75.000, pubblicata dalla SAT nel 1882. Invece il *Contributo alla flora sarda* viene pubblicato sul *Nuovo giornale botanico italiano* (XVIII, n. 2, 1885) e *Beiträge zur Flora des Trentino* compare sull'*Oesterreichische Botanische Zeitschrift* (XXXI, n. 3, 1881). All'interno del sodalizio assume anche incarichi dirigenziali: nel 1885 è uno dei dieci direttori, nel 1887 è eletto consigliere e nel 1889 è nominato vicepresidente.

Il nostro collega di Direzione sig. Michele de Sardagna si sottopose all'improbabile fatica di ordinare la nostra biblioteca e di compilarne i registri. Compilò pure con grande diligenza un repertorio di tutta la letteratura alpina del Trentino in ordine alfabetico. Codesta biblioteca quantunque consti di 249 volumi, quasi tutti attinenti alla letteratura alpina, non è per anco quale si potrebbe desiderare. Le

<sup>18</sup> G. TOMASI, *Per l'idea di natura: storia del Museo di scienze naturali di Trento*, Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali, 2010, pp. 42, 48, 547.

<sup>19</sup> L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini: contributo alla storia della scienza in Italia*, Trento, A. Scotoni, 1930, p. 117.

gravi spese cui dovette sottostare la Società per costruzioni alpine, non le permisero di provvedere tutte quelle opere che gli studi relativi ai monti, ora così copiosi, richiederebbero: però lo scambio delle pubblicazioni con le principali Società, le fornisce ogni anno un discreto corredo di opere<sup>20</sup>.

De Sardagna si pone dunque un ambizioso obiettivo, che va ben oltre la compilazione d'un catalogo della biblioteca. Purtroppo di questo elenco manoscritto non c'è più traccia nelle collezioni dell'Archivio storico della SAT. La realizzazione di una bibliografia trentina verrà invece portata a termine all'inizio del Novecento da Filippo Largaiolli e pubblicata per i tipi della SAT<sup>21</sup>. Risale a questo periodo anche una donazione di fotografie, che costituisce il primo nucleo dell'archivio storico-fotografico<sup>22</sup>.

Nel 1883 la SAT nomina un nuovo bibliotecario: l'avvocato Agostino de Bellat (Borgo Valsugana, 1851-1913), socio dal 1879, dal 1881 residente a Rovereto, dal 1884 al 1898 pure direttore del sodalizio. L'incarico a de Sardagna dura un solo biennio, ma come visto la biblioteca inizia ad assumere una certa consistenza, passando dal centinaio di documenti del 1880 ai 249 del 1882; inoltre la SAT stanziava una significativa quota annua per l'acquisto di pubblicazioni compresa tra i 200 e i 150 fiorini, con un significativo aumento a 300 fiorini nel 1892. Il club però, consapevole della quantità di pubblicazioni inerenti alla montagna, vorrebbe di più.

Comprendere oggi, esattamente, cosa s'intendeva oltre centotrent'anni fa per "letteratura alpina", implica una complicata analisi semantica; si può comunque ipotizzare qualcosa di nettamente differente dall'accezione attuale, che etichetta con questo termine i libri che trattano quasi esclusivamente l'alpinismo. All'epoca invece, come già accennato, gli aspetti scientifici erano prevalenti e d'altronde l'alpinismo viveva ancora una fase pionieristica. Con molta cautela è però possibile ipotizzare che la consistenza della biblioteca della SAT nel 1882 fosse circa un quinto del pubblicato sino ad allora<sup>23</sup>. Interessante anche il confronto con altre strutture simili: ad esempio nel 1880 il primo catalogo della Alpine Club Library elenca 600 volumi<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> *Cronaca della Società degli Alpinisti Tridentini*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", VIII, 1882, pp. 410-412.

<sup>21</sup> F. LARGAIOLLI, *Bibliografia del Trentino*, Trento, Giovanni Zippel, 1897; ID., *Bibliografia del Trentino (1475-1903)*, seconda edizione a cura della SAT, Trento, Giovanni Zippel, 1904. La seconda edizione curata dalla SAT risulta quasi triplicata (296 pagine) rispetto alla prima di sole 115 pagine.

<sup>22</sup> *Cronaca della Società degli Alpinisti Tridentini*, cit., p. 411.

<sup>23</sup> R. DECARLI, *La biblioteca alpina: il panorama attuale*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LXXIV, n. 3, 2011, p. 37.

<sup>24</sup> *Catalogue of books in the Library of the Alpine Club*, London, The Alpine Club, 1880.

Il nuovo curatore della biblioteca prosegue il lavoro del predecessore, continuando anche la raccolta bibliografica relativa al Trentino. In un anno il patrimonio bibliografico raggiunge i 396 volumi (per 376 opere), con carte topografiche, litografie e panorami. Si tratta in gran parte di testi acquisiti per essere messi a disposizione dell'«alpinista scienziato»<sup>25</sup>.

Oltre ai periodici dei club giungono anche pubblicazioni delle maggiori istituzioni scientifiche mondiali, come ad esempio l'«Annual report of the Board of regents of the Smithsonian Institution» di Washington e, sempre dal Nordamerica, anche «Science»<sup>26</sup>.

L'incremento del patrimonio è notevole e già l'anno successivo, all'inizio del 1885, si contano 553 monografie (in italiano, tedesco, francese, inglese, spagnolo e lingue slave) oltre a ventuno periodici ricevuti in cambio e altri otto tra giornali e periodici di non specificata provenienza<sup>27</sup>. Nel 1886 le monografie sono 720, venticinque i periodici ricevuti in cambio, tra i quali persino il notiziario dell'Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya (in Messico)<sup>28</sup>.

I dirigenti della SAT non sono comunque soddisfatti e lamentano:

La nostra Associazione riceve dalle altre Società alpine le loro pubblicazioni che vanno così aumentando la nostra ancora piccola biblioteca. Pur troppo le forti spese che in questi ultimi anni vennero incontrate per le costruzioni alpine non ci permisero di erogare significanti importi per la compera di pubblicazioni attinenti l'alpinismo, speriamo però che presto il nostro bilancio ci permetterà di farlo con certa larghezza<sup>29</sup>.

Se i rifugi assorbono la maggior parte della spesa, non per questo i dirigenti sottovalutano l'importanza della biblioteca, anzi rilanciano proponendo la realizzazione di biblioteche «alpine» nei centri turistici, un'idea che verrà ripresa più di un secolo dopo con la realizzazione di piccole biblioteche nei rifugi della SAT.

La gestione Bellat si conclude nel 1888 e nel gennaio dell'anno successivo viene richiamato Michele de Sardagna<sup>30</sup>, che mantiene l'incarico sino a marzo

<sup>25</sup> XXIV Adunanza generale tenuta in Rovereto il 6 aprile 1884 nella sala del circolo dell'Unione, «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», X, 1884, p. 496.

<sup>26</sup> Riunione invernale tenuta in Trento il 18 febbraio 1883 nella sala della palestra ginnastica, «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», IX, 1883, pp. 535-536.

<sup>27</sup> XXVI Adunanza generale dei soci: 2 febbraio 1885: atto nella sala del circolo dell'Unione in Rovereto, «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», XI, 1885, p. 415.

<sup>28</sup> XXVIII Adunanza 1886: XXVIII Adunanza generale dei soci: 21 marzo 1886: atto nella sala della palestra ginnastica in Trento, «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», XII, 1886, pp. 394-395.

<sup>29</sup> XXXII Adunanza: XXXII Adunanza generale: atto in Rovereto nella palestra ginnastica li 15 aprile 1888, «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», XIV, 1889, p. 479.

<sup>30</sup> ASSAT, Verbalì sessioni di Direzione 1887-1896, p. 26.

1891. Sono anni un po' travagliati e le gestioni si susseguono velocemente. Il nuovo bibliotecario è il roveretano Edoardo Gerosa (1862-1944)<sup>31</sup>. Laureatosi ai politecnici di Monaco e Vienna, dal 1890 al 1905 è ingegnere municipale a Rovereto, dove realizza importanti opere, trasferendosi poi a Salò per motivi di lavoro. Autore di numerosi scritti sull'energia idroelettrica e sulle sue applicazioni, nel 1892, per la SAT, dirige pure i lavori di costruzione del rifugio sul Monte Altissimo di Nago<sup>32</sup> e nel 1924-1925 diventa presidente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Anche Gerosa non fa in tempo ad imprimere una svolta alla biblioteca e nell'aprile del 1893 lascia il posto a Guglielmo Ranzi (Trento 1859-1932)<sup>33</sup>. Figura di spicco dell'epoca, Ranzi è consigliere comunale, membro della Lega Nazionale e promotore del monumento a Dante a Trento, punto culminante dello scontro tra irredentisti e pangermanisti. Di lui si ricorda soprattutto un piccolo libro, pubblicato anonimamente: *Repetita juvant: a proposito di nuovi spropositi ultramontani* (Trento, Giovanni Zippel, 1898), esplicitamente antitedesco e, naturalmente, alcuni discorsi e prolusioni sul monumento a Dante.

Questa altalena, determinata dalla necessità di avere un bibliotecario residente nelle due sedi, termina nel 1894 con l'incarico ad Antonio Ioriati (Trento, 1851-1905). Soprattutto la SAT decide di porre termine al biennale trasloco dei libri tra Trento e Rovereto e nella riunione dell'11 marzo 1895 «viene ad unanimità deciso che la biblioteca sociale rimanga sempre a Trento, e che alla Direzione di Rovereto venga rilasciata una copia del nostro catalogo»<sup>34</sup>.

Il nuovo bibliotecario – anch'egli esponente della Lega Nazionale, per la SAT cura alcuni "Annuari" – in breve tempo compila il catalogo e riceve l'elogio della Direzione<sup>35</sup>. Purtroppo anche di questo catalogo non c'è più traccia. Ioriati, inserito nei quadri dirigenziali con la specifica funzione di bibliotecario, dà un notevole impulso alla biblioteca, tanto che nel 1898 il patrimonio – completamente riordinato – ammonta a ben 4000 monografie (opuscoli compresi) e al lungo elenco di periodici ricevuti in cambio si aggiungono le pubblicazioni dell'Imperial regio Istituto geologico e dell'Istituto idrografico, entrambi di Vienna<sup>36</sup>, l'Imperial regio Museo di corte di Vienna e il Museo di storia naturale di New York<sup>37</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, p. 110.

<sup>32</sup> E. GEROSA, *Cinquant'anni di attività professionale*, Rovereto, Manfrini, 1936, p. 15.

<sup>33</sup> ASSAT, Verbal sessioni di Direzione 1887-1896, p. 167.

<sup>34</sup> Ivi, p. 233.

<sup>35</sup> XXXIV *Adunanza generale: atto in Trento nella sala del circolo sociale addì 8 aprile 1894*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", XIX, 1896, p. 503.

<sup>36</sup> LII *Adunanza generale: atto nel giorno 20 marzo 1898 in Trento, nella sala del circolo sociale*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", XX, 1899, p. 244.

<sup>37</sup> LI *Adunanza generale: XXV ritrovo estivo: atto nel giorno 29 agosto 1897 in Riva, nella sala del palazzo municipale*, ivi, p. 241.

Di tutti questi periodici viene regolarmente compilato un *abstract* pubblicato in appendice agli "Annuari". La gestione Ioriati consegue ottimi risultati considerato che in quegli stessi anni altre prestigiose strutture non possono vantare un simile patrimonio, almeno dal punto di vista quantitativo; ad esempio la biblioteca del Club Alpino Italiano possiede circa 3000 volumi<sup>38</sup>.

Una sede fissa – a Trento in via Larga 29 al primo piano di Casa Podetti (è la nuova sede della SAT e della sua biblioteca dall'aprile 1897)<sup>39</sup> –, un curatore stabile e motivato e un discreto patrimonio – nel quale spicca un esemplare del celebre *Atlas Tyrolensis* di Peter Anich e Blasius Hueber (1774)<sup>40</sup> – non sono però sufficienti. Manca ancora un adeguato locale per ospitare le collezioni e permettere un comodo accesso agli studiosi. Giunge così opportuna l'idea di Giovanni Pedrotti che, in una lettera firmata X. Y., propone di fondare un Museo alpino, con annessa la biblioteca che è «già molto ricca»<sup>41</sup>; aggiunge che le spese non sarebbero molte e lascia trasparire l'idea che non ci sarebbero nemmeno spese per l'affitto, nel senso che il locale lo metterebbe a disposizione lui gratuitamente. In questo modo la SAT avrebbe finalmente una sede definitiva e non più un piccolo locale in locazione, come accaduto fino ad ora, con la biblioteca, l'archivio e le collezioni fotografiche in un altro locale «polveroso ed abbandonato [...] conosciuto solo al bibliotecario ed a qualche rarissimo studioso»<sup>42</sup>.

Non sono stati trovati riscontri a questa proposta, inoltrata alcuni anni dopo anche da un altro socio<sup>43</sup> e ripresa nuovamente nel 1913 dallo stesso Pedrotti<sup>44</sup>. A quest'ultima risponde favorevolmente la Direzione del Museo civico di Trento, in procinto di cambiare sede, mettendo a disposizione un locale dove la SAT potrebbe depositare la biblioteca, le carte geografiche, i panorami e le fotografie, tra le quali i fondi di Giuseppe e Carlo Garbari e quello di Enrico Unterverger<sup>45</sup>. L'imminente scoppio della Grande Guerra blocca drasticamente l'iniziativa.

Un altro fatto incide profondamente nelle vicende della biblioteca: nel 1905 scompare prematuramente il bibliotecario Antonio Ioriati<sup>46</sup> e viene sostituito

<sup>38</sup> *Catalogo della Biblioteca Nazionale*, a cura di A. RICHIELLO, con la collaborazione di D. MORTINELLI, Torino, Club Alpino Italiano - Commissione Biblioteca Nazionale, 1968, p. 3.

<sup>39</sup> AST, Capitanato distrettuale di Trento, b. 269, f. VIII/29.

<sup>40</sup> G. PEDROTTI, *Per una "Sala alpina" nel Museo di Trento*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", X, n. 5, 1913, p. 140.

<sup>41</sup> G. PEDROTTI, *Egregio Signor Presidente...*, "Bollettino dell'alpinista", I, n. 3, 1904, p. 59.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> B. PARISI, *Il Museo e la Vedetta alpina di Torino*, "Bollettino dell'alpinista", IV, n. 2-3, 1907, p. 98.

<sup>44</sup> G. PEDROTTI, *Per una "Sala alpina" nel Museo di Trento*, cit.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Necrologio: Antonio Ioriati*, "Bollettino dell'alpinista", I, n. 6, 1905, p. 97.

dal conte Lamberto Cesarini Sforza (Terlago, 1864 - Trento, 1941)<sup>47</sup>, laureato in “Belle Lettere” all’Università di Firenze nel 1889: insegna per dieci anni a Vigeveno e nel 1901, dopo la morte del padre, si ritira a vita privata a Trento. Irredentista, attivo nella SAT (presidente dal 1910 al 1912), dove opera in favore dello studio degli oronimi, spesso oggetto di diatribe con gli alpinisti tedeschi. Gli anni della sua presidenza sono tra i più difficili: nel 1909 viene arrestato Giuseppe Colpi, nel 1910 il Club alpino austro-tedesco, il Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein (DuOeAV) decide di costruire un nuovo rifugio alla Bocca di Brenta a pochi metri dal vecchio rifugio Tosa. Il conte Cesarini Sforza si muove con sicurezza in questo contesto infuocato, pubblicando alcuni pamphlet sul “Bollettino” della SAT con lo pseudonimo “Filatete”. Cesarini Sforza, attivo anche nella Lega Nazionale e nella Pro Patria, presidente della Società amici della scuola, collabora con giornali e periodici, scrive alcuni importanti libri (in particolare *Piazze e strade di Trento*, Trento, Scotoni e Vitti, 1896). Sui periodici della SAT scrive alcuni articoli riguardanti soprattutto la toponomastica e la nomenclatura volgare della flora. Dal 1920 al 1933 è direttore della Biblioteca comunale di Trento, venendo infine rimosso per motivi politici<sup>48</sup>.

In questi anni la biblioteca non è propriamente al primo posto nell’ordine del giorno; il sodalizio ha altro a cui pensare: s’infiamma la contrapposizione con alcune sezioni del Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein (la questione toponomastica e i rifugi in primis)<sup>49</sup>, nel 1908 si tiene a Trento il Congresso polisportivo, buona parte dell’interesse è rivolto alle salite del gruppo *Audax*, alla divulgazione dell’alpinismo tra i giovani e al proselitismo. Insomma le forze sono indirizzate altrove e così la biblioteca, come denunciato da Pedrotti, langue in un polveroso locale, anche se durante la seduta dell’8 novembre 1909 viene proposto di compilare un registro dei prestiti e di stilare un regolamento<sup>50</sup>. A tutto questo si aggiunge una crisi passeggera nel primo semestre del 1910: la SAT è spaccata in due fazioni e non riesce ad eleggere la nuova Dire-

<sup>47</sup> AST, Capitanato distrettuale di Rovereto, b. 700.

<sup>48</sup> A. CETTO, *La biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze, L.S. Olshki, 1956, pp. 165-181.

<sup>49</sup> R. DECARLI, *Quelle bandiere sul Campanile Basso: nazionalismo e irredentismo nelle Dolomiti di Brenta*, in *Campanile Basso 1899-1999*, a cura di M. BENEDETTI e R. DECARLI, Catalogo della Mostra tenuta a Pinzolo e a Molveno nel 1999, Madonna di Campiglio, APT Madonna di Campiglio-Pinzolo-Val Rendena-Andalo, APT Dolomiti di Brenta e Altopiano della Paganella, 1999, pp. 23-27; R. DECARLI, *Cime, rifugi, sentieri: le montagne contese fra DuOeAV e SAT*, in *Gottfried Hofer a Madonna di Campiglio: arte e turismo nelle Dolomiti tra Otto e Novecento: monografia catalogo*, a cura di G. RECUSANI, Trento, Nuove Arti Grafiche, 2006, pp. 34-45.

<sup>50</sup> ASSAT, Verbali sedute di Direzione 1908-1913, p. 127.

zione<sup>51</sup>. La situazione si sblocca in maggio e, finalmente, viene nominato un bibliotecario, Clemente Albertini (Trento n. 1879)<sup>52</sup>. Probabilmente è opera sua, forse coadiuvato da Cesarini Sforza, la compilazione di tre registri d'inventario del patrimonio bibliografico: "A" pubblicazioni, "B" periodici e "C" opuscoli. Oggi si conserva solo il registro relativo ai periodici<sup>53</sup>: un grosso tomo di 272 pagine, compilato attorno al 1910, che elenca ben 199 testate in gran parte italiane, ma numerosi sono pure i periodici austriaci e tedeschi, inglesi, francesi e quelli provenienti dal Nordamerica, dalla Russia ecc. Si tratta di periodici specialistici che riguardano l'alpinismo e le scienze naturali, espressione di club alpini, di prestigiosi musei come quello di Vienna o lo Smithsonian, di osservatori meteorologici sparsi in tutto il mondo; non mancano naturalmente quelli di interesse trentino. I periodici sono elencati nell'ordine alfabetico dell'ente/editore; la descrizione è accurata e in bella calligrafia: titolo e complemento del titolo (con eventuali variazioni), anno di pubblicazione, annata, luogo di pubblicazione, dimensione del tomo, collazione e numerazione del fascicolo. Accanto al nome dell'ente/editore è riportata una numerazione in numeri romani, che parrebbe corrispondere alla collocazione.

L'attività della biblioteca si rimette in moto e nel 1911 viene approvato il regolamento proposto da Mite Ghezzer, primo presidente della neonata SUSAT (Sezione Universitaria della Società degli Alpinisti Tridentini)<sup>54</sup>. La Sezione Universitaria promuove una raccolta di fotografie dei monti trentini e in poco tempo raccoglie ben 1500 pezzi tra foto e cartoline<sup>55</sup>, un archivio fotografico che andrà in gran parte disperso durante la Grande Guerra; solo pochi pezzi sono oggi conservati nell'Archivio storico della SAT. La SUSAT dispone anche di una piccola biblioteca, con monografie di vario genere, carte topografiche (concesse in prestito con apposito regolamento) e alcuni periodici locali, italiani, francesi e austro-tedeschi<sup>56</sup>.

Il progressivo aumento del patrimonio – nel 1911 sono una cinquantina i

<sup>51</sup> *Assemblea generale straordinaria in Rovereto*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", VII, n. 3, 1910, pp. 17-21.

<sup>52</sup> ASSAT, Verbali sedute di Direzione 1908-1913, p. 155.

<sup>53</sup> ASSAT, b. 36, f. 442 bis.

<sup>54</sup> ASSAT, Verbali sedute di Direzione 1908-1913, p. 216, *Società degli Alpinisti Tridentini 1911*.

<sup>55</sup> A. ZIPPEL, *La Sezione Universitaria*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", IX, n. 4, 1912, p. 31. Nel 1913 l'Archivio fotografico della SUSAT dispone di 1741 fotografie conservate in 10 album; tra gli esemplari più pregiati vi sono alcuni scatti di Vittorio Sella. Un sintetico inventario viene pubblicato in *Cronaca SUSAT*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", X, n. 6, 1913, pp. 203-204.

<sup>56</sup> Ivi, p. 204.



periodici ricevuti in cambio – non corrisponde però ad un aumento della frequentazione<sup>57</sup>.

Tutto pare scorrere abbastanza bene e non si comprende il motivo della decisione, presa all'inizio del 1913, di trasferire la biblioteca a Rovereto. Solo una scarna nota nel verbale di Direzione testimonia il fatto: «Si accetta la proposta dell'impresa Tomasi per il trasporto della mobilia e della biblioteca della SAT a Rovereto (cor. 70)»<sup>58</sup>.

Nel frattempo (1904) cessa la pubblicazione dell'«Annuario» della SAT, giunto alla 23<sup>a</sup> annata (ne usciranno altre tre nel 1925, 1930, 1932), che per oltre vent'anni fu l'unica pubblicazione periodica di un certo rilievo edita in Trentino e sulla quale scrissero molti collaboratori del Museo di scienze ed altre autorevoli firme<sup>59</sup>. In sua vece, nel 1904, la SAT inizia la pubblicazione del «Bollettino dell'alpinista», periodico diverso nei contenuti e nello stile, indirizzato soprattutto ai soci, ma con interessanti contributi storico-geografici di ampio respiro. Gli scambi dunque proseguono e anche le donazioni, talvolta di illustri personaggi, come Guido Rey, che nel 1914 dona, alla biblioteca della SU-SAT, una copia di *Alpinismo acrobatico*<sup>60</sup>. È l'ultima notizia, gli spari di Princip accendono la Prima guerra mondiale, molti soci della SAT si arruolano volontari nel regio esercito e la denuncia del commissario Rudolf Muck<sup>61</sup>, nel 1917, spiega i motivi del secondo scioglimento d'autorità del sodalizio avvenuto già a fine luglio del 1915. Sono circa cinquecento (ossia un sesto del totale) i soci arruolati nell'esercito italiano, con 40 caduti; molti altri vengono internati a Katzenau e il solo fatto di essere soci della SAT costituisce un'aggravante<sup>62</sup>. Il Tribunale di Rovereto nomina un curatore della disciolta SAT, per verificare la consistenza del patrimonio.

### La difficile ripresa: 1919-1924

L'attività della SAT riprende ufficialmente nel febbraio 1919; il Trentino fa ora parte del Regno d'Italia e nel giro di alcuni mesi la Società degli Alpinisti

<sup>57</sup> *La LXXVIII Assemblea generale in Trento, nella sala della Società filarmonica 9 aprile 1911*, «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», VIII, n. 2, 1911, p. 6.

<sup>58</sup> ASSAT, Verbali sedute di Direzione 1908-1913, p. 376.

<sup>59</sup> G. TOMASI, *Per l'idea di natura*, cit., p. 76.

<sup>60</sup> *Cronaca SUSAT*, «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», XI, n. 2, 1914, p. 128.

<sup>61</sup> R. MUCK, *Die irredentistischen Vereine Welschtirol: Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*, 11. Armeekommandos, 1917.

<sup>62</sup> C. AMBROSI, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2008, p. 32.

Tridentini diviene una sezione del Club Alpino Italiano. L'agognata unione mostra fin da subito alcuni intoppi, ma sono soprattutto le conseguenze della guerra a pesare sul sodalizio. Rifugi da riparare, patrimonio e debiti da convertire nella nuova valuta, le strutture ex tedesche in via di affidamento, le incognite sulla tenuta del bacino degli iscritti, con il legittimo dubbio che non siano più fidelizzati sulla base del comune spirito irredentistico ecc.

Fortunatamente la biblioteca non subisce gravi danni<sup>63</sup>; scomparsa dalla sede di Rovereto, dove era stata trasferita nel 1913, viene in buona parte ritrovata nel Castello del Buonconsiglio, a Trento<sup>64</sup>, trasformato in caserma dell'esercito, dove con ogni probabilità era stata portata nel 1915, dopo lo scioglimento della SAT. Invece quasi tutto l'archivio fotografico della SUSAT, in buona parte consegnato prima del conflitto al Comando supremo dell'esercito italiano<sup>65</sup>, risulta disperso.

Un'altra sezione, la seconda della SAT, sta muovendo i primi passi: è la SOSAT (Sezione Operaia) che ha, tra i molti obiettivi, anche quello di costituire un «Circolo di lettura e raccolta di libri» e una «raccolta fotografica»<sup>66</sup>.

Nel luglio 1919 il sodalizio sposta la sede di Trento da via Rosmini 4 a via San Pietro 14; i tre locali non sono però adeguati, riuscendo ad ospitare al massimo una decina di persone e tantomeno una biblioteca ordinata. Questa nel frattempo viene sistemata da Casimiro Delaiti (Rovereto n. 1878), figlio di Carlo, professore al Ginnasio di Rovereto; per il buon lavoro svolto il 9 dicembre 1921 viene premiato con una «medaglia di benemerita»<sup>67</sup>. Non è chiaro in cosa consista esattamente il lavoro svolto da Delaiti, ma è probabile che si tratti del recupero e trasporto dei libri dal Castello del Buonconsiglio alla sede della SAT.

Il problema principale, in linea con il passato, riguarda la sede, finché nel 1923 la Direzione riesce ad ottenere spazi maggiori nel fabbricato dell'ex caserma di San Lorenzo, che condivide con l'Unione Ginnastica. L'intenzione è però di cercare, finalmente, una sede dignitosa e definitiva<sup>68</sup>.

Intanto la nuova sede sociale consente al novello bibliotecario, padre Ladi-

<sup>63</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1919-1922, pp. 1-2.

<sup>64</sup> G. MARZANI, *La Società degli Alpinisti Tridentini*, in *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini (sezione del CAI) nel suo cinquantenario: 1872-1922*, Trento, SAT, 1922, p. 23.

<sup>65</sup> I. LUNELLI, *La schiera dei susatini*, in *Pubblicazione commemorativa della Società degli Alpinisti Tridentini*, cit., pp. 79-81.

<sup>66</sup> *Regolamento interno per la SOSAT*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", XII, n. 1, 1921, p. 37.

<sup>67</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1919-1922, p. 29.

<sup>68</sup> *Atti ufficiali: XC Assemblea generale della Società degli Alpinisti Tridentini*, "La Gazzetta del turismo e dello sport", III, n. 1, 1923, pp. 8-9.

slao Rosat (Cles, 1882 - Arco, 1966), di riordinare la biblioteca «rimasta malconcia dalla guerra»<sup>69</sup> e priva di catalogo e schedario; la Direzione fa appello ai soci studenti per la compilazione di quest'ultimo.

Ordinato sacerdote nel 1906, padre Rosat appartiene all'ordine dei Frati minori, insegna presso gli studentati ginnasiali e liceali e scrive alcune note sui manoscritti di Giangrisostomo Tovazzi, sulle biblioteche dei conventi e l'operato dei missionari francescani, articoli pubblicati su periodici trentini. Bibliofilo appassionato e studioso di biblioteconomia, cura le biblioteche dei conventi, si dedica al riordino delle collezioni, alla catalogazione ed effettua anche alcuni interventi conservativi di restauro. Il confratello che ne recita il necrologio sottolinea la passione per i libri:

Ed è dotto: sembra avere una cultura da almanacco per trattenere i bifolchi quando piove, e invece è competente di storia patria, sa essere sereno giudice di controversie tra studiosi [...]. Ha letto tutti i libroni che ci sono. Dei libri ha la mania; il suo passatempo sono le biblioteche. Quando può vi si rinchiude e lavora: riordina, cataloga, raccoglie, salva, nasconde, rilega. Tutte le biblioteche dei conventi fanno la sua pazienza e il suo amore; va diritto al buio allo scaffale giusto, palpa i dorsi e dalla grandezza o da chissà cosa conosce il libro [...]. Il libro lo sfoglia un poco, ed ecco la pagina che porta la questione. E se per caso il libro non c'è lui si rabbuia, perché era lì perché qualcuno l'ha preso, perché può andare perduto [...]. Soltanto per i libri lui abbassa un po' il volume della sua povertà e vorrebbe che i Guardiani dei conventi fossero mecenati; lui che a Villazzano ha creato la biblioteca, con mezzi minimi, coi soldi che non aveva [...]. E quanto più rari sono gli incunaboli e più pregiati i manoscritti e le edizioni, tanto più lui gode [...]. E come è felice quando i giovani gli vanno dietro e lo aiutano in biblioteca, e s'interessano alle edizioni di San Bonaventura!<sup>70</sup>.

Un rapporto a tratti sensuale con la carta stampata, simile a quello descritto da un altro prelado, il bibliomane Gaetano Volpi, autore dell'opuscolo *Del furore d'aver libri*. Dunque la SAT trova un bibliotecario competente, ma purtroppo con poco tempo a disposizione, così trascura la catalogazione<sup>71</sup>.

Il vicepresidente della SAT, durante la 92<sup>a</sup> Assemblea generale, fa appello ai soci cercando un volontario che realizzi lo schedario<sup>72</sup>; quattro mesi dopo ecco la svolta: nell'agosto del 1925 viene annunciato che la biblioteca è stata messa

<sup>69</sup> 45° Congresso estivo della SAT: relazione del presidente, "La Gazzetta del turismo e dello sport", III, n. 4, 1923, p. 7.

<sup>70</sup> Ringrazio padre Remo Stenico per tutte le notizie su padre Ladislao.

<sup>71</sup> XCI Assemblea generale della Società degli Alpinisti Tridentini, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", XIV, n. 10-11, 1924, p. 3.

<sup>72</sup> «La Biblioteca sociale è in ordine e non mancano coloro che la consultano. Si aspetta però sempre il direttore od il socio di buona volontà che possa farne lo schedario»: SOCIETÀ DEGLI ALPI-

in ordine e in autunno verrà regolarmente aperta ai soci<sup>73</sup>. Una conferma viene da alcuni foglietti con note di prestito che coprono un arco temporale dal 1926 al 1938<sup>74</sup>.

### Aspettando la nuova sede: 1924-1945

La struttura entra nel ventennio con un discreto patrimonio di libri, alcuni affezionati utenti, ma anche con il solito ostacolo che si frappone al definitivo rilancio: la mancanza di una sede adeguata.

Tra il 1924 ed il 1927 la SAT trova il volenteroso che si dedica alla realizzazione dello schedario<sup>75</sup>: è Pino Prati (Trento, 1902 - Campanile Basso, 1927). Protagonista di una breve ed intensa stagione alpinistica, Prati studia Ingegneria al Politecnico di Torino; solitamente si lega in cordata con Giuseppe Bianchi ed è particolarmente attratto dal (fatale) Campanile Basso. Nel 1926 compie la prima salita della parete sud-ovest della Brenta Bassa assieme a Bianchi, l'anno seguente sale lo spigolo sud della Brenta Alta con Luigi Miori. Nel 1923 con Giovanni Bertotti e Giuseppe Grisenti è sul Campanile Basso e in seguito ripete la salita altre sei volte. Grazie a queste ascensioni viene ammesso nell'elitario Club Alpino Accademico Italiano e gli viene affidata la compilazione della prima guida alpinistica completa delle Dolomiti di Brenta, pubblicata dalla SAT nel 1926<sup>76</sup>. Prati segue l'insegnamento di Paul Preuss e si identifica negli scritti di Eugen Guido Lammer, del quale traduce, facendolo conoscere in Italia, alcuni passi del celebre *Jungborn* (1925), ma è anche in corrispondenza con Guido Rey e Domenico Rudatis e amico del pittore trentino Dario Wolf, con il quale condivide l'interesse per l'esoterismo. Prati e Bianchi scompaiono proprio sulla Via Preuss del Campanile Basso nel 1927; la SAT gli intollererà un rifugio alle porte di Trento.

Il periodo tra le due guerre è uno dei migliori dell'alpinismo trentino, quasi una *golden age*, ma il clima è plumbeo. Non è qui la sede opportuna per esporre le relazioni tra il regime fascista e gli sport, alpinismo compreso, ma va almeno fatto cenno al commissariamento dei club sotto l'ala "protettiva" del fascismo. L'associazionismo alpinistico perde la libertà e l'alpinismo diviene propeudeutico al servizio militare e alla guerra. Nella nostra microstoria questo perio-

NISTI TRIDENTINI, *Relazioni. XCII Assemblea generale a Trento. XLVII Convegno estivo a Colfosco: 1925*, Trento, Tridentum, 1925, p. 13.

<sup>73</sup> Ivi, p. 53.

<sup>74</sup> ASSAT, b. 62, f. 62.

<sup>75</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1929-1948, p. 120.

<sup>76</sup> P. PRATI, *Dolomiti di Brenta*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1926.

do è cruciale per i destini della SAT, almeno per quanto concerne la sede. Nella riunione di Direzione del dicembre 1931 il presidente (ma sarebbe opportuno dire: commissario) mette al primo punto dell'ordine del giorno il trasferimento della sede sociale in locali

più vasti e decorosi in considerazione dell'attuale importanza della SAT la quale, in passato, ha rivolto ogni suo sforzo solo nel miglioramento patrimoniale dei numerosi rifugi. Ritiene ora giunto il momento di occuparsi anche della Sede ove si svolge il complesso lavoro amministrativo e si raccolgono i soci volenterosi nella preziosa loro funzione di collaboratori. Il trasferimento in una sede ubicata al centro della città comporterà un maggiore onere; però, accanto al sacrificio finanziario, nuovi e numerosi vantaggi si potranno conseguire. Infatti la nuova sede potrà contenere gli uffici [...]. Nella nuova Sede sarà possibile indire quelle riunioni settimanali che affiatano i soci, stimolerà in loro il bisogno di avvicinare la biblioteca, in passato trascurata essenzialmente per la mancanza di una sede vera e propria, creando così degli alpinisti che in montagna ci vanno anche con la testa oltre che coi piedi e le mani. La nuova Sede si sarebbe trovata al n. 31 di Via Roma (Casa Libera<sup>77</sup>); trattasi del I piano, composto da due appartamenti con riscaldamento centrale: prezzo 7900.- annui<sup>78</sup>.

La questione della sede si trascina a lungo, intanto viene trovato un sostituto dello sfortunato Prati: è Sandro Conci (Pergine, 1909-2004), ingegnere, alpinista (socio del Club Alpino Accademico Italiano)<sup>79</sup> e presidente della Sezione della SAT di Trento (1948-1949); è autore di una trentina di articoli sui periodici della SAT. Durante la Seconda guerra mondiale viene catturato dagli inglesi in Etiopia e deportato nel 1941 in India, nei campi di Yol (distretto di Kangra), alle pendici dell'Himalaya, dove rimane dal 1942 al 1945 e qui, con altri trentini, ha la possibilità di salire alcune cime<sup>80</sup>.

Assieme al bibliotecario la SAT, alcuni mesi dopo (nel novembre 1932), decide di affidare la gestione della biblioteca ad una commissione. Per la prima volta, dopo oltre cinquant'anni, una commissione tecnica si fa carico della struttura. A capo dell'organismo viene chiamato l'ingegnere Guido de Unterrichter<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> L'attuale Palazzo Trentini, sede del Consiglio della Provincia autonoma di Trento. Nel secondo dopoguerra questo tratto di via Roma verrà intitolato a Giannantonio Mancini, medaglia d'oro della Resistenza.

<sup>78</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1929-1948, pp. 100-101.

<sup>79</sup> V. DETASSIS, *L'isola che non c'era: Alessandro Conci nell'alpinismo trentino degli anni Trenta*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LXX, n. 2, 2007, pp. 22-33.

<sup>80</sup> Ivi, p. 31; S. CONCI, *Satini in Africa, in India e sulle Ande*, in *SAT-CAI, 1872-1952: pubblicazione commemorativa*, a cura di E. MOSNA, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1952, pp. 124-125.

<sup>81</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1929-1948, p. 161; ASSAT, b. 62, f. 62.

All'inizio degli anni Trenta la biblioteca, nonostante le gravi perdite subite, mostra di aver acquisito una certa notorietà. Giungono alcune richieste di collaborazione, ad esempio il direttore della Biblioteca comunale di Trento, Cesari Sforza, chiede in prestito una copia della *Bibliografia del Trentino* di Largaiolli per l'Esposizione del libro moderno italiano<sup>82</sup>. Interessante la missiva dell'Istituto Italiano del Libro<sup>83</sup> che chiede alcuni dati da inserire nell'*Annuario delle biblioteche italiane*, dove poi verrà pubblicata la seguente scheda: «Biblioteca della Società Alpinisti Tridentini (SAT), Sezione del CAI - via Roma, 31. Appartiene alla SAT, carattere alpinistico e turistico, 1500 voll., orario 9-12, 15-19. Bibliotecario: ing. Guido de Unterrichter. Fondata nel 1872. Cataloghi e schede per autori e per materie»<sup>84</sup>. A parte la consistenza del patrimonio, su cui torneremo a breve, e l'errore nell'attribuzione del ruolo di bibliotecario al presidente della Commissione biblioteca, risaltano due importanti informazioni: l'indicazione della sede e l'orario di apertura.

Infatti in questo periodo finalmente avviene il trasferimento della sede a Palazzo Trentini ("Casa Libera"), al civico 83 di via Roma (poi via Mancini)<sup>85</sup>.

Sulla base dello schedario compilato dal predecessore, Conci riordina la biblioteca<sup>86</sup> e, presumibilmente nel 1934<sup>87</sup>, compila una relazione dattiloscritta sul lavoro svolto<sup>88</sup>. La biblioteca risulta divisa in tre sezioni, contrassegnate P (periodici), L (libri, ossia, monografie) e O (opuscoli, estratti ecc.), una suddivisione operata certamente fin dal 1925 e che ricalca quella del 1910. Predisporre anche un programma di lavoro, che vede al primo posto la suddivisione dei volumi in 5 sezioni, secondo l'argomento trattato: guide, descrizione di gite ed escursioni e narrativa, opere scientifiche, periodici spenti e periodici correnti. Il secondo passo vedrà l'incremento del patrimonio con l'acquisizione delle opere mancanti e ritenute fondamentali e la verifica delle lacune nella collezione

<sup>82</sup> ASSAT, b. 20 bis, f. 20.

<sup>83</sup> ASSAT, b. 62, f. 62.

<sup>84</sup> *Annuario delle biblioteche italiane*, Firenze, Bemporad & figlio, 1933, p. 244.

<sup>85</sup> *Oltre il Cinquantennio: storia della Sezione SAT di Trento*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, Sezione di Trento, 1997, p. 19. Non è certo quando avvenne il trasloco, ma certamente risale a prima del 1939.

<sup>86</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1929-1948, p. 120.

<sup>87</sup> In ASSAT, b. 40, f. 1 è indicata la data: 1936; ma è probabile che il lavoro risalga – o sia stato concluso – all'inizio del 1934: infatti tra 1934 e 1936 per motivi professionali Conci è spesso lontano da Trento; poi parte per l'Etiopia da dove ritorna solo nel 1938 per una breve vacanza: V. DETASSIS, *L'isola che non c'era: Alessandro Conci nell'alpinismo trentino degli anni Trenta*, cit., pp. 30-31. Inoltre il catalogo composto da 47 carte sciolte riporta documenti editi solo fino al 1934, mentre quello composto da 108 carte sciolte arriva al 1931.

<sup>88</sup> ASSAT, b. 20 bis, f. 20. La relazione e le cartelle dattiloscritte allegate sono anonime, ma con una certa sicurezza si possono attribuire a Conci.

dei periodici, infine il rifacimento di catalogo e schedario, ordinati per autore e soggetto, con la segnatura alfanumerica.

Infine Conci redige tre cataloghi e la distinzione riguarda l'argomento: catalogo degli autori per le opere scientifiche; autori per le guide e la narrativa e i racconti di ascensione; infine un catalogo dei periodici, ordinati alfabeticamente per ente/autore se si tratta di documenti editi dai club e per titolo gli altri. Il bibliotecario annota che esistono anche due schedari (realizzati da Prati): uno per le monografie e l'altro per i periodici (ordinato alfabeticamente secondo il titolo). Constata alcuni errori nella catalogazione ed un certo disordine nelle collezioni dei periodici.

Allegato alla relazione si trova un fascicolo di 47 carte sciolte e numerate, dattiloscritto, intitolato *Biblioteca ex SAT*<sup>89</sup>. L'inquietante "ex" risulta cancellato con tratti di colore rosso. Qui sono elencati 90 periodici (di ciascuno è riportata la segnatura: "P." seguita da numero arabo), 636 monografie (delle quali: 446 opuscoli, "O." seguita da numero arabo, e 190 monografie, "L." seguita da numero arabo) e 31 panorami in cartella. Si nota un po' di confusione, con alcuni periodici trattati come opuscoli e viceversa<sup>90</sup>.

Un secondo elenco<sup>91</sup>, di 108 carte sciolte, non numerate conseguentemente, dattiloscritto, privo di titolo, riporta l'elenco di tutti i documenti (periodici e monografie) ordinati alfabeticamente per autore-titolo. Si tratta di 1011 documenti (dunque 154 in più rispetto al precedente elenco) e questo, assieme alla maggiore spaziatura, giustifica la maggiore consistenza delle carte (più del doppio) rispetto al primo fascicolo. Se confrontiamo questi dati con quelli del 1898 (4000 solo le monografie) mancano all'appello tre quarti dei volumi. A questo punto entriamo nel campo delle supposizioni: la prima ipotesi è che in poco più di trent'anni gran parte dei documenti siano andati dispersi; la seconda che questi elenchi non descrivano il patrimonio della biblioteca SAT, ma costituiscano un elenco di libri ceduti. In particolare il primo fascicolo, riportante l'intestazione "Biblioteca ex SAT", contenente la descrizione di documenti prevalentemente scientifici, potrebbe essere l'elenco dei volumi ceduti temporaneamente attorno al 1936 al Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina e la preposizione "ex" andrebbe intesa in senso letterale come "non più", ossia, tratti dalla biblioteca della SAT, poi cancellato quando i libri fanno ritorno.

Dato il carattere preminentemente scientifico dei libri formanti la biblioteca [...]

<sup>89</sup> ASSAT, b. 20 bis, f. 20.

<sup>90</sup> I numeri forniti sono necessariamente imprecisi poiché al fascicolo risultano mancanti le carte 17 e 18.

<sup>91</sup> ASSAT, b. 20 bis, f. 20.

venne fatta una accurata suddivisione e tutti quelli che trattavano esclusivamente di argomenti scientifici (geologia, geografia, ecc.) vennero consegnati al Museo di Storia Naturale per la Venezia Tridentina a disposizione degli studiosi. Per un accordo intervenuto i libri rimanevano di proprietà della SAT. Presso il Museo esisteva una particolare vetrina per queste opere<sup>92</sup>.

Il Museo, che all'epoca aveva una piccola biblioteca, gestita in forma volontaria da Anna Conci – con poche decine di volumi prima degli anni Venti<sup>93</sup> raggiungendo i 13.000 in un decennio<sup>94</sup> –, ringrazia e precisa:

La Presidenza della Società Alpinisti Tridentini Sezione di Trento del Club Alpino Italiano, ha, con squisito pensiero e piena comprensione dei bisogni bibliografici dei naturalisti della regione, trasportato nella sede stessa del Museo, tutta la sua ricca biblioteca scientifica, affidandola alla Direzione dell'Istituto sotto forma di deposito e prestito a lunga scadenza. Siamo lieti di rinnovare anche da queste pagine alla benemerita Società Alpinisti Tridentini e al suo illustre Presidente Generale Guido Larcher, il vivo ringraziamento del Museo e dei naturalisti del paese per la dimostrazione di cordiale cameratismo compiuto, che è insieme atto di grande importanza agli effetti della ricerca scientifica e prova dei sentimenti di fattiva collaborazione che nel campo degli studi animano le nostre due Istituzioni<sup>95</sup>.

Dopo una manciata di anni i libri tornano alla SAT, ma inevitabilmente la consistenza del fondo si è assottigliata: parte dei libri è rimasta al Museo, altri hanno tentato, oltre il lecito, alcuni lettori. Sarebbe interessante conoscere il motivo di questo prestito-deposito a breve scadenza, che comporta una perdita per la SAT e senza dubbio uno sterile aggravio di lavoro per il Museo. Il motivo principale risiede probabilmente nello stretto rapporto di collaborazione instaurato con il Museo allorquando all'interno del sodalizio viene istituito il Comitato scientifico. Riprendendo una proposta avanzata da Cesare Battisti e da Giovanni Battista Trener nel 1898<sup>96</sup>, nel 1929 la SAT costituisce una Commissione di studi limnologici, speleologici e glaciologici, composta da esponenti della SAT e del Museo<sup>97</sup>. Comunque, a prescindere dalle motivazioni, ancora oggi agli utenti della biblioteca museale può accadere d'imbattersi in documenti che recano il timbro della SAT; purtroppo la provenienza di questi documen-

<sup>92</sup> ASSAT, b. 40, f. 1.

<sup>93</sup> G. TOMASI, *Per l'idea di natura*, cit., p. 245.

<sup>94</sup> Ivi, p. 280.

<sup>95</sup> *Biblioteca*, "Studi trentini di scienze naturali", XVII, n. 3, 1936, pp. 333-334.

<sup>96</sup> R. DECARLI, *Cesare Battisti, Giovanni Battista Trener e Eduard Alfred Martel: ipotesi di un carteggio*, in *Atti 11° Convegno regionale di speleologia del Trentino-Alto Adige*, Rovereto, Osiride, 2001, pp. 113-114.

<sup>97</sup> G. TOMASI, *Per l'idea di natura*, cit., p. 229.



ti non è sempre adeguatamente segnalata nel catalogo e quindi è impossibile ricostruirne l'effettiva consistenza.

Oltre agli elenchi citati e conservati nell'Archivio storico della SAT è stato trovato un ulteriore elenco, conservato in un deposito dell'archivio non ancora catalogato. Si tratta di una rubrica telefonica, con l'elenco di monografie e periodici ordinati alfabeticamente per titolo, compilata quasi certamente nel 1937. Ciascun periodico riporta, oltre al titolo, la consistenza; le monografie sono indicate solo con il titolo, entrambi hanno poi una stringa composta da tre gruppi di numeri, con ogni probabilità si tratta della segnatura: il primo numero indica l'armadio o scaffale, il secondo il palchetto ed il terzo il numero di catena. Questo codice numerico corrisponde a quello manoscritto riportato sopra il timbro di proprietà di ciascun documento. Questo catalogo-inventario riporta sulla copertina il numero 1, da indicazioni riportate all'interno è certa la presenza anche di un secondo volume, sebbene non sia stato trovato. Nonostante la precarietà delle informazioni si può intuire che ci fossero almeno 19 armadi/scaffali preposti alla conservazione del patrimonio bibliografico. Anche questo catalogo-inventario è anonimo<sup>98</sup>. Nonostante il buon lavoro di Conci il Direttivo della SAT lamenta che:

Sono però pochi coloro che la consultano; questo dipendeva certamente anche dalla mancanza di una sala di lettura, e speriamo che col trasferimento della Sede in locali più ampi e decorosi – cosa questa da tutti risentita – si incoraggi il ritorno allo studio degli appassionati di ogni problema nel vasto campo dell'attività alpinistica. Infatti, con grande amarezza dobbiamo constatare che mentre sono state aumentate le capacità atletiche degli alpinisti trentini, ne fanno prova le conquiste realizzate dal loro ordinamento in questi ultimi anni, – poca cosa si ha dello Studio della letteratura alpinistica, campo nel quale si è avuto purtroppo un regresso<sup>99</sup>.

Dunque il problema attiene più al disinteresse degli alpinisti verso la cultura alpinistica, che ad una mancanza della struttura.

Il 20 luglio 1943, pochi giorni prima della caduta di Mussolini, la SAT torna a riunirsi. Giulio Apollonio è da poco più di un anno reggente della SAT, una novità che induce ad un cauto ottimismo, ma è un istante illusorio, prima dell'invasione nazista e dei terribili mesi dell'Alpenvorland, dopo che per molti anni il sodalizio era rimasto nelle mani di un solo uomo ed erano cessate le

<sup>98</sup> Un confronto con la calligrafia di Sandro Conci induce, con una certa sicurezza, a non attribuirgli questo lavoro. Qui ringrazio Vittorio Detassis, che mi ha fornito copia di alcuni manoscritti di Conci, per la preziosa e cortese collaborazione.

<sup>99</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1929-1948, p. 120.

riunioni consiliari. Apollonio fa il punto della situazione, difficile, ma lascia intravedere alcune soluzioni e annuncia che la biblioteca alpinistica – «una delle più importanti d'Italia» – è stata prelevata dal Museo di Storia Naturale e riportata in sede e sistemata dal bibliotecario<sup>100</sup>.

Per salvare le collezioni – Trento verrà pesantemente bombardata – i libri vengono chiusi in casse e collocati nella cantina dell'adiacente palazzo di proprietà della famiglia Pedrotti adibita a rifugio antiaereo. Nella confusione sparisce qualche volume, ma in sostanza la biblioteca si salva<sup>101</sup>.

### **Il secondo dopoguerra, la lenta ripresa e la dispersione: 1946-1977**

Nel dopoguerra la SAT si trasforma profondamente: promuove il decentramento – iniziato nel 1943 – e così nascono le sezioni, raggiungendo l'attuale numero di 82; pianifica la manutenzione ai rifugi, alcuni devastati dalla guerra e si vede affidare in via definitiva sette rifugi edificati dal Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein prima della Grande Guerra; rilancia il piano di sistemazione della rete sentieristica abbozzato da Giovanni Strobele e Carlo Colò negli anni Trenta; riprende a pubblicare il “Bollettino” dopo una stasi di oltre vent'anni. Altri fatti incidono in modo minore, ma lasciamo per ultimo uno dei più importanti: finalmente il sodalizio ottiene una sede in via definitiva.

Nel 1945 il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale nomina Mario Agostini commissario della SAT e durante la riunione del 4 luglio Agostini propone di nominare una nuova Commissione biblioteca coordinata dal maestro Casimiro Rossi<sup>102</sup>.

Nel 1946 dalle pagine del “Bollettino” della SAT si annuncia che «prossimamente verrà riaperta ai soci la biblioteca alpinistica della SAT»<sup>103</sup>. Il nuovo bibliotecario è Adriano Zieger, e poco dopo gli succedono Niccolini e Moggioli, che si prestano a riordinare le collezioni, disponendo i libri nel locale occupato dalla Sezione della SAT di Trento. Questi tre bibliotecari hanno evidentemente poco tempo per lasciare traccia, ma è giusto ricordarli, soci volontari desiderosi di portare il loro contributo al sodalizio. Un tangibile segno della rinascita auspicata da tutti.

Come accennato, con il ritorno dei libri dal Museo di Storia Naturale, la bi-

<sup>100</sup> SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI, *Verbale dell'Assemblea dei reggenti delle sottosezioni della SAT e dei presidenti delle commissioni, in preparazione dell'Assemblea generale dei soci*, Trento, Tip. Ed. Mutilati e Invalidi, 1944, pp. 9-10.

<sup>101</sup> ASSAT, b. 40, f. 1.

<sup>102</sup> ASSAT, Protocollo sedute di Direzione 1943-1948, p. 79.

<sup>103</sup> *Informazioni ai soci*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XIV, n. 1, 1946, p. 11.

biblioteca torna florida quasi come nel 1898: «La biblioteca della SAT è ricca di circa 4.000 volumi. Si tratta in gran parte di opere scientifiche e di alpinismo in varie lingue, di guide, raccolte di pubblicazioni periodiche ecc. quasi tutte riflettenti gli anni prima della guerra 1915/18 ed oggi assai preziose»<sup>104</sup>. Dunque il conflitto incide poco sulle collezioni, ma risulta pure che dal primo dopoguerra non sono state fatte acquisizioni degne di nota.

Nel 1947 viene fondata la Sezione della SAT di Trento e il sodalizio le dà in consegna la biblioteca, che era già ospitata nei locali della nascente Sezione<sup>105</sup>.

La SAT di Trento nomina bibliotecario Achille Gadler (Trento, 1920-2008). Ragioniere presso le Aziende agrarie e poi ai magazzini Nicolodi, Gadler è un buon alpinista, profondo conoscitore delle montagne trentine, con un solido bagaglio d'esperienza maturato su tutto l'arco alpino e non solo; pioniere dello scialpinismo, è noto a generazioni di trentini per le sue guide escursionistiche. La *Guida alpinistica ed escursionistica del Trentino*, con la prima edizione nel 1978 e la settima ed ultima nel 2000 è un modello difficilmente eguagliabile per precisione e capacità di sintesi. Per decenni Gadler è stato un punto di riferimento ed attivo dirigente della SAT di Trento (presidente dal 1981 al 1986) e della SAT centrale.

La prima azione svolta dal nuovo bibliotecario, coadiuvato da Alfredo Volpi – dirigente della Sezione della SAT di Trento e apprezzato collaboratore per la cura dei sentieri e del tesseramento<sup>106</sup> –, è un sommario controllo del patrimonio; tanto basta per notare la mancanza di molti libri. Con amarezza si constata che un negoziante di libri usati ha in negozio un libro di proprietà della biblioteca<sup>107</sup>. Occorre poi incrementare le collezioni dei periodici, acquisire i libri recenti e completare le opere in più volumi, come ad esempio l'*Iconographia mycologica* di Giacomo Bresadola, poderoso trattato in 32 tomi edito dalla Società Botanica Italiana in coedizione con il Museo di Storia Naturale di Trento a partire dal 1927<sup>108</sup>.

Per la SAT è un periodo di grandi trasformazioni: per quanto concerne le attività culturali in questi anni riprende la pubblicazione del “Bollettino” e vengono poste le basi del Festival della Montagna di Trento; l'idea nasce proprio in seno alla SAT. Per quanto riguarda la biblioteca le fonti dicono poco, ad esempio il bilancio preventivo per il 1953 prevede una spesa di 80.000 lire a favore

<sup>104</sup> ASSAT, b. 40, f. 1.

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> *Oltre il Cinquantennio: storia della Sezione SAT di Trento*, cit., p. 177.

<sup>107</sup> ASSAT, b. 40, f. 1.

<sup>108</sup> Ibidem.

della biblioteca<sup>109</sup>, una somma consistente per l'epoca, ma si tratta di un finanziamento una tantum.

Come detto però l'evento di maggiore importanza riguarda la sede. Dopo alcuni anni trascorsi in locazione presso Palazzo Trentini la SAT si trasferisce, sempre in affitto, nell'adiacente Palazzo Pedrotti, al civico 109 di via Mancini e nel luglio 1954 acquista questo antico edificio.

Il palazzo è inserito nella teoria di edifici signorili voluti dal principe-vescovo Bernardo Clesio in *Contrada Longa* (l'attuale via Giannantonio Mancini), quale sistemazione del tessuto urbano medioevale della città in vista del Concilio tridentino (1545-1563). Si conosce poco delle preesistenze medioevali, per altro testimoniate dai portici ad arco gotico del cortile interno, dalle irregolarità della pianta del palazzo (con le cantine che si sviluppano sotto parte del piano stradale) e dall'eterogeneità delle dimensioni murarie. Su questa base medioevale venne realizzato l'edificio rinascimentale del quale, nonostante i numerosi interventi successivi, rimangono ancora evidenti tracce. La regolarità compositiva della facciata colloca il palazzo tra i migliori esempi dell'architettura rinascimentale cittadina. Nella disposizione simmetrica delle aperture primeggia la grande quadrifora centrale con i due balconi in pietra che incorniciano il portale a tutto sesto, opera di grande valore formale. La decorazione pittorica a finto bugnato e fregi risale alla fine del XIX secolo.

Eretto dai Saracini – potente famiglia senese stabilitasi a Trento nel XV secolo – verso la metà del Cinquecento, l'edificio passò alla fine del secolo successivo ai baroni Cresseri, di origine lombarda e Signori di Castel Pietra, trasferitisi in Val di Sole. I Cresseri realizzarono una prima ristrutturazione del palazzo creando il passaggio tra questo e Palazzo Trentini e facendo decorare fastosamente alcuni locali. Di queste opere pittoriche oggi rimane scarsa traccia, un esempio è nel soffitto del vano scala, che però ha subito numerosi ritocchi. Tra gli artisti chiamati dai Cresseri vi fu il pittore valsuganotto Capello Bartholomäus Ignatius. Nel 1777 il palazzo ospitò il duca di Gloucester, fratello di Re Giorgio III d'Inghilterra; al primo piano, nella sede della Sezione della SAT di Trento, una lapide murata ricorda l'evento.

Ai primi dell'Ottocento il palazzo vide un importante intervento di restauro e a metà del secolo venne acquistato dai Pedrotti, che nel 1862 misero mano alla struttura, rifacendo i solai del primo piano e ampliando leggermente il palazzo verso il vicolo. Poco dopo il pittore trentino Covi decorò con stile art nouveau il soffitto dell'attuale presidenza. Il palazzo fu dunque abitazione di Giovanni Pedrotti, esponente di spicco del Partito liberale trentino e benefattore

<sup>109</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1951-1953, c. 80.

della SAT, della quale fu anche presidente (1925-1928), così come il fratello Pietro (1912-1914). Una lapide murata nell'atrio del pianterreno lo ricorda, così come un'altra lapide – murata nell'aula magna della Sezione della SAT di Trento – ricorda l'altro fratello Antonio, apprezzato direttore d'orchestra.

L'edificio ospitò anche lo studio fotografico dei fratelli Pedrotti, fotografi e fondatori del celebre Coro della SAT, e fu pure sede della Democrazia cristiana, mentre al pianterreno trovava posto un negozio di mercerie.

Dopo alcuni anni in locazione la SAT diventa proprietaria del palazzo. Nei primi anni Cinquanta gli eredi di Pedrotti manifestano l'intenzione di vendere l'edificio, grazie alla loro generosità e alla lungimiranza di Mario Smadelli, all'epoca segretario dell'associazione, nel 1954 avviene l'acquisto. Con l'atto di vendita gli eredi Pedrotti lasciano alla SAT una parte della biblioteca di Giovanni Pedrotti, la cosiddetta "Biblioteca di famiglia", composta da 2602 volumi, alcuni rari e preziosi<sup>110</sup>.

Nel momento in cui la SAT e la biblioteca trovano uno spazio consono diventa pressante la definizione dei rapporti con i quattro dipendenti, una questione interna che però ci illumina anche sulla gestione della biblioteca. All'interno della trattativa viene definito il mansionario e Carlo Colò (Cembra, 1899 - Trento, 1964) nel giugno del 1957 viene incaricato di seguire il Soccorso Alpino, assumere la direzione del "Bollettino" e riceve pure l'onere di sistemare la biblioteca della SAT ed il fondo Pedrotti<sup>111</sup>.

Colò è una figura centrale della SAT dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Giornalista e direttore del quotidiano fascista "Il Brennero", trova posto all'interno della SAT anche nel dopoguerra, dove con Scipio Stenico e Mario Smadelli fonda il Soccorso Alpino. Prescindendo dall'ideologia nazionalista che traspare da alcuni suoi articoli pubblicati sul "Bollettino" della SAT<sup>112</sup>, Colò va ricordato anche per essere stato uno degli artefici della pianificazione sentieristica e autore di *Sentieri e segnavia del Trentino* (Trento, SAT, 1949), ripubblicato nel 1950, nel 1952 (con il titolo *Sui monti trentini*) e nel 1959; una fortunata serie di guide che diventano la base sulla quale opera la SAT per la manutenzione dei sentieri e della segnaletica, ma che sono indirizzate anche all'escursionista. Tra 1958 e 1962 Colò dà alle stampe anche tre edizioni del volume *Attrezzature per Soccorso Alpino*, edito dalla SAT.

<sup>110</sup> R. CODROICO, *Il palazzo in Trento: dai Saracini a Pedrotti: l'antica storia in Contrada Lunga*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LI, n. 3-4, 1988, pp. 7-10; L. ZOBEL, *La casa della SAT per la città e gli alpinisti: dall'acquisto al restauro*, ivi, pp. 4-6.

<sup>111</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1956-1959, c. 32.

<sup>112</sup> R. DECARLI, *Indice generale dei periodici SAT: Annuario SAT 1874-1931, Bollettino SAT 1904-1997*, vol. I. *Articoli*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1998, p. 29.

Trovato un bibliotecario, per la prima volta si tratta di un dipendente, seppure part time, ecco comparire nuovamente in bilancio un preventivo di spesa per la biblioteca: nel 1958 si stima una cifra di 80.000 lire<sup>113</sup>. Uno stanziamento discreto, soprattutto se inquadrato nella particolare esposizione economica della SAT impegnata nel pagamento delle prime rate del mutuo per l'acquisto del palazzo. Pochi anni dopo, nel 1963, con 4000 lire si poteva acquistare un esemplare di *Italian Alps* di Freshfield (più di 400 euro oggi), 7500 lire il costo del classico *The Dolomite mountains* di Gilbert e Churchill (un migliaio di euro oggi), con 65.000 lire si otteneva una copia del raro *Ouresiphoides Helveticus, sive Itinera per Helvetiae Alpinas regiones* di Scheuchzer del 1723 (oltre 4000 euro oggi, a patto di trovarlo), mentre avrebbe richiesto un supplemento di finanziamento l'acquisto della prima edizione, intonsa (!), di *Voyages dans les Alpes* di de Saussure (82.000 lire a fronte dei circa 14.000 euro di oggi per un esemplare in ottimo stato, ma non certo intonso)<sup>114</sup>.

Purtroppo si tratta di uno stanziamento una tantum, in realtà per quasi dieci anni la SAT trascura la biblioteca, tanto che alla scomparsa di Colò non si pensa nemmeno alla nomina di un successore.

Questi dunque sono gli anni della dispersione del patrimonio librario – si salva quasi integralmente la sola “Biblioteca Pedrotti” –, addirittura la SAT fa appello ai soci per tentare di completare la collezione degli “Annuari”<sup>115</sup>! Qualcuno risponde, come Renzo Nones che dona alla biblioteca una rara copia di *Il Cadore* di Antonio Ronzon (Venezia, 1877), recante la dedica del presidente del CAI agordino a Francesco Tomasi, rappresentante della SAT al X congresso del CAI tenuto ad Auronzo nel 1877<sup>116</sup>. Questo esemplare, con una legatura moderna, che comprende il programma del congresso ed il biglietto personale di riconoscimento di Tomasi, è tuttora conservato nella Biblioteca della Montagna-SAT.

Nonostante tutto si riesce a salvare qualcosa della vecchia biblioteca, tanto che nel 1967 giunge l'ennesima richiesta di libri, questa volta solo quelli «inglesi»<sup>117</sup>, da parte del Museo di Scienze Naturali di Trento. La SAT acconsente con la clausola di mantenere la proprietà, manca però un elenco dei libri depositati.

<sup>113</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1956-1959, c. 39.

<sup>114</sup> *Alpinismo: catalogo*, Torino, Libreria antiquaria Pregliasco, 1963.

<sup>115</sup> *Per completare la biblioteca della SAT*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XX, n. 1, 1957, p. 18. La collezione degli “Annuari” e del “Bollettino” è stata completata solo dopo il 1991.

<sup>116</sup> *Una opera rara sul Cadore offerta alla SAT*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XXIV, n. 1-2, 1961, p. 17.

<sup>117</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1967-1971, p. 12.

Le fonti non dicono molto, ma l'impressione ricavata dalla lettura dei documenti è che la dispersione della maggior parte dei libri avvenga in due momenti: nel 1960-1968 e in parte degli anni Settanta; nell'intermezzo 1969-1973 invece l'attenzione sui documenti sembrerebbe elevata, perché servono come base per le manifestazioni culturali del centenario della SAT. Finalmente nell'autunno del 1969, proprio in vista delle celebrazioni del centenario di fondazione del sodalizio, la SAT nomina una Commissione attività culturali, che deve occuparsi anche della biblioteca e della realizzazione di un museo; ne fanno parte: Quirino Bezzi, Giovanni Battista Tambosi, Carlo Briani, Marchi e Perghem<sup>118</sup>.

## Il Museo della SAT

A questo punto è opportuna una breve digressione sul Museo della SAT, una vicenda che ha diversi punti in comune con quella della biblioteca e che è propedeutica al definitivo assetto di quest'ultima.

Negli anni Cinquanta, prima che parte del patrimonio della biblioteca venga dispersa, torna l'idea di realizzare un Museo alpino. Come accennato la proposta risale al 1904 e venne parzialmente realizzata nel 1923. Riprendendo un'idea di Cesare Battisti (Museo storico del secolo XIX)<sup>119</sup>, viene fondato a Trento il Museo Trentino del Risorgimento, che trova spazio in alcune sale del Castello del Buonconsiglio. La SAT si associa subito al nuovo museo, che dedica un settore all'apporto dato dall'associazione alle lotte irredentiste<sup>120</sup>. Nel secondo dopoguerra il nuovo sovrintendente decide di ridurre gli spazi e così viene soppressa la sala dedicata alla SAT, «ente dal quale il Museo aveva avuto un contributo per l'arredamento»<sup>121</sup>.

Pare che la motivazione principale dei tentativi di realizzare un museo risiedesse nella consapevolezza del rischio di dispersione di documenti e cimeli<sup>122</sup>. Un timore fondato.

Nel 1955 il presidente della SAT Stefenelli incarica Quirino Bezzi di sondare la possibilità di rispolverare la vecchia idea di Pedrotti. Vengono nuovamente presi contatti con il Museo del Risorgimento e si decide di allestire tre sezioni in una sala: «“Società Alpina del Trentino” dove verranno esposti tutti i do-

<sup>118</sup> Ivi, p. 55.

<sup>119</sup> B. Rizzi, *La Società del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*, Calliano, Manfrini, 1973, pp. 9-10.

<sup>120</sup> *Il Museo della SAT al Castello del Buonconsiglio*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", XIX, n. 2, 1956, p. 17.

<sup>121</sup> B. Rizzi, *La Società del Museo trentino del Risorgimento*, cit., p. 45.

<sup>122</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1951-1953, c. 33.

cumenti relativi alla fondazione della stessa; “Società degli Alpinisti Tridentini” che raccoglierà la storia della nostra Società fino al 1918, mentre la terza illustrerà degnamente le attività della SAT fino ai nostri giorni»<sup>123</sup>. I materiali depositati presso il Museo del Risorgimento verranno ritirati alla fine del 1968<sup>124</sup>.

Nel 1963 si celebra il 90° di fondazione della SAT e, dal 12 al 30 giugno, presso la sede della SOSAT, in via Malpaga, viene allestita una grande mostra temporanea, con cimeli e documenti; un'occasione importante per sensibilizzare i soci verso la storia del sodalizio<sup>125</sup>.

Dieci anni dopo è la volta del centenario della SAT. Come detto la presidenza Ongari istituisce una apposita commissione e successivamente il presidente Marini incarica ancora una volta Bezzi; viene allestita una mostra temporanea. L'esposizione si tiene ad Arco, nella culla della SAT, al primo piano di Palazzo Marchetti, ennesima occasione per riunire i materiali, che avrebbero potuto costituire il nucleo dell'agognato museo. Oggetti e documenti, dono di alcuni soci (come Sandro Conci<sup>126</sup>), cominciano a confluire alla SAT, così assieme alle collezioni per il futuro museo si incrementa il patrimonio documentario che andrà a costituire l'Archivio storico.

La lungimirante proposta di Pedrotti comincia a concretizzarsi nel 1982, con la nomina di una Commissione per il museo e l'archivio storico della SAT, presieduta da Quirino Bezzi e composta da Anna Stenico, Bruno Bazzanella e Giulio Mondini<sup>127</sup>.

Nel 1984 il presidente della SAT Guido Viberal e il Consiglio direttivo incaricano Bruno Angelini di organizzare il Museo ed iniziare la sistemazione della biblioteca. Angelini, avvalendosi della collaborazione di Anna Stenico, Quirino Bezzi e Romano Cirolini, allestisce il Museo in tre stanze (prima occupate dal Soccorso Alpino), al secondo piano della Casa della SAT.<sup>128</sup> I tre locali vengono intitolati alla memoria dei fratelli Tambosi, di Pino Prati e Marino Stenico<sup>129</sup>.

La disponibilità del sodalizio si coniuga fortunatamente con la disponibilità di un gruppo di collaboratori qualificati. Di Anna Stenico si dirà tra poco; Qui-

<sup>123</sup> *Il Museo della SAT*, cit., p. 17.

<sup>124</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1967-1971, p. 38.

<sup>125</sup> C. COLÒ, *90 anni di attività della SAT attraverso i documenti della mostra*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XXV, n. 3-4, 1962, pp. 1-16.

<sup>126</sup> *Preziosi documenti donati alla SAT da Sandro Conci*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XXVI, n. 2-3, 1963, p. 13.

<sup>127</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1977-1982, p. 179.

<sup>128</sup> Q. BEZZI, *Il museo della SAT*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLVII, n. 4, 1984, pp. 128-130.

<sup>129</sup> *Per il Museo Archivio SAT*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLVI, n. 1, 1983, p. 2.



rino Bezzi, che sarà presidente della SAT nel 1985-1987, è un cultore di storia locale, soprattutto della sua Val di Sole; attivo in numerose associazioni, autore di saggi e liriche è una figura di riferimento della cultura montana trentina. Romano Cirolini, di professione avvocato, è un raffinato lettore e conoscitore della storia dell'alpinismo, nonché dirigente della SAT; profondo studioso delle cose di montagna, collabora ad alcune tra le migliori iniziative editoriali della SAT. Bruno Angelini è attivo nell'associazione fin da ragazzo, percorre tutti i gradi della dirigenza fino a diventare vicepresidente, dirigente del Soccorso Alpino e direttore della SAT; costituisce per oltre sei lustri un'imprescindibile punto di riferimento, tanto che gli viene conferita la massima onorificenza del sodalizio: l'aquila d'oro con brillante.

Nel 1991 lo spazio espositivo viene trasferito al pianterreno, in un locale più ampio, sua attuale sede, con accesso dal cavedio, per lasciare spazio alla nascente Biblioteca della Montagna-SAT. La nuova sede ha una superficie di 100 m<sup>2</sup> ed ospita ventisei vetrine doppie illustranti la storia e l'attività della SAT, l'alpinismo trentino, il Soccorso Alpino, i rifugi ecc. Il nuovo allestimento viene curato da Bruno Angelini e Anna Stenico; la SAT, che stampa pure un dépliant, garantisce l'apertura al pubblico il sabato dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 17.

### Le basi per il rilancio: 1978-1990

Marino Stenico è stato uno dei migliori alpinisti dolomitici di sempre. Accademico del CAI, autore di 32 nuove vie e di oltre duecento prime ripetizioni lungo tutto l'arco alpino, Stenico è una figura centrale dell'alpinismo anche per la fitta rete di rapporti che ha intessuto con altri formidabili scalatori italiani e stranieri e per lo straordinario interesse dei suoi scritti, ancora oggi fondamentali punti di riferimento per chiunque voglia studiare l'alpinismo trentino e dolomitico. Inizia ad arrampicare da ragazzino con Bruno Detassis e non smette più, fino ad una fatale caduta in una palestra d'arrampicata a Ragoli nel 1978. Sua moglie, Anna "Annetta" Dalsass (Mattarello, 1915 - Rovereto, 2005) è stata anch'ella una scalatrice, tra le migliori della sua epoca; ha conosciuto Castiglioni, Bramani ecc<sup>130</sup>. Abbandonata la roccia alla fine degli anni Quaranta, ha aiutato il marito nelle ricerche e presenziato agli incontri con gli alpinisti che spesso erano ospiti nel loro appartamento. Anna Stenico diventa così un punto di riferimento per chi si interessa di storia dell'alpinismo: nella sua casa-museo conserva libri, documenti, fotografie e oggetti (come la preziosa collezione di

<sup>130</sup> R. DECARLI, *Pareti rosa: le alpiniste trentine di ieri e di oggi*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 2006, pp. 76-77.

chiodi del marito), in gran parte confluiti nell'Archivio storico della SAT – dal 1996 aggregato alla biblioteca – e nella Biblioteca della Montagna-SAT<sup>131</sup>.

Scomparso il marito, Anna Stenico, si dedica anima e corpo alla sistemazione del Museo della SAT e poi alla raccolta di documenti che giacciono, dimenticati ed impolverati, nell'ampia soffitta di Palazzo Pedrotti. Questo luogo, nonostante sia stato parzialmente svuotato nel 1987 in occasione di un intervento di restauro dell'intero palazzo, è una sorta di “caverna delle meraviglie”, che pare non smettere mai di sorprendere. Dai luoghi più impensati della soffitta, come ad esempio un pluviale dismesso, esce un mazzo di carte topografiche arrotolate del gruppo di Brenta e Adamello risalente al 1882. In uno stretto tunnel che collega la soffitta con un sottotetto ecco spuntare un sacchetto di spille dello Sci Club della SAT degli anni Trenta... Gli aneddoti sono molti e chi scrive ha avuto la fortuna di condividere con Annetta Stenico alcune di queste scoperte. Il contributo di Anna Stenico è fondamentale, il suo impegno e la dedizione al sodalizio sono esemplari; dal 1978 al 1991 (poco meno di vent'anni di volontariato) cura l'archivio e la biblioteca e contribuisce alla realizzazione del museo, dedicandosi dal 1991 al 1996 esclusivamente all'archivio.

Dopo anni di travagliata gestione la presenza di un curatore competente (soprattutto in storia dell'alpinismo) invita i soci alla donazione; poco dopo l'inseppimento di Stenico confluiscono in biblioteca numerosi libri, ad esempio: nel 1980 Ettore Bonetti dona una copia dei *Saggi sulla psicologia dell'alpinista* di Adolfo Hess (Torino, 1914), e una di *Il Monte Cervino* di Guido Rey (Milano, 1904)<sup>132</sup>; l'anno dopo Andrea Colbertaldo, vicentino, Accademico del CAI, dona la collezione della “Rivista Mensile” del CAI dal 1925 al 1980<sup>133</sup>; gli eredi dell'ingegnere Luigi Brandolani donano vari progetti di rifugi della SAT eseguiti tra 1920 e 1930<sup>134</sup>; nel 1982 Cesare Venturini dona alcuni libri<sup>135</sup> ecc.

Una delle donazioni più significative confluisce, nel 1981, nella biblioteca della Sezione della SAT di Trento. Infatti con la fondazione nel 1947, la Sezione inizia a raccogliere documenti per una propria biblioteca, che nel 1957 ha un patrimonio di 257 volumi e una fototeca ricca di 3800 cartoline fotografiche; il patrimonio librario cresce fino a raggiungere i 420 volumi nel 1970, grazie alla donazione di Leopoldo de Eccher (nel 1964), e 503 nel 1980. Si crea dunque una struttura parallela, destinata ai soli soci della Sezione della SAT di

<sup>131</sup> *Grazie Annetta! Un'importante donazione all'Archivio storico SAT*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XL, n. 1, 1997, p. 5.

<sup>132</sup> *Ringraziamento*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLIII, n. 1, 1980, p. 22.

<sup>133</sup> *Ringraziamento*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLIV, n. 1, 1981, p. 37.

<sup>134</sup> *Ringraziamento*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLIV, n. 3, 1981, p. 119.

<sup>135</sup> *Dono di volumi*, “Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini”, XLV, n. 3, 1982, p. 83.

Trento, che riceve, nel marzo 1981, 400 volumi e una considerevole raccolta di carte topografiche dalla vedova di Fabio Caracristi<sup>136</sup>. Gran parte di questo patrimonio confluisce alla fine del 1991 nella Biblioteca della Montagna-SAT.

### **La Biblioteca della Montagna-SAT: dal 1991 a oggi**

Giungiamo all'estate del 1990, l'industriale Luigi Zobele è presidente della SAT e se l'idea di istituire una biblioteca aperta a tutti è di vecchia data, solo ora si giunge al progetto per merito di Bruno Angelini, in sintonia con Ulisse Marzatico e con la disponibilità dell'assessore provinciale Tarcisio Grandi.

Al secondo piano vengono allestiti i locali per accogliere la Biblioteca alpina della SAT<sup>137</sup>, ipotizzando di spostarla al pianterreno una volta usciti i locatari; viene assunto un bibliotecario professionista (l'autore di questo scritto) e la biblioteca apre agli utenti già nel settembre del 1991, venendo inaugurata ufficialmente nel 1992, in concomitanza con il Trento Film Festival.

L'ente proprietario è la SAT, che la gestisce tramite una Commissione. La nuova struttura, denominata Biblioteca della Montagna-SAT, è riconosciuta dalla Provincia autonoma di Trento quale biblioteca specialistica d'interesse provinciale, aperta a tutti, in base alla Legge provinciale n. 12 del 30 luglio 1987.

Le finalità della biblioteca emergono dal suo stesso nome: conservare e mettere a disposizione monografie, periodici e documenti inerenti alla montagna; dunque non solo l'alpinismo, ma tutto quanto riguarda l'alta quota: studi naturalistici, etnologici, antropologici, geografici, legislazione, storia ecc.

L'ambito disciplinare principale è il 796.5 della Classificazione decimale Dewey, ossia documenti concernenti alpinismo, escursionismo, sci, speleologia, vita all'aria aperta e montagna. Scopo della biblioteca è far conoscere questo inestimabile patrimonio anche attraverso mostre e pubblicazioni.

La nuova biblioteca eredita da quella "storica" circa 2600 documenti (tra monografie e periodici) e finalmente viene istituzionalizzata all'interno del sodalizio con una Commissione composta da: Bruno Angelini (presidente dal 1991 al 2012), Romano Cirolini, Ulisse Marzatico, Annetta Dalsass Stenico e Stefano Zanella (in rappresentanza del Trento Film Festival).

Si stipula anche una fondamentale convenzione con il Trento Film Festival, grazie alla quale tutte le monografie ed i periodici presentati all'annuale rassegna internazionale Montagnalibri, vengono depositati in un apposito fondo

<sup>136</sup> *Ringraziamento*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", XLIV, n. 3, 1981, p. 119; *Oltre il Cinquantennio: storia della Sezione SAT di Trento*, cit., pp. 27-28.

<sup>137</sup> Il nome verrà cambiato in Biblioteca della Montagna nell'autunno del 1991.

presso la Biblioteca della Montagna-SAT. Con la Provincia autonoma di Trento viene siglata una convenzione per far rientrare la biblioteca nel circuito del Catalogo Bibliografico Trentino (CBT), il catalogo unico informatizzato delle biblioteche trentine pubbliche e specialistiche ([www.trentinocultura.net](http://www.trentinocultura.net)), ricco di 1.600.000 record bibliografici, corrispondenti a circa 5 milioni di esemplari. Nel 1995 viene assunto un secondo bibliotecario: Claudio Ambrosi.

La crescita dei libri è esponenziale (oltre 12.000 nuove acquisizioni in sei anni), tanto che i locali si rivelano presto sottodimensionati e nel 1998 iniziano i lavori di ristrutturazione dei locali adiacenti. Tale ristrutturazione permette di mantenere unito alla biblioteca l'Archivio storico e il fondo della "Biblioteca Pedrotti".

Nel dicembre del 1999 si svolge l'inaugurazione della nuova sede, alla presenza dei dirigenti della SAT, del sindaco di Trento, del presidente della Giunta provinciale e dello scrittore Mario Rigoni Stern che così termina la prolusione:

Per me, amici della SAT, questa biblioteca messa a disposizione dei soci e di ogni cittadino è il rifugio più bello e duraturo che avete costruito. Un vero rifugio per la mente dove i giovani potranno trovare saggezza ed esperienza per le loro partenze prima dell'alba; gli adulti conforto e sprone per proseguire e per noi anziani occasione di continuare con gli occhi dell'anima un cammino verso l'ultima luce del tramonto.

Biblioteca della montagna; biblioteca-rifugio dalle tempeste e dalle bufere della vita. Rimani sempre nel tempo e saranno tanti che qui entreranno per trovare nei libri quello che nessun altro mezzo di comunicazione potrà dare<sup>138</sup>.

Un altro ampliamento si conclude nel 2010. I lavori, coordinati dal direttore Bruno Angelini su progetto dell'architetto Giorgia Gentilini, permettono l'ampliamento della biblioteca sull'intero secondo piano del palazzo e aggiungono una mansarda per il deposito dei periodici. La struttura risulta ora priva di barriere architettoniche grazie a un ascensore, viene installato un impianto di riscaldamento-raffreddamento, restaurati tutti i pavimenti, acquistati nuovi arredi, restaurata la stufa ad olle, rifatto il tetto ecc. La biblioteca dunque acquisisce una nuova ala, prendendo i locali che ospitavano il Coro della SAT, mentre per quest'ultimo viene ricavata un'ampia mansarda al terzo piano dell'edificio<sup>139</sup>.

<sup>138</sup> M. RIGONI STERN, *Un rifugio per la mente bello e duraturo*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LXII, n. 4, 1999, pp. 5-6.

<sup>139</sup> B. ANGELINI, *Casa sociale: i lavori sono terminati*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LXXIII, n. 2, 2010, pp. 4-5; P. MOTTER, *La rinnovata Biblioteca della Montagna-SAT*, ivi, pp. 6-11.

L'11 giugno si tiene l'affollata cerimonia di inaugurazione con la partecipazione delle autorità, il concerto del Coro minipolifonici di Trento e una scelta di brani alpinistici letti dall'attore Andrea Castelli.

### Visita ai locali e descrizione del patrimonio e dei fondi

Oggi la biblioteca è collocata al secondo piano della Casa della SAT. Si può accedere dall'ampia scalinata, oppure con l'ascensore. All'ingresso è collocata l'accettazione che funge anche da primo momento informativo. In questa sala trovano posto alcuni periodici correnti con l'ultimo numero esposto, le guide alpinistiche ed escursionistiche e una postazione web per consultare il catalogo e navigare.

Da questa sala si accede alla sala di consultazione, un ampio spazio nel quale si può ammirare un modello delle Dolomiti di Brenta, realizzato da Livio Fiorio nel 1922; lungo il perimetro, negli armadi originali, è collocato il fondo della "Biblioteca Pedrotti". Sulle pareti si trovano i ritratti dei trenta presidenti della SAT che si sono avvicendati dal 1872 ad oggi.

Come detto la "Biblioteca Pedrotti" venne donata alla SAT dagli eredi all'atto di acquisto del palazzo nel 1954; costituita attualmente da 2602 volumi, è parte della cosiddetta "Biblioteca generale", costruita principalmente da Giovanni Pedrotti, da sua moglie Clotilde Rosmini, dal padre Antonio e dal nonno Giovan Battista e poi lasciata ai figli di Giovanni, Antonio e Alberto, che la suddivisero tra loro, lasciando un nucleo di 2602 volumi e decine di carte topografiche alla SAT, mentre Alberto portò un migliaio di volumi nella sua residenza romana<sup>140</sup>. Altri volumi, circa un centinaio, sono conservati dalla Biblioteca comunale di Trento e da quella del Museo Tridentino di Scienze Naturali<sup>141</sup>. Nella villa di San Rocco, alle porte di Trento, Pedrotti conservava invece la "Biblioteca trentina"<sup>142</sup>, costituita da 1650 volumi e 3874 opuscoli, in gran parte di argomento locale, ereditata dal figlio Paolo e venduta nel 1951 alla Biblioteca civica di Bolzano<sup>143</sup>.

<sup>140</sup> ASSAT, Verbali Consiglio 1967-1971, p. 41; C. AMBROSI, *La biblioteca e l'archivio Giovanni Pedrotti: appunti per una biografia*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995, p. 129.

<sup>141</sup> Ivi, p. 125.

<sup>142</sup> BIBLIOTECA CIVICA, BOLZANO, *Biblioteca di Giovanni Pedrotti*, 1996.

<sup>143</sup> C. AMBROSI-D. PERA, *Giovanni Pedrotti tra studi e letture: bibliografia ragionata e cenni sulla sua "Biblioteca generale"*, in *L'archivio di Giovanni Pedrotti e le recenti acquisizioni documentarie della Biblioteca comunale di Trento*, a cura di S. GROFF, Trento, Comune di Trento, 2009, p. 34; C. AMBROSI, *La biblioteca e l'archivio Giovanni Pedrotti*, cit., p. 127. Ulteriori verifiche sulla consistenza

Tra i volumi conservati nel fondo rimasto alla SAT, interessante testimonianza degli interessi culturali della borghesia trentina a cavallo tra i due secoli, sono conservate anche quattro cinquecentine e 200 libri antichi. Numerosi volumi recano note manoscritte di Giovanni Pedrotti e di sua moglie (di quest'ultima soprattutto i romanzi francesi) o di donatori<sup>144</sup>. Su quasi tutti compare l'ex libris di Giovanni Pedrotti. Gli argomenti prevalentemente trattati da queste monografie sono la storia italiana, la geografia e l'economia; non mancano la narrativa europea, le esplorazioni scientifiche e geografiche, la religione (il modernismo teologico) e l'antropologia<sup>145</sup>.

Assieme al lascito dei libri gli eredi donarono alla SAT anche uno schedario "Staderini" (conservato in 5 contenitori), vergato probabilmente dal segretario di Giovanni Pedrotti; un registro d'inventario "Catalogo della Biblioteca generale", recante prestampata l'intestazione "Lega Nazionale, Biblioteca circolante", con un primo elenco di 3835 volumi, seguito da un secondo elenco (datato dicembre 1932) con 2965 volumi ed il contrassegno di quelli prelevati da Alberto Pedrotti nel 1939, e infine da un terzo elenco elencante gli opuscoli della "Biblioteca generale", conservati in sei scatole contrassegnate da "A" a "F"; complessivamente si tratta di 227 fascicoli.

Un quaderno ("Biblioteca generale e trentina - Libri in prestito 2") testimonia i libri dati in prestito dallo stesso Pedrotti dal 1931 al 1937 a familiari e conoscenti, come ad esempio il giornalista e scrittore Antonio Pranzelores, il geografo Ezio Mosna e il commerciante ed alpinista Carlo Garbari; qui sono annotati anche i volumi mancanti.

La biblioteca di Pedrotti costituiva un importante punto di riferimento per gli studiosi trentini, tanto che venne descritta nell'*Annuario delle biblioteche italiane*<sup>146</sup>.

del fondo acquisito dalla Biblioteca civica di Bolzano forniscono le seguenti cifre: 1638 volumi e 2930 opuscoli.

<sup>144</sup> C. AMBROSI-D. PERA, *Giovanni Pedrotti tra studi e letture*, cit., pp. 36-37.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>146</sup> *Annuario delle biblioteche italiane*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, 1949-1951, p. 395. Alla biblioteca Pedrotti, sita in via Manzi 109, è attribuito un patrimonio di 5700 volumi ed opuscoli, oltre a 76 volumi manoscritti; di questi ultimi oggi si è persa traccia. L'*Annuario* informa che la biblioteca, benché privata, è accessibile agli studiosi previo appuntamento ed è dotata di un catalogo alfabetico per autori, uno per soggetti ed un inventario dei manoscritti: «La biblioteca comprende opere di autori trentini o che riguardino anche parzialmente il Trentino, pubblicazioni o periodici interessanti sotto qualunque aspetto la vita della regione. Il materiale fu raccolto fra il 1900 ed il 1938. Appartiene al signor Paolo Pedrotti [figlio di Giovanni e Clotilde Rosmini, nda]». Sempre sulla stessa pubblicazione si dà notizia che a Rovereto si trova un'altra biblioteca Pedrotti, che consta di 3500 volumi e vari opuscoli: «È stata costituita dal proprietario in sussidio degli studi di storia del Risorgimento. Preval-

Nella medesima pubblicazione si trova un'altra biblioteca privata di Trento, quella di Vittorio Emanuele Fabbro, scalatore di buona caratura, autore di alcuni importanti scritti alpinistici e presidente della SAT (1938-1942, 1944-1945). La biblioteca alpinistica di Fabbro era nota in gran parte dell'arco alpino, così come la sua collezione di quadri a soggetto montano. Nel 2012 il patrimonio è stato messo in vendita dagli eredi e una parte dell'archivio fotografico è stato acquistato dalla SAT<sup>147</sup>.

Adiacente alla sala di consultazione si trova una piccola sala per la visione dei film di montagna e l'ascolto di registrazioni sonore; una videoteca con 691 vhs, 446 dvd e oltre 200 rulli di pellicole di vario formato (8 mm, super 8, 16 mm, 35 mm) e l'Archivio Visivo della Montagna Trentina (ArViMonT); una raccolta di risorse elettroniche con 344 cd-rom e una discoteca con 242 registrazioni sonore (dischi in vinile, cd, audiocassette) e 59 nastri magnetici.

Dalla sala di consultazione si accede all'ufficio dei bibliotecari, caratterizzato da un prezioso pavimento in legno intarsiato. Lungo il perimetro sono collocati i repertori e la raccolta completa di "The Alpine Journal", dei periodici del Club Alpino Italiano e le edizioni della SAT.

In una sala adiacente sono conservati i libri antichi e di pregio sulla montagna e l'alpinismo. Questo locale è stato realizzato con l'intento di ricreare l'ambiente di una biblioteca alpinistica di fine Ottocento, con arredi in legno, fotografie dell'epoca e due tavoli per la consultazione. Gli scaffali conservano circa 1200 monografie che coprono un arco temporale di circa tre secoli: dal libro più antico (*Helvetiorum respublica* di Josias Simler, Lugduni Batavorum, 1627) ai volumi dei primi anni del Novecento. Tra le altre monografie di notevole interesse: *Iosiae Simleri Vallesiae et Alpium descriptio* (Lugduni Batavorum, 1633), *Nachrichten von den Eisbergen im Tyrol* di Joseph Walcher (Frankfurt, 1773), i

gono quindi le opere di storia moderna, ma non mancano opere di letteratura italiana e francese. È riservata. Possiede un epistolario di uomini politici e di studiosi soprattutto del periodo di guerra». Queste informazioni sono in contraddizione con quanto riportato dalle altre fonti; seguendo quanto scritto sull'*Annuario* parrebbe che la "Biblioteca generale" fosse conservata a Rovereto, anziché nel Palazzo Pedrotti in via Mancini a Trento, sua attuale sede, mentre in via Mancini a Trento pare fosse conservata la "Biblioteca trentina", che invece altre fonti indicano conservata nella villa di San Rocco.

<sup>147</sup> La biblioteca Fabbro vantava un patrimonio di 3500 volumi e vari opuscoli: «Ha carattere di cultura generale con collezioni di opere di alpinismo riguardanti soprattutto la Venezia Tridentina» (*Annuario delle biblioteche italiane*, cit., p. 395). L'importanza delle due biblioteche private, Fabbro e Pedrotti, è ribadita dal fatto che entrambe sono citate anche successivamente in *Annuario delle biblioteche italiane. Aggiornamento per il 1954*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, 1954, p. 41, mentre la sola biblioteca Pedrotti (quella situata a Rovereto, in piazza Erbe 5) è descritta in *Annuario delle biblioteche italiane*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione-Palombi, 1956-1959, p. 188.

classici dell'esplorazione alpinistica e polare dell'Ottocento, le prime guide turistico-alpinistiche, i primi manuali di alpinismo e sci...; senza limitazioni linguistiche e geografiche, ma naturalmente è particolarmente curata la bibliografia relativa alle Dolomiti e all'arco alpino centro-orientale, con una certa prevalenza di testi in lingua tedesca.

Un lungo magazzino conserva le altre raccolte e si congiunge con la parte nuova della biblioteca composta da tre ampie sale che ospitano altre collezioni e in una di queste, dalle cui finestre si ammira il Castello del Buonconsiglio e il Monte Calisio, campeggia una grande stufa ad olle settecentesca. Le porte sono di notevole pregio, con i lunotti decorati ad olio, risalenti presumibilmente all'inizio del XIX secolo.

In testa agli scaffali sono posizionate quattro vetrine che contengono alcuni oggetti alpinistici e altri legati alla storia del sodalizio.

Da qui una scala a chiocciola dà accesso ad un'ampia mansarda nella quale sono sistemate le collezioni dei periodici. Questo suggestivo locale, con le travi a vista, è stato recentemente ricavato da un basso sottotetto e ricorda una baita alpina. Lungo una parete sono esposti alcune piccozze e alcuni sci d'epoca: oggetti di particolare interesse sono alcune piccozze risalenti al 1880 e appartenute, tra gli altri, a Silvio Dorigoni e Carlo Garbari, la piccozza di Pino Prati e due piccozze della spedizione inglese all'Everest del 1953, donate dallo sherpa Tenzing Norgay al direttore del Trento Film Festival Giuseppe Grassi e poi consegnate alla biblioteca dal figlio.

In questi ultimi locali è conservato un patrimonio di oltre 52.000 monografie e periodici (tra spenti e correnti, ammontano a 595 testate). Le monografie sono suddivise in sezioni che rispecchiano l'argomento prevalente: guide, manuali, storia locale, storia dell'alpinismo, geografia, etnologia, legislazione, corralità, Soccorso Alpino, scienze naturali, speleologia, ecologia e ambiente, iconografia, libri per bambini e ragazzi, narrativa; la miscellanea è conservata in contenitori e a parte sono pure conservati i libri antichi e di pregio. Completano l'offerta 6550 carte topografiche, alcuni modelli tridimensionali, un centinaio di tesi di laurea, 343 calendari e 3934 manifesti. L'incremento medio annuo è di mille nuovi ingressi. Come accennato gran parte di questo patrimonio (27.000 documenti catalogati) è consultabile on-line tramite il Catalogo Bibliografico Trentino (CBT) e fa della Biblioteca della Montagna-SAT, una delle più importanti biblioteche specialistiche del Trentino e una delle cinque più importanti biblioteche europee di montagna e alpinismo assieme a: Biblioteca Nazionale del CAI di Torino, Alpine Club Library di Londra, Bibliothek des Deutschen Alpenvereins di Monaco e Biblioteca del Club Alpino Svizzero (presso la Zentralbibliothek di Zurigo).



Il nucleo più consistente della biblioteca è dato dalla raccolta che si può definire generale e dal fondo *Filmfestival*, costituito dai volumi provenienti dall'annuale rassegna Montagnalibri (circa 16.000 volumi) che si tiene a Trento dal 1987 in occasione del Trento Film Festival.

Tra gli altri fondi si ricordano: il fondo *Dario Bronzini*, composto da libri di montagna per bambini e ragazzi, il fondo *Coro SAT*, il fondo *Ezio Mosna*, composto prevalentemente da monografie geografiche e storiche, il fondo *Premio ITAS* con tutte le opere presentate in concorso nei vari anni, il fondo *Valcano-ver*, il fondo *Giuseppe Grassi*, il fondo *Mimi Prati*, il fondo *Achille Gadler* e altri che ricevono il nome dal donatore. Da segnalare anche il fondo *Filatelia* con francobolli, annulli, buste primo giorno, monete, cartamoneta, erinnofili ecc., realizzato in collaborazione con il Gruppo filatelici di montagna del CAI di Auronzo.

Questo giro virtuale della biblioteca si conclude con le ultime due sale che ospitano l'Archivio storico della SAT, intitolato alla memoria di Anna Stenico.

### Fonti di ricerca

Lo strumento principale di ricerca è il Catalogo Bibliografico Trentino, ma la biblioteca ne fornisce anche altri.

Presso la struttura sono depositati il Catasto delle malghe del Trentino, il Catasto speleologico VT Trentino-Alto Adige (con oltre 2000 cavità naturali censite) e il Catasto delle cavità artificiali regionale (con oltre 500 siti ipogei censiti).

In via di completamento a cura della biblioteca, è disponibile una cronologia di prime salite, importanti ripetizioni, prime invernali, femminili ecc., comprese le date di costruzione dei rifugi e degli alberghi in quota, di fondazione dei club e di altri avvenimenti importanti avvenuti in montagna dalle origini al 1901. L'area geografica è il Trentino-Alto Adige, compresa l'area dolomitica veneta, con cenni significativi a tutte le Alpi e alle catene alpine extraeuropee. Allo stato attuale si tratta di un data-base di circa 5000 record.

Altri cataloghi consultabili solo in locale sono stati realizzati per la videoteca, la discoteca, le risorse elettroniche, la cartografia, i manifesti e i calendari.

### Iniziative di ricerca, editoria e promozione

In vent'anni di attività sono state organizzate, anche in collaborazione con altre istituzioni, una sessantina di esposizioni temporanee, sono stati pubblicati undici numeri della collana "Quaderni della Biblioteca della Montagna-

SAT”, tre volumi della collana “Montagne e Uomini”, oltre ad altre pubblicazioni volte a valorizzare il patrimonio della biblioteca e dell’archivio<sup>148</sup>.

La biblioteca ha curato anche la realizzazione di “minibiblioteche” dei rifugi della SAT. Grazie ad una convenzione stipulata con la presidenza del Gruppo ITAS Assicurazioni, tutti i libri premiati all’annuale Premio ITAS della letteratura di montagna vengono forniti in copia alla biblioteca e a tutte le 34 piccole biblioteche che la SAT ha allestito presso i suoi rifugi alpini.

Altre iniziative sono volte alla realizzazione di una rete di biblioteche utilizzando le nuove tecnologie. Dal 1997 la biblioteca organizza in collaborazione con la Biblioteca Nazionale del CAI incontri e seminari per i curatori delle biblioteche del Club Alpino Italiano. L’iniziativa, denominata BiblioCAI ([www.bibliocai.it](http://www.bibliocai.it)), vede la partecipazione di decine di biblioteche del CAI sparse in tutta Italia: Torino, Varallo, Milano, Bergamo, Trieste, Vicenza, Pordenone, Bologna, Firenze, Lucca, Aquila, Napoli, Cagliari ecc. convergono a Trento una volta l’anno, in occasione del Trento Film Festival, e a loro volta ospitano seminari di approfondimento. Scopo principale dell’iniziativa è la creazione e diffusione di una interfaccia comune per la consultazione on-line dei rispettivi cataloghi. Attualmente grazie ad una convenzione con il consorzio interuniversitario CILEA è già possibile effettuare ricerche nel MetaOPAC MAI.

Oltre che coadiuvare l’iniziativa a livello nazionale, la Biblioteca della Montagna-SAT gestisce in proprio una simile iniziativa anche a livello loca-

<sup>148</sup> Collana “Quaderni della Biblioteca della Montagna-SAT”:

1. P. ZAMBOTTO, *Bibliografia di speleologia e carsismo del Trentino-Alto Adige*, 1995.
2. *Per un catalogo unico delle biblioteche di montagna*, 1996.
3. I-II. R. DECARLI, *Indice generale dei periodici SAT: Annuario SAT 1874-1931, Bollettino SAT 1904-1997*, vol. I. *Articoli*, 1998, vol. II. *Illustrazioni*, 2000.
4. C. ECCHER-C. LAMONACA, *Volontariato e montagna: analisi dell’impatto economico e delle prospettive di sviluppo della Società degli Alpinisti Tridentini*, 1999.
5. *BiblioCAI: una bussola per navigare tra i monti: 1° Convegno dei bibliotecari del Club Alpino Italiano*, 2001.
6. L. GENTILINI-R. DECARLI, *Grandi montagne per piccoli uomini: catalogo della mostra bibliografica per bambini e ragazzi*, 2002.
7. *Atti del XII Convegno regionale di speleologia del Trentino-Alto Adige*, 2004.
8. R. DECARLI, *Pareti rosa: le alpiniste trentine di ieri e di oggi*, 2006.
9. *Atti del XIII Convegno regionale di speleologia del Trentino-Alto Adige*, 2007.
10. P. ZAMBOTTO, *Bibliografia di speleologia e carsismo del Trentino-Alto Adige: aggiornamento 1995-2008*, 2008.
11. *Atti del XV Convegno regionale di speleologia del Trentino-Alto Adige*, 2012.

Collana “Montagne e Uomini”:

- P. PRATI, *Ricordi alpini*, a cura di A. AMBROSI, 2006.  
 F. TORCHIO, *Un lord sulle Dolomiti: dal Cervino alle Pale con il conte di Lovelace*, 2009.  
 R. DECARLI, *Vita spericolata di Giorgio Graffer*, 2010.

le, supportando le biblioteche di sezioni della SAT. Ad esempio il catalogo della biblioteca della SAT di Levico è già consultabile sul Catalogo Bibliografico Trentino ed è visionabile quale fondo speciale della Biblioteca della Montagna-SAT; altre sezioni stanno operando in tal senso. Lo scopo di questa iniziativa è di aiutare nella gestione piccole strutture distribuite sul territorio, che potrebbero erogare servizi di concerto con le locali biblioteche pubbliche.

In ordine di tempo l'ultimo importante progetto promosso dalla biblioteca è l'Archivio Visivo della Montagna Trentina (ArViMonT). Questo progetto nasce dall'esigenza di documentare con le moderne tecnologie l'esperienza di chi ha legato la propria vita alla montagna: alpinisti, guide alpine, membri del Soccorso Alpino, gestori di rifugio, volontari impegnati nella manutenzione dei sentieri, ambientalisti, dirigenti dell'associazionismo ecc. Consapevole dell'insostituibilità del documento scritto per la disamina storica, la SAT è peraltro consapevole dell'importanza del medium visivo e del suo ruolo fondamentale nella percezione degli avvenimenti. Pertanto ha avviato questo progetto che si articola in due distinti settori. Il primo settore è di interviste, o raccolta di testimonianze audio e video ad alpinisti e persone che hanno legato la propria vita alla passione per la montagna. L'iniziativa, elaborata e sviluppata da un bibliotecario e dal regista Lorenzo Pevarello di concerto con Bruno Angelini, ha prodotto in sei anni un centinaio di interviste, della durata media di un'ora ciascuna. Il secondo filone di ArViMonT è la raccolta di pellicole e filmati amatoriali e semiprofessionali. Un invito rivolto a soci e no, che possiedono pellicole e video di vario formato. Le pellicole vengono portate presso la Biblioteca della Montagna-SAT dove sono riprodotte con la tecnica del telecinema grazie alla collaborazione di un tecnico. Il proprietario del filmato decide se depositare l'originale presso ArViMonT oppure tenerlo per sé lasciando depositata solo la copia su dvd. In ogni caso il proprietario del filmato ottiene gratuitamente copia della pellicola o video su dvd. Il progetto è stato sviluppato da un bibliotecario in collaborazione con Mariano Postal e l'ausilio di Lorenzo Pevarello.

Tutto questo materiale può essere liberamente consultato dagli utenti della Biblioteca della Montagna-SAT e in parte verrà utilizzato dalla SAT per la produzione di documentari. Fino ad ora grazie ad ArViMonT la SAT ha prodotto *C'è pane per i tuoi denti: Patagonia 1958, frammenti di una spedizione* (realizzato da Lorenzo Pevarello e Riccardo Decarli, coproduzione SAT e Film Work srl, 2009, 60'), che ha ottenuto il Premio della Giuria al 17° International Festival of Mountain Films di Poprad; gli stessi autori hanno realizzato anche il documentario *Per facili roccette: un ricordo di Achille Gadler* (SAT, 2011, 37').

## Conclusione

Oggi la Biblioteca della Montagna-SAT si configura come un centro di documentazione sulla montagna e l'alpinismo, con particolare riguardo all'area regionale e alle Dolomiti, ma con documentazione di vario genere su tutti i principali gruppi montuosi del pianeta. Grazie agli scambi e ai contatti personali è collegata a tutte le principali strutture nazionali ed europee e la crescita del patrimonio si attesta su una media di mille documenti l'anno, anche grazie alle numerose donazioni<sup>149</sup>.

Aperta regolarmente al pubblico, anche dei non soci, con una media di otto-dieci utenti al giorno che consultano i documenti in sede, ai quali vanno aggiunti coloro i quali richiedono informazioni telefoniche o con la posta elettronica, 185 nuovi iscritti al prestito negli ultimi 18 mesi, oltre 240 giorni di apertura all'anno (1680 ore annue di apertura al pubblico), la struttura, benché privata, offre un servizio pubblico unico in regione e in Italia paragonabile solo a quello della Biblioteca Nazionale del CAI a Torino. Un risultato prestigioso, che induce ottimismo per lo sviluppo dei progetti in corso, stimola verso nuovi traguardi e premia la costanza di tutti quanti si sono succeduti alla guida della struttura e dei dirigenti della SAT che con lungimiranza hanno creduto ed investito in questo progetto, fin dal lontano 1880. Un lungo cammino, o itinerario di salita, condotto *by fair means*: «La rinnovata Biblioteca della montagna è una grande impresa per noi alpinisti, portata a termine in perfetto stile alpino, con le sole nostre forze e con l'amore per le montagne e per tutto ciò che esse rappresentano per la vita di tutte le nostre comunità»<sup>150</sup>.

<sup>149</sup> Tra gli amici della biblioteca che hanno contribuito con le loro donazioni all'incremento del patrimonio si ricordano in ordine sparso: Anna Dalsass Stenico, Bruno Angelini, Ulisse Marzatico, Romano Cirolini, il Trento Film Festival, la Sezione della SAT di Trento, il Coro della SAT, la Commissione sentieri della SAT, il Gruppo Filatelici di Montagna (GFM), la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno, la Biblioteca Nazionale del CAI di Torino, Leonardo Bizzaro, Ennio Lappi, Marcello Ongari, Mimi Prati, Ettore Zanella, Franco Pedrotti, Gino Tomasi, Bepi Pellegrinon, Giuliano Stroppari, Adriano Tomba, Laura Fusi Maffei, la famiglia Bronzini, Giovanna Toniolatti, Piergiorgio Motter, Franco Giacomoni, Elio Caola, Carlo Claus, Luciano Eccher, Franco de Battaglia, Tullio Buffa, Claudio Colpo, Flavio Cattaneo, Remo Nicolini, Ettore Bonetti, Sandro Conci, Fabio Caracristi, Giorgio Salomon, Sergio Gorna, Franco Giovannini, Luigi Brandolani, Cesare Venturini, Andrea Colbertaldo, Marco Gramola, Marco Rocca, Achille Gadler, Grazia Daz, Luigi Zobebe, Leopoldo de Eccher, Clara Wolf, Gregorio Pezzato, Rita Prando Wolf, Remo Wolf, Erik Mario Baumgarten, Giuseppe Grassi, Wolfraud de Concini, Olimpo Cari, Gino Valentini, Giuseppe Garimoldi, Bruno Galvagni, Betulla Detassis, Eugenia Marini, gli eredi di Quirino Bezzi, Adolfo Valcanover ed Ezio Mosna. Infine non può mancare un ringraziamento ai dirigenti e al personale del Servizio Bibliotecario Trentino, ricordando qui in particolare: Luisa Pedrini, Daniela Dalla Valle e Laura Zanette.

<sup>150</sup> B. ANGELINI, *La nuova Biblioteca della Montagna*, "Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini", LXII, n. 4, 1999, p. 4.

RICCARDO DECARLI\* - DANIELA PERA\*\*

## L'ARCHIVIO STORICO DELLA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

Parallelamente alla realizzazione della biblioteca, fin dall'inizio della sua attività la Società degli Alpinisti Tridentini costituì un proprio archivio, che ben presto beneficiò di alcune donazioni relative soprattutto a materiale fotografico.

Nel corso del tempo l'archivio ha subito molteplici rimaneggiamenti che hanno comportato, in parte, la rottura delle serie e la creazione di nuove in base al "valore" attribuito arbitrariamente alla documentazione. Si è perso così il legame tra le carte e in particolare con quelle direttamente collegate con il fondo fotografico.

In tempi recenti, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, così come la biblioteca e il museo, anche l'archivio è stato gestito da Anna Dalsass Stenico che ha avuto il merito di salvaguardare i documenti dalla dispersione, pur non riuscendo a realizzare un riordino archivistico. La sua impronta è ben visibile su tutto l'archivio: l'ordinamento da lei intrapreso è stato quello per materie che ha in più punti cancellato le serie cronologiche.

L'archivio ha preso così una configurazione simile ad una raccolta di *memorabilia*.

Nonostante questo aspetto e il fatto che a tutt'oggi l'ente proprietario (soggetto conservatore) non ha ancora richiesto il riconoscimento d'interesse storico da parte della Soprintendenza, la struttura, intimamente legata alla Biblioteca della Montagna-SAT e gestita dal personale della stessa, rappresenta un caso quasi unico in Italia, per dimensione e completezza, di archivio espressione di una associazione alpinistica<sup>1</sup>.

\* Bibliotecario presso la Biblioteca della Montagna della Società degli Alpinisti Tridentini di Trento e storico dell'alpinismo.

\*\* Conservatrice di beni culturali, specializzata in materiale librario e archivistico, manufatti cartacei e pergamenei, materiale fotografico, cinematografico e digitale, sta catalogando una parte del fondo fotografico conservato presso l'Archivio storico della Società degli Alpinisti Tridentini, grazie ad un progetto finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

<sup>1</sup> Una decina d'anni fa è "ricomparso" l'archivio storico centrale del Club Alpino Italiano, che si credeva andato perso nell'immediato dopoguerra. Presso numerose sezioni del Club Alpino Ita-

Nonostante la dispersione di parte delle carte e i “riordini” arbitrari l’archivio si presenta in ottime condizioni, anche se necessita di un intervento di condizionamento e di monitoraggio dei parametri ambientali.

L’archivio ha sede al secondo piano della Casa della SAT a Trento ed è inglobato nei locali che ospitano alla Biblioteca della Montagna-SAT. Fino al 2010 era ospitato in una sala adiacente alla biblioteca, dopo i lavori di ristrutturazione ed ampliamento che hanno fornito nuovi spazi alla biblioteca, l’archivio è stato collocato in una nuova sala (sempre all’interno della biblioteca), più idonea ad ospitare le collezioni.

Oltre ai documenti istituzionali, che documentano l’attività della SAT dall’anno della sua fondazione (1872), l’archivio conserva importanti fondi di altri soggetti produttori (“Soggetti privati complessi”): enti e persone legati alla montagna, acquisiti tramite donazione o talvolta acquisto. Si tratta quindi di un archivio che presenta un unico “Soggetto conservatore”, che è pure “Soggetto produttore” di parte delle raccolte (circa metà del posseduto), ma che ospita documenti di altri “Soggetti produttori”, come ad esempio il Corpo Soccorso Alpino della SAT, il Coro della SAT, il Gruppo Rocciatori della SAT, la Sezione di Trento della SAT e numerosi fondi di soggetti privati singoli (persone fisiche), principalmente alpinisti e fotografi. I “Complessi archivistici” individuati sono una trentina e comprendono documenti cartacei e fotografici di persone legate al sodalizio (come ad esempio Achille Gadler, Ezio Mosna, Gianni Olzer, Bruno Angelini, Sergio Gorna, Dante Ongari, Vittorio Stenico, Giovanni Strobele, Adolfo Valcanover e altri), o celebri alpinisti (Gino Buscaini, Vittorio Emanuele Fabbro, Pino Prati, Clemente Maffei “Gueret”, Fabio Stedile e altri), oppure fotografi e studiosi (Leonardo Ricci, Livio Marini, Giulio Mandich ecc.).

Inoltre una sezione dell’archivio ospita una collezione di cartoline, mentre un’altra accoglie alcuni fondi virtuali, ossia documenti dei quali è stata realizzata una scansione elettronica, ma dei quali non si possiedono gli originali, perché conservati presso archivi pubblici o privati. Questi documenti sono ammessi esclusivamente alla consultazione e naturalmente per le richieste di duplicazione e pubblicazione si rinviano gli utenti al soggetto conservatore.

La distinzione tra archivio storico, di deposito e corrente è stata realizzata solo recentemente, ma tale confusione ha però garantito la conservazione di tut-

liano sono presenti archivi, ma raramente essi vengono considerati degni di conservazione dagli stessi dirigenti sezionali. Una interessante eccezione è costituita dall’area piemontese-aostana. Qui gran parte delle sezioni del CAI sono state oggetto di un censimento promosso dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d’Aosta che ha individuato 102 complessi archivistici (siusa.archivi.beniculturali.it). Un primo censimento degli archivi conservati presso le sezioni del CAI venne promosso dalla Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano nel 1993.

to il materiale, giacché un vero e proprio scarto non è mai stato realizzato. Solo in due momenti, entrambi legati ai lavori di ristrutturazione della casa sociale, parte dei documenti è andata dispersa: alla fine degli anni Ottanta è stata fatta una cernita del materiale depositato in magazzino e alla fine degli anni Novanta è stato realizzato uno scarto nel magazzino della segreteria, relativo esclusivamente agli archivi di dati dei soci (in funzione del tesseramento) e a una parte della documentazione fiscale che, secondo le normative vigenti, il sodalizio non era più tenuto a conservare.

Con l'apertura al pubblico della Biblioteca della Montagna nel 1991, anche l'Archivio storico della SAT è stato progressivamente reso fruibile agli utenti, ottenendo anche un riconoscimento interno che garantisce la conservazione e corretta gestione dei documenti.

In forza di ciò è stato avviato un progetto di catalogazione di parte del fondo fotografico, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

Nell'ambito di questo progetto è stato realizzato anche un conteggio di carte e fotografie, e un primo intervento di riordino dei fondi cambiando i contenitori privi d'interesse e in cattivo stato di conservazione, sistemando le fotografie in posizione orizzontale e condizionandone una parte all'interno di buste di carta adatte alla conservazione a lungo termine appositamente studiate per i materiali fotografici. Il dato più interessante che è emerso riguarda la quantità dei documenti conservati, con circa 60.000 positivi e negativi fotografici (su supporto di carta, vetro e pellicola), in parte conservati in 64 album, e 10.000 cartoline postali e illustrate. I documenti fotografici conservati sono di grande interesse, non solo per la storia della montagna. Le fotografie di Giovanni Battista Unterveger e Franz Dantone, risalenti al 1870-1880, illustrano le valli, i paesi e le montagne trentine e dolomitiche di un'epoca rurale, con un turismo che timidamente muoveva i primi passi, una viabilità precaria e rare infrastrutture turistiche. Legato alla SAT, Unterveger documentò le bellezze paesaggistiche trentine con lo scopo di propagandarle anche all'estero, mentre Dantone, legato al Club alpino austro-tedesco, dedicò maggiore attenzione alla Valle di Fassa, dove maggiormente erano evidenti i legami con il mondo tedesco. Questo è solo un piccolo esempio della varietà di spunti e documentazione alla quale si può attingere consultando l'Archivio storico della SAT.

FONDI<sup>2</sup>**Fondo SAT istituzionale**

Consta di 7 album istituzionali della SAT con fotografie di cerimonie, ricorrenze, rifugi ecc. che coprono un periodo dal 1890 circa fino al 1970 circa, con un totale di 1378 positivi fotografici.

Inoltre è conservato 1 album con 33 positivi fotografici di rifugi della SAT, proveniente probabilmente dall'archivio privato di Giovanni Calderari; si tratta di una raccolta estremamente interessante, poiché contiene alcune immagini presumibilmente uniche di strutture non più esistenti.

Sempre nell'ambito istituzionale è conservato pure 1 album del Corpo Soccorso Alpino-SAT con 35 positivi fotografici e 1 album "Ricordo del XXXVII Congresso del Club Alpino Italiano indetto dalla Sezione di Milano, 3-8 settembre 1906" con 35 fotografie monocromatiche stampate su cartoncino; trattasi di una edizione a cura di Elicromia Fumagalli & C. - Milano.

Consta anche di 69 faldoni contenenti documenti sulla fondazione e attività della SAT dal 1872 al 1960 circa e sull'alpinismo trentino; si tratta di una raccolta di documenti, atti e corrispondenza organizzata per argomenti da Annetta Dalsass Stecchio, che realizzò anche un inventario.

Consta poi di 18 volumi "Verbali Consiglio direttivo SAT" (dal 1887); 1 vol. Verbale Assemblea SAT (1970); 1 vol. Relazione e Assemblea delegati SAT (1944-1955); 1 vol. Verbale Sessioni di Direzione SAT (1896-1904); 1 vol. Verbali Adunanze generali (1886-1900); 1 vol. Verbali Comitato Cinquantenario SAT (1921-1922); 1 vol. Verbali Collegio Sindaci; 1 vol. Bilanci (1945-1955); 1 vol. Verbali Comitato pro rifugio "Graffer" (1941); 1 vol. Relazione sull'operato della reggenza SAT (1942-1944); 1 vol. Verbali sedute Commissione rifugi (1931-1932); 1 vol. Libro soci Cooperativa pro rifugio Agostini (1937-1942); 1 vol. Verbali Congressi SAT (1901-1924); 1 vol. Protocollo sedute Direzione (1919-1920); 1 faldone Assemblea delegati SAT; 1 faldone Verbali Giunta SAT (dal 1947); 1 raccoglitore francobolli con i bollini CAI dal 1923 al 2013 (252 pezzi); 1 vol. Libro firme "Chiodino d'argento" e Premio SAT (1992-1996); 16 faldoni con documenti della giuria del Premio SAT dal 1997 al 2012; 230 volumi copia lettera rilegati e registri di protocollo, a partire dal 1906.

Conservati in una cassettera risultano presenti altri documenti, in parte istituzionali: 3 rilievi topografici manoscritti; 51 positivi fotografici su carta; 3 panorami a stampa; 64 dipinti e incisioni (disegni, acquerelli, xilografie ecc., alcune sono riproduzioni), a questi aggiungasi una teca con decine di disegni e planimetrie riguardanti la ristrutturazione del Palazzo Saracini-Cresseri (ora Casa della SAT), risalenti

<sup>2</sup> Censimento a cura di Daniela Pera e Riccardo Decarli, aggiornato al 29 novembre 2013.



ti all'inizio del XIX secolo; 14 progetti rifugi alpini; 52 carte sciolte; 1 album Giovanni Battista Unterveger "Vedute del Trentino"; 1 album Giovanni Battista Unterveger "Vedute del Trentino", 1882; 1 album Giovanni Battista Unterveger con 18 positivi fotografici; 1 album Giuseppe Garbari.

### Fondo Album

Oltre agli album istituzionali della SAT sono conservati anche album di persone: 1 album attribuito a Giovanni Pedrotti, con 44 positivi fotografici riguardanti in gran parte la costruzione della ferrovia della Valsugana; 1 album "Schultaus-Ferrari" (la famiglia produttrice dell'omonimo spumante trentino) con 444 positivi (1937-1950); 1 album "Aldo Daz" con 156 positivi fotografici (anni Sessanta-Settanta del Novecento), appartenuto al generale Aldo Daz, direttore del Corpo Soccorso Alpino della SAT negli anni Ottanta; 6 album appartenuti ad un anonimo alpinista e sciatore di lingua tedesca – del quale si conoscono solo le iniziali: A.S. – attivo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento su tutto l'arco alpino, contenenti complessivamente 561 positivi fotografici; 1 album con 190 positivi, datati 1948, che illustra un viaggio nel Salisburghese, Vienna, Innsbruck e Venezia di una coppia di anonimi turisti inglesi o nordamericani; 1 album con 124 positivi fotografici prevalentemente di arrampicata e turismo alpino in Austria, Sudtirolo e Ampezzano, con foto del Picco di Vallandro, Sorapiss, Tre Cime di Lavaredo e Croda da Lago; databili approssimativamente tra ultimi anni dell'Ottocento e primi decenni del Novecento, è un documento di notevole interesse, ma purtroppo non è stato ancora identificato l'autore; 1 album recante la dicitura "Winterfahren" sulla coperta, con 192 positivi scattati da ignoti tedeschi su piste da sci e località invernali austriache, trentine – Tonale, Valle di Sole, Presanella e Cles – in Baviera, Tauri e Badia nel 1937-1938, 1940, 1960, 1962, 1969; 1 piccolo album con soli 12 positivi fotografici.

Infine di notevole interesse risultano essere alcuni album illustranti gite e attività in montagna svolte dalla SAT o in collaborazione con il sodalizio: 1 album "Sentiero Benini" con 25 positivi, illustrante la realizzazione della via ferrata sulle Dolomiti di Brenta; 1 "Album SOSAT" (Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini) con 30 positivi riferiti alla "Prima settimana alpinistica della SOSAT", del 23 luglio 1921.

Su gran parte di questi album le fotografie sono accompagnate da note manoscritte indicanti le località e le date.

### Fondo Angelini Bruno

Donato alla SAT da Bruno Angelini in più riprese, consta di 328 diapositive e alcuni positivi fotografici. Gran parte delle immagini sono state realizzate da Angelini. Le immagini riguardano natura e paesaggio, botanica, attività speleologica ed escursioni.

*Bruno Angelini (Arco, 1942) è stato segretario presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali, appassionato di botanica, archeologia e speleologia, dirigente della SAT dagli anni Settanta fino al 2012 e direttore del sodalizio; vicedirettore del Corpo Soccorso Alpino-SAT, fondò la Stazione Speleologica del Soccorso Alpino-SAT. È stato insignito della massima onorificenza della SAT: l'aquila d'oro con brillante.*

### **Fondo Buscaini Gino**

Donato da Silvia Metzeltin-Buscaini nel maggio 2008, consta di 3741 foto, 43 foto-edizioni, 38 cartoline, 41 carte sciolte, 10 carte topografiche, 4 disegni e 7 opuscoli/brochure; si tratta di materiale utilizzato da Buscaini per la realizzazione di alcuni volumi della collana "Guida dei Monti d'Italia" (*Dolomiti di Brenta, Presanella, Ortles-Cevedale e Alpi Giulie*).

*Gino Buscaini (Varese, 1931 - Trento, 2002) è stato Accademico del CAI, fotografo e scrittore. Ha effettuato numerose ascensioni lungo tutto l'arco alpino, tra le quali va ricordata la prima salita solitaria della Via Bonatti al Grand Capucin (Monte Bianco). Nei gruppi dolomitici ha compiuto numerosissime salite di varie difficoltà. Si è dedicato pure all'alpinismo extraeuropeo con spedizioni in Niger (Air), Perù, Himalaya, Zanskar e soprattutto in Patagonia.*

### **Fondo cartoline**

In parte si tratta di documenti ricevuti dalla SAT come corrispondenza, in parte fonte di donazioni o acquisizioni. La donazione più consistente è di Franco de Battaglia (giugno 2013), l'acquisizione principale è giunta con l'acquisto della collezione di Giuseppe Tomasoni ("Cartoline delle Dolomiti") nel 2002, parzialmente pubblicate in *Dolomiti in cartolina* (Spini di Gardolo, Arco, 2001 e successive edizioni). Complessivamente vi sono conservate 6190 cartoline.

### **Fondo 100° Campanile Basso**

Consta di 34 diapositive, 107 negativi su pellicola e documenti realizzati in occasione della mostra temporanea allestita nel 1999 in occasione dei cento anni dalla prima salita sul Campanile Basso.

### **Fondo Coro SAT**

Depositato dal Coro della SAT tra 2008 e 2013. Consta di 9 pellicole formato 16 mm, 2 pellicole formato 35 mm, 46 nastri magnetici e 8 audiocassette conservate in ArViMonT (Archivio Visivo della Montagna Trentina), 1 scatola con 9 positivi fotografici e 1 busta di cartoncino contenente 2 negativi su pellicola, 32 buste di

pergamino con negativi su pellicola, scattati da Marcello Pilati<sup>3</sup> durante la campagna di Russia dell'Armir (dal 30 settembre 1942 al 10 dicembre 1942).

Consta anche di 1258 manifesti e locandine di concerti e manifestazioni alle quali ha partecipato il Coro, 1 proiettore Bolex Paillard 16 mm, 1 telo per proiezioni Stella, 1 proiettore diapositive Braun Paximat International 1955, 1 registratore nastri magnetici Grundig mod. Reporter, 1 giradischi Radiomarelli mod. Belform (16 giri, 33 g, 45 g, 78 g), 1 proiettore Eumig mod. Mark S 802 D pellicole super 8; 2 grandi contenitori con 275 positivi fotografici su carta, 42 stampe e 18 carte sciolte; 1 album "Coro SAT, Canada 14-24 maggio 1997" (1 album: 36×36 cm, 50 cc. con 1 carta geografica, 3 cc. dattiloscritte, 43 foto a colori); 1 album con foto di Enrico Pedrotti, illustrante la traslazione di Cesare Battisti e la deposizione nel mausoleo sul Doss Trento, 1935 (1 album: 35×50 cm, 72 cc. con 268 foto in bianco e nero, 4 cartoline sciolte; pare manchino 2 foto); 80 positivi fotografici su carta, 2 xilografie, 1 disegno.

*Il Coro della SAT venne fondato a Trento il 25 maggio 1926 come Coro della SOSAT (Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini), dai fratelli Pedrotti. Successivamente cambiò il nome nel momento in cui la SOSAT sospese la propria attività per non soggiacere al controllo del regime fascista. Noto in tutto il mondo, il Coro della SAT ha avuto armonizzatori di fama come Arturo Benedetti Michelangeli. Oltre mille i concerti tenuti in tutti i continenti e decine le edizioni in vinile e cd.*

### Fondo DuOeAV (Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein)

Consta di 5 volumi contenenti copie di documenti relativi alle sezioni del DuOeAV: Section Trient-Hütte-Weg, Section Trient, Section Wälschtirol-Hütte, Section Nonsberg, Section Fassa Weg Hütte.

### Fondo Fabbro Vittorio Emanuele

Acquistato sul mercato antiquario dalla SAT nel 2012, consta di 599 positivi fotografici, 13 carte, 21 lastre fotografiche, 419 cartoline, 50 negativi, 2 macchine fo-

<sup>3</sup> Marcello Pilati (Trento, 1906 - Tula, 1943), alpinista. Tra le sue salite si ricordano: nel 1923 una nuova via dalla Bocchetta del Mondifrà al Mondifrà Alto, con G. Juffmann e C. Garbari; il 14 agosto 1933 la prima ascensione del Campaniletto Pedrini con Bruno Detassis, Nello Bianchini e Nello Mantovani; nel 1934 con Giorgio Graffer sale una nuova via sulla XIII Torre di Kiene; nel 1939 sale Punta dell'Ideale con Gino Pisoni e Matteo Armani. Durante la Grande Guerra fu profugo a Firenze con la famiglia, tornò a Trento nel 1919 e qui completò gli studi classici, quindi si laureò in Legge all'Università di Bologna. È stato vicedirettore della più grande cooperativa trentina e visse con la madre. Avendo svolto il servizio militare negli Alpini chiese di servire nello stesso corpo anche durante la Seconda guerra mondiale. Combattè in Russia, come tenente del 2° Artiglieria da montagna della Divisione Tridentina, sul Don, subì l'accerchiamento del reparto e quindi la prigionia. Giunse al campo di prigionia di Tula dove fu ucciso, assieme ad altri due ufficiali italiani. Di Pilati si ricorda un bel libro di alpinismo (*Arrampicare: storie di roccia*), che ha avuto quattro edizioni tra 1935 e 2012.

tografiche stereoscopiche con custodia originale. In particolare le cartoline testimoniano la corrispondenza con i maggiori alpinisti degli anni Venti-Quaranta del Novecento. Si tratta di documenti appartenuti a Vittorio Emanuele Fabbro.

*Vittorio Emanuele Fabbro (Trento, 1890-1952), alpinista, primo trentino ad essere accolto nel Club Alpino Accademico Italiano, scrittore e presidente della SAT (1938-1942 e 1944-1945). Il suo apporto all'alpinismo trentino e dolomitico risultò fondamentale; nel corso degli anni raccolse una importante biblioteca privata specializzata in alpinismo, una delle più ricche dell'arco alpino, purtroppo andata dispersa. Fu apprezzato autore di guide escursionistiche e di scritti alpinistici. La sua attività alpinistica si svolse soprattutto sulle Dolomiti: nel 1913 salì la cresta ovest-nord-ovest della Brenta Bassa (Dolomiti di Brenta), il 20 maggio 1922 una nuova via di 3° grado in 3 ore e mezza sulla Paganella (la Via normale) con Giuseppe Bianchi e Federico Terschak. È soprattutto al Campanile Basso (Dolomiti di Brenta) che rivolse il suo interesse: scalò ben 11 volte il famoso monolite; nel contesto alpinistico dell'epoca questa successione di scalate costituisce un record.*

### **Fondo Fondazione Pizzini, Ala**

Donato dalla Fondazione Pizzini di Ala alla SAT nel 2005, consta di 4 contenitori con 530 diapositive, 1 positivo fotografico, 17 negativi su pellicola e 3 carte. Le immagini testimoniano escursioni sui monti del Trentino tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento.

### **Fondo Gadler Achille**

Donato alla SAT dagli eredi Gadler (Alessandro Gadler) nel 2004. Si tratta di circa 20.000 diapositive, 1345 positivi fotografici montati su album, circa 500 positivi fotografici sciolti, 399 cartoline; circa un centinaio di custodie con negativi su pellicola, 42 medagliette, spille e portachiavi, 3 fascicoli con didascalie, foto e diapositive, carte e documenti vari.

*Achille Gadler (Trento, 1920-2008) vanta un'attività alpinistica, escursionistica e sci alpinistica che si sviluppa per ben sessant'anni sulle montagne di tutta Europa. Dirigente della SAT (presidente della Sezione della SAT di Trento dal 1981 al 1986), consigliere centrale del CAI, fotografo dilettante, è noto soprattutto come autore di guide escursionistiche descriventi i monti del Trentino-Alto Adige.*

### **Fondo Golini Gastone**

Donato alla SAT da Gastone Golini nel 2011. Si tratta di un minuscolo fondo, costituito da un raccogliitore ad anelli, datato 1988, con carte manoscritte. I testi descrivono le escursioni sulle montagne di mezza Europa, spesso compiute assieme ad Achille Gadler e ai soci della Sezione della SAT di Trento.

*Gastone Golini (Trento, 1920), impiegato dell'INPS, socio della Sezione della SAT di Trento da lunghissima data, ha avuto incarichi dirigenziali, nella realizzazione delle serate culturali e nell'organizzazione del "Natale alpino" assieme ai coniugi Briani. Fondamentale anche il suo apporto all'organizzazione delle gite della SAT di Trento assieme all'amico d'infanzia Achille Gadler. Alpinista di buona tecnica ha abbinato alla passione per la montagna quella per gli scacchi e per la musica di vario genere.*

### Fondo Gorna Sergio

Donato alla SAT da Sergio Gorna nel 2009. Si tratta di 1485 diapositive (su 15 caricatori), 4 nastri magnetici (con commento sonoro delle diapositive), 10 fascicoli dattiloscritti e 3 positivi fotografici. Questo materiale venne realizzato da Gorna per pubbliche proiezioni a favore delle sezioni della SAT; i temi riguardano l'alpinismo e l'ambiente delle Dolomiti di Brenta, la flora alpina, le Dolomiti in generale, il Cervino, Walter Bonatti e il Monte Bianco.

*Sergio Gorna (Lavis, 1926) dapprima è impiegato nell'azienda di trasporti paterna, per poi aprire un negozio di fotografo. In gioventù pratica il ciclismo agonistico e corre dal 1942 al 1949 per il CC Rotaliano, per il VC Trentino e per la Forti e Veloci Trento. Nel 1948 svolge il servizio militare negli Alpini e contribuisce alla nascita della Sezione della SAT di Mezzolombardo. È socio dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini) e della SAT (dal 1951), pratica lo sci (soprattutto fondo) e l'arrampicata, diviene dirigente SAT (a Mezzolombardo è segretario dal 1955 al 1960 e dal 1967 al 1968, presidente dal 1969 al 1975). A partire dal 1958 tiene oltre 150 serate culturali sulla montagna e dal 1973 al 1976 proietta suoi documentari composti da diapositive e commento su nastro. Dal 1957 al 1981 è dirigente di società ciclistiche, dal 1959 al 1976 è segretario e presidente della Commissione tecnica regionale di ciclismo e dal 1977 al 1981 è giudice unico regionale di ciclismo. È anche autore di pubblicazioni sulla montagna e il ciclismo.*

### Fondo Gruppo Rocciatori-SAT

Il 6 dicembre 1996 il Gruppo Rocciatori della SAT organizzò una pubblica proiezione di diapositive (Trento, Sala della cooperazione), che ripercorreva l'attività e la storia del Gruppo attraverso le diapositive fornite dai propri soci. In quella occasione la Biblioteca della Montagna-SAT chiese in prestito le diapositive e provvide a farne realizzare un duplicato. I libri delle ascensioni sono stati depositati tramite Paolo Scoz nel 2011.

Il fondo consta di 284 diapositive, 7 carte dattiloscritte e 4 volumi con l'elenco delle ascensioni del Gruppo dal 1943 al 1946, una rubrica e i verbali delle riunioni dal 1942 al 1947.

*Il Gruppo Rocciatori della SAT venne fondato nel 1942 su iniziativa di Guido Viberal, ma poco dopo dovette sospendere l'attività, che riprese nel 1966 con la rifondazione dell'attuale Gruppo.*

### Fondo Gruppo Rocciatori-SAT Spedizione “Città di Trento” 1971 Cordillera Blanca-Ande Peruviane [Nevado Caraz]

Donato alla SAT da Giorgio Salomon e da Claudio Zeni nel 2008.

È stato ritenuto opportuno scindere questo fondo dal nucleo principale sopra descritto, poiché sebbene sia anch'esso riferito all'attività del Gruppo Rocciatori della SAT, costituisce un unico complesso documentario. Si tratta di 80 carte, 3 carte topografiche, 6 positivi fotografici, 79 diapositive, 173 negativi su pellicola, 1 libro, 3 biglietti-invito, 2 manifesti e 1 grande positivo fotografico (69 × 102 cm).

*La spedizione (Bepi Loss, Carlo Marchiodi, Vincenzo Degasperi, Pierino Franceschini, Remo Nicolini, Franco Pedrotti, Marco Pilati, Bruno Tabarelli de Fatis e Giorgio Salomon) alla Cordillera Blanca venne organizzata dal Gruppo Rocciatori della SAT con l'obiettivo di salire l'Alpamayo; partita da Trento nel giugno 1971, riuscì a salire diverse cime, ma durante l'ascensione del versante nord del Nevado Caraz la squadra di punta costituita da Bepi Loss e Carlo Marchiodi perse la vita. La scomparsa dei due alpinisti suscitò una forte emozione e il Comune di Trento proclamò il lutto cittadino. Le ascensioni vennero filmate da Giorgio Salomon e il film presentato al Trento Film Festival. Questa spedizione è rievocata anche nel libro Nevado Caraz, edito nel 1972 e ristampato nel 2001 (Trento, TEMI).*

### Fondo Kratochwill Franz e Mali

Donato alla SAT da Matilde Patroni nel 2001. Si tratta di 2625 diapositive conservate in 63 contenitori; in molti è presente una carta con descrizione e alcuni negativi su pellicola. Le immagini illustrano viaggi in Trentino e Paesi europei ed escursioni in montagna, quasi tutti compiuti negli anni Sessanta del Novecento.

*L'avvocato Franz Kratochwill è stato direttore della Camera di commercio di Innsbruck e gran parte dei viaggi li ha compiuti in compagnia della consorte Mali.*

### Fondo libretti di vetta

Depositati presso la SAT dalle sezioni della SAT e dagli alpinisti che portando il libretto compilato ne ricevono gratuitamente uno intonso da ricollocare in vetta. Complessivamente consta di 494 volumi: 1 vol. Campanile Vela - 3 voll. Carè Alto - 17 voll. Catinaccio d'Antermoia - 34 voll. Cima Catinaccio - 1 vol. Croz di Santa Giuliana, o Torre Finestra, Roda di Vael, Catinaccio - 1 vol. Dirupi di Larsec, Catinaccio - 7 voll. Punta Emma, Catinaccio - 1 vol. Spigolo Delago, Catinaccio - 25 voll. Torre Delago, Catinaccio - 1 vol. Torre Finestra, Catinaccio - 30 voll. Torre Stabeler, Catinaccio - 13 voll. Torre Winkler, Catinaccio - 56 voll. Cima d'Asta - 2 voll. Cimone di Cima d'Asta - 2 voll. Bimbo di Monaco, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Bivacco Crozzon, Dolomiti di Brenta - 9 voll. Campanile Alto, Dolomiti di Brenta - 28

voll. Campanile Basso, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Campaniletto dei Camosci, Dolomiti di Brenta - 14 voll. Castelletto di Mezzo, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Castelletto di Mezzo, Punta Massari, Dolomiti di Brenta - 40 voll. Castelletto Inferiore, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Castelletto Superiore, Dolomiti di Brenta - 17 voll. Cima Brenta, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Cima Brenta Alta, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Cima d'Ambiez, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Cima Falkner, Dolomiti di Brenta - 4 voll. Cima Grostè, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Cima Mandron, Dolomiti di Brenta - 4 voll. Cima Margherita, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Cima Massari, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Cima Roma, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Cima Sella, Dolomiti di Brenta - 4 voll. Croz dell'Altissimo, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Croz del Rifugio, Dolomiti di Brenta - 5 voll. Crozzon di Brenta, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Gemelli, Dolomiti di Brenta - 5 voll. Peller, Dolomiti di Brenta - 3 voll. Parete Anna, Torrione di Vallsinella, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Punta dell'Ideale, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Torre Bianchi, Prati, Nardelli, Dolomiti di Brenta - 5 voll. Torre di Brenta, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Torre Frisanco, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Torre Gilberti, Dolomiti di Brenta - 2 voll. Torre Prati, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Torrione Comici, Dolomiti di Brenta - 1 vol. Terza Torre di Sella, Gruppo di Sella - 1 vol. Parete Sud e Cresta Marmolada - 2 voll. Punta Penia, Marmolada - 1 vol. Sasso delle Undici, Marmolada - 3 voll. Via ferrata dei Finanziari al Colac, Marmolada - 1 vol. Gran Vernel, Marmolada - 1 vol. Chegul, Marzola - 13 voll. Sentiero attrezzato "G. Bertotti", Chegul, Marzola - 1 vol. Via dei Falchi, o della Campanella, Chegul, Marzola - 1 vol. Cima Marzola - 11 vol. Burrone Giovanelli, Il Monte, Mezzocorona - 15 voll. Cima Roccapianna - 2 voll. Cima Dodici, Ortigara - 1 vol. Ortles - 2 voll. Via Diretta, Paganella - 1 vol. Nicchia Alta, Paganella - 1 vol. Sperone Vettorato, Paganella - 12 voll. Via Normale, Paganella - 1 vol. Campanile di Val Roda, Pale di San Martino - 2 voll. Campanile Pradidali, Pale di San Martino - 9 voll. Cima della Madonna, Pale di San Martino - 2 voll. Cima Fradusta, Pale di San Martino - 1 vol. Cima Rosetta, Pale di San Martino - 7 voll. Cimon della Pala, Pale di San Martino - 1 vol. Cusiglio, Pale di San Martino - 2 voll. Dente del Cimone, Pale di San Martino - 1 vol. La Rosetta, parete, Pale di San Martino - 3 voll. Pala di San Martino, Pale di San Martino - 1 vol. Sass Maor, Pale di San Martino - 3 voll. Spigolo del Velo, Pale di San Martino - 1 vol. Vezzana, Pale di San Martino - 6 voll. Cima Presanella - 1 vol. Cima Cercen, Presanella - 1 vol. Cima di Vigo, Gruppo Roen-Cime di Vigo - 7 voll. Croce Pabiona, Fausior - 1 vol. Grotta Bus de la Spia, Sporminore - 1 vol. Campanile di Romagnano - 3 voll. Guglia di Castelcorno d'Isera - 2 voll. Val Scura - 5 voll. Becco di Filadonna, Vigolana - 4 voll. Madonnina, Vigolana - 1 vol. Vigolana - 1 vol. cima non identificata.

### Fondo Libri firme ospiti dei rifugi SAT

Si tratta dei libri firme depositati presso i rifugi della SAT e che, una volta completati, vengono periodicamente consegnati alla SAT centrale. Il fondo consta di 300 volumi: Capanna Marmolada [Punta Rocca]: 8 voll. (1936-1964), Rifugio Al-

pe Pozza “Vincenzo Lancia”: 19 voll. (1991-2001), Rifugio Antermoia: 7 voll. (1952-1983), Rifugio Bindi “Pino Prati”: 1 vol. (1963-1966), Rifugio Boè: 1 vol. (1953-1956), Rifugio Cevedale “Guido Larcher”: 1 vol. (1953), Rifugio Ciampe-die: 1 vol. (1953-1956), Rifugio Cima d’Asta “Ottone Brentari”: 32 voll. (1952-2007), Rifugio Dodici Apostoli “F.lli Garbari”: 10 voll. (1953-2007), Rifugio “Francis Fox Tuckett”-Rifugio “Quintino Sella”: 8 voll. (1932-2007)<sup>4</sup>, Rifugio “Giorgio Graffer” al Grosté: 26 voll. (1957-1999), Rifugio Monzoni “Torquato Ta-ramelli”: 22 voll. (1931-2012) + 1 vol. (1904-1914), Rifugio Peller: 2 voll. (1932-1939; 1970-1973), Rifugio Roda di Vael: 1 vol. (1953-1955), Rifugio Rosetta “Giovanni Pedrotti”: 40 voll. (1952-1998), Rifugio Stavel “Francesco Denza”: 38 voll. (1932-1999), Rifugio Stivo “Prospero Marchetti”: 12 voll. (2005-2012), Rifu-gio Tosa “Tomaso Pedrotti”: 1 vol. (1956), Rifugio Vaiolet: 2 voll. (1955-1956), Ri-fugio Val d’Amola “Giovanni Segantini”: 5 voll. (1953-1975), Rifugio Val di Fumo: 1 vol. (1960-1962), Rifugio Velo della Madonna: 6 voll. (1988-1993), Rifugio Vioz “Mantova”: 27 voll. (1950-1991).

Sono inoltre conservati libri firme di rifugi della SAT non più esistenti: Rifugio Paganella “Cesare Battisti”: 9 voll. (1943-1957), Rifugio Stoppani al Grosté: 4 voll. (1933-1947)<sup>5</sup>, Rifugio Lares: 1 vol. (1882-1914) e libri firme di bivacchi e case so-ciali: Bivacco Presanella “Vittorio Roberti”: 1 vol. (1987-1990), Bivacco Vigolana alla Madonnina “G.B. Giacomelli”: 2 voll. (1966-1971), Capanna Don Zio: 1 vol. (1972-1975), Centro studi glaciologici “Julius von Payer” al Mandron: 9 voll. (1994-2010), Villaggio alpino SAT, Celado: 1 vol. (1955).

### Libri firme visitatori Museo della SAT

Consta di 5 volumi con le firme dei visitatori alla esposizione permanente e alle mostre temporanee allestite presso il Museo della SAT.

*Il 16 febbraio 1985 venne inaugurato il Museo della SAT al secondo piano della Ca-sa della SAT, successivamente questi locali hanno ospitato la Biblioteca della Montagna-SAT e il Museo è stato trasferito al pianterreno.*

### Fondo Maffei Clemente “Gueret”

Donato alla SAT dalla vedova Laura Fusi Maffei in più riprese tra 2006 e 2010. Consta di 3 libretti guida alpina appartenuti a Maffei (guida alpina dal 1948 al 1974), 1 tagliando della spedizione in Antartide (1973-1974), 3 carte e 12 carte topografiche di Antartide e Patagonia.

*Clemente Maffei (Pinzolo, 1924 - Gruppo della Presanella, 1991), soprannominato*

<sup>4</sup> Per il 1947 vedi il V volume del rifugio Stoppani.

<sup>5</sup> Circa metà del V volume è occupato dalle firme degli ospiti del rifugio Tuckett.



*“Gueret”, è stato guida alpina e gestore di vari rifugi (Segantini, Stella Alpina, Paganella, Sapienza sull’Etna); effettuò molte spedizioni alpinistiche extraeuropee. Il diario alpinistico di Maffei è stato pubblicato nel 1993 a cura di Giuseppe Leonardi dall’editore Rendena: Guerèt Rampagaröl. Tra le sue salite: 1936: spigolo del Corno Bianco con la guida Liberio Collini, 1938: le Torri del Vaiolet insieme a guide della Val di Fassa, 1947: parete nord-limite ovest della pala ghiacciata della Presanella, 1948: prima ascensione della cresta nord-est del Monte Nero, 1949: 15 nuove salite sul Brenta, Adamello e Presanella, 1950: 5 prime salite, 1956: prima salita del Sarmiento (Terra del Fuoco) con Carlo Mauri, 1973-1974: Antartide, 1976: Groenlandia, 1986: Terra del Fuoco.*

### Fondo Mandich Giulio

Composto da 11 album fotografici, 1 carta, 1 quaderno, 1 teca con 58 carte, 1 carta topografica manoscritta (complessivamente 2477 positivi fotografici e 56 cartoline).

*I documenti sono frutto del lavoro di Giulio Mandich (Venezia, 1904 - Bolzano, 1994), mirante alla descrizione delle ascensioni alpinistiche nel gruppo delle Pale di San Martino, Lagorai ecc., con foto scattate tra 1957 e 1963. La figlia Giulia, moglie del colonnello Giancarlo Maffei, accompagnatore di Pertini in Val Gardena, donò gli album al Circolo delle ACLI di Appiano, che successivamente vennero donati alla SAT.*

### Fondo Marini Lino

Donato alla SAT dalla vedova Eugenia Marini Baroncelli nel dicembre 2012-gennaio 2013.

Composto da 1 martello Cassin, 33 scatole, 6 teche, 6 raccoglitori ad anelli, 7 faldoni, che conservano in totale: 897 positivi fotografici, 499 diapositive, 78 cartoline, 3657 negativi su pellicola, 1 cliché, 8 carte, 3 stampe, 1 dépliant, 2 opuscoli (guide alpinistiche), 1 manifesto, e 23 tra articoli e periodici vari.

Si tratta di fotografie scattate da Lino Marini nel corso delle sue ascensioni e in gran parte soggetti esposti in mostre temporanee.

*Lino Marini (Cuneo, 1924 - Bologna, 2005) è stato professore di Storia moderna presso le Università di Torino, Urbino e Bologna e autore di numerosi saggi. Partigiano, combatté con i Garibaldini; coltivò la passione dell’alpinismo coniugandola con la fotografia. Le sue immagini sono state esposte in mostre personali a Bologna, Roma, San Marino, Milano, Courmayeur, Savignano sul Rubicone, Crevalcore, in una collettiva a Spilimbergo e Ravenna. Le sue foto sono state pubblicate varie volte e nel 1987 ha ideato l’Archivio fotografico dell’Università di Bologna. Nel 1999 il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino gli dedicò una personale curata da Enrico Camanni (Simbolico e concreto: le linee di roccia e di ghiaccio di Lino Marini).*

### Fondo Mosna Ezio

Donato dai figli di Ezio Mosna, Sergio e Francesca, alla SAT nel marzo del 2008. Si tratta di 24 oggetti, 1067 positivi fotografici, 49 cartoline, 18 tra taccuini e quaderni e numerose carte sciolte.

*Ezio Mosna (Trento, 1896-1978), laureatosi in Lettere a Firenze, partecipò come volontario alla Grande Guerra (medaglia al valore militare e Cavaliere di Vittorio Veneto), dedicandosi poi all'insegnamento a Trento. Attivo in numerose associazioni, fu il primo presidente dell'Azienda autonoma di turismo di Trento. Scrisse circa 160 tra articoli e libri di geografia, scienze naturali e antropogeografia.*

### Fondo Ongari Dante

Donato alla SAT dagli eredi Ongari nell'ottobre 1999. Si tratta di circa 1500 positivi fotografici su carta e negativi su pellicola. Su questo fondo è in atto un progetto di conservazione e catalogazione a cura di Daniela Pera.

*Dante Ongari (Spiazzo Rendena, 1906-1998), ingegnere – seguì i lavori di realizzazione del grande impianto idroelettrico Sarca-Molveno –, presidente della SAT dal 1967 al 1969, scrittore, appassionato di storia dell'alpinismo e alpinista. La SAT gli ha dedicato il rifugio Carè Alto.*

### Fondo Perini Tullio

Donato alla SAT da Palmò Bonella – che a sua volta lo ha ricevuto da Livia Perini, figlia di Tullio Perini –, nel giugno 2010. Si tratta di un piccolo fondo composto da 33 positivi fotografici illustranti le Grotte di Castello Tesino, Calgeron e Bigonda (anni Cinquanta del Novecento).

*Tullio Perini (Mattarello, 1891 - Trento, 1981), curatore del laboratorio di entomologia del Museo Tridentino di Scienze Naturali, del quale fu dipendente dal 1933 al 1966, appassionato di montagna e speleologo, dedicandosi alla ricerca di specie troglodibie. Collaborò con entomologi di chiara fama e scrisse alcuni contributi con Livio Tamadini. Gli venne dedicato il coleottero *Trechus perinii* che per primo raccolse.*

### Fondo Pisoni Gino

Donato alla SAT da Mauro Giacomoni, tramite Franco Giacomoni, nel giugno 2012. Si tratta di parte delle foto utilizzate da Gino Callin Tambosi per il libro *Dolomiti con amore* (Trento, Arca, 1994). Il fondo consta di 69 positivi fotografici monocromatici, 9 positivi a colori, 3 cartoline, 1 busta e 1 fascicolo (Scuola d'arrampicamento nel Gruppo di Brenta ai rifugi della Tosa, 1936)

*Gino Pisoni (Trento, 1913-1994), alpinista, Accademico del CAI, in gioventù praticò diversi sport, avvicinandosi all'alpinismo grazie ai fratelli Agostini. Negli anni Trenta e Quaranta fu tra i migliori scalatori dolomitici.*

### Fondo Prati Pino

Donato alla SAT dagli eredi di Mimi Prati, sorella di Pino, tramite Ettore Zanello nel 2001. Si tratta di 2 album con positivi fotografici, 2 libri, 2 diari, 588 positivi fotografici (tra foto sciolte e su album), 9 cartoline, 48 carte, 5 incisioni, 5 ritagli di giornale-articoli, 1 negativo su pellicola, 3 targhe, 1 paio di ramponi e altri oggetti.

*Pino Prati (Trento, 1902 - Campanile Basso, 1927), alpinista, rivestì un ruolo importante nella storia dell'alpinismo dolomitico non tanto per le salite che effettuò, quanto per l'apporto culturale e per ciò che, ancora oggi, simboleggia. Nel 1926 effettuò la prima salita della parete sud-ovest della Brenta Basso (Dolomiti di Brenta) assieme a Giuseppe Bianchi, l'anno seguente salì lo spigolo sud della Brenta Alta (Dolomiti di Brenta) con Luigi Miori. Per la sua attività alpinistica venne accolto nel Club Alpino Accademico Italiano. Affascinato dalle idee di Paul Preuss, volle seguirne le tracce sul Campanile Basso, nel 1923 con Giovanni Bertotti e Giuseppe Grisenti salì la cima, in seguito ripeté la salita altre sei volte; nel 1927 con Giuseppe Bianchi tentò di ripetere la Via Preuss, ma entrambi gli alpinisti caddero perdendo la vita. Prati ebbe il merito di far conoscere in Italia la letteratura alpinistica tedesca, traducendo alcuni passi di Jungborn di Eugen Guido Lammer; compilò la prima guida alpinistica completa alle Dolomiti di Brenta. Gli scritti di Domenico Rudatis e i ritratti eseguiti dall'artista Dario Wolf contribuirono alla fama postuma del giovane alpinista, al quale venne dedicato un rifugio alpino della Società degli Alpinisti Tridentini vicino alla città di Trento, sul Monte Marzola. La sorella Maria "Mimi" (1899-2001) fu tra le prime alpiniste trentine, nel 1926 scalò il Campanile Basso con il fratello Pino. Il diario alpinistico di Prati venne pubblicato nel 2006 a cura di Claudio Ambrosi (Ricordi alpini, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini).*

### Fondo Q Art Production di Paolo arch. Quartana, Bolzano

Fotografie realizzate dall'architetto Paolo Quartana riproducendo stampe e documenti conservati presso la Biblioteca della Montagna-SAT e Archivio storico-SAT nel luglio 1997. Consta di 55 diapositive e 35 negativi (6×6 cm) su pellicola.

### Fondo Ricci Leonardo

Il fondo è costituito da 16 contenitori che conservano 2232 carte, 64 rilievi topografici in gran parte di ghiacciai delle Alpi orientali, 122 rilievi topografici su car-

ta da lucido, 2622 positivi fotografici su carta, 2418 negativi su pellicola, 142 lastre di positivi e negativi su vetro, 27 lastre stereoscopiche su vetro (illustranti regioni dell'Himalaya), 6 cartoline, 6 carte topografiche, 1 francobollo, 1 busta con stelle alpine essiccate.

*Leonardo Ricci (Milano, 1877 - Mantova, 1967), la sua famiglia era originaria di Trento; geografo, glaciologo – nel 1904-1910 studiò per primo in Italia la velocità di progressione di un ghiacciaio (Ghiacciaio del Trobio nelle Alpi Orobie) – e limnologo, appassionato di montagna. Insegnò Geografia a Ca' Foscari (Venezia) tra 1928 e 1952 e poi alla Bocconi di Milano. Collaborò con Olinto Marinelli alla realizzazione dell'Atlante internazionale del Touring Club Italiano e collaborò anche con l'Enciclopedia Treccani. Presso la sua residenza trentina, a Povo, per alcuni anni si formò un cenacolo di studiosi, tra i quali Cesare Battisti e Giovanni Battista Trener.*

### **Fondo Rifugio SOSAT Candriai**

Acquistato sul mercato antiquario dalla SAT nel 2012. È stato venduto allo Studio bibliografico Adige dalla famiglia Calzà di Arco. Si tratta di un piccolo, ma significativo, fondo riguardante la progettazione e realizzazione del rifugio della SOSAT sul Monte Bondone; è composto da 9 articoli e periodici, 16 disegni e planimetrie su carta, 2 planimetrie su lucido, 1 carta.

### **Fondo SAT Sezione di Trento**

Donato alla SAT dalla Sezione della SAT di Trento. È composto da 7 contenitori, 3 teche, con in totale: 841 positivi fotografici su carta, 21 foto-edizioni, 749 cartoline, 21 immagini ritagliate da pubblicazioni, 1 carta topografica, 1 disegno, 27 carte, 1130 tra cartoline e fotografie illustranti le montagne trentine e le Alpi in generale e l'attività della sezione dalla fondazione nel 1947 fino agli anni Ottanta.

### **Fondo SAT Soccorso Alpino**

Donato alla SAT dal Corpo Soccorso Alpino-SAT. Il fondo non è ancora stato inventariato e consta di 24 faldoni contenenti centinaia di carte e fotografie testimonianti l'attività, le esercitazioni e gli interventi del Soccorso Alpino-SAT.

*Il Soccorso Alpino-SAT venne promosso nel 1952 – primo in Italia – da Scipio Stenico, figlio di Vittorio Stenico, medico oculista e primo presidente della Sezione della SAT di Trento; nel 1954 la struttura venne estesa dal CAI all'intero territorio nazionale. Nel 2002 il Soccorso Alpino-SAT è diventato una struttura provinciale inserita nella struttura della protezione civile del Trentino, con il nome Soccorso Alpino del Trentino.*

### Fondo Spedizione 1971-72 “Città di Rovereto” alle Ande Patagoniche

Diapositive di Armando Aste, duplicate dalla Biblioteca della Montagna-SAT. Questo piccolo fondo consta di 35 diapositive e 1 carta dattiloscritta recante le didascalie delle immagini.

*Armando Aste (Reviano di Isera, 1926) è stato uno dei migliori alpinisti di sempre; Accademico del CAI – di cui è anche socio onorario – vanta un curriculum eccezionale, con la prima salita italiana della parete nord dell'Eiger, la prima alla torre sud del Paine (Patagonia), la Via dell'Ideale sulla Marmolada, e numerose nuove vie di 6° grado sulle Dolomiti, ripetizioni, invernali e prime solitarie su vie estreme. Autore di alcuni interessanti scritti, tra i quali il libro Pilastrì del cielo (Trento, Reverdito, 1975) e Cuore di roccia (Calliano, Manfrini, 1988); di lui si ricorda anche il documentario Il Pilone ha detto no! sulla spedizione “Città di Rovereto” al pilastro orientale del Fitz Roy (1971-1972).*

### Fondo Spedizioni trentine in Patagonia

Si tratta di riproduzioni fotografiche realizzate per una esposizione temporanea; in totale 67 positivi fotografici su carta relativi alla spedizione trentina alle Ande Patagoniche 1957-1958, alla spedizione “Città di Trento” 1971 Cordillera Blanca-Ande Peruviane e alla spedizione 1971-1972 “Città di Rovereto” alle Ande Patagoniche.

### Fondo Stenico Vittorio

Probabilmente posseduto dalla SAT fin dall'inizio del Novecento. Consta di 12 contenitori lignei – numerati 1-15 – contenenti 574 positivi su vetro 6×6 cm, e 28 carte dattiloscritte recanti la descrizione delle immagini e una breve biografia di Vittorio Stenico. Le immagini illustrano Dolomiti di Brenta, Adamello-Presanella, Cedevale e una miscellanea con persone.

*Vittorio Stenico (Trento, 1865-1941), laureatosi medico chirurgo a Firenze, lavorò come assistente del prof. Cesare Federici presso la Clinica medica dell'Università di Firenze dal 1891 al 1895 e in quello stesso anno conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia anche a Graz; tra 1895 e 1896 fu direttore sanitario dello stabilimento balneare di Levico e dal 1897 al 1915 operò come libero professionista a Trento nel campo della medicina interna, elettroterapia e radiologia (introdusse per primo la radiologia in Trentino, quando ancora presso l'ospedale cittadino non esisteva tale servizio). Appassionato di fotografia e di montagna, autore di scritti medico-scientifici e alpinistici, socio della SAT dal 1888, ne fu presidente dal 1909 al 1910, occupandosi in particolare di rifugi e, fin dal 1901, di corsi preparatori per le guide alpine sugli infortuni in montagna. Nel 1915 espatriò a Verona per motivi politici, poco dopo venne nominato capitano medico, assumendo vari incarichi. Nel primo dopoguerra tornò a Trento dove, nonostante le devastazioni della guerra, cercò di ricostruire il suo ambulatorio, proseguendo l'attività sino al 1930. Suo figlio Scipio, medico oculista, fondò il Soccorso Alpino.*

## Fondo Strobele Giovanni

Costituito da due parti: la prima è il cosiddetto “Schedario Strobele”, commissionato a Strobele dalla SAT e costituito da due contenitori con 2199 schede dattiloscritte e manoscritte e un numero imprecisato di positivi fotografici su carta montati sulle schede. Questo schedario ordinato cronologicamente costituisce una raccolta di fatti e avvenimenti legati alla montagna e alla vita del sodalizio fino al 1969 e fu utilizzato per le manifestazioni in occasione del centenario della SAT.

La seconda parte consta di 8 contenitori con un numero imprecisato di carte e fotografie.

*Giovanni Strobele (Strigno, 1895 - Trento, 1976), alpinista, socio della SAT dal 1909, e profondo conoscitore delle montagne del Trentino. Combatté la Prima guerra mondiale in alta montagna con il grado di sottotenente e al termine del conflitto si dedicò allo studio sistematico dei vari gruppi montuosi, effettuando importanti ripetizioni e nuove salite. In particolare va ricordata la prima discesa assoluta in corda doppia dal Campanile Basso (Dolomiti di Brenta) nel 1923. Con i suoi scritti alpinistici e di cultura alpina, pubblicati su numerosi periodici, effettuò una fondamentale opera di divulgazione e conoscenza. Dal 1933 al 1965, con un'interruzione dovuta alla guerra (nel 1938 viene richiamato con il grado di capitano e poi mandato in Africa orientale), fu segretario della Società degli Alpinisti Tridentini, presso la quale ideò e realizzò importanti progetti: dal piano regolatore degli oltre 5000 km di sentieri gestiti dalla SAT, alla realizzazione con Alfredo Castelli e Bruno Detassis della celebre Via delle Bocchette (Dolomiti di Brenta), dalla costruzione e manutenzione di rifugi alpini, alla gestione delle guide alpine. La sua traduzione dell'opera di Douglas William Freshfield Italian Alps (Le Alpi italiane: schizzi delle montagne del Trentino, Trento, Edizioni Società funivie della Paganella, 1956) conserva intatta la godibilità a distanza di quasi sessant'anni e rimane una delle più importanti opere di studio e ricerca sull'alpinismo pionieristico in Trentino.*

DANIELA CAFFARATTO\*

## GLI ARCHIVI DEL CLUB ALPINO ITALIANO IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

### **Il progetto**

Nell'ambito della propria attività istituzionale, la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta ha, dai primi anni Duemila, rivolto particolare attenzione agli archivi del Club Alpino Italiano esistenti sul territorio delle due regioni, attivando un progetto finalizzato alla loro tutela e valorizzazione.

Un'efficace azione di tutela si esercita innanzitutto attraverso la raccolta di informazioni sul bene da proteggere. Con i censimenti archivistici si accertano le consistenze e le condizioni di conservazione degli archivi, facendo emergere le situazioni di rischio e consentendo la pianificazione di successivi interventi di riordino, inventariazione e valorizzazione.

L'indagine di censimento degli archivi del CAI era dunque volta a valutare la consistenza e la qualità del patrimonio archivistico, cercando di accertarne eventuali dispersioni; a verificare lo stato delle carte e della loro conservazione; ad appurare la situazione dei locali adibiti alla conservazione, con particolare attenzione agli impianti elettrici, di riscaldamento, di sicurezza. Inoltre, in considerazione della peculiarità di questa tipologia di archivi, si ritenne utile raccogliere anche la segnalazione della eventuale presenza di altro materiale conservato presso le sezioni quale: raccolte bibliografiche, oggetti, raccolte particolari (fotografie, cartoline, ecc.), al fine di fornire un quadro complessivo del patrimonio culturale esistente.

Al termine della raccolta dei dati, si sarebbe provveduto al caricamento degli stessi nel Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), allo scopo di rendere immediatamente fruibile il lavoro sia ai soci del CAI, sia a tutta la comunità del web, tenendo riservate le informazioni strettamente attinenti alla tutela del bene (ad esempio la situazione dei locali di conservazione) e pubblicando invece la descrizione completa dell'archivio, così come rilevata (per gruppi omogenei di documenti).

Il censimento degli archivi delle sezioni piemontesi e valdostane del CAI prese dunque avvio nel 2003, dopo una lunga fase di preparazione e di contatti

\* Funzionario della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

con le principali realtà del Club presenti nelle due regioni. Il lavoro si presentava assai impegnativo sul piano logistico (81 sezioni e 33 sottosezioni in Piemonte, 5 sezioni in Valle d'Aosta) e di una certa entità anche dal punto di vista economico. Si scelse pertanto di suddividerlo in due fasi: la prima rivolta alle sezioni e sottosezioni istituite anteriormente al 1960, la seconda per le sezioni e sottosezioni fondate successivamente a quella data. Il censimento fu completamente finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, attraverso erogazioni avvenute in diverse soluzioni: di fatto la prima parte del lavoro fu svolta tra il 2003 e il 2004, mentre la seconda fu realizzata tra il 2009 e il 2011. Con la direzione scientifica della scrivente il lavoro fu affidato ad archivisti professionisti esterni alla Soprintendenza Archivistica: per il primo lotto alla società Acta Progetti e per il secondo ad Enrica Caruso.

### **Fasi operative: censimento e riordino**

Tutte le fasi del censimento furono preventivamente concordate e realizzate in stretta collaborazione con il Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano (LPV), poi Gruppo Regione Piemonte (GRP), e con la Biblioteca Nazionale del CAI.

Fu messa a punto una scheda di rilevazione dei dati compatibile con i campi previsti dal SIUSA (Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche) ed articolata nelle seguenti aree:

- l'area Soggetto conservatore: l'ente che detiene a vario titolo l'archivio;
- l'area Sede di conservazione: il luogo fisico in cui l'archivio è collocato;
- l'area Soggetto produttore: notizie storiche sull'ente produttore delle carte;
- l'area Archivio: consistenza, tipologia e principali serie archivistiche;
- l'area Altro materiale: notizia della esistenza della biblioteca e di altri beni e oggetti;
- l'area Bibliografia: segnalazione di testi inerenti alla storia della sezione;
- l'area Sopralluogo: data e nome del rilevatore e del compilatore della scheda.

L'organizzazione dei sopralluoghi fu particolarmente complessa a causa della disponibilità di tempo limitata da parte dei soci delle sezioni, in quanto, come noto, si tratta di volontari principalmente impegnati in altre occupazioni sia lavorative sia di tipo associazionistico. Tuttavia, superata la prima diffidenza dovuta al sospetto che si trattasse di un'indagine di tipo fiscale (!), le informazioni fornite dai soci si rivelarono di primaria importanza per raccogliere le notizie fondamentali sulla storia della sezione e sulle vicende dell'archivio.

Durante i sopralluoghi sono stati visionati: i locali di conservazione, valutando la loro idoneità; gli archivi, rilevando la consistenza globale e le serie principali, gli estremi cronologici e il tipo di contenitori utilizzati; la presenza e la



quantificazione di fondi fotografici; la presenza di biblioteche e di raccolte di oggetti, cimeli e quant'altro possa essere assimilato a un bene museale.

Al termine del lavoro furono effettuati sopralluoghi presso 80 archivi di sezioni e sottosezioni, sia istituite anteriormente al 1960 sia successivamente: decisamente un buon numero, anche se non coincidente con la totalità delle sezioni esistenti sul territorio.

Un estratto dei risultati del censimento viene fornito qui di seguito. Ulteriori informazioni possono essere scaricate dal Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche: [siusa.archivi.beniculturali.it](http://siusa.archivi.beniculturali.it).

Durante le operazioni di censimento emersero alcuni archivi con documentazione risalente all'Ottocento, per la quale sarebbe stato necessario provvedere al riordinamento e all'inventariazione. Poiché le uniche iniziative in tal senso promosse dalle singole sezioni, fino ad allora, erano limitate a due casi – la Sezione di Varallo, nel 1999, e quella di Asti nel 2005 – furono chiesti ed ottenuti dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali i finanziamenti per il riordinamento e l'inventariazione degli archivi delle Sezioni di Aosta, Biella, Chivasso, Ivrea, Torino. Inoltre l'attività di riordino fu estesa anche agli importantissimi archivi conservati dalla Biblioteca Nazionale e dal Museo Nazionale "Duca degli Abruzzi", entrambi ubicati nella sede del Monte dei Cappuccini a Torino.

### Valutazioni sul lavoro svolto

La valutazione iniziale di censire solo le sezioni fondate anteriormente ad una certa data, perché solo in queste si sarebbe trovato materiale documentario di interesse storico, si rivelò non del tutto soddisfacente. Infatti a mano a mano che si procedeva nelle visite ci si imbatté in diversi casi di sezioni nate in anni molto recenti ma che avevano avuto una lunga storia precedente come sottosezioni, oppure che conservavano presso la sede altri fondi archivistici, in particolare fotografici, risalenti in alcuni casi anche all'Ottocento.

Viceversa, numerosi sono i casi di dispersione o distruzione delle carte più antiche: purtroppo frequente è il caso di perdita totale o parziale dell'archivio a causa degli ormai ricorrenti fenomeni alluvionali, che nell'ultimo ventennio hanno colpito anche alcune sedi del CAI, spesso ubicate in locali di per sé inidonei, in quanto collocati ai piani seminterrati o interrati; altre volte invece si tratta di perdite dovute alla sola incuria.

Quasi tutti gli archivi sezionali sono privi di ordinamento. Questa condizione è peraltro tipica delle associazioni private che, conseguentemente alla loro condizione giuridica ed essendo prive di una consolidata prassi amministrativa, hanno sedimentato i propri archivi senza particolare rigore e attraverso una gestione troppo personalistica. Non sono infrequenti infatti i casi di parti dell'ar-

chivio della sezione conservate presso l'abitazione di un socio che ha rivestito o riveste da tempo la carica di presidente o segretario. Un altro aspetto di questa gestione personalistica, molto frequente per i documenti più antichi (emblematico è il caso della Sede centrale di Torino, agli inizi della vita del sodalizio), è la non distinzione tra documento ufficiale dell'associazione e quello redatto a titolo personale. Spesso ci si trova di fronte a fascicoli contenenti documenti prodotti da individui che, a volte, agiscono in quanto semplici soci, a volte in quanto cariche istituzionali, altre volte ancora senza né l'una né l'altra veste, ma utilizzando la carta intestata del CAI: questa situazione rende particolarmente complesso e delicato l'intervento di riordino da parte degli archivisti incaricati.

Di straordinario interesse sono inoltre i numerosi fondi fotografici presenti negli archivi delle sezioni: sia quelli prodotti dalla sezione stessa nel corso delle proprie attività sportive e ricreative, sia quelli donati alla sezione da famiglie o singole persone legate in vario modo all'associazione. In alcuni casi si tratta di materiale veramente pregiato, risalente anche alla fine dell'Ottocento, ma per lo più degli anni Venti e Trenta del Novecento, importante non solo per la storia dell'alpinismo, dello sci e delle esplorazioni ma anche per la storia dell'ambiente e del paesaggio e della fotografia stessa. Spesso, accanto alle foto "di montagna" ci sono veri e propri reportage di viaggio realizzati in tutte le parti del mondo. I supporti fotografici esistenti sono i più vari: lastre, pellicole, stampe, positivi e negativi. Le loro condizioni di conservazione sono assai precarie e affidate, per lo più, alla sola sensibilità dei soci.

Un'altra tipologia documentaria molto importante negli archivi del CAI è costituita dai carteggi (si vedano i carteggi custoditi dalla Biblioteca Nazionale del CAI). In essi si va ben oltre il valore cronachistico dell'impresa sportiva in sé: ricchissimi sono gli spunti di carattere antropologico e sociale. In parecchi casi dalle lettere emerge con forza il lato umano dell'alpinista, attraverso le spontanee notazioni di carattere intimo, familiare e di vita quotidiana.

Gli archivi correnti sono tutti autogestiti e privi di un titolario di classificazione degli atti condiviso. L'accumulo dei documenti è alcune volte casuale e, nei casi più fortunati, lasciato alla buona volontà del socio incaricato di turno.

## **Risultati raggiunti e possibili sviluppi**

Un primo passo verso la tutela e la valorizzazione degli archivi del CAI presenti sul territorio piemontese e valdostano riteniamo sia stato compiuto. Oltre ad avere aperto una finestra sugli archivi rendendone pubblici i dati attraverso varie modalità (dal presente volume a stampa alla comunicazione in pubbliche riunioni o attraverso il web), il risultato più importante conseguito è stato quello di aver suscitato un certo interesse presso gli stessi soci, molto spesso scettici

o ignari dell'interesse collettivo e del valore culturale dell'archivio. Senza dubbio questa sensibilità andrebbe diffusa maggiormente e mantenuta viva nel tempo, ma questo è un seme che deve crescere e diffondersi all'interno dell'associazione e non può essere imposto dall'esterno.

Certamente, sul piano tecnico, occorre un supporto archivistico da parte di professionisti per formare i soci alla corretta tenuta dell'archivio pregresso e alla formazione di quello corrente. Un primo documento redatto in tal senso dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, rivolto a tutti i conservatori di archivi sezionali e teso a fornire istruzioni fondamentali e di buona pratica, è stato diffuso tramite una pubblicazione (*BiblioCAI: una bussola per navigare tra i monti*, 1° Convegno dei bibliotecari del Club Alpino Italiano, Trento, 29 aprile 2000, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 2001), ma ovviamente sarebbe da integrare ed aggiornare, soprattutto in considerazione del periodo molto delicato che stiamo vivendo, di passaggio dal documento analogico a quello nativo digitale. Una transizione che apre nuovi e preoccupanti scenari per la conservazione della memoria storica.

Sarebbe inoltre auspicabile ed urgente la formazione di un gruppo di lavoro misto fra archivisti professionisti e rappresentanti del CAI per la predisposizione di un titolario di classificazione degli atti, da condividere tra sezioni e sottosezioni, finalizzato alla creazione dell'archivio corrente in un ambiente ibrido analogico-digitale.

Sulla spinta delle celebrazioni per i 150 anni di vita dell'associazione, molte sezioni si sono attivate per recuperare dai documenti d'archivio notizie storiche sulle proprie vicende societarie: parallelamente al riordino e all'inventariazione dell'archivio, che si auspica possa avvenire per la totalità delle sezioni, una forma ulteriore di valorizzazione e di tutela dei documenti (attraverso la creazione di una copia digitale di sicurezza) potrebbe essere la digitalizzazione dei documenti più importanti e dei fondi fotografici e la messa a disposizione delle immagini in tutto o in parte nei siti web sezionali.

## Gli archivi censiti e riordinati

Qui di seguito si forniscono le schede sintetiche descrittive degli archivi censiti o riordinati del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta: dapprima i fondi conservati presso il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" e la Biblioteca Nazionale del CAI; seguono il Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano (LPV), le sezioni con le relative sottosezioni per le due regioni.

Si ricorda che le schede non si riferiscono alla totalità degli archivi sezionali, ma solo a quelli censiti fino ad ora. Vengono inoltre omesse le informazioni relative alla sede e ai locali di conservazione.

ARCHIVI CONSERVATI DAL MUSEO NAZIONALE  
DELLA MONTAGNA  
“DUCA DEGLI ABRUZZI” - TORINO

Centro Documentazione

**Fondo *Spedizione italiana al Karakorum - 1954* (1953-1994)**

**Consistenza:** 172 unità archivistiche

Il fondo sulla spedizione italiana del 1954 al Karakorum fu donato al Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” dal Club Alpino Italiano, Sede centrale di Milano, nel 1981, a corredo dei materiali della spedizione già pervenuti in fasi successive al Museo tra il 1955 e il 1981. Purtroppo, la conservazione inadeguata che ne fu fatta per lunghi anni presso gli scantinati della Sede centrale del CAI favorì il degrado di una considerevole parte dei documenti – perlopiù veline – di per sé fragili e soggetti all’azione distruttiva dei componenti acidi della carta.

Si tratta di un fondo assai peculiare. È costituito in buona parte da copie di atti, minute di lettere inviate e molteplici copie di lettere ricevute. In quel periodo infatti non era ancora in uso la macchina fotocopiatrice: si era quindi costretti a riprodurre i documenti mediante copiatura dattiloscritta. Per questo motivo di ogni atto venivano preparate più copie dattiloscritte, da conservare in archivio per eventuali successivi utilizzi.

Della sorte dei documenti originali mancanti nulla è dato sapere. Si può soltanto supporre che, considerata la delicatezza delle questioni trattate, alcuni originali siano stati conservati dai dirigenti del CAI, oppure prelevati dai magistrati per allegarli ai fascicoli processuali.

A causa delle evidenti lacune riscontrabili nella documentazione, è comunque certo che si tratta di un fondo menomato e più volte rimaneggiato, quanto meno tutte le volte che si rese necessario consultarlo per l’aprirsi di un nuovo contenzioso.

Al momento del riordino, il materiale documentario si presentava suddiviso in fascicoli, riportanti sulle rispettive camicie diverse segnature e annotazioni, molto spesso non rispondenti al contenuto effettivo. Ogni fascicolo è stato quindi accuratamente esaminato e riordinato cronologicamente, tenendo conto dei nessi tra i singoli atti e nel rispetto delle tracce di ordinamento originale. La documentazione è stata suddivisa in nove “serie”, corrispondenti sia a vere e proprie tipologie documentarie (verbali, contabilità, ecc.) sia a raggruppamenti di corrispondenza relativa a singole questioni (“Organizzazione della spedizione e questioni connesse”, ecc.). Tuttavia, la molteplicità delle polemiche occorse durante e dopo la spedizione nonché la complessità degli intrecci tra le numerose vertenze apertesesi fanno sì che lo studioso, al fine di ottenere il maggior numero di informazioni, oltre a concentrare l’at-

tenzione sulla serie il cui titolo più si avvicina all'oggetto della ricerca, debba consultare anche le altre serie documentarie.

L'archivio è stato oggetto di riordinamento e inventariazione ad opera di chi scrive nel 1995, mentre nel 2006, a cura di Enrica Caruso, sono state apportate delle integrazioni di documenti pervenuti nel frattempo ed è stato informatizzato l'inventario.

### Struttura

- Serie 1.1 Verbali degli Organi direttivi (1953-1955)
  - Sottoserie 1.1.1 Verbali del Consiglio centrale (1953-1955)
  - Sottoserie 1.1.2 Verbali dell'Assemblea dei delegati (1953-1955)
  - Sottoserie 1.1.3 Commissione esecutiva (1953-1955)
  - Sottoserie 1.1.4 Verbali vari (1954-1955)
- Serie 1.2 Organizzazione della spedizione e questioni connesse (1953-1956)
- Serie 1.3 Contabilità (1953-1956)
- Serie 1.4 Vertenza CAI-Desio e Desio-CNR-CAI (1953-1960)
- Serie 1.5 Contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (1954-1962)
- Serie 1.6 Vertenza CAI-Compagnoni (1953-1956)
- Serie 1.7 Film *Italia K2* e vertenza relativa (1954-1960)
- Serie 1.8 Premio "Cristoforo Colombo" ("La caravella d'oro") (1954-1963)
- Serie 1.9 Rassegna stampa (1954-1994)
- Serie 1.10 Appendice (1954-1994)

### Raccolta *Libri di rifugio* (1852-2005)

**Consistenza:** 191 volumi

Si tratta della raccolta di libri di rifugi, bivacchi, capanne, alberghi, libri di vetta, libri di memorie, libri dei visitatori del Museo Nazionale della Montagna, compilati nelle forme più diverse: dal quadernetto al volume rilegato in pelle. I rifugi da cui provengono i volumi appartengono per la quasi totalità alla Sezione di Torino, con poche eccezioni (Varallo Sesia, Aosta, Sezione Ligure). È uno spaccato di storia fatto di appunti, memorie, commenti, che ci illustrano momenti di piccolo e grande alpinismo: dall'escursione alla conquista di una vetta, all'apertura di una nuova via.

Centotrenta volumi erano già stati repertoriati nel 1998 da Cristina Natta-Soleri del Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna; i restanti 61 sono stati schedati durante l'intervento dell'anno 2006, realizzato attraverso un incarico professionale affidato a Enrica Caruso. Il lavoro è consistito nell'informatizzazione dei dati (con il software Sesamo 4.1) già pubblicati nel 1998 nel volumetto *Centro Documentazione. Libri di rifugio*, a cura del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, e nell'integrazione dei dati relativi agli altri libri nel frattempo consegnati al Museo. Ovviamente l'inserimento in un da-

ta base ne favorisce la ricerca e la consultazione. L'inventario completo è anche disponibile on line nel Sistema Informativo delle Soprintendenze Archivistiche (SIUSA).

### **Raccolta *Libretti guide alpine* (1866-1983, con annotazioni dal 1862)**

**Consistenza:** 168 volumi

Si tratta della raccolta dei libretti delle guide e dei portatori e di due libri matricola che il Museo ha acquisito nel tempo con modalità diverse e soprattutto per donazione. I 155 libretti presenti nel Museo alla data del 1997 furono repertoriati da Cristina Natta-Soleri e la schedatura fu pubblicata nel 1997: *Centro Documentazione. Guide alpine*, a cura del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino. La raccolta si è sedimentata in tre parti, in relazione alle diverse vicende di acquisizione dei libretti. Nel 2009, con un incarico professionale alle archiviste Enrica Caruso e Antonella Artom, si è provveduto ad un lavoro analogo a quello realizzato sui libri di rifugio, ossia sono stati controllati i dati della schedatura del 1997, sono state fatte le opportune integrazioni per i libretti acquisiti successivamente a quella data e si sono inseriti i dati nel software Sesamo 4.1.

La raccolta, pertanto, risulta strutturata nel modo seguente:

- parte fondo *Museomontagna*, costituita da 63 libretti individuali delle guide e dei portatori e 2 libri matricole, identificati con una segnatura da 1.1.1M a 1.1.65M, apposta dal Museo durante la repertoriatura del 1997.

I libretti sono pervenuti al Museo in modo diretto per mezzo di donazioni o acquisizioni dilazionate nel tempo;

- parte fondo *Guide*, costituita da 90 libretti individuali delle guide e dei portatori, identificati con una segnatura da 1.1.1G a 1.1.90G, apposta dal Museo durante la repertoriatura del 1997.

I libretti sono pervenuti al Museo in unica donazione da parte dell'Associazione Guide Alpine Italiane;

- parte *Libretti Guide e Portatori*, costituita da 13 libretti individuali delle guide e dei portatori, identificati da un numero provvisorio e progressivo da 1 a 13, pervenuti al Museo successivamente alla schedatura del 1997 e alla numerazione delle due parti precedenti. I libretti che giungeranno successivamente, con diverse modalità e tempistiche, andranno a implementare questa parte.

Le principali informazioni presenti nei libretti sono state trasferite per ciascuna guida o portatore nella banca dati. Fra queste si segnalano: l'area di attività della guida (prevalentemente l'arco alpino occidentale con qualche presenza anche nelle Alpi Apuane); le date e l'elenco delle ascensioni e delle spedizioni effettuate in ambito europeo ed extraeuropeo, le firme dei clienti, tra i quali molti personaggi celebri, ad esempio il futuro papa Achille Ratti, Luigi Einaudi, Guido Rey, Edward Whymper, ecc.

Per quanto riguarda gli estremi cronologici delle tre parti della raccolta sono state considerate le date di validità dei libretti, ma in questi spesso venivano annotate anche le scalate precedenti alla data di rilascio del libretto, per cui si può risalire ad ascensioni effettuate a partire dal 1862 (cfr. fondo *Guide*, n. 3.1.7., Jean Antoine Carrel).

#### ARCHIVI CONSERVATI DALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - TORINO

La Biblioteca Nazionale del CAI nacque a Torino nel 1863 per favorire la raccolta e lo scambio di informazioni tra i soci. Il modello di riferimento era l'Alpine Club di Londra, fondato nel 1857. Dal 24 ottobre 2003, nel 140° anno della sua fondazione, la Biblioteca è ubicata negli storici locali del Monte dei Cappuccini a Torino, dove nel 1874 sorse la Vedetta Alpina e dove attualmente hanno sede il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", la Cineteca Storica e Videoteca, il CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo). La Biblioteca conserva raccolte specializzate, opere rare e riviste irreperibili altrove; mette a disposizione degli utenti un patrimonio bibliografico di circa 30.000 monografie (con edizioni del Cinquecento, del Seicento e numerose del Settecento), 1480 testate di periodici (con oltre 18.000 annate) e un'ampia raccolta di cartografia alpina ed extraeuropea; fornisce inoltre un servizio di consulenza bibliografica e di coordinamento delle biblioteche sezionali.

Inoltre si è da sempre posta come punto di riferimento culturale e di conservazione della memoria. Per questo motivo nel corso dei decenni si è anche preoccupata di accogliere piccoli ma preziosi archivi prodotti da alpinisti e donati dai loro eredi, come anche di raccogliere singoli documenti o gruppi di essi, significativi per la storia dell'alpinismo.

L'ingente mole di materiale archivistico, ora conservato presso la Biblioteca Nazionale del CAI è stata oggetto dapprima di un censimento da parte della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta durante l'anno 2002, quando ancora la sede della Biblioteca era ubicata in via Barbaroux n. 1, in Torino.

Il censimento ha consentito di pianificare i successivi interventi di riordino, interamente finanziati dalla stessa Soprintendenza, che si sono svolti tra il 2004 e il 2009, a cura dell'archivista professionista Enrica Caruso.

Ad una prima osservazione la documentazione si presentava assai disordinata: è apparso subito evidente che il riordino sarebbe stato alquanto complesso perché non erano chiare eventuali relazioni tra i diversi produttori di fondi archivistici (enti e individui) e non si evidenziava alcuna struttura archivistica; il materiale era condizionato parte in scatole, parte in buste e fascicoli sciolti, parte privo del tutto di condizionatura. Anche all'interno dei fascicoli le carte erano disomogenee e non

sempre il contenuto corrispondeva all'indicazione del titolo sul fascicolo. Lo stato di confusione era accresciuto anche dal fatto che, oltre ai traslochi, le carte erano arrivate alla Biblioteca in più riprese e in modi diversi: in parte acquistate dalla Biblioteca stessa presso librerie antiquarie, in parte donate dal CAI - Sezione di Torino, in parte donate da singoli individui o eredi di soci del CAI. Questi ultimi, inoltre, poiché avevano spesso ricoperto cariche amministrative all'interno dei vari organi del CAI, avevano mescolato al loro archivio personale le carte derivanti dalle cariche istituzionali, contribuendo, così, a rendere più difficile l'identificazione dei fondi. Per la schedatura informatizzata del materiale archivistico ci si è avvalsi del software Sesamo versione 4.1, prodotto dalla Regione Lombardia. Particolare cura è stata prestata alla protezione dei documenti a rischio di conservazione, mediante l'utilizzo di camicie in carta barriera.

### Complesso di fondi *Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano*

Dopo l'intervento di riordino del 2009, è costituito da un totale di 122 buste contenenti 645 fascicoli per uno sviluppo lineare di metri 12,2 e comprende documenti datati dall'anno 1793 all'anno 2004.

#### Struttura

##### 1. Fondo *Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano*

1.1 Serie Registri, inventari, cataloghi della Biblioteca, 1906-2002, fascicoli 1-12

1.2 Serie Regolamenti e carte relativi alla Biblioteca, 1933-2000, fascicoli 13-17

1.3 **Complesso di fondi *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino***, 1863-2002, fascicoli 18-142, comprendente:

1.3.1-1.3.5 **Cinque serie del *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino***, 1863-2002, fascicoli 18-117, comprendenti 117 lettere (fascicolo 43, busta 15, lettere 1-117); inventario analitico.

Il 23 ottobre 1863, al Castello del Valentino, sulla riva sinistra del Po, 72 soci fondatori su impulso di Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi, davano vita al Club Alpino Torino. Il primo presidente fu il barone Ferdinando Perrone di San Martino. Con la nascita della "succursale" di Aosta, avvenuta nel 1867, il nome dell'associazione diviene l'attuale: Club Alpino Italiano. La denominazione *sezione* entra in vigore nel 1873; nello stesso anno fa la sua comparsa la definizione Sezione di Torino, che svolge anche le funzioni di Sede centrale. L'anno successivo si installano sul piazzale della Chiesa dei Cappuccini, sita su una collina alla destra del Po a poca distanza dal Castello del Valentino, una Vedetta Alpina e un osservatorio, consistente in un semplice padiglione dotato di cannocchiale mobile: è l'embrione dell'attuale Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" del CAI di Torino. L'inaugurazione della Vedetta avviene il 9 agosto in concomitanza con il congresso degli alpinisti italiani tenutosi per celebrare il decimo anniversario di fondazione del



Club Alpino. Nel 1877 i locali del Museo vengono donati dal Comune alla Sezione. Sempre nel corpo del medesimo edificio, il 27 maggio 1891 si inaugura la Palestra Ginnastico-Ricreativa, primo nucleo di quella che sarebbe divenuta col tempo Sede estiva e, infine, Sede sociale o Centro Incontri Monte dei Cappuccini del CAI di Torino. Il 15 giugno è la volta dell'Aula Maxima della Palestra, riccamente affrescata con cartigli recanti i nomi delle principali vette italiane e con gli stemmi delle città sedi in quell'anno di una sezione del Club. Oggi è nota più brevemente come Sala degli Stemmi del CAI. Negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, la Sezione allestì al Monte dei Cappuccini il Giardino Alpino Allionia. Nel 1929 una legge del Regno trasferisce d'imperio la Sede centrale a Roma e nel 1938 viene imposta la denominazione di Centro Alpinistico Italiano. A guerra finita e ripristinato il nome originario, la sede legale si sposta a Milano mentre a Torino rimane quella sociale. Dal 5 marzo 1933 la Sezione di Torino è ubicata in via Barbaroux 1, dove nel dopoguerra sono nate alcune famose pubblicazioni sezionali: nel 1946 il mensile "Monti e Valli", ancora oggi pubblicato, e nel 1949 l'annuario "Scàndere", che ha visto la sua ultima edizione nel 2000.

L'archivio della Sezione di Torino è attualmente smembrato in due collocazioni: presso la sede storica della Sezione, in via Barbaroux, e presso la Biblioteca centrale, alla quale fu affidato per la conservazione un nucleo di documenti destinati a far parte del futuro archivio storico della sezione. Tuttavia, il riordino della parte di documentazione ancora conservata presso gli uffici della sezione ha fatto emergere una consistente quantità di documenti coevi, anche risalenti al periodo immediatamente successivo alla fondazione (vedi più avanti il paragrafo sulle sezioni e sottosezioni del CAI in Piemonte). Pertanto, attualmente, lo studioso deve lavorare sui due fondi, fino a quando non saranno uniti a costituire un unico archivio.

Nelle serie documentarie conservate presso la Biblioteca Nazionale sono raccolti anche, senza particolare evidenziazione, i documenti prodotti dal CAI in quanto Sede centrale, utili quindi a ricostruire la storia del sodalizio a livello nazionale. All'epoca infatti l'assetto giuridico-amministrativo del Club non era ancora ben definito e non si prestava molta attenzione alla distinzione dei ruoli nella gestione dell'associazione e, di conseguenza nella produzione documentaria.

Il fondo si articola nelle seguenti serie e sottoserie:

Serie 1.3.1, Amministrazione, 1863-2002

Sottoserie 1.3.1.1, Statuti, regolamenti e atti, 1863-1976

Sottoserie 1.3.1.2, Soci e direzioni, 1870-1952

Sottoserie 1.3.1.3, Verbali, 1907-1980

Sottoserie 1.3.1.4, Corrispondenza tra membri della Sezione. Lettere nn. 1-117, 1873-1946

Sottoserie 1.3.1.5, Corrispondenza della Sezione e carte relative, 1873-1988

Sottoserie 1.3.1.6, Rapporti della Sezione con i Convegni di Sezioni, 1886-2002

Sottosottoserie 1.3.1.6.1, Convegno Veneto-Friuliano-Giuliano, 1886-1993

- Sottosottoserie 1.3.1.6.2, Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano, 1949-2002
- Sottoserie 1.3.1.7, Rapporti della Sezione con l'Assemblea dei delegati, 1904-1992
- Sottoserie 1.3.1.8, Rapporti della Sezione con la Sede centrale-Organismi centrali, 1942-1961
- Sottosottoserie 1.3.1.8.1, Comitato di Presidenza, 1942-1961
- Sottosottoserie 1.3.1.8.2, Consiglio centrale, 1946-1961
- Sottoserie 1.3.1.9, Rapporti della Sezione con la Sede centrale-Organismi tecnici centrali, 1916-1996
- Serie 1.3.2, Contabilità, 1885-1976
- Serie 1.3.3, Patrimonio, 1866-1975
- Sottoserie 1.3.3.1, Rifugi, 1899-1961
- Sottoserie 1.3.3.2, Miscellanea, 1866-1975
- Serie 1.3.4, Attività culturali, 1880-1965
- Serie 1.3.5, Attività sportive, 1894-2000
- Sottoserie 1.3.5.1, Escursioni e gite, 1894-1962
- Sottoserie 1.3.5.2, Scuole di alpinismo, 1949-2000

**1.3.6 Fondo SUCAI (*Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano*)**, già Sezione Universitaria del CAI, 1914-1975, fascicoli 118-119; inventario analitico.

Sorta il 2 novembre 1905 come Stazione Universitaria della Sezione del CAI di Monza, raggruppa soci "studenti" e, nel 1920, diventa una sezione autonoma assumendo un nuovo nome: Sezione Universitaria del CAI; nel 1944 il CAI, tornato libero dopo il periodo fascista, concede la facoltà alle sezioni di costituire al proprio interno la Sottosezione Universitaria del CAI e la Sezione di Torino è subito tra queste. A oggi la SUCAI di Torino è l'unica Sottosezione Universitaria ancora esistente, particolarmente attiva nell'organizzazione di attività sociali giovanili. Altra documentazione è invece conservata presso la sede della Sottosezione SUCAI, nella Sala Incontri al Monte dei Cappuccini a Torino (vedi anche più avanti il paragrafo sugli archivi delle sezioni e sottosezioni del CAI in Piemonte).

**1.3.7 Fondo SARI (*Società Alpina Ragazzi Italiani*)**, già Sint Alpes Robur Iuvenum, 1915-1929, fascicoli 120-121; inventario analitico.

Associazione sorta a Torino nell'ottobre del 1908 per ragazzi dagli otto ai diciotto anni e presieduta da Francesco Montalenti. Il numero dei soci della SARI crebbe rapidamente tanto che si formarono piccole sezioni in diverse città italiane. Il 4 dicembre 1919 la Sint Alpes Robur Iuvenum festeggiò il suo primo decennio di vita con un banchetto al Monte dei Cappuccini: con l'occasione si registrò l'iscrizione del millesimo socio. Della SARI si trova ancora traccia nel 1944-1945, ma come Sottosezione giovanile SARI della Sezione di Torino del CAI; da tempo ha cessato ogni attività.

**1.3.8 Fondo USSI (*Unione Sportiva Studentesse Italiane*)**, già Ubique Strenuis Sunt Itinera, 1918-1968, fascicoli 122-142; inventario analitico.

La USSI, fondata in Torino nel 1918 come Unione Sportiva Studentesse Italiane per iniziativa della professoressa Rosetta Catone e di un gruppo di giovani studentesse, passava nel 1920 col motto *Ubique Strenuis Sunt Itinera* a formare il Gruppo Femminile del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, e come tale autorizzata a sussistere in base all'articolo 29 dello statuto del Club Alpino Italiano. In seno alla USSI è stato costituito, nel 1924, un Gruppo Sciatrici regolarmente federato alla FISCI - Federazione Italiana Sport Invernali (vedi regolamento sociale del 1° febbraio 1950). Dalle carte conservate in archivio l'ultima documentazione attestante la presenza dell'USSI risale al 1968.

I documenti conservati illustrano l'attività dell'associazione, in particolare per quanto riguarda l'organizzazione di gare di sci e della Coppa Principessa di Piemonte.

**1.4 Complesso di fondi *Fondi e raccolte personali*, 1864 (presunto)-1999, fascicoli 143-317.** Trattandosi perlopiù di raccolte di documentazione e carteggi le date fanno riferimento non tanto all'esistenza in vita dei personaggi detentori e produttori delle carte raccolte, quanto alle date effettive delle carte stesse.

All'interno si trovano i seguenti fondi:

**1.4.1 Fondo *Giovanni Bertoglio*, 1864 (presunto)-1989, fascicoli 143-168; donato alla Biblioteca dagli eredi; inventario analitico.**

Giovanni Bertoglio (Acceglio, 1900 - Torino, 1979). Redattore della "Rivista Mensile" del CAI dal 1953 al 1976, fu per molti anni consigliere centrale del Club Alpino e direttore della Biblioteca Nazionale del sodalizio. Autore prolifico, si occupò di rifugi alpini, di cartografia, di toponomastica. Fece parte della Commissione Pubblicazioni, nonché della Commissione centrale Rifugi e Opere alpine del CAI.

Il fondo si articola nelle seguenti serie:

Serie 1.4.1.1, Attività di presidente della Commissione nazionale Biblioteca, 1946-fine anni Settanta del secolo XX

Serie 1.4.1.2, Attività di redattore della "Rivista Mensile", [1864]-1979

Serie 1.4.1.3, Attività di presidente del Comitato Guide Piemontese-Ligure-Toscana, 1899-1977

Serie 1.4.1.4, Attività di segretario del Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano, 1924-1977

Serie 1.4.1.5, Corrispondenza e documentazione diversa, 1926-1977

Serie 1.4.1.6, Donazione Bertoglio, 1979-1989

**1.4.2 Fondo *Mario Fantin*, 1953-1983, fascicoli 169-242; donato alla Biblioteca dal Museo Nazionale della Montagna; inventario analitico.**

Mario Fantin (Bologna, 1921 - Bologna, 1980). Nasce a Bologna il 9 maggio 1921. Appena conseguito il diploma da ragioniere, nel 1940 viene chiamato alle armi. Durante l'ultimo conflitto, nel 1941, parte per il servizio militare, combatte in Albania, Kosovo e Montenegro con il grado di sottotenente dove, alla fine del 1943, si unisce alla guerriglia partigiana contro i tedeschi. Rientra in Italia alla fine del

1944. Alla fine del 1946 si iscrive al CAI e inizia a frequentare la montagna. Nel 1947 si iscrive ad un corso di roccia e da quel momento frequenta assiduamente la montagna: prima le Dolomiti, poi le Alpi occidentali, iniziando la sua grande avventura di alpinista e fotografo. Compie una cinquantina di scalate sui “quattromila” delle Alpi e realizza i primi servizi fotografici, i primi documentari alpini, inizialmente in 8 mm e poi in 16 mm. Nel 1954 partecipa alla spedizione nazionale italiana al K2 guidata da Ardito Desio e documenta la grande impresa con le immagini che poi consentono il montaggio del film *Italia K2*. Dopo quell’esperienza decide di dedicarsi interamente alla montagna: alpinista, fotografo, cineoperatore, scrittore, partecipa a trentatré spedizioni extraeuropee, di cui venti alpinistiche e le altre a carattere esplorativo, etnografico o di indagine scientifica. In questi viaggi realizza quarantasette film, dei quali trentuno di montagna o relativi a spedizioni; quattordici a carattere etnografico e naturalistico e un paio su commissione di aziende private. Essi si aggiungono a numerosi piccoli cortometraggi di argomento alpino e alla collaborazione prestata a tre film sulle discipline sportive di tipo alpino tra cui le Olimpiadi della Neve. Alcune delle sue opere vengono sonorizzate in una o più lingue; ottiene prestigiosi premi partecipando a festival cinematografici. Pubblica una ventina di opere monografiche e un centinaio di studi, saggi, ricerche e servizi su alpinismo, alpinismo extraeuropeo, esplorazioni, etnografia, storia dell’alpinismo. Tiene in Italia e all’estero oltre cinquecento conferenze con proiezioni di immagini; è cittadino onorario di Aosta, membro dell’Alpine Club di Londra, del CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), del Groupe Haute Montagne francese, del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e del Panathlon Club (per l’alpinismo). L’enorme quantità di documentazione, di immagini, di cartine, raccolta in trent’anni di lavoro da Fantin, costituisce l’ossatura del CISDAE (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo), da lui voluto e creato nel mese di settembre del 1967; scopo dell’iniziativa è «raccolgere, conservare, valorizzare, studiare e pubblicare quanto si riferisce all’alpinismo italiano e straniero nel mondo». Un archivio fotografico immenso, molte decine di migliaia di immagini di montagna, chilometri di pellicole di film, montagne di dati, informazioni e documenti, che non basta raccogliere e accumulare, ma che devono essere verificati e catalogati: un lavoro senza fine diventato negli anni Settanta quasi ossessivo e sfibrante, con non poche amarezze, come la decisione del CAI di rinunciare – si dice per mancanza di fondi – alla pubblicazione del terzo volume della sua storia dell’alpinismo extraeuropeo (di cui una bozza è conservata nella busta 49, fascicolo 220).

A Bologna, il 23 luglio 1980, a soli 59 anni, quando la depressione, la fatica, le molteplici ore di lavoro, la delusione, seguita a un furto che lo aveva privato dei suoi trofei e dei suoi cimeli, lo relegano in un mondo di insoddisfazione, Mario Fantin mette fine alla sua esistenza.

Il CISDAE, ospitato da Fantin nella sua abitazione fin dalle origini, entra a far parte del CAI a partire dal 1973, ma la gestione rimane affidata allo stesso Fantin. Nell’estate del 1980, il CAI, nella difficoltà di occuparsi di un’attività e di un archi-

vio ormai divenuti imponenti, con delibera del Consiglio centrale del 29 novembre 1980, affida la conduzione scientifica e le incombenze funzionali del CISDAE al Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" in Torino.

Il fondo *Mario Fantin* è pervenuto alla Biblioteca Nazionale del CAI nell'anno 2005. Questo materiale archivistico, insieme a numerose pubblicazioni ora nel deposito della Biblioteca, rispecchia l'attività di alpinista, cineoperatore, fotografo e scrittore di Mario Fantin. Confluito poi nel CISDAE, è stato donato alla Biblioteca dal Museo stesso. In alcuni libri del fondo bibliografico donato alla Biblioteca sono state rinvenute alcune lettere, oggetto di una schedatura a parte.

Il fondo si articola nelle seguenti serie:

Serie 1.4.2.1, Mario Fantin - CISDAE - Commissione centrale Spedizioni extraeuropee, 1956-1983

Serie 1.4.2.2, Corrispondenza, 1955-1980

Serie 1.4.2.3, Spedizioni extraeuropee, 1955-1976

Serie 1.4.2.4, Pubblicazioni di Mario Fantin. Carte preparatorie, 1953-1980

Serie 1.4.2.5, Filmografia di Mario Fantin. Carte preparatorie e partecipazione a festival, 1955-1979

Serie 1.4.2.6, Raccolta pubblicazioni e dépliant, 1933-anni Settanta del secolo XX

**1.4.3 Fondo *Giuseppe Lamberti*, 1955-1969, fascicoli 243-272 (comprende fotografie, negativi, lucidi e piantine); donato alla Biblioteca dalla figlia; inventario analitico.**

Giuseppe Lamberti (Ceva, 1911 - La Magdeleine, 1985). Nasce a Ceva (Cuneo) nel 1911 e nel 1932 inizia la sua carriera militare a Cuneo, nel Battaglione Borgo San Dalmazzo del "Dui". Negli anni successivi alterna al servizio tradizionale lunghe permanenze presso la Scuola militare di alpinismo di Aosta dove inizia a occuparsi attivamente di sci con una graduale specializzazione nella disciplina agonistica del fondo. Come corridore e istruttore prende parte a innumerevoli competizioni sia in Italia che all'estero. Nel febbraio del 1939 partecipa con la pattuglia militare italiana ai Campionati mondiali di sci in Polonia: in quei giorni stanno iniziando le minacciose annessioni del Terzo Reich. Nell'autunno è la mobilitazione. Lamberti è destinato al Battaglione Valle Stura. In seguito approda al Battaglione Sciatori Monte Cervino e il 14 gennaio 1942 parte con i suoi uomini per il fronte russo. Durante la ritirata cade prigioniero dei partigiani russi. Rientra in Italia nell'agosto del 1946 e nel 1949 lascia definitivamente l'esercito. Nel 1953 già dirige la SIS, Società Impianti Sestriere, la scuola di sci del Sestriere e la COSCUMA, Commissione Scuole e Maestri; nel 1962 passa alla direzione degli impianti di Cervinia. Nel 1974, trasferitosi definitivamente a La Magdeleine (Aosta), Lamberti fonda il DSI (associazione Direttori di Sport Invernali) di cui è stato presidente onorario fino all'ultimo.

L'archivio è costituito essenzialmente da documenti relativi alle Olimpiadi di Cortina del 1956, a varie edizioni del Trofeo Mezzalama e alla sua attività di consulente tecnico per lo sviluppo dei bacini sciistici.

**1.4.4 Fondo *Giuseppe Mazzotti***, 1872-1969, fascicoli 273-287; donato alla Biblioteca dalla vedova; inventario analitico.

Giuseppe Mazzotti (Treviso, 1907 - Treviso, 1981). Considerato l'erede spirituale di Guido Rey, ha realizzato la prima ascensione della parete est del Cervino con Enzo Benedetti, Luciano e Luigi Carrel, Maurizio Bich e Antonio Gaspard. Fu autore di numerosi libri di alpinismo, tra cui *Grandi imprese sul Cervino* (1934), che meritò un'affettuosa dedica di Guido Rey.

L'archivio consiste essenzialmente nella raccolta di lettere, originali e copie, di vari alpinisti e personaggi illustri, in particolare di Guido Rey.

**1.4.5 Fondo *Pietro Meciani***, 1921-1922, fascicoli 288-289; donato alla Biblioteca dagli eredi; inventario analitico.

Pietro Meciani (1927-1999). Iscritto alla SUCAI di Milano e successivamente al CAAI, partecipò a imprese alpinistiche europee ed extraeuropee; scrisse numerosi articoli e fu autore di monografie fra cui una molto originale sulle Ande.

Il fondo consiste nel carteggio personale e nella raccolta di articoli di giornale.

**1.4.6 Fondo *Toni Ortelli***, 1923-1999, fascicoli 290-294; donato alla Biblioteca dalla vedova; inventario analitico.

Toni Ortelli (Schio, 1905 - Aosta, 2000). È da considerarsi uno dei più importanti trait-d'union culturali tra l'alpinismo di stampo dolomitico e quello degli occidentalisti. È famoso per aver composto nel 1927 *La montanara*, canto simbolo della montagna. Fu socio del CAAI; per molti anni membro del Comitato di redazione della "Rivista Mensile", fu anche presidente della Commissione centrale Pubblicazioni e presidente della Sezione di Aosta. L'archivio consiste in testi musicali, lettere e fotografie.

**1.4.7 Fondo *Francesco Ravelli***, 1907 (attribuito)-1978, fascicoli 295-303, comprende 568 lettere; donato alla Biblioteca dagli eredi; inventario analitico.

Francesco Ravelli (Borgosesia, 1885 - Torino, 1985). Socio del CAI di Torino, fu ammesso nel CAAI nel 1911, dopo la traversata del Cervino con il fratello Zenone e il cugino Luigi. Attivo fino a tarda età fu autore di "prime" di importanza storica. Notevole la sua attività di fotografo in alta montagna. Fu fondatore nel 1911, insieme ai due fratelli Zenone e Pietro, del circolo "Cricca Alpinistica Torinese" che ebbe come soci onorari i fratelli Giuseppe e Battista Gugliermina. La Cricca era un'associazione connotata da una dimensione conviviale e ludica (a cui comunque molti soci del CAI erano iscritti), che al Club Alpino in quegli anni era estranea.

Il fondo si articola nelle seguenti serie:

Serie 1.4.7.2, Carteggio Franco Grottanelli-Francesco Ravelli. Lettere nn. 218-247, 1914-1971

Serie 1.4.7.3, Carteggio Guido Rivetti-Francesco Ravelli. Lettere nn. 248-301, 1921-1973

Serie 1.4.7.4, Carteggio Luigi Ravelli-fratelli Ravelli. Lettere nn. 302-319, [1907]-1934

Serie 1.4.7.5, Carteggio Giuseppe Lampugnani (Pinin)-fratelli Ravelli. Lettere nn. 320-360, 1911-1962

Serie 1.4.7.6, Carteggio mittenti diversi-fratelli Ravelli. Lettere nn. 361-568, 1910-1978

Serie 1.4.7.7, Rifugi, ascensioni, CAT (Cricca Alpinistica Torinese), 1911-anni Settanta del secolo XX

**1.4.8 Fondo *Bruno Toniolo***, 1933-1995, fascicoli 304-317; donato alla biblioteca per disposizione dello stesso Bruno Toniolo.

Bruno Toniolo (Torino, 1909 - Torino, 1998). Guida alpina, ottimo sciatore fondista, pittore, per quattro decenni impegnato nell'ambito del Soccorso Alpino. Sotto la sua guida il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino, di cui divenne presidente nel 1965, incrementò notevolmente la propria efficienza e la propria organizzazione.

Per i suoi meriti nel campo del soccorso, il Club Alpino Italiano conferì a Toniolo il massimo riconoscimento, nominandolo socio onorario.

Il fondo raccoglie principalmente documenti che testimoniano le sue relazioni con varie sezioni e organismi del CAI. Si segnala in particolare il carteggio relativo all'istituzione (1956) di una sezione a Tangeri, in Marocco.

**1.5 *Raccolta di documentazione***, 1793-2000, fascicoli 318-376, comprendente 58 lettere (fascicolo 376, busta 81, lettere 1-58); la documentazione qui raccolta è stata in parte acquistata dalla Biblioteca presso una libreria antiquaria torinese, in parte donata dalla libreria medesima e da soci del CAI; inventario analitico.

Si tratta di una miscellanea molto interessante, articolata nelle seguenti serie:

Serie 1.5.1, Ascensioni e spedizioni, 1888-1998

Serie 1.5.2, Documentazione diversa, 1793-2000

Serie 1.5.3, Gite, escursioni e manifestazioni, 1877-1986

Serie 1.5.4, Guide alpine, 1919-1949

Serie 1.5.5, Rifugi e bivacchi, 1920-1982

Serie 1.5.6, Scuole, corsi e attività sportive, 1942-1975

Serie 1.5.7, Testi manoscritti e dattiloscritti, [1831]-2000

Serie 1.5.8, Raccolta di lettere e carteggi diversi. Lettere nn. 1-58, 1872-1934

**1.6 Complesso di fondi *Carteggi***, 1871-1966, fascicoli 377-404, comprendente 2279 lettere conservate in contenitori rigidi marroni con aletta sul lato lungo chiusi all'interno di buste.

Il complesso è formato da raccolte di epistolari di guide alpine, alpinisti, soci del CAI a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino ai giorni nostri. I carteggi erano corredati da un elenco numerato delle lettere, redatto negli anni Novanta del secolo XX da Giuseppe Garimoldi, ex responsabile della Biblioteca Nazionale del CAI ed ex presidente della Commissione centrale Biblioteca, con l'aiuto di Alessandra

Ravelli, attuale responsabile della Biblioteca; sull'elenco erano riportati mittente, destinatario, data topica e cronica, descrizione della tipologia del supporto, breve riassunto del contenuto della lettera (regesto). Altre raccolte di epistolari, invece, sono state trovate all'interno di fondi e raccolte personali e all'interno del complesso di fondi *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino*: tali carte sono state lasciate all'interno del fondo originario di appartenenza, nel rispetto della ricostruzione del vincolo archivistico, e ivi descritte.

Tutti gli elenchi originali di descrizione degli epistolari sono raccolti in una busta e collocati all'interno del complesso di fondi *Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano* (classificazione 1.11, "Appendice. Schedature antecedenti l'anno 2004").

L'intervento sui carteggi si è svolto a livello di ciascuna lettera: è consistito nella verifica dell'esattezza dei dati già forniti dagli elenchi di corredo sopraccitati, in particolar modo sono state controllate la data topica e cronica, apportando le opportune correzioni laddove necessario. Si è invece creato ex novo un indice di tutti i toponimi presenti nei carteggi, uniformando lo stesso toponimo sotto un unico lemma (es. *Monviso*) quando presente in forme diverse (es. *Viso*).

I carteggi sono ordinati in prevalenza secondo l'ordine cronologico (giorno, mese, anno) eccetto il *Carteggio Luigi Cibrario* e il *Carteggio Armando Biancardi*.

Il complesso è articolato nei seguenti fondi:

1.6.1 *Carteggio Richard Henry Budden*, 1871-1893, fascicoli 377-378 (busta 82, con 38 lettere), donato alla Biblioteca da Toni Ortelli; inventario analitico.

Richard Henry Budden (1816-1895). Inglese di nascita, si stabilì ben presto a Torino e fu per trent'anni membro del Consiglio direttivo centrale del CAI. Fu attivo promotore della pratica alpinistica (tanto da meritare l'appellativo di "apostolo dell'alpinismo") e del turismo, soprattutto in Valle d'Aosta e in Toscana. Percorse tutti gli angoli delle Alpi occidentali, che illustrò in molte pubblicazioni.

Il fondo si articola in due serie:

Serie 1.6.1.1, *Carteggio R.H. Budden-Joseph Pession* e altri. Lettere nn. 1-26, 1871-1877

Serie 1.6.1.2, *Carteggio R.H. Budden-Sezione di Torino*. Lettere nn. 27-38, 1878-1893.

1.6.2 *Carteggio Luigi Cibrario*, 1887-1909, fascicolo 379 (busta 83, con 399 lettere), donato alla Biblioteca dagli eredi; inventario analitico.

Luigi Cibrario (Torino, 1864 - Torino, 1962). A soli 23 anni si iscrisse alla sezione torinese del CAI, di cui divenne vicesegretario, poi vicepresidente, quindi (dal 1905 al 1925) presidente e in seguito presidente onorario. Dopo la Seconda guerra mondiale, già ottantenne, dal 1945 al 1946, resse ancora le sorti della sezione torinese del CAI e tenne la vicepresidenza generale del sodalizio, fornendo un importante impulso alla rinascita dell'alpinismo nel nostro Paese. A Luigi Cibrario spetta il merito di aver portato a termine 51 prime ascensioni, quasi tutte nelle Alpi Graie. Il



*Carteggio Luigi Cibrario* è riordinato secondo segnatura. Le lettere infatti sono state ritrovate già numerate e descritte ancor prima dell'intervento di Giuseppe Garimoldi, che in questo caso si è limitato a verificare l'attendibilità della descrizione. La numerazione evidenziata sulle lettere è stata apposta con timbro a inchiostro impresso da personale della Biblioteca ed è quindi precedente all'odierno intervento di riordino. Tra i corrispondenti: Vaccarone, Gonella, Ratti, Coolidge, Rey, Ferrand.

**1.6.3 *Carteggio Casimiro Thérissod-Giovanni Bobba***, 1889-1921, fascicolo 380 (busta 84, con 134 lettere), donato alla Biblioteca da Roberto Talanti; inventario analitico.

Casimiro Thérissod di Grato Biagio (Rhêmes-Notre-Dame, 1858 - Saint-Pierre, 1921). Guida alpina, nome di spicco dell'alpinismo valdostano, operò soprattutto sulle Alpi Graie e aprì un centinaio di vie nuove, in prevalenza nel gruppo del Gran Paradiso. Sulle Alpi Pennine prese parte alla prima traversata del Colle Gnifetti.

Giovanni Bobba (Torino, 1866 - Valtournenche, 1935). Avvocato, fu uno dei più noti esponenti dell'alpinismo pionieristico. Fu autore di un buon numero di ascensioni e vie nuove, molte in compagnia della guida Casimiro Thérissod. Con Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone realizzò la *Guida delle Alpi Occidentali* (1890).

Si tratta di un carteggio molto interessante anche per le ricorrenti note di vita quotidiana e familiare.

**1.6.4 *Carteggio W.A.B. Coolidge-Henry Ferrand***, 1901-1904, fascicolo 381 (busta 85, con 45 lettere), acquistato dalla Biblioteca presso una libreria antiquaria torinese; inventario analitico.

William Augustus Brevoort Coolidge (1850-1926). Ecclesiastico, professore, storico e alpinista, uno dei più grandi esploratori della catena alpina. Fino al 1900 realizza 80 "prime" e 1750 ascensioni e diventa il più grande esploratore delle Alpi del Delfinato, ancora poco conosciute. Dopo il 1900 si stabilisce a Grindelwald, abbandona l'alpinismo, ma non la montagna: scrive articoli di storia dell'alpinismo, redige guide e pubblica libri. La sua biblioteca consta di 15000 volumi di cui la parte più importante è costituita dai libri legati al Club Alpino Svizzero.

Henry Ferrand (Grenoble, 1853 - Grenoble, 1926). Avvocato e alpinista, profondo conoscitore delle Alpi del Delfinato, pubblica numerosi articoli e opere, tra le prime a essere corredate di fotografie. I principali argomenti trattati nelle lettere riguardano la cartografia e la toponomastica.

**1.6.5 *Carteggio Guido Rey-Emile Gaillard***, 1912-1934, fascicolo 382 (busta 86, con 133 lettere), acquistato dalla Biblioteca presso una libreria antiquaria torinese; inventario analitico.

Guido Rey (Torino, 1861 - Torino, 1935). Fotografo, scrittore. Compì numerose ascensioni in tutto l'arco alpino e altrettanto grande fu la sua fama di scrittore: le sue opere *Monte Cervino*, *Alba alpina* e *Alpinismo acrobatico* sono tre classici della letteratura di montagna. Guido Rey merita un posto non secondario anche nella

storia della fotografia. Ebbe numerosi premi per i modi innovativi con cui interpretò la ripresa fotografica, sia in scene di genere e interni, sia in paesaggi di pianura e negli scenari alpini.

Emile Gaillard (Orsières, 1833 - Sembrancher, 1896). Nacque a Orsières il 1° aprile 1833. Dopo la scuola di Diritto a Sion fu notaio a Orsières e a Sembrancher. Fu deputato radicale al Gran Consiglio vallesano (1869-1873; 1877-1881; 1885-1893), municipale (1857-1866) e giudice di Orsières (1860-1870), sindaco di Sembrancher (1889-1895), giudice istruttore supplente del distretto di Entremont (1879-1884). Deputato al Consiglio Nazionale (1889-1896), fece parte della corrente democratica. Editore, autore di una celebre collana di guide alpinistiche, tradusse e pubblicò alcuni libri di Guido Rey. Morì a Sembrancher il 31 ottobre 1896.

Il carteggio tratta prevalentemente dei rapporti editoriali tra i due corrispondenti, tuttavia non mancano le note personali e le testimonianze dei rapporti con altri personaggi quali, ad esempio, Ugo De Amicis e Guido Ratti. Molto interessanti anche i commenti relativi alla situazione politica europea allo scatenarsi della Prima guerra mondiale.

**1.6.6 Carteggio Armando Biancardi**, 1939-1996, fascicoli 383-404 (buste 87-92, con 1530 lettere), donato alla Biblioteca per disposizione dello stesso Armando Biancardi tramite Cesare Barbi; inventario analitico.

Armando Biancardi (Cuneo, 1919 - Cuneo, 1997). Alpinista, scrittore, medaglia d'oro del CAI, accademico del GISM (Gruppo Italiani Scrittori di Montagna). Tra i suoi libri si ricordano *Il perché dell'alpinismo* e *La voce delle altezze*. È autore di *Cento anni di alpinismo torinese (1863-1963)*, in "Scandere", XV, 1963, periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Torino, numero speciale interamente dedicato alla commemorazione dei cento anni della Sezione di Torino, a cui si fa riferimento assai spesso nel suo carteggio. Il carteggio, assai consistente, è organizzato in ordine alfabetico, per corrispondente. Testimonianze e rapporti a trecentosessanta gradi con il mondo alpinistico, non solo quindi relativamente alla sua attività di scrittore. Un gruppo di documenti del 1957 è dedicato alle indagini sulla morte di Emilio Comici.

**1.7 Complesso di fondi CAAI (Club Alpino Accademico Italiano)**, 1925-2004, fascicoli 405-610, comprendente:

**1.7.1-1.7.2 fondo CAAI (Club Alpino Accademico Italiano)**, 1925-2004, fascicoli 405-605; inventario analitico.

Nell'aprile del 1904, tre anni dopo la fondazione dello Ski Club Torino, parte dei promotori di quella iniziativa si ritrovarono nella Sede centrale del CAI, che allora si identificava con quella della Sezione del CAI di Torino, in via Monte di Pietà 28, per dar vita a una nuova associazione avente come fine quello di promuovere l'alpinismo di alta montagna, in special modo quello senza guide, sull'esempio di altri Paesi europei. Alla formazione della nuova società concorsero i gruppi torinese, ligure e valesiano. Il 26 maggio da 16 soci fu dichiarato fondato il CAAI e approvato lo statuto. Lo statuto dichiarava all'articolo 1 gli scopi dell'Associazione: «Il CAAI

si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo senza guide, affiatate i soci fra loro, unirne l'esperienza, le cognizioni e i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabili a chi percorre i monti senza l'aiuto di guide». Veniva quindi fondata una vera e propria scuola d'alpinismo.

L'attività fu fervente fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, quando fu bloccata per poi rifiorire subito dopo con l'obiettivo di fondere tutti i gruppi che con l'Accademico avevano in comune scopi e idealità, per dar vita a un unico ente che riunisse tutti gli elementi migliori dell'alpinismo italiano. Nel 1922 venne approvato uno statuto che diede vita a un nuovo Club Alpino Accademico Italiano con 94 soci e formato da 5 Gruppi: Bergamo, Brescia, Milano, Torino e il Gruppo Veneto; venne organizzato il Convegno sociale e inaugurato il primo rifugio del CAAI, collocato al Fauteuil des Allemands. Nel 1930 in seguito alle nuove disposizioni governative il CAI fu inquadrato nel CONI e conseguentemente anche il CAAI ne seguì le sorti. La presidenza del CAI venne assunta dal segretario del Partito fascista Turati che, deliberato lo spostamento a Roma della Sede centrale del CAI, dispose per l'Accademico lo scioglimento e per i suoi soci il rientro nelle rispettive sezioni di origine. Nel 1931, la presidenza del CAI passò ad Angelo Manaresi, sottosegretario al Ministero della Guerra, che dispose subito la ricostituzione dell'Accademico come sezione autonoma del CAI emanando uno speciale statuto, entrato in vigore il 1° gennaio 1931 e con un Direttivo composto da nomi di alto valore: Umberto Balestreri (presidente), Vittorio Emanuele Fabbro, Mario Borelli, Piero Zanetti, Alfredo Corti, Antonio Frisoni, Gaetano Polvara, Francesco Ravelli. Il grande impulso impresso all'attività dell'Accademico dal presidente Balestreri subì nel 1933 un arresto dovuto proprio allo scoppio del medesimo sul ghiacciaio del Morteratsch durante un'ascensione con gli sci. Gli successe nell'incarico Aldo Bonacossa che tenne la presidenza dal 1933 al 1946, riprendendo l'opera del Balestreri. Era l'epoca d'oro del sesto grado, in cui alpinisti accademici aprirono grandi itinerari e furono anche autori di guide alpinistiche e di magistrali testi di alpinismo. Nel 1947 parve indispensabile ridare al CAAI autonomia rispetto al CAI; in tal senso venne modificato lo statuto del 1931. Pur rimanendo sezione nazionale, furono istituiti i tre Gruppi attuali, Orientale, Centrale e Occidentale, e la Commissione tecnica alla quale fu affidato il compito della valutazione delle proposte di ammissione dei nuovi soci. Presidenti successivi furono Carlo Chersi, Carlo Negri, Ugo di Vallepianta, Renato Chabod che, come presidente generale del CAI, diede vita alla Commissione centrale Spedizioni extraeuropee, affidandone la gestione al CAAI. Nel 1977 l'Assemblea generale del CAI convocata a Milano si espresse a larga maggioranza a favore delle donne al CAAI (problema già sollevato e non risolto durante la presidenza Vallepianta). A Chabod succedette nel 1978 Roberto Osio, seguito da Giovanni Rossi nel 1991, che si trovò di fronte allo scioglimento della Commissione centrale Spedizioni extraeuropee, in seguito alle dimissioni dell'intera Commissione. Durante la presidenza Rossi si ebbero notevoli impegni culturali (convegno di Courmayeur), la pubblicazione di classici della letteratura alpinistica,

curati dallo stesso Rossi, e la pubblicazione delle testimonianze originali dei vari tentativi di scalata del K2 a partire da quello del 1909 di Luigi di Savoia duca degli Abruzzi.

L'archivio è articolato in titoli, categorie, serie:

- Titolo 1.7.1, Amministrazione generale, 1925-2000
- Categoria 1.7.1.1, Presidenza generale, 1930-1978
- Serie 1.7.1.1.1, Statuto e regolamento, 1947-1967
- Serie 1.7.1.1.2, Corrispondenza, 1930-1978
- Categoria 1.7.1.2, Consiglio generale del CAAI, 1925-2000
- Serie 1.7.1.2.1, Convocazioni del Consiglio generale, 1953-1981
- Serie 1.7.1.2.2, Verbali del Consiglio generale, 1948-1989
- Serie 1.7.1.2.3, Convocazioni dell'Assemblea plenaria, 1952-1984
- Serie 1.7.1.2.4, Verbali dell'Assemblea plenaria, 1952-1988
- Serie 1.7.1.2.5, Contabilità, 1949-1983
- Serie 1.7.1.2.6, Soci, 1950-1966
- Serie 1.7.1.2.7, Celebrazioni ed eventi, 1952-anni Settanta del secolo XX
- Serie 1.7.1.2.8, Bivacchi e rifugi, 1925-2000
- Serie 1.7.1.2.9, Incidenti alpini e disgrazie alpinistiche, 1961-1965
- Serie 1.7.1.2.10, Spedizioni extraeuropee, 1965-1981
- Titolo 1.7.2, Amministrazione periferica, 1929-1989
- Categoria 1.7.2.1, CAAI. Gruppo Occidentale. Presidenza, 1929-1989
- Serie 1.7.2.1.1, Assemblee, 1948-1989
- Serie 1.7.2.1.2, Corrispondenza, 1929-1986
- Serie 1.7.2.1.3, Celebrazioni ed eventi, 1979-1987
- Serie 1.7.2.1.4, Contabilità, 1952-1984
- Serie 1.7.2.1.5, Rapporti con Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1945-1987
- Serie 1.7.2.1.6, Spedizioni extraeuropee Gruppo Occidentale, 1958-1961
- Categoria 1.7.2.2, CAAI. Gruppo Orientale, 1950-1979
- Serie 1.7.2.2.1, Verbali, 1950-1979
- Categoria 1.7.2.3, CAAI. Gruppo Centrale, 1961-1962
- Serie 1.7.2.3.1, Verbali, 1961-1962

**Fondo *Giovanni Rossi*, 1967-2004, fascicoli 606-610**

Il piccolo fondo è costituito dalla corrispondenza di Ugo di Vallepiana, Domenico Rudatis, Carlo Ramella, Giovanni Rossi; inventario analitico.

**1.8 Complesso di fondi *Scuola Nazionale di Alpinismo Giusto Gervasutti*, 1948-1997, fascicoli 611-636, comprendente:**

**1.8.1-1.8.2 Fondo *Scuola Nazionale di Alpinismo Giusto Gervasutti*, 1948-1962, fascicoli 611-632; inventario analitico.**

La storia della Scuola si intreccia, soprattutto nella fase iniziale, a quella della

Scuola Boccalatte. Nel 1938 muore sulla sud del Triolet Gabriele Boccalatte e il corso dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) di Torino assume il nome di Scuola di Alpinismo "Gabriele Boccalatte" e come direttore è nominato Giusto Gervasutti. Molti istruttori sono Accademici, le lezioni teoriche sono tenute da illustri professori, l'attività pratica prevede uscite invernali, anche con gli sci, ed estive con impegnative salite in montagna. Lo scoppio della guerra ostacola fortemente la Scuola, ma non ne blocca del tutto l'attività. Alla fine della guerra anche le scuole di alpinismo si riorganizzano. La Boccalatte conta 40 allievi nel 1947 e addirittura 50 l'anno successivo. Ma nel frattempo la base di potenziali praticanti la montagna è aumentata e un gruppo di giovani decide di fondare un'altra scuola. L'occasione è offerta loro dall'ALFA (Associazione Libertas Fra Alpinisti) i cui dirigenti desiderano che i loro soci possano apprendere almeno i rudimenti della tecnica alpinistica. Lo statuto della Scuola recita: «La Scuola di Alpinismo Giusto Gervasutti si è costituita per volontà dei soci del Club Alpino Italiano, in seno alla sottoscrizione ALFA nel mese di gennaio 1948». Alla fine dell'anno dissapori con la dirigenza obbligano la Scuola ad uscire dall'ALFA. La soluzione naturale è confluire nella Sezione di Torino del CAI dove però opera la Boccalatte. Segue un periodo di rapporti burrascosi che vede la fine della Boccalatte a causa della scomparsa del suo animatore G. Castelli e l'affermarsi definitivo della Gervasutti come scuola del CAI di Torino.

Sotto la ferma direzione di Giuseppe Dionisi la Scuola si struttura fortemente guadagnandosi sul campo grande fama di severità e determinazione, il livello delle salite effettuate con gli allievi è molto alto. Addirittura la Scuola non accetta iscrizioni femminili e la cosa non è gradita a molti.

Nel 1970 Dionisi lascia la direzione della Scuola aprendo la porta all'ingresso di numerose novità. Dal regolamento spariscono i riferimenti all'educazione morale e spirituale degli allievi, le terribili sanzioni disciplinari vengono rimosse, la direzione della Scuola torna ad essere opera collegiale del Corpo Istruttori ed infine vengono riammesse le ragazze. Gli anni Settanta sono anche gli anni della massima espansione della Scuola.

Il fondo si articola in due serie:

Serie 1.8.1, Amministrazione, gestione e attività della Scuola, 1948-1986

Serie 1.8.2, Partecipazioni a spedizioni extraeuropee, 1958-1962

**1.8.3 Fondo Scuola interregionale del Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano). Corsi per istruttori di alpinismo, 1991-1997, fascicoli 633-636; inventario analitico.**

Sono raccolti quattro fascicoli relativi ad altrettanti corsi per istruttori, con i fascicoli personali degli allievi.

**1.9 Fondo Gruppo Alta Montagna (GAM), 1975-1982, fascicoli 637-642; inventario analitico.**

È costituito da pochi fascicoli relativi alla gestione dell'associazione, istituita nel

1947 e dedica alla creazione di un bacino di giovani alpinisti per la realizzazione di grandi imprese alpinistiche.

**1.10 Fondo Comitato Promotore per la costituzione di una Associazione per la traversata delle Alpi Piemontesi**, 1977-1981, fascicoli 643-644; inventario analitico.

**1.11 Appendice. Schedature antecedenti l'anno 2004**, 1996-2001, fascicolo 645.

Si tratta delle schedature originali di alcuni fondi realizzate da Giuseppe Garimoldi e Alessandra Ravelli.

## SEZIONI E SOTTOSEZIONI DEL CAI IN PIEMONTE

### *Club Alpino Italiano. Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano (LPV)*

**Note storiche:** Fu istituito nel 1949. L'archivio è conservato presso la Sezione del CAI di Chivasso.

A partire dal 1951 ha inizio l'attività del Comitato che, tra la fine degli anni Cinquanta e il 1966, assume la denominazione di Comitato Coordinamento Rifugi Alpi Occidentali. Nel 1963 viene eletto il primo presidente, Giuseppe Fulcheri, e la sede è trasferita a Mondovì. Nel 1967, la denominazione muta in Commissione regionale LPV Rifugi e Opere alpine e ancora, nel 1979, in Commissione interregionale Ligure-Piemontese-Valdostana Rifugi e Opere alpine.

Trascorso poco più di un decennio dall'inizio dell'attività, su sollecitazione di Giovanni Demaria (vicepresidente della Sezione di Chivasso), si decide di istituire la Segreteria dei Convegni e di affidare allo stesso Demaria «l'incarico di mantenere il collegamento tra la Sezione di Chivasso e le altre sezioni, allo scopo di raggiungere i migliori risultati per quanto riguarda la raccolta e la conservazione dei verbali dei Convegni»: in questa fase il Convegno delle Sezioni non è però ancora un organo riconosciuto a livello ufficiale. È nella seconda metà degli anni Settanta che, con il decentramento amministrativo e la conseguente creazione delle Regioni, i Convegni regionali ed interregionali acquisiscono una nuova veste ed una nuova importanza e vengono ufficialmente riconosciuti nell'organizzazione sociale e regolamentati da specifiche norme e così i loro comitati di coordinamento. Da semplice "incontro di amici" il Convegno LPV diventa dunque un organo territoriale rappresentativo del raggruppamento delle sezioni del CAI presenti in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, con specifici compiti e poteri. Nel 1975 sono istituite le tre Delegazioni regionali che hanno il principale compito di mantenere i contatti con le autorità regionali e provinciali e con gli enti locali, curando gli interessi delle sezioni che rappresentano unitariamente. Il Convegno delle Sezioni LPV cessa la sua attività nel 2006, anno in cui sono stati istituiti i Gruppi regionali.

**Consistenza archivio:** 306 unità archivistiche

**Estremi cronologici:** 1949-2006

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, annuari e normative, 1973-2001
2. Verbali delle assemblee del Convegno delle Sezioni LPV, 1949-2006
3. Assemblee del Convegno delle Sezioni LPV, 1949-2006
4. Gestione amministrativa e contabile, 1997-2007
5. Registri di protocollo e corrispondenza, 1961-2003
6. Segreteria del Convegno delle Sezioni LPV poi Comitato di coordinamento del Convegno delle Sezioni LPV, 1958-2006
7. Delegazione regionale piemontese, 1982-2006
8. Commissione zonale LPV Rifugi e Opere alpine già Comitato di coordinamento Rifugi Alpi Occidentali, 1962-2002
9. Rapporti con la Sede centrale, 1981-2005
10. Rapporti con le Delegazioni regionali LPV, 1982-2001
11. Rapporti con il Comitato scientifico Ligure-Piemontese-Valdostano, 1986-2000
12. Rapporti con la Commissione Alpinismo giovanile LPV già Commissione regionale Alpinismo giovanile, 1967-2005
13. Rapporti con la Commissione interregionale Escursionismo e Segnaletica già Gruppo di studio per il coordinamento della segnaletica in montagna, 1984-2003
14. Rapporti con la Commissione medica, 1996-1999
15. Rapporti con la Commissione zonale Rifugi e Opere alpine LPV, 1984-2005
16. Rapporti con la Commissione interregionale Scuole di alpinismo e scialpinismo LPV già Commissione interregionale Scuole di alpinismo e con la Commissione centrale Scuole di alpinismo e scialpinismo, 1986-2002
17. Rapporti con la Commissione interregionale LPV Scuole scialpinismo, 1987-2001
18. Rapporti con la Commissione interregionale Tutela ambiente montano Piemontese-Valdostana e con le Commissioni regionali Tutela ambiente montano già Protezione Natura Alpina, 1972-2005
19. Rapporti con altri Convegni regionali e interregionali, 1987-2003
20. Rapporti con la Commissione centrale speleologica e con Gruppi speleologici sezionali, 1991
21. Rapporti con Sezioni e Sottosezioni appartenenti al Convegno LPV, 1981-2006
22. Demaria Giovanni (Nino), 1949-1964
23. Comitato Intersezionale Canavesano del CAI, 1949-1951

**Note:** L'archivio è stato riordinato ed inventariato da Patrizia Viglieno nel 2011, con i finanziamenti della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Acqui Terme*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1957. Dal 1949 al 1957 fu Sottosezione di Alessandria. Nel 1960 ad Acqui si tenne il congresso nazionale. Ebbe come Sottosezione dal 1957 al 1982 il CAI di Ovada, che da quella data si staccò e divenne Sezione autonoma.

**Consistenza archivio:** 6 ml

**Estremi cronologici:** 1957-2002, con documenti dal 1949

**Principali serie archivistiche:**

1. Assemblee, 1949-1995, 4 dossier e 2 scatole
2. Verbali, 1957-1997, 10 dossier
3. Soci, 1983-2002, 2 dossier
4. Attività, 1958-2000, 6 dossier, 4 scatole, 1 fascicolo
5. Corrispondenza, 1990-2000, 4 dossier
6. Contabilità, seconda metà del XX secolo, 13 dossier
7. Fotografie, 1923-1963, 1735 lastre, 5 album, 50 foto sciolte

**Note:** La Sezione possiede diversi beni museali (sci, piccozze, ramponi, una raccolta di minerali e una collezione di coppe anche dei primi del Novecento), la biblioteca con catalogo cartaceo e l'emeroteca. Inoltre si segnalano una raccolta di 1735 lastre fotografiche dal 1923 al 1926 (conservate nei contenitori originali, numerate e catalogate), donate al primo presidente Ferdinando Zunino da Umberto Zanon e una raccolta di fotografie di viaggi in Africa della prima metà del Novecento.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Ala di Stura*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1989 ad opera di alcuni amici, già soci di altre sezioni e appartenenti al Corpo Nazionale Soccorso Alpino (CNSA). Fa parte della Scuola di Alpinismo e Sci-Alpinismo dell'Intersezionale "Gianni Ribaldone", sorta nel 1977, e del raggruppamento Intersezionale Canavese-Valli di Lanzo.

**Consistenza archivio:** 1 ml

**Estremi cronologici:** 1989-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1989-2011
  - Verbali CAI (2001) e CNSA (1984-1997), 1984-2001, 1 raccoglitore
  - Elezioni, 1989; 1999-2009, 1 fascicolo
  - Elezioni del Consiglio direttivo, 2009, 1 busta
2. Amministrazione, 1990
  - Statuto e regolamento sezionale, 1990, 1 raccoglitore



3. Corrispondenza e circolari, 2011
  - Banca, comunicazioni con CAI centrale, GRP (Gruppo Regione Piemonte), LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), 2011, 1 raccoglitore
4. Soci, 1989-2011
  - Tesseramento soci, 1989-2011, 1 raccoglitore
  - Tesseramento soci, 1992-2002, 1 raccoglitore
  - Domande istruttori sezionali, 2009-2011, 1 raccoglitore
  - Soci ordinari, 2011, 1 raccoglitore
  - Soci familiari, 2011, 1 raccoglitore
5. Contabilità, 1998-2011
  - Fatture, 1998-2011, 1 fascicolo
6. Attività, 1999-2011
  - Attività e programmi, 1990-2011, 1 faldone (dépliant e stampati)
  - Diario di vetta Courbassera Grande, 1992-2011, 1 quaderno
  - Diario di vetta Punta Lusignetto, 2000-2009, 1 quaderno
  - Scuola Ribaldone “The race”, 2010-2011, 1 faldone
  - Scuola Ribaldone, 2010, 1 fasciolo
  - Gara “Skialp”, 2011, 1 cartellina
  - Vie ferrate, ricerca miniere Radis, catasto sentieri, segnaletica, 2011, 1 dossier (con documenti in fotocopia del XIX secolo relativi alle miniere Radis).

**Note:** L'archivio non è riordinato; conservato in cartelline e raccoglitori in una cassetta di legno; qualche dossier su scaffale. Foto e diapositive (in parte realizzate con il CNSA e relative all'attività di soccorso) anche su cd realizzate da soci durante l'attività sezionale.

**Biblioteca:** Circa 300 volumi catalogati e collocati in un locale dell'Ufficio del Turismo in via Ceres 10.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Alba*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1979; dal 1985 agli inizi degli anni Novanta rimane aperta ma inattiva. Nel 1995, in seguito all'alluvione, viene costituito in seno alla Sezione un gruppo specialistico di protezione civile dell'Associazione Volontari Soccorso (AVS), i cui soci devono essere iscritti al CAI. Tale Associazione si riunisce solo in caso di intervento, ma almeno una volta all'anno si occupa di fare manutenzione alle attrezzature e di ripulire le rive del fiume. La Sezione fa parte del raggruppamento Intersezionale Le Alpi del Sole dal 6 dicembre 1991 con le Sezioni di Barge, Bra, Cavour, Cervasca, Ceva, Cuneo, Fossano, Garessio, Mondovì, Ormea, Peveragno, Saluzzo, Racconigi, Savigliano, Savona (ultima aggiunta). La Sezione pubblica con l'Intersezionale la rivista trimestrale “Alpi doc” e la rivista annuale, arrivata alla sua ottava edizione, “Attività” delle escursioni; organizza serate culturali con proiezioni di film, presentazioni di libri e interventi di personaggi di-

versi. Con alcune sezioni dell'Intersezionale Alba fa parte dal 1997, anno di fondazione, della Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Asti Ovest" con sede a Bra.

**Consistenza archivio:** 2,5 ml

**Estremi cronologici:** 1991-2011 (con registro dei verbali dal 1979)

**Principali serie archivistiche:** Le principali serie archivistiche sono conservate in ordine cronologico all'interno di dossier annuali per cui ne è difficile la quantificazione.

1. Verbali e assemblee, 1979-2011  
Verbali delle assemblee, 1979-1985; 1991-2001, 2 registri in Sezione  
Verbali delle assemblee, 2002-2011, 1 registro presso la Segreteria Bordino Sport
2. Corrispondenza e circolari, anni Novanta-2011, ml 2,3. La serie comprende: contabilità (con fatture, note spese, conti postali e bancari), tesseramento soci (elenco, indirizzi, pagamenti, documenti sulla privacy, assicurazioni); corrispondenza, verbali del raggruppamento Intersezionale, attività
3. Soci (dal 2009 il tesseramento è informatizzato)
4. Attività, 1998, 1 cartellina "Pesca di beneficenza", relativa a una raccolta di fondi in favore di un giovane socio che ebbe un grave incidente turistico, 1998.

**Note:** L'archivio si presenta in ordine cronologico di annata: ogni anno è conservato in uno o più dossier; la documentazione all'interno è condizionata in camicie di plastica per argomento. In seguito all'alluvione del 1994 tutto il materiale archivistico dall'anno di fondazione al 1994 è andato perso.

**Biblioteca:** 402 volumi catalogati dal presidente Raffaella Antona e consultabili anche on line sul sito del CAI di Alba.

In occasione del 25° anno di fondazione, la Sezione ha pubblicato il volumetto *1978-2003. 25 anni con il CAI di Alba*.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Alessandria*

**Note storiche:** Nasce nel 1928. Fa parte dell'Intersezionale della provincia di Alessandria. Possedeva il Rifugio Rey a Beaulard, poi venduto alla Sezione di Torino. Hanno in affitto dalla Regione Piemonte un mulino alle Capanne di Marcarolo che usano per svolgere attività con i ragazzi.

**Consistenza archivio:** 7 ml e 5 scatole

**Estremi cronologici:** 1928-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1928-2002, 9 registri
2. Soci, 1928-2002, 10 buste e 1 schedario antico

3. Attività, 1960-2002, 50 buste, 10 registri e 1 fascicolo
4. Contabilità, 1960-2002, 20 buste
5. Fotografie, 1960-2002, 5 scatole

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo (si effettua il prestito anche ai non soci) e l'emeroteca.

Ha una rivista sezionale quindicinale e la rivista intersezionale trimestrale "Alpennino".

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Almesè*

**Note storiche:** Nasce nel 1975 come Sottosezione della Sezione di Alpignano. Nel 1977 diventa Sezione. Nel 1976 e nel 1983 partecipa a due spedizioni alpinistiche extraeuropee, la prima in Perù alla vetta del Carnicero (m 5860 nella Cordillera del Huayhash, Ande peruviane), la seconda al Changa Bang (m 6864 nell'Himalaya indiano).

Nel 1979 si ha la formazione del raggruppamento Intersezionale delle Sezioni del CAI Val Susa e Val Sangone (Almesè, Alpignano, Avigliana, Bardonecchia, Bussoleto, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Susa, Sauze d'Oulx). Nel 1995 nasce la Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda". La Sezione collabora con la Sezione di Coazze che non fa parte dell'Intersezionale e con la FIE (Federazione Italiana Escursionismo). La Sezione pubblica la rivista "Muntagne Noste".

La Scuola Carlo Giorda nasce nel 1994 come risposta dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone alle nuove disposizioni, varate dalla Commissione centrale Scuole, riguardanti i requisiti minimi necessari per poter svolgere attività didattica in ambito delle scuole del CAI. Precedentemente, le sezioni locali organizzavano annualmente corsi di scialpinismo, arrampicata e alpinismo svolgendo inoltre una notevole attività in montagna. Il corso di alpinismo della Sezione di Bussoleto, di arrampicata della Sezione di Alpignano e di scialpinismo della Sezione di Giaveno furono sciolti; gli istruttori confluirono nella nuova scuola formando un primo provvisorio organico di titolati ed aiuti istruttori. La nuova scuola fu dedicata alla memoria di Carlo Giorda, istruttore nazionale di scialpinismo deceduto nell'agosto 1985 durante una scalata nel gruppo del Monte Bianco.

**Consistenza archivio:** 1,6 ml

**Estremi cronologici:** 1975-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1975-2011, 1 dossier, 15 registri, 1 faldone, 2 fascicoli (la serie comprende sia i verbali dell'Intersezionale, sia quelli del Consiglio direttivo della Sezione)
2. Corrispondenza e circolari, 2003-2011, 2 dossier (la serie comprende corrispondenza con i soci e con il GRP - Gruppo Regione Piemonte)

3. Soci, 1975-2011
  - Schede soci, 1975-2011, ml 0,55 di schede sciolte in ordine alfabetico e 1 dossier
  - Tesseramento soci, 2006-2011, 1 dossier
  - Gite sociali, 1997-2011, 1 dossier
  - Modello privacy, 2005-2011, 1 dossier
4. Contabilità, 1996-2011, ml 0,35 di cartelline in plastica sciolte
5. Attività, 1978-2011, ml 0,08 di dépliant con i programmi delle gite

**Note:** Archivio non riordinato. A causa di numerosi traslochi parte della documentazione è andata persa. La Sezione conserva: 5 cd annuali delle gite dal 2007 al 2010, 2 raccoglitori di diapositive, fotografie sciolte, videocassette.

**Biblioteca:** Consta di 11,5 ml con catalogazione dattiloscritta dei libri. Tra i libri si segnalano bollettini del CAI, anni 1876, 1881, 1886, 1889, 1890, 1897, 1899; 1 volume del periodico mensile "L'Alpinista", 1874. Un chiodo in ferro originale della spedizione in Perù del 1976 "Carnicero 1976 - Renato Lingua", dedicato al primo presidente della Sezione che ha partecipato alla spedizione; materiale per i corsi di alpinismo (corde, caschi, torce, ricetrasmittenti), strumenti ARVA (Apparecchi di ricerca in valanga), 3 paia di sci d'epoca in legno regalati alla Sezione, alcune cartine geografiche dell'IGM (Istituto Geografico Militare) del 1907. Alcune associazioni culturali del Comune hanno pubblicato una dispensa sulla storia della Sezione.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Alpignano*

**Note storiche:** Nasce nel 1955. Possiede la Sottosezione di Avigliana. Gestiva una casa a Beulard e un campeggio a Cervinia. Fa parte dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone.

**Consistenza archivio:** 1,5 ml

**Estremi cronologici:** 1951-2002

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, secolo XX, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1968-2002, 2 registri, 2 dossier
3. Attività, anni Settanta del Novecento-1983, 1 registro, 1 dossier
4. Assemblee LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), tesseramento, contabilità, corrispondenza, disposizioni 1965-2002, 8 dossier e 1 fascicolo
5. Fotografie, 1951-2002, 13 album

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca organizzate su catalogo cartaceo; si effettua il prestito dei volumi e, su cauzione, delle videocassette.

Rivista sezionale dal 1995; rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone "Muntagne Noste".

***Club Alpino Italiano. Sezione di Asti***

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1921. Nel 1936 al Gruppo Sciatori della Sezione subentra lo Sci CAI Asti affiliato alla FIS (Federazione Italiana Sport Invernali): in questo periodo si pratica lo sci da discesa, lo scialpinismo e lo sci da fondo; nelle colline astigiane si effettuano gare di fondo. Nel 1969 nasce nella Sezione una scuola d'alpinismo. Nel 1973 viene costituito un gruppo speleologico denominato Speleo Club Tanaro.

**Consistenza archivio:** 7 ml (133 unità archivistiche)

**Estremi cronologici:** 1921-2003 (con documentazione a stampa del 1874)

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti e regolamenti, 1921-1992
2. Verbali delle assemblee, 1937-1998
3. Tesseramento soci, 1921-2001
4. Consiglio direttivo e Assemblea, 1953-2002
5. Sede, 2002-2003
6. Impianti, 1988-1995
7. Gestione rifugi e bivacchi, 1968-1983
8. Contabilità, 1921-2002
9. Corrispondenza, 1921-1933
10. Attività (escursionismo, sci, scialpinismo, alpinismo, ecc.), 1922-2004
11. Attività divulgative, ricreative e celebrazioni, 1965-1997
12. Rapporti con organi centrali e periferici, 1874-2003
13. Fondo fotografico, 1921-1984, 3 album e fotografie sciolte per circa 1400 unità

**Note:** L'archivio è stato riordinato ed inventariato da Wanda Gallo nel 2005, grazie ai finanziamenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nell'ambito del progetto *Interventi a favore degli archivi storici della provincia di Asti* (art. 8 L. 264/2002). La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo in via di informatizzazione e l'emeroteca.

Rivista sezionale semestrale "Asti montagna" (dal 1978).

***Club Alpino Italiano. Sezione di Bardonecchia***

**Note storiche:** Nasce nel 1972 come Sezione. Fa parte del raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone. Dal 1976 al 1990 ebbe una scuola di scialpinismo.

**Consistenza archivio:** 1,2 ml

**Estremi cronologici:** 1972-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1997-1998

- Verbali del Consiglio direttivo, 1997-1998, 1 quaderno (altri verbali sono allegati a documentazione contabile fino al 2009)
- 2. Amministrazione, 1997-2007
  - Regolamento, statuto e assicurazioni diverse, 1997-2007, 1 cartellina
- 3. Corrispondenza e circolari
- 4. Soci, 1972-2011
  - Schedario in ordine alfabetico, 1972-2011, 1 schedario
  - Tesseramento soci, 1997-2011, 3 fascicoli
- 5. Contabilità, 1993-2011
  - Fatture e bollini, 1993-2009 (con bilanci, verbali del Consiglio direttivo e altra documentazione contabile), 13 fascicoli
  - Prima nota, 1997-1998, 1 quaderno
  - Contabilità, 2011, 1 cartellina plastificata
- 6. Attività, 1973-1990
  - “Attività CAI di Bardonecchia”, 1973-1979, 2 dossier (si tratta di dossier recuperati dall’attuale presidente dall’archivio comunale. I dossier con titolo originale sono 3, ma uno è vuoto. Contengono fatture, documenti sui soci e sull’attività anche relativi al Trofeo Penne Mozze di sci alpinismo del 1974 e al Trofeo alpinistico “Granta Cörsa”
  - “Archivio della Scuola di Scialpinismo della Sezione”, 1985-1990, 5 cartelline (attualmente contenute in una valigia di pelle nera)
- 7. Fotografie
  - Una trentina di negativi degli anni Venti donati da un socio di Alessandria relativi alla Valle Stretta e sviluppati in bianco e nero dal presidente. La Sezione possiede anche alcune cartelle di fotografie e diapositive (circa 1000) di gite sezionali

**Note:** L’archivio non è riordinato; dall’arrivo dell’attuale presidente, alla fine degli anni Novanta, la documentazione è tenuta in fascicoli per annate. L’archivio ha subito numerosi traslochi e molta documentazione (circa un ventennio) è andata dispersa. È andato perso anche il tagliando.

**Biblioteca:** È formata da circa 4 ml di volumi, riviste, cartine acquistati dalla Sezione e di circa 12 ml di volumi e riviste di proprietà del presidente, ugualmente disponibili alla consultazione dei soci. Il materiale non è catalogato.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Barge*

**Note storiche:** Nasce nel 1946 come Sottosezione dell’UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi) di Torino e nel 1947 diventa Sezione autonoma. Fa parte del raggruppamento Intersezionale Le Alpi del Sole, che comprende 14 sezioni della provincia di Cuneo.

**Consistenza archivio:** 4,5 ml

**Estremi cronologici:** 1946-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1978, 1 unità archivistica
2. Assemblee, 1980-2003, 0,15 ml
3. Verbali, 1965-2002, 4 registri
4. Soci, 1946-2002, 1 ml
5. Attività, 1968-2002, 5 dossier
6. Contabilità, 5 registri, 4 scatole
7. Circolari, 1950-1988, 1 scatola
8. Corrispondenza, 1982-2002, 1 scatola e 2 dossier
9. Rifugi, 1966-1999, 5 registri
10. Libri di vetta, 1974-2002, 17 quaderni
11. Fotografie, 1950-2002, 200 fotografie
12. Miscellanea, anni Ottanta del Novecento, 1 scatola
13. Carte dei fratelli Giacoletti, 1950-1978, 1 dossier

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca organizzate su catalogo cartaceo e in via di informatizzazione; si effettua il prestito dei libri.

Rivista intersezionale "Alpidoc"; rivista sezionale semestrale "Il Montebracco".

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Baveno*

**Note storiche:** L'attuale sezione fu fondata il 13 settembre 1945 come Sottosezione di Intra. Il 27 novembre 1946 diventa Sezione autonoma. Nel 1948 costituisce la Sottosezione di Mergozzo, sciolta nel 1959 per mancanza di iscritti, poiché era stata composta prettamente da sfollati. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1970-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, 1974, 1 opuscolo a stampa
2. Verbali, 1980-2002, 2 dossier
3. Gestione, contabilità, soci, 1970-2002, 1,5 ml
4. Attività, 1993-2002, 1 dossier
5. Fotografie, dagli anni Cinquanta, 1 busta

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali. La Sezione ha la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo in via di informatizzazione, la videoteca e l'emeroteca.

Pubblicazione per il 25° di fondazione, per il 40° di fondazione e per il 50° di fondazione. Rivista sezionale semestrale "Monte Zughero"; opuscolo trimestrale "CAI Info"; opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Biella*

**Note storiche:** Il 10 ottobre 1872 nasce la Sezione biellese del CAI. Nel secondo dopoguerra si sviluppano le scuole di alpinismo, scialpinismo, speleologia, già formatesi negli anni Trenta. Della Sezione facevano parte le Sottosezioni di Trivero e Mosso Santa Maria, ora sezioni autonome. Attualmente la Sezione di Biella del Club Alpino Italiano è proprietaria di quattro rifugi alpini e di una baita di appoggio: sono situati nel territorio biellese e in quello valdostano.

**Consistenza archivio:** 7 ml (637 unità archivistiche)

**Estremi cronologici:** 1872-2002

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, regolamenti e normative, 1887-1996
2. Verbali delle assemblee del Consiglio direttivo, 1872-1997
3. Verbali delle adunanze dei soci, 1872-2004
4. Soci, 1873-1977
5. Gestione amministrativa e contabile, 1902-2002
6. Copialettere e corrispondenza, 1911-1976
7. Attività della sezione, 1870-1999
8. Rapporti con le sottosezioni, 1960-1976
9. Capanne e rifugi, 1899-1999
10. Celebrazioni, commemorazioni, sciagure, 1923-1977
11. Rapporti con la Sede centrale, 1897-1976
12. Rapporti con commissioni diverse, 1954-1969
13. Rapporti con il Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1949-1988
14. Rapporti intersezionali, 1879-1888
15. Collezioni, 1871-1997

**Note:** L'archivio è stato riordinato ed inventariato nel 2004 dalla società Acta Progetti, con i finanziamenti della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

La Sezione possiede la biblioteca e la videoteca con catalogo cartaceo e l'emero-teca non catalogata.

“Brich e Bòcc”, semestrale di informazione della Sezione; pubblicazione per il 125° anno di fondazione, numero speciale di “Brich e Bòcc”.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Borgomanero*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1946. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa, che comprende 17 sezioni della provincia di Novara e della provincia di Verbania.

Non ha né rifugi né sottosezioni. Nel 2001 ha acquistato una capanna sociale a Rimella, in Val Sesia (Alpe Pianello).



**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1946-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1946-2002, 10 dossier
2. Attività, 1996, 1 fascicolo
3. Circolari, 1946-2002, 3 dossier
4. Corrispondenza, 1965-2002, 1 busta e 9 dossier
5. Fotografie, 1950-2002, 600 fotografie circa e 1 cartellina
6. Locandine, 1985-2003, 1 fascicolo

**Note:** Nel 1988 la Sezione si è trasferita nell'attuale sede e probabilmente in quella occasione una buona parte dell'archivio è andato perso. La Sezione possiede la bandiera e alcuni beni museali. Ha la biblioteca organizzata informaticamente, la videoteca e l'emeroteca.

Opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa; volume per il 50° anniversario di fondazione; opuscolo delle attività annuali.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Casale Monferrato*

**Note storiche:** È istituita nel 1924. La Sezione fa parte dell'Intersezionale della provincia di Alessandria.

**Consistenza archivio:** 4 ml

**Estremi cronologici:** 1924-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1924, 1 unità archivistica
2. Assemblee, 1959-1980, 10 fascicoli
3. Verbali, 1950-1966, 1 registro
4. Soci, 1930-1985, 1 registro, 1 dossier e 2 fascicoli
5. Attività, 1952-1980, 1 dossier e 7 fascicoli
6. Contabilità, 1979-2002, 9 dossier
7. Circolari e corrispondenza, 1959-1999, 2 buste
8. Rifugi, 1962-1986, 1 busta, 1 registro e 1 fascicolo
9. Verbali, riunioni e contabilità, 1981-2002, 21 unità archivistiche
10. Fotografie, volantini e rassegna stampa, 1967-2002, 2 buste e 1 scatola

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca organizzate su catalogo cartaceo; si effettua il prestito dei libri.

Programma attività annuali; pubblicazione *75 anni dopo: 1924-1999, il CAI Casale Monferrato*, 1999; rivista intersezionale "Alpennino".

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Caselle Torinese*

**Note storiche:** Nasce nel 1964 come Sottosezione della Sezione di Torino e nel 1970 diventa Sezione. La Sezione fa parte del raggruppamento Intersezionale Canavese-Valli di Lanzo e della Scuola Intersezionale di Alpinismo e Sci-Alpinismo "Scuola Ribaldone".

**Consistenza archivio:** 2,65 ml

**Estremi cronologici:** 1964-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1964-2011, ml 0,3
  - Verbali "Sottosezione di Caselle - Sezione", 1964-1973, 1 quaderno
  - Elezioni del Consiglio direttivo, 1966-1973, 1 cartellina
  - Verbali, 1990-2011, 3 quaderni
  - Comitato di coordinamento LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano); convegno di Mosso S. Maria-Biella, 1997, 1 cartellina
2. Corrispondenza e circolari, 1964-2011, ml 0,5
  - Corrispondenza, 1964-1969, 1 dossier
  - Circolari ai soci, 1964-1990, 1 cartellina
  - Corrispondenza varia-gite, 1970-1975, 1 dossier
  - Circolari dalla Sede centrale, 1970-1980, 2 dossier
  - Lettere varie, 1973-1974, 1 busta
  - Corrispondenza varia, 1988-2011, 2 dossier
  - Corrispondenza con Sede centrale, 1988-2001, 1 dossier
  - Corrispondenza CVL, 2002-2011, 1 dossier (contiene corrispondenza dell'Intersezionale Canavese-Valli di Lanzo con regolamento approvato nel 2002, verbali, attività)
3. Soci, 1970-2011, ml 0,35
  - Elenchi e tesseramento, 1970-2011, 4 quaderni, 4 buste, 2 dossier (dal 2008 registrazione informatica dei soci; rimane solo una copia cartacea della domanda)
  - Schede soci (in ordine alfabetico), 1970-2010, 1 scatola
  - Domande tesseramenti, 1975-1980, 1 dossier
  - Tesseramento: circolari ed elenchi, 1981-1987, 1 faldone
4. Contabilità, 1965-2009, ml 0,4
  - Cassa, fatture, bilanci, 1965-2003, documentazione sciolta (ml 0,3)
  - Cassa, 1984-2009, 1 dossier
5. Attività, 1964-2010, 1 ml
  - Gite sociali e sciistiche, 1964-1976, 1 cartellina e alcune dispense sciolte
  - Corsi di alpinismo delle Sottosezioni di Caselle e Forno, 1965-1970 (Corsi dal I al V), 5 buste
  - Gare sociali, 1966-1991, 1 dossier
  - Sci, 1968-1969, 1 quaderno

- Scialpinismo, 1969-1972, 1 quaderno
  - Corso di sci, 1969-1973; 1991-1994, 2 cartelline (contengono anche bilanci)
  - VI Corso di alpinismo. Corrispondenza, 1970-1973, 1 busta
  - Alpinismo giovanile, 1977-1979, 1 cartellina
  - Gite sociali, 1973-2000, 1 dossier, 1 cartellina
  - Corsi di alpinismo giovanile, 1990-1992, dispense sciolte
  - “Scuola Ribaldone”, 1992-2010, 1 dossier della Scuola Intersezionale di Alpinismo e Sci-Alpinismo
  - Gare di sci, 1995-1997, 1 faldone
  - Manifesti e locandine, anni Novanta del XX secolo, 1 cartellina
  - Dépliant comunicazioni attività, anni 2000-2010, 1 dossier
6. Varie, 1967-1992, ml 0,1
- Varie, 1970-1987, 1 faldone (contiene elenchi gite al 1976, corrispondenza 1970-1987, fatture piccola cassa e contabilità 1970-1987)
  - Varie, 1981-1987, 1 faldone (fatture, circolari, elenchi soci, comunicazioni con la sede)
  - Articoli del “Risveglio”, giornale del Canavese, relativi alla Sezione, 1967-1992, 1 cartellina

**Note:** Non riordinato; l'archivio conserva 1 scatola di fotografie e diapositive. Numerose pubblicazioni in un armadio ligneo con ante in vetro, con alcune pubblicazioni antiche tra cui si segnalano gli anni 1889 e 1993, 1 guida escursionistica per non vedenti in braille, 2002. Catalogazione dattiloscritta dei libri.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Cavour*

**Note storiche:** La Sezione nasce come Sottosezione di Vigone alla fine degli anni Ottanta e nel 1992 diventa Sezione. Dal 2004 fa parte del raggruppamento Intersezionale Le Alpi del Sole. Nel 2011 insieme alle altre sezioni delle valli pinerolesi ha istituito la Scuola di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata “Valli Pinerolesi” (vedi la scheda della Sezione di Pinasca). La Sezione pubblica degli articoli sulla rivista “Alpi doc” dell'Intersezionale. Un locale adiacente alla Sezione con accesso esterno è adibito a palestra di roccia. La Sezione possiede il rifugio Alpetto, fondato nel 1866 ai piedi del Monviso, interamente rimesso a posto dalla Sezione dal 1995 al 1997; il vecchio rifugio è diventato sede del Museo degli Albori dell'Alpinismo Giacomo Priotto. Dal 2003 al 2008 la Sezione si è impegnata nella costruzione del nuovo rifugio Alpetto.

**Consistenza archivio:** 1,8 ml

**Estremi cronologici:** 1991-2010

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee
  - Verbali del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 2002-2010, 10 ver-

- bali (i verbali precedenti non sono stati redatti o sono conservati dall'ex presidente)
2. Corrispondenza e circolari
    - Corrispondenza LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), 1993-2004, 1 dossier
  3. Soci, 1991-2000
    - Tesseramento, 1991-1998, 3 dossier
    - Tesseramento, 1998, 1 busta
    - Versamenti, 2000, 1 dossier
    - 2 schedari in legno con schede anagrafiche dei soci, dalla fine degli anni Ottanta
  4. Contabilità, 1992-2003
    - Bolle e fatture, 1992-1998, 1 dossier
    - Estratti conto, 1994-1997, 1 dossier
    - Bilanci, 1994-2003, 1 registro (dal 2004 i bilanci sono registrati sul computer del segretario)
  5. Attività, 1991-2003, ml 0,22
    - Ricovero dell'Alpetto, 1991-1993, 1 quaderno
    - Documenti Alpetto, 2000-2003, 1 scatola con articoli di giornale, disegni, approvazione della Commissione centrale Rifugi, progetti, centralina elettrica, bilanci, agibilità)
  6. Varie (tutte le serie), 1992-2010
    - Documenti presidente precedente Zaninetti Elio, 1992-1993, 2 faldoni contenenti perlopiù materiale pubblicitario (è stato presidente dal 1992 al 1998) e corrispondenza
    - Documenti per anno (soci, attività, corrispondenza, contabilità), 2002-2010, 6 buste di cellophan e 2 scatole

**Note:** L'archivio è disordinato; solo dal 2000 le carte sono state ordinate secondo un ordine cronologico di anno; molti dati sono archiviati su computer già dal 2006 (bilanci, soci, verbali delle assemblee). La documentazione dalla nascita della Sezione per la maggior parte non è stata conservata.

**Biblioteca:** Conserva 7,2 ml di volumi catalogati. Raccolta di minerali in una teca donata dal socio Piero Possetti. "Certificato d'iscrizione a socio aggregato Aimonetti Enrico, 1918", documento originale e firmato da Luigi Cibrario, appeso in cornice con vetro.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Ceva*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1975 e fa parte del raggruppamento Intersezionale Le Alpi del Sole con altre sezioni del Cuneese; la Sezione ha in comodato gratuito la capanna sociale Manolino in Val Casotto dove ogni anno si svolge la Festa

della Montagna a metà luglio; la Sezione possiede il rifugio Malinvern, aperto solo d'estate e dato in gestione dal 2004. I libri di rifugio sono presso il rifugio; anche la capanna sociale conserva un libro di rifugio in un cassetto.

**Consistenza archivio:** 0,6 ml

**Estremi cronologici:** 1977-2011 (documentazione del 1977 e anni seguenti solo relativa ai soci)

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 2006-2009
  - Verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 2006-2009, 1 cartellina (con statuto e modifiche)
2. Corrispondenza e circolari
  - Corrispondenza varia, 1995-1999, 1 fascicolo (anche con verbali)
  - Corrispondenza, 2010-2011, ml 0,1 (anche con verbali delle assemblee)
3. Soci, 1977-2011
  - Iscrizioni, pagamenti, 1977-2011, ml 0,3 (carte sciolte perlopiù conservate a casa del presidente)
4. Contabilità, 2006-2009
  - Contabilità varia, 2006-2009, 3 fascicoli, 3 cartelline plastificate
5. Attività, 1994-2004
  - Gite, 1995-2008, 1 raccoglitore
  - Rifugio Malinvern. Contratto di gestione, 2004, 1 fascicolo
6. Fondo Alfonso Cappello
  - 2 scatoloni lasciati dal socio Antonio Cappello, con videocassette, fotografie e diapositive, libri (estremi cronologici da individuare)

**Note:** L'archivio ha subito gravissimi danni e dispersioni in occasione dell'alluvione del 1994. È andato perso anche il gagliardetto. Archivio non ordinato, in fascicoli e dossier in scatoloni.

**Biblioteca:** Circa 9 ml di volumi in parte catalogati, ma l'elenco è andato perso.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Chiomonte*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione della Sezione di Torino il 4 luglio 1970 e diventa Sezione autonoma nel 1977; fa parte del raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone.

La Sezione gestisce in affitto gratuito un locale di proprietà del Comune dove ha costruito una palestra di arrampicata artificiale. Gestì dagli anni Settanta al 1998 il rifugio Luigi Vaccarone.

**Consistenza archivio:** 2,7 ml

**Estremi cronologici: 1970-2011****Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1970-2011
  - Verbale di costituzione della Sottosezione, 4 luglio 1970, 1 verbale in copia
  - Verbali riunioni Consiglio direttivo, 1975-1990, 3 quaderni (1975-1986; 1987-1989; 1989-1990)
  - Verbali Assemblee dei delegati a stampa, 1980-2000, ml 0,3
  - Votazioni soci, 2009, 1 busta
  - Elezioni Consiglio direttivo, 2003-2005, 1 busta
  - Verbali Consiglio direttivo, 2003-2011, 2 registri
  - Verbali dei soci, 2005-2011, 1 registro
2. Corrispondenza e circolari, 1974-2005
  - Corrispondenza, 1974-1985, 6 buste, 1 cartellina
  - Circolari da altre sedi, 1981-1984, 1 dossier
  - Circolari enti vari, 1981-1982, 1 dossier
  - Circolari Sede centrale, 1996-2001, 1 dossier
  - LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano). Convegni e verbali, 1996-2005, 1 dossier
  - Corrispondenza, 1996, 1 fascicolo
  - Comunicazioni Intersezionale, 1995-2002, 1 dossier
  - Sede centrale, 1999-2003, 1 dossier
3. Soci, 1975-2010
  - Schedario in ordine alfabetico, 1975-1992, 1 cassetto (ml 0,3)
  - Tesseramento, anni Ottanta-Novanta, ml 0,3
  - Tesseramento, 1996-2000, 11 buste
  - Rinnovi, 2000-2005, 1 dossier
  - Privacy, 2005, 1 cartellina plastificata
  - Rinnovi, 2006; 2010, 1 dossier, 1 cartellina
4. Contabilità, 1970-2011
  - Entrate e uscite banca, 1970, 1 busta
  - Libro giornale, 1977-1981, 1 quaderno
  - Libro cassa, 1977-1978, 1 quaderno
  - Entrate e uscite, 1981-1984, 1 quaderno
  - Contabilità, 1982-1983, 1 cartellina
  - Contabilità, 1983, 1 busta
  - Contabilità e cassa, 1992-2011, 1 registro, 1 dossier
  - Contabilità, 2000-2009, 16 buste
  - Bilanci, rendiconti, 2002-2011, 1 quaderno
  - Conto corrente postale, 2010-2011, 2 cartelline
5. Attività, 1981-2011
  - Gite sociali, 1981-1983, 1 dossier

- Gite sociali, 2002-2011, 1 dossier
- Gestione rifugio, 1989-1998, 3 dossier, 1 faldone (attribuzione partita IVA, conti e spese, regolamento, ricevute fiscali, lavori e impianti)

**Note:** L'archivio non è riordinato; due libri del rifugio Vaccarone sono conservati a casa di E.P.S.

**Biblioteca:** Conserva 4 ml circa di volumi accessibili alla consultazione, ma non catalogati. Ciaspole, corde, caschi, 3 apparecchi ARVA (Apparecchi di ricerca in valanga), gagliardetto.

Emi Paciolla e Claudio Sibille, *Il CAI di Chiomonte e la sua storia*, in "Jamais sans toi. Rivista interparrocchiale di Chiomonte e Ramats", n. 2, agosto 2009-giugno 2010, pp. 22-23: articolo pubblicato in occasione dei 40 anni della Sezione.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Chivasso*

**Note storiche:** Il 1° gennaio 1922, ad Andrate, è inaugurata la Sezione Canavese del Club Alpino Italiano, con sede in Chivasso. La costituzione dell'associazione era stata promossa da un gruppo di appassionati di montagna che si era riunito per la prima volta il 17 ottobre 1921 nel "Salone sociale" di via dell'Asilo. Uno dei soci promotori, Emilio Gallo, era presidente della Sezione di Biella del Club Alpino Italiano.

Una peculiarità contraddistingue la neonata Sezione: il numero delle donne iscritte è superiore a quello delle uomini tanto che il segretario, Guido Muzio, nell'Assemblea dei soci del 3 dicembre 1922, la definisce «Club dij cutin». Nel 1926, a seguito della risoluzione della vertenza con la Sezione di Ivrea (che proprio in quell'anno era stata ricostituita con la denominazione di Sezione Canavesana) l'associazione assume l'attuale denominazione di Sezione di Chivasso mentre, durante il periodo fascista, muta la propria denominazione in Centro Alpinistico Italiano - Sezione di Chivasso.

Nel 1945 nasce la Sottosezione di Saluggia intitolata a Luciano Fiandesio, socio deceduto nel campo di concentramento di Landeck (Austria), e particolarmente attivo nella vita sezionale sarà il suo reggente, Giovanni (Nino) "Daga" Demaria.

Nel 1974 nasce la Sottosezione di Cigliano. Poco dopo si organizzano i primi corsi di alpinismo e di sci alpinismo. Gli anni Ottanta vedono la nascita della Sottosezione di Foglizzo (1982) e della Sottosezione di Gassino Torinese (1983) anche se per quest'ultima sarebbe più corretto parlare di ricostituzione in quanto era già stata attiva per un biennio circa, dal dicembre 1945 al giugno 1947.

**Consistenza archivio:** 11 ml

**Estremi cronologici:** 1921-2011 (con documenti dal 1896)

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, regolamenti, normative, 1948-2010
2. Verbali delle adunanze del Consiglio direttivo, 1921-2009

3. Verbali delle Assemblee dei soci, 1921-2011
4. Soci, 1934-2010
5. Assemblea generale dei soci. Relazioni e bilanci, 1933-2007
6. Gestione amministrativa e contabile, 1943-2009
7. Copialettere e corrispondenza, 1921-2002
8. Attività della Sezione, 1922-2011
9. Commissioni diverse, 1983-2010
10. Celebrazioni e commemorazioni, 1947-1991
11. Capanne e rifugi, 1937-2011
12. Rapporti con le Sottosezioni, 1945-1991
13. Rapporti con l'Intersezionale Canavese e Valli di Lanzo, 2000-2002
14. Rapporti con il Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1949-2005
15. Rapporti con la Sede centrale, 1945-2009
16. Gagliardetti, 1922-seconda metà del XX secolo
17. Collezioni, 1896-2002
18. Sottosezione di Saluggia, 1934-1960
19. Reborà Bruno - Ispettore zonale rifugi LPV, 1997-2007
20. Fondo fotografico Emilio Gallo, 1901-1937 (n. 1347 tra stampe, lastre, negativi)
21. Fondo Grosso Paola Parigi, 1906-1930, 1 album di fotografie
22. Fondo Sci CAI, 1970-1987, 3 unità archivistiche

**Note:** L'archivio è stato riordinato ed inventariato da Patrizia Viglieno nel 2011, grazie ai finanziamenti della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

La Sezione possiede la biblioteca con catalogazione informatizzata, la videoteca, diapositive per proiezioni e per didattica e l'emeroteca.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Chivasso. Sottosezione di Saluggia*

**Note storiche:** La Sottosezione CAI Saluggia "Luciano Fiandesio" venne fondata il 13 luglio 1945 alla memoria del socio del CAI di Chivasso, morto in un campo di concentramento nazista. Nino Daga, figura carismatica e animatore instancabile della Sottosezione, incrementò sia l'attività in montagna dei saluggesi che degli iscritti e fu anche segretario del Convegno delle Sezioni Liguri, Piemontesi e Valdostane. Nino Daga morì nel luglio 1966 ai piedi del ghiacciaio della Basei di ritorno dalla vetta.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1945-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Gestione della sottosezione, 1954-2002, 3 dossier
2. Soci, 1969-1998, 3 dossier
3. Attività, 1945-1993, 8 quaderni, 2 dossier, 0,2 ml di carte sciolte



4. Corrispondenza e circolari, 1950-2004, 3 dossier
5. Carteggio di Nino Daga De Maria, 1945-1965, 1 dossier
6. Fotografie, anni Novanta, 1 dossier (50 fotografie circa), 3 contenitori di diapositive

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca con catalogo cartaceo e delle copie rilegate del "Bollettino" del CAI dal 1877 al 1995, oltre ad alcuni beni museali.

Notiziario semestrale "Centottantatré".

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Coazze*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Alpignano nel 1966 e nel 1977 diventa Sezione. Alla Sezione è associata la Sottosezione di Salbertrand nata nel 1993. La Sezione possiede il rifugio Balma nel gruppo Robinet-Rocciavrè. Oltre al rifugio la Sezione affitta una baita a uso esclusivo dei soci denominata rifugio Coazze in località Ciargiour. La Sezione fece parte in passato, fino alla fine degli anni Ottanta ora non più, del raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone.

La Sezione pubblica un bollettino annuale con uscita non continuativa "I chi amun", in patois "Su di li".

**Consistenza archivio:** 4,5 ml e 6 schedari (circa 2,1 ml)

**Estremi cronologici:** 1966-2011

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1966-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 1966-2011, 1 faldone
2. Amministrazione, 1984-2009
  - Regolamenti e statuti CAI, contratti vari, 1984-2009, 1 faldone (con raccolta di leggi e assicurazione rifugi)
  - Intersezionale, 1995-1998, 1 faldone (con statuto, corrispondenza, attività, contabilità)
3. Corrispondenza e circolari, 1966-2011
  - Corrispondenza, 1966-2011, 8 dossier
  - Verbali delle Assemblee dei delegati, 1982-2011, 8 pubblicazioni (materiale a stampa)
4. Soci, 1966-2011
  - Schede soci (in ordine alfabetico), 1966-2011, 3 schedari in legno, 3 schedari in cartone, (di cui uno della Sottosezione di Salbertrand), 2 dossier con domande di iscrizione
  - Iscrizioni, 1967-1969, 1 quaderno
  - Rubrica alfabetica dei soci, s.d.
5. Contabilità, 1966-2011
  - Fatture, 1966-2011, 13 faldoni

- Bilanci, 1966-2011, 2 faldoni
  - Libri mastri, 1971-2011, 2 faldoni
  - Registro carico e scarico, 1987, 1 registro
  - Revisori dei conti, 1988-2011, 1 registro
  - Dichiarazione redditi, 1995-1998, 1 faldone
6. Attività, 1965-2011
- Attività sociali, 1965-1978, 2 registri (originale e copia)
  - Rifugio Coazze, 1967-1999, 1 faldone (disegni, lavori, relazioni)
  - Libri rifugio Coazze, 1972-2004, 10 quaderni
  - Alpinismo giovanile, 1973-1997, 3 quaderni (1973-1984; 1984-1989; 1990-1997. Il gruppo si chiamava in origine Gruppo Alpinistico Alpino “Glantin”)
  - Scuola scialpinismo, 1977-2011, 33 buste, 2 dossier con nulla osta e modulistica varia (materiale non visto perché chiuso in un armadio ligneo senza chiave in sala riunioni)
  - Cappella bivacco Robinet, anni Settanta, 1 faldone (planimetrie, resoconto lavori, fotografie)
  - Libri di vetta Colle del Vento, 1979-1987, 2 quaderni (1979-1982; 1982-1987)
  - Emeroteca, 1984-2009, 1 faldone
  - Libri del bivacco Robinet, 1984-2000, 6 quaderni (1984-1987; 1989-1991; 1990-1992; 1993-1995; 2 quaderni del 1995-2000)
  - Rifugio Balma, 1986-2008, 4 quaderni
  - Libri rifugio Balma, 1988-2001, 3 registri (1988-1992; 1992-1995; 1995-2001)
  - Libri di vetta Colle della Rousse, 1985-1993, 2 quaderni (1985-1988; 1991-1993)
  - Rifugio Balma. Lavori diversi, anni Ottanta-anni Duemila, 2 faldoni
  - Rifugio Balma. Ricevute fiscali, anni Novanta, 1 faldone
  - Rifugio Balma. Varie, 1999, 1 faldone (planimetrie con fotografie in bianco e nero anni Settanta)
  - Palestra arrampicata, anni Novanta-2003, 1 faldone (con locandine, corrispondenza con il Comune, liberatorie, progetto di adattamento)
  - Fondo escursionistico, 1995-2011, 3 faldoni
  - Gruppo Speleo, 1999-2011, 1 faldone (con iscrizione ai corsi)
  - Celebrazioni centenario bivacco Robinet, 2000, 1 faldone (denuncia inizio lavori, progetto parafulmine, elenchi offerte)
  - Rifugio Balma. Lavori dormitorio e miglioramento igienico, 2007-2010, 3 cartelline

**Note:** L'archivio, di recente, è stato per la maggior parte sistemato in faldoni con la descrizione del contenuto sul dorso, raramente con gli estremi cronologici. Raccoltori di fotografie a colori, fotografie pubblicate sul sito.

**Biblioteca:** Conserva 12 ml circa di volumi catalogati per argomento e accessibili al prestito e 14 fotografie appese alle pareti (anni 1973-1975).

*Club Alpino Italiano. Sezione di Cumiana*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Giaveno nel 1972 e nel 1977 diventa Sezione. È gemellata da una decina di anni, ma senza atto scritto, con la città di Erlangen in Germania. La Sezione si appoggiava per i corsi di arrampicata alla Scuola di Alpinismo e Arrampicata Libera "Paolo Giordano" della Sezione di Orbassano. Nel 1977 la Sezione ebbe in gestione il rifugio Montenero, spazzato via da una valanga poco tempo dopo (non rimangono testimonianze scritte, ma solo un dipinto raffigurante il rifugio).

Dal 1991 al 2009 la Sezione ha stampato il notiziario annuale "Il Vento".

**Consistenza archivio:** 1,5 ml

**Estremi cronologici:** 1972-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1989-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1989-2006, 1 volume
  - Verbali del Consiglio direttivo, 2007-2011, 1 dossier
2. Corrispondenza e circolari, 1978-2011
  - Documenti Cumiana, 1978-2010, 1 dossier (assicurazioni, convenzioni, istruzioni)
  - Segreteria, 1988-2011, 1 dossier
  - Corrispondenza con Sede centrale, 1989-2009, 1 dossier
  - Associazioni, 1989-2008, 1 dossier
3. Soci, 1989-2005 (dal 2006 il tesseramento avviene per via informatizzata)
  - Elenchi soci, 1989-2005, 1 cartellina
  - Documenti soci, 2000-2003, 4 cartelline
4. Contabilità, 1984-2010, ml 0,15
  - Bilanci (relazioni annuali), 1984-2010, 1 dossier
  - Spese dell'anno, 1990-2010, 1 registro
  - Spese (note, fatture, scontrini, ricevute di versamento), 2005-2009, 1 cartellina
  - Fatture e pagamenti, 2006-2008, 1 busta
5. Attività, 1972-2010, ml 1
  - Corsa Tre Denti, 4 scatole di documenti relativi all'organizzazione, elenchi dei partecipanti, iscrizioni, 1972-1986
  - Libri di vetta del Monte Tre Denti, 1991-2009, con una lacuna dal 1996 al 2005, 4 volumi
  - Libro delle gite, 1972-1992, 1 volume
  - Alpinismo giovanile, 1985-2010, 1 dossier
  - Autorizzazioni per i corsi di alpinismo giovanile, 1990-1992, 1 cartellina
  - Una cartellina contenente un negativo di sentieri e una cartina, s.d.

**Note:** Archivio non ordinato; sul dorso dei dossier talvolta è indicato un titolo del contenuto, quasi mai le date; manca la documentazione di intere annate perché non è stata tenuta dall'amministrazione precedente o è andata dispersa; 4 raccoglitori di fotografie in bianco e nero e a colori per festeggiare i 30 anni della Sezione, 1973-2003.

**Biblioteca:** Conserva 411 volumi catalogati, 1 fotografia in bianco e nero in cornice con vetro della stazione ferroviaria, attuale sede della Sezione, anni Venti-Tenta.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Cuneo*

**Note storiche:** La Sezione viene fondata nel 1874, ma scompare già nel 1877. Nel 1896 si ricostituisce fino al 1903; si rifonda nel 1906 e prosegue fino alla Prima guerra mondiale. Dal 1920 si riorganizza definitivamente. Fa parte dell'Intersezionale della provincia di Cuneo Le Alpi del Sole. Possiede le Sottosezioni di Borgo San Dalmazzo, Busca e Dronero.

**Consistenza archivio:** 10,5 ml e 2 scatole

**Estremi cronologici:** 1950-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, registri di cassa, corrispondenza, 1950-1970 circa, 2 scatole
2. Pratiche varie archivio corrente, 1980-2002 circa, 10 ml di dossier
3. Rifugi, 1960-1995, 11 registri
4. Libri di vetta, 1999-2000, 1 quaderno
5. Fotografie, anni Ottanta, 1 busta

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo in via di informatizzazione e l'emeroteca.

Rivista sezionale "Montagne nostre"; annuari "Montagne nostre"; rivista intersezionale "Alpidoc"; pubblicazioni: *Montagne nostre. Omaggio ad un fotografo cuneese: Luciano Bravi*, 1998; *Montagne nostre. 1874-1974*, 1975.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Cuornè*

**Note storiche:** Nel 1973, per iniziativa di un gruppo di appassionati della montagna, fu costituita la Sottosezione di Cuornè, alle dipendenze della Sezione di Ivrea. I soci della zona allora erano circa ottanta, ma già dopo il primo anno arrivarono a 107. Nel 1984 la Sottosezione fu trasformata in Sezione acquistando la piena autonomia operativa. La Sezione pubblica la rivista biennale "Alpinismo Canavesano" in collaborazione con la Sezione di Ivrea. Oltre al CAI è attivo il CAC (Club Alpino Cuornatese), fondato il 17 maggio 1925 (con una pausa dal 1934 al 1945): nato con scopi alpinistici ora svolge solo attività in ambito di gestione e manutenzione campeggi; ha sede nel medesimo edificio della Sezione. Alla Sezione è legata la Sottosezione di Sparone.

**Consistenza archivio:** 8 scatoloni, 6 dossier, 2 registri

**Estremi cronologici:** 1973-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1973-2011, 1 scatolone, 1 registro
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1973-2011
  - Verbali delle Assemblee dei soci, 2010-2011
2. Corrispondenza e circolari, 1973-2011, 3 scatoloni, 2 dossier
  - Corrispondenza/Attività, 1973-1988
  - Corrispondenza/Attività, 1989-1998
  - Corrispondenza/Attività, 1999-2003
  - Corrispondenza, 2005-2011
  - Rapporti con il Comune e regolamenti, 2008-2001
3. Soci, 1973-2011, 2 scatoloni, 1 dossier
  - Tesseramento, 1973-2005
  - Tesseramento, 2006-2009
  - Tesseramento, 2010-2011
4. Contabilità, 1 scatolone, 1 dossier
  - Contabilità, 1973-2007
  - Contabilità, 2008-2011
5. Attività, 1974-2011, 1 scatolone, 1 registro, 2 dossier
  - Corsi di alpinismo (1974-1983) e corsi di scialpinismo (1978-1998)
  - Attività alpinistiche, scialpinistiche, escursionistiche della Sottosezione e individuali, 1976-2011
  - Alpinismo giovanile, 2004-2011
  - Attività sociali ed escursionistiche, 2008-2011

**Note:** L'archivio storico è interamente conservato in scatoloni appoggiati su ripiani di legno nel locale bagno. Felice Monatto ha costituito un elenco informatizzato del contenuto degli scatoloni con gli estremi cronologici. Il contenuto degli scatoloni è costituito da dossier e cartelline in plastica. I dossier di uso corrente sono conservati in un armadio metallico nel locale ufficio. La Sezione raccoglie diapositive e cd con fotografie delle gite e delle attività, 6 fotografie a colori incorniciate appese ai muri.

**Biblioteca:** Assai fornita con 937 volumi catalogati da Felice Bonatto con il metodo RICA (Regole Italiane di Catalogazione per Autori) e numerose riviste al momento in scatoloni.

***Club Alpino Italiano. Sezione SEO (Società Escursionisti Ossolani) di Domodossola***

**Note storiche:** Nasce a Piedimulera nel 1869 come Sezione Ossolana. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 15 ml

**Estremi cronologici:** 1869-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1869, 1 unità archivistica
2. Copialettere, 1869-1960, 1 ml di registri
3. Verbali, 1869-2002, 1 ml di registri
4. Soci, 1869-2002, 2 buste, 3 registri, 2 schedari
5. Attività, 1921-2002, 3 ml di dossier
6. "Archivio" (gestione e corrispondenza), 1869-1990, 9 ml di faldoni
7. Rifugi, 1990-1994, 1 fascicolo
8. Fotografie, primi Novecento, 3 album

**Note:** La Sezione possiede molti beni museali, la biblioteca non catalogata e l'emeroteca.

Rivista sezionale semestrale "Notiziario sezionale"; opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Formazza*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1982 e ora fa parte del raggruppamento Intersezionale Est Monte Rosa. Nel 1990 la Sezione acquistò la baracca Belvedere che diventerà capanna sociale. Il presidente della Sezione è anche presidente dello Sci Club di Formazza, che vanta tradizione centenaria.

**Consistenza archivio:** 2,8 ml

**Estremi cronologici:** 1982-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1982-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e dell'Assemblea dei soci, 1982-2005; 2011, 1 registro, 1 dossier
  - Assemblea dei soci, 1982-2009, 1 registro
2. Amministrazione, 1982-2009
  - "Diario sociale", 1982-1983, 1 registro sulla fondazione della Sezione
  - Elezioni, anni Novanta-2009, 9 buste (ml 0,2)
3. Corrispondenza e circolari, 1982-2011
  - Corrispondenza con soci, LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), Sede centrale, 1982-2011, 9 dossier (ml 0,7. La serie contiene anche contabilità)
4. Soci, 1982-2011 (documentazione conservata al piano terreno presso la sede dello Sci Club)
  - Schedari, 1982-2011, 6 dossier (ml 0,4)
  - Tesseramento, 1982-2011, ml 0,5

5. Contabilità, 1982-2010 (la documentazione si trova anche nella serie Corrispondenza)
  - Ricevutari, 1982-2010, ml 0,5
6. Attività, 1995-2009
  - Baita sociale, 1995-1998, 2 fascicoli (atto di vendita e progetto con diapositive)
  - Sentieristica, 1997-2009, ml 0,15

**Note:** Archivio non riordinato. Biblioteca di 4,7 ml non catalogata.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Forno Canavese*

**Note storiche:** Nasce nel 1950 come Sottosezione della Sezione di Torino, ad opera di alcuni soci della Sottosezione Canavesana del CAI, e nel 1980 diventa Sezione. Appartiene al raggruppamento Intersezionale CVL (Canavese e Valli di Lanzo) fin dalla sua fondazione a fine anni Novanta; insieme alle Sezioni di Cuornè, Volpiano e Rivarolo si appoggia per i corsi di alpinismo e sci alpinismo alla Scuola Intersezionale Valle Orco. Dagli anni Sessanta a fine anni Ottanta ebbe una scuola di alpinismo propria denominata Alpi Graie. Pubblicava la rivista "Notizie" (dal 1981 al 1988).

**Consistenza archivio:** 1,22 ml

**Estremi cronologici:** 1947-2010

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali delle assemblee, 1947
  - Verbali dell'Assemblea straordinaria dei soci della Sottosezione Canavesana del CAI, 1947, 1 cartellina
2. Amministrazione, 1949-1986
  - Richiesta di costituzione in Sottosezione, 1949, 1 cartellina
  - Sottosezione. Comunicazioni alla Sezione di Torino, 1979, 1 cartellina
  - Regolamenti sezionali Torino-Forno Canavese, 1 cartellina
  - Assicurazioni, 1976-1986, 1 dossier
3. Corrispondenza e circolari
4. Soci, 1975-1981 (da alcuni anni il tesseramento soci è informatizzato)
  - Elenco soci, 1975-1981, 3 cartelline
5. Contabilità, 1992-2006
  - "Prima nota contabilità", 1992-2009, 1 busta
  - "Documenti C/C postale", 2006-2009, 1 busta
6. Attività, 1951-2010
  - "Inaugurazione tavola di orientamento al Monte Solio", 1951, 1 cartellina (ancora oggi c'è la tavola in bronzo al Monte Solio)
  - Libri di vetta del Monte Solio, 1989-2010, 11 volumi e un quaderno

- “Campi canavesani”, 1954-1960, 1 faldone
- “Scuola alpinismo Alpi Graie Forno Canavese”, 1967-1983, 1 faldone (assicurazioni, domande di ammissione ai corsi, visite mediche, ricevute fiscali, relazioni finali, richieste materiali, autorizzazioni Corpo Nazionale Soccorso Alpino, comunicazioni Sede centrale)

**Note:** L'archivio è disordinato, conservato parte in ordine cronologico per anno in cartelline, buste, faldoni e dossier e parte senza alcun ordine in un armadio metallico. Mancano i verbali. Numerosi traslochi hanno causato la perdita di materiale documentario. La biblioteca conserva 7 ml di volumi catalogati, la raccolta de “La Rivista della Montagna” dal 1911 (ml 2) e la Guida escursionistica del Trentino in braille per non vedenti, 2002; appesi alle pareti della Sezione zaini, ciaspole, corde, piccozze e sci d'epoca e un disegno con veduta dell'arco alpino dalla vetta del Gran Paradiso realizzato da un socio, 1978.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Fossano*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Cuneo nel 1921, dal 1947 è Sezione autonoma. Fa parte dell'Intersezionale della provincia di Cuneo Le Alpi del Sole.

**Estremi cronologici:** 1947-2002

**Consistenza archivio:** 4,5 ml

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1947-2002, 11 registri
2. Attività, 1972-2002, 2 buste
3. Pratiche annuali, 1947-2002, 14 buste e 10 dossier
4. Rifugi, 1961-2002, 19 registri e 5 dossier
5. Libri di vetta 1966-1997, 3 volumi
6. Fotografie, anni Cinquanta-2000, 2 album

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca (circa 1000 volumi) organizzata informaticamente, la videoteca (40 cassette e alcuni super 8 degli anni Sessanta) e l'emeroteca.

Rivista intersezionale “Alpidoc”; rivista sezionale trimestrale. Pubblicazione *Cinquant'anni di CAI a Fossano*, 1997.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Gravelona Toce*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Omegna nel 1945, nel 1948 fa richiesta alla Sede centrale del CAI e ottiene di diventare Sezione autonoma. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa, che comprende 17 sezioni del Novarese e del Verbano. Possiede il rifugio all'Alpe Cortevocchio (Ornavasso) dal 1948 (i due libri del rifugio sono conservati là).



**Consistenza archivio:** 6 ml

**Estremi cronologici:** 1948-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1947-2002
2. Attività, contabilità, carteggio, soci, 1947-2002, 4 ml di dossier e 1 album
3. Scuola intersezionale di scialpinismo Combi e Lanza, 1996-2002, 7 dossier
4. Fotografie, 1950-2002, 300 fotografie circa

**Note:** La sezione possiede molti beni museali, la biblioteca organizzata informaticamente e l'emeroteca.

Rivista sezionale "Il Monte Massone"; opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa. Pubblicazione: 1948-1998. 50° di fondazione, 1998.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Ivrea*

**Note storiche:** La Sezione nasce il 15 marzo 1875, con la denominazione di Sezione Canavesana. Nel 1883 le attività sono ridotte al punto da portare la Sezione alla chiusura. Nel 1908 si assiste alla ricostituzione della Sezione, ma nel 1913 si trova ad avere solo 3 iscritti. La vera rinascita si ha a partire dal 26 maggio 1926 quando la Sezione viene ricostituita con denominazione Sezione di Ivrea, mentre la Sezione Canavesana sarà da allora quella con sede a Chivasso.

Nel corso della sua storia ha avuto 6 sottosezioni (Caluso, Castellamonte, Cuornè, GSRO, Rivarolo, Olivetti, Sparone), delle quali ora rimane in attività solo quella di Sparone. Tra quelle soppresse c'era la Sottosezione Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti, nata nel 1946 nell'ambito dell'azienda Olivetti. La Sezione di Ivrea fa parte dell'Intersezionale Canavese e Valli di Lanzo. La Sezione ospita anche la Stazione di Ivrea del Soccorso Alpino. La Sezione del CAI di Ivrea gestisce due rifugi ed un bivacco: rifugio Bruno Piazza, rifugio Guglielmo Jervis, bivacco Capanna Ivrea.

**Consistenza archivio:** 6 ml

**Estremi cronologici:** 1926-2000 (226 unità archivistiche)

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, regolamenti e normative, 1961-1997
2. Verbali del Consiglio direttivo e dei soci, 1926-2000
3. Soci, anni Cinquanta del Novecento-2000
4. Gestione amministrativa e contabile, 1926-2000
5. Rapporti con le sottosezioni, 1945-1993
6. Corrispondenza, 1931-2000
7. Attività della sezione, 1931-2002
8. Capanne e rifugi, 1931-2002
9. Celebrazioni e commemorazioni, 1949-2000

10. Rapporti con la Sede centrale, 1929-1999

11. Collezioni fotografiche, 1939-1992

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali (una matrice degli anni Cinquanta del Convegno alpinistico canavesano, sci) e una raccolta di manifesti dagli anni Quaranta del Novecento e molte cartine. La sezione possiede la biblioteca con catalogo cartaceo e l'emeroteca.

Rivista intersezionale "Alpinismo Canavesano"; opuscolo annuale sulle attività; volume per il centenario *Quasi un secolo di storia canavesana*, 1975.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Macugnaga*

**Note storiche:** Nasce come Sezione nel 1970. Fa parte del raggruppamento Intersezionale Est Monte Rosa. Possiede e gestisce numerosi rifugi e bivacchi:

- Rifugio bivacco Emiliano Lanti al Ratuligher, realizzato nel 1973
- Bivacco Augusto Pala, recuperato da una baita nel 1978 presso l'alpe Hinderbalmo
- Rifugio bivacco Bartolomeo Longa all'Alpe Cortenero, donato alla Sezione da privati nel 1981
- Rifugio Gaspare Oberto-Paolo Maroli al Monte Moro, dal 1998
- Rifugio bivacco Amici della Valle Moriana, realizzato nel 1999 con accesso da Pestarena
- Rifugio bivacco Amedeo Pirozzini, realizzato nel 2008 in Valle Segnara
- Capanna Eugenio Sella al Nuovo Weisstor, ma dal 2008 è gestito dalla Sezione SEO (Società Escursionisti Ossolani) di Domodossola.

**Consistenza archivio:** 5,2 ml

**Estremi cronologici:** 1970-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1970-2011
  - Riunioni del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 1970-1982, 1 dossier
  - Verbali, 1988-2011, 1 registro con verbali sciolti allegati
2. Corrispondenza e circolari, 1970-2011
  - Corrispondenza, 1970-2011, ml 2,2 (posta, bilanci, attività, votazioni)
3. Soci, 1971-2008 (il tesseramento degli ultimi anni è informatizzato)
  - Tesseramento soci, 1971-2008, 7 faldoni
4. Contabilità, 1987-2003 (altra contabilità si trova frammista alla serie Corrispondenza)
  - Ricevute, 1987, 1 dossier
  - Entrate e uscite, 1989-1991, 1 dossier
  - Libri cassa, 1997-2002, 7 quaderni
  - Bilancio, 2002, 1 busta

- Pezze giustificative, 2003, 1 cartellina
- 5. Attività, 1970-2007
  - Rifugi, 1970-1980, ml 0,6 (lavori, concessioni, varie)
  - Festeggiamenti centenario parete est Monte Rosa, 1972, 1 cartellina
  - Libri rifugio, 1973-2006, ml 0,4 (11 libri più 1 agenda)
  - Rifugio Eugenio Sello, 1984-2000, 2 cartelline
  - Bivacco Alpe Moriana, 1996-1998, 1 cartellina
  - Rifugio Alpe Lago, 1989-2008, 1 cartellina
  - Rifugio Gaspare Oberto-Paolo Maroli, 1996-2007, 1 cartellina
  - “Il mio libretto di montagna”, 1999, 1 cartellina (concorso di scrittura per bambini)
  - Libro di vetta Croce del Faderhorn, 2004-2007, 1 quaderno
  - Fotografie in bianco e nero, anni Settanta, 1 album
  - Catasto sentieri del Verbano e dell'Ossola, anni Duemila, 5 dossier
- 6. Fondo fotografico Francesco Cova, anni Cinquanta, composta da 10 raccoglitori di diapositive, 4 bobine, 7 videocassette

**Note:** Archivio non riordinato; biblioteca: 800 volumi catalogati per autore e argomento tra cui si segnalano: Antonio Stoppani, *Il bel paese*, 1881; Cartina IGM foglio n. 23, *Monte Rosa*, marzo 1884; Teresio Valsesia, *Il passo del Moro: i Walser di Macugnaga, i precursori dell'alpinismo, i contrabbandieri*, 2000.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Moncalieri*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione della Sezione di Torino nel novembre 1945 e rimane attiva fino alla metà circa degli anni Cinquanta. Della fondazione e delle attività dell'epoca esistono scarse fonti scritte. Nel 1987 nasce la Sottosezione di Testona (frazione di Moncalieri) del CAI-UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi) di Torino che, nel corso degli anni successivi, amplierà sempre più le attività: escursionismo alpino, sci di fondo, di discesa, corsi di primo soccorso e di alpinismo con guida alpina. A partire dal 1994 la Sottosezione si trasforma in Sezione.

**Consistenza archivio:** 3,6 ml

**Estremi cronologici:** 1987-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1989-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 1989-2002, 6 registri
  - Verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 2002-2011, 3 registri
2. Corrispondenza e circolari, 1994-2011
  - Corrispondenza con enti diversi, 1994-2008, 9 faldoni
  - Corrispondenza LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), anni Novanta-anni Duemila, 2 faldoni

- Assemblee nazionali delegazione Regione Piemonte, anni Duemila, 1 faldone
  - Protocolli della corrispondenza, 1994-2011, 4 registri
  - Segreteria, 2009-2011, 1 dossier
3. Soci, 1993-2011
- Domande di iscrizione, 1993-2002, 1 faldone
  - Tesseramenti, 1994-2002, 1 faldone
  - Elenchi soci, 1993-2002, 11 registri
  - Elenchi soci, 2002-2010, 9 registri
  - Gestione ordinaria, 2005-2011, 6 dossier
4. Contabilità, 1987-2011
- Contabilità, 1987-1993, 1 faldone
  - Fatture, 2000-2011, 2 dossier
  - Contabilità varia, 2007-2008, 1 scatola
  - Registro di contabilità, 2008-2011, 1 registro
5. Attività, 1987-2011
- Attività, 1987-2005, 5 faldoni, 1 scatola
  - Coordinamento sentieri, Amministrazione pubblica e forze armate, anni Duemila, 1 faldone
  - Attività sentieri, 1998-2002, 1 faldone, 1 dossier
  - Accompagnamento scuole, anni Novanta, 1 faldone
  - Settore cultura e tempo libero, fogli gite del CAI, anni Duemila, 1 faldone
  - Sentieri, 1996-2011, 2 dossier
  - Attività, 1998-2010, 2 dossier, 20 fascicoli
  - Escursionismo, 2011, 1 dossier
  - Sci, 2011, 1 dossier

**Note:** L'archivio non è riordinato: è diviso in due sedi di conservazione, condizionato in faldoni e dossier principalmente, talvolta sul dorso è indicato l'oggetto del contenuto. La Sezione conserva 5 cartelle di fotografie a colori e 2 raccoglitori di diapositive. Biblioteca: 6 ml di volumi catalogati e cartine; 0,8 ml di videocassette e cd; apparecchiature ARVA (Apparecchi di ricerca in valanga), caschi, corde; 2 scatole di pubblicazioni e cartine.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Mondovì*

**Note storiche:** La data di fondazione ufficiale è il 1924, ma l'origine della Sezione affonda le radici nella Sezione del CAI Bossea, fondata il 19 dicembre 1881, e il cui atto costitutivo è conservato presso l'archivio di una antica famiglia monregalese.

La Sezione Bossea, attiva e vitale per una decina di anni, conobbe poi un lungo periodo di interruzione. Ufficialmente la Sezione del CAI di Mondovì risorse il 19 maggio del 1924, con presidente Giuseppe Perotti, proseguendo l'attività della Sezione Bossea, compresa la pubblicazione del bollettino di informazione per i soci

“L'Alpinista”, i cui primi numeri risalgono al 1881. Il 7 luglio del 1929 venne inaugurato il rifugio Mondovì alle sorgenti dell'Ellero.

Fa parte dell'Intersezionale Le Alpi del Sole della provincia di Cuneo.

**Consistenza archivio:** 6 ml e 5 scatole

**Estremi cronologici:** 1924-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1979-2002, 0,5 ml di fascicoli
2. Soci, 1980-2002, 3 scatole
3. Contabilità, 1980-2002, 2 ml di faldoni e fascicoli
4. Rifugi, 1950-1991, 2 registri, 1 scatola
5. Miscellanea, 1929-1970, 3 ml di fascicoli
6. Fotografie, 1920-1980, 7 album e 2 scatole

**Note:** Nel 1944 il presidente Piero Garelli fu deportato a Mathausen, ove morì. La famiglia bruciò il suo archivio, che comprendeva anche le carte relative alla sua presidenza della Sezione. La Sezione possiede alcuni beni museali (sci, piccozze). La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo e l'emeroteca; possiede anche una raccolta di poesie in piemontese di Antonio Giordano e una raccolta di disegni di Arnaldo Colombatto (entrambe le raccolte sono degli anni Settanta del Novecento).

Rivista sezionale “L'Alpinista” (dal 1967); rivista intersezionale “Alpidoc”.

Pubblicazioni: *Tanti passi, lunghe scie: cent'anni di vita del CAI Mondovì*, a cura di Piero Billò, 1981; *Dal Col di Nava al Monviso. Novanta itinerari in sci*, 1989; *Il nuovo rifugio P. Garelli*, 1991; *Palestra di roccia Beppino Avagnina*, 1973.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Mosso*

**Note storiche:** Nasce nel 1945 come Sottosezione di Biella, ma cessa nel 1952 per mancanza di attività. Riprende nel 1960, sempre come Sottosezione di Biella e diventa Sezione autonoma nel 1966. Possiede 2 baite sull'Alpe Artignaga (Val Sessera). Ha il tagliando originale.

**Consistenza archivio:** 1,5 ml

**Estremi cronologici:** 1960-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Assemblee, 1967-1973, 1 registro
2. Verbali, 1960-2002
3. Soci, 1961-2002, 1 registro, 1 dossier, 1 schedario, 35 fascicoli
4. Contabilità, 1961-1996, 36 fascicoli
5. Corrispondenza, tesseramento, contabilità, verbali Assemblee LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), 1997-2001, 5 dossier

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca non catalogate.

Pubblicazione; *Una storia importante. Mezzo secolo di CAI nella Valle di Mosso*, 1997.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Novara*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1923. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa. Ha due sottosezioni, la Sottosezione di Cameri e la Sottosezione di Bellinzago-Oleggio-Mezzomerico (BOM).

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1923-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1923-1930, 1 dossier
2. Assemblee, 1973-2002, 2 registri
3. Verbali e relazioni, 1970-2002, 8 registri
4. Soci, 1923-2002, 4 registri, tabulati, tessere e 10 fascicoli
5. Attività, 1923-1987, 2 fascicoli
6. Contabilità, 1925-2002, 6 dossier
7. Corrispondenza, 1925-2002, 1 ml di fascicoli e 1 dossier
8. Rifugi, 1950-1982, 1 registro, 2 fascicoli
9. Fotografie, 1 scatola
10. Volantini e manifesti, 1980-2002
11. Carte del socio Armellini, anni Novanta, 1 fascicolo

**Note:** Parte dell'archivio è stato bruciato negli anni Ottanta. La Sezione sta procedendo all'informatizzazione dell'intero patrimonio archivistico, museale, bibliografico. La Sezione possiede un gagliardetto e una bandiera antichi. Possiede inoltre una collezione di medaglie e di coppe, beni museali (sci e scarponi, ramponi, scarpe chiodate risalenti alla Prima guerra mondiale e una delle finestre originali della capanna Margherita), una collezione di gagliardetti provenienti da tutto il mondo (donati da un socio anziano), una collezione di cartoline e di cartine, la collezione dei bollini dei soci dagli anni Cinquanta del Novecento, una collezione di figurine Liebig sulla montagna. La Sezione possiede una raccolta di lastre fotografiche, la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca organizzate su catalogo cartaceo e in via di informatizzazione.

“Cainovara”, notiziario semestrale.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Novara. Sottosezione di Cameri*

**Note storiche:** La Sottosezione nasce nel 1947 come Centro Alpinistico Italiano. Dipende dalla Sezione di Novara. Ha 200 soci di cui 2 sono soci fondatori. Gestisce una casa in Val Ferret dal 1947.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1947-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Attività e corrispondenza, 1947-2004, 1 ml di carte sciolte e fascicoli
2. Contabilità, 1947-2004, 0,5 ml di fascicoli
3. Fotografie, 1947-1970

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca informatizzate. Possiede inoltre alcuni beni museali e una collezione di minerali.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Novara. Sottosezione di Bellinzago-Oleggio-Mezzomerico di Oleggio (BOM)*

**Note storiche:** La Sottosezione nasce nel 1973; è Sottosezione del CAI di Novara. Possiede il bivacco Fletschhorn Piero De Zen al Passo del Sempione, inaugurato nel 1999.

**Consistenza archivio:** 1 ml

**Estremi cronologici:** 1973-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali delle elezioni, 1973-2004, carte sciolte
2. Attività, contabilità, corrispondenza, 1973-2003, 2 dossier
3. Soci, anni Ottanta-2004, carte sciolte
4. Alpinismo giovanile, 1980-2004, 2 dossier
5. Bivacco, 1990-1999, 1 busta
6. Fotografie, 1980-2004, una decina di album

**Note:** La Sottosezione possiede la biblioteca non catalogata, un paio di sci con racchette dei primi anni del Novecento e un plastico del bivacco, che la Sezione ha costruito in collaborazione con la Svizzera a Fletschhorn.

Da 10 anni pubblicazione annuale del gruppo dell'alpinismo giovanile "Lo Scarponcino".

*Club Alpino Italiano. Sezione di Omegna*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1934, ma possiede alcune carte anteriori, donate da qualche socio. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa, che comprende 17 sezioni delle province di Novara e Verbania.

**Consistenza archivio:** 5 ml

**Estremi cronologici:** 1914-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1946-1984, 8 registri
2. Soci, 1926-2002, 1 registro e 4 dossier
3. Attività, 1914-2002, 3 ml di dossier
4. Contabilità, 1940-2002, 1 ml di dossier
5. Bivacchi, 1949-1994, 4 registri
6. Baita, 1951, 1 registro
7. Fotografie, 100 fotografie circa e 2 album

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali e una raccolta di rassegna stampa di avvenimenti importanti legati alla montagna.

La Sezione ha la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo e l'emeroteca.  
Rivista sezionale semestrale "Alpe nostra".

***Club Alpino Italiano. Sezione di Orbassano***

**Note storiche:** Nasce il 7 aprile 1987 come Sezione dal Gruppo di Escursionismo Alpino e non è mai stata sottosezione. Ha fondato una Scuola di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera "Paolo Giordano" che dal 1992 ha ottenuto l'iscrizione all'Albo nazionale, e una Scuola di Alpinismo Giovanile "Sergio Bruera". Dal 1990 la Sezione pubblica il notiziario semestrale "CAInforma...".

**Consistenza archivio:** 3,85 ml

**Estremi cronologici:** 1987-2011 (con ritagli di giornale dal 1973)

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1987-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1989-1995, 3 registri (1989-1993; 1993-1995; il registro 1987-1988 a casa di un socio)
  - Verbali delle Assemblee dei soci, 1987-2011, 1 dossier
2. Corrispondenza e circolari, 1987-2010
  - Circolari, 2005-2010, 1 dossier
  - Rapporti con il Comune e corrispondenza con i soci, 2008-2010, 1 dossier
  - Corrispondenza da e per Milano (Sede centrale), 1987-2009, 1 dossier
  - Corrispondenza con Sede centrale e Gruppo regionale, 2008-2010, 1 dossier
3. Soci, 1987-2011
  - Tesseramento soci, 1987-1999, 3 dossier (moduli d'iscrizione soci ordinari, familiari giovani)
  - Moduli privacy tutela dati personali, dal 2004 in ordine alfabetico, 1 dossier
  - Cambi indirizzo soci, 2000-2006, 1 dossier
  - Infortuni soci, 2009-2010, 1 dossier (denunci di sinistro, corrispondenza con Sede centrale e soci)
  - Richiesta moduli per aumento massimali polizze, 2008, 1 dossier



- Spedizione rinnovi, 1998-1999, 1 dossier
  - Polizze assicurative, anni Duemila, 1 dossier (circolari e comunicazioni)
  - Trasferimento soci ad altre sezioni, 1989-2009, 1 dossier
  - Trasferimento soci da altre sezioni, 1989-2009, 1 dossier
  - Rinnovi soci, 2000-2006, 1 dossier
  - Rinnovi con tesseramento informatico, 2007-2011, 1 dossier
4. Contabilità, 1987-2011
- Mensili entrate e uscite, 1987-2011, 7 dossier
  - Bilanci, 1987-2010, 1 dossier
  - Giornale di cassa, 1994-2004, 1 registro
  - Corsi di sci, 1999-2004, 1 dossier
  - Prima nota, 2000-2002, 1 dossier
  - Fatture, 1987-2005, 1 dossier
  - Bollette diverse, 2006-2008, 1 dossier
  - Banca, 1988-2008, 2 dossier (estratti conto e rapporti con la banca)
5. Attività, 1989-2011 (con ritagli di giornale dal 1973)
- “CAInforma...”, 1990-2002, 1 dossier
  - Escursionismo, 1989-2010, 2 dossier (elenchi dei partecipanti)
  - Itinerari di escursionismo, 1973-2000, 1 dossier (raccolta di articoli su gite diverse anche non della Sezione)
  - Consulta, 1997-2011, 1 dossier (attività relativa a collaborazioni con la Consulta culturale e la Consulta sportiva del Comune), 2 dossier
6. Varie, 1987-2010
- Disegni di legge a stampa, circolari, dépliant, corrispondenza, 1987-2010, 2 dossier
7. Fondo fotografico Cicogna: Consta di circa 500 fotografie in bianco e nero conservate in 6 grandi cartelle e donate alla Sezione dagli eredi di Agostino Cicogna. Agostino Cicogna (Torino, 1908 - Orbassano, 16 agosto 1998), esploratore e alpinista, Accademico del CAI, fu uno dei pochi alpinisti ad affrontare il 6° grado tra il 1935 e il 1948 e ha realizzato 47 viaggi extraeuropei e un giro del mondo nel 1960, documentandoli con ampi reportage di fotografie e documentari filmati realizzati interamente da lui. Si tratta di fotografie e filmini (circa 11 pizze) degli anni Venti del XX secolo, in parte scattate dal Cicogna stesso. Tutti i negativi e i filmini originali sono stati donati al Museo Nazionale della Montagna. Le pellicole sono state trasformate in 36 dvd di cui la Sezione possiede una copia. Appesi alle pareti nel locale ufficio vi sono 8 pannelli con fotografie d'epoca in bianco e nero, 3 fotografie in bianco e nero appese singolarmente e 1 a colori; nel locale riunioni vi sono 9 fotografie in bianco e nero realizzate da Agostino Cicogna.

**Note:** L'archivio ha subito due traslochi e non si esclude che qualcosa possa essere andato perso; l'archivio non è riordinato; quasi tutti i dossier recano sul dorso un titolo e gli estremi cronologici.

**Biblioteca:** Conserva 5 ml di libri, guide, cartine, riviste. La Sezione conserva in un locale al piano interrato alcune paia di sci, ciaspole d'epoca, una collezione di minerali in bacheca donata dal socio Pier Mario Migliore.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Ormea*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Mondovì nel 1966 e diventa Sezione nel 1983. Possiede il rifugio Valcaira al pizzo d'Ormea, inaugurato nel 1977 e ampliato nel 1985, non gestito; fa parte del raggruppamento Intersezionale del Cuneese Le Alpi del Sole.

**Consistenza archivio:** 1,35 ml

**Estremi cronologici:** 1965-2010

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1967-1977
  - Verbali, 1967-1977, 1 quaderno
2. Corrispondenza e circolari, 1965-2010
  - Corrispondenza, 1965-2003, 6 dossier (con verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci)
  - Corrispondenza in partenza, 1982-1998, 1 dossier
3. Soci, 1984-2010
  - Tesseramento, 1984-1997, 1 dossier
  - Elenchi soci, 2010, 1 dossier
4. Contabilità, 1985-2010
  - Ricevute tesseramento, 1985-1992, 1 dossier
  - Ricevute varie, 1993-2002, 1 dossier
  - Fatture, 1995-2001, 2 dossier
  - Fatture/Corrispondenza/Attività, 2007-2010, 4 dossier
5. Attività
  - Rifugio Valcaira. Libri di rifugio, 1977-2003, 2 volumi
  - Rifugio Valcaira. Licenze e permessi, 1986-1988, 1 fascicolo
  - Libro di vetta Pizzo d'Ormea, 1994-1996, 1 quaderno
  - Libro di rifugio, 1997-1999, 1 quaderno
  - Rifugio. Rilevazioni statistiche, 2000, 1 fascicolo
  - Libro di vetta Monte Armetta, 2001-2002, 1 quaderno
  - Consolidamento rifugio, 2007, 1 fascicolo

**Note:** Archivio non riordinato; documentazione in dossier e fascicoli sciolti; fotografie delle gite pubblicate direttamente sul sito.

**Biblioteca:** Conserva 2 ml di libri non catalogati. In Sezione vengono tenuti pochi libri, la maggior parte vengono donati alla biblioteca comunale.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Ovada*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Acqui Terme nel 1957 e nel 1982 diventa Sezione. La Sezione fa parte del raggruppamento Intersezionale della provincia di Alessandria e si occupa della baita non gestita Mulino Nuovo in località Capanne di Marcarolo, di proprietà regionale insieme alle sezioni dell'Intersezionale.

**Consistenza archivio:** 4,3 ml

**Estremi cronologici:** 1967-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1980-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1985-2011, 3 dossier, 1 registro (anche regolamenti)
  - Elezioni soci e rinnovo Consiglio direttivo, 1980-1999
2. Amministrazione, 1982-2011
  - Statuti e regolamenti, 1982-2011, 1 cartellina
  - Assicurazioni, 1985-1997, 1 cartellina
3. Corrispondenza e circolari, 1978-2008
  - Corrispondenza, 1978-1986, 2 cartelline
  - Corrispondenza in arrivo, 1986-2009; 4 dossier
  - Corrispondenza in partenza, 1987-2009, 3 dossier
  - Relazioni incontri interprovinciali, 1988-1994, 1 dossier
  - Corrispondenza baita, 1999-2001, 1 dossier
  - Comitato di coordinamento LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1998-2008, 1 dossier (dépliant e ordini del giorno)
4. Soci, 1967-2011
  - Schede soci, 1967-2011, 11 schedari in ordine alfabetico
  - Soci, 1982-1998, 1 dossier, 14 cartelline
5. Contabilità, 1978-1995
  - Contabilità spese, 1978-1985, 2 cartelline
  - Bilanci, 1989-1995, 2 cartelline
  - Tesoreria, 1986-1991, 1 cartellina
  - Ricevute, 1986-1988; 1992-1993, 3 buste, 1 cartellina
6. Attività, 1973-2010
  - Libri di vetta del Monte Tobbio, 1973-1982, 6 quaderni
  - Relazioni gite, 1980-1988, 1 quaderno, 1 dossier
  - Notiziario CAI, 1981-1984, 1 cartellina
  - "Tobbio", 1982-1983, 1 cartella con fotografie e ritagli di giornale
  - Speleologia, 1984-1998, 1 cartellina con dépliant e fotografie a colori
  - Sentieristica e proiettore, 1985, 1 cartellina
  - Corso di scialpinismo, 1986-1987, 1 faldone

- Sci di fondo escursionistico, 1987, 1 cartellina
- “Alpennino”, 1989-1996, 1 dossier
- Consorzio, 1991, 1 cartellina
- Alpinismo giovanile, 1999-2007, 1 dossier
- “Alpennino. Alphard”, 1999-2010, 1 dossier
- Baita. Contratti e forniture, 2000-2001, 1 cartellina con titolo “Stefano”
- Rifugi cataloghi, 2000-2002, 1 dossier
- Lavori baita Mulino, 2002-2004, 2 buste
- “Stringhe rosse”, gruppo alpinistico, 2002-2009, 1 dossier
- Sentieristica intersezionale, 2006-2008, 1 cartellina

**Note:** Archivio non riordinato; la parte relativa agli anni Novanta fino a oggi è stata parzialmente sistemata dalla segretaria; la parte dell’archivio storico dal 1966 agli anni Ottanta è, invece, non riordinata e contenuta in cartelline in un armadio ligneo. L’archivio comprende anche 20 caricatori di diapositive dagli anni Sessanta e 7 album fotografici dal Duemila.

**Biblioteca:** Consta di circa 12 ml di libri; è catalogata solo in parte, ma accessibile al prestito; raccolta di pietre di vette con elenco (187); minerali e pietre donati da un socio e raccolti in alcune teche; 3 paia di sci degli anni Trenta; corde, piccozze, caschi, ciaspole.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Pallanza*

**Note storiche:** La Sezione è stata fondata nel 1946. Fa parte dell’Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 0,5 ml

**Estremi cronologici:** 1945-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Soci, 1995, 1 quaderno
2. Attività, 1946-1972, 2 registri
3. Contabilità, 1945-2001, 2 registri e 2 fascicoli
4. Corrispondenza, 1986-1990, 1 dossier
5. Rifugi, 2 registri, 1 fascicolo
6. Fotografie, dagli anni Cinquanta, 200 circa

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali, la biblioteca non catalogata e l’emeroteca.

Opuscolo dell’Intersezionale Est Monte Rosa.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Peveragno*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Mondovì nel 1980 e nel 1984 diventa Sezione. Fa parte dell'Intersezionale Le Alpi del Sole dal 1991, anno della sua fondazione. La Sezione è gemellata con la Sezione del CAI di Belluno dal 15 luglio 2006. Dal 1983 al 1985 pubblica il notiziario "La vous d'l CAI d'Pouragn".

**Consistenza archivio:** 3 ml di cui 0,6 di schedari

**Estremi cronologici:** 1980-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1980-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1980-2011, 1 faldone
  - Verbali delle Assemblee dei soci, 2004-2010 (con allegati bilanci), 1 faldone
2. Corrispondenza e circolari, 1987-2011
  - "COSFE" (Commissione nazionale di Sci di fondo escursionistico), 1987-2000, corrispondenza, 1 raccoglitore
  - Corrispondenza, 1997-2009, 1 raccoglitore
  - Comitato di coordinamento LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano) (schede votazioni, verifica poteri), 2000-2010, 1 faldone
  - Corrispondenza, 2010-2011, 1 dossier
3. Soci, 1980-2011
  - Schedari soci in ordine alfabetico (divisi in giovani, familiari, ordinari), 1980-2011, 6 schedari
  - Tesseramenti soci, 1994-2010, 5 raccoglitori
  - Consensi privacy, 2005-2011, 1 faldone
4. Contabilità, 1997-2011
  - Spese diverse, conto corrente, ricevute, 1997-2011, 1 raccoglitore
  - Ricevute, 2002-2011, 2 raccoglitori
5. Attività, 1986-2011
  - Gite sociali, 1986-2011, 2 dossier, 1 faldone
  - Itinerari sci di fondo escursionistico, 1986-1987, 1 raccoglitore
  - Alpinismo giovanile, 1986-1992, 1 raccoglitore
  - Gite estive, 1987-2002, 1 dossier
  - "Da Ventimiglia al Meidesse", 1988-1989, 1 raccoglitore
  - Palestra arrampicata, regolamento, certificati di idoneità, denunce, 1993-2010, 1 dossier
  - Commissione Sci di fondo escursionistico, 1999-2000, 1 faldone
  - Iscrizioni gite, 2011, 1 raccoglitore
6. Varie, 1984-2011
  - CAI di Peveragno-Storia, 1984-2011, 1 faldone (attività, fotografie, dépliant, pubblicazioni)
  - Documenti Sezione (assicurazioni, regolamento, statuto), 1985-2010, 2 dossier

- Verbali LPV, 2005-2011, 1 faldone

**Note:** Archivio non riordinato. Biblioteca: 350 volumi tutti catalogati on line sul sito della Sezione; si segnalano: *Le Alpi Nostre*, 4 volumi, 1901; *1983 Ventimiglia - 2007 Trieste. 25 anni del GTA*, 2008.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Pianezza*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione della Sezione di Alpignano nel 1976 e diventa Sezione autonoma nel 1979. Nel medesimo anno entra a far parte del raggruppamento Intersezionale delle Sezioni del CAI Val Susa e Val Sangone (Almese, Alpignano, Avigliana, Bardonecchia, Bussoleno, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Susa, Sauze d'Oulx). L'Intersezionale nasce nel 1979 per volontà di Germano Graglia, a lungo presidente della Sezione di Pianezza, contestualmente alla fondazione della Sezione al fine di creare una scuola di alpinismo e sci alpinismo. La Sezione pubblica un bollettino annuale, "Pera mòra". Per l'organizzazione dei corsi di alpinismo e scialpinismo la Sezione si appoggia alla Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda" (vedi la scheda della Sezione di Almese).

**Consistenza archivio:** 2,2 ml (di cui 1 ml di schede tesseramento soci)

**Estremi cronologici:** 1977-2011

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1977-2011
  - Registri dei verbali del Consiglio direttivo, 6 registri
2. Amministrazione, 2009-2011
  - Documenti diversi (banca, statuto, assicurazione, scontrini, palestra arrampicata), 2009-2011, 1 dossier
3. Corrispondenza e circolari, 2000-2010
  - Corrispondenza con Sede centrale, Comune, enti diversi, 2010, 1 dossier
  - Corrispondenza con soci, 2000-2009, 2 dossier
4. Soci, 1979-2011
  - Schede in ordine alfabetico di tesseramenti non rinnovati per decessi o trasferimenti, 1979-2011, 4 schedari
  - Schede in ordine alfabetico di tesseramenti rinnovati o da rinnovarsi, 1979-2011, 1 schedario
  - Soci minori, 2004-2007, 1 dossier
  - Privacy, 2005-2011, 1 dossier
  - Assicurazione e integrazione, 2010, 1 dossier
  - Nulla osta per trasferimento, 2011, 1 dossier
5. Contabilità, 1999-2003
  - Fatture, cassa, tesseramenti, 1999-2003, 2 dossier

**Note:** Numerosi dispersioni per via dell'alluvione; svariati traslochi; molto materiale era a casa della segretaria, dopo la cui morte non è più tornato in sede.

Non esiste una vera e propria serie relativa all'attività della Sezione perché la documentazione è sparsa nelle altre serie. Vengono stampati mensilmente dépliant delle gite; i soci vengono avvisati per via telematica.

**Biblioteca:** Conserva 14 ml di pubblicazioni, tra cui la raccolta della rivista "Scandere" dal 1926, "Lo Scarpone"; dvd, carte geografiche, raccolta di campioni di minerali e rocce donati alla Sezione tra il 1995 e il 1996, 11 coppe donate da Lodovico Marchisio e dalla figlia Stella, campionessa di arrampicata sportiva.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Piedimulera*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Villadossola all'inizio del 1946. Alla fine dello stesso anno diventa Sezione autonoma. Possiede una capanna sociale. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 5 ml

**Estremi cronologici:** 1946-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, 1946, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1946-2002, 2 dossier
3. Soci, 1946-1980, 1 schedario
4. Attività, 1996, 1 fascicolo
5. Posta, 1946-2002, 4 ml di raccoglitori
6. Fotografie, 1973-1985, 1 album

**Note:** La Sezione ha la biblioteca non catalogata e l'emeroteca.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Pinasca*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Giaveno nel 1973 e nel 1976 diventa Sezione. La Sezione gestisce una casa alpina, Casa Fornetti, nel vallone di Gran Dubbione con accesso consentito solo ai soci. Dal 2011 ha istituito una Scuola Intersezionale di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata "Valli Pinerolesi", insieme alle Sezioni di Pinerolo, Cumiana, Valgermanasca, UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi) Valpellice di Torre Pellice, Cavour, Vigone.

**Consistenza archivio:** 1,5 ml

**Estremi cronologici:** 1972-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1972-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1972-1996, 1 quaderno
  - Verbali del Consiglio direttivo, 2003-2007, 1 dossier
  - Verbali del Consiglio direttivo, 2009-2011, 1 blocco note
2. Amministrazione, 1973-2005
  - Regolamento della Sottosezione, 1973, 1 dispensa
  - Regolamenti e statuti, 1973-1992; 2004-2005; 1 cartellina plastificata, 4 dispense rilegate
  - Schede votazioni, 1995
3. Corrispondenza e circolari, 1982-1993
  - Circolari vecchie, 1982-1985, 1 cartellina
  - Corrispondenza, 1987-1993, 1 dossier
  - Corrispondenza, 1984, 1 fascicolo
4. Soci, 1973-2005
  - “Vecchi documenti”, 1973-1974, 1 cartellina
  - Tesseramento, 1974-1989, 1 cartellina, 1 dossier, 4 buste, 1 fascicolo (versamenti, ricevute, certificati)
  - Nuovi iscritti, 1980-1988, 1 cartellina
  - Distribuzione bollini, 1981, 1 cartellina
  - Elenchi soci, 1991, 1 cartellina
  - Privacy, 2003-2005, 3 cartelline plastificate
  - Documenti collocati a casa del segretario, 1997-2011, 2 faldoni, 2 cartelline, 1 busta, 1 agenda
  - Soci (con domande di Pragelato), 1997-2004, 2 faldoni
  - Soci, 2010-2011, 2 cartelline
  - Bollini soci e quote versamenti, 2003, 1 busta, 1 agenda
5. Contabilità, 1992-2009
  - Fatture, 1992-1998, 1 dossier
  - Contabilità, 2008-2009, carte sciolte
  - Documenti collocati a casa del segretario, 1991-2001, 2 fascicoli
  - Contabilità, 1991-1992, 1 fascicolo
  - Banco posta, 2001, 1 fascicolo
6. Attività, fine anni Settanta-2002
  - Restauro di fabbricato rurale sito in borgata Fornetti da adibire a rifugio, fine anni Settanta, 1 fascicolo
  - Casa alpina, registro chiavi, 1998-2002, 1 registro

**Note:** L'archivio è disordinato; una piccola parte di documentazione si trova presso l'abitazione del segretario. Biblioteca: conserva 6 ml di volumi catalogati.



*Club Alpino Italiano. Sezione di Pinerolo*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1887, ma si scioglie nel 1904. Ricostituita nel 1906, viene sciolta nel 1914. L'ultima e definitiva ricostituzione è del 1926. La documentazione dal 1887 al 1926 si trova presso la Biblioteca civica di Pinerolo.

**Consistenza archivio:** 4 ml

**Estremi cronologici:** 1926-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1970, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1971-2002, 0,1 ml di registri
3. Soci, anni Ottanta-2002, 1 cassettera
4. Attività, 1 busta, 5 fascicoli
5. Contabilità e corrispondenza, 1970-2002, 3,5 ml di fascicoli
6. Rifugi, 1980-2002, 1 registro
7. Fotografie, 1926-2002, 4 album
8. Locandine e manifesti, 1980-2002

**Note:** La scarsa documentazione dal 1926 al 1980 fa supporre dispersioni non accertate. La Sezione possiede alcuni beni museali (corde, piccozze, ramponi; gli sci di legno sono al museo di Palazzo Vittone). Possiede anche la biblioteca e l'emeroteca organizzate su catalogo cartaceo; si effettua il prestito dei libri.

Notiziario sezionale "Sbarüa", annuale.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Pino Torinese*

**Note storiche:** Nel maggio 1987 nasce come Sottosezione della Sezione di Torino; diventa Sezione il 1° gennaio 1994. La Sezione ha pubblicato una rivista in numero unico a partire dal 1996 al 2010.

**Consistenza archivio:** 1,15 ml

**Estremi cronologici:** 1987-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali delle assemblee, 1994-2011
  - Verbali delle Assemblee LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano) e GRP (Gruppo Regione Piemonte), 1994-2000, 1 dossier
  - Verbali delle Assemblee dei soci e del Consiglio direttivo, 1994-2011, 1 fascicolo
2. Corrispondenza, 1992-2011
  - Corrispondenza con il Comune, 1992-1999, 1 fascicolo (con allegati del 1987)
  - Corrispondenza con LPV e GRP, 1999-2011, 1 faldone

3. Soci, 1987-2010 (dal 2011 il tesseramento è informatizzato)
  - Tesseramento soci, 1987-2010, ml 0,15 (17 fascicoli e 1 dossier)
4. Contabilità, 1989-2011
  - Rendiconti economici, 1989-2011, carte sciolte (ml 0,12)
5. Attività, 1989-2011
  - Attività estiva e invernale, 1991-2011, ml 0,2 (19 fascicoli di cui 6 per l'attività estiva e 13 per quella invernale)
  - "Pinomontagna", 1989-2011, 1 fascicolo
  - Locandine e programmi a stampa, 1987-2011, ml 0,05
  - Accantonamenti, 1992-2010, 1 fascicolo

**Note:** Archivio non riordinato.

**Biblioteca:** Conserva 3 ml di libri, diapositive, cartine geografiche, due paia di sci degli anni Venti.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Rivoli*

**Note storiche:** Il CAI di Rivoli nasce nel 1927 come Sottosezione della Sezione di Torino; nel 1982 si stacca e dal 1° gennaio 1983 diventa Sezione autonoma. La Sezione pubblica in proprio il giornalino trimestrale "Nello zaino" dalla fine degli anni Ottanta e pubblica sul notiziario intersezionale "Muntagne Noste". Dal 1986 fa parte del raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone. Negli anni Ottanta confluisce nel CAI di Rivoli il GEC (Gruppo Escursionisti Collegnesi). Fa parte della Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda" nata nel 1994 con istruttori nazionali e regionali. La Sezione gestisce la baita Candido Viberti situata nel territorio di Exilles. La Sezione è gemellata con la città tedesca di Ravensburg e con quella francese di Montelimar.

**Consistenza archivio:** 1,9 ml

**Estremi cronologici:** 1945-2011 (con fondo fotografico a partire dalla fine del XIX secolo)

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, anni Sessanta-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1 registro
2. Corrispondenza e circolari, 1945-2011
  - Corrispondenza con fogli gite sociali, 1945-1998, 4 dossier
  - Corrispondenza varia con altri enti, 2005-2011, 1 cartellina, 1 dossier
  - Corrispondenza e regolamenti, 1999-2006, 1 dossier (con domande di trasferimento)
3. Soci, 1983-2005
  - Moduli iscrizione e corrispondenza, 1983-1985, 1 dossier

- Tesseramento, 1988-2004, 5 dossier
- Schede soci, 1988-1990, 1 dossier
- Soci, 1999-2005, 1 dossier
- Protezione dati, 2004-2005, 1 dossier
- 4. Contabilità, 1945-1991
  - “Registro cassa Sottosezione di Rivoli”, 1945-1960, 1 registro
  - Libretto della Cassa di Risparmio, 1946, 1 libretto
  - Registri cassa, 1982-1991, 2 registri
  - Giustificativi, 1982-1987, 1 dossier
- 5. Attività, 1980-2009
  - Orientamento, 1980-1981, 2 dossier (manuali)
  - Documentazione per gite, anni Ottanta, 2 dossier
  - Registri Baita Viberti, 1986-2005, 3 registri (il registro 2005-2011 si trova presso la baita)
  - Mostra fotografica con testi e didascalie, 1999, 1 dossier
  - Mountain bike, 1990-2000, 1 dossier
  - Stampati per gite, 1999-2001, 1 dossier
  - Assicurazioni gite e dépliant, 2000-2009, 1 dossier
  - Archivio rivista, 1 cartellina con i numeri dallo 0 al 71
- 6. Fondo fotografico
  - Oltre 1100 negativi e altrettante riproduzioni fotografiche a partire dalla fine del XIX secolo, catalogati e divisi in categorie da Dario Marcatto

**Note:** Archivio non riordinato. Biblioteca: 670 volumi catalogati per argomento e per autore. Vetrina con minerali e rocce raccolti durante le escursioni; 2 mappe topografiche del 1938.

Pubblicazioni: *Vestivamo alla zuava. Rivolesi in montagna*, 1999; *Quo vadis... paesaggio alpino?*, 2006.

### *Club Alpino Italiano. Sezione Monviso di Saluzzo*

**Note storiche:** Nasce nel 1905. Possiede la Sottosezione di Carmagnola dal 1975. Fa parte dell'Intersezionale della provincia di Cuneo Le Alpi del Sole. Ha i seguenti rifugi: Sella Monviso (in gestione dalla Sede centrale dal 1905), Gagliardone in Val Varaita, Vallanta in Val Varaita, Stroppia in Val Maira. Ha la capanna sociale Unerzio data in gestione alla Sottosezione di Carmagnola e la capanna sociale alla Colla di Bellino. Possedeva il rifugio Sustria, portato via da una slavina nel 1980, il rifugio Sant'Anna sopra Sampeyre, dato poi al Comune di Sampeyre per farne una scuola elementare, la capanna degli sciatori a Pian Regina.

**Consistenza archivio:** 22 ml

**Estremi cronologici:** 1905-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, protocolli, libri cassa, 1945-2002, fascicoli (0,3 ml)
2. Gestione segreteria, 1990-2002, 2 ml di dossier
3. Soci, 1 schedario
4. Attività, 1978-1989, 1 volume, 1 album e 1,5 ml di dossier
5. Carteggio, 1905-1920, 5 buste
6. Miscellanea, 1926-1950, 10 ml di faldoni
7. Miscellanea, 1975-2002, 7 ml di dossier

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali (spille, medaglie, materiale di uso quotidiano per la montagna, fornellini, bicchieri, posate, borracce, farmacia per montagna, sci, piccozze, coppe). Molto materiale è parte del lascito della famiglia Bressy, che ha anche notevolmente arricchito l'archivio.

La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo e informatizzato (si effettua il prestito) e l'emeroteca.

Rivista sezionale "CAI Monviso" (raccolta dal 1926); rivista intersezionale "Alpidoc"; pubblicazione *Vallanta. Come nasce un rifugio*, 1988.

***Club Alpino Italiano. Sezione di San Salvatore Monferrato***

**Note storiche:** Nasce nel 1967 come Sottosezione di Alessandria e nel 1970 diventa Sezione. I soci della Sezione utilizzano una baita sociale non gestita denominata Mulino Nuovo in località Capanne di Marcarolo e di proprietà della Regione. Fa parte del raggruppamento Intersezionale della provincia di Alessandria.

**Consistenza archivio:** 1,7 ml

**Estremi cronologici:** 1966-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1966-2011
  - Documenti della Sottosezione con verbali del Consiglio direttivo, 1966-1970, 1 fascicolo
  - Varie con verbali, 1969-1993, 1 cartellina
  - Registro dei verbali, 1988-2000, 1 registro
  - Verbali delle Assemblee dei soci, 2000-2011, 1 dossier
  - Verbali del Consiglio direttivo, 2001-2011, 1 dossier
2. Amministrazione, 1980-2011
  - Statuti e regolamenti con tesseramento soci, 1980-1981, 1 fascicolo
  - Statuto e regolamenti, 2005-2011, 1 dossier
  - Assicurazione e personalità giuridica, 2007-2008, 1 dossier
3. Corrispondenza e circolari, 1969-2000
  - Corrispondenza e circolari anche con LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), 1969-2000, 1 fascicolo, 1 dossier

4. Soci, 1966-2011
  - Schedario dal 1966 in ordine alfabetico, ml 0,1
  - Tesseramento, 2000-2011, 1 dossier, 1 cartellina
5. Contabilità, 1970-2011
  - Registro di contabilità, 1970-1971, 1 registro
  - Contabilità, 1982-2011, 1 registro, 2 dossier, 1 busta
  - Fatture, 1999-2004, 2 dossier
6. Attività, 1994-2011
  - Il pennino, 1994-2000, 1 dossier
  - Scuola Alphard, 1994-1997; 2009-2011, 3 fascicoli
  - Gite, 1999-2003, 1 raccoglitore
  - Baita sociale, 1999-2005, 1 dossier
  - Castagnata, gite sociali, 2007-2009, 1 dossier
  - Lavori Mulino Nuovo, 2011, 1 raccoglitore

**Note:** Archivio non riordinato; documentazione in fascicoli sciolti, buste, dossier, raccoglitori; fotografie scattate dai soci on line e alcuni album tra cui uno del 1971 a ricordo di una gita sul Corno Nero (Monte Rosa) in cui è stata collocata una statua della Madonna con libro di vetta.

**Biblioteca:** Conserva 12 ml circa di volumi non catalogati ma accessibili al prestito per i soci; ciaspole, corde, caschi e altro materiale concesso in prestito ai soci; teca con pietre e minerali raccolti dai soci; fotografie appese alle pareti, di cui 3 in bianco e nero degli anni Sessanta.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Savigliano*

**Note storiche:** Nasce nel 1945 come Sottosezione del CAI UGET di Torino e diventa Sezione autonoma nel 1946. Fa parte dell'Intersezionale della provincia di Cuneo Le Alpi del Sole. Possiede il rifugio Savigliano a Ponte Chianale, il bivacco Berardo in Val Varaita e il bivacco Bertoglio nel vallone delle Giargiatte.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1980-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1981-2002, 2 registri
2. Attività, carteggio e contabilità, 1980-2002, 1,5 ml di dossier
3. Libri di vetta, s.d., 3 quaderni
4. Fotografie, anni Ottanta-Duemila
5. Manifesti
6. Volantini, 1980-2002, 0,2 ml

**Note:** L'archivio storico è andato sostanzialmente disperso. Da 20 anni sul giornale

locale "Il saviglianese" ogni settimana esce un articolo di Piero Bertoglio, giornalista e socio del CAI, sulle attività della Sezione. Gli articoli sono stati raccolti (in fotocopie) e conservati. La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo (si effettua il prestito), la videoteca (soprattutto per didattica) e l'emeroteca.

Rivista intersezionale "Alpidoc"; opuscolo *Sentiero Nanni Lanzetti*, 1991.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Stresa*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1947, ma le prime riunioni sono del 1946. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1947-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1946-2002, 7 registri
2. Soci, 1946-1992, 5 schedari
3. Contabilità, 1947-2002, 3 registri e 9 dossier
4. Circolari, 1982-2002, 7 fascicoli e 5 dossier
5. Fotografie, da fine anni Sessanta, 2 album

**Note:** La Sezione possiede alcuni beni museali, la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo, la videoteca e l'emeroteca.

Pubblicazione per il 50° di fondazione; opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa; notiziario sezionale annuale (che esce quasi ininterrottamente dal 1976).

### *Club Alpino Italiano CAI. Sezione di Susa*

**Note storiche:** La Sezione di Susa si costituisce il 21 luglio 1872, raggiungendo l'ambito ottavo posto in Italia dopo Torino, Aosta, Varallo, Agordo, Domodossola, Firenze e Napoli. Ai vertici del sodalizio vennero nominati in veste di presidente il sottoprefetto di Susa Giovanni Chiarle, segretario l'avvocato Ernesto Hermil, condirettori l'onorevole Felice Chiapusso e l'avvocato Federico Genin. Lo statuto prevedeva che gli scopi del sodalizio fossero finalizzati a «far conoscere le montagne che spettano alla valle di Susa, promuovere le escursioni alle medesime, agevolarvi le ascensioni e le esplorazioni scientifiche». Con la circolare programmatica inviata a tutti i soci l'onorevole Chiapusso scriveva testualmente: «Il Club Alpino non dirige le sue mire soltanto alla facilitazione delle ascensioni in montagna con la formazione di strade, guide, osservatori e stazioni meteorologiche, né si appaga dello studio e conoscenza delle montagne stesse, ma impreso anche a illustrarle e perpetuare su di esse con monumenti, quelle memorie che importa tramandare ai posteri nell'interesse della storia, come in quelle della scienza e dell'umanità». Il 13-14 agosto 1872 è stata fatta la prima gita sociale alla Rocca d'Ambin; nel 1873 la Sezione rea-

lizza una stazione metereologica nella torre sovrastante il palazzo del vescovado. I soci fondatori organizzano pure numerose escursioni finalizzate a scopi didattici e di ricerca nei settori della geologia, glaciologia, botanica e zoologia. Nel 1885 la Sezione si scioglie per ricostituirsi nel 1915 e nel giugno del 1924 inaugura il rifugio Scarfiotti che nel frattempo aveva costruito nella valle di Rochemolle; nel 1930 inaugura un nuovo rifugio in ricordo della conquista del Monte Nero nella valle del Ripa. Nel mese di maggio 1935 la Sezione viene ricostituita dopo essere diventata Sottosezione alle dipendenze di quella torinese, per essere nuovamente sciolta nel 1942. Si ricostituisce nel 1977. Fa parte del raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone. Gestisce alcuni bivacchi: dal 1982 bivacco Piero Vacca di proprietà del Comune di Venaus, ristrutturato nel 1992; dal 1977 bivacco Walter Blais al colle d'Ambin; dal 1997 bivacco Mario Sigot nel vallone Galambra.

**Consistenza archivio:** 1,7 ml

**Estremi cronologici:** 1978-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1978-2011
  - Verbali Consiglio direttivo, 1978-1988, 1 registro (1978-1981), 1 cartellina
  - Verbali del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 2000-2011, 1 dossier
2. Amministrazione, 2000-2011
  - Contratti, 2000-2011, 1 dossier (Telecom, locali sede, impianti)
  - Statuti e regolamenti, 2009-2011, 1 dossier
  - Assicurazioni, anni Novanta-2011, 1 cartellina
3. Corrispondenza e circolari, 1978-2011
  - Comunicazioni LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano) con verbali, 1978-2006, 1 cartellina
  - Circolari, 1993-2011, 1 dossier
  - Corrispondenza, 1998-2011, 1 dossier
  - Corrispondenza con Sede centrale, 1998-2011, 1 dossier
  - Lettere in partenza, 2000-2011, 1 dossier
  - Gruppo regionale, 2000-2011, 1 dossier
4. Soci, 1996-2011
  - Elenchi soci, 1996-2011, 1 dossier
  - Privacy, 2005-2011, 1 dossier
  - Polizze soci, 2009-2011, 1 dossier
5. Contabilità, 1991-2011
  - Fatture e contabilità, 1991-2011, 2 dossier
  - Banca, 1992-2011, 1 dossier
  - Bilanci, 2008-2011, 4 dispense
6. Attività, 1993-2011
  - Bivacco Blais, 1993; 2003-2008, 5 quaderni

- Registro ospiti Vacca, 1993-1997, 1 registro
- Concorso fotografico, 2010, 1 faldone
- Attività, 2000-2011, 1 dossier (ginnastica, programmi gite, contabilità, pre-sciiistica)
- Sentieristica, 2000-2011, 1 cartellina

**Note:** L'archivio non è riordinato; la documentazione antecedente il 1977 è depositata presso l'Archivio comunale di Susa. Fotografie delle attività on line e su cd. Numerosi traslochi e vicende alterne di apertura e chiusura di attività della Sezione potrebbero aver causato la perdita di materiale documentario.

**Biblioteca:** Conserva 6 ml di volumi catalogati e 2 ml di riviste. Pubblicazione: Roberto Follis, *135 anni di passione per la montagna, 21 luglio 1872-21 luglio 2007*, 2007.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1863. È la prima in Italia (per ulteriori cenni storici si veda il paragrafo relativo agli archivi conservati dalla Biblioteca Nazionale del CAI). La Sezione possiede le Sottosezioni di Chieri (1928), di Santena (1979), di Settimo Torinese (1963), CRAL/CRT (Circolo Ricreativo Assistenziale Lavoratori/Cassa di Risparmio di Torino; 1988), GEAT (Gruppo Excelsior Alpinisti Torino; 1920), Gruppo Giovanile (1980), SUCAI (Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano; 1945), UET (Unione Escursionisti Torino; 1892).

**Consistenza archivio:** 37 ml, oltre 2 ml di fatture (1971-2011)

**Estremi cronologici:** 1874-2012

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Amministrazione, 1922-2012, fascicoli 1-268
2. Contabilità, 1947-2012, fascicoli 269-339
3. Rifugi e bivacchi, parte I, 1874-2012, fascicoli 340-670
4. Rifugi e bivacchi, parte II, 1924-2012, fascicoli 671-982
5. Attività culturali e sportive, 1942-2012, fascicoli 983-1048

**Note:** L'archivio della Sezione di Torino, conservato presso la sede storica cittadina di via Barbaroux, è stato recuperato da locali non idonei e inventariato nel 2013 a cura di Enrica Caruso, con il contributo della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta. La parte più consistente delle carte è rappresentata dall'esito dell'attività dell'Ufficio Rifugi. Come si può notare dagli estremi cronologici, la documentazione è coeva rispetto a quella conservata presso la Biblioteca Nazionale del CAI (1863-2002). Si tratta dunque di due tronconi dello stesso archivio che, in prospettiva, dovranno essere riuniti. Le cinque serie qui elencate sono articolate al loro interno in sottoserie e la ricchezza della documentazione relativa alla



costruzione, manutenzione e gestione dei numerosissimi rifugi e bivacchi di proprietà della Sezione, rende di grande importanza questo fondo archivistico.

Bollettino mensile "Monti e Valli" (dal 1946).

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino. Sottosezione di Chieri*

**Note storiche:** La Sottosezione, nata nel 1928, dipende dalla Sezione del CAI di Torino. Gestisce dal 1980 il rifugio Tazzetti in Val di Viù, ricostruito tra il 1994 e il 2000. Conserva una bandiera (in apposita custodia) risalente agli anni della fondazione.

**Consistenza archivio:** 1 ml

**Estremi cronologici:** 1946-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Pratiche di gestione della Sottosezione, 1998-2004, 2 dossier
2. Pratiche di gestione della segreteria, 1994-2004, 2 dossier
3. Corrispondenza, 1994-2004, 2 dossier
4. Rifugio, 1960-2004, 5 registri e 2 dossier
5. Fotografie, 1946-2004, 2 album e 1 scatola

**Note:** La documentazione in parte si trova presso le abitazioni dei soci fondatori o consiglieri ed è difficilmente quantificabile. Da tre anni esiste, oltre all'archivio cartaceo, l'archivio informatizzato. La Sottosezione possiede una cospicua biblioteca informatizzata.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Torino. Sottosezione SUCAI (Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano)*

**Note storiche:** Sorta il 2 novembre 1905 come Stazione Universitaria della Sezione del CAI di Monza, raggruppa soci "studenti" e, nel 1920, diventa una Sezione autonoma assumendo un nuovo nome: Sezione Universitaria del CAI; nel 1944 il CAI, tornato libero dopo il periodo fascista, concede la facoltà alle sezioni di costituire al proprio interno la Sottosezione Universitaria del CAI e la Sezione di Torino è subito tra queste. A oggi la SUCAI Torino è l'unica Sottosezione Universitaria ancora esistente, particolarmente attiva nell'organizzazione di attività sociali giovanili.

La Scuola Nazionale di Scialpinismo SUCAI nasce il 14 novembre 1951, presso la Sottosezione Universitaria del CAI Torino, per iniziativa di un gruppo di giovani soci universitari guidati da Andrea Filippi. Nel 1968 la Commissione del CAI centrale attribuisce alla SUCAI il titolo di Scuola Nazionale di Scialpinismo SUCAI - Torino: è la prima in Europa.

**Consistenza archivio:** 1,2 ml

**Estremi cronologici: 1947-2011****Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1986-1989
  - Verbali, 1986-1989, 1 quaderno
2. Corrispondenza e circolari, 1947-2011
  - Corrispondenza, 1947-1984, 7 dossier
  - Corrispondenza, 1960-1968, 1 fascicolo
  - Corrispondenza, 1999-2011, 2 faldoni con attività, resoconto finanziario
3. Soci, 1985-1999 (il tesseramento viene fatto presso la Sezione di Torino con specifica di adesione alla SUCAI, per cui non c'è documentazione)
  - Schedario SUCAI, 1985-1999, 1 dossier
4. Attività, 1963-1999
  - Volantini pubblicitari, anni Ottanta, 1 scatola
  - Gruppo spedizione Ande Peruviane, 1963-1964, 1 dossier, 1 cartellina con carta intestata
  - Gruppo Sci. Quaderno verbali, 1962-1963, 1 quaderno
  - Scialpinismo, 1973-1978, 1 fascicolo
  - Scuola scialpinismo, iscrizioni, 1998-1999, 1 sacchetto

**Note:** La documentazione storica è conservata in dossier, in un armadio metallico della Sala Incontri presso il Monte dei Cappuccini. Poca documentazione degli anni Novanta è conservata presso l'abitazione del presidente. Manca molta documentazione che potrebbe essere stata dispersa durante i vari traslochi. Due fascicoli (1914-1975) sono invece conservati presso la Biblioteca Nazionale del CAI (vedi sopra). Diapositive, film didattici, distintivi, scarponi, sci, pelli di foca, apparecchi ARVA (Apparecchi di ricerca in valanga).

Publicazioni: Lorenzo Revojera, *Studenti in cordata: storia della SUCAI 1905-1965*, 2008; *Sciare in salita: 50 anni della scuola di scialpinismo SUCAI di Torino*, 2001; Giuseppe Garimoldi, *Appunti per una storia sociale: il CAI e la SUCAI*; Angelo Maresi, *Parole agli alpinisti*, 1932; Bruno Cedraro, *Cento anni di alpinismo giovanile, in 1863-1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, 1964.

***Club Alpino Italiano. Sezione di Torino. Sottosezione UET (Unione Escursionisti Torino)***

**Note storiche:** Furono due impiegati di ferrovia, in una domenica di agosto del 1892, in una gita al Lago della Rossa, in Val di Lanzo, a concepire l'idea di chiamare a raccolta amici desiderosi di dedicarsi all'escursionismo, in quei tempi ai primi albori: in una riunione tenuta nella sala di una società operaia in Torino fu fondata l'Unione Escursionisti Torino. Le gite che costituiscono il primo degli scopi sanciti dallo statuto sociale iniziano con la gita inaugurale al Monte Ciabergia, per poi moltiplicarsi e svolgersi con programmi vari ed accurati, aventi per meta le più celebri

località sia di interesse artistico-escursionistico che alpino, non solo in Italia ma anche all'estero. *Nec descendere, nec morari!* È in omaggio al motto assunto, fin dal suo nascere, che il primo numero de "L'Escursionista" vede la luce nella sede di via Maria Vittoria n. 19 a Torino nel 1899. La pubblicazione di questo notiziario segna un passo non trascurabile nel progresso della associazione: dal 1995 in poi la pubblicazione sarà solo on line.

Dopo alterne vicende e viste le enormi difficoltà organizzative, il Consiglio direttivo propose di divenire Sottosezione del CAI di Torino. La proposta fu approvata all'unanimità e nel novembre 1975 l'UET diveniva, a tutti gli effetti, Sottosezione del CAI di Torino. La Sottosezione ha in affidamento il rifugio Gioacchino Toesca.

**Consistenza archivio:** 6,7 ml di cui 2,5 presso l'abitazione privata di P.M., 9 valigette di diapositive, 1 scatola e 1 raccoglitore di fotografie

**Estremi cronologici:** 1924-2011 (con fotografie dal 1893)

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1982-2011
  - Verbali, 1982-2011, 6 dossier
  - Votazioni, 1994-1997; 2005, 2 fascicoli
2. Corrispondenza e circolari, 1981-1994
  - Corrispondenza, 1981-1994, 2 faldoni
3. Soci, 1984-2011
  - Tesseramento, 1984-1994, 1 faldone
  - Tesseramento, 2011, 1 cartellina
4. Contabilità, 1976-2011
  - Contabilità con entrate-uscite, prima nota, conto corrente, 1976, 5 registri, 1 dossier
  - Contabilità divisa per attività (rifugio, escursionismo estivo, escursionismo invernale, fondo, alpinismo giovanile), 2011, 10 cartelline
  - Contabilità varia (fatture con verbali), 1994-2010, 10 faldoni e una scatola
5. Attività, 1924-2011
  - Rifugio Toesca, con una fotografia in bianco e nero 1926, al 2011, 1 dossier
  - Attività, 1983-2011, 2 dossier
  - Sci di pista e sci alpinismo, 1976-1982, 1 faldone
  - Uscite corsi sci di fondo, 1993-1997, 1 dossier
  - Raccolta de "L'Escursionista", 1924-1998 (con lacune dal 1931 al 1991), 3 faldoni (originali e fotocopie)
  - Documentazione conservata presso l'abitazione privata di P.M., responsabile della Commissione Rifugio
  - Gestione rifugio Toesca, 1977-2011, ml 2,5 (33 raccoglitori con disegni, contratti gestione, concessioni edilizie, dati tecnici)

6. Varie, anni Ottanta-Novanta
  - Varie (documentazione sciolta su scaffali, con una rivista originale del 1894, uno scatolone comprendente tesseramento, corrispondenza, contabilità), anni Ottanta-Novanta, ml 0,7 (di cui ml 0,1 di documentazione sciolta su scaffali e la restante in uno scatolone)
7. Fondo fotografico Piero Reposi
  - 1 raccoglitore di fotografie in bianco e nero, 1893-1918
  - 1 scatola di fotografie in bianco e nero, anni Venti
  - 9 valigette di diapositive dal 1980 al 2002

**Note:** Nel 1943 un bombardamento distrugge completamente la sede e danneggia anche l'archivio. Successivamente l'archivio subisce vari traslochi e può essere che parte della documentazione sia stata dispersa. L'archivio è conservato in parte presso l'abitazione di F.B., economo, e in parte presso l'abitazione di P.M., responsabile della Commissione Rifugio. L'archivio è disordinato, solo in parte sistemato per argomenti e cronologia a partire dagli anni Novanta. Si trova condizionato in dossier, faldoni, cartelline, fascicoli, e sciolto in scatoloni.

**Biblioteca:** È costituita in parte dalle pubblicazioni della Sede centrale, collocata in un armadio in un locale della sede sociale, e in parte, la più consistente, dal fondo librario Piero Reposi.

Pubblicazioni: Mario Gabinio, *Dal paesaggio alla forma: fotografie 1890-1938*, a cura di Pierangelo Cavanna e Paolo Costantini, 1996; Renè Sandroni, *UET 1892-1992. La storia*, sul sito [www.uetcaitorino.it](http://www.uetcaitorino.it).

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Trivero*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Biella il 24 giugno 1952 e nel 1995 diventa Sezione; gemellata dal 2006 con la Sezione del CAI di Marostica.

**Consistenza archivio:** 3,2 ml (di cui 1,7 dal 1952 al 1994)

**Estremi cronologici:** 1952-2011

#### **Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1995-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo, 1995-2011, 3 registri
2. Amministrazione, 1994-2010
  - Trasformazione sede e sede nuova, 1994-1999, ml 0,2 (Commissione Gite, attività, palestra artificiale)
  - Assicurazione, 2009-2010, 1 dossier
3. Corrispondenza e circolari, 1952-2011
  - Corrispondenza e circolari, 1952-1966, 5 dossier

- Corrispondenza (relazioni annuali, corrispondenza, gite, soci), 1967-1995, 16 dossier
  - Circolari e lettere, 1995-2003, 2 dossier
  - Circolari, 1995-2010, 2 dossier
  - Attività, 1995-2011, 1 dossier
  - Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1995-2011, ml 0,2
  - Pubblicazione notiziario, 2002-2010, 1 dossier
4. Soci, 1994-2011
- Tesseramento soci, 1994-2010, 10 dossier, 4 fascicoli sciolti
  - Dati personali trattamento, 2005-2011, 3 dossier
5. Contabilità, anni Cinquanta-2011
- Banche fatture, anni Cinquanta-anni Ottanta, 1 dossier
  - Contabilità soci, 1989-1994, 1 raccoglitore
  - Contabilità varia, 1999-2005, 10 dossier
  - Contabilità varia, 2005-2011, 6 dossier (fatture, bilancio, tesseramento, prima nota, bollette)
6. Attività, anni Cinquanta-2011
- Dépliant vari e articoli di giornale, anni Cinquanta-anni Ottanta, 3 dossier
  - Alpinismo giovanile, 1996, 1 dossier
  - Baita, 1995-1998, 1 dossier
  - Commissione Gite, 2008-2011, 1 dossier
  - Album fotografie a colori gite, 2003-2006, 1 album

**Note:** L'archivio è disordinato. Nel locale magazzino ci sono 1,7 ml relativi alla documentazione del periodo in cui era Sottosezione, quando era quasi tutto conservato in ordine cronologico nella serie Corrispondenza. La documentazione recente dal 1995 è in parte ordinata per argomento e per cronologia. Per quanto riguarda i verbali del periodo Sottosezione o sono conservati presso le carte della Sezione di Biella o sono frammisti alle carte della serie Corrispondenza. In un armadio ligneo nella sala riunioni è conservata una scatola con fotografie e cartoline in bianco e nero degli anni Cinquanta-Sessanta; 4 raccoglitori di diapositive; fotografie delle gite pubblicate sul sito.

**Biblioteca:** Conserva 3 ml di volumi non catalogati ma concessi in prestito ai soci. Fotografie degli anni Sessanta appese alle pareti delle serate con alpinisti (Cesare Maestri, Walter Bonatti, Riccardo Cassin, Alessandro Gogna, Carlo Mauri).

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Val della Torre*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1979.

**Consistenza archivio:** 1,2 ml

**Estremi cronologici:** 1980-2010

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1990-2007
  - Verbali delle Assemblee dei soci, 1990-2007, 1 dossier (non ci sono verbali precedenti al 1990)
2. Corrispondenza e circolari, 1992-2010
  - Corrispondenza con Sede centrale, GRP (Gruppo Regione Piemonte), altre sezioni, 1992-1993, 1 dossier
  - Corrispondenza, 2008-2010, 1 dossier (con statuto approvato, rendicontazione, copie verbali di riunione)
  - Corrispondenza con LPV (Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano), anni Duemila, 1 dossier
3. Soci, 1980-2011
  - Tesseramento soci, 1980-2011, 3 dossier
4. Contabilità, 2000-2005
  - Contabilità, 2000-2005, 2 dossier (dal 2006 la documentazione contabile è presso la casa del tesoriere, quella precedente al 2005 è stata scartata)
5. Attività, 1990-2010
  - Relazioni delle gite, 1990-2010, 2 dossier
  - Pubblicità di altre sezioni, anni Novanta-anni Duemila, 1 cartellina

**Note:** L'archivio non è riordinato; è conservato in dossier. Parte della documentazione contabile corrente si trova presso il tesoriere. La gestione dei soci avviene on line; videocassette, dvd e cd con fotografie delle gite. A causa dei quattro traslochi subiti potrebbe essere andato disperso materiale documentario. Biblioteca: 2,8 ml di volumi.

***Club Alpino Italiano. Sezione di Valenza Po***

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Alessandria e nel 1974 diventa Sezione intitolata dal 2007 a Davide e Luigi Guerci (già Davide Guerci dal 2000). La Sezione fa parte del raggruppamento Intersezionale della provincia di Alessandria e insieme alle altre sezioni che ne fanno parte gestisce a rotazione annuale il rifugio Molino Nuovo in Val Borbera, località Capanne di Marcarolo; l'amministrazione del rifugio è curata dalla Sezione di San Salvatore Monferrato. Fa parte della Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo "Alphard" sorta nel 1993.

La Sezione pubblica la rivista trimestrale "Alpennino".

**Consistenza archivio:** 3,5 ml di documenti e 2 scatole, 1 album e 1 sacchetto di fotografie

**Estremi cronologici:** 1974-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1994-2011

- Verbali del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 1994-2011, 3 registri
- 2. Amministrazione, 1993-2011
  - Vecchia sede (avvisi d'asta, pignoramenti), 1993-1999, 1 fascicolo
  - Assicurazioni modulistica (fotocopie), 1995-2011, 1 fascicolo
  - CAI nuova sede, agibilità, convenzione, 2004-2010, 1 fascicolo
  - Pagamenti costruzione sede, 2004-2006, 1 raccoglitore
  - Dichiarazione conformità impianti, 2005-2006, 2 fascicoli
  - CAI bar, affitto, contenzioso, trattativa stabile, 2006, 1 fascicolo
  - Regolamenti e statuti, 2007-2009, 1 fascicolo
  - CAI Valenza - Assicurazione, 2008, 1 fascicolo
  - Documenti sede (convenzione, concessione suolo pubblico, relazione tecnica, moduli, bar ristoro), 2007-2011, 5 fascicoli
- 3. Corrispondenza e circolari, 1989-2011
  - Intersezionale, 1989-1995, 1 fascicolo
  - Sede centrale a CAI, 1995, 1 fascicolo
  - Corrispondenza varia, 2006-2009, 1 raccoglitore
  - Posta per il presidente, 2010, 2 cartelline
  - Consulta sportiva del Comune, 2011, 1 cartellina
- 4. Soci, 1975-2011
  - Elenco soci e indirizzario in ordine alfabetico, 1975-2006, 2 fascicoli, 1 raccoglitore
  - Tesseramento, 1974-2011, ml 0,8
  - Bollini CAI resi, 2006-2008, 1 fascicolo
  - Ricevute manleva, 2006-2011, 1 raccoglitore
  - Soci, 2009-2011, 1 fascicolo
  - Tesseramenti nuovi soci, 2010-2011, 1 fascicolo
  - Bollini, palestra, corso, 2011, 1 raccoglitore
- 5. Contabilità, 1997-2011
  - Contabilità, 1997-1998, 2 fascicoli
  - Documenti contabili, 2000-2011, 3 fascicoli
  - Fatture, 2003-2006; 2011, 2 raccoglitori
  - Acquisti "Sharp", 2007-2011, 1 cartellina
  - Contabilità Sede centrale, 2009, 1 fascicolo
  - Libro mastro, 2010-2011, 1 volume
- 6. Attività, 1995-2011
  - Gruppo Montagna Valenza, 1964, 1 fascicolo
  - Gite past president, 1995-1996, 1 quaderno con articoli di giornale
  - Escursionismo, 1994-2000, 6 fascicoli
  - Gite Gherzi, 1997-1999, 1 cartellina (dépliant)
  - Gite Claudio Rava, 1997-2007, 1 raccoglitore
  - Escursioni, 1998-2009, 6 raccoglitori

- Baita sociale Molino Nuovo, anni Novanta, 1 fascicolo
  - Fondo, 2000, 1 fascicolo
  - Proposte gite Omodeo, 1 fascicolo, 2006-2008, 1 fascicolo
  - Proposte escursioni, 2006-2010, 3 cartelline (cartine e dépliant)
  - Escursionismo giovanile, 2007-2009, 1 raccoglitore, 1 cartellina
  - 35° anno della Sezione, 2009, 1 fascicolo
  - MTB (Mountain bike), sentieristica, CAI Regione Piemonte, 2010-2011, 8 fascicoli
  - Tracciatura sentieri “La collina e il Po”, 2010-2011, 1 cartellina
  - Gite UNITRE (Università della terza età) “Passeggiando nella natura”, 2010-2011, 1 fascicolo
  - “Alpennino”, 1988-1996; 2011, 3 fascicoli
  - Percorsi gite, 2011, 1 cartellina
  - Gita Val Venosta, 2011, 1 fascicolo
  - Scuola media Pascoli (arrampicata sportiva), 2011, 1 fascicolo
  - Moduli iscrizioni gite in bianco, 2006-2007, 2 cartelline
7. Fondo fotografico Abbiati: Datato a partire dal 1916 (da quantificare con precisione) è composto da 1 album fotografico (1916-1926), 2 scatole e 2 sacchetti con buste arancioni in cui sono conservate fotografie di diverse dimensioni e negativi. Sulle buste sono quasi sempre indicate le date, talvolta luoghi e ascensioni. Donato alla Sezione di Valenza dagli eredi della famiglia di Filippo Abbiati, ex presidente del CAI della Sezione Ligure.

**Note:** Archivio non ordinato, conservato in fascicoli, raccoglitori e carte sciolte; soltanto dagli anni Novanta si conserva la documentazione e si compilano verbali.

**Biblioteca:** Con circa 1000 libri catalogati, in parte acquistati, in parte frutto di donazioni (famiglia Guerci); materiale proveniente da altre sezioni: bollini del CAI del 1931 e 1932, 1 tessera del socio Silva Giuseppe della Sezione di Como.

Pubblicazione: Giorgio Manfredi, *Valenza e la montagna*, in *Valenza d'na vota*, 2010, pp. 48-71.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Valle Vigizzo*

**Note storiche:** La Sezione nasce il 2 febbraio 1974 e dal 1997 al 2009 fa parte del raggruppamento Intersezionale Est Monte Rosa. È gemellata con l'UTOE (Unione Ticinese Operai Escursionisti) Locarno e collabora con il Club Alpino Svizzero e altri enti territoriali. Nel 1982 si costituisce il Coro del CAI di Vigizzo, ora non più attivo; la Sezione ha costruito e ristrutturato diversi rifugi, ora non gestiti: rifugio Primo Bonasson, proprietà del Comune di Toceno, ristrutturato a partire dal 1974 e inaugurato il 19 agosto 1979 dedicato a Primo Bonasson, guida alpina e valente alpinista, sito in Valle Agrasino, località Lago Gelato; baitin dul Saraca, ceduto in affitto alla Sezione dal Comune di Craveggia a partire dal 1978; bivacco Campolat-



te, proprietà del Comune di Toceno, località Bocchetta di Campolatte, ristrutturata a partire dal 1981; rifugio Regi, acquistato nel 1987 dal Comune di Santa Maria Maggiore, sito in località Scheggia di Grana (Alpe Forno); rifugio Emilio Greppi, acquistato dalla Sezione nel 1987, sito ai laghi di Molino; rifugio Al Cedo, acquistato dalla Sezione nel 1990, sito in Valle del Basso.

**Consistenza archivio:** 3 ml

**Estremi cronologici:** 1973-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1974-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e Assemblee dei soci, 1974-2011, 2 registri, 2 fascicoli
2. Amministrazione, 1973-1974; 2011
  - Fondazione della Sezione, 1973-1974, 1 fascicolo
  - Contratti, bollette, conti correnti, 2011, 3 dossier
3. Corrispondenza e circolari, 1974-2011
  - Corrispondenza, 1974-2011, ml 1,2 (30 cartelle)
  - Protocollo di corrispondenza, 1999-2010, 1 registro
4. Soci, 1974-2011
  - Schede in ordine alfabetico, 1974-2011, 2 schedari
  - Tesseramento soci, 1974-2011, 6 faldoni, 7 cartelle, 3 quaderni
5. Contabilità, 1974-2011
  - Imposte, assicurazioni, 1974-2011, 1 faldone
  - Fatture e conti pagati, 1974-2011, 1 faldone
6. Attività, 1974-2011
  - Relazioni alpinistiche, 1974-2011, 1 cartella
  - Escursioni e gite (anche extraeuropee), 1974-1986, 1 faldone
  - Alpinismo giovanile, 1975-1986, 1 faldone
  - Rifugio al Cedo, 1988-2011, 1 faldone (lavori, progetti, fatture, rogiti)
  - Ricerca alpeggi della Val Vigezzo, 1989-1992, 4 dossier con 370 diapositive
  - Gite, 2004-2011, 1 fascicolo
  - Catasto sentieri Val Vigezzo, 2006-2011, 1 raccoglitore
  - Registro chiavi rifugio Emilio Greppi, 1986-2011, 1 quaderno
  - Registro chiavi rifugio Bonasson, 1987-2011, 1 quaderno
  - Registro chiavi rifugio Regi, 1987-2011, 1 quaderno
  - Registro chiavi rifugio Al Cedo, 1994-2011, 1 quaderno

**Note:** Archivio non riordinato, condizionato in faldoni e dossier su scaffali metallici.

**Biblioteca:** Con 7,5 ml di volumi non catalogati (con numeri rilegati della “Rivista Mensile” dal 1923 al 1930). Appese alle pareti e incorniciate sottovetro: fotografie a

colori di gite e personaggi, 1 lettera dattiloscritta della sede di Domodossola datata 24 gennaio 1899.

Pubblicazione: *30 anni di montagna: CAI Vigizzo, 1974-2004*, 2004.

### *Club Alpino Italiano Sezione di Valsessera*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1946. Dal 1975 possiede un rifugio al Monte Barone. Non ha sottosezioni.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1980-2002

**Principali serie archivistiche:**

Pratiche amministrative, 1980-2002, 2 ml di unità archivistiche

**Note:** L'archivio della Sezione, a parte le pratiche dell'archivio corrente, è praticamente inesistente e non si sa come e quando sia andato disperso.

La Sezione possiede la bandiera e alcuni beni museali. La Sezione ha la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo, l'emeroteca e una raccolta di diapositive donate da un socio.

Rivista sezionale annuale "Il Monte Barone" (che esce da 10 anni); pubblicazione per il 30° di fondazione.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Varallo Sesia*

**Note storiche:** Quattro anni dopo la fondazione del Club Alpino, avvenuta a Torino nel 1863, e un anno dopo che Aosta aveva aderito a questa iniziativa, il 25 giugno 1867 nasce la Succursale di Varallo. In quello stesso anno il Club Alpino divenne Club Alpino Italiano.

Il primo congresso del giovane Club si tenne il 28 agosto 1869 proprio a Varallo. Il CAI di Varallo contribuì in modo determinante a consolidare il sodalizio negli anni dell'Ottocento. Nel 1876 venne inaugurato sulle rocce del Garstlet un piccolo ricovero, che dopo numerosi rifacimenti ed ampliamenti diverrà la capanna Giovanni Gnifetti. Dopo il 1945 si dovette mettere mano alla ricostruzione di alcuni rifugi devastati dalle vicende belliche. Nacquero le Sottosezioni (Borgosesia 1945, Romagnano 1946, Grignasco 1957, Ghemme 1956, Alagna 1966, Scopello 1975) e negli anni Settanta le prime Commissioni. Negli stessi anni fu creato il rifugio Pastore adattando e ristrutturando alcune baite. Il CAI di Varallo gestisce per conto della Sede centrale del CAI la capanna-osservatorio Regina Margherita.

**Consistenza archivio:** 18 ml

**Estremi cronologici:** 1857-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, 1872-1985, 1 busta
2. Verbali, 1874-1974, 4 buste
3. Soci, 1863-1986, 26 buste
4. Contabilità, 1873-1983, 16 buste
5. Circolari, 1873-1947, 3 buste
6. Registri di corrispondenza, 1895-1933, 7 registri
7. Carteggio ed atti vari in ordine cronologico, 1862-1984, 18 buste
8. Casino di Lettura, 1863-1870, 2 buste
9. Guide Alpine, 1872-1980, 3 buste
10. Libri dei rifugi, 1857-1996, 107 registri
11. Pubblicazioni, 1867-1923, 8 volumi
12. Fotografie, 12 album
13. Appendice, epoca fascista, 47 buste
14. Miscellanea, inizi del Novecento-2002, 2 buste, 4 ml di fascicoli e carte sciolte, alcune migliaia di diapositive.

**Note:** Inventario cartaceo del 1997, a cura di Rossella Ratto, con appendice del 1998.

La Sezione possiede alcuni beni museali, i modellini di molti rifugi, una raccolta di calendari e di manifesti, una di filmini d'epoca, un erbario. La Sezione ha la biblioteca organizzata informaticamente, la videoteca e l'emeroteca.

***Club Alpino Italiano. Sezione di Varallo Sesia. Sottosezione di Borgosesia***

**Note storiche:** La Sottosezione, fondata nel 1945, dipende dal CAI di Varallo Sesia. Alcuni soci hanno creato nel 1954 un'associazione, Pro rifugio Monte Tovo, attraverso la quale gestiscono il rifugio Ca' Meia sul Monte Tovo.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1945-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1986, 1 documento
2. Verbali, 1954-2004, 6 registri
3. Soci, 1945-2004, 1 schedario, carte sciolte e floppy disc
4. Attività, 1970-2004, ml 0,6 di carte sciolte e fascicoli
5. Corrispondenza, 1990-2004, 2 buste e 2 fascicoli
6. Contabilità, 1994-2004, 2 buste
7. Rapporti con la sede, 1970-1990, 1 busta
8. Carte dell'associazione Pro rifugio Monte Tovo, 1954-1993, 8 registri e 10 fascicoli

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca catalogata.

***Club Alpino Italiano. Sezione di Varallo Sesia. Sottosezione di Ghemme***

**Note storiche:** Nel 1955 viene fatta la richiesta di costituzione, approvata nel 1956, come Sottosezione del CAI di Varallo Sesia. Possedeva il rifugio Calderini, nato come cooperativa gestita dai soci. Nel 2000, scaduta la convenzione, passò di proprietà del CAI di Varallo, ma la Sottosezione continua a gestirlo e a occuparsi della manutenzione.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1955-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1955-1956, carte sciolte
2. Verbali, 1963-2004, 5 unità (buste, registri)
3. Assemblee annuali, 1956-2004, 1 registro
4. Attività, 1972-2004, 3 dossier e 1 contenitore
5. Soci, 1930-2004, 1 registro, 1 tessera, carte sciolte
6. Rapporti con la Sezione, anni Ottanta-2004, carte sciolte
7. Alpinismo giovanile, 1992-2004, 1 dossier
8. Baita, 1965-2004, 1 dossier e 1 fascicolo
9. Corrispondenza, 1956-2004, 1 faldone e 1 contenitore
10. Fotografie, anni Settanta-Novanta, 1 scatola, 1 album e 1 contenitore

**Note:** La Sottosezione possiede 5 ml di biblioteca non catalogata; si effettua il prestito. Si conservano anche 12 bobine di film relativi a gare di sci e gite degli anni Settanta.

***Club Alpino Italiano. Sezione di Varallo Sesia. Sottosezione di Grignasco***

**Note storiche:** Nasce nel 1954 come Sottosezione del CAI di Varallo Sesia. Gestisce una capanna sociale ubicata sopra Alagna.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1954-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1954-2004, 2 registri e 2 dossier
2. Attività, 1980-2004, 6 dossier e 0,4 ml di carte sciolte
3. Rapporti con la Sezione, 1990-2004, 1 dossier
4. Rapporti con la Sede centrale, 1990-2004, 1 dossier
5. Contabilità, 2004, 1 fascicolo
6. Baita, 1970-2004, 4 quaderni
7. Contratti e permessi diversi, 1990-2004, 1 dossier e 1 fascicolo

8. Corrispondenza, 1996-2004, 2 dossier e 1 fascicolo
9. Fotografie, anni Cinquanta-2004, 2 scatole e 1 album (circa 300)

**Note:** La Sottosezione possiede una biblioteca donata dalla figlia di Costantino Perazzi, con libri della seconda metà dell'Ottocento scritti o raccolti da lui; la figlia ha donato anche una piccozza, una giacca e le due tessere di socio del padre.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Varallo Sesia. Sottosezione di Romagnano Sesia*

**Note storiche:** La Sottosezione, nata nel 1946, dipende dalla Sezione di Varallo Sesia.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1946-2004

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1947-2004, 3 registri e carte sciolte
2. Soci, 1946-2004, 1 registro
3. Contabilità, anni Ottanta-2004
4. Attività, anni Settanta-2004, 3 dossier, cartelline e carte sciolte
5. Manifestazioni, 1996-2004, 1 dossier
6. Rapporti con la sede, 1980-2004, 1 dossier
7. Corrispondenza, 1970-2004, carte sciolte
8. Fotografie, 1996, pannelli

**Note:** La Sottosezione possiede una piccola biblioteca non catalogata, un'emeroteca e una videoteca. Si effettua il prestito di volumi, riviste e videocassette.

*Club Alpino Italiano CAI. Sezione di Varzo*

**Note storiche:** Nasce come Sezione nel 1973. È proprietaria del bivacco Beniamino Farello dalla fine degli anni Settanta, inaugurato il 14 settembre 1980. La Sezione fa parte del raggruppamento Intersezionale Est Monte Rosa. È in gemellaggio con le Sezioni svizzere Monte Rosa Ovest.

**Consistenza archivio:** 1,2 ml

**Estremi cronologici:** 1972-2011

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1975; 2001-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 1975; 2001-2011, 3 raccoglitori, 1 registro (i verbali dal 1975 sono andati dispersi o non sono stati compilati. Ai verbali è spesso allegato il bilancio)
2. Amministrazione, 1972-2011

- Costituzione della Sezione e composizione del Consiglio direttivo, 1972-1981, 1 fascicolo
- Banca, adempimenti fiscali, assicurazione, 2001-2011, 2 fascicoli
- 3. Corrispondenza e circolari, 2001-2011
  - Corrispondenza con Sede centrale, GRP (Gruppo Regione Piemonte), Est Monte Rosa, enti diversi, 2001-2011, 2 dossier, 1 faldone (la serie contiene anche documentazione relativa ai soci, all'attività e alla contabilità)
- 4. Soci, 1973-2011
  - Elenco soci, 1973-2011, 2 fascicoli
  - Tesseramento soci, 1997-2008, 1 fascicolo (dal 2008 il tesseramento è on line)
  - Privacy, 2005-2011, 1 faldone
- 5. Contabilità, 2011
  - Bilanci, fatture, 2011, 1 fascicolo (la maggior parte della contabilità si trova nella serie Corrispondenza)
- 6. Attività, 1972-2011
  - Libri di vetta del Monte Leone 1972-2007, 8 libri (con un libro dal 1955 al 1971)
  - Acquisto bivacco Farello, 1980, 1 fascicolo
  - Libri del bivacco Farello, 1980-2011, 3 registri
  - Catasto sentieri, 2001-2011, 3 dossier
  - Sentieri, 1998-2011, 8 fascicoli (tracciatura, manutenzione, fatture)
  - Ritagli stampa, 2007-2008, 1 fascicolo
  - Fotografie di gite, 1990-2003, 2 fascicoli
  - Notiziario della Sezione, 2002-2005, 1 fascicolo

**Note:** Archivio non riordinato; la documentazione, conservata in fascicoli e faldoni, è raccolta perlopiù in annate; solo dal 2001 si è cercato di tenere regolarmente e sistemare l'archivio. Manca molta documentazione antecedente l'anno 2001.

### *Club Alpino Italiano. Sezione Verbano in Intra di Verbania*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1874 ed è molto attiva fino alla fine dell'Ottocento, anche con attività legate all'agricoltura e alla pastorizia oltre che all'alpinismo. Furono anche costruiti tre rifugi: uno a Piancavallone, dal 1882 proprietà del CAI, uno a Val Grande, poi venduto al parco naturale regionale insieme a quello di Vadà. Dall'inizio del Novecento alla Seconda guerra mondiale l'attività rallentò, per poi riprendersi dal dopoguerra a oggi. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

**Consistenza archivio:** 2,5 ml

**Estremi cronologici:** 1877-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, 1877, 1 unità archivistica

2. Verbali e relazioni, 1972-2002, 0,3 ml di fascicoli
3. Attività, 1945-2002, 1 busta
4. Contabilità, 1972-2002, 30 buste
5. Fotografie, anni Trenta-anni Novanta del Novecento, 1000 circa
6. Miscellanea, 2000-2002, 1 busta

**Note:** Tra l'inizio del Novecento e la Seconda guerra mondiale ci furono due traslochi, per cui parte della documentazione è andata dispersa.

La Sezione possiede la biblioteca organizzata con catalogo cartaceo, la videoteca e l'emeroteca.

Notiziario sezionale semestrale "Notiziario della sezione" (da 30 anni); opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Vercelli*

**Note storiche:** La Sezione fu istituita nel 1927.

**Consistenza archivio:** 9 ml

**Estremi cronologici:** 1931-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1951-1990, 1 busta e 1 fascicolo
2. Assemblee, 1967-2001, 8 dossier e 3 fascicoli
3. Verbali e relazioni, 1931-2002, 9 registri, 4 pubblicazioni a stampa e 2 fascicoli
4. Soci, 1959-1992, 2 dossier
5. Sottosezioni, 1949-2000, 1 dossier
6. Attività, 1940-2002, 2 registri, 7 dossier e 20 fascicoli
7. Contabilità, 1957-2002, 19 buste, 2 ml di fascicoli
8. Circolari e corrispondenza, 1988-2002, 2 dossier
9. Rifugi, 1965-2002, 1 registro e 8 dossier
10. Miscellanea, 1953-1995, 2 dossier e 1 fascicolo

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca e l'emeroteca organizzate su catalogo cartaceo. Conserva la bandiera che viene usata per le cerimonie.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Villadossola*

**Note storiche:** La Sezione nasce nel 1945. Nel 1957 viene costruita la sede della Sezione ovvero la "Casa Alpina" dedicata alla memoria di Giovanni Rondolini. Fa parte dell'Intersezionale Est Monte Rosa e della Scuola Nazionale di Sci Alpinismo "Massimo Lagostina".

**Consistenza archivio:** 5,5 ml

**Estremi cronologici:** 1953-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, 1958, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1960-2002, 42 registri
3. Attività, 1958-2002, 2 ml di dossier
4. Contabilità, 1995-2002, 0,5 ml di fascicoli e dossier
5. Corrispondenza, 1965-2002, 0,5 ml di dossier
6. Rifugi, 1953-2002, 3 registri e 1 dossier
7. Fotografie, anni Sessanta-2002, 500 fotografie circa

**Note:** Buona parte delle carte prodotte tra il 1948 e il 1960 è stata bruciata.

La Sezione possiede alcuni beni museali, la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo, la videoteca e l'emeroteca.

Pubblicazioni: *Guida di Villadossola*, 1996; Giulio Frangioni, *Andolla. Storia di un rifugio*, 1993; *Cinquant'anni di storia e passione*, 1996; "La strada antronasca": schede storiche, 2000; "Sentieri": schede sui sentieri della zona; opuscolo dell'Intersezionale Est Monte Rosa; programma sezionale delle attività annuali.

***Club Alpino Italiano. Sezione UGET Ciriè***

**Note storiche:** Questa Sezione nasce come Unione Escursionisti Canavesi nel 1923, confluisce nell'UGET (Unione Giovani Escursionisti Torino) nel 1924. Nel 1931 si affilia al CAI e diventa ufficialmente CAI. Sezione UGET. Sottosezione Canavesana fino al 1945, anno in cui diviene Sezione autonoma con l'attuale denominazione CAI-UGET Ciriè. L'atto costitutivo del 1923 non è presente in archivio.

**Consistenza archivio:** 1,5 ml

**Estremi cronologici:** 1927-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, 1984, 2 registri
2. Assemblee, 1967-2002, 14 volumi e 5 fascicoli
3. Verbali e relazioni, 1927-2003, 6 registri
4. Soci, 1 schedario
5. Sottosezione, 1962-1967, 1 fascicolo
6. Contabilità, 1960-2002, 6 registri e 21 fascicoli
7. Circolari e corrispondenza, 1980-2002, 5 fascicoli
8. Rifugi, 1948-2000, 1 registro e 3 fascicoli
9. Bivacchi, 2000, 1 fascicolo
10. Fotografie, 1916-anni Quaranta del Novecento, 1 busta e 2 album

**Note:** È accertata la presenza di documentazione a casa di soci. La Sezione possiede la biblioteca e l'emeroteca non catalogate. Possiede inoltre il gagliardetto dell'Unione Escursionisti Canavesani del 1928 e quello del 1923 (restaurato).



*Club Alpino Italiano. Sezione UGET Bussoleno*

**Note storiche:** Nasce nel 1924 e fa parte dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone.

**Consistenza archivio:** 1 ml

**Estremi cronologici:** 1924-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1955-1965, 1 registro
2. Attività, 1955-1994, 2 quaderni, 1 dossier e 2 fascicoli
3. Contabilità, 1924-1967, 6 registri e 2 quaderni
4. Rifugi, 1951-2002, 3 registri e 1 fascicolo
5. Corrispondenza 1963-1983, 1 fascicolo
6. Fotografie, 1 busta e 3 album
7. Volantini e manifesti, 1990-2002, circa 40 dépliant e altrettanti manifesti

**Note:** Molta documentazione è andata distrutta in seguito all'alluvione del 1994.

La Sezione possiede la biblioteca organizzata su catalogo cartaceo, l'emeroteca e la videoteca non catalogate; si effettua il prestito dei volumi e si proiettano le videocassette presso la Sezione. Possiede il tagliando originale del 1924.

Programma delle attività annuali; rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone "Muntagne Noste"; rivista sezionale "Friend"; pubblicazioni: *L'alpinismo nelle grandi e piccole storie*, 2002; *1924-1994. Settant'anni dell'UGET Vallesusa*, 1994.

*Club Alpino Italiano. Sezione UGET Torino*

**Note storiche:** L'associazione UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi) viene costituita il 9 marzo 1913 da un gruppo di giovanissimi al termine di una lunga escursione cominciata a Torino, in piazza dello Statuto, alle 4 del mattino e terminata sul Monte Musinè, dopo 8 ore di cammino. L'iniziativa ebbe successo tanto che nel volgere di pochi anni l'associazione raggiunge il migliaio di soci. Nel 1922 l'UGET decide di mutare la propria denominazione da Unione Giovani Escursionisti Torino nella nuova Unione Alpinisti UGET. L'UGET, dopo il primo conflitto mondiale, allarga la cerchia della propria attività aprendo sezioni in diversi centri della provincia; quasi tutte sarebbero divenute più tardi importanti sezioni del CAI e alcune mantennero a lungo la denominazione UGET accanto al nome della loro città. All'inizio degli anni Trenta l'UGET, al pari dell'UET (Unione Escursionisti Torino) e di altre associazioni, entra a far parte del CAI (allora denominato Centro Alpinistico Italiano). L'UGET entra nel CAI quale Sezione indipendente conservando la denominazione originaria, invece che divenire sottosezione della Sezione di Torino. Possiede una Sottosezione a Trofarello da 5 anni.

**Consistenza archivio:** 5 ml

**Estremi cronologici:** 1913-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali, 1924-2002, 0,5 ml
2. Soci, 1913-2002, 1 registro e 4 dossier
3. Contabilità e gestione, 1980-2002, 3,5 ml
4. Rifugi, 1950-2002, 5 dossier
5. Fotografie, 1925-1926, 2 album

**Note:** Gran parte della documentazione compresa tra il 1913 e la Seconda guerra mondiale fu buttata. La biblioteca, catalogata, è in corso di informatizzazione.

Volume in occasione del 50° di fondazione pubblicato nel 1963; rivista settimanale mensile "CAI-UGET Notizie", che esce dal 1921 (raccolta completa).

### *Club Alpino Italiano. Sezione UGET Val Pellice di Torre Pellice*

**Note storiche:** Nasce come Sezione UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi) nel 1923; prima si chiamava Unione Alpinistica. Nel 1942 diventa Sezione del CAI.

**Consistenza archivio:** 6 ml

**Estremi cronologici:** 1923-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1923, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1901-2002, 6 registri
3. Contabilità, 1923-2002, 2,5 ml di dossier
4. Rifugi, 1931-2002, 20 registri
5. Libri di vetta, primi del Novecento-2002, 0,3 ml di quaderni
6. Attività e corrispondenza, 1993-2002, 1,5 ml di fascicoli
7. Fotografie

**Note:** La Sezione possiede una raccolta di cartoline. Possiede anche la biblioteca, l'emeroteca e la videoteca organizzate su catalogo cartaceo; si effettua il prestito dei libri. Possiedono il tagliandetto originale.

"La Ciardoussa", rivista semestrale sezionale.

## SEZIONI DEL CAI IN VALLE D'AOSTA

*Club Alpino Italiano. Sezione di Aosta*

**Note storiche:** La Sezione di Aosta nasce nel 1866 come sede distaccata del Club Alpino Torinese, poi Club Alpino Italiano, fondato da Quintino Sella nel 1863.

La Sezione si sviluppa, come tutti i club alpini europei dell'epoca, con una forte connotazione scientifico-naturalistica, realizzando numerosi ricoveri e capanne in quota per alpinisti e scienziati e progressivamente costituisce un museo piuttosto vasto che annovera minerali, erbario, animali, plastici, cimeli. Purtroppo il museo è andato perduto alla fine degli anni Trenta a causa di un trasloco e durante la guerra. Dal 1888 al 1931 un Consorzio intersezionale con Torino, Varallo, Biella e Pinero-lo organizza l'arruolamento e la formazione delle Guide e dei Portatori delle Alpi Occidentali distribuendo i libretti di abilitazione professionale. Nel 1910 viene fondato in Aosta, per iniziativa del vicepresidente della Sezione Ettore Canzio, lo Ski Club Valdostano. Nel corso degli anni Trenta nascono molte Sottosezioni (Châtil- lon, Cogne, Courmayeur, Valdigna, Valtournenche) che proseguono la loro attività fino agli anni Quaranta, per poi rimanere alcune aperte solo per il tesseramento. Nel febbraio del 1937, nell'ambito dell'attivo Dopolavoro aziendale "Cogne", prende vita la Sezione Montagna che, nell'anno successivo, diviene Sottosezione del CAI. Il 1946 vede l'inizio dei lavori del rifugio Elena in Val Ferret.

Alla fine degli anni Quaranta l'attività riprende, con il recupero e l'acquisizione di nuovi rifugi. Nel 1966 viene fondata la Scuola di Alpinismo "Alberto Deffeyes", nel 1975 la Scuola di Sci-Alpinismo, oggi scuola nazionale, intitolata ad Angelo Bozzetti (guida alpina scomparsa nel 1967 nel ritorno dalla prima ascensione invernale alla parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey). Dal 1974 viene nuovamente stampato ed inviato ai soci il "Notiziario", che nel 1976 prende il nome di "Montagnes Valdôtaines", oggi divenuto il periodico di informazione di tutte le sezioni valdostane del CAI. Nel 1974 prendono il via anche gli incontri semestrali transfrontalieri, Triangle de l'Amitié, con le Sezioni di Chamonix del Club Alpin Français e di Martigny del Club Alpin Suisse. Sempre nel 1974 nasce l'attivissima Sottosezione di Saint-Barthélemy. Il 1976 vede la nascita della Commissione di Alpinismo giovanile. Del 1991 sono l'istituzione della Commissione Escursionismo, della Commissione Telemark, l'antica tecnica sciistica nordica oggi in piena ripresa, e della Commissione Speleologia, oggi divenuta Scuola nazionale.

**Consistenza archivio:** 26 ml, 432 unità archivistiche

**Estremi cronologici:** 1866-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Statuti, regolamenti e normative, 1867-2001
2. Verbalì del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 1878-2004

3. Soci, 1866-2001
4. Gestione amministrativa e contabile, 1867-2002
5. Copialettere e corrispondenza, 1878-2003
6. Attività della Sezione, 1861-1998
7. Sottosezioni, 1875-1990
8. Capanne e rifugi, 1868-2003
9. Celebrazioni, commemorazioni, sciagure, 1882-1934
10. Rapporti con la Sede centrale, 1870-2000
11. Commissioni diverse, 1955-2000
12. Rapporti con il Convegno LPV (Ligure-Piemontese-Valdostano), 1915-2001
13. Delegazione regionale valdostana delle sezioni del CAI, 1978-1997
14. Collezioni, 1840-1999

**Altri fondi archivistici:**

- Circolo della Sezione del CAI di Aosta, 1946-1958
- Giovane Montagna. Sezione di Aosta, 1922-1925
- Società Alpina Ragazzi Italiani (SARI). Sezione di Aosta, 1915-1927
- Sci Aosta, 1934-1938
- Società delle guide di Pré-Saint-Didier, 1878-1887

**Note:** L'archivio è stato riordinato ed inventariato nel 2005 dalla società Acta Progetti grazie al finanziamento della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta. Si segnala come particolarmente interessante la collezione di materiale eterogeneo, in particolare la cartografia e la raccolta di fotografie risalenti all'Ottocento. La Sezione ha la biblioteca non catalogata e l'emeroteca.

*Club Alpino Italiano. Sezione di Châtillon*

**Note storiche:** Nasce come Sottosezione di Verrès nel 1978 e nel 1995 diventa Sezione; notizie sulla Sezione e le sue attività sono pubblicate sul notiziario trimestrale "Montagnes Valdôtaines".

**Consistenza archivio:** 2,3 ml

**Estremi cronologici:** 1978-2011; lacune dal 1983 al 1993. Trattandosi di documentazione del periodo in cui era Sottosezione, può trovarsi ancora mescolata all'archivio della Sezione di Verrès.

**Principali serie archivistiche:**

1. Verbali e assemblee, 1994-2011
  - Verbali del Consiglio direttivo e delle Assemblee dei soci, 1994-2011, 2 registri, 1 dossier
  - Votazioni, 1995-2011, ml 0,35 (documenti in buste)
2. Amministrazione, 2008-2009

- Polizze infortuni, 2008, 1 dossier
- Personalità giuridica e statuto del Gruppo Regione Valle d'Aosta, 2009, 2 dossier
- 3. Corrispondenza e circolari, 1978-1982; 1999-2011
  - Corrispondenza, circolari e attività Sottosezione, 3 raccoglitori, 1978-1982, 3 raccoglitori
  - Corrispondenza, 1999-2011, 3 dossier
- 4. Soci, 1995-2011
  - Tesseramento soci, 1995-2011, 2 dossier e ml 0,2 di buste annuali (tesseramento, elenchi, iscrizioni)
  - Assicurazioni soci, 2007-2011, 1 dossier
- 5. Contabilità, 1995-2011
  - Contabilità, 1995-2011, 6 dossier, ml 0,65
- 6. Attività, 1994-2011
  - Gite sociali, 1994-2011, 2 dossier
  - Commissione Alpinismo, 1999-2004, 1 raccoglitore
  - Cicloescursionismo, 2009, 1 dossier
  - Concorso fotografico, 2001, ml 0,1 (1 cartellina e carte sciolte)
- 7. Fondo Alfonso Ciglia
  - Si tratta di una scatola con scritta originale “Originali - Gran Paradiso” contenente 23 fotolastre di vetro degli anni 1925-1939, 1 negativo, 2 fotografie a colori, 2 bobine (film super 8), 8 fotografie in bianco e nero di cui 3 incorniciate. Il materiale è accompagnato da una nota biografica in fotocopia di Alfonso Ciglia e da un biglietto di accompagnamento relativo alla donazione: «Avuto in omaggio dalla signora Fernanda Nebiolo ved. Ciglia, in data 28 luglio 2004»

**Note:** L'archivio, non riordinato, dal 1995 è conservato prevalentemente in dossier e raccoglitori in un armadio ligneo. La documentazione relativa alla contabilità e alle votazioni dell'Assemblea è conservata in buste in una cassetiera lignea, compresi 3 raccoglitori di corrispondenza 1978-1982 relativa al periodo in cui era Sottosezione.

**Biblioteca:** Conserva circa 8 ml di volumi catalogati.

### *Club Alpino Italiano. Sezione di Gressoney*

**Note storiche:** Nasce nel 1948 direttamente come Sezione. Negli anni Settanta gestisce la capanna Morgenrot. Ha partecipato alla fondazione del Trofeo Mezzalama.

**Consistenza archivio:** 2 ml

**Estremi cronologici:** 1948-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Atti costitutivi, 1948, 1 dossier
2. Assemblee, 1990-2002, 1 dossier
3. Verbali, 1980-2002, 2 registri
4. Soci, 1980-2002, 1 quaderno
5. Attività, 1990-2002, 1 dossier
6. Corrispondenza, 1948-2002, 3 dossier
7. Contabilità, 1980-2002, 2 dossier
8. Bivacchi, 1985-2000, 2 registri
9. Fotografie, anni Novanta del Novecento, 50 fotografie circa
10. Rassegna stampa e pubblicità, 1948-2002, 2 dossier

**Note:** Quasi tutta la documentazione anteriore al 1980 è andata perduta per incuria. Nel 2000, causa alluvione, è andata persa un'altra parte di documentazione.

La Sezione ha la biblioteca non catalogata, la videoteca e l'emeroteca.

Rivista delle sezioni valdostane "Montagnes Valdôtaines".

***Club Alpino Italiano. Sezione di Verrès***

**Note storiche:** Nasce nel 1952 come Sottosezione di Aosta; dal 1956 è Sezione autonoma. Tuttavia già negli anni Trenta a Verrès, come in altri paesi della valle, funzionavano delle "Stazioni" del CAI, che erano alle dipendenze della Sezione di Aosta e cessarono la propria attività all'inizio del periodo bellico.

**Consistenza archivio:** 6 ml

**Estremi cronologici:** 1952-2002

**Principali serie archivistiche:**

1. Regolamenti, 1952, 1 unità archivistica
2. Verbali, 1952-1996, 3 buste
3. Soci, 1952-2002, 1 ml di dossier
4. Attività, 1960-2002, 3 buste
5. Contabilità, 1988-2002, 1 ml di fascicoli
6. Circolari, 1956-2002, 4 dossier
7. Corrispondenza, 1952-2002, 20 dossier
8. Fotografie di Amilcare Crétier e di Giuseppe Mazzotti, anni Venti-Trenta, 2200 fotografie circa.

**Note:** La Sezione possiede la biblioteca, non catalogata, e l'emeroteca.

Rivista delle sezioni valdostane "Montagnes Valdôtaines", quadrimestrale; opuscolo annuale delle attività (dal 1995).

ANTONIO CIASCHI\*

LA MONTAGNA NEGLI ARCHIVI  
DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

### Il patrimonio della geografia

La Società Geografica Italiana da quasi un secolo e mezzo custodisce con cura e perizia un'ampia porzione della tradizione culturale nazionale. Fondata nel 1867, la sua storia, da sempre molto intrecciata con quella dell'Italia, permette di ricostruire buona parte delle conoscenze che studiosi e viaggiatori hanno messo insieme per una descrizione interpretativa del mondo, alle volte più simile a «un globo di cartone»<sup>1</sup>.

La missione della Società Geografica Italiana ha due finalità che la caratterizzano: svolgere ricerca scientifica e di alta formazione per promuovere il progresso e la diffusione del sapere geografico e, parallelamente, assicurare la tutela e la promozione integrale e sostenibile del suo patrimonio con occhio attento alla valorizzazione delle risorse territoriali. Come parte integrante di questi obiettivi, promuove l'ampliamento delle raccolte della Biblioteca e della Cartoteca, che conservano opere bibliografiche e cartografiche di notevole interesse geografico. Con circa 400.000 volumi e oltre 2000 periodici italiani e stranieri e una consistente raccolta di carte geografiche moderne, con circa 100.000 pezzi, pressoché completa per quanto riguarda il territorio e i mari italiani, è la raccolta libraria e documentaria specializzata più importante d'Italia e una delle più cospicue d'Europa. Sono inoltre presenti un fondo antico della Biblioteca – con alcune migliaia di volumi considerati rari oltre a centinaia di carte geografiche e atlanti che vanno dal Quattrocento all'Ottocento – e un fondo orientale, unico al mondo, di oltre 200 carte cinesi e giapponesi, di altissimo pregio storico e artistico. Parte rilevante del patrimonio della Società Geografica è co-

\* Già Direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna e dell'Istituto Nazionale della Montagna, è Professore associato di Geografia presso l'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo) e componente del Consiglio direttivo della Società Geografica Italiana.

<sup>1</sup> J.J. ROUSSEAU, *Emilio*, ed. it. a cura di A. VISALBERGHI, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 117.

stituita da due archivi: quello storico e quello fotografico. L'Archivio storico conserva migliaia di carte raccolte in circa 450 faldoni e tramanda la memoria dell'attività della Società Geografica dalla fondazione in poi, custodendo la documentazione sulla storia del sodalizio nei suoi rapporti con geografi, cartografi, viaggiatori, esploratori, studiosi, rappresentanti delle istituzioni italiane e straniere. Documenti che consentono di ricostruire uno spaccato significativo della vita politica e culturale italiana di fine Ottocento e parte del Novecento. Tra le carte conservate, altamente significative per la particolarità e il pregio sono i disegni, i diari e la corrispondenza degli esploratori, che viaggiavano con il patrocinio o il sostegno finanziario della Società Geografica alla scoperta di terre sconosciute e da conquistare: Vittorio Bottego, Orazio Antinori, Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Giacomo Bove, Ermanno Stradelli, Umberto Nobile e tanti altri. Altrettanto ragguardevole è la corrispondenza riguardante prestigiose iniziative culturali e la documentazione inerente all'organizzazione dei congressi geografici nazionali e internazionali. Oggi l'archivio fa parte del network *Archivi del Novecento - la memoria in rete*, un progetto di valorizzazione delle fonti della storia del Novecento. Collabora con l'Archivio storico del Senato della Repubblica italiana per la parte relativa alla corrispondenza dei senatori del Regno, tra i quali Cesare Correnti, Onorato Caetani, Francesco Vitelleschi Nobili, Giacomo Doria, Giuseppe Dalla Vedova, Antonino Paternò-Castello di San Giuliano, Raffaele Cappelli e Scipione Borghese, che furono anche Presidenti della Società Geografica Italiana.

L'Archivio fotografico comprende più di 120.000 fotografie che, a partire dalla metà dell'Ottocento, sulla scia dell'attività della Società, documentano luoghi, genti e paesaggi di quasi tutte le regioni della Terra. Numerose le raccolte, che costituiscono dei veri e propri cimeli, opera di autori che hanno fatto la storia della fotografia mondiale, da Timothy O'Sullivan a Lodovico Tuminello. Alle raccolte storiche, per la maggior parte consegnate direttamente dai viaggiatori al ritorno dalle loro esplorazioni, si sono aggiunte nel tempo le acquisizioni di fondi privati, avvenute tramite donazioni da parte degli stessi viaggiatori o dei loro eredi. La cospicua documentazione del fondo *Giotto Dainelli*, esploratore, geografo, geologo, docente universitario e accademico d'Italia, oltre che medaglia d'oro della Società Geografica Italiana, ammonta a oltre 120 faldoni contenenti il carteggio dello studioso con 2850 corrispondenti, più fotografie, centinaia di volumi e di carte geografiche. Così il fondo *Elio Migliorini*, interessante soprattutto per la parte fotografica, il fondo *Franco Lubrani* donato nel 2005 dal fotografo contemporaneo, autore di numerosi reportage in giro per il mondo e il fondo *Mario Fondi*, un geografo che attraverso i suoi numerosi scatti – oltre 7000 immagini – ha fissato i paesaggi significativi della varietà italia-



na, esprimendo in maniera del tutto originale il suo punto di vista tra gli anni Cinquanta e Novanta del Novecento.

Nell'immenso tesoro custodito dalla Società, non esiste un fondo propriamente dedicato alla montagna, come avviene per le opere che riguardano il Mezzogiorno e per quelle relative alle esplorazioni che confluiscono nel fondo antico. Va considerato che la montagna costituisce da sempre un tema privilegiato di analisi e di discussione scientifica dei geografi in ambito locale e in quello globale e gli archivi della Società Geografica presentano non solo una molteplicità, ma anche una pluralità di tipologie documentarie sulle aree montane: volumi, cartografie, taccuini, fotografie, note, disegni, acquerelli, appunti sulle coordinate, studi, filmati, ecc. Un'enorme mole di studi e di indagini, quella della geografia che si occupa di montagna, dalle caratteristiche fortemente diversificate, che presenta un'immagine frammentata, con una intensa e ampia produzione scientifica, che sembra essere condannata a forme di tradizionalismo e a una effettiva staticità, senza reali possibilità di concreti cambiamenti. Gli studi, infatti, hanno ricercato «l'individualità di una regione per farne oggetto di studio o, quando hanno posto la loro attenzione sull'altitudine hanno esaminato i limiti [...] della vegetazione, delle colture, delle abitazioni»<sup>2</sup>.

La montagna, invece, proprio per la sua sensibilità, fisica e antropica insieme, avrebbe bisogno di regolarità negli studi, che dovrebbero essere persistenti, anche per la necessità di un monitoraggio continuo, indispensabile per tenere sotto controllo un territorio così delicato e reattivo, ma pure ricco di straordinarie risorse, molte delle quali da gestire al meglio e da valorizzare<sup>3</sup>.

Proprio per questo motivo sarebbe auspicabile uno specifico “fondo della montagna” che, dopo un attento lavoro di revisione, una verifica di eventuali errori di catalogazione, un'integrazione delle lacune nel catalogo elettronico, un controllo dell'effettiva corrispondenza tra volumi catalogati e volumi presenti sugli scaffali, possa consentire sia una migliore conservazione sia l'accessibilità a un materiale fondamentale e attuale per gli studi geografici.

Consultare gli archivi della Società Geografica Italiana costituisce, infatti, l'opportunità di interpretare la montagna come un laboratorio dove poter attuare una sistematizzazione delle ricerche e degli studi incardinati sulla pratica e sull'identità della montagna e in grado di proporre un ripensamento e una riorganizzazione culturale, raccogliendo la sfida, in termini di programmazione,

<sup>2</sup> G. DE VECCHIS, *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996, p. 98.

<sup>3</sup> G. DE VECCHIS, *Prefazione*, in A. CIASCHI, *Montagna. Questione geografica e non solo*, Viterbo, Sette Città, 2012, pp. 7-8, a p. 7.

applicazione e gestione, che la montagna pone alla geografia da sempre, e oggi più che mai.

La Società Geografica Italiana custodisce, tra l'altro, copia delle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna (INRM), l'ente di ricerca istituito con la Legge n. 266 del 7 agosto 1997, prima trasformato in Istituto Nazionale della Montagna (IMONT) nel 2004 e poi in Ente Italiano della Montagna (EIM) nel 2008, soppresso infine con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30 novembre 2010, che ha trasferito al Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri le funzioni e le attività di competenza dell'ente. È da ricordare anche che – sulla base dell'Accordo quadro del 29 dicembre 2011, con cui il Consiglio Nazionale delle Ricerche assicura al Dipartimento per gli Affari Regionali la sua collaborazione scientifica per lo svolgimento delle citate funzioni e attività dell'EIM – le copie giacenti in magazzino delle pubblicazioni dell'INRM-IMONT-EIM sono state di recente acquisite dal CNR nel suo Archivio storico, per essere adeguatamente conservate e divulgate.

### Le ricerche e gli studi sulla montagna

L'incanto e le suggestioni della montagna, le percezioni dei suoi condizionamenti ambientali, le sue ricchezze, i rischi e le opportunità, le possibilità di sviluppo nella tradizione e nella modernità si ritrovano nelle descrizioni di tanti geografi che ne hanno fatto oggetto di indagine e di riflessione. La montagna è ancora oggi un tema di grande attualità per la geografia italiana, pur se con problemi ricorrenti: marginalità, spopolamento, salvaguardia e recupero delle aree montane, accessibilità, comunicazione conflittuale tra pianura e montagna, ecc. Le aree montane, in questo senso, sembrano ancora protese a cercare quelle linee di sviluppo più puntuali, che possano gettare le basi per un corretto equilibrio tra continuità e rinnovamento. Le "terre alte" sono identificate da una sorprendente coesione tra i contesti ambientali e le configurazioni produttive, anche in relazione, per ricordare Emilio Sereni e la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), alla organizzazione sociale della produzione. Naturalmente lo sviluppo delle aree di montagna è strettamente legato agli elementi geografici che contraddistinguono il territorio italiano. È evidente che la combinazione di molteplici fattori di sviluppo – ognuno dei quali assai variabile – può produrre esiti molto differenti<sup>4</sup>. Le economie montane si dimostrano di

<sup>4</sup> Cfr. *Montagna: area di integrazione. Modelli di sviluppo, risorse e opportunità*, a cura di F. BOSCACCI, L. SENN, Milano, Franco Angeli, 1997.

difficile interpretazione, ma allo stesso tempo costituiscono un vero e proprio laboratorio, i cui strumenti devono costantemente innovarsi adeguandosi a contesti ambientali in continua evoluzione. Al tempo stesso, è necessario integrare le tradizionali attività agricole e forestali con le attività urbane (artigiano-industriali e di servizi) e con il turismo.

È noto che la montagna soffre di uno svantaggio geografico strutturale permanente, ma la mancanza di adeguate politiche e di progettualità rende ancora più complessa la condizione di quei territori che, pur cercando di rinnovarsi, lo fanno senza una doverosa cognizione «di dove stanno andando, nonché dimenticando la tradizione e quindi perdendo la volontà e la coscienza, e la consapevolezza dell'ambiente che si va producendo»<sup>5</sup>.

Ed è facile prevedere su chi ricada il macigno costituito dal continuare a non voler riconoscere la montagna come “regione geografica”, dove, in questi anni, in termini di organizzazione economica e sociale si sono avviati dei veri e propri processi omologanti rispetto alla pianura, che hanno portato in alcuni casi all'annientamento delle peculiarità locali e quindi alla conseguente impossibilità di essere considerata uno spazio autonomo, seppure non indipendente, con delle potenzialità effettive di crescita e di evoluzione. Questi temi sono ancora più importanti in un momento storico in cui si discute su un riordino territoriale dell'Italia, i cui unici criteri che sembrano ispirare il legislatore sono il risparmio economico e la soglia degli abitanti, mentre non si prendono nella giusta considerazione altri requisiti: storico-culturali, economico-sociali e, primo fra tutti, quello della peculiarità fisica dei territori.

Il nodo principale della questione è costituito dal fatto che le risorse e le opportunità delle aree montane non sono considerate come sottosistemi di una realtà sistemica; al contrario, si interviene in termini di “zonizzazioni”, generando il più delle volte aree con una varietà economica e organizzativa in conflitto tra loro. Conflitto che può condurre anche rapidamente al «depauperamento delle identità socio-culturali ed alla degenerazione delle qualità ambientali delle aree montane»<sup>6</sup>.

D'altronde, come più volte ribadito dalla letteratura geografica italiana, in montagna lo sviluppo sostenibile è allo stesso tempo sociale ed economico, oltre che un fattore ambientale. Ma lo sviluppo è anche legato a fattori politici e istituzionali a diverse scale: locale, nazionale e comunitaria. I conflitti, di fatto, interessano sempre i processi di crescita nel lungo periodo e spesso i compro-

<sup>5</sup> *La montagna appenninica italiana: conoscere per gestire*, a cura di R. BERNARDI, Bologna, Patron, 2000, p. 16.

<sup>6</sup> *Montagna: area di integrazione*, cit., pp. 15-16.

messi per risolverli generano declino, soprattutto in aree deboli come quelle di montagna, dove le economie potranno crescere e svilupparsi solo se saranno rispettate la volontà e le aspettative delle popolazioni locali.

Bisogna, in ogni caso, tenere conto del fatto che la montagna a tutt'oggi continua a soffrire di un deficit epistemologico, che si aggiunge al perdurare di svantaggi strutturali: la difficoltà, se non l'impossibilità, di una sua determinazione univoca. Come si è cercato di illustrare in altri saggi, la ricerca di una definizione generale di montagna si rivela «impossibile»<sup>7</sup>, dal momento che «le incertezze delle scienze geografiche si ripercuotono anche nel campo del diritto, dove, [...] a seconda delle finalità perseguite dal legislatore, anche la definizione di montagna muta»<sup>8</sup>.

Infatti, a fronte delle notevoli differenze normative, si avverte la sentita esigenza di assegnare alla montagna una disciplina differenziata rispetto alle zone di pianura, in quanto è proprio la situazione geografica che determina quegli svantaggi naturali superabili solo grazie all'intervento pubblico. A ciò si aggiunge che lo spopolamento a cui sono soggette le aree montane comporta un pericoloso degrado del territorio con gravi ripercussioni non solo per le aree abbandonate, ma anche per quelle a valle. Per questo, la tutela della montagna si lega a doppio filo con la tutela dell'ambiente e del paesaggio, poiché preservare i territori montani garantisce la salvaguardia delle acque, delle foreste, di specie e habitat rari, di spazi di quiete e di attività per il tempo libero. Naturalmente, non basta tutelare i territori montani: occorre anche valorizzarli in modo adeguato secondo modelli di sviluppo ecocompatibili. Questa è la grande sfida che la montagna ha davanti a sé negli anni a venire: sfida che non potrà essere vinta senza il contributo attivo delle comunità locali, sulla base di una memoria e di un senso di appartenenza condivisi.

L'Università è il luogo dove le diverse istanze locali possono tradursi in progetti di ricerca per lo sviluppo, come si sta cercando di fare all'Ateneo della Tu-

<sup>7</sup> Cfr. A. CIASCHI, *Montagna: una priorità per l'Italia*, in ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA e ISTITUTO NAZIONALE DELLA MONTAGNA, *Atlante statistico della montagna italiana - Edizione 2007*, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2007 (Quaderni della Montagna, s.n.), pp. 5-30 (in particolare le pp. 13-18); ID., *La definizione della montagna*, in A. CIASCHI, E. TOMASELLA, *La montagna e il diritto. Terreni agricoli, boschi e proprietà collettive: elementi geografici e giuridici*, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2007 (Quaderni della Montagna, 11), pp. 9-40 (in particolare le pp. 22 sgg.).

Sulla definizione della montagna, non si può comunque prescindere dai lavori di Gino De Vecchis, in particolare: *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996; *Un futuro possibile per la montagna italiana*, con la collaborazione di C. PESARESI, Roma, Kappa, 2004.

<sup>8</sup> A. CIASCHI, *La definizione della montagna*, cit., p. 39.

scia, attraverso l'istituzione e l'avvio delle attività del Laboratorio per le Aree Interne, in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche<sup>9</sup>. Tale Laboratorio costituisce la tappa ultima, da un punto di vista cronologico, di un percorso iniziato da chi scrive con l'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna nel 2000, poi consolidatosi – dopo la fine dell'esperienza con l'Istituto Nazionale della Montagna nel 2007 – nella prospettiva scientifica della Società Geografica Italiana, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo).

La montagna è «insuperabilmente bella», scrive Giotto Dainelli nel 1926 nel suo taccuino, ribadendo l'esigenza di studiarla come «l'organismo umano quando lo si vuole riprodurre». Il grande geografo sottolinea, quindi, la necessità di dare attenzione alla molteplicità delle sue forme, oltre che alle condizioni difficili che evidenziano gli adattamenti dell'uomo a un ambiente che

ha linee, ha forme che possono essere varie, infinitamente varie, ma anche come delle stimmate che sono sue proprie e sono quelle, soltanto, che valgono a caratterizzarla nettamente. Ma tutto ha una sua ragione, tutto: dall'andamento delle valli, dai profili dei monti e dei pendii, fino alle minime sculture delle rocce<sup>10</sup>.

Gli archivi della Società Geografica Italiana, oltre a conservare documenti che descrivono come la nascente industria italiana tra XIX e XX secolo fece ricorso ai tratti identitari della montagna italiana per farne oggetto di propaganda pubblicitaria attraverso i marchi di fabbrica e di prodotto<sup>11</sup>, conservano la collana intitolata *Lo spopolamento montano in Italia*, promossa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria nel cor-

<sup>9</sup> Il Laboratorio per lo studio geografico, storico, paesaggistico, economico, ambientale e turistico delle Aree Interne (LAI) è stato istituito dal Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo (DISUCOM) dell'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo), in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche – in particolare con l'Istituto di Biologia Agroambientale e Forestale (IBAF) – al quale il sottoscritto è Associato – che opera nell'ambito del Dipartimento Scienze del Sistema Terra e Tecnologie per l'Ambiente (DTA).

Il Laboratorio coinvolge i diversi attori del territorio e i soggetti locali, sia nella fase di conoscenza e ricognizione della realtà di riferimento sia in quella di progettazione e attuazione degli interventi, al fine di consentire uno sviluppo improntato alla sostenibilità e fondato sulla imprescindibile messa in sicurezza del territorio. Ha tra gli obiettivi la promozione della diversità naturale e culturale, attraverso la valorizzazione delle risorse, delle esperienze e delle competenze esistenti, e la conseguente definizione di un modello innovativo di governo del territorio.

<sup>10</sup> G. DAINELLI, *Il Monte Bianco (ai piedi del gigante)*, Torino, UTET, 1926, p. 131.

<sup>11</sup> Cfr. *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, Catalogo della Mostra, Roma, Società Geografica Italiana, 26 ottobre-5 novembre 2006, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2006 (Quaderni della Montagna, s.n.).

so degli anni Trenta del secolo scorso. Un'opera in otto volumi che racconta quali sono stati i provvedimenti per la montagna dopo l'Unità d'Italia fino agli anni Trenta e traccia quelle che saranno poi le interpretazioni geografiche del rapporto inscindibile fra la montagna e la pianura italiana, per cui Roberto Almagià scriverà che

salta agli occhi continuamente e nel modo più manifesto la dipendenza e l'attività dell'uomo dalle condizioni topografiche e dalle caratteristiche geografiche e climatiche dell'ambiente di montagna: forme e tipi di abitazioni, situazione e distribuzioni delle sedi permanenti e temporanee, diffusione limiti delle coltivazioni, aspetti dell'economia pastorale, ecc.<sup>12</sup>.

Si tratta di un'indagine di eccezionale ampiezza e spessore analitico che delinea le tematiche della crisi che avrebbe colpito la montagna italiana, che allora si manifestava in forme più o meno simili, sia per la parte alpina sia per quella appenninica. Ma avrà ragioni e conseguenze diverse:

Quella montagna entra dunque in crisi quando la forte attrattività delle economie delle pianure, al di qua o al di là delle Alpi, trasforma le migrazioni stagionali in emigrazione stabile. Allora viene meno un elemento dinamico dell'economia montanara e incomincia l'abbandono. La crisi dell'Appennino ha cause più varie ed effetti più estesi e più gravi. Ad attrarre in forme permanenti i montanari dei villaggi appenninici non sono solo le economie artigianali e industriali delle valli e delle pianure. Nei primi decenni del '900 le bonifiche delle pianure costiere, la loro trasformazione in agricolture intensive, hanno sottratto ai pastori i pascoli della transumanza invernale. Veniva allora meno un polo territoriale, le *marine*, che per secoli aveva garantito l'esistenza di un settore economico pendolare, il pascolo vagante, in grado di tenere uniti e periodicamente collegati, la montagna e la pianura<sup>13</sup>.

La montagna con tutti i suoi problemi di arretratezza e di marginalità viene considerata solo per il "bel paesaggio" e le sue risorse naturali sono ridotte a una immagine di cartolina riservata all'élite. La montagna antropizzata, quotidianamente lavorata e custodita dai contadini viene dunque ridotta a territorio ai margini della vita moderna urbanizzata. Questi fenomeni si accentueranno in Italia nella seconda metà del Novecento per gli effetti della trasformazione in-

<sup>12</sup> R. ALMAGIÀ, *Saggio di carta antropogeografica dell'alta Val Venosta*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. 6, VII, 1930, pp. 641-683, a p. 641.

<sup>13</sup> P. BEVILACQUA, *Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne*, relazione al Seminario *Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne*, Roma, 15 dicembre 2012, consultabile all'indirizzo [www.dps.tesoro.it/aree\\_interne/seminario\\_1212.asp](http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/seminario_1212.asp) (consultazione 1° giugno 2014).

dustriale, il boom economico, la modernizzazione dell'agricoltura, l'immigrazione della manodopera, l'urbanizzazione; ma i destini riguardanti la conservazione e la valorizzazione delle due aree saranno diversi, con conseguenze su tutto il territorio italiano:

un mosaico di quadri ambientali: diversi per climi, per morfologia, per natura dei suoli; frammentati in numerose cellule ora quasi ripiegate su se stesse, ora orientate su versanti assai diversi benché contigue tra loro; difficili da connettere in un insieme unitario attraverso un'organica rete d'infrastrutture<sup>14</sup>.

### La montagna: passato, presente e futuro

Gli archivi della Società Geografica raccontano il passato, il presente e in qualche modo il futuro della montagna italiana. In un passato, non tanto remoto, i documenti conservati ricordano l'intenso legame tra uomo e natura, un rapporto in cui anche piccoli cambiamenti potevano incidere profondamente e modificare la sensibilità dell'ambiente montano, così che, in una prima fase della storia, le zone montane si

vennero sempre più popolando perché garantivano alle popolazioni una più facile difesa, quando la pianura era malsicura o resa malversa da vaste plaghe malariche. Naturalmente, dopo essersi fissata sulla montagna, questa gente comincia a tagliare i boschi e a farvi pascolare intensamente il bestiame, sicché sempre conducendo una vita grama e disagiata, dette origine a quel disboscamento che ha avuto tante funeste conseguenze sull'economia e sul regime idrico del Paese<sup>15</sup>.

A tutto ciò si aggiungono gli squilibri prodotti dai vari processi storici di spopolamento, per cui «le estensioni di aridi terreni incolti nei quali l'occhio esperto non stenta a riconoscere tracce di antiche lavorazioni, non sono più tanto rare ad incontrarsi»<sup>16</sup>, e si sono spinte le popolazioni «a coltivare là dove non era economico farlo e a disboscare dove invece era necessario che il bosco infittisse dappiù»<sup>17</sup>.

Ora i documenti testimoniano un presente che deve sfuggire all'effetto di

<sup>14</sup> *Geografia politica delle regioni italiane*, a cura di P. COPPOLA, Torino, Einaudi, 1997, p. 7.

<sup>15</sup> A. MORI, *Variazioni di popolazione nell'alta Valle dell'Aniene*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. 7, II, 1937, pp. 504-525, a p. 523.

<sup>16</sup> B. BARBERI, *Alte Valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno*, in *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, a cura del COMITATO PER LA GEOGRAFIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE e dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, vol. VII. *L'Appennino abruzzese-laziale*, Roma, Tip. Failli, 1937, pp. 1-84, a p. 38.

<sup>17</sup> L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Napoli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di studi per la geografia economica presso l'Istituto di Geografia della Università di Napoli, 1951 (Memorie di Geografia economica, 4), p. 10.

omogeneizzazione dei territori montani, dovuto all'articolo 3 della Legge n. 1102 del 1971 ("Classifica e ripartizione dei territori montani"): «i territori montani saranno ripartiti con legge regionale in zone omogenee in base a criteri di unità territoriale economica e sociale». Omogeneità da subito considerata dai geografi una qualità insufficiente e ambigua per attivare un piano di ripartizione delle aree montane; come, infatti, ricorda Maria Tinacci Mossello,

effetto deviante rispetto alla maturazione di un'ottica schiettamente sistemico funzionalista nella ricerca e nella politica di regionalizzazione lo ha avuto, a mio parere, la legge del dicembre 1971 per lo sviluppo della montagna, che portò all'individuazione di zone omogenee da parte delle diverse regioni e all'istituzione in esse di comunità montane dotate di compiti decisionali e operativi di programmazione. Non ho notizia della partecipazione di alcun geografo alla definizione di zone omogenee, che peraltro fu contrassegnata in generale da forti dosi di empirismo, sovente di marca deterministica<sup>18</sup>.

Le prospettive per il futuro sono abbastanza evidenti; per invertire la tendenza occorre che le scelte sulla montagna e per la montagna vengano attuate partendo innanzitutto dal coinvolgimento attivo delle genti di montagna, che svolgono un ruolo primario nel rinnovare le basi per il proprio sviluppo sostenibile, fondato sulla gestione delle risorse, naturali e umane. Bisognerebbe perseguire un modello di economia rispettosa delle identità originarie, che attinga la propria forza dal sentimento di appartenenza delle singole persone a una comunità. Non si tratta, infatti, solo di una questione di risorse – perché queste ultime, se bene impiegate, potrebbero risolvere il problema dell'occupazione e dell'insediamento montani – ma di una questione di programmazione e di pianificazione del territorio, sia per le produzioni agro-alimentari di qualità sia per il turismo e la valorizzazione dei beni culturali, paesaggistici e naturali. Si tratta di settori dove, negli ultimi anni, si sono prodotti risultati molto interessanti, con l'individuazione di soluzioni alternative per mantenere la popolazione attiva nelle aree montane. Purtroppo, fino a ora hanno perlopiù prevalso «le indicazioni e le pressioni dei gruppi politici locali, i quali si sono speso ritagliati il territorio su misura per i loro piccoli giochi di potere e non certo in vista dell'avvio di un processo che portasse alla razionale e democratica programmazione delle aree interessate»<sup>19</sup>. A livello legislativo, non va dimenticato che so-

<sup>18</sup> M. TINACCI MOSSELLO, *La regione come unità di pianificazione*, in ASSOCIAZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI (AGEI), *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*, Atti del Convegno, Varese, 31 marzo-2 aprile 1980, a cura di G. CORNA PELLEGRINI e C. BRUSA, Varese, Ask, 1980, pp. 855-864, a p. 859.

<sup>19</sup> L. DELLA BRIOTTA, *Posizione istituzionale delle Comunità montane nell'assetto degli Enti Loca-*



no state tante le misure specifiche introdotte per le zone che soffrono di svantaggi geografici permanenti, ma non sempre sono state in grado di rispondere alle esigenze dovute alla trasformazione della percezione e del ruolo dei territori montani.

Oggi si ritorna a parlare di “vita montana”, non solo di consistenza demografica e di economia, ma di caratteristiche, esigenze e problemi distinti, perché

bisogna soprattutto guardarsi dal portare qui – in questo mondo sostanzialmente diverso – i medesimi criteri che possono valere altrove. Quel che altrove è progresso, qui può essere regresso [...]. Significa che tutti gli ordinamenti e interventi – da quelli propri della vita economica a quelli propri della vita spirituale – tutti dovrebbero essere adattati a quella particolare forma di vita: troppo spesso, invece, noi adattiamo gli stessi metodi e criteri che nelle altre regioni e portiamo con ciò, senza avvedercene, germi di dissoluzione nella vita montana<sup>20</sup>.

Intanto, sullo sfondo, la montagna subisce fortemente anche gli effetti di una globalizzazione e di una concorrenza mondiale; nonostante i geografi, i sociologi e gli antropologi abbiano descritto le montagne sia «nel quadro delle loro specialità e dei loro Stati»<sup>21</sup> sia nel quadro europeo, i vari studi e documenti statistici continuano a non prendere sempre in considerazione la montagna come complesso rapporto fra la società e la natura.

L'ultimo scorcio del secolo scorso ha segnato un'importante tappa per le montagne del mondo: la Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite, tenutasi nel giugno 1992 a Rio de Janeiro. In quel contesto è stata sottoscritta, da quasi 180 Stati, l'*Agenda 21*, documento d'intenti e obiettivi programmatici su ambiente, economia e società, il cui XIII capitolo intitolato *La gestione degli ecosistemi fragili: sviluppo sostenibile della montagna*, definisce, inequivocabilmente, il valore strategico delle aree montane nel quadro dello sviluppo sostenibile. In base all'*Agenda 21* il futuro delle aree montane deve passare e può passare solo attraverso le teste e le mani di chi in montagna ci vive, recuperando il senso del proprio insostituibile ruolo ambientale, abbandonan-

li, VIII Congresso della Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani, Firenze, 11-13 dicembre 1975, Sondrio, Bonazzi, 1975, p. 7.

È bene ricordare che il valtellinese Libero Della Briotta, prima deputato alla Camera e poi senatore della Repubblica, fu il relatore della citata Legge n. 1102 del 3 dicembre 1971, *Nuove norme per lo sviluppo della montagna*.

<sup>20</sup> A. SERPIERI, *Discorso*, in CONFEDERAZIONE NAZIONALE SINDACATI FASCISTI DELL'AGRICOLTURA, *Atti del I Congresso Nazionale della Montagna*, Sondrio, 13-14 dicembre 1931, Roma, Arte della Stampa, 1932, pp. 13-21, alle pp. 15-16.

<sup>21</sup> P. GUICHONNET, *La montagna nell'Europa dei Dodici*, “Montagna oggi”, XXXV, n. 11, 1989, pp. 29-34, a p. 30.

do le logiche assistenzialiste prodotte da politiche “urbanocentriche”. Ruolo che è stato riconfermato e sottolineato nel giugno del 2012 a Rio de Janeiro durante la Conferenza sullo sviluppo sostenibile, denominata *Rio + 20*, perché voluta dall’ONU nella stessa città e a vent’anni esatti dallo storico summit della Terra del 1992<sup>22</sup>. Dalla Conferenza del 2012 è emerso che i cambiamenti climatici globali dispiegano i loro effetti specialmente in montagna e le misure di contrasto devono contemplare complessi e puntuali interventi, che hanno più forza se accompagnati da politiche comuni d’intervento, perché la salvaguardia e lo sviluppo sostenibile degli ecosistemi montani sono fondamentali per il generale equilibrio dell’intero pianeta.

Le strategie per la montagna devono quindi “volare alto”: devono essere mirate a scelte precise e decise, per attuare un “riordino” territoriale non più ispirato da localismi e da vecchie logiche, ma dai nuovi scenari globali dello sviluppo ecosostenibile e della *green economy*, uniche strade percorribili per salvare il pianeta nel terzo millennio.

<sup>22</sup> Cfr. A. CIASCHI, *Montagna. Questione geografica e non solo*, cit., pp. 97-99.

ANNA ANGELINI\*

LA BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI  
CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

**Premessa**

La Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna nasce nel 1991 da una raccolta di libri antichi, carte geografiche e immagini di montagna, collezionata dall'illustre medico, alpinista, Accademico del CAI e scrittore Giovanni Angelini e donata alla città di Belluno, perché fosse il nucleo base di un istituto di studi alpini a sostegno di coloro che vivono in montagna. Il suo patrimonio è dunque rappresentato principalmente da una biblioteca specialistica, cui si sono aggiunti nel corso del tempo altri materiali, sia di natura bibliografica che documentaria<sup>1</sup>.

Scopi della Fondazione sono: la promozione della ricerca scientifica e della formazione culturale sulla montagna come ambiente geografico, geologico, naturalistico, alpinistico, antropologico, linguistico, artistico, economico; la valorizzazione e la salvaguardia dell'ambiente montano (art. 2 dello statuto). Il collegamento con il mondo della ricerca (principalmente, ma non solo, attraverso l'Università degli Studi di Padova che esprime il Consiglio scientifico, insieme a rappresentanti di altre università italiane e straniere) garantisce l'alto profilo delle iniziative della Fondazione, mentre il legame con il Comune di Belluno ed altri comuni della provincia – che si estende alle realtà associative culturali del territorio, di cui la Fondazione funge per certi aspetti da collante – permette la divulgazione della cultura ai più ampi livelli; nel contempo l'operatività nel mondo della montagna è assicurata dalla presenza nel Consiglio di ammi-

\* Responsabile della Biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna.

<sup>1</sup> Per i contenuti della sezione bibliografica donata da Giovanni Angelini (cosiddetto *Fondo antico*) si rinvia al *Catalogo della Fondazione G. Angelini*, a cura di A. ANGELINI, E. CASON, Belluno-Padova, Comune di Belluno-Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna-Biblioteca Civica di Belluno-CLEUP, 1991 e al sito [www.angelini-fondazione.it](http://www.angelini-fondazione.it). Sulle raccolte bibliografiche e i complessi archivistici acquisiti dalla Fondazione si veda anche in questo volume il saggio di S. MISCELLANEO, *Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna*.

nistrazione di un rappresentante delle sezioni bellunesi del Club Alpino Italiano, che è tra i soci cofondatori del Centro Studi.

Vengono indicate qui di seguito alcune attività che caratterizzano la Fondazione fin dall'inizio: progetti di ricerca scientifica e convegni su temi e problemi della montagna e relative pubblicazioni, essendo la Fondazione anche casa editrice; corsi di formazione per docenti e studenti delle scuole bellunesi, per amministratori, professionisti e tecnici dei vari enti locali, tra cui i corsi "Vivere Dolomiti Unesco" (2009-2012) distribuiti capillarmente sul territorio; corsi didattici e di specializzazione per studenti e ricercatori, tra i quali un master in Difesa del suolo e Protezione civile (2002-2004); corsi di aggiornamento di Geografia itineranti sul territorio montano, per docenti delle scuole e varie figure di formatori, in collaborazione con le locali sezioni del CAI; un piano di ricerca di toponomastica montana del quale vengono pubblicati i risultati nella serie di quaderni dal titolo *Oronimi Bellunesi. Ricerca in itinere sotto la guida del prof. G.B. Pellegrini*. La Fondazione ha inoltre avviato nel 2000, con Paul Guichonnet e Andrea Angelini, l'associazione internazionale Rete Montagna, che corrisponde a un sistema di centri di studio per la raccolta e il coordinamento di ricerche ed iniziative su temi condivisi ([www.alpinenetwork.org](http://www.alpinenetwork.org)): presieduta dall'Università di Innsbruck, comprende altre università, club alpini e istituti di ricerca, tra i quali l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IRPI - CNR) di Padova, e viene sostenuta dal lavoro di segreteria da parte della Fondazione Giovanni Angelini.

## La Biblioteca

Le attività promosse dalla Fondazione sono strettamente connesse al corpus documentario e bibliografico conservato presso la Biblioteca specializzata sulla montagna. Essa è composta dal nucleo originariamente donato da Giovanni Angelini e dall'insieme di opere, riviste e materiali di diversa natura acquisiti nel corso degli anni principalmente attraverso donazioni. Ad oggi, il patrimonio librario della Biblioteca si compone di circa 20.000 volumi e di 134 titoli di riviste specializzate. Il bacino di utenza della Biblioteca si estende oltre la provincia di Belluno. Infatti, in relazione alla peculiarità del materiale presente, essa è diventata un punto di riferimento per gli interessati alla montagna di tutto il Veneto e riceve di frequente richieste non solo extraregionali, ma anche da oltre il confine. La Biblioteca è frequentata da studenti, alpinisti e studiosi che intendono approfondire ricerche sui temi legati alla montagna.

A partire dal 2004 sino ad oggi – grazie al contributo della Fondazione Ca-

riverona, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Regione del Veneto – è stato possibile avviare un'estesa attività di catalogazione e di informatizzazione del patrimonio librario della Fondazione, secondo gli standard del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), basato sulla gestione del catalogo collettivo in linea e la condivisione delle risorse ai fini dell'accesso ai documenti. La Biblioteca è suddivisa in 13 sezioni<sup>2</sup>, a loro volta ulteriormente articolate, che determinano la collocazione fisica dei volumi e permettono di individuarli direttamente a scaffale in base alla tematica trattata.

Un settore a parte della Biblioteca è riservato al complesso delle carte geografiche, che comprende principalmente fogli dell'Istituto Geografico Militare (IGM), con levate diverse, fogli della Carta Tecnica Regionale (CTR) di tutto il Veneto, carte topografiche e tematiche dell'arco alpino. Tale sezione al momento è ordinata solo secondo un catalogo ad uso interno.

L'attività di catalogazione del materiale librario è stata condotta a cura di operatori specializzati, con competenza specifica nel settore della Conservazione dei Beni culturali. Il riversamento dal catalogo interno della Biblioteca a quello del Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC-SBN) ha reso necessaria la ricerca e la creazione di soggetti compatibili con il sistema nazionale, che tuttavia non compromettesse la notevole specificità degli argomenti che la Biblioteca tratta. Tale azione ha richiesto saltuariamente anche l'intervento e la supervisione catalografica del Servizio Provinciale Biblioteche di Belluno e del Polo SBN di Vicenza, cui la Biblioteca della Fondazione è connessa.

Oltre al complesso delle monografie è stata avviata la catalogazione delle nu-

<sup>2</sup> Tale divisione prevede le seguenti sezioni: GUI: comprende le guide delle Dolomiti e di ambito extradolomitico, del CAI o meno; ALP: sono comprese biografie e ascensioni, diari e memorie di alpinisti, ricerche di medicina in montagna, manuali di alpinismo, di Soccorso Alpino e volumi legati a vari sport in montagna; GEO: corrisponde ai temi legati alla geologia, alla geografia fisica, a fenomeni come frane, smottamenti e alluvioni in territorio montano, ma anche la geomorfologia, la paleontologia e la mineralogia; LETT: dedicata ad arte e letteratura di montagna, a leggende, miti, detti popolari delle genti montane, alla religiosità e al teatro popolare; INS: prevede volumi di archeologia e storia delle comunità alpine e dei paesi di montagna, documenti storici, regole e confini, vie di comunicazione in montagna; BOS e FAU: comprendono materiali sui biotopi e le aree naturalistiche, fauna e flora, l'uso tradizionale delle erbe montane, ma anche pubblicazioni del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi; ACQ: comprende i materiali librari relativi all'utilizzo delle risorse idrauliche, i ghiacciai, la neve e le valanghe, gli studi di idrometeorologia e le analisi climatologiche e le catastrofi idrogeologiche. Nella sezione PRO sono compresi libri sullo sviluppo sostenibile e il turismo in montagna, sullo spopolamento montano, sulla ecologia e l'educazione ambientale, la legislazione e le politiche territoriali. In STU si trovano materiali più eterogenei, legati alle ricerche sull'edilizia rurale, l'architettura e l'urbanistica, la demografia e la cartografia. La sezione MES comprende volumi dedicati alla cultura materiale, ai mestieri e alle attività tradizionali della gente di montagna. In un settore a parte sono compresi anche gli audiovisivi (che tuttavia sono attualmente in parte non ancora disponibili on-line).

merose riviste specialistiche dedicate all'arco alpino, che comprendono in totale 69 abbonamenti tra italiani ed esteri.

All'attività di catalogazione del patrimonio librario relativo alla sezione recente della Biblioteca ha fatto seguito l'intervento di informatizzazione del "Nucleo antico", che comprende non solo monografie e periodici, ma anche materiali di natura diversa come carte geografiche antiche, acquerelli, incisioni ed un plastico del 1790. La varietà degli argomenti di tale nucleo è molto vasta: accanto alle guide alpinistiche e alla serie completa di pubblicazioni dei club alpini italiani e stranieri, presenti dai primordi fino alle edizioni più recenti, vi sono descrizioni di viaggi nelle Alpi a cura di pionieri svizzeri, inglesi, tedeschi e francesi, alcuni studi di storia delle Alpi in diverse lingue, opere di geografia, geologia e letteratura di montagna. Sono comprese anche alcune pubblicazioni di Giovanni Angelini, volumi o estratti da riviste specializzate, in molti casi da lui stesso rilegati in miscellanee. Tra i materiali più preziosi del "Nucleo antico" i volumi datati dal Cinquecento (in complesso sono sei le cinquecentine) al Settecento, come *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli medico sanese, ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo* (trattato di erboristeria e compendio di scienze naturali e umane edito a Venezia nel 1555, in carta filigranata, con miniature e ritratti dipinti con colori naturali) o l'*Histoire naturelle des glaciers de Suisse* di Gottlieb Sigmund Gruner (testo di glaciologia tradotto dal tedesco, pubblicato a Parigi nel 1770) o i volumi dello scienziato svizzero Johann Jacob Scheuchzer, come gli *Itinera per Helvetiae Alpinas regiones* (edizione di Leida del 1723, con incisioni e mappe).

Attualmente è in corso l'aggiornamento informatizzato del complesso di periodici ed annuari – in serie quasi complete – pubblicati dalla seconda metà del XIX secolo, di ambito italiano, francese, inglese, austriaco, tedesco e svizzero, interamente dedicati all'ambiente alpino e all'alpinismo in generale. La preziosità del "Nucleo antico" si distingue dunque per completezza e originalità, nonché per l'indiscusso valore dei singoli volumi.

L'aggiornamento della parte libraria recente, di maggiore e più diretta consultazione da parte degli utenti, si accresce progressivamente anche grazie a nuove acquisizioni e scambi: infatti alla sezione GEO della Biblioteca "recente" è stato accostato anche il corpus, informatizzato in SBN, della donazione di Giovanni Battista Castiglioni, già docente di Geomorfologia presso l'Università di Padova. Il complesso è costituito principalmente dalla biblioteca personale, con monografie e periodici in lingua italiana e tedesca sulle Alpi Orientali e le Dolomiti, del padre, Bruno Castiglioni (docente universitario e geologo di fama), che comprende anche alcune guide alpinistiche dello zio, Ettore Castiglioni, alpinista e scrittore. I materiali conservati riguardano la geografia nei suoi vari

aspetti, le scienze geologiche e l'alpinismo. La specificità di tale materiale, difficilmente rintracciabile se non presso biblioteche universitarie, lo rende particolarmente richiesto da studenti e ricercatori locali. Si aggiungono le donazioni del geologo Giampietro Braga e del geomorfologo Giovan Battista Pellegrini, prestigiosi colleghi dello stesso dipartimento dell'Università di Padova.

Allo stesso modo, ad integrazione della sezione linguistica e toponomastica, già alimentata da Johannes Kramer (Università di Treviri, membro del Consiglio scientifico della Fondazione) e dai colleghi italiani e stranieri, è stato aggiunto il corpus, esclusivamente librario, della biblioteca personale di Giovan Battista Pellegrini, linguista bellunese di fama internazionale, docente di Glottologia all'Università di Padova e cofondatore del Centro di studio per la dialettologia italiana del CNR di Padova.

Un ulteriore apporto al patrimonio della Biblioteca è costituito dalla donazione da parte dell'etnografo Giuseppe Šebesta e di quella da parte dell'alpinista, geologa e scrittrice Silvia Metzeltin e del marito Gino Buscaini.

La disponibilità delle notizie bibliografiche nel catalogo SBN, garantendo fruibilità e un servizio esteso a livello nazionale, ha portato al progressivo considerevole aumento delle richieste di consultazione e di prestito interbibliotecario e alla diffusione della conoscenza del patrimonio conservato presso la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna da parte di un pubblico sempre più vasto.

L'intero corpus del materiale catalogato è attualmente reperibile presso i siti [www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it) o [opac.regione.veneto.it/SebinaOpac/Opac](http://opac.regione.veneto.it/SebinaOpac/Opac).

SILVIA MISCELLANEO\*

## GLI ARCHIVI DELLA FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

Oltre al fondo *Giovanni Angelini* – che ne costituisce il nucleo primigenio – la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna detiene anche una serie di donazioni che comprendono al loro interno complessi archivistici strettamente legati al mondo della montagna: si tratta talora di raccolte eterogenee, ma per lo più di veri e propri archivi di persona prodotti nel corso del Novecento<sup>1</sup> da soggetti che vissero ed operarono in stretta connessione con l'ambiente montano, filo conduttore delle loro attività di vita e di lavoro.

Le donazioni pervenute alla Fondazione non sono quindi definibili unicamente come fondi archivistici: anzi, comprendono generalmente consistenti raccolte bibliografiche che sono state di volta in volta lasciate nella loro sede originaria, oppure catalogate e acquisite come sezioni specifiche della biblioteca della Fondazione, conservando però il legame con il complesso di provenienza. La volontà di mantenere in vita la definizione di “donazioni” sottolinea appunto la difficoltà a qualificarle in maniera univoca, stante la complessità della loro natura: non solo per l'eterogeneità di materiali, ma anche per la molteplicità di soggetti produttori, le non sempre evidenti modalità di sedimentazione, la frequente frammentazione tra soggetti conservatori diversi. Ciò spiega forse le scelte che sono state adottate di volta in volta per la descrizione e catalogazione di questi complessi, il cui “patrimonio genetico” non sempre emerge con evidenza sufficiente ad affermare la loro natura di fondi archivistici, evidentemente offuscata da quella di collezioni, raccolte bibliografiche o letterarie.

I dati relativi ai complessi documentari descritti sono in gran parte frutto dell'attività di censimento, descrizione e schedatura informatica degli archivi

\* Archivista libero professionista.

<sup>1</sup> Sulle problematiche connesse alla gestione, descrizione e salvaguardia di questa tipologia di complessi documentari sia sufficiente il rinvio al recente volume *Archivi di persona del Novecento. Guida alla sopravvivenza di autori, documenti e addetti ai lavori*, a cura di F. GHERSETTI e L. PARO, Treviso-Crocetta del Montello, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta-Antiga Edizioni, 2012.



della Fondazione Angelini svolta dalla sottoscritta nell'ambito del progetto *Archivi di persona del Novecento* nella provincia di Belluno (2011-2013)<sup>2</sup>. Si tratta quindi di descrizioni sintetiche, soggette peraltro a possibili modifiche in ragione dell'attività di riordino e catalogazione in corso, nonché delle eventuali implementazioni future delle raccolte. Le schede relative ai fondi archivistici veri e propri precedono quelle delle cosiddette "donazioni", nell'ambito delle quali la compresenza di materiali di natura diversa, ma strettamente correlati tra loro, non sempre ne consente una descrizione univoca<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Il progetto, promosso da Regione del Veneto, Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta di Treviso, con la collaborazione scientifica della Soprintendenza Archivistica per il Veneto, è stato finanziato dalla Regione del Veneto. Obiettivo di esso è la rilevazione dei fondi di persona conservati nel territorio bellunese ai fini della loro tutela e valorizzazione tramite la diffusione della conoscenza del patrimonio documentario e l'elaborazione di percorsi di studio e approfondimento sulla cultura e la storia novecentesca. I dati raccolti – che saranno prossimamente consultabili pubblicamente nell'ambito del Sistema Informativo Archivistico della Regione del Veneto (SIAR Veneto), attualmente funzionante in area web riservata – comprendono anche una serie di specifiche che non si è ritenuto utile riprodurre in questa sede.

<sup>3</sup> Si veda anche in questo volume il saggio di A. ANGELINI, *La biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna*.

## FONDO GIOVANNI ANGELINI

**Soggetto produttore:** Giovanni Angelini (Udine, 1905 - Belluno, 1990) fu medico, alpinista e Accademico del CAI, scrittore<sup>4</sup>.

Nasce il 4 agosto 1905 da famiglia paterna del Friuli orientale: il padre era primario medico dell'Ospedale di Udine. La famiglia materna era invece della Val di Zoldo (Belluno), tradizionalmente dedita all'attività di scultura e intaglio del legno: la madre Caterina modellava in creta, aveva studiato all'Accademia di Venezia e aiutava il padre Valentino presso la bottega sul Canal Grande. Compiuti a Udine gli studi classici, nel 1928 Giovanni si laurea in Medicina a Padova e, a parte i periodi di servizio militare (7° Reggimento degli Alpini 1929-1930; Ospedale da campo per indigeni in Etiopia 1935-1937) e di supplenza estiva di medici condotti, si dedica assiduamente alla propria specializzazione universitaria (Padova, Istituto di Istologia ed Embriologia generale; Istituto di Patologia speciale medica e Metodologia clinica; Amburgo, Institut für Schiffs und Tropenkrankheiten). Incaricato dal 1937 dell'insegnamento di Clinica delle malattie tropicali e subtropicali nell'Università di Padova, nel 1948 passa alla carriera ospedaliera: è primario medico all'Ospedale di Trento, poi a quello di Verona (1954) e infine a quello di Belluno (1958), ove nel 1975 termina la sua carriera come primario medico emerito. Presso la casa materna ad Astragàl di Zoldo la famiglia era solita trascorrere i mesi estivi, e il legame di Giovanni con la Val di Zoldo nasce e si sviluppa assumendo un ruolo che diverrà decisivo nel corso della sua vita. Impara ad andare in montagna dai pastori e dai cacciatori, ma l'alpinismo vero e proprio comincia per lui solo dopo la morte del padre (1922) e durante gli studi universitari. La sua iniziazione avviene tramite l'amicizia del fratello Valentino – egli pure studente di Medicina e poi medico pediatra – con un compagno di scuola e amico di famiglia, il bellunese Silvio Sperti, appartenente a una famiglia di tradizioni alpinistiche e di madre cortinese. Entrambi soci dal 1923 della Sezione di Cortina d'Ampezzo del CAI, si dedicano all'arrampicata utilizzando attrezzatura di costruzione artigianale e il supporto dei libretti di tecnica della SUCAI (Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano). Le fonti d'informazione sui monti della Val di Zoldo a quell'epoca sono scarse e imprecise; ma proprio in quegli anni Antonio Berti – colto alpinista della generazione pre-

<sup>4</sup> La sua prima biobibliografia è stata pubblicata dalla Sezione del CAI di Agordo in occasione del suo 80° compleanno: *Giovanni Angelini. Scritti di montagna*, Belluno, Club Alpino Italiano, Sezione agordina-Nuovi Sentieri, 1985; successivamente integrata e consultabile nel sito web della Fondazione ([www.angelini-fondazione.it](http://www.angelini-fondazione.it), consultazione 1° giugno 2014), dove è inoltre disponibile un video descrittivo della sua attività di studioso del territorio della Val di Zoldo. Utile anche la presentazione del catalogo della mostra tenutasi nel centenario della nascita a Fusine di Zoldo Alto nel 2005 e a Trento nel 2006: *Fra Pelmo e Civetta. La montagna attraverso lo sguardo di Giovanni Angelini*, a cura di A. ANGELINI e L. CELI, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna, 2006.

cedente, allora primario medico dell'Ospedale di Vicenza – s'andava interessando all'attività alpinistica di carattere esplorativo in valle, raccogliendo informazioni per compilare una nuova guida alpinistica delle Dolomiti orientali. Con il Berti si stabilisce, soprattutto per alcuni gruppi montuosi, una vera e propria collaborazione, attiva fino alla pubblicazione della fondamentale opera *Le Dolomiti Orientali* del 1928, ma che durerà poi per sempre. Nel 1931 Giovanni Angelini è ammesso al gruppo veneto del Club Alpino Accademico Italiano; esercita un alpinismo tradizionale esplorativo, con assoluta predilezione per i monti che circondano la Val di Zoldo: le salite su altri gruppi dolomitici (Tre Scarperi, Cadini di Misurina, Cridola) rimangono di fatto casi isolati. Nella sua valle svolge invece un'attività attentamente descrittiva, che ha condotto alla compilazione di guide alpinistiche contenenti anche scritti comparsi sulle pubblicazioni della Fondazione Antonio Berti, di cui fu presidente (*Salite in Moiazza; Civetta-Moiazza* in collaborazione con Vincenzo Dal Bianco, 1970; varie monografie, tra cui la guida del CAI-TCI *Pelmo e Dolomiti di Zoldo* in collaborazione con Pietro Somavilla, 1983). Ma l'attività preminente – sviluppata soprattutto negli ultimi decenni, con l'inoltrarsi dell'età e con il progressivo convertirsi dalla "croda" al sentiero – è rivolta allo studio e ricostruzione della storia della valle (*La difesa della Valle di Zoldo nel 1848; Invito alla storia della montagna; Contributi alla storia dei monti di Zoldo; Per il centenario della salita di John Ball sul Pelmo*); alla raccolta e diffusione di notizie su alpinisti e guide operanti nel secolo scorso (ricerche confluite nell'opera *Civetta per le vie del passato*, 1977 e successivamente in *Pelmo d'altri tempi*, 1987); alle condizioni demografiche e alle attività lavorative tipiche del passato nella valle (fusine e carbonaie); alle origini medioevali delle controversie del lungo confine fra Cadore e Zoldo (Belluno) che caratterizzano la profonda penetrazione cadorina nel territorio geograficamente zoldano. Buona parte delle sue ricerche storiche, che vengono pubblicate con periodicità dalla rivista di storia locale "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", confluiscono nella sintesi *La Pieve di S. Floriano in Zoldo* (1987), cui seguono: *Centenario del monumento ad Andrea Brustolon*, in collaborazione con Ester Casson Angelini e *Prime opere di Valentino Panciera Besarel*, quale preambolo all'opera *Gli scultori Panciera Besarel di Zoldo*.

Giovanni Angelini muore a Belluno il 16 maggio 1990. Socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (1959), ha ricevuto la cittadinanza onoraria del Comune di Forno di Zoldo (1948) e di quello di Zoldo Alto (1980); è stato inoltre insignito del Premio San Martino della Città di Belluno (1975). Il profondo amore per la montagna in tutti i suoi aspetti, che aveva caratterizzato la sua vita, lo indusse nel 1985 a mettere a disposizione del pubblico il suo tanto ricco quanto originale patrimonio librario e iconografico-cartografico, al fine di renderlo condivisibile con gli amanti e gli studiosi della montagna ma anche accessibile all'intera popolazione, forse con un occhio di riguardo alle esigenze degli studenti della provincia, decisamente svantaggiati a causa della marginalità e distanza dai più forniti centri universitari. La raccolta fu dapprima ospitata nella "Saletta

montagna” della Biblioteca civica del capoluogo, in attesa di diventare patrimonio della Fondazione, da egli stesso istituita (18 marzo 1990) e attivata nel 1991, dopo la sua morte.

**Complesso documentario:** la sezione libraria è stata donata da Giovanni Angelini al Comune di Belluno nel 1985, vincolandola alla futura istituzione di una Fondazione che fungesse da centro studi sulla montagna; il resto dell’archivio è pervenuto invece per lascito ereditario (legato) dopo la sua morte.

Il fondo (1925-1990, con materiali dal secolo XVII) consta di 45 unità di confezione e comprende carteggi, epistolari, fotografie, disegni, incisioni, opere a stampa, periodici, ritagli di stampa, cartografia (secoli XIX-XX), pellicole, lastre, opere d’arte e un plastico del 1790. Si tratta dell’archivio personale e di lavoro di Giovanni Angelini, che nel corso della sua vita ha prodotto e raccolto una consistente mole di materiali e documenti (sia in originale che in copia) utili alle sue ricerche, spesso propedeutici alla stesura delle sue pubblicazioni. Si segnala inoltre la presenza di parte dell’archivio dello scultore Valentino Panciera Besarel, bisnonno materno di Giovanni, a lui pervenuto tramite la madre Caterina Panciera Besarel in Angelini<sup>5</sup>.

Il complesso documentario è stato oggetto di riordino e catalogazione informatica nell’ambito del sistema regionale NBM<sup>6</sup>; pur nel rispetto dell’ordinamento originario, è stato organizzato in 6 partizioni tematiche: *Studi storici, artistici, economici* (494 mss. in 8 bb.); *Besarel* (388 mss. in 3 bb.); *Biografie di cacciatori, alpinisti, studiosi* (455 mss. in 5 bb.); *Carteggi* (683 mss. in 3 bb.); *Alpinismo* (1817 mss. in 17 bb.); *Stampe* (9 bb.).

La sezione bibliografica (cosiddetto *Fondo antico* della Fondazione) che consta di circa 3000 unità e a sua volta comprende opere a stampa antiche, disegni, fotografie, cartografia, incisioni, opere d’arte, un plastico, è catalogata in SBN (Servizio Bibliotecario Nazionale) tramite OPAC del Sistema bibliotecario provinciale (opac.regione.veneto.it) con Sebina Open Library<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Per gli archivi aggregati al fondo: G. ANGELINI-E. CASON ANGELINI, *Gli scultori Panciera Besarel di Zoldo*, Belluno, Provincia di Belluno, 2002 e *Valentino Panciera Besarel (1829-1902). Storia e arte di una bottega d’intaglio in Veneto*, Catalogo della Mostra tenuta a Belluno nel 2002-2003, a cura di M. DE GRASSI, Belluno, Provincia di Belluno-Regione del Veneto, 2002; *Caterina Panciera Besarel (1867-1947) artista e imprenditrice dalla Val di Zoldo a Venezia*, Catalogo della Mostra, Belluno, Museo Civico, 8 marzo-26 maggio 2013, a cura di E. CASON ANGELINI, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna, 2013.

<sup>6</sup> Nuova Biblioteca Manoscritta: progetto di catalogazione dei manoscritti conservati nelle biblioteche venete avviato nel 2003 dalla Regione del Veneto; il relativo catalogo on line, che utilizza l’omonimo software, è consultabile all’indirizzo [www.nuovabibliotecamanoscritta.it](http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it) (consultazione 1° giugno 2014).

<sup>7</sup> Per la sezione bibliografica donata da Giovanni Angelini (cosiddetto *Fondo antico*): *Catalogo della Fondazione G. Angelini*, a cura di A. ANGELINI, E. CASON, Belluno-Padova, Comune di Belluno-Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna-Biblioteca Civica di Belluno-CLEUP, 1991.

## FONDO ETTORE CASTIGLIONI

**Soggetto produttore:** Ettore Castiglioni (Ruffré Mendola, 1908 - Valmalenco, 1944) fu alpinista, scrittore e partigiano<sup>8</sup>.

Nato da ricca famiglia milanese, nel 1931 si laurea in Giurisprudenza a Milano, ma abbandona assai presto l'attività forense per dedicarsi completamente alla sua grande passione per la montagna, che coltiva sia in veste di formidabile alpinista che di stimato curatore di guide alpinistiche ed escursionistiche: basti pensare che soltanto quindicenne compie la sua prima ascensione sulle Dolomiti e nel 1935 dà alle stampe la sua prima guida, (*Pale di San Martino*), pubblicata dopo aver effettuato già una decina di "prime" sulle Alpi e ricevuto la Medaglia d'oro al merito alpinistico.

Dopo varie imprese che lo vedono scalare – soprattutto sulle Dolomiti – insieme a Celso Gilberti, a Vitale Bramani, a Bruno Detassis, nel 1937 partecipa ad una spedizione alpinistica in Patagonia e nello stesso anno conquista la parete nord-ovest del Pizzo Badile. Portatore di un ideale alpinistico volto non tanto alla ricerca della difficoltà pura, quanto all'esplorazione dei gruppi montuosi dell'intero arco alpino, studioso estremamente pignolo e scrupoloso, ma al contempo cultore dell'ascensione alpinistica intesa come momento estetico, apre numerosissime vie, anche di difficoltà non elevate, con i compagni più vari e talora con il fratello Bruno, geologo e alpinista anch'egli. Per la collana "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-TCI scrive: *Pale di S. Martino, Gruppo dei Feruch e Alpi Feltrine; Odle Sella Marmolada; Dolomiti di Brenta; Alpi Carniche*; pubblica inoltre un paio di guide sciistiche e numerosi articoli per le maggiori riviste specialistiche del settore. Richiamato alle armi nel 1942, è sottotenente istruttore degli Alpini, prima nelle Dolomiti e poi in Val d'Aosta. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 aderisce alla Resistenza: rifugiatosi con un gruppo di ex commilitoni in una baita in alta Valpeltina (sopra Aosta, a ridosso del confine italo-svizzero), grazie alla sua esperienza alpinistica guida attraverso le montagne centinaia di perseguitati dal regime fascista (tra cui Luigi Einaudi, futuro Presidente della Repubblica). In seguito a una prima prigionia in Svizzera, viene catturato nuovamente oltre il confine, e trattenuto nell'Hotel Longhin a Maloja, dopo essere stato privato dell'abbigliamento e dell'attrezzatura da montagna. Riesce tuttavia a fuggire nella notte, senza pantaloni, senza scarponi e con i ramponi legati ai piedi scalzi: ma non sopravvive all'impresa e muore assiderato il 12 marzo del 1944,

<sup>8</sup> La sua figura – insieme a quella del fratello maggiore Bruno, morto anch'egli vittima del proprio impegno antifascista – è stata oggetto di numerosi scritti di natura biografica, tra i quali ci si limita a ricordare: C. FASOLO, *Appunti per una biografia di Ettore Castiglioni*, "Le Dolomiti Bellunesi", 1990, n. 2 e 1991, n. 1, M.A. FERRARI, *Il vuoto alle spalle. Storia di Ettore Castiglioni*, Milano, Corbaccio, 1999, Id., *Storia di Ettore Castiglioni*, Milano, TEA, 2010<sup>2</sup>, nonché, da ultimo, *Ettore e Bruno Castiglioni. Due fratelli e la montagna*, Catalogo della Mostra, Belluno, Palazzo Crepadona, 3-19 ottobre 2008 e Trento, Casa della SAT, 1-22 maggio 2010, a cura di A. ANGELINI e L. CELI, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna, 2010.

a soli trentacinque anni di età, sulle Alpi svizzere, presso il Passo del Forno, dopo aver varcato di pochi metri il confine italiano.

**Complesso documentario:** il fondo (1918-1944, unità archivistiche 10) è stato donato alla Fondazione dal nipote di Ettore, Martino Poda, nel 2010, in seguito alla mostra sui fratelli Castiglioni tenutasi a Belluno e successivamente a Trento<sup>9</sup>. Non venne redatto alcun atto ufficiale.

Si tratta di dieci notes di viaggio, cioè piccoli taccuini o quadernetti nei quali Ettore annotò – dall'età di 10 anni sino alla morte, con precisione quasi maniacale e facendo ricorso ad un sistema del tutto personale di simboli e segni abbreviativi – i suoi resoconti di semplici spostamenti, viaggi, escursioni, ascensioni alpinistiche. Non essendo attualmente inventariati, possono essere così definiti:

- notes di spostamenti e viaggi (6)
- notes di appunti, annotazioni e bozze di resoconti di arrampicate (1)
- notes di vere e proprie relazioni di ascensioni alpinistiche (1)
- notes di annotazioni e diagrammi dal significato finora non decifrato (2)

I taccuini, interamente manoscritti, non presentano disegni, ma includono qualche carteggio inserito.

Si segnala che parte dell'archivio di Ettore Castiglioni (in particolare la sezione fotografica e i materiali preparatori all'edizione delle sue "Guide") è conservata dalla Società degli Alpinisti Tridentini (SAT) di Trento, mentre i suoi diari<sup>10</sup> hanno trovato specifica collocazione presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), fondato nel 1984 dal nipote Saverio Tutino, ora omonima Fondazione onlus.

## DONAZIONE ALPAGO NOVELLO

**Soggetto produttore:** Alberto Alpago Novello (Feltre, 1889 - Frontin di Trichiana, 1985) fu architetto, urbanista e storico locale<sup>11</sup>.

Dopo una formazione di tipo umanistico presso il liceo Foscarini di Venezia, nel

<sup>9</sup> Per una più analitica descrizione e contestualizzazione del fondo si rinvia al catalogo della mostra *Ettore e Bruno Castiglioni*, cit., in particolare alle pp. 48-49, con relative immagini.

<sup>10</sup> I suoi diari di vita quotidiana sono serviti di base per la pubblicazione del volume E. CASTIGLIONI, *Il giorno delle Mésules. Diari di un alpinista antifascista*, a cura di M. FERRARI, Cuneo-Torino, L'Arciere-Vivalda, 1993.

<sup>11</sup> B. ZANENGA, *In ricordo di Alberto Alpago Novello*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", LVI, 1985, pp. 123-125; ID., *Centoundici schede bibliografiche di Alberto Alpago Novello*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LVII, 1986, pp. 131-137. Per un suo profilo biobibliografico utile anche il volume *Studi e ricerche: autori vari per Alberto Alpago Novello*, a cura di S. CLAUT, Feltre, Famiglia feltrina, 1988.

1912 si laurea in Architettura al Politecnico di Milano e nel 1919 vi apre uno studio associandosi a Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza. Insieme progettano, tra l'altro, l'istituto Dante Alighieri di Treviso (1920), le chiese di Ponte di Piave e di Sernaglia della Battaglia (1922), mentre nelle colonie di Tripoli e Bengasi realizzano numerosi edifici pubblici e i piani regolatori (1928-1935); da solo o in collaborazione con altri realizza poi importanti opere di edilizia pubblica e privata a Milano (un padiglione della Fiera, il Monumento ai Caduti, la casa in via Melzi d'Eril, 6); con Cabiati firmerà inoltre tutti i suoi lavori fino alla morte di quest'ultimo. Nel 1924 fonda il Club degli Urbanisti con Giuseppe De Finetti, Ottavio Cabiati, Giovanni Muzio, Gio Ponti, Emilio Lancia, Michele Marelli, Ferdinando Reggiori e Tomaso Buzzi: la loro attività professionale si inserisce in quella corrente definita "architettura neoclassica lombarda" particolarmente vivace tra il 1925 e il 1930. Dopo aver dedicato molta parte della sua attività professionale alla provincia di Belluno – in particolare a Feltre e al capoluogo (il piano regolatore, i giardini della stazione e di piazza Campitello, le sedi della Cassa di Risparmio e della Banca d'Italia) – tra il 1933 e il 1936 progetta e costruisce il palazzo delle Poste di Belluno, senz'altro l'opera cittadina più significativa di quel "900" architettonico milanese. A partire dal 1946 assume la direzione del periodico locale "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore" – che terrà sino alla morte, nel 1985 – e in seguito all'assunzione dell'incarico si intensifica la sua attività di studioso e di storico, volta soprattutto al recupero del patrimonio monumentale e archeologico: oltre ai numerosissimi contributi brevi editi sulle pagine della rivista, si dedica alla pubblicazione di vari saggi, tra cui ci si limita a segnalare *Da Altino a Maia, sulla via Claudia Augusta*, (Milano, Cavour, 1972), senza dubbio una delle sue opere più rilevanti e fortunate.

Alla sua carriera professionale e di storico locale va affiancata anche quella di fine disegnatore (diplomatosi nel 1913 all'Accademia di Brera), ma soprattutto quella di valido fotografo: ufficiale del Genio militare di stanza sulle Dolomiti bellunesi durante la Prima guerra mondiale, documentò infatti gli anni del conflitto tramite una ricca e pregevole attività fotografica, nonché tenendo appunti, disegni, progetti e carteggi relativi alle opere militari che sotto la sua guida venivano realizzate.

**Complesso documentario:** il fondo (1915-1918, 1 ml) è stato donato alla Fondazione Angelini dal figlio Adriano nel 1995, in seguito alla mostra e pubblicazione del relativo catalogo: A. ALPAGO NOVELLO, *Tempore belli: MCMXV-MCMXVIII: la guerra vista da un ufficiale bellunese del genio militare*, Rasai di Seren del Grappa, DBS, 1995<sup>12</sup>. Consta di una raccolta fotografica di oltre 400 immagini (stampe positive originali e relative lastre)<sup>13</sup>, nonché di uno scatolone di documentazione non

<sup>12</sup> P. CONTE, *Alla Crepadona di Belluno l'archivio fotografico di Alberto Alpago Novello sulla guerra 1915-18 (18 marzo-9 aprile 1995)*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", LXVI, 1995, pp. 203-204.

<sup>13</sup> La scheda descrittiva in [www.regione.veneto.it/web/cultura/guida-ai-fondi-fotografici-storici](http://www.regione.veneto.it/web/cultura/guida-ai-fondi-fotografici-storici) (consultazione 1° giugno 2014).

ancora ordinata e inventariata, contenente: epistolari, carteggi, taccuini con appunti di lavoro, diari di guerra, progetti, disegni, fotografie, cartografia, opere a stampa, medaglie, distintivi, mostrine: si tratta dell'archivio personale e di lavoro prodotto da Alberto Alpago Novello nel corso della Prima guerra mondiale, quando – in qualità di capitano dei Servizi tecnici del Genio militare – operò nelle zone montane della Val del Maé, Val del Boite e Alto Cordevole.

La sezione fotografica – i cui soggetti spaziano dai paesaggi ai ritratti, dalle scene di vita quotidiana alle opere belliche – è ordinata, digitalizzata e dotata di inventariazione informatica (MS Excel), mentre quella di natura strettamente documentale è priva di strumenti di corredo.

Si segnala che parte dell'archivio professionale di Alberto Alpago Novello è conservato presso il CSAC (Centro Studi e Archivio della Comunicazione) di Parma.

#### DONAZIONE CASARA

**Soggetto produttore:** Severino Casara (Vicenza, 1903-1978) fu avvocato, alpinista, scrittore, regista cinematografico di film di montagna<sup>14</sup>.

Oltre ad aver aperto numerosi itinerari nelle Dolomiti (circa 130, tra cui la memorabile via tracciata insieme ad Emilio Comici sul Salame del Sassolungo, nel gruppo del Sella) fu scrittore prolifico, dedicando alla montagna – e alle Dolomiti in particolare – ben 14 opere letterarie. Già membro attivo della SUCAI (Sottosezione Universitaria del Club Alpino Italiano) durante gli anni degli studi universitari, una volta laureatosi in Giurisprudenza si dedica all'alpinismo assai più che all'attività forense, collezionando numerose ascensioni in libera tesa anche ad un'intensa attività esplorativa i cui frutti costituirono spesso materiale prezioso per la *Guida delle Dolomiti Orientali* di Antonio Berti. Ricercato dai fascisti e sfuggito alla cattura nel novembre del 1943, racconterà la sua avventura nel libro *Al sole delle Dolomiti*, che in seguito diverrà uno dei suoi migliori film, premiato al Festival del cinema di Venezia nel 1956. La sua carriera come regista cinematografico inizia nel 1949 con un'opera prima di livello: *Cavalieri della montagna*, lungometraggio realizzato d'inverno sulle Tre Cime di Lavaredo, dedicato agli alpinisti Paul Preuss ed Emilio Comici, in

<sup>14</sup> Sulla figura di Severino Casara basti, da ultimo, il rinvio a *Sulle Dolomiti del Cadore. Severino Casara*, a cura di I. ZANDONELLA CALLEGHER, Belluno, Magnifica Comunità di Cadore-Nuovi Sentieri, 2013, con precedente bibliografia. Per il rapporto con l'alpinista austriaco Paul Preuss, di cui resta traccia proprio all'interno della donazione Casara, utile il saggio inedito di A. ANGELINI, E. CASON, G. VENTURELLI, *Paul Preuss e Severino Casara il suo cantore*, dattiloscritto redatto in occasione della mostra documentaria tenutasi a Belluno presso Palazzo Crepadona dal 10 al 18 ottobre 1998, disponibile presso la Fondazione Giovanni Angelini.



cui egli stesso compare tra i protagonisti. Tra il 1954 e il 1955 realizza ben 14 film, per arrivare a un totale di 27 pellicole al termine della sua carriera.

**Complesso documentario:** il fondo è stato donato alla Fondazione da Lelia Casara, sorella di Severino, nella seconda metà degli anni Novanta: la documentazione consta di 53 unità di confezione e due pizze cinematografiche, riconducibili a un arco temporale che va da dalla seconda metà del Novecento agli anni Settanta. Gli estremi cronologici non sono più precisamente definibili, in quanto la donazione è attualmente oggetto di un intervento di riordino e catalogazione informatica nell'ambito del sistema NBM (Nuova Biblioteca Manoscritta).

Si tratta per lo più di materiali di lavoro, comprensivi di carteggi, ritagli stampa, fotografie, una scatola di medaglie, due pellicole cinematografiche di alpinismo. Il fondo contiene inoltre documentazione e oggettistica di provenienza dell'alpinista austriaco prematuramente scomparso Paul Preuss (1886-1913), pervenute per il tramite dello storico dell'alpinismo dolomitico e Accademico del CAI Italo Zandonella Callegher.

#### DONAZIONE GELLNER

**Soggetto produttore:** Edoardo Gellner (Abbazia, 1909 - Belluno, 2004) fu architetto, urbanista e paesaggista<sup>15</sup>.

Nato nel 1909 ad Abbazia in Istria, segue dapprima l'apprendistato nel laboratorio paterno di allestimenti di interni e i corsi all'Accademia di arti applicate di Vienna. Durante la guerra si iscrive alla Facoltà di Architettura di Venezia, dove si laurea nel 1946 con Giuseppe Samonà; nel 1946-1947 è suo assistente alla cattedra di Elementi di composizione architettonica allo IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia), ma nell'incertezza economica del momento decide di rinunciare alla carriera accademica per dedicarsi alla libera professione. Dal 1947 al 2004 vive a Cortina d'Ampezzo occupandosi di architettura e di ricerca sul paesaggio antropico delle Dolomiti. L'opera più importante della sua produzione è il Villaggio Sociale dell'AGIP a Corte di Cadore (1954-1963), indicato fin dal suo nascere come una delle esperienze più interessanti nel panorama urbanistico e architettonico internazionale del dopoguerra e rivalutato oggi dalla critica come importante esempio di regionalismo alpino.

<sup>15</sup> Per una sintesi biografica è disponibile la scheda redatta nell'ambito del Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), consultabile all'indirizzo [siusa.archivi.beniculturali.it](http://siusa.archivi.beniculturali.it). Per approfondimenti sia sufficiente il rimando a F. MANCUSO, *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto*, Milano, Electa, 1996 e all'autobiografia E. GELLNER, *Quasi un diario, appunti autobiografici di un architetto*, a cura di M. MERLO, Roma, Gangemi, 2009.

**Complesso documentario:** il fondo è pervenuto alla Fondazione nel 1997 da parte del soggetto produttore che ne ha formalizzato la donazione con successivo atto del 1998, tramite il quale contestualmente donava la gran parte del proprio archivio progettuale all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia<sup>16</sup>.

Il materiale ricevuto (1955-1997 circa) ha una consistenza complessiva di 25 ml, 50 cilindri, 5 pannelli e comprende: schede di rilevamento (tipo A) del patrimonio immobiliare del Comune di Vigo di Cadore; piani regolatori di vari comuni del Cadore e della Val di Zoldo; pannelli con gigantografie riguardanti l'incidenza dell'esposizione del sole su edifici singoli e aggregati, secondo i criteri di scelta energetica; lucidi con tracce di allineamenti alpini in relazione a ipotesi di centuriazione, reti di caposaldi e vie di comunicazione antica; due album fotografici con raccolte d'immagini in bianco e nero di Vodo di Cadore, Cibiana di Cadore, Val d'Illeiez e altri paesi della Svizzera; fotografie sciolte di insediamenti alpini; un plastico in legno che riproduce il centro cittadino di Cortina d'Ampezzo. La donazione comprende anche una consistente raccolta di periodici, riviste d'architettura e volumi a stampa che dovrebbero essere oggetto di futura catalogazione in SBN.

Il fondo archivistico (quantificabile in 6 ml) è solo parzialmente ordinato, non è inventariato ed è attualmente corredato da un mero elenco di consistenza informatizzato (MS Excel). Si segnala che la maggior parte dell'archivio professionale di Gellner è stata da lui donata nel 1998 all'Archivio Progetti dello IUAV di Venezia, che ne sta curando la schedatura informatica analitica (consultabile, per la parte finora realizzata, all'indirizzo [www.iuavbc.iuav.it](http://www.iuavbc.iuav.it)). In base ad apposita convenzione siglata nel 2012, il lavoro di inventariazione dovrebbe in futuro includere anche la sezione progettuale conservata presso la Fondazione Giovanni Angelini, con successiva pubblicazione in forma cartacea. Un'ulteriore porzione dell'archivio professionale è infine rimasta di proprietà dello studio Gellner dell'architetto Michele Merlo a Cortina d'Ampezzo, ove è attualmente conservata.

<sup>16</sup> La scheda descrittiva del fondo e del soggetto produttore, redatta dalla curatrice del lavoro d'inventariazione Martina Carraro, secondo gli standard dell'ISAD (International Standard Archival Description), è disponibile all'indirizzo [www.iuav.it/Ricerca1/centri-e-l/ArchivioPr/pagine-arc/Gellner/isad-Gellner.pdf](http://www.iuav.it/Ricerca1/centri-e-l/ArchivioPr/pagine-arc/Gellner/isad-Gellner.pdf) (consultazione 1° giugno 2014). Parte dei progetti digitalizzati sono pubblicati nell'ambito del portale degli architetti del SAN (Sistema Archivistico Nazionale) e consultabili all'indirizzo [www.architetti.san.beniculturali.it](http://www.architetti.san.beniculturali.it) (consultazione 1° giugno 2014).

## DONAZIONE METZELTIN-BUSCAINI

**Soggetto produttore:** Silvia Metzeltin (Lugano, 1938) è geologa, docente universitaria, alpinista, autrice di guide alpinistiche<sup>17</sup>.

Nata nel 1938 a Lugano, in Svizzera, si laurea in Geologia nel 1972 presso l'Università di Milano, ove lavora per dieci anni come assistente presso l'Istituto di Geologia. Desiderosa di mantenere la sua libertà, decide di non perseguire la carriera accademica e diventa giornalista indipendente, collaborando con i programmi culturali della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. La sua carriera di alpinista inizia in Ticino sin dall'età di 14 anni: la sua passione per l'alpinismo – e per l'arrampicata in particolare – la porterà sulle montagne di tutto il mondo, sino all'esperienza culmine di esplorazione della Patagonia, proseguita per trent'anni con la partecipazione ad altrettante spedizioni. È autrice o coautrice (spesso insieme al coniuge Gino Buscaini, responsabile dal 1968 al 2002 della collana del CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia", col quale ha condiviso la passione per la montagna) di numerosi pubblicazioni, documentari e libri, tra cui l'autobiografia *Alpinismo a tempo pieno*.

La sua attività è sempre stata affiancata dall'impegno civile, in particolare nella lotta contro la discriminazione della donna nel mondo dell'alpinismo e nella vita sociale. Membro del Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), per il valore delle ascensioni compiute e per i suoi contributi culturali è considerata una personalità di primo piano nell'alpinismo femminile europeo.

**Complesso documentario:** la donazione è avvenuta da parte di Silvia Metzeltin in fasi diverse, senza atto ufficiale, a partire dal 1999.

Consta di 10 unità di confezione, 1 rotolo di carte topografiche dell'IGM dell'arco alpino, 436 opere a stampa e 114 numeri di riviste di alpinismo italiane e straniere.

Il fondo (1963-1998) è costituito per lo più dal carteggio inerente alla battaglia ideologica portata avanti da Gino Buscaini e Silvia Metzeltin per il pieno riconoscimento dell'alpinismo femminile e l'ammissione delle donne al Club Alpino Accademico Italiano, preclusa sino al 1975: si tratta in particolare di epistolari (in copia), curriculum e articoli di giornale attestanti la realizzazione di imprese alpinistiche femminili, nonché interventi e contributi editi dalle più importanti testate giornalistiche del settore, volti a combattere la discriminazione della donna nell'ambiente tradizionalmente maschile dell'alpinismo.

<sup>17</sup> La fonte biografica più completa è costituita dalla sua autobiografia *Alpinismo a tempo pieno*, Milano, Dall'Oglio, 1984, ma si veda anche F. DE BATTAGLIA, L. MARISALDI, *Enciclopedia delle Dolomiti*, Bologna, Zanichelli, 2000, pp. 343-344. Un sintetico profilo biografico – redatto in occasione del riconoscimento conferitole nel 1996 dalla King Albert I Memorial Foundation – è disponibile all'indirizzo [www.king-albert-foundation.ch](http://www.king-albert-foundation.ch) (consultazione 1° giugno 2014). Un suo curriculum più completo fu invece presentato in occasione della XV edizione del Premio Pelmo d'oro, conferitole dalla Provincia di Belluno nel 2012 per la carriera alpinistica.

Sono presenti inoltre materiali di lavoro preparatori alle pubblicazioni di Silvia Metzeltin e Gino Buscaini ed in particolare corrispondenza intrattenuta da quest'ultimo con vari membri del CAAI per la stesura dei due volumi *Alpi Pennine e Alpi Giulie*, editi nell'ambito della collana "Guida dei Monti d'Italia", nonché per il volume *Le Dolomiti Orientali*. Oltre a documentazione prodotta dal marito, il fondo include anche carteggio e materiali preparatori per la pubblicazione dei libri di poesia della madre Barbara.

La sezione bibliografica della donazione è già stata interamente catalogata in SBN, mentre quella documentaria è ordinata e attualmente oggetto di catalogazione informatica nell'ambito del sistema NBM. Sono previsti futuri incrementi in relazione alle attività del produttore e agli interessi della Fondazione.

### DONAZIONE SANMARCHI

**Soggetto produttore:** Antonio Sanmarchi, meglio conosciuto come Toni (Bologna, 1905 - Belluno, 1982), fu ispettore forestale, alpinista, autore di guide alpinistiche e di Alte vie nelle Dolomiti<sup>18</sup>.

Di origini bolognesi, entrò ben presto a far parte del Corpo Forestale dello Stato e lavorò in Val Pusteria, in Trentino, ma soprattutto in Cadore – considerato la sua seconda patria – terminando la carriera con il grado di ispettore generale a Belluno. Mosso da un profondo amore per la montagna (e soprannominato nell'ambiente alpinistico "Capitan Barancio"), esplorò a fondo il gruppo del Col Nudo-Cavallo, cui dedicò una guida fondamentale, e le Dolomiti del Cadore, con particolare attenzione alle Marmarole – il gruppo dolomitico che gli fu più caro – dove individuò un famoso itinerario su roccia che da lui prese il nome di *Strada Sanmarchi*, consistente nella traversata del versante nord delle Marmarole. Collaboratore di Antonio Berti per la guida *Le Dolomiti Orientali* fin dalla prima versione del 1928, fu promotore di un escursionismo attento ai valori storici della montagna: il suo interesse si focalizzò intorno alle tematiche dell'incontro fra culture montane, la valorizzazione delle esperienze alpine, il tipo di percorsi da recuperare per dare senso a tali iniziati-

<sup>18</sup> In assenza di bibliografia specifica sia lecito il rinvio al ricordo di C. BERTI, *Necrologio di Toni Sanmarchi*, "Le Alpi Venete", 1983; ID., *Necrologio di Toni Sanmarchi*, "Österreichischer Alpenzeitung", November 1983, p. 122; P. FAIN, *Ricordo di Antonio Sanmarchi*, "Le Dolomiti Bellunesi", 1983, pp. 65-66; R. DE MARTIN, *Toni Sanmarchi*, ivi, pp. 63-65; si veda inoltre F. DE BATTAGLIA, L. MARISALDI, *Enciclopedia delle Dolomiti*, cit., p. 446. In occasione del 140° anno dalla fondazione della Sezione cadorina del CAI (1874-2014), la Sezione di Auronzo sta curando la riedizione ampliata e aggiornata del volume di Sanmarchi *Le Dolomiti di Auronzo* (Bologna, Tamari, 1974), nell'ambito della quale ampio spazio sarà dedicato alla sua figura e alla sua attività.

ve, la concezione dell'alpinismo ai nostri giorni. Viene ricordato infatti soprattutto per aver ideato fin dagli anni della Seconda guerra mondiale le Alte vie delle Dolomiti, contribuendo con l'amico Mario Brovelli e altri amici bellunesi alla pubblicazione del percorso dell'Alta Via n. 1 (*Alta Via delle Dolomiti n. 1. Dal lago di Braies a Belluno per sentieri di montagna*), la cui prima stesura è da attribuire all'alpinista di Monaco Toni Hiebeler sulla rivista "Alpinismus" (1966), e per aver pubblicato i percorsi della n. 4 (*Alta Via di Grohmann. Da San Candido a Pieve di Cadore*), della n. 5 (*Alta Via di Tiziano. Da Sesto a Pieve di Cadore*), della n. 6 (*Alta Via dei Silenzi. Dalle sorgenti del Piave a Vittorio Veneto*) e della n. 7 (*Alta Via n. 7. Sulle orme del Patéra, nelle Prealpi dell'Alpago*). Fu autore – e traduttore – di vari saggi e guide di alpinismo, tra i quali è da segnalare *La scoperta delle Dolomiti, 1862* di Paul Grohmann, nella versione italiana realizzata con l'aiuto fondamentale della moglie Giuseppina Dalla Torre, corredata dalla *Presentazione* di Giovanni Angelini (Belluno, Nuovi sentieri, 1982). Proprio in virtù di quel legame di stretta amicizia, buona parte del suo materiale librario e fotografico andò a costituire, dopo la sua morte, la *Donazione Sanmarchi* presso la Fondazione.

**Complesso documentario:** il fondo (1862-1982) è stato donato dalla vedova Giuseppina Dalla Torre il 5 dicembre 1993, senza atto ufficiale e con successivi incrementi.

Consta di 176 unità di confezione (comprehensive delle opere a stampa) e 9 schedari dattiloscritti di bibliografia alpina. Si tratta per lo più dei materiali di studio e di lavoro raccolti e prodotti da Toni Sanmarchi nel corso della sua attività di ispettore forestale, nonché di scritti preparatori alle sue pubblicazioni. Il contenuto delle buste è di natura eterogenea, comprendendo prevalentemente fotografie (stampe, diapositive, negativi), opere a stampa, periodici, cartografia, ritagli stampa e – in misura assai minore – manoscritti, disegni, carteggi. Le foto a stampa sono conservate in 27 album fotografici corredata da indicazioni descrittive del soggetto produttore, nonché in buste cartacee contenenti oltre 6000 immagini; le diapositive e i negativi, conservati in 49 contenitori, non sono invece stati quantificati.

Il fondo è organizzato secondo un ordine attribuito provvisoriamente e dotato di un elenco di consistenza informatizzato (MS Excel, 2012); esiste inoltre un inventario analitico delle foto redatto nel 1993 da Andrea Angelini, su supporto cartaceo.

## DONAZIONE ŠEBESTA

**Soggetto produttore:** Giuseppe Šebesta (Trento, 1919 - Fondo, 2005), principalmente museologo e cineasta, ma anche etnografo e saggista, pittore, favolista e narratore, fu l'autore e il fondatore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trenti-

na di San Michele all'Adige (1968, che diresse fino al pensionamento nel 1984), del Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna di Santarcangelo di Romagna (1971) e del Museo degli Zattieri del Piave di Codissago di Castellavazzo (2004), e può quindi essere considerato uno dei padri della moderna museografia etnografica italiana. Ricchissima la bibliografia sulla sua poliedrica attività, alla quale si rinvia<sup>19</sup>. Per quanto riguarda il suo legame con il territorio bellunese, si segnala che contribuì anche all'ideazione e progettazione del Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo.

**Complesso documentario:** la donazione è avvenuta in più riprese, tra il 1995 e il 1999, da parte del soggetto produttore.

La raccolta (1855-1970, 4 ml) è di natura prevalentemente bibliografica, comprendendo 556 opere a stampa (monografie, periodici, estratti), una cartella di tavole progettuali, 16 pizze cinematografiche, 200 vinili a 33 giri, 67 dipinti e uno stemma lapideo. La documentazione archivistica si riduce pressoché esclusivamente alle tavole grafiche che Šebesta produsse nel 1992 in occasione dei primi progetti di allestimento del Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo, realizzato nel 2006. Per quanto riguarda le opere d'arte, si tratta invece di quadri della moglie Natalia Endrizzi, pittrice e musicista, nonché di uno stemma lapideo della famiglia Endrizzi di Trento.

Il fondo, parzialmente ordinato, è privo di strumenti di corredo; solo la sezione bibliografica è stata oggetto di catalogazione in SBN.

<sup>19</sup> Per Giuseppe Šebesta. *Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca Comunale di Trento, Trento, Comune di Trento, 1989; G. FERRARI, *Intervista a Giuseppe Šebesta* in *Giuseppe Šebesta: pittura e animazione*, Milano, Electa, 1990, pp. 9-18; *Giuseppe Šebesta e la cultura delle Alpi*, Atti del Seminario permanente di etnografia alpina, San Michele all'Adige, 24-27 novembre 2005, a cura di G. KEZICH, L. FAORO, A. MOTT, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2007. Un dettagliato profilo biobibliografico, la sua filmografia e numerosi contributi critici sulla sua figura sono disponibili nel sito web del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, all'indirizzo [www.museosanmichele.it](http://www.museosanmichele.it) (consultazione 1° giugno 2014).

SEZIONE III  
MONTAGNA, ARCHIVI  
E RICERCA SCIENTIFICA





FRANCESCO M. CARDARELLI\*

DALLE ANGUANE AI CAMALDOLESI,  
DAI PROMESSI SPOSI ALLA TOPONOMASTICA:  
RICERCHE LESSICALI E ARCHIVISTICHE  
INTORNO ALLA STORIA DELLA MONTAGNA<sup>1</sup>

**Anguana: un nome tra mito e letteratura**

E las Aganas? Una volta as era. As stava in doi loucs, sott lu nuestri cret das Aganas e sott la creta das Aganas di Ravascllett in somp Valchialdo. Qualchi volto as si lasavin vedè, as udava a fa fen, e po a fuivo.

Il brano appartiene a un testo friulano del XIX secolo, intitolato *L'Ascenso*, cioè “La festa dell’Ascensione”, e ha per oggetto le «Costumanze e tradizioni della Valcalda in Cargna, descritte nell’idioma del paese natio da Pre Leonardo Morassi di Monaio». Il testo è stato pubblicato da Vincenzo Joppi nel 1878 nell’“Archivio Glottologico Italiano”, la straordinaria rivista fondata da Graziadio Isaia Ascoli nel 1873 e da lui diretta fino al 1902<sup>2</sup>.

Ma chi sono queste creature misteriose che vivevano tra le montagne della Carnia – presso le rocce che prendevano da loro il nome, due esempi tra i tanti, nel territorio di Monaio e di Ravascletto in fondo alla Valcalda – e che tali-

\* Primo ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche e docente di Storia della produzione e della comunicazione scritta all’Università degli Studi della Tuscia (Viterbo).

<sup>1</sup> In questo saggio si sviluppano alcune ricerche, oggetto di precedenti scritti dell’Autore: in particolare, F. CARDARELLI, *Dalle ninfe dei boschi alla telematica. Il nuovo progetto Anguana per la valorizzazione della civiltà della montagna italiana*, “SLM - Sopra il Livello del Mare”, n. 14, 2004, pp. 6-13; ID., *Il Codice forestale camaldolese: un’introduzione e La gestione della foresta nelle carte d’archivio romualdine: indagine sui documenti dell’Archivio Storico dell’Eremo e Monastero di Camaldoli*, in *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d’archivio romualdina*, a cura di F. CARDARELLI, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2004 (Quaderni della Montagna, 4), pp. 1-11 e pp. 145-173; ID., *Quando gli Italiani scoprono le montagne*, in *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, Catalogo della Mostra, Roma, Società Geografica Italiana, 26 ottobre-5 novembre 2006, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2006 (Quaderni della Montagna, s.n.), pp. 17-24; ID., *Raccogliere le parole per non far morire “certe cose”: il Lessico della Montagna Italiana*, in *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, Roma-Bologna, Ente Italiano della Montagna-Bononia University Press, 2010 (Quaderni della Montagna, s.n.), pp. 17-26.

<sup>2</sup> L. MORASSI, *L’Ascenso*, in *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, raccolti e annotati da V. JOPPI, “Archivio glottologico italiano”, IV, 1878, pp. 316-319 (il brano citato è a p. 318).

volta si lasciavano anche vedere dalle persone del luogo, aiutavano a fare il fieno e poi fuggivano? Le «*aganas*», glossa Joppi nelle *Annotazioni* al testo, sono «Fate dell'acque» e aggiunge: «Questa denominazione mitologica è ben diffusa anche fra le genti ladine e semi-ladine della sezione centrale della zona»<sup>3</sup>. In realtà, oltre che nel Friuli, la diffusione della credenza nelle anguane è attestata anche nel Veneto, nel Trentino e nelle regioni circostanti.

L'anguana è un «essere magico-religioso, metà zoo- e metà antropomorfo, di sesso femminile»<sup>4</sup> che compare in numerosi racconti e leggende delle Alpi centro-orientali, specie delle Dolomiti<sup>5</sup>. Residuo di antiche credenze pagane, è legata alle acque, alle grotte, alle rocce e ai boschi, come conferma una ricca microtoponomastica. L'anguana può assumere alternativamente le sembianze di una donna affascinante – anche se dotata di attributi e poteri demoniaci o animaleschi (a volte ha i piedi di capra, a volte la coda da sirena) – o l'aspetto *in toto* di un animale: per lo più un serpente, ma anche una biscia d'acqua, una lontra, una salamandra. A seconda delle valli e delle zone, viene chiamata *Agana* (Carezza), *Agane* (Friuli), *Aiguana* (Trento, Rovereto, antico Veronese), *Aivana* (Agordino ladino e veneto-ladino), *Angana* (alta Val di Non), *Anghena* (Comelico orientale), *Anghiana* (alta Val di Non), *Anguana* (Verona, Vivenza, Recoaro, Cadore), *Eguana* (Valsugana), *Gana* (Val Badia, Val Gardena), *Guana* (Fiera di Primiero), *Inguana* (contado vicentino), *Ivana* (Rocca Pietore), *Longana* (Cadore), *Naquane* (toponimo della roccia istoriata in Val Camonica), *Sagane* (Friuli), *Vaganas*/*Baganas* (plurale, variante arcaica *Aganas*: Forni di Avoltri)<sup>6</sup>; ma nei vari dialetti italiani settentrionali esistono anche altre varianti.

<sup>3</sup> V. JOPPI, *Annotazioni e Frammenti*, in *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, cit., pp. 334-342, a p. 334 e nota \* s.v. *aganas*.

<sup>4</sup> M. ALINEI, *Naquane nella Valcamonica nei suoi rapporti con le Aquane, esseri mitologici delle Alpi centro-orientali*, "Quaderni di semantica", V, 1984, n. 1, pp. 3-16, a p. 10.

<sup>5</sup> Si vedano, anche per l'ampia bibliografia, D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, "La Ricerca Folklorica", XXXVI, 1997, pp. 71-81; D. PERCO, *Anguane-Longane: figure del mito nell'area ladina dolomitica*, "Mondo ladino", XXII, 1998, pp. 405-425; *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, a cura di D. PERCO e C. ZOLDAN, vol. I, Seravella [di Cesiomaggiore (Belluno)], Provincia di Belluno, 2001 (Museo Etnografico della Provincia di Belluno. Quaderni, 16), pp. 27-55; C. DAL PAN, *Le anguane: magia, appartenenza e identità nell'Oltrechiusa Ladina*, [Borca di Cadore (Belluno)], Istituto Ladin de la Dolomites, 2011. Sono anche da vedere i contributi di Ulrike Kindl sulla cultura ladina, a partire dalle glosse e dai saggi contenuti nei tre recenti volumi di taglio divulgativo *Miti ladini delle Dolomiti* di Nicola Dal Falco e della stessa studiosa altoatesina (Istitut Ladin Micurà de Rù-Palombi Editori, 2012, 2013 e 2014): in particolare, U. KINDL, *Nei Labirinti del tempo*, in N. DAL FALCO, U. KINDL, *Miti ladini delle Dolomiti. Le Signore del tempo*, Roma, Istitut Ladin Micurà de Rù-Palombi Editori, 2013, pp. 183-206, che inquadra la figura della *gana* (*anguana*) come memoria arcana della *Mater Magna* nel contesto della tradizione ladina.

<sup>6</sup> Cfr. M. ALINEI, *Silvani latini, Aquane ladine: dalla linguistica all'antropologia*, in *Le leggende Fassane di Hugo de Rossi*, a cura di U. KINDL, Atti del Convegno di studio, Vigo di Fassa, 20-21 aprì-

La natura delle anguane è duplice e ambivalente: possono essere belle, miti e benefiche, come le fate, ma anche brutte, vendicative e malefiche, come le streghe: «trasmettono conoscenza e dispensano doni agli uomini, assumendo il ruolo di eroine civilizzatrici, ma sono al tempo stesso simbolo di presagi funesti e ladre»<sup>7</sup>.

Le prime testimonianze sul loro conto risalgono al Medioevo: le anguane vengono presentate come una sorta di sirene o maghe, alle quali sono accostate in diversi scritti poetici, per lo più composti nell'area veneta o in ambienti delle corti dell'Italia settentrionale. Il nome compare per la prima volta nel *De Ierusalem celesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudia* [femm. sing.] *sanctorum*, che costituisce il primo dittico di un poemetto in volgare veronese, scritto nel XIII secolo dal frate minore Giacomino da Verona, uno dei "precursori" di Dante. Passando in rassegna le bellezze e i piaceri della città celeste, Giacomino illustra con dovizia di particolari la musica del paradiso: angeli e beati intonano canti e melodie così armonici e dolci che non è possibile udire nulla di simile da nessuno strumento, «né sirena né aigwana né altra consa ke sia»<sup>8</sup>.

Un poeta contemporaneo di Petrarca, Antonio da Ferrara, in un sonetto denso di metafore mitologiche (*Non è mester el caval de Medusa*), dove illustra il programma del proprio sodalizio sorto per onorare la memoria del «padre Dante» (ed è la prima volta che il grande poeta viene appellato così), usa le parole «la bella iguana» per indicare la maga Circe<sup>9</sup>. Nella seconda metà dello stesso XIV secolo, il medico, filosofo e astronomo chioggiotto Giovanni Dondi

le 1985, "Mondo ladino", IX, 1985, n. 3-4, pp. 49-78, a p. 51 (di particolare rilievo è la bibliografia alle pp. 76-78).

<sup>7</sup> D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, cit., p. 73. «Dispensatrici di fecondità e di fertilità, sono esse stesse, sul piano simbolico, in grado di generare unendosi a dei mortali. Mediatrici tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, si rivelano solo a coloro che in virtù della loro liminarietà sono predisposti ad esperienze con l'alterità. Attraverso i figli, attraverso la memoria delle generazioni trasmettono conoscenza, una conoscenza connessa con l'orizzonte ideologico della fecondità-fertilità della donna (filare, tessere, lavare, pettinare) e della terra-animale (seminare, raccogliere, prevedere il tempo, caseificare) e che deriva da una mediazione con l'altro mondo. I figli delle anguane sembrano assurgere nei racconti a metafora della trasmissione del sapere che rimane agli uomini, come frutto del contatto tra due mondi, al di là della inevitabile disgiunzione» (D. PERCO, *Anguane-Longane*, cit., pp. 424-425).

<sup>8</sup> Il poemetto di Giacomino da Verona, suddiviso nelle due parti (*De Ierusalem celesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudia sanctorum* e *De Babilonia civitate infernali et eius turpitudine et quantis penis peccatores puniantur incessanter*), si legge nell'edizione curata da R. BROGGINI, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960 (La letteratura italiana. Storia e testi, 2), pp. 627-652 (il verso citato è il 168 del *De Ierusalem*, a p. 633).

<sup>9</sup> *Le Rime di Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari)*, introduzione, testo e commento di L. BELLUCCI, Bologna, Patron, 1972 (Rimatori inediti o rari, 2), sonetto n. XLVII, pp. 221-223 (la citazione è dal v. 3 a p. 221).

dall'Orologio invita il destinatario del sonetto *Io temo che tu non doventi cervo*, probabilmente il poeta Francesco di Vannozzo o il signore di Padova Francesco da Carrara il Vecchio, divenuto «servo / novelamente d'una bella eguana», a non seguire la passione amorosa e i sensi, ma la ragione, per evitare di passare dalla forma umana alla bestiale, facendo la fine di Atteone, che Diana tramutò in cervo<sup>10</sup>. Un altro cultore di Dante, il letterato senese Simone Serdini, detto il Saviozzo, vissuto tra il XIV e il XV secolo, usa più volte nelle sue rime il termine *equana* o *eguana*, come sostantivo e come aggettivo, per indicare una creatura meravigliosa («Non men di me Diana in l'ora apparse / con le sue chiome d'oro in forma equana», nel sonetto *L'or che Titàn si scopre al chiaro manto*<sup>11</sup>), i cui incantesimi possono però condurre alla follia o alla rovina («Ecco, Passife e Tisbe alla fontana, / qual fu più dolce equana, / che fe' d'amar?»), nella canzone *O folle, o lieve iuventute ignota*<sup>12</sup>).

Le iguane o eguane animano anche le rime conservate nei codici musicali del Trecento e del Quattrocento, «da considerarsi non tanto come pure espressioni liriche, quanto piuttosto come eleganti “giochi di società”»<sup>13</sup>: sono madrigali, cacce, ballate, di cui magari conosciamo i nomi degli “intonatori”, ma non gli autori dei testi («Pianze la bella Iguana / se 'l suo amor non vede»<sup>14</sup>). Insomma, il vocabolo gode di una fortuna letteraria plurisecolare, «perpetuandosi nella tradizione pavana rustica fino al Magagnò e all'Oda di Nicolò Zotti»<sup>15</sup>, cioè lungo il Cinquecento e il Seicento (*Le rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana* di Giovan Battista Maganza uscirono a Venezia tra il 1558 e il 1583; *Il bosco del Montello in oda rusticale espresso* fu pubblicato a Treviso da Nicolò Zotti nel 1683 e sarà ammirato da un grande poeta nostro contemporaneo come Andrea Zanzotto).

Curiosamente, espressioni simili a quelle utilizzate da compositori e rimatori di un lontano passato riecheggiano anche in un tempo vicino al nostro.

<sup>10</sup> GIOVANNI DONDI DALL'OROLOGIO, *Rime*, a cura di A. DANIELE, Vicenza, Neri Pozza, 1990 (Testi inediti o rari, 5), sonetto n. XIX, pp. 47-48 (la citazione è dai vv. 5-6 a p. 47).

<sup>11</sup> SIMONE SERDINI DA SIENA DETTO IL SAVIOZZO, *Rime*, edizione critica a cura di E. PASQUINI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965 (Collezione di opere inedite o rare, 127), sonetto n. XLV, p. 123 (la citazione è dai vv. 9-10).

<sup>12</sup> Ivi, canzone n. IV, pp. 12-14, a p. 13 (la citazione è dai vv. 40-42).

<sup>13</sup> N. SAPEGNO, *Altre rime per musica*, in *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952 (La letteratura italiana. Storia e testi, 10), pp. 493-494, a p. 493.

<sup>14</sup> Il madrigale *Pianze la bella Iguana* si può leggere in *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. SAPEGNO, cit., p. 507 n. XXI (la citazione è dai vv. 1-2); si veda anche il madrigale *Nascoso el viso, stava fra le fronde*, p. 508 n. XXIII.

<sup>15</sup> A. DANIELE, in GIOVANNI DONDI DALL'OROLOGIO, *Rime*, cit., p. 48 (nota al v. 6 del sonetto n. XIX, pp. 47-48).

«Ci vorrebbero le confessioni di un qualche pazzo, magari innamorato di una iguana», rispose il Daddo scherzosamente, e come gli fosse venuto in mente non si sa<sup>16</sup>.

La frase è tratta da una delle opere meno fortunate della letteratura italiana del secondo Novecento, *L'Iguana*, il primo romanzo di Anna Maria Ortese, contrassegnato da una «tematica onirico-surreale»<sup>17</sup>, «un'avventura in cui la vena morale si sposa a un'inventiva esotica ed enigmatica, talvolta cupa, ove uomini e animali coabitano e intrattengono relazioni»<sup>18</sup>. La Ortese mette al centro del romanzo, pubblicato nel 1965 per i tipi di Vallecchi, l'associazione tra la pazzia del protagonista e l'innamoramento per un'iguana, un rettile dalle sembianze umane, di nome Estrellita, che il Daddo, cioè Carlo Ludovico Aleardo di Greco dei Duchi di Estremadura e Conte di Milano, incontra approdando nell'isola di Ocaña. Scrive la Ortese: «quella che egli aveva preso per una vecchia, altri non era che una bestiola verdissima e alta quanto un bambino, dall'apparente aspetto di una lucertola gigante, ma vestita da donna»<sup>19</sup>, che si occupa dei servizi domestici nella casa di cui è ospite Daddo, il quale finirà per innamorarsi di Estrellita.

L'isola è avvolta da un alone misterioso e il protagonista viene coinvolto in una successione di avventure, centrate sulla figura dell'iguana, e di strane visioni che scivolano nella follia. Nell'inatteso finale, Daddo muore e viene sepolto nell'isola, mentre Estrellita continua il suo lavoro di "servetta" in un albergo per turisti<sup>20</sup>.

Oggi, con il termine *iguana* ci si riferisce solitamente al genere di rettili laceratili iguanidi che vivono nell'America Centrale e Meridionale [lat. scient. *Iguana*]; ma nell'italiano medievale, come si è visto, il vocabolo era usato come variante della parola *anguana*<sup>21</sup>. Da notare che l'edizione Adelphi del romanzo della Ortese ora in commercio (anche nella versione digitale) non presenta in copertina un'immagine del rettile, ma la riproduzione di un manoscritto parigino del XVIII secolo raffigurante una sirena, evocando così suggestive assonanze, come se la vicenda di Daddo ed Estrellita rappresentasse l'esito di una lunga tradizione culturale, le cui radici affondano nella mitologia alpina.

<sup>16</sup> A.M. ORTESE, *L'Iguana*, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 13-14.

<sup>17</sup> M.K. HASSAN, *Iguana (L')*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, vol. XXII. *Dizionario delle Opere*, Torino-Roma, Einaudi-La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, 2008, p. 80.

<sup>18</sup> T. IERMANO, E. RAGNI, *Prosatori e narratori del pieno e del secondo Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, vol. IX. *Il Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 729-881, a p. 814.

<sup>19</sup> A.M. ORTESE, *L'Iguana*, cit., p. 27.

<sup>20</sup> M.K. HASSAN, *Iguana (L')*, cit., p. 80.

<sup>21</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, vol. VII, Torino, UTET, 1972, p. 245 s.v. *Iguana*<sup>2</sup>.

## Le fate delle acque e il rapporto magico tra l'uomo e la montagna

Le ricerche sull'etimologia del nome *anguana* aprono scenari davvero affascinanti. La maggioranza degli studiosi mette in relazione il termine con il vocabolo *aqua* "acqua"; *anguana* deriverebbe etimologicamente dal termine latino popolare tardo (ipotizzato, perché non risulta mai documentato) *\*aquāna* "fata delle acque, ondina"<sup>22</sup>.

Il processo sarebbe analogo a quello attestato per il corrispettivo maschile: *Silvanus*, il dio latino delle selve e dei boschi, il cui nome deriva dal vocabolo *silva*. All'origine, secondo Bruno Migliorini, ci sarebbe uno «spostamento di categoria grammaticale dal nome proprio al nome comune», che si sarebbe verificato dopo la vittoria del Cristianesimo: «il popolo serbò tenace memoria di alcune divinità antiche, conformandole però alla sua nuova concezione del mondo, facendone cioè degli esseri demoniaci». In particolare,

DIANA sopravvisse presso tutte le popolazioni romanze [...], nel senso di 'ninfa, fata, strega, (levatrice)' [...]. Il convergere della terminazione di DIANA con quella di SILVANUS fece sì che nel suffisso *-ana* (che, per di più, coincideva col noto suffisso *-al-ane(m)*, *-ana*, importato dalla declinazione imparisillaba germanica nella Romània<sup>23</sup> occidentale) si sentisse un vago significato di 'fata, strega'. Esso finì pertanto col diventare un suffisso abbastanza produttivo<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. soprattutto V. JOPPI, *Annotazioni e Frammenti*, cit., p. 334 e nota \* s.v. *aganas*; W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1935, pp. 46-47 n. 573. *aquāna*; E. PASQUINI, *Glossario*, in SIMONE SERDINI DA SIENA DETTO IL SAVIOZZO, *Rime*, cit., pp. 277-350, a p. 297 s.v. *equana*; G.B. PELLEGRINI, *La lingua venetica*, vol. I. *Le iscrizioni*, a cura di G.B. PELLEGRINI, A.L. PROSDOCIMI, Padova-Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova-Circolo Linguistico Fiorentino, 1967, pp. 471-472; A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. FOLENA e G. PELLEGRINI, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968, p. 3 s.v. *Anguane*; *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. VII, 1972, p. 245 s.v. *Iguana*<sup>2</sup>; M. ALINEI, *Naquane nella Valcamonica*, cit., p. 4 e nota 1; ID., *Silvani latini, Aquane ladine*, cit., p. 50. Sintetizza in modo efficace la questione Emilio Pasquini: «L'etim è trasparente (si parte da *aqua*, con l'innesto del suffisso *-ana* caratterizzante in senso magico-spirito; mentre la sonorizzazione successiva ne localizza la genesi in territorio veneto); e l'origine sarà probab[ilmente] dotta, pur se ben distinta dal recupero zoologico dell'analogo voce caraibica (estranea al medioevo europeo), penetrata all'altezza del XVII sec[olo]» (E. PASQUINI, *Glossario*, cit., p. 297 s.v. *equana*). Sarà bene ricordare che la prima attestazione in un'opera italiana dei grossi rettili americani (*yanas*) è in una traduzione dallo spagnolo e risale al 1534; nell'anno 1600 compare nella nostra lingua la denominazione *iguana*, calco dell'identico vocabolo spagnolo, «dal n[ome] indigeno (araucano delle Antille) *iwana*» (M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. CORTELAZZO e M.A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 719 s.v. *iguàna*).

<sup>23</sup> Denominazione dell'insieme dei territori in cui si diffuse la lingua latina e si formarono poi le lingue romanze.

<sup>24</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con un supplemento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1968, pp. 311-312.

Così, accanto al ladino e bellunese *aiguana*, *anguana*, si hanno il lombardo *giubbianna* ‘fantasima’, il trentino *giuebiana*, il valsuganotto *dubiana*, il friulano *sagàne* ‘maga, strega’, «dal lat[ino] SAGANA ‘strega’ (o meglio da *salvan* < SILVANUS incrociato con \*AQUANA [...])»<sup>25</sup>, e così via.

Secondo Mario Alinei, le *Aquanae* sarebbero state divinità fluviali, ninfe acquatiche protettrici delle fonti e delle sorgenti, molto simili alle *Nymphae* e alle *Lymphae* latine. Anzi, sarebbero addirittura la stessa cosa:

dietro le *Nymphae* e le *Lymphae* latine si nascondono le nostre *Aquane*, che sono scomparse dal Latino ma si sono conservate in Ladino. [...] La Ladinia dolomitica sarebbe allora l’unica regione della Romania dove la mitica coppia aborigena *Silvanus*! \**Aquana* si è preservata<sup>26</sup>.

Si è ipotizzato che il culto delle *Aquane* fosse particolarmente vivo a Lagole di Calalzo, nel Cadore, lungo la direttrice del Piave che collegava le Alpi e l’Adriatico.

Qui, in un suggestivo paesaggio boschivo montano ricco di acque sotterranee che a tratti emergevano in polle e laghetti e che certo contribuivano a creare un ambiente di notevole suggestione magico-religiosa, ritrovamenti fortuiti e scavi regolari hanno messo in luce un importante luogo di culto<sup>27</sup>

dei Veneti antichi, caratterizzato da una significativa presenza celtica. Almeno a partire dal IV secolo a.C., a Lagole era venerata una divinità iatrica, sanante – non è ancora ben chiaro se maschile o femminile – evidentemente connessa con il potere medicamentoso e cicatrizzante delle acque minerali. Secondo una recente interpretazione, il nome della divinità, *Trumusiati-*, attestato dalle iscrizioni, sarebbe strettamente connesso con l’acqua: deriverebbe dal nome stesso del luogo, \**Trumusio-/a*, che «potrebbe avere un significato (approssimativo) del tipo “i quattro laghetti”»<sup>28</sup>. Nel culto l’acqua era il tramite indispensabile con la divinità: veniva offerta con un mestolo, il cui manico, dopo la libagione, veniva staccato e lasciato «in dono al dio, quasi a creare un legame con esso e a

<sup>25</sup> Ivi, pp. 312-313 nota 3.

<sup>26</sup> M. ALINEI, *Silvani latini, Aquane ladine*, cit., pp. 68-69.

<sup>27</sup> L. CAPUIS, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell’Italia preromana*, Milano, Longanesi, 1993 (Biblioteca di archeologia, 19), pp. 255-256.

<sup>28</sup> A. MARINETTI, *Il venetico di Lagole*, in MUSEO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DEL CADORE, *Materiali veneti preromani e romani del Santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. FOGOLARI, G. GAMBACURTA, Roma, G. Bretschneider, 2001 (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 44), pp. 59-73, a p. 68 (a questa pubblicazione si rimanda anche per la bibliografia complessiva sul santuario di Lagole, pp. 11-24).

ottenerne protezione perenne»<sup>29</sup>. Poi, in modo graduale, avvenne la romanizzazione: come divinità subentrò Apollo, «dio dalle spiccate funzioni iatriche nel cui nome è insita la radice \*ap- aqua»<sup>30</sup>, e le iscrizioni in lingua venetica furono affiancate e poi sostituite da quelle in latino. Il santuario fu per secoli «centro di devozione [...], luogo di scambio di merci e [...] di confluenza di filoni culturali, artistici, religiosi, frontiera fra aree di civiltà diverse, in un certo modo tra mondo italico e centro-europeo»<sup>31</sup>: infine, nel IV secolo d.C., forse per effetto della cristianizzazione dell'area, cessò la sua funzione. Venuto meno il santuario, comunque a Lagole non scomparvero i riti dell'acqua: si continuarono a fare offerte alle *Aquanae* o *Adganae*, che si riteneva popolassero le acque e le grotte del luogo – divenendo nel corso del tempo *angane*, *anguane*, *langanes*<sup>32</sup>, *langane*, ecc. – tanto che «ancora alla fine del secolo scorso [il XIX] pare che presso le polle di Lagole giungessero le donne per riti propiziatori di gravidanza»<sup>33</sup>.

Il termine citato *Adganae* non è una semplice variante, ma una possibile alternativa ad *Aquanae*: infatti, secondo un'altra ipotesi, le anguane deriverebbero dalle *Adganae*, antichissime divinità celtiche minori – il cui nome sarebbe testimoniato in un'iscrizione ritrovata a Galliano, presso Cantù – forse protettrici della famiglia, della donna e dei campi<sup>34</sup>: queste divinità sarebbero «rimaste vive nel culto delle popolazioni delle montagne, dove gli influssi della religione

<sup>29</sup> G. FOGOLARI, A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, con il contributo di M. GAMBA, A. MARINETTI, Padova, Editoriale Programma, 1988 (Il mito e la storia, 2), p. 179.

<sup>30</sup> L. CAPUIS, *Acqua nel culto e culto dell'acqua nel Veneto preromano*, in *Lecture d'acqua. Homo edens*, III. *Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. LONGO, P. SCARPI, Atti del Colloquio, Recoaro Terme, 21-22 settembre 1991, presentazione di O. Bosello e M.G. Ciani, Padova, CLEUR, 1994, pp. 137-149, a p. 140.

<sup>31</sup> G. FOGOLARI, *Lagole, luogo di culto fra i luoghi di culto veneti*, in MUSEO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DEL CADORE, *Materiali veneti preromani e romani*, cit., pp. 371-377, a p. 371.

<sup>32</sup> «Secondo le leggende locali, Lagole sarebbe stata popolata dalle *Langànes* (si indicano infatti in tale località le grotte delle *Langànes*) 'note divinità fluviali'» (G.B. PELLEGRINI, *La lingua venetica*, vol. I. *Le iscrizioni*, cit., p. 471).

<sup>33</sup> L. CAPUIS, *Acqua nel culto e culto dell'acqua nel Veneto preromano*, cit., p. 147. «La fede cristiana ha assorbito innumerevoli dettagli di vari culti precristiani, in parte fondendoli saldamente alla nuova dottrina, in parte cercando di metterli al bando, operazione che spesso fallì: l'antica costellazione sbucò cautamente sotto un qualche paramento dalla coltre superficialmente cristianizzata e sopravvisse nella tradizione orale di comunità tradenti sicuramente e senz'ombra di dubbio profondamente cristiane» (U. KINDL, «Die verjagte Vivana» - *Testo o testimonianza? Riflessioni sui problemi di interpretazione delle tradizioni orali*, in *Le leggende fassane di Hugo de Rossi*, cit., pp. 109-127, a p. 119).

<sup>34</sup> Cfr. G. MENEGHETTI, *Probabile natura e sopravvivenza delle divinità celtiche "Adganae"*, "Aethnaeum", n.s., XXVIII, 1950, pp. 116-127. Sulla base di questo studio, Giovan Battista Pellegrini ha avanzato la seguente ipotesi: «Quanto all'etimo sarà difficile scostarsi dal lat[in]o aquana da aqua, anche se non si può del tutto escludere che il nome latino si sia sovrapposto alle celtiche Adganae» (G.B. PELLEGRINI, *Nuove annotazioni etimologiche friulane*, "Ce fastu?", LXIII, 1987, pp. 63-73, alle pp. 64-65 n. 2. *gan*; la citazione è a p. 64).



romana potevano arrivare con molto minore invadenza, e più precisamente nella zona ladina, conservativa per eccellenza nella linguistica e nelle tradizioni»<sup>35</sup>.

Sempre alla luce dei racconti popolari, appare difficile escludere del tutto un legame tra *anguana* e *anguis* (o *anguen*) “serpente, serpe, biscia”<sup>36</sup>: un vocabolo che – secondo la testimonianza di Servio, il grande commentatore di Virgilio vissuto tra il IV e il V secolo – indicava propriamente il serpente d’acqua, per distinguerlo da quello di terra e da quello dei templi<sup>37</sup>. Tra i suoi vari significati, *anguis* designava anche il “genio” degli uomini o dei luoghi<sup>38</sup>, che evidentemente si manifestava, o si credeva che si manifestasse, sotto le sembianze ofidiche<sup>39</sup>: «nessun luogo – afferma lo stesso Servio – è privo del suo genio, che per lo più si mostra sotto forma di serpente»<sup>40</sup>.

Grazie al fatto che può essere considerato come «il simbolo del rapporto vivo e “magico” tra uomo e montagna»<sup>41</sup>, il termine *anguana* fu scelto per denominare un progetto pilota (*Anguana, per un museo dell’uomo e della montagna*), promosso negli anni 2000-2002 dall’Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna (INRM), e successivamente un nuovo progetto (*Anguana - Museo dell’Uomo e della Montagna*), avviato nel 2004 e concluso nel 2008 dallo stesso ente di ricerca, trasformato nel frattempo in Istituto Nazionale della Montagna (IMONT) e infine in Ente Italiano della Montagna (EIM)<sup>42</sup>. Tra i risultati più interessanti del nuovo progetto bisogna ricordare in

<sup>35</sup> G. MENEGHETTI, *Probabile natura e sopravvivenza delle divinità celtiche “Adganae”*, cit., p. 124.

<sup>36</sup> Cfr. M.G. TIBILETTI BRUNO, *Divinità femminili nell’Italia Settentrionale*, in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze, Istituto di Studi per l’Alto Adige, 1984, pp. 437-447, a p. 444 nota 43.

<sup>37</sup> «Angues aquarum sunt, serpentes terrarum, dracones templorum» (SERVIO, *Ad Aeneidos libros*, II 204).

<sup>38</sup> Cfr. E. FORCELLINI, V. DE-VIT, *Totius Latinitatis Lexicon*, t. I, Prati, typis Aldinianis, 1858-1860, p. 273 s.v. *Anguis*, VI.

<sup>39</sup> Cfr. W.F. OTTO, s.v. *Genius*, in A. PAULY, G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, herausgegeben von W. KROLL, Band VII (Halbband XIII), Stuttgart, J.B. Metzler, 1912, coll. 1155-1170.

<sup>40</sup> «Nullus enim locus sine genio, qui per anguem plerumque ostenditur» (SERVIO, *Ad Aeneidos libros*, V 85).

<sup>41</sup> V. MARCHIS, *@nguana, per un “museo dell’uomo e della montagna”*, “SLM - Sopra il Livello del Mare”, n. 4, 2001, pp. 32-33, a p. 32.

<sup>42</sup> L’ambizione finale dei due progetti, che rientravano nell’ambito delle iniziative per la diffusione della cultura scientifica previste dalla Legge n. 6 del 10 gennaio 2000, era quella di costituire un ideale Museo dell’Uomo e della Montagna distribuito sul territorio nazionale, inteso come catalizzatore di idee per un futuro sostenibile, per innescare, attraverso un investimento culturale e tecnologico, un processo virtuoso di valorizzazione della civiltà della montagna italiana con il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Sulla prima iniziativa legata al nome *Anguana* (2000-2002),

questa sede quelli conseguiti dall'attività denominata *Archivio della montagna italiana*, che ha svolto un censimento delle fonti e dei fondi documentari che riguardano la montagna: in tale ambito, è «motivo di orgoglio per il progetto», ha scritto il Responsabile scientifico di *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*<sup>43</sup>, l'allestimento della mostra *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, realizzata dall'Istituto Nazionale della Montagna in collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato e la Società Geografica Italiana<sup>44</sup>.

## I Camaldolesi e il Codice forestale

Come abbiamo visto, il nome *anguana* si è formato tra le montagne delle Alpi e si è poi diffuso anche nelle aree pedemontane e in pianura. Un altro vocabolo di origine montana che ha avuto vasta fortuna è *camaldolese*: un termine che fa riferimento a un toponimo dell'Appennino (Tosco-Emiliano) e si è imposto anche in ambito cittadino, ma con un mutamento di significato, di cui si dirà più avanti.

L'aggettivo e sostantivo *camaldolese* deriva dal toponimo *Camaldoli*, la località sulle montagne in provincia di Arezzo dove san Romualdo, carismatico riformatore dell'ordine benedettino, fondò un movimento eremitico-monastico al principio dell'XI secolo<sup>45</sup>. Ricercando un grado sempre più alto di perfezione nella vita spirituale, egli trovò nella montagna e nella foresta il corrispettivo occidentale dell'esperienza ascetica del deserto, caratteristica dell'Oriente.

si vedano i due articoli di V. MARCHIS in "SLM - Sopra il Livello del Mare": *@nguana, per un "museo dell'uomo e della montagna"*, cit.; *La Carta di Anguana*, n. 5, 2002, pp. 28-29; sul secondo progetto (2004-2008), si vedano: F. CARDARELLI, *Dalle ninfe dei boschi alla telematica. Il nuovo progetto Anguana per la valorizzazione della civiltà della montagna italiana*, "SLM - Sopra il Livello del Mare", n. 14, 2004, pp. 6-13 (l'articolo, del 2004, presenta l'iniziativa originaria, prima della rimodulazione e della riorganizzazione del 2006); G. PAOLONI, *Archivi per la montagna: il progetto Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, in questa stessa pubblicazione.

<sup>43</sup> Cfr. G. PAOLONI, *Introduzione*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna. Modelli per la valorizzazione del patrimonio culturale italiano*, a cura di M. DIACO e G. PAOLONI, Roma, Scienze e Lettere, 2010, pp. 39-44, alle pp. 43-44.

<sup>44</sup> Cfr. *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, Catalogo della Mostra, Roma, Società Geografica Italiana, 26 ottobre-5 novembre 2006, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2006 (Quaderni della Montagna, s.n.).

<sup>45</sup> Cfr. C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, vol. I, Firenze, G. Barbèra, 1950, p. 696 s.v. *camaldolèse* (-ense); *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. II, 1962, p. 569 s.v. *Camaldolèse* (*camaldolèse*); *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1986, p. 580 s.v. *camaldolèse*.

Nel cuore del Casentino – «in loco qui dicitur Campo Malduli», come si legge nel documento del vescovo di Arezzo Teodaldo dell'agosto 1027<sup>46</sup> – Romualdo costruì, tra il 1023 e il 1026, un eremo (a 1104 m s.l.m.), formato da un *oratorium* e da cinque celle per altrettanti religiosi. Nello stesso arco di anni, circa tre chilometri più in basso, a Fontebono o Fontebuona (a 816 m s.l.m.) il santo fondò un monastero e una comunità monastica, composta da un monaco e tre conversi, che doveva costituire una sorta di filtro tra l'eremo e il "secolo"<sup>47</sup>. Accanto a Camaldoli, un ruolo importante nella nascita del nuovo movimento religioso fu rivestito da Fonte Avellana, sulle pendici del Monte Catria, nell'Appennino Umbro-Marchigiano, dove Romualdo, prima di fondare Camaldoli, aveva riformato un eremo preesistente, che ricevette poi uno straordinario impulso per opera di san Pier Damiani nel corso dell'XI secolo. L'importanza e il ruolo assunti da Camaldoli e da Fonte Avellana nel panorama medievale sono testimoniati dal fatto che, a tre secoli circa di distanza dalla loro fondazione, Dante li indicherà nelle sue opere come unici esempi del termine *ermo* (*eremo*)<sup>48</sup>.

In breve, la fama di Camaldoli oltrepassò i confini del Casentino e dell'intera Toscana, da dove i Camaldolesi – come cominciarono a essere definiti i monaci-eremiti appartenenti alla congregazione di san Romualdo – si diffusero in buona parte delle altre regioni italiane (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo,

<sup>46</sup> *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, raccolti per cura di U. PASQUI, vol. I. *Codice diplomatico (an. 650?-1180)*, Firenze, G.P. Vieusseux, 1899 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione Toscana sugli Studi di Storia Patria, 11), n. 127, pp. 180-182, a p. 181.

<sup>47</sup> Con il XVI secolo, il toponimo *Camaldoli*, che in origine indicava solo il luogo più in alto dove era stato fondato l'eremo, fu esteso anche alla località di Fontebono più in basso dove era sorto il monastero. Il toponimo *Camaldoli* deriva certamente da *Campus Malduli* "il campo di Maldolo"; «*Camaldoli (Campus Malduli)*» si legge in C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, p. 696 s.v. *camaldolése (-ense)*; in base a studi autorevoli, *Maldolo* è da intendere come un diminutivo di *Maldo*, a sua volta un accorciamento del nome *Romualdo*; non avrebbe invece consistenza storica la tradizione camaldolese, secondo la quale un signorotto d'Arezzo di nome Maldolo avrebbe fatto una donazione di terra a san Romualdo dopo aver visto in sogno una moltitudine luminosa di religiosi salire al cielo. Anche l'altra antica denominazione del luogo, *Campus Amabilis* "campo amabile", sarebbe sorta successivamente alla fissazione del toponimo nell'ambito della stessa tradizione monastica: si veda B. BIANCHI, *La declinazione dei nomi di luogo della Toscana* (continuazione e fine), "Archivio Glottologico Italiano", X, n. 3, 1888, pp. 305-412, alle pp. 324-325 n. 4. *Camaldoli*; si veda anche S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, Reale Accademia dei Lincei, 1919, p. 220 s.v. *Romualdo*.

<sup>48</sup> Cfr. DANTE, *Purgatorio*, V 94-96 («Oh!», rispuous'elli, "a piè del Casentino / traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, / che sovra l'Ermo nasce in Apennino [...]»), e *Paradiso*, XXI 106-111 («Tra ' due liti d'Italia surgon sassi, / e non molto distanti a la tua patria, / tanto che ' troni assai suonan più bassi, / e fanno un gibbo che si chiama Catria, / di sotto al quale è consecrato un ermo, / che suole esser disposto a sola latria»).

Campania, Sardegna), anche al di fuori delle località di montagna, e raggiunsero le città<sup>49</sup>.

In base alle regole della congregazione, il lavoro riveste un ruolo centrale nella santificazione del monaco-eremita, accanto alla preghiera e alla contemplazione<sup>50</sup>. Tra le attività promosse dai Camaldolesi si possono citare l'apertura di strade, la costruzione di ponti, la regolazione di corsi d'acqua, le coltivazioni dei campi e la cura dei boschi; a tale proposito, è bene ricordare che gli utili ricavati dalla grande "azienda" agricolo-forestale di Camaldoli sostenevano le numerose opere caritative e assistenziali rivolte ai pellegrini, ai poveri e agli ammalati: esemplare la funzione esercitata dall'ospedale di Camaldoli, attivo dal 1048 fino al 1810, che forniva gratuitamente le cure e l'assistenza, nonché i funerali dei malati che morivano durante il ricovero.

Di straordinaria rilevanza fu anche l'impulso dato dai Camaldolesi alla cultura. Intorno alla metà dell'XI secolo doveva essere già attivo uno *scriptorium* a Fonte Avellana, nato forse per propagare la riforma musicale operata in quell'epoca dal monaco Guido d'Arezzo; un altro importante *scriptorium* fu in funzione per secoli a Camaldoli, dove nel XVI secolo fu impiantata anche una tipografia. Nel Quattrocento i monasteri cittadini di San Michele di Murano (Venezia) e di Santa Maria degli Angeli di Firenze furono tra gli ispiratori e i protagonisti del nascente Umanesimo: nel primo realizzò il suo celebre mappamondo il cosmografo fra Mauro, nel secondo operarono un artista del calibro di Lorenzo Monaco e un grande umanista come Ambrogio Traversari, fautore dell'unione della Chiesa greca con quella latina. Nella seconda metà del XV secolo, mentre il cardinale Bessarione costituì un centro di cultura a Fonte Avellana, Camaldoli accolse i migliori intellettuali fiorentini in un cenacolo accademico che comprendeva, tra gli altri, Lorenzo il Magnifico, Leon Battista Alber-

<sup>49</sup> Nel corso dei secoli la congregazione benedettina ha fondato o riformato circa 500 case maschili tra eremi, monasteri, abbazie e priorati (circa 140 nella sola Toscana), mentre dall'XI secolo a oggi si contano circa 50 monasteri femminili di monache camaldolesi (si veda G.M. CACCIAMANI, *Atlante storico-geografico Camaldolese con 23 tavole (secoli X-XX)*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli, 1963).

<sup>50</sup> Si rimanda alle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale della Montagna-Ente Italiano della Montagna, soprattutto al volume *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, a cura di F. CARDARELLI, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2004 (Quaderni della Montagna, 4). I vari contributi del volume, che è stato riedito nel 2009 dall'Ente Italiano della Montagna nella stessa collana scientifica, ripercorrono le vicende storiche di Camaldoli e dei camaldolesi alla luce del rapporto dei monaci-eremiti con la foresta, analizzando l'insieme delle norme che regolavano la sua salvaguardia e gestione (il "Codice forestale camaldolese"). Si vedano, comunque, anche le voci sull'argomento contenute nel *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO (per il quale si rimanda alla nota 110), soprattutto *camaldolési* (pp. 177-182) e *Camaldoli* (pp. 182-185).

ti, Marsilio Ficino e Cristoforo Landino (il quale trasse ispirazione da quei doti dialoghi per scrivere le *Disputationes Camaldulenses*, pubblicate a Firenze intorno al 1480).

Venendo a tempi più recenti, è bene ricordare che Camaldoli, dopo la profonda crisi causata dalla soppressione napoleonica del 1808-1811 e da quella decretata dal governo italiano nel 1866, ha riacquisito nel corso del XX secolo il suo antico splendore, divenendo luogo privilegiato per la formazione e l'approfondimento spirituale e culturale, in particolare del laicato cattolico, e poi, con il Concilio Vaticano II, anche centro per il dialogo ecumenico e interreligioso, per l'incontro tra credenti e non credenti e per la promozione della pace.

Eppure, nonostante una storia "aurea" alle spalle, il termine *camaldolese* cominciò a essere utilizzato a Firenze fin dal XVI secolo come sinonimo di «plebeo», «volgare, sboccato»<sup>51</sup>, tanto da dare origine al verbo *camaldolare*, con il significato di «stare a litigare», «ciarlare sguaiatamente»<sup>52</sup>. Come è possibile che dal toponimo *Camaldoli*, che da un millennio evoca uno dei maggiori centri di spiritualità e di cultura del nostro Paese, siano derivati vocaboli con un significato così estraneo alla sua tradizione?

La spiegazione risiede nel fatto che *camaldolare* e *camaldolese* nell'accezione ora indicata derivano sì dal nome *Camaldoli*, ma da intendere come «contrada di Firenze, abitata un tempo da povera gente»<sup>53</sup>. In effetti, furono due i quartieri fiorentini chiamati *Camaldoli*<sup>54</sup>. Quale rilievo e quale fama avesse assunto quel nome nel capoluogo toscano lo si può forse comprendere leggendo la *Nuova guida ovvero Descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze* di Federigo Fantozzi, pubblicata nel 1842 e più volte riedita: un'opera celebre che intitola proprio *Camaldoli* il tredicesimo dei 24 paragrafi del capitolo

<sup>51</sup> Cfr. C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, 1950, p. 696 s.v. *camaldolése* (-ènse), e *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. II, 1962, p. 569 s.v. *Camaldolése* (*camaldolénse*), 3.

<sup>52</sup> Cfr. C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, 1950, p. 696 s.v. *camaldolare*, e *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. II, 1962, pp. 568-569 s.v. *Camaldolare*.

<sup>53</sup> C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, 1950, p. 696 s.v. *camaldolare*.

<sup>54</sup> «Dal nome di due quartieri popolari di Firenze, *Camaldoli di S. Frediano* (per un convento di camaldolesi, soppresso nel 1529), e *Camaldoli di S. Lorenzo*, si designa come *camaldolese*, o anche *camaldolino*, il vernacolo fiorentino più sguaiato» (*Vocabolario della lingua italiana Treccani*, cit., vol. I, 1986, p. 580 s.v. *camaldolése*). In realtà, con il toponimo *Camaldoli* (spesso con l'articolo al plurale: *i Camaldoli*) sono identificate diverse località del territorio italiano dove sono sorte fondazioni dei camaldolesi, la più nota delle quali si trova presso Napoli (si veda la seconda voce denominata *Camaldoli* alle pp. 185-186 del *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, per il quale si rimanda alla nota 110).

iniziale (“Notizie storiche preliminari sull’origine, stato antico e presente della città”). Vi si legge espressamente:

Una porzione della città nel terziere S. Spirito, della quale è centro la via dell’Orto, si appella col nome di *Camaldoli di S. Frediano*; ed un’altra all’intorno di via Porciaia nel terziere S. Maria Novella, con quello di *Camaldoli di S. Lorenzo*. – Questo nome derivato da un antico monastero di *Camaldolensi* designa il luogo ove risiede la classe più infima del popolo: quindi *Camaldolese* appellasi colui che ha ricevuta una meno civile educazione<sup>55</sup>.

Tornando alla località del Casentino, non è possibile passare sotto silenzio l’impronta davvero unica lasciata dai monaci-eremiti di Camaldoli sul paesaggio montano, in particolare attraverso la cura e le attività connesse alla conservazione e alla corretta gestione della foresta che circonda ancora oggi i complessi dell’eremo e del monastero fondati da san Romualdo. Con i Camaldolesi ha davvero avuto origine una selvicoltura all’insegna dello sviluppo sostenibile – come si direbbe con un’espressione divenuta di moda nell’ultimo ventennio –, che ha fatto scuola per secoli. La grandiosità delle dimensioni (circa 1442 ha), la solennità dell’aspetto e la ricchezza della vegetazione rendono la foresta di Camaldoli ineguagliabile, tanto da essere considerata la “regina” delle foreste appenniniche. Formata per oltre la metà da abeti bianchi e per il resto da faggi, castagni, querce, larici, aceri, ippocastani, tigli, olmi, pioppi, ecc., la foresta è soprattutto il frutto dell’opera secolare dei Camaldolesi, che la curarono e ne ebbero la gestione per quasi nove secoli, fino al 1866-1867, quando passò allo Stato italiano, che nel 1871 la dichiarò patrimonio inalienabile.

In effetti, sin dal loro primo insediarsi a Camaldoli, i monaci-eremiti romualdini intrattennero un rapporto privilegiato con la foresta, simbolo di solitudine e di comunione con l’intera creazione. Il desiderio crescente di conservare, ampliare e arricchire il patrimonio boschivo con cura e competenza ha prodotto nei secoli una serie di disposizioni concrete, volte a disciplinare la gestione e la salvaguardia dell’ambiente naturale in cui i Camaldolesi si trovarono a operare. Tali norme – che sono indicate con l’espressione “Codice forestale camaldolese”, sulla base delle ricerche di Giuseppe Cacciamani<sup>56</sup> – non furono mai codificate in un unico libro dedicato espressamente alla selvicoltura, ma si

<sup>55</sup> F. FANTOZZI, *Nuova guida ovvero Descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, E. di G. Ducci, 1857, p. 18 n. XIII.

<sup>56</sup> Si veda G.M. CACCIAMANI, *L’antica Foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli, 1965. Giuseppe Maria Cacciamani (1912-1994) monaco e sacerdote camaldolese, archivista e bibliotecario di Camaldoli, studiò la storia del monachesimo benedettino e in particolare di quello camaldolese; si veda la voce *Cacciamani, Giuseppe Maria (al secolo, Remo)* a p. 64

trovano disseminate nelle regole e costituzioni che i monaci-eremiti si diedero a disciplina della loro vita religiosa nel corso dei secoli, nonché in una miriade di documenti minori, di “fogli sparsi”, che testimoniano il coniugarsi delle motivazioni etiche e spirituali con i problemi tecnici, economici, sociali e giuridici che la concreta gestione della foresta poneva.

Per ricostruire quel complesso di norme, che ha costituito la matrice della selvicoltura appenninica, nel 2004-2005 l'Istituto Nazionale della Montagna (IMONT) ha promosso, in collaborazione con il Collegium Scriptorium Fontis Avellanae, un progetto di ricerca denominato *Codice forestale camaldolese*, con l'obiettivo di riscoprire le radici storiche e culturali che possono ispirare ancora oggi una corretta ed equilibrata politica forestale e della montagna nel segno dello sviluppo sostenibile. L'asse principale dell'attività progettuale – condotta sotto la responsabilità scientifica di chi scrive – è stato costituito dalla ricerca storico-archivistica, che ha prodotto significativi risultati, pubblicati nel volume *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*<sup>57</sup>: il censimento dei fondi camaldolesi conservati negli Archivi di Stato italiani, dove è conservata la parte più consistente della documentazione prodotta dalle varie istituzioni della congregazione; una descrizione organica e completa dello stato attuale dell'Archivio Storico dell'Eremo e Monastero di Camaldoli<sup>58</sup>; una esplorazione complessiva di quest'ultimo, finalizzata all'individuazione di fonti e fondi riguardanti la selvicoltura camaldolese; un lavoro organico di ricerca bibliografica sul Codice forestale camaldolese.

### *I Promessi Sposi e le montagne*

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di sassi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti<sup>59</sup>.

del *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, per il quale si rimanda alla nota 110.

<sup>57</sup> Cfr. la nota 50.

<sup>58</sup> L'Archivio Storico dell'Eremo e Monastero di Camaldoli, nonostante le soppressioni ottocentesche – che causarono lo smembramento e l'alienazione del patrimonio documentario dei camaldolesi, in gran parte confluito negli Archivi di Stato italiani – custodisce ancora oggi vari fondi riguardanti la storia della congregazione, per un totale di 1821 volumi (secoli XIII-XX), 166 cassette di “carte sciolte” (secoli XVI-XX) e 1791 pergamene (secoli XI-XVIII). Ammontano, invece, a circa 50.000 i volumi attualmente posseduti dalla Biblioteca di Camaldoli, con 20 incunaboli e 396 cinquecentine, unici tesori superstiti dello straordinario patrimonio librario di un tempo.

<sup>59</sup> Per il testo dei *Promessi Sposi* del 1840 si segue l'edizione curata da Salvatore Silvano Nigro: A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di

Il celebre incipit del capitolo XX dei *Promessi Sposi* può essere ascritto fra i grandi paesaggi manzoniani; secondo la tradizione, il luogo reale di ispirazione del racconto si troverebbe a pochi chilometri da Lecco, nel comune di Vercurago, precisamente nella frazione di Somasca, dove del minaccioso castello che avrebbe tenuta prigioniera Lucia non rimangono oggi che poche rovine.

In ogni caso, a Vercurago, come negli altri luoghi manzoniani, i protagonisti dei *Promessi Sposi* sono, o almeno erano, davvero di casa, per così dire. Non sorprende, quindi, scoprire che nel 1924 una ditta di liquori depositò, presso l'ufficio competente, un marchio di fabbrica – quel segno distintivo con cui le imprese contraddistinguono i propri prodotti per differenziarli da quelli analoghi posti sul mercato da altre aziende – che associava i nomi Resegone e Vercurago; nel marchio si legge la seguente scritta: «Amaro Resegone / Tónico - digestivo delle Alpi / E. Melocchi - Vercurago (Bergamo)»<sup>60</sup>. Da notare, oltre al fatto che all'epoca non esisteva la provincia di Lecco, istituita nel 1992, che il marchio di fabbrica non presenta alcuna immagine: bastava citare il Resegone per suscitare echi immediati.

Il Resegone, come tutti sanno, è uno dei protagonisti dei *Promessi Sposi*, fin dalla sua comparsa sulla scena all'inizio del capitolo I, come testimoniano anche le straordinarie illustrazioni che accompagnano la Quarantana, cioè l'edizione della *Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni* (come recita il sottotitolo), pubblicata a Milano nel 1840 per i tipi di Guglielmini e Redaelli. Si tratta, come si legge nel frontespizio, di una «edizione riveduta dall'autore», che prevede anche l'«inedita» *Storia della Colonna infame*. Ne consegue una «novità» sconvolgente, su cui si è appuntata di recente parte della critica: *I Promessi Sposi* rappresenterebbero un'opera tradita, perché la versione che tutti di solito leggono e studiano sarebbe scorretta, monca, in quanto priva delle illustrazioni e della *Storia della Colonna infame* che, stando alla volontà di Manzoni, risultano parte integrante e inseparabile dalla Quarantana (tanto che la parola *fine* è posta non alla conclusione dei *Promessi Sposi*, ma in calce alla *Storia della Colonna infame*)<sup>61</sup>.

S.S. NIGRO, collaborazione di E. PACCAGNINI per la *Storia della Colonna infame*, vol. II, t. II, Milano, Mondadori, 2002 (I Meridiani collezione, 58); la citazione (XX, 1) è a p. 377.

<sup>60</sup> Cfr. *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, cit., p. 112 n. 16. Il marchio di fabbrica è conservato nell'Archivio Centrale dello Stato, fondo *Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato*, subfondo *Ufficio Italiano Brevetti e Marchi*, serie *Marchi di fabbrica*, fasc. 27352.

<sup>61</sup> Si veda *Nota critico-filologica: i tre romanzi*, a cura di S.S. NIGRO, in A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. VII-XVIII. Per lo studioso siciliano, Manzoni non ha scritto un solo romanzo, rielaborato e perfezionato nel corso degli anni, ma tre romanzi distinti, con tre diverse identità: il *Fermo e Lucia*, *I Promessi Sposi* del 1827 e *I Promessi Sposi* del 1840. In particolare, «il terzo romanzo, illu-



Per la stampa definitiva del suo romanzo, infatti, Manzoni predispose una sorta di sceneggiatura visiva che correda il testo e si avvale di un disegnatore, Francesco Gonin, coadiuvato da una squadra di incisori. Tutte le illustrazioni sono opera di Manzoni, che le pensò fin nei minimi dettagli per i lettori, come evidenzia Salvatore Silvano Nigro:

Le illustrazioni sono brani di testo manzoniano, non meno delle righe di scrittura. E non meno di esse, veicolano allusioni e citazioni, malignità e ammiccamenti: che la scrittura potenziano, e persino integrano. Per cui è troppo riduttivo pensare che stiano lì, per una popolare riduzione del romanzo. Laddove, come il testo scritto, si prestano a più livelli di lettura. Secondo quella facilità difficile, che è la cifra di Manzoni<sup>62</sup>.

### Renzo e Lucia, due montanari

L'indimenticabile descrizione «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti», con tutto quel che segue, va, quindi, letta insieme all'illustrazione d'apertura del romanzo e a quella pubblicata due pagine appresso<sup>63</sup>. In entrambe spiccano un ponte, che congiunge la riva destra del lago con quella sinistra, e alte montagne. La seconda illustrazione che accompagna l'opera rappresenta lo stesso scorcio, visto da un luogo molto più in alto, come dice espressamente Manzoni, dalle falde di un monte, da cui si contempla la costiera, che «scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega»; il monte può essere individuato anche da molta distanza, perché si distingue nettamente «in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune»<sup>64</sup>.

In realtà, per quanto per lo più anonimi, i monti della Lombardia rivestono un ruolo particolare nel romanzo, come una sorta di coro che, sullo sfondo, fa da contrappunto ai vari personaggi, come appare in alcune illustrazioni.

Leggendo con attenzione *I Promessi Sposi*, ci si rende conto che la casa natale è strettamente associata alle montagne, come esemplifica una delle pagine più

strato, non può essere ricomposto. Va presentato in anastatica. Perché del Manzoni è l'impaginazione, studiata e letteralmente misurata per la mobilitazione di parole e immagini; calcolata negli incontri (o scontri) di pagina e pagina, di figura e figura, persino nel rapporto di grandezza delle illustrazioni; e predisposta per un richiamo, collaborativo o a smentita, di *recto* e *verso*. L'impaginazione indizia la lettura. Ogni minimo spostamento tipografico sarebbe una manomissione» (ivi, p. XVII).

<sup>62</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>63</sup> Si veda il capitolo I, 1-7 (A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., pp. 9-11).

<sup>64</sup> Capitolo I, 2 (ivi, pp. 9-10).

struggenti dell'intero romanzo: l'«Addio, monti» che chiude il capitolo VIII, suggellato da un'illustrazione quanto mai suggestiva, con la luce della luna che illumina le case a ridosso della riva e la barca che trasporta i tre pellegrini, Lucia, Renzo e Agnese, con la mole scura del Resegone a fare da fondale. Per quanto notissimo, vale la pena rileggere il passo, con i pensieri che Manzoni attribuisce a Lucia:

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana.<sup>65</sup>

La continuazione del passo, in quel finale del capitolo VIII, è sorprendente, per chi conosce la scarsa considerazione che hanno avuto per secoli le montagne, simboli di arretratezza e di povertà, se non addirittura di inciviltà e di barbarie, in contrapposizione alla pianura e alle città, identificate con la ricchezza, il progresso e la civiltà. Per chi parte volontariamente dai monti natii in cerca di fortuna, le montagne rappresentano il mondo dell'esperienza intima e vitale, mentre la pianura e la città sono luoghi deprimenti:

Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizî ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che compererà, tornando ricco a' suoi monti.<sup>66</sup>

È da sottolineare che il passo nel *Fermo e Lucia* ha una coloritura ancora più "montanara", che è stata poi attenuata nella stesura dei *Promessi Sposi*; non si deve però dimenticare che il testo della Quarantana va integrato con le immagini.

Di quelle cime «note» e «impresse nella [...] mente», il Resegone costituisce, per così dire, l'emblema; non a caso, basterà la sua vista, nel capitolo XI, a commuovere profondamente Renzo, mentre, strappato al suo mondo e all'affetto dei suoi cari, cammina alla volta di Milano, pieno di dolore e di angoscia:

Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguì la sua strada.<sup>67</sup>

<sup>65</sup> Capitolo VIII, 93 (ivi, p. 163).

<sup>66</sup> Capitolo VIII, 95 (ibidem).

<sup>67</sup> Capitolo XI, 54 (ivi, p. 230).

Ed è quasi superfluo sottolineare che il «tristamente», ripetuto due volte, richiama il «tristo» evocato nell'«Addio, monti» sopra citato.

Insomma, è stato sempre detto che una delle principali novità dei *Promessi Sposi* è costituita dal fatto che, per la prima volta, i protagonisti di un'opera letteraria non appartengono al mondo dei ricchi e dei potenti, ma a quello degli umili, della povera gente: Renzo e Lucia sono due popolani, due contadini. In realtà, ed è una cosa che forse non è stata adeguatamente messa in evidenza, Renzo e Lucia sono in primo luogo due *montanari*; sono sì due popolani e due contadini, ma che vivono tra i monti. La prova è nel romanzo: nelle parole scritte da Manzoni e nelle illustrazioni che corredano il testo su indicazione dell'autore. Ecco un'ultima spia rivelatrice: quando, nel capitolo XIV, Renzo arringa a Milano la piccola folla che commenta la rivolta del pane e i fatti appena accaduti, chi lo critica lo definisce *montanaro*: «“Eh sì,” diceva uno: “dar retta a' montanari: son tutti avvocati;” e se ne andava»<sup>68</sup>.

La scelta di due montanari come protagonisti di un romanzo storico è sicuramente l'invenzione di un grande scrittore, di un genio, ma non sarebbe stata possibile senza l'humus, il sostrato della cultura illuministica e romantica, di respiro europeo, di cui Manzoni era portatore. Nello stesso tempo, quella scelta rappresenta la conclusione di un lungo percorso culturale, che determinò un rovesciamento radicale nella percezione della montagna: da mondo del selvaggio e del demoniaco, da *locus horridus* da evitare (secondo lo stereotipo che i Greci e i Romani avevano definito e trasmesso a tutto l'Occidente), a luogo di ispirazione e di elezione, punto di incontro tra Cielo e Terra, luogo dell'anima per eccellenza, secondo la visione moderna maturata negli ultimi duecento anni. In tale rovesciamento giocò un ruolo decisivo il Cristianesimo, religione del Libro, ma anche della Montagna, in quanto le “terre alte” costituiscono lo scenario principale di alcuni degli episodi chiave della storia della salvezza (basti ricordare almeno il Sinai, il Carmelo, il Monte Sion, il Monte delle Beatitudini, il Monte della Trasfigurazione, il Monte degli Ulivi e il Calvario). Geniale interprete della fede cristiana e della cultura del suo tempo, Manzoni segnò una tappa importante in questo secolare processo culturale di rivalutazione delle montagne, che convenzionalmente si fa iniziare con Francesco Petrarca.

<sup>68</sup> Capitolo XIV, 15 (ivi, p. 273). Qui l'accezione di *montanaro* non è certo positiva, come si evince dalla continuazione del passo: «“Ora,” mormorava un altro, “ogni scalzacane vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non s'avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mosi.” Renzo però non senti che i complimenti» (ibidem).

## Il bel paese di Petrarca

Del vostro nome, se mie rime intese  
fossin sì lunge, avrei pien Tyle, et Battro,  
la Tana, e 'l Nilo, Athlante, Olimpo, et Calpe.  
Poi che portar nol posso in tutte et quattro  
parti del mondo, udrallo il bel paese  
ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe<sup>69</sup>.

I versi, famosissimi, sono del sonetto *O d'ardente vertute ornata et calda* di Francesco Petrarca. Il poeta si rivolge a Laura, la donna amata, del cui nome vorrebbe riempire le quattro parti del mondo<sup>70</sup>: dal momento, però, che la lingua delle sue rime non può essere intesa ovunque e non potrà quindi diffondere in tutti i luoghi della Terra il nome di Laura, che questo sia almeno udito dall'Italia intera. E per denominare quest'ultima, Petrarca crea un'immagine plastica di una potenza espressiva insuperabile: «il bel paese / ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe».

È una visione a tutto tondo dall'alto, simile a quella che si potrebbe avere da un velivolo che sorvolasse il nostro Paese abbassandosi e innalzandosi alternativamente. Come ha scritto efficacemente due secoli fa a proposito di questi versi il grande storico ed erudito Ludovico Antonio Muratori, «nella Chiusa non si potea con men parole, e più chiarezza descriver l'Italia»<sup>71</sup>.

«Il bel paese»: riprendendo l'espressione di Dante<sup>72</sup>, Petrarca condensa in cinque sillabe la straordinaria ricchezza e varietà di un tesoro davvero unico: il patrimonio fisico, ambientale, storico, culturale, artistico, umano, spirituale che caratterizza la nostra penisola (ancora oggi, nonostante la spoliazione e il degrado sistematici degli ultimi decenni).

«Il bel paese / ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe»: cioè, che l'Appennino divide in due nel senso della lunghezza, e che è delimitato per la gran

<sup>69</sup> F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXLVI 9-14.

<sup>70</sup> Le parti del mondo sono indicate con toponimi di rilevanza simbolica: Tule (una terra ritenuta l'estremo limite settentrionale del mondo), tre fiumi (il Battro, un fiume della Scizia; il Tanai o Don; il Nilo) e tre rilievi montuosi (l'Atlante; l'Olimpo; Calpe, una delle Colonne d'Ercole).

<sup>71</sup> *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'originale d'esso poeta. Saggiungono le considerazioni rivedute e ampliate d'Alessandro Tassoni, le annotazioni di Girolamo Muzio, e le osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena*. Seconda edizione accresciuta nel fine d'una giunta d'alcune composizioni del medesimo Petrarca, e d'altri autori. In Venezia, MDCCXLI. Presso Bonifacio Viezzeri. Con licenza de' Superiori, p. 259.

<sup>72</sup> Cfr. DANTE, *Inferno*, XXXIII 79-80 («Ahi Pisa, vituperio de le genti / del bel paese là dove 'l sì suona»).

parte dal mare (Tirreno, Ionio e Adriatico) e per il resto dalle Alpi; viene suggerito così implicitamente anche il profilo della penisola.

Gli Appennini, il mare, le Alpi. Gli elementi non sono scelti a caso, perché sono quelli che, fin dall'antichità, hanno maggiormente caratterizzato, improntato e condizionato la storia e la civiltà del nostro Paese, nei processi di lunghissima e di lunga durata, nei singoli grandi accadimenti, nell'esperienza e nell'esistenza quotidiana delle varie popolazioni, comunità e individui, i milioni e milioni di uomini e donne che si sono succeduti sul territorio dell'Italia.

Dei tre citati elementi, due – gli Appennini e le Alpi – sono montagne. Dunque, nonostante nell'immaginario collettivo contemporaneo l'Italia sia soprattutto il Paese del sole e del mare, le montagne sono preminenti sul mare. E tra le montagne, gli Appennini vengono anteposti da Petrarca alle Alpi, all'opposto di qualunque altra descrizione di ieri e di oggi, che partirebbe senz'altro dall'alto, tributando il giusto riconoscimento al primato della catena più elevata del Vecchio Continente. D'altronde, le Alpi non sono solo il "cuore" dell'Europa, ma rappresentano il sistema montuoso più celebre al mondo, il più ricco e il più vario da ogni punto di vista: fisico, biologico, antropico, storico, culturale, economico, sociale.

## Il primato delle Alpi

Il primato delle Alpi ha assunto un carattere paradigmatico, universale, per così dire, con notevoli effetti nel campo lessicale e linguistico. Per esempio, l'attività sportiva che consiste nel fare escursioni e scalate sulle montagne e la tecnica che a ciò si richiede si chiama *alpinismo*, su qualunque montagna venga praticata<sup>73</sup>. Non a caso, si parla oggi di *alpinismo europeo* e di *alpinismo extraeuropeo* (e in modo più specifico di *alpinismo himalayano*), a seconda che le ascensioni si riferiscano alle montagne dell'Europa o degli altri continenti<sup>74</sup>. Allo stesso modo, il termine *alpinista* indica colui che pratica l'alpinismo, che si dedica ad ascensioni montane, sia sulle Alpi sia su altre montagne<sup>75</sup>: paradossalmente, un alpinista potrebbe non avere mai messo piede sulle Alpi!

«Primo alpinista fu Francesco Petrarca», ha scritto Alfredo Panzini, nel suo

<sup>73</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. I, 1961, p. 347 s.v. *Alpinismo*; *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, cit., vol. I, 1986, p. 135 s.v. *alpinismo*.

<sup>74</sup> Cfr. *La Piccola Treccani. Dizionario Enciclopedico*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1995, p. 337 s.v. *alpinismo*.

<sup>75</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. I, 1961, p. 347 s.v. *Alpinista*; *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, cit., vol. I, 1986, p. 135 s.v. *alpinista*.

originalissimo *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*<sup>76</sup> – un'opera pubblicata per la prima volta nel 1905 e alla quale lavorò praticamente per tutta la vita – riferendosi alla celebre ascesa sul Mont Ventoux in Provenza.

Oggi, spinto soltanto dal desiderio di vedere un luogo famoso per la sua altezza, sono salito sul monte più alto di questa regione, che non senza ragione chiamano Ventoso<sup>77</sup>.

Così comincia la lettera, datata 1336, ma scritta probabilmente nel 1353, indirizzata al dotto agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro, in cui Petrarca racconta l'ascensione compiuta insieme al fratello Gherardo e a due servi sul Monte Ventoso<sup>78</sup>.

La novità è costituita dal fatto che Petrarca sarebbe stato il primo autore a "raccontare" l'esperienza della montagna, tanto che la lettera del Ventoso «è da molti interpreti citata come una sorta di archetipo dell'interesse, in Occidente, per il paesaggio e per la montagna in particolare»<sup>79</sup>. Un'altra novità è costituita dalla motivazione; Petrarca non è salito sul Ventoso per motivi pratici, per passare dall'altra parte o per qualche altro scopo specifico, ma, come afferma esplicitamente il grande letterato, «sola videndi [...] cupiditate ductus» («spinto soltanto dal desiderio di vedere»). Tenendo conto che, all'epoca, il paesaggio era privo di valenze estetiche (come si sa, l'estetica come dottrina ed esperienza dell'arte e del bello si svilupperà solo nel secolo XVIII), con il linguaggio di oggi si potrebbe affermare che il movente dell'ascensione sul Ventoso sia stato l'interesse culturale e che quelle poche pagine rappresentino uno spartiacque per la storia della montagna, intendendo naturalmente con tale espressione non il resoconto delle vicende geomorfologiche, ma la storia del rapporto tra l'uomo e gli ambienti montani.

Occorrerà poi attendere quasi tre secoli perché un altro italiano dia il via, con un testo rivoluzionario, all'interesse scientifico per le montagne: Galileo Galilei,

<sup>76</sup> A. PANZINI, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, ottava edizione, postuma, a cura di A. SCHIAFFINI e B. MIGLIORINI, Milano, Hoepli, 1942, p. 20 s.v. *Alpinismo*.

<sup>77</sup> «Altissimum regionis huius montem, quem non immerito Ventosum vocant, hodierno die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi» (F. PETRARCA, *Familiarum rerum libri*, IV 1, 1).

<sup>78</sup> Mi permetto di rinviare a F.M. CARDARELLI, "Sola videndi cupiditate ductus": la lettera del Ventoso di Petrarca e l'interesse culturale per la montagna, in *La montagna oggi. Da dimora di Dio a laboratorio di saperi*, a cura di L. CARBONE, A. CIASCHI, Viterbo, Sette Città, 2013, pp. 37-67.

<sup>79</sup> D. CIAGHI, *Francesco Petrarca (1304-1374). La lettera del Ventoso*, scheda scientifica e apparato bibliografico, in *Montagna. Arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, a cura di G. BELLÌ, P. GIACOMONI, A. OTTANI CAVINA, Catalogo della Mostra, Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, 19 dicembre 2003-18 aprile 2004, Milano, Skira, 2003, p. 78.

con il *Sidereus Nuncius*, pubblicato a Venezia nel 1610. Utilizzando il cannocchiale con metodo e rigore scientifico, Galileo osservò in cielo cose mai viste fino ad allora da nessuno a occhio nudo: soprattutto, scoprì che la superficie della Luna non era liscia e perfetta – come si riteneva –, ma piena di cavità e di sporgenze. Insomma, sulla Luna c'erano le montagne, proprio come sulla Terra, e, osservando l'azione del Sole sui loro profili, con il susseguirsi di luce e ombra, il grande scienziato pisano dimostrò scientificamente la correttezza dell'ipotesi eliocentrica di Copernico. L'“annuncio siderale” di Galileo, determinante per il rovesciamento del vecchio ordine aristotelico-tolemaico, innescò un vero e proprio terremoto culturale e scientifico, una rivoluzione che avrebbe avuto effetti in tutti i campi, anche nel modo di relazionarsi alle montagne. Infatti, se l'universo non è più composto da due mondi – quello del Cielo, regno della perfezione, dell'immutabilità e dell'eternità, e quello della Terra, regno dell'imperfezione, della caducità e della morte – e se c'è una sola fisica le cui leggi regolano l'intero unico universo, anche le montagne possono perdere quel carattere misterioso e negativo che le aveva sempre contrassegnate, come luoghi riservati al divino e inaccessibili per gli uomini o come deformazioni della Terra, manifestazioni di caos, di disordine e di peccato: in tutti i casi, realtà da evitare<sup>80</sup>. Era stata aperta la strada che portava alle prime esplorazioni e indagini sistematiche della montagna, condotte con finalità scientifiche (ed economiche).

### All'origine dei termini *Alpi* e *Appennini*

I termini sopra citati *alpinismo* e *alpinista* – che risalgono agli ultimi decenni del XIX secolo<sup>81</sup> e sono il frutto di quel grande interesse culturale, scientifico, esplorativo, agonistico per le Alpi, sorto nella seconda metà del XVIII secolo e cresciuto poi ininterrottamente – derivano da *alpino* (dal latino *alpinus*), voce dotta già usata da Pietro Bembo e Ludovico Ariosto. Anche l'aggettivo *alpino* si riferisce in generale alle Alpi, ma più genericamente alla montagna, con tutte le conseguenze del caso<sup>82</sup>. Così, per *fauna alpina* si intende «la fauna che popola le regioni alpine, cioè le zone montuose al di sopra del limite superiore della vegeta-

<sup>80</sup> Per un primo approfondimento sul rapporto tra la storia della montagna e la rivoluzione scientifica, si vedano P. GIACOMONI, “Dare del tu alle rocce” e P. ROSSI, *Il cielo, il tempo, le montagne*, in *Montagna. Arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, cit., rispettivamente alle pp. 19-39 e 103-116.

<sup>81</sup> Cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, cit., p. 88 s.v. *àlpe*.

<sup>82</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. I, 1961, p. 347 s.v. *Alpino*; *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, cit., vol. I, 1986, p. 135 s.v. *alpino*.

zione arborea (non, come spesso impropriamente s'intende, la fauna delle Alpi)<sup>83</sup>. Di conseguenza, sia lo stambecco, sia il panda, sia il lama appartengono alla fauna alpina: lo stambecco appartiene naturalmente alla fauna alpina delle Alpi, il panda alla fauna alpina dell'Himalaya, il lama alla fauna alpina delle Ande. Un discorso analogo vale per le *piante alpine*: «sono quelle che abitano la regione superiore, scoperta (cioè priva di alberi) delle alte montagne, quindi non solo delle Alpi, ma di tutti i massicci montuosi più elevati: si parla perciò di vegetazione a[lpina] anche a proposito, per es., dell'Appennino Centrale, delle montagne dell'Africa equatoriale, delle Ande, ecc.»<sup>84</sup>. Gli esempi potrebbero continuare.

Altri vocaboli della stessa famiglia, per esempio *alpestre* e *alpigiano* – derivati da *alpe* (dal latino *alpis*) –, hanno un'origine più antica. *Alpestre* o *alpestro* (dal latino medievale *alpestris*), già attestato nel XIII secolo, si riferisce sì alle Alpi o alla montagna in genere, ma vuol dire anche “arduo, aspro a salire”, oppure “rozzo, selvatico”<sup>85</sup>: e in queste accezioni veniva usato già da Guittone d'Arezzo, da Dante e da Petrarca. *Alpigiano*, fin dalle sue prime attestazioni nel XIV secolo, significa “proprio delle Alpi, montanaro”, ma anche “rozzo, incolto”<sup>86</sup>.

Occorre tenere presente che, fin dall'antichità e per tutto il Medioevo, con il termine *alpis*, spesso usato al plurale *alpes*, o *alpa* (molto raro), si indicavano sia il sistema montuoso più elevato d'Europa, sia altre catene montuose, ma anche singole cime di spiccata altezza<sup>87</sup>. Già nel I secolo dell'era cristiana Silio Italico, con l'espressione «*geminas Alpes*»<sup>88</sup> “le due Alpi” indica le Alpi e i Pirenei; la stessa espressione userà nel V secolo Sidonio Apollinare<sup>89</sup>. Gli stessi antichi si

<sup>83</sup> *Lessico Universale Italiano*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1968, pp. 457-458 s.v. *alpino*.

<sup>84</sup> Ivi, p. 458.

<sup>85</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. I, 1961, pp. 346-347 s.v. *Alpêtre* (*alpêtre*); *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, cit., vol. I, 1986, p. 135 s.v. *alpêtre* (letter. *alpêtre*).

<sup>86</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, cit., vol. I, 1961, p. 347 s.v. *Alpigiano*; *Vocabolario della lingua italiana Treccani*, diretto da A. DURO, cit., vol. I, 1986, p. 135 s.v. *alpigiano*.

<sup>87</sup> Cfr. E. FORCELLINI, V. DE-VIT, *Totius Latinitatis Lexicon. Onomasticon*, t. I, Prati, typis Aldinianis, 1859-1867, pp. 233-235 s.v. *Alpes*; W. OTTO, s.v. *Alpēs*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, t. I, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1900, coll. 1716-1721; CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, t. I, Parisiis, excudebant Firmin Didot fratres, 1840, p. 203 s.v. *Alpes*; F. ARNALDI, P. SMIRAGLIA, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, editio altera, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 23 s.v. *alpes* e p. 1005 s.v. *alpa*; *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum Ausgehenden 13. Jahrhundert*, Band I, München, C.H. Beck, 1967, coll. 503-504 s.v. *alpis*; J. PARTSCH, s.v. *Alpes*, in A. PAULY, G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, cit., Band I (Halbband II), 1894, coll. 1599-1612.

<sup>88</sup> SILIO ITALICO, *Punica*, II 333; cfr. W. OTTO, s.v. *Alpes*, cit., col. 1719.

<sup>89</sup> SIDONIO APOLLINARE, *Carmina*, V 594.



interrogarono sull'origine e sul significato di questo nome, *alpis*, che poteva in qualche modo essere considerato quasi un sinonimo di *mons*. Nel cosiddetto Servio Danielino – cioè nella recensione ampliata del commento di Servio a Virgilio, pubblicata da Pierre Daniel nel 1600 – troviamo una possibile etimologia: «Sebbene tutte le cime dei monti siano chiamate Alpi dai Galli, tuttavia queste propriamente sono le vette dei monti della Gallia»<sup>90</sup>. Nelle *Etimologie*, la maggiore enciclopedia altomedievale, Isidoro di Siviglia (vissuto tra il VI e il VII secolo) lo conferma: «Le Alpi, propriamente, sono monti della Gallia. [...] nella lingua dei Galli, infatti, i *monti alti* sono appunto chiamati *Alpi*»<sup>91</sup>. Più tardi, invece, nell'VIII secolo, Paolo Diacono, nella *Epitome* di Festo, ricollegava il nome *Alpes* al latino *albus* “bianco”, e al greco ἀλφός “macchia bianca”, e quindi alla radice indoeuropea \**albho*-<sup>92</sup>: questa etimologia è però esclusa dai linguisti moderni<sup>93</sup>. Allo stato attuale, per quanto riguarda l'origine del nome,

si ignora il significato originario di *alpes* e l'ambito linguistico in cui è sorto anche se è stato generalmente accreditato ad un tema preindoeuropeo \**alb-* (\**alp-* e varianti) che avrebbe il valore semantico di ‘monte; altura; pietra’; meno seguita è l'ipotesi che ricostruisce una voce gallica \**alpis*, \**alpa* ‘pascolo di montagna’, forma nominale in *-pi*, *-pa* dalla radice \**al-* ‘nutrire’<sup>94</sup>.

L'oronomo *Alpes* poteva anche denominare gli Appennini, come singole sezioni o come complesso. Nella *Tabula Peutingeriana* – testimonianza conservataci, secondo gli studi più recenti, in una copia del XII-XIII secolo ma risalente a un originale del IV – si segnala una località dell'Appennino Ligure, tra Luni e Geno-

<sup>90</sup> «Sane omnes altitudines montium licet a Gallis Alpes vocentur, proprie tamen iuga montium Gallicorum sunt» (SERVIO, *Ad Aeneidos libros*, X 13).

<sup>91</sup> «Alpes autem proprie montes Galliae sunt. [...] Nam Gallorum lingua “alpes” montes alti vocantur» (ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologiae*, XIV 8, 18). La traduzione riportata è quella offerta in ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, vol. II, Torino, UTET, 2004, p. 225.

<sup>92</sup> «*Album*, quod nos dicimus, a Graeco, quod est ἀλφόν, est appellatum. Sabini tamen alpum dixerunt. Unde credi potest, nomen Alpium a candore nivium vocitatum» (PAOLO DIACONO, *Epitome*, s.v. *album*).

<sup>93</sup> Cfr. A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, quatrième édition, Paris, C. Klincksieck, 1959, p. 24 s.v. *alpus*: «Le rapport entre *alpus* et *Alpēs* est sans doute imaginaire».

<sup>94</sup> C. MARCATO, s.v. *Alpi*, in G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, seconda edizione aggiornata, Torino, UTET, 1997, p. 22. Cfr. *Lessico Universale Italiano*, cit., vol. I, 1968, pp. 452-456 s.v. *Alpi*, a p. 452; C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, 1950, pp. 142-143 s.v. *alpe* e p. 106 s.v. *alba*<sup>3</sup>. Per un'approfondita trattazione etimologica della famiglia dei lemmi connessi ad *alpelalpi*, ecc., si veda M. PFISTER, *LEI - Lessico etimologico italiano*, vol. II, Wiesbaden, L. Reichert, 1984, coll. 210-222 s.v. *alpēs 'alpi'* e coll. 226-227 s.v. *alpinus 'alpino'*.

va, con l'indicazione «in Alpe Pennino»<sup>95</sup>. Le espressioni *Alpes Poeninae* e *Alpes Appenninae* compaiono entrambe nelle fonti altomedievali, accanto ad *Appenninus*: a volte si sovrappongono, a volte si confondono. D'altronde, come scrive Giovan Battista Pellegrini, che ha dedicato la vita a studiare l'origine e la storia dei nomi geografici, «i monti non hanno avuto quasi alcun interesse per gli Antichi»<sup>96</sup>.

In ogni caso, gli studiosi antichi hanno cercato di investigare anche l'etimologia del termine *Appenninus*<sup>97</sup>, riconducendolo a *poenus* “punico”, “cartaginese”. Rielaborando un passo di Servio – che faceva risalire l'origine del nome *Alpes Poeninae* al passaggio dell'esercito cartaginese guidato da Annibale per invadere l'Italia<sup>98</sup> – Isidoro di Siviglia scrive: «Il monte *Appennino* è stato così chiamato quasi a dire *Alpes Poeninae*, ossia *Alpi puniche*. Annibale, infatti, [...] attraversò questa catena montuosa [...]. Per questo, i luoghi che quello aperse, sono chiamati *Alpi appennine*, ossia *puniche*»<sup>99</sup>. Paolo Diacono nella *Storia dei Longobardi*, descrivendo le varie province in cui è divisa l'Italia, afferma: «Nona provincia è considerata quella delle Alpi Appennine, che cominciano dove finiscono le Alpi Cozie. Queste montagne, allungandosi attraverso l'Italia, dividono la Tuscia dall'Emilia e l'Umbria dalla Flaminia»<sup>100</sup>. Al di là del fatto che forse non è esistita una provincia delle Alpi Appennine<sup>101</sup>, è interessante la spiegazione che Paolo fornisce dell'origine del nome: «Le Alpi Appennine presero il nome dai Punici, cioè da Annibale e dal suo esercito, che le attraversarono puntando su Roma»<sup>102</sup>.

<sup>95</sup> *Tabula Peutingeriana*, III 5.

<sup>96</sup> G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città; paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 1990, p. 372.

<sup>97</sup> Cfr. E. FORCELLINI, V. DE-VIT, *Totius Latinitatis Lexicon. Onomasticon*, cit., t. I, 1859-1867, p. 363 s.v. *Āpennīnus*; W. OTTO, s.v. *Appennīnus*, in *Thesaurus Linguae Latinae*, cit., t. II, 1900-1906, coll. 278-279; CH. HÜLSEN, s.v. *Appenninus*, 1, in A. PAULY, G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, cit., Band II (Halbband III), 1896, coll. 210-214.

<sup>98</sup> «Denique loca ipsa quae rupit [Hannibal], Poeninae Alpes vocantur» (SERVIO, *Ad Aeneidos libros*, X 13).

<sup>99</sup> «Appenninus mons appellatus quasi Alpes Poeninae, quia Hannibal [...] easdem Alpes aperuit. [...] Et inde loca ipsa, quae rupit, Appenninae Alpes vocantur» (ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, XIV 8, 13 = ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, cit., p. 223).

<sup>100</sup> «Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flaminia dividunt» (PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II 18). La traduzione riportata è quella offerta in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, IV edizione, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1998, p. 99.

<sup>101</sup> Si veda S. COSENTINO, *Alpes Appenninae. Egesi delle fonti e commento storico*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. RENZI, Atti del Convegno, Frontino, Convento di Montefiorentino, 17 settembre 1994, San Leo (Rimini), Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1997 (Studi montefeltrani. Atti convegni, 5), pp. 35-61.

<sup>102</sup> «Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per

Secondo gli studiosi moderni, invece, l'oronimo *Appennini* potrebbe risalire a una voce mediterranea molto antica *\*penna*, «massa, pietra che sporge fuori dalla superficie del suolo»<sup>103</sup>, oppure a «una base prelatina *\*ap-* (*! \*af-*) per la quale si suppone un significato legato a 'punta', 'pungere', che si ritrova anche nel latino *apex* 'punta estrema (di forma conica)', 'vertice, cima', connessa a «-enna, formante molto diffusa appartenente al sostrato» e al suffisso *-īnus*<sup>104</sup>. Sembra certo che in origine il termine latino *A(p)pe(n)nīnus* indicasse solo la parte più settentrionale della catena, nel territorio dei Liguri, e sarebbe stato poi esteso progressivamente al resto della dorsale. Al riguardo è da notare il fatto che ancora oggi, nella denominazione di diverse cime o sezioni dell'Appennino Tosco-Emiliano, ma non solo, compaia il termine *Alpe* associato a un locativo distintivo: Alpe di San Benedetto, Alpe di Catenaia, Alpe della Luna, Alpe delle Tre Potenze, Alpe di San Pellegrino, Alpe di Succiso. Ma ci sono anche le Alpi Apuane, a ridosso dell'Appennino Ligure e di quello Toscano, e il Monte Alpi nell'Appennino Lucano (per non parlare, fuori d'Italia, delle Alpi Albanesi, delle Alpi Australiane, delle Alpi Neozelandesi, e così via). Nel caso in questione, per comprendere l'apparente anomalia delle Alpi "presenti" sugli Appennini, occorre tenere conto del fatto che «il nome di *alpe* dato agli Appennini ha una tradizione continua dall'antichità ai nostri giorni, soprattutto nel settore settentrionale dell'Appennino, anche se oggi il termine è decisamente in declino di fronte all'inesorabile avanzata del più comune e generico appellativo di "monte"»<sup>105</sup>. Infatti, la pluralità di significati del latino *alpis/alpes* è passata senza soluzione di continuità nell'italiano, tanto che, fin dal XIII secolo, il vocabolo *alpe/alpi* viene usato non solo per denominare «quella catena di montagne che fascia l'Italia a settentrione e a ponente», ma anche nel senso di «montagna, parte più elevata di una montagna, gruppo montuoso», e perfino per indicare «quella catena di montagne, che, diramandosi dalle Alpi propriamente dette, attraversa per lungo tutta l'Italia, e che chiamasi più comunemente Appennino o Appennini»<sup>106</sup>.

easdem Romam tendentes transitum habuerunt» (PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II 18 = PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., p. 99).

<sup>103</sup> C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit., vol. I, 1950, p. 253 s.v. *appennino*.

<sup>104</sup> C. MARCATO, s.v. *Appennino*, in G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, cit., pp. 32-33, a p. 33.

<sup>105</sup> M. CALZOLARI, "Alpe" e "Alpi" nel paesaggio medievale dell'Appennino settentrionale, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", s. 11, VI, 1984, pp. 57-76, a p. 64.

<sup>106</sup> M. PFISTER, *LEI - Lessico etimologico italiano*, cit., vol. II, 1984, coll. 210 e 213 s.v. *alpēs 'alpi'*, I.1, I.3.a e I.2.

## Un *Lessico della Montagna Italiana*

A ogni modo, Petrarca ha ragione: l'Italia è un Paese in preminenza montuoso. Le montagne sono da sempre un termine di riferimento, un segno connotativo e identificativo, un condizionamento costante nell'esperienza e nell'esistenza degli Italiani. E in questo senso, considerando nel suo complesso la storia dell'Italia e il territorio nella sua totalità, non vi è dubbio che gli Appennini, in quanto ossatura della penisola, abbiano rivestito un ruolo superiore a quello esercitato dalle Alpi, come dimostra, per esempio, la divisione glottologica lineare fra le parlate del nostro Paese determinata dalla dorsale appenninica<sup>107</sup>.

Eppure, a dispetto dei dati (nel 2004 il territorio montano copriva il 54,3% della superficie del nostro Paese, i comuni classificati come totalmente o parzialmente montani erano il 51,9% di quelli italiani e la popolazione montana corrispondeva al 18,6% del totale nazionale<sup>108</sup>), le montagne sono state costantemente considerate un mondo residuale ai margini della civiltà e del progresso, del potere politico ed economico, concentrati nelle regioni di pianura, nelle città e lungo le coste. Fortunatamente, specie a partire dai primi anni Novanta, si è avviato un processo di riscoperta delle montagne, ormai considerate una risorsa essenziale e una "priorità globale"<sup>109</sup> per il pianeta.

Parallelamente alla riscoperta delle montagne, in questi anni sta crescendo in modo considerevole la ricerca sulla montagna, nella quale il nostro Paese ha raggiunto livelli di eccellenza. E proprio in questo contesto si avverte l'assenza di un'opera lessicografica o enciclopedica di alto profilo culturale e scientifico sulla materia. Da qui l'idea, maturata nel corso dei primi anni di questo nuovo secolo nell'ambito dell'Istituto Nazionale della Montagna (IMONT), di un *Lessico della Montagna Italiana*, un repertorio finalizzato a un'informazione rigorosa e puntuale sulla montagna italiana, con scansione alfabetica completa<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Si veda G. ROHLFS, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, H. Keller, 1937, p. 8.

<sup>108</sup> Cfr. ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA e ISTITUTO NAZIONALE DELLA MONTAGNA, *Atlante statistico della montagna italiana - Edizione 2007*, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2007 (Quaderni della Montagna, s.n.), pp. 31-33 e p. 44 tav. 2.1.1.

<sup>109</sup> Cfr. *Mountains of the World. A Global Priority*, edited by B. MESSERLI and J.D. IVES, New York, the Parthenon publishing group, 1997 (trad. it. *Montagne del mondo - Mountains of the world. A global priority*, a cura di B. MESSERLI e J.D. IVES, con una prefazione di L. Caveri e una nota introduttiva di A. Ciaschi, Verbania, Tararà, 2000).

<sup>110</sup> Cfr. *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, Roma-Bologna, Ente Italiano della Montagna-Bononia University Press, 2010 (Quaderni della Montagna, s.n.). Per la genesi e le finalità del progetto, si veda l'*Introduzione*, a firma dei citati curatori del volume, intitolata *Il progetto Lessico della Montagna Italiana*, pp. 11-14. L'idea progettuale di realizzare un lessico della montagna italiana in connessione con una grande banca dati è stata premiata il 30 novembre 2005 dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio

Infatti, nonostante i continui sviluppi delle scienze abbiano accresciuto in modo progressivo le nostre conoscenze sulle montagne, non esiste uno strumento capace di organizzare in forma sistematica e ordinata la moltitudine delle informazioni, attualmente disperse tra pubblicazioni di ogni genere (enciclopedie, atlanti, riviste specialistiche, dizionari, manuali, glossari, saggi scientifici, ecc.), custodite in istituzioni di diversa tipologia (biblioteche, archivi, musei, istituti culturali e di ricerca, ecc.), da integrare con i dati presenti sulla Rete e con quelli in possesso degli abitanti delle aree montane. Il progetto di un *Lessico della Montagna Italiana* è sorto proprio per colmare una tale lacuna, con la finalità di realizzare uno strumento di raccolta, di raccordo, di divulgazione e di valorizzazione di tutte le conoscenze sulla montagna, che abbinò il rigore scientifico alla comprensibilità e alla piacevolezza dello stile di scrittura, spaziando dalla geografia all'economia, dalla geologia alla giurisprudenza, dalla storia alla tecnologia, dall'antropologia allo sport, con la lingua a fare da contenitore e da collante. L'attività di ricerca del *Lessico della Montagna Italiana* è stata condotta da un Gruppo di lavoro composto da ricercatori e studiosi qualificati interni ed esterni all'Istituto, con un Comitato direttivo composto da: Francesco Cardarelli (Responsabile scientifico), Antonio Ciaschi, Attilio Celant e Riccardo Gualdo. Il Gruppo di lavoro ha predisposto, come prototipo sperimentale del progetto, uno specimen rappresentativo dell'intero *Lessico della Montagna Italiana*, con circa 650 voci, che è stato pubblicato nel 2010<sup>111</sup>.

## I toponimi come fossili della geografia umana

In lingua nulla si crea, e anche nulla si distrugge: le parole antiche sono rifatte, riusate, reinventate. Gli uomini hanno segnato con la parola la tenuta e la perennità che vince il trascorrere dei secoli. Questa continuità la si legge in modo specialissimo nei nomi imposti ai luoghi, i quali restano molto spesso difficilmente decifrabili, cristallizzati e svuotati del loro senso primo, ma mantengono comunque i resti di culture e di lingue originarie, nonostante i mutamenti che sono intervenuti. Lo studio dei nomi di luogo (la toponomastica) ci mostra che le parole hanno una perennità che vince la morte. I toponimi sono veri e propri fossili della geografia umana<sup>112</sup>.

Ciampi, nell'ambito delle celebrazioni per la Giornata internazionale della montagna, come «strumento innovativo di gestione e diffusione del patrimonio informativo e culturale della montagna italiana».

<sup>111</sup> Cfr. F. CARDARELLI, T.R. PAGANO, *Il mondo della montagna italiana racchiuso in uno specimen*, in *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, cit., pp. 39-43. Una versione provvisoria e ridotta dello specimen era stata pubblicata in edizione limitata dall'Istituto Nazionale della Montagna nel 2007.

<sup>112</sup> G.L. BECCARIA, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007 (Saggi, 884), pp. 95-96.

Difficilmente si potrebbe sintetizzare in modo incisivo la natura dei toponimi e l'importanza del loro studio meglio di come abbia fatto Gian Luigi Beccaria nel passo sopra citato. Negli studi e nelle ricerche sulla montagna la toponomastica riveste certamente un ruolo di primo piano, come dimostra l'imponente opera scientifica (con una bibliografia che conta circa 900 titoli) di un altro maestro della linguistica già citato, Giovan Battista Pellegrini, scomparso nel 2007. Lo studio dei nomi di luogo assume una funzione simbolica centrale nella lezione metodologica di Pellegrini sull'importanza di superare le barriere fra i vari campi del sapere, perché l'incontro tra discipline e specialisti diversi può portare avanzamenti significativi nel continuo e mai definitivo progresso delle conoscenze. Secondo lo studioso agordino (era nativo di Cencenighe), la toponomastica è

una scienza autonoma, ma anche una scienza ausiliaria. Essa rappresenta infatti la convergenza di varie ricerche ed un campo d'indagine tipicamente interdisciplinare. Fondamentalmente linguistica (glottologica) l'esplorazione dei nomi locali è contemporaneamente geografica e storica<sup>113</sup>.

È necessario, però, che le ricerche siano condotte con il massimo rigore scientifico; «purtroppo [la toponomastica] va in pasto ai dilettanti e si trovano facilmente, su riviste o periodici di nessuna competenza, spiegazioni di nomi di luogo, generate così alla buona, ma anche con tanta fantasia, e senza alcun metodo di lavoro»<sup>114</sup>.

## I principi dell'oronimia

La toponomastica non appartiene al mondo dell'iperuranio: la sua applicazione determina conseguenze e risvolti di natura pratica (nel campo giuridico, economico, sociale, ecc.), che possono risultare anche nefasti, se tale disciplina viene utilizzata in modo improprio e strumentale. Esempio in tale senso appare il saggio di Pellegrini intitolato *Appunti sulle confinazioni alpine: la Marmolada (con note toponomastiche)*, tra i più rappresentativi dell'intera sua produzione, uscito sulla rivista "Le Dolomiti Bellunesi" nel 1983, dopo il decreto del Consiglio di Stato che attribuiva il possesso del ghiacciaio della Marmolada al comune di Canazei, dando ragione alla tesi fassana, in opposizione alla parte bellunese, rappresentata dal comune di Rocca Pietore.

<sup>113</sup> G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, cit., p. 5.

<sup>114</sup> G.B. PELLEGRINI, *La Toponomastica*, in *Oronimi Bellunesi. Guida per la raccolta degli oronimi*, testo e fotografie di A. ANGELINI, note linguistiche di G.B. PELLEGRINI, note cartografiche di E. DE NARD, Belluno-Venezia, Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna-Regione del Veneto, 2000 (Quaderni scientifici della Fondazione, 1), pp. 15-19, a p. 15.

In quel «limpido scritto»<sup>115</sup> Pellegrini passa in rassegna in modo magistrale le vicende dell'Alto Cordevole e della Valle di Fassa, dall'antichità fin quasi ai giorni nostri, per stabilire con certezza a quale territorio appartenga il ghiacciaio della cima più alta delle Dolomiti. Lo studioso, per identificare senza ombra di dubbio i vari oronimi citati nei documenti e nelle carte del passato, sui quali si basano le rivendicazioni territoriali di parte fassana e bellunese, fornisce una vera e propria trattazione sull'origine dei nomi delle montagne.

Dopo avere ricordato che «il criterio della confinazione secondo lo spartiacque è recente e si può facilmente constatare come esso non fosse rispettato nel medioevo e oltre»<sup>116</sup>, Pellegrini enuncia i principi generali dell'oronimia:

I nomi dei monti, delle cime, dei passi, colli, roccioni ecc. offrono le seguenti particolarità, salvo rarissime eccezioni: a) sono di origine recente; b) la loro definitiva fissazione ufficiale era assai rara pel passato poiché essi presentano continue oscillazioni nella nomenclatura, persino nel nostro secolo [il XX]; c) derivano assai spesso da appellativi (cioè nomi comuni) per lo più banali e risultano sovente trasparenti nel significato o facilmente spiegabili con una esperienza toponimica anche limitata; d) comunissimo in tale settore della terminologia alpina (in genere per la nomenclatura geomorfica) è l'uso di metafore, soprattutto oggettuali (anche antropomorfe o zoonimiche, ma meno comuni) [...]. Ciò significa che molti nomi di monte o simili traggono la motivazione onomasiologica da traslati recenti fondati su oggetti della vita quotidiana (per il montanaro) ed essi sono trasferiti alla designazione di particolari forme reali o immaginarie del profilo della montagna<sup>117</sup>.

Su tali criteri si fondano il significato e l'etimologia corretti dell'oronimo *Serrauta*, attestato nelle mappe e nei documenti fin dal XVII secolo, come «croda (roccia) alta», formato da *serra*, in latino “sega”, e *alta*<sup>118</sup>. In particolare, Pellegrini dimostra che tale antico oronimo, citato come «punto di riferimento per la divisione del ghiacciaio»<sup>119</sup>, e quindi elemento chiave nei testi confinari, va identificato con l'attuale *Cima o Sasso delle Undici*, denominazione basata su un sistema «orario moderno ove la tipologia *Sasso delle-* non risale di certo ad epoca più antica della metà del secolo passato [il XIX]»<sup>120</sup>, mentre le cime i cui no-

<sup>115</sup> L. GUGLIELMI, *Il problema dei confini della Marmolada. L'apporto della linguistica*, in *Studi linguistici alpini in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Firenze, Fondazione Giovanni Angelini-Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2001, pp. 161-167, a p. 161.

<sup>116</sup> G.B. PELLEGRINI, *Appunti sulle confinazioni alpine: la Marmolada (con note toponomastiche)*, in ID., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987, pp. 419-444, a p. 434 (ed. orig. “Le Dolomiti Bellunesi”, Natale 1983, estratto).

<sup>117</sup> Ivi, p. 435.

<sup>118</sup> Si veda ivi, pp. 436-439.

<sup>119</sup> Ivi, p. 437.

<sup>120</sup> Ivi, p. 441.

mi oggi richiamano il termine *Serauta*, e pertanto erroneamente identificate con l'antico oronimo, portano denominazioni moderne<sup>121</sup>.

Alla luce della trattazione di Pellegrini sulla querelle del ghiacciaio della Marmolada, difficilmente qualcuno potrebbe misconoscere il ruolo cardine esercitato dalla toponomastica nella ricostruzione delle storie e delle vicende di luoghi, ambienti e culture, tanto più nel caso delle aree montane del nostro Paese.

### Alla base dell'organizzazione del territorio (le radici antiche della modernità)

Laura Cassi, una geografa che ha fatto della toponomastica uno degli assi portanti delle sue ricerche, ha espresso con parole efficaci il rapporto che lega i nomi con l'identità e lo sviluppo territoriale:

I toponimi sono importanti mezzi di comunicazione, elementi di un patrimonio che col tempo si iscrive nel più profondo della memoria collettiva. Infatti, dal momento che la denominazione dei luoghi si colloca alla base dell'organizzazione territoriale, i toponimi rappresentano una delle componenti fondamentali della memoria storica del territorio e dunque della cultura locale. Preme sottolineare che a quest'ultima oggi viene riconosciuto un ruolo non secondario nell'ambito dei processi di sviluppo improntati a criteri di sostenibilità, nella convinzione dell'opportunità di coniugare categorie diverse e apparentemente eterogenee quali l'economia e la cultura<sup>122</sup>.

I nomi dei luoghi, in quanto beni-documento appartenenti al patrimonio culturale immateriale e spie di identità territoriale, secondo il titolo di un convegno tenutosi nel 2002 a Salerno<sup>123</sup>, hanno sempre rivestito un alto valore sim-

<sup>121</sup> «È infatti un atto di straordinaria fantasia – non credo disinteressata – l'individuazione del nostro oronimo secentesco e settecentesco con l'attuale *Punta Serauta* all'estremità occidentale del ghiacciaio. Va poi detto che in un primo tempo *serauta* è ancora un termine comune che comincia ad assumere la funzione di autentico oronimo (ma ancora oscillante). È in certo senso l'oronimo più vicino ai pastori e viaggiatori che facevano pascolare le pecore sul passo di Fedaia e che vi passavano nei loro percorsi. Essi riconoscono quel "Sasso" (massiccio) meglio degli altri anche se ben difficilmente pensano ad arrampicarsi lassù, una passeggiata assai disagiata e di alcun interesse. Tanto meno verrà a loro in mente di denominare quelle montagne altissime se non con designazioni generiche e variabili. Va poi osservato che proprio da *Serauta* [...] si irradia la denominazione più recente di *Monte Sorauta* riferita alla parte centrale della chiostra rocciosa del ghiacciaio; successivamente ancora si propaga a *Punta Serauta* e a *Pizzo Serauta*, che si rivelano assolutamente secondari e assai più recenti (ritengo non anteriori ai primi decenni del secolo passato [il XIX])» (ivi, pp. 436-437).

<sup>122</sup> L. CASSI, *Geografia e toponomastica. Aspetti di metodo e della ricerca*, in *Toponimi e antroponimi: Beni-documento e Spie di identità per la Lettura, la Didattica e il Governo del territorio*, a cura di V. AVERSANO, Atti del Convegno internazionale di studi, Università degli Studi di Salerno-Lloyd's Baia Hotel, Vietri sul Mare, 14-16 novembre 2002, t. I, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2007 (Università degli Studi di Salerno. Atti di convegno e miscellanee, 10), pp. 53-64, a p. 56.

<sup>123</sup> Per i riferimenti del convegno, si veda la nota precedente.



bolico. Non è un caso che nel processo di riscoperta del passato, che ha contrassegnato in questi anni le comunità locali – processo non sempre lineare né privo di inquinamenti ideologici –, a volte si è mostrata

un'attenzione particolare ai toponimi e [...] un loro rispetto quasi fanatico con la convinzione che essi potessero essere la spia di una identità etnica da recuperare quasi virginalmente; e ogni ricerca veniva compiuta con il miraggio del raggiungimento delle proprie “radici” quasi con la determinazione di una legge fisica o biologica<sup>124</sup>.

Nello stesso tempo, si cominciano ora a vedere i risultati di un altro fenomeno di vasta portata che ha investito l'Italia almeno a partire dal secondo dopoguerra: quello dei nuovi toponimi. Non tutte le nuove località turistiche del Belpaese hanno, infatti, avuto lo stesso “privilegio” di Sestriere – una delle capitali mondiali dello sci e degli sport invernali –, quello di mantenere l'antica denominazione territoriale.

Lo sviluppo di Sestriere, il comune più alto d'Italia (2035 m s.l.m.), è relativamente recente: risale agli anni Trenta del XX secolo, quando la famiglia Agnelli, con l'edificazione dei primi alberghi e dei primi impianti, diede il via alla creazione di uno dei più attrezzati complessi turistici dell'intero arco alpino, il cui simbolo è costituito dalle celebri torri progettate da Vittorio Bonadè Bottino. Sede da decenni delle competizioni di Coppa del mondo di sci alpino (vi si sono svolte alcune delle imprese più memorabili di Alberto Tomba), Sestriere ha ospitato nel 1997 i Mondiali di sci alpino e nel 2006 le gare della medesima disciplina nell'ambito della XX edizione dei Giochi olimpici invernali. Eppure, nonostante la sua immagine di modernità, la località, sorta ex novo sul colle che mette in comunicazione la valle del Chisone con la valle della Dora Riparia, porta un nome molto antico: il toponimo è documentato già nell'XI secolo, come *Petra Sextaria* (con varianti quali *Petra Sexteria* e *Petra Sextrera*), vale a dire «(luogo della) pietra sestaria», con riferimento al «confine di un territorio» secondo la misura del *sextarium* «applicata al terreno»<sup>125</sup>.

Studiando l'evoluzione della toponomastica attraverso il confronto tra le nuove e le “vecchie” tavolette al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare di Fi-

<sup>124</sup> C.A. MASTRELLI, *Cosa può insegnare lo studio dei nomi di luogo e delle strade*, in *Toponimi e antroponimi: Beni-documento e Spie di identità*, cit., t. I, pp. 67-75, a p. 72.

<sup>125</sup> A. ROSSEBASTIANO, s.v. *Sestriere*, in G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, cit., p. 622. Per la studiosa, è da escludere, invece, l'interpretazione del Touring Club Italiano, «che in conseguenza della collocazione dell'insediamento lungo un percorso viario, ad una distanza che coincide all'incirca con le sessanta miglia romane da Torino, considera *Sextaria* come adattamento di *sexaginta*, linguisticamente impossibile» (ibidem).

renze, Laura Cassi ha messo in evidenza l'impatto esercitato dal turismo su alcune aree costiere italiane; in Sardegna, in particolare, il fenomeno della proliferazione di nuovi nomi (Costa Smeralda, Costa Dorata, Costa Corallina, ecc.) secondo «una combinazione fra esaltazione estetica e adeguamento all'immaginario turistico generico»<sup>126</sup> può configurarsi come «una sorta di “ricolonizzazione denominativa”»<sup>127</sup>, che definisce «un'immagine nuova del territorio denominato, diversa da quella suggerita dalla toponomastica tradizionale»<sup>128</sup>, tanto da «adombrare una sorta di “aggressione ambientale”»<sup>129</sup>.

In altri casi, invece, si possono rilevare gli effetti negativi, se non drammatici, del «*mancato uso della toponomastica a fini applicativi*»<sup>130</sup>, come ha scritto Maria Gemma Grillotti Di Giacomo:

Pur essendo la scienza che studia i nomi dei luoghi fonte inesauribile non solo di informazioni preziose, ma di suggerimenti e avvertimenti utili al governo del territorio, è infatti ovunque e sempre facile constatare che purtroppo, sul piano della gestione, ai nomi dei luoghi non viene mai attribuita sufficiente importanza, mentre sul piano della progettazione la presenza e il significato dei toponimi vengono sistematicamente ignorati<sup>131</sup>.

A tale proposito, la studiosa richiama l'ormai famoso spettacolo teatrale di Marco Paolini e Gabriele Vacis sul Vajont, dove «emerge in tutta evidenza la problematicità del rapporto uomo-ambiente e la difficoltà di operare sul territorio con sapienza prospettica, cioè facendo tesoro della memoria dei luoghi per promuovere uno sviluppo ecocompatibile e sostenibile»<sup>132</sup>, in particolare prestando ascolto ai toponimi locali: questi ultimi, infatti, se adeguatamente studiati, potrebbero rappresentare «elementi di suggestione e avvertimento»<sup>133</sup> pressoché insostituibili, come insegna appunto il tragico evento della frana del Monte Toc nel Vajont.

Paolini, ricorda la Grillotti Di Giacomo,

sottolinea che le popolazioni del passato (Cimbri-Ladini) avevano certamente voluto tramandare i loro timori e le loro riserve nei confronti dei due monti, tra i

<sup>126</sup> L. CASSI, *Nuovi toponimi*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 722-729 (tav. 152), a p. 728.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 729.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Il potenziale uso applicativo della toponomastica*, in *Toponimi e antroponimi: Beni-documento e Spie di identità*, cit., t. I, pp. 297-306, a p. 297.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 298-299.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 300.

quali molto più tardi sarebbe stato costruito lo sbarramento artificiale più alto del mondo. Li avevano chiamati *Monte Salta e Monte Toc*, e aggiunge *Toc in veneto significa pezzo – “Pa-Toc” pezzo marcio* – non solo, anche il torrente avvertiva di qualcosa, *Vjont infatti in ladino vuol dire “va giù”*<sup>134</sup>.

## Le risorse della lingua nel sondare la realtà

Il *Lessico della Montagna Italiana* si muove tra due esigenze opposte: da una parte, la necessità di realizzare un sistema compiuto e omogeneo, con le selezioni e le esclusioni che tale esigenza porta con sé; dall'altra, l'ambizione di racchiudere tutto il patrimonio scientifico e culturale della montagna italiana, potenzialmente quasi illimitato.

Luigi Meneghello, rievocando la sua infanzia a Malo, nel Veneto pedemontano, ha scritto che «le lingue scompaiono più lentamente delle cose, e quindi c'è un periodo in cui le cose scomparse non sono più accessibili altro che attraverso i loro spettri presenti nella lingua in via di estinzione»<sup>135</sup>. Come è noto, il grande narratore vicentino scriveva dal suo osservatorio inglese di Reading e si riferiva soprattutto al dialetto, il dialetto della sua infanzia.

Ma tra dialetto e lingua non esiste una dicotomia assoluta, una cesura definitiva; in fondo, si tratta di due facce della stessa medaglia:

Per taluni il *d[ialetto]* si definisce soltanto in contrapposizione a *lingua*, per altri è una forma di questa, modificatasi per l'uso popolare; v'è chi considera *d[ialetto]* soltanto la lingua di una singola località e chi invece parla di *d[ialetto]* per territori più vasti<sup>136</sup>.

Resta vero tuttavia che,

da un punto di vista diacronico, è sempre possibile stabilire un sistema di successive derivazioni: si potrà dire, in altre parole, che il greco, il latino, il protoslavo, il persiano, l'armeno, ecc. sono dialetti indoeuropei, come il francese, l'occitano, il catalano, il castigliano, il portoghese, il galiziano, l'italiano, il ladino, le parlate francoprovenzali, quelle piemontesi, quelle sarde, ecc. sono dialetti del latino e come, per concludere, nuovi dialetti (i cosiddetti “italiani regionali”) vanno formandosi dalla diffusione dell'italiano sulla base dei sostrati dialettali precedenti<sup>137</sup>.

<sup>134</sup> Ivi, p. 299.

<sup>135</sup> L. MENEGHELLO, *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. LEPSCHY, a cura di F. CAPUTO, con uno scritto di D. Starnone, II edizione, Milano, Mondadori, 2006 (I Meridiani), pp. 965-1207, a p. 1191.

<sup>136</sup> T. TELMON, s.v. *dialetto*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. BECCARIA, nuova edizione, Torino, Einaudi, 2004 (Piccola Biblioteca Einaudi, 280), pp. 229-230, a p. 229.

<sup>137</sup> Ivi, p. 230.

Per Meneghello – che non era solo uno scrittore ma un raffinato studioso di letteratura italiana, «un filologo dagli strumenti affilatissimi»<sup>138</sup> –, «recuperare il dialetto di Malo vuol dire dunque recuperarne non soltanto la lingua, ma con la lingua la realtà, la cultura, la storia; vuol dire salvare l'identità stessa del paese: che è identità collettiva e nel contempo individuale di chi la richiama e via via la registra»<sup>139</sup>. Nella *lectio magistralis* per la laurea honoris causa in Filologia moderna, tenuta a Palermo nel 2007 poco prima di morire, Meneghello ha affermato di aver sempre avuto «quasi una passione per ciò che le lingue che frequentavo recavano con sé, un'immagine intensificata delle cose del mondo»<sup>140</sup>; «percepivo gli effetti di una forza oscura che mi sprofondava nel cuore della realtà: e non pareva rilevante, e nemmeno pertinente, che si trattasse davvero di lingue diverse, era come se fosse una sola lingua. [...] La lingua, ciascuna lingua, ha risorse che paiono illimitate nel sondare la realtà»<sup>141</sup>.

Se, dunque, nel microcosmo di Malo è racchiuso tutto il mondo, anche la celebre affermazione «morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose»<sup>142</sup> acquista una valenza, per così dire, universale. Il *Lessico della Montagna Italiana* è nato anche con l'ambizione di impedire che muoiano “certe cose”, perché con la loro scomparsa diventeremmo tutti più poveri.

Ci piace concludere ricordando il ruolo “catartico” che ha giocato l'esperienza della montagna nella vita di Meneghello, quando scelse di diventare un partigiano. Per il giovane vicentino che aveva deciso di aderire alla Resistenza, la montagna rappresentò una sorta di Purgatorio dantesco:

Lassù, per la prima volta in vita nostra, ci siamo sentiti veramente liberi, e quel paesaggio s'è associato per sempre con la nostra idea della libertà. [...] È lassù che ci siamo sentiti liberi, e non è meraviglia che questi circhi, questi boschi, queste rocce fiorite ci siano passati dentro, come modi della coscienza, e ci sembrano ancora il paesaggio più incantevole che conosciamo<sup>143</sup>.

Ecco una lezione da meditare e da portare come esempio.

<sup>138</sup> E. RAGNI, T. IERMANO, *Scrittori dell'ultimo Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, cit., vol. IX, 2000, pp. 925-1155, a p. 1054.

<sup>139</sup> Ivi, p. 1052.

<sup>140</sup> L. MENEGHELLO, *L'apprendistato, Lectio magistralis*, Laurea honoris causa in Filologia moderna, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 20 giugno 2007, s.i.t., p. 11.

<sup>141</sup> Ibidem.

<sup>142</sup> L. MENEGHELLO, *Pomo pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia*, in ID., *Opere scelte*, cit., pp. 619-779, a p. 777.

<sup>143</sup> L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, ivi, pp. 337-618, alle pp. 466-467.

RICCARDO GUALDO\*

## LA MONTAGNA COME ARCHIVIO PER IL LINGUISTA<sup>1</sup>

Tra il 1954 e il 1958 un giovanissimo Ermanno Olmi girava, su commissione della Edisonvolta, una serie di documentari per descrivere la realizzazione di impianti idroelettrici e di elettrodotti tra i ghiacciai e le alte valli piemontesi e trentine. La tecnologia conquistava pacificamente la montagna, portandovi le sue macchine, le sue installazioni e i suoi “eroi”, sotto l’occhio curioso e un po’ sbigottito dei montanari; la telecamera inquadrava i cantieri circondati dai boschi, e al cinguettio degli uccelli si contrapponeva, d’un tratto, la sirena che annunciava l’inizio del lavoro<sup>2</sup>.

Sono gli anni in cui si realizza un’altra invasione pacifica dei monti italiani: al turismo aristocratico o terapeutico ottocentesco, comunque elitario, si sostituisce il turismo di massa: la *villeggiatura* (o, meglio, le *ferie*), le escursioni e i campeggi d’estate, le pratiche degli sport alpini d’inverno, ormai in chiave non più nazionalistica e patriottica, come era stato qualche decennio prima<sup>3</sup>. La storia della riscoperta della montagna da parte della società dei consumi e da parte dell’industria (con i suoi risvolti drammatici, come la tragedia del Vajont, e le sue contraddizioni, su cui tornerò più oltre) lascia tracce – com’è naturale – anche nella lingua. Ma soprattutto è emblematica di un conflitto culturale e ideale che mi sembra riassunto proprio dalla parola *archivio* come metafora della montagna: luogo che raccoglie e preserva documenti rari e preziosi, ma an-

\* Professore ordinario di Linguistica italiana all’Università degli Studi della Tuscia (Viterbo).

<sup>1</sup> In questo saggio riprendo e sviluppo alcuni temi di ricerca presentati in uno scritto precedente: R. GUALDO, *La montagna e la lingua*, in *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, Roma-Bologna, Ente Italiano della Montagna-Bononia University Press, 2010 (Quaderni della Montagna, s.n.), pp. 27-32.

<sup>2</sup> Mi permetto di rinviare, per un esame più accurato di alcuni di questi documentari, al mio *Il linguaggio tecnologico*, in *I linguaggi settoriali in Italia*, Giornata di studio in onore di Erasmo Leso per i suoi settant’anni, Verona, 9 marzo 2011, a cura di A. GIRARDI, A. SOLDANI, A. ZANGRANDI, Verona, Fiorini, 2013, pp. 25-50.

<sup>3</sup> Su tutto questo, cfr. S. PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 23 e 137 sgg.

che luogo che incute timore e soggezione, che tiene nascosti e segreti i propri tesori, cui si può accedere solo con attrezzature culturali e materiali adeguate.

Spina dorsale e confine naturale del territorio, e anche suo tratto distintivo e caratterizzante, specularmente ma profondamente congiunto ai mari che la circondano, la montagna è legata intimamente alla storia culturale dell'Italia. Non può quindi non essere oggetto centrale anche della riflessione linguistica. Eppure non è stato così, o almeno non con quella sistematicità e quell'attenzione che il tema avrebbe meritato. A spiegare in parte questa lacuna è certamente un'ambiguità di fondo, che ha antiche radici nella storia dei nostri studi linguistici, divisi, almeno dai primi del Novecento, tra l'indagine d'impianto positivistico sui *Realia* e sul loro modo di designarli e l'indagine d'impostazione idealistica sulla lingua come espressione pura del sentimento e del pensiero<sup>4</sup>.

Ma l'assenza di una ricerca sistematica sul lessico della montagna si deve anche alla difficoltà di mettere insieme dati eterogenei sugli assi diatopico e diacronico, a causa – tra l'altro – della ben nota e complessa articolazione degli attraversamenti e delle ibridazioni culturali che il nostro Paese ha conosciuto nel corso dei secoli. Quando i redattori dei grandi atlanti linguistici hanno affrontato l'argomento, tale articolazione si è manifestata nella sua vastità: nel questionario dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), la montagna era indagata solo attraverso una sessantina di concetti (pari al 3% totale dei quesiti), con un chiaro sbilanciamento verso gli aspetti fito-faunistici e geomorfologici<sup>5</sup>. Il più moderno e articolato progetto dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) prevedeva che una sezione speciale del questionario fosse dedicata all'ambiente montano, ma molti dei 193 quesiti che riguardavano la montagna sono stati col tempo abbandonati per scarsità di informazioni,

<sup>4</sup> Su questo tema, cfr. le osservazioni raccolte in R. GUALDO, *Storia della lingua e cultura materiale*, in *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, a cura di S. D'ONOFRIO, R. GUALDO, Lecce, Congedo, 1998, pp. 67-89; due brillanti aggiornamenti sul dibattito teorico tra i linguisti italiani nei primi decenni del Novecento sono i contributi di S. COVINO (*Dialettologia vs. storia linguistica? Clemente Merlo nel cinquantenario della scomparsa*) e di G. POLIMENI (*La lucciola e le lanterne: documenti latini, antichi testi volgari, dialetti moderni nel laboratorio di Carlo Salvioni*), in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Palermo, ottobre 2009, a cura di G. RUFFINO e M. D'AGOSTINO, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2010, rispettivamente alle pp. 319-336 e 635-658.

<sup>5</sup> L. BONURA, *L'ALS e la montagna*, in *I dialetti e la montagna*, Atti del Convegno, Sappada/Plodn, 2-6 luglio 2003, a cura di G. MARCATO, Padova, Unipress, 2004, pp. 67-82; lo studio di Bonura, tuttavia, mi pare sottovaluti l'essenziale contributo delle ricerche dell'AIS nel campo dell'ergologia, ricerche che offrirono i materiali per l'ancora insuperato studio di P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini in Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retromanza*, a cura di M. DEAN e G. PEDROCCO, Milano, Longanesi, 1980.

come pure è stata abbandonata l'idea, maturata negli anni Ottanta del secolo scorso, di un grande atlante linguistico delle Alpi.

Sono i chiari segnali della difficoltà di circoscrivere un insieme di saperi e di dati così variegato e disperso nel territorio. Per converso, alla ridotta messe di informazioni ricavabile dalle imprese editoriali di più vasto respiro, corrisponde un'intensa vitalità degli atlanti linguistici locali e degli studi sul vocabolario delle lingue minoritarie<sup>6</sup>, vitalità talora confortata – anche se con esiti qualitativi oscillanti – dalle inchieste sulla terminologia territoriale promosse, soprattutto dagli anni Settanta del Novecento, dalla Società Geografica Italiana e da diverse cattedre universitarie di Geografia<sup>7</sup>. Sta di fatto che la compattezza dei dati raccolti risulta superiore nella terminologia relativa a piante, animali e caratteri del terreno, mentre i dati si presentano assai più sfrangiati e disomogenei quando si prendano in considerazione gli aspetti antropici.

L'impegno di classificare e archiviare la ricca tassonomia dei concetti relativi alla montagna è un problema in cui ci si è imbattuti nel proporre una prima selezione del lemmario del *Lessico della Montagna Italiana*, di cui nel 2010 l'Ente Italiano della Montagna ha pubblicato uno specimen<sup>8</sup>. Abbiamo potuto misu-

<sup>6</sup> Ricordiamo almeno i principali, tanto per dimensioni della ricerca quanto per qualità dei risultati: *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale (ALEPO)*, curato presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università degli Studi di Torino; *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano (ASLEF)*, diretto da G.B. PELLEGRINI, voll. 1-6, Padova-Udine, Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova-Istituto di Filologia Romanza della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Udine, 1972-1986; *Atlante linguistico della Sicilia (ALS)*, curato presso il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Molto ampia è la bibliografia sulle lingue minoritarie; per limitarci a dei casi recenti, interessanti proprio perché testimoniano il discorso di comunità legate alla montagna, citiamo i vocabolari pubblicati dall'Istitut Ladin "Micurà de Rù" (il vocabolario tedesco-ladino della Val Badia, redatto da G. MISCHÌ nel 2000, quello tedesco-ladino della Val Gardena, curato nel 2003 da M. FORNI e quello italiano-ladino gardenese e ladino gardenese-italiano, curato nel 2014 sempre da M. FORNI), e il vocabolario plurilingue degli sport e delle attività invernali (inglese, francese, italiano, occitano), curato nel 2005 dalla "Chambra d'Òc" in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino; ricchissimo di dati importanti e consultabile ora anche in versione digitale, il *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, su cui cfr. il contributo di F. LURÀ, M. MORETTI e C. ZOLI in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, cit., pp. 503-516.

<sup>7</sup> Tra i molti titoli, meritano d'essere ricordati: il *Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana*, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui sono usciti cinque volumi pubblicati a Roma dall'Istituto di Geografia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dedicati rispettivamente al Molise (di G. DE VECCHIS, 1978), alla Basilicata (di G. ARENA, 1979), all'Umbria (di A. MELELLI e M.E. SACCHI DE ANGELIS, 1982), alla Liguria (di G. GIORDANO, 1983) e al Lazio (di S. CONTI, 1984); i due contributi di O. BALDACCI sui termini geografici dialettali sardi (Società Geografica Italiana, Roma, 1941 e 1942) e il *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise* a cura di E. GIAMMARCO, Roma, La Rotografica romana, 1960.

<sup>8</sup> Cfr. *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, Roma-Bologna, Ente Italiano della Montagna-Bononia University

rare l'impatto delle attività legate alla montagna sulla lingua, soffermandoci su questioni di storia economica, su testimonianze di tradizioni etnoantropologiche e gastronomiche, di toponomastica, ecc.; ma abbiamo anche potuto riflettere su *come* la lingua parli della montagna, su quali aggettivi, quali verbi, quali modi di dire siano attratti nella costellazione del vocabolario della montagna. Del resto, il *sistema* del lessico non è paragonabile a quello dei suoni della lingua: è un sistema ricco di vuoti, asimmetrie, incongruenze, ambiguità, vaghezze, tanto che lo si è definito come un «sistema disperso»<sup>9</sup>.

Nei quattro paragrafi che seguono, proverò a suggerire un rapido itinerario tematico in cui gli interessi del linguista (glottologo puro, dialettologo, storico della lingua) s'incrociano con altri saperi e altre competenze; per farlo, attingerò qua e là spunti di riflessione dall'archivio di parole dello specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, primo assaggio di quello che ci auguriamo possa diventare un esame più approfondito e completo della terminologia della cultura della montagna.

### La montagna simbolo e mito

In tutte le culture umane la montagna è un ambiente mitico e simbolico, luogo di divisione ma anche di passaggio, confine e, al tempo stesso, occasione d'incontro. In quanto barriera naturale, è stata a lungo vissuta come ostacolo al viaggio e alla comunicazione; le sue pareti scoscese, le rocce e i crepacci, i boschi intricati, sono descritti in modo orrifico e timoroso dai viaggiatori dell'antichità e del Medioevo; ancora nel Seicento, un manuale di poetologia inglese raccoglieva ben sedici aggettivi connotati negativamente per descrivere le montagne come selvagge, deserte e inospitali<sup>10</sup>. Di conseguenza, le creature che popolavano le zone montuose, umane e no, non potevano che essere primitive, ostili, selvagge<sup>11</sup>. Così, ragioni ambientali e morfologiche combinate col pregiudizio e l'ostilità che spesso allignano negli animi di popoli confinanti, spiegano la frammentazione cantonale o federale di aree come le valli piemontesi.

Press, 2010 (Quaderni della Montagna, s.n.); si veda in particolare l'*Introduzione*, intitolata *Il progetto Lessico della Montagna Italiana*, pp. 11-14.

<sup>9</sup> Cfr. R. SIMONE, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 497.

<sup>10</sup> J. MATHIEU, *La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica*, in *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, a cura di R. CAMURRI, numero monografico di "Memoria e Ricerca", XIII, n. 19, maggio-agosto 2005, pp. 13-30, in particolare p. 25.

<sup>11</sup> Negli *Itinera per Helvetiae Alpinae regiones* del naturalista svizzero e membro della Royal Society Johann Jacob Scheuchzer (Leida 1723) un intero capitolo è dedicato ai draghi; cfr. E. CASTELNUOVO, *Montagne sublimi*, in *Europa 1700-1992. Storia di un'identità*, diretta da E. CASTELNUOVO e V. CASTRONOVO, vol. II. *L'età delle rivoluzioni*, Milano, Electa, pp. 377-385.



tesi e dolomitiche, o la suddivisione territoriale dell'Abruzzo (Aquilano, Marsica, Valle Peligna, Teramano, ecc.), documentata già in epoche remote<sup>12</sup>. O, ancora, in Sardegna, la contrapposizione culturale tra i pastori delle aspre zone interne del Nuorese, della Barbagia e della Gallura e le popolazioni delle pianure meridionali<sup>13</sup>.

Conflitti di culture, per usare un'espressione cara a Benvenuto Terracini<sup>14</sup>, sono com'è noto, all'origine di tante nette segmentazioni linguistiche che spesso affondano le loro radici in epoche anteriori alla colonizzazione romana della penisola. E sono all'origine anche di motivi folklorici e di mitemi che percorrono i luoghi della montagna e si manifestano con caratteri simili, per poligenesi o per effettivo contatto, in tutte le culture delle popolazioni montane. La montagna, sacra e al tempo stesso misteriosa, è popolata da esseri che si identificano con le acque e con alberi e arbusti: le *anguane* dolomitiche<sup>15</sup> e gli gnomi e i folletti che si nascondono nelle grotte e nei boschi più fitti. Corrispettivo della cima come punto di contatto col sacro è poi la realtà sommersa del sottosuolo, fatta di «grotte, caverne, anfratti, con funzione di riparo/santuario, abitati da spiriti maligni/benigni, luoghi di incantesimi e magie, *in seguito* esorcizzati dalla presenza/permanenza di santi o da eventi miracolosi»<sup>16</sup>. A proposito della rilettura in chiave cristiana di miti pagani, può essere ricordata, tra le tante, la leggenda del sabba delle streghe (*janàre*) intorno al Noce di Benevento, nata in epoca longobarda e arricchitasi di particolari nei secoli successivi, naturalmente con l'identificazione della strega con Satana, assente nel racconto originario (cfr. la voce *Campània* nel citato specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, pp. 226-242, a p. 241).

Eppure, se la montagna è una barriera, può essere, anche, cerniera: per indicare luoghi dell'Italia del Sud lontani, appartati, quasi favolosi, il Boccaccio fa dire al suo Calandrino «più là che Abruzzi»<sup>17</sup>, a testimoniare anche, indiretta-

<sup>12</sup> Cfr. F. AVOLIO, *L'Abruzzo*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.R. CLIVIO, Torino, UTET, 2002, pp. 568-607.

<sup>13</sup> Cfr. A. DETTORI, *La Sardegna*, in *I dialetti italiani*, cit., pp. 898-958.

<sup>14</sup> B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di culture*, Torino, Einaudi, 1996. Sull'importanza e l'originalità delle ricerche del Terracini, cfr. almeno *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno, Torino, 5-6 dicembre 1986, a cura di E. SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989.

<sup>15</sup> Sulle *anguane* si veda in questo volume il saggio di F.M. CARDARELLI, *Dalle anguane ai Camaldolesi, dai Promessi Sposi alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna*.

<sup>16</sup> G. RUFFINO, *Gli ambigui monti di Sicilia*, in *I dialetti e la montagna*, cit., p. 9.

<sup>17</sup> La novella di Calandrino e l'elitropia è la terza dell'ottava giornata: cfr. G. BOCCACCIO, *Decamerone*, III edizione riveduta e aggiornata a cura di V. BRANCA, Torino, Einaudi, 1987, novella VIII, 3, 16, p. 909; gli Abruzzi sono evocati in questo senso fantastico già da frate Cipolla nella decima novella della sesta giornata (VI, 10, 40, a p. 769 dell'edizione che ho consultato).

mente, la direttrice meridionale dominante nelle quattro vie della transumanza; ma è vero anche che, specialmente in epoca romana e in alcune fasi del Medioevo, i boschi e le montagne meridionali furono tutt'altro che poco frequentati: emblematico il caso dell'"isolata" Lucania, magistralmente descritto da Alberto Varvaro<sup>18</sup>. Attraversata da almeno tre vie di comunicazione, l'Appia nel margine nord-orientale, la Popilia (meridionale) o Annia in quello sud-occidentale, e la trasversale che per la valle dell'Agri portava allo Ionio, la regione – di essenziale importanza strategica – fu percorsa di continuo in epoca normanna, e anche gli spostamenti di Federico II tra la Sicilia e la Capitanata avvennero quasi sempre via terra. Se queste considerazioni servono al filologo romano per confutare la tesi di un'origine arcaica delle peculiarità fonetiche delle zone interne della Lucania che sarebbero rimaste separate dalle altre regioni dopo la caduta dell'impero romano, esse valgono come monito d'ordine generale per il lessicologo e per lo storico: attenzione a proiettare dati dell'oggi, o dell'altro ieri, su tutto l'arco della vicenda culturale di un territorio, attribuendo un peso eccessivo ai fattori geografici rispetto a quelli culturali, sociologici, persino politici. Va da sé che la terminologia delle aree montane, dalla toponomastica ai fitonimi e alle altre aree del lessico, conserva fedelmente la testimonianza di questi passaggi e la stratificazione di popoli e culture che l'hanno lasciata in eredità.

Fattore culturale è la rappresentazione del viaggio o dell'ascesa sulla montagna come rito d'iniziazione. Concetto universale, che nella tradizione europea è già canonizzato nel modello, d'ascendenza classica, degli *Hodoeporica* cinquecenteschi e di cui si possono ravvisare reminiscenze ancora nel *Bergfilm* alpino del primo Novecento<sup>19</sup>. Tale visione sarà soprattutto la via maestra per la rivalutazione della montagna (delle Alpi, in primo luogo) da parte dei viaggiatori inglesi, francesi e tedeschi dal Seicento in poi.<sup>20</sup> Sul piano della rappresentazione iconografica, si seguiranno due vie: da un lato la minuziosa ricostruzione dei cartografi, dall'altro la raffigurazione pittorica "virata" sul sublime (ancora una

<sup>18</sup> A. VARVARO, *Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania*, in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 127-144; Luca Lorenzetti, che ringrazio anche per altri suggerimenti, mi ricorda che proprio le zone montane erano prese a esempio di aree isolate nella teoria areale di Matteo Bartoli.

<sup>19</sup> G. HAYER, *Città e montagna nel "Bergfilm" europeo tra le due guerre*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 129-136. Per alcuni riflessi della descrizione idealizzata del viaggio attraverso le Alpi si vedano, nel citato specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, le voci *Cabiria* (pp. 55-56) e *Il Cammino della speranza* (p. 201); non è un caso, tuttavia, che nel film di Germi (1950) le montagne facciano da sfondo al viaggio – tutt'altro che turistico – di un gruppo di emigranti siciliani verso la Francia.

<sup>20</sup> J. MATHIEU, *La percezione delle Alpi*, cit., pp. 17 sgg.

volta in un misto di attrazione e repulsione) di artisti romantici come Caspar Wolf, Caspar David Friedrich, William Turner<sup>21</sup>.

Alcuni lasciti, in verità un po' ingenui, delle descrizioni entusiastiche dei viaggiatori stranieri impegnati nel Grand Tour del nostro Paese si avvertono ancora nel giudizio che il giovane glottologo berlinese Gerhard Rohlfs dedica alle montagne di Calabria: «Quale paesaggio! [...] Appena la Svizzera, in qualche luogo, le può essere eguale per la paradisiaca pompa dei colori, ma la varietà selvaggia e romantica della configurazione del suolo di questa non è pari ai monti e ai recessi della Calabria»<sup>22</sup>. Parole di meravigliato stupore, in cui sembrano riecheggiare, pur se con tratti di maggiore verosimiglianza, quelle di Johann Hermann von Riedesel, il quale, in viaggio per la Puglia nel 1767, poteva affermare che la strada Bari-Barletta «ressemble singulièrement à ce chemin de la Suisse qui conduit de Genève a Lausanne»<sup>23</sup>. Qui lo spunto per il linguista è meno prosaico e classificatorio: un percorso sulle famiglie di parole usate dai viaggiatori per descrivere il paesaggio (non solo nomi, ma anche, se non soprattutto, verbi e aggettivi) potrebbe illuminare su novità e costanti semantiche e ideologiche della descrizione del paesaggio montano nel corso del tempo.

Sovrapponendosi alle curiosità illuministiche e alla fascinazione romantica per i paesaggi ignoti, fattori d'ordine sociologico e politico saranno alla base, soprattutto dall'Ottocento in poi, della scoperta più recente della montagna; la pubblicistica cattolica a cavaliere tra i due secoli promuove l'idealizzazione del paesaggio montano come luogo di elevazione dello spirito, rifugio incontaminato per la meditazione; e gli abitanti della montagna, taciturni ma operosi, sono additati a modello pedagogico per i giovani. Culmine di questo processo sono il ruolo simbolico della montagna nel percorso di fede del beato Pier Giorgio Frassati<sup>24</sup> e le memorie di Pio XI, il "papa alpinista"<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. A. FINOCCHI, *La montagna da vicino*, in *Tempo libero e società di massa nell'Italia del 900*, fascicolo monografico di "Storia in Lombardia", XIV, n. 1-2, 1995, pp. 313-328, a p. 315.

<sup>22</sup> G. ROHLFS, *Impressioni di Calabria*, "Calabria vera", III, 1922, p. 4.

<sup>23</sup> Cfr. L. SERIANNI, *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi*, in ID., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 2002, p. 62. D'altronde, l'idealizzazione di stampo poetico ha i suoi illustri precedenti già nel Cinquecento: la descrizione dell'ascesa all'Uetliberg dello studente zurighese Theodor Ambühl (1556) trae esplicita ispirazione dall'*Arcadia* del Sannazaro; cfr. J. MATHIEU, *La percezione delle Alpi*, cit., p. 17.

<sup>24</sup> Ricche di ricordi legati al valore simbolico della montagna nel percorso di spiritualità di Frassati sono le memorie della sorella Luciana; cfr. L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati: i giorni della sua vita*, Roma, Studium, 1975 (più volte ristampato).

<sup>25</sup> Sul rilievo assunto dalla montagna nell'esperienza di vita di Achille Ratti, cfr. ora D.F. RONZONI, *Achille Ratti, il prete alpinista che diventò papa*, Missaglia, Bellavite, 2009, che ristampa anche una raccolta di scritti alpinistici del futuro papa, tra i quali i resoconti delle ascensioni al Monte Rosa e al Cervino, entrambe compiute nel 1889. La raccolta è *Scritti alpinistici del sacerdote dottor*

## La montagna e l'uomo: conquista e sfruttamento

Le montagne sono solo apparentemente statiche; con un po' d'immaginazione le si può avvicinare ai fiumi, oggetto di un bel libro di Ettore Mo<sup>26</sup>. Come accade ai fiumi, i confini delle montagne si muovono, sono continuamente oggetto di rivendicazioni territoriali; e come il mare, confine naturale ma anche via di comunicazione, la montagna può essere un seducente pretesto per il viaggio (cosa ci sarà di là dai monti? non c'è bisogno di ricorrere ai versi di Leopardi per immaginare come la vista di vette anche non eccelse possa suscitare fantasie e curiosità); o, anche, per l'attraversamento, per la costruzione di ponti e di vie di scambio culturale, strumenti per infrangere barriere e pregiudizi e per favorire, col tempo, una fruizione di massa del territorio. Si pensi, per fare solo un esempio recente, al ruolo che negli anni Sessanta del Novecento ha avuto la costruzione dell'autostrada del Sole per avvicinare non solo le grandi metropoli del Nord e del Centro-Sud, ma anche tanti piccoli centri dell'Appennino i cui abitanti vedevano ancora, negli ingegneri e nelle maestranze, "forestieri" da accogliere con allegre imbandigioni, ma sempre con un'ombra di sospetto<sup>27</sup>.

La storia della percezione della montagna è anche una storia di appropriazione: scientifica e geografica; di sfida avventurosa e sportiva, ma presto anche di battaglia politica.

Nel secondo Ottocento, la descrizione degli ambienti alpini, già inaugurata in età illuministica dalle prime spedizioni, sarà un fertile terreno di dibattito per molti scienziati europei: le montagne italiane si trasformano così in laboratorio prezioso per geologi, glaciologi, botanici, zoologi e anche medici, impegnati a sperimentare le reazioni dell'organismo umano agli effetti di condizioni climatiche che oggi definiremmo "estreme"<sup>28</sup>. È anche per questo che il modello alpino di studio e di scoperta delle Alpi ha potuto influenzare il modo di vedere e di studiare anche le altre catene montuose, come le Ande o perfino l'Hi-

*Achille Ratti (ora S.S. Pio papa XI)*, a cura di G. BOBBA e F. MAURO, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1923; poi di nuovo ristampata (Borgosesia, Corradini, 1981).

<sup>26</sup> E. MO, *Fiumi. Lungo le grandi strade d'acqua del pianeta*, Milano, Rizzoli, 2006.

<sup>27</sup> Come testimoniano con grande efficacia i documentari girati dalla RAI in quegli anni. Attendono ancora d'essere pubblicati, e sarebbe opera meritoria, gli atti del seminario *L'immagine filmata* organizzato all'Università degli Studi della Tuscia, nel 2006, da Francesca Anania. Del significato identitario della realizzazione dell'Autostrada del Sole tratta il volume *L'Autostrada del Sole*, curato da E. MENDUNI per la collana "L'identità italiana" (Bologna, Il Mulino, 1999); ed è intuitiva e illuminante l'associazione tra la creazione delle grandi infrastrutture viarie, l'allestimento della rete nazionale per le trasmissioni televisive e il miracolo dell'industria e della grande distribuzione come fattori decisivi per l'unificazione linguistica del nostro Paese.

<sup>28</sup> A. PASTORE, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del secondo Ottocento*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 31-46.

malaya<sup>29</sup>. Dalla scienza alla divulgazione il passo è breve: in fondo la pionieristica opera di popolarizzazione della scienza condotta dall'abate Antonio Stoppani, che nei suoi viaggi lungo il "Bel Paese" amava raffigurarsi armato del martello del geologo, ricorda da vicino certa divulgazione mediatica dei giorni nostri, e la piccozza del geologo Mario Tozzi, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, protagonista di fortunate serie televisive<sup>30</sup>.

In epoca romantica, le Alpi fanno da scenario alle prime grandi imprese sportive. Motivazioni estetiche, quali il desiderio di contemplare le vette e i paesaggi o il puro gusto del cimento fisico, sono all'origine della grande fortuna degli ambienti montani tra i ceti europei colti e aristocratici di primo e secondo Ottocento. La moderna concezione del turismo nasce in quest'epoca storica e in pochi decenni, dopo essere stati luoghi mondani di villeggiatura e diporto per la ricca nobiltà europea, le Alpi accolgono il turismo giovanile e divulgativo, preludio all'attuale sfruttamento di massa<sup>31</sup>.

Sin dall'inizio, alle ragioni estetiche e sportive si aggiungono rivendicazioni nazionalistiche. Ne è testimonianza la storia della creazione dei club alpini<sup>32</sup>. Non è un caso che a fondare il Club Alpino Italiano, nell'ottobre del 1863, sia il biellese Quintino Sella, scienziato e cattedratico di mineralogia, appassionato alpinista, ma soprattutto economista e politico, tra i padri fondatori dello Stato unitario e strenuo assertore del valore simbolico del trasferimento della capitale a Roma<sup>33</sup>. Non è difficile, dunque, cogliere, così come nel CAI, anche nelle altre associazioni alpinistiche europee, un fondamentale ruolo di «vettori di nazionalismo»<sup>34</sup>. E una vena nazionalistica, pur temperata da un costante ri-

<sup>29</sup> Di qui l'uso estensivo di *alpino* anche per riferirsi agli ambienti di altre grandi catene montuose.

<sup>30</sup> A. STOPPANI, *Il Bel paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Agnelli, 1876; il testo di Stoppani è stato ristampato dall'editrice Nordpress (Chiarri), nel 1994, sull'edizione curata da L.F. COGLIATI nel 1908. Sulla divulgazione scientifica in televisione cfr. S. TELVE, *Verso il fantastico. Sul testo del conduttore nei programmi di divulgazione scientifica (1997-2007)*, in *L'italiano televisivo (1976-2006)*, Atti del Convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di E. MAURONI, M. PIOTTI, Firenze, Accademia della Crusca, 2010, pp. 441-486.

<sup>31</sup> R. CAMURRI, *Introduzione*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 5-12. Con la fine del secolo, grazie a un più largo e facile accesso alle montagne, cambia anche la loro rappresentazione artistica, e il sublime catastrofico cede il passo al disegno scientifico e descrittivo (per esempio nei precisi schizzi del conquistatore del Cervino Edward Whymper: *Scrambles amongst the Alps*, del 1871) e alle tematiche bucoliche e serene della pittura lombarda, dove comincia a comparire anche il tema della villeggiatura, presto raccolto dal manifesto pubblicitario; cfr. A. FINOCCHI, *La montagna da vicino*, cit.

<sup>32</sup> O. HOIBIAN, *Per una storia culturale dei club alpini europei*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 71-86.

<sup>33</sup> Un dettagliato profilo delle origini del CAI è in A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 15-32.

<sup>34</sup> M. MESTRE, *Le Alpi e l'alpinismo vettori dei nazionalismi*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 103-

chiamo al primario obiettivo di utilità pratica e di correttezza scientifica, percorre a cavaliere dei due secoli anche l'attività del Touring Club Italiano, che incrocerà anche quella, più spiccatamente propagandistica, della Società Dante Alighieri, nata per promuovere la diffusione della lingua italiana<sup>35</sup>.

L'evocazione del patriottismo nazionale accende, immediata, la memoria delle montagne e degli altipiani alpini come sfondo della Grande Guerra, con lo stridente contrasto tra la pace maestosa di quei paesaggi e la tragedia collettiva che vi si consumò. Una testimonianza vivida e interessantissima, come ha suggerito lo storico Stefano Pivato, è fornita dalla realizzazione da parte del TCI, in epoca fascista, della serie di guide *Sui campi di battaglia*: quella dedicata al medio e basso Isonzo, per esempio, combina la classica articolazione del Baedeker – precise indicazioni degli itinerari, con accurate indicazioni pratiche (a p. 60, a proposito della Zona Sacra del Monte San Michele, si legge: «Rivolgersi al custode. Battere la bomba-campana se non è presente»), cartine, fotografie corredate di precise didascalie<sup>36</sup> – con la retorica militare ingigantita dalla propaganda fascista (il volumetto si apre con una prosa poetica firmata da Romano Mussolini), e con la minuziosa riproduzione delle epigrafi su cippi e monumenti in onore dei caduti<sup>37</sup>.

Sul piano storico-linguistico, le vicende del primo conflitto mondiale non possono non evocare il ruolo che quegli eventi ebbero come occasione d'incontro tra giovani provenienti da ogni regione della penisola, fattore di contatto e di conguaglio linguistico, come notò persuasivamente Tullio De Mauro, sulla scorta delle geniali prime ricerche del giovane filologo austriaco Leo Spitzer, ad-

116; si ricordi, anche il motto del Club Alpin Français è *Pour la montagne par la montagne*; cfr. S. BOSCANI LEONI, *Discorsi e controdiscorsi alpini: la montagna come referenza identitaria tra Ottocento e Novecento*, in *Il mondo alpino*, cit., pp. 31-46.

<sup>35</sup> Sulla Dante Alighieri, cfr. S. RAFFAELLI, *Le parole proibite*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 43-89; cfr. in particolare p. 45 nota 16 sull'auspicabile recupero dei materiali d'archivio e delle pubblicazioni più specifiche. In più punti di questo volume Raffaelli ha fornito indicazioni preziose su temi di grande portata storico-culturale, come la dialettica dialetto/lingua (e lingue) nazionali nelle insegne e dunque anche nella segnaletica, o come l'uso delle associazioni sportive e culturali come strumento di politica linguistica. Le ricerche di Raffaelli sono meritatamente citate e valorizzate da Pivato, ma sarebbe assai utile riprenderle e approfondirle.

<sup>36</sup> Impressionante quella a doppia pagina della parete del Sabotino verso l'Isonzo, con l'indicazione dei ricoveri austriaci «trasformati dai nostri in capaci batterie in caverna», di una «galleria pas-sante austriaca, allargata e livellata dai nostri», e poi del deposito dell'acqua, della stazione d'arrivo della funicolare e della tubazione dell'acqua. Sulla lingua delle epigrafi, cfr. i numerosi studi di P. D'ACHILLE, in particolare *Una lingua lontana? Rileggere le lapidi della Grande guerra*, in ID., *Parole: al muro e in scena*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 155-188.

<sup>37</sup> Su queste guide, cfr. ancora S. PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, cit., p. 108, e G. ROSSELLI, *Nascita dell'editoria turistica italiana*, in *Tempo libero e società di massa*, cit., pp. 273-288.

detto durante il conflitto a leggere le lettere dei prigionieri italiani<sup>38</sup>; ma anche stimolo per una vasta produzione epistolare e letteraria che ha come scenario, sia pur in chiave drammatica, i paesaggi montani; come sarà, meno di trent'anni dopo, per la letteratura resistenziale. E non va trascurato l'ampio settore della moderna terminologia militare, ancora in gran parte da dissodare<sup>39</sup>.

Le aree tematiche connesse con la montagna, di cui ho fin qui tracciato un sintetico profilo, hanno evidenti riflessi nel discorso "sulla" montagna. Mi riferisco, innanzitutto, all'insieme dei termini legati alla tecnologia, alle opere ingegneristiche e ai trasporti, alla ricerca scientifica di alta specializzazione, alle attività connesse con lo sport, col turismo, con la più recente – ma dalle radici antiche – rivisitazione ambientalistica dei territori montani. Ma non dimentichiamo quanto vicende culturali e sociopolitiche, storie di rapporti tra comunità, siano all'origine del modo di definire linguisticamente lo spazio: numerosissimi sono, com'è noto, i toponimi conati a partire da concetti spaziali ("dentro", "fuori", "sopra", "sotto", "dietro"): *Po* – cioè "dopo, più in là di" – *Costa* a Calalzo di Cadore (Belluno), del tutto omologo all'ampezzano *Pocosta*, o la località *Drio Castello* "verso Castello" nel Tesino<sup>40</sup>. Sono, insomma, ragioni culturali che fanno da sfondo, quale insostituibile sostegno metodologico, a qualsiasi ricerca e spoglio di natura linguistica sul lessico della montagna.

### Sentieri "stregati". Breve divagazione narrativa

Spazi più vasti e competenze più raffinate delle mie richiederebbe un discorso anche per sommi capi sulla montagna in poesia e in letteratura. Acute suggestioni, da Petrarca a Manzoni, ha raccolto Francesco Cardarelli a margine delle ricerche condotte per il *Lessico della Montagna Italiana*<sup>41</sup>. Più modestamente, traggio qualche spunto di riflessione da un repertorio di testi reso consultabile in formato digitale grazie all'impulso di Tullio De Mauro: tutti i ro-

<sup>38</sup> T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1986<sup>3</sup>, pp. 105-109.

<sup>39</sup> Primi importanti contributi, per ora limitati al primo Ottocento, sono stati raccolti da C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 278 sgg.; a cavaliere tra Ottocento e Novecento fu particolarmente intensa e proficua la collaborazione tra il TCI e l'Istituto Geografico Militare per la realizzazione di una nuova cartografia del territorio; cfr. S. PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, cit., pp. 92 sgg.

<sup>40</sup> Cfr. D. PESCARINI, *Tra morfologia linguistica e morfologia del territorio. Sistemi locativi a confronto*, in *I dialetti e la montagna*, cit., pp. 179-186.

<sup>41</sup> Cfr. F. CARDARELLI, *Raccogliere le parole per non far morire "certe cose": il Lessico della Montagna Italiana*, in *Lessico della Montagna Italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di F. CARDARELLI, A. CELANT, A. CIASCHI, R. GUALDO, cit., pp. 17-26; riflessioni riproposte e ampliate nel saggio del presente volume *Dalle anguane ai Camaldolesi, dai Promessi Sposi alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna*.

manzi vincitori del Premio Strega dalla sua inaugurazione, nel 1947, fino al 2006 (più qualcuno di quelli che entrò nella cinquina finale senza vincere il premio, ma riscuotendo comunque un largo successo tra i lettori; in tutto 100 opere per quasi 9 milioni di unità lessicali)<sup>42</sup>. Nella raccolta compaiono titoli più e meno noti, ma che ebbero tutti un grande impatto culturale, grazie all'effetto propulsivo, crescente nel tempo, della gara letteraria lanciata da Maria e Goffredo Bellonci.

Ebbene, se si fa una semplice ricerca sul lemma *montagna* tra i cento romanzi di sessant'anni di Premio Strega si ottengono risultati istruttivi: per prima cosa, sorprende la relativa rarità della parola in testi dove invece ce l'aspetteremmo, come *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern (Torino, Einaudi, 1953);<sup>43</sup> in secondo luogo, la conferma dei principali ruoli rivestiti dalla montagna nell'immaginario letterario italiano moderno.

I romanzi che guidano la classifica sono tre: *Il clandestino* di Mario Tobino (Milano, Mondadori, 1962), *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg (Torino, Einaudi, 1963) e *L'armata dei fiumi perduti* di Carlo Sgorlon (Milano, Arnoldo Mondadori, 1985). I primi due coprono, da soli, più del 20% delle occorrenze della forma *montagna* (137 sulle 665 totali nelle 83 opere che la contengono). Nell'opera di Tobino, la montagna è quella della guerra partigiana nelle Alpi Apuane, rappresentata come luogo di libertà e di sincerità, in contrapposizione all'ambiente cittadino, che costringe chi è ostile al regime a nascondersi, a fingere: «Del resto qui in città il clandestino deve continuare, se no ci eliminano. In montagna sarà il sole, qui l'ombra, la dissimulazione» (p. 514); per i protagonisti del *Clandestino*, essere *in montagna* significa, letteralmente, essere "in clandestinità". Nel romanzo dello scrittore viareggino la montagna è evocata anche in solidarietà lessicale con *amore e passione* (*per la m.*) e nella polirematica *gita in montagna*, ma il centro dell'attenzione restano i monti della guerra per bande contro gli occupanti nazisti, quegli stessi monti che due anni dopo, nei *Piccoli maestri*, Luigi Meneghello avrebbe descritto come la barriera spaziale da valicare per raggiungere l'agognata libertà: «Là, dietro al monte, è Svizzera; quel pezzo di cielo è cielo svizzero. In poche ore, camminando all'insù, saremmo stati fuori dallo spazio paralizzante chiamato Italia»<sup>44</sup>. Nei ricordi privati della Ginzburg, invece, la montagna è solo quella del tempo libero, associata a *gita*, *villeggiatura*, *ascensione*, nell'evocare la passione assoluta e imperiosa del padre

<sup>42</sup> Cfr. *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di T. DE MAURO, Torino, UTET, 2007.

<sup>43</sup> Per sicurezza, ho verificato che Rigoni Stern usa una sola volta anche *monte* e *monti*.

<sup>44</sup> L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, in Id., *Opere*, vol. II, a cura di F. CAPUTO, prefazione di P.V. Mengaldo, Milano, Rizzoli, 1997, p. 13.



per le escursioni alpine; spigolando tra i contesti si nota l'uso, proprio del lessico familiare, della locuzione *andare bene in montagna*, in cui *andare* ha ovviamente il significato di "camminare, fare ascensioni".

I due romanzi rappresentano bene la polarizzazione simbolica della montagna nell'Italia dell'immediato dopoguerra; ma i due versanti possono congiungersi. L'attività sportiva in montagna rappresenta infatti, per l'illustre medico Giuseppe Levi, padre della narratrice, il momento ideale di un'etica ispirata al rigore, all'antiretorica e alla coscienza civile, allo stesso modo in cui considerarono la *salita in montagna* per combattere i nazifascisti alcuni capi partigiani piemontesi formati all'alpinismo sportivo, come Dante Livio Bianco e Massimo Mila<sup>45</sup>. E così, nell'opera di Tobino, la clandestinità è anche una sorta di fuga dal mondo, una parentesi non troppo dissimile da una "vacanza" cui la montagna concede generosamente il proprio patrimonio di spazi puri, incontaminati e silenziosi.

In Sgorlon, infine, troviamo la concentrazione più alta del lemma al plurale: le 57 occorrenze di *montagne* nel suo romanzo coprono il 10% del totale (523 in 77 opere). Anche qui sono le *montagne della guerra*, ma anche ambienti misteriosi, oscuri, severi, spesso associati ai boschi: montagne «coperte di abeti e faggi» (p. 11), che appaiono come «forme buie e gigantesche» (p. 20), «scure e imponenti» (p. 47) o «scurissime di abeti» (p. 56, ecc.). E soprattutto le montagne sono descritte come il luogo in cui si consuma l'esperienza drammatica e parallela di popoli perseguitati, i Friulani come i Kazaki o i Circassi, in una visione che rende le montagne della terra, in fondo, tutte uguali, quelle della Carnia come quelle della Grecia o del Caucaso.

La divagazione sui romanzi dello Strega vuol essere naturalmente solo un suggerimento per ricerche più ampie e meglio mirate; ma ritengo che anche questo breve spaccato fornisca indicazioni illuminanti su un certo modo di percepire la montagna nella coscienza letteraria e artistica dell'Italia contemporanea. Per concludere, c'è un ultimo aspetto su cui credo valga la pena di soffermarsi, quello che riguarda la montagna come luogo del lavoro dell'uomo, e quindi come archivio primario del lessico della cultura materiale.

### La montagna e l'uomo: attività e ambienti

Se la conquista alpinistica e turistica delle montagne è un fenomeno piuttosto recente, antichissimo è il rapporto dell'uomo con l'ambiente montano come luogo d'insediamento e di lavoro. Da questo punto di vista, tuttavia, il sen-

<sup>45</sup> Cfr. A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 216-219.

timento della montagna è «ambiguo, sfuggente, vagamente enigmatico»<sup>46</sup>: ostile per i climi rigidi e per le intemperie meteorologiche, dura da trattare per i terreni rocciosi e brulli, faticosa da terrazzare nelle sue pareti scoscese, pericolosa per la caccia e per la raccolta dei frutti, la montagna è infatti all'origine di atteggiamenti contrastanti nelle genti che la abitano, dalle valli piemontesi e aostane fino all'Appennino Toscano, Umbro e Campano, per arrivare ai Nebrodi o alle Madonie. Sebbene siano in effetti pochissimi i mestieri che «si consumano interamente all'interno del bosco»<sup>47</sup>, l'idea stessa dell'«andare in montagna» è intimamente legata ai lavori e alle attività che vi si svolgono, al punto che l'espressione linguistica del concetto generale di montagna è, in quasi tutte le parlate, piuttosto vaga, a fronte della precisione e dell'incredibile varietà di termini di micro-geomorfologia. Testimonianza di come sia l'attività umana, intesa come insieme di cicli lavorativi, a far da cornice e da contenitore al discorso sulla montagna, a determinarlo e definirlo, a partire dall'indicazione dei luoghi che da tale discorso vengono evocati.

Nel trattare gli «ambigui» monti di Sicilia, Giovanni Ruffino pensa di primo acchito alle pratiche venatorie e al loro lessico, dai percorsi del cacciatore (dedito in particolare alla caccia al coniglio) fra tane, anfratti, crepacci e «da questi ai siti rocciosi e infine ai massicci montuosi», lungo itinerari la cui definizione si riverbera minuziosamente nella micro-toponomastica: dai luoghi in cui abbondano certi tipi di selvaggina a quelli in cui si svolgono le pratiche stagionali legate alla caccia<sup>48</sup>; e accenniamo qui solo sommariamente al grande tema dell'antichissima stratificazione diacronica del lessico siciliano, dai prelatini \**carrancu* «burrone», \**ignaru* «pietraia» e \**timpa* «alta parete rocciosa», ai greco-bizantini *cànnacu* o *caramma*, agli arabi *bibbia* «portella», *sciara*, *xirbu* «roccia scoscesa», ecc.<sup>49</sup>.

Altrettanto minuto e variegato, proprio in stretta correlazione con il passaggio dell'uomo, è il lessico geomorfologico delle regioni dolomitiche, con i suoi *cógol* «antro», *pala* «versante ripido e uniforme», *boàl* «ripido canale naturale», *cadin* «catino glaciale», *forca* «passaggio angusto», ecc. (si veda, a mo' d'esempio, alle pp. 189-190 del più volte citato specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, il toponimo *Camerata Cornello*, il cui secondo elemento è da ricollegarsi al bergamasco *cornel* «roccia, rupe»); un lessico altrettanto stratificato, come dimostrano le basi prelatine d'ambiente montano \**kreppa*, \**mul*, \**pala*<sup>50</sup>, \**pits*, \**rokka*.

<sup>46</sup> G. RUFFINO, *Gli ambigui monti*, cit., p. 6.

<sup>47</sup> L. BONURA, *L'ALS e la montagna*, cit., p. 71.

<sup>48</sup> G. RUFFINO, *Gli ambigui monti*, cit., p. 5.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 8-9, con numerosi altri esempi.

<sup>50</sup> Contro l'ipotesi che *pala* tragga la sua origine dal preromano \**pala* «rupe ruvida» si esprime

Così l'attività del pascolo estivo, l'alpeggio, coagula attorno a sé un complesso sistema lessicale che coinvolge ambienti di lavoro, eventi climatici, strumenti, prodotti alimentari. La stessa creazione – sulla base prelatina \**alp* (probabilmente “altura, pietra”, poi passata a indicare, appunto, il “pascolo d'alta montagna”)<sup>51</sup> – di due rari verbi parasintetici, *inalpare* e *disalpare*, ci sembra significativa di un rapporto profondamente connaturato alla cultura e alle abitudini delle popolazioni. Si pensi anche alla diversificazione semantica del latino *area*, che produce un pulviscolo di esiti dialettali, ben documentati dalla toponomastica di tutto il territorio montano italiano (si pensi ai vari *Ajjòla*, *Ajjàle*, *Ara*, ecc. nel Perugino), e che nelle Dolomiti dà origine al vocabolo *ajàl*, che designa un “breve spianamento nei terreni boscosi di pendio” dove si svolgeva l'antica attività dei carbonai. Dettagliate analisi storico-culturali e lessicali sono state condotte anche sulle zolfare del Nisseno (cfr. la voce *Caltanissèta* nello specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, pp. 163-165, a p. 164), dove, specialmente tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, generazioni di *pirriaturi*, *picuneri* (operai specializzati nelle fasi di escavazione della miniera) e di giovanissimi *carusi* e *carriaturi* si consumarono nel fisico, spesso fino a morirne, durante il pesantissimo trasporto delle pietre<sup>52</sup>.

Ovunque i toponimi, tenaci testimoni del passato, conservano la memoria delle antiche coltivazioni: nell'Appennino umbro quelle dell'orzo, del miglio, di fave e ceci, ma anche dei mochi (*Lathyris cicera*), che si davano in pasto al bestiame e che forse sono all'origine del toponimo *La Mocalina* nella montagna sigillana<sup>53</sup>. In tutti questi esempi è la costellazione delle attività quotidiane che determina il discorso sulla montagna, come dimostra anche la relativa scarsità di riferimenti generici alla montagna nei repertori paremiologici, pullulanti invece di richiami al mondo del lavoro.

Mondi di cui occorre conservare testimonianza, e si tratta di un compito difficile specie per le aree che sono state abbandonate da decenni. Talvolta lo sfor-

in modo netto Angelico Prati (*Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970, p. 717 s.v. *pala*<sup>3</sup>), che riconduce il termine alla più prevedibile somiglianza della parete rocciosa ampia e liscia con l'arnese da lavoro; cfr. la sintesi del problema in M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. CORTELAZZO e M.A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 1113 s.v. *pala*<sup>2</sup>.

<sup>51</sup> Sulla questione, si vedano le voci *alpēs 'alpi'* e *alpinus 'alpino'* in M. PEISTER, *LEI - Lessico etimologico italiano*, vol. II, Wiesbaden, L. Reichert, 1984, coll. 210-222 e 226-227.

<sup>52</sup> Si veda l'attenta ricostruzione di M. CASTIGLIONE, *Parole del sottosuolo. Lingua e cultura delle zolfare nissene*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1999 (Materiali e ricerche dell'ALS, 8), specialmente alle pp. 17-33.

<sup>53</sup> A. BATINTI, E. PULETTI, *Toponimi ed economia montana di sussistenza nel Parco Naturale Regionale di Monte Cucco (Umbria, PG)*, in *I dialetti e la montagna*, cit., pp. 103-112.

zo del recupero non ha solo ragioni sentimentali, ma può servire a scongiurare gli effetti negativi di interventi che, pur in buona fede, rischiano di non cogliere appieno la complessità della realtà montana. Capita infatti che azioni improntate al desiderio di preservare, di proteggere, non tengano conto della stratificazione culturale di un territorio: nel progetto del Parco delle Madonie «l'isoipsa sud-orientale del Parco non si sovrappone [...] a una serie di isoglosse fonetiche e lessicali»<sup>54</sup>, col risultato, paradossale, che un'enclave dialettale omogenea sia tagliata in due dai confini del parco e che anche l'apprezzabile opera di riforestazione finisca con l'indebolire l'attività tradizionale della pastorizia, inaridendo una delle fonti primarie del patrimonio culturale delle popolazioni locali. In altri casi, all'abbandono da parte dei più antichi coltivatori è subentrata in periodi recenti la presenza di lavoratori non autoctoni, come nei pascoli appenninici toscani, dove sono stati introdotti appellativi sardi dopo la perdita di memoria di quelli originali.

Un altro esempio, meno eclatante, è quello dei microtoponimi agricoli della Val di Fassa: le attività ludiche domenicali ed estive hanno fatto sì che i prati non siano più falciati, col risultato che, a poco a poco, si è andata appannando la percezione di moltissimi toponimi legati a quest'attività tradizionale. L'interruzione di una continuità d'uso produce inevitabilmente l'oscurarsi dei significanti: toponimi come *Moncion* e *Monzoni* risultano del tutto inerti per chi non riesce a collegarli con la monticazione dei bovini. E se la normalizzazione notarile e catastale è un dato di fatto quasi inevitabile (si pensi – sempre restando in Trentino – a *Dos Cappello*, che diventa *Dos Capello*, o a *Cima Lasta* “lastra”, toponimo riletto come *Cima d'Asta*)<sup>55</sup>, esiti ben più negativi hanno atti di battesimo recenti, legati a esperienze di escursionismo o di alpinismo, che ignorano la toponomastica tradizionale e vi si vanno a sovrapporre artificialmente. In tutti questi casi, scompaiono o non sono più trasparenti le testimonianze di antiche attività umane che le comunità locali tanto si sforzano di preservare.

D'altro canto, continuità di sfruttamento e di valorizzazione dell'ambiente montano, pur con modalità diverse (dalle pratiche silvo-pastorali al turismo or-

<sup>54</sup> R. SOTTILE, *Può la montagna (protetta) nuocere ai dialetti? Esperienza del Parco delle Madonie, in I dialetti e la montagna*, cit., pp. 11-22.

<sup>55</sup> Cfr. A. BONINSEGNA, *I nomi di luogo come relitti informatori di aspetti naturali, attività antropiche e dimore abbandonate sulle “terre alte”*, in *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, Atti della seconda Giornata di studio sulle “terre alte”, Padova, Palazzo del Bo', 30 novembre 2001, a cura di U. MATTANA, E. VARDANEGA, Padova, Università di Padova, 2003 (Quaderni del Dipartimento di Geografia, 21), pp. 99-111, a p. 102, che cita anche il caso aperto di *Fiemme*, toponimo che non ha riscontri in nessuna delle aree alpine vicine e che, per etimologia popolare, è stato associato alla fiamma, associazione sancita dallo stemma assegnato dal vescovo alla Magnifica Comunità nel 1587 (p. 105).

ganizzato), garantiscono comunque la conservazione di documentazione che in altre zone, pensiamo per esempio ai monti del Molise, appare sempre più arduo recuperare.

Il paradosso per cui l'impatto del turismo e dell'intervento umano recente sulla montagna ne mette a rischio il patrimonio storico, ma può al tempo stesso – se accortamente amministrato – fare da argine all'abbandono e all'oblio, ci invita a una provvisoria conclusione di questo rapido percorso. In un passato anche non troppo lontano, i ruvidi e taciturni montanari delle Alpi e degli Appennini sono stati costretti, per ragioni economiche, a discendere lungo le loro valli verso le più ospitali colline e pianure, portando con sé i frutti del loro lavoro, agricolo o artigianale, in una migrazione interna che non sempre retroagiva positivamente sui luoghi d'origine (vedi il paragrafo dedicato all'economia nella voce *Camònica*, Val dello specimen del *Lessico della Montagna Italiana*, pp. 201-213, alle pp. 206-208). Oggi quei percorsi si realizzano nel senso opposto, con fini completamente diversi, e non di rado accade che le popolazioni montane avvertano tale rivoluzione in modo negativo, come l'aggressione, rumorosa e invadente, di masse che non hanno, perché non l'hanno sedimentato nel tempo, rispetto e timore della montagna.

Un sentore di orgogliosa separatezza si avverte a volte anche nei movimenti per il recupero e per la rivalutazione di storia, cultura e parlate locali. L'accorta amministrazione cui accennavamo sopra dovrebbe agire affinché queste giuste rivendicazioni non accentuino i motivi di chiusura e di separazione rispetto ai tanti motivi di accoglienza e di aggregazione. Il progetto di un *Lessico della Montagna Italiana* è stato avviato anche con questo intento.

MARIA EMANUELA DESIO\*

## RICERCA SCIENTIFICA E MONTAGNA NELL'ARCHIVIO DI ARDITO DESIO

È specialmente la montagna quella che mostra più vive le sue carni, più scoperto il suo scheletro; la montagna è quella che il geologo ama di più poiché è il frutto delle immani battaglie sferrate, in epoche recondite, dalle forze telluriche al guscio del nostro pianeta. Ed è ben raro che il geologo non sia anche un alpinista<sup>1</sup>.

La montagna ha sempre esercitato su Ardito Desio una fortissima attrazione e costituisce da sempre un elemento imprescindibile nelle spedizioni da lui effettuate sia a carattere esplorativo-scientifico sia a carattere alpinistico<sup>2</sup>.

Come geologo, naturalista, geografo ed esploratore, Desio è stato affascinato, fin da ragazzo e in seguito quando era studente all'Università di Firenze, dallo studio delle catene montuose. Rilievi topografici e geomorfologici, rilevamenti geologici e strutturali, studi petrografici e mineralogici, idrogeologia, studi climatici e glaciologici, aspetti naturalistici e antropologici costituiscono solo una parte del lavoro svolto, in questo ambiente ed in diverse parti del mondo in quasi un secolo di attività di ricerca. Tra le principali catene montuose oggetto dei suoi studi sono comprese le Alpi in Europa, il Tibesti, l'Hoggar e l'Auenat in Africa, lo Zagros, il Karakorum, l'Himalaya e l'Hindu Kush in Asia.

L'archivio personale di Ardito Desio raccoglie la documentazione storica e

\* Presidente dell'Associazione "Ardito Desio".

<sup>1</sup> A. DESIO, *Esperienze e pensieri di un geologo della terza età*, "Rendiconti della Società Geologica Italiana", XII, 1989, p. 51; rist. in *Scienza e avventura negli scritti di Ardito Desio*, a cura di C. SMIRAGLIA e G. DIOLAIUTI, Milano, Club Alpino Italiano, Comitato scientifico centrale, Commissione centrale per le Pubblicazioni, 2001, p. 136.

<sup>2</sup> Esistono diverse definizioni di *montagna*: «La montagna – geograficamente considerata – può essere definita una fascia altitudinale della superficie terrestre, in cui alle condizioni di vita dell'area ecumenica subentrano e si mescolano quelle dell'area subecumenica. La base fisica è certamente fondamentale, ma è la componente umana che caratterizza la montagna conferendole, con paesaggi tipici, la sua individuale geograficità» (O. BALDACCI, *Presentazione* a G. DE VECCHIS, *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Roma, Pubblicazioni della Cattedra di Geografia, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero Maria SS. Assunta, 1988, p. 5. Di G. DE VECCHIS si veda il saggio *Narrazioni geografiche sulla montagna italiana* nel presente volume).

scientifica delle ricerche ed esplorazioni effettuate in tutta la sua vita e le sue carte private. È quindi un archivio da annoverare, a pieno titolo, tra gli "archivi della montagna".

La passione per la montagna, l'alpinismo e l'ambiente ricorrono spesso nei suoi scritti e tracce di queste passioni le troviamo in tutto il suo archivio.

### **L'archivio di Ardito Desio: storia e composizione**

L'archivio di Ardito Desio è costituito da circa 130 m lineari di documentazione ed è strutturato in aree tematiche, a loro volta articolate in sezioni.

Ubicato originariamente in parte nella abitazione privata dello studioso ed in parte nel suo studio del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università Statale di Milano (da lui fondato e a lui intitolato nel 2003), alla fine degli anni Novanta fu dato in deposito per volontà di Desio stesso alla Società Geografica Italiana (Villa Celimontana, Roma). Nel 1999, per l'importanza storica che riveste, è stato vincolato dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio.

Nell'agosto del 2002, a nove mesi dalla scomparsa dello studioso, avvenuta il 12 dicembre 2001 a Roma, fu fondata l'Associazione "Ardito Desio", da Maria Emanuela Desio, insieme alle sue figlie, e da un gruppo di amici, discepoli ed ammiratori, anche con lo scopo di recuperare, sistemare e valorizzare l'intero archivio, ridotto ormai in pessime condizioni e abbandonato per lo più all'interno di scatoloni.

Tornato in possesso della famiglia Desio nel 2003, l'archivio, gestito dall'Associazione, è ora ospitato, a titolo gratuito, presso la sede della Sezione di Roma del CAI, dove, a seguito di un lavoro di recupero e inventariazione, è stato finalmente valorizzato e reso fruibile al pubblico. È tuttora in attesa di una collocazione definitiva consona alle sue particolari caratteristiche.

L'archivio è caratterizzato da una notevole eterogeneità del patrimonio conservato, dalla sua ricchezza e dalle varie tematiche che contraddistinguono la documentazione raccolta.

Dal 2002, è iniziata la prima inventariazione informatica dei dati contenuti nei diversi "elenchi" redatti da Desio, che ha condotto alla creazione di cataloghi inerenti alle diverse sezioni delle aree tematiche. Organizzato con moderni criteri di archiviazione, oggi può essere considerato completamente inventariato nel rispetto dell'ordine originale.

Per la conservazione della cospicua documentazione cartacea e fotografica è stata effettuata una scelta dei contenitori per l'archiviazione, realizzati con materiali che rispondono alle garanzie di tutela e conformi alle normative sulla conservazione. Particolare attenzione è stata posta all'ingente patrimonio fotografico.

L'archivio comprende materiale cartaceo, fotografico e una sezione di cimeli, ed è strutturato nelle seguenti aree tematiche:

– *Area Patrimonio cartaceo*, costituita da tre sezioni:

1. “Attività lavorativa”, che comprende: libretti di campagna manoscritti (con descrizione dei campioni raccolti): 130; carte geologiche (anche manoscritte), geografiche, topografiche, poster, lucidi: in totale circa 800; relazioni tecniche, progetti di dighe, profili sismici, studi di ghiacciai, di dighe, di frane, ecc., carteggio e organizzazione delle varie spedizioni, cartoline. La documentazione è raccolta in circa 450 faldoni.
2. “Personale”, che comprende: carteggio personale (pratiche militari, università, libro protocollo dal 1946 al 1976; disegni autografi: 10; diari manoscritti: circa 80; agende con appunti dal 1929 al 1996: circa 100 (utili per la datazione di fotografie, viaggi, ecc.); corrispondenza, cartoline, telegrammi (da notare che le comunicazioni durante le spedizioni in Libia sono documentate in gran parte da telegrammi, unico mezzo per comunicare a grandi distanze in quell'epoca). La documentazione è collocata in circa 60 faldoni sistemati in parte presso l'abitazione di Maria Emanuela Desio.
3. “Biblioteca”, che comprende: circa 450 pubblicazioni scientifiche di Ardito Desio di cui circa 20 editoriali; circa 500 volumi di vari argomenti e autori; rassegne stampa ed un elevato numero di ritagli di giornale di varie testate, di svariati argomenti e di epoche diverse, raccolti in circa 70 contenitori (una selezione dei ritagli di stampa relativi alla spedizione al K2 è raccolta in 10 album di grandi dimensioni così come ritrovati nell'archivio originario); circa 700 pubblicazioni scientifiche di autori vari e su diversi argomenti; circa 100 riviste sportive e scientifiche.

– *Area Immagini*, costituita da sei sezioni:

1. “Filmati”: circa 40 di varie epoche e lunghezze, in bianco e nero e a colori (di 8 e 16 mm) a partire dagli anni Trenta, in gran parte girati da Desio stesso, ancora in ottimo stato di conservazione, recentemente riversati in Beta e dvd; circa 20 filmati di autori diversi.
2. “Fotografie positive”: circa 15.000, sia in bianco e nero che a colori, di dimensioni molto varie, anche di grande formato; la maggior parte è raccolta in album di grandi e piccole dimensioni fatti rilegare dallo stesso Desio e così conservati. Molte altre fotografie sono sciolte, attualmente sono raccolte in faldoni, in attesa di essere inventariate e collocate in conteni-



tori più idonei. Sono comunque suddivise per argomenti o geograficamente e facilmente individuabili.

3. "Fotografie negative": circa 15.000 sia in bianco e nero che a colori, di vari formati, relative a viaggi e spedizioni, a ricerche scientifiche, a montagne, famigliari, a personaggi vari. Sono inventariate e conservate in contenitori idonei. In parte sono già state digitalizzate.
4. "Lastre fotografiche": circa 700 di varie dimensioni, inventariate, pulite ed archiviate in contenitori idonei. La Soprintendenza Archivistica per il Lazio ha contribuito nell'anno 2008 alla digitalizzazione ad alta risoluzione delle circa 700 lastre in vetro (di varie misure e datate per lo più 1929, anno della spedizione al Karakorum, condotta da Aimone di Savoia Aosta, duca di Spoleto).
5. "Diapositive": circa 9000, di cui i due terzi a colori, in prevalenza del formato di 35 mm e in piccola parte 6 × 6 cm. Sono tutte inventariate e conservate in contenitori idonei.
6. "Video/audio": circa 40 in bianco e nero e a colori di vari argomenti.

– *Area Oggettistica*, costituita da cimeli e onorificenze.

Comprende circa 350 oggetti che riguardano:

1. Spedizione al K2 e KK: scarponi, tute imbottite, gran pavese che era collocato davanti alla tenda di Desio al campo base nella spedizione al K2 del 1954, guanti, occhiali, tende, sci in legno, ecc.
2. Militari (cappello da alpino, sciabola della Prima guerra mondiale).
3. Vari oggetti da viaggi e spedizioni (come, ad esempio, il tubo di metallo portacarte che gli salvò la vita bloccando un proiettile sparatogli in una incursione, la bottiglia del primo petrolio uscito dal Sahara libico).
4. Vari oggetti dalla storia personale (medaglie, riconoscimenti, documenti personali).
5. Cartoline (numerossime che troviamo anche nella corrispondenza).
6. Macchine fotografiche e cinematografiche (la Zeiss Ikon della spedizione al K2 del 1929, la Leika della spedizione al K2 del 1954, macchine da presa, esposimetri vari, ecc.).
7. Macchine da scrivere (dalla vecchia Olivetti portatile degli anni Trenta fino alla più moderna macchina elettrica utilizzata negli ultimi tempi).
8. Strumentazione tecnico-scientifica varia (bussole, martelli, piccozze, altimetri, monticoli, ecc.).
9. Onorificenze su pergamena o su carta.

10. Nomine onorifiche.
11. Gagliardetti, circa 50 ricevuti in dono da vari enti.
12. Quadri (foto e dipinti), circa 30.

Dal 2003 al 2007 il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha concesso alla Associazione "Ardito Desio" un contributo che ha permesso il primo lavoro di inventariazione e conservazione del materiale recuperato. Attualmente l'archivio si sostiene con le quote associative, i fondi derivanti dal cinque per mille, e i contributi personali.

L'archivio è stato presentato in diverse mostre e convegni in Italia (Palmanova, Bologna, Sulmona, Valmontone, Milano, Udine, Roma, Spoleto, Rimini, Torino alla Giornata di Studio sugli Archivi dello Sport, organizzata dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio), e all'estero (in Argentina a Buenos Aires e in Libia a Tripoli). Nel 2008 l'Associazione, rappresentata da Maria Emanuela Desio, ha tenuto conferenze in Italia e all'estero: in particolare a Tripoli presso il Centro Studi Libici e l'Accademia di polizia libica sulle ricerche scientifiche effettuate da Desio nel periodo coloniale e i cui risultati sono conservati nell'archivio. Per questo motivo l'Archivio nazionale libico ha richiesto copia della documentazione che riguarda il suo territorio, ma i recenti eventi nel Paese hanno interrotto l'iniziativa.

A tutt'oggi l'archivio continua ad accrescersi a seguito delle varie attività che l'Associazione ha condotto e che sta conducendo. Tra queste una missione alpinistico-scientifica in Argentina (2004-2007) in concomitanza del cinquantenario della conquista del K2, dove il socio Francesco Santon ha organizzato e curato la parte alpinistica, scalando per la prima volta una montagna che ha dedicato a Desio, denominata Cerro Desio (esiste anche in Himalaya il Mount Desio, dedicatogli dallo statunitense John Climaco nel 1999).

La parte scientifica è stata condotta da Giorgio Pasquarè (Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università Statale di Milano), con la collaborazione di Annibale Mottana (Università degli Studi Roma Tre), in rappresentanza dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nella zona della Payunia (area di Mendoza). La missione si è concentrata sullo studio vulcanologico e petrografico di una colata lavica lineare, la più lunga del nostro pianeta (quasi 200 km)<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> G. PASQUARÈ, A. BISTACCHI, L. FRANCALANCI, G.W. BERTOTTO, E. BOERI, M. MASSIRONI, A. ROSSOTTI, *Very long pahoehoe inflated lava flows in the Payenia Volcanic Province (Mendoza and La Pampa, Argentina)*, "Revista Asociacion Geologica Argentina", LXIII, n. 1, 2008, pp. 131-149; G. GIACOMINI, M. MASSIRONI, E. MARTELLATO, G. PASQUARÈ, A. FRIGERI, G. CREMONESE, *Inflated flows on Daedalia Planum (Mars)? Clues from a comparative analysis with the Payen Volcanic Complex (Argentina)*, "Planetary and Space Science", LVII, n. 5-6, 2009, pp. 556-570.

L'Associazione "Ardito Desio" ha inoltre patrocinato una spedizione a Santiago di Capoverde (organizzata da Giorgio Pasquarè nel 2008-2009) per onorare il grande naturalista e geologo Charles Darwin nel bicentenario della sua nascita. Scopo della spedizione: rivedere la geologia dell'isola, la prima toccata nella sua spedizione sul Beagle, per riesaminare in dettaglio i motivi geologici e vulcanologici osservati da Darwin, nonché le relative interpretazioni da lui compiute<sup>4</sup>.

## Una vita per le ricerche

Per capire la vastità del materiale contenuto nell'archivio di Ardito Desio è fondamentale conoscere, almeno a grandi linee, la vita di Ardito Desio. Era un grande comunicatore, scriveva sempre tutto, e soprattutto conservava tutto.

Friulano doc, nato il 18 aprile 1897 a Palmanova (Udine) al confine con l'Impero austro-ungarico, Ardito Desio partecipò prima come volontario nel 1915, poi di leva come ufficiale degli Alpini, alla Prima guerra mondiale. Catturato, prigioniero nel novembre 1917, fu liberato nell'ottobre 1918. Fuori servizio divenne maggiore degli Alpini.

Laureatosi in Scienze naturali all'Università di Firenze con una tesi sul Glaciale della Valle di Resia, il 31 luglio 1920, prestò servizio come assistente negli Istituti di Geologia delle Università di Firenze, Pavia e Milano. In quest'ultima Università fondò l'Istituto di Geologia, che poi diresse come professore ordinario dal 1927 al 1972.

La sua attività scientifica è documentata da circa 450 pubblicazioni che illustrano i risultati delle ricerche svolte in Italia e in vari Paesi dell'Asia, dell'Africa e in Antartide.

In Italia compì studi di carattere geografico, geologico e paleontologico specialmente sulle Alpi Giulie ed in particolare sul gruppo del Montasio e sul Monte Canin, dove ha studiato tra l'altro la morfologia e lo sviluppo del piccolo ghiacciaio a forma di cono (questo tipo di ghiacciaio fu denominato proprio da Desio "ghiacciaio a cono" e venne rinvenuto in seguito anche nei monti dell'Iran) nonché lo studio sulla geologia del gruppo del Jof Fuart. Nelle Alpi Retiche effettuò lo studio della geologia e dei ghiacciai del gruppo dell'Ortles-Cevedale, che diventò in seguito un osservatorio permanente per lo studio dei fenomeni glaciali. Studiò inoltre le Prealpi Lombarde<sup>5</sup>, oltre a studi occasionali in Toscana ed in Valle d'Aosta.

<sup>4</sup> G. PASQUARÈ, G. CHIESURA, T.A. BATTAGLIA, I. GUARALDI VINASSA DE REGNY, F. PEZZOTTA, *Charles Darwin geologist at Santiago (Cape Verde Islands): a field reappraisal*, "Acta Vulcanologica", XX-XXI, 2009, pp. 223-231.

<sup>5</sup> A. DESIO, *I ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale (Alpi Centrali)*, con la collaborazione di S.

Le sue prime missioni all'estero furono nelle isole del Dodecaneso (Mar Egeo) studiando ed illustrando le sue ricerche per la prima volta in un'apposita monografia geologica di quell'arcipelago<sup>6</sup>.

Le sue prime ricerche in Libia iniziarono nel 1926 per conto della Reale Società Geografica Italiana. Attraversò ripetutamente il Sahara libico con ogni tipo di mezzi, a piedi, sul cammello, con autocarri, aerei, pubblicando i risultati scientifici e il suo viaggio nel libro intitolato *Le vie della sete*<sup>7</sup> e in numerose altre pubblicazioni. In questo ciclo di spedizioni individuò giacimenti di magnesio e potassio (carnallite). Si recò nell'area del massiccio dell'Hoggar, dell'Auenat e dell'Archenu (nel 1931). Fondò il Museo Libico di Storia Naturale a Tripoli<sup>8</sup> ed effettuò ricerche minerarie e di falde acquifere artesiane nel sottosuolo libico, estraendo nel 1938 i primi litri di petrolio.

Nel 1936 e 1940 condusse due spedizioni, utilizzando vari mezzi di trasporto tra cui l'aereo, nel Tibesti, a carattere topografico e geologico-minerario e per la ricerca di acqua. Il programma di ricerche petrolifere per il triennio successivo, sviluppato con il concorso dell'AGIP, prevedeva, nel quadro dei suoi studi sull'intero territorio libico (sintetizzati nella sua carta geologica di tutta la Libia)<sup>9</sup>, indagini nella Sirtica, da lui studiata per la prima volta dal punto di vista geologico: la Seconda guerra mondiale interruppe lo sviluppo di tale programma.

Esplorò le aree meno conosciute dell'Iran<sup>10</sup> conducendo diversi studi a carattere topografico e naturalistico. Nel gruppo montuoso del Kulang-ci, e nel gruppo dell'Haftanon studiò piccoli ghiacciai mai prima di allora menzionati. Sono stati inoltre oggetto di ascensioni alpinistiche il monte più alto dell'Iran, il vulcano Demavend (5610 m), e il monte Zardeh Kuh (battezzato Cima Italia, di 4059 m).

Nel 1929 prese parte come geografo, topografo e geologo alla spedizione del duca di Spoleto nella catena del Karakorum (Asia Centrale). La spedizione aveva carattere prevalentemente geografico e Desio fu nominato responsabile della parte scientifica. In tale occasione visitò per la prima volta il Ghiacciaio Duca

BELLONI e A. GIORCELLI, 2 voll., Torino, Comitato Glaciologico Italiano-Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1967.

<sup>6</sup> A. DESIO, *Cenni preliminari sulla costituzione geologica del Dodecaneso*, "Bollettino della Società Geologica Italiana", XLIII, n. 2, 1924, pp. 113-127.

<sup>7</sup> A. DESIO, *Le vie della sete: esplorazioni sahariane*, Milano, Hoepli, 1950.

<sup>8</sup> A. DESIO, *Il Museo Libico di Storia Naturale*, "Libia", I, n. 2, 1937, pp. 43-45.

<sup>9</sup> A. DESIO, *Le nostre conoscenze geologiche sulla Libia sino al 1938*, "Annali del Museo Libico di Storia Naturale", I, 1939, pp. 13-54.

<sup>10</sup> A. DESIO, *Una spedizione italiana ai Monti della Persia*, "Nuova Antologia", LXIX, n. 1498, 1934, pp. 538-551; ID., *Sull'esistenza di piccoli ghiacciai in Persia e sulle tracce di espansioni glaciali quaternarie*, in *Comptes rendus du Congrès international de Géographie: Varsovie, 1934*, vol. II, Varsovie, Union Geographique Internationale, 1936, pp. 216-218.

degli Abruzzi (Baltoro) ed esplorò la media Valle Shaksgam, sul versante settentrionale del Karakorum, e passò attraverso la Sella Conway nell'Alto Baltoro. Scopri il nuovo valico attraverso la cresta principale del Karakorum, fra il Trango (affluente del Baltoro) e il Sarpo Laggo, ed effettuò l'esplorazione completa del Ghiacciaio Panmah. Esegui rilievi topografici in vaste aree inesplorate e lo studio geologico e geografico di tutto il territorio. Il resoconto della spedizione è contenuto in un grosso volume, da lui stesso compilato, apparso nel 1936<sup>11</sup>.

Nel 1937 e 1938 effettuò due missioni geologico-minerarie nell'Ovest dell'Etiopia (Uollega e Beni Shangul) fra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, ove trovò giacimenti di oro, molibdenite e mica. La sua missione venne assalita dai ribelli e perse parecchi uomini, fra i quali due dei cinque italiani. Si salvò per miracolo: il tubo metallico portacarte che aveva a tracolla è stato colpito senza trapassarlo e si trova tra i cimeli dell'archivio.

Nel 1940 organizzò e diresse una missione geologico-mineraria in Albania (bacino del Drin Nero) per ricerche di platino, interrotta dalle vicende belliche.

La Seconda guerra mondiale comportò la soppressione delle missioni estere, ma Desio si dedicò a ricerche geologiche in Lombardia e scrisse un trattato di *Geologia applicata all'ingegneria*<sup>12</sup>.

Tra le sue pubblicazioni va ricordata in particolare *La Geologia d'Italia* da lui curata con 113 geologi italiani e pubblicata nel 1972<sup>13</sup>.

Nel 1952 e 1953 effettuò due viaggi in India e Pakistan per eseguire ricerche scientifiche e per predisporre la spedizione italiana al K2 (finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Club Alpino Italiano, dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, dall'Istituto Geografico Militare e da altri enti, oltre che da lui stesso) che poi organizzò e diresse con pieno successo nel 1954, portando per la prima volta gli Italiani sulla seconda cima del mondo per altezza dopo l'Everest. Effettuò nel contempo indagini geologiche e geografiche che proseguirono nell'anno successivo. Sulla storia di quella spedizione pubblicò un volume stampato in 18 edizioni in 12 lingue<sup>14</sup>.

Si recò due volte in Afghanistan e diverse volte in Pakistan, percorrendo le vie carovaniere del Karakorum e dell'Hindu Kush nell'Asia Centrale. Studiò la

<sup>11</sup> A. DESIO, AIMONE DI SAVOIA AOSTA DUCA DI SPOLETO, *La spedizione geografica italiana al Karakoram (1929). Storia del viaggio e risultati geografici*, Milano-Roma, Arti Grafiche Bertarelli, 1936.

<sup>12</sup> A. DESIO, *Geologia applicata all'ingegneria*, Milano, Hoepli, 1944.

<sup>13</sup> *Geologia dell'Italia*, a cura di A. DESIO, con la collaborazione di 111 geologi italiani, Torino, UTET, 1973.

<sup>14</sup> A. DESIO, *La conquista del K2, seconda cima del mondo*, Milano, Garzanti, 1954. Il libro fu riedito nel 1955, 1956, 1957, 1988, 2004 e 2008 ed è stato tradotto in tutto il mondo.

geologia del Badakhshan (Afghanistan nord-orientale). Con Antonio Marussi, dell'Università di Trieste, e due assistenti, Giorgio Pasquarè ed Ercole Martina, redasse le prime carte geologiche della zona dell'Hindu Kush.

Nel 1962, per invito della National Science Foundation degli USA, visitò le principali stazioni del settore nordamericano dell'Antartide e raggiunse il Polo Sud. Nel 1980 le principali conoscenze geografico-naturalistiche relative a quel continente furono raccolte in un unico volume pubblicato col titolo *L'Antartide*<sup>15</sup>.

Tra il 1967 e il 1970 effettuò una missione nella Birmania centrale per esaminare dal punto di vista geologico la fattibilità di un progetto di irrigazione, patrocinato dall'ONU, sul fiume Mu (affluente dell'Irrawaddy), ed una missione nell'isola di Mindanao (Filippine), preparando un rapporto di carattere geologico-minerario allo scopo di valorizzare le risorse del sottosuolo del Cotabato meridionale.

Tra il 1971 e il 1973 compì e completò nuovi studi geologici nel Karakorum esplorando fra l'altro la media valle dell'Indo, e nel 1975 effettuò l'ultima missione in Karakorum nel distretto di Gilgit con alcuni suoi ex allievi e collaboratori.

Di tutte le ricerche scientifiche effettuate nel Karakorum e Hindu Kush furono pubblicati nove volumi in inglese<sup>16</sup>.

Nel 1980 ricevette dall'Accademia Sinica l'invito a prendere parte ad un simposio sul Tibet che si tenne a Pechino nell'ultima settimana di maggio. Al simposio fece seguito la traversata del Tibet meridionale da Lhasa per Xigazè sino a Zham, proseguendo poi per Katmandu nel Nepal, superando più volte passi di oltre 5000 m. Durante la settimana trascorsa a Pechino, Desio ricevette particolari onori dalle maggiori autorità scientifiche e politiche cinesi, fra le quali Deng Xiaoping.

Nel 1987 organizzò una spedizione, finanziata dal CNR, sui monti dell'Asia con lo scopo di verificare l'effettiva altezza delle due montagne più alte del mondo: l'Everest e il K2. Per effettuare le misurazioni vennero scelte le prime apparecchiature GPS (Global Positioning System), messe a disposizione da un gruppo privato di Padova. La spedizione Ev-K2-CNR partì il 28 luglio e portò a termine i lavori in un mese esatto. Con i suoi 8872 m, 24 in più di quelli tradizionalmente accertati, la montagna più alta risultava essere ancora l'Everest, mentre il K2 si attestava sugli 8616 m, cinque in più di quelli della quota conosciuta fino ad allora. Entrambe le montagne, comunque, rivelavano chiaramente la

<sup>15</sup> *L'Antartide*, a cura di A. DESIO, Relazioni presentate alla Tavola rotonda tenuta a Roma nel 1980, Torino, UTET, 1984.

<sup>16</sup> *Scientific Reports. Italian Expeditions to the Karakorum (K2) and Hindu Kush*, a cura di A. DESIO, 9 voll., 1964-1991: I-VIII, Leiden, E.J. Brill, 1964-1980; IX, Milano, ISMEO, 1991.

presenza nel tempo di un lento movimento di sollevamento dovuto a fenomeni isostatici. I risultati della spedizione vennero ampiamente pubblicizzati, ma questo non significò la fine del progetto Ev-K2-CNR che, per iniziativa di Desio, proseguì con la realizzazione del Laboratorio Piramide, collocato nel 1989 a circa 5050 m di quota, ai piedi dell'Everest, con il finanziamento del CNR (tali ricerche sono contenute nel decimo volume in inglese, pubblicato dal CNR nel 1991)<sup>17</sup>. Scopo del Laboratorio è quello di consentire ricerche multidisciplinari in alta quota nei settori della geodesia, geofisica, geologia, meteorologia, idrologia, biologia umana e medicina, fisiologia, etnografia, zoologia e botanica.

Bisogna dire che l'archivio, conosciuto e visitato in particolare per le ricerche sulle spedizioni più note di Ardito Desio, che occupano gran parte della documentazione sia cartacea che iconografica, contiene inoltre le numerosissime relazioni, la documentazione, la corrispondenza e le immagini relative agli studi effettuati da Desio meno conosciuti, perché settoriali: su frane (fu tra l'altro perito chiamato dal tribunale per la frana del Vajont), dighe (circa ottanta) in Italia e all'estero, ricerche di acqua, salvaguardia dell'ambiente ed altro ancora.

Va ricordata a questo proposito l'opera svolta per la salvaguardia del Monte di Portofino. A tale scopo fondò un'associazione ad hoc, ancora esistente, alla quale si associarono e lavorarono diversi personaggi dell'epoca che diedero la loro opera per questo fine, ottenendo risultati soddisfacenti. Pubblicò una guida in tre lingue sul Monte di Portofino<sup>18</sup>. In quell'occasione fu anche promotore della donazione del monastero di San Fruttuoso da parte della famiglia Doria Pamphilj al FAI (Fondo Ambiente Italiano).

Ardito Desio ha ricoperto numerose cariche fra cui: presidente della Società Geologica Italiana (1941), vicepresidente della Société Géologique de France (1956), presidente del Comitato Geologico italiano (1963-1973), presidente del Comitato Glaciologico Italiano (1967-1975), presidente dell'Associazione Nazionale Geologi Italiani (1955-1970), dell'Ordine dei Geologi, da lui fondato (1969-1970), fondatore e primo presidente della Società Paleontologica Italiana (1942), fondatore e primo direttore del Comitato scientifico del Club Alpino Italiano.

<sup>17</sup> *Geodesy, Geophysics and Geology of the Upper Shaksgam Valley (North-East Karakorum) and South Sinkiang*, a cura di A. DESIO, in collaborazione con A. CAPORALI, G. GOSSO, U. POGNANTE, M. GAETANI, F. CALMIERI, L. RAMPINI, Milano, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1991; A. DESIO, *Risultati delle misure altimetriche dell'Everest e del K2 effettuate dalla spedizione italiana Ev-K2-CNR*, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali", s. 8, LXXXII, 1989, pp. 309-312.

<sup>18</sup> A. DESIO, *Guida naturalistica tascabile del Monte di Portofino*, Genova, Associazione Amici del Monte di Portofino-Stringa Editore, 1978 (ed. tedesca: *Naturkundlicher Fthrer des Monte di Portofino*, 1980; ed. inglese: *Monte di Portofino Naturalistic Pocket Guide*, 1980).

Fu direttore delle seguenti riviste scientifiche: “Annali del Museo Libico di Storia Naturale”, “Geologia Tecnica”, “Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia”.

Fu membro dell’Accademia Nazionale dei Lincei e socio onorario di molte società scientifiche italiane e straniere. Fu Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine della Repubblica italiana.

Fu insignito della Patron’s Medal della Royal Geographical Society di Londra, della medaglia d’oro del Pakistan, della medaglia d’oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell’arte d’Italia, delle medaglie d’oro della Provincia e del Comune di Milano, di Udine, di Palmanova, ecc. Fu cittadino onorario di Aosta e di Tarcento.

Come giornalista scrisse sul “Corriere della Sera” e sul “Giornale”, sia come corrispondente di viaggi, sia come collaboratore scientifico. Ha collaborato occasionalmente con altri giornali e con varie riviste italiane e straniere con articoli di indole soprattutto geografica e geologica.

Nel 2011, nel decennale della sua scomparsa, il Dipartimento di Scienze della Terra “Ardito Desio” dell’Università degli Studi di Milano ha organizzato una giornata di studi dal titolo *Ardito Desio e l’evoluzione delle Scienze della Terra* nel ricordo dei suoi allievi, evidenziando l’influenza che Desio esercitò sui vari campi delle scienze della Terra e sullo sviluppo dei loro singoli settori di ricerca<sup>19</sup>.

Sempre nel 2011 è uscito un documentario sulla sua vita intitolato *Ardito Desio: la fortuna aiuta gli audaci*, realizzato dal regista friulano Michele Codarin, pubblicato con sottotitoli in inglese, spagnolo e friulano, trasmesso da RAI Tre e ora in commercio.

Data l’immensa quantità di documentazione sia cartacea che fotografica e la straordinaria varietà di ricerche e lavori effettuati da Desio e raccolti meticolosamente da lui stesso, in seguito inventariati altrettanto meticolosamente nel rispetto dell’ordine datogli dall’autore, l’archivio è una fonte inesauribile di materiale. Viene spesso visitato con molto interesse da storici delle scienze, appassionati di montagna, studenti, ricercatori, interessati sia alla documentazione cartacea che fotografica.

La bibliografia di Ardito Desio è raccolta nel volume *Pubblicazioni di Ardito Desio*, Milano, Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Scienze della Terra, 1987 (aggiornamento 1992).

<sup>19</sup> *Ardito Desio e l’evoluzione delle Scienze della Terra*, a cura di C. SMIRAGLIA, con la collaborazione di G. DIOLAIUTI e A. ZERBONI, Milano, Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Scienze della Terra “Ardito Desio”, 2011. Si veda anche M.B. CITA SIRONI, *Ardito Desio*, “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Rendiconti lincei. Supplemento”, s. 9, XIII, 2002, pp. 59-108.



CARLO BARONI\* - VALTER MAGGI\*\* - GIOVANNI MORTARA\*\*\*

*con la collaborazione di*

STEFANO PERONA - STEFANO CASALE\*\*\*\*

## GLI ARCHIVI DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO

### Introduzione

Il Comitato Glaciologico Italiano (CGI) è una storica istituzione scientifica fondata nel 1895 a Torino all'interno del Club Alpino Italiano, con iniziale denominazione di Commissione per lo Studio dei Ghiacciai, per dare impulso agli studi sui ghiacciai, con particolare attenzione alla loro dinamica ed evoluzione.

L'atto costitutivo di tale Commissione fa appello alla collaborazione spontanea di quanti abbiano «di proposito o incidentalmente fissato la loro attenzione sull'argomento», assicurando l'accoglienza con gratitudine di «tutte le comunicazioni concernenti la storia passata ed il presente stadio dell'evoluzione glaciale delle nostre Alpi, i documenti, le fotografie, i rilievi di ogni sorta, le informazioni storiche e tradizionali»<sup>1</sup>.

Da questo lungimirante auspicio prenderanno sviluppo organico gli studi glaciologici in Italia sotto il coordinamento del CGI<sup>2</sup> e, al contempo, si pongono le basi per la costituzione di un archivio storico dei ghiacciai i quali, come è noto, di per sé sono già straordinari archivi naturali della storia climatica della Terra.

Con l'andar del tempo questo "archivio di archivi" si è arricchito di un'eccezionale mole di documenti che, purtroppo, è in parte andata perduta a seguito dei ripetuti trasferimenti della sede e, soprattutto, dei bombardamenti bellici.

\* Dipartimento di Scienze della Terra, Università degli Studi di Pisa, Istituto di Geoscienze e Georisorse; Presidente del Comitato Glaciologico Italiano.

\*\* Dipartimento dell'Ambiente e del Territorio e di Scienze della Terra, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

\*\*\* Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR - IRPI), Sede di Torino.

\*\*\*\* Comitato Glaciologico Italiano.

<sup>1</sup> F. PORRO, *Per lo studio del movimento dei ghiacciai*, "Rivista Mensile del Club Alpino Italiano", XIV, n. 2, 1895, pp. 87-88.

<sup>2</sup> R. MALARODA, *Cento anni di ricerca glaciologica in Italia*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", XVIII, 1995, pp. 159-162.

## Le sezioni dell'archivio storico

*Archivio fotografico.* È noto che i ghiacciai sono entità in continua trasformazione per adeguarsi alle sollecitazioni del clima e dell'ambiente fisico in cui sono inseriti. Documentare queste trasformazioni, che possono talora essere radicali nel breve periodo (ad esempio il crollo di una fronte sospesa), è una esigenza scientifica, oltre che culturale, fortemente avvertita anche per quanto riguarda le fotografie aeree, rilevanti documenti multitemporali per ricostruire le variazioni areali e volumetriche dei ghiacciai<sup>3</sup>.

L'insostituibile valore documentale della fotografia negli studi glaciologici fu particolarmente sostenuto da Federico Sacco, membro fondatore della Commissione per lo Studio dei Ghiacciai: esemplari, a questo proposito, sono le magnifiche tavole fotografiche multitemporali a corredo di alcuni articoli sui ghiacciai delle Alpi occidentali, pubblicati, quasi un secolo fa, sui primi Bollettini del CGI.

A rinforzo di questa motivazione, nel 1969 il Comitato Glaciologico Italiano stabilì l'obbligatorietà della documentazione fotografica a corredo delle campagne di controllo e misura dei ghiacciai.

L'archivio fotografico del CGI custodisce decine di migliaia di immagini impresse su svariati supporti (negativi, stampe in bianco e nero e a colori, diapositive, dvd e preziose lastre di vetro), nonché numerose riprese aerofotografiche, a coprire un arco temporale di oltre un secolo.

Il nucleo preponderante è costituito dalle immagini fotografiche realizzate durante le campagne glaciologiche che vengono condotte fin dal 1913 su centinaia di apparati glaciali. Questa sistematicità consente pertanto la produzione e raccolta di un ingente patrimonio iconografico di assoluto valore documentale e storico.

La gran mole di immagini, la parziale vetustà, la fragilità delle lastre di vetro pongono non pochi problemi di ricovero, catalogazione, razionale consultazione e salvaguardia<sup>4</sup>. Per questi motivi è stato recentemente avviato un impegnativo programma di sistematica scansione e informatizzazione dell'intero fondo fotografico a cui collaborano studenti di varie università italiane in stage forma-

<sup>3</sup> M. GIARDINO, G. MORTARA, F. BONETTO, *Proposta per la realizzazione di un catalogo aerofotografico dei ghiacciai italiani*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", XXIV, Suppl. V, 2001, pp. 89-98; C. LESCA, *L'espansione della lingua terminale del Ghiacciaio della Brenva in base ai rilievi fotogrammetrici del 1959, 1970, 1971*, "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano", s. 2, XX, 1972, pp. 93-101.

<sup>4</sup> C. LESCA, *L'archivio fotografico del CGI e la sua catalogazione con elaboratore*, "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano", s. 2, XIX, 1971, pp. 31-42; L. MOTTA, *L'archivio fotografico del Comitato Glaciologico Italiano. Parte I: Ghiacciai delle Alpi Occidentali*, Torino, Comitato Glaciologico Italiano, 1996, p. 106.

tivi. Obiettivo finale sarà la consultazione di questo materiale sul sito del CGI ([www.glaciologia.it](http://www.glaciologia.it)).

*Biblioteca.* Costituita inizialmente dai lasciti dei primi presidenti e segretari del CGI, la Biblioteca ospita una consistente raccolta di volumi, letteratura grigia e minore (estratti, tesi di laurea, dattiloscritti, manoscritti), atti di convegni, annali idrologici e molti periodici attinenti alle discipline che afferiscono alla glaciologia (geografia fisica, geomorfologia, fisica terrestre, climatologia, nivologia, topografia, ecc.), nonché testi di esplorazioni alpinistico-geografiche e di cultura alpina<sup>5</sup>.

L'area geografica più rappresentata è la catena alpina, con rare monografie risalenti alla metà del secolo XIX, dedicate soprattutto al gruppo del Monte Bianco, ma sono numerosi anche i volumi dedicati alla catena Himalaya-Karakorum, alle Ande e alle terre polari.

La Sezione Periodici annovera una quarantina di testate nazionali e straniere in aggiornamento permanente e altre 200 che, seppur dismesse e di varia consistenza, costituiscono un fondo storico di tutto rispetto con il merito di concentrare testate di non sempre facile reperibilità. L'acquisizione dei periodici avviene tramite cambio con la rivista "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", organo ufficiale di stampa del CGI dal 1978, quale terza serie dello storico "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano" che vide la luce nel 1914.

Il Bollettino del CGI, prossimo al secolo di vita, rappresenta un ineludibile punto di riferimento per la ricerca glaciologica in Italia, in particolare per lo studio delle variazioni dei nostri ghiacciai a partire dalla fine della Piccola età glaciale (1850 circa).

Negli oltre 150 volumi finora pubblicati (compresi i supplementi) è contenuta una sterminata massa di informazioni analitiche e di sintesi ed una ricchissima iconografia sugli apparati glaciali italiani<sup>6</sup>. Gran parte di questi dati costituiscono l'ossatura delle relazioni delle Campagne glaciologiche, condotte annualmente su circa duecento ghiacciai delle Alpi e dell'Appennino da diverse decine di operatori che effettuano osservazioni e misure sotto il coordinamento dei responsabili di settore, che curano anche la stampa in una apposita sezione del periodico.

<sup>5</sup> M. SEMPREVIVO, *Il Comitato Glaciologico Italiano*, in CLUB ALPINO ITALIANO - BIBLIOTECA NAZIONALE, in collaborazione con COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO-MUSEO DI ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA, *Montagna grigia. Catalogo della letteratura grigia e minore*, Torino, Regione Piemonte, 2000, pp. 275-325.

<sup>6</sup> M. PANTALEO, *Bibliografia analitica dei ghiacciai italiani nelle pubblicazioni del CGI*, "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano", s. 2, XXI, Supplemento, 1973, p. 125; G. MORTARA, L. MERCALLI, F. DUTTO, A. CASAGRANDE, *Aggiornamento della Bibliografia analitica dei ghiacciai italiani nelle pubblicazioni del CGI di Michele Pantaleo*, Torino, Comitato Glaciologico Italiano, 1995, p. 97.

*Archivio cartografico.* Già nel secolo XIX i precursori degli studi scientifici sull'ambiente glaciale avevano avvertito l'esigenza di disporre di basi cartografiche accurate dei ghiacciai<sup>7</sup>. Il Bollettino del CGI ha tradizionalmente ospitato monografie su singoli ghiacciai corredate da carte fotogrammetriche a grande scala, rispondendo anche agli auspici della Commissione per lo Studio dei Ghiacciai, tanto che il volume n. 1 del 1914 si apre con la pubblicazione del rilievo topografico alla scala 1:10.000 della fronte del Ghiacciaio del Miage, prima applicazione italiana mediante stereoautografo Zeiss, e del Ghiacciaio della Maledia alla scala 1:3000<sup>8</sup>.

La tradizione dei rilievi fotogrammetrici di importanti apparati glaciali, ad esempio quelli del Lys eseguiti dall'Istituto Geografico Militare negli anni 1920 e 1925<sup>9</sup>, si consolida particolarmente nel ventennio 1955-1975, anche come risposta agli stimoli dell'Anno geofisico internazionale, 1957-1958. Queste cartografie, benché storiche, si rivelano preziose basi di confronto per rilievi successivi al fine di valutare le trasformazioni morfologiche e plano-altimetriche intervenute<sup>10</sup>. E dal 1985 la rivista "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", aperta a tutti i settori della geografia fisica e della geologia del Quaternario, ospita frequentemente carte tematiche sulla geomorfologia glaciale di cui era stato antesignano Federico Sacco nella prima metà del secolo XX.

Il fondo cartografico contiene anche carte glaciologiche di altri Paesi, esemplari ormai introvabili delle prima edizione della *Carta Geologica d'Italia*, plastici, abbozzi autografi e alcune monografie dei punti quotati compilate dai topografi durante i rilievi sul terreno, talora illustrate con splendidi schizzi e fotografie di riferimento.

## I catasti dei ghiacciai italiani

Il Comitato Glaciologico Italiano, fin dall'avvio della sua attività, avvertiva l'esigenza di pervenire ad una «statistica dei ghiacciai italiani in modo che essa possa servire a dare un'idea della consistenza del nostro patrimonio glaciale ed a costituire una base organica per lo studio dei nostri ghiacciai» (Francesco Porro).

<sup>7</sup> A. CARTON, C. BARONI, R. SEPPI, *La cartografia antica ed attuale negli studi di glaciologia e di geologia glaciale*, "Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia", CXVII-CXIX, 2003, pp. 376-396.

<sup>8</sup> F. PORRO, *Primi studi topografici sul ghiacciaio del Miage*, "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano", I, 1914, pp. 31-44; A. ROCCATI, *Campagna glaciologica nelle Alpi Marittime durante l'estate 1913*, ivi, pp. 15-30.

<sup>9</sup> *Rilievi stereofotogrammetrici del Ghiacciaio del Lys*, "Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano", XI, 1931, pp. 125-127.

<sup>10</sup> C. LESCA, *L'espansione della lingua terminale del Ghiacciaio della Brenva*, cit.

Questo encomiabile ed ambizioso progetto troverà concreta attuazione nella realizzazione di una serie di catasti a respiro nazionale cadenzati nel tempo:

- il cosiddetto *Catasto Porro-Labus* (1925-1927), uno dei primi censimenti al mondo di masse glaciali<sup>11</sup>;
- il *Catasto dei ghiacciai italiani* (1959-1962) in quattro volumi a schede monografiche, redatti in occasione dell'Anno geofisico internazionale 1957-1958 e tuttora opera di riferimento<sup>12</sup>;
- una serie di catasti regionali, prodotti sotto l'egida del Decennio idrologico internazionale (1965-1974) e del Programma idrologico internazionale (1975) e successivamente dell'UNESCO-IAHS (International Association of Hydrological Sciences) all'interno del più vasto World Glacier Inventory (WGI)<sup>13</sup>.
- un aggiornamento del Catasto WGI seguito nel 1993 per conto del Ministero dell'Ambiente<sup>14</sup>.

Presso la sede del Comitato Glaciologico sono custodite le varie edizioni dei censimenti dei ghiacciai italiani sopra menzionati e gran parte dei metadati in originale. Particolarmente preziose sono da considerare le schede monografiche autografe redatte per la realizzazione del *Catasto Porro-Labus* e quelle compilate dagli operatori per l'edizione 1959-1962 del *Catasto dei ghiacciai italiani*.

Per il valore scientifico oltre che storico, merita una menzione anche l'ingen-

<sup>11</sup> C. PORRO, *Elenco dei Ghiacciai Italiani. Monografia statistica redatta secondo il programma e sotto gli auspici del Comitato Glaciologico Italiano*, Parma, Ministero dei Lavori Pubblici, Servizio Idrografico, Ufficio Idrografico del Po, 1925, p. 61; C. PORRO, P. LABUS, *Atlante dei ghiacciai italiani. Carta corografica: scala 1:500.000*, Firenze, Istituto Geografico Militare-Comitato Glaciologico Italiano, 1927.

<sup>12</sup> *Catasto dei ghiacciai italiani, Anno geofisico internazionale 1957-1958*, 4 voll., Torino, Comitato Glaciologico Italiano-Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1959-1962: vol. I. *Elenco generale e bibliografia dei ghiacciai italiani*, 1959; vol. II. *Ghiacciai del Piemonte*, 1961; vol. III. *Ghiacciai della Lombardia e dell'Ortles-Cevedale*, 1961; vol. IV. *Ghiacciai delle Tre Venezie (escluso l'Ortles-Cevedale) e dell'Appennino*, 1962.

<sup>13</sup> R. SERANDREI-BARBERO, G. ZANON, *The Italian Alps*, in *Satellite Image Atlas of Glaciers of the World. Europe*, a cura di R.S. WILLIAMS e J.G. FERRIGNO, Washington, United States Geological Survey Professional Paper, 1993; M. ZEMP, F. PAUL, M. HOELZLE, W. HÄEBERLI, *Glacier Fluctuations in the European Alps, 1850-2000. An overview and a spatiotemporal analysis of available data*, in *Darkening Peaks: Glacier Retreat, Science and Society*, a cura di B. ORLOVE, E. WIEGANDT, B.H. LUCKMAN, Berkeley, University of California Press, 2008, pp. 152-167.

<sup>14</sup> R. AJASSA, A. BIANCOTTI, A. BIASINI, G. BRANCUCCI, C. CAPUTO, F. PUGLIESE, M.C. SALVATORE, *Catasto dei ghiacciai italiani: primo confronto tra i dati 1958 e 1989*, "Il Quaternario", VII, 1994, pp. 497-502; R. AJASSA, A. BIANCOTTI, A. BIASINI, G. BRANCUCCI, A. CARTON, M.C. SALVATORE, *Changes in the number and area of Italian Alpine glaciers between 1958 and 1989*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", XX, 1997, pp. 293-297.

te materiale autografo (schede monografiche, libretti di campagna, fotografie) puntigliosamente prodotto da Ardito Desio tra gli anni 1920-1940 per la realizzazione della monumentale monografia sui ghiacciai dell'Ortles-Cevedale<sup>15</sup>.

### Considerazioni finali

I dati disponibili confermano che le masse glaciali alpine stanno drasticamente contraendosi. Si stima che dal 1850 circa, con l'esaurirsi della potente pulsazione nota come Piccola età glaciale, la superficie coperta da ghiaccio nelle Alpi si sia di fatto dimezzata (da circa 4470 km<sup>2</sup> a circa 2270 km<sup>2</sup>)<sup>16</sup>. Non sfuggono a questa tendenza i ghiacciai italiani che le campagne glaciologiche dimostrano essere tutti in marcato regresso, talora sino alla totale scomparsa.

Le attuali, straordinarie modificazioni dell'ambiente glaciale collegabili al riscaldamento globale sono un'occasione di stimolo per intensificare gli studi glaciologici e delle discipline affini. Pertanto risulta quanto mai apprezzabile poter disporre di materiale documentale che abbia fissato l'evoluzione temporale e spaziale delle aree glacializzate, al fine di fornire strumenti utili ad una migliore comprensione dei fenomeni geodinamici in atto e di supporto a interventi pianificatori (per es., disponibilità della risorsa idrica) e di protezione civile (in caso di insorgenza di situazioni di rischio)<sup>17</sup> e, sempre più frequentemente, di fruizione turistica responsabile<sup>18</sup>.

«Les glaciers sont vivants» sosteneva il glaciologo francese Robert Vivian: in questo senso anche gli archivi del Comitato Glaciologico Italiano, a cento anni dalla loro istituzione, conservano tutta la loro attualità e rilevanza, anche perché rappresentano la principale fonte italiana di dati storici sulle variazioni dei ghiacciai italiani. Questo prezioso patrimonio merita di essere valorizzato e si richiede che venga messo a disposizione non solo dei professionisti e degli enti di ricerca ma anche di tutti gli appassionati di montagna e dei ghiacciai.

<sup>15</sup> A. DESIO, *I ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale (Alpi Centrali)*, con la collaborazione di S. BELLONI e A. GIORCELLI, 2 voll., Torino, Comitato Glaciologico Italiano-Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1967.

<sup>16</sup> M. ZEMP, F. PAUL, M. HOELZLE, W. HAEBERLI, *Glacier Fluctuations in the European Alps*, cit.

<sup>17</sup> F. DUTTO, G. MORTARA, *Rischi connessi con la dinamica glaciale nelle Alpi italiane*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", XV, 1992, pp. 85-99.

<sup>18</sup> V. GARAVAGLIA, G. DIOLAIUTI, C. SMIRAGLIA, V. PASQUALE, M. PELFINI, *Evaluating Tourist Perception of Environmental Changes as a Contribution to Managing Natural Resources in Glacierized Areas: A Case Study of the Forni Glacier (Stelvio National Park, Italian Alps)*, "Environmental Management", L, 2012, pp. 1125-1138.

FABIO LUINO - LAURA TURCONI - MARTA CHIARLE - GIOVANNI  
MORTARA - GUIDO NIGRELLI - PAOLA SALVATI - IVAN MARCHESINI  
- OLGA PETRUCCI - AURORA PASQUA - FRANCO GODONE

*in collaborazione con*

GIULIO IOVINE - ALESSANDRO PASUTO - ROSA PAGLIARULO

I PROCESSI D'INSTABILITÀ NATURALE  
COME ARCHIVIO DELLA MONTAGNA.  
L'ISTITUTO DI RICERCA PER LA PROTEZIONE  
IDROGEOLOGICA DEL CNR E I SUOI ARCHIVI\*

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

Quando si affronta lo studio geomorfologico di un'area, ai sopralluoghi sul terreno è opportuno affiancare una ricerca di tutte le potenziali risorse che possano fornire utili informazioni sulla storia passata di quella zona (cronache, rapporti tecnici, cartografie, fotografie, ecc). Un'approfondita indagine storica può fornire rilevanti indicazioni sull'evoluzione della rete idrografica e dei versanti, consentendo così una più mirata prevenzione e una più corretta previsione di scenari futuri.

Analizzando la storia delle piene con esondazione di un corso d'acqua si può notare come i tratti fluviali ove sono avvenute le esondazioni e le zone limitrofe su cui le acque si sono espanse siano quasi sempre le stesse, nonostante siano intervenute modificazioni di origine antropica (rettifiche, opere di difesa, rilevati stradali, ecc.). Considerazioni analoghe possono valere anche per le colate detritico-torrentizie, e in misura minore per le frane, fenomenologia assai diffusa in tutto l'arco alpino.

Per l'individuazione delle aree esposte al pericolo è necessario analizzare le trasformazioni subite dal territorio nel corso degli anni e per fare ciò è indispen-

\* Gli autori e i collaboratori fanno parte dell'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il saggio è dedicato al ricordo di Mario Govi, già Direttore di diverse sedi del CNR - IRPI, che spese gran parte della propria attività scientifica alla raccolta, analisi ed utilizzo dei dati storici. L'enorme patrimonio documentale custodito negli archivi delle diverse sedi dell'Istituto è stato raccolto, selezionato e validato insieme al personale tecnico, a cui va la doverosa riconoscenza degli autori.

<sup>1</sup> A cura di Fabio Luino.

sabile cercare, raccogliere, analizzare e validare tutte le risorse che il ricco patrimonio archivistico italiano mette a disposizione.

Per tale ragione decenni or sono nacque la necessità, in alcuni gruppi di ricerca e in particolare all'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del CNR, di raccogliere il maggior numero di risorse possibili al fine di creare banche-dati che sono andate via via arricchendosi e che negli ultimi lustri hanno usufruito di sofisticate tecnologie per la salvaguardia e la consultazione delle risorse stesse da parte di ricercatori e utenti comuni.

## 2. Fonti di informazione e raccolta delle notizie<sup>2</sup>

Chi non abbia mai condotto una ricerca storica probabilmente non ha ben presente come e dove ci si debba orientare, anche perché queste ricerche potrebbero sembrare in un primo tempo più adatte ad un umanista che ad un geologo. Ma negli anni i ricercatori dell'IRPI si sono appassionati e specializzati in questo tipo di ricerche, che hanno consentito di raccogliere moltissimi dati utili del XIX e XX secolo, ma anche antecedenti, pur essendo documenti manoscritti e di difficile interpretazione.

La prima parte della ricerca deve essere dedicata alla scelta dei luoghi e dei soggetti in grado di fornire il maggior numero di notizie. L'interesse principale deve essere rivolto agli archivi comunali dei centri abitati presenti all'interno dell'area indagata o limitrofi<sup>3</sup>. È bene precisare che in questa fase occorre talora superare una certa riluttanza da parte dei rappresentanti degli enti a consentire l'accesso agli archivi ove, per carenza di personale, la documentazione risulta spesso solo sommariamente ordinata; quindi, l'indagine va estesa a livello degli uffici tecnici comunali, provinciali e regionali, tenendo conto della situazione politico-amministrativa del periodo storico indagato.

In seguito a leggi emanate successivamente all'unificazione d'Italia, molto materiale archivistico appartenente agli uffici statali periferici è stato raccolto negli Archivi di Stato o in archivi centralizzati presso alcuni ministeri (Lavori Pubblici, Agricoltura e Foreste). È quindi opportuno esaminare la documentazione conservata presso tali enti.

<sup>2</sup> A cura di Fabio Luino.

<sup>3</sup> F. LUINO, M. BASSI, P. FASSI, A. BELLONI, N. PADOVAN, *Individuazione delle zone potenzialmente inondabili dal punto di vista storico e geomorfologico ai fini urbanistici: torrente Pioverna (Valsassina) e fiume Serio (Val Seriana)*, Technical Report n. 43, Torino, CNR - IRPI, 2000; F. LUINO, M. BASSI, P. BOSSUTO, P. FASSI, A. BELLONI, N. PADOVAN, *Individuazione a fini urbanistici delle zone potenzialmente inondabili. Ricerca storica e analisi geomorfologia. Fiume Oglio-Valcamonica*, Milano, Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, 2001.



Un successivo rilevante apporto all'acquisizione di notizie, può essere fornito dalla consultazione del materiale custodito negli archivi parrocchiali e nelle biblioteche comunali e statali.

In ciascun archivio va fin dall'inizio considerato il significato delle diverse classificazioni adottate: poiché queste possono talora privilegiare il contenuto amministrativo anziché quello tecnico, risulta a volte condizionante la scelta della classe di documenti da consultare. Pur dando priorità a cartelle relative alla manutenzione delle opere idrauliche e della rete viaria (ad esempio, negli archivi comunali, la categoria X, "Acque e Strade" o "Lavori Pubblici"), in varie occasioni si è constatato che per gli ultimi decenni anche cartelle inerenti al pronto intervento (categoria XV, "Protezione Civile") possono contenere documentazione utile per la ricerca. Al tempo stesso non si deve dimenticare il materiale classificato come "Delibere della Giunta comunale" che sovente rappresenta una preziosa fonte di informazioni.

Talvolta si rivela di grande utilità esaminare documenti che non riportano nell'intestazione o nel titolo un preciso riferimento alla ricerca che si sta conducendo, ma possono indirettamente fornire notizie di interesse. È il caso dei progetti per la costruzione di ponti, opere idrauliche, strade, muri di contenimento, sottoposti all'approvazione degli organi governativi. Tali progetti talora riportano annotazioni sul ponte distrutto o sulle opere danneggiate; di conseguenza possono anche contenere importanti riferimenti alla relativa piena eccezionale che ne ha causato il danno. Analogamente, lavori riguardanti corsi d'acqua limitrofi a quello considerato o versanti prossimi alla frana indagata possono rappresentare fonti di informazione, perché spesso descrivono eventi che hanno coinvolto più aree limitrofe.

Di grande rilevanza sono le risorse consultabili presso le biblioteche: sono costituite da manoscritti o riviste a carattere tecnico. Talora è possibile rinvenire informazioni circa le cause che hanno prodotto il processo geo-idrologico, le modalità del suo sviluppo, i dati pluviometrici ed idrometrici registrati, gli effetti prodotti, gli interventi proposti per la riparazione dei danni, il tutto corredato a volte da qualche immagine. Anche in questo caso argomenti di carattere più generale, o lavori su bacini limitrofi a quello indagato, possono indirettamente fornire notizie di qualche interesse.

Una buona integrazione di dati proviene da libri di carattere storico o geografico. Sovente questi testi, scritti dall'appassionato di storia del luogo, dal maestro elementare, dal parroco, possono contenere un capitolo o qualche pagina dedicati alla descrizione di calamità di varia natura avvenute nel territorio considerato, dal terremoto all'inondazione, dalle carestie alle frane.

Occorre ricordare, infine, un'ultima ma non meno significativa fonte di in-

formazioni, rappresentata dai periodici a diffusione regionale o esclusivamente locale, di cui quasi tutte le biblioteche civiche conservano collezioni più o meno complete, di solito a partire dalla metà del secolo scorso.

La fase di raccolta dati può essere conclusa con visite sul terreno<sup>4</sup>, al fine di ottenere utili indicazioni in merito a targhe, cippi, scritte o segnali di altezze di piena, apposti su colonne idrometriche, ponti o manufatti vari. Fondamentale è intervistare gli abitanti della zona indagata, che quasi sempre sono in grado di fornire utili indicazioni su come si sono sviluppati i processi geo-idrologici, i tempi di sviluppo, i cinematismi, la dinamica dei danni.

In questa fase è di grande importanza poter acquisire anche materiale cartografico d'epoca con relativa toponomastica, sia a scala locale, sia d'insieme. È fondamentale, inoltre, ricostruire il quadro cronologico delle opere realizzate, come le arginature lungo le sponde di un corso d'acqua, le briglie in un alveo di un torrente o muri di contenimento, valli o reti paramassi alla base di un versante.

### 3. I processi d'instabilità naturale in ambiente montano<sup>5</sup>

Le frane, le piene e le colate detritiche torrentizie sono quei processi d'instabilità naturale il cui sviluppo è sostanzialmente condizionato dall'acqua, dalle caratteristiche delle rocce, dei terreni di copertura e dalle forme del rilievo terrestre. Si tratta cioè di processi naturali che comportano spostamenti di volumi idrici (anche sotto forma di neve e ghiaccio) e movimento di materiali solidi, sovente costituiti da miscele in percentuale variabile.

I principali processi in ambiente montano (secondo le convenzioni europee al di sopra dei 600 m di quota) avvengono in quattro ambiti: quello dei versanti, dei torrenti, fluviale e glaciale.

#### 3.1 *Dinamica dei versanti*<sup>6</sup>

Con il termine *frana* si definiscono genericamente tutti i fenomeni di caduta ed i movimenti di masse rocciose o di materiali sciolti (terre) come effetto

<sup>4</sup> F. LUINO, G. TETAMO, A. BELLONI, N. PADOVAN, *Individuazione delle zone potenzialmente inondabili dal punto di vista storico e geomorfologico ai fini urbanistici: Torrente Staffora (Pavia)*, Milano, Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia-CNR - IRPI, 1999; F. LUINO, L. TURCONI, C. PETREA, G. NIGRELLI, *Uncorrected land-use planning highlighted by flooding: the Alba case study (Piedmont, Italy)*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", XII, 2012, pp. 2329-2346; F. LUINO ET AL., *Individuazione a fini urbanistici delle zone potenzialmente inondabili. Ricerca storica e analisi geomorfologica. Fiume Oglio-Valcamonica*, cit.

<sup>5</sup> A cura di Fabio Luino e Laura Turconi.

<sup>6</sup> A cura di Fabio Luino.

prevalente della forza di gravità<sup>7</sup>. L'effetto macroscopico più evidente è la presenza di una zona di svuotamento nella zona di distacco (detta *nicchia*) e di una o più forme di accumulo al piede del versante.

Le modalità di franamento si presentano differenti a seconda del luogo, perché sono condizionate dai tipi di materiali rocciosi coinvolti, dalle quantità d'acqua in essi contenute e dalla geometria delle superfici sulle quali si muovono.

Le più comuni frane in ambiente montano avvengono:

- per caduta libera e rotolamento (fenomeni sempre molto rapidi): crolli di singoli massi o di volumi rocciosi più consistenti, frammentati in blocchi di varia dimensione;
- per movimenti traslativi planari o rotazionali (fenomeni lenti o rapidi per improvvise accelerazioni): scivolamenti di strati rocciosi o masse di terreno con separazione in zolle disunite per fessurazioni trasversali e longitudinali;
- per flusso in massa dei materiali (fenomeni per lo più lenti): colamenti di rocce e terreni a comportamento plastico, solitamente saturati e fluidificati dalle acque d'infiltrazione, con tendenza all'incanalamento nelle depressioni del versante.

In Italia, dal dopoguerra ad oggi si ricordano soprattutto due grandi frane: la catastrofica frana del Monte Toc (nel Vajont, tra le province di Pordenone e di Belluno) del 9 ottobre 1963, che provocò 1911 vittime ufficiali<sup>8</sup>, e la più recente frana del Monte Zandila (in Valtellina), in provincia di Sondrio, avvenuta il 28 luglio 1987<sup>9</sup> e che ha provocato 28 vittime.

Ma la storia della nostra penisola è in realtà costellata di grandi movimenti gravitativi: limitatamente al settore alpino si ricordano i danteschi “Lavini di Marco” (Trento) citati nel cerchio settimo dell'*Inferno* di Dante, uno scivolamento planare collassato durante l'epoca quaternaria<sup>10</sup>. In epoca storica, si ricordano la valanga di roccia della Becca France (Aosta) che distrusse l'abitato di Thoraz (circa 600 vittime)<sup>11</sup> il 6 luglio 1564 o la famosa frana di Piuro, in

<sup>7</sup> G.B. CASTIGLIONI, *Geomorfologia*, Torino, UTET, 1979.

<sup>8</sup> E. SEMENZA, M. GHIROTTI, *Vajont Longarone, 34 anni dopo la catastrofe*, “Annali dell'Università di Ferrara, Sezione Scienze della Terra”, VII, n. 4, 1998.

<sup>9</sup> M. GOVI, O. TURITTO, *La frana di Val Pola del 1987 in alta Valtellina*, in *Frane e territorio*, a cura di A. VALLARIA, Napoli, Liguori Editore, 1992, pp. 392-414.

<sup>10</sup> G. NORILLER, *I Lavini di Marco celebrati da Dante*, Rovereto, Sottochiesa, 1871; G. OROMBELLI, *I Lavini di Marco: un gruppo di frane oloceniche nel contesto morfoneotettonico dell'alta Val Lagarina (Trentino)*, “Supplementi di Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria”, I, 1988, pp. 107-116.

<sup>11</sup> G. MORTARA, P. BOSSUTO, *Alluvioni ed altri eventi idrogeologici*, in *Atlante climatico della Valle d'Aosta*, Torino, Società Meteorologica Subalpina, 2003.

Val Chiavenna (4 settembre 1618), che provocò oltre 1200 vittime<sup>12</sup>; o ancora quella di Locana (Torino), che dieci anni più tardi uccise circa 500 persone<sup>13</sup>.

Rilevanti variazioni morfologiche avvennero per grandi frane di sbarramento dei fondivalle, con formazione di laghi anche di notevoli dimensioni. È il caso della frana di Antrona (27 luglio 1642), in provincia di Novara, che distrusse 37 abitazioni seppellendo 95 persone<sup>14</sup>, o quello della frana di Borta nella valle del Tagliamento (15 agosto 1692). In questo caso oltre 30 milioni di metri cubi di roccia si abbattono sul paese di Borta uccidendo 53 persone, creando un lago lungo circa 6,5 km e profondo quasi 90 metri, oggi colmato<sup>15</sup>. Una vicenda analoga riguardò il lago di Alleghe (Belluno) che si formò l'11 gennaio 1771 per il crollo di una frana che, sbarrando la valle del Cordevole, distrusse tre abitati, provocando la morte di 48 persone. Il lago raggiunse un'estensione di circa 4 km e una profondità di oltre 50 m, sommergendo altri villaggi<sup>16</sup>.

### 3.2 *Dinamica torrentizia*<sup>17</sup>

Le colate torrentizie fangoso-detritiche, definite comunemente con il termine anglosassone *mud-debris flow*, sono movimenti gravitativi in massa che si sviluppano lungo un impluvio, con caratteristiche meccaniche e reologiche intermedie fra le frane, le valanghe di roccia e le piene fluviali; sono composte da un fluido granulare ad alta concentrazione costituito da una frazione solida e una liquida, definito di tipo "non newtoniano" poiché non risponde alle leggi dell'idraulica.

Con riferimento alle problematiche connesse a fenomeni di trasporto solido e colata detritica torrentizia, l'esperienza ricavata dall'osservazione degli effetti

<sup>12</sup> G. SCARAMELLINI, G. KAHL, G.P. FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618: storia e immagini di una rovina*, Piuro, Associazione Italo-Svizzera per gli scavi di Piuro, 1988.

<sup>13</sup> F. LUINO, M. RAMASCO, G. SUSELLA, *Atlante dei centri abitati instabili piemontesi*, Torino, CNR - IRPI, 1993.

<sup>14</sup> F. DUTTO, E. FRIZ, *Ricerche sul comportamento di grandi frane nelle Alpi*, V Meeting del CNR - IRPI, Roma 22 febbraio 1989, rapporto inedito.

<sup>15</sup> A. CAVALLIN, B. MARTINIS, *Studio geologico della grande frana di Borta (Ampezzo)*, a cura della Società Alpina Friulana, Udine, Arti Grafiche Friulane, estratto da "In Alto", LVIII, 1974, pp. 297-319.

<sup>16</sup> F. VENDRAMINI, *La caduta del monte Piz e la questua per la ricostruzione della Chiesa parrocchiale di Alleghe*, "Rassegna Economica a cura della Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura di Belluno", XX, n. 8-12, 1972, pp. 14-19; L. VOLLO, *Il Fiume Cordevole e la colmatazione del lago di Alleghe*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato (Magistrato alle Acque - Ufficio Idrografico), 1935; G. FONTANIVE, *La formazione del Lago di Alleghe. Studio geologico storico*, Cornuda, Grafiche Antiga, 1993.

<sup>17</sup> A cura di Laura Turconi e Fabio Luino.

indotti sui territori montani da recenti e passati eventi alluvionali, ha stimolato un orientamento nuovo nella ricerca, mirato al riconoscimento delle diverse tipologie di bacini e alvei di torrenti su base morfo-geologica<sup>18</sup>. L'analisi sistematica in tal senso andrebbe rivolta alle aste torrentizie suscettibili a fenomeni di trasporto solido in massa, andrebbe applicata alla pianificazione di un corretto uso del territorio in funzione della pericolosità indotta sull'ambiente circostante<sup>19</sup> e tradotta in possibili interventi attivi e passivi in relazione ai possibili scenari, cioè alle risposte che da un determinato corso d'acqua possono provenire in occasione di eventi meteo-idrologici estremi.

Dall'analisi dei numerosi casi osservati sulle Alpi dal CNR - IRPI di Torino e di Padova, appare evidente che il periodo più propizio all'innescò di simili fenomenologie sia l'estate. La rapida formazione di colate detritiche torrentizie è quasi sempre legata a precipitazioni brevi ed intense, con scrosci che saturano rapidamente il terreno, provocando anche sui versanti l'innescò di frane superficiali che contribuiscono ad aumentare il carico solido della colata.

Le ricerche hanno dimostrato anche che, in occasione di eventi parossistici, spesso l'evento meteorico costituisce soltanto una delle cause scatenanti all'interno di un "sistema-bacino" complesso in cui vengono turbate le preesistenti condizioni geologiche, morfologiche, geotecniche ed idrogeologiche in equilibrio reciproco precario. La ricerca storica, in tale metodologia, appare fondamentale per definire le caratteristiche di peculiarità del contesto di indagine. Pur se gli eventi di trasporto torrentizio in massa, alla pari di altri processi fisici in ambiente naturale, posseggono ciascuno una "identità" propria, per ciò che riguarda condizioni geo-morfologiche, innescò e sviluppo, dimensioni ed effetti, sulla base di alcune centinaia di casi esaminati nelle Alpi italiane negli ultimi trent'anni, sembra possibile stilare una classifica dei diversi ambienti geo-morfologici e fisico-geografici che condizionano morfologie, carico detritico potenziale e soprattutto caratteristiche dinamiche di innescò e moto delle miscele liquido-solidi<sup>20</sup>, con particolare riferimento a modalità del possibile impatto a valle.

<sup>18</sup> G. KRONFELLNER-KRAUS, *New Results and Experiences*, "Mitteilungen der Forstlichen Bundes-Versuchsanstalt Wien", CLIX, 1988, pp. 69-83; F. DRAMIS, D. TROPEANO, L. TURCONI, *Piene torrentizie dell'ottobre 2000 nelle Alpi Nord-Occidentali. Altri insegnamenti sull'importanza dell'analisi geomorfologica abbinata all'indagine storica nelle attività di prevenzione*, "Atti dei Convegni Lincei della Accademia Nazionale dei Lincei", CLXXXI, 2002, pp. 13-32.

<sup>19</sup> H. AULITZKY, *Preliminary two-fold classification of torrents*, Bad Ischl, Internationales Symposium Interpraevent, 1980, vol. IV, pp. 285-309; D. RICKENMANN, *Estimation des laves torrentielles*, "Ingénieurs et Architectes suisses. Bulletin technique", CXXIII, n. 10, 1997, pp. 386-392.

<sup>20</sup> D. TROPEANO, L. TURCONI, *Valutazione del potenziale detritico in piccoli bacini delle Alpi Occidentali e Centrali*, Torino, CNR - IRPI, 1999; *IID.*, *Geomorphic classification of alpine catchments*

**Tabella I.** Principali eventi di colata detritica torrentizia con danni e vittime nel Nord Italia nel periodo 1811-1960.

Data	Comune/ Località	Breve descrizione	Vittime	Riferimento bibliografico
ottobre 1839	Chialamberto (TO)	Il rio Vassola provocò vittime e gravissimi danni; in seguito si manifestò anche il 20 settembre 1920, il 31 ottobre 1945, il 24 settembre 1947 e il 18 agosto 1958.	12	L. CLAVARINO, <i>Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo</i> , Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1867.
16 maggio 1846	Torgnon (AO) - Septimian	Il torrente Laval irruppe nella frazione distruggendo o danneggiando una ventina di abitazioni: 32 le vittime. L'evento, anche se di minore intensità, si ripeté il 20 maggio 1937 e il 13 giugno 1957.	32	P.E. DUC, <i>Histoire de l'église paroissiale de Chambave</i> , Aosta, Lyboz Damien, 1866, pp. 110-112.
17-18 ottobre 1846	Bruzolo (TO)	Il torrente Pissaglio uccise un'intera famiglia abitante in una casa posta lungo il torrente.	12	E. BARRAJA, <i>Bruzolo in Val di Susa e il trattato del 1610</i> , Torino, Tip. della Gazzetta del Popolo, 1911.
1-2 novembre 1851	Dogna e Moggio Udinese (UD)	Il torrente Dogna abbatté alcune case alla confluenza con il torrente Fella (13 vittime). Il torrente Aupa fece altrettanto nel vicino abitato di Moggio Udinese (18 vittime).	13 e 18	G.B. LUPIERI, <i>I disastri della Carnia e del Canal del Ferro negli estremi dell'anno 1851</i> , Udine, Tip. Turchetto, 1852.
10 settembre 1857	Arnad (AO)	Il torrente Valeille straripò rovinando una dozzina di case, non lasciando scampo agli occupanti.	30	E. NORO DÉSAYMONET, A. CHAMPURNEY COSSAVELLA, <i>Arnad in Valle d'Aosta. Quasi un secolo di memoria</i> , Ivrea, Priuli & Verlucca, 1986; "Gazzetta ufficiale di Venezia", 17 settembre 1857.
29-30 agosto 1890	Forno di Zoldo (BL) - Dont	Il torrente Maè asportò in breve tempo strade, ponti, forni e abitazioni, causando 23 vittime e lasciando 150 persone senza tetto.	23	<a href="http://www.infodolomiti.it/dolomiti.100000016-0.run">www.infodolomiti.it/dolomiti.100000016-0.run</a> (consultazione 1° giugno 2014).
17-18 agosto 1887	Barbiano (BZ) - Colma	Il rio Gondo depositò sul conoide detriti lapidei con uno spessore fino a 15 m: 14 case distrutte e 39 le vittime.	39	A. WACHTLER, <i>Die Hochwasserkatastrophe in Kollmann (Tirol)</i> , "Bericht aus den Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins", n. 16, Wien, 31 August 1891.

Data	Comune/ Località	Breve descrizione	Vittime	Riferimento bibliografico
29 luglio 1905	Bionaz (AO) - Noyer	Una "tromba d'acqua" provocò la violenta piena del torrente Crête Sèche che travolse l'alpeggio Les Noyer, 12 persone e tre edifici.	12	"Le Duché d'Aoste", 2 agosto 1905; "La Sentinella del Canavese", 4 e 11 agosto 1905.
8 agosto 1951	Gera Lario (CO)	Il rio San Vincenzo trascinò a valle una gran quantità di materiale lapideo, anche di grandi dimensioni: otto case distrutte.	18	<i>Gera Lario... 50 anni dopo</i> , Piantedo, Comune e Parrocchia di Gera Lario-Grafica Pinizzotto, 2001; "La Stampa", 9 agosto 1951.
9 luglio 1953	Pisogne (BS) - Borne	Il rio Trobiolo distrusse otto case e ne lesionò 50. Alcune vittime non furono mai più ritrovate.	11	A. DERUTI, <i>Pisogne. Un secolo di immagini, un secolo di storia: lo sviluppo urbanistico, le attività economiche, gli avvenimenti di Pisogne e del suo territorio negli ultimi 100 anni raccontati attraverso le fotografie e le cartoline illustrate</i> , Sarnico, Libreria Vaini, 1987; "La Stampa", 11 luglio 1953.

Per stabilire, già in via preliminare, le diverse categorie su base quantitativa o qualitativa si dimostra come l'osservazione specialistica geologico-morfologica e la storia del sistema-bacino, analizzata mediante opportune indagini storiche presso archivi pubblici e privati già rappresenti circa la metà delle procedure di controllo.

Dall'inizio del Settecento più di un migliaio di comuni montani in Italia sono stati colpiti da fenomeni di *mud-debris flow*, con un totale di 550 vittime<sup>21</sup>. Le cronache italiane ricordano numerose colate di detrito, talora molto gravi. Nella Tabella I se ne citano alcuni esempi, ben descritti dalle testimonianze storiche per gli effetti dannosi e distruzioni di nuclei abitati.

Negli ultimi quindici anni si ricordano le colate detritiche torrentizie avvenute

*for debris-flow hazard reduction*, Atti del Convegno *Debris-Flow Hazards Mitigation: Mechanics, Prediction and Assessment*, Davos, 10-12 settembre 2003, Rotterdam, Millpress, 2003, pp. 1221-1232.

<sup>21</sup> M. CHIARLE, G. FIORASO, M. ARATTANO, G. MORTARA, O. TURITTO, *Debris flow hazard in alpine environment: the cases of T. di Fiernaz (AO) e T. di Valle Materlo (SO), Northern Italy*, II International Meeting for Young Researchers in Applied Geology, Peveragno (Cuneo), 11-13 ottobre 1995, Torino, Politecnico di Torino, sez. A, pp. 38-43.

nute durante l'alluvione dell'ottobre 2000 in Valle d'Aosta, ove furono seriamente danneggiate diverse case a Pollein (sette vittime) e a Fenis (sei vittime)<sup>22</sup>; a fine maggio 2008 altre quattro vittime si registrarono in borgata Garin di Villar Pellice (Torino)<sup>23</sup>.

### 3.3 *Dinamica fluviale*<sup>24</sup>

Molto più diffuso in pianura, ma abbastanza frequente anche nelle valli al di sopra dei 600 m di quota, è quell'insieme di processi naturali che si manifestano lungo un corso d'acqua per interazione fra la corrente fluviale ed i terreni in cui il corso d'acqua è inciso, vale a dire le piene con esondazione.

Le trasformazioni della geometria dell'alveo, dovute a tali processi, possono essere di modesta entità ed avvenire in modo graduale, oppure avvenire in maniera vistosa e concentrata in un breve lasso di tempo. Quando la corrente idrica ha un'elevata quantità di energia da dissipare, le modificazioni non restano contenute all'interno dell'alveo, ma possono coinvolgere la pianura circostante, talora con gravi effetti d'impatto su strutture e infrastrutture antropiche, qualora queste vengano ad interferire con l'evoluzione naturale del fenomeno.

Un evento di piena è caratterizzato da un deflusso d'acqua superiore a quello che normalmente transita lungo l'alveo. In tali circostanze l'energia da dissipare cresce con l'aumentare della piena ed è quindi proprio durante tali fenomenologie che si manifestano con maggiore violenza gli effetti della dinamica fluviale, vale a dire le sollecitazioni meccaniche, i processi erosivi e deposizionali, le esondazioni. Queste ultime risultano essere quelle più devastanti ed avvengono quando il volume delle acque di piena non può più essere contenuto all'interno delle sponde e queste vengono superate. Il flusso che si origina segue una dinamica di propagazione che dipende essenzialmente dalla quantità d'acqua che fuoriesce, dalla velocità della corrente di esondazione, dalla morfologia delle zone circostanti.

<sup>22</sup> D. TROPEANO, F. LUINO, L. TURCONI, *Evento alluvionale del 14-15 ottobre nell'Italia Nord-Occidentale. Fenomeni ed effetti*, "Geingegneria Ambientale e Mineraria", XXXVII, n. 4, 2000, pp. 203-216.

<sup>23</sup> G. LOLLINO, G. MORTARA, F. LUINO, D. GIORDAN, *Colata detritica torrentizia in località Garin - Technical Report*, Comune di Villar Pellice (Torino), 2008, [www.irpi.to.cnr.it/documenti/CNR-IRPI\\_Rapporto%20Garin\\_9%20giugno%202008.pdf](http://www.irpi.to.cnr.it/documenti/CNR-IRPI_Rapporto%20Garin_9%20giugno%202008.pdf) (consultazione 1° giugno 2014); M. ARATTANO, R. CONTE, L. FRANZI, D. GIORDAN, A. LAZZARI, F. LUINO, *Risk management on an alluvial fan: a case study of the 2008 debris-flow event at Villar Pellice (Piedmont, N-W Italy)*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", X, 2010, pp. 999-1008.

<sup>24</sup> A cura di Fabio Luino.



Negli ultimi decenni, nelle vallate alpine al di sopra dei 600 m si ricordano le disastrose piene dell'Adda nel luglio 1987, del Tanaro nel novembre 1994, della Dora Baltea a monte di Aosta nell'ottobre 2000 e di molti importanti tributari piemontesi del Po.

### 3.4 *Dinamica glaciale*<sup>25</sup>

È risaputo che l'ambiente montano rappresenta una fucina di fenomeni di instabilità naturale con i quali le popolazioni residenti sono da sempre avvezze a convivere. Frane, piene torrentizie, valanghe sono eventi ricorrenti, stagionalmente attesi e pertanto "familiari". Non altrettanto si può dire per una peculiare e assai meno diffusa tipologia di fenomeni che prendono origine in aree remote, laddove siano presenti masse glaciali.

Le manifestazioni di instabilità connesse alla dinamicità (ma talora anche alla sola presenza passiva) delle masse glaciali possono generare situazioni di rischio anche molto elevato, tanto in fase di avanzata che in regresso, e rappresentano il "lato oscuro" di questi affascinanti fenomeni della montagna, meglio conosciuti per la valenza paesaggistica, sportiva o di risorsa energetica.

Solo a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso la comunità scientifica internazionale ha preso coscienza di fenomeni insidiosi per le velocità (anche > 100 km/h), le distanze di risentimento (fino a decine di chilometri) ed i volumi in gioco (talora milioni di m<sup>3</sup>) e per l'assenza, talvolta, di una fase preparatoria chiaramente identificabile ai fini dell'allerta<sup>26</sup>.

Le plurisecolari cronache alpine sono punteggiate di riferimenti a perdite di vite umane e distruzioni collegabili ai ghiacciai: ad esempio, per rimanere in Italia, le ripetute, travolgenti rotte del Lago di Santa Margherita al Ghiacciaio del Rutor<sup>27</sup> durante la Piccola età glaciale e, in anni più recenti, quelle del Lago delle Locce al Ghiacciaio del Belvedere, oppure le imponenti valanghe di ghiaccio e roccia del 1920 e del 1997 sul Ghiacciaio della Brenva.

A partire dall'inizio degli anni Duemila hanno preso avvio numerosi progetti di ricerca europei (ad esempio *Glaciorisk*, *Permadataroc*, *Glariskalp*) con la partecipazione del CNR - IRPI di Torino, finalizzati al censimento, monitoraggio e prevenzione dei pericoli naturali di origine glaciale, attività rese ineludibili

<sup>25</sup> A cura di Marta Chiarle e Giovanni Mortara.

<sup>26</sup> F. DUTTO, G. MORTARA, *Rischi connessi con la dinamica glaciale nelle Alpi Italiane*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", XIII, 1992, pp. 85-99.

<sup>27</sup> G. MORTARA, *Le rotte del Lago di Santa Margherita al Ghiacciaio del Rutor: una spada di Damocle per la Valle d'Aosta*, in *Valle d'Aosta figlia dei ghiacci*, a cura di C. SMIRAGLIA, Quart, Musumeci, 2006.

li dall'insorgenza sempre più diffusa di manifestazioni d'instabilità potenzialmente pericolose<sup>28</sup>.

### *Gli archivi degli ambienti montani d'alta quota*

Gli ambienti montani d'alta quota si caratterizzano per una marcata dinamicità ambientale che dipende, oltre che dall'elevata energia di rilievo, dalla presenza e dalla continua evoluzione della criosfera, termine che include la neve, i ghiacciai, il permafrost e le lenti di ghiaccio sepolto. Alla criosfera sono legate specifiche forme di modellamento (circhi glaciali, morene, *rock glacier*, ecc.) e depositi (ad es. *till*), che consentono di ricostruirne la distribuzione e le principali fasi evolutive, anche per intervalli temporali ampi. L'intensa attività morfogenetica che si esplica in questi ambienti non di rado si associa a fenomeni di instabilità naturale, talora caratterizzati da un elevato grado di pericolosità, quali crolli di roccia e ghiaccio, rotte glaciali e fenomeni improvvisi di trasporto in massa.

Per sua natura, la criosfera risulta particolarmente sensibile alle fluttuazioni climatiche, alle quali risponde espandendosi o ritraendosi, in tempi e modi variabili: in conseguenza di ciò, negli ambienti glaciali e periglaciali in particolare ogni fase di transizione climatica è associata ad un intensificarsi dei fenomeni d'instabilità naturale. Ad un occhio esperto, gli elementi geomorfologici del territorio sono in grado di raccontare molto delle complesse vicende evolutive che esso ha attraversato. In questa accezione, l'ambiente di alta montagna con la sua ricchezza di forme e di elementi del paesaggio (ghiacciai, morene, *rockglacier*, ecc.) e la sua sensibilità ai fattori climatici rappresenta un prezioso archivio per la ricerca scientifica, sia essa con scopi applicativi (sicurezza del territorio, turismo sostenibile, risorse idriche, ecc.), sia essa finalizzata alla ricostruzione dell'evoluzione del territorio, anche in risposta ai cambiamenti climatici.

Tuttavia, i fenomeni d'instabilità che coinvolgono la criosfera non sempre possono essere adeguatamente investigati con gli strumenti dell'analisi geomorfologica. Infatti, il coinvolgimento di neve e ghiaccio, che può condizionare in modo significativo innesco e dinamica dei processi, può essere attestato adeguata-

<sup>28</sup> V. COVIELLO, M. ARATTANO, M. CHIARLE, G. MORTARA, C. OCCHIENA, M. PIRULLI, C. SCAVIA, *Impatto dei cambiamenti climatici sulla degradazione del permafrost alpino. Studio dell'instabilità di pareti rocciose d'alta quota attraverso l'analisi di emissioni acustiche al sito sperimentale della Capanna Carrel (3829 m s.l.m.), Monte Cervino*, in *Le modificazioni climatiche e i rischi naturali*, Atti delle Giornate di studio sull'impatto delle modificazioni climatiche su rischi e risorse naturali, Bari, 10-11 marzo 2011, a cura di M. POLEMIO, Torino, CNR - IRPI, 2011, pp. 157-160; G. MORTARA, *Un percorso di maturazione culturale sui rischi naturali della criosfera: da Glacierisk a Glariskalp*, "Nimbus", XXI, n. 69-70, 2013, pp. 8-10.

mente solo da sopralluoghi realizzati entro poche ore dal manifestarsi dell'evento. Allo stesso modo, la rapida scomparsa per fusione della neve e del ghiaccio coinvolti nel movimento può alterare in modo rilevante le forme e la struttura degli accumuli, rendendo complessa l'interpretazione a posteriori delle forme e dei depositi corrispondenti. Al contempo, i fenomeni d'instabilità dell'ambiente glaciale e periglaciale, pur sviluppandosi per lo più in aree remote, possono raggiungere livelli di pericolosità elevata, in funzione della considerevole magnitudo e distanza di propagazione che possono raggiungere per effetto dell'inclusione di neve e ghiaccio, nonché per l'assenza in molti casi di chiari segnali premonitori. Per tutti questi motivi, la documentazione storica, fotografica in particolare, può ricoprire un ruolo di rilievo nello studio dell'evoluzione e della pericolosità geomorfologica degli ambienti glaciali e periglaciali e d'alta quota in genere.

#### 4. Le raccolte dell'IRPI e la loro importanza<sup>29</sup>

##### 4.1 *Premessa*

Dopo i gravi eventi alluvionali del 1966 (Firenze e Veneto) e del 1968 (Biellesse), che seguirono di poco il disastro del Vajont dell'ottobre 1963, l'opinione pubblica iniziò a guardare con un occhio più attento le problematiche legate al dissesto geo-idrologico. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, da sempre sensibile a proporre nuove tematiche scientifiche di particolare rilevanza, sentì la necessità alla fine del 1970 di fondare l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica. Ne costituì quattro sedi dislocate a Torino, Padova, Perugia e Cosenza. Ad esse si aggregò nel 2001 anche la sede di Bari. Dal 15 marzo 2002 le varie sezioni dell'IRPI si fusero in un unico Istituto Nazionale per la Protezione Idrogeologica con sede centrale a Perugia.

I settori di ricerca ed indagine dell'IRPI sono numerosi e molto differenziati: si va da studi sulle condizioni geo-idrologiche e sulla evoluzione morfologica dei bacini idrografici afferenti al sistema alpino-padano, all'analisi dei fenomeni di erosione, trasporto e deposito lungo le aste torrentizie e fluviali, in relazione a significativi eventi meteo-idrologici; dal monitoraggio, previsione e prevenzione dei fenomeni d'instabilità naturale sui versanti, ma anche in ambiente glaciale e periglaciale, allo studio di metodologie relative a raccolta, archiviazione ed elaborazione dei dati mediante procedure informatiche e GIS (Geographical Information System) anche mediante ricerche di fotointerpretazione comparata, applicata a problemi di instabilità dei versanti e della rete idrografica.

<sup>29</sup> A cura di Fabio Luino, Giovanni Mortara, Olga Petrucci, Aurora Pasqua, Paola Salvati, Franco Godone.

#### 4.2 *Le collezioni*

Le collezioni presenti nelle varie sedi dell'IRPI sono costituite da una vasta gamma di materiale documentario, unica nel suo genere. In ogni sede vi sono alcune importanti specifiche sezioni:

- a. AEROFOTOTECA: oltre 220.000 fotografie aeree multitemporali del territorio nazionale, a partire dalla prima ripresa organizzata a copertura dell'intero territorio effettuata nel biennio 1954-1955, con quote di volo pari a 5000 o 10.000 m s.l.m. (volo GAI - Gruppo Aeronautico Italiano);
- b. ARCHIVIO STORICO: costituito da più di 180.000 documenti del passato, spesso inediti;
- c. BIBLIOTECA: circa 30.000 pubblicazioni fra libri, atti di convegni, relazioni, riviste, annali, glossari e manuali;
- d. CARTOTECA: quasi 10.000 cartografie a varia scala, a partire dall'epoca medioevale;
- e. EMEROTECA: oltre 220.000 articoli estratti da giornali a tiratura nazionale o locale;
- f. FOTOTECA: quasi mezzo milione di immagini fotografiche a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo;
- g. VIDEOTECA: più di 1700 filmati di eventi alluvionali, diversi dei quali girati direttamente dal personale durante la fase parossistica degli eventi.

La sede di Torino è quella che possiede la parte più cospicua di tali collezioni. Dal 1970 ricercatori, tecnici e personale a contratto hanno cercato, selezionato e catalogato decine di migliaia di risorse, seguendo l'indicazione dell'allora Direttore Mario Govi, che era solito ripetere come «per poter prevedere meglio il futuro fosse fondamentale conoscere bene il passato».

Negli anni successivi anche le altre sedi hanno iniziato a seguire la strada dell'IRPI di Torino, svolgendo specifiche ricerche nelle proprie aree di competenza finalizzate alla costituzione di banche dati.

##### a. AEROFOTOTECA<sup>30</sup>

La fotografia aerea risulta essere una particolare categoria di documento poco nota al pubblico non specializzato, ma di straordinaria valenza scientifica e documentale. L'analisi di una successione di aerofotografie permette una visione d'insieme omogenea di elementi geologico-morfologici di ampia dimensione

<sup>30</sup> Il patrimonio ammonta a 225.150 fotografie aeree, così ripartito per sedi: 150.000 (Torino); 40.000 (Padova); 15.000 (Perugia); 150 (Bari); 20.000 (Cosenza).

(ad es. grandi frane, ghiacciai) o sviluppo lineare (fiumi), difficilmente apprezzabili con rilevamento diretto. Visione d'insieme e tempi di investigazione ridotti diventano indispensabili in caso di eventi calamitosi. In tali occasioni la fotointerpretazione consente l'immediata valutazione dell'estensione delle aree colpite, degli effetti morfologici e dei danni e di assumere decisioni in merito a priorità d'interventi di prima urgenza (ad esempio in caso di sbarramento di corsi d'acqua per frana). La ripresa aerofotografica di un evento alluvionale o di una valanga rappresenta un documento di costante riferimento e d'insostituibile valore storico, perché in esso sono memorizzate situazioni destinate nel tempo a scomparire od attenuarsi, per evoluzione naturale o intervento antropico<sup>31</sup>. L'IR-PI possiede una collezione per ogni sede. L'aerofototeca di Torino, la più antica delle cinque, è la più vasta collezione specifica esistente in Italia: conserva circa 150.000 fotografie aeree utili per una visione stereoscopica. Queste immagini appartengono a riprese aeree effettuate in periodi diversi a partire dal 1954 e coprono tutti i territori del bacino padano e dei bacini del Triveneto. Alcuni territori sono coperti anche da rare riprese aeree degli anni Venti, Trenta e Quaranta del secolo scorso. Le riprese aeree sono classificate secondo i fogli dell'Istituto Geografico Militare, dal Foglio 1 (Passo del Brennero) al Foglio 103 (Imperia). Per ogni foglio sono collezionati più voli effettuati mediamente a distanza di 5-10 anni: le immagini aeree scattate con tale cadenza temporale possono consentire di osservare i cambiamenti del territorio avvenuti negli ultimi decenni.

Una parte della documentazione fa riferimento ad eventi alluvionali manifestatisi su ampie aree e caratterizzati da frane, esondazioni, colate detritiche torrentizie, ecc. Tra questi, si ricordano le riprese aeree eseguite a seguito degli eventi del novembre 1968 (Biellese, Piemonte settentrionale), dell'ottobre 1977 (Alessandrino, Piemonte meridionale), dell'agosto 1978 (Val Toce, Piemonte settentrionale), del novembre 1982 (Val Taro, Emilia Romagna), del luglio 1987 in Valtellina, del settembre 1992 e 1993 (Savonese e Genovese, Liguria), del novembre 1994 (Sud-Est del Piemonte), sino a giungere all'evento del Piemonte-Val d'Aosta dell'ottobre 2000.

Numerose indagini di fotointerpretazione comparata sono state applicate alla valutazione di problemi d'instabilità dei versanti e della rete idrografica, fornendo nel corso di questi anni preziose informazioni tecnico-scientifiche, che sono state sovente utilizzate per identificare probabili scenari di pericolosità e di rischio e per effettuare pianificazioni territoriali a diversa scala.

Da un uso corretto e mirato della enorme quantità di informazioni contenu-

<sup>31</sup> G. MORTARA, *Le riprese aerofotografiche di eventi alluvionali in Valle d'Aosta*, in *Atlante climatico della Valle d'Aosta*, cit.

te in ciascun fotogramma derivano varie possibilità di lettura, disponibili per una utenza diversificata che può acquisire il materiale fotografico in copia (per riprese di proprietà CNR) o esaminarlo e studiarlo presso il servizio con l'assistenza di personale specializzato.

A partire dal 2009 nella sede di Torino è in corso l'informatizzazione dell'aerofototeca: tutti i piani di volo e i fotogrammi aerei sono stati digitalizzati con scanner e questa imponente massa di dati è stata salvata su alcune unità di memorizzazione (NAS - Network Attached Storage). Contestualmente sono in corso, tramite procedure GIS, lavori di georeferenziazione con riferimento alle coordinate UTM WGS 84 dei piani di volo e dei fotogrammi; l'impiego delle tecniche GIS consentirà la localizzazione immediata dei fotogrammi, permetterà la gestione integrata dei fotogrammi digitalizzati con basi geografiche (toponimi dei comuni, rete idrografica, fogli dell'Istituto Geografico Militare - IGM) e favorirà l'interoperabilità con altre basi di dati appartenenti ad altri enti territoriali.

#### b. ARCHIVIO STORICO<sup>32</sup>

I documenti cartacei sono una preziosissima testimonianza di ciò che è avvenuto in un determinato territorio. A fianco di racconti di vita sociale e dei principali avvenimenti storici (guerre, invasioni, dominazioni), si possono ritrovare sovente descrizioni delle principali calamità che hanno coinvolto la popolazione locale: epidemie, carestie, siccità, inondazioni, frane, valanghe, ecc.

Gli archivi comunali risultano essere il luogo dove possono essere ritrovate con maggiore facilità tali testimonianze. Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo ha finanziato riordini ed inventariazioni di archivi tutelati. Per gli archivi in particolare, la normativa vigente detta gli obblighi di ordinamento e inventariazione, nonché l'obbligo di conservazione nella loro organicità. Inoltre, le regioni italiane hanno emanato diverse leggi finalizzate alla tutela dei beni culturali sul territorio. Molti archivi comunali sono stati riordinati in maniera organica. Purtroppo ciò non è accaduto in tutti i comuni: la scarsa sensibilità di molte amministrazioni per questa tipologia di documenti ha fatto sì che molti archivi siano tuttora disordinati, non inventariati, ma soprattutto ricoverati in locali non idonei alla conservazione. Anche per questo motivo la ricerca non è sempre semplice, oltre alle difficoltà intrinseche dovute allo stato di conservazione del documento, alla decifrazione e alla comprensione dei testi.

Sino al 1897 nella maggior parte dei comuni italiani era applicato un meto-

<sup>32</sup> Il patrimonio ammonta a 182.000 documenti d'archivio, così ripartito per sedi: 120.000 (Torino); 10.000 (Padova); 41.000 (Perugia); 1000 (Bari); 10.000 (Cosenza).

do per classificare “a titoli”. In base al materiale conservato in ogni comune, le voci del titolare potevano cambiare, così pure il loro numero (solitamente variava da 20 a 22 voci). Nel 1897 venne introdotto un nuovo sistema basato sulle “categorie”, in totale 15.

Per i nostri scopi, l'indagine dà i frutti migliori nella categoria X, “Lavori Pubblici” e in particolare nella sottocategoria “Acque e Strade”: questi documenti sono in larga parte costituiti da relazioni descrittive a seguito di sopralluoghi, dichiarazioni di pubblica calamità, segnalazioni di dissesti e di danni, rapporti d'evento, richieste di sussidio, atti pubblici e privati. Molte informazioni sono conservate anche in progetti corredati di planimetrie, relazioni di testimonianze dirette, interviste, telegrammi e fotografie.

Fonti fruttuose risultano anche i verbali contenuti nel titolo “Consigli comunali” o nella classe I della categoria “Amministrazione”, ove sono esaminate le decisioni in merito a richieste di contributi in caso di calamità naturali, spese per riparazioni alle opere pubbliche, costituzione di commissioni di soccorso. Qualche documento d'interesse si ritrova anche nella categoria “Beneficenza”, ove possono essere conservati gli elenchi dei poveri bisognosi d'aiuto straordinario e le somme a loro elargite. Nel titolo “Finanza” o nella categoria “V” si possono raramente ritrovare documenti di verifica delle spese previste in bilancio o delle elargizioni o dei mutui richiesti allo scopo di progettare lavori di riparazioni delle strutture pubbliche. I documenti conservati nella categoria XI, “Agricoltura, Commercio, Industria” possono contenere interessanti informazioni sugli eventuali danni alle colture e al bestiame, sulle attività commerciali o sugli edifici industriali invasi dalle acque e resi inoperanti. Infine, nella categoria XV, “Pubblica Sicurezza” sono talora segnalati i soccorsi in caso di pubblica calamità, così come l'opera svolta dai volontari.

L'archivio storico dell'IRPI di Torino contiene circa 120.000 documenti inediti, riguardanti non solo segnalazioni di eventi franosi e di piena avvenuti nell'Italia settentrionale dal 1800 ad oggi, ma anche relazioni sugli interventi progettati e sovente effettuati nei mesi successivi.

La creazione di questo patrimonio documentale è stata possibile grazie ad un lungo lavoro di ricerca e di raccolta svolto presso numerosi archivi: comunali, provinciali e regionali, gli Archivi di Stato, dell'ex Ministero dei Lavori Pubblici, degli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura, del Corpo Forestale dello Stato, dei Provveditorati regionali alle Opere Pubbliche, degli uffici del Genio Civile, dell'ANAS e altri archivi di tipo privato. Proprio grazie alla disponibilità di questo patrimonio l'IRPI di Torino ha potuto delineare un accurato quadro capillare dei fenomeni d'instabilità naturale e, più in generale, dell'evoluzione geomorfologica recente dei bacini padano-veneti. Negli ultimi anni l'IRPI ha av-

viato la digitalizzazione di questi documenti: ogni documento è inserito in un apposito data base (DB Multirisorse) creato appositamente per l'informatizzazione delle risorse presenti.

Anche l'archivio storico dell'IRPI di Cosenza è molto ricco e rappresenta la collezione più cospicua per l'Italia meridionale. Questa la sua struttura:

- Selezioni di fondi archivistici: si tratta di documenti provenienti da fondi archivistici scelti per la loro pertinenza con le tematiche del territorio. Ad esempio, per la provincia di Cosenza, in base a un accordo con l'Archivio di Stato, è stata acquisita la copiatura integrale del fondo del *Genio Civile*, sezione "Danni Alluvionali" (1891-1977). Fra le più importanti selezioni, si citano inoltre le ricerche nei fondi *Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade* (1808-1866), *Intendenza di Calabria Citeriore* (1915-1862), *Prefettura di Cosenza* (1861-1979), *Prefettura di Catanzaro*, serie Affari Speciali dei Comuni (1961-1959) e vari fondi ottocenteschi consultati presso l'Archivio di Stato di Napoli.
- Fondo archivistico *Genio Civile di Cosenza* (1910-1980): si tratta di un corpo documentale donato, con nullaosta della Soprintendenza Archivistica regionale, all'archivio dell'IRPI di Cosenza, e costituito da documenti che testimoniano dissesti, interventi di consolidamento degli abitati a spese e cura dello Stato, attività di bonifica delle aree di pianura e sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani effettuata nell'ambito degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno.
- Fondo *Ministero LLPP - Ufficio di Catanzaro*: rappresenta il più vasto corpo documentale donato all'archivio dell'IRPI di Cosenza e organizzato in 409 faldoni comunali. Contiene richieste di intervento e risarcimento danni, inoltrate da privati cittadini o dai sindaci al Genio Civile o al Ministero dei Lavori Pubblici, cui fanno seguito visite di sopralluogo testimoniate da relazioni tecniche redatte da funzionari ministeriali contenenti dati attendibili sui danni.
- Fondo *Archivi comunali*: in alcuni casi di studio, rilevanti in termini di protezione civile, sono state condotte ricerche nella documentazione degli uffici tecnici comunali e nelle raccolte di delibere di giunta; ciò ha consentito di ricostruire serie storiche comunali dei dissesti su base ultracentenaria.

### c. BIBLIOTECA<sup>33</sup>

Le biblioteche da sempre costituiscono un luogo simbolo del patrimonio

<sup>33</sup> Il patrimonio ammonta a 31.640 testi, così ripartito per sedi: 19.000 (Torino); 1360 (Padova); 9200 (Perugia); 1000 (Bari); 1080 (Cosenza).



culturale, storico e sociale, un'infrastruttura che raccoglie, ordina, gestisce e rende fruibili i prodotti della conoscenza, della creatività e dell'ingegno. Esse favoriscono l'attività degli studiosi, tutelando la memoria culturale della nazione e offrendo a tutti occasioni di approfondimento personale e culturale.

Le biblioteche dell'IRPI sono ovviamente molto specifiche, avendo raccolto quanto concerne l'area disciplinare Scienze della Terra e dell'Ambiente: libri, monografie, riviste nazionali ed internazionali, atti di convegni, manuali tecnici, dizionari, glossari, bibliografie e cataloghi. La gestione e l'organizzazione del patrimonio bibliotecario vengono sviluppate anche sulla base di quanto proposto dal Comitato di coordinamento permanente per la gestione delle biblioteche del CNR.

Nella biblioteca di Torino è presente una "sezione regionale", con pubblicazioni territoriali d'interesse per l'area disciplinare studiata, suddivise per regione e bacino idrografico, unitamente a circa 400 volumi a più ampio spettro, relativi a studi e ricerche nel bacino padano. Un particolare settore è quello costituito dalla "collezione storica", che comprende oltre 300 volumi, alcuni ormai rari, la maggior parte dei quali editi dal Ministero dei Lavori Pubblici. Ne fanno parte, ad esempio, le pubblicazioni del Magistrato alle Acque di Venezia, le relazioni sui servizi idraulici, sui servizi dipendenti dalla Direzione generale delle opere idrauliche, gli atti della Commissione per la navigazione interna, l'intera raccolta dei dati caratteristici dei corsi d'acqua italiani. In un'apposita sezione sono collezionati gli "Annali idrologici" del Servizio idrografico e mareografico per le sezioni di Torino, Parma, Milano, Bologna e Venezia, fondamentali per qualsiasi elaborazione idrologica. Sempre all'interno della collezione storica si trovano numerosi volumi che raccolgono lavori estratti dal "Giornale del Genio Civile", oltre ad un cospicuo numero di miscellanee ed articoli di specifico interesse, tratti da riviste varie o monografie.

La biblioteca dell'IRPI di Cosenza è nata a seguito della riorganizzazione dei dati raccolti e pubblicati negli anni dai ricercatori e dell'acquisizione di due vasti corpi documentali prodotti dall'ex Genio Civile di Cosenza e dall'Ufficio regionale dei Lavori Pubblici. Le fonti confluite nell'archivio sono raggruppabili come segue<sup>34</sup>.

- Storiografie della Calabria: pubblicate dall'Ottocento ad oggi, possono trattare di territorio e dissesto idrogeologico con un livello di dettaglio va-

<sup>34</sup> O. PETRUCCI, A.A. PASQUA, *The study of past Damaging Hydrogeological Events for damage susceptibility zonation*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", VIII, 2008, pp. 881-892; O. PETRUCCI, A.A. PASQUA, *Damaging events along roads during bad weather periods: a case study in Calabria (Italy)*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", XII, 2012, pp. 365-378.

riabile. Parte di questi testi è consultabile integralmente o parzialmente mediante “Google libri”, mentre la restante parte può essere visionata presso i poli bibliotecari della regione. L'estrazione dei dati richiede un paziente spoglio sistematico, specie per i testi più antichi.

- Storiografie dei comuni: sono testi redatti da autori locali, dall'Ottocento ad oggi, che riservano anche interi capitoli alle calamità naturali che hanno colpito l'area in intervalli temporali più o meno estesi. Rientrano in questo gruppo anche i diari, i quali, per determinati ambiti spazio-temporali, consentono una ricostruzione qualitativa dell'andamento del clima e degli effetti connessi. Per le modalità di consultazione valgono le considerazioni del punto precedente.
- Fonti tecnico-scientifiche: si moltiplicano a partire dal Novecento, ma il livello di dettaglio dei dati contenuti è variabile in funzione delle finalità. Spesso contengono descrizioni dello stato del territorio nel momento in cui lo studio è stato realizzato, ma non riportano informazioni temporali atte a stabilire una cronologia degli eventi. Sono consultabili per la maggior parte in biblioteche di settore e sulle riviste specializzate. Parte di tali fonti è rappresentata dalla produzione dell'IRPI di Cosenza, ed è composta da rapporti di evento o cronistorie dei dissesti in specifici ambiti spazio-temporali<sup>35</sup>.

#### d. CARTOTECA<sup>36</sup>

«Tra i prodotti dell'umana attività, uno dei più insigni e dei più meravigliosi è la carta geografica, non tanto forse a motivo delle quantità di fatti, che, in spazio esiguo ed in modo chiaro ed evidente coordinati, propone all'occhio dell'osservatore, quanto perché essa si presenta come il risultato ultimo di una ammirabile coalizione di vari rami dello scibile umano, associati ad un fine comune». Così scriveva Giovanni Marinelli nella premessa di un suo saggio del 1881. In effetti una carta geografica può avere un maggiore potere di persuasione della scrittura: basti pensare alle storie dei grandi avventurieri e scopritori medioevali per rendersene conto.

Con questa visione i ricercatori dell'IRPI hanno iniziato una raccolta sistematica di tutte le cartografie disponibili per le specifiche aree di competenza.

<sup>35</sup> O. PETRUCCI, P. VERSACE, *Frane e alluvioni in provincia di Cosenza agli inizi del '900: ricerche storiche nella documentazione del Genio Civile*, Castrolibero, Università della Calabria - Osservatorio di Documentazione Ambientale-Archivio di Stato di Cosenza-Bios, 2005.

<sup>36</sup> Il patrimonio ammonta a 9400 cartografie, così ripartito per sedi: 4200 (Torino); 250 (Padova); 2450 (Perugia); 150 (Bari); 2350 (Cosenza).

Nella cartoteca di Torino sono conservate oltre 4000 carte, in originale, in copia, pubblicate oppure inedite, dell'Italia settentrionale, in particolare del bacino padano e del Triveneto. Un'importante sezione di questo archivio è sicuramente quella dove sono custodite le carte storiche relative al bacino del Po e ai bacini del Triveneto a partire dal Cinquecento. Sono presenti, a titolo di esempio, rare carte quali la *Carta Bolzoniana* (1588), la *Topografia del Polesine di Rovigo* (1786), la *Carta del Milanese e del Mantovano* (1796), e carte più conosciute quali la *Carta Topografica del Lombardo-Veneto*, alla scala 1:86.400 (1833, aggiornata nel 1878 alla scala 1:75.000), o la *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma*, alla scala 1:50.000, pubblicata nel 1831 (sulla base di rilevamenti effettuati dal 1816 al 1830, con successivi aggiornamenti del 1852 e del 1870-1880). Nella cartoteca sono presenti alcune delle cartografie ufficiali nazionali quali quelle dell'Istituto Geografico Militare Italiano (nelle diverse edizioni, dal 1880 sino alle più recenti), quelle della *Carta Geologica*, della *Carta della Utilizzazione del Suolo* e le carte tecniche di tutte le regioni settentrionali. Per le aree di maggior interesse, sono a disposizione anche planimetrie fotorestituite con sezioni relative al Po e ai numerosi suoi tributari, la cartografia inerente ai rilievi aerofotogrammetrici e una serie di ortofotocarte.

L'IRPI di Padova possiede sia in formato cartaceo, sia digitale, la famosa *Kriegskarte*, un importante documento fondamentale per la conoscenza di un territorio di circa 40.000 km<sup>2</sup>, che corrisponde, con parziali differenze storiche di confine, alle attuali regioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Questa *Carta militare topografico-geometrica del Ducato di Venezia*, il cui originale è conservato nel Kriegsarchiv di Vienna, fu redatta per iniziativa dello Stato maggiore austriaco tra il 1798 e il 1805 e realizzata grazie all'apporto di un gruppo di topografi coordinati dall'ufficiale Anton von Zach. L'edizione consta delle 120 topografie alla scala originaria (1:28.800 circa) e della trascrizione e traduzione delle 922 carte manoscritte di descrizioni militari.

#### e. EMEROTECA<sup>37</sup>

Nel 1989 nacque il progetto speciale *AVI (Aree Vulnerate Italiane)* che fu commissionato dal Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile al Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche (GNDCI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, allo scopo di realizzare un censimento delle aree storicamente vulnerate da calamità geologiche (frane) ed idrauliche (piene ed esondazioni). Il GNDCI affidò al CNR - IRPI di Perugia il compito di

<sup>37</sup> Il patrimonio ammonta a 234.500 articoli di riviste, così ripartito per sedi: 95.000 (Torino); 3500 (Padova); 50.000 (Perugia); 2000 (Bari); 84.000 (Cosenza).

condurre una ricerca a tappeto su tutte le testate dei giornali italiani finalizzata alla raccolta di tutti gli articoli riguardanti i processi geo-idrologici avvenuti sul territorio nazionale.

Il progetto *AVI* fu il primo censimento a livello mondiale condotto in maniera sistematica sui quotidiani di tutta una nazione per un ampio periodo di tempo (1918-1994): furono passate in rassegna oltre 420.000 copie di giornali di oltre 50 quotidiani locali e nazionali e raccolti oltre 350.000 articoli e oltre 1000 pubblicazioni tecniche e scientifiche.

Questa imponente massa di informazioni fu successivamente analizzata, validata e inserita in apposite schede suddivise per regione e per tipologia di fenomeni<sup>38</sup>. Tutte le notizie censite sono andate a costituire un archivio digitale contenente oltre 17.000 informazioni relative a frane ed oltre 7000 informazioni relative ad inondazioni, messe a disposizione in internet ([www.avi.gndci.cnr.it](http://www.avi.gndci.cnr.it)).

La scelta di orientare l'attenzione sulle testate dei giornali fu ottima, in quanto in questi articoli è possibile scovare informazioni sovente introvabili all'interno di pubblicazioni scientifiche, poiché il giornalista solitamente dà risalto a particolari cronachistici piuttosto che tecnico-scientifici, ad esempio l'orario di accadimento, danni, stime dei costi per la ricostruzione e così via. Sono annotazioni che, se ben elaborate da personale esperto, possono rivelarsi a distanza di tempo di grande aiuto per gli studi sulla previsione e prevenzione dei fenomeni. Correlando ed integrando le informazioni provenienti dai quotidiani selezionati con quelle presenti nei documenti dell'archivio storico, è possibile tracciare un quadro più completo sulla tipologia dell'evento. Molte volte, soprattutto quando si tratta di eventi a scala locale, la fonte cronachistica risulta essere l'unica disponibile e per questo ancor più preziosa, anche se di taglio più divulgativo e meno scientifico.

La sede di Perugia da alcuni anni conduce un'analisi di varie tipologie di fonti, tra cui le maggiormente utilizzate sono quelle cronachistiche. Giornalmente avviene la consultazione di alcune testate giornalistiche nazionali e locali online. Individuato l'articolo e le relative informazioni utili all'aggiornamento dei cataloghi, viene acquisita copia digitale del documento, numerato e memorizzato mediante codice univoco che lo pone in relazione all'evento.

La più vecchia emeroteca dell'IRPI è quella di Torino, costituita da circa 95.000 articoli di giornale, frutto di una lettura sistematica dei maggiori giornali a tiratura nazionale e di centinaia di testate a tiratura locale dell'Italia set-

<sup>38</sup> F. GUZZETTI, M. CARDINALI, P. REICHENBACH, *The AVI Project: A bibliographical and archive inventory of landslides and floods in Italy*, "Environmental Management", XVIII, 1994, pp. 623-633.

tentrionale. Tutte le notizie sono suddivise per anno a partire dal 1801: nel 2012 tutti gli articoli sono stati digitalizzati.

Anche l'emeroteca dell'IRPI di Cosenza è costituita da articoli tratti da quotidiani regionali, mentre i quotidiani nazionali riportano solo i casi più gravi avvenuti in Calabria. Il quotidiano regionale "La Gazzetta del Sud", che ha iniziato la sua attività nel 1952, è stato sottoposto a spoglio sistematico, utilizzando l'edizione cartacea per le epoche più antiche e quella online per i periodi più recenti.

#### f. FOTOTECA<sup>39</sup>

Se la scrittura è fondamentale per trasmettere concetti complessi, l'efficacia e l'immediatezza dell'immagine risulta assolutamente insuperabile ed insostituibile. Oramai nel mondo dell'informazione l'essenza della comunicazione giunge nella maggior parte dei casi attraverso le immagini che da oltre un secolo costituiscono un linguaggio efficace ed incisivo. Esse costituiscono un'insostituibile risorsa comunicativa per lo studioso che, mediante la fotografia, riesce a dare un valore oggettivo maggiore al proprio studio.

Durante gli eventi alluvionali lo studioso di processi d'instabilità naturale diventa come un fotografo al fronte: fissa i momenti salienti di una piena fluviale, di una colata detritica torrentizia, talora persino la caduta di una frana. L'azione di documentazione prosegue anche dopo l'evento: fotografare i segni lasciati sui muri degli edifici da una lama d'acqua, come lo spessore del fango in una strada o la fratturazione della roccia in nicchia sono peculiarità importanti per poter comprendere meglio come un fenomeno si sia innescato, sviluppato ed evoluto.

Nel diversi rilevamenti sul terreno un occhio attento è in grado di scoprire interessanti ed utili testimonianze quali tacche, lapidi, targhe, cippi, ex voto, edicole, croci, preziose presenze diffuse in tutta Italia, ma per lo più misconosciute, ignorate, non di rado vandalizzate o rimosse.

Sono importanti testimonianze allegoriche e popolari di alluvioni, frane, valanghe riportate su supporti che non potrebbero trovare collocazione in un archivio tradizionale, in quanto solitamente collocati en plein air.

Sono epigrafi semplici, ma di grande intensità comunicativa condensate in una tacca, un numero, una data, sovente seminascolte, incise sotto le arcate di un ponte, negli angoli di strade cittadine, sulle facciate di antiche chiese, in edicole e cappelle, in blocchi di frana o sulle sponde di corsi d'acqua. Consapevo-

<sup>39</sup> Il patrimonio ammonta a 487.000 fotografie, così ripartito per sedi: 132.000 (Torino); 90.000 (Padova); 110.000 (Perugia); 50.000 (Bari); 115.000 (Cosenza).

li dell'importanza culturale e scientifica di queste testimonianze, i ricercatori non perdono occasione di conservarne memoria con fotografie dirette o estrazioni da testi di storia locale.

Oltre alle proprie immagini, la ricerca impone allo studioso la raccolta di tutto ciò che è a disposizione sui giornali, in internet, presso fotografi liberi professionisti e collezionisti privati di cartoline e fotografie storiche. In questo modo, nei decenni, si sono costituite ricchissime raccolte specifiche di immagini.

La fototeca dell'IRPI, ad esempio, contiene quasi 500.000 immagini a colori e in bianco e nero, in parte costituite da diapositive sui processi d'instabilità naturale: molte di esse sono già state archiviate su supporto informatico. Si tratta soprattutto di immagini scattate dal personale durante i sopralluoghi effettuati al fine di documentare gli eventi parossistici, gli effetti e i relativi danni: esse documentano gli eventi alluvionali avvenuti in tutta Italia dal 1970 ad oggi. Numerose immagini riguardano anche eventi antecedenti a tale data, acquistate o ricevute in dono, oppure scaricate da internet. Diverse migliaia di immagini documentano anche le varie fasi dell'attività di monitoraggio e controllo sistematico delle zone oggetto di studio. Altre ritraggono strutture e infrastrutture viarie e ferroviarie, in modo da consentire utili confronti fotografici in caso di eventi gravosi che abbiano coinvolto i manufatti.

#### g. VIDEOTECA<sup>40</sup>

A cominciare dalla fine degli anni Venti del secolo scorso, i grandi processi geo-idrologici avvenuti in Italia sono stati documentati anche tramite immagini filmate. L'archivio dell'Istituto Luce ([www.archivioluca.com](http://www.archivioluca.com)) possiede cinegiornali, documentari e repertori sulle alluvioni che dal 1929 sino al 1951 hanno colpito la nostra penisola. Dal 1954 in avanti i filmati sono collezionati nelle Teche della RAI ([www.teche.rai.it](http://www.teche.rai.it)).

Il filmato ancor più della fotografia colpisce ed emoziona, ma può rivelarsi anche un utilissimo strumento di indagine per gli studi nel campo specifico del dissesto geo-idrologico. Anche per questo motivo l'IRPI, circa vent'anni fa, ha iniziato a raccogliere filmati inerenti a frane e inondazioni. Oggi la videoteca dell'IRPI è costituita da oltre 1700 videocassette. Oltre la metà di queste sono state direttamente documentate dai laboratori dell'IRPI in seguito ad eventi alluvionali. Una buona parte è stata acquisita presso professionisti locali che avevano avuto modo di filmare i fenomeni; altre provengono, invece, da acquisti o concessioni da enti operanti sul territorio. Alcune centina-

<sup>40</sup> Il patrimonio ammonta a 1720 videocassette e dvd, così ripartito per sedi: 600 (Torino); 100 (Padova); 300 (Perugia); 20 (Bari); 700 (Cosenza).

ia sono anche i dvd e i filmati digitali scaricati da internet, suddivisi per tipologie e catalogati per area, che costituiscono un utilissimo archivio sui processi geo-idrologici.

## 5. Conservazione e fruizione delle risorse documentali: dal cartaceo al digitale<sup>41</sup>

Come descritto in precedenza, l'IRPI ha raccolto ed elaborato, dal 1970 ad oggi, un consistente patrimonio di informazioni nel campo della geo-idrologia. Le principali tipologie di risorse acquisite e prodotte sulla montagna in oltre quarant'anni di attività sono in larga parte monografie e periodici, documenti recenti e storici, carte tematiche e mappe antiche, immagini e fotografie, aerofotografie e filmati, unitamente ad una ingente quantità di dati provenienti da indagini condotte "sul campo".

Questo patrimonio di conoscenza relativo all'informazione geo-idrologica sulla montagna e sull'ambiente alpino è quantitativamente e qualitativamente elevato, territorialmente distribuito in molte delle unità organizzative di supporto (UOS) dell'Istituto (Torino, Padova, Perugia e Cosenza) e conservato in appositi archivi, descritti in precedenza.

Le risorse documentarie sulla montagna presenti presso l'IRPI sono in larga parte su supporto cartaceo/analogico; è in atto un processo di informatizzazione di tale patrimonio e le risorse digitali archiviate nelle banche dati stanno diventando sempre più numerose. Generalmente, nell'ambito delle attività che riguardano i materiali d'archivio, la risorsa cartacea/analogica è tangibile e può risultare destinata ad un deterioramento più o meno veloce nel tempo. Invece, la risorsa documentaria digitale, mediante l'utilizzo di tecnologie informatiche, è direttamente gestibile, anche se fisicamente non tangibile, e attualmente costituisce la miglior forma di conservazione e di replicazione di una risorsa cartacea/analogica.

Il processo di conversione dal cartaceo al digitale delle risorse documentarie, conservate presso l'Istituto, è in pieno svolgimento e avviene in due fasi distinte: la prima fase consiste nella digitalizzazione dei documenti cartacei mediante l'utilizzo di scanner, le cui caratteristiche dipendono dalla tipologia della risorsa da archiviare (documenti di vario formato, carte tematiche di grandi dimensioni, mappe storiche di pregio); la seconda fase consiste nella metadattazione e nell'archiviazione del documento su supporti digitali di grande capacità. Questa seconda fase avviene mediante l'utilizzo di appositi sistemi di gestione

<sup>41</sup> A cura di Guido Nigrelli, Paola Salvati, Ivan Marchesini.

delle informazioni, costituiti da data base gestibili mediante una semplice interfaccia, fruibile attraverso i più comuni browser del web.

Al fine di garantire un più elevato livello di conservazione del patrimonio conoscitivo dell'IRPI, le numerose risorse digitali così archiviate vengono successivamente duplicate e conservate su unità NAS (Network Attached Storage), ubicate fisicamente in luoghi diversi rispetto a dove viene archiviato il documento realizzato inizialmente.

Il processo di informatizzazione descritto è iniziato nel 2011 e, utilizzando in gran parte risorse interne, sarà portato a termine nel 2015. Gli obiettivi da raggiungere alla fine di questo lungo processo sono sostanzialmente tre: aumentare il livello di fruibilità del patrimonio documentale presente; garantire una migliore conservazione delle risorse nel tempo; produrre nuova conoscenza. La facilitata fruibilità di questi dati costituirà il punto di partenza per molte attività istituzionali dell'IRPI.

Attualmente l'IRPI gestisce, mantiene aggiornate ed organizza numerose banche dati che riguardano molteplici aspetti dell'ambiente di montagna ed in particolare dell'ambiente alpino. Le principali riguardano:

- fenomeni di instabilità naturale, con le relative informazioni sugli eventi meteorologici predisponenti e innescanti, sui danni provocati, sugli impatti socio-economici derivanti e sugli interventi effettuati o programmati;
- immagini e filmati riguardanti fenomeni di instabilità naturale avvenuti o in atto;
- ghiacciai alpini e ambienti glaciali/periglaciali in generale;
- monitoraggio e caratterizzazione dei fenomeni di dinamica fluviale e di versante;
- rassegne bibliografiche riguardanti i principali fenomeni di instabilità naturale avvenuti dall'inizio del Seicento in avanti nell'Italia settentrionale.

Avvalendosi di tecnologie innovative e grazie all'esperienza e alle competenze maturate in ambito informatico dal personale dell'Istituto, è stato possibile strutturare tutte le informazioni descritte utilizzando software di gestione di dati alfanumerici e territoriali che, oltre a facilitarne la memorizzazione, ne hanno agevolato l'aggiornamento, l'interrogazione e la diffusione. A questo scopo sono stati utilizzati: Data Base Management System (DBMS), per realizzare data base relazionali operativi su singole postazioni pc oppure su server dedicati, in grado di gestire più utenti ed elevati volumi di dati, anche di tipo territoriale mediante apposite estensioni spaziali; Spatial Data Infrastructure (SDI), conforme alle specifiche definite dall'Open Geospatial Consortium (OGC) dedicate alla pubblicazione e alla gestione di dati cartografici (mappe).



Le scelte progettuali e realizzative si basano su principi che includono l'utilizzo di software liberi e open source e il rispetto degli standard richiesti per lo sviluppo di applicativi finalizzati alla gestione di dati, metadati e risorse spaziali distribuite e degli standard per il web.

L'infrastruttura dati territoriale, di seguito chiamata SDI, realizzata dall'IRPI, contiene molta informazione relativa ad eventi geo-idrologici in ambiente montano, ed è stata progettata cercando di rendere efficiente e funzionale la fruizione dei dati dai diversi tipi di utenti che accedono ai servizi prodotti ed utilizzano i dati alfanumerici e geografici (mappe). Per questo scopo la SDI prevede l'accesso differenziato, in termini di autenticazione/autorizzazione, in funzione della tipologia di utente. Gli amministratori e gli utenti che dispongono di maggiori autorizzazioni possono eseguire modifiche alla struttura e ai dati; gli utenti autorizzati possono eseguire funzioni di modifica, selezione e data entry nei data base master; altri utenti possono solo visionare i dati.

L'infrastruttura consta di alcuni server fisici che ospitano più di venti server virtuali gestiti da un Virtual Center Server (VCS). Alcuni dei server virtuali ospitano il Data Base Management System, che rappresenta il cuore dell'infrastruttura dove sono memorizzati tutti i dati. Nella SDI alcune macchine virtuali sono utilizzate per la memorizzazione, analisi ed editing di dati alfanumerici e geometrie; altre macchine sono dedicate alla produzione dei servizi cartografici per il web. Nel momento in cui viene eseguita una modifica o vengono aggiunti dei dati, le modifiche diventano immediatamente fruibili dall'utente esterno, che può scaricare dati e mappe sempre aggiornati.

Il sistema è progettato in modo che sia mantenuta l'integrità del dato e che la sua sicurezza sia garantita dalle autorizzazioni e autenticazioni. Inoltre un sistema di replicazione duplica i data base ad ogni modifica eseguita. Gli utenti esterni hanno accesso libero ai servizi WMS (Web Mapping Service) e alle applicazioni WebGIS. L'accesso ai servizi web avviene attraverso un portale dedicato ([giida.irpi.cnr.it](http://giida.irpi.cnr.it)). L'utente esterno può così visualizzare i layer dei dati dell'IRPI, sovrapporli con i propri ed eseguire analisi spaziali. La SDI così strutturata contiene molti dati storici relativi a movimenti franosi e ad eventi di inondazione. Molta di questa informazione viene ricavata da specifiche ricerche archivistiche e bibliografiche. Nel momento in cui nuove fonti informative relative a dissesti idrogeologici si rendono disponibili, i documenti vengono acquisiti in formato digitale e collegati, mediante codici univoci, ai record del data base che contiene tutta l'informazione disponibile corrispondente, compresa la sua localizzazione geografica. È grazie alla complessa struttura hardware e software, mantenuta operativa ed efficiente dal personale dell'Istituto, che il processo di informatizzazione del documento storico, la sua

trasformazione in dato territoriale pubblico e la sua fruizione sono resi possibili in tempi molto veloci.

Il quadro brevemente riportato mette in evidenza gli sforzi prodotti dal nostro Istituto per la realizzazione, gestione e fruizione di banche dati relative alle problematiche idrogeologiche in generale, e di quelle legate all'ambiente montano in particolare. L'attuale consultazione delle risorse digitali consente già un buon livello di fruibilità, che è nostra intenzione potenziare nel futuro.

A tal fine è in progetto il collegamento delle diverse banche dati presenti nelle varie sedi dell'Istituto mediante un sistema di consultazione integrato di più alto livello, a cui è stato dato il nome MetaDB-IRPI, conforme alla Direttiva europea INSPIRE (Infrastructure for Spatial Information in Europe). Questa direttiva prevede la creazione di banche dati territoriali secondo precisi standard finalizzati a una completa interoperabilità e a un possibile interscambio dati tra i diversi Stati membri. In questa ottica l'IRPI già è attivo da anni attraverso il programma GIIDA per la progettazione e lo sviluppo di una infrastruttura digitale (e-infrastructure) e multidisciplinare del CNR. L'infrastruttura deve consentire la gestione, l'elaborazione e la fruizione delle risorse (dati, servizi, modelli e sensori) ambientali e delle scienze della terra.

L'idea progettuale a cui ci si è ispirati vede MetaDB-IRPI come un metamotore di ricerca, basato sui metadati e concepito per interrogare più banche dati, ubicate su server diversi anche geograficamente distanti tra loro. MetaDB-IRPI è un sistema di tipo modulare, aperto ed espandibile, in grado di accogliere e gestire le numerose banche dati esistenti e quelle di prossima realizzazione. Le principali caratteristiche che MetaDB-IRPI deve avere, dall'interfaccia grafica ai più specifici strumenti di interrogazione dell'infrastruttura, alla metadattazione di ogni prodotto, sono finalizzate alla sua più ampia diffusione e alla massima fruibilità sia per gli utenti interni all'IRPI sia per gli utenti esterni.

## 6. Conclusioni

La presente nota desidera porre l'attenzione sull'importanza del dato storico nello studio geomorfologico finalizzato alla conoscenza della dinamica evolutiva spazio-temporale del territorio, con particolare attenzione all'ambiente montano.

Nei decenni passati tali studi venivano sovente condotti sulla base dei soli rilevamenti di campagna e dei dati provenienti dalle strumentazioni collocate in loco. Negli ultimi decenni però si è via via rafforzata l'idea nei tecnici del settore, in particolare i geologi, che fosse fondamentale conoscere la storia pregressa dell'area indagata, perché solamente in questo modo poteva apparire meno complicato prevederne l'evoluzione.

Questo interesse verso il “pregresso” si è accentuato in funzione del fatto che numerosi casi di processi d'instabilità erano stati preceduti da altri eventi che avrebbero potuto orientare diversamente le scelte gestionali ed urbanistiche. Dal passato bisogna trarre insegnamenti utili per evitare ulteriori catastrofi. Si pensi, ad esempio, ai numerosi segni premonitori che precedettero il grande collasso della frana del Vajont<sup>42</sup> o ai molteplici casi di *debris flow* che hanno spesso coinvolto i conoidi alluvionali in montagna<sup>43</sup>, per non parlare delle migliaia di centri abitati sui fondivalle alpini ripetutamente colpiti da inondazioni<sup>44</sup>.

Per l'analisi del passato ci vengono in aiuto tutte le risorse che sono state ampiamente descritte in questo lavoro: dall'analisi stereoscopica delle fotografie aeree, alla lettura sistematica di bibliografie e cartografie. A titolo di esempio, si pensi ai numerosi cedimenti di dighe<sup>45</sup> occorsi nei diversi continenti con gravissime conseguenze: forse si sarebbero potuti evitare errori costruttivi, come nel caso della diga del Gleno, crollata il 1° dicembre 1923, o come nel caso del cedimento improvviso del bacino di ritenzione a Stava il 19 luglio 1985<sup>46</sup>.

È fondamentale perciò che il quadro conoscitivo relativo ai processi d'instabilità naturale venga integrato dalla più grande quantità di dati sugli effetti prodotti da eventi del passato, e di questi venga analizzata la tipologia e la distribuzione su intervalli di tempo sufficientemente ampi. Adottando tali criteri d'indagine è possibile utilizzare modelli statistici: i dati riguardanti frane, colate detritiche e inondazioni verificatesi in passato vengono elaborati in chiave previsionale, estrapolandoli con riferimento sia alla frequenza nel tempo, sia alla maggiore o minore concentrazione in un determinato spazio. La probabilità di un evento definito non muterà entro ragionevoli intervalli di tempo, non mo-

<sup>42</sup> E. SEMENZA, M. GHIROTTI, *Vajont Longarone, 34 anni dopo la catastrofe*, cit.

<sup>43</sup> D. TROPEANO, L. TURCONI, *Valutazione del potenziale detritico in piccoli bacini delle Alpi Occidentali e Centrali*, cit.

<sup>44</sup> M. GOVI, O. TURITTO, *Ricerche bibliografiche per un catalogo sulle inondazioni, piene torrentizie e frane in Valtellina e Valchiavenna*, Torino, CNR - IRPI, 1994; F. LUINO ET AL., *Individuazione delle zone potenzialmente inondabili dal punto di vista storico e geomorfologico ai fini urbanistici: torrente Pioverna (Valsassina) e fiume Serio (Val Seriana)*, cit.; F. LUINO ET AL., *Individuazione a fini urbanistici delle zone potenzialmente inondabili. Ricerca storica e analisi geomorfologia. Fiume Oglio-Valcamonica*, cit.

<sup>45</sup> F. LUINO, in collaborazione con P.G. TREBÒ, *La diga di Malpasset (Francia), a cinquant'anni dal crollo del 2 dicembre 1959, con riferimenti ad analoghi casi italiani*, “Geoingegneria Ambientale e Mineraria”, n. 129, 2010, pp. 53-80.

<sup>46</sup> M. GOVI, F. LUINO, *La colata di fango di Stava (Trentino) del 19 luglio 1985*, in *Rassegna dei contributi scientifici sul disastro della Val di Stava, provincia di Trento, 19 luglio 1985*, volume speciale del Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche del CNR, a cura di G. TOSATTI, Bologna, Pitagora, 2003, pp. 361-397.

dificandosi drasticamente gli attributi intrinseci d'ordine naturale. In questo quadro probabilistico l'elaborazione più difficile, da farsi sulla base di dati appositamente selezionati, è quella necessaria per individuare la più attendibile correlazione tra fenomeni di dissesto e parametri variabili connessi alle attività antropiche<sup>47</sup>. È doveroso però sottolineare come poter disporre di molto materiale storico non sia sufficiente per una buona previsione e prevenzione. Bisogna saperlo anche interpretare correttamente. D'altronde, come diceva un protagonista della Grecia antica, «è impossibile annullare quanto accaduto, ma di ciò che accadrà preoccupiamoci con ponderatezza».

<sup>47</sup> M. Govi, *Rischio geologico e tipologia dei processi evolutivi naturali*, in *I piani di bacino, programma di istruzione permanente, Milano, 12-16 ottobre 1981*, Milano, Politecnico di Milano - Istituto di Idraulica e Costruzioni Idrauliche, 1981, vol. IV, pp. 3-26.

ENRICO BERNIERI\*

## NEL CUORE DELLA MONTAGNA: I LABORATORI NAZIONALI DEL GRAN SASSO

### Le montagne e la fisica

A cinquemila metri l'altezza si fa sentire. Venendo dal livello del mare sono indispensabili alcuni giorni di acclimatazione a quote più basse; qualche mal di testa e un po' d'insonnia sono inevitabili, soprattutto durante i primi giorni di permanenza. Tuttavia lo spettacolo è magnifico. Sotto il cielo color cobalto, un deserto marziano si estende a perdita d'occhio, punteggiato all'orizzonte dal bianco dei *salares* e dai profili conici dei vulcani. Ma la scena più singolare e inaspettata del paesaggio è la selva di moderni menhir, fantascientifici tralicci sormontati da grandi parabole puntate verso il cielo.

Siamo nel deserto di Atacama, in Cile, sulla piana di Chajnantor, dove è appena iniziata una delle principali avventure scientifiche di questo inizio secolo: ALMA getta i suoi primi sguardi sull'Universo.

ALMA (Atacama Large Millimeter/submillimeter Array)<sup>1</sup> è il più grande radiotelescopio mai realizzato. Nato come un grande progetto internazionale, una partnership tra Europa, America del Nord e Asia dell'Est, in cooperazione con la Repubblica del Cile, ha portato alla costruzione di 66 antenne di 12 e 7 metri di diametro, che funzionano come un unico grande telescopio con un diametro equivalente che può arrivare fino a circa 14 km.

Le antenne di ALMA osservano l'Universo, con un grado di dettaglio mai raggiunto prima, in una banda elettromagnetica tra l'infrarosso e le onde radio, a lunghezze d'onda comprese tra alcuni centinaia di micron (millesimi di millimetro) e un millimetro, quindi molto maggiori di quelle della luce visibile (circa mezzo micron).

A queste lunghezze d'onda la radiazione è estremamente sensibile al biossido di carbonio, all'ossigeno e all'acqua presenti nell'atmosfera e quindi allo spesso-

\* Astrofisico, Ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) e docente all'Università degli Studi di Roma Tre.

<sup>1</sup> Si consulti il sito [www.almaobservatory.org](http://www.almaobservatory.org).

re di quest'ultima. Pertanto un esperimento del genere può lavorare solo in alta quota, oltre che nelle condizioni di bassissima umidità offerte da un deserto.

Questo esperimento d'alta quota non è altro che uno degli ultimi esempi del profondo legame che ha sempre unito fisica e montagna.

«Le physicien, comme le géologue, trouve sur les hautes montagnes, de grands objets d'admiration et d'étude». Così scriveva Horace-Bénédict de Saussure nel 1779. Nel corso del XVII e XVIII secolo, la nascita dell'esplorazione e dello studio della dimensione verticale del pianeta Terra viaggia di pari passo alla nascita e allo sviluppo della scienza moderna. Il fatto non è casuale. Albrecht von Haller, i fratelli Jean-André e Guillaume-Antoine Deluc, James David Forbes, John Tyndall, lo stesso de Saussure: molti dei primi esploratori-alpinisti sono naturalisti-scienziati e fino a circa la metà dell'Ottocento quasi ogni salita porta con sé un corollario di osservazioni fisiche, meteorologiche, geologiche, glaciologiche, topografiche e botaniche.

Per quanto riguarda la fisica in particolare, il rapporto con la montagna si consolida, nel tempo, in due particolari ambiti di ricerca: l'astrofisica e la fisica delle particelle.

L'astrofisica trae grande vantaggio dalle condizioni di alta quota, in quanto l'atmosfera costituisce uno dei principali limiti alle osservazioni. L'atmosfera attenua la luce che proviene dagli astri (estinzione), modifica le caratteristiche spettrali della luce (arrossamento e righe di assorbimento atmosferiche) e, a causa del suo "tremolio", che gli astronomi chiamano *seeing*, limita la capacità dei telescopi di osservare piccoli dettagli (risoluzione).

Per questo – come abbiamo visto nel caso di ALMA – tutti i grandi osservatori del mondo si trovano in quota, ad esempio sul Roque de Los Muchachos (circa 2400 m) sull'isola di La Palma alle Canarie, sulla sommità del vulcano Mauna Kea (circa 4200 m) nell'isola Hawaii, o sul Cerro Paranal (circa 2700 m) in Cile.

I primi tentativi pionieristici in tal senso risalgono alla fine dell'Ottocento. Nel 1893, l'illustre astronomo francese Jules Janssen fa realizzare un osservatorio astronomico addirittura sulla cima del Monte Bianco. L'osservatorio fu ben presto dismessato dal naturale spostamento della calotta glaciale e venne definitivamente demolito nel 1913.

Per molti anni, fino all'avvento dei computer, dei controlli remoti e dei rivelatori CCD (Charge Couple Device), gli astronomi sperimentali hanno trascorso le loro notti di lavoro vestiti come alpinisti in gelide cupole sulla cima delle montagne.

Ma dallo spazio non proviene solo luce. Come si accorse Victor Hess nel 1912, la Terra è costantemente bombardata da quelli che oggi chiamiamo raggi cosmici.

I raggi cosmici sono costituiti da numerosi tipi di particelle: soprattutto nuclei atomici – tra i quali i nuclei di idrogeno (protoni) sono prevalenti – ma anche elettroni, positroni, neutrini, radiazione elettromagnetica di alta energia (raggi gamma) e altre particelle subnucleari. L'origine di queste particelle è ancora misteriosa.

Quando i raggi cosmici provenienti dallo spazio incontrano l'atmosfera terrestre, collidono con le molecole dei gas atmosferici e producono una "cascata" di particelle secondarie, tra cui molte particelle instabili, che decadono rapidamente in altre particelle e in radiazione elettromagnetica. Queste cascate di particelle, chiamate anche Extended Air Shower (EAS) contengono un vasto "zoo" di particelle alcune delle quali, più penetranti, come i muoni e i neutrini, arrivano indisturbate fino al suolo. Altre particelle di questo "zoo" sono invece fortemente attenuate dall'atmosfera ed è molto utile collocare rivelatori<sup>2</sup> in quota per poterle studiare.

Negli anni Trenta e Quaranta, quando ancora non esistevano i moderni acceleratori di particelle in grado di produrre fenomeni simili in laboratorio, l'osservazione delle particelle in quota era uno dei principali modi per investigare le proprietà delle particelle instabili. Iniziò allora una fase affascinante, e spesso avventurosa, della fisica nucleare, che costituì la chiave di accesso alla moderna fisica delle particelle. Le prime particelle subnucleari, tra cui il mesone e il pione, furono studiate proprio per mezzo dei raggi cosmici.

I fisici passavano spesso intere settimane in piccoli laboratori in alta quota, frequentemente costretti a spalare neve, a volte bloccati dalle bufere, per osservare le tracce che si formavano nei rivelatori. Un esempio tra questi, il laboratorio della Testa Grigia, a quasi 3500 m s.l.m. sul Plateau Rosà.

Con la costruzione dei primi acceleratori di particelle di alta energia questa fase pionieristica terminò. Ma tutt'ora, per lo studio di fenomeni energetici oltre la portata anche dei più grandi acceleratori di particelle, lo studio dei raggi cosmici svolge un ruolo essenziale.

Forse non tutti sanno che proprio la montagna è sede di uno dei primi pionieristici tentativi di accelerare le particelle. Questo tentativo fu fatto, verso la fine degli anni Venti, da tre fisici tedeschi, Arno Brasch, Fritz Lange e Kurt Urban, che sul Monte Generoso, al confine tra Italia e Svizzera, tentarono di imbrigliare i fulmini per ottenere le tensioni elettriche necessarie. Poi Urban morì in un incidente, i fisici inglesi James D. Cockroft e Ernest T.S. Walton costruirono in un più comodo laboratorio il loro acceleratore, antenato dei moderni acceleratori di particelle, e non se ne fece più nulla.

<sup>2</sup> I rivelatori sono strumenti utilizzati dai fisici per registrare l'arrivo di una particella: trasformano il segnale in ingresso in un opportuno segnale elettrico che può essere misurato.

Ma le montagne non costituiscono soltanto un'utile piattaforma per laboratori in quota. Nello "zoo" di particelle che costituiscono la materia esistono particelle fondamentali da studiare, ma molto difficili da osservare. Tra queste soprattutto il neutrino e le ipotetiche particelle di materia oscura (vedi paragrafo seguente).

Supponiamo di voler registrare il frinire di un grillo. Se cercassimo di farlo al centro di una piazza invasa dai rumori del traffico, sarebbe un'impresa molto difficile, se non impossibile. Ma nel silenzio di un'isolata campagna le difficoltà diminuirebbero di molto.

Allo stesso modo, sulla superficie terrestre, la cacofonia di segnali dovuti alle particelle che arrivano dallo spazio o che sono prodotte dai decadimenti radioattivi dei radioisotopi naturali, rende estremamente difficile individuare gli sporadici segnali dovuti a particelle che interagiscono pochissimo con la materia. È necessario trovare dei luoghi più "silenziosi".

Per ottenere questo silenzio, i fisici collocano i loro strumenti in cavità sotterranee. Pozzi, miniere e, soprattutto, sotto le montagne. A questo scopo nascono i Laboratori Nazionali del Gran Sasso.

## Misteri del cosmo e della materia

Ma cosa si può studiare nel cuore delle montagne?

Nel panorama delle particelle elementari, che secondo la moderna visione della fisica costituiscono la materia che conosciamo, una delle particelle più misteriose ed elusive è il neutrino.

L'esistenza del neutrino fu proposta nel 1930 dal fisico austriaco Wolfgang Pauli per spiegare le osservazioni sperimentali relative al cosiddetto decadimento radioattivo di tipo beta dei nuclei atomici: la possibile spiegazione di tali osservazioni richiedeva che durante il decadimento fosse prodotta una particella neutra di massa molto piccola, all'epoca non rivelabile. Enrico Fermi elaborò ulteriormente questa ipotesi e diede a questa particella il nome di neutrino. I neutrini furono osservati per la prima volta solo nel 1956, quando Clyde Cowan e Frederick Reines riuscirono per la prima volta a "catturare" dei neutrini (o più precisamente degli "antineutrini") prodotti da un reattore nucleare negli Stati Uniti.

I neutrini sono tra le particelle finora scoperte quelle più difficili da osservare. Sono particelle prive di carica elettrica e con una massa estremamente piccola (che non si è ancora riusciti a misurare) e interagiscono molto raramente con la materia. Possono infatti attraversare praticamente indisturbati enormi spessori di materia. Occorrerebbe un ipotetico muro di piombo spesso un an-



no luce (circa diecimila miliardi di km!) per fermare metà dei neutrini che lo attraversano. Ogni secondo, molti miliardi di neutrini attraversano il nostro corpo (e la Terra) indisturbati. Per dare un'altra idea di quanto poco interagiscano i neutrini, basti pensare che in un anno, in media, solo un neutrino, tra i miliardi di miliardi che lo attraversano, si "ferma" nel corpo di una persona.

Lo studio dei neutrini è estremamente importante, in quanto ci fornisce informazioni fondamentali in molti campi della fisica: dalla struttura della materia alla struttura stellare, alla cosmologia. I neutrini sono prodotti nelle reazioni di fusione nucleare che avvengono in tutte le stelle, incluso il Sole, nelle esplosioni di supernova, nel corso di decadimenti radioattivi, nell'atmosfera a causa dei raggi cosmici e anche, artificialmente, negli acceleratori di particelle e nei reattori nucleari. Esistono anche neutrini "fossili", che permeano tutto l'Universo, prodotti nel corso del big-bang.

Si conoscono tre tipi (o "sapori" o "famiglie") di neutrini: neutrino elettronico, neutrino muonico e neutrino tau, indicati con i simboli  $\nu_e$ ,  $\nu_\mu$ ,  $\nu_\tau$ . Oggi abbiamo forti evidenze di un fenomeno interessantissimo chiamato "oscillazioni di sapore"<sup>3</sup>, per cui in certe condizioni un neutrino inizialmente con un certo sapore cambia sapore o tipo lungo la sua propagazione. Un vero e proprio cambio d'identità.

Ogni particella possiede una corrispondente antiparticella: così per ogni neutrino esiste il corrispondente antineutrino e quindi in tutto abbiamo sei tipi di neutrini.

Rivelare i neutrini è molto difficile. È necessario costruire opportuni rivelatori di grande massa e situarli in luoghi in cui il flusso di raggi cosmici, che agisce come un "disturbo", sia estremamente ridotto. Lo schermo offerto dalle montagne è ideale per questo scopo.

Un altro mistero che si è affacciato recentemente all'attenzione dei fisici è la materia oscura.

La nascita dell'ipotesi della materia oscura è profondamente legata ai grandi progressi fatti in cosmologia, la branca della fisica che studia la nascita e l'evoluzione del nostro Universo. Fino alla prima metà del Novecento si credeva che la quasi totalità della massa dell'Universo risiedesse nelle stelle e nell'altro materiale fatto di atomi costituito da pianeti, polveri, gas, ecc. Oggi, invece, sappiamo che questo costituiscono soltanto una percentuale irrisoria della materia cosmica (circa il 4%). La restante parte della massa dell'Universo non è visibile e a tale massa mancante si dà appunto il nome di materia oscura.

<sup>3</sup> Il termine *sapore* non ha nulla a che fare con il significato usuale della parola, ma si riferisce, convenzionalmente, a un certo stato quantistico di una particella.

Sono state le osservazioni di stelle, galassie e ammassi di galassie da parte di astronomi e astrofisici a far nascere l'idea che l'Universo avesse molta più massa di quella visibile.

Le galassie sono costituite da un nucleo di stelle molto luminoso e massiccio attorno al quale ruotano le altre stelle, distribuite in maniera tale che la loro concentrazione diminuisce man mano che ci si allontana dal nucleo galattico. Dalla legge di gravitazione universale di Newton si ricava che in un sistema gravitazionale come quello di una galassia, la velocità delle stelle che si trovano nella regione esterna al nucleo deve decrescere all'aumentare della distanza. Al contrario, le osservazioni effettuate su migliaia di galassie hanno dimostrato che la velocità delle stelle anche lontane dal nucleo non diminuiva con la distanza ed era molto maggiore di quella attesa. Questo può essere spiegato solo se si assume che la galassia contenga una grande quantità di materia invisibile, non concentrata nel nucleo, ma distribuita in un alone più grande della stessa galassia, la cui attrazione gravitazionale è responsabile del moto delle stelle.

Le galassie inoltre, sotto l'influsso della mutua interazione gravitazionale, tendono a formare degli agglomerati noti come ammassi di galassie. Sempre utilizzando la legge di Newton siamo in grado di determinare quale deve essere il moto relativo di ciascuna galassia di un ammasso, mediante la conoscenza della massa totale del sistema, cioè la somma delle masse delle galassie che lo compongono. Anche in questo caso, osservazioni sperimentali di un gran numero di ammassi hanno dimostrato che le velocità delle galassie erano anche 400 volte maggiori di quelle calcolate, il che indicava che l'ammasso era molto più "pesante" di quanto non sembrasse.

La natura della materia oscura è ancora sconosciuta. Essa può avere varie componenti: una di tipo barionico (cioè materia "ordinaria", fatta da atomi) e una, più "esotica", di tipo non barionico.

La componente barionica, costituita da oggetti massicci ma non luminosi, può essere costituita da pianeti, nane bianche (stelle che hanno finito di bruciare il loro combustibile nucleare), nane brune (stelle che non hanno mai cominciato a bruciare), stelle di neutroni e buchi neri. Questi oggetti vanno sotto il nome di MACHO (Massive Astrophysical Compact Halo Object) ed emettono per loro natura una quantità di luce troppo scarsa per poter essere rivelati.

Tuttavia le ipotesi al giorno d'oggi più accreditate fanno ritenere che gran parte della materia oscura sia prevalentemente non barionica, non sia cioè costituita da oggetti compatti ma da particelle sconosciute. Queste particelle, note con il nome di WIMP (Weakly Interacting Massive Particle), dovrebbero essere molto "pesanti" (100 volte più pesanti di un protone o più), ed interagire pochissimo con la materia, ancor meno dei neutrini.

Le WIMP vagherebbero nel cosmo, addensandosi in prossimità delle galassie a causa dell'attrazione gravitazionale. I fisici ritengono che le WIMP altro non siano che delle particelle previste da alcune teorie di fisica delle particelle (per esempio la supersimmetria), ma non ancora osservate neanche nei più potenti acceleratori.

La rivelazione della materia oscura non barionica, cioè sotto forma di particelle WIMP, è estremamente difficile a causa della loro debolissima interazione con la materia. Per rivelare la presenza di una particella WIMP è necessario che essa interagisca in qualche modo con il nostro strumento di misura, dando un segnale. Purtroppo queste interazioni sono molto rare (ancora più rare delle interazioni dei neutrini). Per di più il segnale che otteniamo è difficilmente distinguibile da quello di altre particelle (elettroni, fotoni e soprattutto neutroni).

Un esperimento che voglia rivelare le particelle WIMP deve quindi essere necessariamente allestito in un laboratorio sotterraneo, dove solo particelle che interagiscono molto poco possono giungere, e la presenza di altre particelle che possono disturbare le misure e costituire un rumore di fondo è ridotta al minimo. Anche in questo caso il cuore delle montagne può svolgere un ruolo fondamentale.

### **Lo scrigno sotto la montagna: i Laboratori del Gran Sasso**

Il massiccio del Gran Sasso è il principale sistema montuoso dell'Appennino. La sua vetta principale, il Corno Grande (2912 m), fu salita per la prima volta nel 1573 dall'ingegnere e architetto militare Francesco De Marchi. Si tratta di un massiccio imponente, con caratteristiche dolomitiche, caratterizzato da alte pareti, spesso verticali, che ospita anche i resti (ghiaccio fossile, morena) del ghiacciaio più meridionale d'Europa, il Calderone.

Sotto l'altipiano di Campo Imperatore, qualche chilometro a est della verticale della vetta del Corno Grande, sovrastati da circa 1400 m di roccia, si trovano i Laboratori Nazionali del Gran Sasso (LNGS) dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN).

La sede è strategica: la copertura rocciosa è in grado di ridurre il flusso dei raggi cosmici di un fattore un milione. Inoltre, il flusso di neutroni è migliaia di volte inferiore rispetto alla superficie grazie alla minima percentuale di uranio e torio presente nella roccia calcarea che costituisce la montagna.

I LNGS sono i più grandi laboratori sotterranei del mondo dedicati alla fisica e all'astrofisica delle particelle e all'astrofisica nucleare. Sono utilizzati da ricercatori provenienti da 29 Paesi diversi. Attualmente ne sono coinvolti oltre 900, impegnati in circa 19 esperimenti in diverse fasi di realizzazione.

I Laboratori sono situati a circa 120 km da Roma, tra le città dell'Aquila e di

Teramo. Alle strutture sotterranee si accede dal tunnel autostradale lungo 10 chilometri che attraversa il Gran Sasso in direzione di Roma. Esse consistono in tre grandi sale sperimentali (A, B e C), ognuna delle quali misura circa 100 m di lunghezza, 20 m di larghezza e 18 m di altezza, e in numerosi tunnel di servizio, per un volume totale di circa 180.000 metri cubi. Per dare un'idea delle dimensioni, tale volume è equivalente a quello di un palazzo di sei piani a pianta quadrata, con lato di 100 m.

All'esterno del tunnel autostradale, in prossimità del paese di Assergi, si trovano i laboratori esterni, che includono il centro direzionale e le strutture di supporto: uffici, servizi vari, biblioteca e mensa.

Sia la struttura esterna che quella sotterranea dei Laboratori Nazionali del Gran Sasso rientrano nell'ambito del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

Compito dei Laboratori del Gran Sasso è di ospitare esperimenti nel campo dell'astrofisica nucleare e della fisica delle particelle, che necessitano di un ambiente a basso fondo di raggi cosmici e a bassa radioattività naturale. I laboratori ospitano anche esperimenti in altre discipline che traggono vantaggio dalle sue caratteristiche ed infrastrutture.

I principali argomenti di ricerca dell'attuale programma sono: la fisica dei neutrini naturalmente prodotti nel Sole e in esplosioni di una supernova, lo studio delle oscillazioni del neutrino attraverso un fascio di neutrini provenienti dal CERN (Comitato Europeo per le Ricerche Nucleari), la ricerca della massa del neutrino in decadimenti "doppio beta" senza emissione di neutrini, la ricerca sulla materia oscura e lo studio di reazioni nucleari di interesse astrofisico.

Come già detto, le tre grandi caverne artificiali e i tunnel dei LNGS ospitano numerosi esperimenti. È consuetudine in fisica designare ogni esperimento con un nome, spesso "esotico" ed evocativo (a testimonianza della fantasia dei fisici) che frequentemente è un acronimo che richiama lo scopo dell'esperimento. Per fare un esempio, *OPERA* sta per *Oscillation Project with Emulsion-tRacking Apparatus*.

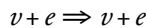
Una presentazione dettagliata di tutti gli esperimenti sarebbe impossibile in uno spazio così breve ed esula dallo scopo di questo lavoro<sup>4</sup>. Ne descriveremo solo alcuni che rappresentano emblematicamente il lungo, curato e paziente lavoro che viene svolto in queste "cattedrali" sotto la montagna e i "tesori" di conoscenza che producono e racchiudono.

<sup>4</sup> Per il lettore interessato, una presentazione dettagliata degli esperimenti può essere trovata all'indirizzo [www.lngs.infn.it/lngs\\_infn/index.htm?mainRecord=www.lngs.infn.it/lngs\\_infn/contents/lngs\\_it/public/educational/physics/cosmic\\_rays/](http://www.lngs.infn.it/lngs_infn/index.htm?mainRecord=www.lngs.infn.it/lngs_infn/contents/lngs_it/public/educational/physics/cosmic_rays/) (consultazione 1° giugno 2014).

I neutrini di origine solare sono stati studiati da diversi esperimenti nel corso degli ultimi 40 anni, mettendo in evidenza, tra l'altro, il fenomeno dell'“oscillazione di neutrino”, per cui i neutrini si “trasformano” nel corso della loro traiettoria. Tuttavia, lo studio dei neutrini solari e in particolare del loro spettro (la distribuzione del numero di neutrini in funzione della loro energia) è ben lontano dall'essere completo, specialmente a basse energie (sotto 1 MeV) dove gli esperimenti sono fortemente influenzati dal “background” della radioattività naturale. L'esperimento *Borexino* (diminutivo italiano dell'acronimo *BOREX - Boron Solar Neutrino Experiment*) è stato specificamente realizzato per studiare i neutrini solari di bassa energia, in particolare quelli che provengono dal decadimento del berillio-7 (Be), che è uno dei prodotti delle reazioni di fusione nucleare all'interno del Sole. Osservare i neutrini solari è come gettare uno sguardo in tempo reale all'interno del Sole, cosa impossibile in altro modo. Infatti la luce che proviene dalla superficie della nostra stella è stata prodotta dalle reazioni nucleari al suo interno centinaia di migliaia di anni fa, mentre i neutrini, che attraversano indisturbati il Sole, ci arrivano con un ritardo di solo poco più di otto minuti (a causa della loro velocità finita di propagazione molto prossima a quella della luce).

A causa della debolissima interazione dei neutrini con la materia, una caratteristica fondamentale del rivelatore deve essere la sua grande massa. Il rivelatore di *Borexino* contiene ben 1300 tonnellate di liquido scintillatore e 2400 tonnellate di acqua.

Uno scintillatore è un materiale che emette luce quando è attraversato da una particella carica subatomica, per esempio un elettrone. La rivelazione di neutrini in *Borexino* viene effettuata mediante elettroni dello scintillatore liquido come bersaglio secondo la seguente reazione:



che rappresenta l'urto anelastico (con cessione di energia) del neutrino con gli elettroni del materiale. L'elettrone sul lato sinistro della relazione è praticamente fermo (a riposo); quello sul lato destro ha ricevuto energia dal neutrino che lo ha urtato ed è quindi in grado di generare un debole lampo di luce all'interno di un materiale liquido speciale, denominato appunto scintillatore. Tale segnale luminoso viene quindi osservato dai 2200 fotomoltiplicatori del rivelatore, che essenzialmente sono degli “occhi” elettronici sensibili alla luce. In definitiva, la registrazione di impulsi luminosi dal sistema fotomoltiplicatore segnala l'arrivo di un neutrino.

In questo esperimento è assolutamente critico ridurre il più possibile il “fondo” dovuto ad altre cause. Il fondo ha diverse componenti, ma le principali so-

no (in generale) la radioattività dei materiali e le particelle prodotte dai raggi cosmici. Essi generano interazioni e rilasciano elettroni nel rivelatore, causando segnali di disturbo che possono essere erroneamente interpretati come segnali di neutrini. Se non vengono prese precauzioni, il fondo può essere fino a circa un miliardo di volte il segnale di neutrino; ciò può far comprendere la difficoltà del problema sperimentale.

La presenza di raggi cosmici di fondo (soprattutto muoni) impone assolutamente l'utilizzo di un laboratorio sotterraneo che schermi il rivelatore. E il Gran Sasso è l'ideale da questo punto di vista con la sua schermatura naturale di circa 1,4 chilometri di roccia, molto efficace nel fermare raggi cosmici. Per esempio, in superficie i muoni arriverebbero sul rivelatore dallo spazio con una frequenza di circa 1 milione di muoni all'ora per metro quadrato, mentre nella Sala C del Gran Sasso, dove si trova *Borexino*, questo tasso è ridotto a un solo muone all'ora per metro quadrato.

L'altro fattore critico è la radioattività presente nel Gran Sasso stesso e la radioattività intrinseca del materiale che costituisce il rivelatore di *Borexino*. Entrambi i fattori sono stati accuratamente studiati e sono state adottate diverse tecniche per ridurre al minimo il loro contributo. Per esempio, la parte più interna del rivelatore (che è anche il volume sensibile, contenente lo scintillatore liquido) è protetta da una grande massa di acqua ultrapura. Il passo finale importante è consistito nella riduzione della radioattività naturale dello scintillatore stesso, il nucleo del rivelatore *Borexino*. Per raggiungere questo scopo sono state sviluppate nel corso degli anni, dai fisici, chimici e ingegneri della collaborazione, diverse tecniche di radiopurificazione. L'esperimento *Borexino* è stato il primo a ottenere purezze radioattive in grandi masse (tonnellate) di materiale liquido a livelli più di un milione di volte inferiori alla contaminazione naturale dei liquidi comunemente presenti in natura.

*Borexino* consente non solo di osservare le reazioni nucleari all'interno del sole, incluse altre reazioni oltre quella del berillio-7, ma anche di osservare i cosiddetti geoneutrini, che sono anti-neutrini prodotti nei decadimenti radioattivi di uranio, torio, potassio, rubidio che avvengono all'interno della Terra. Recenti osservazioni di geoneutrini, effettuate proprio da *Borexino* hanno permesso di stabilire che nel mantello terrestre sono presenti in quantità rilevante gli elementi radioattivi appartenenti sia alla famiglia dell'uranio-238 sia a quella del torio-232. La presenza delle due più importanti famiglie radioattive nel mantello ci permette di valutare quale sia la continua produzione di energia termica nella Terra. Inoltre, il rapporto dei contenuti di uranio e torio nel mantello sembra concordare con quanto si trova analizzando le meteoriti che arrivano sulla Terra dallo spazio e questa corrispondenza è un'importante conferma del-

le teorie sull'origine del Sistema solare. Complessivamente, queste indicazioni permettono di dire che i decadimenti radioattivi sono responsabili di circa la metà dell'energia termica della Terra.

*OPERA (Oscillation Project with Emulsion-tRacking Apparatus)* è un altro gigantesco apparato progettato per eseguire una misura diretta del fenomeno delle oscillazioni dei neutrini. Questo esperimento sfrutta il fascio ad alta intensità e alta energia di neutrini muonici prodotti al CERN di Ginevra (esperimento *CNGS - CERN Neutrinos to Gran Sasso*) che punta proprio verso i LNGS, a 730 km di distanza. *OPERA* ha lo scopo di individuare per la prima volta la comparsa di neutrini tau dalla trasmutazione (oscillazione) dei neutrini muonici durante il loro viaggio sotterraneo di 3 millisecondi da Ginevra al Gran Sasso. In *OPERA*, particelle tau, derivanti dalla interazione di neutrini tau, sono osservate in "mattoni" di lastre fotografiche alternate a lastre di piombo. L'apparato contiene circa 150.000 di questi mattoni per una massa totale di 1300 tonnellate ed è completato da rivelatori elettronici e infrastrutture ausiliarie.

La sua costruzione, iniziata nel 2003, è stata completata nella primavera del 2008 e l'esperimento ha annunciato nel marzo del 2013 la scoperta del suo terzo neutrino tau, dopo i due osservati nel 2010 e nel 2012. Questi numeri danno un'idea dei lunghi tempi di realizzazione di questi grandi apparati e di quanto tempo sia a volte necessario rimanere "in attesa", in questo tipo di esperimenti, prima che si manifesti l'evento sperato.

Altri esperimenti "in attesa" che qualcosa accada sono quelli in grado di rivelare neutrini prodotti dall'esplosione di una supernova nella nostra Galassia, come *LVD (Large Volume Detector)*.

Una supernova viene prodotta dall'esplosione di una stella e rappresenta l'ultimo atto, distruttivo e spettacolare, del ciclo evolutivo di stelle molto massicce (almeno 8-10 volte la massa del Sole). Durante l'esplosione viene liberata un'energia enorme e la stella diventa così luminosa da splendere più di una intera galassia. La luce emessa dalla stella in seguito all'esplosione dura qualche mese ed è paragonabile a quella che il nostro Sole è in grado di emettere in un miliardo di anni.

Non esiste un modo per sapere quando o dove esploderà una supernova. Le supernove vengono "scoperte" dagli astrofisici solo monitorando continuamente un numero elevato di galassie. La luce, tuttavia, non è il solo modo per accorgersi dell'esplosione di una supernova. Anche se può sembrare strano, l'esplosione di una stella può essere osservata anche dai LNGS con opportuni apparati. Alcune supernove (supernove di Tipo II) emettono infatti neutrini, che sfuggono dal nucleo della stella in contrazione e si propagano indisturbati nello spazio portando via circa il 99% dell'energia dovuta al collasso del nucleo

stellare. I neutrini sono prodotti nel giro di qualche secondo all'interno del nucleo quindi ci portano informazioni molto importanti sul collasso e sui meccanismi di esplosione, mentre la luce ci rivela solo quello che accade in superficie. Se la supernova che esplose è sufficientemente vicina a noi, per esempio nella nostra Galassia o in una galassia vicina, la Terra viene investita da un "fiotto" intenso di neutrini e qualcuno di essi può essere catturato e rivelato da opportuni esperimenti.

Il 23 febbraio 1987 è stata, ad esempio, osservata la supernova più luminosa degli ultimi 383 anni. L'esplosione era avvenuta nella Grande Nube di Magellano, una galassia irregolare distante circa 160.000 anni luce. Contemporaneamente anche i neutrini prodotti da questa supernova hanno investito la Terra e circa una decina di essi sono stati rivelati in due esperimenti sotterranei (ma non ai Laboratori Nazionali del Gran Sasso, all'epoca ancora in allestimento).

Attualmente, vari esperimenti al mondo, oltre a *LVD* nei LNGS, puntano alla rivelazione dei neutrini della prossima supernova che esploderà nella nostra Galassia. Questi esperimenti devono essere necessariamente di grande massa e posti in laboratori sotterranei, per essere schermati dai raggi cosmici che disturberebbero le misure. Occorre anche molta pazienza; infatti il numero di esplosioni di supernovae galattiche si stima essere in media di solo una ogni 30-50 anni, ed è da questo numero che dipende la probabilità che una supernova venga osservata nella nostra Galassia in un prossimo futuro. Attraverso *LVD* potremo sapere con un anticipo di tre giorni rispetto ai telescopi dove è esplosa una supernova. In questo modo gli astrofisici potranno puntare in anticipo i loro strumenti e non rischiare di perdere le prime fasi dell'esplosione.

Ma, come già detto in precedenza, un altro prezioso e raro segnale cercato dai rivelatori sotto la montagna sono le WIMP, le particelle di materia oscura.

Il progetto *DAMA* (*Dark Matter*) è un osservatorio dedicato principalmente all'investigazione di particelle di materia oscura nell'alone galattico e alla ricerca di vari altri processi rari per mezzo dello sviluppo e all'uso di rivelatori a scintillazione di elevata radiopurezza e grande massa.

Esiste un modo di cercare le particelle WIMP basato sul cosiddetto effetto di "modulazione annuale". Le WIMP che si trovano nell'alone galattico dovrebbero infatti investire la Terra con un flusso maggiore in estate (quando la velocità di rivoluzione della Terra si somma a quella del Sistema solare nella Galassia) e minore in inverno (quando le due velocità sono in direzioni opposte). Ci si aspetta quindi che il numero di segnali di WIMP che contiamo sia massimo in estate (giugno) e minimo in inverno (dicembre). Su questo metodo di rivelazione si basano gli esperimenti *DAMA/LIBRA* (*Large Sodium Iodide Bulk for Rare Processes*), che sono gli unici al mondo in grado di osservare questa modulazione.



I risultati ottenuti finora da *DAMA* sono estremamente interessanti.

*DAMA/Nal* (che utilizza gli apparati di Nal(Tl) altamente radiopuri), la versione iniziale dell'esperimento, è stato in misura per sette cicli annuali fino al luglio del 2002 ed ha osservato un effetto di modulazione annuale che soddisfa tutte le caratteristiche peculiari della modulazione annuale. Questa misura è stata la prima evidenza sperimentale diretta di rivelazione della materia oscura e della sua presenza nella nostra Galassia. Questo risultato è stato ulteriormente e indipendentemente confermato dai risultati ottenuti nei primi quattro cicli annuali di *DAMA/LIBRA* rilasciati nel 2008 e negli ulteriori risultati dei successivi due cicli annuali rilasciati all'inizio del 2010. Anche *DAMA/LIBRA*, infatti, ha misurato un effetto di modulazione annuale con le stesse peculiarità del segnale osservato da *DAMA/Nal*, raggiungendo una migliore sensibilità grazie anche alla maggiore massa esposta. Considerando complessivamente i dati cumulativi dei due esperimenti, le misure si riferiscono a ben 13 cicli annuali, in ciascuno dei quali è stato osservato in modo indipendente tale effetto di modulazione che risulta nel complesso estremamente significativo.

Anche se molta strada resta ancora da fare per confermare definitivamente questa modulazione in termini di materia oscura, il cuore del Gran Sasso potrebbe averci rivelato le prime tracce per svelare uno dei più grandi misteri della fisica moderna.

Per quanto possa sembrare strano, nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso si studiano anche le reazioni nucleari che avvengono nel cuore delle stelle e che producono la loro energia. Usando un acceleratore di particelle, l'esperimento *LUNA* (*Laboratory for Underground Nuclear Astrophysics*) misura le sezioni d'urto<sup>5</sup> delle reazioni nucleari di interesse astrofisico.

I modelli sul funzionamento del Sole e delle stelle in generale sono basati su dati, ma anche su estrapolazioni (non possiamo osservare il nucleo delle stelle!). In particolare le sezioni d'urto termonucleari delle reazioni coinvolte non sono misurate nell'intervallo di energia giusto e sono estrapolate dai dati a energie più elevate. Inoltre le misure dirette sono difficili a causa del basso valore delle sezioni d'urto.

Durante la fase principale della loro vita le stelle producono energia convertendo idrogeno in elio. In uno dei modi con cui questo accade i protoni possono fondersi con i nuclei leggeri, come carbonio (C), azoto (N) e ossigeno (O), e formare elio. Questo ciclo è chiamato CNO. La reazione più lenta di questo ciclo è la fusione di un protone con un nucleo di azoto, che produce ossigeno e un raggio gamma. La velocità con cui questa reazione avviene può essere usata per de-

<sup>5</sup> La sezione d'urto fornisce la probabilità che una certa reazione possa avvenire.

terminare la velocità con cui l'energia viene rilasciata dal processo CNO e di conseguenza la luminosità e il tempo di vita di una stella. L'età delle stelle più vecchie dell'Universo, quelle che formano gli ammassi globulari, era stata calcolata analizzando il loro spettro luminoso e usando un valore supposto per la velocità delle reazioni del ciclo CNO. Grazie alle misure di *LUNA* si è ora in grado di stabilire con maggiore precisione la velocità di queste reazioni, dando alle stelle più vecchie, e in definitiva all'intero Universo, un'età più corretta, che risulta essere di 14 miliardi di anni, uno in più di quanto si riteneva in precedenza.

Tutti gli esperimenti che si svolgono nei LNGS richiedono un impegno lungo e una tecnologia sofisticata che impegna i fisici, gli ingegneri, i tecnici e le industrie, producendo ricadute non solo scientifiche, ma anche tecnologiche e industriali, con importanti trasferimenti tecnologici nel campo medico, in quello dei beni culturali, della scienza dei materiali, della strumentazione per lo spazio, ecc.

Alcuni degli esperimenti ospitati nei Laboratori si occupano direttamente di problematiche di questa natura. *Pulex* ("pulce" in latino, nome scelto per le dimensioni ridotte dell'esperimento), a esempio, è una attività di dosimetria cellulare che utilizza le condizioni di bassa radioattività dei laboratori per studiare come la radiazione ambientale ha avuto un'influenza sulla evoluzione della materia vivente. L'esperimento *TELLUS* (*Telluric Emissions and Local Lithospheric Uppermost Strains*) rientra invece nel campo dello studio dei precursori sismici ed effettua un monitoraggio continuo per rilevare episodi di deformazione per scorrimento di faglia a-sismici, potenzialmente associati a possibili futuri eventi sismici.

Ma, complessivamente, tutte le attività che si svolgono ai Laboratori Nazionali del Gran Sasso non possono essere svincolate dal contesto in cui si svolgono: una montagna, un parco nazionale, un territorio naturale e umano con le sue sensibilità e le sue problematiche specifiche.

Una delle filosofie di fondo dei LNGS è sviluppare la conoscenza della natura nella sua più intima struttura, nel rispetto della natura stessa. La ricerca non può svolgersi senza una garanzia assoluta di sostenibilità delle sue attività, nel territorio e nel tempo. Per questo, i Laboratori sono impegnati innanzitutto ad assicurare la conformità alle leggi vigenti e a garantire il miglioramento continuo delle proprie prestazioni ambientali, condizione indispensabile perché si possa parlare di "sviluppo sostenibile". A tal fine sono stabiliti e mantenuti attivi specifici programmi ambientali, sia per la riduzione degli impatti ambientali sia per un utilizzo ottimale delle risorse, in relazione agli aspetti ritenuti più significativi quali, a esempio, la gestione delle acque, dell'energia, dei rifiuti, nonché delle attività degli esperimenti.

Inoltre, i LNGS sono impegnati sul fronte della prevenzione dell'inquinamento, mettendo in atto tutte le possibili forme di riduzione dei rischi ambientali delle proprie attività: predisposizione di idonee misure di prevenzione e protezione e di sistemi di monitoraggio e controllo, adeguata organizzazione di risposta agli eventi, formazione del personale tecnico e scientifico che deve operare sugli apparati.

Per garantire la compatibilità tra le attività di ricerca e la salvaguardia dell'ambiente e del territorio, l'impegno ambientale dei LNGS coinvolge non solo le collaborazioni nazionali ed internazionali, sin dalla fase di ideazione e preparazione degli apparati sperimentali, ma anche gli appaltatori che, con il loro lavoro, contribuiscono alla realizzazione ed alla manutenzione delle strutture.

Viene inoltre garantita la più ampia disponibilità per la collaborazione, il coinvolgimento e la partecipazione con le istituzioni territoriali, gli enti di controllo e le parti interessate in genere, al fine di predisporre le più idonee misure di prevenzione e protezione dell'ambiente.

Tutto ciò fa sì che i Laboratori Nazionali del Gran Sasso non siano un "corpo" estraneo nel cuore della montagna, ma una struttura il più possibile integrata con l'ambiente montano che la circonda.

Questa integrazione si è consolidata nel tempo anche con l'ambiente umano e urbano del territorio del Gran Sasso. A esempio, nel contesto di una collaborazione tra l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e il Comune di Teramo, è stato realizzato in questa città un Parco della Scienza, con al suo interno il Museo della Fisica e dell'Astrofisica: un luogo di comunicazione scientifica per tutti i cittadini.

Anche eventi tragici, come il terremoto dell'Aquila del 2009, sono stati occasione di rapporto tra i LNGS e il territorio. I laboratori esterni non hanno subito seri danni e i laboratori sotterranei, dove tutti gli esperimenti sono allestiti secondo severi criteri antisismici, sono rimasti indenni, ma la stragrande maggioranza dei dipendenti dei Laboratori ha perso la casa.

L'INFN ha attuato subito una serie di misure finalizzate ad alleviare i disagi e a riavvicinare le persone al luogo di lavoro, inclusa la realizzazione, all'interno sede di Assergi, di alloggi in prefabbricati e container e di un centro per i figli dei dipendenti, dove questi potessero giocare e fare attività come in un normale centro estivo. Inoltre, le attività didattiche degli studenti di Fisica dell'Università degli Studi dell'Aquila sono state svolte nelle aule dei laboratori esterni, salvando in questo modo l'anno accademico. I LNGS hanno anche ospitato varie riunioni del Consiglio comunale dell'Aquila e dato la disponibilità del proprio terreno al Comune per la costruzione di una scuola materna e di una scuola elementare.

## Quello che resta

I Laboratori Nazionali del Gran Sasso, considerate anche le loro dimensioni e quelle degli esperimenti che ospitano, costituiscono delle vere e proprie cattedrali della conoscenza. Luoghi in cui, attraverso un lungo e paziente lavoro di realizzazione e di attesa, si accumula nel tempo un prezioso sapere scientifico. Le tracce in un rivelatore, di un neutrino, una WIMP o un decadimento raro, contribuiscono, giorno dopo giorno, alla costruzione del grande puzzle della nostra visione dell'Universo.

Sotto la montagna sono registrate e archiviate informazioni preziose che non potrebbero essere acquisite altrove. I tempi con cui queste informazioni sono raccolte riflettono in qualche modo i tempi della montagna. Tempi lenti e pazienti in cui maestosità e fascino forniscono motivazione e passione alle donne e agli uomini coinvolti in questa impresa.

Come scrive magistralmente Judith Jackson, editore capo della rivista on-line "Symmetry - dimensions of particle physics", rendendo lo spirito complessivo di questa impresa:

Ai LNGS, montagne e acqua, neutrini e materia oscura, scienziati, studenti, amanti della natura (per non parlare dell'ottimo cibo!), si uniscono per creare un unico punto di confronto e di studio dei misteri dell'Universo. Attraverso prove e tentativi, errori, successi, i laboratori e la loro gente sono impegnati in un continuo sforzo volto a "veder le stelle", una volta di più. E in fondo, più che un luogo nascosto e remoto, i LNGS sono un luogo del tutto umano, del tutto del mondo reale, un punto d'incontro per la scienza, la natura e l'uomo.

SEZIONE IV  
ARCHIVI E DOCUMENTI  
DI CULTURA ALPINA



GINO DE VECCHIS\*

## NARRAZIONI GEOGRAFICHE SULLA MONTAGNA ITALIANA

### Premessa

La narrazione non rientra, in apparenza, nei compiti della geografia, che ha altri obiettivi e finalità rispetto agli oggetti dei suoi studi. Fra questi vi è senz'altro la descrizione, momento spesso svilito e oggi a torto poco considerato, tuttavia significativo se inserito in più ampie e complesse strutture di ricerca. La descrizione, ben argomentata e organizzata, infatti, rappresenta una base, a volte essenziale, di avvio, che non esaurisce l'indagine geografica, ma in questa svolge un ruolo di primo piano, come tanti geografi con i loro studi hanno testimoniato.

Particolarmente intensi, soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento, sono stati gli studi relativi alla montagna, realizzati per evidenziare gli effetti del rapporto agonistico tra uomo e natura. Gli aspetti fisici della montagna, ma con chiari riferimenti agli uomini che in essa abitavano, suscitavano rilevante interesse per i geografi, molti dei quali univano il gusto della ricerca a quello della scoperta e... della scalata alpinistica. I risultati di questi studi sono oggi notevoli, perché rappresentano una preziosa documentazione storica, offrendo una ricostruzione territoriale, che consente di interpretare meglio la montagna con le sue trasformazioni nel tempo.

Piace proporre qui una brevissima descrizione che Giotto Dainelli, nell'ambito di un volume sul Monte Bianco, fece nel 1926 di Courmayeur:

È un tipico paese d'alta montagna, non raccolto in un solo centro di abitato, ma suddiviso, frazionato, quasi spezzettato in un grande numero di villaggetti, che si adagiano nel fondo della valle, in mezzo ai campi ed ai prati. L'alta montagna è come avara di sé: il terreno atto alle colture è poco e disperso; le sorgenti sono forse numerose ma anche esse suddivise e, quindi, ciascuna non straordinariamente ricca; i pascoli sono alti, su per i fianchi, oltre il limite dei boschi, e non sempre nemmeno facili a raggiungere; le condizioni del clima vogliono che i lavori cam-

\* Professore ordinario di Geografia presso la Sapienza Università di Roma e Presidente nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG).

pestri, concentrati in breve spazio di tempo, sieno volta volta intensi: non c'è da indugiare lungo la via tra le case ed i campi. E così nell'alta montagna per poco che vi sia uno spazio di terra atto alle colture, e la sorgente vicina, e un po' di riparo dai venti, e la necessaria difesa dalle valanghe rovinose, lì sorge un piccolo gruppo di casette. Le casette, con l'andar del tempo, si affittiscono, si fan più numerose, vi si disegnano le strette e tortuose, e il primitivo piccolo gruppo diviene finalmente un villaggio. Non però indipendente dall'originario centro principale, segnato dalla chiesa e, in altri tempi, dal castello o dal palazzo del signore, oggi dal municipio, dalla posta, anche da qualche bottega, e da un più chiaro disegno della sua struttura complessiva<sup>1</sup>.

Dopo questa puntualizzazione sulla descrizione, risulta ancora più evidente quanto possa essere impreciso soltanto ipotizzare la narrazione geografica di uno spazio. Eppure, nei quasi quarant'anni di ricerca geografica dedicata alla montagna, mi sembra di aver sviluppato un racconto, quasi un dialogo, in realtà impostato molto prima, fin da ragazzo. Infatti, nato e vissuto in un rione di Roma, trovavo nell'esplorazione della montagna, e nel contatto con essa, un fascino, rimasto ancora intatto, per cui mi sento oggi di affermare che, se molto ho camminato in montagna, molto sono stato da questa "percorso", conquistato e incuriosito. Le numerose ricerche condotte – che mi hanno spinto a studiare moltissime comunità montane nelle varie regioni alpine, appenniniche e insulari – mi appaiono, dopo tanti anni, come "discorsi" plurimi, che si affiancano a quelli di tanti altri studiosi di diversa estrazione disciplinare, così come ai racconti letterari e alle varie manifestazioni artistiche alla montagna ispirati. Tutti questi "discorsi" possono operare, integrandosi tra loro, per osservare la montagna, per salvarne (o tentare di farlo) l'identità, la complessità, materiale e simbolica insieme.

Per tali motivazioni, che sono innanzi tutto soggettive, ho voluto dare a questo breve contributo il titolo di *Narrazioni geografiche sulla montagna italiana*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> G. DAINELLI, *Il Monte Bianco (ai piedi del gigante)*, Torino, UTET, 1926, pp. 53-54.

<sup>2</sup> Per le ricerche dell'Autore sulle tematiche della montagna, utilizzate per la stesura di questo saggio, si vedano: G. DE VECCHIS, *Territorio e termini geografici dialettali nel Molise*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università di Roma, 1978 (I vol. del *Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana*, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche); ID., *La toponomastica come archivio geostorico del Molise*, "Risveglio del Molise e del Mezzogiorno", n. 8-9, 1980, pp. 3-19; ID., *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Roma, Pubblicazioni della Cattedra di Geografia, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero Maria SS. Assunta, 1988; ID., *La montagna italiana: verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Kappa, 1992; ID., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996; ID., *Un futuro possibile per la montagna italiana*, con la collaborazione di C. PESARESI, Roma, Kappa, 2004; G. DE VECCHIS, *Denominazioni comuni e nomi propri di località abitate*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 710-714



## Per una definizione della montagna

Non saprei dire quanto i miei spazi vissuti e la toponomastica romana abbiano inciso sul mio interesse verso la montagna. Probabilmente poco o nulla, ma a me piace pensare il contrario, giacché, nato alle falde trasteverine del Monte Gianicolo, questa altura ha costituito la meta preferita dei miei primi passi, mentre i successivi trasferimenti di residenza, sempre nella capitale, mi hanno portato a risiedere a Monte Sacro, a Monte Sacro Alto e a Monte Mario. Il termine geografico *monte*, insomma, ha sempre accompagnato i miei passi, producendo inizialmente una confusione lessicale, con qualche incertezza tra significante e significato, che riporta a un primo racconto derivante proprio dalla definizione di montagna.

Definizione ostica in verità, che ricorda il noto aforisma di sant'Agostino espresso nel libro XI delle *Confessiones*: «Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio»<sup>3</sup>. Cosa sia la montagna, uno dei concetti elementari ed essenziali per la sua concretezza, è a tutti noto, anche ai bambini. Ciascuno, infatti, sa cosa sia la montagna; tuttavia una enunciazione pone interrogativi, problemi e molti dubbi, specialmente nel caso si volesse pervenire a una definizione precisa e valida, sempre e dovunque, ovvero una definizione generale, accettabile in qualsiasi parte del pianeta e in qualsiasi circostanza. A questa incertezza faceva riferimento – nel rapporto 1995 sul nostro pianeta del Worldwatch Institute – Derek Denniston, quando osservava che uno dei principali motivi della scarsa conoscenza delle montagne deriva dalla confusione esistente sull'esatto significato del termine giacché non esiste una definizione universale, per cui quella che da alcuni viene considerata una montagna, da altri può essere giudicata una collina<sup>4</sup>. Se è vero che una definizione universale di montagna rimane questione aperta e in un certo senso ambigua, è altrettanto vero, però, che è ineludibile, e quindi i ragionamenti sulla sua definizione non possono – e non devono – rimanere esclusi da un serio dibattito sul concetto di montagna.

Il primo e autobiografico richiamo ai miei spazi vissuti, proprio a questo pro-

(tav. 150); ID., *La montagna italiana: percorsi di insegnamento/apprendimento*, in *La montagna a scuola: cartografia, vocabolario, web*, a cura di A. CIASCHI, Roma, Carocci, 2008, pp. 13-34.

<sup>3</sup> *Confessiones*, XI 14, 17: «Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so».

<sup>4</sup> Cfr. D. DENNISTON, *Sostenere le popolazioni e l'ambiente di montagna*, in *State of the world 1995, Rapporto sul nostro pianeta del Worldwatch Institute*, a cura di L.R. BROWN ET AL., ed. it. a cura di G. BOLOGNA, Torino, ISEDI, 1995, pp. 65-95, a p. 66 (ed. orig. *Sustaining mountain people and environments*, in *State of the world 1995. A Worldwatch Institute Report on progress toward a sustainable society*, L.R. BROWN ET AL. eds., New York-London, Norton-Earthscan, 1995, pp. 38-57).

blema intendeva riferirsi. Ad esempio Monte Mario, il più elevato rilievo di Roma, è alto appena 139 metri, mentre a sud-est della capitale si erge il Vulcano Laziale, che prende comunemente il nome di Colli Albani, con le cime maggiori costituite dal Monte Cavo (950 m) e dal Maschio delle Faete (956 m). In questo secondo caso la contrapposizione tra Colli (Albani) e Monte (Cavo) è in apparenza stridente. In sostanza l'altitudine, che certamente è il primo e fondamentale presupposto della montagna, quello che sembrerebbe decisivo, nella realtà non lo è affatto. E non soltanto nel linguaggio quotidiano o nella toponomastica, che è sempre una forma di umanizzazione dello spazio, anche quando considera i termini fisici come quelli posti dall'altitudine di un rilievo, che comunque riflettono la sua esperienza territoriale e il suo spazio vissuto. Infatti, pur se l'altitudine ha una sua oggettività metrica, il limite al di sopra del quale il territorio può essere considerato di montagna è soggetto a tante metriche diverse, non tutte quantificabili facilmente.

Già nel 1922 Lucien Febvre sottolineava come fosse una formula piuttosto sfuggente e approssimata l'indicazione di superficie terrestre «notevolmente elevata» sopra la pianura, proprio perché tale enunciazione non va a determinare né l'altezza assoluta e neppure quella relativa, in quanto non precisa l'inizio della misurazione: dal piano circostante la montagna o dal livello del mare? Di qui la sua riflessione:

Montagne le Alpi, i Pirenei, l'Himalaia, il Giura, il Morvan, i monti della Turingia, i Vosgi, la Foresta Nera: sia pure. Ma montagne anche le montagne di Reims (288 m) e di Laon (181 m), il monte dei Cats (158 m) e il monte Cassel (156 m) e anche i bassipiani che geograficamente sono pianure o altipiani; persino le dune del deserto che possono elevarsi a 200 metri circa: quale incertezza! Si dà il nome di montagne ad alture anche assai poco elevate che non superano i 200 metri; è difficile determinare il numero dei metri a partire dal quale una montagna diventa una collina, la collina un colle. In realtà, l'altezza delle montagne ha un valore soltanto relativo, che dipende dall'altezza generale dello zoccolo su cui si innalzano<sup>5</sup>.

Si possono ancora portare altri esempi comparativi, tra i tantissimi proponibili, per evidenziare le difficoltà di un calcolo impostato solo sull'altitudine. Nella fascia equatoriale a La Paz, dove ha sede il governo della Bolivia, risiedono circa 850.000 abitanti, quasi due milioni nell'agglomerato urbano; la città si trova a circa 3600 metri di altitudine. Nell'Italia settentrionale, alle medie la-

<sup>5</sup> L. FEBVRE, *La Terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980, p. 223 (ed. orig. *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, La Renaissance du Livre, 1922).

titudini, il ghiacciaio dell'Adamello – tra i più vasti delle Alpi, in alta Val Camonica – ai confini tra la Regione Lombardia e la Provincia autonoma di Trento, è compreso tra una quota massima di 3530 m e una minima di 2550 m. È, quindi, uno spazio definibile come anecumenico, fruibile solo per pratiche sportive. Ad alte latitudini il ghiacciaio norvegese Jostedalbreen, situato a nord del Sognefjord, il fiordo più lungo del Paese, è il più grande (poco meno di 500 km<sup>2</sup>) dell'intera Europa continentale. Il suo punto più elevato si trova a meno di 2000 m di altitudine, un livello dove nella fascia equatoriale la vegetazione può essere rigogliosa. Nel Kilimangiaro, ad esempio, fino a 3000 m è possibile trovare la foresta pluviale.

Luoghi a diverse latitudini presentano situazioni completamente diverse. Questo rapidissimo confronto, che prende spunto da alcuni elementi fondamentali, quali l'insediamento, il clima e la vegetazione, è tuttavia significativo per comprendere la relatività del fattore altitudine, che risulta ad esempio strettamente relazionata alla latitudine.

Ma se dall'altitudine si passa alla tipologia morfologica, considerando quindi l'asprezza e la pendenza che costituiscono caratteristiche precipue della forme di montagna, le incertezze non mancano. E così territori pianeggianti si trovano ad altezze notevolissime, come nel Tibet, ad esempio, la regione ad altipiano più elevata del mondo, con un'altitudine media di 4877 m. D'altra parte morfologie estremamente accidentate, unite ad altri aspetti, come quelli vegetazionali, danno l'impressione di essere in montagna pur trovandosi a pochi metri sul livello del mare.

La difficoltà di rimanere legati unicamente agli aspetti fisici trova non poche testimonianze; esemplare in questo senso appare il caso di Roberto Almagià, che scrivendo (nel 1934 per l'*Enciclopedia Italiana*) sotto la voce *Montagna*, non riusciva a celare il suo imbarazzo nell'esprimere una qualche definizione:

È la parola più generica per indicare i rilievi della superficie terrestre che raggiungono un'altezza considerevole; ma la distinzione fra questi e quelli di più modesta elevazione (colline, colli, poggi) non è affatto precisa: d'ordinario si pone fra 400 e 500 m. Tra 500 e 1500 o 2000 m. si parla di *montagna media*; quando si raggiungono altezze superiori a 2000 m. si parla, nei nostri paesi, di *alta montagna*; tuttavia la distinzione fra questa e la montagna media si basa soprattutto su caratteri differenziali morfologici, che determinano varietà di forme e di aspetti, e anche sulla comparsa di altri fenomeni (nevi perenni, ghiacciai)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> R. ALMAGIÀ, s.v. *Montagna*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. XXIII, p. 711.

Evidenti sono i segnali di disagio presenti in questa definizione, alla quale Roberto Almagià sembra sottoporsi non volentieri, sin dall'incipit «è la parola più generica», e poi con altre espressioni come: «ma la distinzione [...] non è affatto precisa» oppure «d'ordinario si pone».

Se ai due parametri di ordine fisico (altitudine e pendenza), ambedue misurabili e quantificabili, si aggiungono quelli propriamente antropici (ovvero l'uomo nelle sue relazioni con la montagna), che spesso sono di natura qualitativa, il tentativo di dare una definizione sembrerebbe complicarsi, come in parte si è visto in precedenza con l'esempio relativo alla toponomastica, che mette in gioco, tra gli altri, riferimenti storici, linguistici e percettivi. In ogni caso, però, pur nella piena consapevolezza di quanto la base fisica sia fondamentale, non si può prescindere dal fatto che è la componente umana a qualificare la montagna, conferendole individualità e identità.

Rimane, pertanto, ineludibile la scelta di comprendere fra gli elementi definitori della montagna i caratteri umani, che vanno correlati con quelli di ordine più propriamente fisico. Va evidenziata, tra l'altro, la praticabilità delle attività economiche a partire dall'agricoltura (la diminuzione del rendimento in rapporto allo sforzo dell'uomo, degli animali e delle macchine; la minore possibilità di scelta rispetto alle piante da coltivare; la ristrettezza della stagione vegetativa) e dalla pastorizia (che può fruire di pascoli, magari qualitativamente eccellenti, ma di certo non abbondanti sotto l'aspetto quantitativo). Riguardo alla storia delle civiltà va sottolineato, inoltre, come – con il trascorrere degli anni, con il mutare delle situazioni, delle esigenze dei singoli e delle collettività, delle tecnologie – un antico problema possa trasformarsi in una nuova risorsa.

Nella letteratura geografica rimane ancora importante il contributo di due geografi francesi, Paul e Germaine Veyret, che ricordavano come la montagna deve la propria «personalità» a quattro elementi: l'altitudine, il rilievo, il clima (e la vegetazione), un certo «tipo di vita» dell'uomo<sup>7</sup>.

A meno che non si debba procedere per necessità a una definizione precisa – come nel caso di una classificazione statistica del territorio in zone altimetriche, dove la puntualizzazione quantitativa, necessaria per delimitare, va a discapito della descrizione qualitativa – le definizioni di montagna dovranno essere aperte, individuando da una parte la continuità dello spazio geografico e dall'altra specificandone alcuni caratteri distintivi, che potranno essere precisati e puntualizzati a seconda delle finalità e degli obiettivi che si intendono perseguire.

<sup>7</sup> Cfr. P. e G. VEYRET, *Essai de définition de la montagne*, "Revue de géographie alpine", L, 1962, pp. 5-35.

## I racconti dei geografi sulla montagna

Tutte queste specificità e diversità, che caratterizzano le montagne, trovandosi per di più in spazi arealmente piccoli, hanno spinto molti geografi dell'Ottocento e del Novecento a studiare con grande attenzione tali territori, raccontandoli e descrivendoli. Già alla fine del Settecento, un grande filosofo come Immanuel Kant, che insegnò però Geografia ininterrottamente dal 1756 al 1797, sottolineava come «sopra un piccolo spazio» si potessero trovare i muschi delle aree artiche e la vegetazione della penisola iberica. Le considerazioni sullo spazio le affiancava poi al corso del tempo: «Non rare volte si veggono sopra una montagna tutte le quattro stagioni riunite. Sulla cima, e su quel lato ove non batte il sole, e che è esposto al vento della neve, regna il più profondo inverno; sul lato ove batte il sole di mattina e di mezzo giorno, l'estate; più in su la primavera, ed al piede l'autunno»<sup>8</sup>.

In un'ottica geografica volta a valutare soprattutto il rapporto tra l'uomo e la montagna nella sua fisicità e a osservare le differenziazioni caratterizzanti del territorio, la valle alpina (ancor più di quella appenninica, delimitabile con minore facilità) si presentava come una regione particolarmente espressiva e privilegiata, in quanto si poneva come unità naturale, regione semplice per delimitazione spaziale, e per evidenziazione dei diversi aspetti assunti dal territorio, in rapporto alla morfologia, alla presenza dell'uomo e all'utilizzazione delle risorse naturali. Vi si potevano scoprire, infatti, sequenze e variazioni nei vari elementi (tra cui i cambiamenti climatici e quelli vegetazionali, i limiti degli insediamenti e delle varie colture...), che venivano esaminati singolarmente e nei loro reciproci diretti rapporti. Ma il racconto geografico si articolava attraverso due percorsi, che procedevano seguendo due componenti verticali: uno più ripido, dal fondovalle alla cresta (il profilo trasversale della valle); l'altro meno ripido, dallo sbocco in pianura alla testata (alta, media, bassa valle).

Nelle prime indagini geografiche sulle aree montane si possono pertanto scorgere alcuni filoni descrittivi, con una definita individualità, a partire dalla componente verticale, causa prima delle differenziazioni che si producono in spazi ristretti. Basti pensare solo al fatto che la temperatura diminuisce di circa 1°C ogni duecento metri di altitudine (gradiente termico), senza contare altri elementi climatici, quali umidità, precipitazioni, pressione atmosferica, radiazioni ultraviolette. Ad altitudini crescenti le interferenze del clima diventano

<sup>8</sup> Si può confrontare l'edizione italiana, uscita in sei volumi tra il 1807 e il 1811: *Geografia fisica di Emanuele Kant tradotta dal tedesco*, vol. IV, Milano, dalla tipografia di Giovanni Silvestri, 1809, pp. 68-69.

più “aggressive”, creando nelle reciprocità con litosfera e idrosfera effetti particolarmente forti, ed evidenti, ad esempio, nel mutare piuttosto rapido delle fasce vegetazionali.

Gradienti e fasce hanno portato alla ricerca dei limiti altimetrici, variamente declinati in tanti resoconti geografici, che vanno, solo per fare alcune esemplificazioni: dal limite delle nevi e dei ghiacci, alla linea di 0 °C come temperatura media annuale e ai valori delle isoterme annuali del mesi più caldi o più freddi; dall'altitudine media dei fronti glaciali al limite superiore delle varie specie arboree; dal limite superiore di colture cerealicole al limite superiore della prateria alpina continua.

Sullo studio dei limiti altimetrici si sono cimentate generazioni di geografi, che dapprima hanno valutato, con attenzione maggiore, gli aspetti fisici e biologici, per poi puntare la loro attenzione sugli aspetti antropici. I forti legami esistenti fra la morfologia montana e la vita e l'attività degli uomini sono stati riproposti in modelli interpretativi, dove al determinismo ambientale (impostato sulla dipendenza diretta della presenza e dell'attività umana dalle caratteristiche fisiche della montagna) venivano affiancate visioni più aperte alla storia e alle culture delle società montane.

Ma i racconti geografici hanno utilizzato tanti linguaggi, compresi quelli propri della geo-graficità; non è un caso che il primo saggio di “carta antropogeografica” sia stato dedicato alla montagna (alta Val Venosta). Così Roberto Almagià sottolineava le valenze di questa carta e i materiali e le fonti utilizzate:

La carta è in prima linea rivolta a rappresentare tutte le località abitate, permanenti e temporanee; le prime, divise in tre categorie principali (case isolate, aggregati elementari, villaggi veri e propri) e distinte poi con colori diversi, secondo la loro situazione topografica. Sono stati inoltre introdotti i limiti delle colture dei cereali e quelli (superiori) del bosco, e aggiunte alcune altre indicazioni sussidiarie. Sembra superfluo dilungarsi sugli elementi esteriori della carta, la quale ha utilizzato, come fondo, la nostra carta topografica al 100.000. [...] Esse costituiscono un eccellente fondamento anche per studi antropogeografici: la rappresentazione degli abitati permanenti è di solito esattissima tanto da permettere quasi sempre il conteggio delle singole case. Mentre difettano le indicazioni sulle aree coltivate sono rappresentati in modo molto soddisfacente la estensione ed i limiti del bosco. Quanto alle dimore temporanee, quelle della categoria di gran lunga più importante, cioè le Alpi, sono sempre indicate. La notevole abbondanza di quote e il tracciato delle curve di livello di 20 in 20 metri (talora di 10 in 10) permette di ricavare delle buone determinazioni altimetriche<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> R. ALMAGIÀ, *Saggio di carta antropogeografica dell'alta Val Venosta*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, s. 6, VII, 1930, pp. 641-683, alle pp. 643-644.

Altra significativa corrente di ricerca è rappresentata dalla casa rurale, da una parte componente essenziale del paesaggio agrario, dall'altra «espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro»<sup>10</sup>. Alcune relazioni tra uomo e natura, con i relativi adattamenti alle situazioni ambientali, sono particolarmente evidenti nelle tipologie di abitazioni (ad esempio le forme dei tetti o il materiale da costruzione), anche se la dimora rurale denuncia il risultato di più interazioni. La correlazione esistente tra caratteristiche ambientali e risposte dell'uomo costituisce, comunque, uno dei motivi per cui le ricerche sulle dimore rurali hanno avuto, soprattutto in passato (quando l'Italia era un Paese prevalentemente agricolo), larga fortuna. Lo spopolamento della montagna da una parte e le trasformazioni economiche dall'altra hanno prodotto una serie di conseguenze sull'insediamento. In molti casi si è assistito al degrado, più o meno forte, di parte del patrimonio edilizio, che, non sottoposto alle cure degli occupanti, è rovinato lentamente, ma inesorabilmente, sotto il peso degli anni. Ma si è assistito anche ad adattamenti e a modifiche radicali della tradizionale dimora, dovuti al mutare delle situazioni economiche e sociali. In ambedue i casi, che pure sono di gran lunga diversi nelle conseguenze e nei mutamenti prodotti, si ha la perdita di un valore culturale e di un documento storico fondamentale, che invece dovrebbe essere recuperato.

### La montagna racconta

I racconti e le ricerche degli studiosi rivolti alla montagna partono dalla lettura che di questa se ne fa, o meglio dalle tante letture possibili che dalla montagna si possono ricavare<sup>11</sup>. La montagna si può leggere, ma in realtà è essa stessa a raccontare il suo passato lunghissimo (geologico) e recente. È la storia complessa e ricca delle sue forme fisiche che variano a seconda dell'agente che le modella (acqua, ghiaccio, vento, gelo e disgelo, escursione termica, alterazione fisica e chimica) e delle tante azioni dell'uomo. E questo racconto lo esplicita e chiarisce in tanti modi, anche attraverso il vocabolario, la sua toponomastica, perché alle immagini si accompagnano le parole; allo studioso, quindi, non re-

<sup>10</sup> *La casa rurale in Italia*, a cura di G. BARBIERI e L. GAMBI, Firenze, Leo S. Olschki, 1970, p. 2.

<sup>11</sup> Tra queste molteplici letture, che potrebbero offrire spunti interessanti anche in chiave geografica, andrebbero annoverate quelle che pongono la montagna come scenario di storie e di racconti. In tema di narrazione fa piacere ricordare, pur se è un esempio minore tra i tantissimi e più noti che potrebbero essere citati, gli scritti montanari di Emilio Salgari, noto soprattutto per il suo immenso amore nei confronti del mare, che è stato teatro di azione di tante sue opere famose (cfr. E. SALGARI, *Storie di montagna*, a cura di F. Pozzo, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2001).

sta che appuntare, raccogliere e interpretare che nel nome con cui identifichiamo una località è certamente racchiusa la sua storia, ma anche la percezione vitale della sua esistenza contemporanea da parte degli abitanti, molti dei quali persino ne ignorano le precedenti stratificazioni, ma la vivono nel presente, per quello che offre e che rappresenta nella familiare quotidianità, per avere un numero enorme di informazioni ambientali, storiche, culturali, socio-economiche riguardanti una determinata località. Le parole della montagna vanno scandagliate, perché – come suggerisce lucidamente Claudio Magris nel suo libro *L'infinito viaggiare* – il vocabolario è importante per entrare nel mondo, per capire e «per decifrare quella cultura»<sup>12</sup>.

L'analisi del nome di un luogo ci porta ad affondare nelle sue radici giacché i toponimi, veri e propri “fossili viventi” della geografia umana, evocano istantaneamente una catena di ricordi personali, di immagini mentali, di percezioni e di emozioni<sup>13</sup>. Le voci geografiche territoriali, nella loro varietà e frequenza, offrono un'immagine della regione a misura storica d'uomo; tale immagine prende consistenza quando il termine, “ancorato” allo spazio e trasformato in toponimo, trasferisce sul territorio tutto il complesso mondo degli uomini, con i loro sentimenti, le loro piccole e grandi storie, i loro miti e leggende locali.

Un esempio, tra i tanti possibili, dei rapporti esistenti tra la montagna e l'insediamento è offerto dal termine geografico dialettale *pesco* “cima, spuntone di roccia”, che si trova come toponimo in numerosi centri abitati dell'Italia centro-meridionale: Pescocostanzo (Aquila), Pescolanciano (Isernia), Pescopagano (Potenza), Pescopennataro (Isernia), Pescorocchiano (Rieti), Pesco Sannita (Benevento), Pescosansonesco (Pescara), Pescosolido (Frosinone). In questo senso Pescopennataro, che racchiude anche il termine ripetitivo *penna* “cima aguzza, altura scoscesa”, costituisce un'ulteriore insistenza del connotato topografico. Ma i termini legati all'orografia dei luoghi sono molteplici; tra questi si possono segnalare: *monte, piano, colle, poggio, morro e morrone, valle, costa, pietra*. Si tratta di una testimonianza esplicita dell'importanza che sito e posizione hanno esercitato nei processi di localizzazione della popolazione.

La documentazione si può ampliare all'idrografia (con le voci: *acqua, fonte, canale, fossato, fiume, riva, isola, mortizza, rotta, foce, pantano, padule* ecc.) e alla vegetazione (con le voci: *prato, bosco, galdo, foresta, oliveto, castagneto, canapile, querceto, sughereto, carpinetto* ecc.). Topografia e toponomastica trovano, inol-

<sup>12</sup> C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005, p. XXI.

<sup>13</sup> Cfr. D. PASQUINELLI D'ALLEGRA, *Per un vocabolario della montagna italiana*, in *La montagna a scuola: cartografia, vocabolario, web*, a cura di A. CIASCHI, Roma, Carocci, 2008, pp. 121-133, a p. 127.



tre, varianti efficaci per distinguere le reciproche posizioni ed esposizioni: *sopra e sotto, di qua e di là, di dentro e di fuori, solatio e bacio, destra e manca* ecc.

La ricchezza di toponimi legati in modo diretto o indiretto al mondo rurale è straordinaria nella sua ricchezza e varietà, manifestazione evidente di una copertura demografica capillare, avvenuta con la diffusione dell'allevamento e l'espansione, anche in aree marginali, dell'agricoltura. In particolare le migrazioni stagionali di bestiame (soprattutto legate all'allevamento ovino e bovino) hanno originato una quantità quasi inesauribile di termini territoriali e di toponimi; pascoli, costruzioni per il ricovero del bestiame e dei pastori marciano il territorio, individuano spazi, qualificano areali, aiutano a ricostruire il paesaggio tradizionale. È proprio il movimento nello spazio, dovuto alle tipiche forme di allevamento del passato, quali l'alpeggio e la transumanza, a rappresentare in maniera emblematica la fruizione del territorio.

I termini *alpe* e *monte* (con le loro numerose varianti e le stesse denominazioni di *alpeggio* e *monticazione*) sono molto frequenti e si riferiscono in prevalenza a un pascolo montano o a un ricovero di bestiame e di pastori. Dimore pastorali legate al pascolo montano sono gli *stavoli* (ripetutissimi nel Cadore), le *casere*, le *malghe* nelle Alpi orientali e centrali, mentre in quelle occidentali si trovano le *baite*, così come le *bergerie* e le *marginerie*. Questi termini indicano la sede pastorale temporanea, costituita da un complesso formato da un recinto di pietre a secco per il ricovero all'addiaccio di ovini o bovini e di alcune costruzioni con muri in pietre a secco e argilla e con tetto di ardesia o frasche e zolle. Collegata spesso alla pastorizia transumante è una tipica dimora temporanea: la *pagliara* "capanna per ricovero temporaneo"; nella provincia di Campobasso *mandra* "luogo recintato per il ricovero del bestiame" e *pagliara* seguono quasi completamente il percorso del tratturo. Numerosi sono i termini, e i toponimi da questi derivati, che si collegano alla pratica della transumanza, con le aree a pascolo nei monti e in pianura (per lo sverno), per il ricovero di uomini e per il raduno delle greggi, per la lavorazione e la conservazione dei vari prodotti.

### Sensibilità di un paesaggio sublime

In un convegno geografico del maggio 1994 – dedicato alle percezioni, letture, interpretazioni della montagna – Armando Gnisci, docente di Letterature comparate, così si esprimeva:

Mentre, da una parte il progresso tecnologico e consumistico addomesticava Alpi, Pirenei, Ande e Urali, Appennini e Carpazi facendoli diventare *Disneymountain*; dall'altra letteratura, geografia ed ecologia tentano di salvare l'identità ambi-

gua della montagna, la sua 'sublimità', fatta di fascino ed orrore, di serenità e abisso, di pace e di desolazione ghiacciata<sup>14</sup>.

Il tentativo di salvare la sublimità della montagna, che è del resto manifestazione della sua stessa essenza, è certamente una sfida difficile; è la risposta a un interrogativo non eludibile: la montagna ha un futuro possibile? La risposta è innanzi tutto culturale e riguarda perciò la formazione della popolazione e in primo luogo il suo atteggiamento nei confronti del territorio e del paesaggio. La principale difesa rispetto a ferite, lacerazioni, scempi – che hanno colpito e stanno colpendo montagne e valli – consiste in una seria e collettiva cultura del territorio, che può trovare proprio nel sublime un suo punto di forza. Infatti, questo concetto – un sentimento di bellezza infinita che lascia sgomenti, senza fiato e fa trasecolare – si è spesso associato a elementi naturali e al paesaggio, come hanno attestato, nelle loro opere, filosofi e poeti (ad esempio Kant<sup>15</sup> e Schiller) e buona parte della letteratura del Romanticismo. Di paesaggi sublimi, però, si sono occupati molto anche i geografi; Armand Frémont ne evidenzia due aspetti caratterizzanti, che sono soltanto apparentemente in contrasto tra loro; infatti, i paesaggi sublimi: sono disabitati o poco popolati; attraggono popolazione per il loro fascino. Sono i paesaggi polari, del deserto, della foresta, del mare (in burrasca), delle spiagge paludose, della montagna<sup>16</sup>. Quest'ultima, poi, s'identifica quasi nella sublimità, anche nella sua espressione letterale, giacché il significato etimologico della parola fa riferimento proprio all'altezza (dal basso verso l'alto). In questo senso la vetta di un monte rappresenta il sublime per eccellenza; il luogo dove gli aspetti statici (la potenza immobile) si confondono con quelli fortemente dinamici (l'estrema variabilità degli elementi climatici).

<sup>14</sup> A. GNISCI, *L'immagine della montagna nella letteratura*, in *La montagna: percezioni, letture, interpretazioni*, Atti del Convegno, a cura di G. FORMICETTI, Rieti, Cassa di Risparmio di Rieti-Biblioteca Benedetto Riposati, in collaborazione con l'Istituto di Geografia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 1995, pp. 11-22, a p. 21.

<sup>15</sup> Alle bellezze della montagna Immanuel Kant ha dedicato descrizioni che, seppure inserite in un contesto scientifico, potrebbero definirsi poetiche. Così il grande filosofo-geografo inizia la sua personale narrazione delle scene «più sublimi» e «più belle» della montagna: «Quanto sarebbe monotona la figura della terra senza montagne, e quanto diventa varia ed attrattiva per mezzo di esse! I giuochi magici del lume e dell'ombra non sono in alcun luogo tanto sensibili e grandiosi quanto nelle montagne» (si può confrontare la *Geografia fisica di Emanuele Kant*, cit., vol. IV, p. 68). Con le parole che Kant ha dedicato alla bellezza e all'utilità delle montagne Antonio Ciaschi apre un suo recente volume, destinato a osservare, attraverso gli esiti dei processi legislativi, i problemi della montagna italiana e le sue possibilità di sviluppo (A. CIASCHI, *Montagna. Questione geografica e non solo*, Viterbo, Sette Città, 2012, p. 9).

<sup>16</sup> Cfr. A. FRÉMONT, *Vi piace la geografia?*, ed. it. a cura di D. GAVINELLI, Roma, Carocci, 2007, p. 120.

Tuttavia, se la sublimità rappresenta il grande fascino della montagna, ne evidenzia pure la delicatezza, riscontrabile in primo luogo nella precarietà dei suoi equilibri.

Qualsiasi spazio della superficie terrestre si comporta come un elemento vivo, come tessuto reattivo e per questo sensibile; è soggetto che risponde alle sollecitazioni, che avverte gli stimoli e ne risente positivamente o negativamente. Esistono – è ovvio – gradi (quantitativi e qualitativi) diversi nella sensibilità, a seconda della specifica personalità del territorio, che derivano: dalle componenti fisiche e dei beni naturalistici da tutelare; dalla pressione antropica, rispetto alle capacità di assorbimento; dai beni culturali presenti.

Lo spazio montano ha come sua impronta originale un alto grado di sensibilità, sia per le sue caratteristiche ambientali (geologiche, morfologiche, climatiche, botaniche...), sia per i suoi valori culturali, raggiunti dalle popolazioni nel corso dei secoli (il sapere montanaro).

Le rapide variazioni altimetriche, le differenti esposizioni, le varietà morfologiche, le molteplicità di situazioni geolitologiche, pedologiche e idrologiche, le celeri successioni climatiche (con variazioni significative nei valori dei gradienti barometrici, termici, pluviometrici, anemometrici, eliometrici in rapporto all'altitudine) producono in spazi limitati, come ricordava Olinto Marinelli, una grande varietà di ambienti naturali, ai quali devono adattarsi le diverse specie vegetali e animali; tale mosaico di ambienti conferisce all'area montana una profonda originalità<sup>17</sup>.

Su questa straordinaria varietà di ambienti s'impenna un'estrema sensibilità, conseguenza prima dell'interazione intensa e complessa tra litosfera, idrosfera, atmosfera. Qualsiasi azione, a volte anche di modesto impatto, su uno di questi elementi può produrre turbolenze e gravissimi effetti a catena; la loro interdipendenza produce, tra l'altro, una varietà e ricchezza di specie animali e vegetali (biosfera), che contribuiscono ad accentuare ulteriormente la sensibilità del sistema.

Il concetto di sensibilità si associa così in modo stretto a quello di reciprocità, per cui tra società e natura intercorrono rapporti veramente intensi, tanto che ciascuna entità esercita sollecitazioni sull'altra, ricevendone risposte coerenti: risposte coerenti ma non di tipo causale, e quindi non facilmente prevedibili. In tale prospettiva occorre piena consapevolezza della sensibilità ambientale, poiché essa rappresenta un aspetto essenziale per inquadrare le relazioni società-ambiente in una visione complessa e sistemica.

<sup>17</sup> Cfr. O. MARINELLI, *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, "Memorie della Società Geografica Italiana", VIII, parte seconda, 1898, pp. 338-445.

Alla sensibilità fisica della montagna si affianca quella antropica, vista in funzione sia di parametri qualitativi sia quantitativi. I primi, in particolare, si fondano sulla molteplicità ed eterogeneità delle culture presenti nei territori montani. La scarsa accessibilità e l'originalità ambientale di questi territori hanno agevolato nei tempi passati, e garantito a lungo, la formazione di culture originali, che hanno dato forma e contenuto ad assetti territoriali durevoli e stabili, improntando di sé i paesaggi. Costituiscono il risultato di un sapere ricco, sperimentato concretamente nel corso di generazioni. La grande diversità riscontrabile nei territori montani deriva anche dalla pluralità di esperienze che le popolazioni locali hanno realizzato per convivere in modo compatibile e durevole con la montagna. Le culture, oltre che gli ecosistemi montani, si trovano esposte a una serie di minacce, tra cui il turismo, con il suo corredo ricettivo e sportivo di massa.

I processi di urbanizzazione e di industrializzazione avviati negli anni Sessanta dello scorso secolo hanno prodotto conseguenze profonde nell'insediamento, oltre al degrado di parte consistente del patrimonio edilizio, alle modifiche della tradizionale dimora rurale, alla perdita di una importante memoria storico-culturale.

Ai parametri qualitativi si affiancano i quantitativi, che derivano in primo luogo dalle variazioni del carico demografico. Un tessuto demografico – come quello rimasto a presidio della montagna – con la sua labilità e con le sue contraddizioni interne, dovute in buona parte a una struttura per età decisamente anomala per la forte senilizzazione in atto da decenni, si presenta molto sensibile (e troppo vulnerabile) rispetto a massicci (spesso dannosi quanto inutili) interventi esterni.

### **Prospettive di recupero e di sviluppo**

Una narrazione geografica non può terminare senza offrire prospettive, senza dare proposte di governo per un territorio, come quello montano, che presenta molti elementi di complessità. Questi ultimi, ma decisivi, capitoli del racconto, vanno scritti partendo da una visione della montagna, associata alla sua sensibilità, che peraltro bene si richiama alla sostenibilità e ai suoi numerosi riferimenti: conservazione e difesa della varietà biologica e culturale in tutte le forme e combinazioni, consonanza tra ambiente e sviluppo; partecipazione attiva delle popolazioni ai processi di crescita; miglioramento della qualità della vita, da mantenere per il futuro. In tale ottica di sostenibilità, è la stessa sensibilità che può rappresentare una risorsa nuova da impiegare, proprio in considerazione dei grandi valori ambientali esistenti. Bisogna in definitiva racconta-

re un'altra storia, più difficile da narrare, in quanto rivoluziona i termini del ragionamento, e dei conseguenti comportamenti. La sensibilità non è uno svantaggio da colmare o una debolezza da soccorrere, in una letale logica assistenziale che sembra offrire ma in realtà depreda, ma è una risorsa straordinaria da governare e valorizzare, sulla quale investire a vantaggio di tutti.

Con simili impostazioni l'approccio all'ambiente e all'assetto del territorio non si fonda soltanto su fattori economici, ma fa riferimento soprattutto alle molteplici componenti sociali, religiose, etiche ed estetiche. La crescita non può essere in contrasto con l'ambiente e non deve costituire, quindi, un pretesto per la distruzione di risorse naturali essenziali. L'ambiente diviene, così, un soggetto privilegiato in grado di svolgere un ruolo veramente attivo, nella consapevolezza che in esso si sviluppano una pluralità di processi di trasformazione territoriale che dovrebbero portare al miglioramento della qualità della vita, con conseguente riduzione dei livelli di esclusione sociale. Quest'ultimo obiettivo assume una grande importanza per la montagna, dove non sempre si è verificata una partecipazione attiva di tutti gli interessati ai processi di sviluppo. Popolazioni locali – con le loro culture e i loro saperi tradizionali – nel passato sono state in grado di gestire la montagna in maniera sostenibile; la situazione è però cambiata negli ultimi decenni e il futuro, da questo punto di vista, presenta una molteplicità di rischi, che dovrebbero essere eliminati o almeno attenuati. Occorre evitare in tutti i modi che la montagna sia completamente omologata a concezioni legate allo sfruttamento economico immediato e che la componente territoriale-ambientale sia trascurata. Per conseguire obiettivi di “buon governo” va rafforzata l'immagine della montagna, anche come luogo privilegiato di riflessione, di meditazione e di incontri. Lo studio geografico del cambiamento (la scala spaziale del cambiamento, l'intensità e la profondità del cambiamento, le risposte e le reazioni territoriali al cambiamento) deve essere posto in primo piano, collegandolo alla riacquisizione del senso del limite, come consapevolezza delle conseguenze per il futuro.

Per la montagna, traducendo la sua sensibilità in una vera risorsa, possono schiudersi scenari nuovi. Tale tipo di evoluzione può compiersi proprio in considerazione dei grandi valori ambientali esistenti, in grado di reagire agli svantaggi e ai tanti problemi, che pure esistono, soprattutto quando le valutazioni sono fatte in una chiave e in una prospettiva esclusivamente economica.

GIOVANNI PAOLONI\*

ARCHIVI PER LA MONTAGNA:  
IL PROGETTO ANGUANA - MUSEO DELL'UOMO  
E DELLA MONTAGNA<sup>1</sup>

## Gli obiettivi

Il progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna* fu avviato nel dicembre 2003, dopo una lunga elaborazione, nell'ambito di un accordo di programma tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e l'allora Istituto Nazionale per la Ricerca scientifica e Tecnologica sulla Montagna (INRM), poi divenuto Istituto Nazionale della Montagna (IMONT) e infine Ente Italiano della Montagna (EIM), per essere infine soppresso nel 2010. L'accordo – ispirato alla Carta di Anguana, sottoscritta presso l'eremo di Fonte Avellana il 18 gennaio 2002<sup>2</sup> – si collocava nell'ambito dei progetti triennali per la diffusione della cultura scientifica disciplinati dalla Legge n. 6 del 10 gennaio 2000, che prevede fra l'altro – come recita l'art. 1 alle lettere b), e), f) – il sostegno a iniziative capaci di «promuovere la ricognizione sistematica delle testimonianze storiche delle scienze e delle tecniche conservate nel Paese, nonché

\* Professore ordinario di Archivistica generale presso la Sapienza Università di Roma; già Responsabile scientifico del progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*.

<sup>1</sup> Questo testo riprende e amplia alcuni temi già proposti dall'Autore nella *Introduzione* al volume *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna. Modelli per la valorizzazione del patrimonio culturale montano*, a cura di M. DIACO e G. PAOLONI, Roma, Scienze e Lettere, 2010, pp. 39-44.

<sup>2</sup> La Carta di Anguana era stata promossa da soggetti e istituzioni che avevano nelle proprie finalità l'interesse primario per la montagna: l'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna (INRM), il progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, gli Stati generali della montagna - Area cultura e identità locali, la Lega delle Cooperative, il Collegium Scriptorium Fontis Avellanae. Hanno redatto e sottoscritto la Carta nell'eremo di Fonte Avellana il 18 gennaio 2002: Vittorio Marchis (ideatore e Direttore scientifico del progetto *Anguana* dell'INRM), Lucio Cangini (Stati generali della montagna - Area cultura e identità locali; Vicepresidente nazionale dell'UNCCEM), Salvatore Frigerio (Presidente del Collegium Scriptorium Fontis Avellanae), Angelo Algieri (Lega delle Cooperative), Antonio Ciaschi (Direttore generale dell'INRM), Francesco Cardarelli (INRM), Sergio Grasso (INRM), Martino Nicoletti (INRM), Marco Tonon (INRM), Gianni Nicolini (Centro di Ecologia Alpina di Trento), Michela Zucca (Centro di Ecologia Alpina di Trento), Teodoro Bolognini (Carta di Fonte Avellana). La Carta di Anguana è scaricabile dal sito di Trentino Cultura ([www.trentinocultura.net](http://www.trentinocultura.net)).

delle risorse bibliografiche e documentali per le ricerche di storia delle scienze e delle tecniche», «promuovere l'informazione e la divulgazione scientifica e storico-scientifica, sul piano nazionale e internazionale, anche mediante la realizzazione di iniziative espositive, convegni, realizzazioni editoriali e multimediali», e «favorire la comunicazione con il mondo della ricerca e della produzione, così da far crescere una diffusa consapevolezza sull'importanza della scienza e della tecnologia per la vita quotidiana e per lo sviluppo sostenibile della società».

L'obiettivo primario di *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna* – che si poneva in linea di continuità con l'omonimo progetto promosso dall'INRM negli anni 2000-2002, ideato da Vittorio Marchis, del Politecnico di Torino, che ne era il Direttore scientifico – era quello di favorire la divulgazione e la fruizione dei saperi della e sulla montagna italiana, offrendone una visione unitaria e interdisciplinare. *Anguana*<sup>3</sup> si proponeva come progetto pilota di un intervento finalizzato al recupero della memoria e delle conoscenze, e alla loro messa in rete, coinvolgendo il mondo montano e le sue comunità. Uno sviluppo sostenibile delle aree montane sarebbe stato favorito (era questa l'idea di fondo) dalla valorizzazione della loro ricchezza naturale e culturale, storica e scientifica, e dalla realizzazione di piattaforme di condivisione. Realizzazioni possibili solo sviluppando l'accesso delle comunità locali alle risorse di comunicazione tecnologicamente più evolute, e coinvolgendole nell'approfondimento scientifico della cultura del territorio. Per questo il progetto, oltre alla partecipazione finanziaria dell'INRM-IMONT e del MIUR, ebbe quella del Comune di Erto e Casso (Pordenone) – nel cui territorio si trova la diga del Vajont –, nonché il sostegno istituzionale dell'UNCCEM, l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani.

Il progetto si inseriva bene nell'esigenza del “sistema montagna” di superare una situazione storica di frammentazione, senza ledere l'autonomia dei soggetti già presenti e operanti sul territorio, e al tempo stesso garantendo loro una maggior visibilità e la possibilità di fare massa critica. Un processo di questo tipo era già avanzato in alcune aree alpine e appenniniche, ma con pesanti discontinuità territoriali fra Nord e Sud della montagna italiana. È con un occhio a questi squilibri che furono scelti i partner istituzionali e i siti per la localizzazione delle attività pilota del progetto. Quanto alle comunità accademico-disciplinari coinvolte, esse comprendevano non solo le varie branche della geografia,

<sup>3</sup> Sul significato e l'etimologia del termine *anguana* e sulla scelta di tale denominazione per il progetto dell'INRM-IMONT si veda in questo volume il saggio di F.M. CARDARELLI, *Dalle anguane ai Camaldolesi, dai Promessi Sposi alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna*.

della geologia e della geofisica, ma anche storici della scienza e del territorio, e studiosi operanti nel campo delle discipline documentarie<sup>4</sup>. È del tutto evidente, infatti, la funzione che nel progetto avrebbero potuto svolgere professionisti e ricercatori di biblioteche e centri di documentazione, musei e archivi, a partire da chi scrive, che di *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna* è stato il Responsabile scientifico, condividendo il proprio impegno col Project manager Massimo Diaco e con molti ricercatori (ma occorre anche ricordare il ruolo del Direttore generale dell'INRM-IMONT, Antonio Ciaschi, che ha sempre supportato le attività di *Anguana*, fin dalle fasi preparatorie). Fino al 2006 ha partecipato al progetto, in qualità di Coordinatore scientifico, anche Francesco Cardarelli, che ha poi lasciato il gruppo di lavoro per un'altra iniziativa dell'IMONT legata a tematiche contigue: il *Lessico della Montagna Italiana*.

### Le linee di attività

Il progetto era articolato su tre attività: 1) *Portale telematico e laboratori telematici*; 2) *EcoMuseo Vajont: continuità di vita*; 3) *Archivio della montagna italiana*. Le tre azioni, ciascuna con una connotazione propria e obiettivi specifici, trovavano un punto di raccordo e di riflessione unitaria nella promozione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, e delle culture materiali e immateriali, relative alla montagna. Se è vero che soprattutto la terza attività era collegata direttamente al tema degli archivi come componente del patrimonio culturale, non sfugge a un occhio attento il legame della tematica archivistica anche con le altre due: il Portale telematico realizzato dall'attività 1 ([www.anguana.eim.gov.it](http://www.anguana.eim.gov.it), oggi non più raggiungibile), infatti, metteva in rete tre "laboratori" – localizzati rispettivamente al Nord, al Centro e al Sud –, ognuno dei quali era coinvolto, in diverso modo, nella documentazione e comunicazione del patrimonio culturale<sup>5</sup>. Attraverso i laboratori, inoltre, si volevano sperimentare anche forme avanzate di coinvolgimento di stakeholder locali nello sviluppo di

<sup>4</sup> Cfr. M. DIACO, *Il progetto Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna: per la realizzazione di un sistema informativo sul patrimonio culturale della montagna*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, cit., pp. 45-68.

<sup>5</sup> Cfr. M. BUSCEMA, C. FINOCCHIETTI, L. RICCIARDI, *Il "Portale telematico" e i "Laboratori telematici" strumenti di divulgazione e comunicazione della conoscenza sulla montagna*, ivi, pp. 81-93; M. NICOLETTI, *Il progetto "Anthropos EIM" per la realizzazione di un archivio informatizzato dei patrimoni culturali immateriali delle civiltà montane*, ivi, pp. 99-106. Su alcuni aspetti della riflessione "tecnica" sottostante alla progettazione del portale, cfr. P. AVESANI, P. MASSA, *Anguana Web View - Le pagine gialle della montagna come vista sul web per migliorare la qualità delle ricerche e la visibilità delle risorse relative alla montagna*, ivi, pp. 71-80, e A. MELEGARI, *L'intelligenza semantica per valorizzare il patrimonio di conoscenze sulla montagna*, ivi, pp. 95-98.



una rete comunitaria: non solo quindi una finalità informativa e promozionale, ma anche un passo verso nuove forme di partecipazione alla governance<sup>6</sup>.

Il primo laboratorio, dell'EcoMuseo del Vajont ([www.ecomuseovajont.it](http://www.ecomuseovajont.it)), era uno dei risultati dell'attività 2, che aveva come sede il comune di Erto e Casso (PN) nella valle del Vajont. Il suo obiettivo era il recupero della memoria storica in situ, in un luogo, la valle del Vajont, teatro di una delle maggiori catastrofi avvenute in Italia nella seconda metà del Novecento: uno "specchio della comunità", nel quale le nuove generazioni potessero utilizzare la memoria come strumento per progettare il futuro<sup>7</sup>.

Il secondo laboratorio, Anguanalab ([www.anguanalab.it](http://www.anguanalab.it)), era invece il frutto di una collaborazione fra l'IMONT e il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. In questo caso, si trattava di interagire col programma *Scienza@Montagna*, sulle scienze fisiche e le scienze della terra a difesa della montagna, per promuovere e favorire, attraverso la diffusione della cultura scientifica e tecnica, la tutela delle risorse naturali: si partiva da un percorso didattico sul tema "I rapporti tra l'acqua e la montagna", per coinvolgere le scuole in un approccio multidisciplinare<sup>8</sup>.

Il terzo laboratorio, presso l'Osservatorio dell'Appennino Meridionale nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano (oggi se ne trova notizia in rete solo nelle pagine dei progetti conclusi dell'Università degli Studi di Salerno), era invece correlato soprattutto all'attività 3, e dedicato ad esperienze di recupero e salvaguardia dei patrimoni immateriali e delle identità locali, oltre che alla comunicazione e valorizzazione della documentazione storica<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. A. CERRONI, *La Pubblica Amministrazione nella società della conoscenza*, ivi, pp. 21-28, e A. CIRILLO, *Commento sul Polo telematico di Perito*, ivi, pp. 33-34.

<sup>7</sup> Cfr. L. PEZZIN, *L'Ecomuseo Vajont presso Erto e Casso (Pordenone)*, ivi, pp. 11-14; I. PIUTTI, *L'Ecomuseo come metodologia di sviluppo della montagna*, ivi, pp. 133-140; L. RICCIARDI, *Il valore della comunità nei processi di studio e riqualificazione ambientale: l'esperienza sul territorio del Comune di Erto e Casso*, ivi, pp. 141-150.

<sup>8</sup> Cfr. G. ROSSI, *Il parco verso il futuro*, ivi, pp. 99-106. Il progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna* ha poi dato impulso a un progetto di indagine sul materiale archivistico conservato dal Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, premessa per un intervento di riordino, sistemazione e valorizzazione del corpus documentario, che ha coinvolto anche l'Università della Calabria. Il Parco ha una storia di particolare interesse che attraversa tutto il secolo XX e tocca le vicende della Casa reale, dell'Associazione Pro Montibus et Silvis, e in generale della vita di tutto il Paese.

<sup>9</sup> Cfr. F. VACCARO, *Il progetto Anguana e il difficile recupero delle identità locali nel territorio del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, cit., pp. 113-129, oltre ad A. CIRILLO, *Commento sul Polo telematico di Perito*, cit. Nell'ambito del progetto *Anguana*, inoltre, l'Osservatorio dell'Appennino Meridionale ha pubblicato *Per una storia dello Stato di Gioi*, a cura di G. CIRILLO, Acciaroli (Pollica, Salerno), Centro di promozione culturale per il Cilento, 2006, e il volume *Varco le soglie e vedo. Canto e devozioni confraternali nel Cilento antico*, a cura di M. AGAMENNONE, Roma, Squilibri, 2008.

## Archivi e memoria storica della montagna italiana

L'attività 3 realizzava un'approfondita esplorazione del patrimonio conservato in archivi e centri di documentazione, finalizzata all'individuazione e al recupero delle fonti riguardanti la montagna: una risorsa di prim'ordine per chiunque voglia affrontare seriamente indagini storiche e scientifiche sulla montagna stessa, intraprendere la valorizzazione dei suoi territori e delle sue culture, comunicare efficacemente i relativi contenuti<sup>10</sup>. La ricerca prendeva avvio dall'individuazione dei soggetti produttori di archivi contenenti documentazione sul patrimonio montano e sulle politiche per la montagna, e coinvolgeva l'Archivio Centrale dello Stato, le Teche della RAI e l'Istituto Luce, integrando successivamente i risultati ottenuti in ulteriori ricerche condotte presso il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino.

La disponibilità di queste istituzioni favoriva l'incontro e il dialogo tra differenti pratiche per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico-scientifico montano e della sua memoria. I risultati ottenuti evidenziavano una ricchissima messe di documenti sui mutamenti fisici dell'ambiente, sulle trasformazioni dovute all'azione dell'uomo, ma anche sul cambiamento negli anni della fruizione della montagna, e sulla sua presenza nell'immaginario collettivo<sup>11</sup>. Per la prima volta venivano analizzati i filmati delle Teche della RAI e dell'Istituto Luce, incrociando i risultati coi documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato, dai fondi della Presidenza del Consiglio a quelli del Ministero della Cultura Popolare e del Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

L'individuazione della documentazione permetteva in seguito l'elaborazione di tre ipertesti per svilupparne la valorizzazione<sup>12</sup>: *La memoria e la montagna*; *La scienza e la montagna*, e *Scienziati in montagna tra Settecento e Ottocento. Un itinerario storico-geologico nelle Prealpi Varesine*<sup>13</sup>. Essi contribuivano alla diffusio-

<sup>10</sup> Cfr. M. PROCINO, *Dalle carte alle immagini alla rete: un viaggio nella memoria della montagna*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, cit., pp. 153-161.

<sup>11</sup> M. MARTELLI, *Le fonti per la storia dello sport invernale presso l'archivio dell'Ufficio Brevetti e Marchi*, ivi, pp. 177-183, ne fornisce un caso di studio particolarmente significativo, collegato alla mostra di cui si parla in questo stesso paragrafo. Allo stesso tema era dedicata la partecipazione dell'IMONT, con una relazione dal titolo *Le stazioni sciistiche e... Le carte raccontano*, al convegno svoltosi a Torino e a Saint-Vincent nel 2007 *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*: in proposito si veda il saggio di Marco Carassi con lo stesso titolo all'interno del presente volume.

<sup>12</sup> Cfr. A. DI MEO, *Gli ipertesti sulla scienza e la montagna*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, cit., pp. 163-167.

<sup>13</sup> *La memoria e la montagna* è stato realizzato da Maria Procino grazie alle indagini sulle fonti documentarie conservate nell'Archivio Centrale dello Stato, nelle Teche della RAI e nell'Archivio storico cinematografico dell'Istituto Luce (due istituti che sono anche produttori della documentazione filmica utilizzata); ad Antonio Di Meo si deve *La scienza e la montagna*, costruito a partire dal-

ne della cultura tecnico-scientifica della montagna nelle scuole, attirando l'attenzione e la curiosità dei ragazzi e diffondendo i risultati delle ricerche. Un racconto per "casi salienti" è stato fatto dalla responsabile dell'attività 3, Maria Procino, anche in una serie di articoli pubblicati tra il 2005 e il 2007 nella rivista dell'IMONT-EIM, "SLM - Sopra il Livello del Mare"<sup>14</sup>.

Un altro notevole risultato dell'attività 3 è stata la realizzazione della mostra *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, organizzata dall'Istituto Nazionale della Montagna in collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato e la Società Geografica Italiana e curata da Francesco Cardarelli, Miriana Di Angelo Antonio e Margherita Martelli<sup>15</sup>. In un percorso ideale dalle Alpi attraverso la dorsale appenninica fino all'Etna, Vulcano e Stromboli, erano stati selezionati per la mostra 296 marchi raffiguranti montagne – su bottiglie, scatole o articoli da montagna – sui circa 30.000 conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato per gli anni 1869-1930: l'allestimento li collegava poi, in casi significativi, con raffigurazioni delle stesse montagne localizzate presso la biblioteca, la cartoteca e l'archivio storico della Società Geografica Italiana. La mostra è stata allestita a Roma, nel Palazzetto Mattei di Villa Celimontana, sede della Società Geografica, dal 26 ottobre al 5 novembre 2006; negli anni successivi è stata ospitata presso altre isti-

le fonti più significative reperibili sul web, con l'obiettivo di diffondere e valorizzare la conoscenza del patrimonio naturalistico della montagna riguardante la flora, la fauna e la geologia. *Scienziati in montagna tra Settecento e Ottocento*, curato da Ezio Vaccari e Andrea Candela, è stato invece il risultato di una collaborazione tra l'IMONT-EIM e il Dipartimento di Informatica e Comunicazione dell'Università degli Studi dell'Insubria, nell'ambito di una ricerca su *Biografie e viaggi. Scienziati in montagna dal Settecento all'Ottocento* (cfr. E. VACCARI, A. CANDELA, *Scienziati in montagna tra Settecento e Ottocento*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, cit., pp. 169-176).

<sup>14</sup> *La montagna proibita. Piccolo viaggio nel teatro durante il fascismo* (n. 21, maggio-giugno 2005, pp. 48-51); *La montagna proibita. La censura teatrale dal dopoguerra al 1962* (n. 22, luglio-agosto 2005, pp. 52-57); *La montagna nel cinema: Vajont* (n. 25, gennaio-febbraio 2006, pp. 44-49); *La montagna cinematografica italiana* (n. 26, marzo-aprile 2006, pp. 50-55); *Donne contro: le brigantesse, streghe dell'Appennino* (n. 28, luglio-agosto 2006, pp. 56-61); *La montagna nel cinema di Francesco Rosi: Salvatore Giuliano* (n. 29, settembre-ottobre 2006, pp. 56-61); *Viaggio in un sogno dimenticato: la ferrovia Spoleto-Norcia* (n. 30, novembre-dicembre 2006, pp. 40-45); *La montagna nel cinema di Francesco Rosi: Uomini contro* (n. 31, luglio-agosto 2007, pp. 56-61).

<sup>15</sup> Cfr. *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, Catalogo della Mostra, Roma, Società Geografica Italiana, 26 ottobre-5 novembre 2006, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2006 (Quaderni della Montagna, s.n.). Sulla mostra si veda anche F. CARDARELLI, *Una montagna di marca*, "SLM - Sopra il Livello del Mare", n. 29, settembre-ottobre 2006, pp. 44-49, dove si rielabora la relazione tenuta il 26 ottobre 2006 in occasione della manifestazione di inaugurazione della mostra. Sugli archivi utilizzati per la mostra e sulla rivisitazione della storia e della geografia dell'Italia unita attraverso i marchi di fabbrica, cfr. M. MARTELLI, *Le fonti per la storia dello sport invernale*, cit.

tuzioni significative legate alla montagna<sup>16</sup>, tra cui il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino e l’Università della Montagna, sede di Edolo (Brescia) dell’Università degli Studi di Milano<sup>17</sup>.

Lo svolgimento di tutte le attività finora ricordate permetteva all’IMONT-EIM di stabilire, attraverso il progetto *Anguana - Museo dell’Uomo e della Montagna*, una rete di rapporti istituzionali con realtà come il Museo Tridentino di Scienze Naturali, il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi”, l’Archivio Centrale dello Stato, le Teche della RAI, l’Istituto Luce, il Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, l’Osservatorio dell’Appennino Meridionale, nonché i gruppi di ricerca di alcuni Ateinei (Insubria, Tuscia, Pavia, Padova, Salerno). Tutto bene, dunque? Mica tanto...

### In conclusione ...

Negli anni di attuazione dell’accordo di programma tra l’INRM-IMONT-EIM e il MIUR, lo svolgimento delle attività previste aveva avuto luogo in un contesto che si andava fortemente modificando rispetto alla fase di elaborazione del progetto, sotto il profilo istituzionale, tecnologico e culturale. Questo insieme di novità si veniva definendo contemporaneamente alla riforma dell’Istituto, dopo un periodo di commissariamento, con la definizione di nuove finalità e di una nuova struttura statutaria. Inoltre il Portale, asse centrale del progetto, doveva confrontarsi coi cambiamenti legati proprio in quegli anni all’incipiente sviluppo dei social network in forme prima imprevedute: forme che avrebbero richiesto adeguamenti di architettura e di costo che non erano più

<sup>16</sup> La mostra *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930* è stata riallestita nel 2007 a Torino, presso il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” del CAI; a Saint-Vincent (Aosta), per la Giornata internazionale della montagna della Regione Valle d’Aosta; a Finale Ligure (Savona), presso il Museo Archeologico del Finale (di questo riallestimento rimane la pagina web sul sito del Museo: [www.museoarcheologicodelfinale.it](http://www.museoarcheologicodelfinale.it)); nel 2009 a Lecco, nell’ambito delle manifestazioni per i 100 anni di Riccardo Cassin, e in seguito a Edolo (Brescia), presso l’Università della Montagna; nel 2010 ad Auronzo di Cadore (Belluno), nell’ambito della manifestazione “Cioccolando Dolomiti 2010”.

<sup>17</sup> Presso l’Università della Montagna di Edolo, il 18 dicembre 2009, in occasione dell’allestimento della mostra, il Centro Interdipartimentale di Studi Applicati per la Gestione Sostenibile e la Difesa della Montagna e il Corso di laurea in Valorizzazione e tutela dell’ambiente e del territorio montano hanno promosso il convegno *Come cambia l’idea della montagna italiana*, con relazioni, tra le altre, di Margherita Martelli (*La montagna e la pubblicità: l’esempio dei marchi di fabbrica*) e di Francesco Cardarelli (*La scoperta delle montagne del Belpaese*). Su quest’ultimo tema un’altra relazione era stata tenuta a Torino il 18 ottobre 2007 da Francesco Cardarelli in occasione dell’allestimento della mostra presso il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi”.

possibili. I cambiamenti descritti si producevano, infatti, in un contesto di riduzioni di risorse e conseguenti limitazioni di operatività, che costrinsero a una rimodulazione del progetto facendone slittare la conclusione alla fine del 2008, con code poi giunte fino al 2010.

Alla carenza di fondi si accompagnava il disinteresse per la ricerca e la cultura da parte dei partiti, che, nel corso delle varie trasformazioni dell'Istituto, preferivano designare alla sua guida non uomini di scienza, ma politici: la conseguenza era che i vertici dell'Ente, in un contesto di incertezza sul destino dell'istituzione, erano più attenti agli equilibri interni della politica e alle eventuali esigenze dei loro elettorati locali che non al destino dei contenuti scientifici su cui *Anguana* aveva ormai spostato il baricentro delle sue attività, e che erano, come si è visto, di tutto rispetto anche nel metodo di presentazione online. Il disinteresse per la ricerca e la cultura unito all'ottusità della burocrazia ministeriale ha spinto i liquidatori dell'EIM a operare una sorta di *damnatio memoriae*, cancellando del tutto – insieme al sito dell'ente<sup>18</sup> – le pagine del progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*, che pure avrebbero potuto forse sopravvivere, se affidate alle cure degli enti che ne avevano ereditato le competenze e i materiali, come sono sopravvissute quelle di Anguanalab o dell'Ecomuseo del Vajont. Un destino purtroppo non infrequente per gli archivi, materiali e digitali, che spesso l'ultimo venuto considera *res nullius*, mentre si tratta a tutti gli effetti di una proprietà intellettuale morale della collettività che li ha prodotti, e dei contribuenti, che nel caso di soggetti pubblici vi hanno anche investito le proprie risorse.

Del progetto rimangono dunque le pubblicazioni qui più volte citate<sup>19</sup> (e questo qualcosa dovrebbe dire ai detrattori della carta), e i contenuti che forse alcuni degli autori e dei collaboratori hanno conservato di propria iniziativa. È troppo sperare di poterli recuperare? È troppo immaginare in futuro nel Sistema Archivistico Nazionale un percorso dedicato agli archivi per la montagna?

<sup>18</sup> Il sito dell'Ente Italiano della Montagna è solo in minima parte recuperabile con la "Wayback Machine" di Internet Archive: [web.archive.org/web/2008120835227/www.eim.gov.it/?q=it](http://web.archive.org/web/2008120835227/www.eim.gov.it/?q=it) (consultazione 1° giugno 2014).

<sup>19</sup> Le pubblicazioni dell'INRM-IMONT-EIM, che ovviamente riguardano tutta l'attività dell'Istituto, sono state al centro di un incontro a Roma sulla collana "Quaderni della Montagna", che è stata di recente acquisita dal CNR, sulla base di un accordo quadro con il Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha "ereditato" le funzioni e i beni dell'INRM-IMONT-EIM. Il convegno *La salute dell'ecosistema per la salute dell'uomo*, che si è svolto il 25 giugno 2014 presso il Corpo Forestale dello Stato, è stato organizzato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dall'Istituto Superiore di Sanità (Reparto di Neuroscienze comportamentali, Dipartimento di Biologia Cellulare e Neuroscienze), dall'Università degli Studi della Tuscia (Laboratorio per le Aree Interne del Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo) e dal Corpo Forestale dello Stato.

MARGHERITA MARTELLI\*

LO SPORT E LA MONTAGNA:  
UN'INCONSUETA E CURIOSA "ARRAMPICATA"  
PERCORRENDO I BREVETTI DAL 1855 AL 1965

L'abbinare un tema come quello dello sport alla documentazione brevettuale necessita di una precisazione di carattere generale e di un accenno al percorso seguito.

Il brevetto, qualunque sia la sua natura – modello, marchio, invenzione –, conferisce un «monopolio temporaneo di sfruttamento sul trovato oggetto del brevetto stesso consistente nel diritto esclusivo di realizzarlo, di disporne e di farne oggetto di commercio, nonché di vietarne a terzi di riprodurlo, usarlo, metterlo in commercio, venderlo o importarlo»<sup>1</sup>.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato è conservata la documentazione prodotta dall'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM) del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (oggi Ministero dello Sviluppo Economico), costituita da tre serie differenti: 620.000 fascicoli di Invenzioni (1855-1962), 100.000 fascicoli di Modelli (1876-1965) e la serie Marchi di fabbrica, costituita da 171.000 fascicoli dal 1869 al 1965.

Per ogni singolo brevetto presentato all'UIMB (marchio, modello o invenzione) è istruita una pratica che costituisce il fascicolo composto dalla documentazione inviata al Ministero dell'Industria da singole persone o società che intendevano garantire e distinguere il proprio prodotto difendendolo da contraffazioni possibili e tutelando anche il consumatore da eventuali frodi<sup>2</sup>.

\* Dirigente archivista presso l'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>1</sup> Le norme relative alla presentazione di un brevetto sono cambiate più volte influenzando sostanzialmente anche sulla tipologia documentaria, che costituisce il fascicolo brevettuale nominativo per ogni inventore, che doveva essere presentato all'ufficio competente permettendone così il monopolio temporaneo di sfruttamento, conferendo all'inventore il diritto esclusivo di realizzarlo, di disporne e di farne oggetto di commercio, nonché di vietarne a terzi di riprodurlo, usarlo, metterlo in commercio, venderlo o importarlo.

<sup>2</sup> Fin dal 1868 sono stati promulgati leggi e regolamenti che disciplinano le modalità di registrazione che permettono ancora oggi di riconoscere la regolarità del marchio e procedere alla sua registrazione assicurando il possessore del diritto di uso esclusivo quando sono presenti i requisiti di novità e di capacità produttiva.

Questa premessa tecnica è necessaria per specificare l'ambito della nostra ricerca. I brevetti relativi a innovazioni tecnologiche (invenzioni) o di forma (modelli) o segni distintivi del prodotto o della industria produttiva (marchio), hanno interessato tutti i settori merceologici, così pure la produzione di attrezzature sportive per la montagna.

La montagna spesso è utilizzata nei marchi come sfondo a città oppure come protagonista, messa in primo piano, associata ai più diversi prodotti. Un accostamento consueto è quello tra montagna e liquori, capaci di combattere il freddo. E ancora tra la montagna e i dolci, la cioccolata in particolare; e tra la montagna e le lane, i filati, i tessuti e gli abbigliamenti invernali. Molto più ardua è invece l'associazione tra la montagna e prodotti come le banane, il vocabolario, la benzina, gli orologi e, nientemeno, i pomodori pelati!

Scorrendo le immagini dal 1876, solo nel 1884 per la prima volta appare in primo piano l'immagine della montagna per pubblicizzare un prodotto italiano: l'*Amaro Elvetico*<sup>3</sup>.

Già negli anni Settanta dell'Ottocento Carl Stieler, Eduard Paulus e Wolde-  
mar Kaden in *Italia: viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna* avevano tracciato il loro itinerario attraverso le montagne italiane documentandolo con immagini suggestive (Milano, Fratelli Treves, 1876), così come aveva fatto Luigi Dell'Oro di Giosuè in *Ascensioni al Monte Bianco per il versante italiano e discesa per il versante francese nell'agosto del 1875* (Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875).

Il primo marchio che rappresenta un alpinista è del 1909, presentato da Ludwig Schwenk, che contraddistingue un preparato contro le malattie derivanti da ingrossamento delle papille della pelle. Nella descrizione del marchio si fa riferimento per la prima volta alla figura di un uomo in costume da "alpinista"<sup>4</sup>.

La suggestione procurata dalle montagne nel 1902 ispira Edmondo De Amicis che scrive:

Curioso è vedere i vecchi alpinisti, gloriosi di varie ascensioni al Cervino, come i deputati di molte legislature, che stanno là immobili a carezzarlo con sguardi d'a-

<sup>3</sup> *Amaro Elvetico*, liquore, ditta Fratelli Florin, Genova, 11 luglio 1884, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (da ora MICA), Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM), serie Marchi di fabbrica (Marchi), fasc. 1090.

La descrizione dell'immagine quanto mai precisa è la seguente: «Un'etichetta di carta col fondo di color celeste sulla quale leggesi le parole seguenti: Amaro Elvetico, specialità Fratelli Florin, Genova, via Baldi n. 184 e 101, Piazza Annunziata n. 46. in alto vi è impresso uno stemma con croce bianca in campo rosso filettato di oro e contornati di rami color verde. Sotto lo stemma vi è un nastro che gira tutt'intorno, di color rosa e giallo, e contiene otto medaglie di diverse esposizioni in colore d'oro. In mezzo all'etichetta vi è una piccola casa in mezzo alle montagne con a fianco due alberi verdi. ecc. ecc.».

<sup>4</sup> Ludwig Schwenk, Vienna, 23 novembre 1909, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 10102.

manti, rimuginando le memorie dei passi affannosi e delle gioie trionfali [...] E i ragazzi, che fanno le prime prove sulle Alpi, già si prefiggono l'anno in cui faranno quell'ascensione classica, che sarà per loro come la laurea dell'alpinismo<sup>5</sup>.

Tuttavia, tra i marchi, il nome del monte Cervino non è abbinato alle ascensioni alpine ma al burro artificiale, alle confezioni e agli articoli per abbigliamento (cappelli, indumenti in maglia) e persino ai gelati. Un Cervino importante fu usato da una ditta di Trapani per contraddistinguere l'*Aula il marsala alla vetta*<sup>6</sup>. Nell'*A.C.*, filati, tessuti e maglieria di cotone il Cervino è solo, racchiuso in un rettangolo dai toni castano e bianco<sup>7</sup>. Nel formaggio *Cervino*<sup>8</sup> il marchio raffigura l'immagine del monte con la sua caratteristica silhouette.

Per trovare delle immagini legate all'alpinismo e lo sci bisognerà attendere il liquore prodotto da Lorenzo Ottoz, un valdostano che chiama *Cervinia* il liquore della montagna con tutto l'aroma della Conca del Breuil e non solo pone il monte Cervino al centro del marchio, ma aggiunge, nella neve candida, sci e racchette<sup>9</sup>.

Alla fine dell'Ottocento sono molte le invenzioni che riguardano le calzature adatte alla montagna e che con lavorazioni innovative permettono di renderle particolarmente calde e impermeabili. Il «Doppio processo chimico per ottenere impermeabili in feltro o tela da farne un copri capo per uso militare o borghese di un sol pezzo di qualunque forma si voglia», proposto da Edmo Francia<sup>10</sup> nel 1877, è uno dei primi esempi.

È esplicita la descrizione di alcune calzature, come le «Scarpe ad anima elastica, specialmente adatte per cacciatori, alpinisti ecc. ecc. nonché per le persone che abbiano qualche malore ai piedi»<sup>11</sup> del 1880, che inizia a coniugare comodità e tecnologia; mentre per lo «Stivaletto alla napoletana ad uso degli alpinisti»<sup>12</sup> è il fattore estetico a prevalere negli scarponcini corredati da botto-

<sup>5</sup> E. DE AMICIS, *Nel Regno del Cervino. Gli scritti del Giomein*, a cura di P. CRIVELLARO, Torino, Vivalda, 1998, p. 54.

<sup>6</sup> *Aula il marsala alla vetta*, vino, Società Anonima Vini Marsala Aula & Virgilio, Trapani, 6 novembre 1925, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 32244.

<sup>7</sup> *A.C.*, filati, tessuti e maglieria di cotone, ditta Alessandro Casalis, Torino, 4 maggio 1916, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 16004.

<sup>8</sup> *Cervino*, formaggio, S.A. Angelo Arrigoni, Milano, 15 luglio 1940, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 61839.

<sup>9</sup> *Cervinia*, liquore, Lorenzo Ottoz, Aosta, 22 agosto 1938, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 58187.

<sup>10</sup> Edmo Francia, Firenze, 9 marzo 1877, ACS, MICA, UIBM, serie Invenzioni, fasc. 9131.

<sup>11</sup> Luigi Valenti, Milano, 10 marzo 1880, ACS, MICA, UIBM, serie Invenzioni, fasc. 11705.

<sup>12</sup> Giuseppe Orsi, Milano, 31 ottobre 1881, ACS, MICA, UIBM, serie Invenzioni, fasc. 13478.



ni laterali che superano di poco la caviglia. L'anno successivo Francesco Rossi<sup>13</sup> inventa un paio di scarponi incorporati in un paio di pantaloni di pelle impermeabili e caldi che promettono il massimo comfort.

Lo sport in Italia acquisirà un'impronta "risorgimentale" come puntualizza Stefano Pivato:

L'origine dei vari sodalizi sorti intorno alla scherma, l'alpinismo e il tiro a segno, come emanazione delle società ginniche, è inscindibilmente legata all'epopea risorgimentale. Garibaldi e il tiro a segno, Quintino Sella e l'alpinismo, l'associazionismo ginnastico triestino e l'irredentismo sono alcune fra le più significative endiadi che contribuiscono a conferire alle origini del movimento sportivo italiano peculiarità inequivocabilmente risorgimentali<sup>14</sup>.

Scrive proprio Quintino Sella:

Vi ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spettacoli, che anche i meno sensibili ne sono profondamente impressionati. Il forte sentire ben presto agisce sull'intelletto, sorge la curiosità, il desiderio di sapere le cose e le cause delle cose e dei fenomeni che si vedono. Non si cercherà la ragione di ciò che si vede ogni giorno; l'abitudine crea l'indifferenza; ma gli spettacoli, i fenomeni straordinari, cioè quelli che ordinariamente non si vedono, destano la curiosità e l'intelligenza umana, e così le montagne producono l'effetto dei lunghi viaggi. Quante nozioni, quanti propositi, anzi bisogni di studiare, di indagare, non si riportano dalle escursioni alpine. Quanti pensieri novelli si affollano alle vostre menti comunque siate naturalisti, artisti, filosofi, letterati<sup>15</sup>.

Tra Ottocento e Novecento la vacanza in montagna e lo sport agonistico hanno un carattere elitario. L'escursionismo alpino portato in auge dai vari club alpini e dal CAI (1863) riguarda ancora un numero limitato di italiani; così anche lo sci decollerà grazie alla conquista del tempo libero e all'aumento del reddito di fasce sempre più ampie della popolazione che ne influenzerà il corso della domanda e dell'offerta. Eppure qualcosa cambia: «A fine secolo anche le classi medie e poi frange di lavoratori entrano nel circuito. Si innesca un dibattito sulla fine del "selvaggio" e coloro

<sup>13</sup> *Stivali in pelle con uniti calzoni a contropancia sistema Rossi*, Francesco Rossi, Milano, 11 maggio 1881, ACS, MICA, UIBM, serie Invenzioni, fasc. 12908.

<sup>14</sup> S. PIVATO, *I terzini della borghesia: il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Leonardo, 1990, p. 133. Cfr. anche P. FERRARA, *L'Italia in palestra: storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana Editori, 1992.

<sup>15</sup> Q. SELLA, *Discorso d'inaugurazione al settimo congresso degli alpinisti italiani*, Torino, 1874, citato nel sito [www.lincci-celebrazioni.it/isella.html](http://www.lincci-celebrazioni.it/isella.html) (consultazione 1° giugno 2014).

che temevano la contaminazione delle moltitudini cambiarono prospettive e mete»<sup>16</sup>.

Così De Amicis descrive chi arriva in montagna:

Arrivano a sera tarda [...] signore e signori stranamente vestiti, col viso cotto e i capelli in disordine, con pastoni e scarponi; che ci restano nella memoria come una specie di uccelli notturni, della montagna [...] E quella pingue matrona che arriva a dorso di mulo, piantata in sella mascolinamente, con un enorme par di calzoni alla zuava, un enorme cappello da gaucho e due enormi stivali alla scuderia? Mille lire per la sua fotografia [...] Un lungo e canuto alpinista teutonico che per sette giorni riempie della sua disperazione l'albergo perché non gli arriva la piccozza che aveva spedito da un mese dalla sua patria<sup>17</sup>.

Non era solo un desiderio romantico di dominare una natura incontaminata e tutta da scoprire, ma anche un desiderio di evasione, «il tutto coagulato dalla dimensione tecnico-sportiva associata alla pratica alpinistica»<sup>18</sup>.

Si trattava di una pratica che portava ad una vera e propria “invenzione della montagna”, concepita come una nuova sintonia tra spazio e piacere e codificata da una modalità innovativa di percepire sia il paesaggio quanto l'esercizio sportivo<sup>19</sup>.

Alla fine dell'Ottocento si deve allo svizzero Adolf Kind l'uso degli sci di frasinino marca Jakober che conquistarono un gruppo di amici sciatori. La trasformazione dello sci e dell'alpinismo è legata chiaramente all'evoluzione dei materiali: dagli scarponi in cuoio si passa a calzature più comode che bloccano la caviglia. E gli sci? «Nella prima metà del Novecento non era facile avere una sensibile scorrevolezza degli sci, perché la soletta era piuttosto ruvida (inizialmente di legno) e anche perché i costruttori, per evitare gli sbandamenti laterali, vi incidevano una o più scanalature»<sup>20</sup>.

È necessario ricordare che fu Oreste Zavattari all'inizio del Novecento ad intuire l'importanza dello sci tanto da creare addirittura degli specifici reparti che utilizzassero tale attrezzatura per i loro interventi militari; anche la racchetta da

<sup>16</sup> A. LOMBARDO, *La fruizione della montagna: sport e cultura*, in *Montagne d'Italia*, Novara, De Agostini, 1992, p. 292.

<sup>17</sup> E. DE AMICIS, *Nel Regno del Cervino*, cit., pp. 114-115.

<sup>18</sup> A. LOMBARDO, *La fruizione della montagna*, cit., p. 292.

<sup>19</sup> Cfr. A. LEONARDI, *Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del turismo. Annale 2005*, a cura di A. BERLINO, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 63.

<sup>20</sup> *Storia dello sci alpino*, in [www.scuolascifolgarida.com/it/page/curiosita-storia-dello-sci-alpino](http://www.scuolascifolgarida.com/it/page/curiosita-storia-dello-sci-alpino) (consultazione 1° giugno 2014).

neve fu adottata ufficialmente da alcuni reparti in quegli anni e precisamente nel 1902<sup>21</sup>.

Nel 1902 il senatore Edoardo Agnelli arriva all'unico rifugio di Sestriere, zona ancora "vergine". «Con sé la compagnia portava rudimentali ma efficaci patini da neve: gli sky. Si tratta davvero di sperimentatori audaci»<sup>22</sup>.

Il nuovo secolo vede un'Italia appena unita, nella quale il divario tra Nord e Sud sarà uno dei problemi che limiterà lo sviluppo, così come l'alta percentuale di analfabetismo. Ma è anche un Paese dove inizia un processo di trasformazione strutturale che, con le prime industrie e i primi imprenditori pieni di idee, e i potenziali consumatori soprattutto borghesi dotati di una certa capacità d'acquisto, influenzerà profondamente il futuro. Nel biennio 1901-1902 la crescita dell'economia italiana aveva subito una leggera fase di arresto ma già nel 1903 cresce il Prodotto interno lordo e la produzione industriale, grazie a nuove imprese che affiancano quelle già in attività, conosce un forte sviluppo. Pensiamo alla produzione chimica della Montecatini e al decollo dell'industria automobilistica nel 1905. Dopo la guerra, dunque, si registra in Italia una forte ripresa che influenza anche la domanda. I borghesi e gli aristocratici vanno al mare, viaggiano; non a caso è del 1919 la nascita dell'ENIT, l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche. La velocità, la fotografia, i treni, modificheranno le abitudini e i costumi all'insegna del dinamismo e dello sport. La ginnastica entra anche a scuola come espressione di forza, disciplina militare ma anche di "rigenerazione" per i bambini e i ragazzi malati di rachitismo.

Lo sviluppo dell'industria trova in questo periodo un'Italia piena di idee e di uomini pronti a scommettere sul futuro, sulla creatività e capacità produttiva. Non a caso il marchio di fabbrica, il segno che identifica l'impresa, offre uno spaccato della vita sociale ed economica del Paese.

Dalla milanese Lombardi e Macchi, nata nel 1823, alla Cinzano del 1867; dalla Cucirini Cantoni Coats, al cotonificio Crespi del 1877; dalla Galbani alla Polenghi Lombardo; dalla Carlo Erba alla Ledoga ... si percorre un Paese in trasformazione radicale<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. M. MARTELLI, *Le fonti per la storia dello sport invernale presso l'archivio dell'Ufficio Brevetti e Marchi*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna. Modelli per la valorizzazione del patrimonio culturale montano*, a cura di M. DIACO e G. PAOLONI, Roma, Scienze e Lettere, 2010, pp. 177-183.

<sup>22</sup> S. PACE, *Per l'organizzazione scientifica del tempo libero. Architetture e sport a Sestriere negli anni Trenta*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. CANELLA e S. GIUNTINI, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 344.

<sup>23</sup> Cfr. M. MARTELLI, *Una montagna di marchi di fabbrica*, in *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di F. CARDARELLI, M. DI ANGELO ANTONIO, M. MARTELLI, Catalogo della Mostra, Roma, Società Geografica Italiana, 26 otto-

Così nel 1919 una comitiva di giovani uomini e donne arrivati in montagna su un'automobile, tra racchette e sci, ridono felici e non hanno paura di scottature perché usano la *Crema Nevidor*. Una bella e giovane donna dai capelli fluenti su cui si erge un piccolo serpente guarda il consumatore invitandolo quasi a bere «Il sovrano dei Liquori, La Vera Strega Orientale».

Nell'immaginario collettivo l'oggetto, qualunque oggetto, può caricarsi di significati che vanno ben oltre la sua funzione materiale trasformandosi in simbolo delle abitudini sociali, dei valori culturali e delle aspirazioni medie della collettività<sup>24</sup>.

Lentamente poi si diversificano anche i ruoli sessuali: la donna legata allo sci, l'uomo all'alpinismo.

Hans Castorp acquistò in un negozio specializzato della via principale un paio di sci eleganti, verniciati di marrone chiaro di ottimo frassino, con la punta ricurva e con magnifici attacchi di cuoio, comperò anche i bastoncini con puntale di ferro e con la racchetta rotonda, e non rinunciò a prendere tutto ciò in spalle e a portarlo di persona fino all'abitazione di Settembrini, dove si mise d'accordo col droghiere per la quotidiana custodia degli arnesi<sup>25</sup>.

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, le tecniche si perfezioneranno e si passerà dai primi tentativi un po' artigianali alle prime realizzazioni semi-industriali o industriali, a garanzia di maggiore affidabilità. La Grande Guerra spesso è riletta come guerra di montagna o "guerra bianca", sicuramente propulsiva a modernizzare sci, scarponi e racchette e le relative tecnologie. Nel 1915 era stato istituito il Battaglione Alpini Monte Cervino, equipaggiati con sci. Il panorama così si trasforma e gli sciatori sono sempre più attrezzati in maniera scientifica e quello che agli albori dello sci era appannaggio solo dei Paesi del Nord Europa inizia a divenire, se non consueto, almeno non eccezionale negli anni Venti<sup>26</sup>.

Nel 1928, con la nascita dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) anche la pubblicità radiofonica darà impulso alla conoscenza diffusa degli sport e quindi anche di quelli invernali. Gli italiani grazie al dopolavoro possono fruire di ferie anche in montagna come ad esempio al Sestriere o al Terminillo.

bre-5 novembre 2006, Roma-Bologna, Istituto Nazionale della Montagna-Bononia University Press, 2006 (Quaderni della Montagna, s.n.), p. 29.

<sup>24</sup> Cfr. *Sempre più in alto. Le montagne della pubblicità*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1989, p. 23.

<sup>25</sup> T. MANN, *La montagna incantata*, Milano, Corbaccio, 1992, p. 793.

<sup>26</sup> Cfr. S. PACE, *Per l'organizzazione scientifica del tempo libero. Architetture e sport a Sestriere*, cit., p. 344.

Quest'ultimo, divenuto facilmente accessibile attraverso la realizzazione di un collegamento stradale, è attrezzato con agevoli piste da sci e in seguito anche con una funivia e fino agli anni Sessanta sarà meta di appassionati soprattutto provenienti da Roma<sup>27</sup>.

Nuovi prodotti, nuovi materiali, fibre tessili artificiali contribuiranno a modificare radicalmente le abitudini e gli stili di vita. Nel 1938 il regime fascista impone alle industrie tessili di utilizzare una percentuale di raion e di altre fibre come il lanital nella filatura di tutti i tessuti. In questi anni Vitale Bramani inventa la suola *Vibram*<sup>28</sup>, un'intuizione rivoluzionaria. Bramani, guida alpina e scalatore, era stato testimone di una tragedia avvenuta mentre un gruppo di scalatori, con ai piedi soltanto delle pedule, risaliva Punta Rasica nelle Alpi occidentali. Sulla via del ritorno, sopravvenuto il maltempo, alcuni di loro, non riuscendo a raggiungere il campo per l'inadeguatezza dell'attrezzatura, morirono assiderati. Bramani decise di creare una calzatura che permettesse di scalare anche la roccia utilizzando la gomma vulcanizzata fino ad allora usata per gli pneumatici. La suola, dotata di tassellatura a carrarmato, aveva la caratteristica di essere particolarmente impermeabile, resistente, aderente al terreno. Il nome dato alla invenzione fu *Vibram*, dalle iniziali di Vitale Bramani. Tra i marchi associati alla produzione di Bramani ricordiamo: *Vibram*, che contraddistingueva anche racchette, scarpe, palle, cui seguiranno moltissimi altri marchi relativi soprattutto a suole con disegni in cui reticoli, righe, stelle, ziggrinature, contorni bugnati hanno diversi nomi (Turist, Lucky Baby, Stadio, Gemma, Miami, Chiocciola, Peg, Ombreta, Rutex, Pinki, Manuela, Monica, Reflex, Dirigibile, Tequila), sempre contraddistinti dal marchio di fabbrica *Vibram*<sup>29</sup> racchiuso in un ottagono.

I modelli di suola presentati da Vitale Bramani sono così descritti: «suola per calzature in genere e particolarmente da passeggio, in gomma di elevata

<sup>27</sup> *Terminillo*, filati di lana, Lanificio Emilio Luna, Rieti, 10 novembre 1954, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 123000.

<sup>28</sup> *Scarpa con speciale suola di gomma con chiodi, particolarmente adatta per la montagna*, Vitale Bramani, Milano, 17 agosto 1938, ACS, MICA, UIBM, serie Invenzioni, fasc. 373185.

<sup>29</sup> Vitale Bramani, Milano, 10 agosto 1938, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 58216. Ricordiamo inoltre i marchi: *Jorasses*, articoli sportivi in generale ecc., Vitale Bramani, Milano, 27 novembre 1939, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 60607; *Vibram*, racchette, palle, scarpe e suole per scarpe, Vitale Bramani, Milano, 22 gennaio 1948, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 87846; *Vibram Prealpi*, racchette, palle, scarpe da montagna, roccia ecc., Vitale Bramani, Milano, 12 aprile 1949, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 93187. I numeri di fascicolo degli altri marchi relativi a Bramani dal 1938 al 1961 sono: 94832, 101053, 119826, 121163, 121165, 121165, 121166, 121167, 123021, 128248, 128250, 128252, 128424, 128992, 128993, 138034, 138035, 138036, 138037, 138038, 138039, 138391, 138898, 138899, 138900, 138901, 143434, 143435, 143436, 143437, 143438, 143439, 144006, 144007, 144008, 146556, 149107, 1494640, 149649, 149650, 153509, 153510, 153511, 153512, 153513, 153115, 153780.

flessibilità e cedevolezza, con elementi di rinforzo in corrispondenza delle zone particolarmente soggette ad usura, da sci»<sup>30</sup>, «anello elastico per l'allacciamento superiore di scarpe da montagna ed in particolare per discesa in sci»<sup>31</sup>, «suola doppia, in gomma, per calzature»<sup>32</sup>.

Mentre l'alpinismo resta legato alla guerra e alla virilità, a ideali di Patria, lo sci nella propaganda fascista «incarna il modello ideale dello sportivo [...]. Sulle Alpi, trasformate in palestre di ardire, in campi di salute, di vigore, di destrezza, i balilla e gli Avanguardisti sciatori affrontano la montagna invernale con l'arguto pattino fra i piedi alati»<sup>33</sup>.

Negli anni del regime le immagini dei cinegiornali Luce riportano scene di montagna, alpinisti, guide alpine lungo i ghiacciai tra le rocce delle Alpi e degli Appennini. Al Passo di Sella sulle Dolomiti il Partito Nazionale Fascista istituisce una scuola di roccia e il cinegiornale immortala il Cervino, le Dolomiti, uomini, scarpe chiodate, piccozze e corde. I giovani dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti), i giovani militari, gareggiano per conquistare trofei quasi osservati dalle «superbe cime attaccate audacemente da questi giovani scalatori»<sup>34</sup>.

Nel 1934 viene immortalata la funivia del Gran Sasso, così «lo sci non è più uno sport invernale»<sup>35</sup> ma anzi sulla neve si svolge «la gaia vita sportiva invernale»<sup>36</sup> che coinvolge uomini e donne; la Francia detta la moda per gli sport invernali: «comodi stivaletti ferrati, pantalone alla norvegese, stoffe impermeabili tinte sobrie ravvivate da guantoni, accessori di maglia in colori vivaci e giubbetti in pelliccia, che costituiscono il costume più pratico ed elegante per le appassionate dello sci»<sup>37</sup>.

I marchi di questi anni iniziano a raccontare storie di cui le vette italiane saranno di nuovo protagoniste, «rileggono» la vacanza, rimandano una nuova figura di donna sportiva e dinamica, nuovi prodotti associati alla freschezza, all'affidabilità della cima e della sua storia: *Marca Piave* per l'estratto di pomodoro della ditta Teodoro Giuseppe Bevilacqua di Oderzo (Treviso) (marchio depositato il 9 dicembre 1924)<sup>38</sup>; *Neve Hibros* è un prodotto che cura la pelle

<sup>30</sup> Vitale Bramani, Milano, 25 settembre 1950, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 35199.

<sup>31</sup> Vitale Bramani, Milano, 31 agosto 1951, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 38792.

<sup>32</sup> Vitale Bramani, Milano, 18 aprile 1956, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 58096.

<sup>33</sup> L. MOIA, *Società, sport e politica nel ventennio fascista: Novara fa da sé*, in *Sport e fascismo*, cit., p. 429.

<sup>34</sup> *Italia. Dolomiti. Passo della Sella*, Archivio storico Istituto Luce, Giornale Luce B0740, 1935.

<sup>35</sup> *Italia. Aquila. La funivia sul Gran Sasso e i campi da sci*, Archivio storico Istituto Luce, Giornale Luce B0475, maggio 1935.

<sup>36</sup> *Italia. Cortina d'Ampezzo*, Archivio storico Istituto Luce, Giornale Luce B0607, gennaio 1935.

<sup>37</sup> *Francia. Parigi*, Archivio storico Istituto Luce, Giornale Luce B0615, gennaio 1935.

<sup>38</sup> ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 30278.

garantito dalle cime dolomitiche della ditta Attilio Nadalini di Bologna (7 aprile 1923)<sup>39</sup>, mentre uno scalatore con Alpenstock consiglia il liquore *Leopardo* della ditta G. Conti & C. di Foligno (Perugia) (19 aprile 1922)<sup>40</sup>.

A ben guardare i marchi mettono in risalto anche la differenza tra la donna sportiva e l'uomo. Se l'educazione sportiva maschile è caratterizzata nella preparazione militare, quella femminile dedicava maggiore spazio a contenuti morali e sentimentali, perché doveva salvaguardare la salute e la bellezza senza compromettere la funzione fondamentale della maternità<sup>41</sup>.

Dai prodotti farmaceutici a quelli alimentari, dall'abbigliamento alla casa, sotto la montagna c'è spesso un cacciatore, un alpinista che invitano a fare sport, a divertirsi, a superare se stessi, o una sciatrice o una pattinatrice che rassicurano e invitano. I marchi informano non solo sull'abbigliamento ma anche sull'Italia e le sue montagne; il marchio infatti rimanda a luoghi che probabilmente chi compra il prodotto non ha mai visto, ripropone monumenti e avvenimenti storici, in qualche modo contribuisce a quel processo di unità culturale di persone che stanno imparando ancora a diventare e sentirsi un popolo, parte di una nazione.

La Seconda guerra mondiale impone un forzato arresto agli svaghi e agli sport; la montagna è luogo di combattimento tra fascisti e partigiani, anche se il liquore *Partigiano*<sup>42</sup> non ha come sfondo montagne. La montagna resta in questi anni, così come nei precedenti, associata a corde e attrezzature da montagna, ora ingentilite da stelle alpine<sup>43</sup>; una giovane donna sportiva con scarponi e zaino tra le montagne è la testimonial di filati di lana<sup>44</sup>; uomini con scarponi portano in spalla sci dall'aspetto pesantissimo quasi fossero soldati in parata<sup>45</sup> mentre lo scarpone da montagna della Nordica ha come sfondo il pianeta Terra<sup>46</sup>.

Dal 1945 si avvia la ricostruzione, sono gli anni della nascita dell'ERP – l'European Recovery Program –, della penetrazione in Europa del modello ca-

<sup>39</sup> ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 25582.

<sup>40</sup> ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 23612.

<sup>41</sup> Cfr. A. BACCI, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, Bradipolibri, 2002, p. 93.

<sup>42</sup> *Partigiano*, liquori, birra, acquavite, Cesare Vismara, Milano, 19 giugno 1945, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 72928.

<sup>43</sup> Corde ed attrezzi sportivi e da montagna, Riccardo Prospero, Calolziocorte (Bergamo), 24 agosto 1945, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 69438.

<sup>44</sup> *La montagna Zefir extra*, Filatura e tessitura Benedetto & Mario Luciani, Roma, 24 aprile 1947, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 79613.

<sup>45</sup> La scarpa Munari, SPA Calzaturifici di Cornuda, Cornuda (Treviso), 26 luglio 1950, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 79613.

<sup>46</sup> Scarpe da sci, da montagna, da roccia, da hockey, da pattinaggio, ecc., Calzaturificio Nordica dei Fratelli Vaccari, Montebelluna (Treviso), 25 marzo 1954, ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 120272.

pitalistico americano. Riprendono gli investimenti, eppure l'industria italiana riuscirà a fatica a ritrovare quello spirito che aveva avuto negli anni precedenti. Con gli anni Cinquanta si aprono quelli che verranno chiamati gli anni del "boom economico": crescita del Pil e 17 milioni di persone che si spostano dalle campagne alle città, un vero e proprio esodo che muta la politica economica. Nuovi stili di vita e di consumo spesso importati dagli Stati Uniti cambiano il volto del Paese.

«Il boom dell'edilizia non fu limitato alle grandi città; fu invasa anche la campagna e soprattutto le zone panoramiche costiere e i luoghi di villeggiatura di montagna»<sup>47</sup>. La montagna è utilizzata nei marchi con un luogo tranquillo, ricco di paesi in cui figurano una chiesa, vallate verdi e fiorite<sup>48</sup>.

Anche se, in effetti, i giovani stanno abbandonando la montagna, come scrive Nuto Revelli: «è il principio della fine per la nostra montagna»<sup>49</sup>.

Costruire strade inutili per fermarli? Serve a niente, serve alle imprese costruttrici, non ai contadini. Ci vorrebbe un po' di turismo [...] Io penso che anche senza le due guerre mondiali, senza quei massacri, la montagna avrebbe conosciuto lo stesso l'esodo di oggi. [...] La vita è cambiata, la società è cambiata. Oggi c'è contrasto, rottura, tra i vecchi e i giovani<sup>50</sup>.

Nel dopoguerra gli italiani scoprono la gioia di andare in vacanza; sono appassionati sciatori e alpinisti. «Italia. Nel Paese più bello il campo per ogni sport» recita un manifesto realizzato da Gino Boccasile nel 1950. Nuove idee producono circa 170.000 brevetti registrati fino al 1963.

Il 31 luglio 1954 la spedizione guidata da Ardito Desio conquista il K2 diventando simbolo della voglia di un Paese di ricominciare a rinnovarsi. Molte le aziende che produrranno le attrezzature<sup>51</sup> e l'eco dell'impresa favorirà l'incremento delle attività sportive di montagna e del turismo nelle località ormai co-

<sup>47</sup> N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1970, p. 187.

<sup>48</sup> ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 80758; ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 86725; ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 94741; ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 144677; ACS, MICA, UIBM, serie Marchi, fasc. 150777.

<sup>49</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1979, p. 228.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 228-229.

<sup>51</sup> «Al successo della spedizione contribuirono alcune aziende italiane che si dimostrarono capaci di fornire materiale tecnico di prima qualità, realizzato secondo le specifiche richieste di Desio e dei suoi collaboratori [...]. Questa esperienza dimostra che l'Italia vantava alcune imprese, spesso di piccole dimensioni che, allora come oggi, sono all'avanguardia mondiale in settori di nicchia come la produzione di attrezzature per alpinismo»: F. POLESE, *L'Italia in vetta. La conquista del K2, 1954*, in *Copyright Italia. Brevetti, marchi, prodotti, 1948-1970*, a cura di F. AMATORI e R. RICCINI, Catalogo della Mostra, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 24 marzo-30 giugno 2011, s.i.t., 2011, p. 139.



nosciute, non solo Gressoney o Cervinia ma anche Sestriere e il Terminillo. È il boom del "tempo libero", concetto sviluppatosi di pari passo con quello di vacanza, «concepita ancora come villeggiatura, gita in campagna o in montagna e al mare, già dal ceto borghese e impiegatizio e poi da larghe masse popolari»<sup>52</sup>. Il tempo libero è una conquista favorita dal tenore di vita, dalla motorizzazione, dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione.

Specialmente durante gli anni del "miracolo economico", nei comportamenti collettivi delle masse popolari, il tempo libero venne vissuto prevalentemente come desiderio di gettarsi alle spalle le privazioni e le miserie vissute negli anni della guerra, ma anche come "gioia di vivere", possibilità di accedere ai suoi elementi costitutivi: la vacanza, i viaggi, le diverse forme di ricreazione, dello spettacolo e della cultura<sup>53</sup>.

Numerose saranno le innovazioni tecniche visibili nei modelli. «Attacco per sci, con ganasce regolabili e mezzo di denti che s'impegnano in ondulazione ricavata nella piastra d'appoggio»<sup>54</sup>, o «Scarpa da montagna o da sci provvista di doppia allacciatura»<sup>55</sup>, o «Impugnatura per bastoni da sci con laccio ferma-mano di lunghezza regolabile»<sup>56</sup>.

Ma molto più interessante appare tutta una serie di supporti per sci, per automobile, per motoscooter innovativi per l'epoca. Sono elementi che fanno riflettere sulla popolarità dello sci negli anni del boom economico, quando a sciare si poteva andare in utilitaria o in motoretta. La vacanza in montagna diventa alla portata di più persone ed inizia l'abitudine di trascorrere il fine settimana in montagna. Lo sport diventa un elemento socializzante, sinonimo di una vita dinamica, attiva e giovane<sup>57</sup>.

Nei modelli troviamo anche capi di abbigliamento alla moda come mantelline provviste di frange di protezione<sup>58</sup>.

Di modello in modello cambiano attrezzi e abbigliamento; con la nascita di

<sup>52</sup> V. SANTANGELO, *Le muse del popolo. Storia dell'Archi a Torino, 1957-1967*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 184.

<sup>53</sup> Cfr. ibidem.

<sup>54</sup> Presentata da Adolfo Petrelli il 22 marzo 1946, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 24000.

<sup>55</sup> Presentata da Bartolomeo Chiodo il 5 maggio 1946, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 24384.

<sup>56</sup> Presentata da Mario Schiagno il 7 dicembre 1946, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 25628.

<sup>57</sup> Cfr. M. MARTELLI, *Le fonti per la storia dello sport invernale*, cit.

<sup>58</sup> Cappuccio mantellina, provvisto di frange di protezione, particolarmente indicato per sci di Eugenio Audisio, Villafranca (Verona), del 23 maggio 1953, ACS, MICA, UIBM, serie Modelli, fasc. 45185.

nuovi mercati, con l'incremento dell'utilizzo della fotografia e poi con l'exploit della Tv, la montagna continuerà ad essere mito, diventerà simbolo di un Paese che vuole ricominciare e ricostruire. Così lo sciatore perfetto dei cioccolatini Perugina «garetti solidi, cuore d'acciaio» del 1933, lascia il posto nel 1949 allo sciatore temerario che sfreccia veloce e «dopo le fatiche dello sport» lascia lungo il letto scarponi, sci e racchette e si riposa sotto una termocoperta del Lanificio Rossi<sup>59</sup>. Nel 1932 la Philips pubblicizza la sua radio evidenziando come le difficoltà tecniche sono state superate proprio come «solo con valentia ed esperienza l'alpinista ha potuto trionfare sui duri ostacoli della montagna e raggiungere la meta», mentre nel 1949 la Simmenthal suggerisce a scalatori, sciatori ed escursionisti di portarsi dietro «pietanze pronte in scatola, appetitose, economiche e nutrienti»<sup>60</sup>.

Lo sci diventa uno sport sempre più popolare e alcune imprese colgono l'occasione per specializzarsi in produzione di scarponi e attrezzatura da sci, in un mercato tutto da conquistare dove sta entrando prepotentemente la plastica.

Che si metta in cima a una Singer o a un'auto o a un'enciclopedia, «la montagna è stata utilizzata variamente per i molteplici simboli che rappresenta: la freschezza giovanile, la dinamicità e la forza, l'imponenza, la serenità»<sup>61</sup>. Ma forse l'immagine moderna più emblematica dei miti contemporanei è quella famosa di Mike Bongiorno che stringe una bottiglia sorridente sulla cima del Cervino sotto la croce: Tv e montagna si stringono la mano; ma è la montagna sede della croce ad assicurare solidità in una società che si avvia a fare dell'usa e getta il suo comandamento prioritario, in una società che il filosofo Zygmunt Bauman definirà "liquida". La montagna verrà trasformata in garanzia non solo di veridicità e durevolezza ma anche di identità individuale che sta pericolosamente crollando sotto i massi della "verità televisiva" e di un'esperienza momentanea che non ha nessun rapporto con quella che si sedimenta giorno dopo giorno grazie alla memoria: nella vita "dell'adesso" condotta dagli avidi consumatori di nuove *Erlebnisse* "esperienze vissute", la ragione di affrettarsi non è la spinta ad acquisire e conservare, ma a scartare e sostituire<sup>62</sup>.

Attraverso i brevetti relativi a modelli, marchi ed invenzioni, si delinea la storia dell'Italia sotto aspetti diversi e ancora poco esplorati. Non solo la storia economico-sociale e culturale di un Paese, ma anche la storia delle tecniche pubblicitarie con i loro codici linguistici e cromatici, l'evolversi della creatività e della fantasia inventiva italiana dall'Ottocento al Novecento.

<sup>59</sup> *Sempre più in alto*, cit., p. 89 e p. 111.

<sup>60</sup> Ivi, p. 87 e p. 113.

<sup>61</sup> Ivi, p. 54.

<sup>62</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 58.

MARIA PROCINO\*

SI VA SULLA MONTAGNA... TRA TEATRO E CINEMA:  
IMMAGINI D'ARCHIVIO DI UN PAESE  
ALLA RICERCA DI SE STESSO (1930-1960)<sup>1</sup>

## Gli anni Trenta

Come, come non sapete?  
In che mondo mai vivete?  
Non sentite gli strilloni, le ultimissime vi dan?  
Sembra, pare che Marianna, stanca è ormai della campagna,  
or si compra i pantaloni per andarsene a sciar<sup>2</sup>.

La famosa canzone del Trio Lescano, in voga negli anni Trenta in Italia, sfiora due temi importanti: la lenta, complicata ma inarrestabile trasformazione della donna e la conquista della montagna come meta turistica che procede di pari passo con la scoperta di quello che sarà il tempo libero degli italiani.

La vacanza montana è ancora prerogativa dell'aristocrazia e della ricca borghesia che possono permettersi il lusso di un albergo di Cortina, di Sestriere o

\* Archivista e ricercatrice.

<sup>1</sup> Questo articolo è stato realizzato basandosi anche sulle ricerche svolte dall'Autrice per l'I-MONT (Istituto Nazionale della Montagna), in particolare per il progetto *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna*. Nell'ambito dell'attività relativa al progetto, tra il 2005 e il 2007, furono avviate ricerche d'archivio che consentirono una esplorazione della documentazione storica e scientifica riguardante la montagna italiana nell'Archivio Centrale dello Stato e nei fondi audiovisivi e cinematografici dell'Istituto Luce e della RAI. Cfr. dell'Autrice *La montagna proibita. Piccolo viaggio nel teatro durante il fascismo*, "SLM - Sopra il Livello del Mare", n. 21, maggio-giugno 2005, pp. 48-51; *La montagna proibita. La censura teatrale dal dopoguerra al 1962*, "SLM", n. 22, luglio-agosto 2005, pp. 52-57, e "Il mondo degli archivi on line", n. 1, 2007; *La montagna nel cinema: Vajont*, "SLM", n. 25, gennaio-febbraio 2006, pp. 44-49; *La montagna cinematografica italiana*, "SLM", n. 26, marzo-aprile 2006, pp. 50-55; *La montagna nel cinema di Francesco Rosi: Salvatore Giuliano*, "SLM", n. 29, settembre-ottobre 2006, pp. 56-61; *La montagna nel cinema di Francesco Rosi: Uomini contro*, "SLM", n. 31, luglio-agosto 2007, pp. 56-61; *Dalle carte alle immagini alla rete: un viaggio nella memoria della montagna*, in *Anguana - Museo dell'Uomo e della Montagna. Modelli per la valorizzazione del patrimonio culturale montano*, a cura di M. DIACO e G. PAOLONI, Roma, Scienze e Lettere, 2010, pp. 153-161. Per i film è stato consultato anche il catalogo, curato dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, *Cinema delle montagne. 4000 film a soggetto*, Torino, UTET, 2004.

<sup>2</sup> TRIO LESCANO, *Ultimissime* (Ansaldo, orchestra di P. Barzizza), 1938.

del Terminillo, ancora poco affollati e silenziosi; ma gradualmente arriva alla portata della piccola borghesia che occhieggia al buon vivere e a quella élite lontana dai problemi quotidiani, da case di ringhiera dove il bagno, spesso situato sul ballatoio è in comune a più nuclei familiari. Una famiglia dell'alta borghesia può permettersi un appartamento con camera da letto, salotto e, a volte, una piccola stanza per la domestica; la maggioranza delle famiglie operaie e contadine vivono in situazioni ben diverse.

Ma qualcosa sta cambiando: le donne fattrici, che indossano calze di cotone e larghe gonne che nulla lasciano intravedere, vengono affascinate da pettinature alla "maschietta" e da quelle calze nere che, assieme alla guerra e al sostituire gli uomini anche in fabbrica, le segneranno profondamente, dando il via al loro cambiamento, già in atto negli altri Paesi. Se ne accorge la moda con le riviste che fanno sognare, con quegli abiti da indossare, quando si può, anche durante la guerra.

Da quando sull'altare del moderno nume dello sport non bruciano incensi solo gli uomini, ma anche le donne partecipando con appassionato entusiasmo alle belle gare dell'audacia e della forza d'animo, il guardaroba femminile si è andato orientando a un sapore e a note di disinvoltura, di praticità che contraddistinguono ormai l'abbigliamento delle signore con inconfondibili tratti<sup>3</sup>.

Se ne accorge il teatro, basti pensare a *Chi è cchiù felice 'è me* di Eduardo De Filippo dove la bella moglie del proprietario, contadino ricco e avaro, cede alla corte del giovane capitato in casa per sfuggire alle guardie, quando questi gli regala calze e rossetto. La scena bellissima è priva di dialogo, fatta solo di gesti e movimenti: la donna si avvicina all'oggetto desiderato, titubante, lenta, curiosa e guardinga; è in questo lento appropriarsi di un paio di calze il simbolo della metamorfosi femminile, alla ricerca di un'individualità persa. Anche il mondo della canzone testimonia l'esigenza della donna di cambiare, mettendo in evidenza però la difficoltà collettiva ad accettare questa trasformazione: «La maschietta ogni dolore te lo fa passà [...] Con poche spese a villa Borghese sopra l'erbetta con la maschietta fai il pascià! La maschietta se ne frega della società»<sup>4</sup>.

Le donne che sciano a Sestriere o a *Cormaiore* non sono poche: con i "pantaloni a pantofola", i "vestiti alla sport" praticano lo ski; appartengono alla media borghesia ma arrivano anche famiglie, giovani impiegati sulla neve, grazie ai treni popolari istituiti il 2 agosto 1931<sup>5</sup> che «al prezzo scontato del 70 per cen-

<sup>3</sup> A.B.C., *Lo sport elegante*, "La novità", LXXIX, gennaio 1942.

<sup>4</sup> C. BUTI, *La maschietta* (B. Cherubini-M. Ruccione), 1936.

<sup>5</sup> «Uno stretto rapporto tra tempo libero e viaggio possiamo coglierlo nell'esperienza dei treni popolari, avviata in Italia negli anni Trenta. Era il momento in cui le organizzazioni dopolavoristiche volute dal fascismo promettevano divertimenti a poco costo, educativi ed apparentemente in-

to, portavano a conoscere l'Italia»<sup>6</sup>. C'è il sabato fascista e ci sono le domeniche organizzate dall'OND, l'Opera Nazionale del Dopolavoro<sup>7</sup>. «Si attua in questo modo la fascistizzazione delle attività sportive, ricreative, e associative che, proprio perché rispondenti ai bisogni reali delle masse popolari e dei giovani, vengono utilizzate come strumenti di penetrazione ideologica»<sup>8</sup>. L'OND, questo enorme contenitore, si dimostra efficace nel neutralizzare i vecchi circoli e le vecchie associazioni, creando una fitta rete di controllo attraverso un legame stretto tra linea politica nazionale e iniziative periferiche.

Nel complesso tra il 1923 e il 1939, la consistenza del movimento turistico degli italiani quasi raddoppiò, passando da oltre 5.450.000 arrivi e 26,5 milioni di giornate di soggiorno a circa 8.365.000 arrivi con oltre 41 milioni di giornate di soggiorno in località di villeggiatura<sup>9</sup>.

Si va a teatro, si gareggia al tiro alla fune, alla palla tamburello, mentre il calcio prende il sopravvento, si balla, si va al mare, ai laghi o in montagna. «Il governo Mussolini favorì molto i viaggi dei cittadini di ogni ceto, con le frequenti riduzioni ferroviarie, con l'istituzione dei treni popolari, con le migrazioni interne, con le colonie marine e montane»<sup>10</sup>. Si va sulla montagna «dove la neve il volto

terclassisti e offrivano l'illusione a operai e impiegati di vivere il tempo libero con modalità signorili e borghesi» (G. D'AUTILIA, *L'età giolittiana 1900-1915. Storia fotografica della società italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 21).

<sup>6</sup> G.B. GUERRI, *Fascisti: gli italiani di Mussolini, il regime degli italiani*, Milano, Mondadori, 1995, p. 148.

<sup>7</sup> L'Opera Nazionale del Dopolavoro nasce con il Regio Decreto legge 1° maggio 1925, n. 582, modificato con il Regio Decreto legge 25 ottobre 1925, n. 680. Alla Direzione centrale si riferiscono i Dopolavoro provinciali, quelli locali e i Sodalizi aderenti, quest'ultimi purché abbiano caratteristiche sociali e educative riconosciute e campi o palestre cinema e teatri a disposizione. Nel 1926 con un gran numero di iscritti l'OND assume rilievo politico, conteso tra Ministero delle Corporazioni e Partito Nazionale Fascista. Lentamente arrivano informazioni su circoli, associazioni, società. Vengono stilati veri e propri questionari che daranno una visione globale della situazione nella provincia italiana e la possibilità di un controllo più sistematico dei vari settori, dallo spettacolo allo sport. «L'organizzazione totalitaria dell'OND promuove nella massa anche una educazione fisica, armonica nell'addestramento e completa nell'attrezzatura tecnica. Lo sport fascista è concepito e realizzato quale movimento di partecipazione di tutte le classi sociali a sane manifestazioni per la efficienza e l'irrobustimento del corpo, ove il campione è il frutto e l'espressione non di uno sforzo isolato ma dello spirito e delle capacità di un vero esercito di sportivi» (*Lo sport del popolo*, opuscolo edito a cura dell'OND per la I mostra del Dopolavoro, Roma, 1938). Cfr. V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

<sup>8</sup> S. PROVVISORATO, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, Milano, Savelli, 1978, p. 45.

<sup>9</sup> C. MACCHI, *Il turismo*, in *L'economia italiana tra le due guerre, 1919-1939*, Catalogo della Mostra, Roma, Colosseo, 22 settembre-18 novembre 1984, Roma-Milano, Comune di Roma-IPSOA, 1984, p. 363. Cfr. A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>10</sup> E. RADIUS, *Usi e costumi dell'uomo fascista*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 69.

ci abbronzerà». Nella primavera del 1937 i dopolavoristi del Ministero della Stampa e della Propaganda arrivano sulle nevi del Terminillo, sulle corriere cariche di sci, si accalcano uomini e donne pronti a farsi riprendere dagli operatori del Luce per un breve momento di celebrità<sup>11</sup>. La montagna arriva ad essere uno status symbol e non solo. «Può essere simbolo di tutto e del contrario di tutto»<sup>12</sup>. L'ascesa di un Paese, di un popolo ma anche la sua caduta, la sua tragedia. Regno dell'inarrivabile conquistato, oasi a portata di mano finalmente, ma anche luogo di morte e catarsi. «Divenuto popolare anche l'alpinismo, si ballava perfino nei rifugi. D'estate e d'inverno, perché si cominciava a diffondere lo sport dello sci»<sup>13</sup>.

La vacanza in montagna attraverso cinema, radio, teatro e riviste entra nell'immaginario collettivo: l'ambiente dello sci è il luogo della commedia per eccellenza, il regno del flirt, dell'adulterio; lo sci evoca la giovinezza, la spensieratezza. Le grotte in alta montagna, le case abitate da gente rude ma franca, sono invece regno dell'alpinismo, i luoghi della tragedia, della sofferenza; spazi labirintici di anime disperate e confuse, e queste anime sono molte volte donne. La vetta, che ci si arrivi o si scenda, rappresenta la coscienza che si consuma per una scelta, per i dubbi, e di dubbi ce ne sono tanti ormai per gli italiani.

La villeggiatura inizia a insinuarsi nel linguaggio, nella vita della gente; e chi proprio non ci riesce? «Il cinema comico si sarebbe impadronito del sotterfugio per cui una famiglia piccolo borghese fingeva la partenza per la villeggiatura e si chiudeva in casa, a finestre sbarrate, per ingannare i vicini»<sup>14</sup>.

Molte sono le pièce teatrali ambientate sulla neve, tanti i copioni conservati oggi nell'Archivio Centrale dello Stato che testimoniano l'interesse degli autori per la montagna<sup>15</sup>; anche se non si consoliderà un vero e proprio teatro di regime: «"Il teatro dei telefoni bianchi" [...], raffinato simbolo della modernità della classe media rappresentata [...] fu una forma di teatro d'evasione»<sup>16</sup>. Il teatro «si pone come strumento di identità per il ceto medio e il regime, ai drammaturghi affida il compito di creare un teatro che sia espressione del nuovo tempo fascista»<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> *Terminillo*, Archivio storico Istituto Luce, Giornale Luce B1055, 10 marzo 1937.

<sup>12</sup> *Sempre più in alto. Le montagne della pubblicità*, a cura di A. AUDISIO, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1989, p. 54.

<sup>13</sup> E. RADIUS, *Usi e costumi dell'uomo fascista*, cit., p. 69.

<sup>14</sup> G.F. VENÉ, *Mille lire al mese. Vita quotidiana della famiglia italiana nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 1988, p. 249.

<sup>15</sup> I copioni e la relativa documentazione sono conservati nell'Archivio Centrale dello Stato, fondo del Ministero della Cultura Popolare, Ufficio censura teatrale (1931-1944) e nel fondo del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Revisione teatrale e cinema (1945-1962).

<sup>16</sup> G. PEDULLÀ, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 219-220.

<sup>17</sup> Ivi, p. 23.

La montagna delle piste è l'illusione della giovinezza eterna. In *Stazioni climatiche* (1934)<sup>18</sup> il campo sciistico che si trova a mille metri si chiama proprio "illusione", qui i giovani s'innamorano e amano la neve eterna, ridono, si divertono mentre le "zitelle" vagano alla ricerca di un sogno che non riusciranno a raggiungere. Altra aria si respira nella commedia "dopolavoristica" *Si va sulla montagna*<sup>19</sup> del 1942. Il giovane Piero ottiene un lavoro da ragioniere e così può sposare la sua Luisa. Per festeggiare propone alla fidanzata, chiaramente accompagnata dalla famiglia, una gita in montagna. I genitori sono titubanti: chi c'è mai stato in montagna? Pensano ai soldi che ci vogliono per sposarsi; Piero spiega:

La gita che faremo domani, poiché dovete sapere che è una gita organizzata dal dopolavoro, viene a costare pochissimo, poiché tutte le sue manifestazioni l'OND fa che siano accessibili a tutte le borse in modo da non portare nessuno sbilancio nell'economia domestica di una famiglia.

Ma la vacanza dopolavoristica e la mania sportiva non possono non suscitare anche umorismo. Ecco come la rivista *Sciando, cascando che male ti fò*<sup>20</sup> del 1941 racconta la tipica giornata in montagna organizzata con il treno popolare:

Che delizia! Questo è l'unico modo per poter riposare bene alla domenica: ci si alza alle tre del mattino... quando è ancora tutto buio... si prendono sulle spalle gli sci, il sacco di montagna e tante altre piccole cose e si va a piedi fino alla stazione... si fanno 2 o 3 ore di treno pigiati come le sardine... poi un'ora di autobus... e poi un'altra a piedi... alle 7 del mattino si è finalmente sul campo... si va, si viene, si scivola, si ruzzola, ci si rompe un braccio, ci si sloga un piede... fino alle cinque del pomeriggio... poi si rifà la stessa strada all'incontrario... si ritorna in città... si piantano gli sci negli occhi della gente che passa... e soddisfatti e pronti a riprendere, all'indomani, il lavoro della settimana... Questa sì che si può chiamare una giornata di riposo. Viva Sestriere e chi ci va. Jamme ncoppa ja, viva Sestriere e chi ci va.

Lo sci è movimento, è volubilità, incostanza, luce e ombra; la montagna festosa e popolata da persone che vogliono divertirsi, rappresenta l'isola felice, quella "che non c'è", dove però i bambini, volutamente sperduti, poi tornano, devono tornare a casa, perché il caos viene sconfitto dall'ordine, dalle regole, dalle responsabilità. Scrive Dino Buzzati:

Lo sci: [...] è una forma di pazzia che nell'Ottocento sarebbe riuscita incomprensibile. [...] Quando siamo lassù, il cervello automaticamente si riduce alla di-

<sup>18</sup> B. PUPESCHI, *Stazioni climatiche*, in Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), Ministero della Cultura Popolare (da ora MINCULPOP), Ufficio censura (1931-1944), f. 7522.

<sup>19</sup> M. BADA, *Si va sulla montagna*, ivi, f. 521/9891.

<sup>20</sup> A.L. FIORITA, *Sciando, cascando che male ti fò*, ivi, f. 336/6240.

mensione di quello di un grillo o di un maggiolino. Cose del tutto bambinesche assumono un'importanza assurda [...] ci si sente gli sci ben sicuri ai piedi, e si sta per lanciarsi in basso: quell'impazienza, quell'insensato appagamento, quel non pensare a nulla, quel sentirsi così bene, quell'illusione, ahimè, di giovinezza, anche se dura un breve istante<sup>21</sup>.

Nel teatro e nel cinema lo sci è svelamento del peccato: si discende dalle cime, ci si può lasciare andare alla trasgressione, purché non si offenda il regime e alla fine della commedia si torni alle direttive della moralità (anche per evitare di vedersi rifiutare il copione dal censore).

Sciando si va verso l'orizzontalità, verso la pianura che, come scrive la Davy:

simboleggia il sensibile, la coscienza comune: in quanto è misura della maggioranza, essa comporta divertimenti di grande banalità alcuni dei quali possono addirittura sembrare perversi. [...] Pur restando in una condizione d'ignoranza il soggetto si sente più o meno felice: si espandono i suoi sensi esterni<sup>22</sup>.

Nella commedia *Viaggio sciatorio* di Lorenzo Ruggi, del 1936<sup>23</sup>, siamo su un treno per Cortina: in una carrozza s'incontrano un uomo maturo che scopriamo essere un senatore e una signorina di 18 anni. La commedia è tutta basata sull'attesa di un qualcosa, di un'avventura che non ci sarà... forse... C'è la sottile umbratile disperazione perché la gioventù non è eterna, c'è il rimpianto per desideri che non possono realizzarsi.

IL SENATORE: Vi divertite molto a sciare?

SIGNORINA: Moltissimo

SENATORE: Non preferite il ballo?

SIGNORINA: L'una cosa non esclude l'altra

E quando lei gli chiede: «Perché non venite a sciare con noi?», il senatore risponde: «Perché non ho gli sci».

La signorina insiste, la corte dell'uomo maturo le piace, la intriga.

Per la giovane, i ragazzi non sanno di nulla, non sono "succosi". Ma il senatore non vuole esporsi, così dopo gli inutili tentativi per sedurlo, la signorina cambierà carrozza e viaggerà con i suoi coetanei.

<sup>21</sup> D. BUZZATI, *Assurdità dello sci*. La citazione è riportata da M. CERRUTI, *Appunti per un'estetica dello sci*, in *Montagna e letteratura*, Atti del Convegno internazionale, Torino, 26-27 novembre 1982, a cura di A. AUDISIO e R. RINALDI, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1983, p. 53.

<sup>22</sup> M.M. DAVY, *La montagna e il suo simbolismo*, Gorle (Bergamo), Servitium, 2003, p. 43.

<sup>23</sup> L. RUGGI, *Viaggio sciatorio*, in ACS, MINCULPOP, Ufficio censura (1931-1944), f. 387/7256.



«Chi sta in treno, è segno che vuole andare da qualche parte, e lo fa sempre e solo in vista di qualcos'altro. Il suo scopo, cioè, risiede altrove»<sup>24</sup>. Se il treno è topos obbligato della modernità, ambientazione ideale che ci riporta ai complicati dedali dell'anima umana, alla metafora del viaggio, alla circolarità degli eventi che iniziano e si concludono e ricominciano in una *ronde* attraverso la quale si intravede una concezione desolata dell'esistenza, l'albergo resta il luogo in cui tutto avviene. È un teatro privato il "luogo definito". L'albergo è un «territorio antropologico fluttuante, simile a una serie di molecole in continuo movimento e, a seconda di quali ospiti ci sono in quel momento, assume una certa fisionomia. È un'entità in continua evoluzione ma comunque un'entità forte»<sup>25</sup>. Nelle stanze nascono gli intrighi, gli imbrogli, le emozioni; le passioni si ramificano nei corridoi percorsi dai pentimenti, dalla rassegnazione. Nella sala da pranzo o nel salotto esploderà il riscatto finale perché la morale sia salva.

In *La locanda degli sciatori* del 1934<sup>26</sup> ritroviamo giovani sciatori, c'è una donna, Ginetta, a caccia di marito benestante, accompagnata da una zia che zia non è; c'è un cliente di una certa età maturo e corpulento, vestito da sciatore che però non ha troppa voglia di fare sport, ma vuole dimagrire per piacere alle donne. Allora si allena in albergo seguendo le istruzioni di un libro. L'albergo di montagna è il luogo dove ci si perde, assume le sembianze di spazi bocacceschi e lo sci si presta al gioco delle ambiguità.

FRANCO: Dimmi una cosa piuttosto. L'estate scorsa ho ammirato al mare le tue belle qualità nautiche ivi compreso lo scafo meraviglioso. Non sapevo però che tu facessi anche la sciatrice... Quando la facesti la prima scivolata?

GINETTA: Ma se te lo dissi già! A ventun'anni in punto. E precisamente quel bel tenente degli alpini che tu pure conosci.

Quando Ginetta scoprirà che i giovani sono belli ma senza quattrini, preferirà conquistare il rotondo attempato ma ricco Prospero; e mentre dalla camera gli giura amore eterno, abbraccia Franco chiedendo non si sa a chi dei due:

GINETTA: Una bella scivolata, con te, sulla neve candida e farinosa.

PROSPERO (Spaventato): Sulla neve... di fuori? Ah, no! Questo no! Non posso!

GINETTA: Ma sì invece. Io voglio provare ancora una volta l'ebbrezza bianca, e questa volta insieme con te! Pensa caro gettarsi arditamente sulla pista bian-

<sup>24</sup> Cfr. V. MAGRELLI, *La vicevita. Treni e viaggi in treno*, Roma-Bari, Laterza, p. 3.

<sup>25</sup> M. GEROSA, *Gli alberghi letterari e cinematografici come modelli di interpretazione delle architetture ospitali del Novecento*, in *Storia del turismo. Annale 2003*, vol. IV, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Napoli, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 47.

<sup>26</sup> M. TIRANTI, *La locanda degli sciatori*, in ACS, MINCULPOP, Ufficio censura teatrale (1931-1944), f. 547/10356.

chissima, nell'aria e nel sole: e in essi spiccare il volo come un destriero in sogno...

L'alpinismo sembra porsi come l'altra faccia della medaglia. Ecco alcuni titoli. *Stelle alpine ovvero Fili d'argento*<sup>27</sup> del 1940. Siamo in un grande albergo di lusso delle Dolomiti. C'è una madre, Elisa, ha 38 anni ma ne dimostra 30; è una donna che viaggia molto, ha allevato da sola il figlio. Cura il suo corpo. Elegante, raffinata, è vedova ma non cede alle lusinghe né ai corteggiamenti. Anzi dirà poi: «Non leggo romanzi per non eccitarmi la fantasia». Elisa ha un figlio, Giorgio, di 20 ma ne dimostra 24. Lodovico è invece un uomo di 60 anni, già vecchio praticamente, e infatti non ama la montagna, non la può soffrire.

Elisa però subisce il fascino di Arturo, 30 anni, affascinante, forse scienziato, ricco, che ha abbandonato la sua mamma per rincorrere Elisa. Il contrasto tra le due diversissime figure di madre è evidente.

Elisa cerca un alibi per l'attrazione che prova e confessa: «Mi sono difesa facendomi preziosa... Dentro mi sentivo bruciare, ma fuori ero di marmo... sentivo che voi mi avete capita, che mi avete veduta come sono: vera, viva, assetata di credere, di credere».

Giorgio fa l'alpinista. «Salire. Correre rischi! Sempre!».

Giorgio conosce Arturo, sono amici. I due poi finiscono per parlare di montagna.

GIORGIO: E adesso sei qui a riposare lo spirito. Ho piacere che anche tu abbia scelto quest'anno la montagna. Le ascensioni fanno bene. Ti allargano i polmoni e l'anima. Ne farai anche tu di ascensioni, vero?

ARTURO: Perché no.

GIORGIO: Come, perché no? O sì o no. Sulle cime si va o non si va. L'alta montagna è come l'amore: se ci si crede, si rischia tutto, pur di arrivare sulla cima; se no, si gira loro intorno in automobile, e ci si accontenta di guardarle col binocolo.

Infine lo scioglimento finale. Elisa comprende che non può cedere ad alcuna avventura. La donna rinuncia; ora sa: ci sono verità che sono «da conquistare come le stelle alpine». Il possibile amante davanti all'idea di baciare una madre, la madre di un giovane che lui conosce, si ferma: «siete troppo in alto per me! Vi vedo come una cosa sacra, che non si può toccare». Nella camera della donna, durante il terzo atto, si compie lo svelamento, la rinuncia all'amore e alla giovinezza. Arturo viene invitato a tornare dalla mamma che soffre. Infine a Giorgio, Elisa confessa:

<sup>27</sup> E. POSSENTI, *Stelle alpine ovvero Fili d'argento*, in ACS, MINCULPOP, Ufficio censura teatrale (1931-1944), f. 320/5908.

Credevo che la mia difesa fossero queste ciprie... Ma non era vero. Queste verità, l'arrendersi agli anni che passano sono per alcuni da conquistare faticando, come le stelle alpine. [...] Ecco, vedi? Anch'io, finalmente, ci sono arrivata. Tu mi volevi sulle vette? Ci sono, ora. E provo un'altra vertigine... Su dalla sofferenza mi sale una gioia.

In *Mal di montagna*<sup>28</sup> di Silvio Scifoni, del 1938, siamo invece in un campeggio dell'Appennino emiliano: lui è un pittore, sposato e padre di un bambino, ha 28 anni e qualche capello bianco. Complice la montagna, s'innamora di una ragazza, prova rimorsi ma sogna di essere sulle vette con lei tra margherite e rose rosse.

Alla fine però tutto rientra: lui, Raimondo tornerà dalla moglie, e la giovane donna, rifiorita grazie a quell'amore, lo scaccerà via piangendo. La morale è salva ancora una volta.

La montagna è il luogo della rivelazione. L'esperienza spirituale più difficile è quella dell'essere giunti in cima. E qui si è consapevoli dello spirito con il quale è stato compiuto il percorso.

*Come sul Carso*<sup>29</sup> (1938) di Luciano Andri: le Alpi diventano coprotagoniste di uno scontro generazionale tra Anselmo, proprietario di una fabbrica, e il figlio Fulvio che rifiuta di andare a combattere, scelta che invece ha fatto suo fratello Giovanni: «Non posso pensare a questa cosa mostruosa che è la guerra e non voglio andare a uccidere degli uomini, che non mi hanno fatto nulla». Il consenso inizia ad avere cedimenti<sup>30</sup>.

ANSELMO: Ma tu vai a difendere la tua Patria.

Giovanni è l'italiano che ci crede ancora nonostante tutto. Nei suoi ricordi il Carso è il luogo della formazione: anche se si moriva, anche se tra quelle pietraie a volte si sospirava un filo d'acqua per bagnarci le labbra inaridite. Ogni giorno assalti dopo assalti, grida lamenti disperati e la morte, che passava e mieteva. Eppure nel cuore tanta pace, tanta serenità.

Fulvio è l'italiano nuovo; eviterà di partire diventando capo degli scioperan-

<sup>28</sup> S. SCIFONI, *Mal di montagna*, ivi, f. 363/6755.

<sup>29</sup> L. ANDRI, *Come sul Carso*, ivi, f. 515/9771.

<sup>30</sup> La madre eroica, per esempio, la fattrice di soldati, lascerà il posto alla madre ribelle alla perdita del figlio. «In Crocerossina, un copione del 1943, poche parole di una madre che ha perso il figlio liquidano l'impostazione propagandistica: "Crocerossina: – Voi signora potete essere orgogliosa di un sì prode figlio. Egli ha dato tutto alla patria. Sarà poi nell'albo degli eroi, sarà nelle braccia della madre Patria! Luisa: – Tutto vero, signora, quello che mi dite, ma io che sono quella che l'ha partorito, non l'ho rivedrò mai più!"» (P. CAVALLLO, *La seconda guerra mondiale nel teatro fascista di propaganda*, "Storia Contemporanea", XVIII, n. 6, 1987, p. 1408).

ti, della “bestia comunista”. Giovanni proverà a convincere il fratello a tornare fascista, a “difendere Patria e Religione” e per questo s’immolerà come sul Carso, dandosi alla folla che “si sazierà” solo uccidendolo. Il suo gesto redimerà il fratello che si riscoprirà fascista e vicino al padre.

La conquista è progresso, ci si può fermare per pochi istanti, ma i luoghi di riposo sono pochi e provvisori; non ci sono rifugi.

L’ascensione di un individuo non conosce letti per riposare. Misurare alla partenza le proprie forze indurrebbe a scegliere la scalata di una collina invece di quella di una montagna. Ma sopraggiungono le energie, che all’improvviso animano il soggetto<sup>31</sup>.

*La montagna*<sup>32</sup> di Roberto Biglia, una “vicenda valsesiana” come la definirà l’autore nella sua richiesta per il visto. Siamo nel 1943. La storia si svolge in un cortile di una casa alpigna e stavolta la certezza in destini di vittoria è sostituita da presagi di morte. «Il male vien da sé. È nell’aria, nel tempo, nelle cose. È in noi». Piero è il figlio ribelle, stanco della vita montana, di lavori duri e mal pagati.

Alle obiezioni mossegli di tradire una terra che «ha dato in tutti i tempi prova di sé; che ha dato in tutte le guerre resistenti, magnifiche, vittoriose truppe alpine», che è «sentinella avanzata della Nazione», Piero ribatte: «Ma la montagna sarà sempre povera, spopolata e incompresa e le popolazioni, a torto fortemente attaccate alla loro terra, non possono e non potranno più resistere alla cattiva condizione economica alpestre».

Piero va via, affronta il suo viaggio, ma la sua ricerca lo riporta alla montagna.

Bisogna che i montanari chiamati da Dio a tale condizione, restino sulla montagna con la loro volontà granitica e la loro fede incrollabile. Bisogna che restino [...] perché i confini siano popolati e vigilati, perché non possa venire nessuna infiltrazione ebraica o straniera.

La montagna è riflessione sulla caducità della vita, è desiderio di allontanarsi dalle problematiche che il giovane Italo, amante dell’escursioni alpine, non riesce a risolvere: uno spazio per la narrazione ma riconoscibile di per sé. I monti nascondono tesori custoditi da folletti e fate, sono luoghi di miti e di leggende. Le caverne gli spazi dove abitano sapere e magia. *Dolomiti*<sup>33</sup> del 1936 è una storia drammatica di donne (donne che si travestono o pronte a diventare spie

<sup>31</sup> M.M. DAVY, *La montagna e il suo simbolismo*, cit., p. 54.

<sup>32</sup> R. BIGLIA, *La montagna*, in ACS, MINCULPOP, Ufficio censura teatrale (1931-1944), f. 192/3524.

<sup>33</sup> C. FASSIO, *Dolomiti*, ivi, f. 552/10441.

per salvare il loro amore dalla fucilazione, donne confuse e impaurite). Le montagne diventano il rifugio dal dolore. Su tutti i personaggi prevalgono ancora due figure femminili contrapposte: la madre che è «come la quercia antica che solo il fulmine può distruggere» e sacrificherà il figlio pur di non tradire; e la vecchia Madalon, pazza poetessa che vaga per i boschi.

Ella stava per essere madre, ma il dolore uccise in sul nascere anche l'unica sua speranza! Restò sola. Ritornò alle sue Dolomiti [...] Solo rimasero nella sua memoria le antiche fole udite da bambina, le leggende fresche e fantasiose delle sue belle Dolomiti.

Nelle leggende di Madalon le montagne nascondono tesori e sono fiammanti perle, rose rosse che vi fioriscono. La bandiera italiana viene evocata dal rosso delle Dolomiti, dal verde delle pinete, dal biancore del cielo.

Le vette sono anche luoghi di coraggio, di combattimento dove i figli e i mariti muoiono, martiri, eroi. Le rose delle Dolomiti sono rosse perché insanguinate dal loro sacrificio. Le vette sono abitate ormai da «giganti dal cuore grande e il braccio di ferro che conquistano a palmo a palmo le rocce irrorate di sangue!».

Nell'operetta *Il vecchio della montagna*<sup>34</sup>, una fiaba del 1936 scritta da Francesco Cisotti, ci sono tutti i topoi fondamentali di questo genere: folletti e boschi fatati, acqua di una sorgente sacra che scaturisce dalla montagna. Nella radiorivista *Le gite di Martino* di Guido Di Napoli ai protagonisti in gita appare un vecchio dalla grande e lunga barba bianca che si presenta così:

IL VECCHIO: Io sono il vecchio della montagna!

MARTINO: Ma se qui è tutta pianura?

IL VECCHIO: Si dice sempre così! Avete mai sentito dire: Il vecchio della Pianura?

Dal 1944 la montagna assumerà nuovi significati: sarà sempre il «viaggio verso» che avrà come contrappunto il terrore dell'abisso, della caduta; ma sarà anche uno spazio da cui l'uomo si allontana sempre di più pericolosamente, spazio invaso, violato e per questo violento e tragico, come il destino umano. Non a caso, dal dopoguerra in poi uno dei testi più difficili ma più intriganti da rappresentare sarà un'opera nata in quegli anni: *I giganti della montagna* di Luigi Pirandello<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> F. CISOTTI, *Il vecchio della montagna*, ivi, f. 40/711.

<sup>35</sup> «Nella Natura che muore e si rinnova Pirandello vede come riflesso il destino umano [...] è anche il primo scrittore a sollevare il problema ecologico [...]. Così i riferimenti alla mutilazione della montagna, alle conseguenze dell'abbattimento degli alberi, per arrivare addirittura all'aperta esortazione: "Ci vorrebbe un po' più di intesa tra l'uomo e la natura"» (A. ALESSIO, *Lawrence Ster-*

## Arriva il cinema

Il cinema fa fatica ad entrare tra le abitudini degli italiani non solo per il prezzo ma anche perché «i proprietari dei cinematografi ebbero fama poco migliore di quella dei tenutari di bordello»<sup>36</sup>.

Il fascismo vuole attribuire al cinema una funzione separata, non di strumento diretto di trasmissione dei suoi modelli. Attraverso il cinema si possono assimilare tutta una serie di atteggiamenti che non coincidono con i modelli ufficiali della cultura fascista, ma sono da questi tollerati e previsti. [...] il cinema risulta essere un mediatore parziale e al tempo stesso un terreno privilegiato attraverso il quale tentare ad esempio di ricucire le fratture generazionali<sup>37</sup>.

Il cinema dà volto alle tormenti sia climatiche che dell'animo; sono drammi, alcuni dei quali in costume o ambientati durante la Prima guerra mondiale per evitare la mannaia della censura. Eccone alcuni esempi.

In *Bufera*<sup>38</sup> Maddalena viene sedotta da un montanaro che l'abbandona; quando sembra che finalmente trovi pace accanto ad un altro uomo, ecco riapparire il seduttore e per un attimo la donna viene ripresa dai vecchi turbamenti; ma fortunatamente l'uomo sparisce inghiottito da una bufera scatenatasi sulle Alpi con seguente valanga che suggella la pace e il lieto fine. Nella pellicola *Il solitario della montagna*<sup>39</sup> Carlo Ninchi interpreta un uomo che, stufo dei continui tradimenti della moglie, si rifugia sulle Dolomiti per ritrovare se stesso e la sua pace. Durante un'escursione si frattura una gamba. Viene aiutato da una giovane del luogo di cui si innamora.

Anche al cinema, la commedia subisce il fascino e il richiamo della montagna; naturalmente è lo sci che fa da padrone.

Del 1936 è il film *Amazzoni bianche*<sup>40</sup> con Luisa Ferida, Doris Duranti, Enrico Viariso. Narra la storia di una donna sposata che si iscrive ad una gara di sci per nubi falsificando i suoi documenti. È giovane, bella, emancipata. Qui gli uomini non sono né virili né molto intelligenti ma è il gioco della commedia.

*ne, Pirandello e l'umorismo*, "Pirandelliana", VI, 2012, pp. 29-30. La citazione è tratta da L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno e centomila*, Milano, Garzanti, 2009, p. 42).

<sup>36</sup> G.F. VENÉ, *Mille lire al mese*, cit., p. 282.

<sup>37</sup> G.P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Il cinema del regime 1929-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 124.

<sup>38</sup> *Bufera*, regia e sceneggiatura di W. DE LIGUORO, Italia, 1926.

<sup>39</sup> *Il solitario della montagna*, regia di W. DE LIGUORO, sceneggiatura di O. BATTAGGI, E. DE LIGUORO, Italia, 1931.

<sup>40</sup> *Amazzoni bianche*, regia di G. RIGHELLI, sceneggiatura di M. ALBANI, G. RIGHELLI, Italia, 1936.

dia dove tutto può succedere. Il marito vorrebbe fermare la donna eppure si limita a scenate di gelosia. Nascerà una rivalità con un'altra donna che nel frattempo si è innamorata dell'uomo. Il giorno della gara la moglie sceglierà il suo ruolo, rinuncerà alla vittoria per raggiungere il marito mentre sarà l'altra a vincere il premio di 200.000 lire.

Nel 1937 esce *La contessa di Parma*<sup>41</sup>. Qui un direttore di una casa di moda di Torino lancia due vestiti con il nome di *Comtesse de Parme* e *Reine Claude* e così vengono chiamate le indossatrici degli abiti. Un giovane calciatore conosce Marcella, crede che sia realmente la contessa di Parma e se ne innamora. Lei per non perderlo finge di abitare nel Grand Hotel; tra cene e gite in montagna, litigi e malintesi, sarà la ricca zia di lui, diventata nuova proprietaria della casa di moda, a capire tutto e a farli riappacificare proprio a Sestriere durante un'esposizione dei modelli.

*La dama bianca* è del 1938, nasce come opera teatrale scritta da Aldo De Benedetti e Guglielmo Zorzi. La vicenda si svolge in un albergo di Cervinia dove un avvocato, incallito dongiovanni, ha deciso di trascorrere una vacanza con la moglie. Ma lui si prepara già ad andare a Viareggio dove c'è una donna che lo aspetta. In albergo corre voce che una dama bianca vaghi di notte tra le camere e baci gli uomini. L'avvocato scopre un improvviso interesse per la montagna: verrà baciato, ma sospetterà la moglie. Quando però saprà che durante la notte un altro uomo è stato baciato, la gelosia prenderà il posto dell'indifferenza anche se scoprirà che ci sono numerose dame bianche (lo stesso albergatore in cerca di pubblicità). Marito e moglie si riconciliano ma lei gli lascerà il dubbio. Gli attori sono Elsa Merlini, Nino Besozzi, Enrico Viarisio.

Nel 1935 esce nelle sale il film drammatico *Scarpe al sole*<sup>42</sup>; nel 1940 Oreste Biancoli firma la regia di *Piccolo alpino*<sup>43</sup> tratto dall'omonimo romanzo di Salvatore Gotta. Siamo ormai in guerra e le certezze e le illusioni lasciano lo spazio alla paura, alla consapevolezza che si è andati allo sbaraglio. Non si può raccontare la realtà contemporanea ma si può narrare la Grande Guerra, di quanto anche i bambini possono essere eroi visto che un conflitto chiede individui da sacrificare. Filippo Scelzo interpreta Michele Rasi che, con il figlio Giacomino, durante un'escursione in montagna, viene travolto da una valanga. Il bambino è tratto in salvo. Siamo nel 1914 quando scoppia la guerra tra Italia e Austria. Giacomino segue chi lo ha salvato; il bambino è valoroso ma viene fatto prigio-

<sup>41</sup> *La contessa di Parma*, regia di A. BLASETTI, sceneggiatura di G. GHERARDI, A. BLASETTI, L. SOLAROLI, M. SOLDATI, A. DE BENEDETTI, Italia, 1937.

<sup>42</sup> *Scarpe al sole*, regia di M. ELTER, sceneggiatura di C. ALEXANDER, Italia, 1935.

<sup>43</sup> *Piccolo alpino*, regia di O. BIANCOLI, sceneggiatura di A. TOLNAY, A. DI CARPEGNA, O. BIANCOLI, D. FALCONI, P. MONELLI, Italia, 1940.

niero e rinchiuso in un orfanatrofio da cui fugge per raggiungere il Piave e le linee italiane. Ritroverà il padre sano e salvo che combatte come ufficiale. Riceverà una medaglia al valore per le sue azioni.

1943: un dramma ambientato sulle Alpi in *Quelli della montagna*<sup>44</sup>. Un giovane avvocato, Andrea, interpretato da uno splendido Amedeo Nazzari, richiamato alle armi, è spedito come tenente degli alpini in montagna. Si stabilisce in un paesino con la moglie Maria, ma deve fare i conti con un superiore severo e poco propenso a sopportare il suo carattere ribelle e impulsivo, reso ancora più insopportabile dal fatto che è venuto a conoscenza di un'antica relazione che la moglie ha avuto con un giovane alpino, Massimo, fratello del capitano Sandri, morto poi durante un'ascensione. Per queste ragioni il rapporto tra Maria e Andrea si incrina profondamente. Presa coscienza dei suoi doveri, va a visitare il capitano ferito in ospedale ma arriva quando questi è già morto. Ritroverà fiducia e forza e l'amore della moglie. Anche se realizzato sotto il patronato del Ministero della Guerra, il film è libero da retorica e trionfalismi, da propaganda patriottica. Siamo lontanissimi dal capolavoro di Francesco Rosi *Uomini contro*, ma anche se il tenente non si ribella a superiori ottusi, a una guerra assurda e atroce, vive un dramma personale ed è proprio la sua irrequietezza a far emergere, a far serpeggiare le prime domande sui motivi della guerra.

Del 1943 è *La donna della montagna*<sup>45</sup> con Amedeo Nazzari e Marina Berti. In questo dramma un giovane ingegnere è alla deriva dopo aver perso la fidanzata in un incidente alpinistico. Una ragazza s'innamora di lui e alla fine si sposano, ma il ricordo dell'altra crea una frattura dolorosa. Il giovane si ritira in montagna nel ricordo della donna morta: spetterà alla moglie raggiungerlo fino lì e giorno dopo giorno, anche subendo il rimpianto dell'altra, riuscire a riconquistare l'amore del marito.

*La vispa Teresa*<sup>46</sup> di Mario Mattoli è invece una «vivacissima, gaia indiavolata commedia», come recita la pubblicità del film, a cui partecipano attori famosi come Carlo Ninchi, Vera Carmi, Antonio Gandusio, Tino Scotti e Lilia Silvi. Come spesso capita, le commedie vedono ricche famiglie borghesi che sembrano lontane dai problemi e dalla rovina, prese da tradimenti, innamoramenti inadeguati, con padri distratti dal lavoro che devono sistemare tutto. Qui il giovane rampollo si innamora di una manicure; i genitori per allontanarlo lo mandano in vacanza a Cortina. «A Cortina, a che fare?», chiede il figlio. «Ci so-

<sup>44</sup> *Quelli della montagna*, regia di A. VERGANO, sceneggiatura di A. BLASETTI, C. PAVOLINI, A. SPAINI, S. PUGLIESE, R. LUCIANI (non accreditato), Italia, 1940.

<sup>45</sup> *La donna della montagna*, regia e sceneggiatura di R. CASTELLANI, Italia, 1943.

<sup>46</sup> *La vispa Teresa*, regia e sceneggiatura di M. MATTOLI, Italia, 1943.



no gli sport invernali. Tu hai tanta passione per sciare», obietta il padre dandogli 10 mila lire per il soggiorno. In realtà il figlio parte con la sua ragazza per Venezia. Il padre nel frattempo chiede alla Casa del passeggero, dove crede lavori la ragazza, di averla in ufficio. Viene però mandata una sostituta, Teresa, e, scambiata per la donna di Alberto, scattano equivoci e colpi di scena. Intanto a Venezia, la ragazza di Alberto, che scopriamo scaltra e arrivista, lascia il giovane: in treno conoscerà il padre di Alberto che, nonostante la presenza della moglie, la corteggerà. Nel frattempo Alberto conosce Teresa e se ne innamora; troverà la forza di ribellarsi al padre sposando la giovane lavoratrice.

### Dopo il 1945: cancellare il ricordo della guerra

1945: arriva in Italia *Serenata a Valledara*<sup>47</sup>, un film americano «che penso si possa ritenere fra i maggiori responsabili, all'inizio di questo secondo dopoguerra, nell'aver impegnato e orientato l'immaginario di molti in direzione degli sport d'hiver»<sup>48</sup>; arriva in Italia al ritmo di *In the mood*<sup>49</sup> con le truppe alleate, conseguenza dell'imponente sforzo propagandistico attraverso lo Psychological Warfare Branch che, non a caso, occuperà la sede dell'ex Ministero della Cultura Popolare. Si apre un periodo fondamentale per l'Italia tra ricostruzione e piano Marshall; il cinema, più che il teatro, diventerà il settore dello spettacolo più ambito dagli interessi politici ed economici. Abrogate le leggi protezionistiche del regime, il mercato italiano è letteralmente invaso dalla produzione americana: è l'inizio di una sorta di "colonialismo culturale" che scatenerà un processo di acculturazione affondando il Paese sotto «i nuovi modelli e costumi americani o per meglio dire quei modelli che il capitale USA fa circolare»<sup>50</sup>. Dal 1945 si alterneranno numerosi governi, per un Paese demolito non solo fisicamente, che deve rimettersi in piedi, deve faticare per non perdere la sua memoria<sup>51</sup>.

Sono proprio gli scrittori di cinema e di teatro i primi a pensare che ormai la censura sia un ricordo passato; in realtà ben presto si renderanno conto che po-

<sup>47</sup> *Serenata a Valledara* (*Sun Valley Serenade*), regia di H.B. HUMBERSTONE, sceneggiatura di R. ELLIS, H. LOGAN, USA, 1941

<sup>48</sup> M. CERRUTI, *Appunti per un'estetica dello sci*, in *Montagna e letteratura*, cit., p. 49.

<sup>49</sup> *In the mood* (J. Garland, G. Miller, A. Razaf, orchestra di G. Miller), 1939.

<sup>50</sup> D. FORGACS, *L'industrializzazione della cultura italiana: 1880-1990*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 182.

<sup>51</sup> Dal 21 giugno 1945 (nascita del governo guidato da Ferruccio Parri) al 1° luglio 1958 (conclusione del ministero di Adone Zoli) si succederanno 14 governi, otto dei quali guidati da Alcide De Gasperi.

co è cambiato<sup>52</sup>. L'Italia è il Paese di giovani "poveri ma belli", della Cassa per il Mezzogiorno, delle opere pubbliche, del boom economico che nasconderà un impoverimento dell'agricoltura, un'industrializzazione caotica, seguita da un altrettanto selvaggio sviluppo edilizio e da un immiserimento culturale che evidenzierà ancora di più il male cronico della separazione del Nord del Paese dal Sud<sup>53</sup>.

Inadeguati risulteranno gli interventi nel Mezzogiorno effettuati nella prima metà degli anni Cinquanta. Masse di lavoratori si trasferiranno dalle campagne alle città: il fenomeno interesserà tutte le regioni italiane, non solo il Meridione.

Mentre le campagne si spopolano, arriva la Tv<sup>54</sup>, *Il Musichiere* e poi *Lascia o raddoppia*, i primi costumi a due pezzi in spiaggia; di nuovo il tempo libero e la sua organizzazione, «aspetto fondamentale non solo dal punto di vista politico, ma anche come mezzo indispensabile di aggregazione e di svago per tutti i cittadini»<sup>55</sup>. L'ENAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori), costituito formalmente con decreto ministeriale del 22 settembre 1945<sup>56</sup>, rappresenta di fatto il

<sup>52</sup> Cfr. M. PROCINO, *Attenersi al copione debitamente approvato*, "Prometeo", XXX, n. 119, settembre 2012. «In effetti, l'attività governativa relativa all'amministrazione fu, fin dal governo di Salerno (1944), rivolta a ripristinare le istituzioni, a defascistizzarle, a ritornare alle istituzioni del prefascismo» (S. CASSESE, *Stato e parastato nell'Italia del dopoguerra (1945-1963)*, "Storia Contemporanea", XXI, n. 3, 1990, p. 561).

<sup>53</sup> Abrogata la legge fascista contro l'urbanesimo, le campagne si svuotarono; nel 1952 gli occupati in agricoltura erano 7.663.000, 5.728.000 nell'industria, dieci anni dopo erano 5.430.000 i lavoratori agricoli, mentre 7.991.000 quelli dell'industria. I dati sono pubblicati in G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi. 1943-1973*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 379-381.

<sup>54</sup> «Potentissimo nemico ancora in fasce, si chiama televisione. Tv per gli amici [...]. Mezzo milione di famiglie americane la sera non escono più di casa [...]. Un milione e mezzo di cittadini americani non porta più i propri dollari al cinematografo, al teatro, al caffè [...] la tv finirà per conquistare il mondo nel giro di pochi anni, [...] il pericolo è veramente grande». G. CAIMI, *S.O.S. televisione in cammino*, "Il Dramma", XXV, 1° agosto 1949, pp. 34-36. Ancora sul ruolo della Tv cfr. E. BURR, *Televisione dispiaceri della comodità*, "Il Dramma", XXVIII, 15 febbraio 1952, pp. 40-41; A. GISMONDI, *Inchiesta sulla radiotelevisione*, "Il Ponte", XIII, agosto-settembre 1957, pp. 1413-1440.

<sup>55</sup> S. PRIVATO, A. TONELLI, *Italia vagabonda. Il tempo libero degli italiani*, Roma, Carocci, 2004, p. 121.

<sup>56</sup> L'ENAL è ente pubblico parastatale ed è posto sotto le dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 1944 l'OND, come gli altri enti pubblici (cfr. il Regio Decreto legge n. 739 del 21 agosto 1943), viene commissariato. Nel 1945 la denominazione cambia da Opera Nazionale del Dopolavoro in Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL) in base al Decreto legislativo luogotenenziale 22 settembre 1945, n. 624. Al nuovo ente vanno gran parte delle competenze spettanti all'OND. L'ENAL infatti promuove la formazione sociale dei lavoratori; controllato dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, si articola in Uffici provinciali, presso i quali è costituito un Comitato tecnico provinciale nominato dal Consiglio di amministrazione. Tra i suoi scopi: la ricreazione educativa, lo sviluppo e la valorizzazione delle iniziative e delle manifestazioni popolari. Dalla Presidenza nazionale dipendono gli Uffici centrali (Educazione Popolare, Arte e Spettacoli, Turismo Sociale, Educazione Fisica e Sport) e gli Uffici

cambiamento di denominazione dell'OND e ingloba le associazioni operaie, i CRAL, Circoli Ricreativi Aziendali per i Lavoratori.

Le donne escono dalla guerra più forti, ribellandosi al ruolo di madri e vedove di eroi della Patria. *We can do it* recita l'immagine famosa di *Rosie the Riveter*, icona culturale americana nata per reclutare forza lavoro femminile e divenuta simbolo della donna che lascia la cucina di casa per lavorare nelle fabbriche. Ma il cammino è ancora lungo e la "maschietta" italiana trasgressiva torna nella norma.

Oltre la mamma, e la vecchia Concetta sorella di mamma o papà ho una cugina graziosa maschietta, che quasi impazzire mi fa... Conosci mia cugina? Che tipo originale! Moderna, assai carina, non puoi trovar l'eguale. Lei balla il boogie woogie, conosce un po' l'inglese, con modo assai cortese sa mormorare: "For you", Se l'incontri la mattina sul tranvai ti grida "hallo goodbye!". Se nel bar l'inviti a prendere un cocktail se ne beve cinque o sei... oh... Conosci mia cugina? Che tipo seducente, ti guarda sorridente, ma non c'è niente da far!<sup>57</sup>.

Ancora vacanze sulle vette italiane, tra sci e alpinismo, stavolta c'è l'esigenza di cancellare il ricordo della guerra, i miti si attualizzano; la montagna racconterà ancora la forza di opporsi, di superare crisi, di sopravvivere alle tormentate, alle valanghe; sarà ancora il luogo della prova dell'uomo di fronte a se stesso, di fronte all'ineluttabilità della morte, ma anche di fronte alla speranza di ricostruirsi. Una continua ammonizione e un instancabile stimolo ad andare avanti.

Sono queste le storie che il teatro racconta nonostante la censura.

Nel 1945 il dramma di Enzo Longo *Sui monti l'aria è più pura*<sup>58</sup> è dedicato alla lotta partigiana. Dello stesso anno il dramma *Bandito d'Aspromonte*<sup>59</sup> di Garibaldi Spadaro, definito dalla censura «un drammone prolisso destinato ai complessi minori di prosa»; qui la montagna nasconde il brigante Musolino la cui vicenda assomiglia molto a quella di un partigiano. Tra i monti si muore, ci si pente, nella speranza di tornare ad una vita normale. La censura esamina, gli autori continuano ad autocensurarsi: così sulle vette si pianta il tricolore cantando l'*Inno di Mameli* e non *Bandiera rossa*, si cammina su per i sentieri e ci si sente garibaldini. Questo accade in *Eroismo partigiano*<sup>60</sup> di Nino Addari del

provinciali. Questi coordinano i Dopolavoro comunali, aziendali, rurali, base dell'ente. L'ente cessa il 1° gennaio 1979, a seguito delle previsioni del Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616. Viene soppresso e posto in liquidazione con la Legge 21 ottobre 1978, n. 641.

<sup>57</sup> N. OTTO, *Conosci mia cugina* (Pinchi, C.A. Rossi), 1946.

<sup>58</sup> E. LONGO, *Sui monti l'aria è più pura*, in ACS, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Revisione teatrale (1944-1962), f. 1185.

<sup>59</sup> G. SPADARO, *Bandito d'Aspromonte*, ivi, f. 674.

<sup>60</sup> N. ADDARI, *Eroismo partigiano*, ivi, f. 2810.

1948. Ancora come garibaldini vengono descritti i partigiani in *I partigiani a San Giovanni in Monte*<sup>61</sup> di Bruno Castegnaro che ottiene il visto nel 1953. In montagna si nascondono uomini e bambini che hanno sofferto «senza però perdere il loro equilibrio e il loro senso d'onore, e che [...] hanno trovato il coraggio e la forza di lottare». Nell'ottobre del 1960 viene chiesto il visto per il dramma *L'orma sulla montagna*<sup>62</sup> di Renzo Giannella che mette in scena le lotte sociali delle comunità del Monte Amiata, fino all'attentato a Togliatti. La montagna, sulla cui cima viene posta una grande croce, è memoria, è presidio per la difesa dei diritti sociali. L'opera, nonostante la retorica, subisce numerosi tagli: «Il lavoro benché tendenzioso può essere passato senza tagli fino al 1943 [...]. Da questo punto sono sulla scena fascisti, popolo oppresso, tedeschi, partigiani, uccisori, ecc. secondo lo slogan comunista comune a tutti i lavori del genere». Vengono cancellate tutte le scene in cui c'è lotta tra tedeschi e partigiani, le battute che esortano a firmare contro l'atomica e l'ombra di Togliatti che cita parole da un suo discorso e incita a rispondere ad una guerra imperialista, con una nuova ribellione.

In *Misericordia*<sup>63</sup> di Luigi Livoi, "leggenda tragica" presentata al servizio revisione teatrale della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1946, una giovanissima ragazza, Alina, vive in una casa semidistrutta dai bombardamenti al limite di un bosco di olivi. Aspetta il suo fidanzato disperso in guerra e cerca di ribellarsi alle attenzioni morbose del padre, mentre la madre, rassegnata, tenta quasi di giustificare il marito "pedofilo". Il fidanzato Elio torna: la montagna diventa il luogo dove rifugiarsi per difendersi dalle angherie, dai soprusi e per ricominciare.

«Mi sono dipinto nella memoria un massiccio castello situato in cima a un monte alto e impervio. [...] Poi [...] ho immaginato te come una castellana [...] ti ho veduta sullo spiazzo della torre più alta, tutta vestita di bianco». Il dramma familiare si consuma sulle macerie dell'altra tragedia, la guerra: il padre rifiuta di acconsentire al matrimonio della figlia e tenta di portarla al mare, poi durante un litigio uccide Elio e Alina, a sua volta, uccide il padre e s'impicca. La madre muore per il dolore. L'opera viene respinta dalla censura perché offende la morale familiare. L'autore riconsegnerà il copione rivisto: sparisce l'idea dell'incesto. La famiglia è salva e la tragedia ottiene il visto.

In teatro non si deve parlare di sesso, di divorzio, né di crisi della famiglia; altri temi tabù sono la religione, il potere esecutivo, la politica, la forza pubblica.

<sup>61</sup> B. CASTEGNARO, *I partigiani a San Giovanni in Monte*, ivi, f. 9345.

<sup>62</sup> R. GIANNELLA, *L'orma sulla montagna*, ivi, f. 5724.

<sup>63</sup> L. LIVOI, *Misericordia*, ivi, f. 6789.

All'Ufficio censura decide una commissione, dove però non c'è né un regista né un attore.

Nel maggio 1954 viene chiesto il nulla osta per la rappresentazione del dramma di Umberto Adamoli *L'Angelo del Gran Sasso*<sup>64</sup>. È la storia del giovane Francesco Possenti (celebrato poi come san Gabriele dell'Addolorata, il santo dei giovani) che, dopo una vita libertina, si ritira come eremita sul Gran Sasso che diventa la "montagna sacra", simbolo ascensionale per eccellenza. Spazio sacro, prototipo del tempo sacro, punto di partenza per il viaggio verso la purificazione. «Per sentire meglio la povertà del cielo occorre salire, amico, in una notte calda di stelle, in alta montagna, ad ascoltare in silenzio la voce, il canto divino dell'universo». In *Storiella di montagna*<sup>65</sup> di Rosso di San Secondo, che ottiene il visto nel 1957, Bettina, una ventenne rimasta orfana, raggiunge un paesino di montagna dove abita una zia che non vede da anni. Il paese è però distrutto e la zia morta da tempo: la ragazza incontra un giovane contadino, Adorno, rimasto vedovo con due bambine, che la ospita e le chiede di restare con lui. Bettina è conquistata ma dovrà ancora soffrire: Adorno infatti, ingaggiato da un ricco straniero come guida per una scalata molto pericolosa, morirà sorpreso da una tormenta. Bettina resterà e farà da madre alle due bambine ormai orfane. S'innamorerà di un giovane suonatore di fisarmonica capitato al podere per caso e insieme continueranno a vivere con le figlie di Adorno.

Scritta nel 1926 da Alfredo Testoni, *I Persichetti in montagna*<sup>66</sup> torna in scena negli anni Cinquanta. La commedia è una pochade in dialetto bolognese, si svolge in un albergo ai piedi delle Dolomiti.

*Alta montagna* di Salvator Gotta, messa in scena nel 1938 da Renzo Ricci, viene riproposta nel 1958 da una compagnia filodrammatica. *Manovre in montagna*<sup>67</sup> di Emilio Caglieri nel 1958 ottiene il visto per la trasmissione radiofonica. I preparativi per le gare sciistiche e i nuovi arrivi nell'albergo di Cortina rompono la noia delle giovani ricche in cerca di fidanzati. Così per conquistare un uomo, si rischia la vita in una scalata pericolosa, ma alla fine lo scopo verrà raggiunto.

Il cinema di questi anni invita a dimenticare o a spostare l'attenzione su drammi di donne perdute che si pentono o di uomini che alla fine implorano il perdono di chi hanno scacciato senza colpa. La montagna resta sempre il luogo affascinante della solitudine e del rischio, dell'esperienza prometeica; diviene luogo del ritiro, per una, a volte complicata, opera di ricostruzione della me-

<sup>64</sup> U. ADAMOLI, *L'Angelo del Gran Sasso*, ivi, f. 12567.

<sup>65</sup> ROSSO DI SAN SECONDO, *Storiella di montagna*, ivi, f. 15441; f. 15419.

<sup>66</sup> A. TESTONI, *I Persichetti in montagna*, ivi, f. 11486.

<sup>67</sup> E. CAGLIERI, *Manovre in montagna*, ivi, f. 16774.

moria. Una volta arrivati in vetta, il cammino non è finito. Solitamente i personaggi che si dedicano alle ascensioni, all'alpinismo, vivono disagi e incapacità d'integrarsi per un evento che ha sconvolto la loro vita. L'ascesi è anelito alla purezza, attraverso il sacrificio e nella solitudine delle cime si arriva alla redenzione, ma c'è anche una «preoccupazione della riconquista di una potenza perduta, di un *tonus* degradato dalla caduta»<sup>68</sup>. Lo spazio aperto si sintonizza con i protagonisti. «Mentre si scala una montagna [...] l'individuo si trova totalmente assorbito dal compimento di un'ascensione che gli toglie la possibilità di ogni pensiero»<sup>69</sup>. È nello spazio chiuso, nel rifugio, che si pensa alla propria fragilità, a ciò che è accaduto. Il rifugio è l'anima, il "non luogo" che non racconta storie ma si identifica con le anime stesse dei protagonisti.

*Il sole sorge ancora*<sup>70</sup> è una pellicola del 1946. La vicenda si svolge all'indomani dell'8 settembre del 1943 quando l'esercito italiano è ormai allo sbando e gli uomini cercano di tornare disperatamente alle loro case. Cosa che fa anche Cesare, diviso poi tra l'amore di una giovane sartina e quello di una ricca proprietaria sposata, della quale diviene l'amante. Quando i partigiani scendono dalle montagne per impadronirsi di un camion, Cesare si unisce a loro fuggendo sui monti. I tedeschi arriveranno saccheggiando il paese e uccidendo molte persone; i partigiani li attaccheranno con la complicità degli stessi abitanti del paese. Il fratello di Cesare, filotedesco, verrà ucciso mentre Cesare riabbraccerà la sua sartina. Inizialmente la censura non vuole concedere il nullaosta. La commissione di revisione infatti è dell'avviso di «non autorizzare la programmazione nelle pubbliche sale cinematografiche [...] sia per l'eccessivo verismo di talune scene, sia per l'allusione a perversioni sessuali». Secondo i revisori, nel film appaiono troppe gambe accavallate, soldati tedeschi spietati e «persino un bidet». Ma la sceneggiatura viene presentata quando il film è praticamente ultimato, dunque è inutile modificarla. Il film, prodotto dal Corpo Volontari della Libertà, è programmato per la prima volta a Belluno il 6 novembre 1946.

In *Anime in catene (Tempesta d'anime)*<sup>71</sup> del 1946, con Vera Carmi e Roldano Lupi, la vicenda si svolge in un osservatorio astronomico di alta montagna dove il direttore vive con la seconda moglie, la figlia di primo letto ed un assistente. Lo scienziato viene ucciso dal suo assistente, amante della moglie che si

<sup>68</sup> G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario: introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 1972, p. 142.

<sup>69</sup> M.M. DAVY, *La montagna e il suo simbolismo*, cit., p. 25.

<sup>70</sup> *Il sole sorge ancora*, regia di A. VERGANO, sceneggiatura di A. VERGANO, C. LIZZANI, G. DE SANCTIS, Italia, 1946.

<sup>71</sup> *Tempesta d'anime*, regia di G. GENTILOMO, sceneggiatura di G. CATALDO, G. GENTILOMO, A. VECCHIETTI, Italia, 1946.

suicida quando capirà che le ricerche sono un fallimento. La figlia s'innamora di un ricercato che arriva all'improvviso nell'osservatorio, mettendo fuori uso il telefono e isolando così tutti. Alla fine l'assistente si suiciderà e il ricercato, osservando il cielo stellato, scoprirà la grandezza dell'infinito, la nullità delle azioni umane e si costituirà alla polizia.

*Il lupo della Sila*<sup>72</sup> del 1949 è una pellicola drammatica interpretata da Silvana Mangano, Amedeo Nazzari, Vittorio Gassman, Luisa Rossi, Jacques Sernars. Pietro e Orsola si amano ma sono contrastati dal fratello di lei, Rocco. Pietro viene accusato ingiustamente di omicidio e non volendo compromettere la sua fidanzata finisce per non avere un alibi per l'ora dell'omicidio. Viene arrestato, evade e fugge a casa della madre rimasta sola con la piccola figlia Rosalia. Sulla soglia della casa viene ucciso dai carabinieri: la madre morirà di dolore. Rosalia, cresciuta in collegio, giura di vendicarsi e farà di tutto per far innamorare di lei sia Rocco che il figlio di lui. Fuggirà con quest'ultimo mentre Rocco, pazzo di gelosia e di rabbia, finirà ucciso da Orsola.

Il 4 maggio del 1949 il cinegiornale della "Settimana Incom" racconta agli italiani l'inizio delle riprese di un film e di una storia: una grande attrice, Ingrid Bergman, e un grande regista, Roberto Rossellini, lavorano sull'isola di Stromboli per realizzare il film *Dopo l'uragano*, che poi diverrà *Stromboli, terra di Dio*<sup>73</sup>. Di loro già si parla molto e spesso a sproposito. A Stromboli i protagonisti sono arrivati il 6 aprile: «La sabbia era nera e nero tutt'intorno. Solo il vulcano, in lontananza, emetteva dei bagliori rossastri; dalla terra, un sinistro brontolio riprendeva a intervalli di pochi minuti»<sup>74</sup>.

Ancora un cinegiornale della "Settimana Incom", stavolta il 23 giugno 1949, filma Anna Magnani tra le rocce di un'altra isola eoliana, Vulcano, e questo sarà il titolo del film che girerà su quella terra<sup>75</sup>. Il vulcano è un simbolo particolare: è una montagna ma è anche la bocca spalancata dell'inferno. La montagna di fuoco affascina da sempre, metafora della distruzione e della purificazione, della vendetta e della giustizia. Nei due film, oltre alla bellezza selvaggia del paesaggio, c'è l'ignoranza e l'ottusità della gente, soprattutto delle donne che si ergono a giudici inflessibili contro le protagoniste Maddalena e Karin. Le due donne sono la personificazione di un Paese sconvolto ancora disorientato che cerca disperatamente di credere in un futuro diverso.

<sup>72</sup> *Il lupo della Sila*, regia di D. COLETTI, sceneggiatura di M. MONICELLI, STENO, Italia, 1949.

<sup>73</sup> *Stromboli, terra di Dio*, regia di R. ROSSELLINI, sceneggiatura di S. AMIDEI, G.P. CALLEGARI, A. COHN, R. CESANA, Italia, 1950.

<sup>74</sup> A. ANILE-M.G. GIANNICE, *La guerra dei vulcani: storia di cinema e d'amore*, Recco (Genova), Le Mani, 2000, p. 159.

<sup>75</sup> *Vulcano*, regia di W. DIETERLE, sceneggiatura di M. CHIARI, V. STOLOFF, P. TELLINI, Italia, 1950.

*Il caimano del Piave*<sup>76</sup> (1950) è un dramma ambientato nella Prima guerra mondiale; Caporetto e San Donà di Piave fanno da sfondo alla storia di una giovane ragazza che scoprirà nella matrigna una spia austriaca e dovrà sostituire suo padre in una missione di controspionaggio. Catturata e condannata a morte dagli austriaci, sarà salvata dalla cavalleria italiana.

Ancora due tragedie contro le conseguenze della guerra: *Cuori senza frontiere*<sup>77</sup>, ambientato in un paesino del Carso con Gina Lollobrigida e Raf Vallone; *Non c'è pace tra gli ulivi* con Raf Vallone e Lucia Bosé<sup>78</sup>.

*La roccia incantata*<sup>79</sup> narra della storia d'amore di un architetto romano con una montanara, Giulia, che gestisce un rifugio sul Gran Sasso. Quando Lucia si accorge di essere incinta va a Roma, ma Aldo nega ogni responsabilità. Così per Lucia iniziano i problemi e quando Aldo torna sulle vette per scalare la cima del Gran Sasso, Lucia riconoscendolo lo minaccia con il fucile. Aldo precipita in un burrone mentre Lucia impazzisce.

## Gli anni Cinquanta

La pianura e la valle corrispondono al corpo e all'anima, il cui luogo coincide con l'orizzontalità. È uno spazio da attraversare, ma vi si può anche vivere e morire. La linea verticale annuncia invece l'avvicinarsi della profondità, della prossimità del pneuma, cioè dello spirito<sup>80</sup>.

Del 1952 sono *Chi è senza peccato*<sup>81</sup> e *Penne nere*<sup>82</sup>, ambientato come ci racconta la voce narrante all'inizio del film,

in un paese come ce ne sono tanti nelle valli della Carnia ricche di boschi che

<sup>76</sup> *Il caimano del Piave*, regia di G. BIANCHI, sceneggiatura di O. BIANCOLI, F. PALMIERI, F. SARAZANI, Italia, 1950. Dello stesso anno è il film ambientato sui monti calabresi *Il brigante Musolino*, regia di M. CAMERINI, sceneggiatura di F. BRUSATI, M. CAMERINI, A. LEONVIOLA, M. MONICELLI, I. PERILLI, S. VANZINA, V. TALARICO, Italia, 1950. Un giovane carbonaio calabrese, Giuseppe Musolino, è innamorato di Mara. Viene condannato ingiustamente e si dà alla macchia sui monti dove lo raggiunge Mara. Musolino tenta di fuggire all'estero. Prima, però, lui e la sua donna vanno in chiesa, all'uscita Mara sarà uccisa per errore e Giuseppe dopo aver ammazzato l'assassino si costituisce ai carabinieri.

<sup>77</sup> *Cuori senza frontiere*, regia di L. ZAMPA, sceneggiatura di P. TELLINI, S. TERRA, Italia, 1950.

<sup>78</sup> *Non c'è pace tra gli ulivi*, regia di G. DE SANTIS, sceneggiatura di G. DE SANTIS, G. PUCCINI, L. DE LIBERO, Italia, 1950.

<sup>79</sup> *La roccia incantata*, regia di G. MORELLI, sceneggiatura di G. CARANCINI, G. MORELLI, V. MARINUCCI, R. SAITTO, C. ZAVATTINI, Italia, 1950.

<sup>80</sup> M.M. DAVY, *La montagna e il suo simbolismo*, cit., p. 44.

<sup>81</sup> *Chi è senza peccato*, regia di R. MATARAZZO, sceneggiatura di A. DE BENEDETTI, Italia, 1952.

<sup>82</sup> *Penne nere*, regia di O. BIANCOLI, sceneggiatura di G. BERTO, O. BIANCOLI, A. BARBIERI, P. OJETTI, S. GOTTA, Italia, 1952.



danno pastorizia e legname. [...] Un monte, il Guia, lo si vede di lontano e per gli abitanti è quasi un tutt'uno con il concetto di Patria, forse per questo che le sue pareti servono da palestra per la scuola dei rocciatori alpini.

Coniugare commedia e montagna vuol dire entrare in alberghi eleganti, nel cinema come in teatro; andare in vacanza e sciare in zone alla moda, dove ci si può anche innamorare. Una montagna dunque ben diversa da quella dei drammi, ricca di atmosfera cittadina e di situazioni da feuilleton. Nelle commedie infatti, le sedi sciistiche, al cinema come in teatro, sono spazi in cui nascono equivoci e amori destinati per lo più ad una conclusione felice.

Del 1951 è il film *È l'amor che mi rovina*<sup>83</sup>, con Walter Chiari e Lucia Bosè. Nel film lo sci e l'amore tra due giovani si contrappongono alla nuova indefinibile paura: l'atomica; la voglia di ridere, di non pensare ad una nuova guerra, si fondono nello scenario di Sestriere. In *Terza liceo* di Luciano Emmer<sup>84</sup> si intravedono i nuovi modelli di comportamento delle donne, dei giovani su cui la pubblicità e la Tv iniziano a puntare l'attenzione. Del 1957 è il *Il conte Max*<sup>85</sup>, la storia del giornalista Alberto che cerca di arrivare nel mondo dell'alta società grazie all'aiuto dello squattrinato conte Max che lo manda a Cortina. La montagna è il sogno dell'agiatezza, di una vita ricca di avventure che si contrappone alla realtà quotidiana. Nel 1958 esce *La zia d'America va a sciare*<sup>86</sup> di Roberto Bianchi Montero con una straordinaria Tina Pica, una giovane Franca Rame e attori eccezionali come Guglielmo Inglese e Beniamino Maggio. La zia italo-americana, dopo aver perso le sue ricchezze al gioco, torna in Italia con le due giovani nipoti per sposarle a miliardari italiani che d'inverno vanno in vacanza sulla neve perché «in montagna ci vanno i signori». Tutti si trasferiscono al Terminillo, ancora poco cementificato. Qui, tra scambi di persone e piccoli imbrogli consumati nel salone dell'albergo, troviamo personaggi tipici come il maturo proprietario d'albergo che vuole sposare la giovane, poi rinuncia nella prospettiva di dover dimostrare di essere giovane per sempre ricordando che «dopo i quaranta la salute è santa». Sarà una gara di sci a risolvere la vicenda e le ragazze potranno sposare chi desiderano.

La montagna non è uno sfondo, non è uno stereotipo ma assume il profilo di

<sup>83</sup> *È l'amor che mi rovina*, regia di M. SOLDATI, sceneggiatura di E. BLASI, M. MONICELLI, STENO, B. ZAPPONI, Italia, 1951.

<sup>84</sup> *Terza liceo*, regia di L. EMMER, sceneggiatura di S. AMIDEI, C. BERNARI, V. PRATOLINI, L. EMMER, Italia, 1954.

<sup>85</sup> *Il conte Max*, regia di G. BIANCHI, sceneggiatura di G. BIANCHI, R. MACCARI, E. SCOLA, A. SORDI, Italia, 1957.

<sup>86</sup> *La zia d'America va a sciare*, regia di R. BIANCHI MONTERO, sceneggiatura di R. GIANVITI, V. METZ, Italia, 1958.

un personaggio essenziale: i suoi percorsi rischiosi, tortuosi, che devono essere affrontati, si fondono con quelli umani, a volte ancora più inaccessibili e pericolosi di quelli rocciosi. È del 1954 la pellicola *I cinque dell'Adamello*<sup>87</sup>. Il film si ispira al reale ritrovamento, avvenuto nel 1952, di cinque corpi nei ghiacci dell'Adamello. La guerra deve arrendersi al silenzio delle cime dove la sua follia sembra quasi diventare un urlo angosciante, consapevole del suo essere una tragedia universale. Le riprese iniziano nel 1953: la troupe si trasferisce sull'Adamello per la presa diretta e, per dieci giorni, resta bloccata dalla neve tra le montagne della Piana delle Nevi. I corpi di cinque uomini caduti nella Prima guerra mondiale vengono ritrovati intatti su un ghiacciaio dell'Adamello in una nicchia sospesa su un dirupo: sono giovani alpini che dopo un'azione di guerra furono sorpresi da una valanga. A narrare le loro vite, i loro sogni di amore e di successo, è un corvo, Nerone, la mascotte del battaglione di alpini che ha scoperto le salme. Così, mentre la spedizione di recupero si scontra con il freddo ed il silenzio della montagna, lo spettatore si ritrova a respirare l'atmosfera di una *Spoon River*: i cinque corpi-spiriti, sorpresi dal sole, vorrebbero infatti tornare alla vita e alle loro case. Il corvo li ammonisce: tutto è cambiato laggiù e non sempre in meglio, l'immutabilità apparente della montagna e della morte non devono far dimenticare loro che la vita è andata avanti e che, purtroppo, i sogni, i desideri dei loro cari, sono andati in frantumi dopo la loro scomparsa. E mentre una preghiera intonata dalla gente arrivata a rendere omaggio ai cinque alpini romperà la quiete della montagna, un'improvvisa valanga nasconderà di nuovo la nicchia e i suoi corpi, riportando sul ghiaccio il silenzio dell'eternità.

Non bisogna dimenticare che anche vicende d'amore tormentate e ostacolate trovano tra i sentieri montuosi il rifugio per eccellenza. Nel 1956 esce *L'angelo delle Alpi*<sup>88</sup>, regia di Carlo Campogalliani, liberamente tratto da un testo di Carolina Invernizio. È la storia di Rina, un'orfana abbandonata in un paesetto alpino e allevata da una montanara. È lei, Rina, l'angelo delle Alpi che si nasconderà proprio sulle montagne insieme al suo ragazzo, quando tutto sembrerà essere contro di loro. Un omicidio, un processo, un padre che si rivela e un epilogo a lieto fine fanno di questo film un drammone un po' retorico. Ma la censura trova anche qui una frase su cui obiettare: «Vi sono a volte motivi tali nella vita di un uomo che è impossibile confessarli anche a un prete». È una frase che, secondo la censura, un prete non può asserire.

Il mondo alpinistico resta saldamente legato all'individuo e all'uso romanti-

<sup>87</sup> *I cinque dell'Adamello*, regia di P. MERCANTI, sceneggiatura di L. EMMANUELE, G. LEONI, G. PROSPERI, F. ROSSI, G. ZUCCA, Italia, 1954.

<sup>88</sup> *L'angelo delle Alpi*, regia e sceneggiatura di C. CAMPOGALLIANI, Italia, 1956.

co della montagna; ad un turismo “etico”. L'alpinismo è una Weltanschauung. L'ascensione muove però sempre su un contrappunto: la caduta, la fogna, l'abisso, il labirinto, la montagna al contrario, quella dell'*Inferno* di Dante.

Del 1958 è il film con Totò e Fernandel *La legge è legge*<sup>89</sup>. E mentre Monicelli firma il capolavoro *La Grande Guerra*<sup>90</sup>, Camillo Mastrocinque è il regista di *Vacanze d'inverno*<sup>91</sup>. Siamo ancora in un lussuoso albergo di Cortina durante le vacanze di fine anno. Ancora qui s'intrecciano microstorie sentimentali: il ragioniere, che ha vinto un viaggio messo in palio da un programma della Tv, si innamora di una contessa; il conte ci prova con la figlia del portiere mentre c'è chi accetta la corte del maestro di sci. Ma alla fine anche qui tutto deve tornare nella normalità, il ragioniere a casa sua, il maestro di sci al suo lavoro.

La televisione e il festival di Sanremo sono i protagonisti del film *Destinazione Sanremo*<sup>92</sup>. Un treno è bloccato da una valanga in una piccola stazione di montagna; qui le storie si sviluppano al ritmo delle canzoni che partecipano alla IX edizione del concorso canoro italiano.

Nella pellicola *Il tempo si è fermato*<sup>93</sup> del 1959, il punto di vista si ribalta: la montagna e la diga diventano un unicum, spazio sacro dove avviene il passaggio di esperienze, di memoria; punto di arrivo per il “vecchio” e punto di partenza per il “nuovo”. Il soggetto, la sceneggiatura e la regia sono di Ermanno Olmi, i protagonisti sono Roberto Quadrucci, Natale Rossi e Roberto Severo; ma il vero protagonista, solenne e gigante, è l'Adamello. La potenza dell'ambiente e il respirare quasi “l'assoluto” liberano gli uomini dai loro freni inibitori sociali e comportamentali. Presso la grande diga, d'inverno, sono rimasti solo due guardiani, uno dei due deve scendere a valle per la nascita di un figlio; verrà sostituito da un giovane studente che ha accettato il posto per poter preparare gli esami in piena tranquillità. I rapporti tra il vecchio guardiano ed il ragazzo sono inizialmente poco cordiali. A poco a poco, però, il silenzio e la maestosità della montagna coinvolgeranno i due uomini, trasformeranno in amicizia il loro rapporto mutando in complicità la loro iniziale conflittualità: il vecchio guardiano sarà felice di offrire al giovane tutte le sue conoscenze. Nato co-

<sup>89</sup> *La legge è legge*, regia di CHRISTIAN-JAQUE, sceneggiatura di AGE e SCARPELLI, CHRISTIAN-JAQUE, J. MANSE, J. EMMANUEL, Italia-Francia, 1958.

<sup>90</sup> *La Grande Guerra*, regia di M. MONICELLI, sceneggiatura di M. MONICELLI, AGE e SCARPELLI, L. VINCENZONI, Italia, 1959.

<sup>91</sup> *Vacanze d'inverno*, regia di C. MASTROCINQUE, sceneggiatura di O. BIANCOLI, R. SONEGO, J. SIGURD, Italia, 1959.

<sup>92</sup> *Destinazione Sanremo*, regia di D. PAOLELLA, sceneggiatura di E. ANTON, M. CIORCIOLINI, M. FONDATO, C. INFASCELLI, D. PAOLELLA, Italia, 1959.

<sup>93</sup> *Il tempo si è fermato*, regia e sceneggiatura di E. OLMI, Italia, 1959.

me documentario prodotto dalla Edisonvolta per illustrare il lavoro di vigilanza delle sue dighe, il film si trasformerà nel primo lungometraggio a soggetto del regista, dove il rigore stilistico e la partecipazione agli eventi sono alla base di un'intensa ed emozionante parabola sul rapporto fra gli uomini e la natura, sul valore di un mondo che sembra resistere alla modernità. Attori non professionisti, presa diretta del suono, nel pieno rispetto dei precetti del neorealismo e delle norme per ottenere le sovvenzioni.

Il 17 aprile 1961 iniziano in Sicilia le riprese di uno dei film più discussi di quegli anni: *Salvatore Giuliano*<sup>94</sup>. Il regista, Francesco Rosi, rimane sull'isola per cinque mesi a indagare e fotografare i luoghi e i personaggi coinvolti nella storia del bandito famoso per l'agguato a Portella della Ginestra. Durante quei mesi ritrova i colori di un paesaggio che aveva conosciuto quando aveva lavorato con Visconti in *La terra trema*; prova a penetrare negli umori di un Paese, l'Italia, che stava cambiando radicalmente cancellando la sua memoria antica. Il boom dei consumi sta modificando i comportamenti e i costumi. «Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il tempo libero subì un processo di democratizzazione [...] tutte le località sciistiche si riempirono di gente comune»<sup>95</sup>. Il cinema ne diventa spettatore.

Nella commedia *Il letto a tre piazze*<sup>96</sup> con Totò e Peppino De Filippo, per colpa della guerra una donna si ritrova con due mariti; per provare quale dei due è amato di più, viene suggerito ai tre di ritirarsi in un albergo di montagna. I due uomini si misureranno in un'arrampicata che li vedrà provare di tutto per eliminarsi a vicenda, dalla buccia di banana lasciata lungo il sentiero, alla corda sabotata, per poi ritrovarsi insieme nel vuoto urlando e litigando stretti proprio a quella corda.

*Maurizio, Peppino e le indossatrici*<sup>97</sup> è una commedia del 1961: tre indossatrici, dopo aver rubato abiti dalla sartoria per la quale lavorano, arrivano in un lussuoso albergo di montagna dove troveranno l'amore e restituiranno i vestiti.

Si afferma il turismo di massa che rischia però di frantumare il delicato equilibrio ambientale, deteriorando il paesaggio a volte in maniera irrimediabile.

<sup>94</sup> *Salvatore Giuliano*, regia di F. ROSI, sceneggiatura di S. CECCHI D'AMICO, E. PROVENZALE, F. ROSI, F. SOLINAS. Ricordiamo anche due splendidi film precedenti: *La ciociara*, regia di V. DE SICA, sceneggiatura di C. ZAVATTINI, Italia, 1960; *Banditi ad Orgosolo*, regia di V. DE SETA, sceneggiatura di V. DE SETA, V. GUARDUCCI, Italia, 1961

<sup>95</sup> A. LOMBARDO, *La fruizione della montagna: sport e cultura*, in *Montagne d'Italia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2002, p. 296.

<sup>96</sup> *Il letto a tre piazze*, regia di STENO, sceneggiatura di A. CONTINENZA, STENO, L. FULCI, B. BARRATI, V. VIGHI, Italia, 1960.

<sup>97</sup> *Maurizio, Peppino e le indossatrici*, regia di F.W. RATTI (Stanley Lewis), sceneggiatura di G. LOTTA, L. ANGELO, F.W. RATTI, Italia, 1961.

Siamo lontani da parole come *impatto ambientale, risorse non rinnovabili, biodiversità, sviluppo sostenibile*; termini che modificheranno il rapporto con la natura, con la montagna. Uno dei più significativi e tragici eventi che porteranno a guardare in faccia questi problemi, sarà la tragedia del Vajont del 1963, quando la diga, che in film come *Penne nere* o *Il tempo si è fermato* era stata imponente costruzione dell'uomo, simbolo del futuro all'insegna del potere tecnologico, porterà paura, morti e destabilizzazione. Il nome Monte Toc<sup>98</sup> assumerà altri significati: sarà monito su uno spazio che, se violentato, può trasformarsi in una minaccia da cui non ci si può difendere. Le attuali e le prossime generazioni saranno chiamate a fare scelte etiche per rimediare tempestivamente al degrado degli ecosistemi prima che sia troppo tardi per il nostro pianeta e dunque per noi.

Chiunque vorrà prudente fondare una dimora duratura e con fermezza procura di non esporsi ai soffi d'Euro risonante [...] eviti l'alta cima dei monti [...] Evitando i rischi che comporta la scelta di una località ridente per la propria dimora, tieni a mente di impiantare fermamente la tua casa su una roccia in posizione non troppo elevata. [...] tu, al sicuro, protetto dalla solidità del tuo tranquillo riparo, passi sereno l'esistenza ridendoti delle furie del cielo<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Cfr. il film *Vajont - La diga del disonore*, regia di R. MARTINELLI, sceneggiatura di P. CALDERONI, R. MARTINELLI, Italia, 2001.

<sup>99</sup> BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, introduzione di CH. MOHRMANN, traduzione e note a cura di O. DALLERA, Milano, Fabbri, 1996, pp. 93-94 (II, IV 1-22).

MARCO CARASSI\*

## SPORT INVERNALI E MONTAGNA: UNA MEMORIA A RISCHIO<sup>1</sup>

Il convegno *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio* è nato dal desiderio di promuovere nel pubblico, non solo quello specialistico, la sensibilità

\* Presidente dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana.

<sup>1</sup> Note sul convegno internazionale tenutosi a Torino e a Saint-Vincent dal 16 al 19 maggio 2007. I relatori e presidenti di sessione sono stati: Isabella Ricci (Università degli Studi di Torino), Alessandro Pastore (Università degli Studi di Verona), Jean Luquet (Archivi Dipartimentali della Savoia), Antonio Lombardo (Società Italiana di Storia dello Sport), Giuseppe Rivolin (Direzione Archivi e Biblioteche, Regione autonoma Valle d'Aosta), Patrizia Ferrara (Direzione Generale per gli Archivi), Kenth Sjoblom (Archivi nazionali di Finlandia), Saverio Favre (Ufficio regionale di Etnologia e Linguistica, Regione autonoma Valle d'Aosta), Matti Gokseyr (Scuola norvegese di Scienze sportive, Oslo), Cristina Bianchi (Archivio comunale di Pully, Svizzera), Leif Yttergren (Scuola svedese di Sport e Scienze della Salute), Diego Robotti (Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Sezione Piemonte e Valle d'Aosta), Lairetta Operti (Archivio generale della Presidenza, Regione autonoma Valle d'Aosta), Paola Peila (Club Alpino Italiano), Andrea Amatiste (Istituto Luce), Maria Emanuela Desio (Associazione "Ardito Desio"), Guido Del Pino (RAI Teche), Francesco Bonini (Università degli Studi di Teramo), Danilo Fullin (Centro documentazione RCS Quotidiani), Lucia Principe (Direzione Generale per gli Archivi), Piervincenzo Bondonio (Università degli Studi di Torino, progetto *Omero*), Suvi Kuisma (Museo finlandese dello Sci, Lahti), Anastasia Iline (Archivi dipartimentali delle Hautes Alpes), Claire Grangé (Museo dei Giochi olimpici invernali, Albertville), Claudia Conforti (Agenzia Torino 2006), Andrea Calzolari (Retriever, Torino), Angela Teja (Comitato europeo per la Storia dello Sport), Maria Procino (Istituto Nazionale della Montagna), Aldo Audisio (Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"), Alessandra Ravelli (Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano), Margherita Martelli (Archivio Centrale dello Stato), Kalle Voolaid (Museo estone dello Sport), Pierangelo Cavanna (Università degli Studi di Lecce), Françoise Bosman (Consiglio Internazionale degli Archivi, Sezione degli Archivi dello Sport), Elisabetta Reale (Direzione Generale per gli Archivi), Nora Santarelli (Soprintendenza Archivistica per il Lazio), Antonio Cembran (Alleanza internazionale per il Film di Montagna), Jari Kanerva (Società finlandese di Scienza dello Sport), Maria Grazia Pastura (Direzione Generale per gli Archivi), Isabella Orefice (Associazione Nazionale Archivistica Italiana), Marco Carassi (Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta).

Per le tematiche affrontate nel convegno si vedano anche i seguenti contributi nel presente volume: S. MOROSINI - A. PASTORE, *Gli archivi della montagna: l'alpinismo, il CAI e la sua storia*; A. RAVELLI, *La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano*; A. AUDISIO, *Il Museo Nazionale della Montagna e l'Area Documentazione*; M.E. DESIO, *Ricerca scientifica e montagna nell'archivio di Ardito Desio*; M. MARTELLI, *Lo sport e la montagna: un'inconsueta e curiosa "arrampicata" percorrendo i brevetti dal 1855 al 1965*; M. PROCINO, *Si va sulla montagna... Tra teatro e cinema: immagini d'archivio di un Paese alla ricerca di se stesso (1930-1960)*.

necessaria per contrastare il grave rischio di dispersione che caratterizza le testimonianze delle attività legate agli sport invernali e al loro rapporto dialettico con la montagna.

Risulta infatti evidente la necessità di una attenzione a tutto campo verso fonti che si presentano con tipologie e supporti di natura molto diversa e distribuite tra una vasta platea di soggetti produttori e conservatori. Si spazia dai documenti cartacei più tradizionali, memorialistici, amministrativi e tecnici, a quelli grafici e fotografici, ai filmati e ai documenti digitali, fino ad includere le stesse riflessioni storiografiche, non di rado opera degli stessi protagonisti o elaborati con il loro contributo.

Oltre al tema della salvaguardia delle fonti e della loro valorizzazione per fini professionali e culturali, il convegno ha preso in considerazione l'impatto ambientale, sociale e culturale dei Giochi olimpici invernali e l'eredità che lasciano al territorio che li ha ospitati.

Organizzatori del convegno sono stati l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana e la sua Sezione Piemonte e Valle d'Aosta, con il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", la Sezione di Torino del CAI e la Sezione degli Archivi dello Sport del Consiglio Internazionale degli Archivi, con il sostegno della Direzione degli Archivi Nazionali del Mondo del Lavoro (sede di Roubaix in Francia), delle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, delle due Soprintendenze Archivistiche per il Piemonte e la Valle d'Aosta e per il Lazio, dell'Istituto Luce.

La carenza e frammentarietà delle fonti per la storia della montagna e delle attività alpinistiche e sportive che vi si svolgono è constatata sia da coloro che vanno alla loro ricerca per obiettivi essenzialmente culturali, sia da quelli che ne avrebbero bisogno per finalità anche pratiche.

Benché gli sport invernali nascano originariamente per iniziative private, tuttavia le fonti pubbliche sono rilevanti anche prima che l'amministrazione pubblica inizi ad occuparsi direttamente di tali sport. Si pensi all'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi del Ministero dello Sviluppo Economico, che conserva documenti su nuovi tipi di attrezzature tecniche da alpinismo, sci, scarponi, giacche a vento, tende d'alta quota, creme di protezione. O si pensi alle questure e alle prefetture, che conservano traccia di manifestazioni sportive. La Regione autonoma Valle d'Aosta testimonia con chiarezza la pluralità di tipologie documentarie ricollegabili allo studio del tema, considerando la pluralità delle strutture che nella loro azione influiscono sugli sport invernali: si va dagli assessorati al turismo e sport, ai lavori pubblici, all'istruzione pubblica, alla stessa amministrazione prefettizia (inglobata nelle competenze regionali), all'Ente regionale del turismo, al Corpo Forestale, al Genio Civile, alle aziende di cura e

soggiorno, alle amministrazioni comunali, alle scuole di sci, alla Scuola militare alpina di Aosta, ma anche agli archivi di società per la gestione di impianti funiviari e archivi di persone (organizzatori di club come il CAI, di gare come il Trofeo Mezzalama, ecc.).

Nei vicini dipartimenti francesi la memoria dei mestieri di alta montagna è stata oggetto di talune raccolte di testimonianze orali, peraltro non facili da conservare. Ne è un esempio la zona del Parc National des Écrins dove la Compagnia delle guide, resasi conto di non aver conservato quasi nulla nel suo archivio, ha voluto un lavoro di ricerca sulla propria storia, facendo emergere l'evoluzione del mestiere, le mode sportive, la psicanalisi del cliente, il cambiamento della nozione di rischio e la diffusione dei processi per responsabilità. In occasione di tali ricerche si è constatato il modo approssimativo e non scientifico con cui in passato si erano fatte certe inchieste etnologiche. Le ricerche tendono ora ad estendersi al tessuto sociale, comprensivo di custodi dei rifugi, di notabili del villaggio, atleti, allenatori, ecc.

È ben noto che le Alpi e la loro storia sono state oggetto di riscoperta in ambiente storico universitario – con accelerazione nell'ultimo decennio del Novecento, anche grazie alla Società Italiana di Storia dello Sport – per interesse verso il ruolo svolto dal Club Alpino e dal Touring Club nel contribuire in vari modi allo sviluppo dell'identità italiana dopo l'unificazione nazionale e dopo l'abbandono della retorica nazionalista con la nascita della Repubblica. La nascita del CAI (1863) ad opera di Quintino Sella si propone anche di consolidare l'Unità d'Italia e svolgere una funzione moralizzatrice della gioventù. Constatato che nel CAI gli archivi di molte sezioni locali sono assai più ricchi di quelli centrali, si rileva che sotto il fascismo il tentativo di assoggettamento politico dell'associazione (nel 1927 il segretario del Partito fascista è anche presidente del CAI) e le resistenze che ciò provoca moltiplicano le fonti utilizzabili fino a comprendere questure e prefetture, il casellario politico centrale del Ministero dell'Interno e la Segreteria particolare di Mussolini. Attualmente il CAI è ente pubblico (la Legge n. 70 del 20 marzo 1975 gli ha conferito un ruolo guida per la tutela della sicurezza in montagna), ma le sezioni hanno natura privatistica. Gli archivi di molte sezioni e della Sede centrale sono stati oggetto di riordinamenti e inventariazioni. Sono anche state date linee guida per la produzione e gestione ordinata dei documenti contemporanei, mantenendo la organizzazione decentrata della conservazione.

Nel censire le più antiche società sportive di varie regioni, si è sovente dovuto constatare che non hanno archivi storici. Fonti pubbliche cominciano ad accumularsi a partire da quando lo Stato, in periodo fascista, inizia ad organizzare lo sport, che prima era monopolio delle associazioni private. La tendenza si



inverte dopo la Liberazione. Una completa guida alle fonti per la storia dello sport richiederebbe lo spoglio di archivi anche insospettati, come quelli delle imprese sponsorizzatrici di atleti e di gare, delle istituzioni scolastiche, delle forze armate. Tale guida è auspicata anche a livello internazionale. Alcune indagini sono già state effettuate in vista del congresso del Consiglio Internazionale degli Archivi di Pechino del 1996: notizie interessanti sono emerse in particolare nei Paesi dell'Europa del Nord, come Finlandia e Norvegia, dove sovente un unico istituto dedicato alla memoria dello sport conserva unitamente fonti archivistiche, bibliografiche e oggetti museali. Il caso norvegese è emblematico: da semplice mezzo di locomozione personale, lo sci diventa a partire dall'Ottocento lo sport nazionale tipico e contribuisce – per una scelta ideologica e culturale deliberata – alla differenziazione dell'identità nazionale dalla vicina Svezia. Quando nel 1905 viene ricostituita la monarchia, il primo re norvegese si presenta sui giornali con una fotografia che lo rappresenta durante un salto con gli sci, ma l'immagine viene ritoccata perché questi non risultano perfettamente paralleli.

La storia di una stazione sportiva francese nelle Alpi viene scelta come caso emblematico per verificare quali siano le tracce documentarie sopravvissute delle operazioni che vanno dalla costruzione dei classici chalet risalenti agli anni della Grande Guerra, ai grandi alveari integrati, quasi delle città monoblocco, dall'impatto visivo e ambientale molto pesante, in uso sia d'inverno sia d'estate.

I Giochi olimpici invernali di Albertville del 1992 offrono invece lo spunto per verificare il legame tra la conflittualità giuridico-amministrativa che si può innescare dopo la fine dei Giochi e la conservazione dei documenti e degli oggetti che vi sono connessi (come i modellini degli edifici). Si tratta peraltro ormai di fonti molto consultate come "precedenti" interessanti per organizzatori di eventi simili in tutto il mondo. Tali archivi si prestano a valorizzazioni turistiche e culturali, persino a sostegno del cosiddetto "turismo architettonico". Le Olimpiadi invernali di Torino del 2006, per le quali si pone il problema del riuso a Giochi terminati, accumulano due grandi archivi, quello organizzativo degli eventi (TOROC - Torino Organising Committee) e quello di predisposizione delle infrastrutture (Agenzia Torino 2006). L'impatto di tali manifestazioni sportive invernali sul paesaggio e sulla vivibilità del territorio coinvolto sono stati oggetto di una ricerca dell'Università degli Studi di Torino, consultabile sul sito [www.omerio.unito.it](http://www.omerio.unito.it), con riferimento sia agli aspetti negativi dei disagi, dell'affollamento, delle modifiche irreversibili al panorama, del rischio di corruzione negli appalti, sia a quelli positivi dell'accelerazione del controllo delle trasformazioni urbanistiche ad ampio raggio e dello sviluppo del turismo di qualità, di quello scolastico e della terza età, con rivalutazione della storia e del-

la cultura locale in una prospettiva europea. Carenze sono tuttavia emerse nella programmazione post-olimpica per la mancata realizzazione di un parco di montagna e di un museo olimpico analogo a quello dello sci realizzato in Finlandia, raccogliendo nella stessa sede cimeli, immagini, archivi e libri. Le Olimpiadi di Cortina del 1956 sono documentate anche negli archivi dell'Istituto Luce, che possiede il film *Vertigine bianca* girato in tale occasione e molto utilizzato, per estratti, a fini didattici. Da non confondere con il film del periodo fascista *La dama bianca*, che narra le avventure di un fantasma che bacia chi incontra nella notte a Cervinia.

Le Teche della RAI sono un altro archivio ricchissimo di testimonianze sugli sport invernali, specialmente per eventi dei quali la Radiotelevisione Italiana ebbe la possibilità di acquistare i diritti di ripresa. Si calcola che siano disponibili 450.000 ore di materiali audiovisivi e altrettante di film. La loro acquisizione digitale con indicizzazione dettagliata è già molto avanzata. La ricerca delle singole scene è effettuabile unitariamente su tutte le basi di dati. L'Istituto Luce conserva una vasta raccolta di immagini fisse e fonti audiovisive sulle manifestazioni sportive, tra le quali i documentari e i cinegiornali d'attualità che venivano presentati nei cinematografi tra uno spettacolo e l'altro. Negli archivi degli Istituti storici della Resistenza non mancano immagini della lotta di liberazione in zone alpine durante i terribili inverni degli ultimi anni della Seconda guerra mondiale. Gli archivi dei giornali quotidiani e dei periodici, dopo essere stati oggetto di campagne di microfilmatura, sono anch'essi in via di recupero su supporti digitali, ma le immagini presentano delicati problemi di utilizzo sotto il profilo del riconoscimento dei diritti d'autore.

Negli Archivi nazionali svedesi si conservano testimonianze scottanti di conflitti tra il Comitato Olimpico e la Federazione Sci in ambito sia nazionale sia internazionale. Al di là dei consueti boicottaggi politici, delle accuse di corruzione, dei sospetti di doping, una delle questioni più delicate è quella del contrasto fra amatorialismo e professionismo: oggi i sostenitori del primo «si rigirano nella tomba» (Leif Yttergren, Svezia).

In occasione dei Giochi invernali di Torino del 2006 è stato riscoperto il personaggio che ha svolto la funzione di primo segretario generale del Comitato Internazionale Olimpico, il conte Eugenio Brunetta di Usseaux. Purtroppo il suo archivio privato è andato disperso, ma rimangono a Losanna presso il CIO le sue lettere a de Coubertin e i verbali delle riunioni ufficiali.

Altri importanti archivi privati sono invece disponibili per la ricerca, come quello dell'organizzatore della spedizione italiana al K2 (1954) Ardito Desio, comprendente documentazione delle sue attività di studioso, esploratore, geologo, topografo, scrittore. Il Museo Nazionale della Montagna di Torino con-

serva, anche per conto del CAI nazionale, una ricca biblioteca e un complesso di fondi archivistici comprensivi di fototeca e cineteca, libretti delle guide, libri di rifugio, libri di alberghi di montagna, cartografia, memorialistica, carteggi tra alpinisti, manoscritti scientifici. Problemi particolari presentano le fotografie come oggetto storico non solo per la loro conservazione, ma anche per l'identificazione del loro contesto d'origine (chi e perché ha prodotto la foto, che è traccia di una realtà materiale e al tempo stesso immateriale ossia culturale).

I mutamenti del clima che sembrano avviati a ridurre fortemente le precipitazioni nevose negli anni a venire, costringeranno a fare scelte innovative in materia di sport invernali, salvando almeno a livello museale la memoria di attività sociali ormai forse avviate ad estinzione.

In conclusione, il convegno è servito per censire le criticità della conservazione delle fonti per la storia degli sport invernali di montagna, per evidenziare la molteplicità e dispersione dei loro produttori e custodi (cosa che rende fragili gli archivi stessi ma consente di tanto in tanto recuperi e scoperte insperati) e per esortare tutti i soggetti interessati a farsi carico di una buona organizzazione e tutela dei documenti fin dal momento della loro produzione, in collaborazione con chi professionalmente si occupa di conservazione della memoria storica.

In altre parole, risulta necessario: conoscere per salvaguardare, prevenire piuttosto che curare, evitare l'ottica collezionistica che vuol dire quasi sempre smembrare da un contesto originario, sapere che soggetto produttore e conservatore non debbono necessariamente coincidere, considerare che la confusione delle fonti favorisce i disonesti, e la disponibilità di documenti affidabili consente di difendersi da accuse infondate, che si può imparare dall'esperienza altrui, che la memoria ha molte possibili utilità (culturali, economiche, turistiche, ecc.), che la consultazione può essere limitata da ragionevoli motivazioni di riservatezza, che le trasformazioni dell'ambiente possono costringere a scelte strategiche nuove, che occorre una grande alleanza tra produttori di archivi, conservatori professionali e istituzionali, associazioni professionali, università e istituti di insegnamento, ricercatori e cittadini comuni.

GIUSEPPE FERRANDI\* - ALESSANDRO DE BERTOLINI\*\*

FATTI E DOCUMENTI  
PER UNA STORIA DELLO SCI NORDICO

I primi indizi sull'esistenza di un paio di sci ci portano temporalmente e geograficamente lontano: isola di Rødøy, Norvegia, regione del Nordland, non distante dalla rotta del postale che collega Bergen, uno dei principali porti scandinavi assieme a quello di Capo Nord. Pochi chilometri al largo della costa, direzione ovest, vicinissima alla latitudine del Circolo polare, l'isola di Rødøy è un angolo di mondo dove si distingue oggi un'unica strada, la F 432, e un minuscolo paesino di nativi dediti perlopiù alla pesca. La strada sull'isola, se si contano le sporadiche e brevissime diramazioni, non supera complessivamente i 15 chilometri e serve un numero di famiglie che non fa quello di un condominio di città. A dispetto del suo stato di isolamento, doveva essere un luogo frequentato già alcuni millenni prima della nascita di Cristo, se è vero che proprio sull'isola è stata ritrovata, disegnata sulla roccia, la figura di un omino stilizzato che porta ai piedi un paio di assi molto lunghe con il margine anteriore visibilmente inarcuato. L'incisione rupestre, di questo si tratta, è stata scoperta in una grotta di Rødøy ed è tra le più antiche testimonianze dell'uso degli sci da parte dell'uomo. Datata, risalirebbe a circa 4500 anni fa. Sempre nei Paesi scandinavi – ci spostiamo in Svezia, 2000 chilometri a sud-est dell'isola norvegese di Rødøy – sono stati trovati anche i più antichi resti di sci. Recuperati nelle torbiere e nelle paludi attorno alle attuali aree di Höting e Kalvträsk, due piccoli centri abitati nell'entroterra scandinava tra i grandi laghi di Svezia e le foreste di conifera e betulle, questi reperti risalgono a oltre 4000 anni fa. Gli sci di Höting misurano una lunghezza di 111 centimetri per una larghezza di 10. Gli sci di Kalvträsk sono lunghi 204 centimetri e larghi 15.

Le origini dello sci sarebbero quindi collocabili in area scandinava. Ma alla stessa epoca (nel Neolitico, Età del bronzo, 4000-4500 anni fa) sono fatte risalire altre incisioni rupestri riferibili ai territori della Russia nord-orientale, a

\* Direttore generale della Fondazione Museo Storico del Trentino.

\*\* Ricercatore presso la Fondazione Museo Storico del Trentino.

ovest della Finlandia, nei pressi del Mar Bianco. Nelle località di Zalavroug e Onega sono state trovate due incisioni. Una di esse, la più significativa, mostra con straordinaria chiarezza e dinamicità una scena di caccia in cui tre uomini-sciatori lasciano dietro di sé lunghe scie nella neve mentre rincorrono tre alci. Le tracce sul manto nevoso sono “disegnate” dagli sci che gli uomini portano ai piedi. La raffigurazione si conclude con i tre cacciatori che si arrestano vicino alle alci, dopo averle trafitte con le frecce scagliate dai loro archi.

Norvegia, Svezia, Russia. Provengono da questi luoghi le principali fonti, indipendenti tra di loro, che incardinano le origini dello sci attorno a un asse scandinavo-russo compiendo un salto nel tempo fino all’Età del bronzo.

Muovendo da simili ritrovamenti la mostra *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo* ha raccontato la storia dello sci dalle prime fonti di Rødøy fino ai Mondiali di Fiemme 2013<sup>1</sup>. Un arco di tempo molto ampio, diversi millenni, all’interno del quale il progetto di ricerca si è soffermato principalmente sugli ultimi due secoli, senza trascurare un breve approfondimento sulla storia dello sci dalle sue origini. La mostra è stata esposta a Trento alle Gallerie di Piedadicastello<sup>2</sup> servendosi di grandi videoinstallazioni con un notevole sforzo innovativo e scenografico. Data l’importanza del tema e il carattere internazionale dell’iniziativa, il Museo Storico del Trentino ha potuto contare su collaborazioni prestigiose di carattere nazionale e internazionale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La mostra, promossa dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, è stata esposta a Trento da ottobre 2012 a giugno 2013. Il gruppo di curatela era composto da Giuseppe Ferrandi, Alessandro de Bertolini e Roberta Tait (rispettivamente Direttore generale e ricercatori della Fondazione). Tra i consulenti principali Mauro Passarin per la storia dello sci nella Grande Guerra (direttore del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza), il tecnico Enzo Macor per la disciplina dello sci di fondo (istruttore di sci nordico responsabile dei percorsi di gara ai Mondiali Fiemme 2013), l’ex olimpionico Fabio Morandini per il salto con gli sci (sei volte alle Olimpiadi tra il 1960 e il 1990 come atleta di combinata nordica, allenatore, giudice di gara) e Angelo Corradini (presidente del Comitato Mondiali Fiemme 2013).

<sup>2</sup> La destinazione museale de “Le Gallerie” è il frutto di un progetto di riuso di due tunnel stradali costruiti negli anni Settanta del Novecento a poche centinaia di metri dal centro della città. A seguito della deviazione del traffico su una nuova bretella stradale, all’inizio degli anni Duemila i tunnel sono stati dismessi. Dal 2007 la Fondazione Museo Storico del Trentino ha in gestione questi spazi, che ospitano grandi mostre sui temi della storia del Novecento. Le caratteristiche di tale spazio permettono di realizzare percorsi innovativi dal forte impatto scenografico e allestitivo. Le Gallerie sono uno spazio principalmente dedicato alla storia e alla memoria, un luogo che vuole essere vissuto e partecipato, dove la storia del Trentino e delle sue comunità possa essere raccontata e rappresentata utilizzando i più diversi linguaggi, promuovendo conoscenza e provando a suscitare curiosità. La superficie complessiva, che supera i 6000 metri quadrati, è suddivisa in due gallerie: una di colore nero e l’altra di colore bianco. La Galleria nera ospita grandi installazioni. La Galleria bianca offre spazi per eventi, mostre temporanee, laboratori e attività di formazione.

<sup>3</sup> *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo* è stata realizzata con la collaborazione del Comitato Mondiali Fiemme 2013, con il patrocinio della Guardia di Finanza e mediante importanti

Il lavoro ha tentato di dare risposta a una serie di domande partendo da alcuni presupposti. Lo sci arriva relativamente tardi nelle Alpi. Nel secolo XIX. Molto più tardi che nei Paesi del Nord Europa, dove le prime tracce risalgono a diverse migliaia di anni fa. Per quali motivi? Perché sono le regioni scandinave a segnare il passo, con quali influenze nei territori alpini e quali differenze, con quale storia da raccontare? Perché con l'espressione "discipline nordiche" si fa riferimento solo allo sci da fondo, al salto con gli sci e alla combinata nordica? Come è arrivato lo sci in Trentino e a quali modelli si è ispirato? Quali tecniche, quali materiali, quali personaggi? Chi sono stati i pionieri, gli innovatori? In quali valli del Trentino si è maggiormente sviluppato lo sci e perché? Che influenza hanno esercitato le grandi esplorazioni delle regioni polari? A quando risalgono le prime gare? Come mai i primi sci club nascono nelle grandi città e non nelle valli? E che rapporto c'è fra la Grande Guerra e la diffusione dello sci nelle Alpi? Perché "la gente impara a sciare" prima sui campi di addestramento militare, poi nel tempo libero? Qual è la storia di una valle – la Valle di Fiemme – capace di "produrre" un numero eccezionale di campioni olimpici e di campioni del mondo nella regina delle discipline nordiche, lo sci da fondo?

Con questi obiettivi, e senza trascurare una breve introduzione sulle origini dello sci dall'antichità fino al Settecento, la ricerca si è concentrata sulla storia dello sci nell'arco alpino e nel Trentino dentro il contesto europeo di fine Ottocento e del Novecento con un interesse particolare alla Valle di Fiemme. Una scelta dovuta a ragioni sia storiche sia istituzionali. Se, da un lato, l'attribuzione alla Valle di Fiemme della 49ª edizione dei Campionati mondiali di sci nordico ha rappresentato l'occasione per prepararsi all'evento non soltanto sotto i profili turistico e mediatico ma anche in chiave culturale e storica, dall'altro, una motivazione più profonda è stata fornita dalla specificità del Trentino come territorio protagonista nella storia dello sci e dalla vocazione della Valle di Fiemme come "patria delle discipline nordiche".

A orientare il lavoro, la convinzione, supportata dai risultati delle ricerche e dalle molte fonti utilizzate, che la storia dello sport non sia una storia "di serie B" – Cenerentola nelle discipline storiche – ma una vera e propria branca della storia che, come altre, riflette i fatti e le vicende del passato nel loro intreccio storico e culturale tra economia, società e politica in un'accezione sia interna sia internazionale.

rapporti di partenariato con la Federazione Internazionale Sci (proprietaria del marchio dei Campionati del mondo di sci), con l'Holmenkollen Ski Museum di Oslo (il più importante museo al mondo sulla storia dello sci), e con il Museo olimpico di Losanna (sede del Comitato Internazionale Olimpico e proprietario del marchio dei Giochi olimpici invernali).

Sul punto, vediamo qualche esempio partendo da una provocazione. È possibile raccontare la storia del secolo scorso anche attraverso i grandi avvenimenti sportivi dei Giochi olimpici invernali<sup>4</sup> e dei Campionati del mondo di sci nordico<sup>5</sup>?

Garmisch 1936. È il mese di febbraio. La cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali viene presieduta da Adolf Hitler alla presenza delle massime autorità del Reich. Sede dei Giochi è Garmisch-Partenkirchen, nota località scistica bavarese nei pressi del confine con l'Austria a un passo dalla Zugspitze, la vetta più alta di Germania. La decisione viene presa nel 1931, quando Hitler non è ancora cancelliere del Reich, come conseguenza dell'attribuzione a Berlino delle Olimpiadi estive. Secondo le intenzioni del Führer, i Giochi olimpici del 1936 devono mostrare al mondo la potenza tedesca. La propaganda assume un ruolo determinante. Anche lo sport diventa uno strumento del potere. L'ombra del razzismo oscura la manifestazione creando un clima di intimidazione dove non mancano episodi di intolleranza nel villaggio olimpico. La Germania del 1936 è già la nazione delle leggi razziali, emanate tra il 1933 e il 1935. Pesa sui Giochi anche il ruolo politico dell'Italia. Il 1936 è l'anno di maggior forza del fascismo. Nell'ottobre del 1935 Mussolini intraprende la campagna d'Africa dando inizio alla guerra d'Abissinia. Per tutta la durata dei Giochi olimpici invernali la cittadina di Garmisch è pattugliata dagli ufficiali delle SS.

<sup>4</sup> I Giochi olimpici invernali nascono nel 1924, ventotto anni dopo la prima edizione delle Olimpiadi moderne, avvenuta ad Atene nel 1896. Si disputano ogni quattro anni. La numerazione delle edizioni è stata interrotta solo a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale; non si sono disputati i Giochi del 1940 e del 1944. Dal 1994 non si tengono più nello stesso anno dei Giochi olimpici estivi, ma si alternano a questi ogni due anni. I Giochi olimpici invernali sono organizzati da un apposito Comitato organizzatore su incarico del Comitato Internazionale Olimpico, noto come CIO. Nel corso degli anni, il numero di sport e gare disputati ai Giochi olimpici invernali è aumentato. Attualmente vengono praticate oltre quindici discipline differenti. Tra queste lo sci nordico, il salto con gli sci e la combinata nordica.

<sup>5</sup> I Campionati del mondo di sci nordico nascono nel 1924. Si disputano tutti gli anni fino al 1939; a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale vengono interrotti fino al 1948, quando si tiene la prima edizione dei Giochi del dopoguerra. Dal 1948 in avanti si svolgono ogni biennio negli anni pari; dal 1985 si disputano negli anni dispari. Fino al 1982, negli anni in cui i Campionati del mondo di sci nordico si sono svolti contestualmente ai Giochi olimpici invernali, le gare olimpiche sono state generalmente considerate valide anche come gare iridate (per l'assegnazione delle medaglie dei Campionati del mondo). I Campionati del mondo di sci nordico vengono formalmente affidati dalla Federazione Internazionale Sci (FIS) ad una federazione nazionale, la quale si avvale della collaborazione di una località turistica invernale per l'organizzazione degli stessi. Si assegnano i titoli mondiali delle diverse specialità delle discipline nordiche (sci nordico, salto con gli sci e combinata nordica) e di tutte le altre gare. La maggior parte delle edizioni dei Campionati del mondo di sci nordico si è svolta in Europa. Varie edizioni si sono disputate in località del Nord America e del Giappone.

L'evento di natura sportiva si carica di aspettative smisurate nelle dinamiche di una politica estera muscolare che la Germania esercita nel segno del pangermanesimo imperialista.

Profondamente influenzati dagli eventi bellici sono anche i Campionati del mondo di sci nordico degli anni Quaranta. Lasciamo le nevi di Germania per spostarci su quelle delle Alpi italiane nelle Dolomiti ampezzane. I Campionati del mondo di sci nordico del 1941 si svolgono a Cortina d'Ampezzo nel pieno del regime fascista e della Seconda guerra mondiale. Alle competizioni iridate partecipano soltanto le nazioni che non sono in conflitto con l'Italia e con i suoi alleati. Molti Paesi restano esclusi. Pesa la mancanza degli Stati Uniti. Le competizioni si disputano in un clima monco, fortemente ingessato, intimidatorio. Le gare sono portate a termine e tutte le medaglie vengono assegnate. Ma a distanza di alcuni anni, a guerra finita, nel 1946, i Campionati del mondo del 1941 vengono dichiarati nulli dalla Federazione Internazionale Sci (FIS). Ogni risultato, ogni medagliere, ogni traccia delle gare viene categoricamente cancellata dai registri ufficiali dello sport come se quelle competizioni "viziate" dal fascismo non fossero mai esistite.

Le conseguenze della guerra non si esauriscono con la fine del conflitto. Nel 1948, ai primi Giochi olimpici invernali del dopoguerra di scena in Svizzera a Saint-Moritz, prendono parte quasi 30 nazioni. Ma Germania e Giappone, sconfitti dagli alleati dopo il 1945, non vengono invitati. Ufficialmente non ci sono iscrizioni di atleti tedeschi, anche se nello sci alpino qualcuno gareggia individualmente.

Scorrendo l'albo d'oro delle più importanti manifestazioni sportive, è interessante fermarsi sui Giochi olimpici invernali del 1980. Questa edizione, la tredicesima, è ospitata dagli Stati Uniti d'America a Lake Placid, villaggio di montagna a 600 metri di altitudine nella contea di Essex, Stato di New York, a pochi chilometri dal confine con il Canada. Per la prima volta partecipa ai Giochi olimpici invernali la Repubblica Popolare Cinese. Per questo motivo la Repubblica Cinese, nota come Taiwan – uno Stato de facto non riconosciuto dalla Cina –, è costretta a competere sotto il nome di Taipei. I taiwanesi protestano e si rifiutano di prendere parte alle competizioni diventando la prima nazione a boicottare i Giochi olimpici invernali. Contemporaneamente, si apprende del boicottaggio da parte degli Stati Uniti dei Giochi olimpici estivi – in programma a Mosca tra luglio e agosto dello stesso anno – a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre 1979. Il 1980 è dunque l'anno del "doppio boicottaggio". Tensioni politiche e interessi economici, le ragioni di Stato e il braccio di ferro tra le diplomazie internazionali pervadono le principali competizioni delle discipline nordiche.



Gli anni Ottanta sono anche il decennio dei Giochi olimpici invernali di Sarajevo. Nel dopoguerra la città si avvia a diventare un importante centro economico e industriale dei Balcani e intraprende un percorso di crescita che culmina all'inizio degli anni Novanta. Non a caso, nel 1984 Sarajevo viene scelta per ospitare i Giochi. Scelta non scontata, dato che la Jugoslavia non vantava fino a quel momento alcuna tradizione negli sport invernali. Il clima di festa del villaggio olimpico coincide con il periodo di massimo splendore della capitale, che pochi anni dopo, nella primavera del 1992, viene accerchiata dalle forze serbe durante l'assedio che segna l'inizio della guerra in Bosnia ed Erzegovina.

Nel dopoguerra, come si vede, i grandi eventi sportivi continuano a riflettere le relazioni fra Paesi differenti. Come con il Muro di Berlino. Quando viene eretto, nel 1961, spacca in due la città divenendo l'emblema della divisione politica e amministrativa che nel 1949, con la nascita della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), aveva opposto la Germania dell'Est alla Germania dell'Ovest. Salvo alcune presenze alle competizioni internazionali con una "squadra unificata" – che riuniva momentaneamente per finalità sportive le due Germanie – Germania dell'Est e Germania dell'Ovest partecipano dagli anni Cinquanta con due squadre separate ai Giochi olimpici e ai Campionati del mondo. Solo dopo il 1989, con il superamento prima fisico e poi politico del Muro, i tedeschi possono riconoscersi in una sola nazione non soltanto nella folla e nelle piazze di Berlino ma anche nelle selezioni sportive dei più forti atleti del Paese sotto i colori di un'unica bandiera.

Fine degli anni Ottanta, inizio dei Novanta, tramonto della Guerra fredda e dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il processo di disgregazione che coinvolge l'intero sistema politico, economico e sociale dell'Unione Sovietica porta l'URSS alle prime elezioni multipartitiche della sua storia (febbraio 1990), alla strada verso la nascita della Russia e delle repubbliche indipendenti (dopo il 1991). A cominciare dai Giochi olimpici invernali di Albertville nel 1992 (Francia) e dai Campionati del mondo di sci nordico di Falun nel 1993 (Svezia), gli atleti dell'ex Unione Sovietica partecipano alle competizioni come cittadini dei nuovi Stati indipendenti. Tra questi la Russia (Federazione Russa). I Campionati del mondo di sci nordico del 1993 sono anche i primi a cui partecipano Repubblica Ceca e Slovacchia. Fino a poche settimane prima i due Paesi appartenevano alla Cecoslovacchia, Stato federale dell'Europa centrale che si era costituito nel 1918 e che cessa di esistere nel 1992. Dalla dissoluzione della Cecoslovacchia nascono appunto la Repubblica Ceca e la Slovacchia. Allo stesso periodo risalgono i conflitti balcanici. Quando, negli anni Novanta, l'instabilità politica nei Balcani porta allo scoppio delle "guerre jugoslave" (1991 guerra di indipendenza in Slovenia, 1991-1995 guerra in Croazia, 1992-1995 guerra in Bosnia ed Er-

zegovina) mutano i confini tra gli Stati producendo effetti nel mondo del professionismo sportivo sui passaporti degli atleti e sulle rappresentative nazionali.

Numerosi altri esempi si potrebbero fare a dimostrazione del legame stretto tra la storia dello sport e la “grande storia”, adducendo che anche attraverso la storia dello sport è possibile narrare i fatti del Novecento; un secolo – il “secolo breve” – dove i grandi avvenimenti sportivi iniziano a scandire tappe fondamentali, calendari e appuntamenti internazionali nelle relazioni fra Paesi, fra nazioni, fra potenze.

Al di fuori delle dinamiche di guerra si possono citare altre circostanze. I Giochi olimpici invernali del 1932 sono i primi a svolgersi in America; appena tre anni dopo il 1929, l'anno della “grande depressione”. Il crollo della borsa e la crisi del settore bancario avevano coinvolto anche il comparto industriale e il sistema economico più in generale. Gli effetti si erano estesi ben oltre l'America del Nord, dapprima ai Paesi che avevano rapporti finanziari con gli Stati Uniti, tra questi molti Stati europei. A Lake Placid, dove si svolgono le competizioni, giunge un numero di atleti inferiore rispetto ai partecipanti dei Giochi olimpici invernali precedenti, tenutisi a Saint-Moritz nel 1928. La crisi economica internazionale si riflette sul settore sportivo. Ci sono poche risorse a disposizione delle Olimpiadi. Quasi tutte le rappresentative nazionali sportive ne risentono.

Situazione opposta, invece, ai Giochi olimpici invernali del 1998. A Nagano, in Giappone, va di scena l'opulenza. Il Paese è in crescita e i Giochi sono una vetrina eccezionale. Nagano 1998 dimostra ciò che alla fine del Novecento appare una tendenza sempre più chiara: in tempo di pace, le grandi manifestazioni sportive non servono più a dimostrare i muscoli di una nazione, come accadeva a Garmisch nel 1936, ma le tradizioni, l'arte, lo sviluppo sociale e persino tecnologico di un Paese. In altre parole, il modello culturale. Nagano 1998 è l'occasione per presentare al mondo uno Stato, il Giappone, conosciuto fino a quel momento più per la sua economia che non per la sua storia. Il Paese si prepara ai Giochi olimpici ostentando progresso e innovazione fino alle linee architettoniche più spinte dei centri metropolitani più moderni, avanguardia di ingegneristica e di tecnica.

In modo analogo, anche la Valle di Fiemme ha saputo sfruttare le tre edizioni dei Mondiali che ha ospitato come molla di sviluppo e come spinta propulsiva di marketing territoriale per far conoscere al mondo sia la vocazione turistica di una regione di frontiera sia il modello culturale di una comunità alpina con i propri usi, costumi e tradizioni<sup>6</sup>. Nei Paesi scandinavi, dove lo sci di fon-

<sup>6</sup> Una tradizione consolidata, quella della Valle di Fiemme. Nel 1991 i Campionati del mondo di sci nordico si disputano per la prima volta in Valle. Sono anche i primi Mondiali che si tengono

do è sport nazionale, la Valle di Fiemme è oggi conosciuta come “patria alpina delle discipline nordiche”.

In questo senso, nel quadro ampio delle olimpiadi moderne e delle competizioni iridate, Giochi olimpici invernali e Campionati del mondo di sci nordico non rappresentano solo un evento sportivo. I Paesi ospitanti colgono l'occasione come un'opportunità. Molte località sono state interessate fino a oggi in quasi tutti i continenti. Se nei periodi bellici e prebellici le competizioni si trasformavano in un pretesto per far sfoggio della potenza militare e degli apparati di Stato, successivamente esse divengono vetrine planetarie di promozione turistica, economica, culturale e artistica.

Per la capacità che hanno di riflettere i grandi eventi della storia, Giochi olimpici invernali e Campionati del mondo di sci nordico sono stati tra i principali elementi di interesse della mostra *Ski-past*, nel tentativo di ricostruire la storia dello sci in Trentino con riferimento soprattutto alle discipline nordiche. Nella ricerca delle fonti, fondamentali si sono rivelati i rapporti di partnership con quegli enti e quelle istituzioni depositari della “cultura sportiva”: in modo particolare le collaborazioni strette dal Museo Storico del Trentino con la FIS<sup>7</sup>, con il CIO<sup>8</sup> e con il Museo Holmenkollen<sup>9</sup>. Nelle sedi di FIS e CIO, a Oberho-

in Trentino, i primi a sud delle Alpi e i primi in Italia. Negli anni successivi, la Valle di Fiemme organizza in altre due occasioni i Campionati del mondo, nel 2003 e nel 2013, divenendo così l'unica località a ospitare ben tre edizioni dei Campionati del mondo di sci nordico nel breve corso di un ventennio. E non a caso. È il 1970 quando in Valle nasce la Marcialonga, granfondo di sci nordico divenuta oggi una classicissima, tra i maggiori eventi internazionali. La Marcialonga è il volano di una industria turistico-sportiva che produce indotto, marketing territoriale, crea le base per le candidature a ospitare i Campionati del mondo e genera una serie di eventi sportivi invernali come il Tour de Ski, a partire dal 2006, e appuntamenti trasversali come la Rampilonga, la Marcialonga running, la Marcialonga cycling. Ultime, in ordine di tempo, le Universiadi 2013, organizzate dalla Valle di Fiemme per la parte afferente lo sci nordico e il salto con gli sci.

<sup>7</sup> La Federazione Internazionale Sci (FIS) è l'organismo che include tutte le federazioni sci del mondo. È stata fondata nel 1924 per promuovere la pratica degli sport della neve e coordinarne l'attività agonistica internazionale. Ha sede a Oberhofen am Thunersee, in Svizzera. È l'organismo ufficiale che affida l'organizzazione dei Mondiali e delle gare di Coppa del mondo di tutte le specialità dello sci: sci alpino, sci nordico, salto con gli sci (e volo con gli sci), snowboard, freestyle, roller-skiing e sci d'erba.

<sup>8</sup> Il Comitato Internazionale Olimpico (CIO), massimo organismo sportivo mondiale, nasce nel 1894 con lo scopo di ripristinare la tradizione dei Giochi olimpici della Grecia antica. Attualmente il CIO ha sede a Losanna, in Svizzera. Vi aderiscono oltre 200 comitati nazionali.

<sup>9</sup> Il Museo dello sci di Holmenkollen è il più antico museo al mondo dedicato allo sci. È stato aperto nel 1923-1924 a Oslo, dove ha sede ancora oggi. Il museo raccoglie la storia dello sci dalle prime testimonianze, 4000 anni fa, agli sviluppi più recenti. Racconta le spedizioni polari e le grandi imprese con gli sci, narra la storia della famiglia reale norvegese e del suo rapporto con gli sci, l'evoluzione del salto con gli sci e dello sci nordico dalle origini fino a oggi, la costruzione del trampolino di Holmenkollen, le prime esperienze dei pionieri, lo sviluppo del gesto tecnico e dei materia-

fen e Losanna rispettivamente, sono stati consultati gli archivi per la documentazione cartacea, bibliografica, fotografica e audiovisiva. I materiali più interessanti sono emersi proprio per la parte audiovisiva. Diverse serie di documenti inediti sono state proiettate alla mostra dopo una selezione tra quelli più datati in bianco e nero e quelli più recenti con immagini a colori. Le pellicole d'epoca sono state valorizzate nelle proiezioni con formati espositivi tradizionali volti al recupero dei materiali del passato. I filmati recenti sono stati oggetto di video-installazioni secondo modalità espositive sperimentali su grande formato, complice la volta delle Gallerie di Predicastello, che ha permesso nuove soluzioni e allestimenti non convenzionali<sup>10</sup>. In alcuni casi sono stati montati dei telai in legno con teli da proiezioni e retroproiezioni fino a 6 per 9 metri. Complessivamente, le videoinstallazioni presenti in mostra erano oltre una quarantina<sup>11</sup>. Per quelle di grande formato, la scelta è caduta su immagini ad alta definizione messe a disposizione da alcune emittenti televisive internazionali che dalla fine degli anni Novanta detengono i diritti di trasmissione in esclusiva dei maggiori eventi sportivi di sci nordico. È il caso dell'Unione Europea di Radiodiffusione (UER)<sup>12</sup>, contattata dal Museo Storico del Trentino tramite la FIS. Sono state così selezionate "catene" di minutaggi tra i materiali televisivi dei Campiona-

li. Espone una "Wall of Fame" con gli oggetti appartenuti ai grandi miti dello sci. Il museo – come il trampolino – prende il nome dal promontorio posto nella parte nord di Oslo, la collina di Holmenkollen.

<sup>10</sup> I tunnel di Trento conservano l'aspetto che avevano un tempo, quando erano destinati al traffico stradale della tangenziale cittadina. Si cammina sull'asfalto, sotto la volta. In questo senso si prestano a soluzioni espositive sperimentali, interattive e "laboratoriali" con una spiccata propensione per l'innovazione nelle forme e nei linguaggi con cui si comunica la storia. Nel 2010 le Gallerie di Predicastello (progetto e realizzazione) si sono classificate al secondo posto al concorso nazionale "Ossigeno italiano" proposto dalla rivista "Abitare", periodico mensile di architettura, arredamento e design con sede a Milano in edizione bilingue italiano-inglese. Il concorso premia le «idee e le soluzioni più innovative nel campo dell'architettura, del design, delle arti e della condizione urbana». Il giudizio dei lettori di "Abitare", che si sono espressi on-line, ha assegnato alle Gallerie 4500 punti classificando il progetto al secondo posto su un totale di 45. Gli esiti sono stati pubblicati sulla rivista nel numero di dicembre 2009. La premiazione ha avuto luogo nell'aprile 2010 al Salone del mobile di Milano.

<sup>11</sup> Il progetto delle videoinstallazioni è stato curato da Lorenzo Pevarello e dallo studio grafico di Milano Xycomm (di Daniele Ledda con Gennaro Cestrono e Stefano Cremesini). Lo studio Xycomm ha firmato anche il progetto di allestimento e la grafica della mostra.

<sup>12</sup> L'Unione Europea di Radiodiffusione (UER; in inglese EBU - European Broadcasting Union) è un ente associativo di operatori pubblici e privati che opera nel comparto della teleradiodiffusione. Tra le organizzazioni di media del settore, l'UER è l'alleanza più importante al mondo. I membri dell'UER provengono da 56 Paesi differenti, molti dei quali extraeuropei. L'Italia è presente nell'UER attraverso la RAI. L'UER, mediante i propri uffici e organismi coordinati, negozia i diritti televisivi per la trasmissione dei grandi eventi sportivi. Tra questi, anche quelli dello sci nordico, sui quali vanta l'esclusiva per gli appuntamenti principali, come per i Giochi olimpici invernali.

ti del mondo e dei Giochi olimpici dalla seconda metà del secolo scorso fino al 2010. Sulla base di questa selezione è stata inoltrata richiesta all'UER per l'ottenimento dei file. La documentazione pervenuta è stata utilizzata per gli allestimenti in mostra secondo due criteri. Il primo, raccontare le tematiche di storia più strettamente legate alla narrazione del percorso espositivo rispetto alle edizioni di Giochi olimpici e Campionati del mondo. Il secondo, descrivere l'evoluzione del gesto tecnico sia nello sci nordico sia nel salto con gli sci. In questo caso, il gesto è stato scomposto in più parti isolando i singoli elementi tecnici ed emozionali che lo compongono: distacco, contatto, spinta, ritmo, velocità, equilibrio, forza, sfinimento, folla, vertigine, scivolamento e via dicendo. Per ciascuno di questi elementi, è stata creata una proiezione ad hoc con sequenze televisive dedicate al singolo componente. A queste videoinstallazioni (tutte di grandi dimensioni) è stata destinata la parte centrale della Galleria nera su una superficie di circa 1000 metri quadrati.

La documentazione dell'UER e della FIS è stata arricchita da altri fondi audiovisivi e fotografici sulla base delle richieste che il Museo Storico del Trentino ha rivolto agli altri partner principali della mostra: il Comitato Internazionale Olimpico di Losanna e il Comitato Mondiali Fiemme 2013, quest'ultimo con la collaborazione dell'Azienda locale per la promozione del turismo mediante gli uffici di Cavalese, Predazzo, Tesero e Ziano<sup>13</sup>. Dal CIO sono giunti materiali relativi alle edizioni dei Giochi olimpici invernali, scavando il più possibile nelle edizioni del passato e consultando i fondi presenti nelle raccolte del Museo olimpico<sup>14</sup>. Presso il Comitato Mondiali di Fiemme è stata individuata la documentazione sulle edizioni dei Campionati del mondo in Fiemme del 1991 e del 2003, con alcune importanti anticipazioni sull'edizione del 2013. Dall'Azienda per la promozione del turismo sono pervenuti materiali legati alla storia della valle e più in generale del Trentino, anche grazie al rapporto con Trentino Marketing spa.

Una ricerca incrociata negli archivi di FIS e CIO ha portato ai manifesti del-

<sup>13</sup> Nella ricerca dei materiali relativi alle aziende di promozione turistica, il Museo Storico del Trentino si è rivolto alla Soprintendenza per i Beni Librari, Archivistici e Archeologici della Provincia autonoma di Trento per poter consultare le «schede dei censimenti degli archivi delle aziende di promozione turistica del Trentino», nel caso specifico dell'Azienda di promozione turistica delle Valli di Fiemme e di Fassa.

<sup>14</sup> Inaugurato il 23 giugno del 1993, il Museo olimpico di Losanna è dedicato alla storia dei Giochi olimpici antichi e moderni sia estivi sia invernali. Si trova presso la sede del CIO, a Losanna. Nel 1995 il museo è stato eletto "Museo europeo dell'anno" dal Consiglio Europeo. Ogni anno registra una media di 200.000 visitatori. Circondato da un grande parco dove sono esposte grandi sculture di artisti internazionali, il museo illustra attraverso foto, oggetti, medaglie, cimeli e filmati d'epoca la storia dei Giochi olimpici. È inoltre custode di una prestigiosa biblioteca.

le edizioni dei Campionati del mondo e dei Giochi olimpici invernali. Opere dal valore artistico-documentale, i manifesti promuovono il Paese ospitante, la tradizione olimpica e iridata, il nome dell'artista. Quelli relativi ai Giochi olimpici, dalla prima edizione di Chamonix 1924 alla più recente di Vancouver 2010, sono stati tutti riprodotti alle Gallerie su grandi pannelli retroilluminati.

In tutti i casi – sia per le partnership nazionali sia per quelle internazionali – le richieste per la formalizzazione di consultazioni e prestiti hanno riguardato non solo materiali video ma anche fotografici e bibliografici. E, non di rado, reperti e oggetti.

FIS, CIO, UER, Comitato Mondiali Fiemme 2013 ed enti per la promozione turistica di Fiemme e del Trentino sono stati i principali riferimenti nella ricerca d'archivio e documentale<sup>15</sup>.

Discorso a parte va fatto invece per altri tre fondi istituzionali, individuati nell'ambito di alcune importanti collaborazioni. È il caso dell'intesa stretta dal Museo Storico del Trentino con il Comitato organizzatore della Marcialonga delle Valli di Fiemme e Fassa, con la Magnifica Comunità di Fiemme e con la Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo. La Valle di Fiemme, non solo per quanto riguarda fatti e vicende sportive legati alla nascita dello sci ma anche in chiave più generale per una lettura della storia del territorio, è fortemente legata a questi tre soggetti. La presenza della Marcialonga, dell'istituto secolare della Magnifica Comunità di Fiemme e la collocazione a Predazzo della Scuola Alpina della Guardia di Finanza contribuiscono a definire l'identità della comunità locale.

Mediante il Comitato organizzatore della Marcialonga<sup>16</sup> si è resa disponibile una raccolta di immagini ordinate e datate – quasi un centinaio – contenente

<sup>15</sup> Nel corso degli ultimi mesi del 2011 e in particolare durante la primavera del 2012 sono state effettuate trasferte in Svizzera, a Oberhofen e a Losanna, presso le sedi della FIS e del CIO per consultare gli archivi. Nello stesso periodo le ricerche proseguivano anche presso gli enti e le istituzioni locali.

<sup>16</sup> Il Comitato organizzatore della Marcialonga delle Valli di Fiemme e Fassa ha sede a Ziano di Fiemme, in provincia di Trento. Custodisce la storia della Marcialonga e ne è tutt'oggi l'ente promotore. La Marcialonga è la più importante competizione di sci nordico in Italia. Si disputa l'ultima domenica di gennaio su un percorso di 70 chilometri con partenza da Moena e arrivo a Cavalese. La Marcialonga nasce nel 1971. Partecipano alla I edizione 1157 concorrenti. Ulrico Kostner si classifica al primo posto con il tempo di 3 ore, 12 minuti e 51 secondi. Al secondo e al terzo posto giungono rispettivamente Franco Nones e Franco Manfroi. Dal 1971 a oggi la Marcialonga si è tenuta tutti gli anni, sempre sulle nevi delle Valli di Fiemme e Fassa, a eccezione del 1975, del 1989 e del 1990, quando la gara viene annullata per mancanza di neve. Alla VII edizione, nel 1978, sono ammesse per la prima volta le donne. Con un numero di iscritti in costante aumento, la Marcialonga è divenuta uno dei raduni più importanti a livello internazionale nella disciplina dello sci di fondo. L'edizione 2012 ha segnato il record di iscritti con 7159 partecipanti.

due tipologie di fonti: fotografie scattate tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del secolo scorso sulle origini dello sci da fondo e fotografie realizzate dagli anni Settanta in avanti sulle edizioni della Marcialonga. Queste ultime rivelano perlopiù la mano di fotografi di mestiere e di studi fotografici professionistici ai quali era commissionata la “fotocronaca” dell’evento, edizione dopo edizione, a partire dal 1971 (l’anno della prima Marcialonga). Le immagini più vecchie, invece, narrano gli esordi dello sci in Valle di Fiemme con piglio più spontaneo, tipico dell’obiettivo inesperto di fotografi occasionali, che riflette un taglio non per forza peggiorativo rispetto alla mano del professionista: sono queste espressioni più immediate delle fonti private di famiglia secondo il punto di vista della microstoria, dei vissuti personali e soggettivi. Tali immagini sono state raccolte nel corso dei decenni dal Comitato Marcialonga con la cura per le “cose del passato”. Non sempre è presente tuttavia l’indicazione della famiglia proprietaria. Al Comitato, il Museo Storico del Trentino si è rivolto anche per la verifica degli albi d’oro e per l’indagine sulle prime edizioni della competizione: come è nata, come si è sviluppata, quale rapporto ha avuto con le granfondo svedesi e norvegesi.

Ugualmente radicato sul territorio, il rapporto con la Magnifica Comunità di Fiemme ha permesso di sviluppare un altro filone di ricerca. Gli archivi della Magnifica si sono rivelati fonte precisa e circostanziata nella ricostruzione di un istituto secolare che da quasi un millennio regola i rapporti tra i cittadini di Fiemme<sup>17</sup>. Tali archivi sono custoditi a Cavalese nel Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme<sup>18</sup>. Una sezione della mostra è stata dedicata a questo isti-

<sup>17</sup> La Magnifica Comunità di Fiemme è una realtà complessa con una storia antica: gestisce e amministra ancora oggi la proprietà collettiva dei Vicini, i cittadini di Fiemme, attraverso varie strutture. È costituita da un ente istituzionale che cura il patrimonio architettonico, storico e artistico; da un’azienda agricola e forestale che gestisce il patrimonio boschivo, provvede al taglio e all’esbosco del legname, costruisce le strade forestali, cura la gestione di malghe e baite; da un’azienda immobiliare che si occupa del patrimonio non incluso nel settore storico-architettonico, da un’azienda di segagione legnami che opera nel settore di produzione e vendita di tavolame e semilavorati di qualità. I documenti più antichi che ne attestano la presenza sono i cosiddetti “Patti gebardini” del 1111 e il “Privilegio enriciano” del 1314. Con i primi, il principe-vescovo di Trento Gebardo garantiva alla popolazione di Fiemme l’esenzione da ogni tipo d’imposizione fiscale nell’ambito del territorio soggetto all’autorità vescovile. Con il secondo, il principe-vescovo di Trento Enrico di Metz concedeva alla Comunità di Fiemme il diritto di proprietà sul proprio territorio. Tutt’oggi, la Magnifica Comunità di Fiemme possiede una propria bandiera, uno stemma, uno statuto, una struttura amministrativa, una serie di competenze che esercita con regolarità e un palazzo che ospita gli archivi e gli uffici.

<sup>18</sup> Il Palazzo della Magnifica è sede della Comunità dal 1850. Vi sono conservati gli archivi storici: documenti, nomine, investiture eccetera. Nella sala principale si riuniscono i Regolani che amministrano l’ente. Essi eleggono ogni quattro anni lo Scario (il presidente della Magnifica). Nel luglio del 2012, dopo accurati studi, al termine di un intervento di risanamento strutturale è stato completato l’allestimento del museo-pinacoteca e lo storico edificio è stato riaperto al pubblico.

tuto per la comprensione delle condizioni che hanno permesso la diffusione dell'uso degli sci in Fiemme, prima come mezzo di necessità per gli spostamenti in ambiente invernale, poi come strumento di svago e di competizione, infine come volano per il turismo invernale e per la promozione del territorio tramite i grandi eventi sportivi.

Allo stesso tempo sono stati sviluppati dei micro-exhibit con dei focus sulla storia della Valle di Fiemme e sulle specificità che ne hanno caratterizzato il percorso storico e culturale negli ultimi due secoli. Tra questi approfondimenti, alcuni erano trasversali alla storia del territorio, altri più strettamente legati alla storia degli sport invernali e del turismo in Valle di Fiemme. Come nel caso dell'incursione sulle Dolomiti patrimonio dell'UNESCO (parte del gruppo montuoso del Latemar che si estende tra Trentino e Alto Adige si trova nel territorio di Fiemme) e nel caso della tramvia della Valle di Fiemme (che fino al 1963 collegava i territori di Fiemme con l'asta dell'Adige portando in Valle i primi turisti nel dopoguerra).

Parallelamente al rapporto con il Comitato Marcialonga e con la Magnifica Comunità di Fiemme, ha prodotto buoni risultati la collaborazione con la Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo<sup>19</sup>. La consultazione dei materiali archivistici messi a disposizione dalla Scuola ha permesso l'utilizzo di fonti militari compiendo una selezione tra immagini d'epoca, documenti, testi e oggetti. Tra le testimonianze, anche diversi materiali della raccolta custodita dal Museo della Scuola Alpina della Guardia di Finanza<sup>20</sup>.

All'antico palazzo è demandato oggi il ruolo di raccontare la storia della Magnifica. Per l'inventario dell'archivio si rimanda a *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, a cura di M. BONAZZA e R. TAIANI, Trento-Cavalese, Provincia autonoma di Trento-Magnifica Comunità di Fiemme, 1999.

<sup>19</sup> Nel 1920 nasce a Predazzo la Scuola Alpina della Guardia di Finanza, la prima nel suo genere, due anni dopo la fine della Grande Guerra. La sede scelta assume un significato anche simbolico. La Scuola Alpina viene collocata negli spazi delle caserme austriache (Landeschützen-Kaserne) costruite a Predazzo nel 1914. Dal 1921 la Scuola Alpina di Predazzo è reparto di istruzione della Guardia di Finanza. La scelta di Predazzo e la vicinanza di Passo Rolle, con la dislocazione di alcune strutture presso il valico, hanno permesso l'addestramento dei finanzieri in un ambiente ideale. Nel 1925 viene fondato presso la Scuola il Gruppo sciatori Fiamme Gialle. Dal 1965, anno in cui nasce il servizio di Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, la Scuola diviene l'organo preposto alla formazione e all'aggiornamento dei militari del Soccorso Alpino. Nel 2006 il Gruppo sciatori Fiamme Gialle, pur conservando la propria sede a Predazzo, nel quadro della riorganizzazione dei reparti del corpo è stato inquadrato organicamente nel Centro sportivo di stanza a Roma (Castelporziano). Nel corso degli anni, l'attività agonistica delle Fiamme Gialle ha portato alla conquista di molte medaglie ai Giochi olimpici invernali nelle discipline nordiche tra cui quelle di Franco Nones, Giorgio Vanzetta, Cristian Zorzi e Alessandro Pittin.

<sup>20</sup> Il Museo della Scuola Alpina della Guardia di Finanza nasce a Predazzo nella sede della Scuola nel 1996. Si tratta di un'esposizione permanente dedicata alla Scuola Alpina.



Le origini della Scuola Alpina introducono il tema dello sci come disciplina militare e della Grande Guerra come momento chiave nella storia dello sci. Evento centrale del secolo scorso, prima guerra di massa, prima guerra “moderna” con l’uso massiccio di gas, di grossi calibri e della mitragliatrice, prima guerra che coinvolge largamente la popolazione civile e tutte le maggiori potenze mondiali, il conflitto del 1914-1918 ha avuto un ruolo fondamentale nella diffusione dello sci. La mostra *Ski-past* si è soffermata sul tema con un’ampia sezione nella Galleria bianca. La documentazione sedimentata presso la Scuola Alpina di Predazzo aveva un carattere composito: materiali d’archivio e documenti con apparato video e fotografico, bibliografia, elenchi di risultati sportivi dilettantistici e professionistici, coppe, medaglie, oggetti e cimeli. Un misto di museografia e collezionismo. A questo si aggiungeva il filone connesso alla storia del Soccorso Alpino<sup>21</sup>. Filmati e fotografie riportavano fasi di esercitazioni militari, competizioni, premiazioni e ritratti di ufficiali. Oggetti e reperti, donati in abbondanza da ex militari appartenenti alla Guardia di Finanza, riflettevano la storia del corpo e delle sue maestranze sia in riferimento all’attività dei gruppi sportivi dei finanzieri e del Soccorso Alpino sia per quella legata alle funzioni di servizio più tradizionali.

L’archivio del Museo della Scuola Alpina ha permesso di avvicinarsi alla questione dello sci nell’addestramento militare. Tema centrale, poiché all’inizio del secolo scorso gli eserciti di montagna sono l’unico ambiente dove vengono impartiti i rudimenti principali della pratica sciistica a grandi gruppi di persone. I primi sci club, che si diffondono sulle Alpi nella seconda metà dell’Ottocento, interessano infatti una ristretta élite di individui che praticano lo sci essenzialmente per diletto. I materiali d’archivio della Scuola Alpina di Predazzo fotografano la situazione dalla fine della Grande Guerra in poi, quando l’uso degli sci era una realtà ben consolidata nei reparti d’alta quota dell’esercito italiano.

Per il periodo anteriore, invece, ci si è avvalsi della collaborazione del Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento<sup>22</sup>. Al Museo degli Alpini la Fondazione Museo Storico del Trentino si è appoggiata per ricostruire la storia dei reparti degli alpini sciatori durante la Grande Guerra e nei decenni precedenti. Ol-

<sup>21</sup> Il Soccorso Alpino (Soccorso Alpino della Guardia di Finanza) nasce in seno alla Scuola Alpina di Predazzo nel 1965.

<sup>22</sup> Il Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento si trova sul Doss Trento, accanto al mausoleo dedicato a Cesare Battisti. È di proprietà dell’Esercito italiano e dipende dal Comando del Trentino-Alto Adige. Custodisce la storia e la tradizione degli Alpini. Alla collezione permanente (reperiti, oggetti, fotografie, filmati, documenti, lettere), affianca iniziative di carattere temporaneo. In questo quadro si inserisce la collaborazione con la Fondazione Museo Storico del Trentino nell’ambito della mostra *Ski-past*.

tre alle raccolte fotografiche e all'apparato documentale sono stati messi a disposizione oggetti in uso durante il conflitto mondiale. Tra questi, una collezione di attacchi da sci con diversi modelli risalenti al periodo compreso tra lo scoppio della guerra e gli anni Trenta. La raccolta mostrava l'evoluzione dello strumento. In principio, un punta-piede e due stringhe di cuoio. Poi, la staffa fissa nello sci per il puntale con tallone libero. Alla staffa erano agganciate due cinghie con un collare d'alluminio, che veniva inserito in una scanalatura posta sul tallone dello scarpone. Le cinghie per il tallone potevano essere agganciate anche allo sci, non necessariamente allo scarpone. La punta dello scarpone era trattenuta sulla staffa fissa da due denti laterali al di sotto dei quali si infilavano le estremità della suola appositamente rinforzata. I rinforzi erano in ottone. La dentatura, fragile, si rompeva in continuazione. In seguito, al posto del collarino sul tallone si iniziano a vedere dei "molloni" che chiudono tramite una leva. Il mollone verrà sostituito da un cavo con una molla di dimensioni più ridotte. A queste modifiche ne seguiranno altre. Fino alla rivoluzione, in tempi moderni, degli attacchi che bloccano il tallone allo sci e, successivamente, dei cosiddetti attacchi di sicurezza (modelli che permettono al piede di sganciarsi in caso di caduta). Altri oggetti come questi sono giunti dalle raccolte del Museo degli Alpini. Tra i più interessanti, una slitta degli alpini impiegata per essere trainata dai cani e rifornire gli avamposti delle prime linee durante gli inverni del 1916 e 1917. O ancora, un paio di racchette da neve per muli ("ciaspole") in dotazione dell'esercito italiano per la movimentazione del bestiame carico di viveri e di materiali. Tra gli oggetti più tradizionali e fortemente esemplificativi, anche un paio di sci di inizio Novecento appartenuti all'esercito italiano e, dello stesso periodo, un paio in uso presso l'esercito austro-ungarico. Molto interessante un modello di Alpenstock dell'inizio del secolo scorso, tipo di bastone da montagna utilizzato in discesa in fase di curva con gli sci.

Il racconto della Grande Guerra sugli sci ha rappresentato alla mostra un tema decisivo. Per la ricostruzione dei fatti – immagini, filmati di repertorio, documenti, diari – ampio riferimento è stato fatto agli archivi della Fondazione Museo Storico del Trentino.

Dall'inverno del 1915 i versanti duri e inaccessibili delle montagne delle Alpi – l'Ortles, la Marmolada, il Lagazuoi, l'Adamello, il Pasubio e decine di altri tra i massicci più celebri dell'arco alpino – si trasformano in un grande campo di battaglia. Gli eserciti italiano e austriaco si fronteggiano fino alle quote più alte, oltre i 3000 metri. Alpini e Kaiserjäger, bersaglieri e Landesschützen, fanfanti e Standschützen diventano i protagonisti di un conflitto, la "Guerra bianca", che si combatte contro il freddo, la neve, le malattie, il ghiaccio. Sapersi muovere in montagna in ambiente invernale, creare reparti di soldati-sciatori, dota-

re l'esercito di uomini addestrati alle tecniche di salita e di discesa su pendio, in cresta alle vette, sui fondivalle, significava vincere o perdere la guerra di montagna. Per gli eserciti in battaglia, dotare i reparti d'alta quota di ottimi sciatori era la "nuova arma miracolosa"<sup>23</sup>. Chi meglio di Rudyard Kipling, autore del *Libro della giungla*, poteva raccontare come corrispondente di guerra sul fronte italiano di montagna le gesta delle "tigri bianche"? Così, per il loro coraggio, la forza e l'astuzia, oltre che per il colore delle tute mimetiche che indossavano, gli austriaci avevano soprannominato gli alpini-sciatori che combattevano sui ghiacciai dell'Adamello<sup>24</sup>.

Durante e prima della guerra, la maggior parte degli eserciti belligeranti costituisce reparti sciatori, "soldati veloci" dotati di equipaggiamenti speciali. Questi reparti vengono addestrati con le tecniche del tempo, quando lo sci era ancora poco sviluppato. Già dalla fine dell'Ottocento – forse in previsione di una guerra di confine sulla cerniera alpina tra gli Imperi centrali e il Regno di Italia – gli eserciti intensificano gli addestramenti. In Germania, dove lo sci era stato introdotto nel 1884, si sviluppano le prime esperienze di scialpinismo militare principalmente a opera di Wilhelm Paulcke. Giovane ufficiale di complemento ed esperto alpinista, Paulcke può essere considerato uno dei precursori dello scialpinismo militare. Negli stessi anni, reparti sciatori qualificati figurano tra le truppe alpine svizzere e austriache. Anche in Francia le prime esercitazioni sciistiche sono intraprese fin dal 1895. A spiegare ai francesi l'importanza dell'impiego degli sci nei reparti di *Chasseurs des Alpes* è il luogotenente Widmann. In Italia, dove lo sci viene introdotto intorno al 1896, i quadri dell'esercito autorizzano una serie di esperimenti ed esercitazioni pratiche che, dopo alterne vicende, portano all'adozione su scala nazionale del nuovo mezzo. Tra i pionieri in questo campo ci fu Oreste Zavattari, il quale, attraverso una vivace e ben documentata attività pubblicistica, con molti anni di anticipo sulle sanguinose esperienze della guerra 1915-1918, capì l'utilità strategica di attrezzare con gli sci dei piccoli reparti mobili con compiti speciali. In Italia, nei reggimenti degli Alpini vengono inseriti i reparti sciatori nel 1902<sup>25</sup>. In Austria viene tenuto il primo corso di sci militare nel 1907 sotto la direzione di Mathias

<sup>23</sup> "La nuova arma miracolosa" è il titolo usato alla mostra *Ski-past* per la sezione sul tema dello sci nella Grande Guerra.

<sup>24</sup> Si esprime così Mauro Passarin nei testi alla mostra per la sezione "Le tigri bianche", raccontando della «lotta cruda e spoglia, come le rocce battute dalla tormenta, dove i soldati finirono per diventare tutt'uno con la sostanza della montagna».

<sup>25</sup> Il ministro della Guerra Giuseppe Ottolenghi, con decreto pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, decide di formare alcuni reparti sciatori da inserire nei reggimenti alpini, che verranno utilizzati nella Prima guerra mondiale. Contribuiranno alla diffusione della pratica dello sci.

Zdarsky. Patriarca dello sci moderno, Zdarsky aveva elaborato agli inizi del secolo una particolare tecnica per lo sci alpino. L'attività di addestramento sugli sci di migliaia di militari austriaci proseguì con il capitano George Bilgeri, uno dei più promettenti allievi di Zdarsky. Bilgeri, che era in primo luogo un alpinista, aveva una visione globale dello sci e insegnava ai suoi allievi anche il modo di affrontare le slavine e il Soccorso Alpino, con studi sulle attrezzature e l'invenzione di un nuovo tipo di attacco<sup>26</sup>.

Fu, dunque, proprio durante il primo conflitto mondiale che gli sport legati al mondo alpino si intrecciarono in modo indissolubile alla violenza bellica: sino all'affermarsi di teorie che riconducono la nascita e lo sviluppo dello sci moderno a uno sport di guerra.

Per documentare la Guerra bianca, grande importanza alle Gallerie di Piedicastello hanno avuto i materiali audiovisivi. Dagli archivi del Museo Storico del Trentino è stata operata una selezione tra i lavori di Luca Comerio<sup>27</sup>, individuando alcune tematiche che esemplificano il dramma della guerra in montagna: l'inverno in alta quota, le valanghe, le valanghe artificiali, le morti bianche, le esercitazioni, l'attrezzatura, l'equipaggiamento, la composizione dei battaglioni. Tali tematiche, accompagnate da un breve testo descrittivo, sono state raccontate con delle clip audiovisive in otto videoinstallazioni differenti a forma di "bocca di lupo".

Sul fronte italo-austriaco i soldati si muovevano con gli sci per necessità. Offensive e controffensive erano condotte sci ai piedi, così come gli spostamenti di lunghe colonne di soldati su pendii e plateau innevati. Durante la guerra ogni battaglione alpino italiano aveva in organico un plotone di sciatori. Ma è durante l'inverno 1916-1917 che, al termine dei corsi Sciatori, per mutate esigenze tattiche vengono formate e dotate di nuovi equipaggiamenti 26 compagnie "sciatori" su 3 plotoni e una sezione mitragliatrici con un organico di 7 ufficiali e 234 alpini: 24 di queste compagnie furono riunite in 12 battaglioni mentre 2 rimasero autonome<sup>28</sup>. Nell'esercito austroungarico, soprattutto nel se-

<sup>26</sup> Bilgeri ma soprattutto Zdarsky sono le figure sulle quali si sofferma maggiormente la ricerca svolta per la mostra *Ski-past*. Sulla base delle fonti analizzate si possono considerare i due protagonisti più influenti nella storia dello sci per la zona del Tirolo storico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, pur non dimenticando personaggi di primissimo piano nelle diverse località dell'arco alpino, tra i quali spiccano, oltre a Paulcke e Zavattari, l'italo-svizzero Adolfo Kind (1848-1907), l'alpinista elvetico Marcel Kurz (1887-1967) e lo studioso inglese Arnold Lunn (1888-1974).

<sup>27</sup> Archivio storico Fondazione Museo Storico del Trentino, *La guerra d'Italia a 3000 metri sull'Adamello*, regia di L. COMERIO, Film Milano, 1916.

<sup>28</sup> Mauro Passarin descrive nel dettaglio i plotoni di alpini di sciatori, che avevano in dotazione diverse paia di sci con attacchi semifissi in legno di frassino e bastoncini che potevano essere uno o due a seconda della tecnica impiegata. I soldati erano armati come la fanteria e, oltre ai mantelli

condo anno di guerra, vengono creati reparti di specialisti capaci di mettere in pratica la formazione scialpinistica che da anni veniva impartita. Valligiani, montanari, guide alpine e molti volontari esperti nella disciplina dello sci appartenenti a una Landwehr o a un Landsturm, distaccamenti di Landesschützen e Jäger, concorrono a formare i reparti di specialisti alpini. Nascevano così nei sottosettori di alta montagna i primi distaccamenti alpini di sciatori, reparti inizialmente costituiti da un numero mutevole di soldati che nel tempo vennero organizzati in plotone. Già nella primavera del 1916, dopo aver originato anche una ventina di reparti sciatori (SkiAbteilungen), queste unità iniziano la propria trasformazione nelle "compagnie di alta montagna". Di reparti sciatori c'era sempre bisogno, in considerazione delle perdite crescenti. L'inverno del 1916 fu tra i più freddi, nevosi e lunghi del secolo. Caddero fino a 8 metri di neve complessivamente con temperature che in alcuni luoghi di battaglia, come in alta Val Comelico, raggiunsero i 42 gradi sotto zero. È stato calcolato che sul fronte di montagna due terzi dei morti tra il 1915 e il 1918 siano stati causati dagli elementi naturali. Circa 60.000 uomini (tra italiani e austriaci) vengono uccisi dalle valanghe e dalle frane. A questi vanno aggiunte 40.000 vittime per assideramento, spossatezza e malattie causate dal freddo. Altri 50.000 uomini perirono per i combattimenti fino a raggiungere così la spaventosa cifra di almeno 150.000 soldati deceduti in montagna. Solo nell'inverno del 1916-1917 i morti per le valanghe su tutto l'arco alpino in entrambi gli eserciti furono quasi 20.000.

La Grande Guerra segna pertanto una larga diffusione dell'uso dello sci. Tra coloro che sopravvivono alle atrocità del fronte di montagna, fanno ritorno alle proprie comunità ex combattenti che hanno imparato a sciare sotto le armi e che, non di rado, trasmetteranno ad amici e familiari le tecniche rudimentali dello sci.

bianchi mimetici da neve, disponevano di un particolare corredo di lana, pettorali di pelliccia, mantellina corta con cappuccio e portavano scarponi con linguella sotto gli spaghi, per evitare che neve o terra entrassero nella calzatura, di solito fornita di taglia superiore per permettere di indossare più paia di calze di lana. Disponevano anche di altre paia di calzettoni di lana battuta, mollettieri di panno grezzo, braghe legate ai polpacci di lana spessa, pantaloni di panno di taglio largo sul cavallo alle ginocchia, camicia e flanella, mantella lunga sino al ginocchio, berrettino da neve di lana, manopole con risvolti sino all'avambraccio e biancheria di lana fine. Il corredo dello sciatore era completato da una cintura con cartucciera, zaino, viveri di riserva, telo e paletti per la tenda, borraccia, vaselina per la pelle contro le ustioni solari, grasso da scarponi, grasso per armi, chiave da sci, lubrificante per sci, attacchi e viti di riserva per sci, filo da riparazioni, spille di sicurezza e filo da cucire, fischietto da segnalazioni, coltello tascabile, pacchetti di medicazione, fornello a spirito, alcool solido, occhiali da neve e da ghiacciaio con ventilazione laterale antiappannamento. E ancora: ramponi di ferro a otto punte, lampada da montagna e candele, bussola di orientamento, pala da neve, cappuccio di cuoio per le aperture della canna del moschetto e per il mirino.

Ma l'uso degli sci negli eserciti ha radici molto più antiche. Squadre di soldati-sciatori hanno tradizioni consolidate nei Paesi scandinavi sin dal tardo Medioevo. Costituiti per la prima volta in Norvegia nel XII secolo, questi speciali drappelli divengono via via indispensabili negli eserciti di molti Paesi del Nord Europa<sup>29</sup>. La fortuna dello sci, anche di natura militare, si deve alla scontata ma non banale circostanza che esso permette all'uomo di muoversi meglio in ambiente invernale. Ciò vale sia per ragioni di necessità o di sostentamento, sia per motivi militari o sportivi, sia per il fine dello svago e del divertimento.

Le origini della più nota tra le competizioni internazionali di sci nordico sono esemplificative in questo senso. La Vasaloppet, leggendaria granfondo che si corre da oltre ottant'anni sulle nevi di Svezia, nasce nel 1922 su un percorso di interesse storico per celebrare l'impresa del giovane Gustav Vasa, svedese, che nel secolo XVI si ribellò alla dominazione danese di Cristiano II. Imprigionato dai danesi, Gustav Vasa riuscì a fuggire verso la Norvegia. Giunto a Salen, si riunì con un gruppo di ribelli e tornò a Mora, la sua città natale, per liberare il suo popolo dall'oppressore. Con due messaggeri, Vasa sciò per 90 chilometri senza sosta da Salen a Mora, cacciò gli invasori e fu coronato re di Svezia con il nome di Gustavo I. In ricordo dell'impresa è stata organizzata la Vasaloppet, che si svolge ancora oggi nella regione della Dalarna nella prima domenica di marzo. La gara consiste nel coprire con tecnica classica i 90 chilometri che Vasa percorse 500 anni fa da Salen a Mora<sup>30</sup>. Pietra miliare per lo sviluppo e la diffusione dello sci nordico, la Vasaloppet rappresenta oggi un evento nazionale per la Svezia, dove è attesa ogni anno come la regina delle manifestazioni sportive. In Norvegia, la storia della "Vasa" è custodita al Museo di Holmenkollen di Oslo.

Le raccolte di Oslo sono anche depositarie della documentazione relativa all'incredibile figura di Fridtjof Nansen. Esploratore norvegese, scienziato, diplomatico, professore di zoologia e di oceanografia, Nansen nasce nel 1861 a Store Frøen nei pressi di Christiania, l'attuale Oslo, e muore a Baerum (Norvegia) nel 1930. Contribuisce alla fondazione della Società delle Nazioni nel 1919. Riceve il Premio Nobel per la pace nel 1922 per l'attività svolta in favore dei rifugiati. Istituisce il cosiddetto "passaporto Nansen", documento per il riconoscimento degli apolidi alla fine del primo conflitto mondiale. Conquista a 18 anni il record del mondo di pattinaggio sul miglio. Nel 1893 manca di po-

<sup>29</sup> Col tempo le truppe di sciatori assunsero una tale importanza che, nel 1733, lo stratega norvegese Jens Henrik Emahusen ne codificò l'addestramento in un manuale intitolato *Esercizi per una compagnia di sciatori*. Sul finire del XIX secolo, quando la passione per lo sci si diffuse anche nell'Europa centrale, le autorità militari dei Paesi dell'arco alpino presero in considerazione l'ipotesi di utilizzare il nuovo mezzo di locomozione veloce per lo spostamento di truppe alpine in zone innevate di montagna.

<sup>30</sup> Dagli anni Duemila gli iscritti alla competizione superano mediamente i 15.000 all'anno.

co la conquista del Polo Nord a bordo della nave Fram con slitte trainate da cani. Ma, soprattutto, nel 1888 è il primo uomo a compiere la traversata della Groenlandia. Porta a termine l'impresa. E lo fa con gli sci ai piedi. La mostra *Ski-past* si è soffermata sulla sua figura. Compiendo la traversata della Groenlandia Nansen contribuisce più di chiunque altro a sdoganare l'uso degli sci al di fuori dei Paesi dell'Europa del Nord. Non uno strumento per pochi curiosi, come si tendeva a credere negli ambienti alpini, ma un mezzo efficace. «In breve, la mia idea era che se un gruppo di bravi sciatori equipaggiato in maniera pratica e funzionale fosse partito dal lato destro, doveva per forza riuscire ad attraversare la Groenlandia». Scrive così nel suo diario l'esploratore polare norvegese. «Non c'era una rotta da decidere», continua nei suoi taccuini. «L'unica parola era avanti e l'unico ordine era o la morte o la costa occidentale della Groenlandia». Contro ogni previsione, Nansen compì la traversata e sopravvisse. «Ho imparato l'uso degli sci – continua – quando avevo quattro anni, tutti i miei amici erano degli esperti sciatori e tutte le speranze di successo della nostra spedizione si basavano sulla superiorità degli sci rispetto a qualunque altro sistema sulle distese innevate». A ispirarlo fu una spedizione nell'entroterra della Groenlandia effettuata con gli sci nel 1883 dallo svedese Adof Erik Nordenskiöld con il norvegese Pavva Lasse Tuorda. Nella traversata, Nansen superò una distanza di 500 chilometri in 42 giorni servendosi di 9 paia di sci lunghi 2 metri e 30 centimetri costruiti con legno di quercia e betulla. I suoi diari, scritti durante la spedizione e pubblicati poco dopo il rientro in patria, furono tradotti subito in inglese, in tedesco e in francese suscitando una vasta eco in tutta Europa e promuovendo l'utilizzo dello sci nei Paesi alpini. Potremmo affermare che si trattò del primo best seller della storia della letteratura sportiva. A compiere un'impresa non fu soltanto Nansen sugli sci, ma anche la notizia della sua traversata, storia di un successo che con la pubblicazione dei diari fece il giro del mondo. A distanza di 125 anni, gli sci di Nansen sono giunti alle Gallerie di Piedicastello per tutta la durata dell'esposizione<sup>31</sup>. Insieme agli sci, si è deciso di esporre anche una delle prime e più antiche edizioni dei diari di Nansen, uscita nel 1898 in lingua inglese: *Farthest North*, London, George Newnes<sup>32</sup>.

Prima di Nansen, lo sci aveva iniziato a diffondersi timidamente nelle Alpi intorno alla metà dell'Ottocento sulla spinta dei primi sci club nati nei Paesi

<sup>31</sup> Con il Museo di Holmenkollen di Oslo, proprietario degli sci e della maggior parte degli altri reperti della spedizione di Nansen del 1888, sono state avviate le pratiche per la formalizzazione del prestito da parte del Museo Storico del Trentino all'inizio del 2012.

<sup>32</sup> La copia in esposizione apparteneva alla collezione privata di Mauro Passarin. La prima edizione dei diari viene pubblicata nel 1890 con il titolo *Paa Ski Over Gronland (Attraversando la Groenlandia con gli sci)*.

scandinavi come pure in altri territori dell'America del Nord<sup>33</sup>. A dispetto di quanto si pensi, le origini moderne dello sci, come del resto dell'alpinismo, sono un fenomeno cittadino legato alla rivoluzione industriale. Gli sci non nascono in ambiente montanaro e valligiano. I primi sci club si organizzano nelle città, così come dalle città provengono i primi istruttori di sci civili e militari. Simili "movimenti" si verificano contemporaneamente nelle Alpi centrali, orientali e occidentali in contesti scollegati fra loro. La fondazione di alcune associazioni di sciatori nelle Alpi si registra nel 1891 con gli sci club di Vienna, Monaco e Davos. Allo stesso periodo risale una delle prime gare di sci in territorio alpino, nel 1893, nel Land austriaco della Stiria. Alla disputa assistono 2000 persone ai bordi di un tracciato indicato con delle bandierine. Nel 1903 viene organizzata in Austria una serie di competizioni con assegnazione di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo a imitazione dei Giochi olimpici estivi del 1904 negli Stati Uniti. In Italia si ha notizia dell'arrivo di diverse paia di sci nel 1886, in seguito alla spedizione in Lapponia di Edoardo Mortinari. Dieci anni più tardi, nel 1897, l'ingegnere svizzero Adolf Kind, trasferitosi a Torino nel 1890, importa sci dalla Svizzera<sup>34</sup>. Con un gruppo di adepti, Kind fonda nel 1901 a Torino il primo sci club in Italia. Successivamente, suo figlio Paolo costituisce a Milano nel 1908 l'Unione Ski Clubs Italiani, unendo lo Ski Club Torino, lo Ski Club Milano e lo Ski Club Roma. Nel 1913 l'Unione Ski Clubs Italiani diventa Federazione Italiana dello Ski. Infine, nel 1920 nasce a Milano la Federazione Italiana Sci, fondata e presieduta da Alberto Bonacossa.

È questo il periodo – tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento – in cui assistiamo a un cambio di paradigma: usati per secoli dalle popolazioni del Nord come strumento utile per la caccia e per gli spostamenti sulla neve, gli sci assumono una dimensione ludica e sportiva "contagiando"

<sup>33</sup> La prima gara non militare viene organizzata in Norvegia, a Tromsø, nel marzo del 1843. Nello stesso periodo, nella valle norvegese di Morgedal, distretto di Telemark, si intuisce che i "pattini da neve" – così venivano chiamati gli sci – possono essere usati anche per affrontare le discese. Diverse competizioni vengono organizzate con formule differenti. In principio, per vincere era sufficiente non cadere, talvolta superando curiose prove di abilità. Tra queste, si ricorda il caso in cui gli sciatori dovettero competere tenendo in mano un vassoio su cui era posto un bicchiere pieno di birra che non doveva essere versato fino al superamento del traguardo. Negli anni Sessanta e Settanta Christiania (Oslo), la capitale della Norvegia, diviene teatro di ritrovi e competizioni ai quali partecipano sciatori da tutto il Paese. Il salto con gli sci è la disciplina preferita dal pubblico. Nel 1877 è fondato il primo grande sci club, lo Ski Club Christiania. Alcuni anni prima, nel 1861, si era costituito a Trysil, sempre in Norvegia, il Trysil Skytter og Skiloforening. Negli stessi anni nascono negli Stati Uniti le prime associazioni di sciatori in California, in Nevada e nei territori del Midwest. Accade lo stesso in Australia e in Nuova Zelanda. Lo sci moderno acquista così popolarità: unisce divertimento e praticità.

<sup>34</sup> Kind si fa spedire dalla ditta Melchior Jakober di Glarus un paio di sci di frassino lunghi 2,2 metri e larghi 10 centimetri. Si dice che li pagò 24 lire.



tutto l'arco alpino. Un mezzo non privo di mistero e di suggestioni, stando ai contenuti di alcuni proverbi che si diffondono nelle Alpi dal Nord Europa: «In montagna sembrano un uomo che cammina, in piano sembrano un cavallo al trotto, in discesa sono più veloci di un uccello in volo»<sup>35</sup>.

Proverbi che giungono dalla Norvegia e dalla Svezia. Racconti di uomini che danzano nel freddo sulla neve. Figure di "skiatori" che colpiscono l'immaginario. Interessa anche lo sci, alla fine dell'Ottocento, quel movimento dei saperi che alimenta lo scambio di culture e informazioni tra i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. A influenzare l'ambiente alpino sono i grandi miti del Nord. Tra di essi, il norvegese Sondre Norheim è considerato il padre del telemark e dello sci moderno. I fratelli Torjus e Mikkjel Hemmestveit, anch'essi norvegesi, sono i profeti del salto con gli sci. E il lappone Pavva Lasse Tuorda è ritenuto tra i pionieri dello sci nordico. Sondre Norheim, il più popolare, nasce in Norvegia nella regione di Telemark nel 1825 e muore in America nel Nord Dakota nel 1897. Si attribuiscono a lui l'invenzione dei primi sci sciancrati (più corti e facili da manovrare), di un nuovo modello di attacco (con aggancio tramite un laccio di ramo di salice) e della curva a telemark (tecnica innovativa che consentiva agevoli cambi di direzione in discesa)<sup>36</sup>. Le cronache del tempo ne narrano le gesta: «Al momento del salto [Sondre Norheim] si lanciò in aria come una molla d'acciaio e rimase sospeso come un uccello. Un lieve piegamento delle ginocchia mostrò che era atterrato e un attimo dopo si fermò con una elegante curva a telemark»<sup>37</sup>. Per quanto riguarda il salto con gli sci, nel 1879 Torjus Hemmestveit vola dinnanzi a una folla entusiasta per una lunghezza di 23 metri in una delle prime competizioni di salto<sup>38</sup>. Tuorda, invece, nel 1883 si rende protagonista con gli sci di una spedizione in Groenlandia assieme allo svedese Adolf Erik Nordenskiöld. L'impresa fallisce ma i due riescono a percor-

<sup>35</sup> Così recita un motto della regione di Telemark di fine Ottocento.

<sup>36</sup> In occasione del 150° della sua nascita, Stati Uniti e Norvegia hanno emesso nel 1975 edizioni speciali di francobolli con il suo ritratto. Tra storia e mito, la figura di Norheim e le sue gesta sono indimenticabili. Quando, nel 1868, si disputa a Christiania una grande gara con gli sci dinnanzi a centinaia di spettatori, Sondre Norheim ha 43 anni. Per partecipare alla competizione percorre dalla campagna alla città oltre 200 km con gli sci in soli tre giorni. Giunto sul pendio, alle porte della città, vince la corsa impressionando il pubblico e gli avversari. Leggenda vuole che gli abitanti di Oslo, umiliati dalle capacità degli sciatori della regione di Telemark, abbiano inventato un nuovo tipo di curva per non essere da meno. Nasceva così la prima "curva christiania". Il confronto tra la tecnica di telemark (dal nome della regione) e la tecnica christiania (dal nome della capitale) ha rappresentato in questo senso la contrapposizione tra mondo contadino e mondo di città.

<sup>37</sup> Cronache della vittoria di Norheim alla gara di sci di Christiania del 1868, da O. Bø, *Skiing traditions in Norway*, Oslo, Norske Samlaget, 1968.

<sup>38</sup> Alcuni anni dopo, nel 1881, apre la prima scuola di salto con gli sci assieme a suo fratello Mikkjel, a Christiania.

rere 450 chilometri con gli sci in 57 ore<sup>39</sup>. Fu proprio l'impresa di Tuorda e Nordenskiöld a ispirare Nansen per la sua traversata con gli sci.

Ma le tecniche sciistiche che si sviluppano in Norvegia non sempre si adattano ai territori alpini, diversi per conformazione. Le Alpi sono povere di pianure e ricche di versanti, di picchi, di pendii, di cambi bruschi di pendenza e di canali, colatoi, cenge di neve, salti di roccia, crepacciate. «La tecnica norvegese è studiata per i terreni collinosi. Ma presenta due inconvenienti: è inutilizzabile su pendii più ripidi di 35 gradi e richiede un lungo tempo di apprendimento. A poco a poco sono venuti da me uomini e donne e tutti hanno imparato a sciare già dopo qualche giorno secondo il mio stile»<sup>40</sup>. Si esprime così Mathias Zdarsky, l'uomo che si oppone alla scuola norvegese inventando una nuova tecnica sulle Alpi. Zdarsky, che si ispira ai diari di Fridtjof Nansen, insegna a sciare a giovani e anziani, uomini e donne, civili e militari. Di origine morava, ultimo di dieci fratelli, nasce nel 1856 a Kozichowitz nel Sud della Moravia (allora provincia dell'Impero austriaco, oggi Repubblica Ceca). Muore nel 1940. Viaggia molto. Si trasferisce a Lilienfeld, nei pressi di Vienna. Personalità eclettica, carattere spigoloso, ginnasta e pittore, fu insegnante di sci, figura di riferimento in Tirolo e fuori dal Tirolo, fondatore di una delle prime e più importanti associazioni sciistiche delle Alpi (Internationale Alpen-Skiverein), inventore di nuovi modelli di attacchi (con tallone bloccato e con piastra metallica incernierata in punta) e di nuovi attrezzi (accorcia lo sci ed elimina la scanalatura centrale sulla soletta), propugnatore di una nuova tecnica (per l'utilizzo degli sci sui pendii ripidi), sostenitore dell'uso dell'Alpenstock (il cosiddetto "bastone da montagna" usato per effettuare la curva su pendio), autore di un fortunatissimo volume sull'uso degli sci (*Die Lilienfelder Skilauf-Technik* viene stampato in 17 edizioni) e istruttore militare di sci (i soldati dell'esercito austro-ungarico imparano da lui a sciare negli anni precedenti lo scoppio della Grande Guerra).

Zdarsky, del resto, vive gli anni decisivi della storia dello sci. Gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento non sono solo il periodo della nascita dei primi sci club nelle città alpine, delle prime gare, dell'influenza dei miti del Nord e dell'addestramento allo sci militare, ma anche il periodo delle prime forme di turismo sciistico, ancorché legate a una ristretta élite di benestanti.

La diffusione dello sci nelle Alpi contribuisce allo sviluppo del turismo e, vi-

<sup>39</sup> Al rientro dalla spedizione, Tuorda non viene creduto e, per dimostrare la sua versione dei fatti, organizza con Nordenskiöld una gara di sci nordico sulla lunga distanza. Percorrendo 220 chilometri in 21 ore e 22 minuti, si classifica al primo posto. Grazie a questa prestazione, le gare di fondo si allungano fino a raggiungere, nel 1888, la distanza classica di 50 chilometri.

<sup>40</sup> M. ZDARSKY, *Die Lilienfelder Skilauf-Technik*, Hamburg, Verlagsanstalt und Druckerei A.G., 1897.

ceversa, lo sviluppo del turismo contribuisce alla popolarità dello sci. Tra coloro che per primi indossarono un paio di sci sulle nevi alpine vi fu anche Arthur Conan Doyle, lo scrittore inglese autore della saga di Sherlock Holmes: «Credo di poter dire – afferma nel 1894 – di essere stato il primo, salvo due svizzeri, ad avere fatto una traversata alpina (anche se modesta) con gli sci. Ma sono certo che non sarò l'ultimo. Verrà un giorno in cui centinaia di inglesi arriveranno in Svizzera per la stagione dello sci in marzo e aprile»<sup>41</sup>. Solo pochi anni dopo, nel 1902, scriveva così Wilhelm Paulcke:

Già agli inizi degli anni '90 dell'800 si videro scivolare gli sciatori con gran passione nella mezza montagna. Furono fondate associazioni, si tennero gare, la popolazione si servì subito in larga misura delle lunghe tavole: in breve si può dire che questo territorio fu conquistato dallo sci<sup>42</sup>.

Siamo solo agli albori di quel percorso che, col tempo, farà dello sci una questione commerciale ed economica, motore del futuro turismo invernale di molte località alpine<sup>43</sup>.

Negli stessi anni gli sci diventano strumento di affermazione per la “seconda conquista delle Alpi”. Così è stato definito il periodo tra il 1880 e il 1910, quando gli sciatori-alpinisti raccolgono la sfida di raggiungere le più alte vette dell'arco alpino con gli sci ai piedi. La “prima conquista delle Alpi” si riferisce invece allo sviluppo dell'alpinismo in senso stretto, tra il 1850 e il 1880, quando guide alpine e montanari di mezza Europa fanno a gara per raggiungere le principali vette perlopiù durante la stagione estiva<sup>44</sup>. Dopo alcuni timidi tentativi tra il 1885 e il 1890, la conquista delle Alpi con gli sci prende fiato verso la metà degli anni Novanta ed esplose nei primi vent'anni del Novecento. Ha per protagonista lo “skiatore”. E le spedizioni si svolgono in inverno. Per tradizione, abitudine e senso comune, le genti di montagna non vedevano di buon occhio la frequentazione della montagna “in invernale”. Quei luoghi, le alte vette, erano meta estiva; l'estate era palestra d'alpinismo e non l'inverno con la neve, le

<sup>41</sup> A. CONAN DOYLE, articolo apparso nella rivista “The Strand Magazine”, 1894.

<sup>42</sup> W. PAULCKE, *Auf Skiern im Hochgebirge*, “Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins”, XXXIII, 1902, pp. 170-186.

<sup>43</sup> Nel 1903, traendo spunto dalle vacanze invernali dell'aristocrazia inglese, che dal 1864 aveva puntato su Saint-Moritz, vengono organizzate ad Adelboden (Svizzera) le prime vacanze sciistiche come evento commerciale, sotto la supervisione di sir Henry Lunn con la collaborazione del Public Schools Alpine Sports Club.

<sup>44</sup> È il periodo della nascita delle prime associazioni di alpinisti: come l'Österreichischer Alpenverein (OeAV, Associazione alpinistica austriaca, fondata nel 1862), il Deutscher Alpenverein (DAV, Club alpino tedesco, fondato a Monaco nel 1869), il Club Alpino Italiano (CAI, fondato a Torino nel 1863).

valanghe, il freddo e con il pericolo sempre in agguato. La prima ascensione con gli sci di una vetta alpina è considerata la salita, nel 1893, al modesto colle di Pragel, 1554 metri, in Svizzera. A guidare la conquista delle Alpi con gli sci si impongono protagonisti che dimostrano i vantaggi del nuovo attrezzo. Rispetto alle racchette da neve e agli spostamenti a piedi, gli sci permettevano non solo di scivolare sulla neve in modo più agevole e veloce ma anche di divertirsi. Il grande vantaggio è in discesa, dove gli sci riducono di tre o quattro volte il tempo di rientro a valle. Wilhelm Paulcke è il primo a dedicarsi esclusivamente all'ascensione sciistica delle cime nelle Alpi. Nel 1896 compie la salita dell'Oberalpstock (3328 metri), nel 1897 realizza la prima traversata con gli sci dell'Oberland Bernese, nel 1898 tenta l'ascensione al Monte Rosa toccando quota 4200 metri con gli sci ai piedi.

Altri interpreti dello sci seguono l'esempio di Paulcke. Altri come lui si cimentano nella nuova sfida su tutti i versanti alpini in un calendario di conquiste, di ascese e di discese non sempre facile da decifrare. In molti casi non c'è certezza sulle date.

Per questi e altri riferimenti, pertanto, ampio spazio hanno avuto alla mostra le fonti bibliografiche. Dalle informazioni sulla seconda conquista delle Alpi all'addestramento militare, dalle origini dello sci nei tempi antichi al turismo invernale più recente, sono stati incrociati i contributi della letteratura specialistica e di settore<sup>45</sup>. Ma se per alcuni argomenti, come lo sci nella Grande Guerra, i dati a disposizione presentavano un certa uniformità, per altri, come la diffusione dello sci alla fine dell'Ottocento, le fonti erano spesso in contrasto fra di loro, a dimostrazione che la storia dello sci – nel senso più generale del termine, sia esso inteso come sci alpino, sci nordico o scialpinismo – è ancora un argomento poco frequentato.

Quale è stato il primo sci club? Come sono giunti i primi sci in Italia? Quando? A opera di chi? E in Tirolo? Nella ricerca dei "primati" si incontrano difficoltà, ambiguità, asimmetrie. In più occasioni è stata fatta una scelta misurata, rinunciando all'indicazione di date precise non sempre verificabili oppure in contrasto con altre fonti di pari autorevolezza.

Attraverso alcune tappe consolidate, che trovano riferimenti in opere illustri, è stato tuttavia possibile individuare una scansione temporale dalle origini fino alla modernità. Prima dell'Ottocento non c'è una diversificazione delle discipline: sci da fondo, sci alpino, salto con gli sci sono categorie che non esistono. Ci si riferisce perlopiù ad assi di legno "ancorate" ai piedi per muoversi sulla neve.

<sup>45</sup> Fondamentale in questo senso il rapporto con la Biblioteca della Montagna della SAT di Trento (Società degli Alpinisti Tridentini), in particolare la collaborazione preziosa di Riccardo Decarli.

In principio non esiste nemmeno una chiara distinzione tra la racchetta da neve e lo sci. Le opere più antiche propongono informazioni disomogenee sull'uso degli "sci", senza che vi sia una uniformità di fondo. Ciò che appare chiaro è però il riferimento a strumenti di varia fattura e foggia da indossare ai piedi per gli spostamenti sulla neve. Lo storico greco Erodoto riferisce dell'abitudine diffusa presso i popoli del Nord di spostarsi con "scarpe di legno"<sup>46</sup>. Diversi secoli più tardi, nel 1574 l'umanista svizzero Josias Simler offre una bella descrizione di come i greci fossero soliti spostarsi sulla neve nei monti dell'Armenia.

Chi poi vuole attraversare a piedi la neve alta – scrive – nei punti dove non esistono strade, evita di esserne sommerso usando questo sistema: prende degli assi di legno, stretti e sottili, oppure cerchi di legno, simili a quelli con cui si stringono le botti, ma del diametro di un piede e fittamente intrecciati da un reticolo di corde: e li lega ai piedi. Con questo sistema l'orma del piede risulta più larga e non si rimane sommersi né si cade in profondità nella neve.

Qualcosa di simile leggiamo in Senofonte:

Mentre infatti i Greci percorrevano una strada sui monti dell'Armenia coperta di neve, per suggerimento degli indigeni legarono dei sacchetti ai piedi dei cavalli e dei giumenti, perché altrimenti, se fossero proceduti coi piedi spogli, sprofondavano nella neve fino al ventre<sup>47</sup>.

Simili strumenti erano usati anche per il bestiame, quando questo doveva essere condotto in ambiente invernale. Uomini e animali insieme si spostavano sulla neve con dei "graticci ai piedi". Olaus Magnus, arcivescovo di Uppsala e plenipotenziario del re di Svezia presso la Santa Sede, fornisce una bella descrizione sul punto.

Ma i mercatanti paesani, per poter condurre le mercantie quà e là, hanno adoperato l'ingegno, per vincere queste difficoltà. Hanno trovato di mettere a' piedi degli huomini, e de' cavalli certi graticci, fatti di Sugheri, e di scorze de' Tigli, co' quali senza paura alcuna vanno su per le cime di quei monti, ancor che gli huomini, e le bestie habbiano gran peso adosso, e non hanno paura d'affondare (...). Gli huomini s'avezzano anche da giovani a portare i corbelli, ò graticci a' piedi, appoggiandosi a un bastone largo di sotto, accioche con questi aiuti, ei possino fuggire il pericolo, e anche quando bisogna la morte<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Il riferimento si trova nelle *Storie*, scritte circa dal 440 al 429 a.C.

<sup>47</sup> Tratto da *De Alpibus Commentarius*, il primo trattato dell'età moderna dedicato alle Alpi, di Josias Simler, dato alle stampe nel 1574 a Zurigo. L'episodio narrato da Simler si riferisce a un testo del IV secolo a.C. dello storico greco Senofonte.

<sup>48</sup> Tratto da *Storia d'Olao Magno. De' costumi de' popoli settentrionali*, uno dei libri più brillanti del secolo XVI, uscito a Venezia nel 1561. Nell'opera sono descritti i territori della Svezia, gli usi, i costumi e le tradizioni dei popoli che la abitano.

La *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olaus Magnus, da cui è tratto il brano, viene pubblicata a Roma nel 1555 e tradotta in italiano nel 1561. L'opera contiene una descrizione assai precisa sull'uso degli sci, definiti come «lunghi zoccoli di legno in punta ritorti all'insù a guisa d'arco». Papa Paolo III li condanna come «strumenti del demonio». Alcuni anni più tardi, alla fine del Cinquecento, Cesare Vecellio, artista e scrittore, cugino del più celebre pittore Tiziano, descrive in una sua opera dei non meglio definiti «zoccoli ai piedi» in uso presso i popoli scandinavi<sup>49</sup>. Molto più preciso e più attendibile è invece il dettato del prelado Francesco Negri, sacerdote ed esploratore italiano ravennate. Durante un viaggio effettuato in Lapponia nella seconda metà del Seicento, Negri raggiunge Capo Nord con ai piedi «due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza del piede, lunghe otto o nove palme, con la punta alquanto rilevata per non intaccar la neve»<sup>50</sup>. Un secolo più tardi troviamo una delle prime descrizioni sistematiche sull'uso degli sci. In un manuale militare, lo stratega Jens Henrik Emahusen codifica l'addestramento di reparti sciatori specializzati nell'esercito<sup>51</sup>.

Attingendo a una miscellanea di fonti antiche, il lavoro di *Ski-past* ha ricostruito inoltre l'etimologia della parola *sci*. L'interpretazione etimologica più probabile riconduce il vocabolo all'antico norvegese e, nello specifico, ai termini *saa* e *suk*, con i quali si indicava il pezzo di legno che fungeva da attrezzo; oggi la parola, nella lingua norvegese moderna, si scrive *ski* e si pronuncia "sci". A questo filone "nordico" si lega un'altra teoria, che fa discendere il norvegese *ski* dall'antico islandese *skith* "scheggia". Ancora un'ipotesi torna all'idioma originario della Norvegia, ma avvalendosi di un altro termine antico: *skid*, che significava "ricoperto di pelle". Il riferimento sarebbe alla pelle di foca o di renna, impiegata per evitare che le tavole scivolassero all'indietro quando venivano utilizzate su percorsi in salita. Una tesi ancora differente, sostenuta da diversi linguisti e forte di alcuni fonti storiche che testimoniano la presenza dello sci in Iran attorno al 2000 a.C., associa la parola *ski* alla lingua indoariana, dalla quale deriva il persiano. Il termine norvegese *ski* viene oggi usato in quasi tutte le lingue del mondo. L'inglese e il francese usano la grafia originale modificandone la pronuncia; l'italiano, al contrario, pronuncia come il norvegese trasformando la grafia; tedesco e spagnolo hanno invece adattato la parola alle proprie regole linguistiche, ottenendo *schier* e *esquí*. Molte lingue hanno inoltre ricavato un verbo dal termine: *sciare* in italiano, *to ski* in inglese; la stessa operazione

<sup>49</sup> *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo* di Cesare Vecellio appare a Venezia nel 1590, ma l'autore si basa essenzialmente su notizie di seconda mano.

<sup>50</sup> Cfr. *Viaggio settentrionale* di Francesco Negri, pubblicato postumo a Padova nel 1700.

<sup>51</sup> Si veda la nota 29.

non è possibile in norvegese mentre lo svedese, strettamente legato al norvegese, ricorre al vocabolo *skidor*.

Nell'ambito dei lavori di ricerca di *Ski-past*, infine, l'uso di altre tipologie di fonti ha permesso di affiancare al materiale fotografico, videografico e bibliografico altre metodologie di indagine legate alla storia della cultura materiale e all'evoluzione del gesto tecnico. In questa direzione ci si è confrontati con il collezionismo privato, le aziende e le scuole di sci. Nella Galleria nera decine di oggetti – sci, scarponi, attacchi, bastoncini, caschi, abbigliamento – hanno raccontato il modo in cui è mutato l'attrezzo e, contestualmente, le modalità di adoperarlo<sup>52</sup>. Per l'evoluzione del gesto tecnico, punto di riferimento sono state le linee didattiche di istruttori e maestri di sci nazionali con una comparazione tra i manuali per l'insegnamento di ieri e quelli di oggi<sup>53</sup>. Sulle innovazioni in tema di evoluzione del gesto tecnico e di prestazioni atletiche, inoltre, è stato interessante analizzare le tecnologie più recenti e i modelli del passato<sup>54</sup>: da una parte, tipi di software per "mappare" spinte, movimenti e gestualità dell'atleta in azione sul campo<sup>55</sup>, dall'altra, ricerche di biomeccanica condotte con macchinari di ultima generazione sui movimenti dell'atleta in appositi studi indoor<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Diverse decine i prestatori, una buona parte della Valle di Fiemme ma anche di altre località del Trentino e, in certi casi, di fuori regione (aree alpine confinanti).

<sup>53</sup> In particolare, si sono seguiti gli standard dettati dalla COSCUMA, la Commissione Scuola Maestri di Sci della Federazione Italiana Sport Invernali.

<sup>54</sup> Per quanto riguarda gli studi del passato (ricerche e metodi risalenti agli anni Ottanta), è stato possibile lavorare d'intesa con l'Istituto di Medicina e Scienza dello Sport "Antonio Venerando" del CONI di Roma (esposizione in mostra di un modellino in scala di una galleria del vento) e con il Laboratorio alta prestazione di Santa Caterina Valfurva della Federazione Italiana Sport Invernali (esposizione di attrezzature specialistiche utilizzate negli anni Ottanta e Novanta per monitorare il gesto dell'atleta).

<sup>55</sup> In collaborazione con l'istruttore nazionale Enzo Macor, è stata realizzata una videoinstallazione con la versione sperimentale del software Power on snow. La necessità di analizzare il gesto dell'atleta e di studiare il comportamento dei materiali ha spinto gli specialisti a servirsi della tecnologia per "mappare" il movimento dello sciatore al fine di migliorare le prestazioni. L'idea di base consiste nell'equipaggiare gli atleti e la loro attrezzatura con sistemi simili a quelli già utilizzati in altri settori – come nella Formula 1 – per rilevare in modo scientifico e certo le sollecitazioni, le deformazioni dei materiali e l'effetto che una determinata postura dell'atleta esercita sulla prestazione. Scopo del progetto-software è dare un valido supporto a quanti lavorano nell'ambiente dello sport agonistico invernale sia per quanto riguarda il settore medico e scientifico (per la preparazione atletica) sia per quanto concerne il comparto industriale (che si occupa della progettazione e produzione degli attrezzi).

<sup>56</sup> Su questo punto, il Museo Storico del Trentino ha lavorato con la collaborazione del CERISM, Centro di Ricerca Sport, Montagna e Salute: un centro di eccellenza per la ricerca e la valutazione degli atleti in diversi campi degli sport outdoor e per l'attività fisica legata all'ambiente montano. Lo sci di fondo è uno degli interessi principali del CERISM, dove lavorano laureati in Scienze motorie, ingegneri e medici sportivi. I laboratori del centro, situati a Rovereto, sono dotati di ergometri e stru-

È possibile misurare oggettivamente il gesto tecnico dello sci di fondo durante lo sforzo di un atleta al fine di migliorarne le prestazioni? Questo si domanda tecnici e ricercatori del settore sportivo, indagando sui parametri cinematici e dinamici che regolano il moto di uno sciatore nella sua massima espressione di velocità. Nel mondo degli sport invernali si sta affermando l'idea che, per incrementare le prestazioni, non sia più sufficiente il solo talento o il semplice allenamento, ma anche la comprensione di tutta una serie di dettagli misurabili con l'ausilio delle nuove tecnologie.

Per la ricerca sugli attrezzi e sui materiali, il Museo Storico del Trentino si è rivolto direttamente ad alcune aziende del settore, qualcuna in attività, altre appartenenti al passato, per ricavare testimonianze di prima mano e ottenere gli oggetti da esporre. Diverse sono state le imprese contattate, con buoni riscontri da un punto di vista della ricerca storica su un terreno inedito e scarsamente frequentato<sup>57</sup>.

Con il mondo dell'associazionismo si è lavorato per ricostruire la storia e la memoria di una selezione di eventi chiave dello sci in Trentino: collezioni non sempre ordinate di dati, immagini, video e altre fonti. L'attenzione si è rivolta alle prime competizioni-evento di sci nordico, sci alpino e scialpinismo come il Gigantissimo della Marmolada, la 3 Tre di Madonna di Campiglio, la Galopera, la Ciaspolada, il Trofeo Topolino, la 24 ore di Pinzolo, il Trofeo Pilati. Ma hanno trovato spazio anche altri fatti e vicende del passato, come la costruzione del primo impianto di risalita sul Bondone a opera della società Graffer (lo slittone) e la prima seggiovia sulla Marmolada (costruita dalla stessa Graffer). Questi elementi sono stati inseriti in una lunga cronologia assieme ai grandi eventi della storia locale e internazionale (dallo scoppio delle guerre mondiali all'accordo De Gasperi-Gruber) e alle date più significative della storia degli sport invernali (tutte le edizioni dei Giochi olimpici invernali e dei Campionati del mondo di sci nordico).

Da ultimo, durante i lavori preparatori di *Ski-past* si è cercato di costruire un

mentazioni altamente tecnologiche che permettono la valutazione di parametri fisiologici e biomeccanici, entrambi ottenibili sia in laboratorio che sul campo. Il centro si occupa di valutazione di atleti di livello nazionale e regionale, e conduce progetti di ricerca sullo sci di fondo. Molti fattori influiscono sulla prestazione generale di un atleta; la valutazione e l'analisi di questi fattori permette a ricercatori e allenatori di pianificare strategie per il miglioramento delle prestazioni degli atleti.

<sup>57</sup> Tra queste, Graffer Seggiovie di Trento (costruttrice dagli anni Trenta dei primi impianti di risalita in Trentino e sulle Alpi), Rode Scioline di Asiago e Soldà Ski wax di Valdagno (aziende storiche nella produzione di scioline), Sitecn di Casalecchio di Reno (marchio specializzato nella realizzazione di piste da sci in materiali di plastica), Skiskett di Sandrigo (tra le prime aziende in Italia nella produzione di skiroll), Svecom di Montecchio Maggiore (per il prestito di una macchina microrigratrice per la realizzazione di impronte di sci).



rapporto con gli atleti italiani più titolati. Al termine della Galleria nera una apposita “bacheca dei medagliati” ha permesso di esporre le medaglie d’oro, d’argento e di bronzo dei grandi campioni, compresi i quattro ori olimpici della staffetta 4 × 10 chilometri di Torino 2006, quando l’Italia raggiunse il gradino più alto del podio con Cristian Zorzi, Giorgio Di Centa, Fulvio Valbusa e Pietro Piller Cottrer<sup>58</sup>.

A conclusione del lavoro è stato pubblicato un catalogo<sup>59</sup> e le collaborazioni nate durante la mostra hanno prodotto effetti a medio e lungo termine. Su alcuni temi di ricerca sono nati infatti nuovi percorsi e politiche culturali con ricadute importanti sul territorio. Tra queste, due le iniziative più importanti: in occasione della 70<sup>a</sup> edizione della Marcialonga delle Valli di Fiemme e Fassa, nell’inverno del 2013 il Museo Storico ha realizzato un percorso espositivo negli spazi di Villa Flora<sup>60</sup>, a Ziano di Fiemme, sulla storia della manifestazione<sup>61</sup>; successivamente, nella primavera 2013 il Museo Storico ha prodotto in stretta collaborazione con la Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo il nuovo allestimento del Museo della Scuola Alpina<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Per lo sci nordico, per il salto con gli sci e per la combinata nordica le medaglie presenti erano quelle di: Giulio Deflorian, Antonella Confortola, Arianna Follis, Maurilio De Zolt, Alessandro Pittin, Stefania Belmondo, Renato Pasini, Gianfranco Stella, Elena Runggaldier, Silvio Fauner, Karen Moroder, Ernesto Vinante, Roberto Cecon, Bice Vanzetta, Cristina Paluselli, Marco Albarello. Alcuni hanno concesso in prestito anche materiali utilizzati nelle gare e per le vittorie (sci, bastoncini, scarpette) come: Marianna Longa, Franco Manfroi, Fabio May, Giuseppe Ploner. Alcuni hanno messo a disposizione le coppe, come Gabriella Paruzzi per la Coppa del mondo assoluta di sci nordico.

<sup>59</sup> Il catalogo della mostra *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo*, a cura di A. DE BERTOLINI, G. FERRANDI, R. TAIT, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, è stato pubblicato nel maggio del 2013.

<sup>60</sup> Costruita nel 1890, Villa Flora è un edificio storico in stile classico. I lineamenti esterni sono di tipo rinascimentale e barocco. L’edificio si trova nel centro di Ziano, a quota 953 metri. Tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento il complesso formato da Villa Flora con la dépendance fu residenza estiva e invernale dell’ingegnere di Ziano Pietro Delugan, che progettò e finanziò la costruzione della villa. Dopo la morte di Delugan, avvenuta nel 1923, Villa Flora viene ereditata dai figli e successivamente dai nipoti. L’ultimo proprietario – Hubert Delugan, uno dei nipoti di Pietro, nato a Merano nel 1928 – ha venduto la villa al Comune di Ziano nell’autunno 2012.

<sup>61</sup> Nell’ambito del lavoro è stato realizzato il filmato documentario *Non solo bisonti: storia di una gara e di due valli*, a cura del regista Lorenzo Pevarello. Per il filmato è stato individuato un campione di testimoni da intervistare tra coloro che hanno vissuto da vicino la nascita della Marcialonga alla fine degli anni Sessanta. Il filmato è stato proiettato in Valle di Fiemme durante serate culturali su temi storici e incontri con il pubblico.

<sup>62</sup> Il lavoro del Museo Storico del Trentino è consistito nel riorganizzare il percorso espositivo del Museo della Scuola Alpina sia nell’impianto grafico (lo stesso studio che ha curato la mostra *Ski-past*, Xycomm di Milano) sia per quanto riguarda i contenuti. Tra i temi trattati: la storia della Scuola Alpina, della caserma di Predazzo, l’addestramento e il rapporto con la montagna, l’attività agonistica, il Soccorso Alpino, una cronologia dettagliata dal 1914 al 2014.

QUINTO ANTONELLI\*

UN ARCHIVIO DEI “VINTI”.  
L’ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE  
DELLA FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENINO

### Le origini

L’Archivio della scrittura popolare nasce informalmente sul crinale degli anni Settanta, per poi costituirsi nel 1987 come settore organizzato all’interno della Fondazione Museo Storico del Trentino.

All’origine dell’Archivio c’è l’attività del gruppo di storici legati alla rivista “Materiali di lavoro” che, a partire dal 1978, rompono con una tradizione storiografica tradizionalmente erudita e politico-istituzionale e, mutando prospettiva, cercano di ricostruire una storia “dal basso”, privilegiando nuovi protagonisti (i contadini, gli operai, i soldati, le donne, gli emigranti, i militanti politici di base, i “vinti” per citare Nuto Revelli e la sua opera maggiore<sup>1</sup>) e individuando nuove fonti. Tra queste, le scritture delle persone comuni (dalle lettere ai diari alle memorie autobiografiche) introducono una dimensione più soggettiva nell’interpretazione dei fenomeni storici<sup>2</sup>.

La nascita dell’Archivio (la sua costituzione materiale come luogo di conservazione e di studio) è accompagnata negli anni da una costante riflessione teorica al confine tra storia, antropologia, letteratura, linguistica e paleografia. Ci riferiamo, tra le altre, ad alcune questioni particolarmente importanti: al carattere ricostruttivo e selettivo della memoria (luogo di costante aggiustamento rispetto alle necessità soggettive del presente e del gruppo di appartenenza), al rapporto tra testimonianze orali e scritture autobiografiche, alla sfida della storia “dal basso”: la necessità di far interagire biografie di uomini comuni e quadri

\* Ricercatore presso la Fondazione Museo Storico del Trentino e responsabile dell’Archivio della scrittura popolare.

<sup>1</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977.

<sup>2</sup> Per una storia più analitica dell’Archivio si rimanda a Q. ANTONELLI, *Scritture di confine: guida all’Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo Storico in Trento, 1999. Una ricostruzione “esterna” dell’attività di “Materiali di lavoro” è fornita dal saggio di M. ISNENGI, *Parabola dell’autobiografia: dagli archivi della “classe” agli archivi dell’“io”*, “Rivista di storia contemporanea”, XXI, n. 2-3, 1992, pp. 382-401.

d'insieme o, in altre parole, di contribuire con le loro stesse testimonianze, alla conoscenza dei processi e degli eventi di cui gli uomini comuni sono stati partecipi. (Le scritture popolari costringono gli storici a lasciare da parte la storia un po' astratta dell'uomo e della sua civiltà, per fare i conti con la storia di uomini realmente esistenti o esistiti che nascono e muoiono, che si legano tra loro con forti sentimenti di amore e di odio, che agiscono mossi da rappresentazioni e pulsioni soggettive, che sono immersi in una materialità fisica e biologica)<sup>3</sup>.

I temi trattati nei seminari periodici che hanno punteggiato in questi anni la vita dell'Archivio hanno poi riguardato il processo di alfabetizzazione e la pratica diffusa della scrittura; il rapporto tra scrittura, lettura e modernizzazione; le relazioni tra scrittura, senso dell'intimità e sfera degli affetti privati (la formazione dell'io); la complementarità tra crescita dello Stato moderno ed estendersi delle pratiche della scrittura<sup>4</sup>.

### Una definizione

Iniziamo con una definizione sintetica: l'Archivio della scrittura popolare recupera, conserva e studia testi autobiografici, riconosciuti come "popolari", ovvero di scriventi appartenenti a una classe sociale medio-bassa (artigiani e contadini, operai e commercianti) che condividono una prossimità sociale e una pressoché simile formazione scolastica. Ma si tratta di una scelta di campo praticata con una certa larghezza, volendo accentuare soprattutto il ruolo di "scriventi" comuni, contrapposto a quello di "scrittori" (professionisti della scrittura).

Questa connotazione sociale è ciò che distingue il nostro da altri archivi autobiografici, ed esplicita una delle sue finalità non secondarie: affermare e rendere visibile l'esistenza di una pratica autobiografica popolare autonoma, contro una linea interpretativa per cui «saremmo costretti a racchiudere l'esperienza comunicativa delle classi popolari fra i due estremi dell'oralità che esclude la scrittura e della scrittura come espressione di un'emergenza sociale (nel senso di

<sup>3</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

<sup>4</sup> Il riferimento è ai seminari periodici organizzati dall'Archivio della scrittura popolare. Si veda in particolare: *Per un archivio della scrittura popolare*, "Materiali di lavoro", n.s., n. 1-2, 1987; *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, "Movimento operaio e socialista", XII, n. 1-2, 1989; *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, "Materiali di lavoro", n.s., n. 1-2, 1990; *Deferenza, rivendicazione, supplica: le lettere ai potenti*, a cura di C. ZADRA e G. FAIT, con un saggio introduttivo di A. GIBELLI, Paese (Treviso), Pagus, 1991; *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, a cura di Q. ANTONELLI e E. BECCHI, Roma-Bari, Laterza, 1995; *Vite di carta*, a cura di Q. ANTONELLI e A. IUSO, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000.

uno sradicamento e di un estraniamento dalla classe di appartenenza) che esclude l'oralità e la capacità di scrivere di se stessi»<sup>5</sup>.

L'Archivio è per ora formato da 700 unità archivistiche (con un costante aumento annuale di 30 unità) composte da manoscritti che appartengono a tipologie anche assai diversificate tra di loro: diari, autobiografie, memorie, epistolari, canzonieri, libri di famiglia, zibaldoni, "album amicorum", quaderni di scuola.

Sebbene l'Archivio abbia ambizioni nazionali, è fortemente radicato nel territorio ed è caratterizzato da una storia e da una cultura segnate dalla situazione di confine.

Vi ritroviamo una sorta di Novecento autobiografico (con una significativa appendice ottocentesca), a partire da quello straordinario coro di voci (di soldati e di donne profughe) che racconta l'esperienza popolare della Grande Guerra: riportando alla luce la memoria anche di quella guerra combattuta in divisa austriaca sul fronte orientale, rapidamente rimossa nell'Italia di Vittorio Veneto. Segnata, la memoria, dallo stigma della separazione, dall'esperienza della morte e della prigionia e poi da quella di un difficile rientro in una terra che da austriaca era divenuta italiana. E tanti (qui la quantità diventa qualità) e tali sono i testi che sembra impossibile prescindere da essi per ricostruire quell'evento e quel periodo storico.

### Scritture di montagna

Ritorniamo sul tema della guerra, ma occorre prima sottolineare che l'Archivio è radicato altresì in un territorio alpino e che le sue scritture possono qualificarsi, in molti casi, anche come "scritture di montagna".

Il riferimento è a quelle scritture diffuse, "ordinarie", connotate dal loro legame con il territorio. Sono scritture relative al lavoro alpino: all'agricoltura, alla pratica dell'alpeggio, al taglio e al commercio del legname.

I "libri dei conti" degli artigiani e dei contadini presenti nell'Archivio, che vanno dai primi anni del Settecento fino alla prima metà del Novecento, registrano innanzitutto l'attività economica della famiglia, sia sul versante delle proprietà con acquisti e vendita di beni, passaggi di proprietà in seguito a eredità e matrimoni, sia sul versante del lavoro quotidiano. Emerge dai libri popolari l'intensa e varia attività dei contadini di montagna, che aggiungono al lavoro dei propri campi molte altre attività artigianali (fabbro, calzolaio, falegname, carrettiere) e "opere" prestate a contadini con più sostanza. Nella loro sobrietà

<sup>5</sup> D. LEONI, *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, cit., pp. 77-85, a p. 78.

le annotazioni economiche rivelano la durezza dei rapporti sociali soprattutto là dove intravediamo la presenza dei bambini, utilizzati già a partire dai nove anni come servi alla mercé della generosità del padrone<sup>6</sup>.

Spesso i "libri dei conti" si trasformano, nel giro degli anni, in più complessi "libri di famiglia" che attestano generazione dopo generazione la centralità e la continuità della famiglia stessa oltre che nei suoi aspetti economici, anche in quelli biologici, religiosi, culturali. Contengono l'anagrafe familiare che fissa i momenti essenziali dell'esistenza: le nascite, i matrimoni, i decessi. Nel lungo periodo che dalla metà del Settecento porta alla fine del secolo successivo, viene ribadita la tradizione onomastica: l'uso di rinnovare il nome di un ascendente a due generazioni di distanza, l'imposizione del nome dei santi locali, l'alta ripetitività dei nomi di fratelli morti. Perché la grande protagonista dei libri di famiglia è la morte, tanto che possiamo leggere questi nostri manoscritti popolari come il drammatico resoconto di una lotta biologica senza risparmio che termina spesso con la morte precoce della madre.

Ma il libro di famiglia è anche un "libro archivio", raccogliitore di testi diversi: ricette farmacologiche e alimentari; annotazioni sul clima, sulle piogge troppo abbondanti, sulle nevicate eccezionali, sulle stagioni; rare notizie politiche e militari che coinvolgono il territorio e la popolazione<sup>7</sup>.

Entro una pratica di scrittura domestica, ai libri di famiglia si affiancano i ricettari di cucina, scritti dalle donne di casa. La partecipazione a un progetto di ricognizione sulla memoria e la storia dell'alimentazione nella valle di Primiero ha portato alla luce alcune decine di ricettari popolari collocabili tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento.

In sintesi possiamo notare alcune caratteristiche comuni:

- a) i ricettari popolari riflettono la circolazione sociale (dall'alto verso il basso) della cultura alimentare e del gusto, non solo perché le scriventi popolari spesso riprendono le ricette da manuali di cucina a stampa, ma anche perché i loro ricettari sono l'esito di esperienze lavorative come cuoche o cameriere presso famiglie appartenenti ad una classe sociale più elevata;
- b) riflettono altresì una circolazione orizzontale delle diverse culture alimentari, geograficamente diverse, favorite dall'emigrazione stagionale;

<sup>6</sup> Cfr. *Bambini di montagna: storie d'infanzia 1870-1960*, a cura di Q. ANTONELLI e C. ZORZI, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino-Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, 2010.

<sup>7</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *Dai libri dei conti ai libri di famiglia in ambiente contadino trentino tra Sette e Ottocento*, in *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, a cura di G. CIAPPPELLI, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 181-199.

- c) sono contenitori “aperti” al tempo e alla storia: in quelli del Novecento vi troviamo, ad esempio, le tracce dei razionamenti di guerra, della politica autarchica, l’ingresso in cucina dei nuovi alimenti e della nuova tecnologia;
- d) sono luoghi di apprendimento dell’economia domestica e si qualificano come ricettari didattici, frutto di precise politiche alimentari e culturali (è il caso dei ricettari compilati negli anni Trenta durante i corsi realizzati in Trentino dall’Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta);
- e) sono luoghi di notazioni autobiografiche;
- f) luoghi di scambio di saperi femminili (non solo alimentari): lungo i ricettari si dipana una fitta rete di amiche, parenti, conoscenti;
- g) luoghi infine dell’immaginario alimentare, perché dai ricettari popolari è escluso, salvo rare eccezioni, il cibo quotidiano, il “cibo orale” che, essendo praticato ogni giorno, non richiede di essere registrato<sup>8</sup>.

Legate alla montagna sono anche le scritture dell’emigrazione. Le lettere, in particolare, che gli emigranti si scambiano con la famiglia e i parenti rimasti in patria costituiscono un mondo sommerso, che solo in piccola parte è rappresentato dai documenti presenti nell’Archivio della scrittura popolare.

L’emigrazione, come la guerra, è uno dei grandi eventi “separatori”, che provoca il ricorso alla scrittura anche da parte di uomini e donne poco alfabetizzati. Solo la lettera, infatti, è in grado di mantenere in vita un tessuto di relazioni che la distanza tende ad incrinare, di rinsaldare i legami comunitari e di parentela. E con questi una cultura e una lingua. Se il percorso dell’emigrante è di grande mobilità, il percorso mentale è invece fatto tendenzialmente di persistenza, di conservazione, di conferme. Gli emigranti dello stesso paese si cercano, si danno notizie l’uno con l’altro. La richiesta di informazioni sui parenti o sui compaesani assume, da parte di chi è partito, un tono a volte pressante ed ansioso. Si tratta di evitare che l’emigrazione, pensata come provvisoria, produca invece risultati irreversibili, renda cioè reciprocamente irriconoscibili coloro che la vivono dall’una e dall’altra parte.

Così la lettera è spesso accompagnata dalla fotografia o dalla richiesta di una fotografia<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. Q. ANTONELLI e G. BETTEGA, “Sapori e saperi”: un’esperienza di ricerca a Primiero, in *Pane e non solo. Etnografia e storia delle culture alimentari nell’arco alpino*, a cura di L. FAORO, G. KEZICH e M.L. MEONI, San Michele all’Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2006, pp. 365-380; Q. ANTONELLI, “I nostri sogni”: ricettari popolari trentini, *ivi*, pp. 475-486. Cfr. inoltre *Col bèl no se magna: storia e memoria dell’alimentazione in ambiente alpino*, a cura di F. GRATTON e A. LONGO, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2012.

<sup>9</sup> *Esuli pensieri: scritture migranti*, a cura di C. BREZZI e A. IUSO, Bologna, CLUEB, 2005.

## Scritture di guerra

Come abbiamo anticipato, il nucleo più consistente è formato dalle scritte di soldati e di civili relative alla Prima guerra mondiale (400 unità archivistiche): diari di soldati, di misura e impegno diversi, scritti quasi sempre a matita (non di rado con la matita copiativa) contenuti in taccuini tascabili, a righe o a quadretti, a volte prestampati. Sono questi i *Kriegsnotizen* (o i *Kriegstaschenkalender*), agendine che facevano parte del “kit” del soldato (come il plico delle cartoline postali) e che riportavano oltre al calendario distribuito pagina per pagina, informazioni geografiche e politiche sui Paesi in guerra, la formazione dell’esercito austro-ungarico, la storia succinta della casa regnante, e qualche altro testo con finalità patriottiche (una poesia, una canzone, una preghiera). Qualche volta i diari della prigionia (trascorsa in Russia o in Siberia) sono tenuti su agendine russe prestampate in caratteri cirillici, altrimenti del tutto simili a quelle austriache. Non di rado la scrittura è intervallata da qualche disegno (il paesaggio, le case dei galiziani, ritratti), dallo schizzo delle trincee.

A questo primo nucleo appartengono anche gli epistolari, che a volte nella loro ampiezza testimoniano l’incessante flusso di lettere e cartoline postali da e per il fronte, molto meno da e per i luoghi della prigionia. Sono decine, centinaia di “pezzi” per ogni soldato nei quattro anni e mezzo di guerra: le lettere dei giovani coniugi Botteri (per segnalare almeno un caso) che si scambiano tra il 1914 ed il 1920 sono 1371, un corpus di straordinaria importanza soprattutto se letto nella prospettiva di una storia dei sentimenti<sup>10</sup>.

Le memorie autobiografiche dei soldati si svolgono in tempi e modi diversi. Il punto di vista è quello di chi considera conclusa l’esperienza del combattimento, la “propria” guerra (perché in prigionia, in ospedale, dislocato a servizi interni) e può quindi dedicarsi a riordinare i ricordi, a ricostruire la propria memoria, a valutare le proprie esperienze. A maggior ragione a guerra finita. Così anche la scrittura, i modelli compositivi, il supporto cartaceo sono diversi.

Le memorie, a volte rette da una scrittura assai distesa, sono contenute in quaderni di dimensioni più grandi dei *Kriegsnotizen*, quaderni (solo talvolta riconoscibili come scolastici) dalla copertina rigida, cartonata, nera (o marmorizzata) e dalle pagine a righe. Sono testi che intenzionalmente, dai loro scriventi,

<sup>10</sup> Cfr. R. DONDEYNAZ, *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Genova, Marietti, 1992. Recentemente si è aggiunto il volume di D. CALANCA, *Legami: relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University Press, 2004, dove l’autrice rilegge dalla prospettiva dei “legami” sentimentali e familiari i materiali autobiografici dell’archivio, compreso il carteggio dei coniugi Guerrino Botteri e Anselma Ongari.

vengono considerati “libri”: e certamente la solennità della definizione ne vuole attestare l’importanza soggettiva attribuita. Ma a distanza possiamo rilevare che questi testi (le memorie di guerra) possiedono anche le caratteristiche formali di un libro, o perlomeno trovano nel libro un modello compositivo (a testimonianza della forza di penetrazione e insieme d’attrazione della lingua scritta e delle sue varie forme di mediazione diffusa).

Le memorie della guerra sono sia documenti sulla guerra che momenti e forme dell’esperienza di guerra. In esse, come ha scritto Antonio Gibelli c’è il senso di un’esperienza memorabile, «fonte innanzitutto di stupore, e tuttavia piena anche di crudeltà e di insensatezze, non sempre razionalizzata. [...] Non vi si troverà ad esempio, se non raramente il consenso senza il rifiuto, l’orgoglio del coraggio e della prova superata senza l’orrore e il disgusto per l’oscenità della morte, la proclamazione del patriottismo senza il desiderio di farla finita al più presto»<sup>11</sup>.

E comunque sia la guerra-orrore (lo scontro tra i corpi, il parossismo della violenza, la contaminazione con i cadaveri) non è mai censurata e troviamo qui (in queste nostre scritture autobiografiche) un contributo imprescindibile per quella “storia del corpo” auspicata da Audoin-Rouzeau e Becker («in guerra sono i corpi a scontrarsi, a patire, a infliggere la sofferenza»<sup>12</sup>).

I luoghi tematici della memoria di prigionia non sono né pochi, né di poco conto. Vi troviamo analizzato con grande sensibilità il passaggio dalla condizione di soldato combattente a quella di prigioniero: il processo di annichilazione che erode pesantemente l’identità non è solo una questione che interessa gli ufficiali: il mutamento è spesso colto e descritto con grande acutezza anche dai nostri “semplici” soldati.

La scoperta della popolazione russa si svolge nei termini dell’incontro/scontro ben conosciuto dagli antropologi: si va dall’interesse etnografico, alla condisione, alla diffidenza e al pregiudizio.

E ancora, nei diari vi troviamo testimoniato il drammatico impatto con un evento straordinario come la Rivoluzione bolscevica e il coinvolgimento nella guerra civile. Su tutto questo le testimonianze dei soldati costituiscono una sorta di diario collettivo che richiede uno studio proprio<sup>13</sup>.

«Diari e lettere dei soldati della Prima guerra mondiale rappresentano oggi

<sup>11</sup> A. GIBELLI, *Introduzione* in S. AUDOIN-ROUZEAU e A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. XVIII.

<sup>12</sup> Ivi, p. 3.

<sup>13</sup> Q. ANTONELLI, *Escrituras extremas. Los diarios de los prisioneros de guerra*, in *Letras bajo sospecha*, a cura di A. CASTILLO GÓMEZ e V. SIERRA BLAS, Gijón (Asturias), Ediciones Trea, 2005, pp. 147-163.



una fonte importante, forse l'unica in grado di dare alla religiosità dei combattenti e delle loro famiglie una dimensione reale, che non patisca idealizzazioni o denigrazioni o tradimenti della memoria»<sup>14</sup>. Queste prime ricerche sul corpus delle scritture di guerra rilevano come la religiosità appare legata ad un contesto familiare e locale (anche ai culti locali) e si esprime soprattutto nella comunicazione epistolare, attraverso cui si sollecita la preghiera dei bambini, ovvero l'intercessione degli "innocenti".

Il culto dei morti, il culto delle "anime" del Purgatorio è particolarmente radicato e avviene all'interno di uno scambio tra vivi e morti. E spesso è il sogno, trascritto nelle lettere o nel diario, che svela le caratteristiche della devozione<sup>15</sup>. L'ottica è "contrattualistica" come dimostra il percorso della preghiera popolare: invocazioni a Dio, alla Madonna e ai santi nel momento del pericolo; stipula di quel vero e proprio contratto con il sacro che è il voto; rendimento di grazie e scioglimento del voto. Le annotazioni e i minuti conteggi delle messe e delle preghiere e dei voti che troviamo in margine a molti diari offrono esempi molto chiari di questo "commercio".

Ma l'esperienza del campo di battaglia provoca sovente un profondo mutamento nel sistema di valori e di riferimenti ideologici. Così, accanto ai testi di contadini-soldati, dolenti ma rassegnati e appassionatamente religiosi, altri testi descrivono modificazioni profonde nel sistema di convinzioni dei loro autori. Scrive ancora Mara Valtorta:

Amaramente, invece, un uomo nuovo è quello che nasce nelle trincee della Grande Guerra, un uomo che viene privato dei tempi e dei ritmi abituali, un uomo solo, lontano dalla sua terra, dalla sua casa, dalle strade e dalla gente nota, dalle persone amate e, qualche volta, lontano anche da Dio, da quel Dio che, fino ad allora, mai era stato assente dall'orizzonte popolare. Forse proprio questa molteplice lontananza dà il senso più forte e amaro della distruzione, non solo materiale, portata dal conflitto mondiale: Gettai uno sguardo al cielo per vedere Dio – scrive Emilio Fusari – ma non lo vidi<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> M. VALTORTA, *È io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea: religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, "Archivio Trentino", s. 5, L. n. 1, 2000, pp. 151-164 (la citazione si trova a p. 159). Si veda, della medesima autrice, anche la tesi di laurea, *La religiosità nella Grande Guerra: il caso trentino*, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, a.a. 1998-1999.

<sup>15</sup> È un fenomeno diffuso come documenta J. WINTER, *Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>16</sup> M. VALTORTA, *È io pregava sempre la Beata vergine*, cit., p. 162. La citazione finale è tolta da E. FUSARI, *Memorie della mia vita militare e in guerra*, in Emilio Fusari, Giacinto Giacomelli, Fioravante Gottardi, a cura di Q. ANTONELLI, Trento-Rovereto, Museo Storico in Trento-Museo Storico Italiano della Guerra, 1995, pp. 9-113 (la citazione si trova alla p. 100 del volume; alla p. 156 del manoscritto). Il testo è edito nella collezione "Archivio della scrittura popolare. Scritture di guerra", n. 3.

Così nei diari di questi “uomini soli” spesso troviamo come comun denominatore una pungente denuncia del ruolo del clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco<sup>17</sup>.

### Scritture di donne

I diari e le memorie delle donne profughe<sup>18</sup> aprono un campo di ricerca molto complesso che sconfinava dall'ambito propriamente storico (scritti all'inizio del secolo, ma scoperti e letti solo alla fine, questi testi finiscono inevitabilmente per evocare altri abbandoni, altri viaggi, altre vite d'esilio, altri internamenti forzati). Ci raccontano come si diventa profughi, il senso di amputazione provocato dalla partenza (circola nei testi di queste donne un sentimento doloroso di degrado e di vergogna, a vedersi costrette a fuggire con i pochi e improvvisati fagotti, in un clima di allarme, sotto il controllo dei militari, così che le profughe si paragonano agli zingari e ai mendicanti). E poi ci descrivono i processi di adattamento nell'impresa di sopravvivere; una maternità che deborda dall'ambito domestico; un corpo a corpo con il mondo.

Lo sradicamento spinge le donne fuori di casa alla ricerca delle materie prime della vita: camminano, viaggiano alla caccia di un lavoro precario (tagliare il fieno o la legna, cavare patate e barbabietole) o per chiedere un vestito per i figli o il certificato per un sussidio promesso. Perfino le donne che al momento della partenza si raccontano come assai poco presenti a se stesse, qui all'estero imparano presto a prendere il treno, ad implorare lo “starosta” per un'abitazione in cui non piova, a scrivere all'Ufficio profughi, a pretendere l'aiuto dovuto. Come scrive Anna Bravo, «mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono affettivo, fare la madre entra in urto con il fare la mamma»<sup>19</sup>.

Rinchiuse spesso nelle “città di legno” o confinate in desolati villaggi boemi, queste donne sono tagliate fuori da ogni significativa esperienza sociale e lavorativa. Ma è proprio la loro solitudine che le induce a mutare atteggiamenti, comportamenti, stili di vita, convinzioni culturali: vivere sole, uscire da sole, as-

<sup>17</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.

<sup>18</sup> Per una riflessione più approfondita entro un contesto europeo, si rimanda al contributo di Q. ANTONELLI, “*To sono di continuo in pensieri...*”. *Donne che scrivono nella Grande Guerra*, in *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, a cura di A. IUSO, Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo-Protagon Editori Toscani, 1999, pp. 103-119.

<sup>19</sup> A. BRAVO, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 109.

sumersi da sole responsabilità familiari, tutte cose che precedentemente sembravano impossibili e pericolose, ora sono invece urgenti.

La stessa decisione di tenere un diario è in molti casi frutto della nuova situazione e la pratica della scrittura induce, a sua volta, a una riflessione più autonoma, più individuale. È nel diario che troviamo la traccia di un confronto a distanza con il marito modernamente svincolato da subalternità tradizionali.

## Un immaginario canoro

Dell'arcipelago delle scritture di guerra fanno parte anche i canzonieri di prigionia, che però si inseriscono e ci rimandano ad un genere presente anche prima del 1914 e in contesti differenti e che quindi dobbiamo identificare in termini più generali.

Sono, i canzonieri, repertori canori manoscritti, a volte non privi di fregi e di illustrazioni, che coprono un arco di tempo piuttosto ampio (dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni Quaranta del Novecento).

Caratterizzati dalla situazione in cui vengono redatti (l'emigrazione, il servizio militare, la prigionia), e da un repertorio molto specifico (devozionale, patriottico): i quaderni canzonieri vanno considerati come istantanee capaci di fissare, per un attimo, il flusso multiforme dell'esperienza culturale (qui indubbiamente emozionale, letteraria, poetica, pur dentro linguaggi di consumo e di riuso), e di raccontare, di conseguenza, molte "storie" di tipo intertestuale. Sono, in altre parole, testi che rimandano ad altri testi lungo sentieri non sempre espliciti. Ci riferiamo alla circolazione dei libri e dei fogli volanti, ma anche all'ascolto del disco e della radio. E rimandano ai luoghi privilegiati dell'alfabetizzazione e dell'acculturazione popolare: la chiesa, la scuola, l'osteria, la caserma e poi, appunto, la guerra e la prigionia. Così che alla fine questi canzonieri riflettono, come in controluce, le trame di interventi educativi, frammenti di mitologie nazionali, la presenza di culture folcloriche insieme a quelle elaborate per il popolo<sup>20</sup>.

## Diari sotto le bombe

L'Archivio non si esaurisce con le scritture relative alla Grande Guerra. Ma ancora di guerre dobbiamo parlare. Per ora meno numerosi sono i testi relativi alla Seconda guerra mondiale. Si tratta soprattutto di diari scritti da militari trentini e non trentini (il fondo è assai meno caratterizzato dalla territorialità) sui tanti e

<sup>20</sup> Q. ANTONELLI, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1988.

diversi fronti (dal fronte francese a quello russo) e di diari di prigionia redatti nei campi di concentramento in Germania dopo l'8 settembre del 1943. Poche le memorie autobiografiche e perlopiù scritte a molti anni di distanza entro un genere che si avvicina all'autobiografia d'infanzia. Si tratta complessivamente di una "memoria frantumata" e divisa, perché diverse furono le destinazioni, le esperienze e le scelte. Realtà frantumata, appunto, e memoria irriducibile ad unità<sup>21</sup>.

Anche in questo caso troviamo agendine, ma di varia tipologia e provenienza, e poi quaderni, che ora rivelano la destinazione scolastica, con le copertine a colori che spesso riportano le parole d'ordine del regime, o brevi fumetti d'argomento ideologico, patriottico o coloniale. Inutilmente cercheremo in questi testi cura formale o modelli compositivi o, in altri termini, "nostalgia" del libro. Tranne in alcuni casi eccezionali.

Diari e lettere di combattenti, dunque. All'inizio della guerra, nei diari e nelle lettere familiari, troviamo ripetute le parole d'ordine del regime fascista e l'ostentata sicurezza nella vittoria (*Vincere! Vinceremo!*). Ma subito anche lo scarto che si evidenzia tra la guerra-propaganda e la guerra-combattuta. Già la brevissima battaglia sulle Alpi occidentali contro la Francia provoca nei soldati uno smarrimento doloroso, un brusco risveglio, dovendo constatare le deficienze e l'impreparazione dell'esercito che provocano 1258 caduti, 2631 feriti, 2151 congelati (mentre da parte francese i caduti furono 20 e 84 i feriti).

È uno smarrimento che continua anche sul fronte greco-albanese. I diari riferiscono di una guerra aspra, faticosa, sanguinosa (furono 20.000 i morti in poco più di tre mesi), combattuta su montagne sconosciute, mal collegate con la pianura da mulattiere improvvisate. Registrano il largo uso di muli, il collasso della sussistenza.

Eppure, nonostante la constatazione che si sta combattendo una guerra insensata, per i "nemici" non sempre c'è spazio per la pietà.

«La propaganda [era] la nostra unica cultura», scrive Nuto Revelli introducendo le lettere dei caduti piemontesi raccolte nell'*Ultimo fronte*<sup>22</sup>.

Il nostro soldato guarda e sovente non capisce. Ignora di essere un aggressore, ignora di portare la guerra in casa d'altri. Un pochino ha l'animo del conquistatore. Albanesi abissini, primitivi, maumettani incivili, brava gente ma ignorante, morti di fame, questi i giudizi che affiorano dalle lettere<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> L'espressione è ricavata dal volume di M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 267.

<sup>22</sup> N. REVELLI, *L'ultimo fronte: lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971, p. LII.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

I medesimi che leggiamo anche nelle lettere dei trentini combattenti in Albania o nel Montenegro, lì a reprimere i partigiani, o in Libia, dove il disprezzo per gli arabi è generale e radicato.

In Russia i giudizi negativi si caricano di motivi ideologici: l'anticomunismo, la crociata di Cristo, la cristianizzazione. Scrive ancora Nuto Revelli:

I rari incontri con la popolazione non sono sconvolgenti, non lasciano segni profondi. È ancora la miseria degli altri che ci consola. La pietà umanizza non pochi discorsi. Ma traspare anche una pietà contorta, la pietà del soldato di Cristo che avanza con le armi benedette nel nome della civiltà, del progresso. Il bolscevismo è l'anticristo, il cappellano militare ha il lavoro facile, le chiese profanate e distrutte chiedono vendetta. Anche le squadre dei ragazzi randagi, degli orfani, sono viste con l'occhio del cappellano militare: diventano il prodotto di una società malata, marcia, da cristianizzare<sup>24</sup>.

Dopo i fronti, le tante e diverse prigionie. L'Archivio restituisce quasi soltanto i diari e le lettere degli "IMI" (gli Internati Militari Italiani), i soldati che, catturati dopo l'8 settembre dai reparti tedeschi, vennero deportati nei Lager della Germania e dei territori orientali. Le lettere dei prigionieri, per quanto sottoposte a censura e ad autocensura, pure lasciano trapelare le durissime condizioni di vita cui erano sottoposti. Più espliciti i diari, scritti nonostante fosse proibito e abilmente sottratti alle frequenti perquisizioni dei sorveglianti tedeschi. Registrano la fatica e i tempi del lavoro forzato, il trattamento da schiavi; la disciplina feroce; il tormento della fame (una fame "continua" e degradante che riappare monotona e ossessiva nelle note di tutti i diari: la qualità stomachevole del cibo, le dosi insufficienti delle razioni alimentari, il rito della divisione del pane, la nostalgia dei cibi di casa); l'assillante problema della scelta: per l'arruolamento nelle SS, per il nuovo esercito di Salò, per altre forme di collaborazione.

Alle scritture dei militari e dei prigionieri si aggiungono le lettere e i diari dei civili. Delle donne soprattutto, che registrano, a partire dal bombardamento di Trento del 2 settembre del 1943, il progressivo coinvolgimento del territorio trentino nella guerra totale: la guerra in casa.

Così, troviamo la registrazione degli allarmi e dei bombardamenti: «sopra ogni cosa – si scrive – sta il pensiero dei bombardamenti», come un incubo pauroso che «attanaglia tutti nell'angoscia». Nel novembre del 1944, dopo un anno di allarmi e di bombe sulla città di Trento, Anna Menestrina, sfollata nel Perginese, scrive: «17 nov. Ormai il diario si può riassumere così: allarmi e al-

<sup>24</sup> Ibidem.

larmi. Continui, insistenti, ad ogni ora... E bombe e contraerea»<sup>25</sup>. Altre annotazioni riguardano il problema della sopravvivenza: si tratta di uscire di casa per raccogliere la legna nei boschi, per fare lunghe file davanti al piccolo negozio di paese, di contrattare con i contadini il burro, il formaggio, le patate; di fare un po' di borsa nera. Si va, si viene, ci si sposta a piedi o, le più fortunate, in bicicletta, o con qualche camion di passaggio, sempre oppresse da una folla in cerca di un rifugio più sicuro o di generi alimentari.

Spesso queste donne che scrivono si rifugiano nella devozione. Nelle note meno quotidiane il ricorso al sacro (alla Madonna) appare il solo motivo di conforto e di speranza. È una protezione (miracolosa) che va pregata, cercata, sollecitata. Così, quando all'inizio dell'estate del 1944 si diffonde la notizia delle straordinarie apparizioni della Madonna, che nella campagna di Bergamo avrebbe promesso la pace, ecco che con fervore inseguono le voci, annotano gli sviluppi, scrutano il cielo per scoprire i "fenomeni luminosi e solari" che accompagnano le apparizioni.

Altre voci provengono dalla propaganda, dalla radio. Le voci amplificano eventi, alimentano speranze, indulgono ad aspetti orrifici, tramandano leggende. In attesa della pace.

<sup>25</sup> A. MENESTRINA, *Scritti autobiografici*, vol. II. *Trento e il Trentino sotto le bombe: diario 1943-1945*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Museo Storico in Trento-Provincia autonoma di Trento, 2005, p. 180.

CARLA NICOLA\*

MARIO RIGONI STERN, “ARCHIVIO VIVENTE”  
DELLE GENTI E DEI LUOGHI DI MONTAGNA

Mario Rigoni Stern nacque ad Asiago, nel 1921, e lì vi trascorse l'intera vita, fino al 2008, anno della sua morte. Che la sua professione fosse quella di archivistata catastale, ben pochi ne sono a conoscenza. Molto di più egli è conosciuto per i tanti bei libri che scrisse e con i quali ha reso testimonianza del suo vissuto, dei suoi luoghi, delle sue genti, quasi come se avesse traslato la sua professione reale, incarnandola nella sua persona e trasponendola nei suoi testi così da diventare egli stesso un “archivio vivente” delle sue genti e delle genti di montagna in generale.

I suoi luoghi, il suo altipiano<sup>1</sup> e le genti che li abitano sono la scuola che lo allenano ad archiviare. Qui infatti inizia il suo processo di archiviazione mentale, anche attraverso le memorie della sua famiglia e delle persone che lo circondano.

Fin dall'infanzia egli archivia, archivia nella sua mente i racconti degli adulti durante le lunghe serate invernali al caldo della stalla, archivia volti, situazioni e luoghi che incontra quando, molto piccolo, sul calesse con il padre o il nonno, parte all'alba per malghe<sup>2</sup>, casere e paesi per commerciare le merci che servono alla vita dei montanari.

In questo modo conosce i pastori e la gente di montagna dell'Altopiano di Asiago, immergendosi appieno nella sua atmosfera. La presenza e i gesti dell'altipiano contribuiscono alla sua formazione. Diventano una grande scuola di vita per il giovane e gli permettono di conoscere a fondo non solo la natura dei luoghi dell'altipiano, ma anche le persone che li abitano e le loro storie.

La ricostruzione materiale di Asiago, successiva alla terribile tragedia della

\* Insegnante e Presidente della Sezione del CAI di Chivasso (Torino).

<sup>1</sup> Rigoni Stern, parlando e nei suoi scritti, usa sempre il termine *altipiano*, mai *altopiano*.

<sup>2</sup> L'alpeggio è l'attività agro-zootecnica che si svolge nelle malghe di montagna durante i mesi estivi. Con il termine *malga* si fa riferimento all'insieme dei fattori produttivi, fissi e mobili, in cui avviene l'attività di monticazione: terreni, fabbricati, attrezzature, animali, lavorazione del latte prodotto.

Grande Guerra, lo induce alla consapevolezza della necessaria ricostruzione anche della memoria del luogo – prima con il ricordo/racconto, poi con la penna – perché i luoghi non sono tali senza le storie degli uomini che li hanno plasmati.

Si arruola volontario nella Scuola centrale militare d'alpinismo di Aosta e il 1° dicembre 1938 giunge dal suo altipiano ad Aosta, per cominciare il corso di aspirante allievo specializzato sciatore-rocciatore, che, con altri pochissimi compagni, supererà brillantemente. Da un mese appena ha compiuto diciassette anni. Queste esperienze gli consentono di sperimentarsi fisicamente e mentalmente con la dura fatica della montagna, del freddo, del sacrificio, delle tante prove di difficoltà a cui la montagna sottopone chi si avvicina ad essa senza conoscerla “per davvero”; ma anche gli consentono di conoscere grandi maestri e guide alpine che ulteriormente ampliano il suo “zaino” di immagini, ricordi, esperienze che lo aiutano, ora, a superare brillantemente selezione e corso. Dopo, lo aiuteranno ancor di più, quando, nel faticoso cammino della ritirata in terra di Russia, egli troverà nel suo zaino riuniti tutti questi ricordi, e in essi e con essi troverà la forza per resistere e continuare.

Quando torna dalla ritirata, successiva alla tragica campagna di guerra sul fronte russo, affronta gli sguardi, risponde alle domande mute. L'8 settembre lo coglie sulle montagne del Brennero con il suo reparto. Egli tenta di tornare a casa, ma viene fatto prigioniero dai tedeschi e inizia così la sua peregrinazione per i tanti Lager in cui viene portato, nell'Europa nord-orientale.

Il 5 maggio del 1945 torna, a piedi. Ancora una volta ha dovuto camminare tanto, sempre solo, per tornare e rivedere il suo altipiano, proprio come Tönle Bintarn – il meraviglioso personaggio del libro *Storia di Tönle*, che lo stesso Rigoni Stern, non esitò a definire «il mio libro più bello» – aveva dovuto fare tante volte.

Nel dicembre dello stesso anno, viene assunto, con un altro reduce, come diurnista di terza categoria all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, al catasto. Vi rimane sino al 1970, quando presenta domanda di pensione che gli viene concessa dal 15 ottobre 1970.

Nel frattempo l'archivista del catasto Mario Rigoni Stern ha scritto archiviando pagine di letteratura e di storia nella mente e nel cuore di tanti lettori.

A marzo del 1953 era uscito nella collana dei “Gettoni” einaudiani *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, la sua opera prima.

E la grande letteratura di guerra e memorialistica, da quel momento, poté accogliere tra le sue fila un nuovo grande autore.

Continua a lavorare, sta con la sua famiglia, va a far legna, lavora l'orto, cura le sue api, va a caccia, a spasso nei suoi boschi, legge, studia, vuota lo zaino dai ricordi troppo pesanti che condivide attraverso la scrittura.



Nel 1988 l'Università di Padova gli conferisce la laurea ad honorem in Scienze forestali e ambientali come riconoscimento al suo impegno e alla divulgazione che, con i suoi scritti, ha operato nei confronti della valorizzazione dei luoghi.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi lo nomina Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica italiana, il 27 gennaio 2003, in occasione della Giornata della Memoria, ricordando come Rigoni Stern, reduce della campagna di Russia, abbia tenuto viva negli italiani la memoria delle sofferenze dei nostri soldati.

La figura di Rigoni Stern è complessa, presenta molte sfaccettature. I suoi scritti abbracciano l'uomo, la vita in tutte le loro manifestazioni e implicazioni.

Leggendo gli scritti di Rigoni Stern ci si rende conto che la sua opera prima *Il sergente nella neve* contiene in nuce tutto ciò che l'autore svilupperà e continuerà a trattare nei suoi libri successivi. Il grande amore per l'uomo e l'universo di cui è parte, i luoghi, la natura, tutti gli elementi che formano l'umanità. Umanità che è la forma più alta di realizzazione personale a cui l'uomo può tendere.

Trascorrono ben nove anni prima della pubblicazione del suo secondo libro, *Il bosco degli urogalli* ed altri nove ancora prima che esca *Quota Albania*, ma il "sergente" aveva già lo zaino pieno delle tante memorie raccolte, doveva solo con gli anni lentamente svuotarlo e dividerlo. Ma i "tanti valori" che conteneva avevano già assunto la forma ben precisa della testimonianza e, sino alla sua morte, egli ha continuato a condividere i suoi appunti preziosi ogni qualvolta sentiva che intorno nel mondo qualcosa scricchiolava e si rischiava di perdere il nostro grande patrimonio della memoria.

«Ma cosa è la storia senza memoria? Chiudo il libro e dalla mia finestra guardo la neve che sta coprendo la mia terra»<sup>3</sup>.

Rigoni Stern inizia la scrittura di quella che poi sarà la sua opera prima già in trincea, sul Don, fermando su alcuni foglietti, attimi, date, visi di compagni, emozioni. Quando sarà prigioniero nei Lager dell'Europa settentrionale riprenderà in mano questi fogli e comincerà a riordinarli, ad aggiungere particolari. Questi fogli lo accompagnano nel suo peregrinare sino al ritorno a piedi sul suo altipiano. Le parole, che poi hanno dato vita al libro, in principio erano rapidi appunti, pochi segni sulla carta tracciati in momenti e spazi di cui l'autore non voleva rischiare andassero perse le tracce. La consapevolezza del ricordo, della memoria, a cui le parole di quegli appunti potevano rendere merito, è giunta successivamente. È frutto di elaborazione del dolore personale dell'autore e della affettuosa sollecitazione di amici fidati che gli furono accanto.

<sup>3</sup> M. RIGONI STERN, *Conto i miei soldati nella neve*, "La Stampa", 15 novembre 2003.

La vita di Mario Rigoni Stern, quanto è stata influenzata dalla dimensione spaziale, temporale e sociale in cui si è sviluppata?

Mario Rigoni Stern nasce sull'altipiano tre anni dopo la fine della Prima guerra mondiale. Guerra, di cui l'altipiano è stato drammatico teatro, tanto che dal maggio 1916, a seguito dell'offensiva austriaca, ha dovuto essere abbandonato completamente dalla popolazione, che non ha potuto farvi ritorno se non al termine del conflitto, trovandovi una situazione così drammatica che per molti anni ha segnato il destino di altipiano e popolazione.

Rigoni Stern è nato in un paese di montagna, in un determinato momento storico in cui fare *filò*<sup>4</sup> nella stalla non era solo un raccontare per tramandare, ma era anche un raccontare per creare le radici, per fare storia, per non dimenticare. Era il racconto che doveva creare il bagaglio culturale ancestrale che sarebbe diventato lo "zaino affardellato", il testimone di cui ognuno si sarebbe dovuto far carico, per poi trasmetterlo alle generazioni successive.

Questi gesti portano alla luce l'attenzione curiosa e meticolosa, l'attitudine quasi storiografica dell'autore, che in seguito avrà modo di svelare quanto sia poliedrica e complessa la sua figura. Quest'attitudine alla registrazione, che si lega e lo lega, nel lento e faticoso procedere della vita, ai luoghi e ai tempi dei suoi avi, alla sua vita passata, costituisce il filo con cui rammendare e unire i pezzi che formeranno il narrato di ciò che ha vissuto.

Dagli albori dello sviluppo della civiltà umana sino ad oggi, l'ascolto del narrato degli adulti è sempre stato il primo maestro, per tutti sul pianeta, non solo per l'autore e per i bambini dell'altipiano. Era il compito di conservare per poi consegnare a chi seguiva, il compito di cui ogni generazione che si succedeva si doveva far carico. Prima avveniva l'ascolto, dopo ci si formava crescendo con quanto ascoltato, infine si tramandava, narrando a chi veniva dopo ciò che si era ascoltato prima. E così le generazioni si susseguivano passandosi il testimone, fedelmente custodito e accresciuto ad ogni passaggio di nuove esperienze.

Da tutto ciò che egli ha scritto, ben si evince come l'ascolto curioso e attento delle parole dei grandi abbia contribuito a formare in lui «le vie dei canti»<sup>5</sup> personali del suo altipiano.

<sup>4</sup> Termine dialettale che indica l'incontro serale nella stalla delle famiglie contadine d'altri tempi. L'incontro era dedicato all'ascolto del racconto di ciò che era stato, di quanto stesse accadendo, mentre lì, riuniti al caldo tepore che gli animali contribuivano a creare, si attendeva alle faccende invernali e i bambini, ascoltando, apprendevano.

<sup>5</sup> Dal titolo del libro di B. CHATWIN, *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1987. Il libro, ambientato in Australia, racconta le indagini svolte da Chatwin sulla tradizione aborigena dei canti rituali, tramandati di generazione in generazione come conoscenza iniziatica e segreta.

L'autore, già da giovane, ha l'abitudine di annotare quotidianamente i fatti principali che gli succedono, poche frasi, a volte solo qualche parola, ma intanto il filo viene tessuto. Egli continua il lavoro di registrazione degli eventi anche durante gli anni che trascorre combattendo, ma sarà poi solo quando si troverà a passare, prigioniero, venti mesi tra un Lager e l'altro di varie regioni dell'Europa del Nord, che inizierà a sentire l'esigenza di prendere in mano appunti, numeri e date e di iniziare a collegarli per rendere testimonianza. Proprio quei frettolosi, ma meticolosi, appunti diventano il racconto di ciò che aveva visto, sentito, odorato, sopportato sulla sua persona e sulla sua pelle quando fame, freddo e dolore si erano fatti sentire, sia durante i drammatici giorni della ritirata, sia durante i lunghi, faticosi, tragici mesi della prigionia, che intercorrono tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra.

La memoria personale dell'esperienza dell'autore diventa corale, è memoria di popolo, è memoria collettiva della sofferenza dell'umanità, quando si perde di vista il valore fondamentale del rispetto della vita umana.

Raccontando, Rigoni Stern vuota lo zaino, alleggerisce il fardello. Nelle ultime pagine del libro, scrive: «Tante cose ci sarebbero ancora da dire, ma questa è un'altra storia»<sup>6</sup>.

Con queste parole comunica che egli ha assolto il suo compito. Suo compito è svelare, rendere pubblici a tutti, ciò che è stato registrato negli archivi della sua mente e del suo corpo.

È il corpo, infatti, il primo a registrare, mentre la mano, il mozzicone di matita ed il foglio verranno dopo:

Con la baionetta cercai di rompere il formaggio per staccarne un pezzo e restituirgli l'altro. Ma dopo essermi levato i guanti sentii un dolore impensabile straziarmi le mani e non fui in grado di tagliarlo. Le mani non seguivano il cervello e le guardavo come cose non mie e mi venne da piangere per queste povere mani che non volevano più essere mie. Mi misi a sbatterle forte una contro l'altra, sulle ginocchia, sulla neve; e non sentivo la carne e non le ossa; erano pezzi di corteccia di un albero, come suole di scarpe; finché me le sentii come se tanti aghi le perforassero, e me le sentii a poco a poco tornare mie queste mani che adesso scrivono. Quante cose può ricordarmi il mio corpo<sup>7</sup>.

L'autore ha piena consapevolezza della forza e dell'importanza della fisicità del corpo come mezzo di comunicazione tra l'io interiore e l'io esteriore dell'uomo; è una comunione che deve avvenire affinché la mente sostenga il corpo nel-

<sup>6</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, in ID., *Storie dall'altipiano*, a cura e con un saggio introduttivo di E. AFFINATI, Milano, Mondadori, 2003, p. 661.

<sup>7</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 583.

la fatica, ed il corpo aiuti la mente a non soccombere schiacciata dal peso del pensiero tramutato in follia disperata. È il corpo dell'autore che per primo narrando gli ricorda. Si coglie immediatamente come ciò che egli scrive sia lo stretto legame che intercorre tra memoria e sensi, i quali permettono ai ricordi di prendere forma, di materializzarsi, di costituire l'ossatura del corpo e la linea del racconto della memoria.

Già, la memoria. Tutto in Mario Rigoni Stern è memoria.

Memoria, individuale e collettiva, epica; memoria che ha legami indissolubili con la realtà poiché viene aiutata ad emergere attraverso i sensi, i quali sono la prima forma di conoscenza assoluta del bambino di ciò che è altro da sé, e che l'autore conferma continuano ad essere ciò che mette in contatto l'essere umano con la vita e con la natura. Natura che viene intesa come lo spazio in cui è possibile lo sviluppo della vita umana.

È quindi sempre la dimensione spazio-temporale-sociale che attiva la conoscenza personale di ognuno, rendendola unica ed onestamente virtuosa?

A tal proposito Sonia Gentili, in un articolo dedicato a Mario Rigoni Stern, scrive:

La descrizione onesta include, oltre la realtà, la percezione, magari limitata, magari deformante, dell'uomo che la vive [...] Grande errore di ridurre a fisica ciò che, in Rigoni, è valore morale: la sensibilità umana<sup>8</sup>.

L'autore vede l'uomo come frutto della propria terra. È la terra l'impasto che ne amalgama i pezzi e li unisce formandone le individualità. E la somma delle individualità rende l'universalità dell'uomo, poiché ogni luogo della terra contribuisce con la propria polvere a costruire l'universo.

Egli è cresciuto giocando tra le rovine che la Grande Guerra ha lasciato sul suo altipiano; i suoi avi, fieri, indipendenti ma comunitari, hanno lavorato e vissuto prima sotto la Repubblica di Venezia, poi sotto l'Impero austro-ungarico e infine sono diventati italiani; i suoi avi sono cresciuti sotto bandiere diverse, ma sono sempre gli stessi uomini. Stesso luogo, stesse persone, ma diversa denominazione degli abitanti per il susseguirsi delle appartenenze a Stati diversi politicamente.

Per Mario Rigoni Stern annotare è una consuetudine che lo conduce ad assumere il ruolo di testimone non solo dei luoghi ma anche delle loro storie. Ruolo che lo porta ad essere osservatore attento quindi non solo dei luoghi, ma anche delle persone con cui viene in contatto. Le sue parole narrano di luoghi

<sup>8</sup> S. GENTILI, *L'onestà della letteratura. Conversazione con Mario Rigoni Stern*, "Bollettino di italianistica", 2006, n. 2, p. 253.

ed i luoghi sono l'insieme che scaturisce dalla fusione della terra che li compone e degli esseri umani che li abitano e che insieme danno origine alla natura.

Era mattina. Me ne stavo nella postazione più avanzata sopra il ghiaccio del fiume e guardavo il sole che sorgeva dietro il bosco di roveri sopra le postazioni dei russi. Guardavo il fiume ghiacciato da su dove compariva dopo una curva fin giù dove scompariva in un'altra curva<sup>9</sup>.

È l'universalità dei luoghi, come luogo d'elezione individuale in cui ogni uomo è presente, attore, protagonista unico ma al contempo collettivo, che egli esprime con queste parole. Il suo essere montanaro, da sempre a contatto con le manifestazioni fisiche e naturali, lo orienta, gli consente di trovare punti di riferimento.

Egli non parla mai solo di alberi e boschi, ma sempre aggiunge il nome dell'essenza dell'albero che sta osservando e di cui intende parlare, perché quello è l'elemento naturale che va a comporre con la sua presenza quel luogo, quello spazio diventandone parte integrante. Ed ecco in nuce che sta prendendo forma quello che diventerà un suo grande libro, *Arboreto salvatico*, con il quale egli testimonierà la grande importanza che gli alberi hanno rivestito nella sua formazione con i loro legami e significati, con le emozioni e i collegamenti che esprimono nell'unione naturale di tutto ciò che è fisico e spirituale. Il larice e la betulla diventeranno gli alberi simbolo dei due luoghi che Rigoni Stern più amerà e a cui sarà più legato nella sua vita: il suo altipiano e la Russia. I due luoghi diventano l'antitesi geografica della sua esistenza: uno non potrebbe essere senza l'altro, il primo lo ha cresciuto, lo ha allevato, lo ha formato, il secondo gli ha permesso di sperimentare il suo essere uomo e la sua capacità di riuscire a rimanere tale, nonostante tutto. Alla domanda che Marco Paolini gli pone: «Qual è il tuo albero preferito?»<sup>10</sup> egli risponde:

Direi il larice perché vive sulle rocce, anche dove non c'è niente, è come quei montanari che resistono sulla montagna in una baita, malgrado tutto; e poi bella invece è la betulla; la betulla è elegante, bella, è come una giovinetta, la betulla<sup>11</sup>.

I luoghi vengono letti e ricostruiti attraverso i ricordi delle letture fatte e l'immaginazione del ragazzo-lettore si concretizza e diventa la realtà dei luoghi:

In una casetta quasi intatta, una sera, trovammo un'ancora, ordigno strano per noi alpini, e quella piccola isba a un unico ambiente divenne per noi l'isba del pescato-

<sup>9</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 542.

<sup>10</sup> C. MAZZACURATI-M. PAOLINI, *Ritratti. Mario Rigoni Stern: Dialoghi*, Roma, Fandango libri, 2006, p. 40.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

re. Camminavo pensando al pescatore dell'isba: ove sarà adesso? Lo immaginavo vecchio, grande, con la barba bianca come lo zio Jeroska dei *Cosacchi* del Tolstoj<sup>12</sup>.

Rigoni Stern è uno scrittore che incarna la trasversalità delle discipline: letteratura, storia, geografia, educazione civica. Egli osserva i luoghi vivendo nella storia e li racconta col sostegno della letteratura nel rispetto dell'umanità.

Mario Rigoni Stern è stato un uomo pragmatico-romantico. Uomo pragmatico, ancorato alla vita contadina e rurale d'altri tempi: una vita scandita dal ritmo delle stagioni che sempre uguali scorrevano e avevano trasmesso agli uomini quali dovessero essere le incombenze da svolgere nei vari e diversi periodi dell'anno per poter vivere e sopravvivere in modo armonico nell'ambiente di cui non solo si faceva parte, ma di cui si era parte. Perpetuare nel tempo gli usi, i mestieri legati all'orologio delle stagioni, non era mera ripetizione dei doveri insegnati all'uomo, ma era una modalità per prendersi cura della propria famiglia, della propria borgata, del paese, dei luoghi a cui si sentiva di appartenere, essendone una componente unica e imprescindibile necessaria alla complessità dell'armonia naturale. In questo modo i luoghi in cui la vita si svolge diventavano il luogo d'elezione di tutti, non particolare e individuale del singolo, ma il luogo della comunità. Il luogo che può continuare ad essere proprio perché luogo di tutti e portatore di valori da tutti condivisi.

Ma Rigoni Stern è anche un uomo schiettamente e rudemente romantico. Leggendo le tante storie che l'autore dedica ai suoi luoghi, al suo altipiano, alle montagne, che ne segnano l'orizzonte e ne hanno inciso l'anima, non si può non essere colpiti dall'affetto profondo, dal forte legame inestricabile che lo unisce ad essi in modo viscerale sin nell'intimo della propria anima, che oltrepassa la cortina delle parole da lui usate per parlarne. È una calda trasmissione del sentimento d'amore quella che fluisce dalle parole dei suoi racconti. Le parole sono scarne, essenziali ma evocative di immagini, di suoni e di silenzi, di colori e di calore:

Quando nelle belle e silenziose sere invernali leggendo un libro incontro un paesaggio o un richiamo che ha come riferimento la mia terra, questa che gli avi scelsero mille anni fa scendendo dal Nord, sempre una emozione e un certo orgoglio mi prendono l'animo; e le sorprese e le scoperte sono numerose<sup>13</sup>.

Il romanticismo di Rigoni è da intendere nell'accezione più profonda ed ampia del termine, come espressione dell'amore che lo unisce ai suoi luoghi, unio-

<sup>12</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 551.

<sup>13</sup> M. RIGONI STERN, *Musil in trincea*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., p. 717.

ne certamente antica ed ancestrale, ma anche unione portata avanti con la tenacia degli affetti familiari all'interno della sua grande famiglia che, attornian-dolo, lo ha aiutato a crescere ed a formarsi.

La sua famiglia, da sempre sull'altipiano, è una famiglia che per i suoi com-merci continuamente girava tra le malghe sparse sui monti che circondano Asiago. Mario bambino accompagnò tante volte il nonno, sul suo calesse, in queste peregrinazioni che cominciavano ben prima che spuntasse l'alba, alla ri-cerca dei loro buoni prodotti e dei manufatti artigianali da commerciare poi nelle pianure del Vicentino. Quante volte ricorderà, nei suoi scritti successivi, quale sia stata la forte valenza formativa che queste uscite hanno avuto sulla sua persona. Al contempo l'autore volge lo sguardo attento ai paesi della pianura mollemente adagiata ai piedi dell'altipiano a cui si rivolge sia per vendere i pro-dotti dei monti sia per ricercare le merci necessarie agli abitanti di Asiago e dell'altipiano. Questi continui viaggi di scambio sono stati le fondamenta della posizione di privilegio per l'acquisizione della conoscenza dell'animo dell'uo-mo, in tutte le sue sfaccettature e caratteristiche, che hanno contribuito a crea-re nell'autore, fin da bambino, l'attento e critico sguardo cosmopolita che sarà peculiare dell'autore adulto.

Il romanticismo di Rigoni Stern gli consente di osservare i luoghi in cui vive e di muoversi in essi con una visione che va al di là di quella che è la patina su-perficiale che ricopre i paesaggi, gli uomini, gli strumenti che ad essi servono per vivere ed in cui abitano, guidandolo alla scoperta dell'essenza del sentimen-to che è contenuto in ognuno di essi.

Le partenze all'alba, o meglio sarebbe dire nelle ultime ore della notte, gli permettono di cogliere aspetti, di vivere emozioni, di "vedere" paesaggi che, pur se osservati molte volte, ad ogni viaggio rivelano aspetti diversi di sé all'occhio attento ed allenato del bambino. Rigoni Stern scrive e parla di queste esperien-ze condivise con il nonno per girare le malghe, sparse sul suo altipiano, o di al-tre esperienze condivise con i tanti altri familiari della sua grande famiglia, ri-conoscendo in esse il grande valore aggiunto che hanno rivestito per la costru-zione del suo essere uomo. Era la genitorialità condivisa da tutti gli adulti delle famiglie e dagli adulti dei luoghi a crescere i bambini dei luoghi. Assieme ai rac-conti ascoltati, i viaggi hanno formato il contenuto del suo zaino. La costru-zione del suo legame ai luoghi natii è cominciata anche così.

Quando scrive di ciò traspare il suo sentire, sapere e riconoscere di essere sta-to un bambino privilegiato per aver vissuto ciò che narra. Ha potuto osservare l'alba che spuntava sulle sue montagne, preceduta da quel fremito dell'aria che, come tante volte scrive e racconta in interviste, non si può descrivere con le pa-role. A volte non ci sono parole per tutto. A volte, se non si fa esperienza con il

corpo, non si può entrare realmente in contatto con i luoghi in cui siamo immersi. Rigoni Stern è convinto di questo. Il suo legame con i luoghi, la sua appartenenza ad essi, esiste solo perché li ha percorsi, li ha osservati, ha conosciuto i sentieri, le strade, ha parlato con le tante persone che li abitano e li hanno abitati, le quali non hanno però voluto plasmarli a proprio piacimento, ma li hanno rispettati, ad essi si sono adattate e si sono inchinate al grande miracolo che la natura rappresenta. Si sono fatte piccole ed hanno cercato di non disturbarla, la natura, ma di abitarla con il suo consenso. Questi valori, che egli ha respirato da sempre, hanno contribuito a fare dell'autore un cittadino planetario, in grado di sentire come casa qualsiasi luogo si trovasse ad attraversare, perché rispettoso, oltre che delle persone che li abitano, dei luoghi che hanno accolto queste persone e che ora stavano accogliendo lui. Ecco che tutto entra a far parte dei luoghi: gli alberi, le rocce, i prati, gli uomini e gli animali. Non si può definire un luogo, secondo l'autore, se non si tiene conto di tutti gli elementi che lo compongono.

E l'uomo, essere pensante, ne deve essere il custode ed il responsabile ultimo, a lui vanno imputate le colpe, se non se ne prende cura per lasciarlo a chi viene dopo nelle migliori condizioni: «Perché l'uomo e la natura sono due elementi inscindibili che si completano a vicenda»<sup>14</sup>. Questo Rigoni Stern scrive in uno dei suoi tanti racconti.

Così scrive Marco Albino Ferrari nell'introduzione al libro *Dentro la memoria*:

A Mario Rigoni Stern oggi viene riconosciuto un ruolo di coscienza critica della sua terra, di sentinella morale dell'altipiano. [...] la vita tradizionale del montanaro innalzata a esempio di moderazione e saggezza. In questo senso Rigoni Stern è portatore di un'etica civile alla quale guardare come modello [...] L'altipiano è visto da lui come una vera "Heimat"<sup>15</sup>. Inesauribile universo espressivo, sintesi dell'esistenza di uomo, dove sempre ritorna a posare il suo sguardo<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> M. RIGONI STERN, *Dentro la memoria: scritti dell'Altipiano*, a cura di G. MENDICINO, Rozzano (Milano), Editoriale Domus, 2007, p. 73.

<sup>15</sup> *Heimat* è un vocabolo tedesco che non ha un corrispettivo nella lingua italiana. Viene spesso tradotto con "casa", "piccola patria", o "luogo natio" e indica il territorio in cui ci sente a casa propria perché vi si è nati, vi si è trascorsa l'infanzia, o vi si parla la lingua degli affetti. Il concetto di *Heimat* si sviluppò nella cultura tedesca a metà del XIX secolo allorché, la nascente industrializzazione si accompagnava in Germania all'esodo massiccio di persone dalle aree rurali verso le grandi città, e contemporaneamente l'unificazione politica della Germania comportava il dissolvimento dei piccoli Stati in un unico nuovo Stato tedesco a egemonia prussiana. L'*Heimat* venne interpretata come una reazione alla perdita dell'identità della comunità di origine: un aspetto della cultura tedesca inizialmente di significato patriottico e non nazionalistico. Secondo alcuni sociologi, tuttavia, l'amore per la piccola patria e il rifiuto di ciò che le era estraneo conteneva in nuce i germi del nazista *Blut und Boden* ("sangue e terra").

<sup>16</sup> M.A. FERRARI, *Introduzione*, in *Dentro la memoria*, cit., pp. 7-8.



Egli è lo scrittore che testimonia come la vita possa essere il felice prodotto risultante dal connubio dei luoghi e dell'uomo quando, uniti, si fondono. L'uomo si rende consapevole del fatto che i luoghi continueranno ad essere anche senza di lui. È l'uomo che è in difficoltà, è a rischio di sopravvivenza. È il concetto di "ecosofia"<sup>17</sup> che Rigoni Stern testimonia con le parole che usa per descrivere e raccontare i luoghi.

«Di' Rigoni, che desidereresti adesso?» Sorrido, sorridono anche loro. La sanno la risposta perché altre volte l'ho detta camminando nella notte.

Entrare in una casa, in una casa come le nostre, spogliarmi nudo, senza scarpe, senza giberne, senza coperte sulla testa; fare un bagno e poi mettermi una camicia di lino, bere una tazza di caffelatte e poi buttarmi in un letto, ma un letto vero con materassi e lenzuola, e grande il letto e la stanza tiepida con un fuoco vivo e dormire, dormire e dormire ancora. Svegliarmi, poi, e sentire il suono delle campane e trovare una tavola imbandita: vino, pastasciutta, frutta: uva, ciliegie, fichi, e poi tornare a dormire e sentire una bella musica<sup>18</sup>.

L'isba dove mi accettarono era spaziosa e pulita, e abitata da una famiglia di gente giovane e semplice [...] Questa è stata la medicina<sup>19</sup>.

Egli, allo stremo delle forze, è testimone che i caratteri della casa in cui viene accolto lo accostano al ricordo della propria e lo aiutano nel processo di rinascita. Adulto, rinasce ed è partecipe dei dolori che ad ogni parto si accompagna, dolori che sono necessari allo sviluppo della vita. Questi dolori si imprimono sul suo corpo e lui, che ora "rinasce adulto", li sente, ma, più importante, li può ricordare per testimoniare. L'isba in cui viene accettato e trova rifugio, in attesa del treno che lo riporti alla baita, è la trasfigurazione del grembo materno che permette il ritorno alla vita. Il luogo è stato la medicina che gli ha permesso di compiere il viaggio di ritorno verso di essa. Attraverso queste parole l'autore comunica che si può ritornare alla vita osservando la vita che continua negli altri. La forza primordiale della sopravvivenza è nello spirito dell'uomo ed è pronta a germogliare non appena le condizioni si dimostrino, anche solo in minima parte, favorevoli. Le difficoltà vengono superate, ci si aggrappa con tutte le proprie forze al poco o nulla che rimane per continuare, perché questo è

<sup>17</sup> Il termine *ecosofia* è stato utilizzato per la prima volta dal filosofo Arne Næss all'Università di Oslo nel 1960, ed è il fondamento del movimento di Ecologia profonda, che invita ad un rovesciamento della prospettiva antropocentrica: l'uomo non si colloca alla sommità della gerarchia dei viventi, ma si inserisce al contrario nell'ecosfera; l'uomo è una parte nel Tutto. Cfr. G. BOCCHI-M. CERUTI, *Educazione e globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2004, p. 169.

<sup>18</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 631.

<sup>19</sup> Ivi, p. 662.

l'uomo, la vita prende su tutto, la vita che decide per noi anche quando non sappiamo di essere in grado di poter e dover continuare.

Eraldo Affinati nel suo saggio introduttivo al "Meridiano" di Rigoni Stern scrive:

per Mario Rigoni Stern l'Altipiano è vivo palpabile, simile ad un animale nella tana: non appartiene solo al passato, è anche presente e perfino futuro, orienta le sue scelte e lo spinge a restare fedele all'immagine di se stesso che egli ritiene imprescindibile: un uomo come tanti che ha visto cose speciali<sup>20</sup>.

Tutto questo è vero, si ritrova nei suoi tanti scritti successivi alla sua opera prima, ma egli, "giovane sergente maggiore di vent'anni", ha ormai da tempo acquisito e fatto proprio il concetto di cittadinanza planetaria, che implica una comunanza totale con gli altri e con tutti gli altri, che non lo può esimere dal prendersi cura dei luoghi a cui gli altri appartengono:

Vedo una massa scura nella neve e mi avvicino: è un alpino dell'Edolo, ha la nappina verde. Sembra placidamente addormentato, all'ultimo momento avrà visto i pascoli verdi della Valcamonica e sentiti i campanacci delle vacche<sup>21</sup>.

Queste parole testimoniano l'attenzione dello scrittore ai luoghi delle persone: nel compagno morto nella steppa, attraverso il colore della nappina sul cappello, egli risale alle origini, ai luoghi della vita del compagno e là lo riporta con il pensiero, come fosse un traghettatore di anime.

I luoghi della vita di Rigoni Stern lo hanno aiutato sin da piccolissimo a sviluppare ed allenare i sensi. Sovente parla degli odori della natura, odori che può sentire solo chi sa di essere un elemento piccolo, ma necessario ed indispensabile all'armonia del creato. Lo scrittore può quindi percepire l'umiltà dell'appartenenza al grande cosmo. Solo chi ha consapevolezza di non essere altro che un minuscolo granellino del grande universo, riesce a coglierne tutte le sfumature, gli odori, i silenzi, perché in parte sono anche i suoi.

In un'intervista dichiara:

L'odore della neve si sente quando viene da lontano, comincia a scendere dalle montagne e si avvicina alle case. È sottile e leggero e si sente quando arriva. È diverso dall'odore della pioggia e della nebbia. L'odore della nebbia è più pesante e attaccaticcio, è un odore più forte di quello della neve. L'odore della pioggia è ancora diverso<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> E. AFFINATI, *Mario Rigoni Stern: la responsabilità del sottufficiale*, in M. RIGONI STERN, *Storie dall'altipiano*, cit., p. XXVII.

<sup>21</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 607.

<sup>22</sup> Dall'intervista televisiva inserita nella trasmissione "Che tempo che fa", condotta da Fabio Fazio su RAI Tre il 3 dicembre 2006.

Rigoni Stern pone sempre un'attenzione estrema al paesaggio, a tutto ciò che gli occhi possono vedere, ma non solo; tutto ciò che i sensi registrano e catturano diventa elemento imprescindibile del contesto, che il paesaggio poi riflette e la mente rielabora. Leggendo le sue descrizioni, quasi come attraverso il leggero battito delle ali di una farfalla, magicamente ci si ritrova trasportati e immersi dentro il racconto a vivere ciò che sta accadendo, odorandolo, udendolo, vedendolo:

Faceva freddo e per riscaldarmi sbattevo le mani sotto le ascelle. Quelle case laggiù, dove era andato il mio polacco, erano raggruppate attorno a un pozzo dal lungo palo a bilanciere puntato verso il cielo grigio, ed erano larghe e basse con i tetti di paglia verde oliva che risaltavano tra il biancore della neve e il grigio del cielo. I camini fumavano lentamente e mi venne il ricordo della ritirata di Napoleone come è descritta in *Guerra e pace* e dei beccaccini che partono da queste parti per passare da noi e di tante altre cose più per sensazione che per pensiero: giochi infantili tra la neve, la vecchia zia del nonno che faceva la calza per noi, caldo di stalle, odori, immagini remote e recenti. Quasi m'aspettavo di veder uscire da quelle case il mio fratello più piccolo o la mia fidanzata e passare per le strade slitte cariche di legname tirate da cavalli fumanti<sup>23</sup>.

Dalle parole dello scrittore emerge, con dolcezza infinita, la violenta prepotenza del ricordo che stretto lo ancora alle sue radici e che, passo dopo passo, lo conduce lungo i sentieri della vita. Si sente il vigore della forza dell'attaccamento non solo alle origini, ma al luogo, ai luoghi. Dai suoi racconti si evince nitidamente quanto i luoghi, tutti i luoghi, lo riconducano alle origini dell'uomo che in essi, e grazie ad essi, si è generato. I luoghi, gli spazi, in qualsiasi punto del pianeta siano collocati diventano il fuoco attorno al quale raccogliersi per condividere con gli altri l'amore degli spazi familiari. È la grandezza del "sentimento", che questo uomo ha radicato nel proprio essere, che riesce a collegare le radici di tutti gli uomini, creando un viluppo tale per cui, lasciandosi avvolgere e stringere tutti, potrebbe avvenire la realizzazione di un mondo finalmente in pace, quale egli con le sue parole ha tante volte auspicato da autentico cittadino planetario qual era.

Anche perché, in fondo, le storie dei montanari, al di là di alcune specificità locali, sono uguali in ogni regione delle Alpi. Lo abbiamo detto tante volte: più che dividere, le montagne uniscono, creano cultura, propongono modelli di comportamento che necessariamente finiscono per assomigliarsi<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> M. RIGONI STERN, *Incontro in Polonia*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., p. 791.

<sup>24</sup> M. RIGONI STERN, *La chiave segreta del mondo immaginario*, in *Storie trentine. Racconti fotografici di Flavio Faganello riletti ed immaginati da Mario Rigoni Stern e Adriano Morelli*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI, Sezione di Torino, 1996, p. 65.

Rigoni Stern scrive queste parole per presentare le immagini del grande documentatore Flavio Faganello, a cui il Museo Nazionale della Montagna di Torino nel 1996 dedicò una mostra ed un volume. Nuovamente il testimone chiamato a raccontarle svolge il compito assegnatogli con onesta meticolosità: prende in mano le immagini, le guarda, le osserva, scruta i visi, cerca tra le pieghe dei volti, tra le posture delle persone, sente con il corpo le evocazioni degli sfondi e, con la penna leggera, ricostruisce sul foglio bianco la traccia della storia che le immagini raccontano, tramandando. Egli conosce le didascalie reali di quelle foto, ma non lo interessano più di tanto, perché quelle immagini non sono quell'individuo, quel paese, quel campo, quel monte, ma, rappresentano l'umanità silente che dei luoghi si è presa cura ed in essi è cresciuta, ed egli narando testimonia.

Ogni qual volta Rigoni Stern scrive, esprime la grande curiosità personale che lo anima nell'affrontare qualsiasi argomento di cui vada a trattare ed è una curiosità che riesce a trasmettere a chi lo legge. I suoi racconti diventano documentario dei luoghi e delle storie che in essi si svolgono. Nessun elemento è mai lasciato al caso: sebbene tutto appaia leggero, mai pesante, è sempre frutto di seria e rigorosa ricerca di fonti orali, scritte, di documenti, di osservazione delle persone che vivono i luoghi e dei luoghi. Il suo lavoro finale sarà quello del tessitore che, unendo trama e ordito, realizza affreschi che scalderranno le nude pareti della vita quando il focolare non riesce a scaldare l'anima delle persone.

Che notti in quel dicembre del 1942! E don Carlo Gnocchi con gli alpini dell'Edolo preparava il presepio in una tana sopra il fiume gelato. Ricordo le postazioni, le pattuglie di collegamento con il Morbegno, le ore nei ricoveri e l'odore e la macina del grano e la polenta di segale e i semi di girasole; e le armi che non volevano sparare e l'alpino Lombardi che stava sempre silenzioso e staccato, indifferente nel suo grande coraggio perché la morte era già in lui. E Giuanin: «Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?»<sup>25</sup>.

Egli, in diverse occasioni, a chi gli chiedeva come si dovesse andare per i luoghi rispondeva che «bisogna camminare con il passo e con il pensiero, guardarsi intorno e andare col pensiero». Con queste parole l'autore intende come l'unione dei sensi e della mente sia indispensabile per l'esplorazione fisica dei luoghi e per capirne l'anima.

Vorrei che tutti potessero ascoltare il canto delle coturnici al sorgere del sole, vedere i caprioli sui pascoli in primavera, i larici arrossati dall'autunno sui cigli del-

<sup>25</sup> M. RIGONI STERN, *Ritorno sul Don*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., p. 924.

le rocce, il guizzare dei pesci tra le acque chiare dei torrenti e le api raccogliere il nettare dai ciliegi in fiore<sup>26</sup>.

Rigoni Stern ama i suoi luoghi, i suoi monti, il suo altipiano, le genti che lo abitano e, come fa un padre verso i propri figli, non divide l'amore tra i luoghi, ma l'amore si espande, si allarga, si moltiplica sino ad abbracciare i luoghi e le genti della terra. E come ama i luoghi, così ama ogni rappresentazione che la mente e la mano dell'uomo fa dei luoghi e delle genti della terra e della sua terra.

Rigoni Stern è un raffinato intenditore delle arti espressive, perché ha iniziato a coltivarne l'interesse sin da piccolo:

Da tanto tempo, Jacopo, ti conosco, un tempo che non si può misurare, e ti sento fratello maggiore e grande. Avevo dodici anni quando, un giorno d'aprile, dopo che le strade si erano liberate dal ghiaccio, con Piero, un compagno di avventure che amava dipingere paesaggi come a me piaceva leggere Verne e fare pupazzetti con la creta, scendemmo a Bassano in bicicletta per vedere i tuoi quadri al Museo. Ora Piero non c'è più, è morto durante la guerra e i paesaggi che dipingeva non li ho più ritrovati.

Forse la nostra discesa a Bassano era solo un'avventura di ragazzi, stimolata dalla maestra che ci aveva raccontato di un grande pittore il cui nonno era sceso dalle nostre montagne. O forse volevamo scoprire qualcosa di diverso, come la primavera sulle colline dove c'erano gli ulivi, o una città, un fiume<sup>27</sup>.

Tu, più di ogni altro, hai visto dentro di noi e dietro il paesaggio. Alla fine della notte ho raccolto un po' di sonno dentro l'aurora, dopo aver ricevuto la luce dell'alba dalla finestra. Sopra il monte c'era la tua luce<sup>28</sup>.

Sono parole scritte per raccontare emozioni e sentimenti o sono parole che descrivono un paesaggio, un'immagine, un quadro? Entrambe le cose e anche di più, sono leggere pennellate di colore che creano delicati acquerelli che raccontano della luce sopra il monte di Jacopo da Bassano, quella luce che gli studiosi dell'arte dei secoli che lo seguirono definirono: «La stupefacente illuminazione di Jacopo»<sup>29</sup>. Jacopo da Bassano ritrae i luoghi dell'autore, i suoi luoghi, animati dai volti della gente che li abita.

Rigoni Stern dice di Jacopo che riesce a vedere dietro ai paesaggi. Uno vede dietro ad essi e li dipinge, l'altro li racconta. Ora le domande da porsi a proposito di un paesaggio sono tante. Perché un paesaggio ci colpisce? Perché proprio quel paesaggio? Cosa vuol dire nostalgia? Come si forma un paesaggio? Perché

<sup>26</sup> E. AFFINATI, *Mario Rigoni Stern: la responsabilità del sottufficiale*, cit., p. XXXI.

<sup>27</sup> M. RIGONI STERN, *Lettera a Jacopo*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., pp. 1561-1562.

<sup>28</sup> Ivi, p. 1561.

<sup>29</sup> Ivi, p. 1572.

ciascuno di noi ha un suo preciso paesaggio in cui riflette la propria vita e vi si riconosce e vorrebbe sempre ritornarvi? Giuliana Andreotti, geografa, nel suo libro *Riscontri di geografia culturale* risponde a queste domande dicendo:

Il paesaggio, quando è vero paesaggio ci viene da antichissime cose che i nostri antichissimi progenitori ereditarono per noi, i cui successori per noi trasformarono e che la storia dei successori dei successori fece più simile a quelli che dopo sarebbero venuti, ma che, intanto, un gusto diverso, una elaborazione più moderna, una religione più spirituale ci prepararono affinché poi noi, infine, lo comprendessimo sino a farne oggi quell'oggetto di nostalgia, di affetto, di unicità che distingue il nostro paesaggio intimo da tutti gli altri<sup>30</sup>.

E Rigoni Stern, quasi pare che le voglia rispondere, dicendole che anch'egli è d'accordo con le sue parole, quando, nella *Lettera a Jacopo*, scrive:

E la scorsa notte non ho dormito perché dentro avevo quelle tue pitture che mi davano da pensare. Cercavo a occhi chiusi di selezionare le immagini, che non erano di personaggi ma di uomini, donne, ragazzi, bambini, animali, alberi, casupole, montagne, cieli della nostra terra. Mi pareva, in quei pastori, contadini, artigiani, osti, di riconoscere volti ai quali poter dare un nome di stirpe familiare. Nei tuoi paesaggi ritrovavo il profilo di quella montagna, l'ombra di quel bosco, la luce di quella radura, le mele di quell'albero. Persino le pecore erano le nostre, di razza «foza», e le vacche le «burline». Così i cani, i gatti, le stoviglie, i mobili<sup>31</sup>.

Sono molti i mezzi espressivi che si possono usare per raccontare le persone, i luoghi, i paesaggi; Rigoni Stern li esplora tutti, anche solo con lo studio, se non con l'applicazione diretta. Egli usa la penna per scrivere e descrivere; la sua penna a volte è intrisa di inchiostro, altre volte di colore, altre volte sviluppa immagini.

Adriano Tomba, fotografo, fece molti ritratti a Rigoni Stern. Lo stesso scrittore scrisse sotto la fotografia scattatagli il 21 dicembre del 1997 dal fotografo: «Per Adriano, che meglio di ogni altro ha saputo riprendermi». Nel capitolo «Nevi»<sup>32</sup>, inserito nel libro *Le nevi di Mario Rigoni Stern*, il fotografo scrive:

Mario Rigoni Stern lo incontrai per la prima volta nel 1996, ad Asiago. Lo rividi poi per molti anni a seguire fino al penultimo inverno della sua vita. Nelle tante conversazioni che ebbi con lui (di solito lo andavo a salutare nei gior-

<sup>30</sup> G. ANDREOTTI, *Riscontri di geografia culturale*, Trento, Artimedia, 2002, p. 37.

<sup>31</sup> M. RIGONI STERN, *Lettera a Jacopo*, cit., p. 1561.

<sup>32</sup> A. TOMBA, *Nevi*, in *Le nevi di Mario Rigoni Stern*, a cura di G. MENDICINO e A. TOMBA, Vicenza, La Grafica & Stampa editrice, 2012, p. 20.

ni precedenti il Natale) parlammo spesso di fotografia del paesaggio, della sua predilezione per il bianco e nero, della grande stima che nutriva per il geografo Eugenio Turri, del quale condivideva l'approccio alla lettura del paesaggio montano. E si accennava sempre alla neve che c'era già o doveva arrivare.

Ecco l'uomo a tutto tondo, curioso, che non rifiuta nessun aspetto della rappresentazione della natura e degli uomini, si apre a qualsiasi prospettiva, la studia, la esplora, poi ne parla conoscendone gli anfratti.

Con il geografo Eugenio Turri, che nel 2002 scrisse che le rappresentazioni del passato permettono indagini di geografia storica, aprendo finestre su realtà territoriali scomparse, egli condivide, oltre alle passioni per la montagna, i luoghi nati, il territorio e la memoria dei luoghi, anche il lavoro per la stesura della *Carta di Asiago - I fondamenti del buon governo del territorio*. L'uomo, Mario Rigoni Stern, è il testimone, l'"archivio vivente" delle genti di montagna, l'intellettuale, uno dei saggi a cui viene chiesto di affiancare i tecnici nella stesura di questo importante documento. Infatti la premessa al documento recita:

L'alta valenza culturale di uno strumento come il PTRC [Piano Territoriale Regionale di Coordinamento] ha motivato la scelta della Regione di affiancare ai tecnici impegnati nella stesura del documento, uno staff di cinque "saggi", vale a dire personalità di alto profilo culturale come superconsulenti incaricati di rileggere l'evoluzione storica, urbanistica, sociale ed economica del Veneto e di suggerire la via da percorrere, nel difficile compito di coniugare in un disegno coerente e il più possibile lungimirante, la cultura del vivere e dell'abitare, tipica delle genti venete, con le esigenze e le problematiche del "terzo Veneto" come delineate nel PRS [Programma Regionale di Sviluppo] del Veneto.

I cinque intellettuali sono: lo scrittore Mario Rigoni Stern, il sociologo Ulderico Bernardi, l'economista Ferruccio Bresolin, il politologo Paolo Feltrin, il geografo naturalista Eugenio Turri.

I cinque consulenti sono intervenuti il 2 febbraio 2004 nel Palazzo del Comune ad Asiago ad un Forum sulla pianificazione territoriale nel Veneto, portando il proprio originale contributo sui fondamenti di un buon governo del territorio<sup>33</sup>.

L'elaborazione di un documento di tale portata non poteva essere svolta solo da tecnici del territorio, ma doveva essere integrata dall'apporto di chi dei luoghi e delle persone, ha una visione inscritta in una complessità di sistema.

Il narrare di storia di Rigoni Stern è soggettivo, perché quando scrive non si nasconde dietro al paravento dell'obiettività, non esamina i fatti sotto il freddo

<sup>33</sup> La premessa alla *Carta di Asiago* si può leggere all'indirizzo [www.ptrc.it/ita/parchi-urbanistica-temi-indagine-carta-asiago.php](http://www.ptrc.it/ita/parchi-urbanistica-temi-indagine-carta-asiago.php), da dove si può anche scaricare l'intero documento (consultazione 1° giugno 2014).

vetrino del microscopio in un asettico laboratorio per poi comunicare i risultati di quanto analizzato. Egli lo dice – e lo scrive – di essere un testimone diretto, narra ciò che ha visto e vissuto. Nei suoi tanti scritti, in realtà, ha narrato molto anche di fatti non vissuti e non accaduti a lui personalmente. Ma anche quando scrive di eventi studiati o ascoltati, la cura meticolosa con cui prima ricerca ciò che poi narrerà, lo rende partecipe delle emozioni per le vicende che racconta. Giorgio Bertone in un articolo per “L’Alpe”, parlando di Rigoni Stern come narratore di narrazioni altrui, scrive:

Occorre ricordare che Rigoni incarna in forma moderna sulla pagina scritta l’antica figura del narratore orale (il rinvio a Benjamin è persino superfluo), colui che al lento fuoco del camino della baita rinarra storie proprie ed altrui, vissute in prima persona o in epoche remote, a dispetto di ogni cronologia e dell’anagrafe del parlante, classe 1921<sup>34</sup>.

Ne scaturisce una sorta di deformazione sentimentale nella percezione degli eventi, percezione che deve essere accolta e rispettata perché è già stata dichiarata dall’autore prima ancora di iniziare a narrarne. Siano questi scritti racconti di vicende dell’altipiano o di altri luoghi, o siano i delicati romanzi che egli ha dedicato alla ricostruzione cronologica degli eventi occorsi al suo altipiano, dall’annessione all’Italia nel 1866 all’entrata in guerra del 1940, sempre Rigoni Stern ricerca tenacemente, scava, cerca fonti, tira fuori memorie dal suo zaino, ricorda e rielabora, trae vigore e materiale da esse per costruire e ricostruire; non si accontenta mai semplicemente solo di narrare un fatto, un accadimento, sempre crea legami, trame che unite diventano l’ossatura dell’uomo dei luoghi. Girando per le contrade e le case sparse dell’altipiano poteva, o può tuttora, capitare a chiunque di incontrare persone delle sue storie, che hanno fatto e vissuto la storia, poiché si tratta di personaggi veri e reali. Essi non sono più solo l’individuo di cui Rigoni Stern scrive, ma sono l’incarnazione della memoria delle genti che hanno abitato quei luoghi. In questo risiede il suo essere soggettivo: nella partecipazione sentita che egli dimostra agli eventi di cui scrive e nel giudizio che egli da uomo sente di dover dare, non per esercitare il potere del giudice che sancisce, ma per esercitare il diritto dell’uomo libero, che dopo aver indagato e studiato gli eventi può esprimere il proprio libero pensiero al riguardo.

Ecco, se noi allora giudicavamo così lontana una cosa vicina e dalle mie parti tra-

<sup>34</sup> G. BERTONE, *Viaggio a zig zag tra montagna e letteratura*, in *Letteratura e montagna*, “L’Alpe”, n. 11, dicembre 2004, p. 19.



gicamente vissuta, come giudicherà un ragazzo d'oggi gli avvenimenti che nel 1939 cominciarono a insanguinare prima l'Europa e poi tutta la terra?<sup>35</sup>.

La memoria di chi è stato prima non è più importante del delicato processo di costruzione della memoria di chi verrà dopo; ecco allora che egli si pone delle domande sul giudizio che i ragazzi di oggi potrebbero dare su ciò che abbia effettivamente significato per loro la Seconda guerra mondiale. Egli cerca questo giudizio per indagarlo e confrontarlo con ciò che lui e i suoi coetanei avevano pensato della Prima guerra mondiale. Giunge alla conclusione che forse i ragazzi di oggi non giudicheranno proprio niente, in quanto per loro risultano essere fatti preistorici tanto li vedono e li sentono lontani nel tempo, ma, intanto, ribadisce l'importanza del ricordo e della memoria come ausilio e struttura nella formazione della coscienza civile. Anche in questo si può leggere il suo giudizio, leggero ma presente, sul fatto che sia giusto che «nelle casematte di calcestruzzo delle linee Maginot, Sigfrido, Stalin, Gotica, o in quelle che sono lungo le coste del Mediterraneo o degli oceani, loro [i ragazzi delle nuove generazioni] entrano per fare l'amore. Meglio così, certo»<sup>36</sup>.

Lo sguardo geografico e storiografico che Rigoni Stern rivolge agli eventi non è il risultato di due visioni monoculari che alla fine convergendo si uniscono, ma è ciò che risulta da una visione che già in partenza è binoculare: egli si occupa di fatti che avvengono in luoghi e di eventi che i luoghi permettono possano accadere; fatti, eventi, che sono inestricabilmente legati e conseguenza del rimescolamento dell'insieme di fattori che li hanno generati. Non è una sorta di determinismo storico-ambientale, è un qualcosa che già all'origine parte dalla profondità dell'animo umano, che tiene in conto le possibilità di sviluppo, il libero arbitrio dell'uomo che – quando può – deve essere in grado di operare delle scelte, che siano le migliori possibili per quegli uomini e quei luoghi, assumendosene le responsabilità per le conseguenze che ne deriveranno, qualsiasi esse siano. È uno sguardo complesso che implica una profonda capacità di analisi, di rielaborazione dei dati ed infine di sintesi.

Un apologo struggente, *La storia di Tönle*, e una lezione di vita: in ogni scuola andrebbe letto, ogni volta che un barcone di senza terra viene respinto. In ogni casa dovrebbe esser riposto, per insegnare la giustezza della premura silente. In ogni angolo di questa Europa, una via dovrebbe intitolarsi a Tönle: per tutti coloro che vivono solo lavorando, ma almeno "lavorando senza confini", in pace<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> M. RIGONI STERN, *Così a diciott'anni andammo in guerra*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., p. 775.

<sup>36</sup> Ivi, p. 775.

<sup>37</sup> C. OSSOLA, *Tönle*, in ID., *Il continente interiore: cinquantadue stazioni*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 164.

Così scrive Carlo Ossola a proposito della *Storia di Tönle*, il libro che Rigoni Stern definì in molte interviste e dichiarazioni essere stato il suo libro più bello. Le parole di Ossola possono racchiudere appieno ciò che Rigoni Stern ha voluto comunicare con questo suo lungo racconto. Egli ha comunicato non solo inviando informazioni, ma riuscendo a creare nelle persone che lo leggono esperienze, riuscendo a coinvolgere, a sentirsi parte non solo della storia, ma del profondo significato che la storia sottende. Daniel Goleman definisce questo tipo di comunicazione che giunge sino alle viscere un'abilità emotiva.<sup>38</sup> Abilità che l'autore dimostra di possedere pienamente, ogniqualvolta prende in mano la penna e traccia parole sul foglio bianco indica sempre una via ai giusti che la vogliono seguire.

Le montagne hanno sempre unito le popolazioni che vi vivevano, non le hanno mai divise: erano un collegamento naturale tra i popoli che le salivano, le superavano, le scendevano e proseguivano il loro cammino attraverso il mondo. La piccola Lucy era partita da lontano, dal cuore dell'Africa, per andare a spargere per il mondo il seme dell'umanità. L'umanità non si è mai fermata di fronte all'imponenza delle montagne, le ha studiate, ne ha cercato il percorso migliore, tentando, provando, tornando indietro, magari, ma riprovando poi, e continuando sempre il suo cammino. È stato l'uomo, non la natura, a decidere ad un certo punto nella storia che il monte dovesse dividere gli uomini. Ma non è stata l'umanità che Tönle rappresenta a prendere questa decisione, bensì è stato l'uomo che crede di comandare Tönle ad aver deciso che le montagne debbano essere un confine. Ma Tönle ha dimostrato, e continua a testimoniare con la sua storia, che l'umanità non ha confini. Non è nella natura dell'umanità essere costretta a vivere un luogo. Il luogo fornisce le radici, i legami e gli affetti che creano il dolore che l'umanità prova quando è costretta dalle avversità della vita a doversi allontanare da essi senza che questo distacco sia una sua libera scelta. Ma queste radici, questi legami e affetti non sono le mura entro cui deve essere costretta, non sono il luogo della detenzione.

Mario Rigoni Stern, tratteggiando la figura di Tönle, di nuovo prosegue nella sua attività di testimone della gente di montagna, che da sempre, per poter continuare a vivere nei propri luoghi, è stata costretta ad emigrare per trovare il sostentamento necessario per continuare a vivere. Ma è la tenacia di Tönle, incarnazione della tenacia delle genti che amano i luoghi in cui vivono, e che di essi vogliono continuare a prendersi cura, il messaggio che l'autore vuole trasmettere.

Rigoni Stern ha dimostrato più volte di essere un cittadino planetario, più volte in interviste e dichiarazioni si è definito partendo dalla propria contrada sino a dichiararsi, infine, come cittadino del pianeta. Questo suo sentire lo por-

<sup>38</sup> Cfr. D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 253.

ta comunque, nonostante ciò che la vista del mondo gli offre, ad essere positivo nel confronto del futuro dell'umanità, perché:

Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere<sup>39</sup>.

All'interno di questa frase – sul pasto condiviso con il nemico, in quella povera isba a Nikolaevka – si può riassumere l'essenza di Mario Rigoni Stern. Egli ha dimostrato lungo tutto il corso della sua vita di continuare a credere in quanto scritto a tal proposito. Lo ha dimostrato con l'impegno, non solo morale, ma anche civile verso il suo Paese e verso il suo altipiano partecipando alla vita pubblica, testimoniando con la sua presenza, sempre discreta, mai in primo piano, una modalità di comunanza. Ha comunicato con la sua esperienza un esempio di vita, perché egli, scrittore di parole profonde, ha ricercato la profondità. Le sue parole sono simbolo di legami che creano unione nella profondità del suolo e attraverso l'uso che di esse fa si prende cura del suolo che le ricopre e di chi quel suolo calpesta affondandovi la propria vita.

È una sorta di educazione sentimentale alle persone ed ai luoghi che egli opera con i suoi tanti scritti perché, come fece dire Antoine de Saint-Exupéry al suo *piccolo principe*: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi»<sup>40</sup>.

Antoine de Saint-Exupéry è lo stesso autore del libro che il tenente Cenci, la lontana notte di Natale del 1942 sul fiume Don, prestò al giovane sergente Mario Rigoni Stern per ingannare, con il piacere della lettura, l'attesa della tragedia che sarebbe piombata su di loro da lì a qualche giorno.

Come Tönle, anche Mario Rigoni Stern è riuscito a tornare al suo altipiano. Ed è stato proprio il suo altipiano e le sue genti che gli hanno permesso di rinascere e tornare alla vita al ritorno dai lunghi anni di guerra e di prigionia.

La rinascita dell'autore non può che avvenire attraverso un lungo cammino di rielaborazione a cui *anche* i sensi offrono il loro sostegno:

Una mattina sentii battere una scure sul fianco del monte: un rumore nuovo. La scure di un legnaiolo, non la mitragliatrice, e lo avevo percepito.

Camminai per il sentiero, quasi corsi sul filo di quel suono, e quando fui vicino mi fermai. Alzando la testa vide che lo guardavo; mi salutò sorridendo; staccò da un ramo la borraccia di legno, fece spillare l'acqua e me la porse: «Vuoi bere?» disse<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, cit., p. 644.

<sup>40</sup> A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani, 1978, p. 127.

<sup>41</sup> M. RIGONI STERN, *La scure*, in ID., *Storie dall'altipiano* cit., p. 1018.

Alla rinascita dell'uomo contribuisce, quindi, anche il contenuto dello zaino che si è andato a formare nel corso degli anni:

era un vecchio boscaiolo che avevo conosciuto da ragazzo, stava tagliando un albero secco, un *secarolo*, diciamo noi. Mi guardò venir su, mi salutò e senza dire niente mi porse il suo borraccia di legno, teneva 2-3 litri d'acqua: «hai sete, vuoi bere?», me lo porse. Quel gesto di offrirmi acqua senza che io gli dicessi niente; quel dirmi come se fossi partito il giorno prima e andassi a cercare uno per chiedere un po' d'acqua, come si faceva tra amici nei boschi, ecco questo mi ha aperto. E allora ho ascoltato e ho sentito anche il canto dei fringuelli, il canto dei tor-di, quello delle campane, e ho riscoperto anche gli uomini<sup>42</sup>.

E così, risvegliandosi i sensi, anche l'uomo ritorna alla vita.

Ancora una volta sono i sensi a giungere in soccorso all'uomo per riportarlo alla vita. Dapprima mettono in contatto le due entità: il sé e l'altro da sé, in seguito creano le connessioni che il sé può ripercorrere per ritrovarsi. È duplice la funzione che i sensi svolgono: dapprima permettono al bambino la conoscenza, in seguito, quando ci si smarrisce, consentono alla persona di ritrovare punti di riferimento importanti che gli consentono di ripartire lungo i sentieri della vita.

Questo è quanto è successo all'uomo Mario Rigoni Stern, che, a vent'anni, lungo il suo cammino, ha avuto come compagna di viaggio la guerra, ma che ha potuto e ha saputo, utilizzando il contenuto del suo zaino, continuare a percorrere strade e ad indicare direzioni, senza fermarsi mai.

<sup>42</sup> C. MAZZACURATI-M. PAOLINI, *Ritratti. Mario Rigoni Stern*, cit., p. 39.

ALESSIA A. GLIELMI\*

DOCUMENTI E IMMAGINI  
DI VITA PARTIGIANA IN MONTAGNA:  
BISALTA 1943-1944<sup>1</sup>

Alle pendici della Bisalta, a Boves (Cuneo), si consumò il primo atto di rapresaglia tedesca contro la popolazione civile: il 19 settembre 1943, a pochi giorni dall'Armistizio, la 1ª Divisione Panzer SS "Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler" colpì la città dalle colline circostanti, dando fuoco ad oltre 350 abitazioni, lasciando sul terreno decine di vittime. Questo primato unisce Boves e la sua montagna ad un altro primato, quello di essere stata la culla dell'opposizione armata al nazifascismo, la protagonista dei primi fermenti di quel moto che solo più avanti prenderà il nome di "Resistenza". A Boves tutto succede subito, ad un giorno dall'Armistizio il villaggio e le sue frazioni montane, alle pendici della Bisalta, cominciano a riempirsi di militari sbandati e di civili che tentano di organizzarsi, di unirsi per fare "qualcosa". Si arriva alla spicciolata, isolati o a gruppi, in salute e feriti, si ci incunea lungo la strada che da Boves porta alla Bisalta incontrando prima la frazione di Castellar, poi il torrente Colla, poi San Giacomo, l'ultimo avamposto prima delle mulattiere che si inerpicano sulla montagna. Si confluisce lì naturalmente, per prendere tempo e poi raggiungere la via di casa: lo fanno i soldati, pensando che questo luogo possa metterli al sicuro dai rastrellamenti in corso, lo fanno i civili locali a cui viene richiesto di presentarsi al comando tedesco di Cuneo con destinazione Germania.

La posizione geografica della Bisalta, *Besimauda* in dialetto locale, fa sì che sia confine naturale di due aree: la Valle Vemenagna, che comprende la zona di Limone, e il Monregalese. È un monte che termina con la cima bifida, è il primo tra le Alpi Marittime che svetta al di sopra delle altre montagne guardando direttamente il Monviso<sup>2</sup>. La sua mole imponente domina lo skyline sovrastan-

\* Docente di Archivistica e curatrice dell'archivio del Museo Storico della Liberazione di via Tasso a Roma.

<sup>1</sup> Il titolo del contributo riprende il titolo della raccolta di 150 dipinti realizzati da Adriana Filippi, pittrice partigiana.

<sup>2</sup> La posizione anomala dei due monti che svettano tra gli altri della provincia di Cuneo con il tempo ha stimolato leggende e storie. Una delle più note tra gli abitanti è riportata da Anastasio Germonio (1551-1627), arcivescovo di Tarantasia e diplomatico. Nei suoi *Commentarii* così rac-

do la città di Cuneo. Pur apparendo isolata dal resto della cornice alpina, è in realtà parte di un gruppo montuoso che culmina nella Costa Rossa. La Bisalta (alta 2231 m s.l.m.) è una montagna difficile. Alle pendici, dalla parte bovesana non presenta nessun valico; comincia dove finisce Boves.

Questo dato sarà determinante per i fatti che si ricostruiranno.

Questa posizione fece sì che divenisse il punto naturale di raccolta di coloro, soprattutto soldati, che dal settembre 1943, cercando riparo, trovarono il modo di reagire al senso di sbandamento. Questo luogo servì da incubatore delle forze e dei fermenti che disegnarono il passaggio che si consumò tra l'ordine del governo regio e fascista e le prime proposte derivate dai moti di liberazione, un passaggio traumatico avvenuto rapidamente, dove niente era stabilito, dove nemmeno i termini che passeranno alla storia erano stati conati. Qui i primi resistenti, che non sapevano nemmeno che sarebbero stati definiti tali, si chiamavano "ribelli". Senza un identificativo era anche il "movimento" a cui, senza saperlo, stavano aderendo; era una "forza" che li guidava verso fini comuni per amor di patria e per sfuggire all'occupante.

Quel lembo di terra tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945 fu il naturale punto di convergenza per militari del dissolto esercito, ricercati politici, elementi insofferenti al regime: in buona sostanza per tutti coloro che si sentivano disponibili ad unirsi alla lotta contro i nazifascisti. Tra questi una parte della generazione di giovani che, cresciuti con ridondanti slogan fascisti, rimasero sconcertati dal precipitare degli eventi e dopo aver metabolizzato il fallimento del regime si aggiunsero ai ribelli.

### Guerra grossa e guerriglia<sup>3</sup>

Dopo l'8 settembre 1943 a Boves si assiste al dramma, che prese la forma di lunghe file di soldati sbandati, per la maggior parte senza armi e feriti. Preva-

conta la favola di Vesulo (il Monviso) e Besimaua, la montagna a due punte (l'attuale Bisalta) sopra Cuneo: «Vesulo sposò Basimaua che amò molto. Finché sorse tra i due, la qual cosa non avviene di rado tra coniugi, un dissenso. Né le scuse del marito, né le carezze calmarono la moglie, che pur lo desiderava. Alla fine Vesulo irato la colpì in tal modo che l'allontanò da sé trentamila passi. Ma quando non l'ebbe più vicina, Vesulo provò tanto dolore per l'adorata, perduta moglie che pregò gli dei perché permettessero di guardarsi in perpetuo. La supplica fu esaudita». Si trovò così una spiegazione al fatto che le due montagne spiccassero tra le cime delle Alpi cuneesi in modo singolare, come a guardarsi negli occhi.

<sup>3</sup> Tale espressione è mutuata da un volume di Giorgio Bocca che esamina la diversa natura degli interventi messi in atto dai partigiani per fronteggiare il nemico dopo l'8 settembre 1943: G. Bocca, *Partigiani della montagna: vita delle divisioni Giustizia e Libertà del Cuneese*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. orig. 1945), p. 9.

lentamente, almeno all'inizio, si trattava di uomini della IV Armata che dalla Francia meridionale riparavano verso l'Italia discendendo i valichi alpini, rendendo appieno il senso della disgregazione dell'esercito e di tutto l'apparato statale<sup>4</sup>. A Boves si raccolsero i primi di quelli che risalirono le montagne piemontesi nel settembre 1943. Giunti qui, assistettero e furono promotori di uno strano ed inedito circolo sodale che si innescò con la popolazione e si coagulò tra la paura della morte e la naturale reazione contro un nemico comune, che subito rese evidenti le potenzialità dell'occupante e netta la differenza tra "guerra grossa e guerriglia". I giorni che seguirono la dichiarazione dell'Armistizio, che non offriva nessuna garanzia di pace, si verificarono i primi esperimenti di fraternizzazione e avvicinamento tra civili e militari, sotto il segno del comune destino<sup>5</sup>: semplicemente italiani che soccorrevano altri italiani. Questi passaggi sono riportati in molti memoriali e cronache a carattere locale<sup>6</sup>, che raccontano la varietà di percorsi attraverso cui, sulle rovine del fascismo e la catastrofe della guerra, prese concretezza una nuova consapevolezza di nazione<sup>7</sup>. I reparti della IV Armata<sup>8</sup>, la cui storia divenne simbolo insieme di disorientamento e di reazione, dislocati tra il Sud della Francia e la Liguria, per rientrare in Italia erano obbligati a transitare per i passi alpini. Le colonne motorizzate tedesche, anche se piccole, presidiavano i valichi, i porti, i nodi

<sup>4</sup> Per avere un'idea di quel fenomeno si riporta uno stralcio di una lettera scritta da Giaime Pintor, intellettuale antifascista, testimone lucido di quei mesi: «I soldati che nel settembre traversavano l'Italia seminudi e affamati volevano soprattutto tornare a casa e non sentire parlare più di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto, ma portavano con sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti» (G. PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, scritti raccolti a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1950, p. 241).

<sup>5</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 19.

<sup>6</sup> Si riportano tra gli altri: N. DUNCHI, *Memorie partigiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1957; R. AIMO, *Il prezzo della pace: la gente bovesana e la Resistenza, 1943-45*, Cuneo, L'Arciere, 1989; DONÀ DI SAN MAURO (pseudonimo di Donato Dutto), *Boves "kaputt"?*, Boves, Corall, 1974; V.E. GIUNTELLA, *Ignazio Vian: il difensore di Boves*, Roma, s.i.t., 1954; L. PEIRONE, *Storia popolare di Boves*, Cuneo, Ghibauda, 1956; D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, raccolta di scritti a cura di G. AGOSTI e F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1955.

<sup>7</sup> Sui processi che portarono alla formazione delle prime bande partigiane si vedano: D. BORIO-LI-R. BOTTA, *I meccanismi di adesione spontanea e di collaborazione alla lotta partigiana* e M. GIOVANNA, *Processi di formazione e caratteri delle prime bande partigiane*, in ISTITUTI PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA E IN PROVINCIA DI ASTI, *Contadini e partigiani*, Atti del Convegno, Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984, Alessandria, Dell'Orso, 1986; D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, cit.

<sup>8</sup> Diverse sono le fonti divise tra memorie militari e ricostruzioni storiche relative alla IV Armata. Tra le più accurate ricostruzioni si segnala ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN CUNEO E PROVINCIA, *8 settembre: lo sfacelo della Quarta Armata*, Atti del Convegno, Cuneo, 3-4 novembre 1976, prefazione di G. Quazza, Torino, Book Store, 1979.

stradali e ferroviari ostruendo sistematicamente ogni via di fuga. Per queste ragioni, molti militari in transito sulle montagne del Cuneese, andarono a costituire i primi nuclei armati di ribelli. Questo stato di cose si riscontrò diffusamente nelle regioni più impervie dell'Italia settentrionale dove, mentre erano in via di costituzione i Comitati di liberazione nelle varie città, i primi gruppi di ribelli erano già in fase di organizzazione spontanea. Regolati e comandati in un primo momento da giovani ufficiali inferiori e sottufficiali dell'esercito in dissoluzione, costituiti da poche decine di elementi, vennero rafforzati dai primi capi politici che salirono in montagna per prendere parte alla lotta ed organizzarla<sup>9</sup>.

Col passare dei mesi si assisterà contemporaneamente alla progressiva politicizzazione di molti ufficiali inferiori dell'esercito e, di contro, alla militarizzazione dei capi politici e azionisti<sup>10</sup>. Le componenti che fecero da "legante" per quei primi moti spontanei possono essere identificate essenzialmente nell'odio verso i tedeschi e il fascismo, nel rifiuto di accettare il disastro e l'umiliazione nazionale, nella fedeltà presente in molti ufficiali all'ordine costituito rappresentato dalla monarchia, nella necessità di sottrarsi alla cattura e alla deportazione, nella paura delle vendette dei fascisti, nelle questioni politiche legate alla rigenerazione sociale. Sulla Bisalta, determinante fu in questa complessa visione il ruolo giocato dagli alpini che, ritornati delusi dalla campagna di Russia<sup>11</sup> o dalla Francia, alimentarono i nuclei contribuendo all'efficienza e alla condivisione della conoscenza della guerra in montagna<sup>12</sup>.

In Piemonte il fenomeno ebbe una connotazione geografica ben definita; le formazioni si costituirono nelle valli alpine, specialmente nelle Alpi Marittime<sup>13</sup>: la prima in assoluto fu quella della Bisalta. Tra le colline di Boves e

<sup>9</sup> G. BOCCA, *Partigiani della montagna*, cit., pp. 6-12.

<sup>10</sup> Affrontano, tra gli altri, le dinamiche che portarono alla nascita dei primi nuclei di ribelli, che verranno denominati più tardi *partigiani*, i saggi di G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, e *Partigiani della montagna*, cit.

<sup>11</sup> L'ufficiale alpino Nuto Revelli, veterano del fronte russo e tra i primi comandanti della Resistenza in Piemonte, denominò la sua formazione partigiana proprio *Compagnia rivendicazione caduti* in memoria dei commilitoni morti sul Don (C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 84).

<sup>12</sup> Ivi, pp. 108-110.

<sup>13</sup> In Val Pesio sorsero le formazioni autonome del capitano Cosa, in Val Casotto si formarono efficienti formazioni autonome guidate dal maggiore degli Alpini Enrico Martini "Mauri", in Valle Gesso si costituì la formazione Italia Libera per iniziativa di Tancredi (Duccio) Galimberti, Dante Livio Bianco e Benedetto Dalmaistro, da cui nasceranno le formazioni dei Giellisti. Altre formazioni autonome si formarono in Val d'Ossola sotto la guida di Alfredo e Antonio Di Dio, fratelli e ufficiali effettivi, in Val Strona con Filippo Beltrami, in Val Toce con Eugenio Cefis e Giovanni Marcora e in Val Chisone, guidati dal sergente alpino Maggiorino Marcellin "Bluter" (G. BOCCA, *Partigiani della montagna*, cit., pp. 26-34).



specialmente nelle frazioni montane di Castellar e San Giacomo, dislocate direttamente ai piedi della montagna, si concentrarono diversi uomini senza un piano prestabilito e nessuna regola di convivenza a partire dal 9 settembre 1943.

Uno dei problemi più delicati era quello dei rapporti con la popolazione. Nel caso di Boves occorre tener presente che essa era composta da contadini, allevatori e qualche sfollato che aveva lasciato la città per sfuggire ai bombardamenti. Gli uomini erano pochissimi, sia per via della massiccia immigrazione, in particolare verso la Francia, sia per gli impegni al fronte. Vi erano prevalentemente donne, bambini e vecchi. Scarse erano le condizioni igieniche; i valligiani, inoltre, erano poco informati e i loro sentimenti verso i fascisti poco delineabili<sup>14</sup>, così, come all'inizio, quelli nei confronti dei ribelli. La prima compagine bovesana<sup>15</sup> era formata da ex militari; ad essi si aggiunsero ben presto molti piemontesi che salirono la valle verso la Bisalta per sfuggire all'obbligo di presentarsi ai comandi tedeschi e al conseguente internamento. Ad accrescere que-

<sup>14</sup> Gli unici dati certi riguardano l'Opera Nazionale Balilla e si riferiscono a un arco temporale che va dal 1934 al 1937. Si contavano poche centinaia di unità tra avanguardiste, piccole italiane, giovani italiane, balilla e moschettieri (M. CALANDRI, *Trono e altare: 1914-1943*, in *Boves: storie di guerre e di pace*, a cura di M. CALANDRI, Cuneo, Primalpe, 2002, p. 28).

<sup>15</sup> Il numero delle forze resistenziali a Boves oscillò per tutto il periodo di attività e non è facile proporre una stima ufficiale. È necessario, però, offrire in maniera sintetica, i passaggi cruciali relativi alla composizione, al periodo di attività e ai luoghi in cui operò la formazione di stanza sulla Bisalta e in Valle Colla. Dopo l'eccidio del 19 settembre la formazione, tenuta insieme dal tenente Ignazio Vian, composta perlopiù da militari, entra in una profonda crisi e molti abbandonano le armi; il gruppo si riduce ad una ventina di uomini. Nel dicembre 1943 si aggiungono ad essa alcuni bovesani guidati da Franco Ravinale. Dopo il secondo rastrellamento, avvenuto all'inizio del 1944, Vian e i suoi si trasferiscono in Valle Corsaglia tornando periodicamente in Valle Colla. Nel giugno di quell'anno la banda riprende postazione nel circondario di Boves, tra giugno e luglio sono testimoniati i primi contatti con le formazioni garibaldine (177ª Brigata). Nell'autunno di quello stesso 1944 si assiste ad una graduale politicizzazione della banda e ad una serie di tensioni costanti tra la componente garibaldina e quella vicina a Giustizia e Libertà. Nel 1945 si costituì la Guardia Civica, che, secondo alcune ricostruzioni, rappresentava il contraltare legalizzato delle formazioni partigiane. Questa componente insieme a diversi fattori creò di fatto una situazione di stallo tra partigiani, popolazione, tedeschi e fascisti. Con la primavera le formazioni piemontesi si popolano di repubblicani dell'ultima ora. Una stima numerica effettiva è stata effettuata dallo storico della resistenza bovesana Bartolomeo Giuliano, militante nella banda Vian dal settembre 1943 al 4 gennaio 1944. Nel 1987 conteggiò, considerando le differenti componenti, attivi sulla Bisalta 381 uomini. Un numero ripreso in approfondimenti successivi ad opera di Marco Ruzzi che, in un analitico contributo, delinea il quadro delle dinamiche politiche, resistenziali, combattentistiche dei partigiani operanti sulla Bisalta. Per approfondimenti si rimanda a B. GIULIANO, *Boves nella Resistenza*, in *Boves: voci e immagini di una comunità*, a cura di G.C. SOLDATI, coordinamento di C. MARTINI, Boves, Primalpe, 1987 e M. RUZZI, *Partigiani a Boves 1943-1945*, in *Boves: storie di guerre e di pace*, cit.

sti nuclei già consistenti giunsero anche i valligiani nella speranza che quel lembo di terra, così naturalmente protetto, potesse essere un rifugio sicuro.

### Adriana Filippi, pittrice partigiana

Lo stesso effetto la Bisalta dovette farlo ad Adriana Filippi<sup>16</sup>, la maestra-pittrice che giunse nel villaggio da Torino insieme con la madre Mariangela Ravera<sup>17</sup>. La sua permanenza a Boves le consentì di essere testimone esclusiva di un periodo intenso e tormentato. Adriana Filippi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, scelse di stare dalla parte dei ribelli, avvalendosi in tal modo di un osservatorio privilegiato da cui racconterà quelle vicende che ai suoi occhi apparivano inspiegabilmente semplici attraverso due canali comunicativi che le permisero di utilizzare come fonte di ispirazione lo stesso contatto con le formazioni partigiane. Nella sua «segregazione d'arte»<sup>18</sup> raffigurò 150 opere pittoriche prendendo a soggetto i ribelli, che utilizzò anche come personaggi nel suo inedito diario-cronaca<sup>19</sup>. La Filippi, poco nota ad oggi sulla scena nazionale, relegata più spesso in una dimensione locale, la si potrebbe definire una “reporter di guerra”, come qualche volta è stato scritto, se non fosse per quella sua personalissima interpretazione che permette di osservare e leggere di guerra senza che la guerra ci sia. Il racconto, che ha come protagonisti i partigiani spesso ritratti in situazioni di tensione, è sempre mutuato da ricostruzioni ex post<sup>20</sup>, che lasciano spazio all'interpretazione artistica dell'autrice che riesce ad avere il duplice ruolo di partigiana e di pittrice tra i partigiani.

Adriana Filippi, torinese di nascita, diplomata all'Accademia fiorentina di

<sup>16</sup> Torino, 25 novembre 1909 - Roma, 3 marzo 1982.

<sup>17</sup> Morsasco (Alessandria), 25 aprile 1890 - Roma, 30 dicembre 1972.

<sup>18</sup> L'espressione «segregazione d'arte» viene usata da Nino Berrini, drammaturgo bovesano, nel romanzo *Il villaggio messo a fuoco*, Borgo San Dalmazzo, Bertello, 1945, p. 15 (si vedano le note 56 e 57).

<sup>19</sup> Il diario, inedito, offerto in dono all'Amministrazione comunale di Boves dai familiari della pittrice, oggi è conservato presso la biblioteca comunale. È stato analizzato, prima di quest'occasione, da Mario Martini e da Tommaso Salzotti, autori di due contributi all'interno del volume collettaneo del 2002 *Boves: storie di guerre e di pace*, cit. (si vedano le note 14, 23 e 47). In occasione di questo approfondimento, grazie alla disponibilità della suddetta Amministrazione, in particolare del sindaco Mario Giuliano e del segretario comunale Laura Baudino, e al lavoro dei collaboratori della biblioteca comunale, che si ringraziano, il Museo Storico della Liberazione di Roma ha potuto acquisire una copia del diario-cronaca insieme ad altra documentazione che testimonia l'attività di Adriana Filippi a Boves. Si è scelto di non dare, a differenza dei contributi che si citano, un titolo al diario, che verrà citato come “diario”: per contestualizzare in maniera inequivocabile i fatti verrà riportato il giorno dei singoli eventi.

<sup>20</sup> I testimoni raccontano come la Filippi amasse solo abbozzare i dipinti e i disegni con i soggetti in posa, per poi proseguire in tranquillità la versione definitiva.

Belle Arti<sup>21</sup>, per ragioni pratiche, non per vocazione, come affermerà lei stessa nel suo diario<sup>22</sup>, si orientò verso l'insegnamento, conseguendo a Torino il diploma di abilitazione magistrale e superando nel 1936 il concorso per l'insegnamento nelle scuole elementari<sup>23</sup>. La volontà di fuggire dalla città, che le offriva rare ispirazioni, la condusse nel villaggio alpino di Boves, dove si trasferì con la madre. Dal 1° aprile 1937 prestò servizio per sette mesi presso la scuola elementare di Borgo San Dalmazzo, per poi essere definitivamente trasferita a San Giacomo di Boves dove rimarrà fino alla fine di giugno 1947 insegnando e risiedendo nello stesso edificio, ubicato a ridosso di una piazzetta che oggi prende il suo nome<sup>24</sup>. È questo il periodo in cui si colloca l'esperienza artistica più significativa del suo intero percorso, quella che la renderà nota al pubblico: la raccolta di opere dal titolo *Vita partigiana in montagna*.

È grazie al suo contributo e agli enormi rischi corsi per realizzare le opere prima, nasconderle e tenerle insieme poi che è possibile oggi apprendere aspetti del tutto sconosciuti di quella lotta di combattenti, di militari e di civili vissuta alle pendici e lungo i sentieri della Bisalta. Sin dai suoi primi giorni a Boves la pittrice maestra, non ancora partigiana, tentò di conciliare la passione e la pratica d'arte con la didattica. Le difficoltà principali erano riconducibili alla struttura pluriclasse di quella piccola frazione di montagna, alla povertà socio-culturale dell'ambiente, alle ripetute assenze degli alunni che erano distratti dai pesanti lavori domestici, ai diversi fenomeni di dispersione scolastica, all'imposizione di programmi didattici<sup>25</sup>; tutti fattori che misero in seria difficoltà la ma-

<sup>21</sup> Conseguì a Roma il 3 luglio del 1933 l'abilitazione all'insegnamento del disegno architettonico nelle scuole superiori.

<sup>22</sup> L'affermazione si trova nel diario alle pagine corrispondenti al 10 settembre 1943.

<sup>23</sup> Le informazioni relative alla carriera scolastica sono state tratte dal saggio di T. SALZOTTI, *Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945)*, in *Boves: storie di guerre e di pace*, cit., pp. 167-241, riscontrate nel diario, e meglio definite attraverso i confronti con alcuni bovesani. Importante è stato l'apporto di Bianca Cravero e Piergiorgio Peano, fondamentali guide per la conoscenza della storia di Boves, la condivisione di importanti informazioni e la messa a disposizione di materiale documentario e bibliografico.

<sup>24</sup> La piazza, nel 1943 come adesso, si trova al centro della frazione San Giacomo di Boves. Alla sinistra è ubicata la chiesetta rurale e di fronte, ancora oggi, un orto. L'edificio destinato a scuola elementare è attualmente occupato da un'associazione.

<sup>25</sup> La fascistizzazione della didattica, soprattutto di quella elementare, di allievi e maestri, trovò pieno compimento negli anni del consenso tra il 1926 ed il 1934 e si concluse sotto il ministero De Vecchi. Riguardò due aspetti principalmente: il primo, dedicato alle forme esteriori della vita della scuola sotto il segno del militarismo e del caporalismo, il secondo attraverso riforme legislative ed amministrative che repressero ogni autonomia della scuola nel totale assoggettamento allo Stato fascista. Anche i programmi scolastici risentirono pesantemente dell'etica fascista che intendeva indirizzare le masse verso la lettura di vicende eroiche di guerra, viaggi ed avventure. Venne introdotto lo studio della produzione letteraria di Benito Mussolini, dimostrando così che l'esaltazione del Du-

estra cittadina, creandole frustrazione e senso di impotenza, che cercò di combattere riservando ai suoi alunni un'assistenza che andava al di là dei compiti didattici, interessandosi spesso alle dinamiche interne della loro vita familiare<sup>26</sup>.

A complicare la situazione c'erano difficoltà logistiche derivate dal fatto che la maggior parte degli alunni viveva nelle baite isolate<sup>27</sup> lungo le pendici della Bisalta ed era oggettivamente impossibilitata in inverno, con la neve, a raggiungere il plesso scolastico. In questo quadro, dove tutto poteva apparire inutile e dove poco risolutivo sembrava qualsiasi contributo, sempre più frequentemente il rifugio e il conforto più grande per la maestra divenne la pittura.

Tutto mutò improvvisamente il 19 settembre 1943.

Adriana Filippi nel diario<sup>28</sup> descrive la sua giornata: si trova a San Giacomo, nell'aula della scuola in attesa di esaminare gli allievi per l'esame di riparazione. In quella giornata ancora calda di sole, finite le attività, cede all'idea di portare i bambini fuori dall'aula, lungo le rive del poco distante torrente Colla; come sempre porta con sé il cavalletto e i colori. I bambini le fanno da assistenti. È sabato e a Boves c'è il mercato, i frazionisti di ritorno dal villaggio riportano in quel bucolico quadretto notizie sconfortanti avvisando la maestra che i tedeschi erano giunti a Cuneo e cercano conforto convinti che l'Armistizio non avrebbe portato nulla di buono. Da qui prende le mosse un lungo racconto che attraversa circa duemila pagine scritte e 150 opere pittoriche; le prime rese con una grafia infantile, chiara e tondeggiante che mal si concilia con il contenuto, le seconde realizzate con l'abilità della disegnatrice "del vero" che decide di riportare in forma pittorica episodi di vita ordinaria in quel contesto che nulla aveva di ordinario. È bene precisare, relativamente ai dati a disposizione, che gli avvenimenti raccontati nel diario, a differenza di quelli raffigurati nei dipinti, si riferiscono ad un arco temporale più piccolo che va da settembre 1943 ai primi giorni di gennaio 1943; la produzione pittorica, invece, si colloca tra settembre 1943 e aprile 1945 seguendo tutta l'evoluzione della lotta di Liberazione. Il primo periodo, però, è quello su cui ci soffermerà, in quanto fu quello vissuto più intensamente e che vide la Filippi, già pittrice-maestra, farsi partigiana.

ce non si fermava alle sue capacità politiche. Il 14 ottobre 1938 con il Regio Decreto legge n. 1771 venne varato un nuovo ordinamento delle scuole rurali, che passarono alle dirette dipendenze dei Provveditorati agli studi e sottoposte ad una particolare vigilanza.

<sup>26</sup> Un'analisi sull'attività scolastica di Boves e sugli effetti della guerra sulla popolazione scolastica è stata effettuata da Tommaso Salzotti, che approfondisce anche il rapporto di Adriana Filippi con gli alunni della scuola montana: T. SALZOTTI, *Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945)*, cit.

<sup>27</sup> *Casott* in piemontese.

<sup>28</sup> L'arco temporale in cui scrive è 10 settembre 1943-5 gennaio 1944.

Il coinvolgimento della maestra avviene quasi subito: nelle prime pagine del diario, infatti, si ha netta questa percezione che seguirà di poco, nella scansione del racconto, l'arrivo dei primi "sbandati"<sup>29</sup>. La piazza della frazione antistante la scuola diviene un luogo di raccordo. Tutti sanno che la Bisalta da quel lato non ha un valico e che la strada che da Boves porta a San Giacomo si trasforma poi in una mulattiera inerpicandosi sui lati della montagna. Grazie al racconto particolareggiato di quei momenti, è possibile conoscere i dettagli di quei primi contatti tra sbandati non ancora ribelli, meno che mai partigiani, e valligiani. Proprio la denominazione di quei gruppi disomogenei di uomini rappresenta un dato significativo. La Filippi apre il racconto parlando di «soldati sbandati», prosegue denominandoli «ribelli», conclude riconoscendogli il ruolo di patrioti. Questo dato muta al mutare dell'andamento, della composizione e della determinazione della formazione, che nei primissimi momenti trova la sua ragion d'essere nel senso di smarrimento e nella volontà di fuggire alla cattura da parte dei tedeschi e che a seguire si coagula nella capacità di opporsi al nemico nazifascista e di autoregolamentarsi. Nel racconto, quasi romanizzato in questo momento, l'arrivo di «uomini dall'aspetto marziale»<sup>30</sup> è preannunciato da una folata di vento che sa già di autunno. La Filippi racconta di essere nell'aula della scuola elementare, quando tre uomini vestiti con abiti borghesi si presentano a San Giacomo, affermano di essere militari mostrando la tessera di riconoscimento e raccontano le circostanze che li hanno portati sulla Bisalta. Con loro c'è un cagnolino, Zamorra, che sarà la mascotte dei ribelli, sempre presente nel diario della maestra, così come nei suoi quadri. I tre furono accolti nell'abitazione della pittrice e di sua madre; da quel momento in poi verranno accolti dall'intera comunità che si adoperò per rifocillarli e curarli. Di lì a poco ne sarebbero arrivati tanti altri, dalla montagna come dalla valle; pian piano la scuola elementare divenne una sorta di quartier generale, di deposito e di infermeria. Il ruolo della maestra e della madre divenne, sin da quei giorni concitati, fondamentale supporto per i ribelli, che proprio per questo, si afferma nel diario, le definirono «fate dei ribelli». A San Giacomo questi sbandati si diedero in pochissimo tempo una parvenza di organizzazione militare e crearono una struttura in grado di ricompattare gli organici e tutti gli ufficiali che scelsero di non fuggire. Ricalcarono, nelle consuetudini come nei cliché, le prassi dell'esercito regio, tanto che il comando degli uomini della Bisalta fu affidato all'ufficiale più alto in grado. Era un maggiore dei bersaglieri che parlava con forte accento toscano e che si attribuì il nome convenzionale di

<sup>29</sup> È così che vengono definiti i soldati che per primi arriveranno nella frazione di San Giacomo.

<sup>30</sup> La definizione si trova nel diario nelle pagine relative al 10 settembre 1943.

“maggiore Toscano”<sup>31</sup>; a lui si affiancò sin da subito Ignazio Vian<sup>32</sup>, veneziano, tenente della Guardia alla Frontiera (GAF), che ne divenne ben presto il braccio operativo; più tardi si aggiunse Franco Ravinale<sup>33</sup>. Fin dai primi giorni Vian si distinse per il suo spirito interventista; cercò di organizzare gli uomini in distaccamenti e ne creò due a Castellar e a San Giacomo. Creò alcune postazioni strategiche per il controllo del fondovalle, costituì un posto di blocco in località Ponte di Sargent, sotto la stazione di Castellar. A chi aveva pratica della guerriglia fu chiaro che si dovesse adottare una struttura elastica, costituire delle bande agili, dividersi in reparti, procurarsi armi e munizioni, mettere al sicuro i viveri. Queste furono le prime emergenze pratiche che servirono da elementi catalizzatori e razionalizzatori delle forze – non facendo avvertire la mancanza di un chiaro ed univoco orientamento – e fecero sì che quella embrionale organizzazione si conformasse e rafforzasse all’inizio esclusivamente secondo la tradizione militare<sup>34</sup>. Nonostante le incertezze iniziali, le potenzialità dei “banditi della Bisalta” – così li definirono, invece, i tedeschi – da subito furono considerate un pericolo.

Joachim Peiper, giunto a Cuneo dopo l’8 settembre, a capo della Divisione

<sup>31</sup> Il maggiore Toscano all’inizio ebbe un ruolo importante per la formazione, ma dopo un breve periodo si allontanò e il comando passò ad alcuni tenenti. Diversi studiosi identificano l’ufficiale con il maggiore Mario Toscano; altri recentemente lo hanno identificato come Beniamino Biagi, maggiore di un reggimento di Bersaglieri inquadrato nella IV Armata (M. RUZZI, *Partigiani a Boves 1943-1945*, cit., p. 154 nota 7).

<sup>32</sup> Nato a Venezia nel 1917, morì a Torino il 22 luglio 1944. Maestro elementare e studente in Magistero, ebbe la medaglia d’oro al valor militare. Tenente di complemento della Guardia alla Frontiera, l’8 settembre 1943 Vian era in servizio a Boves. All’annuncio dell’Armistizio fu tra i primi ad attestarsi sulla Bisalta. Raccolti attorno a sé circa 150 uomini, ne assunse il comando costituendo una delle prime formazioni partigiane; contrariamente ad altri gruppi, che avevano scelto di attendere, cominciò subito la guerriglia. Il 19 aprile 1944, il comandante partigiano in missione a Torino cadde in mano ai nazifascisti e sottoposto a torture affinché rivelasse nomi e luoghi. Nel timore di non poter più resistere, dopo settimane di torture, si svenò nel carcere. Non morì. Dopo tre mesi di detenzione fu impiccato a un albero, alla cui base è tuttora presente una lapide commemorativa, nel centro di Torino, insieme a Battista Bena, Felice Bricarello e Francesco Valentino.

<sup>33</sup> Nato a Monforte d’Alba (Cuneo) nel 1914, morì a Dachau (Germania) il 14 aprile del 1945. Tenente di complemento dell’artiglieria alpina, giunse a Boves nell’ottobre 1943, dove Ignazio Vian aveva organizzato una banda partigiana. Ravinale, conosciuto tra i partigiani come “tenente Franco”, fu tra i sostenitori di una Resistenza fatta di rapidi colpi di mano contro i nazifascisti. Fu catturato dai tedeschi durante un tentativo di trasferimento sulle Alpi Apuane e il 30 marzo 1944 fu deportato a Dachau. Morì alla vigilia della Liberazione.

<sup>34</sup> Per comprendere le dinamiche e le azioni messe in atto dalla banda, fondamentale è stata la consultazione di diversi memoriali e resoconti, in particolare quelli redatti da Renato Aimo, Bartolomeo Giuliano, Enzo Bramardi, Ezio Aceto sul primo combattimento di Boves, pubblicati in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Società Editrice Torinese, 1950.

“Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler” (“Guardia del corpo di Adolf Hitler”)<sup>35</sup>, una delle più celebri unità di élite delle forze armate tedesche, si rese subito conto che il disarmo e la cattura dei reparti del regio esercito erano riusciti solo parzialmente:

[Le azioni di] disarmo nell’area a sud di Cuneo non [conducono] a un pieno successo. Diversi reparti dei quali si ignora la consistenza sono fuggiti armati in montagna. Sussiste il pericolo della costituzione di bande nel Sud-Ovest della Pianura padana<sup>36</sup>.

L’esistenza di centinaia di soldati italiani sbandati, ma ancora armati, nei pressi della città piemontese era ormai una certezza, come il fatto che di lì a poco si sarebbero organizzati per mettere a segno azioni. Dal punto di vista degli ufficiali della Leibstandarte, i banditi della Bisalta vennero considerati un pericolo immediato a dispetto di tante altre bande che nel frattempo si stavano raccogliendo intorno a esponenti dell’antifascismo e a giovani ufficiali subalterni presso Cuneo. L’attenzione dei tedeschi si diresse, probabilmente per questioni numeriche, verso Boves. A metà settembre, dunque, seguendo ancora l’espressione di Giorgio Bocca, alle dichiarazioni dei tedeschi da “guerra grossa” si contrappongono sul piano della storia locale i toni dei disegni e dei racconti di Adriana Filippi che, lievi nei colori e leggeri nel tono dello scritto, riportano una realtà a tre cifre. La prima cifra racconta dei bovesani, gente sospesa tra la paura di chi non ha nemmeno i mezzi per riconoscere il nemico, il senso pragmatico di chi continua a svolgere tutte le attività quasi ignorando la realtà circostante e la forza di chi deciderà di unirsi alla lotta con i ribelli<sup>37</sup>.

La seconda cifra racconta della primogenita fra le formazioni autonome,

<sup>35</sup> Questa divisione nell’agosto 1943 era stata trasferita dalla Russia nell’Italia settentrionale e dislocata nella Pianura padana, tra Parma e Reggio Emilia. Operò in Italia tra l’agosto e l’ottobre 1943 e fu autrice del primo eccidio di Boves. Installatasi sulla sponda piemontese del Lago Maggiore tra Meina e Baveno, attuò il primo eccidio in Italia di 16 cittadini di religione ebraica. Tra il settembre e l’ottobre 1943 la divisione fu impegnata in Istria in operazioni antipartigiane. Sulla presenza e l’attività della divisione SS in Italia si veda C. GENTILE, *Settembre 1943. Documenti sull’attività della divisione “Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler” in Piemonte*, “Il presente e la storia. Rivista dell’Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia”, n. 47, 1995, pp. 75-130.

<sup>36</sup> Così nel contributo, già citato di Carlo Gentile, si illustra uno stralcio della relazione conservata nei *Bundesarchiv-Militärarchiv* di Friburgo (C. GENTILE, *Settembre 1943*, cit., pp. 87-90).

<sup>37</sup> Tra i bovesani che si unirono alla banda partigiana si ricordano in particolare due ufficiali che, come tali, continuarono nei ranghi di quella formazione. Sono il maestro Bartolomeo Giuliano, uscito dal corso con il grado di sottotenente degli Alpini, e il prof. Edoardo Toselli, tenente di Fanteria. Si ricordano, inoltre, Giuseppe e Costanzo Lerda, uno studente e suo padre, Erio Baudini, anch’egli maestro, e Andreino Maccario, a cui si è grati, che ha voluto condividere con chi scrive alcuni episodi di vita vissuti sulla Bisalta.

composta da uomini senza guida, militari prevalentemente, che cercarono di propria iniziativa e con le proprie forze di opporsi, vivendo il dolore della sconfitta, il senso di impotenza per lo sbandamento, l'angoscia dell'attesa, la tensione per la preparazione delle azioni. La terza ed ultima è la sua cifra, quella di una donna, pittrice per vocazione, maestra per necessità, partigiana per condizione, che per caso si trova a vivere e, poi, a scegliere di raccontare una delle pagine più significative e tragiche della Resistenza.

Quando il 17 settembre Peiper in un rapporto<sup>38</sup> scrive di «reparti italiani che effettuano resistenza» amplifica la realtà; i banditi della Bisalta, per rimanere fedeli al linguaggio utilizzato nei documenti, erano in quei giorni certamente numerosi, però, lo si capisce anche dal diario, erano ancora in via di organizzazione. Si trattava tutt'altro che di truppe in rivolta a poco meno di dieci giorni dall'Armistizio. Boves non poteva essere territorio di bande, ma solo sede di un gruppo di ribelli di un potenziale esercito partigiano che ancora non esisteva. Ribelli che non afferivano a nessuna forza politica, che contavano sulle armi recuperate dalle caserme abbandonate, sulla generosità della maestra e di sua madre e sulla solidarietà della gente di montagna. Proprio quest'ultima pagò il prezzo più alto, perché gli abitanti, a differenza dei gruppi di ribelli abituati alla vita alla macchia, erano stabili e quindi vulnerabili. Questo fattore, però, non fu preso in considerazione dai nazisti. Quella popolazione, per la prima volta in Italia, fu assimilata alla categoria dei banditi, considerata compromessa per il sol fatto che i ribelli avevano deciso di stazionare presso la Bisalta. Riprendendo un concetto analizzato da Lutz Klinkhammer, autore di un volume sulle stragi naziste in Italia<sup>39</sup>, l'eccidio di Boves può essere considerato come «archetipo dei futuri bagni di sangue»<sup>40</sup>. Il 13 settembre, il giorno in cui i tedeschi affiggono a Boves un bando che invita la popolazione maschile soggetta all'obbligo di leva a presentarsi a Cuneo destinazione Germania, entra nel racconto il tenente Ignazio Vian che da subito contribuisce a rendere concreto quell'iniziale sodalizio tra comunità e ribelli già in atto, ma non ancora formalizzato. Comincia, così, un'insolita cooperazione basata sulla solidarietà, sulla generosità di una comunità che si prodiga nell'offrire ospitalità a quelli che venivano percepiti come ragazzi poco più che ventenni, diventati un piccolo presidio persuaso dall'idea che rimanendo uniti sarebbe stato più facile sfuggire ai tedeschi.

<sup>38</sup> Tale definizione si trova in un rapporto che Peiper redige il 17 settembre 1943 a due giorni dall'eccidio (C. GENTILE, *Settembre 1943*, cit., pp. 87-90).

<sup>39</sup> L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 319.

<sup>40</sup> Il linguaggio utilizzato nelle relazioni redatte da Peiper per informare sui progressi a Boves caratterizzerà la fissazione per iscritto da parte tedesca degli eccidi che ancora seguiranno in Italia.



Molti giovani bovesani, a seguito dell'affissione del bando, decisero di unirsi ai militari; così la banda acquistò un carattere ancora più familiare per la comunità. Il nucleo di uomini, divenuto consistente, attirò l'attenzione dei tedeschi di Peiper, che rafforzarono la convinzione circa la necessità di arrivare ad una soluzione rapida e radicale della questione. La cattura di due militari tedeschi<sup>41</sup> sulla piazza di Boves da parte dei ribelli innescò la escalation finale e servì da espediente per l'azione. L'ordine di Peiper fu perentorio: per rappresaglia trucidare gli abitanti e poi dare alle fiamme il paese. Era il 19 settembre 1943 e la città si conquistò uno dei suoi tristi primati. Dagli archivi tedeschi emergono molti dati relativi all'episodio:

Due soldati della Leibstandarte sono stati sequestrati da banditi. Un primo tentativo per liberarli è fallito per la forte resistenza avversaria. Una compagnia rinforzata, dopo aver spezzato la resistenza in Boves (a sud di Cuneo) e lungo la strada per Castellar, è riuscita a liberare gli uomini. La popolazione maschile di Boves era fuggita in montagna con armi portatili e bombe a mano. Le basi di riforimenti Boves e Castellar sono state date alle fiamme. In quasi tutte le case incendiate sono esplose munizioni. Alcuni banditi<sup>42</sup> sono stati uccisi [*erschossen*]<sup>43</sup>.

Grazie a questo documento, recuperato da Carlo Gentile a Friburgo, è possibile intravedere, oltre allo schema di fondo dell'azione, come l'eccidio di Boves assuma per i nazisti il carattere di un semplice scontro a fuoco, di un atto di

<sup>41</sup> L'episodio scatenante fu la cattura di due tedeschi da parte dei ribelli. I due, condotti a Castellar, frazione contigua a San Giacomo, furono soccorsi nell'immediato da un reparto di SS sovrappiù da Cuneo. Presso il Ponte di Sargent, poco lontano da Boves, avvenne un primo scontro armato con i componenti della banda Vian: morirono un tedesco ed un italiano. Poco dopo un altro battaglione SS giunse da Cuneo, comandato da Peiper in persona. Il parroco don Giuseppe Bernardi e un notevole locale, un imprenditore proprietario di una cava, Antonio Vassallo, vennero incaricati di trattare il rilascio dei prigionieri tedeschi. L'operazione riuscì con successo, i due tornarono a Boves con i prigionieri liberi al seguito. Nel primo pomeriggio, nonostante la restituzione, Piper diede la sua "lezione" scatenando la rappresaglia. Le strade vennero chiuse, i mezzi corazzati nazisti aprirono il fuoco contro le postazioni partigiane, le case del villaggio vennero incendiate, uccisi gli abitanti in fuga. Tra le vittime si contarono anche don Bernardi e Antonio Vassallo. Il villaggio bruciò tutta la notte; Peiper rientrando a Cuneo vietò ai vigili del fuoco di intervenire. Unica testimonianza di quei momenti, oltre alle opere di Adriana Filippi, furono le fotografie, scattate dalle SS durante l'incendio. Furono fatte sviluppare pochi giorni dopo la strage dal fotografo Giorgis a Cuneo in via Garibaldi. Lo studio fotografico tenne una copia per sé. Per la ricostruzione dell'omicidio di don Giuseppe Bernardi e di Antonio Vassallo si ringrazia don Bruno Mondino della parrocchia San Bartolomeo di Boves.

<sup>42</sup> I caduti combattenti e i fucilati civili vengono riuniti nella categoria di comodo dei "banditi" la cui uccisione è giustificata dalle circostanze.

<sup>43</sup> BA-MA, RS 2-2/21, Gen. Kdo. II. SS-Panzerkorps, Ic-Tgb. Nr. 1093/43 g. Kdos., Ic-Tage-smeldung, 21 settembre 1943, in C. GENTILE, *Settembre 1943*, cit.

guerra legittimo contro la popolazione armata e complice dei partigiani; nel rapporto non c'è differenza tra civili e combattenti. È da San Giacomo, o meglio dalle pendici della Bisalta, dove tutti gli abitanti della frazione si erano rifugiati, che la Filippi assiste a questo primo incendio. Dalla Bisalta i valligiani osservano «il fumo nero che sale su», sono inermi e non conoscono la gravità dei fatti. Colpisce il fatto che questo tragico episodio, così traumatico per la comunità di Boves, è raccontato dalla Filippi in maniera quasi distaccata, come da un osservatorio lontano. Un quadro, creato dopo l'incendio, racconta con toni cupi ma distanti la vicenda<sup>44</sup>. Da questo momento in poi il racconto e la produzione artistica si fanno più densi: il primo riporta con la forma dei dialoghi tra i diversi personaggi i ricordi della maestra, la seconda rende realistica con numerosi ritratti la presenza dei personaggi che faranno la storia di Boves: Franco Ravinale, Ezio Aceto, Nardo Dunchi, Renato Aimò, Edoardo Tosello, Ignazio Vian. Le dinamiche che tenevano insieme questo gruppo eterogeneo di ribelli si scoprono leggendo le circa 750 pagine del diario scritte in quel periodo. Dall'analisi non facile dei dialoghi emergono contrapposte, ma leali, le figure di Vian e Ravinale: il primo introverso, intransigente, diffidente, idealista, apparentemente distante dal gruppo, votato alla disciplina e al sacrificio; il secondo estroverso, generoso e desideroso di condividere pensieri ed esperienze. Per buona parte dell'autunno del 1943 dal racconto emerge una irrealistica calma, dovuta presumibilmente al fatto che i tedeschi, dopo la rappresaglia del 19 settembre, dimostrarono una scarsa volontà di impegnarsi in azioni militari, preferendo le azioni plateali e confidando, probabilmente, nel fatto che il carattere di "esemplarità" della punizione sarebbe stato un deterrente per ogni atto di resistenza<sup>45</sup>. Le azioni dei ribelli da quel momento furono mirate al sabotaggio, ad azioni di distrazione, all'accaparramento di benzina, mezzi, vestiario, viveri e munizioni. Vian, in linea con la sua formazione, dedicò il suo tempo all'organizzazione e alla preparazione militare, sottoponendo il gruppo ad un processo di rigida militarizzazione, affinando le tecniche di guerriglia e pattugliamento, creando e coniato il "colpismo"<sup>46</sup>. Impose ai suoi uomini la divisa con tanto

<sup>44</sup> Una curiosità relativa all'interpretazione di quest'opera porta a soffermarsi sulla prospettiva utilizzata dall'artista: il paese in fiamme è ritratto dal basso, mentre Adriana Filippi, considerando che si era rifugiata in montagna, non poteva che osservarlo dall'alto.

<sup>45</sup> Secondo i dati riportati da Gentile e come si evince anche dal racconto della Filippi, i ribelli non furono eccessivamente danneggiati dalle azioni della Leibstandarte. La maggior parte di essi non furono nemmeno identificati e poterono, quindi, proseguire il lavoro organizzativo delle azioni (C. GENTILE, *Settembre 1943*, cit.).

<sup>46</sup> Era l'idea della lotta intesa come succedersi di azioni risolutive e non prevedibili. Pochi uomini impiegati in azioni diverse, per disorientare il nemico attaccando i depositi militari, le opere stra-

di mostrine e gradi; questa disposizione ebbe ripercussioni anche sull'attività della maestra, di sua madre e delle valligiane che furono impiegate sempre più assiduamente nella riparazione dei capi di abbigliamento. L'11 novembre 1943 la militarizzazione ebbe il suo culmine. Vian decise di radunare gli uomini, percorse con loro i sentieri montani fino a raggiungere la Croce Romana presso cui tutte le formazioni pronunciarono solennemente il giuramento d'onore<sup>47</sup> nella modalità dell'esercito regio. Spettatori furono molti bovesani, posti ai lati dei soldati di guarnigione. L'episodio fu vissuto dai presenti e raccontato dalla Filippi con un contagioso carico di emotività e di retorica<sup>48</sup>.

Tra ottobre e novembre, in linea con il rinnovato impegno nella difesa dei valori e della patria, il racconto si fa solenne, si impregna di eloquenza anche dal punto di vista linguistico. Si assiste ad uno scollamento, in questo periodo e fino ai fatti di dicembre, tra ciò che la Filippi racconta e ciò che dipinge. I soggetti dei quadri rimangono gli stessi, uomini in montagna raffigurati durante le attività quotidiane; il racconto, invece, probabilmente condizionato dalle richieste dei comandanti di razionalizzazione e disciplina, acquisisce toni più solenni. I soggetti che animano i dipinti, sono sempre ritratti nello svolgimento delle faccende quotidiane, che non necessariamente contengono gesti eroici. I dipinti sono ambientati in contesti legati oltre che alla preparazione delle azioni anche alla vita "normale": la cucina, il forno, un lavatoio improvvisato, i giacigli.

Le opere continuano a raccontare i disagi di una vita forzata alla clandestinità, le snervanti attese passate in solitudine, la concentrazione dei comandanti nella preparazione delle azioni, il pattugliamento nella neve, la nostalgia di casa. I mesi tra l'autunno e l'inizio dell'inverno 1944 trascorsero dal punto di vista della guerriglia senza grossi scossoni, come rileva la pittrice, che racconta di uno stato di reciproca tolleranza stabilitosi tra ribelli e fascisti<sup>49</sup>: il nemico contro cui si continuarono ad incentrare le azioni era il tedesco occupante.

Alla fine di dicembre tutto cambia di nuovo.

Boves si appresta a vivere un altro episodio di inaudita violenza passato alla storia come le "quattro giornate"<sup>50</sup>. Rimanendo nella dimensione del diario, è

dali e di comunicazione, i posti di controllo, i singoli militi e capi fascisti. Questa tattica serviva per dimostrare l'esistenza di un movimento di resistenza e di ribellione al nazifascismo.

<sup>47</sup> Il giuramento avvenne dopo la dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre 1943; la formazione si considerò da quel momento un distaccamento dell'esercito regio (M. MARTINI, *Adriana Filippi. Diario di una pittrice partigiana*, in *Boves: storie di guerre e di pace*, cit., p. 105).

<sup>48</sup> L'episodio è ampiamente descritto nel diario della giornata dell'11 novembre.

<sup>49</sup> La Filippi nella cronaca del 29 novembre riporta l'arresto del tenente Dano, membro della banda, e il conseguente fermo da parte dei ribelli di alcuni militi fascisti. La questione si concluse con il rilascio degli ostaggi da entrambe le parti.

<sup>50</sup> Sul secondo incendio di Boves è significativa la testimonianza di Nino Berrini che nel citato

possibile affermare che la Filippi questa volta, a differenza del primo eccidio bovesano, dedica molte pagine ai fatti che si svolsero tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944. La maestra è protagonista e cronista in prima linea, adesso diventa una reporter di guerra.

I numerosi attacchi messi in atto dalle formazioni della Bisalta nel pieno delle capacità numeriche e tattiche – tra cui quello al deposito di benzina di Mellea, vicino a Fossano, quello al viadotto ferroviario di Vernante sulla linea Cuneo-Ventimiglia, quello più importante, che diventò poi casus belli, del 27 dicembre all'aeroporto di Mondovì – contribuirono ad attirare l'attenzione dei tedeschi che ancora una volta si sentirono minacciati<sup>51</sup>. Per rappresaglia, all'alba del 31 dicembre, i cannoni tedeschi cominciarono a tuonare sulle montagne di Boves: dalla cima del Tamone<sup>52</sup> i testimoni raccontano come si potessero scorgere le scie delle bombe sganciate dagli aerei<sup>53</sup>. Le SS iniziarono a Boves una nuova serie di rastrellamenti che coinvolgeranno le valli fino al fiume Varaita. Questa volta la battaglia fu lunga, non un'azione lampo di rappresaglia, ma un attacco che durò quattro giorni<sup>54</sup>. Di nuovo l'obiettivo tedesco furono ribelli e civili insieme; stavolta, però, per stanare definitivamente i ribelli, i tedeschi si diressero nelle frazioni montane. Il paese venne di nuovo dato alle fiamme così come le frazioni. Il 31 dicembre da Ponte di Sargent l'attacco arrivò a Castellar, a poca distanza da San Giacomo, dove i tedeschi arriveranno più tardi dando alle fiamme le abitazioni con la scuola elementare. Il villaggio venne abbandonato. È il giorno più tragico per la comunità che non vuole abbandonare le case: i ribelli, dinamici, attraversarono la montagna, ritirandosi verso la Valle Pessio, i civili, stanziali, vennero rastrellati. Non c'è un piano di evacuazione e molti sono uccisi. Di quei momenti rimane solo il racconto della maestra, nessun dipinto. Il diario restituisce pienamente il momento di confusione della banda, dei valligiani e dell'autrice che, scampata all'eccidio, riesce a rifugiarsi con la

romanzo *Il villaggio messo a fuoco* restituisce, seppur romanzandola e colorandola con numerosi personaggi di fantasia, la cronaca di quei giorni. Altrettanto importante è la ricostruzione che ne fa Bartolomeo Giuliano: *Breve storia della Resistenza bovesana*, a cura di B. GIULIANO, Boves, ANPI, 1978.

<sup>51</sup> L'impronta data da Vian fu effettivamente efficace. In quel periodo la banda, oltre agli attacchi messi in atto, certa di una controffensiva tedesca, cercò di coprire tutte le postazioni sulla Bisalta, disseminandosi nei *casotti*. Dall'inizio di novembre la Val Colla ebbe un presidio stabile. Il fianco sinistro, quello a picco sulla Valle Vermegna, in quanto privo di comunicazioni, era considerato sicuro; sul fianco destro, considerato quello più esposto, invece, furono distaccati diversi presidi sotto la responsabilità di Ezio Aceto e Nardo Dunchi (V.E. GIUNTELLA, *Ignazio Vian*, cit., pp. 36-39).

<sup>52</sup> G. MONACO, *L'alba era lontana: la guerra partigiana in montagna*, Milano, Mursia, 1973, p. 230.

<sup>53</sup> Nel bombardamento fu abbattuto anche il campanile della chiesetta.

<sup>54</sup> P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 330.

madre verso le grange disperse tra la Roccarina e il Vallone di Francia. È un groviglio di emozioni, riportate sullo scritto a posteriori, ma con uguale tensione. Vian, dopo lo smarrimento che lo portò a far perdere le sue tracce per qualche giorno, si allontanò come altri dalla Valle Colla, uscendo dai dipinti e dal racconto. Il ritorno a casa dei valligiani è la pagina più grigia dell'intera cronaca. Sebbene non ci siano dipinti che ritraggano questo stato di cose perché tutto andò distrutto, il diario, con grande abilità, riesce a dare un colore a quegli episodi, a far percepire le sfumature cineree delle case fuligginose, il nero degli oggetti distrutti e accartocciati, il marrone bruciato dei colori, che uniti gli uni agli altri non avevano più consistenza.

La Valle Colla rimarrà senza presidi fino all'estate del 1944. Adriana Filippi racconterà di quel villaggio fino al 5 gennaio e, anche se deciderà di non riportare per iscritto le sue impressioni dopo quella data, rimarrà ferma nelle sue convinzioni. Si tratterà a San Giacomo, ma seguirà lo stesso i ribelli raggiungendoli nella nuova postazione attraverso i sentieri di montagna, continuando a portare con sé cavalletto e colori, adoperando i ribelli come modelli, abusando della loro pazienza nel chiedere di rimanere fermi per abbozzare un quadro o un disegno, che terminerà come sempre dopo, in solitudine. I quadri torneranno ad essere la sua forma espressiva principale. A restituire indizi su circostanze e personaggi rimarranno poche parole: i titoli delle opere e la data di realizzazione. Da quel momento delegherà esclusivamente all'arte il racconto di quel periodo che si concluderà il 25 aprile 1945.

La fine della guerra, che significò la fine di quei legami, rappresentò per la maestra un duro colpo. Nell'ultimo inverno a Boves, nel 1946, la maestra contrasse la difterite, da cui guarì, ma che lasciò in lei postumi molto gravi, per cui dal settembre 1946 al 1948 affrontò una serie lunga di ricoveri con relative dispende dal servizio. Nel 1949 fu posta in congedo per infermità<sup>55</sup>. L'amicizia consolidata con Nino Berrini<sup>56</sup>, che utilizzerà l'esperienza vissuta dalla Filippi durante la guerra per il suo romanzo *Il villaggio messo a fuoco*<sup>57</sup>, le permise di

<sup>55</sup> Le furono diagnosticati i postumi di un'infezione difterica che residuarono in sindrome meningitica, paresi dell'accomodazione e neurite ottica di entrambi gli occhi con effetti permanenti (T. SALZOTTI, *Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945)*, cit., p. 224).

<sup>56</sup> Nino Berrini (Cuneo, 1880 - Boves, 11 settembre 1962), commediografo e scrittore di numerose pièce teatrali, fu estimatore ed amico della pittrice, che ospitò per alcuni anni nella propria abitazione, custodendo anche l'intera sua collezione pittorica, che fu così salvata da sicura dispersione.

<sup>57</sup> È un romanzo scritto tra l'autunno del 1943 e l'inverno del 1945 (si veda la nota 18). Racconta la vita, gli amori, le tragedie, le speranze della comunità bovesana, a partire dalla sua esperienza più tragica. Il racconto comincia, infatti, quando Boves brucia. Tra gli altri personaggi si trova anche quello della pittrice torinese che nel romanzo è riconoscibile con il nome Silvana.

trovare un'abitazione. Berrini le offrì ospitalità permettendole di vivere nella propria casa, alternando i ricoveri in ospedale al riposo presso una residenza bovesana<sup>58</sup>. Non le era più possibile dipingere, non riusciva più a vedere a causa della malattia. Grazie alla solidarietà dei colleghi che organizzarono una raccolta di fondi per aiutarla, dopo l'esonero dal servizio poté vivere per un po' senza difficoltà insieme alla madre. Si trasferì nuovamente a Torino. In quegli anni il sostentamento era rappresentato dai quadri che la pittrice riusciva a vendere di volta in volta escludendo categoricamente quelli del ciclo "Vita partigiana in montagna".

Su un articolo comparso sulla rivista "Musicalbrandé"<sup>59</sup> l'amico fraterno Gaetano di Sales<sup>60</sup> racconta lo stratagemma che la pittrice e la madre utilizzavano per evitare di vendere quei quadri. Faceva riprodurre dieci o venti copie della fotografia di quadri con altri soggetti scelti per la vendita, che inviava a indirizzi di persone facoltose e caritatevoli, spiegando la situazione di indigenza, allegando alla fotografia un numero, come in una riffa, e proponendo il versamento di una cifra fissa. Al possessore del numero estratto spediva il quadro. L'opera valeva largamente il totale delle singole quote. Da questo episodio si intuisce che la pittrice visse una vita al limite dell'indigenza, che il di Sales riassume quasi con un motto: austerità di spesa e dignità di costume. Visse in un alloggio molto povero, senza armadi: gli abiti, racconta chi la conosceva, erano custoditi dietro drappaggi di stoffa che coprivano i muri. A metà degli anni Cinquanta, a causa della situazione economica resa drammatica dalla vendita di tutte le tele disponibili, cercò di sfruttare la sua arte e quegli episodi di vita così tragici cercando di far conoscere a livello nazionale la raccolta di quadri che raffiguravano i ribelli. Grazie all'interessamento dell'allora Presidente del Consiglio Antonio Segni, di Nello Vian, fratello di Ignazio, e di Guido Stendardo, presidente del Museo Storico della Liberazione di Roma, riuscì a portare la mostra nel-

<sup>58</sup> T. SALZOTTI, *Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945)*, cit., p. 180.

<sup>59</sup> G. DI SALES, *In ricordo di Adriana Filippi*, "Musicalbrandé: arvista piemontèisa", XXIV, n. 2, giugno 1982, pp. 10-11.

<sup>60</sup> Editore torinese, proprietario della casa editrice Il Viandante che pubblicò maggiormente opere di cui Sales fu anche autore. Si tratta, in massima parte, di libri di poesie, opere agiografiche, saggi critici anche in lingua francese. Nel 1947 scrisse una biografia, *Il mio ritorno a casa* (la seconda edizione risale al 1950), dove narra le esperienze devastanti della guerra. Scrisse diversi sonetti ispirati dagli episodi della Bisalta. Tra i più noti: *A William*, che dedicò ad un soldato inglese, che, fuggito dal campo di concentramento di Gassino (Torino), fu accolto nella formazione Vian-Franco ma venne ucciso nel dicembre 1943, *Ognissanti*, che dedicò ad Ignazio Vian, *La Montagna di Vetro*, che dedicò a Mariangela Ravera, madre di Adriana Filippi. Conobbe Adriana Filippi nel 1937 in villeggiatura presso Sant'Anna di Valdieri ed entrarono subito in sintonia per il comune amore per l'arte. Si rivedero dopo la guerra nel 1949 a Torino.

la capitale sotto gli auspici della Federazione Volontari della Libertà che si occupò anche delle spese di soggiorno della pittrice e della madre<sup>61</sup>. Nel 1956 finalmente quelle testimonianze uscirono dalla storia locale per essere conosciute a livello nazionale. La mostra della pittrice fu allestita presso il Museo Storico della Liberazione di Roma, nell'edificio trasformato in carcere dalle SS durante l'occupazione nazifascista di Roma<sup>62</sup>. Prima di quel momento, la mostra era rimasta quasi sempre nei confini piemontesi. Era stata allestita a Cuneo<sup>63</sup>, Torino<sup>64</sup>, Bra<sup>65</sup> e Milano<sup>66</sup>, dove il clamore suscitato rese necessario, a causa della folla, più di un intervento delle forze dell'ordine. In mostra a Roma furono esposti 136 dei 150 quadri realizzati. Il 18 luglio 1956, alla presenza del sottosegretario Russo, del ministro della Pubblica Istruzione Paolo Rossi, del sindaco di Roma Umberto Tupini, del senatore Raffaele Cadorna, del presidente della Federazione Volontari della Libertà e del presidente del Museo Guido Stendardo, venne inaugurato il percorso di visita, rendendo omaggio alla pittrice allora quasi totalmente invalida. Il generale Cadorna, vero fautore dell'iniziativa, mise in evidenza il carattere poco politicizzato di quelle primissime formazioni partigiane non asservite alle ideologie di partito e fuori dalle alleanze, mosse esclusivamente da un'«idea di patria e di libertà», composte perlopiù da militari che avevano deciso di non soccombere anche attraverso la custodia delle tradizioni. La mostra rappresentò per l'istituto il primo evento mediatico organizzato «per affinità», come scrisse il cronista del quotidiano «Il Popolo»<sup>67</sup> che evidenziò l'importanza di una tale iniziativa ospitata nel luogo simbolo della Resistenza a Roma<sup>68</sup>. Sin dall'inaugurazione era prevista la visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi<sup>69</sup>, che tardò nonostante i numerosi inviti<sup>70</sup>.

<sup>61</sup> Tale dato emerge da un rapporto dell'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza afferente alla Presidenza della Repubblica (Archivio storico della Presidenza della Repubblica, *Presidenza Gronchi, Affari generali*, fasc. 3294).

<sup>62</sup> Il primo nucleo del Museo, che ha sede a Roma in via Tasso 145, fu inaugurato il 4 giugno del 1955, ma il Museo venne ufficialmente istituito con la Legge n. 277 del 14 aprile 1957.

<sup>63</sup> Agosto-settembre 1945.

<sup>64</sup> Novembre-dicembre 1945.

<sup>65</sup> Gennaio-luglio 1946.

<sup>66</sup> Maggio-luglio 1946.

<sup>67</sup> «Il Popolo», 19 luglio 1956.

<sup>68</sup> Fu allestita al primo piano del Museo, non ancora completamente funzionante. Le opere furono sistemate in quattro sale.

<sup>69</sup> Nella missiva del 14 luglio 1957 che Adriana Filippi scrive a Gronchi si suggeriscono problemi di opportunità politica a cui la Filippi imputa i numerosi rinvii del Presidente (Archivio storico della Presidenza della Repubblica, *Presidenza Gronchi, Affari generali*, fasc. 3294).

<sup>70</sup> Nell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica si trova l'intero carteggio intercorso con Adriana Filippi.

Giovanni Gronchi visitò la mostra il 23 luglio 1957. Le cronache dell'epoca riportarono l'evento dando rilievo alla presenza di Enrico Mattei e di altri dirigenti della Federazione Volontari della Libertà che accolsero il Capo dello Stato insieme al presidente del Museo Guido Stendardo. Gronchi si intrattene a lungo con Adriana Filippi e con la madre interessandosi dei diversi episodi e personaggi evocati dai quadri, che inconsapevolmente avevano assunto valore documentale. A corredo della mostra venne pubblicato un catalogo che riporta una breve presentazione della collezione a firma di Gaetano di Sales<sup>71</sup> e l'elenco delle opere divise in base alla tecnica. Alla mostra affluirono durante l'anno di apertura numerosi visitatori: autorità, cittadini e scolaresche. La collezione, da quel momento, fu conosciuta a livello nazionale e fu appellata come "mostra del secondo Risorgimento". Di lì a poco la Filippi e sua madre si trasferirono a Roma, in una condizione di estrema precarietà, prima in una cantina a Porta Metronia, poi in una stanza ammobiliata in piazza Fiume, tenendo presso la loro dimora i quadri per undici anni. La ferma volontà della pittrice era quella di tenere insieme la collezione, unita e inscindibile, nella speranza che quei quadri, prodotti nella zona montana di Boves, avessero una degna collocazione in quella città a ricordo di quei tragici fatti. I quadri rimasero nelle mani dell'autrice fino alla fine degli anni Sessanta, quando la pittrice decise di rivolgersi alla comunità di Boves per trattare la vendita dell'intera collezione. L'accordo non avvenne. A proporsi per l'acquisto furono, di contro, nel 1969, la Cassa di Risparmio di Torino e l'Istituto Bancario San Paolo<sup>72</sup> che comprono la collezione per 8.000.000 milioni di lire. L'accordo tra le parti prevedeva delle clausole ben precise<sup>73</sup>: la valorizzazione delle opere e l'intervento dell'autrice per comporre l'allestimento definitivo. La collezione, una volta acquisita, fu donata alla Comunità montana Alta Val di Susa che decise di sistemarla a Oulx. Era destinata, in principio, ad essere collocata nel Forte di Exilles, che avrebbe ospitato il Museo della Resistenza. Il mancato restauro dell'edificio<sup>74</sup> e la mancata costituzione del Museo impedirono una collocazione definitiva. Dopo l'acquisto, i quadri furo-

<sup>71</sup> Gaetano di Sales fu promotore di numerose iniziative artistiche, tra cui quella che tra il 1956 e il 1957 garantì alla Filippi visibilità nazionale, come è evidente nel carteggio conservato presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica. Si interessò anche dopo la morte della pittrice alla sorte dei quadri caldeggiando la conservazione presso l'Amministrazione bovesana.

<sup>72</sup> Le cronache locali riportarono con gran clamore la notizia i primi giorni di ottobre del 1969 ("La Stampa", 4 ottobre 1969 e "La Gazzetta del Popolo", 3 ottobre 1969).

<sup>73</sup> L'accordo fu stipulato il 25 novembre 1969 (G. DI SALES, *Una mostra che deve avere sede permanente*, "Musicalbrandé: rivista piemontèisa", XXIII, n. 1, gennaio 1981, pp. 4-5).

<sup>74</sup> Il monumento e le aree museali sono stati aperti al pubblico l'8 luglio 2000. Attualmente il Forte è gestito congiuntamente dalla Regione Piemonte e dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" del CAI, Sezione di Torino.



no richiusi in alcune casse di legno e, dopo venti anni dalla mostra di Roma, nel luglio del 1977 furono collocati per pochi mesi presso il Comune di Oulx. La pittrice, in diverse occasioni, espresse rimostranze per gli accordi mancati. Nel 1977 la collezione venne trasferita a Chiomonte dove, richiesta dai partigiani locali, venne esposta per un anno nella Galleria civica "Levis" e poi riposta di nuovo nelle casse di legno, contrariamente alla volontà dell'autrice. Il 1978 fu un anno significativo; a novembre il Presidente della Repubblica Sandro Pertini si recò in visita a Boves 35 anni dopo l'eccidio. Lì, disattendendo totalmente il protocollo, fece uno storico discorso a braccio<sup>75</sup>. La visita del Presidente, il discorso e la nutrita partecipazione popolare riaccessero l'interesse verso la vicenda della collezione. Nel 1979 i quadri vennero richiesti dall'Amministrazione cittadina a cui furono ceduti per un tempo indeterminato. Vennero collocati nella sede del vecchio Municipio di Boves che ospitò più tardi anche la biblioteca civica e la Scuola di Pace<sup>76</sup>. Nel 1980 la sezione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) di Cuneo decise di valorizzare quelle opere pubblicando un catalogo, *Boves 1943-1945. Impressioni: momenti di vita partigiana*<sup>77</sup>, con introduzione di Sandro Pertini<sup>78</sup>. Adriana Filippi<sup>79</sup>, senza avere alcuna rassicurazione sul destino delle sue opere, morirà a Roma il 3 marzo del 1982, poco dopo aver ritirato il Premio Leonardo da Vinci per le arti figurative.

### Le *Impressioni* di Adriana Filippi

Affrontando la questione in maniera critica dal punto di vista delle fonti, è doveroso riconoscere che gli episodi accaduti sulla Bisalta tra il 1943 e il 1945, seppur riportati sempre dalla stessa autrice, hanno il privilegio di essere raccontati da due punti di vista: uno figurativo e uno cronachistico. Il primo evoca sensazioni mutuate dalla capacità artistica dell'autrice; il secondo precisa detta-

<sup>75</sup> Il discorso divenne celebre per il fatto che il Presidente Pertini esortò gli insegnanti a insegnare la storia della Resistenza.

<sup>76</sup> Fondata il 6 giugno 1986, per volontà del sindaco Piergiorgio Peano, la Scuola di Pace di Boves è una istituzione comunale e ha come scopo quello di formare operatori di pace. È aperta a tutti coloro che intendono dedicare parte della propria vita per gli altri e per il bene comune.

<sup>77</sup> A. FILIPPI, *Boves 1943-1945. Impressioni: momenti di vita partigiana*, Cuneo, ANPI-Circolo culturale Detto Salmastro, 1980 (ristampa 2006).

<sup>78</sup> Il catalogo riporta la prefazione del senatore Alberto Cippellini, la presentazione di Carlo Oberti e la nota critica di Michele Berra.

<sup>79</sup> Sul foglio notizie redatto dal Corpo dei Volontari della Libertà destinato alla commissione per la qualifica di partigiano, figura come componente della banda Vian. Fu riconosciuta come partigiana combattente nel 1947 con la seguente motivazione: «Si prodigò attivamente con tutte le sue energie per la cura dei feriti per nasconderli e guarirli» (Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Difesa*, Ufficio Ricompart, Piemonte, f. 741- Adriana Filippi).

gli attraverso una cronaca, che al netto dei passi romanzati, riporta fatti, personaggi ed episodi reali. Senza esprimere un giudizio sul valore artistico e letterario delle opere, va detto che sia nei quadri sia nei disegni vivono e vengono riportati fatti che restano comunque lontani dalla solita aneddótica resistenziale. Tutto è semplificato nel linguaggio come nella rappresentazione: c'è un filo diretto tra l'autrice e i suoi personaggi. Le fonti acquistano poi un valore diverso in considerazione del fatto che, insieme alle nove fotografie già citate<sup>80</sup>, sono le uniche testimonianze dei fatti di Boves.

Il diario è incompleto e risulta maneggiato più volte, questione evidente nel fatto che alle pagine manoscritte si alternano pagine dattiloscritte. Il racconto si snoda in tre mesi: la Filippi scrive dai primi giorni di settembre 1943 fino al 5 gennaio 1944. Le pagine non sono numerate e non esiste una suddivisione che sia rigorosamente cronologica. Di certo circa la storia di questo diario si sa, grazie all'analisi del carteggio<sup>81</sup> intercorso tra Adriana Filippi e l'amico Gaetano di Sales, che negli anni Settanta il manoscritto venne affidato a quest'ultimo, che Adriana affettuosamente chiamava D'Artagnan. Il titolo scelto per il diario, che nelle intenzioni dell'autrice era destinato alla pubblicazione, era *La Montagna di Vetro*<sup>82</sup>. L'autrice all'inizio degli anni Settanta decise di "ripulire" lo scritto avvalendosi della collaborazione del di Sales; in una lettera paragona l'energia riposta nella revisione a quella che si convoglia nelle ristrutturazioni effettuate ad un appartamento: «si mette tutto all'aria, si fa pulizia e si rimette tutto a posto con qualche variante»<sup>83</sup>. Gaetano di Sales, dopo una prima lettura, contribuì alla revisione, aggiungendo un sonetto<sup>84</sup> da utilizzare come prefazione «inusitata» all'opera. Il diario si presenta disarticolato e di difficile lettura per la mancanza di un perfetto ordine cronologico, che non emerge se non dopo la collazione degli episodi narrati con le ricostruzioni storiche effettuate ex post. È opportuno, però, sottolineare che, consultando tale fonte, non si può prescindere dalle operazioni critiche necessarie a depurare gli scritti dalla soggettività individuale e dai condizionamenti socio-ambientali. I diari spesso sono

<sup>80</sup> Le fotografie scattate dalla SS ritraggono il paese in fiamme, gli abitanti smarriti e i soldati tedeschi. Apparvero sulla cronaca cittadina "La Guida" (*Voi banditen! Preti e religiosi vittime della violenza e dell'odio*, a cura di G. GRISERI-A. BENEVELLI, Farigliano, Editoriale Nicola Milano, 1995, p. 97).

<sup>81</sup> È stato possibile esaminare il carteggio intercorso negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta tra Gaetano di Sales e Adriana Filippi grazie alla disponibilità di Piergiorgio Peano, già sindaco di Boves, che si ringrazia per aver consentito la consultazione finalizzata alla redazione del presente saggio.

<sup>82</sup> Il titolo *La Montagna di Vetro* evoca l'espressione "Montagna di pietra" con la quale viene sovente indicato il Monviso.

<sup>83</sup> Missiva scritta da Adriana Filippi a Gaetano di Sales nel settembre 1972.

<sup>84</sup> Il sonetto si trova, infatti, allegato al manoscritto originale del diario.

scritti per se stessi, senza alcuna intenzione di condividere con altri pensieri e fatti vissuti, sono redatti di getto o trascritti a seguito di pensieri meditati per restituire episodi di vita legati al soggetto che scrive. A favore di questo testo va detto, però, che i fatti riportati, le sensazioni dell'autrice e degli altri personaggi non sembrano vissuti da individui isolati dalla condizione geografica del villaggio montano e avulsi dal momento storico, ma sembrano partecipare piuttosto di una riflessione condivisa, quasi di respiro nazionale. La Filippi si trovò coinvolta in fatti molto drammatici; era una maestra di montagna che, come la gente di Boves, viveva in ristrettezze economiche, credendo nella missione civilizzatrice dell'insegnamento<sup>85</sup>. Dal diario e dai carteggi emerge come una persona entusiasta, dotata di senso del dovere, idealista, e non è possibile, con questi presupposti, cercare forzatamente oggettività in ciò che riporta. È inevitabile che dall'esperienza della guerra e ancor prima della miseria traesse lezioni politiche e indipendenza intellettuale. Il giudizio generale sulla fonte scritta va espresso anche relativamente a quanto si è avuto modo di approfondire circa l'attendibilità dei fatti riportati da fonti archivistiche e bibliografiche. Dai confronti con la storiografia nazionale, con i memoriali, con i testi di storia locale, con i testimoni ascoltati, si è appurato che i fatti riportati sono esatti, avvenuti in linea di massima nei tempi descritti, ma generalmente sono amplificati alla luce dell'impegno e dello stato emotivo partecipato della maestra pittrice. La particolarità di questa storia è legata al fatto che, grazie ad essa, emergono aspetti scarsamente rilevati dagli storici, che riguardano l'organizzazione ordinaria di quelle prime compagini che perseguirono unitamente la tendenza a dimensionare ogni movimento in una visione patriottica e combattentistica e che potevano contare sulla solidarietà e generosità delle popolazioni locali. Lo storico Pietro Scoppola coglie questo aspetto, affermando che la convivenza degli italiani combattenti e non combattenti rappresentò un momento di eccezionale rilievo morale, determinato dal clima eroico della solidarietà che convogliò verso un obiettivo comune tutta la gente. Particolari ed episodi, afferma Scoppola, che non furono mai abbastanza considerati, al pari di altri, come un lascito per i posteri<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> T. SALZOTTI, *Boves: la guerra, la scuola, la società civile (1943-1945)*, cit., p. 180.

<sup>86</sup> P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 25.

GIANNI GENTILINI\*

UN PRONTUARIO DI PRONTO SOCCORSO  
DEL PRIMO OTTOCENTO NELL'AREA ALPINA

Ormai era un ricordo l'epoca nella quale prestava servizio presso l'Archivio diocesano e la Biblioteca capitolare di Trento. Al tempo s'era interessato a quel fascicoletto ripescato nell'archivio di una parrocchia di montagna (precisamente quella di Malè, in Val di Sole, Trentino) durante le lunghe ore passate a riordinar carte e, dopo averlo espunto ritenendolo spurio ed erratico, l'aveva diligentemente fotocopiato.

Nonostante fosse passato a più importanti e prestigiosi incarichi, quei pochi fogli li conservava ancora, come una piccola, rara perla degna della sua meravigliata attenzione. Erano passati parecchi anni dal loro ritrovamento, quando decise di girarmeli. L'aveva fatto con la sua usuale bonomia, ma con in più un'aria particolarmente divertita, aggiungendo la richiesta di "farne qualcosa" accompagnata dal sorriso e dalle parole: «mi pare veramente esilarante...».

Quando nella tranquillità della mia stanza mi ritrovai tra le mani quella fotocopia della *Tavola dei bisogni e degli ajuti per salvare la vita ai soffogati, agli annegati, agli appiccati, agli strozzati, agli avvelenati, ed a quelli colpiti dal fulmine*, la scorsi ansiosamente, rimanendo quasi basito. Oscillavo tra lo stupore e un'inquietudine che, malauguratamente, non riuscivo a evitare, per via della sensazione insinuante e sottile di una mia qualche involontaria, empatica e truculenta identificazione con quella torma d'infelici ai quali in una sola riga accadevano tante crudeli disgrazie quante la mia fantasia non sarebbe riuscita mai a mettere assieme in così poco spazio.

Il miscuglio d'informazioni, paludate di una strana veste scientifico-burocratica, vagava tra indicazioni popolaresche, plausibili e intuitive, e misure estremamente drastiche, con dei caratteri spesso degni di alcune tra le più esecrabili pratiche di tortura di ogni tempo. Rimedi eroici...

Cercai ansiosamente qualche dato che mi permettesse di collocare nel tempo e nello spazio quell'apparente delirio. Nulla. Non una data, non un'indicazione

\* Medico neurologo e storico della medicina - Trento.

relativa al luogo di stampa. Solo un numero d'ordine, 49, tracciato a penna in alto a sinistra sul foglio del frontespizio.

Non potevo ritenere sufficienti le poche impressioni ricavabili dall'aspetto del documento. A prima vista era qualcosa con i caratteri formali di una normativa, un vero e proprio catalogo di catastrofiche fattispecie: sei paragrafi numerati, uno per ogni disgrazia e ognuno suddiviso in più commi, molti dei quali di notevole deliranza, anche questi contraddistinti da numeri progressivi. Inoltre la lingua e i tipi di stampa orientavano per una datazione da riportare ai primi decenni dell'Ottocento. Tutto qui. Disorientato e poco disposto a perder tempo in ricerche, mi rivolsi in cerca d'aiuto al mio amico, nella speranza di ricavarne qualche lume utile a progredire.

La risposta fu che avrebbe interpellato un "esperto". Ma anche questi, pur dimostrando grande buona volontà, non riuscì a sciogliere il mistero di quei nove fogli, che peraltro già il mio malforbito occhio dilettantesco aveva immediatamente collocato nei primi decenni dell'Ottocento per stampa e linguaggio, rendendo così del tutto inutile la consulenza. Era peraltro ovvio che non m'importava di una generica collocazione temporale. Solo una datazione precisa avrebbe potuto permettermi d'individuare la geniale e filantropica fucina dalla quale erano uscite tanto preziose istruzioni.

Ad una nuova richiesta di informazioni, uscì il nome di un medico, Johann Peter Frank, assai famoso tra Sette e Ottocento, illuminato e prolifico autore con grandi interessi di medicina pubblica. La tavola che avevo davanti avrebbe potuto trovare le fonti in un suo trattato di medicina pubblica intitolato *System einer vollständigen medicinischen Polizey*, edito dal 1779 in più volumi, dei quali l'ultimo uscito nel 1827, sei anni dopo la sua morte. Quest'opera e altre di Frank, vennero tradotte integralmente in italiano anche perché, dopo aver conseguito il professorato a Gottinga nel 1784, il valido medico andò a insegnare in quel di Pavia, dove rimase a lungo a partire dal 1785, ricoprendo pure l'incarico di direttore generale di Sanità per la Lombardia austriaca. La notizia era condita con un'allettante indicazione circa il noto trentino Giovan Battista Garzetti, dapprima medico e poi noto storico, il quale aveva assistito alle lezioni del Frank a Vienna, dove il professore era approdato provenendo da Pavia. Infatti Garzetti ai tempi di un soggiorno milanese pare avesse tradotto in italiano proprio il *System* del suo maestro con il titolo *Sistema compiuto di polizia medica*, poi pubblicato in numerosi volumi a partire dal 1807. Poteva sembrare che il cerchio fosse chiuso: fonte dell'efferata *Tavola* il Frank, complice della propagazione in Trentino del corrispondente testo in italiano il Garzetti.

M'immersi nello studio, e compulsai avidamente i volumi superstiti di tanta

mole di lavoro (è noto che, purtroppo, editare un libro in più volumi significa inevitabilmente condannarlo prima o poi allo smembramento).

Il professor Frank, impregnato di scientismo illuminato, aveva scritto una quantità di pagine che, considerata l'epoca, potevano ritenersi ragionevoli e assai lontane dallo stile apodittico di quella che sempre più andava prendendo nella mia immaginazione i caratteri di una mitologica *Tabula Tiroliensis salvamentorum*. Conclusi in breve che, se pure vi fosse stata anche solo un'ispirazione tratta da Frank, questa aveva subito tali rimaneggiamenti da renderla irricoscibile.

Quanto al ruolo di una eventuale traduzione in italiano, se partendo dal *System*, fosse giunta a quei risultati avrebbe dovuto essere assurda e demenziale assieme: avevo troppa stima per le scuole ottocentesche e conoscevo a sufficienza Garzetti per concludere che era impossibile arrivare a tanto.

Nonostante la luce tanto generosamente offertami, mi trovavo in un vicolo cieco, un vero rompicapo.

Ma non intendevo demordere. Mi cacciai di nuovo negli archivi seguendo la primitiva impressione, ed era quella di un testo che mi sembrava piuttosto generoso definire "sanitario", ma al quale certo non mancava un sodo carattere burocratesco e normativo assieme.

Iniziai così a consultare pagine e pagine di normative e leggi e finalmente... Il testo!

Pur con un titolo leggermente diverso, era infilato a pagina 980 di un poderoso tomo il cui frontespizio, stampato in nitide lettere gotiche, si presentava così: *Provinzial-Gesetzsammlung von Tyrol und Vorarlberg für das Jahr 1817 - Herausgegeben auf allerhöchsten Befehl unter der Aussicht des k. K. Guberniums für Tyrol und Vorarlberg. Des vierten Bandes II. Theil. Welcher die Verordnungen vom 1. July bis letzten December 1817 enthält.*

In fondo al foglio l'indicazione dello stampatore, del luogo e dell'anno di stampa: *Innsbruck, gedruckt bey Felician Rauch, 1824.*

Un secondo frontespizio, immediatamente seguente, questo stampato in bei caratteri bodoniani, riportava l'esatta traduzione italiana del frontespizio in tedesco: *Raccolta delle leggi provinciali pel Tirolo, e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVII. Pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'imp. Reg. governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume quarto, parte seconda contenente le ordinazioni dal Imo. Luglio fino all'ultimo di dicembre MDCCCXVII. Innsbruck, dai tipi di Feliciano Rauch, MDCCCXXIV.*

Tutto il volume era peraltro concepito allo stesso modo con la pagina in lingua tedesca seguita da quella in italiano; già alla prima occhiata la traduzione appariva come precisa, anzi, quasi burocraticamente acribiosa, e rapidamente

sfumò l'idea che talune caratteristiche del testo italiano potessero essere il risultato di una qualche folle traduzione.

L'introduzione alla pubblicazione della tavola chiariva poi molte cose, infatti il Decreto dell'Imperial regio governo del Tirolo e Vorarlberg numero 15323-1438 emesso il 10 ottobre 1817, alla pagina 80, sotto il titolo LXXXVI, recita:

Misure per salvare le persone in grave pericolo di vita.

Sopra rapporto fatto dal Governo sotto li 30. Ottobre anno corrente Nr. 2548-3280. riguardo all'introduzione nel Tirolo e Vorarlberg delle misure per salvare la vita agli annegati vigenti nelle province austriache l'Ecc. Imp. Reg. commissione avuto in considerazione, che le misure esistenti nelle altre province austriache per salvare la vita agli annegati resterebbero in gran parte senza effetto nel contado, nelle città, terre, e luoghi maggiori fuori dalla Capitale della provincia a motivo tanto della fisica costituzione del paese, quanto dalla grande distanza dei luoghi abitati, e che non potrebbero porsi in esecuzione attese le ristrettezze delle casse comunali e della notoria povertà della maggior parte dei sudditi, resta ferma intanto la taglia promessa dall'ordinazione governativa degli 8. Luglio 1769 a chi salva la vita a una persona.

Si dovrà comunicare a tutti i medici, e chirurghi, non che a tutti i Giudicj ed a tutte le Comuni la tavola dei soccorsi da prestarsi nei diversi pericoli della vita, pubblicata colla Circolare dei 13. Giugno 1803 e contenuta nel volume 19 p. 197 della raccolta delle leggi politiche intorno ai mezzi di salvare gli annegati. S'ingiungerà ai Capitaniati del Circolo d'introdurre di mano in mano col mezzo di una sottoscrizione nella Città di residenza del Capitaniato circolare e nei luoghi maggiori le misure per salvare gli annegati.

Nell'atto di notificare all'imp. Reg. Capitaniato circolare quest'alta ordinazione, per la di lei osservanza, gli si rimettono gli esemplari dell'anzidetta tavola pubblicata colla circolare dei 15. Giugno 1803 onde li distribuisca, ai medici, ai chirurghi, ai Giudicj, ed alle Comuni.

Innbruck, li 18. Ottobre 1817. Nr. gov. 31223-3982.

Immediatamente segue la *Tavola dei soccorsi da prestarsi ai soffogati, agli annegati, agli agghiacciati, agli appiccicati, agli strozzati, agli avvelenati, ed a quelli colpiti dal fulmine.*

Dove si rileva non solo come l'aiuto venga generosamente esteso dagli annegati a molte altre categorie di sventurati (cosa peraltro genericamente già inclusa nel «pericolo di vita»), ma anche quanto nella stampa diffusa nel Tirolo italiano sembrino drammaticamente aumentate le certezze nelle scientifiche virtù terapeutiche del documento, tanto che la *Tavola dei soccorsi da prestarsi ai soffogati*, ecc. diviene *Tavola dei bisogni e degli ajuti per salvare la vita ai soffogati*, ecc., ed è evidente come il semplice soccorrere sia cosa ben diversa dalla certezza di salvare la vita.

Ma poi, a un più attento esame, si nota che il problema sta nella traduzione riportata nella pubblicazione ufficiale del 1824 che varia rispetto a quella del testo ritrovato dal mio bibliotecario e capillarmente diffuso. Quest'ultimo riporta una assai più esatta traduzione del testo tedesco di partenza, che si rivela ugualmente denso di salvifica volontà e infatti dice: «Noth- und Hülfstafel zur Lebensrettung der Erstickten, Ertrunkenen, Erfrorenen, Erhängten, Erwürgten, Vergifteten und vom Blitze Getroffenen». Ciò rivela che per la pubblica diffusione del testo s'era fatto nuovamente riferimento all'antigrafo originario, con un rispetto coscienzioso e degno della efficiente burocrazia Kakaniana (da "K. u. K." che sta per "Imperial regio", un titolo ubiquitario che precedeva il nome di qualsiasi istituzione dell'Impero austro-ungarico). Il perché di tanta attenzione deriva dal fatto che quelli, si sa, erano ancora i tempi dove vigeva la convinzione che *Befehl ist Befehl* (ossia "un ordine è un ordine") e che prima ancora di dover essere rispettato deve essere esattamente conosciuto. La cosa si è di certo verificata e ne fa fede il fatto che una simile "circolare" era giunta non solo a comuni, giurisdizioni (Giudizi) e medici, ma era approdata pure tra le carte dell'ordinariato vescovile. E che sia stata coscienziosamente distribuita è testimoniato pure dal fatto che una copia dello stessa *Tavola* si trova attualmente anche nella Biblioteca comunale di Riva del Garda, sotto la segnatura 52/IX,24. Difficile oggi valutare quali siano state le pratiche ricadute di tanta efficienza.

In ogni caso è ben noto sin dai tempi di Tacito come le stirpi di Celti e Germani fossero famose per essere particolarmente robuste, resistenti e avvezze tanto alle asprezze dei climi che alle fatiche delle guerre e del lavoro fisico. Che simili caratteri possano essersi geneticamente trasmessi per un paio di migliaia d'anni non farebbe poi gran meraviglia: nemmeno tanto; in fondo si tratta appena di ottanta generazioni, davvero un nulla di fronte alla Storia.

Ciò agli occhi del lettore della *Tavola* potrebbe ben giustificare il fatto che nelle province austriache dell'Impero vigessero misure per salvare la vita agli anegati del tipo dei clisteri di foglie di tabacco e sale, per non dire di quelli di fumo di tabacco, accompagnati magari da vigorose battiture delle piante dei piedi e da un robusto salasso. Ma forse all'epoca erano più marcate anche nel Tirolo italiano quelle caratteristiche fisico-psichiche talvolta un po' legnose, talaltra granitiche che da gran tempo tipizzano la mitologia dei montanari in genere e di quelli delle Alpi in particolare. Sicché ben si spiegherebbe l'interesse dei legislatori che si dichiarano preoccupati del fatto che le indicazioni della *Tavola* restino «in gran parte senza effetto nel contado, nelle città, terre, e luoghi maggiori fuori dalla Capitale della provincia», apparentemente ben consapevoli che tali misure sarebbero state le più adatte a salvare la vita in tutti gli ambiti



dell'allora provincia tirolese che includeva l'odierno Trentino, oltre all'Ampezzano oggi aggregato alla provincia veneta di Belluno.

È altresì chiaro che le norme emanate con la Circolare del 13 giugno 1803 circa i mezzi per salvare gli annegati fortunatamente non si erano potute applicare in modo efficace nei territori dell'ex Principato vescovile di Trento, poiché solo con la patente del 25 dicembre 1803 era stato stabilito il nuovo ordinamento giuridico della Provincia del Tirolo suddivisa in sei circoli: Inn inferiore, con sede a Schwaz, Inn superiore, con sede a Imst, val d'Adige e Venosta, con sede a Bolzano, val d'Isarco e Pusteria, con sede a Brunico, circolo di Trento, con sede a Trento, circolo di Rovereto, con sede a Rovereto. Il tutto sotto il governo provinciale sito a Innsbruck a sua volta dipendente dalla Cancelleria aulica di Vienna. Va da sé che per i Trentini la norma che consiglia l'opportunità dei clisteri di tabacco e sale in caso di affogamento o di altri simili provvedimenti entrò in pieno vigore solo con l'ordinanza del 18 ottobre 1817, anche se un tale privilegio non poteva però valere per i territori ereditari (Fiemme, Valsugana ecc.), già da secoli direttamente dipendenti dal Tirolo.

Se tutto ciò riguarda le fonti normative e i meccanismi della loro applicazione, altro è invece la cultura "tecnico-scientifica" dalla quale deriva il catalogo di disgrazie e quello dei relativi rimedi così magnanimamente erogati dal *Gubernium* tirolese a favore di tutti i montanari e valligiani della regione, tanto abitanti al di qua che al di là delle Alpi. Ma non è troppo difficile avvertire nella sistematizzazione strutturale della *Tavola* un certo odore di *Encyclopédie* e di *encyclopédistes*; la velleità "scientifica" si manifesta soprattutto con la puntigliosa numerazione dei provvedimenti, ordinati secondo un criterio di applicazione temporale (i più urgenti si elencano e dunque si applicano per primi) e di progressivo aumento d'importanza; in genere si inizia infatti dal poco per giungere fino a rimedi che sembra riduttivo definire "eroici".

Questa "ossequenza formale" a una parametrizzazione scientifica somiglia a quella di certi testi universitari di oggi dove una scienza inesistente viene proposta come una imponente apparenza concretizzata da pagine nelle quali le note sovrastano anche per di più di tre quarti un testo che non per questo perde il suo carattere di scemenza.

Ma se, ad esempio, appena si supera il paludato formalismo del paragrafo 1, comma 1, presentato a pagina 3 della *Tavola*, e si entra nella viva materia del testo, l'orripilazione è un effetto ben possibile: «Si dee prima di tutto portare lo soffogato nell'aria libera» e fin qui il provvedimento è ragionevolissimo, ma poi: «Quando senza pericolo di restar soffogato non puossi arrischiare di entrare nel luogo, convien prima aprire per di fuori le finestre, e far altri fori, per cui entri aria, versarvi dentro molta acqua, o gettarvi fasci di paglia accesa, fino a tanto che

un lume acceso non vi si spenga. Quegli che si arrischiasse di entrare in un'atmosfera così corrotta debbe legarsi avanti la bocca una spugna, o un fazzoletto inzuppato nell'aceto, bere un poco d'acquavite tenerne un poco in bocca».

Si sa che anche nel passato le eccellenze non hanno avuto vita facile; ogni sistema complesso, incluso quello sanitario, ha i suoi inevitabili "livelli d'incompetenza". La cosa è evidente ancor più oggi dove il problema della mediazione tra "economia" (o "economie"?) e medicina ha portato a pericolose e numerose chimere del tipo della "farmacoeconomia", per partorire le quali la pubblica amministrazione si serve in genere dei forcipi di medici o "scienziati" adeguatamente prezzolati e organici a sé stessa e la cui "visione scientifica" deve necessariamente collimare con gli obbiettivi della politica; le conseguenze sono ovvie...

In tal senso la situazione nell'"antico regime" non era certo drammatica come quella odierna, ma appare comunque ben poco probabile che nelle demenzialità della *Tavola* possa aver avuto un qualche ruolo incisivo un medico come il Frank, troppo intelligente e capace, pur essendo stato il diligente fondatore di un sistema di medicina pubblica che trova le sue origini nella luminosa regione dell'Illuminismo, confluita poi nel poderoso ed efficiente macchinismo centralista dei codici e della legislazione di Napoleone. Oltretutto il suo testo tedesco è stato pubblicato in più volumi, il primo nel 1779 ma l'ultimo uscito solamente nel 1827 (la *Tavola* è del 1803!), e non presenta alcuna sistematizzazione del genere di quelle della *Tavola*.

Escluso dunque un qualche ruolo diretto dell'intelligenza di Frank nella formulazione delle normative in esame, risulta comunque immediatamente evidente che le intenzioni del *Gubernium* tirolese (si veda la «taglia» per chi salva una vita!) erano diametralmente opposte rispetto a quelle di un governo che oggi sembrerebbe invece assai più interessato a una discussione sull'eutanasia (che peraltro può ritenersi utile pure per i conti dell'INPS) secondo le implicite indicazioni di una finora inespressa ma latente chimera del tipo di "eutanasio-economia".

Eppure, in ogni caso, i materiali esecutori delle volontà politiche pur se divergenti e pur se di epoche così distanti mai o assai raramente sono persone "intelligenti" del genere di Frank. Si tratta invece di quei "medici burocraticizzati" o di quegli ipotetici "scienziati" di cui sopra che, dotati di autoreferenzialità dallo stesso potere che servono supinamente, riescono oggi come sono riusciti ieri ad abborracciare cose talvolta assolutamente assurde.

Tra quel tramaccione che consigliava di buttar fuoco in casa del soffocato e quel tale "professore", già ministro della Sanità, che ha affermato di essere convinto di poter dormire senza danni con dell'uranio impoverito sotto il letto, si deve dire che la seconda proposizione ha caratteristiche assai più folli e interessate della prima. *Nihil novum sub sole*.

Comunque sia, mentre l'uranio impoverito può danneggiare nel tempo intere popolazioni, il danno provocato dal nostro teutonico burocrate di sanità almeno riguardava solo quei singoli malcapitati che, semisoffocati in una stanza con fuoco e fumo, rischiavano o l'annegamento per alluvione o il definitivo e irrimediabile soffocamento per la totale mancanza d'ossigeno, ottenuta aggiungendo al fuoco fasci di paglia accesa, forse con la non errata convinzione che, come si sarebbe spenta la candela, altrettanto si sarebbe spento l'incendio, salvo il piccolo particolare che così poteva essere assolutamente garantito anche lo spegnimento definitivo della già assai pericolante vita del disgraziatissimo "soffogato". La cosa può essere tranquillamente affermata con certezza, anche se qualcuno per giustificare tale drastico consiglio potrebbe invocare l'abitudine a vivere in un ambiente meno ricco d'ossigeno tipica dei popoli che risiedono a grandi altezze.

Quanto poi ai consigli direttamente erogati all'eroico soccorritore, il fatto di «bere un poco d'acquavite» potrebbe ragionevolmente aumentarne in modo efficace il coraggio, fino all'incoscienza dovuta all'ubriachezza, senza contare l'indubbio effetto disinfettante dell'alcol. Ma qui si noti il *qui pro quo*: il dotto estensore (o i dotti estensori?) dei provvedimenti quando parlano di «un'atmosfera così corrotta» erano evidentemente poco e scorrettamente a conoscenza anche solo dei classici studi di Fracastoro, nominato da Paolo III "medicus conductus et stipendiatus" del Concilio di Trento e ospite usuale del cardinal Madruzzo. Già nel Cinquecento questo famoso medico nel suo poema *De sifilide* aveva ipotizzato che taluni mali derivassero da "picciole semente" che potevano trovarsi nell'aria, ma certo non aveva immaginato che tali "semente" potessero generarsi dal fuoco o dal fumo che, anzi, questi avrebbero ben potuto considerarsi un valido antidoto! Dunque, a parte la spugna che (ammesso se ne disponesse nelle valli tirolesi) si potrebbe interpretare come un rudimentale filtro di particelle inerti, l'alcol e l'aceto appaiono del tutto inappropriati per difendersi da un fumo che certo non corrompe l'aria con la presenza di virus o batteri. Quanto alle terapeutiche virtù attribuite all'alcol in tutto l'arco alpino, non mette neppur conto parlarne; delle virtù disinfettanti e profilattiche dell'aceto è poi densa tutta la letteratura relativa alle epidemie tanto medievali che moderne, e basterebbe ricordare le monete immerse nell'aceto citate da Manzoni nella sua descrizione della peste.

Va pur bene *abundare quam deficere* specie trattandosi di montanari, ma qui l'aceto usato così è del tutto inappropriato. Laddove invece al successivo comma 3 si consiglia di «versargli in bocca dell'aceto unito a tre parti di acqua» (al "soffogato" appena recuperato s'intende), tale misura potrebbe avere positivo effetto solo se la disgraziata vittima già non fosse cadavere per via delle misure precedenti. Perché, se solo conservasse un barlume di vita, a un tal tentativo di

acida inondazione certo si ribellerebbe e, tentando di salvarsi, sarebbe costretto a uscire dall'incoscienza.

Quanto poi al successivo comma 5, dove si prescrive l'uso dell'aceto per lavare tutto il corpo del "soffogato", un tale intervento non sembra trovare alcuna ragionevole spiegazione, a meno di non voler partire dall'osservazione delle capacità di conservarsi manifestata dai cetrioli o da altre verdure qualora immerse in tale sostanza. Tale "base scientifica" del trattamento avrebbe peraltro un qualche senso solo nel caso s'intendesse procedere a una specie di mummificazione del povero disgraziato passato nel frattempo a miglior vita.

E che dire poi di dispettucci come quello che al comma 7 prevede l'introduzione nel naso delle barbe di una penna o del successivo, tormentoso comma 8 dove, come se non bastasse, si propongono «clisteri di acqua fredda»? La misura più saggia di tutto l'apparecchio è quella che prevede la respirazione bocca a bocca che, come si dimostra, non è una pratica d'oggi, ma era già intuitivamente conosciuta in antico.

Dopo tutto ciò, se il cocciuto alpigiano ancora pervicacemente rifiutasse di venir «presto in sé stesso», il comma 10 stabilisce di aggravare con l'anemizzazione la sua già cadaverica tendenza, praticando, prima dal piede e poi dal collo, una robusta sottrazione di sangue (se pur ancora circolasse).

Finito un simile, accidentato percorso, condensato in dieci comandamenti, si può credere che ben pochi tra i disciplinati osservanti di tali norme potessero guadagnarsi il diritto alla taglia promessa a coloro che salvano la vita a una persona dall'ordinazione governativa dell'8 luglio 1769. Tutto ciò naturalmente con vantaggio per l'erario, là dove chiaramente si dimostra che l'ottusa stupidaggine dei burocrati (siano pur essi dei medici) è utile e funzionale al potere, ieri come oggi.

Del paragrafo 2 relativo ai poveri annegati s'è già accennato parlando dei «clisteri di fumo di tabacco», forse grati a qualche incallito tabagista con tendenze sodomitiche, ma altrimenti il complesso delle indicazioni appare come uno dei meno irragionevoli; a parte i necessari salassi previsti al comma 17 non sono infatti previste manovre di per sé chiaramente omicide.

Diverso è il discorso per il disgraziato che venisse colto da assideramento, un'evenienza non del tutto rara in ambiente alpino almeno prima del riscaldamento globale dell'atmosfera. Il paragrafo 3 comma 2 spiega come per poter essere lentamente riscaldato l'infelice debba essere messo nella neve, che andrà ben pressata attorno al corpo; la cosa non sarebbe del tutto assurda se solo la temperatura esterna fosse rigidissima (10 o 20 gradi sotto lo zero) e il metabolismo dell'innevato fosse ancora in grado di produrre del calore; altrimenti è pressoché certo che le membra non cominceranno a «farsi pieghevoli», ma s'irrigidiranno

invece nel *rigor mortis*, qual che sia la granitica temprà del montanaro vittima dell'agghiacciamento. Altre fastidiose pratiche le elencano i commi successivi: semplice quella di fregare con del sale la lingua del poverino; più complesso l'uso di aceto, spirito di canfora o acquavite, che non mancano, come non poteva mancare una «buona cavata di sangue» se pur l'infelice fosse riuscito a ravvivarsi e ciò fosse accaduto, dopo tanta sofferenza, con un po' di logico rialzo febbrile.

Per quel che riguarda gli impiccati (paragrafo 4) è assai rilevante il comma 7 che prescrive come, in mancanza d'effetto di un buon numero d'irritanti interventi e di un robusto salasso al collo, ovvero alla vena giugulare, sia opportuno mettere il paziente in un letto «ponendogli in mezzo alle coscie, tra i piedi, e sotto le ascelle della cenere calda, pietre riscaldate, o [bontà del normatore] una bottiglia con acqua calda». Se non bastasse, al sanguigno montanaro «se gli cava di nuovo sangue al collo».

Il paragrafo 5 riguarda gli avvelenati, e si deve dire che quando il nostro “esperto burocrate” si addentra nel mondo della chimica, al di là di non spregevoli tecniche empiricamente e ormai tradizionalmente acquisite, rivela una rara pasticcioneria. Al comma 5 consiglia lo specifico uso di molta acqua acidulata da bere, al comma 6, senza dire in che casi, consiglia invece di far bollire «una libbra di sapone bianco [notoriamente basico] raschiato in una mossa d'acqua» e di darne da bere «mezza chicchera» ogni quarto d'ora, il «cavar sangue» e i clisteri di acqua saponata coronano fastosamente dei provvedimenti che sono di certo in grado di far passare a chiunque la voglia di avvelenarsi volontariamente.

Ma la deliziosa ciliegina sulla torta è il comma 4 dello stringato ma succosissimo paragrafo 6, dove si annusano sentori di scienza degni di Volta e delle sue pile: l'idea di utilizzare come “a terra” il montanaro che, colto dal fulmine, s'immagina abbia accumulato una gran quantità d'elettricità è degna della genialità di un grande burocrate. Il povero fulminato dovrà essere collocato «in una posizione alquanto eretta, colla faccia però libera, in una fossa scavata sul facto, e se lo copra con terra all'altezza di un quarto di braccio, e se lo lasci così una, e più ore, bagnando intanto il suo volto sempre con acqua».

Se, nelle more dello scavo «sul facto» della fossa, il fulminato rimasto in attesa di tale trattamento dovesse decedere, il nostro geniale normatore aveva già messo nelle disponibilità dei soccorritori una fossa bell'e pronta; se poi il decesso intervenisse invece nel corso di un simile trattamento, sarebbe sufficiente seppellire ormai solo il volto del malcapitato, che così passerebbe direttamente dal fulmine al funerale; senza contare che oltre all'indubitabile risparmio di tempo vi sarebbe il solito risparmio per l'erario non costretto a esborsare la famosa taglia da pagare a chi avesse salvato una vita.

Queste non sono altro che brevi riflessioni limitate solamente ad alcune delle meraviglianti perle contenute nel testo rinvenuto dal mio amico bibliotecario; ma certo è che se si pensa alla possibilità che le norme di comportamento descrittevi siano state davvero coscienziosamente applicate, un testo che apparentemente sembra esilarante rischia invece di divenire davvero “agghiacciante”.

La cosa peraltro non è del tutto impossibile, specie se si pensa che tra le caratteristiche dei Trentini, ex “Tirolesi italiani” e prima ancora ex sudditi principesco-vescovili, v’è una strana propensione a sentirsi “i primi della classe”; questa tendenza s’è realizzata forse per via d’un senso di minorità legato al fatto d’essere una periferia (si diceva: ultima marca di Germania e prima d’Italia, o viceversa) o forse per via dell’anelito a riscattare vite grame per secoli e sottomesse a poteri a volte assoluti e rapaci. Chissà? Di fatto emerge qua e là un certo carattere colorato di un orgoglio un po’ ottuso, a volte tracimante nella permaloseria, o in una sorda e risentita arroganza.

S’è sovente osservato anche in anni recenti che, ad esempio, qualsiasi legge esca dalle assai instabili ma attivissime fucine legislative di Roma, fosse pur bislacchissima, viene recepita con solenne e ostentata solerzia, sicché talora accade che, mentre ancora a Napoli o a Palermo si nicchia nell’applicarla, a Trento si debba disfare quanto già fatto perché a Roma ci s’è accorti che quella legge era così bislacca da doverla cambiare.

Non è possibile affermare con certezza che ciò accadesse nel passato così come accade nell’oggi, ma la probabilità che tale solerzia fosse una realtà anche un paio di secoli fa è ipotesi molto concreta; ciò naturalmente rende non impossibile che qualche fiero abitante di monti o valli trentine, dopo essersi buscato un fulmine, sia stato sollecitamente infossato come oggi si fa con i pali dell’“a terra”, oppure che abbia potuto subire un complicato clistere di fumo di tabacco dopo aver disgraziatamente rischiato subito prima l’annegamento.

Se infine, dopo questo succinto excursus, qualcuno avesse la curiosità di sondare lo strano documento più attentamente in tutti i suoi dettagli, se ne fornisce qui di seguito una esatta trascrizione.

Certo è che nessuno può negarlo: se pure i metodi così puntualmente descritti sono troppo spesso tanto assurdi da essere esilaranti, tuttavia gli obiettivi sono indubitabilmente buoni.

Pur con tutte le incredibili assurdità pratiche della *Tavola*, i legislatori dell’Impero e delle province dimostrano nelle premesse e nei fatti una seria preoccupazione per la salvezza dei propri cittadini. Ed è cosa che al giorno d’oggi sembra assai difficile rintracciare con quei caratteri di sentita e quasi sinceramente ingenua spontaneità che invece traspaiono pur sotto il linguaggio duro e asciutto dell’introduzione legislativa alla *Tavola*.

A tal proposito si pensi anche al richiamo e alla convalida del provvedimento che in data 8 luglio 1769 prometteva una «taglia» da corrispondere a chi salva la vita a una persona. A parte che nel Paese di Totò è evidente come sarebbe assolutamente impossibile promettere un premio in pubblico danaro a chi salva una vita, pena l'immediato tracollo dell'erario, al giorno d'oggi non solo non si emettono provvedimenti per il soccorso degli impiccati, ma addirittura la stampa in genere pudicamente omette di parlare di quel fenomeno che alcuni chiamano dei "suicidi di Stato". Quasi centomila piccole imprese chiuse nel 2012 la dicono lunga. Sembra che il silenzio sia l'unico provvedimento di fronte all'epidemia di suicidi che si è manifestata in un'Italia in crisi, che altro non sa fare se non aumentare le sue rapinose attività, dove Equitalia ormai è evidentemente solo il braccio armato destinato a far cassa per una mostruosa e parasitica classe politica che nel tempo ha elaborato un occulto sistema feudale, di fronte al quale il sistema dell'"antico regime" era almeno trasparente, se non proprio folclorico e bonario. E ciò alla faccia degli eredi di rivoluzionari e sanculotti e del motto *Liberté, Égalité, Fraternité!*

Tutto il documento in qualche modo gronda dunque di "buone intenzioni", ma certo è però che il punto relevantissimo che prevede il compenso da erogarsi al salvatore di una vita si colloca nel 1769 e dunque è ancora un frutto dell'"antico regime". L'"antico regime" è un tempo violentemente demonizzato dai lumi di quella modernità le cui radici, appena vent'anni dopo l'uscita del provvedimento tirolese, sono state assai generosamente irrigate dal sangue ottenuto, con metodi ormai decisamente industriali, dalla decapitazione a catena di centinaia di migliaia di individui, il più spesso colpevoli solo del loro stato di nascita. È peraltro evidente che al nuovo illuminato e al moderno si deve però riconoscere il pregio dell'efficienza: di fronte a chi avesse avuto la zucca troncata non sarebbero state di alcun giovamento né di alcuna utilità nemmeno le eroiche e volonterose misure previste dalla *Tavola* per gli alpigiani tirolesi tanto tedescofoni che italofofi.

In definitiva, un simile documento appare come un retaggio della morale filantropica cristiana e cattolica, solamente filtrato attraverso quella ideologia illuminista che da un lato ha portato alla razionale efficacia della ghigliottina (un medico, Joseph-Ignace Guillotin, si è preoccupato di dar morte rapida e indolore) mentre dall'altro ha significativamente determinato dapprima la politica di Maria Teresa d'Austria e poi ancor più intensamente quella di suo figlio Francesco, nonché, al di là di tutto ciò, anche l'aspetto esteriormente "scientifico" della *Tavola*.

Si potrebbe a tal proposito notare come la concessione del premio (o «taglia») per chi salva una vita non sia stata per nulla legata dai legislatori all'età o

ad altre caratteristiche più o meno patologiche del soggetto da salvare; tale mancata specificazione suona come un chiaro rimando alla salda convinzione che solo Iddio è unico sovrano della vita, all'uomo è sempre e comunque demandato solamente il compito di proteggerla.

È questo un principio che invece deve di necessità entrare in discussione quando si parla di misure legislative relative all'eutanasia o quando ci si deve occupare del cosiddetto "accanimento terapeutico". Quest'ultima "pratica", finora piuttosto nebulosamente descritta e definita, oggi viene comunque massicciamente demonizzata, specie se effettuata nei casi di gravi patologie o d'età avanzata; per altro verso un simile "accanimento" pare proprio essere l'ingenuo e sincero filo conduttore delle misure normative austro-tirolesi fin qui considerate, tanto drastiche che in molti casi sembrano dover essere utilizzate su dei moribondi, se non proprio su dei cadaveri.

Certo è che in quel periodo nelle Alpi tirolesi si respirava un'aria assai pesantemente intrisa degli esiti del bagno di sangue del 1789; tutto si muoveva rapidamente, a partire dalle fulminee ma efficacissime visite dell'universale Bonaparte, per finire col localissimo Filosi, ben noto agli stradari trentini, passando attraverso l'hoferiana rivolta antibavarese.

Il panorama si rivela tormentatissimo: tra gli ultimi spasimi del moribondo Principato vescovile di Trento s'aggravarono le occupazioni francesi e austriache, succedutesi dal 5 settembre del 1796 al febbraio del 1801; poi, in un ultimo agonico conato, fino al dicembre del 1802 riapparvero i Principati di Trento e Bressanone, i quali infine il 4 febbraio 1803, con un proclama dell'imperatore Francesco II, vennero uniti al Tirolo, andando a costituire un'unica provincia tirolese. Con la secolarizzazione avvenuta il 15 febbraio 1803 cessò per sempre il dominio dei principi-vescovi, durato ottocento anni, ma per più d'un decennio, ovvero sino alla definitiva scomparsa del turbine napoleonico, perdurarono le insicurezze e i cambi di dominazione, passando tra l'amministrazione bavarese e la sollevazione popolare armata.

Il 1817, anno d'emanazione definitiva delle norme esaminate, è il terzo a partire da quello nel quale si colloca la restaurazione metternichiana dell'Europa; ormai il principato tridentino era definitivamente e a tutti gli effetti parte dalla Provincia del Tirolo e le norme vi dovevano essere omogeneamente applicate ovunque. Ecco la ragione per cui la nostra *Tavola* s'è infilata tra le carte degli archivi di quell'ordinariato principesco-vescovile, che aveva potuto ripristinare solamente il proprio titolo nobiliare, ma che evidentemente ricordava il suo ruolo in fatto di amministrazione della giustizia e forse ancora in minima parte lo ricopriva, in un periodo che poteva ritenersi il punto estremo di una lunga e tormentata transizione.



## APPENDICE

*Tavola dei bisogni e degli ajuti per salvare la vita ai soffogati,  
agli annegati, agli appiccati, agli strozzati, agli avvelenati,  
ed a quelli colpiti dal fulmine*

## 1.

**Ajuti pei soffogati**

1. Si dee prima di tutto portare Lo soffogato nell'aria libera. Quando senza pericolo di restar soffogato non puossi arrischiare di entrare nel luogo, convien prima aprire per di fuori le finestre, e far altri fori, per cui entri aria, versarvi dentro molta acqua, o gettarvi fasci di paglia accesa, fino a tanto che un lume acceso non vi si spenga. Quegli che arrischiasse di entrare in un'atmosfera così corrotta debbe legarsi avanti la bocca una spugna, o un fazzoletto inzuppato nell'aceto, bere un poco d'acquavite tenerne un poco in bocca, e bagnare i suoi abiti con acqua, o con aceto.
2. Tosto che il soffogato è stato portato nell'aria libera convien levargli di dosso gli abiti.
3. Bifogna spruzzargli addosso molta acqua fredda, e
4. Verfargli in bocca dell'aceto unito a tre parti di acqua;
5. Lavargli o fregargli le tempia, il viso, e tutto il corpo con aceto;
6. Soffiarvi in bocca dell'aria o tosto colla bocca propria, o con un soffietto;
7. Introdurvi nel naso, e nella bocca degli stimoli, come stuzzicarli colla barba di una penna, e farvi entrare il vapore dell'alcali volatile.
8. Clistieri di acqua fredda sono giovevoli.
9. L'introduzione soffiando dell'aria vitale salva più speditamente.
10. Se il soffogato col sopraindicati ajuti non viene presto in sé stesso, bisogna allora cavargli sangue prima al piede, poi al collo.

## 2.

**Ajuti per li annegati**

1. Il primo ajuto per la salvazione dee venire speditamente adoprato tosto nella barca o alla riva.
2. Siccome oltre la schiuma si trova talvolta ancor dell'acqua nel polmone, così bisogna senza indugio procurare, che quest'acqua esca dal petto. Il capovolgere l'individuo è dannoso.
3. Si corichi l'annegato tosto sul lato destro colla testa alquanto alta, e se vi è una casa, o una capanna in vicinanza, se lo porti in quella immantinente.
4. Quivi, senza molto muover il corpo, se gli taglino di dosso tutti gli abiti, si in-

- viluppi il suo corpo in panni e coperte asciutte e riscaldate, se lo porti in un letto pure caldo, colla testa sempre più elevata dei piedi, e postato sul lato destro.
5. Convieni diligentemente fregargli il corpo con un flanello netto, caldo, e asciutto, o con altri panni lani, ed anche con spazzole.
  6. Dopo le prime fregagioni asciutte si inumidisce il flanello collo spirito di sal ammoniaco, o di corno di cervo, o con altre cose volatili, e fi continua a fregare con ciò il corpo fortemente.
  7. Si mettano sullo scrobicolo del cuore dei cuscinetti inzuppati nel vino, caldo, o nell'acquavite, come anche sul collo, e agli ipocondri.
  8. Se gli stillino in bocca alcune gocce di vino, di acquavite, o di spirito di melissa.
  9. Comunemente l'annegato nel ravvivarsi vomita, e questo vomito bisogna promuoverglielo con té, o con acqua emetica.
  10. Si faccia entrare subito nell'annegato dell'aria, ciò che si ottiene il meglio con un soffietto.
  11. Dopo l'introduzione dell'aria le fregagioni del corpo debbono essere più forti, e più continuate.
  12. Nel medesimo tempo si solletichi l'interna superficie della gola, e del naso colla barba di una penna, o col fumo di tabacco, o collo spirito di sal ammoniaco, di canfora, o con qualche altro.
  13. Si battano con un pezzo d'asse le piante dei piedi, e si fregghi la schiena collo spirito di canfora, le gli gridi negli orecchi il suo nome, e si scuota il suo corpo.
  14. Gli si introducano clisteri stimolanti; una mano di foglie di tabacco con una cucchiata di sale cotte nell'acqua. Sono anche buoni i clisteri di fumo di tabacco.
  15. Intanto paziente debbe venire ben riscaldato. Il caldo è la migliore medicina
  16. Un uomo sano prenda con sé l'annegato in letto, e lo riscaldi nelle sue braccia.
  17. Se la faccia è rosa, turchina, o nerastra, se gli occhi fono lucidi e protuberanti, allora bisogna fare un salasso.
  18. Principalmente poi questi aiuti debbono essere continuati molto tempo.
  19. Al ravvivato a estremamente necessaria la quiete.

## 3.

**Aiuti per gli agghiacciati**

1. Il soccorso principale è quello che si riscaldi l'assiderato molto lentamente.
2. Se gli taglino di dosso gli abiti, e se lo metta nella neve, premendogli qualche poco di neve sodamente intorno al corpo.
3. Si lasci in questa situazione l'agghiacciato infino a che le membra cominciano a farsi pieghevoli, e il corpo si ammollisca. La neve dee venire cambiata con della nuova.
4. La testa ed il collo vengano intanto diligentemente fregati con neve.
5. Se non vi è neve pronta si inviluppi il corpo in panni, o coperte pria bagnate

nell'acqua freddissima, e che si mantengono sempre fredde diligentemente bagnandole con acqua fredda. Questo si continua fino che il corpo si ravviva, e diviene più caldo. Allora se lo involuppa in panni asciutti, e tepidi, se lo pone in un letto caldo, e se lo frega con vino od acquavite. La camera non dee però essere riscaldata.

7. Se non vi sono pronte o coperte, o panni, si metta il corpo in una tinozza, e vi si versi sopra dell'acqua fredda. Contemporaneamente se lo frega, e se lo lascia tanto tempo nell'acqua fredda sino che ammollisca. A poco a poco, si aggiunge allora dell'acqua calda; ma il viso però si spruzza sempre con acqua fredda.
8. Se il respiro non ritorna ancora, ed il corpo è ancor senza vita, ma però pieghevole, allora bisogna soffiare dell'aria nel polmone, bisogna con una penna intinta nell'olio solleticare, e stimolare le fauci, fregar la lingua con sale, o stillar su questa alcune gocce di spirito di sal ammoniaco.
9. Sullo scrobicolo del cuore si pongano dei panni lini inzuppati nell'aceto di vino freddo, o nello spirito di canfora, e se le mascelle fossero chiuse bisogna fregarle con acquavite, o collo spirito di canfora.
10. Quando il paziente incomincia a ravvivarsi se gli dà un tè di erbe aromatiche, e qualche poco di aceto di vino. Non se gli dia però mai vino, od altre bevande spiritose. S'involuppi ora il suo corpo in panni caldi, e si mettano dei sassi caldi nel suo letto.
11. Se il ravvivato continua ad essere obeso bisogna continuare a fargli inghiottire aceto con acqua, e a dargli clisteri stimolanti. Comunemente col ravvivamento s'insinua anche una forte febbre: in questo caso bisogna fare al ravvivato una buona cavata di sangue o al braccio, o al collo.  
Bisogna poi lasciarlo in quiete, e dargli spesso da bere del tè caldo.
12. Parti parziali, che sieno gelate, debbono venire diligentemente fregate con neve, fino a che la gelatura svanisca.
13. Gli assiderati dal freddo, a cui però non sia ancor venuta meno la vita, debbono venir trattati nella medesima maniera, cioè che vengano a poco a poco, o molto lentamente nel caldo.

#### 4.

#### Aiuti per gli appiccati, e strozzati

1. Si stenda l'appiccato in terra colla testa e il petto alti in un luogo arioso, si scioglano tutti i suoi abiti, se lo spruzzi con acqua, se gli soffi aria in bocca movendo prima da tutte due le parti alquanto il collo, particolarmente dove è più compresso dalla corda.
2. Se gli apra una vena al collo.
3. Intanto se gli introduca aria nel polmone, si fregli il petto ed il ventre con dei panni lane, o con delle spazzole.

4. Se il ventre è contratto bisogna molto fregare il petto; se gonfio allora bisogna fregare diligentemente il ventre.
5. Sotto il naso bisogna tenergli dello spirito di sal ammoniaco, o di corno di cervo, e poi stillarvene alcune gocce. Il palato dee venire irritato con una penna tinta nell'olio, e la lingua deesi lavare con acqua, e fregare con aceto, e con un poco di spirito di sal ammoniaco.
6. Si spruzza la faccia con aceto ed acqua, e si involupa il resto del corpo in panni caldi.
7. Se tutto quello è senza effetto, si metta il paziente in un letto ponendogli in mezzo alle coscie, tra i piedi, e sotto le ascelle della cenere calda, pietre riscaldate, o una bottiglia con acqua calda,
8. Nel ravvivamento incomincia prima il petto a muoversi un poco, le membra tremano, e susseguono delle convulsioni. In questo stato bisogna fargli aria con un ventaglio, o cosa simile.
9. Si dia tosto al ravvivato da bere acqua con aceto, quindi un te di camomilla con aceto o con vino, o, se il muco gli difficolta il respiro, mele ed aceto.
10. Essendovi vertigini, o obesità, ed essendo la faccia rossa, se gli cava di nuovo sangue al collo, se gli applicano del fomenti freddi alla testa di acqua ed aceto, con sal ammoniaco, o nitro. Se nascono poi deliquj, o debolezze, se gli dà allora vino caldo, o qualche altro confortativo.

## 5.

**Ajuti per gli avvelenati**

1. Se alcuno è stato avvelenato da qualche veleno vegetabile, egli dee prendere tosto un vomitorio, se non è nato spontaneamente il vomito, nel qual caso basta prendere dell'acqua calda, o del latte molto diluito con acqua.
2. Dopo l'uso di veleni acri ed infiammatorij bisogna prendere subito acqua tepida, brodi di carne lunghi senza sale, acqua con un poco di latte, e tutto tepido, e in abbondanza. Clistieri ammollienti, e bagni tepidi sono assai giovevoli. Se il bruciore, e i dolori nel corpo sono assai forti, bisogna allora cavar sangue al braccio, ciò che talvolta dee farsi replicatamente.
3. Nell'avvelenamento con una pianta narcotica bisogna immantinente dopo che, o coll'ajuto di un emetico, o da sé medesimi li ha vomitato alcune volte, prendere molte bevande acidule, acqua con aceto. Anche clistieri con acqua e aceto sono molto salutari.
4. Dopo l'uso di funghi avvelenati bisogna tosto prendere dei vomitorii, ed oltre a ciò molte bevande acidule; l'olio, ed il latte sono qui molto dannosi.
5. Nei soggetti, che hanno preso veleni metallici, bisogna tosto procurare di portar fuori dallo stomaco il veleno col vomito, e di dar loro inoltre molta acqua acidulata da bere.
6. Si faccia tosto bollire una libbra di sapone bianco raschiato in una mossa d'ac-

qua, rimescolando continuamente sino all'intera dissoluzione del sapone, e se ne dia ogni quarto d'ora una mezza chicchera.

7. Cose acide sul principio non convien darne mai, fosse anche ancor più forte la sete: esse aumentano la forza del veleno.
8. Se poi nascesse un forte ardore nel ventre con febbre, e mostrassero segni d'inflammazione, allora convien cavar sangue.
9. Si danno dei clisteri di semi di lino, di verbasco, di mucillaggine d'orzo, e simili. Si pongono dei fomenti caldi sul ventre, si da dell'emulsione di mandorle tepida, continuando intanto senza interruzione coll'acqua tepida, e particolarmente coll'acqua saponata sino che viene il medico a prescrivere il rimanente.

## 6.

### Ajuti pei colpiti dal fulmine

1. Un tale dee venir tosto portato nell'aria libera, e spruzzato abbondantemente con acqua.
2. Bisogna tosto che è possibile soffiargli dentro la bocca dell'aria, e mettergli dello spirito di sal ammoniaco sotto il naso, e sulla lingua.
3. Bisogna fregarlo con panni asciutti, o cose spiritose.
4. Si collochi il paziente in una posizione alquanto eretta, colla faccia però libera, in una fossa scavata sul facto, e se lo copra con terra all'altezza di un quarto di braccio, se lo lasci così una, e più ore, bagnando intanto il suo volto sempre con acqua.
5. Nel perfetto risvegliamento se lo ponga in un letto, e se lo fregli diligentemente, dandogli anche dell'aceto con acqua in bocca.
6. Coloro che ritornano di nuovo in vita, come anche coloro che non tosto muoiono, si lamentano lungo tempo di uno stupore, ed hanno quella sensazione che suol nascere dopo forti colpi elettrici. Colla quiete del corpo, e con mezzi rinforzanti giungono essi di nuovo alla primiera salute.

ROBERTO GUARASCI\*

«TI LASCIO LA REGIA SILA».  
LATIFONDO E BORGHESIA NELLA CALABRIA  
DEL PRIMO NOVECENTO

Nell'ottobre del 1902 in una fredda giornata d'autunno Luigi Fera<sup>1</sup>, penalista illustre e poi più volte ministro, celebra la figura e l'opera di Donato Morelli, primo governatore della Calabria:

Nella notte dell'8 corrente ha cessato di vivere in Rogliano il senatore Donato Morelli [...] Deputato, senatore, amministratore, Donato Morelli si distinse sempre per carattere, operosità ed intelligenza, nulla mai chiedendo per sé e pei suoi al Governo, dopo di aver consumato buona parte del suo patrimonio per l'Unità d'Italia. Persona colta ed erudita Donato Morelli era un cuore nobile e generoso. Ritiratosi a vita privata egli fu fratello, marito e padre esemplare ed amorevole, e quando il suo animo nobile anelava a quella pace domestica cui aveva diritto, la perfidia e l'infamia umana gli hanno amareggiato gli ultimi giorni di sua vita, per opera – quel che è doloroso – di coloro i cui antenati di un tempo si giovarono della protezione e del nome di Lui [...]. Con Lui scompare una figura veneranda, con Lui si è estinto un patriota illustre, uno di quegli uomini in cui s'impennia la storia di una regione e si compendia la storia di un paese<sup>2</sup>.

Qualche giorno prima, il 3 ottobre, Donato Morelli dettando il suo testamento con il quale lasciava tutti i suoi beni alla sua unica figlia aggiungeva:

alla dichiarazione di mia ultima volontà, concernente i beni, sento il bisogno di unire l'espressione del mio pensiero, il monito supremo per mia figlia, per rapporto alla vertenza dolorosa che ella ha con suo marito sig. Salvatore Quintieri. Io voglio ed a lei commetto che, senza debolezza e con rigore di propositi, persegua e raggiunga il fine della più ampia e più solenne proclamazione della sua virtù.

Il 31 agosto 1860 ospite a Rogliano della famiglia Morelli, Giuseppe Garibaldi aveva nominato Donato Morelli<sup>3</sup> governatore generale della Calabria Ci-

\* Professore ordinario di Documentazione presso l'Università della Calabria.

<sup>1</sup> Luigi Fera (Cellara, 1868 - Roma, 1935), ministro delle Poste e Telegrafi dal 1916 al 1919 e ministro di Grazia e Giustizia dal 1920 al 1921.

<sup>2</sup> "Giornale di Calabria", 14 ottobre 1902.

<sup>3</sup> Donato Carlo Alessandro Morelli era nato a Rogliano il 10 aprile 1824 da Rosalbo (33 anni) e Serafina Giuranna (21). Muore, sempre a Rogliano, l'8 ottobre 1902 alle ore 19,20 all'età di 79 anni.

teriore con poteri illimitati. Egli aveva contribuito fortemente alla vittoria garibaldina del Passo dell'Agrifoglio ed alla resa di Soveria Mannelli.

Furono infatti le sue bande armate, insieme a quelle di Assanti, di Pace e di Stocco che, nella piana di Soveria Mannelli, il 31 agosto 1860 dispersero le truppe borboniche consentendo così a Garibaldi di inviare il famoso dispaccio che annunciava la resa del generale Ghio e di dodicimila soldati<sup>4</sup>.

Nella stessa data, da Palazzo Morelli, Giuseppe Garibaldi aveva abolito la tassa sul «macinato per tutte le granaglie eccettuato il frumento» e ridotto il prezzo del sale «da grani otto a grani quattro». Aveva disposto provvisoriamente, infine, che «gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila». La famiglia Morelli possedeva centinaia di ettari nell'altopiano silano ma, nel settembre 1853, «la Giunta per gli affari della Sila aveva decretato che i Morelli erano usurpatori delle difese silane denominate Travi, Camarda Seconda, Gasparro, Tassitano, Cardilli, Camarda Prima, Melillo di S. Demetrio»<sup>5</sup>. Negli atti del ricorso dei Morelli si legge: «Il Commissario civile afferma sottilmente per dimostrare come fossero stati sempre in mala fede i possessori nella Regia Sila dal 1333 al 1809 (cinque secoli circa) [...]»<sup>6</sup>.

Non a caso il 5 settembre 1860 il governatore generale Donato Morelli precisa ambiti e limiti dell'uso delle terre comuni concesse da Garibaldi attenuando la portata eversiva e libertaria dei «Decreti di Rogliano»: «il concesso esercizio degli usi civici non pregiudicherà il diritto che hanno i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati commissari»<sup>7</sup>. Da quella data comincia la lunga carriera politica di Donato Morelli. Deputato dalla VIII<sup>8</sup> alla XV legislatura in rappresentanza prima del collegio di Cosenza e, poi, di quello di Rogliano e, dal 26 gennaio 1889, senatore del Regno. «Militò nelle file del partito moderato e alla Camera sedette a Destra. Prese parte abbastanza attiva ai lavori del Senato finché glielo consentì l'età»<sup>9</sup>. Componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, difende in aula la linea intransigente sulla

<sup>4</sup> J. LATTARI GIUGNI, *I Parlamentari di Calabria dal 1861 al 1967*, Roma, Morara, 1967, p. 350. Cfr. anche A. GUARASCI, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica. I: il collegio di Rogliano*, Chiaravalle Centrale, Framas, 1973 (ristampa 2006), p. 52.

<sup>5</sup> V. CAPPELLI, *La Terra e i Liberali nell'età della Destra*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi*, vol. XV. *La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA e A. PLACANICA, Torino, Einaudi, 1985, p. 497.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Cosenza (da ora ASCS), fondo *Sila*, busta 77, fascicolo 486, Ricorso presentato da Giovanni Morelli contro l'amministrazione del Demanio Pubblico presso la Giunta per gli affari della Sila il 31 agosto 1854.

<sup>7</sup> I Decreti sono pubblicati sul n. 1 del «Monitore Bruzio. Giornale ufiziale della Calabria Citeriore», 11 settembre 1860.

<sup>8</sup> 1861-1865.

<sup>9</sup> A. MALATESTA, *Ministri deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, vol. II, Roma, Tosi, 1946.

repressione e, nella seduta del 13 luglio 1861, si contrappone fermamente al collega Giuseppe Ricciardi e al cosentino Luigi Miceli che denunciavano gli eccessivi poteri repressivi della Polizia. «La Polizia – afferma l'on. Ricciardi – osserva quasi le stesse norme che osservava sotto i Borboni, il che fa dire naturalmente ai nemici del nuovo ordine di cose: non c'è divario fra il passato ed il presente»<sup>10</sup>.

Trova tardi il tempo di ammogliarsi, quasi sessantenne, con la nipote Teresa Baroni di trent'anni più giovane. Il 26 dicembre 1883 dal matrimonio nasce Caterina<sup>11</sup>. Unica erede di un patrimonio terriero cospicuo, al quale si era aggiunto anche quello dello zio Giovanni Magdaloni, Caterina Morelli diventa, giovanissima, l'occasione per saldare un'alleanza tra l'emergente borghesia imprenditoriale e la Calabria del grande latifondo alla quale difettano liquidità e capacità imprenditoriale. Nel 1897 al collegio di Rogliano si candida Angelo Quintieri e, per la prima volta, c'è un avversario vero, il socialista Giovanni Domanico<sup>12</sup>. Quintieri vince con l'appoggio decisivo dei Morelli e del sindaco, il marchese Felice Genoese Zerbi. Nell'inchiesta agraria del 1883 il relatore Ascagnio Branca aveva stimato – probabilmente in eccesso – la fortuna della famiglia Quintieri in una somma vicina ai 50 milioni di lire<sup>13</sup>. Agli stessi Quintieri si deve, in quegli anni, la realizzazione della Banca di Calabria e della Società Elettrica Bruzia<sup>14</sup>. Angelo Quintieri è formalmente riconoscente a Donato Morelli al quale deve gran parte delle sue fortune elettorali e contribuisce a sanare una parte delle crisi di liquidità che affliggono la famiglia. Un matrimonio è certamente l'occasione per cementare definitivamente i rapporti e garantire l'appoggio dei Morelli e dell'aristocrazia terriera alla famiglia Quintieri che decide di

<sup>10</sup> Camera dei Deputati, I Sessione (18 febbraio 1861-20 maggio 1863), Seduta del 13 luglio 1861.

<sup>11</sup> Caterina, Serafina, Checchina, Fortunata, Clelia Morelli era il nome per esteso.

<sup>12</sup> Giovanni Domanico (1855-1919), amico personale di Andrea Costa e Anna Kuliscioff, fonda, nel 1872 a Rogliano, la prima sezione calabrese dell'Internazionale. Cerca, attraverso Filippo Turati, di contattare Engels per una traduzione italiana del *Capitale* di Marx. Nel 1883 aderisce al Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna. «In Calabria attivò la federazione socialista regionale; organizzò due congressi, il primo a Palmi nel marzo 1896, il secondo a Catanzaro nel settembre 1897 con la partecipazione di A. Costa. Nelle elezioni politiche del marzo fu candidato nel collegio di Rogliano, ottenendo una più che lusinghiera votazione. Negli intervalli concessigli dai suoi numerosi ed eterogenei impegni trovò il tempo di partecipare, nel luglio 1896, prima al congresso internazionale socialista di Londra e poi al congresso nazionale di Firenze. Nel 1899 veniva allontanato dal partito, come appartenente alla massoneria e sospettato di essere un delatore della polizia» (G. MASI, s.v. *Domanico, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XL, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1991, p. 590).

<sup>13</sup> *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, fasc. I, p. XXIV, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1883.

<sup>14</sup> Cfr. M. FATICA, *La Città di Cosenza dall'Unificazione alla Prima guerra mondiale*, "Storia Urbana", n. 14, 1981, p. 144.



impegnarsi in politica forte del suo immenso patrimonio. Il 6 luglio 1898 alle ore 16,30 nel palazzo di famiglia a Rogliano la quindicenne Caterina Morelli sposa Salvatore Quintieri (23 anni)<sup>15</sup>, fratello minore di Angelo.

Il matrimonio fu l'incontro di interessi diversi, in cui non erano estranee nemmeno le condizioni debitorie di Donato Morelli e l'urgenza di venire al più presto in possesso di denaro liquido [...] Così come apparivano evidenti le preoccupazioni di tutta la famiglia Quintieri di non eccedere nella costituzione di dote per non ritenersi impegnata nei confronti di Salvatore su una proprietà comune e non divisa e pertanto sempre disponibile per la solidità dell'asse patrimoniale. A queste preoccupazioni si aggiungevano le altre di ordine eminentemente più familiare [...] Salvatore Quintieri infatti era in voce di incapacità virile e di infecondità. Sicché la costituzione di patrimonio distinto per lui coinvolgeva nell'asse ereditario la stessa famiglia Morelli<sup>16</sup>.

Il contratto d'onore tra i Morelli ed i Quintieri si incrinerà quasi subito con il rifiuto di un ulteriore prestito a Donato Morelli che si vedrà poi costretto ad alienare alcuni fondi per onorare i debiti contratti. Il matrimonio sembra ai Quintieri la soluzione perfetta. Garantisce appoggio elettorale ed una patina di nobiltà ad una famiglia più volte tacciata di «essere sempre e soltanto consacrata alla moltiplicazione del denaro»<sup>17</sup> e, nello stesso tempo, non mette a rischio l'asse ereditario stante la congenita – e nota – incapacità a generare di Salvatore Quintieri. I primi due anni di matrimonio trascorrono tra Palazzo Morelli e Palazzo Quintieri a Carolei. Nel giugno del 1900 Caterina accusa i primi segni di una possibile gravidanza ingenerando non poco stupore tra i Quintieri che incaricarono segretamente un “famiglio”, Domenico Caroselli, di controllare l'avanzamento della vicenda. Caterina e Salvatore – nel novembre del 1900 – stabiliscono in Napoli, via Caracciolo n. 10, la loro residenza per permettere a Salvatore Quintieri di svolgere il servizio militare. Il 4 marzo 1901 Caterina dà alla luce un bimbo al quale viene imposto il nome di Giovanni Donato Quintieri. La denuncia allo stato civile avviene il giorno successivo ad opera del padre. Pochi mesi dopo, il 7 settembre, Salvatore Quintieri sporge denuncia al

<sup>15</sup> «Matrimonio tra Salvatore Quintieri (23) e Caterina Morelli (15). Il matrimonio civile è celebrato da Luigi Clausi Schettini, assessore delegato, con l'assistenza del segretario comunale Giacinto Stumpo. Testimoni: Antonio Chiarelli, sacerdote, Paolo Costa, insegnante, Giuseppe Nicoletti, proprietario e Domenico Costa» (Archivio Comunale di Rogliano, *Stato Civile*, Registro Atti Matrimonio, 1898, n. 1, parte II).

<sup>16</sup> A. GUARASCI, *Politica e società in Calabria*, cit., p. 169.

<sup>17</sup> L. FERA, *Difesa Morelli*, Napoli, Tipografia Lanciano e Pinto, 1902, p. 10. La *Difesa Morelli* oltre a raccogliere gli atti prodotti dall'avvocato Fera raccoglie anche, in copia, tutta la produzione dell'accusa ed anche una considerevole parte degli accertamenti espletati dalle forze di polizia.

procuratore del Re di Napoli avverso la moglie Caterina Morelli per il reato di “supposizione di parto” e, in subordine, di adulterio in quanto il Quintieri afferma di essere incapace di generare. La richiesta di procedimento penale è estesa «contro chiunque altro apparisca colpevole d’istigazione o di concorso nel delitto; e principalmente, per ora, contro la levatrice Maria Vitale e le due fide domestiche della signora Morelli, venute da Rogliano»<sup>18</sup>. Il denunciante è assistito dagli avvocati Pietro Rosano e Gaetano Manfredi, mentre la Morelli è difesa dagli avvocati Enrico Giliberti e Luigi Fera. Il peso politico dei contendenti ed il rilievo degli avvocati spinge gli organi inquirenti ad una prudenza estrema nell’acquisizione delle informazioni di rito. «Ora – scrive il procuratore di Napoli – stante l’indole delicatissima della querela e la qualità della persona querelante e querelata io, prima d’iniziare un formale procedimento [...] mi rivolgo alla S.V. illustrissima perché voglia fornirmi riservate per quanto accurate informazioni sulla sussistenza o meno dell’uno e dell’altro reato»<sup>19</sup>.

L’avvocato Manfredi nella sua memoria specifica chiaramente che

i gravi sospetti dei quali era angustiato l’animo del sig. Salvatore Quintieri trovano una dolorosa ed indiscussa conferma nel giudizio autorevole della scienza la quale, in seguito a ripetuti esperimenti, ha accertato che egli pure presentando i caratteri di una completa attitudine all’atto sessuale è colpito da assoluta e permanente sterilità<sup>20</sup>.

L’accusa subordinata di adulterio viene subito fatta cadere dallo stesso Quintieri non avendo prove a sostegno e gli avvocati puntano tutto sulla supposizione di parto certi della dimostrabilità dello stato di pregressa infertilità del denunciante.

Il 17 settembre 1901<sup>21</sup> il commissario di Napoli Chiaia invia al questore una lunga “Riservata alla persona” nella quale fa il punto sulle informazioni raccolte in merito alla vicenda. Dopo aver riportato notizia delle proteste del senatore Donato Morelli che lo accusa di essere corrotto “dall’oro dei Quintieri”, pur con qual-

<sup>18</sup> Denuncia presentata al procuratore del Re di Napoli dall’avvocato Gaetano Manfredi per conto di Salvatore Quintieri il 7 settembre 1901 (*Denuncia di un delitto di supposizione di parto e falso in atto dello stato civile commesso in danno di Salvatore Quintieri*, Napoli, Stabilimento Tipografico Priore, 1901).

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Napoli (d’ora in poi ASNA), *Questura*, Lettera del procuratore del Re di Napoli al questore di Napoli, 9 settembre 1901.

<sup>20</sup> Denuncia presentata al procuratore del Re di Napoli dall’avvocato Gaetano Manfredi per conto di Salvatore Quintieri il 7 settembre 1901, cit.

<sup>21</sup> La richiesta di «riservate quanto accurate informazioni sulla sussistenza o meno dell’uno e dell’altro reato [...] stante l’indole delicatissima della querela e la qualità della persona querelante e querelata» era stata fatta dal procuratore del Re in Napoli in data 9 settembre 1901.

che dubbio, avalla sostanzialmente l'effettivo parto della Morelli, in quanto, «indagando su una limitata sfera di persone, il risultato è che tutti ritengono che il parto della sig.ra Morelli si sia effettivamente verificato» e, inoltre, – continua sempre il funzionario di Polizia – «salvo che egli [Quintieri] non fosse consenziente a simulare la gravidanza della moglie, non sàpesi come avesse potuto essere tratto in inganno per 9 mesi e non aver visione di uno stato che è difficile simulare all'estraneo». In chiusura è anche riportato un parere espresso da Caterina Morelli, al momento del ritorno in Calabria, circa le reali motivazioni della querela: «Essa stessa [...] ha fatto credere che il marito si era allontanato dalla casa coniugale perché aveva relazioni illecite con una concubina, e poi si sarebbe querelato per l'oggetto suddetto»<sup>22</sup>. L'improvvisa morte di Domenico Tino, custode del palazzo nel quale i coniugi vivevano, impedisce di accertare se la levatrice «asportasse pacchi o oggetti voluminosi» convalidando così l'eventuale sostituzione del neonato.

Il 30 settembre il commissario di Napoli Stella comunica al questore le richieste informazioni sulla levatrice Maria Vitale che assistette al parto di Caterina Morelli. Da queste risulta che la Vitale «è in buone condizioni finanziarie e però di dubbia condotta morale ed è ritenuta capace di prestarsi ad una losca operazione»; a proposito della presunta sostituzione di infante, il commissario comunica: «Dai registri dello Stato Civile di questa direzione risulta che la detta Vitale il giorno 5 marzo u.s. [1901] presentò un bambino dichiarandolo nato nella sua casa da una donna che non voleva essere nominata, al quale imposero il nome di Mezzanotte Arturo e che poscia fu consegnato ad essa Vitale per farlo ricoverare nell'ospizio dell'Annunziata»<sup>23</sup>. Il Reale stabilimento dell'Annunziata, successivamente interpellato dallo stesso questore in data 5 ottobre, comunica che «l'esposto Arturo Mezzanotte, figlio di Luisa Spina, fu dato a balia il giorno 8 marzo 1901 alla nominata Fortunata Petrone»<sup>24</sup>. In data 20 dicembre il Commissariato, nuovamente interpellato dal questore, comunicherà che: «non è stato possibile stabilire se dal 3 all'8 marzo u.s. nella casa della Levatrice Maria Vitale, oltre il Mezzanotte sia nato altro bambino»<sup>25</sup>.

Nell'ottobre del 1901 Caterina Morelli comunica al marito la sua decisione di ritornare presso la casa paterna perché «per inconsulta e brutale deviazione di mente, e forse anche per istigazioni altrui torbide e crudeli, il signor Quintieri

<sup>22</sup> ASNA, *Questura*, Lettera del commissario di Napoli Stella al questore di Napoli, 30 settembre 1901.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> ASNA, *Questura*, Lettera del direttore del Reale stabilimento dell'Annunziata al questore di Napoli, 5 ottobre 1901.

<sup>25</sup> ASNA, *Questura*, Lettera del commissario di Napoli Stella al questore di Napoli, 20 dicembre 1901.

Salvatore fu Giovanni di Carolei, da più mesi circonda e deturpa la moglie istante signora Caterina Morelli di Donato, con sospetti e con insidie»<sup>26</sup>.

Immediatamente Salvatore Quintieri rivolge un'istanza al procuratore del Re presso il Tribunale di Napoli con la quale chiede che, nonostante il cambio di domicilio della moglie, l'istruttoria continui ad essere tenuta in Napoli. La paura è che lo spostamento del procedimento a Cosenza possa risentire del peso politico della famiglia Morelli. L'11 ottobre 1901 Donato Morelli scrive una riservata personale al questore di Napoli nella quale ricordando le vicende della sua «sventurata figlia» aggiunge: «sarebbe strano se ora trovandosi nel tetto paterno l'infelice mia figlia si volesse da codesta Questura perdurare nell'errore commesso»<sup>27</sup>.

Lo scambio di missive è frenetico. Il 5 di ottobre, sempre il questore di Napoli aveva scritto al procuratore del Re trasmettendo una nota del prefetto di Cosenza del 3 marzo che, sostanzialmente, confermava le dichiarazioni della Morelli: «il matrimonio fra i coniugi Quintieri-Morelli fu ben voluto dalla famiglia di lui, fra le famiglie esiste ora scissura sorta dopo le nozze per motivi di interesse». A proposito di Salvatore Quintieri la stessa nota affermava che: «attesa la leggerezza del suo carattere, possa essere stato suggestionato da altri e che, istigato, abbia sporto la querela di cui sopra»<sup>28</sup>. La parola passa quindi ai periti. L'8 novembre 1901 il professor Gaetano Corrado, perito incaricato dal Tribunale di Napoli, consegna al giudice Federico Celentano la perizia eseguita su Salvatore Quintieri dalla quale risulta che: «Nel Quintieri vi è azospermia molto probabilmente da atrofia dei testicoli, giudico quindi che egli sia attualmente infecondo [...] Circa il limite di tempo indicatomi da V.S. posso dire che vi è maggiore probabilità per l'esistenza dell'infecondità anteriormente al maggio 1900, anziché nel periodo successivo, ma non posso a riguardo dare un giudizio reciso»<sup>29</sup>. La causa – secondo il perito – «è da ricercarsi probabilmente negli eccessi sessuali ed alcolici che devono aver deteriorato la nutrizione dei testicoli che originariamente non avevano conformazione anormale, ma non fissa il tempo in cui queste cause possono aver generato l'infecondità attuale»<sup>30</sup>. Il 14 novembre i legali della Morelli propongono istanza al Giudice istruttore di Napoli con la quale ella «espone a V.S. Ill.ma il proposito spontaneo di sommettersi a qualunque visita medico-legale che possa conferire alle ricerche giu-

<sup>26</sup> Atto per l'usciera Torelli col quale la signora Caterina Morelli notifica al marito di ritirarsi nella casa paterna, in seguito del di lui ingiustificato abbandono, in L. FERA, *Difesa Morelli*, cit., p. 87.

<sup>27</sup> ASNA, *Questura*, Lettera di Donato Morelli al questore di Napoli, 5 ottobre 1901.

<sup>28</sup> ASNA, *Questura*, Lettera del questore di Napoli al procuratore del Re di Napoli, 5 ottobre 1905 (copia in L. FERA, *Difesa Morelli*, cit., pp. 90-94).

<sup>29</sup> L. FERA, *Difesa Morelli*, cit., pp. 70-71.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

diziarie». Lo spettro del trasferimento di sede del giudizio è uno degli assilli dei Quintieri tanto che il 28 novembre l'avvocato Manfredi, in nome e per conto di Salvatore Quintieri, propone istanza al giudice istruttore di Napoli dichiarando la disponibilità del suo assistito ad accollarsi le spese necessarie all'esame medico-legale della moglie da parte degli specialisti nominati dal predetto giudice istruttore a condizione che il tutto si compia in Napoli. La relazione dei periti d'ufficio, i professori Ercole Pasquali, Gaetano Corrado e Raffaele Novi, consegnata il 6 dicembre al giudice istruttore conferma l'avvenuto parto: «giudichiamo che la giovane donna sottoposta al nostro esame abbia effettivamente partorito». Conseguentemente il 20 giugno dell'anno successivo lo stesso giudice istruttore, in conformità della requisitoria del procuratore del Re Antonio Tullio<sup>31</sup>, dichiara, con apposita ordinanza, il non doversi procedere contro Caterina Morelli per inesistenza di indizi di reato. Il 2 luglio il Quintieri propone opposizione presso la sezione di accusa della Corte di appello di Napoli per il solo reato di supposizione di stato. Il problema, a questo punto, è la gestione dell'asse ereditario dei Quintieri. Il 29 luglio Salvatore Quintieri vende alla sorella Adele tutti i suoi beni immobili<sup>32</sup>. Essi derivavano in parte dall'eredità del nonno Luigi Quintieri e dei genitori Giovanni Quintieri e Fortunata Grisolia ed in parte da acquisti fatti in comune con i fratelli Angelo, Antonio e Luigi successivamente alla morte dei genitori. I soli beni ereditati da Luigi Quintieri, e dei quali Salvatore possiede solo una quota parte, sono quantificati nell'atto in 94 unità immobiliari e fondiari, e stimati, complessivamente, in lire 1.295.872. Insistono sul territorio dei comuni di Rogliano, Marzi, Paterno Calabro, Dipignano, Cosenza, Castrovillari, San Pietro in Guarano, Rose, Lago, Mendicino, Domanico e Carolei. Il prezzo della vendita da Salvatore ad Adele è pattuito in lire 375.480,55 e la motivazione addotta in atto è che Salvatore Quintieri non ha più interesse a mantenere beni in Calabria avendo trasferito la propria residenza ed i propri affari in Napoli. Il 26 novembre 1886 con atto per Vincenzo Tancredi, notaio in Cosenza, i fratelli Quintieri avevano provveduto alla divisione delle rendite derivanti da certificati di rendita ed azioni derivanti dall'eredità di Rachele Quintieri e Giovanni Quintieri. Ad ognuno

<sup>31</sup> Il cav. Antonio Tullio, procuratore del Re, aveva chiesto alla fine della sua requisitoria: «Che si dichiarino non farsi luogo ad ulteriore procedimento a carico di Caterina Morelli per inesistenza di indizi sui reati ad essa ascritti da Salvatore Quintieri». Ciò in considerazione del fatto che non esistevano indizi sull'eventuale adulterio della Morelli e che la sterilità del Quintieri poteva essere sopravvenuta in data successiva al concepimento del piccolo Giovanni Donato (cfr. L. FERA, *Difesa Morelli*, cit., pp. 203-207).

<sup>32</sup> Archivio Notarile di Cosenza (da ora ANCS), Atto di compravendita per notaio Luigi Albi Marini rogato in Carolei il 29 luglio 1902.

dei figli maschi erano toccati titoli per l'annua rendita di lire 131.824<sup>33</sup>. Il matrimonio, ovviamente, non ha più, a questo punto, ragion d'essere e il 12 settembre 1902 Caterina Morelli compare davanti al presidente del Tribunale di Cosenza, mentre il marito invia un procuratore nella persona dell'avvocato Ettore Fiorini che solleva l'eccezione di giurisdizione del Foro di Cosenza. L'udienza viene rinviata al 29 ottobre, ma in via provvisoria alla Morelli «la quale ha mantenuto alto e specchiato il contegno di donna onesta ed esemplarmente amorevole verso il figlio» viene affidato il minore e versato un assegno mensile di lire 3000 a decorrere dal 1° ottobre 1901. La somma andrà versata nelle mani del notaio Vincenzo Tancredi per l'acquisto di rendita corrispondente all'assegno. Il procuratore del Quintieri non sottoscrive l'atto.

Ovviamente Caterina Morelli impugna l'atto di vendita dei beni di Salvatore Quintieri. Il 31 ottobre 1902 Caterina Morelli e Teresa Morelli Baroni quale curatrice speciale

convenivano innanzi cotesto Tribunale Civile i signori Salvatore Quintieri ed Adele Quintieri e, sostenendo di avere dei diritti di credito verso il sig. Salvatore Quintieri chiedevano che fosse dichiarato nullo in linea principale per simulazione fraudolenta, ed in subordinata per frode, detto contratto; risultando il fondamento delle azioni proposte dai precedenti di fatto, dalla condizione personale dei contraenti, e dalla mancanza di ogni causa. Ed in ogni caso chiedevano la condanna del convenuto ai danni di rivalsa<sup>34</sup>.

Anche la denuncia per supposizione di stato cade però nel vuoto. Il 22 dicembre 1902 la Corte di appello di Napoli dichiara che non si può procedere penalmente contro Caterina Morelli per il reato di supposizione di parto prima che il Tribunale civile abbia determinato in maniera definitiva la questione dello stato civile del minore Giovanni Donato Quintieri. Salvatore Quintieri tenta la strada del ricorso in Cassazione alla quale però rinuncia quasi subito nel gennaio dell'anno successivo cercando di percorrere la strada del disconoscimento di paternità. Nel marzo del 1904 la separazione consensuale dei coniugi

<sup>33</sup> «Le rendite derivanti dall'eredità di Giovanni Quintieri, per un totale annuo di circa L. 850.000 derivavano da certificati del debito pubblico italiano (L. 478.375) da 433 cartelle del Credito Fondiario del Banco di Napoli da L. 500 cadauna e da 1306 azioni della Banca d'Italia. L'eredità di Rachele, derivante dalla quota legittima dell'eredità di Luigi Quintieri, era pari a L. 25.125 annue di rendita. Ai figli maschi toccano 5/24 cadauno del totale pari a L. 131.824 di rendita annua, mentre alle due femmine Adele e Rosaria vanno 2/24 cadauna pari a L. 50.217 di rendita annua pro capite» (ANCS, Contratto di divisione di rendita per notaio Vincenzo Tancredi rogato in Carolei il 26 novembre 1896).

<sup>34</sup> S. BARZILAI, *Per la Sig.na Adele Quintieri contro Morelli*, Napoli, Tipografia San Giovanni, 1903, p. 7.

mette fine ad una vicenda che aveva appassionato la Calabria. Salvatore Quintieri ha ottenuto la certificazione della sua incapacità a generare ma non avendo i periti potuto escludere una ipotetica possibilità *ex ante* ed avendo, parimenti, confermato l'avvenuto parto della Morelli l'abilità di Luigi Fera ha avuto buon gioco nel demolire l'impianto accusatorio dei Quintieri che ora si trovano nella difficile posizione di calunniatori di «Caterina Morelli, giovinetta di anni, seducente di aspetto, ricca» alla quale fa da contraltare Salvatore Quintieri dedito all'alcol, alle donne ed agli eccessi di ogni genere.

Gli accordi, definiti nell'aprile 1904, prevedono la reciproca rinuncia alle azioni legali e l'obbligo per il Quintieri di un assegno annuo di lire 10.000<sup>35</sup>. A nulla valgono – in sede civile – le ulteriori rimostranze di quest'ultimo:

In fatti è da credere che le strettezze finanziarie della famiglia Morelli rafforzavano nella signora Caterina il desiderio comune alle donne, di vincolarsi più strettamente al marito, ed acquistare su di lui maggiore ascendente; potendo egli solo salvare dai creditori il vistoso patrimonio immobiliare della nobile casa di Rogliano, che non offriva sicure risorse per far fronte agli oneri che l'imprevidenza e le disgraziate circostanze vi erano andati accumulando. Garantire il patrimonio immobiliare dall'eventualità di un giudizio di espropriazione, valeva per i sig.ri Morelli salvare il buon nome ed il prestigio della famiglia, il quale nella loro mente era associato all'integrità del patrimonio stesso<sup>36</sup>.

Sempre nel 1904 Luigi Quintieri, fratello di Angelo e Salvatore, si candida nel collegio di Rogliano: «Per quanto abbia un concetto assai modesto delle forze e dell'intelligenza mia mi lusingo di potere supplire alla deficienza di esse con la buona volontà ispirata a serietà di propositi ed a perfetta rettitudine di intenzioni»<sup>37</sup>, ma viene sonoramente battuto dall'avvocato Luigi Fera, radicale e difensore di Caterina Morelli. Ai consensi del socialismo libertario di Giovanni Domanico si erano aggiunti quelli dei Morelli che non perdono l'occasione di ripagare gli avversari. La vittoria viene celebrata in tutto il collegio elettorale al grido di «viva Luigi Fera difensore di Caterina Morelli». Caterina Morelli muore il 27 novembre 1925 a Roma. Il testamento olografo, redatto nel settembre dello stesso anno, viene consegnato al notaio Francesco Stame<sup>38</sup> per la pubblicazione dall'avvocato Gaetano Stumpo. Erede universale è il figlio Giovanni Quintieri ad eccezione di alcuni lasciti in denaro e del fondo agricolo

<sup>35</sup> ANCS, Atto di transazione per notaio Fava rogato in Cosenza il 20 aprile 1904.

<sup>36</sup> S. FUSCO, P. ROSANO, G. MANFREDI, *Appendice alla Memoria Quintieri contro Morelli nel giudizio di Separazione personale*, Napoli, Tipografia San Giovanni, 1903, pp. 8-9.

<sup>37</sup> *Luigi Quintieri agli elettori del collegio di Rogliano*, Cosenza, Tipografia La Lotta, 1904.

<sup>38</sup> Archivio Notarile di Roma, Atto notaio Francesco Stame dell'11 marzo 1926.

Manco Mola che, unitamente ad una somma di lire centotrentamila complessive, vanno al citato avvocato Stumpo per avvenuta vendita, onorari e per «l'assistenza fraterna nella mia malattia». «Non voglio – conclude – che una croce di marmo senza iscrizione al Verano e un piccolo tumolo; solo Caterina e una corona che mai si secchi ed un paio di alberi». La morte riaccende la disputa. Salvatore Quintieri sulla base della più volte invocata supposizione di parto ri-afferma la non possibilità di Giovanni Quintieri di essere erede e quindi chiede l'ampliamento della sua quota percentuale fino alla concorrenza di 1/3.

Con istanza 9 luglio 1926 il signor Giovanni Quintieri chiese al tribunale di Roma [...] provvedimento per l'accertamento della sua qualità di erede in base al testamento 26 settembre 1926 [...] Il predetto Tribunale [...] ai 10 luglio emise decreto nei precisi termini seguenti: dichiara esclusivo erede della signora Caterina Morelli fu Donato il figlio Giovanni Quintieri, salvo i diritti spettanti al coniuge superstite Salvatore Quintieri. Autorizza l'apertura delle cassette di sicurezza delle casse e di quanto altro si trovi presso la Banca Nazionale di Credito e la Banca di Calabria<sup>39</sup>.

Salvatore Quintieri alla fine deve accettare la sconfitta e Giovanni Quintieri, erede universale dei Morelli e dei Magdaloni, entra a pieno titolo nell'asse ereditario della famiglia paterna.

Nel febbraio del 1940 il maggiore Ottorino Pellegrini, comandante dei Carabinieri del gruppo di Cosenza fa riparlare di Caterina Morelli. Egli scrive alla Prefettura della città una riservata riguardante informazioni sull'avvocato Vittorio Stumpo del quale si nota che «è di ottima condotta morale e politica ed è iscritto al Partito Nazionale Fascista», aggiungendo:

Nel 1920, lo stesso Stumpo<sup>40</sup> contrasse relazione intima con la vedova Morelli Caterina con la quale procreò il figlio Vittorio che fu poi legittimato dalla sua attuale consorte, allorquando il 30 giugno 1928 contrasse con lei matrimonio. Nel 1925, lo Stumpo, per conto della Morelli, della quale era l'amministratore e l'amante, vendette un latifondo, in territorio del comune di Rende, per lire 10 milioni e seicentomila. Poco dopo la Morelli decedette e, successivamente, un figlio legittimo di costei regalò allo Stumpo due vasti fondi terrieri, uno in territorio di Scala Coeli ed uno in territorio di Rogliano. L'avvocato Stumpo accettò l'offerta ma volle però che il tutto venisse intestato al figlio Vittorio, nato da lui e dalla defunta Caterina Morelli<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Tribunale di Roma, Sezione Prima, Memoria difensiva per Giovanni Quintieri contro Salvatore Quintieri, avv. Luigi Fera e F. Bugliari, Roma, 1928.

<sup>40</sup> «Stumpo Gaetano fu Giuseppe e fu Mastroianni Rosaria, nato a Rogliano il 25 luglio 1887, avvocato».

<sup>41</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura, comune di Rogliano*, busta 10, Rapporto informativo del maggiore Ottorino Pellegrini, comandante del gruppo di Cosenza dei Carabinieri al prefetto di Cosenza in data 22 febbraio 1940.



UGO PISTOIA\*

SULL'OSPIZIO DEI SANTI MARTINO  
E GIULIANO DI CASTROZZA (TRENTO).  
SCHEDE D'ARCHIVIO E QUATTRO DOCUMENTI INEDITI

Nel panorama storiografico italiano il tema ospedaliero ha goduto negli ultimi decenni di numerosi studi sia particolari sia di sintesi<sup>1</sup>. Tutti hanno evidenziato, implicitamente o esplicitamente, come attorno agli enti di assistenza disseminati tanto nelle città quanto sui più impervi passi alpini “precipitino” e trovino concreta realizzazione tanto aspirazioni, ideali, modi di pensare, tentativi di risposta ai problemi posti dalla malattia e dalla povertà quanto altrettanto reali esigenze di coordinamento del sistema viario da parte dei poteri pubblici e signorili. Detto in altri termini: studiare ospizi e ospedali ha significato e signifi-

\* Funzionario della Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia autonoma di Trento.

<sup>1</sup> Si veda al proposito la rassegna molto dettagliata di M. GAZZINI, *Ospedali nell'Italia medievale*, “Reti medievali”, febbraio 2012: [www.rm.unina.it/repertorio/rm\\_gazzini\\_ospedali\\_medioevo.html](http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_gazzini_ospedali_medioevo.html) (consultazione 1° giugno 2014), dedicata in prevalenza agli ospedali cittadini. Sugli ospizi alpini dell'area trentina e veneta sono imprescindibili i lavori di G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, “Quaderni di storia religiosa”, I, 1994, pp. 259-300; S. BORTOLAMI, *Per la storia monastico-ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di S. Marco di Vedana e di S. Giacomo di Candaten (Belluno)*, in ID., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma, Herder, 1999, pp. 121-174, e S. BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*». *Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. RIGON, Padova, Il Poligrafo, 2002, pp. 81-131. Per le Alpi occidentali si ricordino ancora i numerosi lavori di Giuseppe Sergi, che hanno tra l'altro il grande merito di avere messo a tema su solide basi documentarie lo stretto nesso tra ospizi, monasteri e sistema viario. Per citarne solo alcuni: «*Domus Montis Cenisii*»: *lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LXX, 1972, ora in G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 121-164; *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, “Quaderni storici”, n.s., XXI, n. 61, 1986, ora in G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit., pp. 31-53; *Alpi e strade nel medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi = Les hommes et les Alpes*, Atti del Convegno, Torino, 6-7 ottobre 1989, a cura di D. JALLA, Torino, Regione Piemonte, 1991, p. 43-50. Un censimento degli ospizi valdostani e piemontesi si trova in J. STEVÉNIN, *Hospitia. Una catena di carità cristiana sul tratto valdostano della via Francigena*, Quart (Aosta), Musumeci, 1999. Affronta gli aspetti architettonici e quelli legati alla “cultura materiale” degli ospizi piemontesi, offrendo anche una ricca messe di dati bibliografici, E. LUSSO, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino, Valerio, 2010.

ca studiare tra l'altro i nessi tra pellegrinaggio e ospitalità nell'esperienza ecclesiale cristiana<sup>2</sup>, i sistemi viari e il loro controllo da parte di comuni o signori territoriali, laici o ecclesiastici che siano, il potenziamento della «rete complessiva delle strutture di supporto della mobilità geografica delle persone»<sup>3</sup>, il ruolo degli ordini cavalleresco-religiosi, o, come spesso accade nel caso degli ospizi alpini, di gruppi di «laici religiosi», desiderosi di vivere radicalmente l'annuncio evangelico. Tali esperienze, individuali e collettive, ben si piegano alle reali esigenze di assistenza e ricovero che emergevano dalle vaste sacche di povertà caratterizzanti sia gli spazi cittadini sia quelli rurali, di pianura e di montagna.

La mole di studi di storia ospedaliera ha altresì messo chiaramente in evidenza l'impossibilità di *reductio ad unum* di questo vasto fenomeno<sup>4</sup>, delineandone invece la «grande varietà di tipologie materiali e funzionali»<sup>5</sup>.

In questo quadro generale, qui solo approssimativamente richiamato, rientra a pieno titolo anche la vicenda dell'antico ospizio di San Martino di Castrozza, le cui vicende, a suo tempo delineate<sup>6</sup>, cercheremo qui di riassumere, confermandone i tratti essenziali ma arricchendole e integrandole con alcune nuove schede d'archivio.

Collocato nella parte settentrionale della Valle di Primiero<sup>7</sup>, nel Trentino orientale, a pochi chilometri dal valico del Rolle<sup>8</sup>, l'ospizio sorgeva a ridosso dei

<sup>2</sup> S. BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», cit., p. 82.

<sup>3</sup> Ivi, p. 102.

<sup>4</sup> Ivi, p. 107.

<sup>5</sup> Ivi, p. 111.

<sup>6</sup> Una prima disamina critica della bibliografia sull'ospizio era stata compiuta da L. GNESDA, *Gli "ospizi" nelle Dolomiti*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 57-63. Per una nuova messa a punto, bibliografica e documentaria, si veda U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsperg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV e XVI: prime ricerche*, "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", LXXV, 1996, p. 327-348 con rinvio alla bibliografia precedente. L'articolo fa ampio riferimento ai documenti che qui si pubblicano, provenienti tutti dall'Archivio Welsperg, Sektion I, *Primör*, depositato da alcuni anni presso l'Archivio provinciale di Bolzano e di seguito indicato semplicemente con Archivio Welsperg; cfr. *La sezione di Primiero dell'Archivio Welsperg*, a cura di K. OCCHI, Tonadico (Trento), *Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino*, 2002, in particolare alle pp. 35-41. All'ospizio fa cenno anche P. PASSOLUNGH, *Diocesi di Belluno - Feltrina*, in *Monasticon Italiae*, a cura del CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO, vol. IV. *Tre Venezie*, fasc. II, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2007, p. 23.

<sup>7</sup> Per un inquadramento delle vicende medioevali della zona si veda U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1994<sup>2</sup>.

<sup>8</sup> La collocazione dell'ospizio conferma anche l'importanza del tracciato stradale che collegava il Trentino al Bellunese attraverso la valle del Cison: cfr. G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Historikertagung in Irsee = *L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima età moderna*, Convegno storico di Irsee, 13-15 settembre 1993, Bolzano-Bozen, Ar-

suggestivi bastioni dolomitici che da esso presero più tardi il nome<sup>9</sup>. Nato sul finire del XII secolo, per lungo tempo fu luogo di aggregazione religiosa, occasione di sosta e ristoro per mercanti e viandanti e probabilmente anche stazione di conforto per poveri e diseredati<sup>10</sup>, privo dunque di una vera e propria “specializzazione”<sup>11</sup> e tuttavia capace di porsi come polo religioso di primaria importanza dentro la pieve di Primiero, secondo solo alla pieve di Santa Maria, che sorgeva nel fondovalle<sup>12</sup>. Non che manchino ancora alcuni “momenti” oscuri nella storia dell’ente: poche e frammentarie sono ancora le notizie che riguardano non solo le sue origini (in particolare il rapporto tra il probabile “progetto” dei vescovi di Feltre, alla giurisdizione temporale ed ecclesiale dei quali era soggetta l’intera Valle di Primiero, di una nuova fondazione religiosa e le istanze religiose reali che di esso sono strumento) ma anche l’organizzazione in-

ge Alp-Athesia, 1996, p. 112 e G.M. VARANINI, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale. Secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Straßen. Von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, hrsg. von T. SZABÓ, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2009, pp. 97-117, in particolare p. 106. Più in generale, su strade e vie di comunicazioni nell’intera area trentino-tirolese J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 109-135; per l’area veneta cfr. E. ORLANDO, *Statuti e politica stradale. Una fonte per la conoscenza della viabilità veneta, in Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali*, a cura di E. ORLANDO, presentazione di G. Ortalli, Roma, Viella, 2010, pp. 11-75. Sulle vie di comunicazioni tra Primiero e il Feltrino si veda anche la nota di chi scrive, *Poteri pubblici e vie di comunicazione in valle di Primiero tra XIII e XVI secolo. Schede d’archivio*, “Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima”, LXXXI, 2002, pp. 97-100. Passa per San Martino di Castrozza senza citare l’ospizio Carlo di Lussemburgo, il futuro imperatore Carlo IV, che nella sua autobiografia ricorda la discesa avventurosa compiuta nel 1337 da Castrozza verso il Castel Pietra: cfr. *Vita Caroli quarti. Die Autobiographie Karls IV*, hg. E. HILLENBRAND, Stuttgart, Fleischhauer & Spohn, 1979, p. 138. Sul viaggio di Carlo in Italia nel 1337 e in particolare sul suo passaggio in Primiero si veda E. WIDDER, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1993, pp. 132-133.

<sup>9</sup> Non è forse un caso se uno dei grandi storici tirolesi, Otto Stolz, scrisse di storia di Primiero proprio in una rivista di alpinismo: cfr. O. STOLZ, *Primör. Geschichtlichen Bemerkungen zur Palakarte*, “Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins”, LXII, 1931, pp. 361-376.

<sup>10</sup> Confermando in tal modo le acquisizioni della più recente bibliografia sulla storia degli ospizi alpini: si veda a tal proposito il già citato lavoro di VARANINI, *Uomini e donne*, i saggi contenuti nella seconda parte del recente *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi*, a cura di G. SERGI, Torino, Scriptorium, 1996, p. 125-236, i lavori, tanto rigorosi quanto appassionati di S. BORTOLAMI: «*Locus magne misericordie*», cit., pp. 81-131 e *Per la storia monastico-ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di S. Marco di Vedana e di S. Giacomo di Candaten (Belluno)*, in ID., *Chiese, spazi società nelle Venezie medioevali*, Roma, Herder, 1999, pp. 175-226.

<sup>11</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 333.

<sup>12</sup> Sulla quale cfr. U. PISTOIA, *La valle di Primiero* e ID., *Pieve di Primiero*, in *Chiese trentine dalle origini al 1250*, 2. APSAT 11, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova, SAP Società Archeologica, 2013, pp. 52-56 e p. 34; per gli aspetti archeologico-architettonici dell’edificio pievano si veda E. CAVADA, M. RAPANÀ, *Fiera. Santa Maria Assunta*, in *Chiese trentine dalle origini al 1250*, cit., pp. 35-37.

terna, la provenienza sociale oltreché geografica di *fratres et sorores* che per più di due secoli lo tennero in vita prima che fosse trasformato in priorato secolare. Vista nel suo complesso però la vicenda di questo *locus religiosus* è abbastanza chiara e assimilabile a quella di altre, analoghe istituzioni, in particolare trentine e bellunesi<sup>13</sup>. Essa sembra ben inscrivibile in quel processo di compensazione che l'intera rete delle diocesi "montane", non solo di Feltre e di Belluno ma anche di Trento e di Bressanone, svolse nel quadro di una generale debolezza, quando non addirittura assenza del modello monastico-canonico<sup>14</sup>.

Attivo già sul finire del XII secolo, denominato dapprima *hospitale*, quello dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza<sup>15</sup> è un ente guidato da un *prior*, più tardi detto anche *rector*, che governa *fratres et sorores, monaci et conversi, sorores et monache*<sup>16</sup>. Ci troviamo dunque di fronte a una comunità mista che perdura nel tempo: ancora nel 1379 se ne ha testimonianza tramite la professione, fatta davanti al capitolo e al rettore dell'ospizio, da parte di una coppia di sposi, Marco da Lamon e sua moglie Mabilia<sup>17</sup>.

San Martino conservò a lungo la sua forma originaria, a differenza di altri ospizi trentini che già a metà del Duecento sono affidati alla guida di preti secolari<sup>18</sup>. Alla seconda metà del Trecento risalgono le prime testimonianze indirette circa una "presenza" benedettina nell'ospizio<sup>19</sup>. Molto probabilmente si tratta semplicemente di un'adesione dei *fratres* e delle *sorores* alla regola di san Benedetto, mentre è da escludere una dipendenza diretta da qualsivoglia monastero benedettino, sulla quale ha invece indugiato a lungo con compiacimento una storiografia di stampo nettamente localistico<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> Sulle prime si veda oggi il fondamentale lavoro di G.M. VARANINI, *Uomini e donne in ospedali e monasteri*, cit.; sulle seconde si veda S. BORTOLAMI, «*Locus magne misericordie*», cit.

<sup>14</sup> S. BORTOLAMI, *Esiste un monachesimo 'autoctono' nelle diocesi medievali di Trento e Bressanone?*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e Bressanone. Mittelalterliche Stifte und Klöster in den Diözesen Trient und Brixen*, Atti del Convegno di studi, Trento, 19 aprile 1996, a cura di F. DAL PINO e D. GOBBI, Trento, Civis, 1996, p. 28; ora in S. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, cit., pp. 93-120.

<sup>15</sup> Questa la dedicazione originaria – che non lascia adito a dubbi circa le intenzioni dei fondatori dell'ospizio – perdurante fino al secolo XVIII.

<sup>16</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 335.

<sup>17</sup> Ivi, p. 336. Sulle comunità miste negli ospizi dolomiti, si veda G.M. VARANINI, *Uomini e donne*, cit. Per una impostazione generale dei problemi legati alle comunità miste si veda A. RIGON, *Monasteri doppi e problemi di vita religiosa femminile a Padova nel Due e Trecento*, in *Uomini e donne in comunità*, cit., pp. 221-225 e *Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher religiösen im Mittelalter*, hrsg. von K. ELM und M. PARISSÉ, Berlin, Duncker & Humblot, 1992.

<sup>18</sup> Cfr. G.M. VARANINI, *Uomini e donne*, cit., p. 279.

<sup>19</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 336.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

L'ospizio di San Martino di Castrozza è protagonista di una precoce attività di acquisizione di pascoli e boschi tesa a garantirne da un lato una prima fondamentale base di sussistenza economica, dall'altro il pieno controllo stradale del Passo Rolle che mette in comunicazione Primiero con Fiemme (e Fassa): nel 1204 acquista un terzo della montagna di Rolle (molto probabilmente il territorio che separa l'ospizio dal passo, mentre di un'altra parte della stessa montagna l'ospizio è investito a titolo di livello perpetuo dal vescovo di Feltre nel 1218<sup>21</sup>. Dallo stesso documento di investitura si apprende dell'esistenza di una chiesa che affianca l'ospizio, consacrata in una data imprecisata, tra il 1209 e il 1225 dal vescovo di Feltre Filippo<sup>22</sup>. Di ulteriori espansioni delle proprietà dell'ospizio sulla montagna di Rolle abbiamo notizia nel 1231, allorché i *fratres* di San Martino la acquistano da Pompeo, figlio di Corradino da Egna<sup>23</sup>, e nel 1284<sup>24</sup>.

L'attività dell'ospizio e il consolidarsi della sua fama nelle vallate a nord e a sud del dislivello di Rolle sono testimoniate dalla progressiva crescita di beni e possedimenti di proprietà dell'ospizio, che ad esso giungono sia attraverso donazioni e legati testamentari sia mediante un'accorta politica di locazioni, permuta, acquisizioni di decime che segnano tutto il primo secolo di vita dell'ente. In Valle di Primiero l'ospizio si insedia con varie proprietà nel territorio di tutte le "regole": a Imer, Mezzano, Siror e Transacqua, Tonadico<sup>25</sup>. Il rapporto sembra essere spesso conflittuale, come ben testimonia la querelle che oppone nel 1288 l'ospizio alle regole di Tonadico e Transacqua per i confini del monte di Col ove i *fratres* erano soliti portare abusivamente al pascolo i loro armenti<sup>26</sup>. Che il radicamento fondiario dell'ospizio nei territori delle quattro regole non sia visto con occhio benevolo è testimoniato anche negli statuti valligiani del 1367, che alla rubrica XXII vietano di vendere *terre vel possossiones*, prati o campi all'ospizio di Castrozza<sup>27</sup>. Non è documentato qui, come invece accade nel Trentino occidentale a Santa Maria di Campiglio, il ruolo di mediazione svol-

<sup>21</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 334.

<sup>22</sup> Ivi, p. 335.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Archivio parrocchiale di Siror, *Inventario di tutte le carte appartenenti al venerabile priorato di S. Martino di Castrozza. 1815* (d'ora in poi APS, *Inventario*), c. 6r.

<sup>25</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337. Cfr. anche Archivio vescovile di Feltre, L. IV, c. 112.

<sup>26</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337. Alle altre testimonianze dei possedimenti in valle ivi citate alla nota 55, si aggiunga anche la vendita all'ospizio di beni immobili siti nella regola di Transacqua da parte di *Mezanus de Mezano de Feltro*: Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTN), *Archivio Arsio*, doc. J. 06, 1364 agosto 24.

<sup>27</sup> *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, p. 116.

to dall'ospizio nei conflitti tra le comunità rurali nei territori delle quali l'ente ospedaliero possiede ampi beni fondiari<sup>28</sup>. Come Santa Maria di Campiglio in Val Rendena, così San Martino doveva invece reclutare verosimilmente in Primiero la maggior parte di *fratres et sorores* che ne garantivano l'esistenza.

Anche fuori da Primiero l'ospizio di San Martino vanta però una significativa dotazione fondiaria fin dal XIII secolo: anzitutto nella vicina Val di Fiemme, a Tesero<sup>29</sup> in modo particolare, ma anche a Paneveggio<sup>30</sup>, a Stramentizzo<sup>31</sup> e a Castello<sup>32</sup>. Meno scontata ma non per questo meno significativa è la presenza di beni più a nord, a Pozza di Fassa<sup>33</sup>, e soprattutto in Val d'Adige, a Egna, ove giunge a possedere oltre a vari terreni, anche case e un mulino<sup>34</sup>.

Uscendo invece da Primiero verso sud l'ospizio appare discretamente dotato di possedimenti fondiari nel Feltrino, anche qui fin dal XIII secolo e in maniera più cospicua dal XIV, a Lamon<sup>35</sup>, a Feltre e nel circondario: Fonzaso, Menin, Lamen<sup>36</sup>. Scendendo in pianura San Martino gode di terre e altri beni nel Trevigiano: a Cornuda, Biadene, Colbertaldo, Levada, Onigo, Caerano<sup>37</sup>. A Cornuda e nel suo territorio, dove San Martino sembra possedere beni fin dal 1330<sup>38</sup>, potenzia la sua presenza grazie al legato testamentario che giunge da Bortolameo del fu Danello di Nogarè il 30 luglio 1339<sup>39</sup>. In cambio di alcuni obblighi alla chiesa di Sant'Andrea di Nogarè (oggi nel comune di Crocetta del Montello) i *fratres* di Castrozza ottengono numerosi appezzamenti di terra, dati poi più volte in locazione. A conferma di una presenza non rapsodica o ca-

<sup>28</sup> G.M. VARANINI, I. FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. DE BATTAGLIA, A. CARTON e U. PISTOIA, Sommacampagna (Verona)-Trento, Cierre-Società degli Alpinisti Tridentini, 2013. A questo saggio (in particolare alle pp. 168-169) rinviamo per un riepilogo delle vicende dell'ospizio rendenese con aggiornati rinvii bibliografici e archivistici.

<sup>29</sup> Almeno dal 1284, secondo APS, *Inventario*, c. 10r.

<sup>30</sup> Nel 1369: cfr. *ibidem*.

<sup>31</sup> Già dal 1226: cfr. *ibidem*.

<sup>32</sup> A partire almeno dal 1316: cfr. *ibidem*.

<sup>33</sup> Dal 1294: cfr. *ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337. La prima attestazione di beni a Egna risale al 1288: vedi APS, *Inventario*, c. 10r.

<sup>35</sup> *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. ZOLDAN, C. ZOLDAN, saggio introduttivo di S. COLLODO, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1999, pp. 16, 44.

<sup>36</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337 e APS, *Inventario*, c. 11r-v.

<sup>37</sup> Cfr. U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337 e APS, *Inventario*, c. 12r-v. Si veda anche ASTN, *Archivio Arsio*, doc. D. 96, 1324 giugno 28.

<sup>38</sup> APS, *Inventario*, c. 12r.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Notarile I*, b. 27, Atti 1328-1355. Devo la segnalazione del documento alla cortesia di Giampaolo Cagnin che ringrazio di cuore.

suale del piccolo ente alpino nel Trevigiano giova ricordare come esso compaia tra gli ospedali che per l'assistenza prestata ai pellegrini sono autorizzati dal vescovo di Treviso, tra il 1389 e il 1395 a chiedere l'elemosina nella sua diocesi<sup>40</sup>.

Come accade a numerose fondazioni ospedaliere, anche San Martino gode nel tempo di numerose esenzioni da colte, dazi, pedaggi, contribuzioni: si ricordino quelle concesse dai vescovi di Feltre Giacomo da Casale e Gorgia da Lusa rispettivamente nel 1294 e nel 1344, da Enrico di Boemia nel 1319 e da Leopoldo duca d'Austria nel 1396<sup>41</sup>. Quella del vescovo Giacomo fu messa in relazione con un periodo di probabile contrazione delle risorse dell'ospizio e di relative difficoltà economiche, se dobbiamo interpretare alla lettera l'invito rivolto da papa Benedetto XI ai fedeli delle diocesi di Treviso, Feltre e Trento affinché contribuiscano con le loro elemosine al sostentamento dell'ospedale di San Martino di Castrozza, poiché «*facultates non habet*», e dei suoi *fratres* affinché «*ipsi substantari possint et pauperibus ac aliis illuc confluentibus necessaria ministrare*»<sup>42</sup>.

Di sicuro la situazione economica dell'ospizio, dopo che attorno al 1418 è stato trasformato in un priorato retto da un prete secolare, volge da tempo al meglio al punto che verso la fine del XV secolo la titolarità del beneficio è oggetto di una dura contesa che vede a lungo contrapposti i signori di Welsperg, insediati in Primiero dal 1401<sup>43</sup>, l'ordinario diocesano feltrino e, per alcuni periodi, il papato.

L'ostinazione con cui i Welsperg inseguono e alla fine ottengono il giuspatronato sull'ospizio è direttamente proporzionale all'estensione dei beni patrimoniali che ad esso facevano capo e che abbiamo poco sopra sommariamente richiamato, ma è anche in piena sintonia con la tendenza, riscontrata in varie regioni pure distanti tra loro (quali ad esempio Toscana, Friuli e, appunto, Tirolo meridionale), a considerare il giuspatronato «come elemento integrante della signoria politica»<sup>44</sup>.

I Welsperg sembrano essere i titolari del beneficio di San Martino a partire

<sup>40</sup> G. CAGNIN, «*Io sì vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo*». *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel medioevo*, in *I percorsi della fede*, cit., pp. 203-204.

<sup>41</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., pp. 337-338.

<sup>42</sup> *Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341)*, a cura di E. CURZEL, Bologna, Il Mulino, 2004: doc. 102, 1304 febbraio 11, p. 199.

<sup>43</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 337.

<sup>44</sup> D. RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*». *Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI e V. PASCHE, Roma, Herder, 1995, p. 171-172.

dai primi anni Ottanta del Quattrocento<sup>45</sup>. La ratifica formale del diritto acquisito avviene nel 1499 ad opera di Andrea Trevisan, vescovo di Feltre<sup>46</sup>. La conferma papale fu richiesta più tardi e giunse nel 1513 da parte di Leone X<sup>47</sup> con una solenne lettera emanata dalla cancelleria pontificia su istanza dei patroni, i due fratelli Bartolomeo e Bernardo di Welsperg e il nipote Sigismondo.

Un particolare tra gli altri sembra emergere dai documenti che pubblichiamo: la forte presenza di preti di lingua tedesca, nei decenni a cavalieri del XV e del XVI secolo, alla guida del priorato. Tra i priori nominati, Georg Hauman, Stephan Kolb<sup>48</sup>, Matteo Pangortner (o Paumgartner o Baumgartner)<sup>49</sup>, Zacharias Mohelin<sup>50</sup> sono *tedeschi*, svevi o tirolesi; uno, Filippo di Thun, appartiene ad una grande famiglia della nobiltà trentino-tirolese cui i Welsperg sono legati; Michele Briosi<sup>51</sup>, canonico tridentino, è l'unico *italiano* (e l'ufficio rende improbabile la residenza a San Martino). Il fatto non deve stupire ed è da mettere in correlazione sia con la provenienza dei titolari del patronato sia, probabilmente, con la forte presenza in Valle di Primiero, proprio in quel torno di tempo, di un fortissimo nucleo di tecnici e operai, tirolesi e svevi, impegnati nello sfruttamento delle miniere di argento, piombo e rame<sup>52</sup>.

Dagli anni Venti del XVI secolo in avanti la titolarità del giuspatronato dell'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza non sarà più messa in discussione fino al 1814 quando l'ente passa sotto l'amministrazione del decano di Primiero, sempre mantenendo gli obblighi di assistenza a poveri e viandanti<sup>53</sup>. Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento, accanto agli edifici dove alloggiavano *fratres*, viandanti e pellegrini, cominciarono a sorgere i primi alberghi per turisti e viaggiatori, specie inglesi e tedeschi, iniziatori del moderno alpinismo. Di una storia secolare, intessuta di carità, assistenza da un lato, grandi e piccoli interessi economici dall'altra, rimarrà – rimane – il piccolo campanile romanico della chiesa annessa all'ospizio.

<sup>45</sup> Come testimonia qui il doc. 1, pubblicato in Appendice.

<sup>46</sup> U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio*, cit., p. 341.

<sup>47</sup> Si veda Appendice, doc. 2.

<sup>48</sup> Appendice, doc. 1.

<sup>49</sup> Appendice, doc. 3.

<sup>50</sup> Appendice, doc. 4.

<sup>51</sup> Appendice, doc. 3.

<sup>52</sup> R. BIZZOCCHI, *Clero e chiesa nella società italiana alla fine del medio evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 34. Il fenomeno può essere collegato anche alla forte mobilità del clero tedesco in questo periodo: cfr. D. RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*», cit.

<sup>53</sup> L. GNESDA, *Gli "ospizi" nelle Dolomiti*, cit., p. 62.



## APPENDICE

1

1482 settembre 22, Brunico

Baldassarre di Welsperg, in qualità di anziano della famiglia, presenta ad Angelo Fasolo, vescovo di Feltre, Stephan Kolb, chierico di Passau, quale nuovo priore dell'ospizio di San Martino di Castrozza, vacante in seguito alla rinuncia di Georg Hauman.

Originale (A), Archivio provinciale di Bolzano, Archivio Welsperg, Lade 74, n. 36.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Angelo episcopo Feltrensi dignissimo domino meo colendissimo Balthasar senior de Welsperg miles obsequia debita. Quia re vera ad hospitale Sancti Martini in Castrusio in Primerio vestre diocesis, cuius iuspatronatus ad me tanquam ad seniorem nobilium de Welsperg ac successorum nostrorum spectare dinoscitur, vacans ad presens per resignationem honorabilis viri domini Georgii Hanman immediati rectoris eiusdem ex causa resignationis coram notario, honorabilem Stephanum Kolb clericum Passaviensem ad regimen et gubernationem dicti hospitalis per me electum [s]eu nominatum tanquam ydoneum et sufficientem vestre reverendissime paternitati presentandum duxi et tenore presentium presento eidem vestre paternitati, supplicans quatenus ad huiusmodi meam presentationem eundem dominum Stephanum Kolb auctoritate vestra ordinaria instituere et investire in dicto hospitali gratiose velitis, ibique curam et administrationem in spiritualibus et temporalibus committendo intuitu Dei omnipotentis. In quorum fidem et testimonium omnium premissorum presentibus sigillum meum appendi.

Datum in opido Brunegk in domo [s]olite mee habitationis, vigesimasecunda die mensis septembris, anno Domini millesimoquadringentesimo octuagesimosecundo. (SP)

2

1513 giugno 3, Roma

Leone X conferma a Bartolomeo, Bernardo e Sigismondo di Welsperg il diritto di giuspatronato sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (già conferito il 20 aprile 1499 da Andrea Trevisan vescovo di Feltre).

Originale (A), Archivio Welsperg, L. 74, n. 39. Bolla pendente da cordoncini in seta.

Leo episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Pastorale nobis licet immortis desuper iniunctum officium debite peragere credimus cum perso-

narum erga Romanam Ecclesiam sincere devotionis affectu serventium ac nobilitate generis pollentium, per quas eorum et successorum suorum honeri et indemnitati consulitur, ad exauditionis gratiam favorabiliter admittimus. Sane pro parte dilectorum filiorum nobilium virorum Bartholomei et Bernardi, fratrum, ac Sigismundi de Vallisperger eorumdem fratrum nepotis, dominorum in temporalibus vallis Primerii, Feltrensis diocesis, nobis nuper exhibita petitio continebat quod, licet ius patronatus et presentandi personam ydoneam ad hospitale prioratum nuncupatum Sanctorum Martini et Iuliani de Castrugia, vallis et diocesis predictarum, clericis secularibus in titulum perpetui beneficii ecclesiastici assignari solitum, occurrente illius pro tempore vacatione, ordinario loci per eundem ad presentationem huiusmodi instituendam ad progenitores et predecessores ipsorum Bartholomei et Bernardi ac Sigismundi dominorum in temporalibus dicte vallis qui pro tempore fuerunt etiam ex fundatione vel dotatione spectaverit et pertinuerit, prout ad ipsos Bartholomeum et Bernardum ac Sigismundum quondam Baldesaris et Osbaldi etiam Vallisperger eiusdem vallis dum viverent dominorum heredes spectat et pertinet, et ordinarius locis, visis diversis concessionibus eis factis ac eorum iuribus et munimentis per quandam suam diffinitivam quam desuper in scriptis tulit sententiam pronuntiaverit et declaraverit ius patronatus huiusmodi ad dictum Baldesarem, tunc in humanis agentem, et alios consortes de Vallisperger qui in dicta valle successerant spectasse et pertinuisse ac spectare et pertinere, prout in quodam instrumento publico desuper confecto dicitur plenius contineri; ipsique Bartholomeus et Bernardus ac Sigismundus et eorum predecessores prefati in pacifica possessione vel quasi iuris presentandi huiusmodi ac pro patronis dicti hospitalis publice et palam habiti et reputati fuerint, prout ipsi Bartholomeus et Bernardus ac Sigismundus adhuc existunt, habentur et reputantur; nichilominus, cum ea que apostolico presidio stabiliuntur maiorem roboris firmitatem obtinere censeantur et illibata firmiter persistent, dicti Bartholomeus ac Bernardus ac Sigismundus cupiunt ius patronatus et presentandi personam ydoneam huiusmodi eis apostolica auctoritate confirmari et innovari. Quare pro parte eorumdem Bartholomei et Bernardi et Sigismundi nobis fuit humiliter supplicatum ut huiusmodi ius patronatus et presentandi, ut prefertur, eis pro se ac heredibus et successoribus suis confirmare et approbare ac de novo concedere aliisque in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignemur. Nos igitur, eosdem Bartholomeum et Bernardum ac Sigismundum ac eorum singulos, a quibus ius excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes et absolutos fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, ius patronatus et presentandi personam ydoneam ad ipsum hospitale, dum illud pro tempore vacare contingerit, loci ordinario, per eum ad presentationem huiusmodi instituendam Bartholomeo et Bernardo ac Sigismundo prefatis eorumque et cuiuslibet ipsorum heredibus et successoribus auctoritate predicta tenore presentium confirmamus et approbamus ac pro potiori cautela illud eis de

novo perpetuo concedimus illudque eis ex fundatione vel dotatione competere discernimus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscunque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis, confirmationis, approbationis, concessionis et decreti infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum, anno ab incarnatione dominice millesimo quingentesimotertio decimo, tertio nonae iunii, pontificatus nostri anno primo.

3

1513 agosto 18, Brunico

Bartolomeo di Welsperg, in qualità di anziano della famiglia, presenta al papa Leone X e a Lorenzo Campeggi, vescovo di Feltre, Michele Briosi, canonico di Trento, quale nuovo priore dell'ospizio di San Martino di Castrozza, vacante per la rinuncia di Matteo Pangortner.

Originale (A), Archivio Welsperg, L. 74, n. 40.

Sanctissimo in Christo patri et domino domino Leoni sacrosante Romane ac Ecclesie universalis pontifici maximo, domino Laurentio de Campeggiis ecclesie Feltrensis episcopo dignissimo aut illi vel illis ad quem vel ad quos ius institutionis prioratus infrascripti pertinet seu commissum fuerit. Bartholomeus senior de Vallisperga ad oscula pedum sanctitatis vestre beatorum ac ad commendationes et reverencias debitas se offert humilime. Vacante ecclesia hospitalis prioratus Sanctorum Martini et Iuliani de Castruzia vallis Primerii, Feltrensis diocesis, per liberam resignationem Mathei Pamgartner ultimi dicti prioratus rectoris, uti instrumento publico desuper confecto constat, cuius iuspatronatus seu presentandi ad me ut Bernherium ac Sigismondum de Valisperga fratrem et nepotem pleno iure spectare dinoscitur, venerabilem dominum Michaellem Briosium canonicum Tridentinum ad dictum prioratum canonicè instituendum presentamus, sanctitatem vestram devotissime ac dominationes vestra reverentiam venerantes ac humilime orantes iamdictum dominum Michaellem aut legitimum eius procuratorem ad nostram presentationem clementer et gratiose instituitis.

Datum in opido Brauneegg decima octava augusti, sub annis Redemptoris nostri millesimo quingentesimotercio decimo, sigilli nostri appendenti munimine.

4

1523 novembre 7, Brunico

Bartolomeo di Welsperg in qualità di anziano della famiglia, presenta a Tommaso

Campeggi, vescovo di Feltre, Zacharias Mohelin, prete della diocesi di Augusta, quale nuovo priore dell'ospizio di San Martino di Castrozza, vacante in seguito alla rinuncia di Filippo di Thun.

Originale (A), Archivio Welsperg, L. 74, n. 42.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Thome de Campegiis Dei et apostolice sedis gracia episcopo Feltrensi dignissimo et comiti vel eius in spiritualibus vicario generali Bartholomeus de Welspergo miles ac senior progeniei et familie nobilium de Welspergo reverenciam condignam et honorem debitum cum obsequio dicit. Cum ad prioratum hospitalis Sanctorum Martini et Iuliani in Castrozia eiusdem reverendissime paternitatis vestre diocesis Feltrensis, dum et quotiens pro tempore vacare contigerit, ius patronatus seu presentandi aliquam personam idoneam ad seniore[m] dictorum nobilium de Welspergo tamquam castri et vallis universitatis Primerii dominum pleno iure spectare dignoscitur et pertinere; vacante itaque ad presens antedictum hospitale seu prioratus per obitum quondam Philippi de Thono ultimi illius rectoris extra Romanam curiam defuncti seu quovis alio modo vacante, reverendissime paternitati vestre tamquam ordinario loci dignissimo seu eiusdem paternitatis vestre reverendissime in spiritualibus vicario, honorabilem presbiterum dominum Zachariam Mohelin clericum Augustensis diocesis pro idoneo et sufficiente conservando hospitalitatis et pauperibus subveniundo presentandum duxi, ac omnibus melioribus modo, forma, iure et ordine, quibus melius et efficacius possum et debeo, harum serie presento reverendissime paternitati vestre, cum debita instantia supplicando ut dignetur eundem presbiterum Zachariam per me, ut prefertur, presentatum instituere et de dicto prioratu ut moris est investire et eidem presentato cum omnibus introitibus et redditibus ac obvencionibus universis de plenitudine iuris canonici aut procuratori suo legitimo pro eo graciosè conferre in eo reverendissime paternitatis vestre dignissimi presulis officium adimplebit. Nos omnes de familia domus de Welspergo dignitati vestre reverendissime et ecclesie Feltrensi profuturos offerentes.

Harum testimonio litterarum sigilli mei consueti appensione munitarum datarum in oppido Brunegkh Brixinensis diocesis, die septima novembris, sub annis a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo vigesimotercio. (SP)

GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA  
SCRITTI IN ONORE DI PAOLO DE GASPERIS

TAVOLE



PIETRO CRIVELLARO - LODOVICO SELLA

**Quintino Sella e la battaglia del Cervino. Le lettere ritrovate e il retroscena politico con la regia dello statista alpinista**

*Immagini gentilmente messe a disposizione dalla Fondazione Sella di Biella*



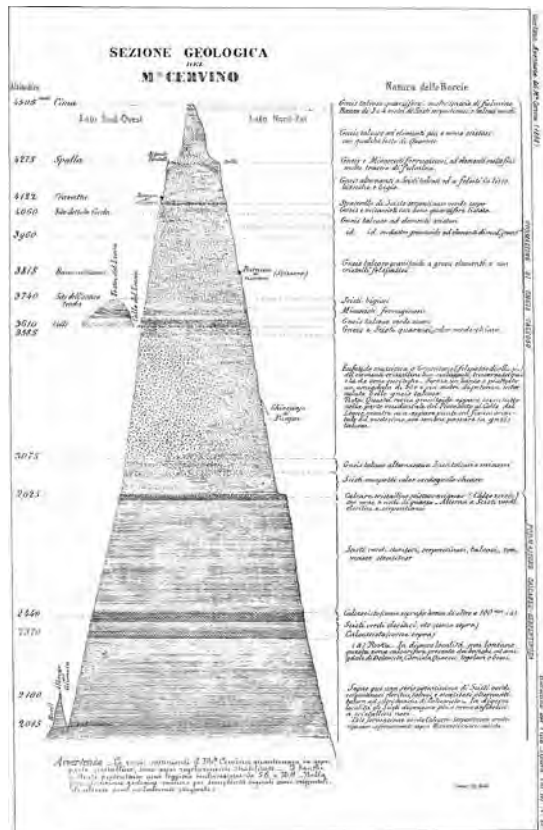
A.G. WEHRLI, *Cervino e Dent d'Hérens*, s.d.



GIUSEPPE VENANZIO SELLA, *Ritratto di Quintino Sella*, 1860.



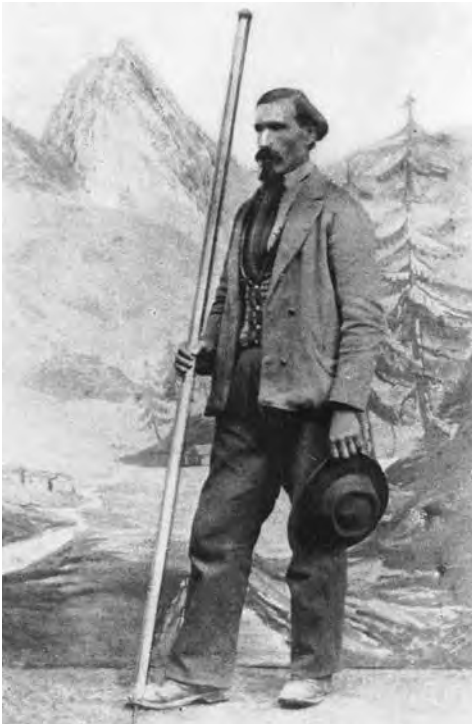
VITTORIO BESSO, *Società Italiana di Scienze Naturali, riunita in Biella nei giorni 3-6 settembre 1864*. Nel riquadro, Felice Giordano.



FELICE GIORDANO, *Sezione geologica verticale del Cervino*, pubblicata in "Bollettino del Club Alpino Italiano", III, n. 13, 1868.



GIOVANNI VARALE, *Edward Whymper il conquistatore del Cervino, fotografato a Courmayeur con le guide e i portatori poco prima della partenza per il Monte Bianco, agosto 1892.*



AUTORE IGNOTO, *Ritratto di Jean Antoine Carrel, s.d.*



VITTORIO SELLA, *Ritratto di Guido Rey, 1879.*



ALESSANDRA RAVELLI

## La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano

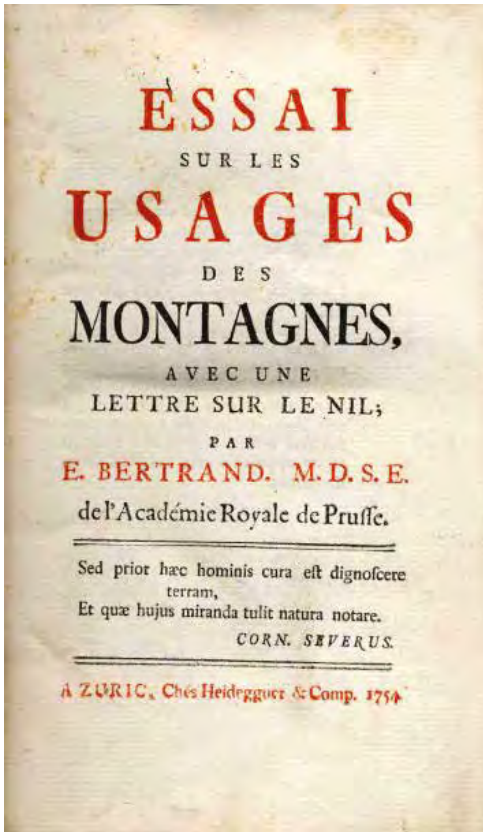
*Immagini gentilmente messe a disposizione dalla Biblioteca Nazionale del CAI - Torino*



Ingresso dell'Area Documentazione del Museomontagna e della Biblioteca Nazionale del CAI.



Sala di consultazione della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano.

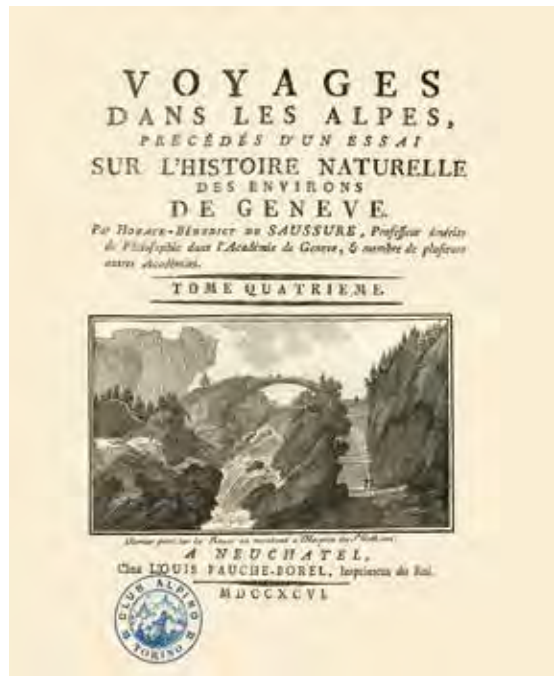


ELIE BERTRAND, *Essai sur les usages des montagnes*, A Zurich, chez Heidegger & Comp., 1754.



BALTHASAR HACQUET, *Hacquet's Mineralogisch-Botanische Lustreise*, Wien, im Verlag der Johann Paul Krausischen Buchhandlung, 1784.

HORACE-BÉNÉDICT DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*, Tome IV, Neuchâtel, chez Louis Fauche-Borel, 1796.



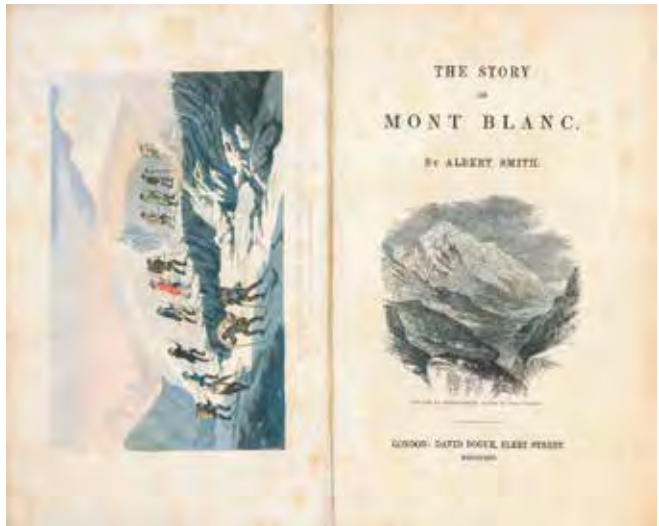
Una delle 26 tavole litografiche dell'album in-folio di GEORGE BARNARD, *Switzerland: Scenes and Incidents of Travel in the Bernese Oberland drawn from nature and on stone by George Barnard*, London, Thomas Mc Lean, 1843.

JACQUES [GIACOMO] CARELLI  
DE [DI] ROCCA CASTELLO,  
*Une ascension au Mont-Blanc  
en 1843*, Varallo, chez La  
veuve Caligaris, 1843.

Rarissimo opuscolo con il resoconto della prima ascensione piemontese e seconda italiana sul Monte Bianco.



ALBERT SMITH, *The story of  
Mont Blanc*, London, David  
Bogue, 1853.



*A Hand-book of Mr. Albert  
Smith's Ascent of Mont Blanc*,  
London, Savill & Edwards,  
1852.

Libretto pubblicato per la prima rappresentazione dello spettacolo di Smith all'Egyptian Hall di Piccadilly a Londra.

Uno dei numeri della “Rivista delle Alpi, degli Appennini e vulcani”.  
 Fondato a Torino nel 1864 da Giorgio Tommaso Cimino come “Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani”, rappresentò il primo periodico italiano di alpinismo. Cambiò presto la denominazione da “Giornale” in “Rivista”, ma ebbe vita breve: nel 1866 sospese le pubblicazioni.



Uno dei numeri del “Periodico bimestrale di geografia, etnografia e scienze affini” del Circolo Geografico Italiano.  
 Fondato a Torino nel 1872 da Celestino Pegroglia, il “Periodico” fu pubblicato fino al 1875.

ALDO AUDISIO

## Il Museo Nazionale della Montagna e l'Area Documentazione

VERONICA LISINO

### L'archivio fotografico del Centro Documentazione del Museomontagna

*Immagini gentilmente messe a disposizione dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"  
- Torino*



ORESTE CRUDO, *Il primo salone del Museo Alpino del Monte dei Cappuccini*, 1910 circa. Il salone rappresenta una tipica esposizione della museografia ottocentesca.



CARLO GHERLONE, *Sala del primo piano del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" con ambientazione di un interno altoatesino*, 1942. Il Museo con la nuova denominazione fu inaugurato il 19 luglio 1942.



Un'immagine del Museo Nazionale della Montagna nel 1978, quando fu inaugurato il nuovo allestimento dopo i lunghi interventi di restauro: la sala VIII "Archeologia e architettura", con vetrine e teche in plexiglass secondo i criteri della museografia del periodo.



Uno scorcio dell'Area Espositiva del Museo Nazionale della Montagna nel 2005, dopo gli importanti lavori di ristrutturazione e di riallestimento: la sezione 6 del primo piano con un grande pannello che illustra l'evoluzione storica dei tessuti.



[*Jeu du Cervin / Matterhorn Spiel*], 1925 ca. Gioco di percorso, Editions Spes (Säuberlin & Pfeiffer S.A. Vevey), Losanna, Svizzera. Tavola senza titolo utilizzata per la confezione del gioco in lingue diverse.



W. D., *Im Kampf mit dem Berge*, manifesto in litografia del film di Arnold Fanck del 1921, Germania.



H. REWALD, *Eternal Love / Der König Der Bernina*, manifesto in litografia del film di Ernst Lubitsch del 1929, Zeko, Berlino, Germania.







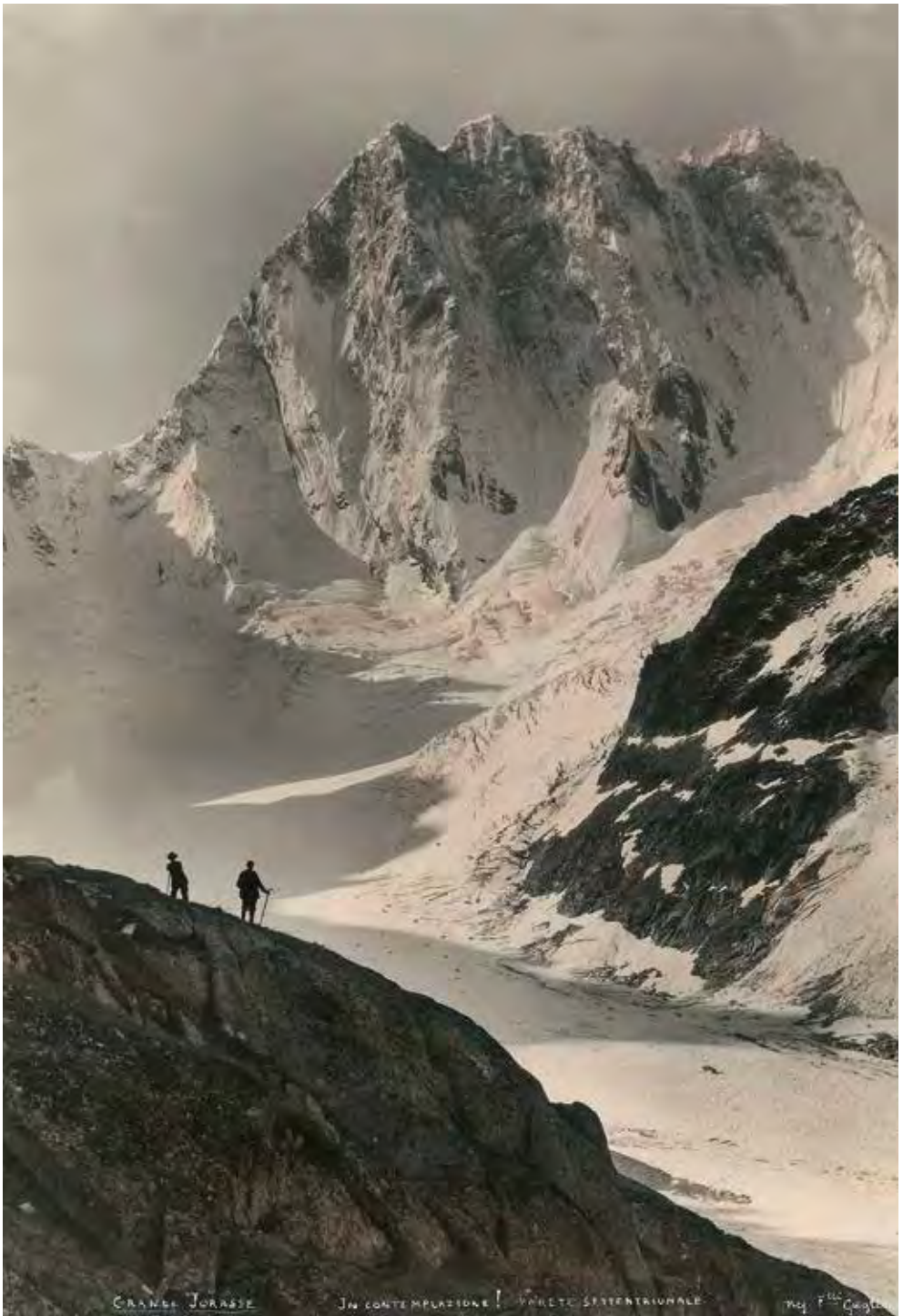
FORTUNATO DEPERO, *Dolomiti e Sci. Canazei, Madonna di Campiglio, M. Te Bondone, S. Martino di Castrozza*, 1956. Manifesto in litografia, Grafiche Trevisan, Castelfranco Veneto, Italia.



ARMANDO TESTA, *Cervinia. Ski d'été. Italie - Vallée d'Aoste*, [1960]. Manifesto offset, STIG, Torino, Italia.



RESERVE BANK OF NEW ZEALAND, *Five Dollars*, 1992. Banconota in calcografia riproducente il Monte Cook e Edmund Hillary con la sua firma autografa, Thomas De La Rue & Co., Nuova Zelanda.



ELLI GUGLIERMINA, *In contemplazione! Grande Jorasse [sic], parete settentrionale*, 1900 circa. Stampa di Vittorio Sella alla gelatina bromuro d'argento virata in doppio tono, 1934-1940.

RICCARDO DECARLI

## La biblioteca e le collezioni della Società degli Alpinisti Tridentini

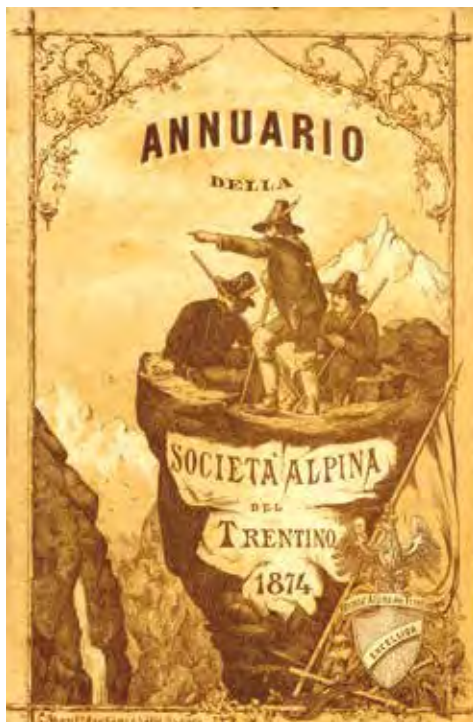
*Immagini gentilmente messe a disposizione dalla Biblioteca della Montagna della SAT - Trento*



Trento, Palazzo Pedrotti (già Saracini Cresseri), sede della Società degli Alpinisti Tridentini.

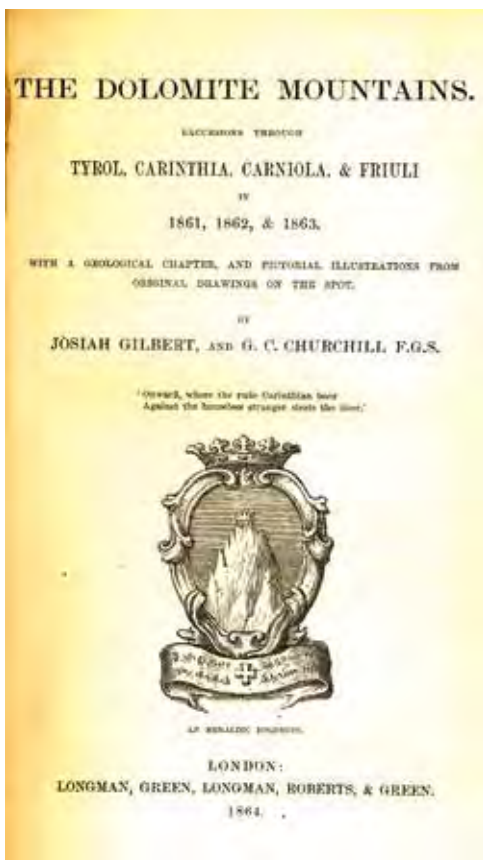


Tessera di Vittorio de Riccabona, presidente della SAT dal 1880 al 1882.



Copertina del I volume dell' "Annuario della Società Alpina del Trentino", 1874.

JOSEPH WALCHER, *Nachrichten von dem Eisbergen im Tyrol*, Frankfurt und Leipzig, 1773.



JOSIAH GILBERT - GEORGE CHEETHAM CHURCHILL, *The Dolomite mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863*, London, Longman, Green, Longman, Roberts and Green, 1864.





Guide alpine della Val Rendena, 1905. Si noti il doppio stemma: della Società degli Alpinisti Tridentini e del Deutscher und Österreichischer Alpenverein.



Guide alpine della Val di Fassa ritratte all'imbocco della Val Duron (Campitello di Fassa), [1904]. Sullo sfondo le cime del Sasslungo. La nota manoscritta di Giorgio Rizzi fa riferimento al dono di una corda da parte della SAT.

SILVIA MISCELLANEO

## Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna

Immagini gentilmente messe a disposizione dalla Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna - Belluno



Fondo Giovanni Angelini, *Monte Pelmo*.



Fondo Ettore Castiglioni, *Taccuino manoscritto con descrizione delle ascensioni*. Le due pagine riprodotte descrivono le vie salite da Castiglioni nell'agosto 1926 nel gruppo del Civetta.



FRANCESCO M. CARDARELLI

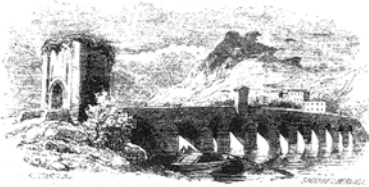
Dalle anguane ai Camaldolesi, dai *Promessi Sposi* alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna

*Andreae Mugnotii, Conchensis, Hispani, eremi Camaldulensis descriptio, duobus libris absoluta. Editio de novo in lucem edita, Lugduni Batavorum, sumptibus Petri Vander Aa, [1723], antiporta incisa con l'eremo e il monastero di Camaldoli.*

Biblioteca del Monastero di Camaldoli.



Una suggestiva veduta della foresta di Camaldoli, s.d.  
Archivio Storico dell'Eremo e Monastero di Camaldoli.



## I PROMESSI SPOSI.

### CAPITOLO PRIMO.



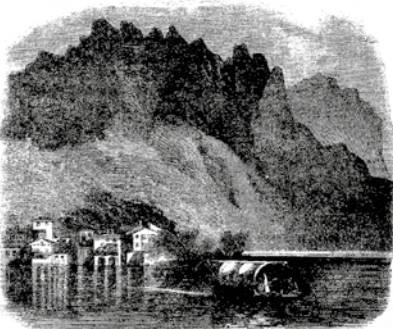
nel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti configi, l'uno detto di san

monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in giochi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparando in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.



Per una di queste stradicciote, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufficio, e talvolta,

99 Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.



ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, secondo l'edizione del 1840 con le illustrazioni di Francesco Gonin, raffiguranti in particolare il Resegone: cap. I, 1-2 e 7-9 e cap. VIII, 99, rispettivamente alle pp. 9, 11 e 164 dell'edizione a cura di SALVATORE SILVANO NIGRO per "I Meridiani", vol. II, t. II, Milano, Mondadori, 2002.

MARIA EMANUELA DESIO

## Ricerca scientifica e montagna nell'archivio di Ardito Desio

*Immagini gentilmente messe a disposizione dall'Associazione "Ardito Desio" - Roma*



*Ardito Desio sul ghiacciaio del Monte Catin, 1913.*



*Ardito Desio al campo base del K2, luglio 1954.*



Diari autografi di Ardito Desio della spedizione al Karakorum, 1929.

FABIO LUINO - LAURA TURCONI - MARTA CHIARLE ET AL.

## I processi d'instabilità naturale come archivio della montagna. L'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR e i suoi archivi

*Immagini gentilmente messe a disposizione dall'archivio del CNR - IRPI di Torino*



“La Domenica del Corriere” del 16 settembre 1900, copertina illustrata a colori che ritrae gli effetti di una colata di detrito presso Cuzzezo in Val d'Ossola.



“Corriere della Sera” dell’11 ottobre 1963, prima pagina dedicata al disastro del Vajont.



Campodolcino (Sondrio). Il 25 settembre 1927 una consistente miscela solido-liquida portata dal torrente Rabbiosa colpì la località Acero. L'immagine ritrae i militari inviati in soccorso alla popolazione locale.



Quassolo (Torino). Settore apicale del rio Pisone (2,95 km<sup>2</sup>) dopo l'alluvione del 12 giugno 1942. L'immagine mostra la capacità di trasporto solido di questo rio (20-30.000 m<sup>3</sup>) e la violenza con la quale furono colpite alcune abitazioni del piccolo abitato.



Piana di Salbertrand (Torino). Vista da monte verso valle del corso della Dora Riparia, che durante l'alluvione dell'ottobre 2000 occupò ampiamente la sua fascia di pertinenza fluviale, coinvolgendo in più punti centri abitati (in particolare Susa e Bussoleno), strutture e infrastrutture.



Ghiacciaio della Brenva (Valle d'Aosta). Il 18 gennaio 1997 il distacco di una valanga di ghiaccio e roccia nel bacino glaciale che si trova sul versante italiano del Monte Bianco originò una possente valanga nubiforme, che risalì il versante opposto, causando la morte di due persone (foto di M. Pennard).



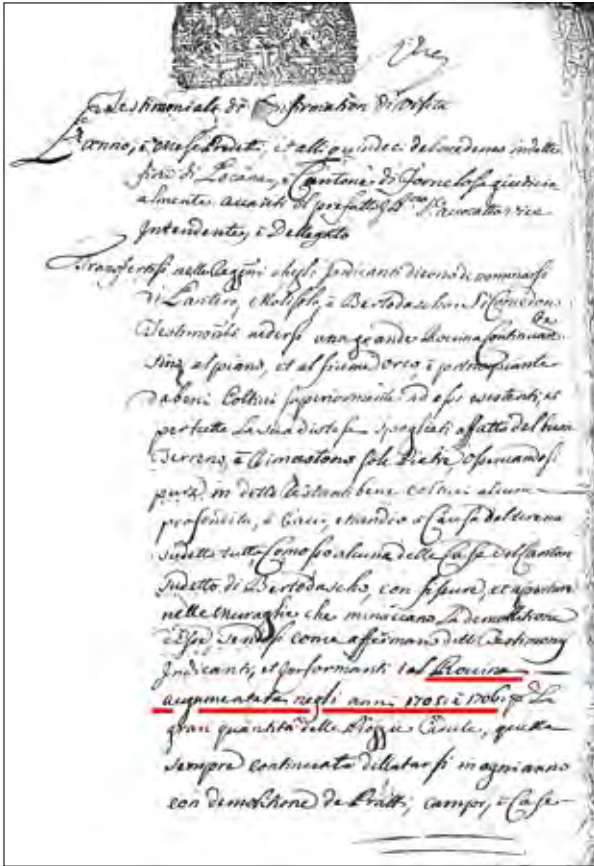
L'alluvione della Valtellina. In alto, il mosaico aerofotografico del fondovalle del fiume Adda evidenzia chiaramente l'estensione dell'area inondata a seguito della rottura d'argine (freccia rossa) nella Piana della Selvetta il 18 luglio 1987; in basso, la stessa area nel 2013 (da Google Earth).



Tolmezzo (Udine), frazione Cazzaso. Documento del 5 maggio 1928, con la richiesta del Corpo Reale del Genio Civile di trasferimento dell'abitato, a causa della presenza di una frana, conosciuta da molto tempo e riattivate nel 1851, nel 1898, nel 1911, nel 1923 e il 27 marzo 1928 in occasione di un sisma.

Sua Maestà,  
 Se l'alba del giorno 13 Ottobre 1910 poco pronosticava  
 di buono per l'imparentare del tempo, il momento fu ad  
 dirittura disastroso pel mio commello di Hône, posto  
 all'imbocco della Valle di Champorcher ed a piedi del Forte di  
 Bond che, qual vigile sentinella, fu messo a posto a sua  
 salvaguardia, mentre impotente dovette assistere alla quasi  
 completa sua distruzione - Non terribile imbroglio, ac-  
 compagnato da violentissima pioggia durata per tutto

Lettera dell'Amministrazione comunale di Hône (Aosta) al Re Vittorio Emanuele III, per la richiesta di aiuti a seguito dell'alluvione del 13 ottobre 1910.



Documento che testimonia la «rovina aumentata negli anni 1705 e 1706» della frana di Rosone, nel comune di Locana (Torino). Archivio di Stato di Torino, *Atti di visita de' danni patiti dalle comunità per le corrosioni*, 1729.



Castelletto d'Orba (Alessandria). Edificio del molino lungo il torrente Albedosa con le diverse indicazioni delle altezze raggiunte dalle acque, tutte largamente superate dalla piena dell'ottobre 1977.



Darfo Boario Terme (Brescia). Lapide esposta sul muro perimetrale della chiesa della frazione di Montecchio, che ricorda una colata detritica del torrente Rovinazza che distrusse («immani ruina») gran parte dell'abitato nel 1471.



Darfo Boario Terme (Brescia). Massi ciclopici allo sbocco della Valle del Gleno trascinati dalle acque della diga del Gleno, crollata il 1° dicembre 1923.

Fusine (Sondrio). Cartolina che testimonia il gravissimo evento alluvionale che colpì la Valtellina nella notte fra il 21 e il 22 agosto 1911.



MARGHERITA MARTELLI

## Lo sport e la montagna: un'inconsueta e curiosa "arrampicata" percorrendo i brevetti dal 1855 al 1965

*Immagini gentilmente messe a disposizione dall'Archivio Centrale dello Stato - Roma*



*Leopardo*, liquore, Ditta G. Conti & C., Folligno (Perugia), 19 aprile 1922.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (MICA), Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM), Serie Marchi di Fabbrica (Marchi), fasc. 23612.



*Aula il marsala alla vetta*, vino, Società Anonima Vini Marsala Aula & Virgilio, Trapani, 6 novembre 1925.

ACS, MICA, UIBM, Marchi, fasc. 32244.



*Marca Piave*, estratto di pomodoro, Ditta Teodoro Giuseppe Bevilacqua, Oderzo (Treviso), 9 dicembre 1924.

ACS, MICA, UIBM, Marchi, fasc. 30278.



*Crema Nevidor*, crema per la pelle, Ditta Rosetta Bussolino, Milano, 15 settembre 1919.

ACS, MICA, UIBM, Marchi, fasc. 18397.

ALESSIA A. GLIELMI

## Documenti e immagini di vita partigiana in montagna: Bisalta 1943-1944

*Immagini gentilmente messe a disposizione dall'archivio del Museo Storico della Liberazione di via Tasso - Roma*



*Catalogo delle opere di Adriana Filippi in mostra presso il Museo Storico della Liberazione, 1956.*



ADRIANA FILIPPI, *Visione di Boves in fiamme*, 1943, pastello su tela colorata su carta (cm 54 × 71).



ADRIANA FILIPPI, *Il capitano Vian*, 1943, disegno a carboncino su carta giallastra (cm 60 × 56).



ADRIANA FILIPPI, *In ascolto di Radio Londra*, 1943, pastello su carta (cm 54 × 57).

GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA  
SCRITTI IN ONORE DI PAOLO DE GASPERIS



Il gruppo delle Pale di San Martino nelle Dolomiti (foto di Maurizio Gentilini).

COLLANA  
DOCUMENTALIA

1. *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*  
a cura di R. GUARASCI e E. PASCERI, 2011  
ISBN 978-88-906334-0-9
2. *Fascicolo Sanitario Elettronico. Infrastruttura tecnologica e codifica dei dati*  
a cura di I. FIORIO e M.T. GUAGLIANONE, 2012  
ISBN 978-88-906334-1-6
3. *Telemedicina ed informatica medica - le nuove tecnologie della salute*  
a cura di M. CIAMPI, G. DE PIETRO, D.M. PISANELLI, F. SICURELLO, 2013  
ISBN 978-88-906334-2-3
4. *Linee guida per il cloud in sanità*  
a cura di M.C. BUZZI, E. CESARIO, M. CIAMPI, G. DE PIETRO, F. FOLINO, P. MORI, M. SICURANZA, P. STORNILO, D. TALIA, A. URSO, 2013  
ISBN 978-88-906334-3-0
5. *Le donne tra alfabetismo ed emancipazione dalle carte di Tommaso Fiore.*  
Catalogo della mostra bibliografico-documentaria, 2013  
ISBN 978-88-996334-4-7
6. *Digital Library. Esperienze e modelli*  
a cura di A.R. ROVELLA, 2013  
ISBN 978-88-906334-5-4
7. *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*  
a cura di F.M. CARDARELLI e M. GENTILINI, 2014  
ISBN 978-88-906334-6-1

Finito di stampare nel dicembre 2014  
presso Grafica Elettronica srl - Napoli  
per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche



## GLI AUTORI

Anna Angelini  
Quinto Antonelli  
Aldo Audisio  
Carlo Baroni  
Enrico Bernieri  
Daniela Caffaratto  
Marco Carassi  
Francesco M. Cardarelli  
Marta Chiarle  
Antonio Ciaschi  
Pietro Crivellaro  
Alessandro de Bertolini  
Riccardo Decarli  
Maria Emanuela Desio  
Gino De Vecchis  
Giuseppe Ferrandi  
Gianni Gentilini  
Maurizio Gentilini  
Alessia A. Glielmi  
Franco Godone  
Riccardo Gualdo  
Roberto Guarasci  
Veronica Lisino  
Fabio Luino  
Valter Maggi  
Ivan Marchesini  
Margherita Martelli  
Silvia Metzeltin  
Silvia Miscellaneo  
Stefano Morosini  
Giovanni Mortara  
Carla Nicola  
Guido Nigrelli  
Giovanni Paoloni  
Aurora Pasqua  
Alessandro Pastore  
Daniela Pera  
Olga Petrucci  
Ugo Pistoia  
Maria Procino  
Alessandra Ravelli  
Paola Salvati  
Lodovico Sella  
Laura Turconi

## DOCUMENTALIA 7

### GLI ARCHIVI E LA MONTAGNA

Scritti in onore di Paolo De Gasperis

a cura di

Francesco M. Cardarelli e Maurizio Gentilini

Con il volume *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, la collana "Documentalia" del Consiglio Nazionale delle Ricerche intende proporre un itinerario di studio inedito e "aperto", con l'obiettivo di realizzare uno strumento utile alla conoscenza e alla divulgazione del patrimonio archivistico e documentario custodito dalle maggiori istituzioni italiane interessate alla montagna, con approfondimenti sui loro progetti di ricerca e sulla cultura della montagna più in generale.

Archivi e documenti prodotti dall'uomo nel suo rapporto con la montagna, vissuta, percorsa e salita con intenti scientifici, culturali, sportivi, esistenziali: fonti utili a indagare con metodo scientifico tali legami e a impostare ulteriori approfondimenti e itinerari di ricerca.



DSU | Dipartimento  
Scienze umane e sociali  
Patrimonio culturale



LABORATORIO AREE INTERNE  
DISUCOM

Progetto grafico: Silvestro Caligiuri



€ 37,00